



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI STUDI UMANISTICI

Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici

Corso di Dottorato in Scienze del Patrimonio Letterario, Artistico e Ambientale

XXXI ciclo

COMMENTO AL LIBRO VII DEI *POSTHOMERICA* DI QUINTO SMIRNEO

L-FIL-LET/02

Elena LANGELLA

Matr. R11203

Tutor: Chiar.ma Prof.ssa Carla CASTELLI

Coordinatore del corso di Dottorato: Chiar.mo Prof. Alberto Valerio CADIOLI

A.A. 2017/18

ABSTRACT

- **Versione in lingua italiana**

La presente tesi di dottorato si propone di fornire al lettore un commento al libro VII dei *Posthomericæ* di Quinto Smirneo. Il punto di partenza per questo lavoro è consistito nella minuziosa analisi del lessico, che occupa gran parte del capitolo III: tale indagine ha consentito di giungere a risultati rilevanti, non solo sul piano strettamente linguistico, ma anche su quello tematico e storico-letterario. Essi sono presentati nel capitolo II e vertono principalmente su: 1) l'uso della lingua e delle similitudini per creare legami intra- ed intertestuali e per contribuire alla caratterizzazione dei personaggi; 2) la posizione del libro VII all'interno del poema e il rapporto in particolare coi libri III, V, VI, VIII, IX e XIV; 3) i riferimenti intertestuali ad autori precedenti a Quinto – in primo luogo Omero, rispetto al quale il poeta smirneo opera in base al principio dell'*imitatio cum variatione*, ma anche Esiodo, il Ciclo Troiano, i tragici, Apollonio Rodio, Arato, Oppiano di Anazarbo e forse anche Virgilio, Stazio, Ditti e Darete; 4) i rapporti con un autore forse contemporaneo a Quinto, ossia Filostrato il Giovane, e le riprese che dei *Posthomericæ* potrebbero essere state effettuate in opere successive, nella fattispecie da Trifiodoro, Nonno, Cristodoro e Tzetzes; 5) i temi portanti dell'opera e del libro VII in particolare: il rapporto tra Neottolema e Achille, l'importanza delle relazioni genitori-figli all'interno di tutto il poema, il significativo ruolo giocato da Nestore e la morale stoica (o stoiceggiante) propugnata dal poeta smirneo.

- **English version**

This doctoral thesis aims to provide the reader with a commentary on book 7 of Quintus Smyrnaeus' Posthomericæ. The starting point for this work has consisted in a detailed analysis of the lexicon, to which the most part of Chapter 3 is devoted. This research has allowed to achieve meaningful results, not only on a linguistic level, but also on a thematic and historico-literary one. These are displayed in Chapter 2 and they mainly deal with: 1) the use of language and similes in order to create intra- and intertextual links and contribute to characterization; 2) the position of book 7 within the poem and the relationship in particular with books 3, 5, 6, 8, 9 and 14; 3) intertextual references to authors prior to Quintus – firstly Homer, in relation to whom the Smyranean poet operates according to the principle of imitatio cum variatione, but also Hesiod, the

Trojan Cycle, the tragics, Apollonius Rhodius, Aratus, Oppian of Anazarbus and maybe also Virgil, Statius, Dictys and Dares; 4) the relationship with an author who was maybe contemporary with Quintus, namely Philostratus the Younger, and with other poets which may have recalled the Posthomerica, specifically Triphiodorus, Nonnus, Christodorus and Tzetzes; 5) the most relevant themes of the poem and of book 7 in particular: the bond between Neoptolemus and Achilles, the importance of parent-child relationships throughout the whole poem, the meaningful role played by Nestor and the stoic (or nearly stoic) morality supported by the poet.

SOMMARIO

Premessa	6
Ringraziamenti	9
I. I <i>Posthomerica</i> di Quinto Smirneo: un inquadramento storico-letterario	10
I.1. L'autore	10
I.2. La temperie storico-culturale	13
I.3. L'opera	17
I.4. La tradizione manoscritta	18
I.5. La fortuna dei <i>Posthomerica</i>	20
I.5.1. Dal XV al XX secolo	20
I.5.2. Il XXI secolo	22
II. Il VII libro dei <i>Posthomerica</i>: una visione d'insieme	24
II.1. Aspetti formali	26
II.1.1. La lingua	26
II.1.2. La metrica	30
II.1.3. Le similitudini	32
II.2. Aspetti contenutistici e strutturali	37
II.2.1. I contenuti del libro VII	37
II.2.2. La struttura del libro VII	39
II.2.3. I riferimenti intratestuali	41
II.3. I rapporti con la letteratura precedente	50
II.3.1. Omero	51
II.3.2. Esiodo	53
II.3.3. Il Ciclo Troiano	54

II.3.4. <i>I tragici</i>	55
II.3.5. <i>La poesia ellenistica: Apollonio Rodio e Arato</i>	57
II.3.6. <i>La letteratura latina: Virgilio e Stazio</i>	58
II.3.7. <i>Ditti e Darete</i>	60
II.3.8. <i>Oppiano di Anazarbo</i>	61
II.4. I rapporti con le opere contemporanee e successive	62
II.4.1. <i>Filostrato il Giovane</i>	62
II.4.2. <i>Trifiodoro</i>	63
II.4.3. <i>Nonno</i>	64
II.4.4. <i>Cristodoro</i>	65
II.4.5. <i>Tzetzes</i>	66
II.5. I temi portanti	67
II.5.1. <i>Neottolemo e Achille</i>	68
II.5.2. <i>Genitori e figli nei Posthomeric</i>	72
II.5.3. <i>Il ruolo di Nestore</i>	74
II.5.4. <i>Lo stoicismo</i>	76
III. Commento al VII libro dei <i>Posthomeric</i>	79
III.1. Nestore e Podalirio (vv. 1-97)	79
III.2. La seconda battaglia di Euripilo (vv. 98-168)	177
III.3. L'ambasceria a Sciro (vv. 169-411)	222
III.4. La prima battaglia di Neottolemo (vv. 412-618)	395
III.5. L'accoglienza di Neottolemo (vv. 619-734)	516
IV. Appendici	587
IV.1. Testi di riferimento	587
IV.2. Appendice linguistica	593
IV.2.1. <i>Omero</i>	593
IV.2.2. <i>Esiodo</i>	595
IV.2.3. <i>Apollonio Rodio</i>	595
IV.2.4. <i>Oppiano di Anazarbo</i>	596

IV.2.5. <i>Nonno di Panopoli</i>	597
IV.2.6. <i>Iuncturae originali</i>	598
V. Bibliografia	601
V.1. Edizioni critiche di riferimento	601
V.2. Edizioni, traduzioni e commenti dei <i>Posthomerica</i>	603
V.3. Edizioni, traduzioni e commenti di altre opere	604
V.4. Studi	610
V.5. Lessici, vocabolari e altri strumenti	627
VI. Indici	629
VI.1. Indice dei passi discussi	629
VI.2. Indice dei temi e dei personaggi	641

PREMESSA

Quinto Smirneo è stato uno degli autori più rivalutati negli ultimi anni, nonché uno dei più studiati, soprattutto in sede di tesi di dottorato.

Se a diversi libri dei *Posthomericæ* era già stato dedicato un commento perpetuo (cfr. par. I.5.2), uno dei più trascurati – ingiustamente, a mio giudizio – dall’interesse degli studiosi di Quinto era il libro VII, che pure contiene la svolta fondamentale all’interno delle vicende narrate del poema, ossia l’arrivo di Neottolema a Troia¹. Proprio a questo λόγος è dedicato il presente *Commento*.

In esso si è prestata attenzione in particolare a due aspetti, quello linguistico e quello letterario, nell’accezione che mi accingo ora a chiarire. Partendo dal primo e basandosi su un’analisi minuziosa del lessico, del suo uso da parte di Quinto e di altri autori a lui precedenti, contemporanei o successivi, si è cercato di giungere a conclusioni significative non solo sull’*usus scribendi* del poeta smirneo, ma anche sul secondo dei due aspetti sopra menzionati, ossia sulla capacità, da parte di Quinto, di creare riferimenti intra- ed intertestuali e su come questo abbia influito sulla caratterizzazione dei suoi personaggi e sulla sapiente creazione di parallelismi tra questi ultimi.

Il termine ‘intertestualità’² è qui inteso come la capacità di un testo di rimandare ad altri testi³, a prescindere dal fatto che il singolo riferimento sia intenzionalmente voluto dall’autore e colto da ogni lettore⁴. Tale approccio non è visto come antitetico, bensì come complementare a quello, più storico, di ricerca delle fonti. L’utilizzo dei due sistemi di riferimento permette, a mio giudizio, di giungere a una più completa comprensione di un’opera interamente basata sull’intertestualità rispetto al testo omerico – nella maggioranza dei casi, un’intertestualità voluta, un’allusione consapevole. Se da un lato si è dimostrato più fruttuoso limitarsi ad osservare analogie tra Quinto e altri autori, senza implicare una diretta relazione tra i testi, dall’altro è risultato talvolta più utile

¹ Sul rapporto tra il presente lavoro e quello di Tsomis, v. l’introduzione al cap. II.

² Esso è coniato da Julia Kristeva e appare per la prima volta nel suo studio *La parola, il dialogo e il romanzo*, poi pubblicato in Kristeva 1978 [1969].

³ Non è forse inopportuno citare le parole di Pasquali 1994 [1942], p. 275 in merito a quella che egli preferisce chiamare ‘arte allusiva’: «le reminiscenze possono essere inconsapevoli; le imitazioni, il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico; le allusioni non producono l’effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono». A ciò che il filologo chiama qui reminiscenze, imitazioni e allusioni si farà solitamente riferimento, nel presente lavoro, con il termine ‘riferimenti intertestuali’ o, più in generale, ‘intertestualità’.

⁴ Sul ruolo del lettore, credo di poter condividere quanto affermato da Maciver 2012a, p. 10: «[...] by reader, I mean myself [...]. I do, however, take into account [...] the idea of the educated ancient reader, and the contemporary culture in which the *Posthomericæ* was composed».

cercare di delineare possibili riprese, da parte del poeta smirneo, di determinate opere, formulando ipotesi sulla biblioteca a cui Quinto poteva attingere.

Per quanto riguarda invece la caratterizzazione, un altro degli approcci utilizzati nel presente lavoro, ho potuto avvalermi del recente volume *Characterization in Ancient Greek Literature*, pubblicato da De Temmerman e van Emde Boas nel 2018⁵. In particolare, ho focalizzato la mia attenzione sul continuo riferimento a Neottolema come ‘figlio di Achille’ e sulla funzione svolta dalle similitudini nel caratterizzare il personaggio come una figura duplice e talvolta ambigua, da un lato neofita della guerra e dall’altro già esperto delle armi, da una parte guerriero temperante e dall’altra combattente ardimentoso e feroce, talvolta bimbo indifeso e orfano e talvolta indomito protettore del suo schieramento.

Lo studio sul libro VII che qui si presenta è stato così strutturato:

- 1) il capitolo I è costituito da un inquadramento di carattere storico-letterario su Quinto e sui *Posthomerica*, in cui si daranno informazioni perlopiù presentate già da altri studiosi, ma atte a fornire al lettore dei dati di base, fondamentali alla comprensione dell’autore e della sua opera;
- 2) il capitolo II contiene invece una sintesi dei risultati delle mie ricerche sul libro VII ed è volto a presentare al lettore gli aspetti più rilevanti di tale λόγος, nonché a dare una sistematizzazione ai numerosi dati raccolti nella fase di analisi lessicale;
- 3) questi ultimi sono presentati nel capitolo III, un commento analitico al VII libro. Il testo è suddiviso in cinque macrosezioni, fornite di una presentazione generale: essa richiama in breve il contenuto dei versi che verranno poi analizzati e si sofferma di volta in volta sui temi e/o sulle fonti; ogni macrosezione è poi suddivisa in microsezioni, per ognuna delle quali viene riportato:
 - a. Il testo in greco, secondo l’edizione di Vian 1966⁶. Non propongo un’edizione critica curata da me o diversa da quella di Vian, dunque non ho ritenuto opportuno fornire il testo greco di apparato critico. Mi sono limitata a discutere, nella sezione d, alcune varianti testuali, soprattutto ove ciò comportasse modifiche rilevanti al significato del testo. Si è scelto talvolta di riportare le proposte dei diversi studiosi che si sono occupati della *constitutio textus*, avendo sempre come obiettivo l’indagine dell’*usus scribendi* di Quinto e dei temi portanti dell’opera.
 - b. La traduzione in italiano, ad opera mia. Si tratta di una traduzione volutamente letterale, in cui si è cercato il più possibile di rispettare l’ordine dei termini dell’originale greco. Il fatto che essa sia in versi non significa assolutamente che abbia velleità poetiche, ma solo che tale disposizione del testo è stata ritenuta più consona ad aiutare il lettore nella lettura del greco di Quinto.

⁵ Si veda anche De Temmerman 2014.

⁶ La recentissima edizione di Hopkinson 2018, piuttosto conservativa rispetto a quella di Vian, è stata consultata in particolare per questioni di traduzione.

- c. Una presentazione generale degli aspetti più rilevanti del brano, riguardanti solitamente i temi, la caratterizzazione dei personaggi e i possibili modelli letterari, con particolare attenzione per *Iliade* e *Odissea*. Non mancano inoltre osservazioni sul ricorrere di taluni vocaboli o aspetti stilistici. In alcuni casi, questa sezione è stata parzialmente o interamente dedicata all'analisi di similitudini, in quanto tali figure retoriche costituiscono un aspetto particolarmente significativo della poetica dell'autore (v. par. II.1.3).
- d. Infine, un'analisi dettagliata, verso per verso, di vocaboli e *iuncturae*. In quest'ultima parte si è cercato di mettere in evidenza le peculiarità dell'uso che Quinto fa del lessico e le analogie e differenze riscontrabili rispetto ad altri autori. Il principale termine di riferimento è Omero, con il quale si intende genericamente l'autore (o gli autori) che ha (o hanno) composto, avvalendosi o meno della scrittura, *Iliade* e *Odissea*, senza pretese di volersi addentrare in intricate questioni neo-analiste o neo-unitarie. Oltre a Omero, si sono sovente proposti confronti con altri autori di poesia esametrica (cfr. anche parr. II.3 e II.4), individuando ora nessi ricorrenti e condivisi anche da Quinto, ora scelte linguistiche più innovative. Autori e opere sono generalmente citati secondo le abbreviazioni riportate dal *GI* e dal *TLL*. Talvolta anche nel commento a singoli versi o espressioni si è scelto di affrontare questioni non strettamente linguistiche, ma riguardanti l'interpretazione del testo, il ruolo svolto da un determinato personaggio o la presenza di un certo tema.
- 4) due appendici: la prima, di carattere letterario, contiene alcuni testi che narrano le medesime vicende del libro VII (IV.1), mentre la seconda, di carattere linguistico, presenta un confronto tra termini e *iuncturae* presenti nel VII libro di Quinto e in altre opere (IV.2);
- 5) una bibliografia ampia e aggiornata, che possa costituire per il lettore un utile punto di riferimento sulle pubblicazioni concernenti Quinto Smirneo;
- 6) un indice dei passi discussi e un indice di temi e personaggi, che possano aiutare il lettore ad orientarsi in un lavoro – me ne rendo conto – di dimensioni piuttosto voluminose.

Concludo con una precisazione sullo scopo del lavoro qui presentato. Tale commento mira a fornire al lettore informazioni il più possibile esaurienti e complete, dal punto di vista linguistico e letterario, sui *Posthomericæ* di Quinto Smirneo. Oltre alle conclusioni a cui si è giunti in questa sede, che – mi auguro – aggiungono qualche precisazione sui temi portanti del poema, sul modo in cui Quinto costruisce i suoi esametri e sul suo rapporto con altri autori della letteratura greca, auspico che l'ampio materiale qui raccolto possa fornire la base ad altri studiosi intenzionati ad approfondire le ricerche su uno dei più interessanti poeti epici greci di età imperiale.

RINGRAZIAMENTI

Questa tesi è il frutto del lavoro di tre anni di dottorato. In questo periodo, attraversato da momenti di gioia ma anche costellato di difficoltà, ho potuto contare sull'aiuto e il supporto di molte persone – direttamente o indirettamente coinvolte nel mio lavoro di tesi – che vorrei qui ringraziare.

Numerosi sono i professori e i colleghi che hanno contribuito a migliorare questo lavoro: ringrazio a tal proposito la professoressa Carla Castelli, la mia relattrice, per avermi seguita in questo percorso di dottorato; il professor Stefano Martinelli Tempesta, per avermi generosamente fornito aiuto e consigli soprattutto in merito alla tradizione manoscritta dei *Posthomericæ*; la dottoressa di ricerca Tine Scheijnen, per i tanti momenti trascorsi a parlare di Quinto Smirneo; i miei colleghi classicisti, in particolare la dottoressa di ricerca Gloria Vannucci e i dottori Matteo Rossetti, Francesco Sironi e Ugo Mondini, per il supporto che mi hanno dato in questi tre anni; il dottor Francesco Sangalli, per aver letto alcune parti della mia tesi in anteprima.

Un sentito ringraziamento va poi a coloro che, con il loro affetto e la loro disponibilità, hanno arricchito la mia vita e l'hanno resa un pochino migliore: innanzitutto la mia famiglia, punto fermo anche nei momenti difficili trascorsi in questi anni; i miei amici di sempre, Anastasia, Carlo, Stella, Arianna, Teo, Irma, Denis e Ambra, per esserci stati sempre e aver condiviso gioie e dolori; i miei colleghi di dottorato: oltre a chi ho menzionato sopra, Alessandro, Livia e Marta, per aver sopportato le mie lamentele e avermi fatta ridere di cuore; i miei colleghi di Gent, per aver reso il mio soggiorno all'estero un'esperienza meravigliosa; un ringraziamento particolare a Paolo, che è sicuramente una delle persone migliori che abbia mai conosciuto.

Vorrei inoltre esprimere tutta la mia gratitudine agli insegnanti che hanno accompagnato il mio percorso di crescita e che sono almeno in parte responsabili del mio amore per le Lettere Classiche: Marina Vecchio, che mi conosce da quando ho undici anni e che mi ha insegnato, tra le altre cose, le basi della grammatica latina; i miei insegnanti del liceo, in particolare Maria Elisabetta Agosti, Clara Aquilano e Giancarlo Pennacchietti, per non essere stati solo dei buoni docenti, ma anche delle persone splendide; e infine Laura Anna Casalino, per avermi voluto bene davvero e per aver sempre creduto in me.

Per concludere, un ultimo ringraziamento va ai tanti studenti che ho avuto occasione di incontrare in questi anni, perché hanno allietato le mie giornate permettendomi di condividere la passione per la letteratura e perché, a loro volta, mi hanno sicuramente insegnato molto.

I. I *POSTHOMERICA* DI QUINTO SMIRNEO:

UN INQUADRAMENTO STORICO-LETTERARIO

Mi accingo in questo spazio a fornire qualche informazione di base su Quinto Smirneo, autore di un poema in quattordici libri, correntemente conosciuto col nome di *Posthomerica*, che si propone di colmare il vuoto narrativo esistente tra *Iliade* e *Odissea*. I dati qui esposti vogliono soltanto fornire al lettore una rapida presentazione dell'autore, dell'opera, della temperie storico-culturale in cui essa è stata prodotta, nonché della tradizione manoscritta e della fortuna del poema: molti dei temi qui esposti sono già stati approfonditamente trattati da altri studiosi, ai quali mi limito a rimandare.

I.1. L'autore

Quinto Smirneo è un autore di cui non sappiamo pressoché nulla. Se il suo nome, Κοΐντος, e il titolo del suo poema, τὰ μέθ' Ὅμηρον οὐ τὰ μετὰ τὸν Ὅμηρον, ci sono tramandati da Tzetzes ed Eustazio di Tessalonica¹, le altre informazioni che possediamo su di lui derivano in gran parte dalla sua opera.

In particolare, nel proemio interno al poema, egli ci fornisce importanti dati sulla sua provenienza e sulla sua professione. Nel XII libro infatti, prima di elencare gli eroi troiani che entrarono nel cavallo di Troia, il poeta invoca le Muse, narrando di come esse gli apparvero quando egli era ancora un fanciullo imberbe e stava pascendo le sue greggi presso Smirne (vv. 308-13):

ὁμῆεις γὰρ πᾶσάν μοι ἐνὶ φρεσὶ θήκατ' ἀοιδήν,
πρίν μοι <ἐτ'> ἀμφὶ παρειὰ κατασκίδνασθαι ἴουλον,
310 Σμύρνης ἐν δαπέδοισι περικλυτὰ μῆλα νέμοντι
τρὶς τόσον Ἑρμοῦ ἄπωθεν ὅσον βοόωντος ἀκούσαι,
Ἄρτέμιδος περὶ νηὸν Ἐλευθερίῳ ἐνὶ κήπῳ,
οὔρεϊ οὔτε λίην χθαμαλῶ οὔθ' ὑπόθι πολλῶ.

¹ Cfr. Vian 1963, p. VII. Eustazio e gli scoli omerici (*schol. D ad Il. II 220 van Thiel*) parlano in generale di Κοΐντος οὐ Κοΐντος ὁ ποιητής, mentre è Tzetzes a parlare di Κοΐντος ὁ Σμυρναῖος. Il titolo si ricava dal medesimo scolio omerico citato sopra ed è confermato da Eustazio (per un elenco dei singoli passi in cui viene citato Quinto o la sua opera, cfr. Vian 1963, p. VII nn. 1 e 2 e, in maniera ancora più dettagliata, Megna 2014, pp. 132-4, nn. 41-54).

Entrambi i dati, ossia l'attività di pastore e la provenienza da Smirne, sono però stati messi in dubbio dagli studiosi. Il primo elemento non è solitamente ritenuto corrispondere al vero, a causa del *topos* letterario che l'identificazione del poeta col pastore costituisce. Talvolta si è piuttosto preferito pensare a tale autorappresentazione come metafora per l'attività di maestro di scuola forse svolta dall'autore dei *Posthomerica*, i cui allievi sarebbero dunque i *περικλυτὰ μῆλα* menzionati nel v. 310².

Più dibattuta è la questione della provenienza da Smirne: questa era una delle città che vantava di essere la madrepatria di Omero e per Quinto, che si pone in tutta l'opera come prosecutore di Omero, fregiarsi di una tale provenienza avrebbe potuto rappresentare semplicemente un altro modo per porsi in continuità con il suo grande maestro³. Alle argomentazioni a favore di una reale origine di Quinto da Smirne mi permetto di aggiungere un'altra, a livello di pura suggestione, se non di curiosità: il fatto che il poeta mostri, nel corso dell'opera, un curioso interesse per le affezioni oculari (I 76-85 e XII 399-415), come già messo in luce da Ozbek⁴, potrebbe forse essere significativo se si considera che nella basilica dell'Agorà di Smirne, come è stato messo in luce da studi recenti⁵, sono stati rinvenuti graffiti richiedenti guarigioni, in particolare agli occhi. La datazione di questi tra la fine del II secolo e l'inizio del III⁶ testimonierebbe l'esistenza di un culto forse ancora vivo all'epoca di Quinto, che potrebbe averne subito l'influenza nella composizione della sua opera.

La stessa collocazione cronologica dell'autore è, del resto, molto dibattuta: anche in questo caso, solo elementi interni alla sua opera ci permettono di trarre alcune conclusioni. Ad esempio, quando Nestore, esortando i suoi compagni a non colpire Enea perché egli è destinato a fondare una città immortale, celebra la potenza di Roma (XIII 336-41), il fatto che non vi siano cenni a Costantinopoli ha portato alcuni studiosi a individuare come *termini ante quem* il 330 d. C.⁷, mentre la mancanza di riferimenti al millenario dalla fondazione di Roma ha portato Cantilena ad

² Tale interpretazione è proposta per la prima volta da Rhodomann 1604 nella sua *Praefatio ad lectorem* ed è ripresa da James-Lee 2000, p. 4, James 2004, p. XVIII e Boyten 2010, p. 279. A un Quinto pastore credono invece Tychsen 1807, pp. XXIV-XXV, Koechly 1850, pp. II-III e Sainte-Beuve 1870 [1857], pp. 418-23. Sui modelli letterari di tale passaggio, si rimanda al par. II.3.2.

³ Alla provenienza di Quinto da Smirne crede Vian 1963, pp. X-XIII, il quale però sostiene che i numerosi riferimenti a luoghi dell'Asia Minore siano perlopiù frutto delle letture del poeta (Vian 1959a, pp. 110-44); cfr. anche Koechly 1850, pp. III-IV, XXVI, Sainte-Beuve 1870 [1857], pp. 419-23, Paschal 1904, pp. 12-3, Way 1913, p. VI, Keydell 1963, col. 1271, James-Lee 2000, p. 4 e James 2004, p. XVIII, James 2005, p. 365. Più scettici Bär 2007, pp. 52-61, Bär 2009, pp. 12-3 e Boyten 2010, pp. 279-80.

⁴ Ozbek 2007, pp. 177-83.

⁵ Bagnall 2011, pp. 19-22 e Bagnall 2016b.

⁶ Bagnall 2016a, pp. 36-40. Una datazione precedente, al I-II sec., era invece stata proposta dallo stesso Bagnall 2011, p. 8.

⁷ Già Rhodomann 1604, nella *Praefatio ad lectorem*, fa riferimento a tale profezia per collocare Quinto *sub Monarchia Romana, iam maximam orbis terrarum partem ditione sua complexa*. Cfr. poi Tychsen 1807, p. XXX (*Dicas ante conditam Constantinopolim vixisse*), Vian 1963, p. XXI, che parla del 324 come *terminus ante quem*, James 2004, p. XIX e, con maggior prudenza, James-Lee 2000, p. 5 e Bär 2009, p. 16. Gärtner 2005, p. 24 è piuttosto scettica al riguardo, osservando che anche Nonno parla di Roma, e non di Bisanzio, come «Weltstadt» (cfr., analogamente, Keydell 1965, p. 40).

ipotizzare che la composizione del poema sia precedente al 248 d. C.⁸ Ancora, il riferimento ai giochi gladiatori all'interno di una similitudine in VI 531-6 ha condotto, in maniera forse un po' forzata⁹, ad ipotizzare una composizione del poema prima del 325 d. C., quando tale tipologia di spettacoli, con scontri tra schiavi e belve, venne vietata¹⁰.

Un aiuto più consistente per la datazione ci viene dal rapporto con altri autori: Quinto infatti è considerato posteriore a Oppiano di Anazarbo, che compone i suoi *Halieutica* tra il 176 e il 180 d. C., dato che ne riprende la descrizione di alcune tecniche di pesca¹¹; sarebbe invece da collocare non solo, per motivi metrici, prima di Nonno (V sec. d. C.)¹², ma anche prima di Trifiodoro¹³, la cui opera è da datarsi al III sec. o agli inizi del IV¹⁴. Altro importante termine di riferimento è considerata la *Visio Dorothei*, poemetto pubblicato nel 1984 e composto da un poeta che si definisce ὁ Κυντιάδης Δωρόθεος (v. 300) e che conclude la sua opera con le parole τέλος τῆς ὁράσεως Δωροθέου Κυίντου ποιητοῦ. Tale espressione può essere interpretata sia come 'fine della visione del poeta Doroteo Quinto', sia come 'fine della visione di Doroteo, figlio del poeta Quinto': in particolare in quest'ultimo caso, l'identificazione di questo Κυίντου con l'autore dei *Posthomerica* risulterebbe quantomeno allettante¹⁵. Se inoltre Doroteo può essere identificato con

⁸ Cfr. Cantilena 2001, pp. 55-6.

⁹ Cfr. Baumbach-Bär 2007b, p. 3: «Similes do not necessarily reflect contemporary politics, and moreover, gladiator fights are likely to still have been part of the collective / cultural memory even if they were not carried out any more».

¹⁰ Cfr. già Rhodomann 1604, nella *Praefatio ad lectorem*, nonché Tychsen 1807, pp. XXX-XXXI; sulla questione, v. ad es. Vian 1963, p. XXI, Baumbach-Bär 2007b, p. 3 e Bär 2009, p. 16.

¹¹ Sui rapporti tra Quinto e gli *Halieutica*, cfr. Vian 2005 [1954], pp. 176-8 e 1963, p. XXI, nonché Kneebone 2007; cfr. anche James-Lee 2000, p. 6. Sulla possibilità di considerare Oppiano come un affidabile *terminus post quem* per la datazione dei *Posthomerica* è invece più scettico Maciver 2012b, p. 53 n. 2, dato che sono solo tre i passaggi in cui si è individuata una possibile ripresa di Oppiano da parte di Quinto.

¹² Cfr. Hermann 1905, Vian 1963, pp. XIX-XX, James-Lee 2000, p. 5. Sul rapporto tra Quinto e Nonno, si rimanda al par. II.4.3.

¹³ Predomina negli studi l'idea che Quinto non sia solo precedente cronologicamente a Trifiodoro (v. nota successiva), ma che ne sia stato anche la fonte per alcuni episodi: cfr. Noack 1892b, Vian 1963, p. XIX e 1986, p. 334, Gerlaud 1982, pp. 8 e 40-1, James-Lee 2000, p. 5, James 2004, p. XIX, Carvounis 2005, p. 11. Più scettici sull'idea che Quinto sia stato modello di Trifiodoro, a causa della genericità dei parallelismi contenutistici tra i due autori e della possibilità che vi fossero altre fonti comuni ad entrambi, sono Campbell 1981, pp. 46-7 e 176-7, Gärtner 2005, p. 25 e Ypsilanti 2007, che propone, al contrario, una dipendenza di Quinto da Trifiodoro, basandosi però su una collocazione del primo nel IV sec. Non crede a una relazione diretta tra i due poemi l'autrice del più recente commentario sulla *Presa di Troia*, Miguélez Caveró 2013, pp. 72-4. Tomasso 2012 propone un confronto tra i due autori, ma senza dirimere la questione. Sul rapporto tra Quinto e Trifiodoro tornerò nel par. II.4.2.

¹⁴ Questo sulla base di P.Oxy. 2946, contenente un centinaio di versi della *Presa di Troia* di Trifiodoro: sulla datazione del papiro si vedano da un lato Rea 1972 («third/fourth century?») e Gerlaud 1982, p. 9, che colloca l'autore «entre le milieu du III^e siècle et le début du IV^e», dall'altro Dubielzig 1996, p. 10 («Tr. Kann nicht später als im 3. Jh. Gewirkt haben»). Cfr. anche Miguélez Caveró 2008, p. 14 n. 70 e 2013, pp. 4-6.

¹⁵ Tale identificazione è stata sostenuta dagli editori del papiro, Hurst-Reverdin-Rudhardt 1984, pp. 45-6, nonché da Fantuzzi 1985, pp. 186-7, Kessels-van der Horst 1987, pp. 316-7, James-Lee 2000, pp. 7-8, James 2004, pp. XX-XXI, James 2005, p. 365 e Cuypers 2005b, p. 606. L'ipotesi, suffragata dall'omonimia e da alcune affinità linguistiche tra Quinto e Doroteo, è stata invece rigettata da Vian 1985, p. 48 e da Livrea 1986, p. 688; scettici anche Agosti 2002, p. 80, Baumbach-Bär 2007b, pp. 6-7, Bär 2009, pp. 21-3, Maciver 2012a, pp. 4-5 e Lelli 2013, p. XX. I principali argomenti addotti da tali studiosi riguardano la possibilità che ci fosse un altro poeta, a noi ignoto, di nome Quinto e la scarsa rilevanza delle somiglianze linguistiche di cui sopra.

l'omonimo ecclesiastico vissuto alla fine del III sec. d. C. e martirizzato sotto Diocleziano¹⁶, e se si accetta l'ipotesi che Quinto Smirneo sia suo padre, allora si potrà collocare quest'ultimo con una certa sicurezza nel III sec. d. C.¹⁷

Se dunque gli elementi finora esposti, considerati singolarmente, sarebbero forse troppo deboli per congetturare quando Quinto visse e compose il suo poema, è però vero che all'incirca tutti i *termini ante e post quem* sopra discussi riportano al medesimo periodo: per questo motivo, mi sembra pienamente accettabile la ricostruzione secondo la quale il poeta smirneo visse e operò nel III secolo¹⁸.

I.2. La temperie storico-culturale

La collocazione cronologica di cui al par. I.1. permette di porre in relazione i *Posthomeric* col movimento culturale che va sotto il nome di Seconda Sofistica¹⁹. Se gli studiosi non sono concordi nel definire i limiti temporali di tale fenomeno²⁰, è però possibile che il poeta smirneo sia stato influenzato da quella tradizione per quanto riguarda in particolare l'abile uso della retorica e il frequente riferimento a Omero²¹. I poemi di quest'ultimo vengono spesso ripresi, ma non di rado per essere ribaltati o confutati, come accade nell'or. XI di Dione Crisostomo o nell'*Eroico* di

¹⁶ Cfr. Eus. *Hist. Eccl.* VII 32.2-3 e VIII 1.4. L'identificazione è sostenuta da Hurst-Reverdin-Rudhardt 1984, pp. 46-9. Non vi è però certezza che nei due passi Eusebio si stia riferendo allo stesso personaggio, come affermano Baumbach-Bär 2007b, pp. 6-7 (cfr. anche Bär 2009, pp. 21-2), i quali del resto impongono una certa cautela anche nell'identificazione del Doroteo (o di uno dei due Dorotei) di Eusebio con l'autore del poemetto. Alcuni studiosi, inoltre, hanno proposto di collocare la stesura della *Visione di Doroteo* nella seconda metà del IV secolo: cfr. Bremmer 1993 e Schubert 2002; v. anche Lukinovich 2002.

¹⁷ Anche i rapporti con alcuni papiri (fr. 26 e 56 Heitsch), contenenti rispettivamente una consolazione a Teti per la morte del figlio e un inno a Dioniso, ricondurrebbero al medesimo secolo: cfr. Vian 1963, pp. XXI-XXII.

¹⁸ Analogamente, Baumbach-Bär 2007b, p. 8 propendono per collocare il poema «between 200 and 300 A. D., without further specification»; cfr. anche Bär 2009, p. 23 e Tsomis 2018b, pp. 16 e ss. Vian 1963, p. XXII ipotizza che Quinto sia vissuto «peut-être après le règne d'Alexandre Sévère (222-235)», dato che non si trova cenno all'autore nelle *Vite dei sofisti* di Filostrato, opera assai ricca di informazioni sui circoli letterari di Smirne (si veda, di contro, Baumbach-Bär 2007b, p. 4). James 2004, p. XXI, afferma che «the activity of Quintus can be securely dated in the second half of the third century A. D.», prestando fede all'ipotesi di un rapporto padre-figlio tra Quinto e Doroteo (cfr. anche James-Lee 2000, p. 9). Anche Gärtner 2005, p. 26 ipotizza per la composizione dei *Posthomeric* «das späte 3. Jh.» Maciver 2012a, p. 3 preferisce parlare di «middle third century CE». A una datazione alta, «sul finire del II secolo o al massimo all'inizio del III», è invece favorevole Lelli 2013, p. XX. La collocazione nella metà del IV sec. proposta da Dillon 1995, p. 34 sulla base di un confronto con Teodoro di Asine è invece da rigettare (cfr. Baumbach-Bär 2007b, p. 4 e Tsomis 2018b, p. 14), così come quella ai primi decenni del IV sec. proposta da Keydell 1963, col. 1272.

¹⁹ Si vedano a tal proposito Baumbach-Bär 2007b, pp. 8-15, Hadjittofi 2007, Bär 2009, pp. 85-91, Bär 2010 e Capuzza in Lelli 2013, pp. LXXVI-LXXIX. Più scettico sui rapporti tra Quinto e la Seconda Sofistica si mostra invece Maciver 2012a, pp. 17-8.

²⁰ La Seconda Sofistica copre un periodo che va, secondo Bowie 2002, p. 851, dal 60 al 230 d. C.; secondo Swain 1996, p. 1, dal 50 al 250; secondo Kennedy 1994, pp. 230-56 essa arriva invece fino al VI sec. Cfr. Baumbach-Bär 2007b, pp. 8-9 e Bär 2009, p. 85 n. 290.

²¹ Sul ruolo giocato da Omero nella Seconda Sofistica si vedano ad es. Kindstrand 1973 e Anderson 1993, pp. 69-78 e 174-6. Cfr. anche Kim 2010, in particolare pp. 85-215, e Zeitlin 2001.

Filostrato, oppure semplicemente per fornire da spunto ad ardite sperimentazioni linguistiche, come l'*Iliade privata di una lettera* di Nestore di Laranda²². L'atteggiamento del poeta smirneo, invece, è molto diverso²³: egli si rifà a Omero sia dal punto di vista della forma, dato il suo uso sostanzialmente omerico della lingua²⁴ e della metrica (v. parr. II.1.1 e II.1.2), sia dal punto di vista del contenuto, facendo continuamente riferimento ad episodi narrati nell'*Iliade* e nell'*Odissea* (cfr. par. II.3.1). I *Posthomeric* sembrano così configurarsi come una risposta, forse sottilmente provocatoria, a coloro che avevano osato mettere in dubbio la credibilità e l'autorità di Omero.

Lo stretto rapporto con la Seconda Sofistica è individuabile anche nella grande abilità con cui Quinto costruisce i dialoghi dei suoi personaggi. Campione di sofistica è naturalmente Odisseo²⁵: nel V e, come si vedrà più nel dettaglio, nel VII libro, egli si mostra abilissimo a rinarrare le vicende accadute nel III libro, camminando abilmente sul sottile confine tra verità e menzogna. Nei discorsi diretti e nelle similitudini risultano inoltre evidentissime le grandi risorse retoriche del poeta smirneo²⁶, che è in grado di riproporre più volte concetti e immagini molto simili ma mai uguali a se stessi, secondo un'esigenza di continua *variatio* chiaramente avvertibile anche a livello linguistico. Così, ad esempio, le parole rivolte da Nestore a Podalirio all'inizio del VII libro si configurano come l'assemblazione di *topoi* del genere consolatorio²⁷, consacrati dai manuali di retorica, che ricorrono, con pochissime differenze, in altri discorsi analoghi all'interno del poema. Attraverso la retorica, non solo Podalirio, come si vedrà, viene distolto dai suoi propositi suicidi, ma ha anche luogo l'evento cardine dei *Posthomeric* e in particolare del VII libro: Neottolema viene convinto dall'eloquenza di Odisseo a recarsi a Troia.

L'assegnazione di Quinto e del suo poema al III secolo ha conseguenze importanti anche per quanto riguarda i suoi rapporti con altre opere, in particolare con i poemi del Ciclo Troiano e con Ditti e Darete²⁸. Il primo è un problema ancora molto discusso: Quinto ebbe a disposizione i *Cypria*, l'*Etiopide*, la *Piccola Iliade*, l'*Ilioupersis* e i *Nostoi* quando compose il suo poema? Tale questione si incrocia con le difficoltà nell'identificazione di Proclo, autore al quale Fozio, riassumendola, attribuisce la *Crestomazia*, contenente a sua volta un riassunto di quei poemi. Se egli è il Proclo filosofo neoplatonico vissuto nel V sec., allora si può ipotizzare che Quinto, due secoli prima, avesse ancora a disposizione tali opere; se invece egli è il Proclo grammatico del II sec., è possibile che quei poemi fossero già andati perduti nel secolo successivo, o, come ipotizzano

²² Su questo autore, si vedano Keydell 1936, Latacz 2000 e Ma 2007.

²³ Cfr. Bär 2009, p. 89 e Bär 2010, pp. 289-96.

²⁴ Pur con significative differenze: cfr. ad es. Vian 1959a, in particolare pp. 175-201, Cantilena 2001 e Ferreccio 2014, pp. XVI-XXVII.

²⁵ Su Odisseo come sofista, cfr. Bär 2010.

²⁶ Sulle similitudini di Quinto come frutto di esercizio retorico, cfr. Vian 2005 [1954], pp. 165-6.

²⁷ I due discorsi di Nestore nel VII libro sono stati accostati alla *Consolatio ad Marciam* di Seneca (Vian 1966, p. 97 n. 2) e alle *Consolationes* di Plutarco (Calero Secall 1996): si veda il *Commento* ai vv. 37-55 e 66-92.

²⁸ Cfr. rispettivamente i parr. II.3.3 e II.3.7.

alcuni, che essi circolassero soltanto in maniera limitata e che Quinto sia stato mosso a scrivere il suo poema anche dall'esigenza di preservare i contenuti di quelle opere²⁹. La questione del rapporto tra Quinto e i poemi del Ciclo Troiano è molto controversa anche per la scarsa conoscenza che abbiamo del contenuto di questi ultimi: spesso non è dunque possibile sapere se il poeta smirneo si rifacesse direttamente ad essi, se ne avesse a disposizione una sorta di riassunto, come quello di Apollodoro o dello stesso Proclo, o se trovasse i medesimi contenuti in altre opere, come ad esempio le tragedie del V sec. a. C.³⁰

Anche per quanto riguarda il rapporto di Quinto con Ditti e Darete, autori rispettivamente di una *Ephemeris belli Troiani* e di una *Historia de excidio Troiae*, è necessario muoversi con una certa cautela. Per il testo greco dell'*Ephemeris* di Ditti, grazie ai ritrovamenti papiracei³¹, si può porre come *terminus ante quem* l'inizio del II sec. d. C., il che rende possibile una conoscenza della sua opera da parte del poeta smirneo: la presenza di alcuni elementi di affinità tra Quinto e Ditti spinge a ipotizzare che il primo abbia letto il secondo o che i due autori abbiano attinto alle medesime fonti³². Per Darete, al contrario, la questione rimane ancora piuttosto complicata, dato che l'esistenza di un testo greco³³ dietro quello latino a noi pervenuto (databile, quest'ultimo, al V sec. circa)³⁴ è ancora oggetto di discussione. Ciò che sicuramente si può osservare è la diversità di atteggiamento con cui i tre autori si pongono: scopo di Ditti-Settimio e di Darete è principalmente quello di stupire il lettore, confutando i miti (omerici e non) che egli conosceva e spiazzandolo continuamente; Quinto invece, sebbene, come si avrà modo di osservare, non sia sempre in accordo con la versione più nota dei miti che egli narra, ne mantiene però solitamente le linee generali: il suo scopo non è certamente quello di creare stupore o sconcerto, egli non ha un atteggiamento provocatorio nei confronti della tradizione, bensì si inserisce in essa, portando solo parziali variazioni laddove, in base al proprio programma poetico, ne avverta l'esigenza.

²⁹ Oggi si ritiene più probabile l'identificazione di Proclo con l'omonimo grammatico del II sec. piuttosto che col filosofo neoplatonico del V sec.: per una discussione recente, cfr. Hillgruber 1990 e Fantuzzi-Tsagalidis 2015, pp. 34-5; cfr. anche West 2013, pp. 7-11, favorevole a una collocazione nel II sec. ma più prudente sull'identificazione col Proclo grammatico; *contra*, Scafoglio 2004a e 2004b, p. 298, che opta invece per il Proclo filosofo.

³⁰ Sul rapporto tra Quinto e il Ciclo Troiano, si veda Vian 1959a, pp. 87-94: il poeta smirneo non avrebbe adoperato direttamente i poemi del Ciclo, bensì delle compilazioni più recenti. La conoscenza di questi poemi da parte di Quinto è supposta da Koechly 1850, pp. VIII-XXXII, Burgess 2001, p. 45 e Tomasso 2010, p. 15, data per certa da Zanusso in Lelli 2013, pp. XXIV-XXIX ed esclusa da Noack 1892a e da James 2004, p. XIX. Più problematica la posizione di Gärtner 2005, pp. 28-9 (rimando a p. 28 n. 10, nonché a Tsomis 2018b, p. 21 n. 45, per una più ampia bibliografia sulla questione), Bär 2009, pp. 78-84 e Bär-Baumbach 2015, pp. 606-14.

³¹ Faccio riferimento in particolare a P.Oxy. 4943: cfr. Hatzilambrou 2009 per la datazione; v. anche Gainsford 2012, pp. 59-60.

³² Sul rapporto tra Quinto, Ditti e Darete, cfr. Vian 1959a, pp. 103-7, Vian 1966, pp. 50-1, Usener 2007, pp. 398-407, Langella 2018b.

³³ Per una bibliografia recente sulla questione, si vedano Beschorner 1992, pp. 231-5, Pavano 1998, pp. 207-8, Garbugino 2011, pp. 6 e ss., Lentano 2014, p. 3 n. 4, Garbugino 2015, p. 201 n. 29. L'ipotesi è rifiutata da Stenger 2005 e Bretzigheimer 2008.

³⁴ Cfr. Beschorner 1992, p. 263. Per quanto riguarda il presunto originale greco, lo studioso ipotizza una collocazione agli inizi del III sec. (pp. 250-4).

L'epoca, e forse anche il luogo, in cui Quinto vive sono infine responsabili di un'altra tendenza riscontrabile in tutta la sua opera, ossia quella alle credenze stoiche³⁵. Certamente il poeta smirneo non scrive un poema filosofico, e non è possibile affermare che Quinto esponga in esso delle teorie originali da questo punto di vista, ma la sua opera risulta permeata da idee, concetti e stili di vita che dovevano godere di una cospicua diffusione nella Smirne del III secolo³⁶. Tale attitudine stoiceggiante è stata ritenuta responsabile della fitta presenza, all'interno del poema, di personificazioni del Fato (Moirai/Moires, Aisa, le Chere e così via)³⁷ e di *gnomai* che invitano a dominare il dolore e la rabbia, riprendendo da un lato modelli omerici, ma mostrando dall'altro forti affinità con la visione stoica³⁸. In quest'ambito, come già ampiamente messo in luce da diversi studiosi³⁹, il principale rappresentante dello stoicismo è Nestore: come si vedrà, egli è uno dei personaggi che più incarnano valori quali la sopportazione del dolore e l'accettazione del Destino, che il vecchio non si limita a fare propri nella sua esistenza, ma di cui sottolinea l'importanza anche agli altri, come nel caso di Podalirio⁴⁰. Lo stoicismo si rivela inoltre un'importante chiave di lettura con cui interpretare la caratterizzazione di alcuni personaggi e di conseguenza il poema nel suo complesso, come si cercherà di chiarire nel par. II.5.4.

³⁵ Sugli elementi stoici in Quinto, si vedano Vian 1963, pp. XVI e ss., García Romero 1985, 1986, 1989b, 1990, Wenglinsky 2002, pp. 18 e 177, Maciver 2007, Campagnolo 2012, pp. 27-37, Maciver 2012a, *passim* (infine, mi permetto di rimandare anche a Langella 2016). L'influsso stoico sull'opera di Quinto è presentato come più problematico in Gärtner 2007, pp. 211-40 e Gärtner 2014. Favorevoli ad apporti filosofici eterogenei al pensiero di Quinto sono Kakridis 1962, pp. 171-81 e Bertone 2000. Sul rapporto tra stoicismo e poesia si veda invece, ad es., De Lacy 1948.

³⁶ Mi sento, in questo, di sottoscrivere pienamente l'opinione di García Romero 1985, p. 106: «Más bien sospecho que Quinto fue formando su personalidad humana y literaria en un círculo intelectual y en una atmósfera en los que flotaban las ideas y doctrinas de la filosofía estoica, por las que se vio influido aunque no estuviera directamente apegado al sistema filosófico». Anche se non è semplice «to trace clear indications of Stoic activity in the third century», e sebbene Diogene Laerzio non menzioni pensatori stoici successivi al secondo secolo, tuttavia tale movimento filosofico «remained influential in the thought of later antiquity and beyond» (Gill 2009 [2003], p. 36; cfr. anche, ad es., Sharples 1989 [1975], pp. 17-8).

³⁷ Per una bibliografia sul tema, v. Gärtner 2007, p. 211 n. 2.

³⁸ Su tale aspetto, v. Maciver 2012a, pp. 87-123.

³⁹ Cfr. Vian 1963, p. XVII, García Romero 1989b e Maciver 2012a, pp. 101-23.

⁴⁰ Cfr. par. II.5.3. Per la precisione, il modello che sembra proposto ai vari personaggi del poema non è quello della totale estirpazione delle passioni, come previsto dallo stoicismo più rigoroso: Nestore, ad es., non esorta Podalirio a cancellare il suo dolore per la morte del fratello, ma semplicemente a sopportarlo, nella consapevolezza che tutti dobbiamo morire (cfr. vv. 44-5 e 54-5). In questo, il poeta è forse più vicino alla *metriopatheia* propugnata da Plutarco (cfr. ad es. Becchi 2014, pp. 83-5 e Opsomer 2014, p. 96). L'impressione è che, da un lato, Quinto recepisca, in maniera piuttosto eclettica, apporti provenienti da diverse correnti filosofiche, senza avvertirli come in contraddizione tra loro (del resto, un certo eclettismo caratterizza diversi rappresentanti dello stoicismo di età imperiale: v. ad es. Gill 2009 [2003], pp. 44-50): quando si parlerà dunque di stoicismo all'interno dei *Posthomeric*, lo si farà tenendo conto di queste limitazioni. Dall'altro, bisogna tener conto del fatto che gli inviti al contenimento delle passioni emergono in particolare in brani assimilabili alle *consolationes* – un genere che, come osservato ad es. da Setaioli 1999, pp. 147-50, non presenta la stessa rigidità e assoluta coerenza richiesta da un trattato filosofico, anche nel caso di autori stoici.

I.3. L'opera

I *Posthomerica* sono un poema in quattordici libri che, come si è visto, mira a colmare lo iato narrativo tra *Iliade* e *Odissea*. L'opera si riallaccia direttamente alla conclusione dell'*Iliade*, senza presentare un proemio iniziale, bensì aprendosi con il verso Εὖθ' ὑπὸ Πηλείωνι δάμη θεοείκελος Ἔκτωρ⁴¹. Tale *incipit* permette al poeta di collegarsi in maniera immediata al poema omerico e da un lato di proporre la lettura della sua opera come continuazione diretta dell'*Iliade*, dall'altro, conseguentemente, di presentarsi, seppur in modo implicito, come un nuovo Omero. La conclusione del poema invece si lega, sebbene in maniera meno stretta, all'*Odissea*, in quanto, in XIV 628-31 – il libro si chiude al v. 658 – si accenna alle disavventure che Odisseo, a causa della persecuzione di Poseidone, dovrà affrontare sul mare.

I *Posthomerica* rivestono per noi un'importanza fondamentale, dato che sono una delle pochissime opere che ci riportano in maniera continuativa gli eventi intercorsi tra la restituzione del cadavere di Ettore a suo padre Priamo e il viaggio di ritorno in patria di Odisseo. Il poema, quasi certamente composto per iscritto ma destinato, secondo alcuni, a una fruizione (anche) orale, presenta, soprattutto nei primi libri, una struttura piuttosto episodica⁴²: il libro I è infatti dedicato alle vicende di Pentesilea, il II a quelle di Memnone, il III alla morte di Achille, il IV ai giochi funebri in suo onore, il V al Giudizio delle Armi e al conseguente suicidio di Aiace. Tale netta corrispondenza tra libro ed episodio si fa invece meno evidente nel prosieguo dell'opera: i libri VI-IX costituiscono infatti un'unità, accomunata dalle imprese di Neottolemo, nella quale le cesure narrative ricadono all'interno dei singoli λόγοι, dato che nel VI, prima dell'arrivo di Euripilo, viene collocata la partenza di Odisseo e Diomede alla volta di Sciro, da dove i due eroi riconurranno a Troia Neottolemo; lo scontro tra l'esercito troiano e quello acheo, guidati dai nuovi campioni, si snoda tra i libri VII e VIII, concludendosi in quest'ultimo con l'uccisione di Euripilo per mano di Neottolemo; le imprese belliche del figlio di Achille proseguono nel libro IX⁴³. A loro volta anche i libri IX-X non sono nettamente divisi, essendo legati tra loro dal personaggio di Filottete, che nel IX viene condotto da Lemno a Troia ad opera di Odisseo e Diomede e nel libro X ferisce a morte Paride: le vicende di quest'ultimo e di Enone sono il principale argomento del libro X. Il λόγος XI vede nuovamente tra i suoi protagonisti Neottolemo e Filottete, ai quali si contrappone in primo luogo Enea. Il fatto che i due campioni achei, nonostante i vaticini riguardanti la necessità della loro venuta per la conquista di Troia, non riescano a sferrare alla rocca l'attacco decisivo prepara

⁴¹ Su tale proemio, si vedano in particolare Bouvier 2005, Bär 2007, pp. 32-40, Bär 2009, pp. 138-44, Maciver 2012a, pp. 28-33.

⁴² Questo ha condotto studiosi come Appel 1994c e Cantilena 2001, pp. 63-6 a ipotizzare che i *Posthomerica* siano frutto dell'aggregazione di singoli canti, composti singolarmente e destinati alla recitazione negli agoni pubblici dell'Asia Minore. I frequenti rimandi tra un libro e l'altro e l'estensione di alcune sequenze narrative su più libri sembrano però escludere questa ipotesi, come si dimostrerà anche nel corso di questo *Commento* (cfr. inoltre, ad es., James 2004, p. XXXI).

⁴³ Sulla struttura di questa sezione centrale del poema, v. par. II.2.2.

all'ultima sezione in cui possiamo suddividere i *Posthomerica*, comprendente i libri XII-XIV⁴⁴. Qui si narra appunto la presa della città: l'ideazione e la costruzione del cavallo di Troia e le vicende di Sinone e di Laocoonte vengono narrate nel libro XII, la devastazione della città con l'uccisione di Priamo e di Astianatte e la fuga di Enea nel XIII, infine l'apparizione di Achille a Neottolemo e il conseguente sacrificio di Polissena, ordinato dal Pelide, nonché le partenze degli eroi greci da Troia e la morte di Aiace Oileo nel XIV.

Se dal punto di vista contenutistico le vicende narrate dai *Posthomerica* si propongono di saldare *Iliade* e *Odissea*, dal punto di vista formale Quinto decide di non distanziarsi troppo da Omero: gli aspetti linguistici e stilistici del poema, già oggetto di precedenti studi, sono tra gli strumenti di cui il poeta smirneo si serve per creare precisi riferimenti intra- ed intertestuali e per caratterizzare i suoi personaggi. Essendo questo uno dei principali *focus* del presente *Commento*, ho preferito dedicare ad esso un apposito paragrafo (II.1) nel capitolo successivo. Non essendo possibile scindere lingua, metrica e stile del libro VII da quelli dell'intero poema, si rimanda al paragrafo appena menzionato anche per le questioni formali riguardanti la totalità dei *Posthomerica*.

I.4. La tradizione manoscritta

Propongo qui una classificazione dei manoscritti dei *Posthomerica* basandomi principalmente sugli studi di Vian⁴⁵, integrati con quelli, assai recenti, di Megna 2014 e soprattutto di Martinelli Tempesta 2015.

La tradizione manoscritta dell'autore, riconducibile a un archetipo collocato all'incirca tra gli anni 1260 e 1280, può essere suddivisa in due rami. All'origine del primo si ha il perduto ms. H, ossia l'*Hydruntinus* rinvenuto dal cardinale Bessarione nel monastero di S. Nicola di Casole, presso Otranto, poco dopo la caduta di Costantinopoli. Da esso derivano due copie. La prima è D (Ambr. D 528 inf.), la cui stesura, commissionata dal Bessarione a Teodoro Gaza nell'epistola 34 Mohler, sarebbe stata portata a termine da Demetrio Xantopulo nella seconda metà del 1453⁴⁶. Da

⁴⁴ Questa suddivisione dei *Posthomerica* si ritrova anche in Schenk 1997, pp. 376-7. Anche Schmidt 1999 individua una struttura triadica all'interno del poema, costituita però dai libri I-V, VI-X e XI-XIV (anche l'ultima sezione sarebbe stata composta da cinque libri, l'ultimo dei quali non ci sarebbe però pervenuto). Una suddivisione analoga è presentata da James 2004, p. XXXI; cfr. anche Tsomis 2018b, pp. 26-8. Leggermente diversa la scansione ipotizzata da Fornaro 2001 in libri I-V, VI-IX e X-XIV.

⁴⁵ In particolare Vian 1959b, ma si aggiungano anche le relative recensioni di Irigoien 1960 e Martin 1962, alcune delle proposte dei quali vengono accettate e integrate in Vian 1963, pp. XLV-LV; cfr. inoltre Vian 1965.

⁴⁶ Il *terminus post quem* è fissato al 4 luglio 1453 da Martinelli Tempesta 2015, p. 285. Il *terminus ante quem* era stato posto al 1462 da Vian 1959b, p. 18, ma è stato recentemente anticipato, prima al maggio 1459 da Megna 2014, p. 129, poi al marzo 1455 da Martinelli Tempesta 2015, p. 289; assai recentemente Speranzi 2017, pp. 161-2 ha messo in evidenza come tale codice debba essere stato copiato dallo Xantopulo prima del suo soggiorno milanese e della stesura, lì portata a termine, del ms. della *Suda* di Oxford (Bodleian Library, Holkham Hall 111), la cui sottoscrizione

D sarebbero poi state tratte tre copie: G (Laur. Plut. 69.29), copiato in gran parte da Demetrio Calcondila, probabilmente negli «anni centrali del sesto decennio del Quattrocento»⁴⁷; K (Matr. 4566), copiato da Lascaris e da altri copisti nel 1464-5; e T (Laur. Plut. 56.29), copiato invece da Giorgio Trivizia tra il 1474 e il 1483. Da K, copiato in maniera assai rapida e sottoposto a successive correzioni (Lasc.¹), vengono successivamente tratti altri manoscritti, il più importante dei quali è q (Matr. gr. 4686; le correzioni apportate su di esso vengono indicate con Lasc.²). Dal ms. H discendono inoltre L (Neap. II E 24), copiato da Demetrio Trivoli tra il 1465 e il 1471-2, e i discendenti di un perduto ms. b: da un lato N (Neap. II F 11), dall'altro un ulteriore manoscritto perduto, da cui sarebbero derivati R (Vind. Phil. gr. 5), anch'esso di mano di Demetrio Trivoli, e il modello, anch'esso perduto, di E (Escor. Σ II 8) e dell'Aldina (1504-5); da E sarebbe stato copiato a sua volta S (Vind. Phil. gr. 91), riconducibile all'ultimo decennio del XV sec. Secondo la ricostruzione di Martinelli Tempesta, i mss. L e b deriverebbero non direttamente da H, bensì da un perduto ms. a: D ed a sarebbero state copie «realizzate a breve distanza di tempo e piuttosto in fretta da un antografo (H) che si stava deteriorando»⁴⁸, dunque sarebbero state piuttosto simili tra loro. Successivamente, a causa del deterioramento di H, il ms. sarebbe andato incontro a una serie di interventi di ricostruzione testuale che avrebbero talvolta significativamente migliorato il testo del ms.: tale versione è indicata come H^c. Da esso sarebbero poi derivate una copia g, utilizzata da Giorgio Ermonimo come antografo per U (Vat. Urb. gr. 147), collocabile tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del XV sec., e poi per Q (Vat. Barb. gr. 166), la cui copiatura fu portata a termine il 3 giugno del 1476. Da H^c, inoltre, Gaza commissionò a Xantopulo, probabilmente negli anni centrali del Quattrocento, una nuova copia dei *Posthomerica*, C (Cantabr. CCC MS 81). Da quest'ultimo, Giovanni Roso copiò in V (Marc. gr. Z 456) il testo di Quinto, entro il 1455; sempre da C venne inoltre copiato B (Brux. gr. 1140).

Molto più limitato il secondo ramo della tradizione manoscritta del poema: esso ha origine da un perduto ms. Y, probabilmente più antico di H, dal quale derivano: P (Neap. gr. II F 10), risalente alla fine del XV sec., appartenuto al Parrasio e vergato dal 'copista di Sergio Stiso di Zollino'; M (Monac. gr. 264), che riporta solo QS. I 1-IV 10 e il libro XII e dev'essere dunque stato copiato da Y dopo che questo era stato smembrato; N^r, sigla con cui si indica la collazione di un ms. derivato da Y operata da un anonimo revisore, nel secondo quarto del XVI sec., su N; tale collazione si ferma però alla fine del libro VIII.

risale al 14 febbraio 1454 (a Milano Demetrio dovette risiedere «già nel gennaio /febbraio 1454»). Ringrazio il prof. Martinelli Tempesta e il dott. Speranzi per avermi indicato questo utilissimo aggiornamento bibliografico.

⁴⁷ Martinelli Tempesta 2015, p. 290.

⁴⁸ Martinelli Tempesta 2015, p. 301.

I.5. La fortuna dei *Posthomerica*

I.5.1. Dal XV al XX secolo⁴⁹

L'opera di Quinto viene riscoperta dal Bessarione nel 1453 presso il monastero di S. Nicola di Casole, presso Otranto. Il manoscritto lì rinvenuto, l'oggi perduto *Hydruntinus*, è a capo, come si è visto, del principale dei due rami della tradizione dei *Posthomerica* (cfr. par. I.4) e da esso deriva la prima edizione a stampa del poema, pubblicata presso i tipi di Aldo Manuzio nel 1505 e ripresa dal Freigius nel 1569⁵⁰. La prima edizione critica del testo viene pubblicata del Rhodomann nel 1604 ed è corredata da una traduzione in latino e soprattutto dalle geniali emendazioni del filologo, molte delle quali sono ancora oggi mantenute a testo; essa viene poi ristampata con le annotazioni (perlopiù note critiche) di Dausque (1614) e tale edizione è a sua volta ripresa da de Pauw, che la amplia con un corposo apparato di note esplicative (1734)⁵¹.

L'interesse per Quinto esplode poi nell'Ottocento: se in Italia sembra essere stato Melchiorre Cesarotti a segnare una svolta nel destino dei *Posthomerica*, citando sovente l'opera nella sua *L'Iliade o la morte di Ettore*⁵² e dedicandole un'intera appendice⁵³, un nuovo impulso agli studi del poeta smirneo è fornito da tre edizioni critiche del poema: quella di Tychsen del 1807, anticipata da una *Commentatio* pubblicata già nel 1783, che è la prima a individuare due rami nella tradizione manoscritta; quella del Lehrs del 1840, priva di apparato critico; e soprattutto quella di Koechly del 1850, fornita di più di cento pagine di *Prolegomena* nonché di corpose note di commento, il cui testo greco è ripubblicato tre anni più tardi, con revisioni minori⁵⁴. Alla fine del secolo, si ha poi un'altra edizione fondamentale, quella di Zimmermann 1891, che è la prima a tenere conto, grazie alla collazione operata da Treu 1875, anche del codice *Parrhasianus*, il più antico rappresentante a noi pervenuto del secondo ramo della tradizione manoscritta dei *Posthomerica*. Ad esse si aggiungono, tra il XIX e i primi anni del XX secolo, studi sia sulla lingua e sul testo di Quinto (ricordiamo ad es. Spitzner 1816, 1837 e 1839, Bonitz 1836, Koechly 1838, 1841 e 1881 [1843], C. L. Struve 1854 [1817] e suo nipote J. T. Struve 1843, 1861 e 1864, Winkler 1875, Zimmermann 1889, 1899 e 1900, 1908 e 1913 e Platt 1901 e 1910), sia sulla metrica (Hermann 1840), sia sulle similitudini (Niemeyer 1883-4). Nascono anche le prime monografie

⁴⁹ Si veda, più in dettaglio, Baumbach-Bär 2007b, pp. 17-25; cfr. anche Tsomis 2018b, pp. 9-12.

⁵⁰ Tra i primi illustri lettori di Quinto in quest'epoca, occorre ricordare il Poliziano: cfr. Vian 1997, pp. 985-7 e Carvounis 2005, pp. 2-3.

⁵¹ Nel corso del *Commento*, si farà riferimento a tale edizione come de Pauw-Dausque 1734.

⁵² Cesarotti 1795, pp. 149-202. Sulle 'tre Iliadi' del Cesarotti, v. Mari 1994, pp. 161-234. Sul ruolo svolto dal Cesarotti nella promozione di nuove traduzioni italiane dei *Posthomerica*, mi si consenta di rinviare a Langella *Traduzioni (forthcoming)*.

⁵³ *Appendice omerica ossia estratto ed analisi critica del poema di Quinto Smirneo intitolato I Paralipomeni d'Omero*, in Cesarotti 1795, pp. 151-202.

⁵⁴ Koechly 1853.

dedicate al poeta smirneo: si vedano in particolare Sainte-Beuve 1870 [1857], che fa seguire uno studio su Quinto a uno su Virgilio, poi Paley 1879 [1876], Kehmptzow 1891, Paschal 1904 ed Elderkin 1906. In questo periodo, però, pesa su Quinto un giudizio generalmente piuttosto negativo: egli non è che un imitatore di Omero, un «öde Nachplappern», secondo l'ormai celebre definizione di Wilamowitz⁵⁵. Per tornare ai fasti di cui aveva goduto nel Cinquecento, quando era stato lodato da Lascaris come ὀμηρικώτατος⁵⁶, il poeta di Smirne dovrà attendere ancora.

Cinquant'anni dopo la prima traduzione del poema in inglese, pubblicata nel 1913 da Way per la Loeb, esce la prima edizione critica di Quinto che tenga conto di tutti i manoscritti a noi noti dell'autore⁵⁷: si tratta de *La Suite d'Homère*, pubblicata in tre volumi (1963, 1966 e 1969)⁵⁸ da Francis Vian per la *Belles Lettres* e fornita di traduzione in francese nonché di un ricchissimo e assai utile apparato di note con commenti alla *constitutio textus* e all'interpretazione dell'opera⁵⁹. L'edizione, alla quale si affiancano diversi scritti dello studioso francese sui *Posthomeric*⁶⁰, segna un vero e proprio *turning point* nelle vicende di Quinto: essa dà infatti impulso a una grandissima quantità di studi⁶¹, nonché a una nuova edizione critica, pubblicata inizialmente in tre volumi differenti (1979, 1987 e 1993) e poi in un unico volume nel 2002, ad opera dell'italiano Giuseppe Pompella⁶². Essa è però dotata di minor credito rispetto a quella di Vian, che rimane tuttora un imprescindibile punto di riferimento per il testo dei *Posthomeric*.

⁵⁵ Wilamowitz-Möllendorff 1907 [1905], p. 218.

⁵⁶ Lascaris definisce così il poeta smirneo nel *Matritensis gr.* 4686: cfr. Koechly 1850, p. CXI. Sulle alterne fortune a cui andò incontro l'opera di Quinto, e sul peso giocato, in questo, dalle tre regole aristoteliche, cfr. Bouvier 2007; sui giudizi pesantemente negativi riservati ai *Posthomeric*, cfr. Schmidt 1999.

⁵⁷ Le relazioni tra i manoscritti dei *Posthomeric*, ampiamente studiate in Vian 1959b, sono riproposte in breve in Vian 1963, pp. XLV-LI.

⁵⁸ Quasi in contemporanea, nel 1968, esce la traduzione inglese di Combellack.

⁵⁹ Prima dell'edizione di Vian, gli studi su Quinto si arricchiscono di tre monografie (Mansur 1940, Mondino 1958 e Ferrari 1963), nonché di diversi articoli, in particolare sulle possibili fonti del poeta smirneo (v. ad es. Taccone 1904-5a e b, 1910-1, Becker 1913, Bassett 1925b, Bates 1931, Goossens 1932, Sodano 1947, 1951, 1952 e 1953, Keydell 1949-50, 1954 e 1963), ma anche su altri argomenti (Castiglioni 1921, Bassett 1925a, Duckworth 1936, Robertson 1943, van Krevelen 1953).

⁶⁰ L'edizione critica è preceduta da studi di Vian sulle similitudini di Quinto (Vian 2005 [1954]), sulle fonti, la lingua e la metrica dei *Posthomeric* (Vian 1959a) e sulla storia della tradizione manoscritta del poema (Vian 1959b, 2005 [1965]); seguono l'utilissimo lessico pubblicato insieme a Battegay (Vian-Battegay 1984) ed alcuni contributi contenenti riferimenti ai rapporti tra Quinto e Doroteo (Vian 1985) e Quinto e Apollonio Rodio (Vian 2005 [2001]).

⁶¹ Tali studi coprono argomenti vari, tra i quali troviamo, per limitarsi a qualche esempio: l'uso degli epiteti (Venini 1995 e Calero Secall 1992a e 1993), la lingua, con particolare riferimento a quella omerica (James 1978, Chrysafis 1985, Giangrande 1986, García Romero 1989c, Appel 1993b e 1994a e b), il rapporto con l'oralità (Appel 1994c), la metrica (Rodríguez-Pérez 1983), il rapporto con le fonti, fra tradizione e innovazione (Mehler 1961, Bezantakos 1992, Appel 1993a, Schnapp-Gourbeillon 2006), l'allegoria di Aretè e i possibili rapporti con lo stoicismo o altre correnti filosofiche (Byre 1982, García Romero 1985, 1986, 1988, 1989a e b, 1990, Calero Secall 1996, Wenglinsky 1999, Bertone 2000), la medicina (van Krevelen 1964), la caratterizzazione dei personaggi (Calero Secall 1992b, 1994, 1995a, 1998a e b e 2000), il ruolo dello 'sfondo' e del paesaggio (Fernández Contreras 1998, Newbold 1981), la struttura del poema (Calero Secall 1995b, Schenk 1997 e Schmidt 1999), il libro I (Schmiel 1986 e Schubert 1996; si veda anche la *Dissertation* di de Wit 1951), l'espressione dei sentimenti (Newbold 1992, Fernández Contreras 1994-5 e 1996), le immagini animali (Rebelo Gonçalves 1987), la ricezione dell'opera (Appel 1987), la discussione di singoli passi (West 1963 e 1986, Kakridis 1964, Browning 1967, Livrea 1972, Giangrande 1974, Gigli 1980, Hopkinson 1984, Deliyannis 1992, Appel 1992, Fernandelli 1998, Gärtner 1999 e 2000).

⁶² Autore anche di un lessico del poeta smirneo, Pompella 1981, nonché di alcuni *coniectanea* (Pompella 2003).

I.5.2. Il XXI secolo

Una completa rivalutazione del poeta smirneo si ha però soltanto nel XXI secolo⁶³, in cui l'interesse per il poeta va incontro a una vera e propria esplosione: esso culmina nel 2007 con la pubblicazione del volume di Baumbach e Bär *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*⁶⁴, contenente sedici studi dedicati a diversi aspetti del poema di Quinto, preceduti da un'introduzione sull'autore e seguiti da una ricca bibliografia.

Negli ultimi diciotto anni, i *Posthomeric* hanno goduto di nuove traduzioni, precedute da quelle in spagnolo pubblicate negli anni '90 da Calero Secall (1991) e García Romero (1997): ancora in spagnolo, Toledano Vargas 2004; in inglese, James 2004 e Maciver⁶⁵ (*forthcoming*); in tedesco, Gärtner⁶⁶ 2010; in italiano, Lelli 2013, corredato di un'ampia introduzione e di un sostanzioso commento sotto forma di note poste a fine volume.

Molti sono stati anche i commenti ai singoli libri dei *Posthomeric*, quasi tutti frutto di tesi di dottorato. Dopo il commento al XII libro pubblicato da Campbell nel 1981 e quello al V pubblicato da James-Lee nel 2000, il poema si è arricchito dei seguenti studi dedicati a singoli libri:

- Bär⁶⁷ 2009, sui primi 219 versi del libro I;
- Campagnolo 2012 (non pubblicato ma reperibile online) e Ferreccio 2014⁶⁸ sul II libro;
- Tsomis 2018a sul VII libro⁶⁹;
- Ozbek⁷⁰ (*forthcoming*) sul IX libro (vv. 333-546);
- Tsomis 2018b, sul X libro;
- Carvounis⁷¹ 2005 sul XIV libro (vv. 39-85, 101-328).

Ad essi si aggiungono le tesi di dottorato *in progress* di Stefanie Schmerbauch sul IV libro e di Stephan Renker sul XIII.

Altre tesi di dottorato, di cui alcune non ancora pubblicate, si sono concentrate su vari aspetti del poema: la rappresentazione degli dèi (Wenglinsky 2002); le similitudini riguardanti gli animali

⁶³ Cfr. Baumbach-Bär 2007b, p. 22: «Notwithstanding this significant increase in research interest during the 1990's, the turn of the millennium can be seen, with only little exaggeration, as the actual turning point in Quintean scholarship».

⁶⁴ Baumbach-Bär 2007a. Il volume raccoglie i risultati della prima *internationale Tagung* dedicata a Quinto Smirneo, tenutasi nel 2006 presso l'Università di Zurigo.

⁶⁵ Autore anche di una monografia (Maciver 2012a) e di numerosi articoli su Quinto: Maciver 2012b e c, Maciver 2016a e Maciver 2018.

⁶⁶ Autrice anche di una monografia su Quinto e Virgilio (Gärtner 2005) e di un articolo contro l'idea di riferimenti allo stoicismo nei *Posthomeric* (Gärtner 2014).

⁶⁷ Autore anche di un articolo su Quinto e la Seconda Sofistica (Bär 2010) e di un contributo sugli dèi nei *Posthomeric* (Bär 2016)

⁶⁸ Autrice anche di un articolo sul termine *παιδοφονεύς* (Ferreccio 2011) e di una tesi di dottorato (finora non pubblicata ma gentilmente inviata dall'autrice, che ringrazio) sugli epiteti degli dèi nei *Posthomeric* (Ferreccio 2012).

⁶⁹ Sui rapporti tra il mio lavoro e questo commento, rimando al paragrafo introduttivo della sezione II.

⁷⁰ Autrice anche di un articolo sul II libro dei *Posthomeric* (Ozbek 2017).

⁷¹ Autrice anche di un articolo sulla battaglia tra gli dèi nei *Posthomeric* (Carvounis 2008) e sul paesaggio (Carvounis 2014).

(Spinoula 2008); i colori e il contrasto luce-buio (Goția 2009); gli eroi e il concetto di eroismo (Boyten 2010 e Scheijnen⁷² 2016a); la ricezione di Omero da parte di Quinto (Tomasso 2010)⁷³; gli epiteti degli dèi nel poema (Ferreccio 2012); *ekphraseis*, *gnomai* e similitudini (Maciver 2012a)⁷⁴.

Se gli studi sui *Posthomerica* si sono a lungo concentrati sul problema della *Quellenforschung* (v. ad es. Kehmptzow 1891 e Vian 1959a)⁷⁵ e sul possibile rapporto tra Quinto e Virgilio (peraltro ancora dibattuto: si veda a tal proposito Gärtner 2005), in anni più recenti il poema ha potuto beneficiare di indagini condotte attraverso nuovi approcci, in particolare l'intertestualità (si veda ad es. Maciver 2012a), la narratologia (cfr. Tsomis 2018a e b) e la caratterizzazione (in particolare in Scheijnen 2016a), perlomeno intesa come «comprehensive theory of character»⁷⁶.

Qui, come ho già specificato nella *Premessa*, ho adottato il primo e il terzo di tali approcci. Tra i commenti sopra menzionati, il principale punto di riferimento per il lavoro qui presentato è Bär 2009, in special modo per quanto riguarda l'attenzione all'aspetto linguistico, esplicita in un'analisi minuziosa del lessico del poeta smirneo e mai disgiunta dall'intento di un'interpretazione su vasta scala.

⁷² Autrice anche di due articoli sulle similitudini nei *Posthomerica* (Scheijnen 2011 e 2017), sul personaggio di Neottolema (2015), sulla caratterizzazione di Achille e Aiace (2016b) e di Pentessilea e Memnone (2016c).

⁷³ Autore anche di un contributo su Trifiodoro e Quinto (Tomasso 2012).

⁷⁴ Si aggiunga ad esse la recentissima tesi di dottorato di Emma Greensmith, *Homer in the Perfect Tense: The Posthomerica of Quintus Smyrnaeus and the Poetics of Impersonation*, che non è ancora stata pubblicata e non ho finora potuto consultare. Alla rappresentazione della morte in Quinto è inoltre dedicato il terzo capitolo della tesi di dottorato di Kauffmann 2015. Oltre a quelli citati nelle note precedenti, sono stati poi pubblicati numerosi articoli su Quinto e il suo poema, anche in questo caso su vari aspetti: tra questi, la tecnica compositiva (Cantilena 2001), alcuni elementi linguistici (Levet 2003), le riprese e variazioni omeriche (Carmona Centeno 2010, Camerotto 2011, Mazza 2014) e virgiliane (Fratantuono 2016), tradizione e innovazione nei *Posthomerica* (Pinheiro 2016), il proemio nel suo rapporto con Callimaco (Greensmith 2018), la caratterizzazione dei personaggi (Pinheiro 2012), la figura di Neottolema (Toledano Vargas 2002), la rappresentazione di Greci e Troiani (Jahn 2009), le anticipazioni (Schmitz 2005), il paesaggio (André 2013a e b e 2015-6, Lécole-Solnychkine-André 2014), la musica (Valverde Sánchez 2011), aspetti della tradizione manoscritta e della fortuna del poema (Bouvier 2007, Megna 2014, Galán Vioque 2015, Martinelli Tempesta 2015), osservazioni a singoli passaggi (Lucarini 2001, Leclerc 2014, Cecchetti 2015a).

⁷⁵ Cfr. par. II.3.

⁷⁶ De Temmerman-van Emde Boas 2018, p. 1.

II. IL VII LIBRO DEI *POSTHOMERICA*:

UNA VISIONE D'INSIEME

In questo capitolo, partendo dai risultati ottenuti da altri studiosi in merito al poema nel suo complesso, metterò in luce gli elementi a mio giudizio più significativi del VII libro che ho potuto individuare nel corso delle mie ricerche. Nella prima sezione (II.1) presenterò un commento formale al VII libro, che naturalmente non può prescindere da considerazioni di carattere generale sulla totalità dei *Posthomerica*; passerò poi agli aspetti contenutistici e strutturali che sono propri del VII libro (II.2): questa sezione, conclusa da alcune osservazioni sui riferimenti intratestuali individuabili tra il λόγος qui preso in analisi e altri libri del poema, è seguita da due sezioni inerenti ai riferimenti intertestuali individuabili tra il VII libro e alcune opere ad esso precedenti (II.3), nonché alle possibili riprese da parte di autori successivi (II.4); il capitolo è poi concluso da alcune considerazioni sui temi portanti del libro (II.5), in particolare per quanto riguarda la relazione genitori-figli e la presenza di elementi ‘stoici’ nei *Posthomerica*: entrambi consentono di ipotizzare una linea interpretativa del poema nel suo complesso.

Come si nota già da questa breve presentazione, ho ritenuto opportuno non disgiungere il VII libro, al quale questo *Commento* è in particolare dedicato, dalla totalità dei *Posthomerica*: immergere il singolo λόγος nel suo contesto formale e contenutistico di appartenenza consente, a mio giudizio, di valorizzare da un lato le peculiarità di questo libro – punto di svolta nel poema a causa dell’arrivo di Neottolema a Troia – e dall’altro gli stretti legami che esso intrattiene con l’intera opera.

Prima di presentare i risultati a cui sono giunta, credo però sia doverosa una precisazione. Quando ho cominciato a lavorare al presente *Commento*, non ero al corrente degli studi svolti nel frattempo da Georgios Tsomis, dai quali la mia ricerca è assolutamente indipendente. Ho potuto leggere il suo scritto (mi riferisco a Tsomis 2018a) soltanto negli ultimi mesi di stesura del mio lavoro, per cui ho ritenuto opportuno limitarmi a inserire riferimenti al suo commento solo nei casi in cui le sue osservazioni, differenti rispetto alle mie, mi sono parse significative per portare avanti alcune argomentazioni da me avanzate in questa sede (è il caso, in particolare, del rapporto di Quinto con Stazio e Trifiodoro, nei parr. II.3.6 e II.4.2); ho inoltre citato le sue scelte riguardo al testo greco, in particolare qualora esse divergano da quelle di Vian.

Vorrei mettere in luce in questa sede le principali differenze tra il lavoro di Tsomis e il mio. Pur essendo infatti entrambi commenti verso per verso al medesimo libro di Quinto Smirneo, credo che i due lavori si possano ritenere complementari, in quanto gli approcci utilizzati sono piuttosto

diversi. In particolare, lo studioso greco ha un taglio narratologico e riserva una grande attenzione agli aspetti filologici, dedicando ampi spazi alla discussione sulla ricostruzione del testo. Io ho invece deciso di concentrarmi in special modo sulla caratterizzazione dei personaggi e ho dedicato minor spazio agli aspetti di *constitutio textus*, soffermandomi su di essi solo quando questo risultasse importante per una miglior comprensione dell'opera e limitandomi, negli altri casi, a menzionare semplicemente le varianti dei manoscritti e le opinioni dei vari studiosi sulla preferenza per l'una o per l'altra lezione o su possibili emendazioni o integrazioni. Per quanto riguarda l'intertestualità, approccio utilizzato da entrambi, lo studioso greco presta una grande attenzione ai rapporti con la letteratura latina, mentre io mi sono soffermata maggiormente da un lato sulla possibile relazione tra Quinto e l'originale greco di Ditti e (forse) di Darete e dall'altro sulle riprese dei *Posthomeric* da parte di autori successivi.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, ho cercato di rendere chiaro nella premessa – e lo specificherò ulteriormente in questo secondo capitolo – quali siano gli scopi del presente *Commento* e le conclusioni alle quali l'analisi lessicale, punto di partenza della mia ricerca, mi ha permesso di giungere sia sul libro VII sia sull'intero poema, dal punto di vista tanto linguistico quanto tematico. Tale aspetto invece non risulta forse chiarissimo nel libro di Tsomis, data anche la sua introduzione molto concisa che non permette, a mio giudizio, di comprendere esattamente quali siano le conclusioni o le finalità dell'autore nello scrivere il suo commento. Mi auguro invece che questo secondo capitolo consenta di inserire in maniera funzionale il libro VII nel contesto del poema e di presentarne i punti più rilevanti secondo la mia prospettiva d'indagine.

In linea generale, comunque, credo che le principali divergenze d'opinione riguardino:

- i rapporti di Quinto con lo stoicismo, sui quali lo studioso greco è decisamente più scettico di quanto non lo sia io¹: oltre all'interpretazione dei brani più specificatamente incentrati sulle concezioni del Fato da parte del poeta smirneo (v. *Commento* ai vv. 37-55 e 66-92), ho ritenuto significativo l'aver preso in considerazione, in particolare nel VII libro, come lo stoicismo intervenga a plasmare la personalità di determinate figure, in particolar modo Neottolemo e Nestore (cfr. par. II.5.4);

- la continuità del Neottolemo postomerico con quello brevemente presentato da Odisseo ad Achille in *Od.* XI: in particolare, mentre secondo Tsomis l'efficacia del personaggio come oratore è perfettamente in linea con i vv. 511-2 (αἰεὶ πρῶτος ἔβαζε καὶ οὐχ ἡμάρτανε μύθων· / Νέστορ δ' ἀντίθεος καὶ ἐγὼ νικάσκομεν ὄω)², io credo, come ho già avuto occasione di esporre altrove³, che per il Neottolemo dei *Posthomeric* non sia appropriato affermare che αἰεὶ πρῶτος ἔβαζε, soprattutto per quanto riguarda il VII libro, in cui egli prende la parola quasi sempre in risposta a un altro personaggio;

¹ Si veda in particolare Tsomis 2018a, pp. 110-1 e 105.

² Cfr. Tsomis 2018a, pp. 28-9.

³ Langella 2018b.

- la veridicità o meno del racconto presentato da Odisseo ai vv. 208-11: mentre secondo Tsomis esso è sicuramente e completamente falso⁴, io ho cercato di mettere in luce come il personaggio si muova sulla sottile linea d'ombra tra verità e menzogna.

Un'altra differenza significativa tra i due lavori è riscontrabile nella diversa mole di riferimenti bibliografici: si osservi però che tale aspetto è dovuto in parte anche al fatto che, per banali ragioni di tempistiche, ho potuto inserire in bibliografia molti lavori pubblicati su Quinto negli ultimi anni, che hanno rappresentato un significativo contributo al mio lavoro e che non hanno invece potuto essere presi in considerazione da Tsomis.

Credo dunque che, nonostante le inevitabili affinità tra i due commenti, concernenti in particolar modo, com'è ovvio, l'analisi linguistica e alcune considerazioni sulla struttura del libro (ad esempio l'importanza delle figure di Nestore e Fenice rispettivamente nella prima e nell'ultima sezione del λόγος), entrambi apportino, da prospettive diverse e in fondo complementari, utili spunti allo studio e alla rivalutazione di un'opera tanto complessa e affascinante – e su questo punto Tsomis e io siamo certamente concordi – come i *Posthomeric*.

II.1. Aspetti formali

In questa sezione proporrò una sintesi dei risultati che il minuzioso lavoro di analisi lessicale condotto nel corso del *Commento*, e là esposto in maniera più dettagliata, mi ha permesso di raggiungere. Poiché, com'è ovvio, l'analisi linguistica del VII libro non può essere disgiunta da quella del poema nel suo complesso, ho ritenuto opportuno aprire i parr. II.1.1, II.1.2 e II.1.3 con alcune considerazioni generali sulla lingua, la metrica e le similitudini dei *Posthomeric* già emerse da studi precedenti, per poi ancorare ad esse le mie osservazioni riguardanti il libro VII nello specifico.

II.1.1. La lingua

La lingua in cui sono scritti i *Posthomeric* rappresenta forse l'elemento di maggior particolarità dell'opera: leggere un poema composto nel III sec. d. C. e imbattersi in una lingua tanto simile, almeno a un primo sguardo, a quella di Omero provoca nel lettore quasi un senso di straniamento, di sorpresa di fronte a un così forte anacronismo. La commistione di elementi

⁴ Cfr. Tsomis 2018a, pp. 149-50.

omerici e di elementi non omerici, spesso abilmente celati o mascherati, è la principale caratteristica della lingua dei *Posthomeric*⁵ ed è stata oggetto di numerosi studi.

Mentre secondo Koechly⁶ Quinto scrive in una sorta di *koinè* omerica, Vian corregge in parte tale affermazione, opponendosi all'uso di un tale principio nella *constitutio textus* del poema⁷. Di fronte a un lessico in gran parte omerico⁸, vi sono anche significative differenze rispetto a Omero, che comprendono termini attestati a partire da autori successivi a Omero, termini non attestati prima che in Quinto o *hapax* assoluti del poeta smirneo⁹.

Per quanto riguarda il rapporto con la lingua omerica, si è notato come Quinto intervenga sul lessico di *Iliade* e *Odissea* apportando variazioni in termini di 1) frequenza, 2) accostamenti e 3) significato.

1) Per quanto riguarda la diversità nella frequenza, il poeta smirneo opera per ampliamento, dunque intensificando in maniera significativa l'uso di un termine già presente in Omero, oppure, forse meno spesso, per riduzione, ricorrendo raramente a termini molto comuni in Omero¹⁰. Quanto all'ampliamento, Vian¹¹, ad esempio, ha messo in evidenza che, dei 940 aggettivi adoperati dal poeta smirneo, 720 sono omerici, che tra questi 149 ricorrono più di dieci volte nei *Posthomeric*, e che di questi 149 ben 60 presentano una frequenza più alta in Quinto che in Omero. In particolare, il poeta di Smirne riprende alcuni termini tanto spesso da aver indotto Bär¹² a parlare di *Lieblingswörter*, riferendosi con questo termine ad aggettivi adoperati più di 80x: è il caso di ἀθάνατος (95x), αἰνός (99x), ἀλεγεινός (81x), δῖος (89x), θεός (163x), κακός (120x), κρατερός (92x), μακρός (116x), μέγας (497x), ὄβριμος (91x), στονόεις (82x), φίλος (112x). Ad essi si potrebbe aggiungere ad esempio, per quanto riguarda gli aggettivi, il termine (ἀ)άσπετος, che Quinto adopera 82x a fronte di 17x nell'*Iliade* e 16x nell'*Odissea*; per quanto riguarda i verbi, il termine σεύω, che ricorre ben 100x nei *Posthomeric*, a fronte di appena 44x nell'*Iliade* e 12x nell'*Odissea* (e si considerino anche ἐπισεύω, 57x nei *Posthomeric*, 28x nell'*Iliade* e 14x nell'*Odissea*, nonché ἐσσυμένως, 65x nei *Posthomeric*, 8x nell'*Iliade* e 4x nell'*Odissea*). Significativa è anche la ripresa di termini che in Omero sono *hapax* o *dis legomena* e che incontrano invece un massiccio utilizzo da parte del poeta smirneo¹³: un esempio è il sostantivo

⁵ Le consonanze tra le espressioni adoperate da Quinto nel VII libro e quelle di altri autori sono elencate in IV.2 (prime cinque tabelle).

⁶ Koechly 1850, p. XLIX.

⁷ Cfr. Vian 1959a, p. 145: «A. Köchly [...] pense que QS s'est exprimé dans une espèce de *koiné* homérique d'où sont bannis les termes et les tournures trop rares ou archaïques [...] L'affirmation est dans l'ensemble exacte; elle devient contestable à partir du moment où on l'érige en principe critique pour amender le texte».

⁸ Secondo i calcoli di Paschal 1904, p. 22, dei circa 3800 termini che compongono il vocabolario di Quinto, circa l'80% sono omerici, percentuale che arriva al 95% «in frequency of occurrence».

⁹ Cfr. Paschal 1904, pp. 22-7 per i termini non omerici presenti in Quinto e Bär 2009, pp. 560-80 per un elenco degli *hapax* e *dis legomena* del poeta smirneo. Un minuzioso raffronto tra il linguaggio di Omero e quello di Quinto è offerto da Koechly 1850, pp. XLIX e ss.

¹⁰ Cfr. Bär 2009, p. 61.

¹¹ Vian 1959a, p. 182.

¹² Bär 2009, p. 58 e 580.

¹³ Agli *hapax* omerici in Quinto sono stati dedicati alcuni studi da Appel (1993b e 1994a).

δηρῆς, che in Omero si trova soltanto due volte (*Il.* XVII 158 e *Od.* XIV 515) e viene invece adoperato da Quinto 71x (v. *Commento* al v. 4). Vi sono inoltre casi di riduzione, per cui invece un termine frequente in Omero scompare o diviene raro in Quinto, come avviene nel caso di θεοειδής (27x nell'*Iliade*, 17x nell'*Odissea*, 5x nei *Posthomeric*) o dell'espressione Ἐκτορα δῖον, che in tutti i *Posthomeric* compare solo in VII 730, mentre nell'*Iliade* ricorre ben 27x.

A causa della diversa genesi dei *Posthomeric* rispetto ai poemi omerici, vi sono inoltre delle diversità per quanto riguarda la ripetizione dei versi¹⁴: mentre lo stile formulare di Omero fa sì che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* vi sia una grande quantità di esametri che vengono ripetuti esattamente identici¹⁵, in Quinto, vi sono soltanto trentun versi che vengono reiterati nel poema, per un totale di sessantotto esametri, che ammontano a una percentuale dello 0,8% circa¹⁶.

2) Un'altra differenza riscontrabile tra Quinto e Omero è l'accostamento dei termini, in particolare degli aggettivi ai sostantivi¹⁷. Si osservi ad esempio l'espressione ἀρήϊοι υἶες εὐσθενέων Ἀργείων (VII 3): qui il poeta smirneo accosta una *iunctura* omerica, ἀρήϊοι υἶες (6x nell'*Iliade*, 1x nell'*Odissea*), a una non attestata in altri autori, εὐσθενέων Ἀργείων, in cui l'aggettivo εὐσθενής non è omerico; il nesso υἶες ... Ἀργείων ricalca però il formulare υἶες Ἀχαιῶν (32x nell'*Iliade*, 10x nell'*Odissea*). In maniera analoga è costruito, ad esempio, il v. 227, Καί ῥ' ὅτε δὴ μέγα δῶμα κίων <καὶ> κάλλιμον αὐλήν: in un solo esametro si succedono un *incipit* apolloniano, Καί ῥ' ὅτε δὴ (v. *Ap. Rh.* I 655 e 782 e IV 939), una *iunctura* omerica, μέγα δῶμα (cfr. *Il.* V 213 e XIX 333), e una non altrimenti attestata, κάλλιμον αὐλήν. In questo modo, giocando con elementi omerici, elementi non omerici ed elementi non attestati altrove, Quinto è in grado di creare un'espressione che potremmo definire perfettamente 'postomerica', ossia tradizionale e innovativa al tempo stesso.

L'accostamento di aggettivo e sostantivo si presenta spesso come una scelta non attestata in autori precedenti a Quinto: le *iuncturae* sono però talvolta solo apparentemente innovative, in quanto spesso basate sul principio dell'*imitatio cum variatione* rispetto al testo omerico. Se il materiale che Quinto usa è spesso tratto da Omero¹⁸, egli usa però tali 'mattoni' in modo originale, dando vita ad espressioni nuove ma allo stesso tempo non distanti da quelle omeriche¹⁹.

¹⁴ Cfr. Cantilena 2001, p. 69, che attribuisce a Quinto una «densità formulare» del 29%, contro quella del 57,5% di Omero (v. Minton 1975, pp. 29-30). Sulla formularità in Quinto, cfr. Vian 1959a, pp. 145-211, Cantilena 2001, D'Ippolito 2003 e Ferreccio 2014, pp. XVI-XXVII.

¹⁵ Secondo Schmidt 1885, p. VIII, sui 27803 versi di *Iliade* e *Odissea*, ce ne sono ben 1804 che si ripetono, per un totale di 4730 occorrenze e un totale del 17% di versi ripetuti.

¹⁶ Cfr. Bär 2009, p. 56 e pp. 558-9. Altra caratteristica di Quinto è la ripetizione di termini o espressioni a breve distanza: cfr. ad es. Castiglioni 1921, pp. 39-41.

¹⁷ Sul tema, oltre al già citato studio di Vian, si vedano Castiglioni 1921, p. 38, Mansur 1940, pp. 73-83, James-Lee 2000, pp. 24-30, Cantilena 2001, in particolare pp. 66-70, e Ferreccio 2014, pp. XXI-XXVII. Si noti che in QS. VII 1-100 si trovano ben sessantaquattro aggettivi (tengo conto solo di quelli qualificativi, in posizione attributiva o predicativa): se si osserva che in *Ap. Rh.* II 1-100 ve ne sono circa quaranta, mentre in *Nonn. D.* II 1-100 si arriva a 120 (cfr. Wifstrand 1933, p. 80 e Miguélez Caveró 2008, p. 114), si può desumerne come anche in questo il poeta smirneo si riveli un precursore della poetica nonniana.

¹⁸ Le espressioni omeriche nei primi 100 versi del libro VII sono elencate in *Appendice* (IV.2.1).

¹⁹ In *Appendice* (IV.2.6) si trova un elenco delle *iuncturae* innovative individuate nel VII libro dei *Posthomeric*.

3) Anche per quanto riguarda i significati, si riscontrano talvolta differenze tra Omero e Quinto: un esempio è l'uso dell'aggettivo πολύκμητος, che in Omero ha il significato di 'lavorato con molta fatica'²⁰, mentre in Quinto significa 'faticoso, che causa fatica' o 'che lavora duramente, che prova fatica'²¹ (cfr. *Commento* al v. 20). Talvolta il poeta smirneo attribuisce a un termine un senso non attestato altrove: è ad esempio il caso di μετοιχόμενον in VII 174, in cui il verbo sembra avere l'assai insolito significato di 'dedicarsi a' (v. *Commento ad loc.*).

In alcuni casi, inoltre, Quinto opera per *Selbstvariation*²²: questa può riguardare singole espressioni, come accade nel caso di X 170, in cui l'emistichio ἀπειρέϊ ἴσος Ἄρηι, con un assai inusuale accostamento dell'aggettivo ἀπειρής ad Ares, pare derivato da VII 98, in cui Euripilo è definito ἀτάλαντος ἀπειρέα θυμὸν Ἄρηι²³; oppure può interessare interi brani, come si vede ai vv. 317-24, una similitudine in cui Neottolemo viene paragonato a un cavallo scalpitante e della quale si avrà modo di discutere nuovamente nei parr. II.3.5, II.3.6 e II.4.2: oltre ai numerosi modelli letterari che si possono individuare per questo passo, si nota che qui il poeta smirneo sta riprendendo anche la descrizione dei cavalli in corsa da lui stesso tratteggiata in IV 509-15 e soprattutto in IV 545-50²⁴. Talvolta invece Quinto riprende intere scene, presentando una serie di elementi ricorrenti ma apportando ogni volta leggere variazioni: ne sono un esempio i lamenti sul cadavere di un defunto (si vedano in particolare III 435-58, 463-89, 493-503, 560-73, 608-30, V 532-58, 574-97, VII 56-65, X 373-84, 392-406 e 424-31, XIII 272-86)²⁵ e i discorsi di consolazione (III 633-54, V 601-11 e VII 38-55)²⁶, in cui emerge la grande abilità, da parte del poeta, di creare ogni volta scene nuove partendo da pochi elementi di base, peraltro talvolta molto simili a quelli prescritti dai manuali di retorica.

Si osserva poi che il poeta smirneo presenta quelli che non esiterei a definire veri e propri 'tic' linguistici. Ad esempio, l'autore ribadisce spesso come su un personaggio si abbatta dolore su dolore, ricorrendo ad espressioni molto simili: λυγρῶ ἐπὶ πένθει πένθος (V 602), λευγαλέῳ ἐπὶ πένθει πένθος (VII 252)²⁷, ἐπὶ πένθε<σ>ι πένθος / ... ἄφυκτον (X 373-4), λευγαλέοις ἐπὶ πένθεσι κύντερον ἄλγος (XIV 272) e λευγαλέον ... μετὰ πένθε<σ>ι πένθος (XIV 303)²⁸.

²⁰ Cfr. Cunliffe 1924, «Much or elaborately wrought».

²¹ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. πολύκμητος, «qui cause (a causé) beaucoup de peines», «dur à la peine», «résistant». Tale significato è condiviso anche dagli Oppiani, da Trifiodoro e da Nonno: cfr. Miguélez Caverio 2008, p. 117 n. 82.

²² Sulla *Selbstvariation* in Quinto, cfr. Chrysafis 1985 e Ferreccio 2014, p. XXIII. Per quanto riguarda la *Selbstvariation* nelle similitudini, v. Vian 2005 [1954], in particolare pp. 154-9.

²³ Cfr. *Commento ad loc.*

²⁴ Sulle diverse riprese in questa similitudine, cfr. Vian 1966, p. 118 n. 1; per maggiori dettagli, si rimanda al *Commento* ai vv. 313-29.

²⁵ Si vedano i *Commenti* ai vv. 56-65, 642-66, 687-99 e 722-7.

²⁶ Si veda il *Commento* ai vv. 37-55. La presenza di scene tipiche in Quinto è stata individuata anche da Campagnolo 2012, pp. 445-58. Castiglioni 1921 si sofferma a più riprese sulla monotonia del vocabolario e delle scene ritratte dal poeta smirneo, dandone una valutazione pesantemente negativa.

²⁷ Cfr. *Commento ad loc.*

²⁸ V. anche ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος, I 754, e ἀμειλίκτοισιν ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγεα, XIV 514: cfr. Vian 1969, p. 31. n. 3.

L'impressione complessiva che si ha della lingua di Quinto è, in conclusione, quella del continuo gioco di *imitatio cum variatione*, della costante ricerca di un non sempre facile equilibrio tra il centone omerico e l'originalità, fra tradizione e innovazione.

Vi è infine un altro aspetto da analizzare. Se l'analisi dettagliata del lessico del VII libro presentata in questo commento ha da un lato lo scopo di chiarire la posizione assunta da Quinto nel panorama della poesia esametrica greca, dall'altro tale analisi si è anche rivelata utile per individuare numerosi rimandi intra- ed intertestuali (presentati nelle sezioni II.2.3 e II.3), nonché possibili riprese da parte di autori successivi a Quinto (II.4); inoltre, essa ha consentito di mettere in evidenza diversi parallelismi tra i personaggi dei *Posthomericæ*. Un esempio degno di nota può essere quello rappresentato da Euripilo e Neottolemo²⁹, continuamente accostati e contrapposti dall'autore mediante l'uso dei medesimi vocaboli e *iuncturae*. Il passo forse più significativo a questo scopo è VII 98-103, il quale ad un'attenta analisi si rivela essere costituito da una serie di espressioni che, mentre in quel contesto sono riferite ad Euripilo, altrove sono invece connesse a Neottolemo: cfr. ἔγχεϊ μαιμώντι (vv. 99 e 525), δάμνατο δῆια φῦλα (v. 100) ~ ἐδάμνατο δῆια φῦλα (v. 577), μάρνατο θαρσαλέως (v. 102 e VIII 330)³⁰. La tendenza, da parte di Quinto, a una certa ripetitività non sembra essere casuale (perlomeno non sempre): il poeta sceglie attentamente il suo lessico per sottolineare il parallelismo tra le principali figure del suo poema, aspetto peraltro messo in evidenza anche dalle similitudini (par. II.1.3).

II.1.2. La metrica

Sulla metrica dei *Posthomericæ* si sono soffermati numerosi studi³¹: cercherò qui di presentarne gli elementi più significativi.

In primo luogo, Quinto non accoglie nei suoi esametri le innovazioni apportate da Callimaco e da Nonno, ma si mantiene più vicino al verso omerico. Rispetto ad esso, però, non mancano le differenze. Ad esempio, rispetto a Omero, è più marcata in Quinto la predilezione per il dattilo rispetto allo spondeo. In particolare, nel VII libro troviamo cinquanta³² esametri spondaici su 734 versi in totale. La sequenza più attestata nei primi quattro piedi degli esametri dei *Posthomericæ*, tolti i versi spondaici, è, secondo lo studio di Duckworth³³, quella di quattro dattili: per quanto

²⁹ Analogie e differenze tra i due personaggi verranno messe in luce anche nel par. II.5.2.

³⁰ Numerosi altri esempi verranno forniti nel corso del *Commento*.

³¹ A partire da Hermann 1805, i principali sono Koechly 1850, pp. XXXII-XLVIII, Wifstrand 1933, *passim* e Vian 1959a, pp. 212-49, seguiti in tempi più recenti da Duckworth 1967 e Rodríguez-Pérez 1983. Si vedano anche Lehrs 1860, pp. 530-1, Ludwich 1874, La Roche 1900, Keydell 1911, *passim*, West 1982, pp. 177-9. Alcune questioni vengono affrontate anche da Zimmermann nei vari studi che egli dedica ai *Posthomericæ* (Zimmermann 1889, 1899, 1900, 1908, 1913).

³² Quarantanove secondo Vian 1959a, p. 246.

³³ Duckworth 1967, pp. 139-41.

riguarda il VII libro, tale sequenza si trova in 287 versi, a volte in serie di sei (vv. 660-5) o sette (vv. 341-7) esametri di seguito; i *pattern* successivi sono *dsdd* (116 vv.), *sddd* (110 vv.), *ddds* (63 vv.), *dsds* (26 vv.), *ddsd* (25 vv.), *ssdd* (25 vv.), *sdds* (13 vv.), *dssd* (11 vv.), *sdsd* (3 vv.), *sssd* (2 vv.), *ssds* (2 vv.), *dsss* (1 v.); *ddss*, *sdss* e *ssss* non hanno attestazioni.

Quanto alla cesura, Quinto preferisce quella κατὰ τὸν τρίτον τροχαῖον rispetto a quella pentemimere (quest'ultima, ad esempio, ricorre nel VII libro appena 134 volte)³⁴. Prima della cesura pentemimere, egli non ama la clausola spondaica (nel VII libro, abbiamo: v. 84, ἀρχῆς, preceduto però dalla proclitica ἐξ; v. 192, Τροίην, preceduto però dalla proclitica ἐς; cfr. v. 430, Τροίη, preceduto dalla proclitica ἐν; v. 226, ἡγεῖθ'; v. 333, χήρη; v. 487, φωνῆ; v. 502, ἦδη, preceduto però dalla proclitica ὄς; v. 518, νηῶν, preceduto però dalla proclitica ἐκ; v. 531, βροντήν; v. 563, ἀνδρῶν; v. 724, θυμῶ) né quella giambica (vv. 206 e 272, πατήρ; v. 215, ἐὸν; vv. 340 e 568, ἐὼν; vv. 372 e 478, ἔβαν; v. 440, ἔδν; v. 490, βόας, preceduto da ἠδὲ; cfr. v. 720, βοῶν, sempre preceduto da ἠδὲ; v. 494, ἔα; v. 595, βέλος; v. 600, βοῶν; v. 658, ἐοῦ). Le cesure nel terzo piede, indicate da Fränkel³⁵ con B1 e B2, non sono presenti nei versi di Quinto solo in quarantacinque occasioni³⁶: nel VII libro, il caso più evidente si ha al v. 484 (ἰσόθεός τε Νεοπτόλεμος διός τε Λεοντεῦς), in cui la presenza di un nome proprio di ben sette more impedisce la collocazione della cesura nella zona B dell'esametro.

Come osserva Vian³⁷, lo iato dopo vocale breve, tolti i casi di iato davanti a un antico digamma o dopo -ι di τι, περί e del dativo singolare, è ammesso in corrispondenza della prima dieresi (cfr. VII 548), della cesura trocaica, della dieresi bucolica e della quinta dieresi, mentre lo iato dopo vocale lunga in tempo debole è piuttosto raro (si veda ad esempio VII 77, πνοιῆ ὄς, corretto però dallo stesso Vian 1966 in πνοιῆς ὄς).

Per quanto riguarda il ponte di Hermann, Vian³⁸ individua in Quinto appena sette infrazioni gravi: per il resto, si hanno perlopiù quelle che l'autore chiama «infracctions apparentes ou vénielles», che si hanno quando «la deuxième brève du 4e pied est constituée par un postposé», quando «la première brève du 4e pied est constituée par un préposé» e infine quando «le quatrième trochée est constitué par un préposé formé de un ou deux mots»: nel VII libro, si nota il ricorrere con una certa frequenza di sequenze come δέ οἶ (vv. 12, 23, 81, 120, 233, 274, 319, 326, 434, 449, 575) e δέ μιν (vv. 26, 31, 287, 345, 388, 559, 714 e 722) nelle due brevi del quarto piede, oppure di voci verbali uscenti in -ε o in -οντο e seguite da δέ (vv. 54, 146, 254, 353, 360, 364, 563, 578, 582). Quanto alla legge di Naeke, la presenza della dieresi bucolica dopo il quarto spondeo è

³⁴ Vian 1959a, pp. 228. La predilezione di Quinto per la cesura femminile fu notata già da Gerhardius 1816, p. 199 e Koechly 1850, p. XLIX. Wifstrand 1933, p. 44, osserva che in Quinto la cesura pentemimere è presente in poco più di 1600 versi su 8770, cioè circa un quinto del totale.

³⁵ Fränkel 1996 [1955], p. 178.

³⁶ Rodríguez-Pérez 1983, p. 229.

³⁷ Vian 1959a, pp. 219-20.

³⁸ Vian 1959a, p. 243.

frequente dopo monosillabi (nel VII libro, si notano: vv. 8, 204 e 659, οὐ/οὐκ; vv. 33, 38, 142, 227, 234, 273, 296, 382, 402, 496, 544, 614, 640, 652, 669 e 731, καὶ; v. 71, ἐν; vv. 91 e 323, εἰς/ἐς; vv. 167, 266, πω; v. 405, μή; v. 431, ἐκ; v. 558, οὐδ'; v. 608, εὖ; v. 623, οἶ), a volte frutto di elisione (v. 634, παῖδ'), ma si trova anche, più raramente, dopo termini polisillabici, quali, sempre traendo esempi dal VII libro, Ἀχαιοί (v. 157), μελαίνη (v. 169), ὕπνω (v. 238), αὐτῆ (v. 249) e αὐτοί (v. 624), κραταιοῦ (v. 419) e γυναικῶν (v. 683).

La *correptio Attica* si trova in Quinto più frequentemente che in Omero³⁹. Nel VII libro, si trovano diversi esempi di *muta cum liquida* che non fanno posizione: si vedano ad esempio, solo nei primi cento esametri, i vv. 2 (παμφανόωσᾶ, κνέφας), 51 (σίτον ἔτλην), 54 (ἔοικε δέ θνητὸν), 78 (πῆμα, λῦγρῶ), 90 (ἔσκε βροτοῖσι), 92 (σφετέρου πατρὸς).

II.1.3. Le similitudini

Uno dei principali tratti stilistici di Quinto Smirneo, nonché uno degli aspetti che si è cercato di indagare con più attenzione nel corso del presente *Commento*, è l'utilizzo delle similitudini, particolarmente numerose nel poema. Maciver⁴⁰ ne annovera 305, di cui 226 sono similitudini lunghe e 79 brevi, cioè prive di un verbo coniugato all'interno della comparazione. Scheijnen⁴¹ ne conta ben 412, tra similitudini lunghe («similes») e brevi («comparisons»)⁴². Nell'*Iliade* se ne trovano 197 lunghe e 153 brevi, ma la percentuale di versi da esse occupata è solo del 7,2%⁴³, mentre sarebbe dell'11,96% in Quinto⁴⁴. Esse sono state oggetto di interesse a partire da Rhodomann 1604, che le elenca in ordine alfabetico in appendice alla sua traduzione dell'opera; analogamente si comporta Way⁴⁵. Studi specifici sull'argomento sono stati condotti da Niemeyer 1883 e 1884, Vian 2005 [1954], Spinoula 2008, Scheijnen 2011a e 2011b e Maciver 2012a⁴⁶. Le similitudini, oltre a garantire una certa *variatio* nel poema, il che spiega un impiego

³⁹ Cfr. Ludwich 1874, p. 233: «er [*scil.* Quintus] hat sich der sog. Attica correptio vor muta mit liquida viel häufiger bedient als Homer und andere epiker». La *correptio Attica*, rara in Omero e anche in Nonno, è invece presente nei poeti ellenistici: cfr. Gentili-Lomiento 2003, p. 22. Sulla *correptio Attica* in Quinto, v. Hermann 1805, p. 761, Koechly 1850, p. XXXVI, Paschal 1904, pp. 18-9.

⁴⁰ Maciver 2012a, p. 126.

⁴¹ Scheijnen 2011b, p. 146. Si veda anche Scheijnen 2011a, p. 34 e pp. 125-46.

⁴² Sulla differenza tra le due, si rimanda a Larsen 2007.

⁴³ Bonnafé 1983, p. 82.

⁴⁴ Maciver 2012a, p. 126. Si veda anche quanto affermato da James 2004, p. XXV: «With similes in every book, but an unusual concentration in book 1 (35), his [*scil.* Quintus'] average frequency of one simile every 39.5 lines is much higher than that of the Iliad, one every 76.2 lines».

⁴⁵ Way 1913, pp. 627-8.

⁴⁶ Pp. 125-92. Utili elementi si trovano anche in Roberts 1986. Io stessa mi sono dedicata a uno studio delle similitudini naturalistiche in Quinto in sede di tesi magistrale e in Langella 2016.

particolarmente massiccio di tali figure retoriche all'interno delle scene di guerra⁴⁷, verranno qui analizzate per quanto riguarda in particolare la loro capacità di mettere in evidenza⁴⁸:

1. Caratterizzazione dei personaggi
2. Parallelismi tra personaggi
3. Riferimenti intratestuali
4. Riferimenti intertestuali

Tali aspetti sono naturalmente solo alcuni dei tanti che si potrebbero considerare analizzando una similitudine, ma nel corso dello studio del libro VII qui operato sono quelli che si sono dimostrati a mio giudizio i più rilevanti. Naturalmente essi non devono essere intesi come completamente indipendenti e svincolati l'uno dagli altri: la stessa similitudine può contribuire a caratterizzare un personaggio e a porlo in parallelo con un altro attraverso l'uso di riferimenti intratestuali ed intertestuali. È questo il caso della similitudine che, ai vv. 464-73, paragona Neottolema ad un leone: qui essa è stata riproposta, per ragioni di brevità, solo ai parr. II.1.3.1 e II.1.3.4, ma essa contribuisce anche a porre in evidenza il parallelismo tra Achille e Neottolema, dunque avrebbe potuto essere inserita anche nel par. II.1.3.2, e riprende la similitudine di V 371-9, in cui, analogamente al figlio di Achille, Aiace viene paragonato a una belva che desidera ardentemente vendicare la morte dei suoi piccoli – un riferimento intratestuale ascrivibile al par. II.1.3.3.

II.1.3.1. Caratterizzazione dei personaggi

Per quanto riguarda la caratterizzazione dei personaggi, un caso emblematico è rappresentato dall'utilizzo delle similitudini⁴⁹ per porre in evidenza uno dei tratti più significativi della figura di Neottolema⁵⁰, ossia la sua contraddittorietà. Egli è un fanciullo ma è già in grado di essere un abile guerriero, è il figlio di Achille ma è anche un combattente valoroso di per sé. Tale dualismo nel suo personaggio è messo in rilievo in particolare con due ordini di similitudini. La prima è quella in cui il giovane viene paragonato ad Ares (vv. 358-65): dopo aver sottolineato che Neottolema è già bramoso di entrare in battaglia, nonostante sia ancora poco più che un bambino, senza ombra di barba sulle sue guance (vv. 356-8), il poeta lo paragona al dio della guerra, mettendo in evidenza

⁴⁷ Cfr. Jahn 2009, che si concentra sull'uso delle similitudini nei *Posthomeric* per sottolineare la paura e la ritirata dei due eserciti.

⁴⁸ Sulle funzioni rivestite dalle similitudini, soprattutto nell'epica omerica, si è molto discusso: si vedano ad es. Bassett 1921, pp. 134 ss., Coffey 1957, p. 118, Moulton 1977, Fränkel 1977 [1921], in particolare pp. 98-9, Camps 1980, p. 56, Nimis 1987, soprattutto pp. 85-7, Snipes 1988, pp. 209 ss., Edwards 1991, pp. 38-9, Buxton 2004, Scott 2009. Su Apollonio Rodio, cfr. ad es. Effe 1996 e 2001, Kouremenos 1996 (con bibliografia a p. 233 n. 1).

⁴⁹ Sul ruolo delle similitudini nella caratterizzazione dei personaggi, cfr. ad es. De Temmerman-van Emde Boas 2018, p. 21 e *passim* e, per quanto riguarda Omero, Moulton 1977, pp. 88-116 e de Jong 2018, pp. 36-9.

⁵⁰ Neottolema è uno dei personaggi che ricevono più similitudini nei *Posthomeric*, ben ventitré: cfr. Maciver 2012a, p. 172.

come sul suo viso si trovino κάλλος ὁμοῦ κρυόεντι φόβῳ, ossia da un lato la bellezza, dall'altro la paura che il dio incute nei nemici. Particolarmente significative sono anche le similitudini aventi come tema il leone e i suoi cuccioli. A Neottolemo ne vengono riferite due nel VII libro, le quali costituiscono l'una il ribaltamento dell'altra⁵¹: ai vv. 464-73 egli è infatti paragonato, quando si slancia contro i nemici, a un leone che, sorpresi alcuni cacciatori ad entrare nel suo covo per predare i suoi cuccioli, si scaglia contro di loro; ai vv. 715-22 invece Neottolemo, entrato nella tenda di Achille, osserva triste le armi dei nemici uccisi da suo padre ed è per questo assimilato a un cucciolo di leone che, entrato in una grotta, non vi trova più il padre, ma solo le ossa degli animali da lui uccisi. Il rovesciamento è netto: nella prima similitudine Neottolemo, pur essendo ancora giovane, è rappresentato come un animale che interviene in difesa dei suoi piccoli, mentre nella seconda è riportato al suo ruolo di fanciullo orfano e solo. L'immagine del cucciolo di leone sottolinea bene la contraddittorietà del giovane che è però già temibile in guerra.

Vi è inoltre in Neottolemo un altro forte dualismo: egli da un lato condivide il temperamento ardente del padre, dall'altro si mostra rispetto a lui molto più mite e rispettoso del volere degli dèi e del Fato, al quale egli costantemente si sottomette, come emerge anche dai suoi discorsi. A questo tratto più stoico⁵² si accosta però, in combattimento, una smania di uccidere i nemici e persino una gioia non indifferente nel farlo. Tale elemento è messo in luce proprio attraverso le similitudini⁵³, in particolare quella di VII 569-75, in cui Neottolemo è paragonato a un pescatore che trafigge i pesci col tridente e si compiace nel dar loro la morte, e VIII 331-6, in cui egli è rappresentato come un fanciullo che gode nell'uccidere le mosche⁵⁴. Queste immagini fanno emergere il forte contrasto da una parte tra il guerriero iliadico, avido di sterminare i Troiani, e il Neottolemo che sopporta la morte del padre con molta più compostezza dell'anziano Fenice; dall'altra, soprattutto nella similitudine del libro VIII, ritorna la figura del guerriero bambino, che uccide i nemici quasi per gioco, senza compiere alcuno sforzo nel farlo.

Significative per la caratterizzazione di Neottolemo sono inoltre le similitudini che ne sottolineano la capacità di resistere ai colpi dei nemici – e, verrebbe da aggiungere, anche alle sventure. Egli è infatti paragonato a un fiume di fronte al quale persino la forza distruttrice del fuoco è costretta ad arretrare (vv. 587-91) e ad una roccia⁵⁵ sulla quale i dardi troiani cadono come fiocchi di neve che subito si sciolgono (vv. 594-6). La capacità del giovane di sopportare gli attacchi nemici è ciò che lo distingue dagli altri Achei (vv. 581-6) e che alla fine gli permette di proseguire vittoriosamente il combattimento.

⁵¹ Cfr. Spinoula 2008, p. 32. Su un analogo uso di «antithetical simile pairs in Omero», v. Hubbard 1981.

⁵² Sullo stoicismo nei *Posthomeric*, cfr. parr. I.2 e II.5.4.

⁵³ Mi sono occupata di questo argomento in Langella 2016.

⁵⁴ Sull'analisi di quest'ultima similitudine, si veda in particolare Maciver 2012a, pp. 173-82.

⁵⁵ Neottolemo è paragonato a una roccia che resiste alle forze naturali (il vento, i fiumi) dispiegate contro di essa anche in VIII 167-70 e 338-40: cfr. Maciver 2012a, pp. 177-8.

II.1.3.2. *Parallelismi tra i personaggi*

Nel VII libro, è interessante notare come immagini analoghe vengano utilizzate per mettere in parallelo, e allo stesso tempo in contrapposizione, Euripilo e Neottolemo⁵⁶. Entrambi i personaggi vengono infatti paragonati a un fiume che scorre impetuoso (Euripilo: vv. 115-20; Neottolemo: vv. 545-50 e 586-91) e a un feroce leone (Euripilo: vv. 486-92 e 516; Neottolemo: vv. 464-73 e 715-22)⁵⁷. In tali similitudini vengono però posti in evidenza particolari diversi: nel primo caso, Euripilo è il fiume che tutto travolge nella sua piena, Neottolemo è il fiume di fronte al quale prima i viandanti e poi il fuoco sono costretti ad arrestarsi. Nel secondo, si noti che Neottolemo in battaglia è sempre paragonato a un leone vittorioso, mentre Euripilo e i Troiani nei vv. 486-92 sono leoni il cui assalto è respinto da cani e pastori; Euripilo, che nel VI libro (vv. 131-2 e 396-8) era stato ritratto come un leone vincente, nel VII libro risulta tale solo nelle sue stesse parole, quando al v. 516 egli si paragona a un leone di fronte al quale i cani, impauriti, fuggono rifugiandosi in un bosco. La similitudine però rivela ben presto tutta la fallacità di una tale auto-rappresentazione, dato che nel *comparandum* i cani vengono a corrispondere agli Achei, i quali però non sono in fuga, ma sono detti combattere contro Euripilo stesso (vv. 516-7, $\mu\omicron\iota \dots \mu\acute{\alpha}\rho\nu\alpha\sigma\theta'$): di fronte al leone-Neottolemo, il leone-Euripilo non appare più così temibile⁵⁸.

II.1.3.3. *Riferimenti intratestuali*

Talvolta le similitudini consentono di mettere in rapporto tra loro due situazioni differenti all'interno del poema. Ad esempio gli Achei, in difficoltà di fronte all'attacco di Euripilo e costretti a rinserrarsi dietro il muro che protegge le loro navi, sono paragonati in VII 132-9 a capre che, a causa della tempesta, non osano andare al pascolo, ma rimangono al riparo, nascoste tra i cespugli; analogamente in VIII 379-84 sono i Troiani, dopo la sconfitta di Euripilo per mano di Neottolemo, a doversi ritirare all'interno delle mura troiane e ad essere per questo comparati a pastori che, a causa del maltempo, non osano portare le loro greggi al pascolo. L'uso di due similitudini analoghe sottolinea dunque il ribaltamento avvenuto, tra i libri VII e VIII, nelle sorti dei due eserciti a causa dell'arrivo di Neottolemo (cfr. par. II.2.3.5).

Ancora, in VII 107-11 Euripilo che fa strage di nemici è paragonato ad Eracle che stermina tutti i Centauri. La stessa scena è rappresentata sullo scudo stesso di Euripilo e descritta dal poeta in VI 273-82. Proprio il rimando all'*ekphrasis* permette però un'immediata correzione della similitudine: al massacro infatti è sfuggito Nesso, che provocherà poi, per mano dell'inconsapevole Deianira, la morte dell'eroe (VI 283-5). Il confronto tra i due brani suggerisce

⁵⁶ Sulla contrapposizione tra i due personaggi, cfr. i parr. II.1.1, II.2.3.5 e II.5.2.

⁵⁷ Sull'uso delle similitudini aventi come *comparatum* il leone per porre in evidenza le diverse fasi dello scontro tra Euripilo e Neottolemo, cfr. Spinoula 2008, pp. 32-5.

⁵⁸ Altro parallelismo degno di nota è quello tra Achille e Neottolemo, che viene però solitamente messo in evidenza attraverso riferimenti intertestuali: si rimanda perciò al par. II.1.3.4.

dunque, in maniera implicita, anche l'esito della vicenda bellica di Euripilo: alla sua strage di Achei sfuggirà Neottolemo, e sarà per mano sua – in questo caso senza la mediazione di nessun altro – che il nipote di Eracle troverà la morte.

II.1.3.4. Riferimenti intertestuali

Anche per quanto riguarda i riferimenti intertestuali⁵⁹, un buon esempio potrebbe essere costituito dalla già più volte citata similitudine ai vv. 464-73, in cui Neottolemo, pronto per la sua prima battaglia, viene paragonato a un leone che, per difendere i suoi cuccioli, attacca i cacciatori che li minacciano. L'immagine creata qui è assai simile a quella di *Il. XVIII* 318-222⁶⁰, in cui Achille, afflitto per la morte di Patroclo e adirato con i Troiani, è paragonato a un leone che si aggira furioso in cerca dell'uomo che gli ha rapito i cuccioli. Tale ripresa da parte del poeta smirneo consente di mettere in relazione, ancora una volta, Achille e Neottolemo, facendo agire il secondo in situazioni analoghe a quelle in cui si era trovato il primo. In questo caso, l'intervento di Neottolemo a scongiurare la minaccia rappresentata per il muro acheo da Euripilo e dai Troiani viene a porsi in parallelo al ritorno in battaglia di Achille dopo la morte di Patroclo. Il confronto tra le due immagini permette inoltre di mettere in luce alcune differenze tra le due situazioni: il leone-Achille ha ormai perduto i suoi cuccioli e, nella similitudine, non fa immediatamente vendetta della loro morte; al contrario, il leone-Neottolemo interviene prima che i suoi piccoli – in questo caso gli Achei – vengano uccisi e attacca senza indugio chi li minaccia. Si evince così una delle principali differenze tra padre e figlio: Achille torna a combattere per vendicare Patroclo, in un'atmosfera piuttosto individualistica – anche se a fare le spese della sua ira saranno molti guerrieri troiani prima di Ettore – mentre Neottolemo, nonostante egli pensi di poter vendicare il padre Achille (v. 604), in realtà non può farlo, perché egli è stato ucciso da Apollo: la similitudine lo rappresenta mentre interviene in difesa degli Argivi, in un'ottica di tutela del proprio esercito che suo padre non ha mostrato altrettanto bene nell'*Iliade*. Inoltre, attraverso il confronto tra i due passi, sembra di poter stabilire che Neottolemo non è solo un degno successore del padre, ma è anche superiore a lui, dato che il suo desiderio di vendetta trova immediata realizzazione nella similitudine che lo riguarda.

⁵⁹ Sulla capacità delle similitudini dei *Posthomeric* di creare legami intertestuali (incidendo, in questo modo, sulla caratterizzazione dei personaggi: cfr. par. II.1.3.1), si veda in particolare Maciver 2012a, pp. 171-2.

⁶⁰ La similitudine iliadica è riconosciuta come fonte di quella dei *Posthomeric* da Niemeyer 1884, p. 2, Vian 2005 [1954], pp. 154-5 e Vian 1966, p. 33 n. 1.

II.2. Aspetti contenutistici e strutturali

Dopo aver presentato, nella prima sezione di questo capitolo, i principali aspetti formali del libro VII, considerati nel loro rapporto con l'intero poema, si esporranno qui i contenuti del medesimo λόγος, nonché alcune considerazioni sulla sua struttura e sui legami intratestuali che esso intrattiene col resto dell'opera.

II.2.1. I contenuti del libro VII

Come si è già osservato (par. I.3), il VII libro non presenta una struttura chiusa, che fa corrispondere a ogni λόγος una singola unità narrativa, bensì intreccia tra loro vicende differenti.

La prima parte del libro (vv. 1-97) è costituita da un episodio che, a prima vista, sembra scarsamente correlato col resto della narrazione. Riprendendo quanto avvenuto nel libro precedente, la scena si apre con il dolore dei Greci per la morte di Nireo e Macaone, uccisi da Euripilo (VI 372-435), e con la loro sepoltura (vv. 1-19). A questo punto, fa irruzione nel poema il dolore di Podalirio, fratello di Macaone, che non riesce a darsi pace per la perdita subita, tanto da meditare il suicidio (vv. 20-36). Interviene allora Nestore, che distoglie il giovane dai suoi pensieri con ben due discorsi di consolazione (37-55 e 66-92), incentrati, come si è visto, sui *topoi* del genere: le lacrime non permetteranno al defunto di ritornare in vita; anche altri, non solo Podalirio, hanno perduto una persona cara – Nestore ha visto morire sotto i suoi occhi l'amato figlio Antiloco – ma non per questo hanno optato per il suicidio; la morte è evento inevitabile per gli uomini; ognuno deve accettare i beni e i mali che la Moira di volta in volta gli assegna; dato che la vita è breve, non vale la pena trascorrerla nel dolore; i meriti acquisiti da Macaone in terra e il fatto che sia figlio di un immortale gli garantiranno senza dubbio un'eterna vita tra i Beati. Le parole di Nestore non sembrano però ottenere un grande successo: Podalirio, che gli risponde prima a parole (vv. 56-65) e infine solo con gemiti (vv. 93-7), rimane inconsolabile.

La seconda parte (vv. 98-168) narra invece la seconda battaglia di Euripilo a Troia – la prima è contenuta in VI 316-645. L'eroe abbatte facilmente con la lancia i nemici, tra cui Peneleo (vv. 98-114). Gli Achei cedono a Euripilo, paragonato a un fiume in piena (vv. 115-27), e sono costretti a rifugiarsi dentro le mura erette a protezione delle loro navi (vv. 128-41); essi si difendono strenuamente (vv. 142-51) e infine sono costretti a richiedere due giorni di tregua per seppellire i morti, in particolare Peneleo (vv. 151-68).

La terza parte (vv. 169-411) contiene l'ambasceria di Odisseo e Diomede a Sciro, che in realtà aveva già preso avvio nel libro VI, in cui si narrava la decisione dei due di condurre l'impresa e l'effettiva partenza per l'isola (VI 57-113). Nel VII libro troviamo invece l'approdo dei due a Sciro

e l'incontro con Neottolema (vv. 169-81), il discorso di Odisseo volto a convincere il giovane a recarsi a Troia (vv. 182-218) e la breve risposta di Neottolema (vv. 219-26); i due ambasciatori incontrano poi Deidamia (vv. 227-37) che, avendo riconosciuto in loro gli eroi che le avevano sottratto Achille, passa una notte di angoscia (vv. 238-52) e, risvegliatasi, abbraccia Neottolema gemendo (vv. 253-9) ed esortandolo a non partire (vv. 260-86), ma ottiene dal figlio una secca risposta (vv. 287-91); seguono le parole di Licomede al nipote relativamente ai pericoli del viaggio in mare (vv. 292-313), il congedo di Neottolema dalla madre (vv. 313-29), sulla cui sofferenza il poeta si sofferma a lungo (vv. 330-43), i preparativi per il ritorno a Troia (vv. 343-55) e il paragone di Neottolema ad Ares (vv. 356-68), poi la partenza da Sciro (vv. 369-83), la cui narrazione è interrotta dall'insistenza sul tremendo dolore di Deidamia (vv. 384-93), e la descrizione delle terre incontrate durante il viaggio (394-411).

La quarta parte (vv. 412-618) vede invece le prime imprese belliche di Neottolema: quando l'ambasceria ritorna a Troia, il muro acheo sta per cedere, dunque Diomede esorta i suoi compagni di viaggio (oltre a Odisseo e Neottolema, venti Achei e venti Mirmidoni) ad indossare al più presto le armi e ad entrare in battaglia (vv. 412-34). Il figlio di Achille, rivestitosi delle armi del padre (vv. 435-51), desta subito la speranza degli Argivi (vv. 452-63) e viene paragonato a un leone pronto a difendere i suoi cuccioli (vv. 464-73). All'inizio della battaglia gli Achei contrattaccano (vv. 474-85) e sono per questo paragonati a cani e pastori che allontanano temibili leoni (vv. 486-93). Euripilo risponde a sua volta lanciando un enorme masso contro il muro acheo (vv. 494-511) e minacciando i nemici (vv. 511-25); i Troiani sono però terrorizzati dall'attacco di Neottolema (vv. 526-36), poiché credono di vedere in lui Achille, e non sono dunque in grado di avanzare (vv. 537-55). Al contrario, gli Achei vengono incoraggiati dall'intervento di Atena (vv. 556-63) e Neottolema primeggia tra loro (vv. 564-78), sopportando le fatiche (vv. 578-94) e i colpi dei nemici (vv. 595-605) e uccidendo i gemelli Celto ed Eubio (vv. 606-18).

La quinta e ultima parte del VII libro (vv. 619-734) si conclude con l'accoglienza riservata dagli Achei a Neottolema, dopo che, scesa la sera, i due eserciti hanno cessato la battaglia (vv. 619-30). Il giovane è avvicinato dapprima da Fenice che, gioendo nel vederlo e allo stesso tempo piangendo commosso al ricordo di Achille (vv. 630-41), gli racconta come egli avesse cresciuto il Pelide e come lo considerasse alla stregua di un figlio, esortando infine Neottolema a sconfiggere Euripilo (vv. 642-66). Dopo aver risposto seccamente al vecchio (vv. 667-73) e dopo aver ricevuto i ricchi doni offertigli dagli Achei (vv. 674-87), Neottolema ha un secondo scambio con Agamennone, anch'egli speranzoso che il giovane figlio di Achille possa difendere gli Argivi come un tempo aveva fatto suo padre (vv. 687-99): di nuovo, la risposta del ragazzo è assai breve (vv. 700-6). Infine, Neottolema si ritira nella tenda che era appartenuta ad Achille e contempla le armi sottratte dal padre ai nemici (vv. 707-22). Qui gli si fa incontro Briseide, presa dagli stessi

sentimenti contrastanti di Fenice (vv. 722-7). Il libro si conclude con l'immagine del sonno che scende su entrambi gli eserciti (vv. 728-34)⁶¹.

II.2.2. La struttura del libro VII

Se si osserva il VII libro nel suo insieme, si può notare che la struttura presentata nel paragrafo precedente risponde a un'esigenza di alternanza tra parti in cui prevale il dialogo (tra Nestore e Podalirio, nella prima; tra Odisseo, Neottolema, Deidamia e Licomede, nella terza; tra Neottolema, Fenice e Agamennone, nella quinta) e parti incentrate sull'imperversare della battaglia (in cui emerge la superiorità di Euripilo, nella seconda, e quella di Neottolema, nella quarta). Tale alternanza si inserisce in una successione più ampia, che riguarda l'intera sezione centrale del poema, ossia i libri VI-IX⁶², e può essere così schematizzata:

Testo	Combattimento
VI 1-296 (assemblea achea, arrivo di Euripilo)	No
VI 297-651 (prima battaglia di Euripilo)	Sì
VII 1-97 (dialogo tra Nestore e Podalirio)	No
VII 98-168 (seconda battaglia di Euripilo)	Sì
VII 169-411 (ambasceria a Sciro)	No
VII 412-618 (terza battaglia di Euripilo, prima battaglia di Neottolema)	Sì
VII 619-734 (accoglienza di Neottolema nel campo acheo)	No
VIII (scontro tra Neottolema ed Euripilo)	Sì
IX 1-65 (preghiera di Antenore, visita di Neottolema alla tomba di Achille)	No
IX 66-332 (scontro tra Neottolema e Deifobo)	Sì
IX 333-546 (ambasceria a Lemno)	No

Eccettuando l'ultima parte del IX λόγος, in cui comincia la sezione del poema dedicata a Filottete, i libri VI-IX sono concentrati su Euripilo e Neottolema: finché il secondo non giunge a Troia, il primo prevale facilmente, come avviene nelle prime due battaglie a cui partecipa; nella terza, i due avversari si fronteggiano senza che nessuno dei due vinca in maniera netta, mentre

⁶¹ Le cinque macrostrutture in cui è possibile suddividere il libro VII verranno discusse nel paragrafo successivo; nel *Commento*, per ogni macrostruttura si darà una presentazione generale dei temi e delle fonti, per poi concentrarsi sulle microstrutture appena presentate.

⁶² Cfr. Vian 1966, p. 48. Alla struttura presentata dallo studioso francese è però necessario apportare delle lievi modifiche, come ho messo in luce in III.1.

nella quarta Neottolemo uccide Euripilo e nella quinta battaglia si trova ad affrontare un avversario di minor pericolosità, Deifobo, che però è sottratto alla sua lancia dall'intervento di Apollo.

Tornando al VII libro, la struttura sopra individuata è piuttosto simile a quella delineata per il I libro da Bär⁶³: anche lì la battaglia occupa la seconda (vv. 220-402) e la quarta parte (vv. 476-781) del libro, mentre la prima (vv. 1-219) e la quinta (vv. 782-830) rispettivamente precedono⁶⁴ e seguono lo scontro e la terza (vv. 403-76) interrompe la narrazione della guerra, portando la scena altrove (all'interno delle mura troiane, nel I libro; a Sciro nel VII). Se però nel I libro quest'ultima sezione è piuttosto breve e non costituisce che un «retardierendes Moment»⁶⁵ nella narrazione dello scontro tra Pentesilea e i Greci, nel VII libro invece la terza sezione, decisamente più lunga, contiene l'evento cardine non solo del singolo λόγος, ma dell'intero poema, ossia la venuta di Neottolemo a Troia. Mentre la seconda e la quarta parte del VII libro sono legate l'una all'altra dal tema della battaglia e contrapposte dal diverso esito, che vede prima vincenti i Troiani guidati da Euripilo e poi gli Achei condotti da Neottolemo, anche la prima e la quinta parte sono legate tra loro dall'atmosfera funebre che le pervade e dal ricordo di persone amate che non ci sono più – Macaone e, in misura minore, Nireo e Antiloco nella prima parte, Achille nella quinta⁶⁶.

Tale osservazione ha importanti conseguenze sull'interpretazione dell'episodio che apre il VII libro, quello di Nestore e Podalirio, che a una prima occhiata potrebbe sembrare scarsamente connesso con il resto del λόγος. Ad uno sguardo più attento, si può però notare che tale scena presenta invece fitti legami con le vicende del figlio di Achille. In primo luogo, l'immagine di un uomo che piange disperato la morte di una persona cara, tanto da pensare addirittura al suicidio, e viene consolato da un anziano, il quale porta in primo piano il fatto che lui stesso ha perso un figlio, viene ripresa in modo uguale e contrario, come si è appena anticipato, nella sezione conclusiva del VII libro, in particolare nel dialogo tra Neottolemo e Fenice. Anche qui troviamo un vecchio e un giovane e anche qui l'atmosfera generale è quella di dolore per la morte di una persona cara, ma i ruoli appaiono quasi invertiti: qui è l'anziano Fenice ad apparire incapace di contenere il suo dolore per quello che egli considerava un figlio, atteggiamento che stride fortemente con quello di Nestore, il quale, pur avendo perduto Antiloco, suo figlio a tutti gli effetti, si mostra sempre assai contenuto nel suo cordoglio (v. par. II.5.3). Allo stesso modo, il dolore

⁶³ Bär 2009, pp. 96-7. Per una diversa suddivisione, v. Vian 1963, pp. 3-5 e Schmiel 1986.

⁶⁴ Per la precisione, nel VII libro solo i vv. 1-15 si collocano prima della battaglia, mentre i vv. 16-97 contengono eventi che si svolgono parallelamente allo scontro.

⁶⁵ Bär 2009, p. 97.

⁶⁶ Su questo gioco di simmetrie e contrasti, si veda quanto affermato da Calero Secall 1995b, p. 45: «La búsqueda de efectos de simetría y contrastes constituye uno de los rasgos más conspicuos de las *Posthoméricas* de Quinto y ello porque, como hombre de su tiempo que he, las escuelas de retórica ejercieron una fuerte influencia en su obra, cuyo estilo revela esa formación escolástica, no ya en la existencia de antítesis en el interior de la frase, como en el juego de simetrías y contrastes que preside tanto el contenido como la forma». Nonostante le analogie strutturali, però, la venuta di Pentesilea e quella di Neottolemo vengono narrate in maniera molto diversa, a cominciare dall'atteggiamento radicalmente opposto dei due personaggi – baldanzoso e superbo quello di Pentesilea, contenuto e sottomesso al Fato quello di Neottolemo. Anche in questo si mostra l'abilità del poeta smirneo nell'utilizzare strutture narrative simili riuscendo però a variarle con una considerevole efficacia.

smodato di Podalirio per aver perso un fratello che egli reputava quasi come un padre contrasta in maniera assai netta con il grande riserbo che Neottolemo assume nel dare sfogo al proprio dolore per la perdita del genitore. Solo sulla tomba del padre, nel libro IX, egli versa qualche lacrima (v. par. II.2.3.6), ma anche in quell'occasione non si abbandona alla disperazione, limitandosi a rimpiangere che il padre non sia ancora lì con lui, a godere delle sue imprese. Egli sembra attenersi proprio alle istruzioni fornite da Nestore a Podalirio all'inizio del libro VII, che sono a loro volta analoghe a quelle che lo stesso Achille fornirà al figlio quando gli apparirà in sogno, nel libro XIV (v. par. II.2.3.8). Il confronto tra Nestore e Neottolemo, anticipato da quello tra il vecchio e Podalirio, si avrà solo nel XII libro, quando entrambi i personaggi ribadiranno la loro etica fatta di sopportazione di ciò che viene dagli dèi (cfr. in particolare vv. 292-6 e 300-2).

II.2.3. I riferimenti intratestuali

La coesione del libro VII con il resto dell'opera è piuttosto evidente e può essere individuata in particolare in alcuni episodi, messi in evidenza qui di seguito. Tale analisi permette di ricostruire una fitta trama di riferimenti intratestuali che pervadono l'opera, assottigliando la sensazione di composizione episodica alla quale si è accennato al par. I.3.

I riferimenti intratestuali qui individuati sono di vari tipi: analogie strutturali (parr. II.2.3.1 e II.2.3.7 per quanto riguarda l'ambasciata a Lemno nel IX libro); anticipazioni, nei libri precedenti, di ciò che avverrà nel VII libro (par. II.2.3.2); riprese, nel VII libro, di fatti precedenti (parr. II.2.3.3 e II.2.3.4); rapporti con eventi narrati successivamente (parr. II.2.3.6, II.2.3.7 e II.2.3.8); vi è poi il *continuum* dello scontro tra Euripilo e Neottolemo, preparato nei libri VI e VII ed effettivamente illustrato nel libro VIII (par. II.2.3.5).

II.2.3.1. Libro III: il pianto funebre per Achille

Nel corso del poema, come si osserverà in particolare nel par. II.5.1, Neottolemo viene continuamente accostato al padre attraverso vari espedienti, tra i quali anche alcuni evidenti riferimenti intratestuali: il principale è quello che lega il libro VII al III, e in particolare l'accoglienza riservata a Neottolemo da Fenice, Agamennone e Briseide in VII 630-727 e i lamenti sul cadavere di Achille pronunciati dai medesimi personaggi in III 459-581. Nel III libro, il loro pianto è incorniciato da altri due interventi, quello di Aiace (vv. 427-58), che nel VII naturalmente non può più intervenire, avendo già trovato la morte nel V libro, e quello di Teti (III 608-30), citata solo sporadicamente in relazione a Neottolemo – la madre di quest'ultimo, del resto, ha già pianto la sua partenza, certa della sua fine imminente (VII 330-43, 384-90): le parole di Deidamia, oltre ai riferimenti intertestuali su cui ci si soffermerà in seguito, fanno così da *pendant* all'accorato

lamento di Teti nel III libro⁶⁷. Quanto a Fenice, Agamennone e Briseide, il contenuto dei loro discorsi e il loro atteggiamento è singolarmente costante nei due libri: il pensiero di Fenice va in entrambi i casi ad Achille bambino, alla gioia da lui provocatagli allora (III 470-8 ~ VII 642-52), contrapposta al dolore che invece il Pelide gli ha cagionato con la sua morte (III 463-6 e 479-89 ~VII 654-60)⁶⁸; Agamennone si concentra invece sul ruolo di Achille nella spedizione e la difficoltà in cui egli vede sprofondare gli Achei nel III libro (vv. 493-503)⁶⁹ si contrappone alla speranza di salvezza (VII 692-9) scaturita dall'arrivo di Neottolemo nel VII libro; Briseide, che esprime le sue emozioni a parole solo nel III libro, è presentata in entrambi i casi come divisa tra gioia e dolore – gioia per il ricordo dell'affetto che il Pelide aveva per lei nel III libro (vv. 563-78), per la grande somiglianza tra Achille e Neottolemo nel VII libro (vv. 723-4, 725-7); dolore, in entrambi i casi, per la morte del Pelide (III 560-3, 569-73 ~ VII 724-5).

Il parallelismo tra le sezioni conclusive dei due libri pone dunque in ancora maggior rilievo il forte legame tra Achille e Neottolemo e lo *status* del secondo come autentico successore del primo.

II.2.3.2. Libri III-VI: le anticipazioni

Al III libro il VII è legato anche a causa delle anticipazioni⁷⁰ riguardo la venuta di Neottolemo⁷¹. Non a caso, proprio in questo λόγος, che vede come protagonista Achille, si hanno ben tre prolessi riguardanti suo figlio. La prima è espressa da Era che, rimproverando Apollo per aver ucciso Achille, predice che per i Troiani la situazione non migliorerà dopo la morte dell'Eacide, dato l'imminente arrivo di suo figlio, εἴκελος ἀλκὴν / πατρὶ ἔῳ (III 121-2). La seconda profezia, sebbene più vaga, è ancora più significativa, in quanto costituisce le ultime parole pronunciate da Achille prima di morire: egli infatti minaccia i Troiani affermando che neppure dopo la sua morte potranno scampare alla sua lancia (vv. 167-9), arma che in effetti, come si vede proprio nel VII libro, viene ereditata dal giovane Neottolemo⁷². Anche alla fine del III libro si trova un'importante anticipazione relativa al figlio di Achille: i cavalli di quest'ultimo, dopo la sua morte, vorrebbero lasciare la piana di Troia e raggiungere la madre Podarge, ma il volere degli dèi li trattiene, perché essi, secondo quanto afferma il narratore stesso, sono destinati ad accogliere Neottolemo; le Moire infatti hanno stabilito che gli animali siano domati da Poseidone, poi da Peleo, in seguito da Achille e in ultimo da Neottolemo, che i divini cavalli condurranno poi nei

⁶⁷ Cfr. il *Commento* ai vv. 260-86.

⁶⁸ Il fatto che il discorso di Fenice nel libro VII riprenda quello del medesimo personaggio nel libro III è osservato anche da Vian 1966, p. 131 n. 2.

⁶⁹ Anche in quest'occasione, peraltro, Nestore interviene ad esortare Agamennone e gli Argivi a deporre i lamenti per Achille (vv. 518-24), così come all'inizio del VII libro muove simili preghiere a Podalirio (vv. 37-55 e 66-92).

⁷⁰ Sulle anticipazioni nei *Posthomeric*, si rimanda in particolare a Duckworth 1936 e a Schmitz 2007. Sulla funzione dell'anticipazione come tecnica narrativa nella poesia omerica, v. Duckworth 1933, Nannini 1986, pp. 26-40, Di Benedetto 1994, pp. 255-62, de Jong 2004, pp. 81-90.

⁷¹ Sulle anticipazioni della venuta di Neottolemo a Troia, v. Duckworth 1936, p. 72, Vian 1963, p. 88, Toledano Vargas 2002, pp. 20-1, Scheijnen 2015, p. 96 e Scheijnen 2016a, pp. 178-9.

⁷² Su questa interpretazione, v. Scheijnen 2016a, p. 179.

Campi Elisi (vv. 752-62)⁷³. Si tratta di un passaggio fondamentale, sia perché all'anticipazione è garantita veridicità dal fatto che essa viene espressa direttamente dal narratore, sia perché questi versi contengono un'affermazione assai rilevante, ossia che la vita eterna nei Campi Elisi spetterà non solo ad Achille, ma anche a Neottolemo. Per quest'ultimo tale destino immortale non pare attestato altrove⁷⁴: Quinto opera variazioni rispetto alle sue fonti con un preciso intento poetico, in questo caso l'accentuazione del parallelismo tra padre e figlio e la celebrazione del principale eroe del suo poema, Neottolemo.

Altre due anticipazioni, prima della profezia pronunciata da Calcante nel libro VI, riguardano la venuta del figlio di Achille a Troia: in IV 169-70 Nestore, dopo aver narrato le gloriose imprese di Achille, conclude il suo canto augurandosi di assistere all'arrivo di Neottolemo da Sciro; infine, anche le parole pronunciate da Odisseo in V 256-62 possono essere interpretate come una profezia relativa all'imminente venuta del giovane, in quanto egli, vantando la propria abilità oratoria, afferma che è stato lui a condurre Achille a Troia e che allo stesso modo, qualora ve ne sia necessità, potrà persuadere anche altri eroi a venire in aiuto agli Achei, come in effetti accadrà per Neottolemo e per Filottete⁷⁵.

Nel VI libro, infine, Calcante⁷⁶ esorta Odisseo e Diomede a recarsi a Sciro e a persuadere il giovane figlio di Achille a recarsi a Troia: solo così, infatti, μέγα δ' ἄμμι φάος πάντεσσι πελάσσει (v. 67). Odisseo accetta prontamente, mostrandosi sicuro che le sue astute parole saranno sufficienti a piegare Neottolemo al suo volere, anche nel caso in cui la madre si opponga (vv. 79-83): è proprio ciò che accadrà nel VII libro.

Il poeta smirneo crea dunque, in tutto il corso del poema, una forte attesa legata all'arrivo del figlio di Achille a Troia: in questo modo, la venuta di Neottolemo non viene introdotta in maniera imprevista, ma viene a trovarsi al culmine di un *crescendo* attentamente costruito da Quinto in tutta la prima parte dell'opera, e in particolare dal III libro in poi. Anche questo è uno strumento di legittimazione di Neottolemo come erede di Achille: sono gli dèi (e con essi, la necessità imposta dalle precedenti narrazioni del mito) a garantire la correttezza di tale successione.

II.2.3.3. Libri III e V: Odisseo e il corpo di Achille

Altri riferimenti intratestuali, in questo caso ai libri III e V, sono individuabili nelle parole che Odisseo rivolge a Neottolemo durante l'ambasciata a Sciro. Qui infatti il primo racconta al secondo di aver salvato il corpo di Achille, portandolo alle navi e uccidendo i nemici che cercavano di

⁷³ Sul problematico tema dell'aldilà in Quinto, v. Maciver 2016a.

⁷⁴ Cfr. Vian 1963, p. 125 n. 2 e Toledano Vargas 2002, p. 21.

⁷⁵ Cfr. Scheijnen 2016b, p. 196. Tale elemento si trova anche nella rappresentazione del Giudizio delle Armi fornita da Ovidio (cfr. *Met.* XIII 320-34), come rilevato da Vian 1959a, p. 43 e James-Lee 2000, p. 97. Il poeta latino però pone l'accento principalmente sul futuro arrivo di Filottete.

⁷⁶ Le altre fonti attribuiscono la profezia ad Eleno, come osserva Toledano Vargas 2002, p. 21 n. 5: cfr. *Soph. Phil.* 68 e ss., 113 e ss., 345 e ss., 1334 e ss., 1434 e ss., *Ps.-Apollod. Ep.* V 10, *Triphiod.* 51 e ss., *sch. Lyc. Alex.* 911 Scheer.

opporglisi, e spiega al fanciullo che per questo Teti gli ha poi donato le armi dell'eroe (VII 208-11). Si è già accennato a tale episodio nel par. I.2, in particolare nella sezione relativa alla Seconda Sofistica, perché questo passaggio è forse uno dei più significativi in tutta l'opera per comprendere le abilità, appunto, sofistiche di cui Quinto dota il personaggio di Odisseo⁷⁷. Se si legge infatti, nel libro III, il passaggio relativo a come il cadavere del Pelide viene portato in salvo, non si può desumerne chi sia stato effettivamente a compiere l'impresa. Il ruolo di Odisseo, che viene ferito mentre cerca di proteggere le spoglie di Achille, è sicuramente meno enfatizzato rispetto a quello di Aiace, dato che gli vengono dedicati appena ventisei versi (296-321), mentre le gesta del Telamónio occupano una porzione di testo ben più vasta (vv. 217-95 e 329-71); del resto, però, Quinto afferma che Odisseo non si ritira dalla battaglia e che il corpo di Achille viene portato in salvo alle navi achee da generici βασιλῆες (v. 385)⁷⁸. Proprio tale scelta narrativa permette all'autore di lasciare in dubbio il lettore sulla veridicità o meno delle parole di Odisseo nel VII libro: l'eroe induce Neottolemo a credere che sia stato lui solo a mettere in salvo il cadavere di suo padre, il che certamente non è vero secondo la narrazione dei *Posthomerica*, ma da un punto di vista strettamente logico la sua affermazione non è falsa, dato che non si può escludere la sua presenza tra i βασιλῆες del libro III. Lo stesso Odisseo, nello scontro con Aiace per le armi di Achille, afferma: Νῦν δέ σευ ἄμφ' Ἀχιλῆϊ πολὺ πλέονας κτάνον ἄνδρας / δυσμενέων, ἐσάωσα δ' ὁμῶς τεύχεσσι θανόντα (V 285-6): anche in questo caso, sebbene nel III libro Quinto si concentri quasi esclusivamente sulle gesta di Aiace, il lettore non può determinare con assoluta certezza che l'eroe stia mentendo⁷⁹.

Un'operazione simile è compiuta da Odisseo in merito alla vicenda del Giudizio delle Armi, narrata nel V libro: sostenere che Teti gli abbia assegnato la panoplia di Achille a causa dei suoi meriti nel recupero del corpo di Achille non è del tutto falso, ma egli fa credere a Neottolemo che tale riconoscimento sia avvenuto in maniera automatica e non problematica, il che è invece piuttosto lontano dalla verità. Teti promette effettivamente le armi del Pelide in premio a chi ne ha salvato il corpo (V 125-7), ma a tale invito rispondono sia Odisseo che Aiace, i quali si scontrano aspramente con una serie di discorsi (vv. 180-316) anch'essi considerati esempi di maestria retorica⁸⁰. Alla fine, le armi vengono assegnate al Laerziade (vv. 318-21), mentre Aiace, impazzito per la sconfitta, fa strage di bestiame e, una volta riavutosi e resosi conto di ciò che ha fatto, si uccide (v. 322-486). Di tutto questo, nelle parole di Odisseo a Neottolemo non c'è traccia: è bene che il giovane creda che lui e solo lui abbia portato in salvo le spoglie di Achille e che, di

⁷⁷ Sul tema, si veda in particolare Bär 2010.

⁷⁸ Come nota Vian 1963, p. 90, anche in *Od.* XXIV 43 Agamennone, nel narrare ad Achille il destino delle sue spoglie mortali, attribuisce il salvataggio e il trasporto alle navi a un generico 'noi'. Questo induce Vian 1963, p. 110 n. 3 a ipotizzare un'identificazione dei βασιλῆες con gli Atridi, oppure con i principi Achei in generale.

⁷⁹ Sulla discussione in merito alla possibilità di conciliare i passi dei libri V e VII con quello del libro III, rimando al *Commento* al v. 208.

⁸⁰ Cfr. in particolare Vian 1963, pp. XXXIX-XL, Vian 1966, pp. 10-3, James-Lee 2000 *ad loc.*, Bär 2010, Maciver 2012c.

conseguenza, lui e solo lui abbia avuto il diritto di ereditarne le armi, che ora consegna sportivamente al figlio del Pelide. Qualsiasi riferimento a un contrasto con Aiace, che di Neottolemo è parente⁸¹, avrebbe potuto guastare fin da subito i rapporti con Odisseo e compromettere quindi la riuscita della missione: ma il Laerziade non cade certo in questa trappola e porta vittoriosamente a termine l'impresa assegnatagli.

II.2.3.4. Libro V: lo scudo di Achille

Nel VII libro Odisseo, deciso a persuadere Neottolemo a seguirlo a Troia, gli descrive brevemente le armi del padre, che presto diventeranno sue. Si tratta di una presentazione piuttosto succinta, dato che esse sono state già oggetto di un'ampia *ekphrasis* all'inizio del libro V (vv. 3-120). Di questa, Odisseo riprende alcuni elementi fondamentali: non si tratta di armi di mortali (VII 195-6, οὐ γὰρ ἔοικε θνητῶν τεύχεσι κείνα ~ V 2, ἄμβροτα τεύχη); tali manufatti sono opera di Efesto (VII 198-200 ~ V 3-5); sullo scudo sono istoriati cielo, terra e mare (VII 201 ~ V 7); le figure rappresentate sull'oggetto sembrano muoversi (VII 203 ~ V 13, 42, 68, 96). A tali tratti salienti, già di per sé ricchi di attrattive per il giovane Neottolemo, Odisseo ne aggiunge un altro, sul quale il narratore, nel delineare l'ampia *ekphrasis* del libro V, non si era invece soffermato: sulle armi si troverebbe una gran quantità d'oro (VII 197-8), metallo che invece nel libro V è menzionato solo in riferimento alla frusta di Poseidone raffigurata sullo scudo (V 91) e al balteo della spada (V 115)⁸². Ancora una volta, Odisseo non stravolge completamente la realtà, ma gioca sulla sottile linea di demarcazione tra verità e menzogna, allo scopo di 'abbagliare' Neottolemo e convincerlo a seguirlo.

II.2.3.5. Libri VI-VIII: Neottolemo vs. Euripilo

Per quanto riguarda la posizione del libro nel poema, si può osservare che esso riveste quella centrale, così come centrale, dal punto di vista dello sviluppo narrativo, è l'arrivo di Neottolemo a Troia. Il suo intervento, infatti, non solo permette agli Achei di riprendere baldanza dopo la morte di Achille, ma allontana dall'esercito argivo un pericolo particolarmente temibile, quello rappresentato da Euripilo, ultimo degli alleati troiani a giungere in aiuto di Priamo. Neottolemo, non a caso, è il protagonista della sezione centrale del poema, comprendente i libri VI-IX⁸³. Nel VI il suo arrivo è solo preannunciato da Calcante (cfr. par. II.2.3.2) ed è narrata la partenza della spedizione per Sciro. Subito dopo, il poeta smirneo introduce il personaggio di Euripilo, presentandolo come stirpe di Eracle (VI 120), condotto a Troia dagli dèi. La sua venuta è introdotta

⁸¹ Quinto segue una versione del mito (che si ritrova anche in Ov. *Met.* XIII 21-33: cfr. Vian 1966, p. 27 n. 6 e James-Lee 2000, p. 91) in cui i due eroi sono entrambi di stirpe eacide: in V 236, ad esempio, la parentela con Achille è uno degli argomenti di cui Aiace si fregia dinanzi a Odisseo.

⁸² Del resto, è anche possibile che qui Odisseo stia facendo riferimento alla descrizione iliadica dello scudo: sulla questione, si rimanda al *Commento* al v. 197 e a Langella 2018a.

⁸³ Cfr. Vian 1966, p. 47.

da una similitudine⁸⁴ (VI 125-30) che paragona i Troiani ad oche chiuse in un recinto ed Euripilo all'uomo che ad un tratto getta loro del cibo. Si tratta di un passo significativo, perché il poeta smirneo adopera una similitudine non troppo differente in riferimento all'arrivo di Neottolemo a Troia: in VII 455-63 gli Achei in difficoltà sono rappresentati come uomini costretti su un'isola da venti contrari, mentre la venuta del giovane eroe è assimilata ad una brezza favorevole, che permette loro la partenza. Le similitudini, come si è visto nel par. II.1.3.2, sono uno degli strumenti utilizzati da Quinto per sottolineare analogie e contrasti tra i suoi personaggi: qui Neottolemo ed Euripilo, destinati a scontrarsi tra loro nel libro VIII, sono entrambi paragonati all'elemento di svolta che consente a un gruppo di individui di uscire da una situazione di difficoltà. Un altro tratto che accomuna i due eroi è che entrambi combattono con scudi che rappresentano un evidente collegamento alla loro stirpe: se Neottolemo, come si è detto, eredita le armi del padre, Euripilo reca effigiate sul suo scudo le imprese compiute da suo nonno, Eracle. Una ricca *ekphrasis* descrive il manufatto, accostandolo così, seppur implicitamente, allo scudo di Achille (v. par. II.2.3.4). Segue poi la narrazione della prima battaglia di Euripilo, in cui egli uccide Nireo (VI 372-91) e Macaone (VI 392-435), i due guerrieri che vengono compianti all'inizio del libro VII. Tali figure costituiscono un forte legame tra i libri VI, VII e VIII: le parole che Euripilo rivolge a Nireo in VI 385-9, riguardanti l'inutilità della bellezza in battaglia, sono riprese e confermate dal narratore in VII 7-12⁸⁵; quelle che invece il figlio di Telefo riversa contro Macaone, ormai morente, in VI 422-4, concernenti il fatto che ormai neppure suo padre Asclepio potrà salvarlo dalla morte, vengono in un certo senso ribaltate da Nestore in VII 91-2, in cui il vecchio assicura a Podalirio che suo fratello raggiungerà senza dubbio l'immortalità proprio grazie all'intervento di suo padre⁸⁶; infine, in VI 426-8, le ultime parole pronunciate da Macaone costituiscono una profezia sull'imminente morte di Euripilo, che si avvererà in VIII 199-204. Dopo le uccisioni di Nireo e Macaone, la battaglia prosegue, lasciando gli Achei in gravissima difficoltà: alla fine del libro VI (vv. 648-51), essi sono ritratti mentre piangono i caduti, un'immagine che ritorna poi in apertura del libro VII. Qui viene poi narrata la seconda battaglia di Euripilo in campo troiano (vv. 98-168): la situazione non è diversa rispetto al libro precedente e il grave pericolo in cui si trovano gli Achei rende ancor più necessario l'intervento di Neottolemo, il cui arrivo a Troia coincide, non a caso, con uno dei momenti di maggior difficoltà per gli Argivi. Anche in questa occasione, si vede bene come il poeta crei delle aspettative nel lettore, che vengono a convergere nella venuta risolutrice di Neottolemo. Ciò che questi riesce ad ottenere nel libro VII è che Euripilo e i Troiani si allontanino un poco dalle mura achee, ma lo scontro risolutivo con Euripilo viene ritardato, in modo da avvenire solo nel libro successivo. Qui Neottolemo è presentato come perfetto successore di

⁸⁴ Sulle similitudini che accompagnano la venuta dei vari eroi (Pentesilea, Memnone, Euripilo, Neottolemo) a Troia, v. Calero Secall 1995b, pp. 46-7.

⁸⁵ Cfr. *Commento ad loc.*

⁸⁶ Cfr. *Commento* ai vv. 66-92.

Achille (v. par. II.5.2): se in VII 450a-1 il poeta aveva sottolineato la capacità del giovane di sollevare la pesantissima lancia di suo padre, in VIII 158-61 e 214-6 egli, per bocca di Neottolemo, torna ad attirare l'attenzione sulla medesima arma, con la quale il figlio di Achille uccide il figlio di Telefo. La sconfitta di Euripilo rappresenta il vertice delle imprese di Neottolemo, la sua impresa più grande: egli è stato in grado di eliminare l'ultimo degli alleati troiani che giungono in difesa di Priamo e le seguenti stragi che egli compie nei libri successivi non aggiungono nulla di nuovo al suo *status* di guerriero invincibile, di perfetto erede di Achille. Neottolemo arriverà a superare il padre solo a partire dal XII libro, quando egli entrerà nel cavallo di legno e sarà poi tra i guerrieri che conquisteranno Troia.

II.2.3.6. Libro IX: la tomba del padre

Il libro IX si apre con una situazione di grave difficoltà per i Troiani, prostrati dai successi di Neottolemo in battaglia, tanto da essere costretti a chiedere una tregua per seppellire i morti (IX 34-7): rispetto al libro VII, in cui la medesima richiesta era stata rivolta dagli Achei ai nemici a causa delle stragi operate da Euripilo (vv. 151-65), è evidente il ribaltamento delle sorti dei due eserciti, principalmente a causa della venuta di Neottolemo. Quest'ultimo approfitta dell'interruzione del conflitto per recarsi sulla tomba di suo padre: in VII 402-6, nel viaggio da Sciro a Troia, Odisseo aveva accuratamente evitato di mostrare al fanciullo il sepolcro del Pelide, visibile da lontano, mentre ora Neottolemo, ormai impostosi nell'esercito come degno rappresentante della stirpe eacide, ha acquisito una consapevolezza e una forza d'animo tali da spingerlo alla decisione di visitare la tomba di Achille, episodio narrato in IX 46-65⁸⁷. Qui egli, riprendendo le parole pronunciate nel VII libro in risposta ad Agamennone, rimpiange di non aver raggiunto il padre a Troia quando egli era ancora vivo (VII 701 ~ IX 52) e afferma poi con una certa baldanza che i nemici fuggono terrorizzati davanti a lui, mentre i Danai godono nel vedere quanto egli sia simile a suo padre. Nel dire questo, Neottolemo riprende le parole che tanti personaggi (Odisseo, Licomede, Fenice, Agamennone) gli avevano rivolto riguardo la sua incredibile somiglianza con Achille: il giovane le ha ormai assimilate e fatte sue. Un ulteriore *trait d'union* tra il libro VII e il IX è garantito dalla presenza di Fenice, i cui gemiti per la morte del Pelide (IX 65) contrastano con la lacrima che scende solitaria sulla guancia di Neottolemo (IX 61): tale presentazione riprende quella tratteggiata alla fine del VII libro, in cui la condotta di Fenice, incapace di contenere il suo dolore per la perdita di Achille, fa da contraltare all'atteggiamento assai più sobrio del giovane Neottolemo (cfr. par. II.2.2). Con la forza d'animo mostrata da quest'ultimo in tale situazione contrasta anche lo smodato dolore di Podalirio, pronto addirittura al suicidio per la morte del fratello Macaone (cfr. par. II.5.3).

⁸⁷ Sul progressivo avvicinamento di Neottolemo al padre, v. anche par. II.2.3.8.

II.2.3.7. Libri IX e XII: Filottete

Nel IX libro viene poi introdotto un personaggio che può essere considerato per molti versi un *pendant* di Neottolemo: si tratta di Filottete. I due personaggi sono accostati da Quinto in maniera piuttosto evidente⁸⁸: la presenza di entrambi a Troia è voluta da un oracolo pronunciato da Calcante (VI 59-67 ~ IX 325-32); in entrambi i casi, i protagonisti dell'ambasceria sono Odisseo e Diomede (VI 64, Τυδέος υἷα μενεπτόλεμόν τ' Ὀδυσῆα ~ IX 335, Τυδέος ὄβριμον ὕια μενεπτόλεμόν τ' Ὀδυσῆα), scelta che si accorda con alcune versioni del mito di Filottete, ma che risulta più insolita per Neottolemo⁸⁹; i due eroi, approdando sull'isola, osservano il destinatario dell'ambasceria prima di avere un colloquio con lui (VII 170-7 ~ IX 355-97); vengono accolti inizialmente in modo brusco (VII 179-81 ~ IX 398-402), ma poi con benevolenza (VII 220-5 ~ IX 403-5, 422-5 e 518-24); le loro parole hanno facile presa su Neottolemo (VII 220-2) come su Filottete (IX 422-5); la partenza avviene la mattina successiva (VII 250 ~ IX 433-6); si descrivono i preparativi delle navi prima di salpare (VII 370-3 ~ IX 435-6); gli dèi garantiscono una buona navigazione nel viaggio di ritorno (Poseidone in VII 374, Atena in IX 436-7); il poeta si sofferma sulla schiuma che gorgoglia ai lati dell'imbarcazione (VII 396 ~ IX 440-1); entrambi i personaggi sono accolti da Agamennone (Neottolemo, in VII 687-99, solo dopo aver combattuto vittoriosamente e dopo aver parlato con Fenice; Filottete, in 486-515, dopo essere stato guarito da Podalirio, altro personaggio che sottolinea il legame tra i libri VII e IX) e ricevono ricchi doni dagli Achei⁹⁰ (VII 674-84 ~ IX 512-5). Significativamente simile è inoltre la caratterizzazione che Neottolemo e Filottete ricevono: alle parole di chi li accoglie a Troia, essi rispondono mostrando una grande temperanza (VII 668-9 e 701-4 ~ IX 518-24), tratto che, per entrambi i personaggi, non sembra tradizionale. Neottolemo è solitamente considerato un personaggio spietato e brutale, soprattutto per quanto riguarda il suo agire durante la presa di Troia⁹¹, mentre il Filottete di Quinto appare molto diverso da quello di Sofocle, che accetta di prestare il suo aiuto alla spedizione achea solo dopo l'apparizione *ex machina* di Eracle⁹². Nei *Posthomeric* invece Neottolemo proclama a più riprese la sua incrollabile sottomissione e fiducia negli dèi e nel Destino (VII 220-2, 289-91, 668-9, 704), mentre Filottete accoglie con mitezza le imbarazzate parole di scusa di Agamennone e si mostra volentieri disposto ad assistere gli Achei⁹³.

Il parallelismo tra i due personaggi, che uniscono la temperanza alle esigenze di combattimento tipiche degli eroi iliadici, continua nel libro XII, in cui i due saranno i soli ad opporsi, almeno inizialmente, al progetto del cavallo (XII 84-92): essi preferirebbero affrontare i

⁸⁸ Sui parallelismi individuabili tra le due ambascerie, cfr. Calero Secall 1995b, pp. 49-52.

⁸⁹ Cfr. par. III.3.

⁹⁰ Filottete direttamente da Agamennone.

⁹¹ Cfr. Boyten 2007.

⁹² Il ritorno di Filottete a Troia è presentato in termini assolutamente non problematici anche in Dict. II 47.

⁹³ Cfr. Maciver 2012a, p. 120 n. 142: «Philoctetes too thus conforms to the ideals of Stoic *apatheia*». Vian 1966, p. 179 non esita addirittura a definirlo «un véritable saint stoïcien». Sui valori stoici individuabili in entrambi i personaggi, v. anche Calero Secall 1995b, p. 52.

nemici in campo aperto, anche perché entrambi sono consapevoli del fatto che la loro presenza a Troia è stata richiesta dagli dèi (cfr. XII 92). Quando però sono gli stessi dèi, e nella fattispecie Zeus, a inviare, per mezzo del fulmine, presagi favorevoli al progetto di Odisseo, subito i due eroi cambiano parere e decidono di obbedire all'indovino Calcante, interprete del volere divino (XII 94-100). Del resto, afferma il narratore, Neottolemo e Filottete sarebbero riusciti nel loro proposito di abbattere le mura della città, se non fosse intervenuto Zeus (XII 93). Anche in questo caso, dunque, gli dèi sembrano dirigere il corso del Destino in ossequio a quanto narrato dagli autori precedenti a Quinto: secondo il mito, Troia era presa mediante l'inganno del cavallo e a tale versione dei fatti, notissima e imprescindibile, Quinto deve attenersi (cfr. par. II.5.4).

II.2.3.8. Libro XIV: l'apparizione di Achille

Se si osserva il rapporto del VII libro con gli altri λόγος del poema, sicuramente il XIV è uno di quelli con cui si possono identificare i legami più stretti. Ai vv. 179-222 infatti il poeta smirneo narra l'apparizione dell'ombra di Achille a Neottolemo. Quest'ultimo, presentato fin dal VII λόγος come un figlio senza padre, sul quale l'ombra paterna si proietta con una certa prepotenza, si avvicina ad Achille nel corso del poema in un percorso graduale: da giovane che 'dicono' (VII 184) essere figlio del Pelide ma al quale non può ancora essere mostrato il sepolcro nel padre, a guerriero che indossa fieramente e con successo le armi di Achille; da fanciullo che, dopo aver sconfitto il suo principale nemico, può finalmente accostarsi alla tomba paterna a eroe che, dopo la conquista di Troia, riceve finalmente in sogno la visita del padre, episodio che si pone dunque al termine di una *climax* segnalante l'avvicinamento di Neottolemo ad Achille. In tale circostanza, il giovane riceve dal padre una serie di consigli riguardanti la condotta da seguire nella vita. Tali esortazioni ricordano molto quelle di Nestore a Podalirio: la morte attende tutti gli uomini, per cui è necessario non abbattersi troppo nella cattiva sorte, ma sopportare con animo saldo la sventura (cfr. VII 52-55 e 85-7 con XIV 201-8). A sottolineare l'analogia tra i due passi vi sono anche elementi lessicali⁹⁴. Quando infatti Nestore, nel VII libro, parla dell'immortalità che sicuramente attende Macaone, la giustifica in due modi: oltre ad essere figlio di Asclepio, assunto ad onori divini, il fratello di Podalirio ha diritto alla vita eterna perché egli sulla terra è sempre stato μέλιχος. Ebbene, il medesimo aggettivo è riferito, nei *Posthomericæ*, solo ad Achille in III 564, in cui Briseide ricorda come l'eroe fosse per lei μέλιχος αἰὼν, e a Neottolemo stesso in XIV 209, in cui Achille esorta il figlio ad essere, appunto, μέλιχος, ricordando che la morte è sempre vicina a tutti gli uomini – parole analoghe a quelle dette da Nestore a Podalirio⁹⁵. Non solo la 'raccomandazione' paterna vale a conquistare la vita eterna (che, oltre ad Achille e Macaone, spetterà anche a Neottolemo: cfr. III 760-2), ma anche la condotta di vita è fondamentale: per

⁹⁴ V. in particolare Maciver 2016a, pp. 133-4.

⁹⁵ Vi è solo un'altra occorrenza dell'aggettivo, in XIV 344, in cui il termine non è però riferito a un personaggio, bensì ai venti.

questo, quando Achille appare in sogno a Neottolema, egli lo riempie di consigli su come comportarsi, consigli di moderazione e contenimento delle passioni, che suonano forse un poco inadatti in bocca al Pelide dei *Posthomericæ*, impulsivo, collerico e pronto a sfidare persino gli dèi. Del resto, nemmeno suo figlio è completamente scevro dall'istinto violento che caratterizzava suo padre: questo è ben messo in evidenza nelle similitudini (cfr. ad es. VII 569-75 e VIII 331-6) che, come si è visto al par. II.1.3.1, talvolta lo rappresentano, al pari del genitore, come un guerriero spietato, che gode nel fare strage di nemici⁹⁶. Forse è proprio per correggere tale inclinazione che Achille, il quale ormai, nella sua vita tra i Beati, appare depurato da tutti i tratti di crudeltà e smoderatezza che l'avevano caratterizzato in diversi passi dell'*Iliade* e dei *Posthomericæ*, appare in sogno al figlio e lo ammonisce ad aspirare sempre alla Virtù. Tali consigli possono apparire superflui alla fine del poema⁹⁷, quando Neottolema ha in realtà già dato mostra del proprio valore e della propria temperanza durante tutta la seconda parte dei *Posthomericæ*, e in particolare nella presa della città. Del resto, ora che la guerra è finita, il giovane dovrà affrontare il ritorno in patria e intraprendere la sua vita da adulto, di cui conosciamo, anche se non da Quinto, tutte le difficoltà e l'esito tragico⁹⁸: anche in pace sarà necessario evitare un comportamento di eccessi e tracotanza, perché l'ira divina è sempre in agguato e pronta ad infliggere amare pene, come mostra il drammatico epilogo del poema, con la morte di numerosi Achei per mare a causa dell'ostilità di Atena e Poseidone.

II.3. I rapporti con la letteratura precedente

Dopo aver esaminato i legami intratestuali intrattenuti dal libro VII con gli altri λόγοι del poema, mi soffermerò ora sui possibili riferimenti intertestuali. Come ho già specificato nella *Premessa*, non intendo disgiungere il discorso sull'intertestualità da quello sulle fonti: se talvolta un approccio di *Quellenforschung*⁹⁹ risulta a mio giudizio più utile per la comprensione dei *Posthomericæ*, altrove invece è necessario abbandonare tale prospettiva e limitarsi a richiamare

⁹⁶ Ho trattato l'argomento in Langella 2016.

⁹⁷ Vian 1969, pp. 160-1 sostiene che inizialmente Quinto avesse pensato di collocare l'apparizione di Achille al figlio nel IX libro, quando Neottolema si reca a visitare la tomba del padre, ma che avesse poi deciso di spostare l'episodio alla fine del poema, senza però apportare le necessarie modifiche. Le incongruenze del passaggio sono rilevate anche da Keydell 1949-50, p. 87, Guez 1999, pp. 88-92, Boyten 2010, pp. 113-4, Tomasso 2010, p. 174. Si vedano invece, *contra*, Carvounis 2005, pp. 189-90 e Scheijnen 2016a, pp. 321-35.

⁹⁸ Si veda ad esempio la triste fine dell'eroe nell'*Andromaca* di Euripide.

⁹⁹ Questo è stato a lungo l'approccio prevalente negli studi su Quinto: gli studi più significativi sono Kehmptzow 1891, con la relativa recensione di Noack 1892a, i capp. II-IV di Vian 1959a, a cui si potrebbero aggiungere Keydell 1931, pp. 67-80, Mondino 1958 e Ferrari 1963, pp. 17-34, e, per quanto riguarda il rapporto con Virgilio, Gärtner 2005 (ma si veda la bibliografia riportata all'inizio del par. II.3.6).

quei testi che al lettore odierno possono parere degni di nota come termine di comparazione con il poema di Quinto.

Per quanto concerne gli episodi narrati nel libro VII, si noti che il primo, ossia il dialogo tra Nestore e Podalirio, non pare attestato in altre fonti. Maggior fortuna hanno invece avuto l'episodio dell'ambasciata a Sciro e dell'arrivo di Neottolemo a Troia: scarsamente rappresentati nell'arte – il congedo di Neottolemo da Licomede e Deidamia è raffigurato su tre vasi attici a figure rosse della metà del V sec. a. C.¹⁰⁰, ma per il resto non sembra frequentemente attestato¹⁰¹ –, essi sono invece narrati in non poche opere letterarie, il cui testo è presentato in *Appendice* (IV.1).

Qui si intende discutere il rapporto che l'opera di Quinto intesse con alcuni autori, sia dal punto di vista contenutistico che linguistico e stilistico: dopo un breve accenno al rapporto intrattenuto dai *Posthomericæ* in generale con l'autore in questione, mi soffermerò dunque sui passi del VII libro ritenuti più significativi da questo punto di vista.

II.3.1. Omero

Affermare che Omero è fonte di Quinto è decisamente banale, dato che l'intero poema si basa sull'*imitatio cum variatione* non solo dello stile, ma anche del contenuto di *Iliade* e *Odissea*. Sui riferimenti intertestuali a Omero è costruita l'intera opera, che non può essere letta e compresa senza i poemi che danno inizio alla storia della letteratura greca. Il fatto che il lettore sia in grado di cogliere tali riferimenti è presupposto dall'autore, che in questo modo amplia enormemente i significati veicolati dal testo da lui composto, rimandando continuamente e imprescindibilmente a Omero, che costituisce, per così dire, l'ipotesto¹⁰² dei *Posthomericæ*.

Per quanto riguarda il VII libro, si mettono qui in evidenza da un lato gli episodi omerici e dall'altro quelli postomerici in cui i primi sono ripresi e variati¹⁰³:

La bellezza di Nireo (<i>Il.</i> II 671-5)	La bellezza di Nireo (vv. 7-12)
---	---------------------------------

¹⁰⁰ Cfr. *LIMC* VI.1, «Neoptolemos», nrr. 11-13. Sull'ultimo di questi, la partenza di Neottolemo da Sciro è associata a quella di Achille dalla medesima isola.

¹⁰¹ Cfr. Pugliara 2004, p. 29: «La fortuna iconografica di Neottolemo è legata alla guerra di Troia. La maggior parte delle attestazioni figurative, infatti, sia greche sia romane in cui compare il nostro eroe ritraggono momenti dell'*Ilioupersis*». Alla pagina seguente, la studiosa riporta, come fonti iconografiche per la partenza di Neottolemo da Sciro, i tre vasi appena citati.

¹⁰² Sul significato del termine, rimando a Genette 1997 [1982], pp. 7-8.

¹⁰³ La maggior parte di tali riprese è già stata messa in luce dai commenti dedicati all'opera (cfr. in particolare Vian 1966, James 2004 e Mazza in Lelli 2013) o da singoli studi: per i riferimenti precisi, si rimanda al *Commento* alle singole sezioni del testo. Qui mi propongo soltanto di fornire al lettore una tabella riassuntiva riguardante i rapporti tra Quinto e Omero per quanto riguarda il VII libro, limitandomi ad elencare le riprese più significative. Non ho indicato qui le fonti omeriche delle similitudini, che trovano quasi tutte il loro modello, sottoposto a maggior o minor rielaborazione, nell'*Iliade* o talvolta nell'*Odissea*: per tali fonti, oltre a Niemeyer 1883 e 1884, Vian 2005 [1954] e Scheijnen 2011a, si rimanda alla trattazione dei singoli passi nel *Commento* e nei volumi sopra citati.

Il compianto funebre di Achille sul cadavere dell'amico Patroclo (<i>Il. XVIII</i> 22-34)	Il compianto funebre di Podalirio sul cadavere di suo fratello Macaone (vv. 20-36)
Achille e Priamo (<i>Il. XXIV</i> 477-620) > Zeus e il destino umano (vv. 525-51)	Nestore e Podalirio (vv. 37-92) > la Moira e il destino umano (vv. 67-84)
L'attacco di Ettore contro il muro acheo (<i>Il. XII-XVI</i>) ¹⁰⁴	L'attacco di Euripilo contro il muro acheo (vv. 98-168, 413-525)
L'ambasceria ad Achille (<i>Il. IX</i> 185-657) > il dialogo tra Odisseo e Achille (vv. 225-429)	L'ambasceria a Sciro (vv. 169-411) > il dialogo tra Odisseo e Neottolemo (vv. 178-225)
Le parole di Andromaca sulla vedovanza (<i>Il. VI</i> 407-39)	Le parole di Deidamia sulla vedovanza (vv. 262-86)
La risposta di Ettore ad Andromaca (<i>Il. VI</i> 486-9)	La risposta di Neottolemo a Deidamia (vv. 289-91)
La lancia di Achille, che solo lui può sollevare (<i>Il. XVI</i> 141-4 = <i>XIX</i> 388-91)	La lancia di Achille, sollevata da Neottolemo (vv. 450a-1)
Prima Patroclo, poi Achille respingono i Troiani dal muro acheo (<i>Il. XVI</i> 278-683 e <i>XVIII</i> 203-31)	Neottolemo respinge i Troiani dal muro acheo (vv. 486-618)
Il discorso di Fenice ad Achille (<i>Il. IX</i> 434-605, soprattutto 485-95)	Il discorso di Fenice a Neottolemo (vv. 642-66)

Come si nota da questa rappresentazione schematica, i principali riferimenti intertestuali interessano l'*Iliade*¹⁰⁵. L'*Odissea* è ripresa meno frequentemente¹⁰⁶, anche se si possono rilevare alcuni paralleli tra la caratterizzazione del personaggio di Neottolemo e quello di Telemaco¹⁰⁷: entrambi sono giovani in cerca del padre ed entrambi dovranno dimostrare di esserne i legittimi eredi. Anche le preoccupazioni di Deidamia per la partenza del figlio possono forse ricordare quelle di Penelope quando apprende che Telemaco è partito (cfr. *Commento* ai vv. 260-86). Inoltre, il brano in cui Odisseo narra ad Achille delle gesta del figlio (v. *Appendice* IV.1, testo 2) è sicuramente una delle fonti impiegate da Quinto per la creazione del suo Neottolemo¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Si veda in particolare *Il. XII* 430-1 ~ QS. VII 146-7; *Il. XII* 455-62 ~ QS. VII 498-502; *Il. XVI* 80-2 e 122-9 ~ QS. VII 426-7.

¹⁰⁵ Il fatto che sia l'*Iliade*, più dell'*Odissea*, il principale ipotesto dei *Posthomeric* è notato già da Genette 1997 [1982], pp. 207-8.

¹⁰⁶ La scarsità dei riferimenti intertestuali dei *Posthomeric* all'*Odissea* è rilevata anche da Tomasso 2010, pp. 201-2.

¹⁰⁷ Sul tema, v. Boyten 2010, in particolare pp. 185-8, 206-15, 227-8, e Tsomis 2018a, pp. 239-41.

¹⁰⁸ Oltre che in questo passo, Omero fa riferimento a Neottolemo quattro volte: in *Il. XIX* 326-7 (v. testo 1 dell'*Appendice* IV.1) e *XXIV* 467 (Ermes consiglia a Peleo di pregare Achille in nome del padre, della madre e del figlio del Pelide, nominato semplicemente come τέκεος) e in *Od. III* 189 (Nestore narra che Neottolemo ha ricondotto in patria i Mirmidoni) e *IV* 5-7 (menzione delle nozze tra Neottolemo e la figlia di Menelao).

Per quanto riguarda le riprese lessicali, mentre nel par. II.1.1¹⁰⁹ si è cercato di mettere in evidenza soprattutto gli aspetti più originali della lingua di Quinto, ricca di *hapax* e di *iuncturae* mai attestate in precedenza, anche se non di rado ricalcate su espressioni omeriche, ci si sofferma qui sui punti di contatto più significativi riscontrabili tra la lingua di Omero e il libro VII dei *Posthomerica*. Essi riguardano la ripresa di vocaboli, *iuncturae*, nesi, talvolta leggermente variati da Quinto, talvolta invece riprodotti senza alcun cambiamento. Egli talora si limita ad inserire singoli nesi omerici in un verso, talaltra costruisce interi esametri attraverso una sorta di *collage* di versi omerici: si veda ad es. VII 21, *ωλεμέως δ' ἄρ' ἄπαστος ἐδητύος ἐν κονίησι*, in cui *ωλεμέως* ricorre, sempre in *incipit*, 9x in Omero; *ἄπαστος ἐδητύος* si trova in *Od.* IV 788; *ἐν κονίησι* ritorna 15x in clausola tra *Iliade* e *Odissea* (cfr. anche v. 93). La ripresa riguarda a volte interi emistichi: si veda a questo proposito il v. 71, *ἔσθλά τε καὶ τὰ χέρεια θεῶν ἐν γούνασι κεῖται*, formato da due emistichi omerici (cfr. *Commento ad loc.*). Come si è messo in luce di volta in volta nel *Commento*, il reimpiego del lessico omerico non serve soltanto a dare al poema una generale coloritura omerica, ma anche a segnalare richiami a passi ben precisi, il riferimento ai quali amplia e arricchisce enormemente il significato letterale del testo dei *Posthomerica*¹¹⁰.

II.3.2. Esiodo

Il rapporto di Quinto con Esiodo è molto evidente in particolare in due passi del poema: l'allegoria della Virtù rappresentata sullo scudo di Achille in V 49-56 (e poi ripresa nel discorso di Achille stesso a Neottolemo in XIV 195-200), che trova un modello in *Op.* 289-92¹¹¹; e il proemio interno all'opera in XII 306-13 (v. par. I.1), in cui Quinto rappresenta la propria vocazione poetica narrando come le Muse gli avessero messo nel cuore il canto dei *Posthomerica* quando egli pasceva le sue greggi nelle pianure di Smirne, chiara ripresa di *Th.* 22-34¹¹².

Nel VII libro vi è un altro passo in cui Quinto sembra essersi ispirato ad Esiodo: si tratta delle indicazioni date da Licomede al giovane Neottolemo riguardanti i pericoli della navigazione in mare, soprattutto durante la stagione invernale. Tale brano ricorda decisamente le istruzioni fornite

¹⁰⁹ Cfr. anche l'*Appendice* (IV.2.6).

¹¹⁰ I casi più significativi di riprese di espressioni omeriche nei primi 100 versi del libro VII sono riportati in *Appendice* (IV.2.1).

¹¹¹ Cfr. Koechly 1850, pp. 265-6, Kehmptzow 1891, p. 15, Noack 1892a, p. 791, Bassett 1925a, p. 415, Mondino 1958, p. 34, Vian 1963, p. 20 n. 3, Byre 1976, p. 148, Byre 1982, p. 189, James-Lee 2000, p. 52, James 2004, p. 295, Maciver 2007, in particolare pp. 263-4, Boyten 2010, p. 272, Maciver 2012a, pp. 68-70. Si veda anche Baumbach 2007, pp. 139-41, che si concentra invece sul rapporto tra l'*ekphrasis* riguardante lo scudo di Euripilo (VI 198-291) e lo *Scudo* pseudo-esiodeo (cfr. a questo proposito anche Mondino 1958, pp. 33-4). Su singole riprese di passi esiodoi, cfr. invece West 1969.

¹¹² Nonché di *Il.* II 484-92 e di Callim. *Aet.* fr. 2 Harder: cfr. Koechly 1850, p. 519, Kehmptzow 1891, p. 8, Mondino 1958, p. 34, Vian 1969, p. 101 n. 1, Campbell 1981, p. 101, James 2004, pp. XVII-XVIII, Bär 2007, pp. 41-51, Boyten 2010, pp. 10-2, Tomasso 2010, pp. 68-83, Maciver 2012a, pp. 34-8, Maciver 2012b, pp. 65-8, Greensmith 2018.

da Esiodo a Perse in *Op.* 618-29, in cui l'autore tenta di distogliere il fratello dal mettersi in mare con la sua imbarcazione dopo il tramonto delle Pleiadi (elemento ripreso da Quinto in VII 308), che segnava l'inizio della stagione fredda: cfr. *Commento* ai vv. 292-313 e 303-4¹¹³.

II.3.3. Il Ciclo Troiano

Dei possibili rapporti tra Quinto e i poemi del Ciclo Troiano si è già detto in I.2¹¹⁴. La sequenza degli avvenimenti del VII libro è uno dei punti in cui Quinto si distacca in maniera più evidente dal Ciclo, in particolare dalla *Piccola Iliade*, in cui l'arrivo di Neottolemo a Troia, per quanto è desumibile dal riassunto di Proclo, era collocato dopo la venuta di Filottete e l'uccisione di Paride, ma prima dell'arrivo di Euripilo (la stessa sequenza è presentata da Ps.-Apollod. *Ep.* V 8-12)¹¹⁵. Diverse sono state le ipotesi sul perché il poeta smirneo abbia modificato (se non rispetto al Ciclo Troiano, la cui lettura diretta da parte di Quinto rimane dubbia, quantomeno rispetto a manuali mitografici come quello, appena menzionato, dello Pseudo-Apollodoro) la successione di tali eventi: la più accreditata è che l'autore abbia voluto porre nella prima parte del poema (libri I-VI) gli interventi dei vari alleati di Priamo (Pentesilea nel libro I, Memnone nel II, Euripilo nel VI), per poi sottolineare, prima con la venuta di Neottolemo, strettamente collegata a quella di Euripilo, e poi con quella di Filottete, uccisore di Paride, l'inizio del lento ma inesorabile declino della potenza troiana e, in parallelo, l'ascesa di quella achea¹¹⁶. La coppia dei più valorosi rappresentanti dei due schieramenti, ossia Euripilo e Neottolemo, campeggiano al centro del poema, segnalando un evitabile *turning point* nella sorte di Ilio.

Oltre che nella successione degli eventi, Quinto sembra distaccarsi (consapevolmente o meno) dalla narrazione della *Piccola Iliade* anche in altri elementi: in primo luogo, se il libro VII si apre con il pianto pronunciato da Podalirio per suo fratello Macaone, ucciso nel libro precedente da Euripilo, mentre nel libro IX lo stesso Podalirio guarirà Filottete, nel riassunto di Proclo invece quest'ultimo è guarito da Macaone (*IIP.* arg. 2 West)¹¹⁷, che poi, secondo il fr. 7 West (= Paus. III 26.9), morirebbe ucciso da Euripilo, come accade nei *Posthomericæ*. In secondo luogo, per quanto

¹¹³ Le analogie linguistiche tra Quinto ed Esiodo individuabili nel VII libro sono riportate in *Appendice* (IV.2.2).

¹¹⁴ Per una visione d'insieme sui rapporti tra Quinto e il Ciclo Troiano, si rimanda a Vian 1959a, pp. 87-94.

¹¹⁵ Cfr. in particolare Vian 1959a, pp. 46-7.

¹¹⁶ Cfr. Vian 1959a, p. 45: «Il [*scil.* Quintus] a dû estimer plus logique de mettre en scène le dernier allié des Troyens avant de montrer ceux-ci réduits à leurs propres forces; il a pu penser aussi que la gradation dramatique était plus satisfaisante si Pâris devenait la dernière victime importante qui tombât avant la prise de Troie». V. anche Schenk 1997, p. 366: «Quintus will zuerst den Untergang des letzten trojanischen Verbündeten schildern (Buch 6-8); am Ende der Kämpfe (Buch 9-11) sind die Trojaner auf sich alleine gestellt, ihre endgültige Niederlage beginnt sich abzuzeichnen». Si vedano anche James 2004, p. XXX e Maciver 2012a, p. 21, i quali sottolineano come tale modifica nell'ordine degli eventi, anticipando la venuta di Neottolemo, amplia lo spazio narrativo dedicato all'eroe all'interno del poema.

¹¹⁷ La guarigione di Filottete da parte di Podalirio è riportata, oltre che da Quinto, anche da Ps.-Apollod. *Ep.* V 8.

riguarda la narrazione dell'ambasceria a Sciro, tutto ciò che sappiamo dallo scarno riassunto di Proclo è racchiuso in queste poche righe: καὶ Νεοπτόλεμον Ὀδυσσεὺς ἐκ Σκύρου ἀγαγὼν τὰ ὄπλα δίδωσι τὰ τοῦ πατρός· καὶ Ἀχιλλεὺς αὐτῷ φαντάζεται (*IIP*. arg. 3 West). Quinto inserisce tra gli ambasciatori anche Diomede, accanto ad Odisseo; fa consegnare a quest'ultimo le armi di Achille a Neottolemo, ma ritarda l'apparizione del Pelide al figlio fino al XIV libro, dopo la caduta di Troia. In terzo luogo, la narrazione del VII libro sembra presupporre che Odisseo e Diomede avessero partecipato anche alla precedente spedizione a Sciro, quella in cui Achille, travestito da fanciulla e così nascosto dalla madre Teti tra le figlie di Licomede, era stato smascherato dal Laerziade. Secondo i *Cypria* (fr. 19 West), invece, accanto a Odisseo avrebbero preso parte all'ambasceria Fenice e Nestore. A quanto si può desumere dal medesimo frammento, è possibile che nei *Cypria* rivestissero un ruolo di un certo rilievo nelle vicende di Neottolemo tanto il personaggio di Licomede quanto quello di Fenice, che anche Quinto presenta nel VII libro: mentre però là è indicato il loro intervento nell'attribuire il nome al piccolo figlio di Achille – chiamato Pirro da Licomede e successivamente Neottolemo da Fenice (cfr. *Commento* al v. 292) – qui invece essi intervengono rispettivamente negli episodi della partenza del giovane da Sciro e della sua accoglienza a Troia. Altro punto di contatto con i *Cypria* è l'allusione a una vicenda narrata già in quel poema, ossia il ferimento e poi la guarigione di Telefo ad opera di Achille (arg. 7 e ss. West).

Come si è già avuto modo di osservare, le deviazioni che Quinto opera rispetto al mito, e nella fattispecie ai poemi del Ciclo Troiano, non sono dunque macroscopiche, ma sembrano riguardare principalmente la sequenza degli eventi o i personaggi – comunque figure minori – coinvolti in essi. Se il poeta abbia attuato tali modifiche volontariamente o se seguisse una diversa fonte, non è dato sapere.

II.3.4. I tragici

Frequenti sono anche i punti di contatto con i tragici¹¹⁸. Anche in questo caso, mi soffermerò principalmente sui casi messi in evidenza nel VII libro.

Per quanto riguarda il personaggio di Euripilo, dobbiamo purtroppo confrontarci con tragedie perdute o ricostruibili solo in parte: l'*Euripilo* di Sofocle, l'omonima tragedia di Euripide e il *Telefo* (e forse anche l'*Auge*) del medesimo Euripide¹¹⁹. Anche da questi testi sembra possibile desumere all'incirca gli eventi narrati da Quinto: Telefo, figlio di Auge ed Eracle e allattato da una

¹¹⁸ Oltre alla bibliografia citata all'inizio del par. II.3, si vedano Paley 1879, Goossens 1932, Bezantakos 1992, Carvounis 2005, in special modo pp. 156-9, 225-8, 238-9, 257-65, 284-92, Zanusso in Lelli 2013, pp. XLIV-LIII.

¹¹⁹ Anche Eschilo e Sofocle composero un *Telefo*, ma di tali tragedie sappiamo davvero poco: per una ricostruzione della trama della *pièce* eschilea, v. ad es. Sommerstein 2008, pp. 242-3; per la tragedia sofoclea, cfr. Radt 1999 [1977], p. 434.

cerva, viene ferito da Achille e poi da lui guarito con la stessa lancia con cui era stato colpito: mediante la medesima arma, Neottolema ucciderà Euripilo, il figlio di Telefo¹²⁰. Come si è appena visto, del resto, il mito era narrato anche dai *Cypria* e ve ne sono cospicue tracce in numerose opere della letteratura greca e latina (cfr. *Commento* al v. 98), per cui è difficile stabilire se Quinto si sia ispirato all'uno o all'altro resoconto.

Quanto all'episodio dell'ambasceria a Sciro, è stato molto discusso il possibile rapporto di Quinto con gli *Sciri* di Sofocle, che potrebbero costituire l'unica opera, accanto forse al *Neottolema* di Accio, in cui non solo la prima, ma anche la seconda ambasceria a Sciro, quella volta a prelevare Neottolema, sarebbe stata condotta da Odisseo e Diomede (cfr. par. III.3). Due frammenti hanno inoltre attirato l'attenzione degli studiosi¹²¹: il fr. 555 Radt è stato messo in relazione, forse in maniera non troppo convincente, con il discorso di Licomede a Neottolema, anche se il brano sofocleo parrebbe riferirsi più che altro al commercio sul mare che ai pericoli della navigazione (cfr. *Commento* ai vv. 292-313); il fr. 557 Radt può invece essere accostato, da un lato, al v. 41 per il *topos* del pianto che non serve a riportare in vita i morti – Quinto lo inserisce nella consolazione rivolta da Nestore a Podalirio, mentre nella tragedia era probabilmente detto da Neottolema a Fenice; dall'altro, alla secca risposta che il figlio di Achille dà al medesimo Fenice alla fine del VII libro (cfr. il *Commento* al v. 41 e quello ai vv. 667-73).

Per quanto riguarda, infine, il personaggio di Neottolema, alcuni paralleli possono essere condotti tra Quinto e il *Filottete* di Sofocle¹²², oltre che, più in generale, per la presentazione positiva del giovane figlio di Achille¹²³, anche per quanto concerne in particolare la prima parte dell'ingannevole discorso rivolto dal figlio di Achille al protagonista della tragedia in merito all'ambasceria in seguito alla quale il giovane aveva raggiunto Troia (vv. 343-62): in entrambi gli autori, a Neottolema viene detto che solo grazie a lui la rocca di Ilio potrà essere conquistata (QS. VII 191-2 ~ *Phil.* 346-7); il fanciullo è subito pronto a recarsi a Troia (QS. VII 220-2 ~ *Phil.* 348-9); nella tragedia Neottolema ricorda di aver visto il sepolcro del padre nel secondo giorno della sua navigazione verso Troia (*Phil.* 354-6), mentre in Quinto Odisseo, visto il monumento funebre, evita accuratamente di mostrarlo a Neottolema (QS. VII 401-6); quest'ultimo rimpiange di non aver visto il padre quando era in vita (QS. VII 701-4 ~ *Phil.* 351), viene scambiato per Achille redivivo (QS. VII 537-9 ~ *Phil.* 357-8), viene accolto dall'esercito acheo (QS. VII 674-84 ~ *Phil.* 356-8) e poi dagli Atridi (*Phil.* 360-1; dal solo Agamennone in QS. VII 687-99); mentre nei *Posthomerica* è Odisseo a consegnare a Neottolema le armi del padre (VII 210-11 e 445-51), nel

¹²⁰ Tale elemento sembra desumibile dal fr. 210 Radt dell'*Euripilo* di Sofocle: cfr. *Commento* ai vv. 369-83.

¹²¹ Cfr. Pearson 1917, II, pp. 193 e 196, Pfeiffer 1933, Vian 1959a, p. 48, Vian 1966, p. 100 e Carden 1974, p. 96 e 108.

¹²² Alcune analogie fra la tragedia sofoclea e i libri VII e IX di Quinto sono messi in luce da Vian 1959a, pp. 45 e 48. Sulla possibile dipendenza di Quinto dal *Filottete*, in particolare per il libro XII, Bezantakos 1992. Sui rapporti tra il *Neottolema* di Quinto e quello sofocleo, v. Campbell 1981, p. 24.

¹²³ Cfr. Boyten 2007, pp. 318-9 e Boyten 2010, pp. 192-3. In entrambi gli autori, inoltre, Neottolema viene associato al padre e spesso presentato come 'figlio': cfr. *Commento* ai vv. 170 e 177.

racconto menzognero del giovane nel *Filottete* egli afferma che il Laerziade invece si rifiuta di consegnarglielo, adducendo come pretesto il fatto di essere stato lui a portare in salvo il corpo di Achille (vv. 372-3), proprio come l'eroe afferma dinanzi al giovane anche in Quinto (VII 208-9). Si aggiungano a queste altre due importanti affinità tra le due opere: la sequenza narrativa per cui l'ambasceria a Sciro precede quella a Lemno (a differenza di quanto accadeva nel Ciclo Troiano: cfr. par. II.3.3) e l'insistenza nel riferirsi a Neottolemo come 'figlio' (cfr. il *Commento* al v. 170).

Accanto a tali analogie, si rilevano però anche alcune differenze, oltre quelle a cui si è appena accennato: l'ambasceria a Sciro è condotta da Odisseo e Fenice nel testo sofocleo (v. 344), da Odisseo e Diomede nei *Posthomericæ* (cfr. ad es. VII 187-90); quando Neottolemo giunge a Troia, nel *Filottete* egli è subito accolto dagli Achei e si reca a piangere il padre (vv. 356-60), mentre in Quinto entrambi gli episodi sono differiti (l'approdo a Troia si ha in VII 412, mentre l'accoglienza del giovane eroe da parte degli Achei si ha solo ai vv. 674-84 e la visita alla tomba del padre in IX 46-65).

II.3.5. La poesia ellenistica: Apollonio Rodio e Arato

Di grande rilievo sono anche i contatti tra Quinto e la poesia ellenistica. Mentre, almeno per quanto riguarda il VII libro, non risultano particolarmente significativi i rapporti con Callimaco¹²⁴, vi sono invece dei rimandi piuttosto evidenti ad Apollonio Rodio¹²⁵ e ad Arato.

Nella fattispecie, l'addio di Deidamia a Neottolemo quando questi si accinge a partire ricorda in parte quello tra Alcimede e suo figlio Giasone, in procinto di lasciare la sua patria per condurre gli Argonauti in Colchide (Ap. Rh. I 261-91). Entrambe le madri abbracciano il figlio piangenti e si soffermano sulla terribile sorte che le attende, ora che sono rimaste prive di ogni sostegno (cfr. *Commento* ai vv. 260-86). Le risposte riservate loro dai rispettivi figli insistono su elementi analoghi, come il Destino e l'invito ad evitare parole di cattivo augurio (cfr. *Commento* ai vv. 287-91). Altri elementi permettono di individuare riprese apolloniane: le domande che Neottolemo rivolge a Odisseo e Diomede prima ancora di accoglierli come ospiti (vv. 179-81) potrebbero rimandare all'atteggiamento di Giasone di fronte ai figli di Frisso in II 1137-9 (cfr. *Commento* ai vv. 169-81); il personaggio di Deidamia che non riesce a prendere sonno per l'angoscia ricorda quello di Medea, incapace di addormentarsi dopo la vista di Giasone (si confrontino in particolare

¹²⁴ Oltre alla bibliografia citata all'inizio del par. II.3 e a quella relativa alla ripresa del fr. 2 Harder degli *Aitia* in QS. XII 306-13, riportata all'inizio del par. II.3.2, gli unici studi specifici sui rapporti tra Callimaco e Quinto sono costituiti da Taccone 1904/5a, il quale rifiuta l'ipotesi di Kehmptzow 1891, pp. 36-7, secondo cui Quinto avrebbe tratto da Callimaco alcuni particolari del mito di Aiace Oileo (nella fattispecie, XIII 421-7, XIV 530 e ss., 533-4), e García Romero 1989c; cfr. anche Greensmith 2018.

¹²⁵ Si veda in particolare Vian 2005 [2001], pp. 89-98. Cfr. anche André 2013b per un confronto tra Ap. Rh. II 549-610 e QS. XIV 419-658.

Ap. Rh. III 751 con QS. VII 242: cfr. *Commento ad loc.*); la similitudine che in VII 317-27 paragona Neottolema a un cavallo insofferente alle briglie poggia non solo su modelli iliadici, ma anche apolloniani (III 1259-61 e IV 1604-8: cfr. *Commento* ai vv. 313-329); la descrizione di Neottolema ai vv. 343-68 come un giovane imberbe, paragonato a una stella e dagli occhi sfolgoranti ricorda forse quella di Polluce in Ap. Rh. II 40-5 (cfr. *Commento* ai vv. 357-8); la partenza del figlio di Achille da Sciro potrebbe essere esemplata su quella di Giasone (cfr. in particolare I 580-6 e *Commento* ai vv. 394-411)¹²⁶.

Per quanto riguarda Arato, le consonanze sono, come ci si potrebbe aspettare dato il genere letterario, minori rispetto a quelle con Apollonio Rodio, ma anch'esse meritevoli di attenzione. A questo proposito, il passo più significativo è il discorso di Licomede ai vv. 292-313¹²⁷, in cui i riferimenti astronomici indicanti l'approssimarsi della stagione invernale, in particolare i vv. 300-1 (v. *Commento ad loc.*) ricordano, per l'immagine del Sole che entra nella costellazione del Capricorno e per la descrizione di tale costellazione come ἡερόεις e del Sagittario come ῥυτῆρα βελέμων e Τοξευτήν, un passo analogo in Arat. 291-307 (cfr. anche v. 702)¹²⁸.

Quanto alle riprese lessicali, la più rilevante è l'aggettivo πολυρρόθιος del v. 395, prima attestato solo in Arat. 412 (l'aggettivo è però frutto dell'emendazione del Rhodomann: v. *Commento ad loc.*).

II.3.6. La letteratura latina: Virgilio e Stazio

Il dibattito sul rapporto tra la letteratura latina, soprattutto Virgilio, e Quinto ha interessato numerosi studiosi¹²⁹, ma non ha consentito di giungere a risultati sufficientemente certi in merito. Il poeta smirneo, se poté leggere Virgilio, non pare aver fatto riferimento in maniera considerevole alla sua opera. Più probabile è la sua conoscenza di Ovidio, a causa dei numerosi paralleli tra il Giudizio delle Armi rappresentato in *Met.* XIII 1-381 e quello del V libro dei *Posthomericæ* (vv. 180-317)¹³⁰.

¹²⁶ Le consonanze tra il lessico apolloniano e quello di Quinto, per quanto riguarda in particolare il VII libro, sono state messe in luce in *Appendice* (IV.2.3).

¹²⁷ Sui rapporti di questo passo con Esiodo, cfr. par. II.3.2.

¹²⁸ Tale ripresa è messa in luce da Vian 1966, p. 117 n. 1.

¹²⁹ La bibliografia sul rapporto tra Quinto e Virgilio è molto ampia: mi limito a menzionare, tra i contributi più recenti e significativi, Keydell 1954, Vian 1959a, in particolare pp. 52-74, 80-84, 95-103 (v. p. 95 per la bibliografia precedente), Campbell 1981, pp. 102, 115-26, 133-8 e 176-8, Gärtner 2005, James 2007, Hadjittofi 2007, pp. 365-70 e Fratantuono 2016.

¹³⁰ Sul tema si vedano in particolare Keydell 1961, pp. 280-1, James-Lee 2000, pp. 80-2 e James 2004, pp. 294 e 297-8, Zanusso in Lelli 2013, p. LVI. Contrario all'ipotesi di un'influenza diretta di Ovidio su Quinto è invece Vian (1959a, pp. 41-4 e 1966, pp. 10-3). Sul rapporto tra l'Enone dei *Posthomericæ* e quella delle *Eroidi*, si veda invece Tsomis 2018b, pp. 280-7.

Solo qualche breve considerazione per quanto riguarda il libro VII. Anche qui le consonanze col testo virgiliano sono soltanto marginali: in entrambi i testi Neottolemo nel suo viaggio a Troia è accompagnato da uomini di Sciro (v. 348 e *Aen.* II 447, *Scyria pubes*; Quinto però potrebbe aver tratto questo dettaglio dal testo di Ditti: cfr. par. II.3.7 e *Commento* al v. 348); il fatto che Neottolemo nei *Posthomericæ* giunga a Troia nel momento di massima difficoltà per l'esercito ricorda in parte il ritorno di Enea all'accampamento assediato dai Rutuli in *Aen.* X 118 e ss.¹³¹, ma si è visto come l'episodio sia esemplato principalmente su modelli iliadici (cfr. par. II.3.1). In alcuni dettagli, Quinto si distacca dal testo virgiliano: ad esempio, nei *Posthomericæ* Macaone e Peneleo muoiono per mano di Euripilo (rispettivamente in VI 392-435 e VII 104-6), mentre nell'*Eneide* Macaone è uno dei guerrieri che entrano nel cavallo di Troia (II 263) e Peneleo è uno dei personaggi agenti nella presa della città (II 424; cfr. anche Triphiod. 180).

Di qualche interesse è anche, a mio giudizio, la possibilità di raffrontare alcuni passi di Quinto a brani di Stazio. In particolare, nel *Commento* ai vv. 313-29 si è messa in luce qualche affinità tra la similitudine che paragona il giovane Neottolemo, desideroso di recarsi in guerra, a un cavallo insofferente alle briglie e l'analoga similitudine che Stazio nell'*Achilleide* riferisce al Pelide (I 277-82). Del passo si è già trattato nel par. II.3.5 e certamente il paragone col cavallo che cerca di sottrarsi al controllo del cavaliere non è raro: per questo motivo, nonché per varie differenze a livello contenutistico tra i due brani, l'ipotesi che Quinto si stia qui rifacendo (anche) a Stazio, sebbene a mio giudizio molto suggestiva, visti i numerosi paralleli padre-figlio di cui si tratterà nel par. II.5.1 e l'uso delle similitudini per sottolineare tale rapporto (par. II.1.3), è destinata a rimanere tale, perlomeno se si considera soltanto la relazione tra questi due passi. Anche l'immagine di Neottolemo *enfant prodige*, che Odisseo e Diomede trovano già intento a maneggiare armi, mostra qualche analogia con *Ach.* I 40-1 (cfr. *Commento* al v. 171), in cui il giovane Achille è ritratto in maniera molto simile. In questo caso, però, la corrispondenza tra i due testi è molto vaga e potrebbe essere fondata su una fonte comune ai due testi. Lo stesso vale per l'episodio dello smascheramento di Achille vestito da donna e nascosto tra le figlie di Licomede, probabilmente già narrato nei *Cypria* (v. par. II.3.3).

Mi sembra invece molto suggestivo il parallelismo, che riprendo da Tsomis¹³², individuabile tra i racconti riguardanti le imprese di Achille che Odisseo, durante il viaggio che porterà Neottolemo a Ilio, presenta al fanciullo (QS. VII 377-83) e le analoghe narrazioni sulle cause della guerra di Troia esposte dal medesimo Odisseo al giovane Achille durante la traversata che, allo stesso modo, lo condurrà alla piana troiana, in *Stat. Ach.* II 49-85: la possibilità che Quinto abbia letto e imitato il passo staziano mi sembra senza dubbio da prendere in considerazione e potrebbe

¹³¹ Cfr. Keydell 1954, p. 256, Keydell 1963, col. 1283 e Gärtner 2005, pp. 105-6; v. *Commento* ai vv. 412-34.

¹³² Tsomis 2018a, p. 229. Mi sembrano invece meno convincenti, in quanto piuttosto generici, i parallelismi proposti dallo studioso alla pagina precedente tra il distacco da Deidamia da Neottolemo in Quinto e quello del medesimo personaggio femminile da Achille in *Ach.* I 927 e ss.

portare a rivalutare positivamente anche i paralleli proposti sopra. Se il poeta smirneo ha davvero letto Stazio, egli si dimostra non solo un attento conoscitore della poesia latina, ma anche un autore davvero abile nello sfruttare i riferimenti intertestuali per mettere in evidenza il parallelismo tra Achille e Neottolemo.

II.3.7. Ditti e Darete

Sul possibile rapporto tra Quinto, Ditti e Darete si è già detto nel par. I.2. Si aggiunga qui qualche considerazione sui *loci similes* nel libro VII. Il più significativo, per quanto riguarda il rapporto, peraltro, col testo greco di Ditti, è l'accoglienza riservata a Neottolemo dopo il suo arrivo a Troia: in entrambe le opere infatti compaiono i personaggi di Fenice e Briseide. In particolare per quest'ultima vi sono coincidenze rilevanti, dato che sia Ditti che Quinto fanno avvenire l'incontro tra Neottolemo e la donna quando il primo si reca nella tenda del padre (cfr. *Commento* ai vv. 722-7). In entrambi i testi poi salta all'occhio la singolare capacità mostrata dal figlio di Achille nel tollerare con grande forza d'animo la morte del padre, sottomettendosi al volere del Fato¹³³. Tale caratteristica non si adatta perfettamente, né in Quinto né in Ditti-Settimio¹³⁴, al personaggio di Neottolemo, che altrove appare invece crudele e spietato nel fare strage di nemici. I due testi convergono inoltre in alcuni dettagli, come la morte sia di Nireo che di Peneleo per mano di Euripilo, seguita dall'uccisione di quest'ultimo ad opera di Neottolemo e dalla sepoltura dei due Achei (Dict. IV 17-8 ~ QS. VI 372-91, VII 98-168, VIII 199-204)¹³⁵. Vi sono del resto anche alcune divergenze: in Ditti, la morte di Peneleo precede quella di Nireo; Neottolemo giunge a Troia dopo Filottete (II 47); Euripilo viene ucciso dal figlio di Achille con la spada, particolare ricorrente anche in Philostr. Jun. *Im.* X 21, anziché con la lancia, elemento cardine della vestizione di Neottolemo in VII 450a-1 e poi ripreso nel libro VIII.

Per quanto riguarda il testo di Darete¹³⁶, in generale più distante da quello di Quinto rispetto a Ditti, mi limito ad avanzare un paio di osservazioni tratte dal confronto del libro VII dei *Posthomerica* con i parr. 12-3 di Darete, in cui vengono descritti gli eroi che partecipano alla guerra di Troia. Due sono gli elementi che attirano l'attenzione nel confronto tra i due autori:

¹³³ Cfr. Vian 1959a, p. 104. V. anche Canzio in Lelli 2015, p. 635 n. 119. Mi sono occupata dell'argomento in maniera più dettagliata in Langella 2018b. L'argomento è ripreso nel par. III.4.

¹³⁴ Mi riferisco in questo modo al testo latino come traduzione rielaborata del testo greco attribuito a Ditti: sul tema, si veda ad es. Eisenhut 1969.

¹³⁵ In Quinto però l'uccisione di Euripilo avviene il giorno successivo alla sepoltura di Nireo e Peneleo, mentre in Ditti la successione dei due avvenimenti è ribaltata.

¹³⁶ Inserisco Darete tra i testi precedenti a Quinto accettando l'ipotesi dell'esistenza di un originale greco dell'opera latina a noi pervenuta, il quale sarebbe da collocarsi prima del I sec. d. C., essendo menzionato da Tolomeo Cheno (v. Phot. *Bibl.* 190.147a.24-9), o comunque prima del II sec. d. C., essendo citato da Eliano (*VH.* XI 2): cfr. ad es. Garbugino 2015, p. 201 n. 29; v. anche Pavano 1996, pp. 319-20, che ritiene il periodo dal I al III sec. d. C. come un possibile quadro storico-culturale in cui inserire il Darete greco.

Podalirio, del cui pianto per la morte di Macaone non abbiamo attestazione se non in Quinto, viene definito *tristem*, solitamente interpretato nel senso di ‘colui che è triste’¹³⁷; Neottolemo viene invece detto *blaesum*, ‘balbuziente’, il che colpisce vista la sua laconicità nei *Posthomerica*. È possibile che vi sia stato un contatto tra i due testi, vista anche la presenza di alcune analogie strutturali (la narrazione dell’ambasceria a Sciro è spezzata in due blocchi narrativi in entrambi gli autori)¹³⁸? Poiché l’esistenza di un Darete greco a fronte dell’opera latina a noi pervenuta è ancora fortemente discussa (v. par. I.2) e poiché, ad ogni modo, i parr. 12-3 sono considerati solitamente interpolazioni successive¹³⁹, sarebbe eventualmente più corretto parlare di una ripresa di Quinto da parte di Darete che non viceversa? La questione è sicuramente meritevole di nuovi studi.

II.3.8. Oppiano di Anazarbo

L’ultimo autore di cui intendo occuparmi in questa sezione è Oppiano di Anazarbo: il fatto che Quinto ne abbia ripreso alcuni passaggi si è rivelato fondamentale anche per datare l’autore, fornendo un utile *terminus post quem* alla composizione dei *Posthomerica* (v. par. I.1).

Uno dei passi in cui risulta più chiara la ripresa che il poeta di Smirne fa degli *Halieutica* si trova proprio nel VII libro, in cui egli paragona Neottolemo che fa strage di nemici a un pescatore che attrae a sé i pesci con la luce del fuoco e gode a trafiggerli col suo tridente quando essi affiorano dall’acqua (vv. 569-75). Tale quadro, come hanno notato già Vian¹⁴⁰ e Kneebone 2007, si appoggia alla descrizione di una tecnica di pesca presente proprio negli *Halieutica* (IV 640-6). Peraltro, come si è messo in luce nel *Commento* ai vv. 564-78, lo stesso Oppiano aveva già costruito una similitudine basata su un’immagine analoga (III 578-87), in cui rimane l’idea del fuoco che attrae pericolosamente ma è alla fine causa di dolore: là però i pesci sono il *comparandum*, mentre il *comparatum* è costituito da bambini che si avvicinano troppo alla fiamma, attirati dal suo bagliore. Vi è poi un altro passo degli *Halieutica* da cui Quinto potrebbe aver tratto diverse similitudini: si tratta di I 702-33¹⁴¹, in cui Oppiano descrive vari esempi di amore filiale tra animali, tra cui quello tra il leone e i suoi cuccioli, che potrebbe aver influenzato QS. VII 464-73, tra una mucca e i suoi vitelli, forse ripreso in QS. VII 257-9¹⁴², e tra un uccello e i piccoli strappatigli dal nido, che ritorna

¹³⁷ Cfr. De Biasi 1979, p. 106 e n. 249 e il *Commento* al v. 22.

¹³⁸ Ho messo in luce le analogie tra i due testi in Langella 2018b.

¹³⁹ Sulla questione, ancora piuttosto discussa, si vedano ad es. Bradley 1991, p. 234 e Beschorner 1992, pp. 247-8.

¹⁴⁰ Vian 2005 [1954], p. 177 e 1963, p. XXI.

¹⁴¹ Per il commento a questi versi, cfr. Bartley 2003, pp. 62-7.

¹⁴² Nonché in XIV 282-7: cfr. Carvounis 2005, pp. 239-40 e 262-3.

anche in V 579-86 e potrebbe essere uno dei modelli di QS. VII 330-5 (cfr. *Commento* ai vv. 257-9, 330-43 e 464-73)¹⁴³.

II.4. I rapporti con le opere contemporanee e successive

Dopo aver preso in considerazione le possibili fonti di Quinto, vorrei ora soffermarmi sulla posizione dell'autore rispetto a un'altra opera del III secolo, per poi fare qualche cenno alle possibili riprese dei *Posthomericæ* da parte di autori successivi, nella fattispecie Trifiodoro, Nonno, Cristodoro e Tzetzes. Anche in questo caso, le mie osservazioni si limiteranno al VII libro di Quinto Smirneo¹⁴⁴.

II.4.1. Filostrato il Giovane

Vorrei dedicare questo paragrafo ai rapporti intrattenuti da Quinto con un'opera anch'essa collocabile nel III sec. d. C., ossia le *Immagini* di Filostrato il Giovane. Dell'autore, come del resto anche di Quinto, è difficile dare una collocazione cronologica più precisa: si pensa che il suo *floruit* possa essere individuato a metà del III sec., se si accetta la sua identificazione con l'arconte ateniese del 255-6 L. Flavio di Stiria in *IG. II/III*² 2245¹⁴⁵. Non potendo affermare se sia stato Quinto a essere influenzato dalle *Immagini* o se sia stato invece Filostrato a riprendere i *Posthomericæ*, o ancora se entrambi derivino i loro contenuti da una terza fonte, mi limito a osservare alcuni dei paralleli individuabili in particolare tra *Im. Ib* e l'ambasceria a Sciro ritratta nel VII libro di Quinto¹⁴⁶. Anche Filostrato accosta le due ambascerie a Sciro, descrivendo prima quella rivolta ad Achille e poi quella destinata a Neottolemo. Quest'ultimo, proprio come in Quinto, è rappresentato come un giovane già pronto alla guerra, con lo sguardo ardente e il pensiero già rivolto a Troia (*Ib.1*). Egli è adirato con la madre e il nonno perché, anche dopo la notizia della morte di Achille, essi lo trattengono a Sciro (*Ib.2*). Quando, a causa della profezia di un oracolo secondo la quale Troia sarebbe stata conquistata solo da uno dei membri della stirpe eacide, Fenice giunge sull'isola per portare il ragazzo ad Ilio, egli lo riconosce immediatamente, grazie alla forte somiglianza del giovane al padre Achille, ed è a sua volta riconosciuto da

¹⁴³ Tra Quinto e Oppiano è poi possibile individuare analogie linguistiche nell'uso di vocaboli ed espressioni: per quelle individuate nel VII libro, si rimanda all'*Appendice* (IV.2.4).

¹⁴⁴ Il contenuto di questa sezione, eccettuato il par. II.4.1, è stato presentato alla conferenza internazionale *Nonnus of Panopolis in Context IV. Poetry at the Crossroads* (Ghent, 19-21 aprile 2018).

¹⁴⁵ Cfr. Bowie 2000 e relativa bibliografia; la questione è discussa anche da Flinterman 1995, pp. 17-9.

¹⁴⁶ Cfr. anche Vian 1966, p. 101.

Deidamia e Licomede (Ib.3). Ad accomunare le due opere sono soprattutto la caratterizzazione sia fisica sia caratteriale di Neottolemo (cfr. ad es. *Im.* Ib.1, τὸ δὲ ὄμμα αὐτῷ γοργὸν μὲν, e QS. VII 362, ὄμματα μαρμαίρουσιν ἴσον πυρὶ), il fatto che la notizia della morte di Achille sia già giunta a Sciro (QS. VII 175 ~ *Im.* Ib.2), la profezia sulla necessità dell'intervento di Neottolemo (QS. VI 64-7 ~ *Im.* Ib.3), l'ostilità di Deidamia alla partenza del figlio (QS. VII 262-86 ~ *Im.* Ib.2) e il riconoscimento degli ambasciatori da parte della donna (QS. VII 243-9 e 275-6 ~ *Im.* Ib.3). Alcune differenze si possono invece riscontrare nel fatto che in Quinto non vi è esattamente un oracolo, ma un vaticinio di Calcante, il quale non parla di un Eacide in generale, ma di Neottolemo in particolare (QS. VI 64-7); nell'identità degli ambasciatori, che nei *Posthomerica* sono Odisseo e Diomede e non Fenice (QS. VI 64 e VII 187-90); e nel ruolo di Licomede, che in Quinto non cerca di trattenere il nipote (QS. VII 292-313). Interessante è l'informazione con cui si chiude il quadro tratteggiato da Filostrato: ταῦθ' ἡ τέχνη βραχεῖ τούτῳ γράμματι ἀναδιδάσκειν ἡμᾶς ἐθέλει, γέγραπται δὲ ὡς καὶ ποιηταῖς ᾠδὴν παρασχεῖν (Ib.4). È possibile che l'autore faccia riferimento, con quei ποιηταῖς, all'opera di Quinto, il che permetterebbe di stabilire che le *Imagines* sarebbero state composte dopo i *Posthomerica*? L'ipotesi è sicuramente allettante, ma le differenze tra i due resoconti, il fatto che Filostrato potrebbe riferirsi ad opere a noi non pervenute, come ad esempio quella di Pisandro di Laranda, come potrebbe anche non star pensando a nessun autore in particolare, e inoltre l'interrogativo sulla reale esistenza o meno dei dipinti descritti da Filostrato devono portarci ad affermare che purtroppo le informazioni in nostro possesso non consentono di giungere a una conclusione certa¹⁴⁷.

II.4.2. Trifiodoro

Alcuni paralleli contenutistici e linguistici possono portarci a ipotizzare che i *Posthomerica* siano stati letti da autori successivi a Quinto: il primo che prenderò in considerazione è Trifiodoro, sui cui rapporti con Quinto si è già detto nel par. I.1¹⁴⁸.

Il passaggio più rilevante a tal proposito è la similitudine con cui egli paragona Neottolemo, mentre questi si appresta ad entrare nel cavallo di legno, a un πῶλος che non si ribella alle briglie impostegli dal padrone, come accade in Quinto, ma addirittura previene la frusta e le minacce del cavaliere, tanto è smanioso di slanciarsi nella pianura (Triphiod. 152-6 ~ QS. VII 316-24)¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Merita un cenno l'ipotesi, sollevata già da Vian 1966, p. 7, di un punto di contatto tra la descrizione dello scudo di Achille in QS. V 6-101 e quella rappresentata da Filostrato il Giovane in *Im.* X 4-20: cfr. Gallé Cejudo 2001, pp. 39 e 108.

¹⁴⁸ Su Quinto e Trifiodoro, si veda ad es. Tomasso 2010, pp. 238-69.

¹⁴⁹ Cfr. Miguélez-Cavero 2013, pp. 214-5 e Scheijnen 2016a, p. 260 n. 56, nonché il *Commento* ai vv. 313-29. Poco dopo, peraltro, Trifiodoro sottolinea come Diomede osservi con ammirazione Neottolemo, in quanto τοῖος ἔην καὶ πρόσθεν Ἀχιλλεύς: ritorna dunque, anche nella *Presa di Troia*, il tema della somiglianza tra padre e figlio (cfr. Gerlaud 1982, p. 121 e Miguélez-Cavero 2013, p. 217).

Degna di nota è anche l'analogia, individuata da Tsomis¹⁵⁰, tra la similitudine di QS. VII 132-9, in cui gli Achei che non osano affrontare Euripilo sono paragonati a capre che si rintanano tra le rocce temendo la forza del vento e delle intemperie, e quella di Triphiod. 189-99, in cui i guerrieri nascosti nel cavallo di Troia sono accostati ad animali che cercano riparo dalla neve e dal freddo¹⁵¹.

Anche nell'uso della lingua Trifiodoro mostra alcuni punti di contatto con Quinto: ad esempio, quest'ultimo in VII 383 descrive come sul viso di Neottolemo si uniscano κάλλος ὁμοῦ κρυόεντι φόβω: un'espressione molto simile è riferita nella *Presa di Ilio* al cavallo di Troia, di cui si dice che ἐξήστραπτε φόβω καὶ κάλλει πολλῶ (v. 103)¹⁵². Analogamente, Neottolemo è un eroe imberbe in entrambi i poemi (cfr. QS. VII 357¹⁵³ e Triph. 53).

Si noti inoltre che anche il verso con cui Trifiodoro apre la sua opera, Τέρμα πολυκμήτοιο μεταχρόνιον πολέμοιο, contiene una *iunctura* (πολυκμήτοιο ... πολέμοιο) attestata precedentemente solo in QS. VII 424¹⁵⁴. È possibile che l'autore, impiegando tale espressione proprio nel primo verso del suo poema, abbia voluto sottolineare il suo debito nei confronti del suo più immediato – per quanto ne sappiamo – predecessore, sia in termini cronologici che contenutistici?

II.4.3. Nonno

Passando a Nonno, il cui linguaggio assai composito e sperimentale sembra configurarsi come un enorme serbatoio, capace di fagocitare un'incredibile quantità di termini e *iuncturae* usati prima di lui¹⁵⁵, l'analisi linguistica del libro VII mi ha permesso di individuare diverse espressioni adoperate per la prima volta da Quinto e presenti anche in Nonno¹⁵⁶: le più significative sono forse il nesso κτεινομένων ἐκάτερθεν (QS. VII 101 ~ D. XXXVI 200)¹⁵⁷; il nesso περὶ τρόπιν (QS. VII 396 = D. III 32), che s'inserisce peraltro in un passo riccamente infarcito di riprese dei *Posthomeric*¹⁵⁸; la *iunctura* βλοσυρήσιν ... γενύεσσι QS. VII 471 ~ D. XI 340¹⁵⁹ e XII 321,

¹⁵⁰ Tsomis 2018a, p. 123.

¹⁵¹ Trifiodoro, del resto, potrebbe semplicemente star imitando Omero: puntuali raffronti fra tre similitudini del IV libro dell'*Iliade* e la similitudine della *Presa di Troia* sono proposti da Miguélez-Cavero 2013, p. 228.

¹⁵² Cfr. Northmore 1804, p. 94 e Miguélez-Cavero 2013, p. 188, nonché il *Commento* al v. 363.

¹⁵³ V. *Commento ad loc.*

¹⁵⁴ Il passo di Quinto è menzionato, senza ulteriori commenti, anche in Miguélez-Cavero 2013, p. 130.

¹⁵⁵ Cfr. ad es. Gigli Piccardi 2003, pp. 14-5.

¹⁵⁶ Un rapporto diretto tra alcune espressioni di Quinto e le rispettive riprese in Nonno è postulato ad es. da Vian 1960, pp. 301-2 e da Tisconi 1998, p. 24 n. 81. Sul rapporto tra Nonno da un lato e Quinto e Trifiodoro dall'altro, cfr. Maciver 2016b.

¹⁵⁷ Cfr. Vian 1960, p. 302 e Frangoulis 2006, p. 154.

¹⁵⁸ Chuvin 1976, pp. 23 e 135, individua le seguenti: Nonn. D. III 28 (σπερχομένων δ' ἀνέμω) ~ QS. I 537 (ἐπισπέρχοντος ἀήτεω) e XIV 595 (ἐπισπέρχοντος ἀήτεω); Nonn. D. III 30 (σχίζετο δ' ἄστατον οἶδμα) ~ QS. XIV 551 (Σχίζετο δ' ἄλμυρον οἶδμα); Nonn. D. III 31 (νηὸς ἐπειγομένης διὰ πόντου) ~ QS. VIII 414 (κατὰ πόντον ἐπειγομένης νεὸς).

¹⁵⁹ Cfr. Keydell 1959 *ad loc.*

βλοσυραῖς γενύεσσι): qui è significativo notare come in entrambi i testi l'espressione si riferisca alle mascelle del leone¹⁶⁰.

Se gli studi sul rapporto linguistico tra Quinto e Nonno sembrano andare nella direzione di un qualche contatto tra i due autori, per quanto riguarda invece la possibilità di un'imitazione contenutistica del poeta smirneo da parte dell'autore delle *Dionisiache* l'opinione prevalente sembra restare quella espressa da Mary Whitby: anche ammettendo che il poeta di Panopoli abbia letto Quinto, evidentemente «Nonnus did not find much in him to imitate»¹⁶¹. Mi chiedo allora se la strategia più corretta per studiare il rapporto tra i due autori non sia avvalersi dell'intertestualità. A questo proposito, mi sembra interessante notare che entrambi i poemi riguardano il figlio di un padre assai importante e potente: come si dimostrerà con maggiori dettagli nel par. II.5.1, nei *Posthomerica* Neottolemo è costantemente presentato come figlio di Achille, mentre il protagonista del poema nonniano, Dioniso, è rappresentato con una certa insistenza come figlio di Zeus¹⁶². Entrambi i personaggi, inoltre, sono chiamati a dimostrare di essere davvero i degni figli dei loro padri e si rivelano, in corso d'opera, successori pienamente convincenti dei loro genitori – Neottolemo provandosi subito un abile guerriero e riuscendo alla fine a conquistare Troia, Dioniso combattendo, come suo padre Zeus, contro i Giganti e venendo infine assunto in cielo. In entrambi i casi, inoltre, le armi veicolano la legittimazione della successione non solo dei due personaggi ai rispettivi padri, ma anche dei due autori al loro grande predecessore: Neottolemo che si riveste delle armi del padre (QS. VII 445-51) può infatti essere assimilato a Quinto che assume su di sé le armi poetiche di Omero, così come, in maniera non troppo dissimile, Nonno in XXV 265 si ritrae come ἔμπνοον ἔγχος ἔχοντα καὶ ἀσπίδα πατρὸς Ὀμήρου. Entrambi i poeti adoperano dunque la stessa immagine per legittimare il proprio *status* di successori al 'padre Omero', sia che si tratti soltanto di un legame intertestuale tra i due o di una deliberata allusione a Quinto da parte di Nonno.

II.4.4. Cristodoro

Qualche osservazione significativa può forse essere fatta anche sul rapporto che lega Quinto a Cristodoro, autore di un'*ekphrasis* concernente ottanta statue che decoravano il ginnasio dello Zeuxippo a Costantinopoli. Tra queste, due rappresentavano Neottolemo, il protagonista del VII libro. La relazione tra Quinto e Cristodoro è già stata messa in luce da Tissoni¹⁶³, ma vorrei in

¹⁶⁰ Un elenco completo delle possibili riprese linguistiche del VII libro dei *Posthomerica* in Nonno è presentato in *Appendice* (IV.2.5).

¹⁶¹ Whitby 1994, p. 118.

¹⁶² Si veda a tal proposito l'analisi del poema condotta da Shorrock 2001.

¹⁶³ Tissoni 2000, p. 68 e *passim*.

questa sede porre in evidenza alcuni legami intertestuali tra i due autori che non sono ancora stati individuati, per quanto ne so, da altri studiosi. Il primo è la raffigurazione di Neottolema, nella prima delle due statue sopra menzionate, come σκύμνος (AP. II 1.56): se è vero che il modello di Cristodoro potrebbe qui essere, come sostenuto dal medesimo Tissoni¹⁶⁴, Eur. *Andr.* 1169-70, in cui Neottolema è definito τὸν Ἀχίλλειον / σκύμνον, non è però impossibile che l'autore avesse in mente (anche) il passo del VII libro dei *Posthomericæ* in cui il figlio di Achille è definito, allo stesso modo, σκύμνος (v. 717)¹⁶⁵.

Degno di nota è poi l'uso dell'aggettivo ἄχνοος, riferito a Neottolema in QS. VII 357 e in AP. II 1.194. Il vocabolo è piuttosto raro e non ho trovato altri autori della letteratura greca che lo usino in riferimento a Neottolema, sebbene egli sia definito 'imberbe' anche altrove (cfr. ad es. Triphiod. 53)¹⁶⁶: non ritengo dunque improbabile che Cristodoro abbia in mente qui il passo di Quinto appena citato¹⁶⁷.

II.4.5. Tzetzes

La ripresa forse più significativa dell'opera di Quinto avviene molti secoli più tardi, da parte di Giovanni Tzetzes. L'autore, che parla esplicitamente, come si è visto nel par. I.1, di un Κόϊντος ὁ Σμυρναῖος nelle sue *Chiliadi* (II 36.492), scrive a sua volta un poema intitolato *Posthomericæ*, in cui riprende chiaramente il poema di Quinto, ibridandolo però con altre fonti¹⁶⁸. Se dunque per gli autori citati nei paragrafi precedenti il rapporto con Quinto è soggetto a un diverso grado di probabilità, nel caso di Tzetzes si ha invece la certezza che egli abbia letto i *Posthomericæ*.

Dopo aver narrato l'uccisione di Macaone ad opera di Euripilo (episodio in chiusura del quale leggiamo il verso Ὡς ῥα Κόϊντος ἔφη· ὁ δ' ἄρ' Ὀρφεὺς ἄλλ' ἐπαείδει, v. 522), Tzetzes illustra l'arrivo di Neottolema a Troia, presentando alcune significative consonanze con il VII libro di Quinto¹⁶⁹. Gli eventi narrati sono all'incirca i medesimi, ma esposti in ordine differente: Neottolema è accolto con gioia dagli Achei (vv. 523-4); solo una barba sottile spunta sul suo volto (v. 530; in Quinto il giovane è imberbe: VII 357); sa già che suo padre è morto (v. 531)¹⁷⁰; è stato

¹⁶⁴ Tissoni 2000, p. 113.

¹⁶⁵ La similitudine è già stata menzionata al par. II.1.3.1; cfr. anche il *Commento* ai vv. 707-22.

¹⁶⁶ Si veda a tal proposito il *Commento* al v. 357.

¹⁶⁷ Di qualche interesse è anche la ripresa, da parte di Cristodoro, del sostantivo δολοφροσύνη (AP. II 1.175) in riferimento agli inganni macchinati da Odisseo per prendere Troia: tale uso ha già un modello in Quinto, che adopera il medesimo termine per connotare le astuzie con cui il Laerziade smascherò Achille, nascosto tra le figlie di Licomede, e lo condusse da Sciro a Troia (VII 275) e, analogamente a Cristodoro, la scaltrezza con cui Odisseo escogitò l'inganno del cavallo (XII 27). Il rapporto tra QS. XII 26-8 e AP. II 1.175 è messo in luce da Tissoni 2000, p. 161.

¹⁶⁸ Cfr. Noack 1892b, p. 463, Wendel 1948, col. 1984, Leone 1984, *passim* e Leone 2015, p. XIII.

¹⁶⁹ I vv. 523-44 sono riportati nell'*Appendice* IV.1 (testo 13).

¹⁷⁰ Tra le motivazioni per cui Neottolema si sarebbe recato a Troia (sulle fonti, v. Leone 1984, pp. 397-8 e Leone 2015, p. 131 n. 37), la prima che Tzetzes presenta è che ve l'abbia mandato Teti, perché vendicasse il padre.

condotto a Troia da Odisseo (il quale avrebbe agito in ossequio a oracoli e vaticini o di propria volontà: vv. 532-3); gli vengono date le armi di suo padre (v. 534); il giovane piange sulla tomba di Achille (vv. 535-9); viene accolto dall'Atride (Agamennone, probabilmente: v. 540) e riceve doni (v. 541), poi nella tenda di suo padre trova Briseide (vv. 542-4); si riveste dell'armatura del Pelide (vv. 545-6), con la lancia del quale ucciderà Euripilo (v. 564); quando si reca in battaglia, i Troiani rimangono senza parole nel vederlo, a causa della sua incredibile somiglianza con Achille (vv. 551-2). Oltre all'ordine degli eventi narrati, si riscontrano anche alcune differenze nei dettagli: sulla tomba paterna Neottolemo sacrifica i suoi capelli e quelli della madre Deidamia e dei suoi antenati (vv. 536-9); è Agamennone a portarlo alla tenda del padre (v. 541), e qui è Briseide a mostrargli gli oggetti appartenuti ad Achille (v. 542); della donna si sottolinea che ella accoglie Neottolemo come un figlio, mentre egli la considera al pari di una madre (v. 544)¹⁷¹.

L'opera di Quinto appare dunque come il fondamentale ipotesto (sebbene non l'unico) su cui Tzetzes si basa per narrare l'arrivo a Troia di Neottolemo. Si noti in particolare la presenza di due elementi cardine nella caratterizzazione dell'eroe: la sua giovane età e il suo ruolo di successore di Achille, di cui il fanciullo è la copia perfetta. Tali tratti, sebbene certo non esclusivi del Neottolemo rappresentato da Quinto, sono i più salienti nella sua descrizione del personaggio, come si è già in parte messo in luce e come si vedrà in maniera più dettagliata nel corso del *Commento*.

II.5. I temi portanti

L'analisi degli aspetti formali e contenutistici del libro VII e l'individuazione dei rapporti con la letteratura precedente e successiva consentono di giungere ad alcune conclusioni su alcuni dei temi prevalenti nel libro. Il primo è il rapporto tra Neottolemo e Achille, che può essere peraltro considerato come parte di un tema più generale, quello della relazione tra genitori e figli, che permette una lettura originale dell'intero poema. Simbolo primario di tale tematica è Nestore, il quale in tale trama di rapporti genitoriali si configura come protagonista, secondo la sua attitudine stoica, e allo stesso tempo narratore. Altro tema di fondamentale importanza è lo stoicismo, il cui influsso si rivela evidente non solo nella figura di Nestore, ma anche nella nuova concezione di eroi propugnata dai *Posthomeric*.

¹⁷¹ Secondo l'interpretazione di Boyten 2010, p. 217, anche in Quinto sarebbe sottinteso un analogo legame tra Neottolemo e Briseide: sebbene nel testo dei *Posthomeric* del poeta smirneo non vi siano, a mio giudizio, sufficienti elementi a suffragio di tale ipotesi, essa rimane di un certo interesse nell'ambito del confronto con l'opera di Tzetzes.

II.5.1. Neottolema e Achille

Il protagonista del libro VII è senza dubbio Neottolema¹⁷²: l'arrivo del giovane figlio di Achille a Troia rappresenta un fondamentale punto di svolta non solo in questo λόγος, ma in tutto il poema. Non a caso, come si è già notato, la sua discesa nel campo di battaglia e lo scontro con Euripilo, narrati rispettivamente nei libri VII e VIII, costituiscono la parte centrale dei *Posthomeric*. La figura di Neottolema consente inoltre di fornire all'opera una certa coesione, sia a causa dei numerosi vaticini che riguardano il giovane (v. par. II.2.3.2), sia perché egli è costantemente presentato, nel corso del poema, come successore di Achille¹⁷³. Se dunque nella prima parte del poema, costituita dai libri I-V, prevalgono ancora le figure degli eroi iliadici, quali Achille e Aiace, che in Quinto, come si è visto, sono parenti e dunque entrambi appartenenti alla stirpe eacide, nella seconda parte Neottolema, giunto a Troia, si mostra in grado di accogliere sulle proprie spalle il peso dell'eredità paterna e di portare tra le file achee un nuovo tipo di eroe, rispettoso del volere degli dèi e del Fato – come del resto sarà anche Filottete.

Nella presentazione di Neottolema, la finalità che Quinto si propone è abbastanza scoperta: il giovane è il nuovo Achille ed è perciò incessantemente associato al padre¹⁷⁴, in maniera quasi eccessiva. Per fare ciò, il poeta smirneo si serve di varie strategie, alcune delle quali sono state osservate nei paragrafi precedenti: dalla denominazione dell'eroe, che viene chiamato 'figlio di Achille' molto più spesso di quanto non venga chiamato Neottolema¹⁷⁵, all'esplicito paragone col padre, giustificato sulla base dell'aspetto fisico¹⁷⁶ o della forza in battaglia¹⁷⁷; dai riferimenti

¹⁷² Sul personaggio di Neottolema, si vedano in particolare Calero Secall 1998b, Toledano Vargas 2002, Boyten 2007, Boyten 2010, pp. 183-237, Scheijnen 2015 e Scheijnen 2016a, pp. 173-235.

¹⁷³ Cfr. Vian 1963, p. 88. Su Achille e Neottolema come protagonisti del poema, v. ad es. James 2005, p. 367 e Scheijnen 2016a, p. 176 n. 16.

¹⁷⁴ Cfr. Boyten 2010, pp. 223 e ss., Maciver 2012c, pp. 171 e ss., Scheijnen 2015, in particolare pp. 104 e ss., e Scheijnen 2016a, pp. 194 e ss. Degno di nota il commento di Toledano Vargas 2002, p. 36, che ben riassume l'insistenza con cui Neottolema viene associato ad Achille: «La igualdad de nuestro personaje con Aquiles es una idea que el autor [...] repite prácticamente cada vez que lo describe de algún modo» (v. anche l'assai più aspro parere di Castiglioni 1921, p. 35: «Ripetuta sino al ridicolo è l'impressione di amici e nemici, che in Neottolema vedono Achille redivivo»). La somiglianza di Neottolema al padre, già presente in Soph. *Phil.* 356-8 (καί μ' εὐθὺς ἐν κύκλῳ στρατὸς / ἐκβάντα πᾶς ἡσπάζετ', ὁμνύντες βλέπειν / τὸν οὐκέτ' ὄντα ζῶντ' Ἀχιλλέα πάλιν), è invece negata in Philostr. *Her.* LII 2-3, che descrive il fanciullo come Γενναῖον, ξένη, καὶ τοῦ μὲν πατρὸς ἥττω, φαιλότερον δὲ οὐδὲν τοῦ Τελαμωνίου. ταῦτὸ δὲ καὶ περὶ τοῦ εἴδους φησί: καλὸν μὲν γὰρ εἶναι καὶ προσεικότα τῷ πατρί, λείπεσθαι δ' αὐτοῦ τοσοῦτον ὅσον τῶν ἀγαλμάτων οἱ καλοὶ λείπονται. Anche Bezantakos 1992, p. 153 n. 14 nota come «cette resemblance est un lieu commun; on la trouve déjà dans un fragment de tragique anonyme (362N²) [= fr. 363 Kannicht]: οὐ πᾶσι Ἀχιλλέως, ἀλλ' ἐκεῖνος αὐτὸς εἶ». Sul forte legame tra Achille e Neottolema già nei poemi del Ciclo Troiano, v. Anderson 1997, pp. 38 e ss.

¹⁷⁵ V. Boyten 2007, p. 308 n. 7 = Boyten 2010, p. 184 n. 668, Scheijnen 2015, p. 104 n. 8 e Scheijnen 2016a, p. 222. Per i dettagli, si rimanda al *Commento* al v. 170. Sul ruolo dell'antonomasia («the substitution of a proper name by a word or paraphrase»), cfr. De Temmerman-van Emde Boas 2018, p. 20.

¹⁷⁶ Cfr. Venini 1995, p. 188 n. 4: «La somiglianza col padre è, si può dire, la più marcata e insistita caratteristica di Neottolema».

¹⁷⁷ Sui paragoni tra padre e figlio, v. il *Commento* al v. 173.

intratestuali, sui quali si è già abbondantemente detto in II.2.3¹⁷⁸, a quelli intertestuali, che consentono all'autore di costruire per Neottolemo situazioni ricalcate su quelle in cui si era trovato il genitore (ad esempio, si sottolinea più volte nel poema il parallelismo tra Achille che colpisce Telefo e Neottolemo che trafigge Euripilo). L'eredità che il giovane riceve dal padre trova la sua concretizzazione nelle armi di Achille, che passano al giovane Neottolemo attraverso la mediazione di Odisseo (vv. 445-51). Anche in questo frangente, il poeta mette in luce come il fanciullo, nonostante la sua giovane età, riesca facilmente a maneggiare quelle armi tanto pesanti e a servirsene abilmente in battaglia: sarà proprio con la lancia di Achille, mediante la quale il Pelide aveva colpito Telefo e ucciso Ettore, che Neottolemo colpirà a morte il suo massimo avversario, Euripilo.

Nel rapporto tra Neottolemo e il genitore non mancano però anche degli aspetti paradossali: il giovane entra in guerra ansioso di vendicare un padre (cfr. vv. 603-4) che in realtà non ha mai conosciuto e che oltretutto non può essere vendicato¹⁷⁹, dato che, secondo la narrazione di Quinto, Achille viene ucciso dal solo Apollo (III 28-185). Quando Odisseo e Diomede giungono a Sciro, trovano Neottolemo già intento a scagliare dardi e lance e a cavalcare (vv. 170-2): egli ha già appreso della morte del padre (v. 175) e pare quasi che sia consapevole del fatto che, presto o tardi, sarà chiamato a sostituirlo. Perché in questo l'azione di Neottolemo sia efficace, occorre che sia per lui ricostruita un'immagine dell'eroico genitore, del quale egli dovrà appunto prendere il posto: a tale impresa sono chiamati molti dei personaggi che agiscono nel libro VII dei *Posthomerica*, nella fattispecie Odisseo, Diomede, Deidamia, Fenice, Agamennone e, solo in misura minore, Licomede e Briseide.

Il ruolo principale nello svolgere tale compito è affidato a Odisseo. Fin dal VI libro, come si è visto, egli è perfettamente consapevole di ciò che accadrà a Sciro e appare fiducioso nelle proprie abilità oratorie, che certamente persuaderanno il giovane Neottolemo. Quando quest'ultimo chiede ai nuovi venuti la loro identità, Odisseo presenta immediatamente se stesso e Diomede come amici di Achille, 'al quale dicono che ti abbia generato la saggia Deidamia' (VII 184). Il Laerziade instilla così, per un attimo, un dubbio fondamentale nella mente di Neottolemo: egli è davvero il figlio di Achille? Proprio a questa domanda il giovane sarà chiamato a rispondere nel corso del poema¹⁸⁰. Del resto, lo rassicura Odisseo, lui e Diomede possono constatare di persona la somiglianza tra Neottolemo e il padre, segno visibile dell'autenticità di tale discendenza. Segue poi una presentazione delle armi di Achille, della quale si è già detto a lungo: secondo quanto Neottolemo apprende, il corpo di suo padre è stato tratto in salvo da Odisseo e per questo Teti ha

¹⁷⁸ Nel corso del *Commento* si avrà spesso occasione di mettere in luce come le scelte lessicali di Quinto siano volte ad accentuare il legame tra padre e figlio: si veda, ad esempio, l'utilizzo del termine ἐπισκόνιον (*Commento* al v. 361).

¹⁷⁹ Cfr. Boyten 2010, p. 235.

¹⁸⁰ Cfr. Scheijnen 2016a, in particolare p. XI.

donato proprio a lui le armi del Pelide. Sebbene le parole del Laerziade non siano, come si è visto, completamente false, esse tuttavia finiscono col distorcere la realtà, portando Neottolemo ad immaginarsi una versione dei fatti piuttosto lontana dalla verità, secondo la quale Odisseo è stato non solo uno dei più cari amici del padre (v. 207), ma anche il suo salvatore e l'erede del suo bene più prezioso, le armi, che pure l'eroe è ora disposto a cedere al figlio di Achille (vv. 208-12).

Un quadro piuttosto diverso è invece presentato al fanciullo da Deidamia, tenerissima figura di madre sempre in apprensione per il figlio, che vede ancora come un bambino quando invece egli appare già come un ragazzo in grado di affrontare la guerra (cfr. vv. 338-43). Per la donna, Odisseo e Diomede non sono affatto cari amici di Achille, ma anzi sono coloro che lo smascherarono quando egli, travestito da donna, si sottraeva alla guerra nascondendosi tra le figlie di Licomede (vv. 243-7 e 276-7): secondo Deidamia, è per colpa loro che il padre di Neottolemo è morto. La donna rappresenta qui un grosso ostacolo alla realizzazione del progetto di Odisseo, nonché allo svolgersi degli eventi secondo il piano del Fato, tanto più che ella dice chiaramente a Neottolemo che suo padre era superiore a lui¹⁸¹ e aveva inoltre per madre una dea (vv. 273-4). Se il giovane le credesse, non si recherebbe a Troia e questa non potrebbe essere presa, ma egli, ossequioso osservatore dei progetti del Destino, accetta l'eventualità di morire in battaglia, se questo è per lui ἄσμιον (vv. 288-91): il procedere della trama secondo il mito tradizionale è così salvaguardato.

Dopo essere stato rassicurato sulla sua somiglianza al padre, almeno in merito al κάρτος, anche da suo nonno Licomede (v. 294) e dopo essere stato da questi istruito su pericoli a lui ignoti come quelli del mare (vv. 294-311) – anticipazione e, forse, allegoria dei pericoli della guerra – Neottolemo può finalmente imbarcarsi. Se ora egli è ben informato sugli eventi che hanno riguardato la morte del padre, è però necessario che apprenda qualcosa anche sulle sue imprese in vita: così Odisseo e Diomede, durante il viaggio verso Troia, narrano al giovane ciò che Achille compì nella terra di Telefo – la menzione ha un chiaro valore prolettico, essendo volta a rinforzare il parallelismo Achille-Telefo / Neottolemo-Euripilo – e poi sulla piana troiana (vv. 377-81). Il loro piano è efficace, dato che fa nascere in Neottolemo il desiderio di eguagliare il padre in forza e gloria (vv. 382-3).

Una volta giunto sul campo di battaglia, il giovane indossa le armi paterne e comincia a combattere, dimostrandosi valoroso al pari del padre e venendo scambiato per lui – proprio come era accaduto a Patroclo nel XVI dell'*Iliade* – dagli sbigottiti Troiani (vv. 537-9). Solo dopo che egli, col suo valore, si è dimostrato degno erede di Achille, viene accolto festosamente dagli Achei (vv. 674-84). A questo punto, tre personaggi intervengono a fornire nuovi elementi a Neottolemo perché egli possa costruirsi un'immagine quanto più completa di suo padre. Il primo è Fenice (vv.

¹⁸¹ Qualcosa di simile rimprovera Andromaca a Pentesilea in I 105-6: Ettore, ella afferma, era ben più valoroso di Pentesilea, ma nonostante ciò è morto ugualmente (Ἐκτωρ γὰρ σέο πολλὸν ὑπέριτερος ἔπλετο δουρὶ / ἀλλ' ἐδάμη κρατερὸς περ ἑών...).

630-66), che serba di Achille un ricordo assai singolare, relativo all'infanzia dell'eroe: quello che egli tratteggia a Neottolemo è un ritratto di suo padre da bambino, quando egli cresceva 'come un germoglio' (v. 645) tra le braccia del suo pedagogo, che era per lui come un padre (vv. 647-8). Per completare il quadro, manca ancora un episodio fondamentale della vita di Achille, quello che dà il via alle vicende narrate nell'*Iliade*: il suo scontro con Agamennone per il possesso di Briseide e il conseguente allontanamento del Pelide dal campo, atto che porterà poi alla morte di Patroclo¹⁸². Ebbene, nonostante Neottolemo si imbatta, dopo Fenice, proprio in Agamennone e Briseide, nessuno dei due fa riferimento alla vicenda: Agamennone menziona la morte di Patroclo e l'ira contro i Troiani che ad Achille ne derivò (vv. 695-9) – un buon argomento per spingere Neottolemo a condividere lo stesso sentimento contro i nemici; Briseide invece tace (vv. 723-7). L'immagine che Neottolemo può crearsi del padre è così incompleta: se da un lato si può pensare che il silenzio dei vari personaggi sulla lite tra Achille e Agamennone sia dovuto al desiderio di non porre in qualche modo in cattiva luce il padre di fronte al figlio, macchiandone il ricordo, dall'altro non si può fare a meno di notare che sono proprio atteggiamenti del genere a non trovare più posto nell'epica di Quinto, in cui la volontà del singolo dev'essere necessariamente subordinata al bene della comunità¹⁸³ e al piano del Destino.

Se dunque, da un lato, Neottolemo è continuamente messo in relazione col padre, dall'altro egli rappresenta nei *Posthomericæ* un nuovo prototipo di eroe, che assomma in sé le caratteristiche di Achille e di Nestore. Il giovane è chiamato non solo a rivestire il ruolo di successore di Achille, ma anche a integrarne i valori, propri dell'etica omerica, con quelli stoici propugnati da Nestore¹⁸⁴, portavoce di Quinto nel poema¹⁸⁵. Egli dovrà superare i tratti più violenti della personalità paterna, che pare portarsi dietro come un'eredità divenuta troppo ingombrante nel mondo dei *Posthomericæ*: per questo, e non per incapacità, come sostiene Mansur¹⁸⁶, e nemmeno soltanto per riabilitare la visione dell'eroe figlio di Achille, come sostiene Boyten¹⁸⁷, Quinto rappresenta Neottolemo che uccide Priamo solo in conseguenza alla richiesta di quello di privarlo della vita (XIII 220 e ss.); per questo, allo stesso modo, il giovane sacrifica Polissena sulla tomba del padre

¹⁸² Quando Odisseo, durante il viaggio da Sciro a Troia, narra a Neottolemo le imprese compiute dal padre presso la piana di Ilio, si sottolinea come egli facesse questo φέρων κλέος Ἀτρείδῃσι (v. 381), il che rende improbabile l'ipotesi che il Laeziade si fosse soffermato sulla lite tra Achille e Agamennone.

¹⁸³ Si veda a questo proposito l'interpretazione del poema avanzata da Scheijnen 2016a, per cui «Quintus gradually has to let go of the idea of the primacy of one or a few protagonist heroes, and prepare a cooperation of all of these individuals to achieve one larger goal» (p. 359).

¹⁸⁴ Sulla figura di Neottolemo come somma dei valori dell'etica omerica e di quella stoica, si veda Toledano Vargas 2002, p. 41. I contrasti che caratterizzano il personaggio sono rilevati anche nelle poche pagine che Alsina 1972, p. 154 riserva a Quinto nel suo panorama sull'epica greca tarda: egli infatti osserva come nei *Posthomericæ* «no pocos de los relatos tienden a ilustrar un pensamiento edificante, y el lector no dejará de percibir que se establecen ciertos contrastes cuya finalidad es el predicar la moderación y la cordura: así [...] Neoptólemo, en el libro VII, encarna el ideal heroico no sólo por su valor, sino, sobre todo, por su piedad filial y su sumisión».

¹⁸⁵ Cfr. parr. I.2 e II.5.3.

¹⁸⁶ Mansur 1940 non si sofferma su Neottolemo in particolare, ma muove aspre critiche all'eccessiva piatezza dei personaggi di Quinto.

¹⁸⁷ Boyten 2007, pp. 320-3 e Boyten 2010, pp. 193-6.

soltanto per obbedire alla volontà di Achille, apparso in sogno al figlio (XIV 179 e ss.). Della ferocia con cui il personaggio era stato rappresentato da autori precedenti¹⁸⁸ rimane ormai poco o niente: il nuovo ideale è quello dell'eroe sopportatore, che al valore in battaglia sa accostare la temperanza.

II.5.2. Genitori e figli nei *Posthomerica*

Il rapporto tra Achille e Neottolema, come si è visto nel paragrafo precedente, è dunque uno degli snodi fondamentali dell'opera: il successore di Achille può portare a termine quanto il padre aveva cominciato, sconfiggendo l'ultimo alleato che giunge in soccorso dei Troiani, Euripilo, e partecipando da protagonista alla presa della città. Se su tale relazione filiale il poeta insiste molto e in maniera assolutamente scoperta, non bisogna però pensare che questo sia l'unico rapporto tra genitore e figlio ad assumere una certa rilevanza nell'opera. A una lettura attenta del poema si può infatti notare come esso si fondi su un gran numero di relazioni di questo tipo, di cui quella tra Achille e Neottolema non è che la più significativa.

Su una scala minore, possiamo osservare che già nel VII libro si configurano numerosi rapporti analoghi. Il più evidente è quello tra Deidamia e Neottolema: se, dal lato paterno, il fatto di essere figlio di Achille costituisce il motivo per cui il giovane deve recarsi in battaglia, di contro, dal lato materno, la madre Deidamia non sembra affatto desiderosa di lasciar partire il figlio per una guerra dove già il Pelide aveva trovato la morte. La sua figura, delicatamente tratteggiata e molto patetica, è forse una delle più riuscite nell'intero poema¹⁸⁹. A questo rapporto se ne aggiungono poi altri: il nonno Licomede, come si è visto, non tenta di trattenere il nipote; l'anziano Fenice sottolinea con particolare insistenza come egli fosse, di fatto, un padre per Achille e questi fosse per lui un figlio. All'inizio del libro, troviamo il riferimento a un'altra effettiva relazione padre-figlio, quella tra Nestore e Antiloco (vv. 45-50), alla quale si affianca invece il rapporto tra Podalirio e il defunto fratello Macaone: quest'ultimo si prese cura di lui come di un figlio, dopo che il padre di entrambi, Asclepio, fu assunto tra i Beati (vv. 59-62).

Su una scala più vasta, si può invece osservare come la relazione genitori-figli sia un tema portante del poema e permetta di suddividerlo, in base al tipo di rapporti che vengono messi in evidenza, in tre parti. Nella prima, le relazioni tra genitori e figli riguardano, con l'eccezione di Nestore e Antiloco, un eroe (o un'eroina) che trova la morte e che viene pianto dal dio (o dalla dea) che gli è padre (o madre): così, nel I libro Ares vorrebbe intervenire a vendicare Pentesilea, ma viene fermato, a sua volta, da suo padre Zeus (vv. 675-715); nel II, Memnone è pianto da Eos,

¹⁸⁸ Sul tema, cfr. Boyten 2007 e 2010, in particolare pp. 184-205.

¹⁸⁹ Cfr. Calero Secall 1995a.

che tenta anch'ella una ribellione contro l'ordine divino, minacciando di non sorgere mai più, ma viene analogamente dissuasa dalle folgori del re degli dèi (vv. 634-41), riuscendo però ad ottenere l'immortalità per il figlio, forse presso Ade o forse tra i Beati (vv. 650-1); nel III, infine, è Teti a piangere Achille, per il quale però, contrariamente ai casi precedenti, riesce a farsi garantire da Poseidone un'indubitabile permanenza nelle Isole dei Beati o nei Campi Elisi (vv. 770-80)¹⁹⁰. Analogamente, Nestore nel VII libro sostiene che a Macaone sarà assicurata l'immortalità proprio da suo padre Asclepio, che già dimora tra gli dèi (vv. 91-2). Si vede dunque, in tali episodi, come essere figli di una divinità possa spesso – anche se non sempre, come dimostra Penthesilea¹⁹¹ – essere garanzia di vita eterna e felice.

La seconda sezione del poema è invece incentrata su due campioni che, in nome delle loro stirpi, devono affrontarsi e dimostrare di essere degni dei loro illustri antenati. Ciò vale per Euripilo, che da un lato è nipote di Eracle e reca istoriate sul suo scudo le gloriose imprese del nonno (VI 196-293), dall'altro è figlio di Telefo e viene spesso associato a lui¹⁹²; e per Neottolema, che come si è già più volte osservato combatte con le armi del padre e a lui viene a sostituirsi e sovrapporsi. Qui la nobile ascendenza non fa che rappresentare un peso sulle spalle dei giovani eredi: peso che Neottolema si mostra facilmente in grado di sostenere, sia nel senso letterale del termine, sollevando agilmente la lancia del padre (VII 450a-1), sia, più in generale, dimostrandosi un degno erede della stirpe eacide; al contrario, Euripilo fallisce nella prova, dato che viene ucciso con la stessa arma che aveva colpito suo padre (VIII 150-1 e 214-6), senza che a nulla possa giovargli lo scudo con le imprese del nonno Eracle.

Infine, la terza sezione del poema mostra tutta l'impotenza dei genitori nel difendere i propri figli sullo sfondo dell'inesorabile sconfitta di Troia: nel X libro Paride, ferito a morte da Filottete (vv. 230-363), viene pianto dalla madre Ecuba (vv. 369-85), mentre Priamo rimane inizialmente all'oscuro della sua uccisione, ancora vinto nell'animo dal dolore per la morte di ben altro figlio, Ettore (vv. 385-8); nel XII i figli di Laocoonte vengono uccisi dai serpenti inviati da Atena sotto lo sguardo impotente del padre, ormai cieco, e della madre (XII 447-99); nel XIII, Astianatte viene gettato dai bastioni di Troia, provocando il dolore e il desiderio di morte della madre Andromaca (vv. 251-90); nel XIV, infine, Polissena viene sacrificata da Neottolema ai Mani del padre (vv. 304-19), come lui stesso aveva ordinato al figlio (vv. 209-22), gettando la povera Ecuba, madre della fanciulla, in un tale sconforto che, mentre ella piange, viene tramutata in pietra (vv. 347-51). A tali e tante uccisioni di giovani 'figli troiani' si affiancano invece alcuni casi più fortunati: Enea

¹⁹⁰ Su parallelismi e contrasti tra le figure materne di Eos e Teti, v. Calero Secall 1994, pp. 93-5 e 2000, pp. 189-90.

¹⁹¹ Il suo tentativo di sovvertire l'ordine costituito, non solo perché Penthesilea è una donna che combatte contro gli uomini, ma anche perché dimostra nei loro confronti un'arroganza senza pari, sembra essere punito dall'autore con la negazione di qualsiasi forma di immortalità.

¹⁹² La nascita di Euripilo da Telefo è narrata, con un *flash-back*, in VI 135-42; l'eroe è inoltre chiamato Τηλεφίδης (VI 181, 192 e 404, VIII 7 e 125) e Τηλέφου ὄβριμον υἷα (VII 141).

riesce a sfuggire da Troia portando in salvo il padre e il figlio (XIII 300-32), ed è anche per questo, sostiene Calcante, che dev'essere risparmiato dai dardi achei (vv. 333-49); Etra, madre di Teseo, da lunghi anni ancella di Elena a Troia (vv. 523-5), riesce a riunirsi alla propria famiglia, incontrando fortunatamente, tra le fiamme che bruciano la città, i nipoti Demofonte e Acamante (vv. 496-543)¹⁹³. La guerra, sembra suggerire il poeta, non spazza via con sé ogni singolo legame familiare, sebbene metta a dura prova i vincoli di parentela.

Persino la catastrofe con cui si chiude il poema avviene nell'insegna di un rapporto genitore-figlio: Atena, prima di travolgere i Greci di ritorno in patria tra i flutti marini, chiede al padre, Zeus, il permesso di potersi vendicare dell'offesa perpetrata da Aiace Oileo ai danni di Cassandra (XIV 422-42). Il padre non solo glielo consente, comportandosi in maniera molto diversa da come aveva agito nel I libro con Ares, ma le dona addirittura le sue invincibili armi (vv. 443-51). Atena, come Neottolemo, scende in campo fregiandosi delle armi del padre e portando rovina e distruzione, questa volta però non ai Troiani, bensì agli sventurati Achei.

II.5.3. Il ruolo di Nestore

In tale panorama, Nestore svolge un ruolo particolarmente significativo. Egli è già stato considerato da diversi studiosi, a partire da Vian¹⁹⁴, il portavoce del pensiero stoicizzante del poeta e il discorso da lui rivolto a Podalirio nella prima parte del VII libro è stato analizzato nel dettaglio da Maciver¹⁹⁵, in particolare per quanto riguarda la capacità del poeta smirneo di riprendere il testo omerico e contemporaneamente di inserirvi elementi stoici come la supremazia del Fato¹⁹⁶.

Ciò su cui invece vorrei soffermarmi qui è il ruolo di Nestore all'interno della trama di rapporti tra genitori e figli sopra delineata, concentrandomi da un lato sulla sua figura di stoico sopportatore della morte del figlio, dall'altro sulla sua funzione di narratore della saga Peleo-Achille-Neottolemo. Per quanto riguarda il primo punto, il riferimento è a uno degli episodi narrati nel II libro, in cui Antiloco viene ucciso davanti a Nestore, perdendo la vita proprio per salvare il padre (vv. 243-64). La reazione del vecchio di fronte a un tale dolore è quella che Quinto sembra proporre come modello per gli altri personaggi dei *Posthomericæ*, che spesso nel corso del poema si trovano, come si è visto, a dover affrontare la morte dei propri cari. In un primo momento, sull'anziano si abbatte una tremenda sofferenza (v. 261, μάλιστα δὲ πατρὶ περὶ φρένας ἤλυθε πένθος), ma in questo egli è immediatamente giustificato dal narratore, che interviene con una *gnome* nella quale

¹⁹³ Su questo episodio, si veda in particolare Schubert 2007.

¹⁹⁴ Vian 1963, p. XVII. Cfr. anche García Romero 1989b.

¹⁹⁵ Maciver 2012a, pp. 101-23.

¹⁹⁶ Sul ruolo svolto dal Fato nel poema e sulle sue numerose personificazioni, cfr. Kakridis 1962, pp. 172-4, Vian 1963, p. XVI, García Romero 1985, Wengling 2002, in particolare pp. 75-83, Gärtner 2007 e 2014.

si afferma che nessun dolore è per i mortali più grande di quello che prova un padre nel vedere la morte di un figlio (vv. 263-4). Subito Nestore sprona un altro suo figlio, Trasimede, ad intervenire, ma questi non riesce a prevalere sull'avversario (vv. 267-300). Il vecchio allora piange (v. 301, ὀλοφύρετο), ma al contrario di Podalirio non si limita a crogiolarsi nel suo vano dolore, bensì si fa avanti in prima persona contro Memnone (vv. 302-5). Di fronte all'avversario, che rifiuta di combattere contro un vecchio (vv. 306-18), Nestore rimpiange di non essere più il valoroso e possente guerriero di un tempo, ritraendo se stesso con una similitudine tipicamente riferita all'eroe iliadico, quella del leone¹⁹⁷, però un leone ormai anziano, scacciato persino da un cane (v. 330-4). La successiva mossa di Nestore è quella che gli consentirà effettivamente di vendicare Antiloco, ossia richiedere l'intervento di Achille (vv. 388-94), che si sbarazza senza troppa difficoltà di Memnone (vv. 542-6). Fin qui, Nestore si è comportato come un perfetto eroe omerico: a partire dal III libro invece il suo atteggiamento di fronte alla perdita del figlio non è lontano dall'*apatheia*, l'ideale del saggio stoico¹⁹⁸. Il narratore osserva infatti che, mentre tutti gli Achei sono presi da un ἀμείλιχον ... πένθος (v. 6), Nestore non è vinto da tale sentimento: una *gnome* sottolinea infatti come ἀνδρὸς γὰρ πινυτοῖο περὶ φρεσὶ τλήμεναι ἄλγος / θαρσαλέως καὶ μή τι κατηφιόωντ' ἀκάχησθαι (vv. 8-9). Essendo in grado di sopportare il proprio personale dolore, Nestore può esortare anche il prossimo a comportarsi in maniera analoga: è ciò che egli fa nel III libro, quando interviene a frenare i lamenti di Agamennone, e degli Achei in generale, per la morte del Pelide (III 514-25), raccomandando invece di recare i dovuti onori funebri al cadavere; e ancora nel V libro, quando le sue parole di cordoglio per la morte di Aiace e Achille, nonché del suo stesso figlio Antiloco, pongono fine al pianto per il suicidio del Telamonio, ponendo nuovamente l'accento sulla necessità degli onori funebri e sottolineando come i lamenti siano inutili, perché non servono a risvegliare i morti (V 599-611); infine, analoghe esortazioni vengono rivolte anche a Podalirio nel VII libro, come si è già avuto modo di osservare. In tali occasioni dunque Nestore mostra di non essere soltanto in grado di tollerare il cordoglio per la perdita del figlio, ma anche di farsi portavoce di una siffatta etica di sopportazione e dominio delle passioni. La sua forza d'animo è in netto contrasto con il comportamento di Podalirio, pronto addirittura al suicidio a causa della morte del fratello, mentre può forse essere accostata all'atteggiamento di Neottolema, che sopporta con grande fierezza il dolore per la morte del padre (cfr. par. II.2.2). La condotta di Nestore diventa così esemplare per il fragile fratello di Macaone e, implicitamente, anche per Neottolema. Il poeta non ha più motivo di far ripetere a Nestore esortazioni simili sulla necessità di sopportare il dolore della morte anche dinanzi al figlio di Achille: con l'episodio iniziale del VII

¹⁹⁷ Sul leone come *comparatum* dell'eroe omerico, v. Scott 1974, pp. 58-62, Moulton 1977, pp. 139-41 e *passim*, Schnapp-Gourbeillon 1981, soprattutto pp. 38-64 e 95-131, Lonsdale 1990 (cfr. ad es. p. 1, in cui il leone è detto «essentially identical with the war hero»), Wilson 2002.

¹⁹⁸ Il saggio stoico «will never have emotions», come asserisce Brennan 2009 [2003], p. 270 (cfr. anche Brennan 2005, p. 38).

libro, Quinto ha già tratteggiato il comportamento ideale da tenere da parte di chi, come Podalirio e come Neottolemo, ha perso una persona cara. Se Podalirio rappresenta la reazione negativa ed errata, secondo il poeta, di fronte a tale sventura, Neottolemo viene immediatamente a collocarsi sul polo positivo. In questo, egli è ben diverso da suo padre Achille e dalla sua sconfinata disperazione per la morte di Patroclo a partire dal XVIII libro dell'*Iliade*.

L'importanza di Nestore nei *Posthomerica* si evince inoltre dal fatto che egli, oltre ad essere il perfetto rappresentante del saggio stoico e a mostrare una condotta esemplare in quanto padre che ha perso un figlio, svolge un ruolo fondamentale anche nel sottolineare, nel corso del poema, l'importanza della genealogia su cui si basa l'intera opera, quella eacide. Quando infatti, nel IV libro, Teti bandisce i giochi funebri per onorare l'anima di suo figlio Achille, l'anziano Nestore, ormai non più in grado di prendere parte all'attività fisica, si ritaglia però un ruolo di preminenza nell'agone poetico. Egli infatti canta il matrimonio di Peleo e Teti, tema ricorrente più volte all'interno del poema¹⁹⁹, poi le imprese di Achille, sia quelle precedenti al racconto iliadico, sia quelle narrate da Omero, sia quelle illustrate finora da Quinto nei *Posthomerica* (vv. 131-168); alla fine del canto, come si è detto nel par. II.2.3.2, Nestore si augura che ben presto giunga a Troia Neottolemo (vv. 169-70)²⁰⁰. Si mette così in evidenza la triplice successione Peleo-Achille-Neottolemo che, soprattutto negli ultimi due elementi, costituisce il cardine attorno al quale ruota l'intero poema²⁰¹. Nestore, anche in questo caso portavoce del poeta²⁰², mette l'accento proprio su questo tema e sull'importanza della poesia nel celebrarlo. Nella fitta trama di rapporti tra genitori e figli, egli non è dunque solo personaggio, ma anche narratore.

II.5.4. Lo stoicismo

Un altro tema fondamentale per poter comprendere il comportamento dei personaggi di Quinto e, di conseguenza, per poter correttamente interpretare il poema nel suo complesso è l'influenza

¹⁹⁹ III 98-109 e 611-24, IV 49-55, 128-43, un accenno in V 73-9 e 338-40 (cfr. Byre 1976, pp. 143-4 e Mazza 2014, p. 12). Sulle fonti dell'episodio, v. Kehmptzow 1891, pp. 42-3., Sodano 1953, pp. 100 e ss., Vian 1963, p. 99 n. 8, James-Lee 2000, pp. 59-60. L'insistenza sull'episodio mostra l'importanza e la pervasiva presenza del rapporto genitori-figli, in particolare all'interno della genealogia eacide, in tutto il poema. Tomasso 2010, p. 192 afferma che la scena del matrimonio di Peleo e Teti rappresentata sullo scudo di Achille «demonstrates the fluidity of narrative and of ownership of objects in the narrative—from Achilles to his son, from Homer to Quintus».

²⁰⁰ Ed è Nestore stesso a sottolineare ulteriormente il legame tra padre e figlio quando quest'ultimo si propone di entrare nel cavallo di Troia: Ἐσὸς πατρὸς κείνοιο βίη καὶ εὐφρονι μύθῳ / ἀντιθέου Ἀχιλλῆος ἔολπα δὲ σῆσι χέρεσσιν / Ἀργείους Πριάμοιο διαπραθέειν κλυτὸν ἄστν (XIV 287-9).

²⁰¹ Cfr. Bär 2007, pp. 36-7, secondo il quale il canto del IV libro, analogamente a quello, di un anonimo cantore, in XIV 125-42, serve a sottolineare il ruolo svolto da Achille nel poema.

²⁰² Sulla funzione metapoetica di Nestore, cfr. Schmitz 2007, pp. 79-80, Valverde Sánchez 2011, pp. 420-1, Maciver 2018, pp. 80-2.

esercitata su Quinto dallo stoicismo²⁰³. Nel paragrafo precedente si è fatto riferimento al ruolo di Nestore come principale rappresentante di tale corrente filosofica nei *Posthomerica*, ma lo ‘stoicismo di sottofondo’ che si avverte all’interno del poema non è percepibile solo in tale figura.

Ciò che forse rende più avvertibile la distanza tra Omero e Quinto è infatti la diversa morale che regola l’agire degli eroi dei *Posthomerica*. Per gli atti di ὕβρις non vi è più posto e figure come Achille e Aiace, grandi e tragiche nella loro irruenza e intemperanza, non sopravvivono fino alla conquista di Troia. Si rende necessario un nuovo tipo di eroi, che conformino il loro comportamento al volere degli dèi e del Destino²⁰⁴, come si rivelano essere Neottolemo e, al di fuori del VII libro, Filottete²⁰⁵. Rinunciando agli spunti patetici che tali figure avrebbero potuto fornirgli, Quinto avvicina la loro personalità a quella del saggio stoico, che sopporta con fierezza e fermezza le prove imposte dal Fato. Troia non potrà essere presa con la forza, ma solo con l’inganno del cavallo: sebbene tale atto sia contrario alla morale di Neottolemo e Filottete, che in questo rappresentano perfettamente la difficile transizione dai valori iliadici a quelli postomerici, gli dèi desiderano che le cose vadano così ed è al loro volere che i due eroi si sottometteranno.

La difficoltà di tale transizione è ben messa in evidenza nel personaggio di Neottolemo, in cui la moderazione dei discorsi²⁰⁶, che rimandano spesso alla necessità di obbedire agli dèi e al Fato, pare talvolta cozzare con la sfrenatezza e persino la gioia mostrata nell’uccidere i nemici, aspetto sottolineato ad esempio dalle similitudini²⁰⁷. In Neottolemo dunque, come si è visto nel par. II.5.1, elementi dell’Achille iliadico – nonché postomerico – risultano strettamente intrecciati con tratti della ben più pacata figura di Nestore.

Questo secondo polo, ossia la marca ‘stoica’ del poema, non pare affatto secondario all’interno di un’opera che fu forse concepita in un periodo storico nient’affatto esente da conflitti. La consapevolezza che gli dèi (o la Moira?) assegnano indifferentemente beni e mali agli uomini e che all’uomo non resta altro che tollerare le sofferenze e non gioire eccessivamente nei momenti lieti è indispensabile per affrontare un male tremendo e inevitabile come la guerra, che travolge nelle sue spire vincitori e vittime, uomini e donne, vecchi e bambini, proprio come accadde a Troia.

Nel tema del Fato, tanto ricorrente nei *Posthomerica*²⁰⁸, si fondono del resto, a ben vedere, due linee direttive che regolano l’intera opera di Quinto. L’accettazione di uno schema preordinato e imm modificabile non vale infatti soltanto per i personaggi del poema, ma anche per lo stesso

²⁰³ Lo stato dell’arte sulla questione è già stato esposto nel par. I.2, a cui si rimanda anche per le limitazioni con cui si considera l’ascrivibilità di determinati temi e linee di condotta presenti nei *Posthomerica* a questa corrente filosofica.

²⁰⁴ Ho espresso queste idee anche in Langella 2016.

²⁰⁵ E non sarà allora un caso se le ambascerie rivolte ai due eroi vengono messe in parallelo dall’autore: cfr. par. II.2.3.7.

²⁰⁶ Sul ruolo svolto dai discorsi nella caratterizzazione dei personaggi, v. ad es. De Temmerman-van Emde Boas 2018, pp. 22-3.

²⁰⁷ Cfr. par. II.1.3.4.

²⁰⁸ Cfr. ad es. Vian 1963, p. XVI e García Romero 1985.

autore. Il fatto che gli dèi abbiano ‘deciso così’ determina da un lato che le varie figure dei *Posthomerica* debbano sottomettersi al loro volere, ma dall’altro può essere letto, in chiave metapoetica, come un simbolo dei legami dai quali Quinto si trova vincolato a dover narrare determinati avvenimenti. Egli non può prescindere dalle opere precedenti, dalle narrazioni che altri autori prima di lui avevano composto su vari episodi del mito, o perlomeno decide di non farlo, contrapponendosi, in questo, a tendenze come quella che si ritrova, ad esempio, in Dione e Filostrato o in Ditti e Darete. Le variazioni che Quinto opera su miti noti al suo pubblico sono perlopiù minori: gli dèi, il Fato, ossia la vicenda mitica narrata tante volte prima che nei *Posthomerica*, vogliono che Neottolema e Filottete giungano a Troia, che la città sia presa con l’inganno del cavallo, che Priamo sia ucciso dal figlio di Achille, ed è questo che il poeta smirneo deve narrare.

III. COMMENTO AL VII LIBRO DEI *POSTHOMERICA*

III.1. Nestore e Podalirio (vv. 1-97)

Come si è già visto nel par. II.2.1, a cui si rimanda per i contenuti di questa prima macrosezione, essa è incentrata sul pianto di Podalirio per il fratello e sull'intervento consolatore di Nestore nei suoi confronti. Tale episodio riveste un ruolo importante nel poema, che forse non è stato messo sufficientemente in luce dai commentatori di Quinto. La sepoltura di Nireo e Macaone non pare avere particolare rilievo nelle altre fonti da cui è tramandata e il colloquio tra Nestore e Podalirio non risulta attestato altrove¹. Perché allora il poeta smirneo avverte l'esigenza di inserire proprio questo evento nella sua opera? Come si cercherà di dimostrare nel corso del *Commento*, sembra che l'autore sia mosso da due ragioni. La prima è di natura strutturale: come viene messo in evidenza da Vian², i libri VI-IX si presentano come un'unità incentrata attorno alle figure di Neottolemo ed Euripilo e vedono l'alternarsi di battaglie e tregue, cui sono a loro volta inframmezzate le missioni volte a portare a Troia prima Neottolemo e poi Filottete. Nella schematizzazione dello studioso francese emerge piuttosto chiaramente il susseguirsi di momenti di combattimento e momenti di quiete: così, alla seconda battaglia, che Vian indica come comprendente i primi 168 versi del VII libro, segue l'ambasciata a Sciro (VII 169-411); alla terza battaglia (VII 412-630) il benvenuto dato a Neottolemo dagli Achei (VII 630-734); alla quarta battaglia, che occupa tutto il libro VIII, segue una tregua richiesta dai Troiani (IX 1-65) e infine alla quinta battaglia (IX 66-332) l'ambasciata a Lemno (IX 333-443) e l'arrivo di Filottete a Troia (444-546). Questa struttura perfettamente calibrata si rompe, secondo lo schema di Vian, solo tra la prima battaglia (VI 336-651) e la seconda, se si fa iniziare questa all'inizio del VII libro. Se è vero che ai vv. 19-20 si menziona lo strepito del combattimento che già divampa, mi pare tuttavia che, nella schematizzazione degli eventi che compongono i libri VI-IX, debba essere riconosciuta maggiore autonomia narrativa ai vv. 1-97 del VII. Questi infatti, aprendo una parentesi sulla sepoltura data a Nireo e a Macaone e in particolare sul pianto di Podalirio per il fratello,

¹ Non è però impossibile che l'episodio fosse tramandato da fonti a noi non pervenute: cfr. James 2004, p. 306: «The consolation of Podaleirios over the death of his brother Machaon by Nestor, with which book 7 begins, probably reflects an early tradition, because the bones of Machaon were believed to have been taken by Nestor to Gerenia in Messenia, where there was a shrine and cult of Machaon». Sull'argomento, si veda il *Commento* al v. 6.

² Vian 1966, p. 48 e par. II.2.2.

costituiscono una sezione indipendente, che permette a Quinto di mantenere la struttura, perfettamente calibrata, di alternanza tra battaglia e altri argomenti³. Peraltro, le scene di sepoltura incorniciano la battaglia del VII libro, dato che i riti funebri per Nireo e Macaone trovano il loro rispecchiamento in quelli per Peneleo (vv. 151 e ss.).

Dal punto di vista narrativo, il fatto che l'episodio del pianto di Podalirio per il fratello sia posto all'inizio del libro che contiene l'arrivo di Neottolemo a Troia permette di accostare questa sezione a quella in cui il giovane figlio di Achille è ritratto mentre piange il padre (IX 46-65). La compostezza di Neottolemo, che dopo un discorso di 15 vv. si limita ad asciugarsi una lacrima dal viso (IX 61), contrasta fortemente con la condotta di Podalirio, il quale non riesce a sopportare la morte del fratello e medita persino il suicidio⁴. In un poema incentrato sulla guerra, la sopportazione del dolore è un tema fondamentale e inevitabilmente ricorrente: Quinto, ponendo a confronto vari modi di reagire alla perdita di una persona cara, sembra suggerire al lettore quale sia la strada più giusta da seguire, incarnandola nel nuovo eroe del suo poema, il complesso e sfaccettato personaggio di Neottolemo.

Più in generale, dunque, possiamo concludere che i versi che aprono il libro VII hanno, dal punto di vista tematico, la seguente funzione: come si osserverà in particolare nel *Commento* ai vv. 37-55, 56-65 e 66-92, il poeta smirneo si serve di questo angolo isolato dal clamore delle armi per presentare le sue idee sulla statura etica cui i suoi eroi dovrebbero aspirare e sulla vita ultraterrena.

Vv. 1-19: la sepoltura di Nireo e Macaone

ἦμος δ' οὐρανὸς ἄστρα κατέκρυφεν, ἔγρετο δ' Ἥως
λαμπρὸν παμφανόωσα, κνέφας δ' ἀνεχάσσατο νυκτός,
δὴ τότε ἄρήιοι νῆες εὐσθενέων Ἀργείων,
οἳ μὲν ἔβαν προπάροιθε νεῶν κρατερὴν ἐπὶ δῆριν
5 ἀντίον Εὐρυπύλοιο μεμαότες, οἳ δ' ἀπάτερθεν
αὐτοῦ παρ νήεσσι Μαχάονα ταρχύσαντο
Νιρέα θ' ὃς μακάρεσσιν ἀειγενέεσσιν ἔφκει
κάλλεϊ τ' ἀγλαίῃ τε, βίη δ' οὐκ ἄλκιμος ἦεν·
οὐ γὰρ ἄμ' ἀνθρώποισι θεοὶ τελέουσιν ἅπαντα,
10 ἀλλ' ἐσθλῶ κακὸν ἄγχι παρίσταται ἕκ τινος αἴσης·

³ Cfr. par. II.2.2.

⁴ Cfr. parr. II.2.2 e II.2.3.6.

ὡς Νιρῆι ἄνακτι παρ' ἀγλαΐῃ ἐρατεινῇ
 κεῖτ' ἀλαπαδνοσύνη. Δαναοὶ δέ οἱ οὐκ ἀμέλησαν,
 ἀλλά ἔταρχύσαντο καὶ ὠδύραντ' ἐπὶ τύμβῳ,
 ὅσσα Μαχάονα δῖον ὄν ἀθανάτοις μακάρεσσιν
 15 ἴσον αἰεὶ τίεσκον, ἐπεὶ κλυτὰ μῆδεα ἤδη.
 Ἄλλ' ὅτ' ἄρ' ἀμφοτέροις τυκτὸν περὶ σῆμ' ἐβάλλοντο,
 δὴ τότε ἄρ' ἐν πεδίῳ ἔτι μαίνεται λοίγιος Ἄρης·
 ὄρτο δ' ἄρ' ἀμφοτέρωθε μέγας κόναβος καὶ αὐτή,
 ῥηγνυμένων λάεσσι καὶ ἐγγείησι βοειῶν

Quando il cielo nascose le stelle e si destò l'Aurora,
 splendendo luminosa, e si ritirò la tenebra della notte,
 allora i bellicosi figli dei possenti Argivi,
 gli uni davanti alle navi andarono alla violenta contesa
 5 contro Euripilo, smaniosi, gli altri in disparte
 lì presso le navi Macaone seppellirono
 e Nireo, che ai beati sempiterni era simile
 per bellezza e splendore, ma non era forte nel fisico:
 infatti agli uomini non tutto insieme gli dèi realizzano,
 10 ma al bene un male sta accanto per un qualche destino;
 così in Nireo signore accanto allo splendore amabile
 stava la debolezza. I Danai però non lo trascurarono,
 ma lo seppellirono e lo piansero sulla tomba,
 quanto Macaone divino, che al pari degli immortali beati
 15 sempre onoravano, poiché sapeva illustri pensieri.
 Ma quando ad entrambi ebbero costruito un sepolcro lavorato con arte,
 allora nella pianura ancora smaniava il funesto Ares:
 salì da entrambe le parti grande frastuono e clamore,
 spezzati da pietre e lance gli scudi di pelli di bue.

I-19. Il VII libro dei *Posthomerica* si apre con una scena che si riallaccia alla conclusione del VI, in cui gli Argivi, dopo una battaglia che li ha visti subire gravi perdite, sono rappresentati mentre piangono, riversi sulla sabbia, afflitti per i numerosi caduti (Οἱ δ' ἐνὶ νηυσὶν / Ἀργεῖοι γοάσκον ἐπὶ ψαμάθοισι πεσόντες, / πολλὰ μάλ' ἀχνύμενοι κταμένων ὑπερ, οὐνεκ' ἄρ' αὐτῶν / πολλοὺς ἐν κονίησι μέλας ἐκίχησατο πότμος, VI 648-51). Solo il calare delle tenebre evita che i Troiani

arrivino a bruciare le navi. La notte però sembra avere un effetto ristoratore, in quanto all'inizio del libro VII l'esercito acheo è raffigurato come bramoso di lotta contro Euripilo. Ai doveri del combattimento si affiancano quelli della sepoltura dei defunti: tra questi, un particolare rilievo è dato a Nireo e Macaone, che avevano trovato la morte nel VI libro (vv. 372-435). Dei due vengono sottolineati aspetti differenti: Nireo era incredibilmente bello, ma ciò non è bastato a salvarlo dalla morte; di Macaone vengono invece posti in evidenza i κλυτὰ μήδεα, un probabile riferimento alla sua attività di medico (cfr. il *Commento* al v. 15).

I vv. 1-19 hanno il compito di preparare il terreno alla digressione riguardante il pianto di Podalirio per il fratello e il successivo intervento di Nestore: essi permettono al lettore di distaccarsi dall'atmosfera della battaglia – a cui del resto si accenna già nei vv. 17-9 – e di immergersi in quella dei riti funebri. Se tale passaggio avviene qui piuttosto gradatamente, più brusca sarà la conclusione dell'episodio che vede come protagonisti Nestore e Podalirio: la transizione alla battaglia, il cui inizio è anticipato ai vv. 1-19, sarà molto più rapida nei vv. 93-7.

1-3. Si noti l'affinità tra l'*incipit* di questo libro e quello del libro IX⁵: Ἡμῶς δ' ἦνυτο νυκτὸς ἀπὸ κνέφας, ἔγρευτο δ' Ἠὼς / ἐκ περάτων, μάρμαριε δ' ἀπειρίτων ἄσπετος αἰθήρ, / δὴ τότε ἀρήιοι υἱὲς ἐυσθενέων Ἀργείων / ἄμ πεδίον πάπταινον... Il v. 3 dei due libri è identico e anche i primi due versi sono simili, in quanto entrambi mostrano l'aurora che sorge, lo splendore del cielo e le tenebre che scompaiono. Nel VII libro segue però una descrizione del dolore dei Greci per la morte di Macaone e Nireo, mentre nel IX libro si pone in evidenza il momento di difficoltà dei Troiani, con la preghiera che Antenore rivolge a Zeus affinché allontani Achille o chi per lui (IX 9-13). Il *turning point* decisivo, tra i due libri, è stata la venuta a Troia di Neottolema.

Quinto pone spesso il sorgere dell'aurora all'inizio dei singoli λόγοι che compongono i *Posthomeric*: tale scelta è adoperata dall'autore nei libri II, III, VI, VII, VIII, IX e XIV. Questo sottolinea l'unità tematica dei libri VI-IX, che costituiscono la sezione centrale dell'opera e risultano unificati dalla figura di Neottolema⁶.

D'Ippolito⁷ osserva: «In Quinto [...] è già un vistoso elemento tradizionale il fatto che ben 7 libri su 14 (2, 3, 6, 7, 8, 9, 14) inizino con l'alba di un nuovo giorno, alla maniera di 7 libri omerici (*Il.* 8, 11, 19; *Od.* 2, 5, 8, 17)⁸: sebbene, anche in virtù dell'ampliamento dei motivi presentati, in lui non ritornino mai versi identici, tuttavia, a livello più minuto, si può parlare di strutture formulari». Sulle formule per notte e giorno nell'epica e in Quinto, si sofferma soprattutto James⁹:

⁵ Sul rapporto tra i due libri, in particolare per quanto riguarda i personaggi di Neottolema e Filottete, cfr. par. II.2.3.7.

⁶ Si veda a questo proposito il par. I.3.

⁷ D'Ippolito 2003, p. 514.

⁸ Sulla funzione della descrizione dell'alba in Omero, cfr. ad es. MacLeod 1982, pp. 47-8.

⁹ James 1978, soprattutto pp. 175-83.

egli sottolinea in particolare la grande capacità inventiva del poeta smirneo, che è in grado di elaborare ben ventitré espressioni temporali concernenti il sorgere del sole e ventuno riguardanti il tramonto¹⁰. In particolare, l'autore si sofferma sull'elemento innovatore apportato dal poeta smirneo, il quale nelle formule riguardanti l'alba ama contrapporre le tenebre che si dileguano al sole che sorge. Tale contrasto invece non si trova quasi mai in Omero, che preferisce inserirlo nelle formule che descrivono il tramonto¹¹.

1. Ἦμος δ' οὐρανός: *incipit* analogo in Ap. Rh. I 1280 e II 516, ἦμος δ' οὐρανόθεν. Cfr. l'omerico Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως, a inizio libro in *Od.* II, VIII e XVII; cfr. anche *Il.* I 477 e XXIV 788.

οὐρανός ἄστρα: lo stesso nesso si trova anche in II 626 (Urano copre le stelle per far cosa gradita ad Eos). Per l'accostamento dei due termini, si vedano anche V 347, IX 66, XII 104 (οὐρανὸν ἄστρα), per indicare però il calare della notte.

κατέκρυφεν: questa forma si trova solo qui e in QS. II 478 e II 626 (v. sopra); è inoltre ripresa da Nonno in *D.* I 515, III 210, XXV 476, XXVII 53, XLVIII 626; κατακρύπτω si trova già in *Il.* XXII 120, *Od.* IV 247, VII 205, IX 329, XV 469, XXIII 372, ma mai per descrivere fenomeni celesti. Cfr. però *Od.* XXIII 372, in cui si dice che Atena avvolge Odisseo e i suoi compagni nella tenebra, per renderli invisibili nella luce del giorno.

ἔγρετο δ' Ἥως: quest'espressione si trova solo in Quinto, qui e in IV 75, IX 1 e 67.

2. λαμπρὸν παμφανώσσα: solo qui e in X 457, riferito alla Luna che commiserà la corsa di Enone verso il rogo di Paride. Il nesso ricorda l'omerico λαμπρὸν παμφαίνησι, che in *Il.* V 6 apre la similitudine in cui Diomede viene paragonato a un astro. La forma παμφανώσσα invece ricompare identica, nella stessa sede metrica in cui è collocata qui, in *Il.* II 458 (il bagliore degli elmi dell'esercito acheo che avanza è paragonato a quello del fuoco). L'aggettivo compare sette volte in Quinto, che lo riferisce ad Aurora anche in VI 3¹². In V 117 e in XIV 452 il termine descrive invece lo splendore delle armi, rispettivamente l'elsa della spada di Achille e l'egida di Atena. Sull'uso dell'aggettivo in II 210 e VII 346, si rimanda invece al *Commento* a quest'ultimo passo. In Omero il termine connota solitamente le armi (cfr. ad es. *Il.* V 295 e 619), mentre è riferito al Sole in *Od.* XIII 29¹³.

La -α finale di παμφανώσσα rimane breve davanti a κνέφας per *correptio Attica*¹⁴.

¹⁰ Tale originalità viene riconosciuta già da Vian 1959a, p. 178.

¹¹ James 1978, p. 179. Sul tema del contrasto luce-buio nei *Posthomeric*, si rimanda a Goṭia 2007 e 2009.

¹² Sull'uso di questo e di altri epiteti riferiti ad Eos nei *Posthomeric*, v. Ferreccio 2012, pp. 91-7.

¹³ Sull'uso di παμφανώων in Omero e in Quinto, v. Calero Secall 1993, p. 136.

¹⁴ Cfr. Ludwich 1874, p. 237; per la metrica di Quinto, si veda il par. II.1.2.

κνέφας: si confronti l'espressione omerica ἥμιος δ' ἠέλιος κατέδου καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθεν, frase formulare (*Il.* I 475, *Od.* IX 168 e 558, X 185 e 478, XII 31 e XIX 426). In Quinto il termine compare otto volte. L'associazione a νυκτός è attestata per la prima volta in Aeschl. *Pers.* 357, νυκτός ἴζεται κνέφας; cfr. anche Ap. Rh. III 1171, ἐπεὶ κνέφας ἔργαθε νυκτός (si noti che i due termini sono nella stessa sede metrica in cui Quinto li usa qui), poi Ap. Rh. IV 437, Opp. *Hal.* IV 66 e 641, QS. VII 398 e IX 1. Luce e tenebra aprono e chiudono il verso, mentre alba e notte sono entrambe in clausola: per ἠώς e νύξ alla fine di versi successivi, v. *Od.* XII 315-6 e QS. XIV 1-2.

ἀνεχάσσατο: il verbo è già omerico ed è molto frequente in Quinto (13x); cfr. IX 529, Νῦξ δ' ἀνεχάσσατο δῖα. La forma ἀνεχάσσατο è attestata per la prima volta in Opp. *Hal.* III 510.

3. δὴ τότε ἄρηιοι υἴες ἐυσθενέων Ἀργείων: il verso presenta solo una minima variazione rispetto a I 716, Καὶ τότε ἄρηιοι υἴες ἐυσθενέων Ἀργείων, e ritorna identico in IX 3 e XI 332, in cui Quinto riprende anche l'inizio di VII 4, οἱ μὲν ἔβαν¹⁵. Nel libro XI anche il contesto è molto simile, in quanto ritornano l'alba e gli Achei che si dividono tra la guerra e la cura, anziché dei morti, dei feriti.

δὴ τότε: frequente a inizio verso in Omero (20x) e anche in Quinto (23x).

ἄρηιοι υἴες: formulare in Omero ἄρηιοι υἴες Ἀχαιῶν (*Il.* IV 114, XI 800, XVI 42, XVIII 200, XX 317, XXI 376, *Od.* XXIII 220). In Quinto tale *iunctura* è piuttosto frequente: Vian¹⁶ ne registra otto occorrenze.

υἴες ... Ἀργείων: il nesso è adoperato solo da Quinto: oltre che nei passi citati sopra, v. anche III 5-6, VII 121 e 674. Esso è chiaramente un calco sull'omerico υἴες Ἀχαιῶν, formula molto comune per indicare l'esercito acheo nell'*Iliade* (32x) e nell'*Odissea* (10x)¹⁷.

ἐυσθενέων: prima attestazione in *Iliup.* fr. 7.3 Bernabé; in Quinto 31x. Il poeta smirneo usa altri aggettivi in -σθενής; oltre al frequente πολυσθενής (10x), nei *Posthomeric* si registrano anche aggettivi usati una sola volta dal poeta, come μεγασθενής (II 140), ἐρισθενής (X 91) e il rarissimo ὀλιγοσθενής (VIII 460)¹⁸. In Omero si trovano invece ἐρισθενής (4x), εὐρυσθενής (3x) e περισθενής (1x). Anche gli aggettivi composti col prefisso εὐ-/ἐυ- sono piuttosto numerosi nel poema di Quinto: Vian-Battegay¹⁹ ne annovera ben trentasei. Quinto usa molto di frequente la clausola εὐσθενέων Ἀργείων (10x), non altrimenti attestata; al contrario, Ἀργείων in Omero non è mai in clausola.

¹⁵ I versi ripetuti esattamente o con minime variazioni non sono molti all'interno dei *Posthomeric*: Bär 2009, pp. 56 e 559 ne conta trentuno in tutto il poema (cfr. par. II.1.1). Quasi tutti sono versi ripetuti solo due volte, con l'eccezione, oltre che di I 716 ~ VII 3 = IX 3 = XI 332, di III 723 = V 654 = X 485 e di VII 219 = VII 700 = VIII 146 = XII 66 = XIII 237.

¹⁶ Vian 1959a, p. 187.

¹⁷ Sull'uso di tale formula, cfr. Parry 1971 [1928], p. 101.

¹⁸ Il LSJ per quest'aggettivo cita solo *sch.* Opp. *Hal.* I 623 Bussemaker.

¹⁹ Vian-Battegay 1984, pp. 201-7.

4. **Οἷ μὲν ἔβαν:** apertura di verso attestata solo qui e in XI 333.

προπάροιθε νεῶν: *Il.* XV 746, XVIII 3, XIX 344, QS. VII 150. Quest'espressione potrebbe essere considerata uno dei primi richiami lessicali alla scena che apre il libro XVIII dell'*Iliade*, ossia quella in cui Achille viene a sapere della morte di Patroclo: dei rimandi a questo passo iliadico, rifunzionalizzato nella scena del pianto di Podalirio sulla tomba del fratello Macaone, si discuterà *infra* (cfr. *Commento* ai vv. 20-36). La lezione *προπάροιθε* è tramandata da P, mentre H presenta *πάροιθε*, metricamente inaccettabile.

κρατερὴν ἐπὶ δῆριν: il sostantivo compare solo due volte in Omero (*Il.* XVII 158 e *Od.* XIV 515) e non ricorre di frequente negli altri poemi esametrici (cfr. ad es. *Hes. Op.* 14 e 33, *Sc.* 241, 251 e 306, *Ap. Rh.* IV 1767, *Nic. Th.* 450, *Dion. Perieg.* 685, 699, 1051, *Opp. Hal.* II 359, *Opp. Cyn.* I 213, II 63 e 239); in Quinto invece è adoperato ben 71x ed è uno dei termini «più frequenti per indicare regolarmente la battaglia [...] e il duello [...], sino ad assumere il valore di nome comune»²⁰. L'uso massiccio è ripreso da Nonno, che lo usa 90x, ma mai in clausola. L'aggettivo è invece molto frequente in Omero (121x nell'*Iliade*, 25x nell'*Odisea*), come anche in Quinto (92x). La *iunctura* *κρατερὴν ... δῆριν* non è invece attestata altrove: essa potrebbe configurarsi come una *imitatio cum variatione* rispetto all'omerico *κρατερὴν ὑσμίνην* (10x nell'*Iliade* all'accusativo singolare, 32x in tutto).

5. **Εὐρύπλοιο:** in Omero questa forma compare due volte, *Il.* II 677 e XV 392, nel primo passo in questa posizione, nel secondo in fine di verso²¹. Anche Quinto utilizza il sostantivo prevalentemente in queste due posizioni, con l'eccezione di VII 541 (IV-V piede) e di VIII 207 (inizio verso). Euripilo è il protagonista incontrastato del libro VI e rappresenta l'ultimo degli alleati troiani a giungere in aiuto della rocca di Priamo. Del personaggio si fa menzione già in *Od.* XI 520, in cui Odisseo racconta ad Achille, tra le gesta del figlio, anche l'uccisione di Euripilo. Secondo lo scolio al verso odissiaco²², Priamo l'aveva mandato a chiamare come alleato e, poiché quello si era rifiutato «a causa della madre» (*διὰ τὴν μητέρα*), il re di Troia aveva corrotto Astioche, offrendole in dono una vite d'oro²³; Euripilo raggiunse così Troia e lì fu ucciso da Neottolema. Secondo lo scolio, la vicenda era narrata da Acusilao. Essa compariva anche nella *Piccola Iliade*, ma dallo scarno riassunto di Proclo (*IIP.* arg. 3 West) non si evince il motivo esatto per il quale Euripilo sarebbe giunto a Troia (il testo di Proclo dice solo *Εὐρύπλος δὲ ὁ Τηλέφου ἐπίκουρος τοῖς Τρωσὶ παραγίνεται, καὶ ἀριστεύοντα αὐτὸν ἀποκτείνει Νεοπτόλεμος*); in *Dict.* IV 14 e ss., in

²⁰ Campagnolo 2012, p. 76.

²¹ Nei due passi omerici essa si riferisce però all'Euripilo acheo.

²² *Sch. Od.* XI 520 Dindorf.

²³ Sulle varie interpretazioni date dagli scoli e da Eustazio a *Od.* XI 521, *Κήτειοι κτείνοντο γυναίων εἵνεκα δόρων*, cfr. Severyns 1928, pp. 342 e ss.; cfr. anche Tomasso 2010, pp. 176-7.

cui Euripilo sarebbe stato attratto a Troia, oltre che dall'offerta della vite d'oro²⁴, anche grazie alla promessa di avere in sposa Cassandra; in Ps.-Apollod. *Ep.* V 12, in cui si fa menzione dell'arrivo di Euripilo a Troia, collocato dopo quello di Neottolemo, ma non dei motivi che l'avevano condotto lì²⁵. Uno scolio a Iuven. VI 655 riporta una vicenda analoga, secondo la quale però la vite d'oro era stata donata da Priamo alla moglie di Euripilo, Erifile. Eustath. *Comm. ad Od.* I 432 riporta un'ulteriore versione, secondo la quale Priamo avrebbe convinto l'eroe a raggiungerlo a Troia promettendogli in sposa una delle sue figlie. L'*Euripilo* di Sofocle, per la porzione che ce ne è conservata, non sembra contenere gli antefatti dell'arrivo di Euripilo a Troia, anche se è probabile che vi fosse qualche riferimento ad essi nel lamento di Astioche (fr. 210.30-46 Radt)²⁶. L'uccisione di Euripilo da parte di Neottolemo è ricordata anche da Hyg. *Fab.* 112.

οἱ δ' ἀπάτερθεν: in Quinto l'avverbio compare diciotto volte, a fronte di solo tre in Omero (*Il.* II 587, V 445, XVIII 217); per la prima volta in clausola in Opp. *Hal.* I 677. Cfr. QS. VI 244, αἱ δ' ἀπάτερθεν in clausola.

6. αὐτοῦ παρ νήεσσι: l'*incipit* di questo verso è identico a *Od.* XIV 260 = XVII 429, αὐτοῦ παρ νήεσσι μένειν καὶ νῆας ἔρυσθαι. Il raffronto con i versi omerici fa propendere per considerare αὐτοῦ in senso avverbiale, come 'lì', precisato poi da παρ νήεσσι, anziché come pronome dipendente da ἀπάτερθεν e riferito ad Euripilo, nel senso di 'lontano da lui'. Il nesso παρ νήεσσι compare 4x in Omero (*Il.* XXII 386 e XXIV 408, *Od.* XIV 260 = XVII 429) ed è ripreso solo da Quinto, che lo usa 7x (oltre che qui, III 764, IV 105, V 640, VI 340 XIV 92 e 115), sempre nella stessa sede metrica, con l'unica eccezione di IV 105.

Μαχάονα: l'accusativo in Omero è sempre in questa posizione del verso (*Il.* IV 193 e 200, XI 506, 598, 651). Macaone è rappresentato come medico già nell'*Iliade*²⁷: citato nel Catalogo delle Navi assieme al fratello Podalirio (*Il.* II 732), nel IV libro (vv. 193 e ss.) egli è chiamato a medicare Menelao²⁸, estraendogli la freccia dalla coscia; nel libro XI invece egli stesso è ferito (vv. 504 e

²⁴ La versione secondo la quale la vite d'oro sarebbe stata offerta direttamente ad Euripilo anziché alla madre è testimoniata anche da Phot. *Bibl.* 190.152b.

²⁵ Sul rapporto di Quinto con questi testi, si vedano Vian 1959a, pp. 44 e ss., 103-4 e 1966, pp. 50-4; Kakridis 1962, pp. 67-8.

²⁶ Ozbek 2006, p. 30: «Astioche [...] piange la perdita del marito e del figlio e prevede la propria fine per opera della giustizia (il che spinge a ipotizzare che Sofocle abbia seguito la tradizione per cui era stata Astioche a convincere il figlio a rompere il giuramento di Telefo)», il quale «dopo essere stato guarito dalla lancia di Achille (la stessa arma che lo aveva ferito), aveva promesso che più nessuno della sua famiglia avrebbe preso parte al conflitto». Sulla tragedia sofoclea si rimanda a Radt 1999 [1977], pp. 195-229. Sul rapporto tra il testo di Quinto e le altre tragedie che trattavano il tema di Euripilo, si rimanda al par. II.3.4. Ad esse bisogna aggiungere il poema epico, di contenuto ignoto, intitolato Εὐρυπύλεια e attribuito ad Omero di Bisanzio (Tzetz. *Vit. Hes.* 42). Sulla figura di Telefo, si rimanda invece al *Commento* al v. 98.

²⁷ Sul ruolo di Macaone nello sviluppo della trama dell'*Iliade*, v. ad es. Whitman 1958, pp. 194-6.

²⁸ Eustazio nota come ai due figli di Asclepio spettassero compiti diversi: Macaone era esperto nella cura delle ferite, e per questo è lui ad intervenire quando Menelao viene ferito (cfr. Eustath. *Comm. ad Il.* IV 202 e XI 514), mentre Podalirio si occupava della διαίτα: tale contrapposizione, di cui non si trova menzione in Quinto, è sottolineata anche in *sch. T Il.* XI 515c Erbse, che riconduce la distinzione alla *Presa di Troia* di Arctino.

ss.) e Nestore corre a sottrarlo alla mischia della battaglia caricandolo sul suo carro. Achille, vedendo passare Nestore sul carro, manda Patroclo a chiedergli chi trasporti, per accertarsi che sia proprio Macaone (vv. 608 e ss.). In *Il. XIV* 3 egli è rappresentato ancora come ferito, mentre Nestore lo invita a bere vino e ad attendere il caldo lavacro. In *QS VI* 392 e ss. invece, Macaone, adirato per la morte di Nireo, affronta valorosamente Euripilo, ma nel duello, pur riuscendo a colpire l'avversario, alla fine ha la peggio ed è trafitto con un colpo di lancia al petto. Macaone compare anche in altre fonti²⁹: Diod. Sic. IV 71.4 non menziona la sua morte, ma solo l'attività sua e di Podalirio come medici e figli di Asclepio, ricordata anche in altri testi³⁰; Ps.-Apollod. *Ep. V* 1 sostiene che egli fu ucciso da Penteseila, come era ricordato anche nell'*Etiopide*³¹; concordano invece con la versione riportata da Quinto *sch. Lyc. Alex.* 1048 Scheer e *Hyg. Fab.* 113. Paus. III 26.9 cita un santuario a lui dedicato a Gerenia³² (v. anche IV 3.9), nonché uno ἱερόν elevato ai suoi figli a Fare (IV 3.2), e ricorda come la morte dell'eroe per mano di Euripilo fosse narrata nella *Piccola Iliade* (fr. 7 West); in III 26.10 egli racconta come le ossa di Macaone fossero state riportate in Messenia da Nestore³³: questo, assieme all'intervento di Nestore in favore di Macaone nell'*Iliade*, potrebbe forse aver contribuito a spingere Quinto a conferire un ruolo significativo al personaggio in questo episodio³⁴. Nella *Piccola Iliade*, secondo *IlP.* arg. 2 West, Filottete viene guarito da Macaone (dato riportato anche in *Prop. II* 1.59, *Orph. L.* 346-54 e in *sch. Pind. P.* I 109a Drachmann) prima dell'arrivo di Euripilo³⁵, ma l'epitome non fa menzione della morte del medico per mano del figlio di Telefo, dato invece riportato da Pausania (v. sopra). In Ps.-Apollod. *Ep. V* 8 si riporta invece, come in Quinto, la guarigione di Filottete ad opera di Podalirio. In *Soph. Phil.* 1329-34 si pronostica il risanamento di tale ferita ad opera di entrambi i figli di Asclepio (cfr. anche *Ael. Arist.* XXXVIII 10 e *Philostr. Her.* XXVIII 2). Nell'*Eneide* Virgilio fa menzione di Macaone come uno degli eroi che entrano a Troia celati nel cavallo, o meglio come il primo a uscirne (*II* 263³⁶; v. anche *Hp. Epist.* 27, 249-51 e *Hyg. Fab.* 108): in Quinto invece l'onore di partecipare alla presa della città verrà riservato a Podalirio (v. XII 321). Cfr. anche *Ael. Arist.* XXXVIII: il retore celebra i due figli di Asclepio, ricordandoli come οἰκισταί di Cos³⁷ e testimoniando il culto loro tributato alla sua epoca e la loro condizione di immortali, dovuta a τοῦ

²⁹ Un elenco dei passi che nominano i due figli di Asclepio si trova in Edelstein-Edelstein 1998 [1945], I, pp. 60-107.

³⁰ Tra questi, cito almeno *Dict. II* 6, in cui i due fratelli guariscono la ferita di Telefo, contrariamente alla versione tradizionale del mito.

³¹ Cfr. *Aeth.* arg. 1 West; cfr. anche West 2013, p. 139 e Severyns 1928, p. 317. L'uccisione per mano di Penteseila è attestata anche in *Dares* 36.

³² Il dato sembrerebbe confermato anche dalle scoperte epigrafiche: v. Robert-Robert 1948, p. 154.

³³ Cfr. Vian 1959a, p. 166 n. 6.

³⁴ Questa è anche l'ipotesi di James 2004, p. 306. Sul culto di Macaone a Gerenia e sul suo rapporto con Nestore, v. Farnell 1921, p. 237.

³⁵ Cfr. Vian 1959a, p. 46.

³⁶ Sul rapporto del passo virgiliano con le fonti e con lo stesso Quinto, v. Biffi 2003.

³⁷ Cfr. Brelich 1958, p. 138.

πατρός τε καὶ τῶν προγόνων (par. 20). Per quanto riguarda l'associazione di Macaone e Podalirio al culto di Asclepio, Mazza³⁸ cita anche due *Peani* ellenistici riportati nei *Collectanea Alexandrina* del Powell³⁹.

ταρχύσαντο: il verbo compare tre volte in Omero, in *Il.* VII 85 in riferimento a chi Ettore affronterà in duello, in XVI 456 e 674 a Sarpedone. Cfr. anche *Lyc. Alex.* 369, 424, 728, 882. In *Ap. Rh.* il verbo ricorre cinque volte, di cui due (I 83 e IV 1500) in questa forma e posizione. In Quinto questa voce verbale si trova in clausola solo qui e in I 820, dove il verbo descrive i riti funebri per Podarce. L'elemento forse più significativo è però l'utilizzo della medesima forma verbale in III 4, in riferimento ad Antiloco. L'uso del medesimo verbo è funzionale a mettere in luce un parallelismo tra i due passi, entrambi inerenti alla sepoltura di un eroe acheo, e allo stesso tempo l'antitesi tra il comportamento di Nestore (Περὶ δ' ἔστενον ὄβριμοι νῆες / Ἀργείων· πάντας γὰρ ἀμείλιχον ἄμπεχε πένθος / Νέστορι ἦρα φέροντας. "Ὁ δ' οὐ μέγα δάμνατο θυμῶ· / ἀνδρὸς γὰρ πινυτοῖο περὶ φρεσὶ τλήμεναι ἄλγος / θαρσαλέως καὶ μὴ τι κατηφιόωντ' ἀκάχησθαι, vv. 5-9) e quello di Podalirio (νωλεμέως δ' ἄρ' ἄπαστος ἐδητύος ἐν κονίησι / κεῖτο μέγα στενάχων Ποδαλείριος. Οὐδ' ὅ γε σῆμα / λείπε κασιγνήτοιο· νόος δέ οἱ ὀρμαίνεσκε / χερσὶν ὑπὸ σφετέρησιν ἀνηλεγῶς ἀπολέσθαι· / καὶ ῥ' ὅτε μὲν βάλε χεῖρας ἐπὶ ξίφος, ἄλλοτε δ' αὖτε / δίζετο φάρμακον αἰνόν, vv. 21-6) nelle due occasioni⁴⁰. Il verbo, che Quinto usa quattordici volte, ritorna poco dopo, al v. 13, e poi ancora al v. 165: dopo due giorni di combattimento, i Danai chiedono e ottengono una tregua per seppellire i morti; al v. 165 il verbo è riferito ai Troiani intenti alla medesima attività. Esso ricompare poi verso la fine del libro VIII (v. 482), segnalando così una certa unità di questi due libri⁴¹, che si aprono e si chiudono nel segno della sepoltura. Lo stesso verbo in IX 43 è usato per Euripilo, mentre in III 735 era stato adoperato per Achille e in V 609 per Aiace; nel XIV libro è invece riferito per ben tre volte a Polissena (222, 242, 324).

7-12. Il narratore afferma qui che la bellezza di Nireo si accompagna a uno scarso valore in battaglia⁴². Si noti che un concetto analogo era stato espresso in VI 389 da Euripilo, che rivolge a Nireo, caduto a terra morto, le seguenti parole:

385 «Κεῖσό νυν ἐν κονίησιν⁴³, ἐπεὶ νύ τοι εἶδος ἀγητὸν
οὐ τι λιλαιομένῳ περ ἐπήρκεσεν, ἀλλὰ σ' ἔγωγε
νοσφισάμην βιότοιο λιλαιόμενόν περ ἀλύξαι.

³⁸ Mazza in Lelli 2013, p. 763 n. 30.

³⁹ Powell 1925, pp. 136-9.

⁴⁰ Su questo tema, si veda anche il par. II.5.3 e il *Commento* al v. 35.

⁴¹ Cfr. par. II.2.3.5.

⁴² Sull'ambiguo significato attribuito alla bellezza maschile nell'*Iliade*, cfr. Collins 1987, p. 231: «Like dance, physical beauty can connote effeminacy and cowardice».

⁴³ Su questa espressione, cfr. Scheijnen 2016a, p. 96 n. 69.

Σχέτλιε, οὐδ' ἐνόησας ἀμείνωνος ἀντίον ἐλθών·
οὐ γὰρ κάρτεϊ κάλλος ἀνὰ κλόνον ἰσοφαρίζει».

Con una struttura anche in questo caso chiasmica (bellezza vs. valore in battaglia – scontro con Euripilo – scontro con Euripilo – bellezza vs. valore in battaglia), Euripilo sottolinea lo stesso concetto che viene poi ripreso in VII 7-12 dal narratore: questo tipo di passaggio si verifica frequentemente nei *Posthomeric*, come è stato messo in luce da Boyten⁴⁴.

7. Νηρέα: la forma in accusativo, restituita da B e da Lascaris rispetto al chiaramente corrotto Νηρέα di Ω, è piuttosto rara in poesia. Oltre a Eur. *IA*. 205 e Antisth. fr. 32b.7 Declava Caizzi, essa è attestata in un distico elegiaco incluso nel *Corpus Aristotelicum* (fr. 640.56 Rose = *App. Anth.* II 79.2) e compare anche in Opp. *Cyn.* I 362, a inizio verso come qui. Molto più inusuale è la forma Νηρήα, utilizzata da Quinto in VI 372 e non attestata altrove.

In Omero Nireo di Sime fa la sua apparizione soltanto nel Catalogo delle navi, in cui è descritto in questo modo: Νηρεὺς αὖ Σύμηθεν ἄγε τρῖς νῆας εἴσας / Νηρεὺς Ἀγλαΐης υἱὸς Χαρόποιο τ' ἄνακτος / Νηρεύς, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν / {τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλείωνα·} / ἄλλ' ἀλαπαδνὸς ἔην, παῦρος δέ οἱ εἶπετο λαός (*Il.* II 671-5)⁴⁵. Questi versi sembrano essere parafrasati da Quinto nei vv. 7-8 di questo libro⁴⁶. Sulla bellezza di Nireo il poeta di Smirne torna più volte, definendo la sua persona ἀγλαὸν εἶδος⁴⁷ quando egli cade a terra morto, in VI 376, e ancora δέμας ἦν καὶ ἀγλαΐη ἐρατεινὴ (VI 383). Sul contrasto tra bellezza e assenza di forza insiste Euripilo, come si è visto, nelle parole che egli rivolge al morente: οὐ γὰρ κάρτεϊ κάλλος ἀνὰ κλόνον ἰσοφαρίζει (VI 389). La bellezza di Nireo rimane proverbiale nella letteratura successiva a Omero: ad esempio Caritone (I 1.3), per descrivere lo splendido aspetto fisico di Cherea lo paragona ad Achille, Nireo, Ippolito e Alcibiade; Luciano fa di Nireo il protagonista di uno dei suoi *Dialoghi dei morti*, il trentesimo nell'edizione di Macleod, nel quale Nireo chiama Menippo a giudicare chi sia più bello tra lui e Tersite⁴⁸. Filostrato nell'*Heroicus* (XXIII 27.1) lo ritrae come l'uccisore di Ierà, la moglie di Telefo. Sull'uccisione di Nireo ad opera di Euripilo concordano Dict. IV 17 e Hyg. *Fab.* 113, ma non Dares 21, che invece la attribuisce ad Enea⁴⁹. Secondo Lyc. *Alex.* 1011 e ss. Nireo sopravvive alla guerra di Troia e si stabilisce a Pola.

⁴⁴ Boyten 2010, in particolare p. 270, in cui, a proposito di questa ripresa, egli afferma: «the registers shift, from narrator-text to character-text to narrator-text, and (within these) from specifics to universals (gnomai). The two episodes are clearly connected, Nireus, the subject matter and verbal echoes being the overt links».

⁴⁵ Su questi versi, cfr. Crossett 1969, p. 243: l'enfasi sulla figura di Nireo, il cui nome viene ripetuto per ben tre volte, contrasta con la sua scarsa utilità in battaglia, messa ulteriormente in evidenza dal confronto con Achille.

⁴⁶ Cfr. James 2004, p. 304.

⁴⁷ La stessa espressione connota Penthesilea in I 51 e 57.

⁴⁸ Su altri passi in cui si mette in evidenza la bellezza di Nireo, cfr. Keyßner 1936.

⁴⁹ Sul rapporto tra Quinto e le fonti latine sulla guerra di Troia, v. Usener 2007.

μακάρεσσιν: questa posizione del termine nel verso è comune, senza -v efebistico, già in Omero (*Il.* V 819 e VI 141, *Od.* IV 755, XIII 55, XVIII 426), col -v a partire da Callimaco (I 72, II 26) e Ap. Rh. (I 885, III 381). Questa forma è molto frequente in Quinto.

ἄειγενέεσσιν: aggettivo non omerico, attestato a partire dal IV secolo (Xen. *Symp.* VIII 1.4 e Plat. *Leg.* 773e6, *Pol.* 309c1, *Symp.* 206e8)⁵⁰. In poesia, la prima attestazione si ha in Matr. *Conv.* 76. Quinto lo usa solo qui e in XIV 238, in riferimento ad ἀθανάτοισιν. Non è attestato altrove concordato con μακάρεσσιν, con cui forma qui un evidente omoteleuto.

ἔφκει: clausola omerica molto frequente; per il paragone con gli dèi v. *Il.* XXIV 630, detto di Achille che pare un dio agli occhi di Priamo. Quinto paragona Nireo agli dèi anche in VI 372 (Νιρηῶα θεοῖς ἐναλίγκιον ἄνδρα) e 445 (ἀντιθέω Νιρηῆι). Espressioni simili a quella impiegata qui sono invece usate dal poeta smirneo in altri punti del poema: in I 662 a proposito di Penthesilea ormai defunta, nel momento in cui Achille le toglie l'elmo, si dice che Ἄργεῖοι θάμβησαν, ἐπεὶ μακάρεσσιν ἔφκει; in entrambi i passi ricorre l'associazione tra bellezza e paragone agli dèi. L'enfasi sull'aspetto fisico dei due personaggi è data anche dall'utilizzo della medesima *iunctura* δέμας ἤνυ in VI 383 e I 622, in cui viene descritta la morte rispettivamente di Nireo e Penthesilea, i quali mantengono la loro bellezza – non conciliabile appieno col valore in guerra – anche al momento della morte⁵¹.

Per quanto riguarda poi il VII libro, al v. 186 Odisseo, sottolineando la somiglianza tra Neottolemo e il padre, sostiene che quest'ultimo ἀθανάτοισι πολυσθενέεσσιν ἔφκει; in un simile contesto di paragone padre-figlio Fenice afferma nuovamente di Achille che μακάρεσσι δέμας καὶ κάρτος ἔφκει (v. 652). Qui dunque il confronto con gli dèi non si pone più in termini (solo) di bellezza: anche se si è visto che Nireo era definito nell'*Iliade* come il più bello tra gli Achei dopo Achille, di quest'ultimo non si esalta, nel rassomigliarlo alle divinità, solamente l'aspetto fisico (δέμας), ma anche la caratteristica fondamentale per ogni eroe, il κάρτος. Mentre Nireo e Penthesilea sono dunque guerrieri incompleti, anche se meritano comunque di essere paragonati agli dèi, Achille realizza pienamente il senso di una tale assimilazione.

L'accostamento di Nireo agli dèi sempiterni risulta abbastanza stridente nel momento in cui viene riferito a un personaggio di cui si sta descrivendo la sepoltura. Sempre in merito al raffronto tra Nireo e Achille, peraltro, è significativo notare che l'unico altro uso dell'aggettivo ἀειγενεής da parte di Quinto ricorre proprio in riferimento al Pelide, il quale, come narra Neottolemo, è ormai entrato a far parte del consesso degli dèi immortali (XIV 238): se la bellezza non ha garantito

⁵⁰ Cfr. Paschal 1904, p. 24.

⁵¹ La bellezza di Nireo anche al momento della morte è peraltro enfatizzata da una similitudine (VI 375-81) che lo paragona a un tenero arboscello carico di fiori che viene strappato dalla violenza del fiume. Come osserva Kauffman 2015, p. 162 «Quintus [...] has selected a tender and lovely simile for a tender and lovely youth».

un'autentica immortalità a Nireo, lo *status* eroico di Achille gli permette invece di vivere per sempre tra i Beati⁵².

8. κάλλει τ' ἀγλαίη τε: Quinto associa i due sostantivi anche in XIV 59 (ἀγλαίην καὶ κάλλος), riferendoli a Elena. Il secondo termine risulta particolarmente calzante nel caso di Nireo, che in Omero (*Il.* II 672) è detto figlio di Aglaia. I due sostantivi non risultano accoppiati in poesia; si confronti però Opp. *Hal.* I 505, ὄλβω τ' ἀγλαίη τε. Il contesto pare degno di nota: dopo aver spiegato che anche tra i pesci c'è Afrodite, Oppiano costruisce una similitudine nella quale paragona il loro corteggiamento a quello di pretendenti che rivaleggiano in «ricchezza e grazia», per poi aggiungere che τὰ δ' ἰχθύσιν οὐ παρέασιν, / ἀλλ' ἀλκῆ γένυές τε καὶ ἔνδοθι κάρχαρον ἔρκος / τοῖσιν ἀεθλεύουσι καὶ ἐς γάμον ὀπλίζονται. La contrapposizione pare simile a quella che troviamo in Quinto, seppur rovesciata: Nireo, come da tradizione, era bello ma non ἄλκιμος.

βίη δ': l'inizio del secondo emistichio con questa espressione è comune già in Omero: *Il.* IV 314, VII 157, XI 561, 787, *Od.* XVIII 234 (negli ultimi due esempi con il sostantivo al dativo). In Quinto cfr. V 310, XI 190, XIV 484, 495, 648.

ἄλκιμος: 36x nell'*Iliade*, 12x nell'*Odissea*, 9x in Quinto.

9-10. in questi due versi si trova la prima delle numerose *gnomai* contenute nel libro VII. Sulle *gnomai* nei *Posthomeric* si sono soffermati diversi autori⁵³, come anche sulle *gnomai* nella poesia omerica⁵⁴. Per quanto riguarda quest'ultima, Ahrens⁵⁵ nota come nell'*Iliade* vi siano tre *gnomai* che vengono espresse dal narratore, tutte incentrate sulla superiorità degli dèi sugli uomini: Quinto sembra dunque mantenere, in questo contesto, l'uso omerico⁵⁶. Una *gnome* di contenuto analogo si trova, nei *Posthomeric*, in III 458, ἀλλ' οὐ πάντα τελοῦσι θεοὶ μογεροῖσι βροτοῖσιν. Il concetto è simile a quello espresso qui: Aiace, piangendo la morte di Achille e l'infelice destino di suo padre Peleo, afferma che quest'ultimo era immensamente caro ai beati, ma che, appunto, «non tutto gli dèi portano a compimento per gli infelici mortali».

Un simile concetto è ripreso proprio dal Nestore dei *Posthomeric* nel discorso che egli, pochi versi dopo, rivolge a Podalirio. Al v. 55 ritorna infatti il riferimento ai beni e ai mali che la divinità

⁵² Sulla permanenza di Achille sull'Isola dei Beati, v. Sodano 1947, pp. 69 e ss., Vian 1959a, pp. 34-5, Bernaschi in Lelli 2013, p. 720 n. 71. Il tema è già caro a Rohde 2006 [1894], pp. 79 e ss., 561 e ss. (in particolare n. 196).

⁵³ Koechly 1850, pp. XCIV-V, Kakridis 1962, p. 178, che ne annovera circa novanta in tutta l'opera, Boyten 2010, pp. 265-71, Maciver 2005, Maciver 2008, pp. 89-136 e Maciver 2012a, pp. 87-123.

⁵⁴ V. Ahrens 1937 e Lardinois 1997 e 2000.

⁵⁵ Ahrens 1937, p. 51.

⁵⁶ Potremmo forse estendere anche al poeta smirneo quanto Lardinois 1997, p. 232 afferma sulle tre *gnomai* iliadiche di cui sopra: «The topic of man's limited ability with regard to the divine is arguably one of the central themes of the *Iliad*. The fact that the narrator reiterates this theme in the only three *gnomai* he speaks in the poem strongly supports this contention. The use of plural topics in these *gnomai* further suggests that the poet wants his audience to believe that what held true for the old heroes applies to them as well».

assegna agli uomini: per chi è mortale è necessario sopportare gli uni e gli altri. Anche ai vv. 71-2, come nel passo iliadico, la menzione di beni e mali che «giacciono sulle ginocchia degli dèi» e che sono «mischianti in un tutt'uno dalle Moire» sembra indicare di nuovo soprattutto un avvicendamento delle sorti dell'uomo più che la presenza, in un unico personaggio, di pregi e difetti. Un passo iliadico come IV 320 e ss., in cui Nestore afferma che gli dèi non danno mai agli uomini tutto insieme – infatti, egli ora non è più giovane, ma può venire in aiuto agli Achei βουλῆ καὶ μύθοισι (*Il.* IV 323)⁵⁷ – potrebbe essere la base per entrambe le considerazioni, indicando sia un'alternanza di beni e mali nella vita dell'uomo (gioventù e vecchiaia), sia la presenza, in contemporanea, di elementi positivi (coraggio e senno) e negativi (la vecchiaia). Il fatto che una *gnome* enunciata direttamente dal narratore venga poi ripresa da uno dei personaggi del poema è indicativo del ruolo che questi, ossia Nestore, svolge all'interno dell'opera⁵⁸: su questo aspetto Maciver⁵⁹ afferma che: «In the *Posthomeric*, gnomai in the primary narration have an intricate and widespread influence in the reading of characterisation and construction of themes: here the primary narrator highlights an ethic, a way to conduct oneself, and illustrates that it is Nestor who fulfils this ethic»⁶⁰.

9. ἀνθρώποισι θεοὶ: la stessa espressione si trova in Hes. *Op.* 398, in cui Esiodo raccomanda a Perse di compiere le opere che gli dèi hanno stabilito per gli uomini. Anche la sede metrica è la medesima. L'accostamento di due termini antitetici è il meccanismo su cui risultano fondati sia questo verso sia il successivo, nel quale, di nuovo, a un dativo segue un nominativo (ἐσθλῶ κακόν).

θεοὶ τελέουσιν: quest'espressione ricorre, nella medesima sede metrica, anche in *Od.* VI 174 e XXIII 286 e in *Ap. Rh.* I 488; Quinto la riprende in XII 54, in cui gli dèi sono detti esaudire i piani dei Danai.

10. ἀλλ' ἐσθλῶ κακόν ἄγχι παρίσταται ἕκ τινος αἴσης: cfr. *Il.* XXIV 530, ἄλλοτε μὲν τε κακῶ ὃ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῶ, e *Od.* XV 488-9, ἀλλ' ἦτοι σοὶ μὲν παρὰ καὶ κακῶ ἐσθλὸν ἔθηκεν / Ζεὺς. Nel secondo passo però l'accento è posto sul bene che Zeus ha dato ad Eumeo dopo tanti mali, cioè l'essere arrivato ad Itaca ed essersi posto al servizio di Odisseo, un uomo mite che gli ha permesso di godere di una vita serena. In Quinto invece anche la sintassi pone in maggior rilievo il male che è toccato a Nireo, ossia quello di essere debole in guerra. L'alternanza di ἐσθλά e κακά è del resto una caratteristica della quinta generazione degli uomini, la stirpe di ferro, secondo Hes.

⁵⁷ Cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 759 n. 5 e Vian 1966, p. 105 n.1, che cita anche, come *locus similis*, *Od.* VIII 167 e ss. Sull'alternanza di beni e mali nella vita degli uomini ad opera degli dèi, cfr. anche Thgn. 132-141, in cui si trova la medesima contrapposizione κακόν-ἐσθλόν che Quinto usa al verso 10.

⁵⁸ V. par. II.5.3.

⁵⁹ Maciver 2012a, pp. 101-123.

⁶⁰ Maciver 2012a, p. 109. Sulla possibilità del poeta di esprimere il proprio pensiero attraverso la *gnome* pronunciata da un altro personaggio, v. Lardinois 1997, pp. 232-3.

Op. 179 (anche qui è data maggior enfasi ai beni che ai mali: persino in questa terribile razza, sostiene l'autore, ai mali sono mischiati i beni). Si nota poi che tale contrapposizione, molto frequente in Teognide (cfr. i versi sopra citati, 132-41), compare anche nell'*Inno a Zeus* di Cleante (cfr. v. 20, ὦδεν γὰρ εἰς ἔν πάντα συνήρμοκας ἐσθλά κακοῖσιν, con QS. VII 72, ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια θεῶν ἐν γούνασι κείται, / Μοίρης εἰς ἔν ἅπαντα μεμιγμένα; su questa analogia, v. *infra*): una possibile ripresa da Cleante sarebbe di grande interesse, date le credenze stoiche condivise da Quinto⁶¹. Cfr. anche Ps.-Maneth. III 42, ἐσθλά κακοῖσιν ἔμιξεν, riferito a Zeus⁶². Il medesimo avvicendamento tra ἐσθλά e κακά ritorna in QS. XIII 476-7, quando un imprecisato τις, scorgendo da una nave le fiamme che divorano Troia, si sofferma in una considerazione sulla mutevolezza delle sorti umane, dovuta ad Αἶσα⁶³, lo stesso termine che leggiamo al v. 10.

ἄγχι παρίσταται: cfr. *Il.* V 570 e VI 405, ἄγχι παρίστατο nella stessa sede metrica. La medesima espressione ἄγχι παρίσταται era già stata impiegata da Quinto in VI 427: Macaone, ferito a morte da Euripilo, gli dice che nemmeno lui è destinato a vivere a lungo, ma che anzi la Chera funesta gli è già vicina⁶⁴.

ἔκ τινος αἴσης: la clausola, non attestata in altri autori, ritorna in XII 527, in riferimento al destino di Cassandra di non essere mai creduta. Anche in questo caso, Aisa sembra dunque avere un valore negativo, svolgendo un ruolo ostile agli uomini. Quinto peraltro sembra, anche nel passo del XII libro, cercare di purificare da ogni colpa il comportamento degli dèi, dato che non fa menzione del ruolo di Apollo nella vicenda, ma attribuisce la sorte di Cassandra a una divinità impersonale come Aisa.

11. Νιρῆι ἄνακτι: questa espressione ricorre solo qui e in XI 61. Anche questa forma del dativo è presente solo in Quinto (cfr. anche VI 445).

ἀγλαΐη ἐρατεινῆ: la medesima *iunctura*, al nominativo, era stata usata in VI 383 per descrivere la bellezza di Nireo anche nel momento della morte. All'accusativo invece la *iunctura* compare in *Anth. App.* III 281.9. Omero usa l'aggettivo preferibilmente in clausola (20x su ventidue occorrenze totali tra *Iliade* e *Odissea*), come Quinto (15x su diciassette occorrenze).

12. ἀλαπαδνοσύνη: il sostantivo è un *hapax*, evidentemente coniato da Quinto basandosi su ἀλαπαδνός di *Il.* II 675. Quinto crea anche altri *hapax* di questo tipo: è il caso di ἀπνοσύνη (II

⁶¹ Sugli elementi stoici in Quinto, si rimanda ai parr. I.2 e II.5.4.

⁶² Il nucleo originario degli *Apotelesmatica* dello Ps.-Manetone è collocato da Gundel-Gundel 1966, pp. 159-60 «in der Regierungszeit des Hadrian (117-138) oder etwas später», mentre il redattore finale sarebbe invece vissuto nel IV secolo d. C. Il libro III farebbe parte dell'«ältester Kern» dell'opera, dunque sarebbe antecedente a Quinto. Cfr. anche la recente edizione di De Stefani 2017, p. 27, che pone i libri II, III e VI all'inizio del II sec. d. C.

⁶³ Su questo termine, v. Wenglinsky 2002, pp. 79-80 e Gärtner 2007.

⁶⁴ Come nota Scheijnen 2016a, p. 189, si tratta della prima volta nel poema in cui un combattente colpito a morte risponde alle parole rivoltegli dal suo uccisore.

155) e ζηλημοσύνη (XIII 388); egli riprende inoltre il raro τοξοσύνη (IV 405), che prima di lui è usato solo in *Il.* XIII 314 e Eur. *Andr.* 1194, nonché τεκτοσύνη (*Od.* V 250, Eur. *Andr.* 1015, Luc. XLVIII 2.15, Ps.-Maneth. IV 323 e 440, VI 418, QS. VIII 296 e XII 83, AP. VII 159.3) e ἀλιτροσύνη (Ap. Rh. IV 699, Porph. *Plot.* XXII 30, AP. V 302.8 e VII 574.10, *Anth. App.* I 263.19, VI 120.18, QS. X 407; poi ripreso da Triphiod. 491 e da Nonn. *Par.* VIII 91, IX 129, XIII 115, XV 93). La conclusione del primo periodo è accentuata, oltre che dal punto fermo, anche da una variazione nella cesura del verso, che qui per la prima volta nel VII libro è maschile anziché femminile⁶⁵.

Δαναοὶ δέ οἱ οὐκ ἀμέλησαν: la litote potrebbe essere ripresa da *Il.* VIII 330, in cui si dice che Aiace οὐκ ἀμέλησε del fratello Teucro, caduto a terra ferito. L'espressione omerica viene ripresa identica da Quinto in III 217 (Aiace nei confronti del cadavere di Achille) e IX 154 (Melanzio nei confronti del corpo di Ippaside). Si tratta della prima di una serie di quattro negazioni (dopo questa, vv. 22, 27 e 30) attraverso le quali nell'esordio del VII libro si insiste sul cordoglio degli Achei in generale e di Podalirio in particolare per i morti in battaglia. In Omero il verbo è sempre preceduto da negazione e Quinto si mantiene fedele all'uso omerico (cfr. III 217, VI 439, VII 30, VIII 481, IX 154).

13. ταρχύσαντο: sull'uso di questo verbo, v. il *Commento* al v. 6. La ripetizione del termine contribuisce a conferire una struttura ad anello a questi primi versi del VII libro: nella vicenda della sepoltura di Macaone è incastonata quella di Nireo, di cui si dice per due volte che è bello ma non forte; a sua volta, in tale resoconto viene inserita una *gnome*, per cui si crea una struttura di questo tipo: Macaone-Nireo-*gnome*-Nireo-Macaone. Il ricorrere degli stessi concetti è evidenziato dalle ripetizioni lessicali: oltre a ταρχύσαντο (vv. 6 e 13), v. anche ἀγλαΐη (vv. 8 e 11) e μακάρεσσιν (vv. 7 e 14).

ὠδύραντ': Quinto adopera il verbo solo 11x, a fronte di diciassette occorrenze nell'*Iliade* e ben trentanove nell'*Odissea*. In generale, come osserva Newbold, il riferimento al pianto è nei *Posthomeric* molto più frequente di quello alla danza o al canto, contrariamente a quanto accade in Nonno⁶⁶.

ἐπὶ τύμβῳ: clausola omerica, cfr. *Il.* XI 371, XVII 434, poi Thgn. 1203, AP. VII 137.1, 153.3, 247.1, 279.1, 353.1, 445.3, 476.3 ecc. Quinto riprende la stessa clausola al v. 29.

14. Μαχάονα δῖον: la stessa *iunctura*, al vocativo, si trova in *Il.* XIV 3; Quinto la utilizza anche in VI 445, sempre all'accusativo e nella stessa sede metrica.

⁶⁵ Sulla metrica dei *Posthomeric*, rimando al par. II.1.2.

⁶⁶ Cfr. Newbold 1992, p. 276: «Nonnus' is a song, music and dance world, as against the groans, wails, clashing arms, clanging armour and grim battles of Quintus».

ἀθανάτοις μακάρεσσιν: i due termini sono accostati a partire da *Il.* IV 127-8; cfr. anche *h. Hom.* III 315, *Hes. Op.* 706 e *Sc.* 79. Quinto usa la stessa *iunctura* al dativo in XIV 226 e, distanziando i termini, in V 127 (al nominativo, IV 132). Per μακάρεσσιν in clausola, v. *Od.* X 74, in cui Eolo respinge Odisseo in quanto odioso agli dèi (mentre qui è proprio il contrario). Come prima Nireo, ora anche Macaone viene paragonato agli dèi immortali proprio nel momento della sua sepoltura.

14-5. δν ἀθανάτοις μακάρεσσιν / ἴσον ἀεὶ τίεσκον: la struttura τίω + compl. ogg. + ἴ-/ἴσον/-α + dativo, nel senso di ‘onorare qualcuno al pari di qualcun altro’, è piuttosto frequente in Omero: cfr. *Il.* V 467 (ἀνὴρ δν τ’ ἴσον ἐτίομεν Ἑκτορι δίῳ), IX 142 (τίσω δέ μιν ἴσον Ὀρέστη), 284 (τίσει δέ σε ἴσον Ὀρέστη) e 603 (ἴσον γάρ σε θεῶ τίσουσιν Ἀχαιοί, detto dallo stesso Fenice), XIII 176 = XV 551 (ὃ δέ μιν τίεν ἴσα τέκεσσιν), XV 438-9 (δν ... / ἴσα φίλοισι τοκεῦσιν ἐτίομεν), XVIII 81-2 (τὸν ἐγὼ περὶ πάντων τίον ἐταίρων, / ἴσον ἐμῆ κεφαλῆ), *Od.* I 432 (ἴσα δέ μιν κεδνῆ ἀλόχῳ τίεν) e XI 484 (σε ζῶνδ ἐτίομεν ἴσα θεοῖσιν). Anche Quinto ne fa un uso abbastanza diffuso: cfr. III 778-9 (κεῖνον ... / ἴσον ἐμοὶ τίσουσι), V 658 (τὸν γὰρ τίον ἴσον Ἀχιλλεῖ), VI 133 (τίεν δέ μιν Ἑκτορι ἴσον), VII 206 (σός γε πατὴρ τὸν ἴσον Διὶ τίον Ἀχαιοί), 647 (ἴσον δέ ἐ παιδὶ τίεσκον) e 648 (ὃ δ’ ἄρ’ ἴσον ἐῶ πατρὶ τίεν ἐμὸν κῆρ), VIII 491-2 (Ἀργεῖοι δ’ Ἀχιλλῆος εὐπτολέμου θρασὺν υἷα / ἴσα τοκῆι τίεσκον), IX 42 (Τὸν γὰρ δὴ τίεσκον ἴσον Πριάμοιο τέκεσσι).

15. ἴσον ἀεὶ: quest’espressione non è mai attestata altrove in poesia, ma è molto ricorrente in Euclide (15x) e Galeno (14x).

τίεσκον: stessa forma e sede metrica in *Od.* XXII 414 e XXIII 65. Quinto adopera molto spesso questa voce verbale (VII 647 e 677, VIII 492, IX 42 e 340, XIV 109).

κλυτὰ μῆδεα ἦδη: l’associazione di μῆδεα al verbo οἶδα si trova già nei poemi omerici (*Il.* III 202, VII 278, XVII 325, XVIII 363, XXIV 88, *Od.* II 38, VI 12, XI 445, XX 46)⁶⁷. Il medesimo nesso usato da Quinto si trova in *h. Hom.* IV 456, κλυτὰ μῆδεα οἶδας: come nei *Posthomerica*, così nell’inno omerico l’espressione fa riferimento anche ai «technical skills»⁶⁸, lì di Hermes e qui di Macaone. L’aggettivo è frutto dell’emendazione del Rhodomann⁶⁹, che accoglie questa lezione nel testo. I mss. hanno invece τυκτά, che secondo il Vian sarebbe stato scritto in margine al v. 16 (dove lo studioso legge appunto τυκτόν al posto del trādito ταῦτόν) e sarebbe stato erroneamente copiato nel v. 15⁷⁰. L’emendazione consente a Vian di ovviare, nel v. 16, al ταῦτόν riportato da D (ταῦτόν in P e H^c): accettando tale lezione, risulterebbe che gli Achei elevano un unico sepolcro a

⁶⁷ Cfr. Brügger 2017 [2009], p. 55, secondo il quale la clausola μῆδεα εἶδ-/ἰδ(μ)-/οἶδ- compare «in total 22x in early epic» (cfr. anche pp. 114-5).

⁶⁸ Vergados 2013, p. 526.

⁶⁹ Rhodomann 1604.

⁷⁰ Cfr. Vian 1959b, p. 120.

Nireo e Macaone, ma, come spiega Mazza, «non c'è tra i due un legame che giustifichi una sepoltura comune»⁷¹. Altra proposta è *πυκνά* di L^{pr} e dello stesso Rhodomann, probabilmente sulla scorta della *iunctura* μήδεα πυκνά di *Il.* III 202 e 208⁷². Questa lezione è accettata da Koechly 1850, il quale sostiene inoltre che sia caduto il verso successivo, in cui il poeta avrebbe spiegato in cosa consistessero tali *πυκνά μήδεα*. Zimmermann⁷³, analogamente, propone *πύκα μήδεα*; a *πυκνά μήδεα* pensa anche Tsomis⁷⁴. In fine di verso, la forma ἤδη, riportata da H, è preferita ad ἦδει di P: la scelta dell'una o dell'altra forma è stato oggetto di discussione filologica già nell'Ottocento, come mostrano Spitzner⁷⁵, Hermann⁷⁶ e Koechly⁷⁷.

16. Ἄλλ' ὄτ' ἄρ': congettura di Vian, sulla base di *Il.* X 540 (ὄτ' ἄρ') per ἄλλα γάρ dei codici, con l'eccezione di H^c e *recentiores*, che riportano invece ἄλλα γάρ. Tale lezione però non ricorre mai in Quinto e non permette di creare un legame sintattico con il τότ' del verso successivo. L'espressione Ἄλλ' ὄτ' ἄρ' a inizio verso compare solo in Hes. *Op.* 132. Diverse le proposte di emendazione per questo *incipit*: ἄλλ' ὅτε δὴ è sostenuto da Zimmermann 1908⁷⁸ e 1913⁷⁹ sulla base dell'uso omerico. Altre congetture avanzate sono ἄλλ' ἄρ' ἐπ' (Hermann)⁸⁰, ἄλλα καὶ (Koechly 1850; a cosa si riferisce però il καὶ?) e αἶψα δ' ἄρ' (Struve⁸¹, *prob.* Zimmermann⁸²). Interessante anche la proposta di Tychsen 1807, seguita da Pompella 1987⁸³ e approvata anche da Tsomis⁸⁴: per risolvere la difficoltà creata dalla mancata correlazione, attenendosi al testo dei codici e conservando quindi ἄλλα γάρ all'inizio del v. 16, egli preferisce inserire un punto dopo ἐβάλοντο e accettare, all'inizio del verso successivo, la lezione Καὶ tramandata da H in luogo del δὴ preferito da Vian⁸⁵. Si potrebbe allora notare che:

1. ἄλλα γάρ è un *incipit* piuttosto frequente nei tragici: si veda ad esempio Eur. *Phoen.* 1762 (il verso successivo peraltro, τὰς γὰρ ἐκ θεῶν ἀνάγκας θνητὸν ὄντα δεῖ φέρειν, esprime una massima molto simile a quella contenuta in QS. VII 54-5); in poesia esametrica, cfr. Theocr. *Id.* V 44, Arat. 1132, Ap. Rh. I 992, IV 1165;

⁷¹ Mazza in Lelli 2013, p. 759 n. 8.

⁷² Sull'uso dell'aggettivo πυκ(ι)νός in questo senso, si veda ad es. Martin 1989, pp. 35-6.

⁷³ Zimmermann 1908, p. 38.

⁷⁴ Tsomis 2018a, p. 69.

⁷⁵ Spitzner 1839, pp. 142-3.

⁷⁶ Hermann 1840, p. 262.

⁷⁷ Koechly 1850 *ad* III 250, il quale preferisce ἤδη a causa della maggior diffusione di quella forma in Omero.

⁷⁸ L'autore propone tale lettura a p. 51, in cui sostiene anche una seconda possibilità di emendazione, ἄλλ' ὄθ' ἄμ'. Cfr. anche Zimmermann 1900, p. 5.

⁷⁹ Zimmermann 1913, pp. 8-9.

⁸⁰ Hermann 1840, p. 262.

⁸¹ Struve 1864, p. 42.

⁸² Zimmermann 1889, p. 127.

⁸³ Cfr. anche Pompella 2002.

⁸⁴ Tsomis 2018a, p. 70.

⁸⁵ Qui ἄλλα γάρ avrebbe semplicemente un valore progressivo: cfr. Denniston 1959 [1934], pp. 105-7.

2. la lezione ἀλλὰ γάρ elimina la successione, forse un po' eccessiva, dei tre ἄρα di seguito che si verrebbe a creare accettando la proposta di Vian.

τυκτὸν περὶ σῆμ' ἐβάλλοντο: sostantivo e aggettivo (quest'ultimo, frutto di emendazione) non si trovano mai concordati altrove⁸⁶; lo stesso vale per ταῦτὸν. Si confronti però Bernard, *Inscr. metr.* 27.2: τυκτῶ ὑπὸ τύμβῳ⁸⁷. La clausola περὶ σῆμ' ἐβάλλοντο, non attestata in altri autori, è adoperata da Quinto anche in II 589 (sepolcro per Memnone) e X 6 (morti seppelliti in gran fretta dai Troiani). In quest'ultimo passo l'aggettivo che precede l'espressione è χυτὸν, congetturato da Zimmermann 1891 anche per VII 16 al posto del trådito ταῦτὸν. Quest'ultimo, lezione unanime dei manoscritti, è invece accettato da Pompella 1987 e 2002, Gärtner 2010 e Tsomis 2018a.

17. δὴ τότ' ἄρ': cfr. *Od.* VIII 381 e *Ap. Rh.* II 1178. Quinto usa dieci volte questo *incipit*. Il trapasso dalla scena di sepoltura a quella di battaglia è molto brusco, tanto più che la finestra appena aperta sul campo di battaglia si chiude dopo soli quattro versi, per ritornare a Macaone.

λοίγιος Ἄρης: quest'espressione non è omerica, ma compare in *Ps.-Maneth.* V 100⁸⁸ e 249⁸⁹; Quinto la usa solo qui, Nonno la riprende in *D.* XXXII 176. L'aggettivo ricorre invece in *Il.* I 518 e 573, XXI 533 e XXIII 310; Quinto lo adopera 14x, spesso in riferimento alle armi (III 317, IV 25, VI 592, X 61: λοίγιον ἔγχος; XIII 203 e XIV 313: λοίγιον ἄορ; XIV 335: λοίγια δοῦρα)⁹⁰.

ἔτι μαίνετο: per questo passo Vian⁹¹ propone *dubitanter* la lettura ἔτ' ἐμαίνετο.

18-19. I due versi sono costruiti su una duplice dittologia sinonimica (o quasi sinonimica), κόναβος καὶ ἀυτή e λάεσσι καὶ ἐγχείησι. Assieme alle coppie nome-aggettivo (solo nei vv. 16-20 abbiamo τυκτὸν ... σῆμ', λοίγιος Ἄρης, μέγας κόναβος, πολυκμήτῳ ... Ἄρηι), questo pare essere uno dei tratti stilistici prediletti dal poeta smirneo. Si noti inoltre come i termini in posizione forte, a inizio e fine verso, dialoghino tra loro: ὄρτο ... ἀυτή, ῥηγνυμένων ... βοειῶν.

18. ὄρτο δ' ἄρ': stessa apertura di verso in XIII 432 (ὄρτο δ' ἄρα). Si noti la somiglianza tra il primo emistichio del v. 16 (Ἄλλ' ὅτ' ἄρ' ἀμφοτέροις) e quello del v. 18 (ὄρτο δ' ἄρ' ἀμφοτέρωθε).

ἀμφοτέρωθε: l'avverbio, nella forma in -θεν, è piuttosto frequente in Omero (9x nell'*Iliade*, 8x nell'*Odissea*), mentre Quinto usa anche ἀμφοτέρωθε (7x sulle quindici occorrenze totali dell'avverbio), forma attestata a partire dall'unico frammento superstite di Andromaco (*Ep. Rom.*

⁸⁶ Cfr. però Theocr. *Id.* XXII 210-1, τυκτὴν / μάρμαρον, e QS. X 486-7, Περὶ δέ σοφισί σῆμα / ἐσσυμένως τεύξαντο, passi citati da Vian in favore della sua emendazione in Vian 1959b, p. 120 n. 2.

⁸⁷ Egger legge τυκτῶ, mentre Miller corregge in τυκτῶ: v. Bernard 1969, p. 149.

⁸⁸ Il riferimento a questo passo è presente anche in Calero Secall 1993, p. 141 n. 60.

⁸⁹ Cfr. però λογὸς Ἄρης in *AP.* VII 368.2 (Ericio) e Ἄρα λογ[ὸν] in *Dion. Epic. B.* fr. 40.11 Benaissa.

⁹⁰ Sull'uso dell'aggettivo in Quinto, cfr. Ferreccio 2014, pp. 184-5; sull'impiego del termine come epiteto di Ares, v. Ferreccio 2012, p. 31. In Omero l'aggettivo compare sempre all'interno di discorsi diretti (cfr. Latacz-Nünlist-Stoebesandt 2009 [2000], p. 166. Quinto si distacca da tale uso, come si vede già qui.

⁹¹ Sulle motivazioni, v. Vian 1959a, p. 225.

62.87 Heitsch; cfr. anche Opp. *Cyn.* II 121). Omero adopera sempre l'avverbio o prima della cesura femminile o in clausola; Quinto mantiene perlopiù tale posizione, ma in XI 266 lo colloca in *incipit*.

κόναβος: in Omero solo in *Od.* X 122, il passo in cui i Lestrigoni colpiscono le navi di Odisseo e dei suoi compagni con massi e per questo ἄφαρ δὲ κακὸς κόναβος κατὰ νῆας ὀρώρει. Quinto usa il termine solo qui e, personificato, anche in VIII 242. Si noti, a proposito del reimpiego omerico del termine, quanto osservato da Appel⁹²: «Unser Dichter ändert den ganzen Zusammenhang, in welchem das Wort bei Homer auftritt, die Versposition des Substantivs und sein Attribut. [...] Es wäre somit völlig berechtigt, von einer *imitatio* an dieser Stelle zu sprechen».

19. ῥηγνυμένων: in poesia esametrica questa forma è attestata per la prima volta, come qui a inizio verso, in Nic. *Th.* 682.

ἔγχεισι: questa voce ricorre già in Omero, ma mai in questa posizione metrica, in cui pare che Quinto sia il primo ad aver collocato il termine (cfr. anche I 544, VII 171, XIII 161).

βοειῶν: gli scudi ricoperti di pelle di bue sono presenti già in Omero, cfr. ad es. *Il.* V 452. La lezione è frutto dell'emendazione di Heyne⁹³ a fronte del tràdito βοείων.

Vv. 20-36: il dolore di Podalirio

- 20 Καί ῥ' οἷ μὲν πονέοντο πολυκμήτῳ ὑπ' Ἄρηι·
νωλεμέως δ' ἄρ' ἄπαστος ἐδητύος ἐν κονίησι
κεῖτο μέγα στενάχων Ποδαλείριος. Οὐδ' ὅ γε σῆμα
λεῖπε κασιγνήτοιο· νόος δέ οἱ ὀρμαίνεσκε
χερσὶν ὑπὸ σφετέρησιν ἀνηλεγέως ἀπολέσθαι·
- 25 καί ῥ' ὅτε μὲν βάλε χεῖρας ἐπὶ ξίφος, ἄλλοτε δ' αὖτε
δίζετο φάρμακον αἰνόν. Ἐοὶ δέ μιν εἶργον ἐταῖροι
πολλὰ παρηγορέοντες· ὃ δ' οὐκ ἀπέληγεν ἀνίης,
καί νύ κε θυμὸν ἐῆσιν ὑπαὶ παλάμησιν ὄλεσσαν
ἔσθλοῦ ἀδελφειοῖο νεοκμήτῳ ἐπὶ τύμβῳ,
- 30 εἰ μὴ Νηλέος υἱὸς ἐπέκλυεν. Οὐδ' ἀμέλησεν
αἰνῶς τειρομένοιο· κίχεν δέ μιν ἄλλοτε μὲν που
ἐκχόμενον περὶ σῆμα πολύστονον, ἄλλοτε δ' αὖτε

⁹² Appel 1994a, p. 69.

⁹³ Cfr. Vian 1966 *ad loc.*

- ἀμφὶ κάρη χεύοντα κόνιν καὶ στήθεα χερσὶ
 θεινόμενον κρατερῆσι καὶ οὔνομα κικλήσκοντα
 35 οἶο κασιγνήτοιο· περιστενάχοντο δ' ἄνακτα
 δμῶες σὺν <θ'> ἑτάροισι, κακὴ δ' ἔχε πάντας οἰζύς.
- 20 E quelli penavano ad opera di Ares che causa molte sofferenze;
 ma ininterrottamente senza cibo e senza bevanda nella polvere
 giaceva tra grandi lamenti Podalirio. Infatti la tomba
 del fratello non abbandonava: la mente lo spingeva
 con le sue mani a darsi avventatamente la morte;
- 25 e a volte gettava le mani alla spada, altre volte invece
 cercava un veleno tremendo. I suoi compagni lo trattenevano
 rivolgendogli molte parole di conforto: ma quello non poneva fine al dolore
 e certo si sarebbe ucciso con le sue mani
 sulla tomba appena costruita del nobile fratello,
- 30 se il figlio di Neleo non l'avesse udito. Non trascurò
 quello che tremendamente si tormentava. Lo trovò che ora
 stava riverso presso la tomba molto lacrimevole, ora invece
 si versava cenere sul capo e il petto con le mani
 robuste si batteva e invocava il nome
- 35 di suo fratello; gemevano attorno al signore
 le schiave con i compagni, tremenda pena prendeva tutti.

20-36. Questi versi descrivono il cordoglio di Podalirio a causa della morte del fratello Macaone, narrata, come già accennato, nel VI libro dei *Posthomericæ*. Il dolore di Podalirio è tale che egli medita di uccidersi⁹⁴, ma viene trattenuto dai compagni e dall'intervento di Nestore. Questa scena sembra esemplata sulla parte iniziale del XVIII libro dell'*Iliade*, in cui si descrive il dolore di Achille quando egli viene a sapere della morte di Patroclo⁹⁵: entrambi i personaggi si cospargono il capo di cenere – gesto tipico del compianto funebre (*Il.* XVIII 23-4 ~ *QS.* VII 32-3) e giacciono a terra, nella polvere (*Il.* XVIII 26-7 ~ *QS.* VII 21-2); le schiave accompagnano i lamenti del loro

⁹⁴ Nella letteratura classica, il tema del suicidio in seguito alla morte di un fratello non è comunissimo: si veda a questo proposito il mito di Selene, che si gettò da un tetto dopo l'uccisione del fratello Elios (Diod. Sic. III 57.5). L'amore che unisce due fratelli anche dopo la morte è celebrato nel mito di Castore e Polluce, narrato già da Pindaro (*N.* X, in particolare vv. 75 e ss.). Il più celebre pianto della classicità sulla tomba del fratello è senza dubbio il carne 101 di Catullo, in cui non si trovano però desideri suicidi.

⁹⁵ Sul rapporto tra Achille e Podalirio, v. Boyten 2010, pp. 121-3. Sulle riprese da *Il.* XVIII, cfr. Vian 1966, p. 106 n. 2, Mazza in Lelli 2013, p. 760 n. 9 e Scheijnen 2016a, p. 190 n. 62.

signore (*Il.* XVIII 28-31 ~ QS. VII 35-6) e si battono il petto (*Il.* XVIII 30-1), gesto che invece nei *Posthomeric* è attribuito a Podalirio (QS. VII 33-4). Anche il rifiuto, da parte di quest'ultimo, di ingerire cibo o bevande è assimilabile a quello proclamato da Achille in *Il.* XIX 209-12: prima di aver vendicato Patroclo, egli non mangerà e non berrà nulla (cfr. anche vv. 305-8). Tra i due personaggi vi è poi un'altra analogia: quando nel VI libro Podalirio apprende della morte del fratello (vv. 455 e ss.), egli abbandona i feriti che stava curando e si lancia in battaglia, uccidendo due guerrieri troiani⁹⁶. Seppure in piccolo, questa reazione ricorda quella di Achille quando viene a sapere della morte di Patroclo: anche il Pelide abbandona il suo isolamento e dà inizio a una strage – certamente più massiccia di quella condotta da Podalirio – tra i nemici troiani⁹⁷. Per Podalirio questa reazione è tanto più significativa in quanto né nell'*Iliade* né nel resto dei *Posthomeric* egli è rappresentato mentre combatte: l'unica parziale eccezione è XII 321, in cui l'eroe è menzionato tra i guerrieri che entrano nel cavallo di Troia (v. *Commento* al v. 6).

Mazza⁹⁸ osserva come vi sia però una differenza fondamentale tra i due episodi: Achille nell'apprendere della morte di Patroclo non medita il suicidio, ma è solo Antiloco a temere che egli possa tagliarsi la gola⁹⁹. Inoltre, il richiamo al brano omerico mira a sottolineare quanto, nel mondo di Quinto Smirneo, la reazione smodata del guerriero iliadico – qui appunto portata all'estremo mediante il riferimento a propositi suicidi – sia totalmente fuori posto e necessiti di essere tenuta a freno dall'intervento del saggio Nestore¹⁰⁰.

Propositi di morte vengono espressi anche in altre occasioni nei *Posthomeric*: quando ad esempio Fenice piange Achille, egli si augura che il proprio dolore possa ucciderlo (III 482), dicendo che la morte è di gran lunga preferibile alla vita, ora che gli Achei sono stati privati del loro difensore. Anche in quest'episodio ricorre il tema della consolazione: Teti piange la morte del figlio, ma Calliope subito interviene a consolarla, ricordandole che anche lei (come Nestore) ha perso il figlio, Orfeo, ribadendo però che ἀλλ' ἔτλην μέγα πένθος, ἐπεὶ θεὸν οὐ τι ἔοικε / πένθεσι λευγαλέοισι καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἀχεύειν (III 642-3). Così anche Teucro, piangendo, come Podalirio, la morte del fratello, non desidera più tornare in patria, ma morire: Οὐδ' ἔτ' ἐμοὶ νόστοιο τέλος σέο δεῦρο θανόντος / ἀνδάνει, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ὀίομαι ἐνθάδ' ὀλέσθαι, / ὄφρα με σὺν σοὶ γαῖα φερέσβιος ἀμφικαλύπτῃ (V 515-7). La similitudine che in V 503 e ss. paragona le lacrime di

⁹⁶ Il tentativo da parte di un fratello di vendicare la morte dell'altro è peraltro un *topos* nell'*Iliade* (cfr. Fenik 1968, p. 12): si veda ad es. XI 426-55, in cui Soco, dopo che Odisseo ha ucciso suo fratello Caropo, muove coraggiosamente contro il nemico, ma viene subito trafitto dall'asta di questo.

⁹⁷ Cfr. Scheijnen 2016a, p. 190: «As in the Patroclus episode, someone dearly related to the defeated abandons his business at the ships to save his fallen friend (or brother)».

⁹⁸ Mazza in Lelli 2013, p. 760 n. 9.

⁹⁹ In realtà questo non è del tutto vero: nel successivo dialogo con la madre, Achille esprime per ben due volte il desiderio di morire, anche se non prima di aver vendicato Patroclo uccidendo Ettore (XVIII 90-2 e 98-9).

¹⁰⁰ Si veda Maciver 2012a, pp. 108-9, che mette l'accento sul contrasto tra questo brano di Quinto e le lacrime versate in abbondanza da Achille e Priamo nel XXIV libro dell'*Iliade*. Sulla diversa percezione del pianto maschile in pubblico da Omero in poi, v. anche Sherman 2005, p. 135.

Teucro a quelle che un fanciullo già orfano di padre versa sulla tomba della madre contribuisce a porre sullo stesso piano le figure di Teucro e Podalirio, il quale ricorda di essere stato cresciuto dal fratello dopo che il padre fu assunto in cielo (VII 59 e ss.). Per entrambi dunque il legame col fratello defunto viene a configurarsi quasi come un rapporto filiale. Il parallelismo è ulteriormente messo in luce dalle parole di Nestore, che in V 601 e ss. esorta a porre fine al pianto per Aiace, perché Νεκρὸς δ' οὐ τι γόοισιν ἀνέγρεται (V 610); similmente, in VII 41 il vecchio invita Podalirio a desistere dal pianto, perché Οὐ γὰρ ἀναστήσεις μιν ἔτ' ἐς φάος. Il desiderio di morire è espresso anche da Andromaca (XIII 272-86) dopo la morte del figlioletto Astianatte, crudelmente gettato dalle mura di Troia ormai conquistata. Qui la donna si augura che anche a lei sia riservato il medesimo trattamento, perché tutti i suoi cari sono morti e non c'è più nessuno che possa prendersi cura di lei. Allo stesso modo, Ecuba si augura che la terra possa ricoprirla, prima di vedere la morte, ormai prossima, della figlia Polissena (XIV 300-1). L'unico personaggio dei *Posthomeric* che davvero si uccide per il dolore suscitato dalla morte di una persona cara è invece Enone (X 467): nella sua vicenda però alla sofferenza per la morte di Paride si aggiunge anche il senso di colpa per non averlo aiutato.

20. Καί ῥ' οἱ μὲν: cfr. *Il.* X 541. Questo *incipit* è molto usato da Quinto (11x).

οἱ μὲν πονέοντο: cfr. *Il.* V 84 e 627, VII 442, in particolare i primi due versi per il passaggio dalla visione generale dell'esercito alla focalizzazione sul singolo combattente.

πολυκμήτω: l'aggettivo in Omero significa «lavorato con molta fatica»¹⁰¹, mentre nell'epica di età imperiale, già con Opp. *Hal.* II 504, assume il senso di «faticoso», «che causa fatica»¹⁰²: tale significato viene ripreso in Quinto (VII 20 e 424, XI 310), accanto a quello di «che lavora duramente» (III 203, VIII 397, IX 173)¹⁰³. Lo slittamento di significato potrebbe essere spiegato da interpretazioni dell'aggettivo come quella offerta da Eustath. *Comm. ad Od.* II 245: εἰ δὲ καὶ στονόεντα ξίφη εἰσὶ τὰ τοιαῦτα ἔργα, λέγεται τὰ τοιαῦτα πολύκμητος σίδηρος, δι' οὗ πολλοὶ ἂν κάμοιεν, ὃ ἔστι θάνοιεν, κατὰ τὸ, εἴδωλα καμόντων¹⁰⁴. L'associazione con Ares, qui da intendersi come personificazione della guerra, non è mai attestata. La scelta dell'aggettivo πολύκμητος potrebbe però essere intesa come *variatio* rispetto alla *iunctura* iliadica πολύδακρυν Ἄρηα (*Il.* III 132, VIII 516, XIX 318). Quinto usa molti aggettivi composti con πολυ-¹⁰⁵: Vian-Battegay¹⁰⁶ ne annovera ben trentasette.

¹⁰¹ Cfr. Ebeling 1885 [1880] e Cunliffe 1924 s. v. πολύκμητος.

¹⁰² Cfr. trad. Fajen 1999.

¹⁰³ V. Vian-Battegay 1984 s. v. πολύκμητος.

¹⁰⁴ Cfr. anche Hsch. π 2870, πολύκμητον· μετὰ πολλοῦ καμάτου γεγεννημένον, ἢ πολλὸν κάματον ἡμῖν παρέχοντα, nonché sch. bT *Il.* VI 48 Erbse: πολύκμητος: ὁ ἤδη εἰργασμένος· ἢ ὁ πολλοὺς κάμνειν, τουτέστιν ἀποθνήσκειν, ποιῶν· ἢ ὁ εἰς πολλοὺς καμάτους ἐπιτήδειος.

¹⁰⁵ Sull'uso di questi composti in Omero, v. Stanford 1950.

¹⁰⁶ Vian-Battegay 1984, pp. 395-9.

ὕπ' Ἄρηι: solo in *Il.* V 699, qui e in QS. XII 301. L'ametrico ἄρει, lezione di Ω, è corretto in P^{sl} e nei mss. recenziatori (B^{pc}, L, R, Lasc.²).

21. νωλεμέως: 9x in Omero, 10x in Quinto, in entrambi sempre a inizio verso.

ἄπαστος ἐδητύος: questa espressione ricorre identica in *Od.* IV 788, in cui a giacere digiuna è Penelope, angosciata all'idea che il figlio possa cadere vittima dell'agguato dei Proci, e in *h. Hom.* II 200, in cui è invece Demetra ad essere ritratta nello stesso modo. I due termini sono accostati anche in *Od.* VI 250. La forma ἐδητύος compare 29x in Omero, sempre in questa sede metrica, che è l'unica in cui questa forma è attestata in tutta la poesia esametrica, con l'unica eccezione di QS. IX 489 (Ἄλλ' ὅτε δὴ κορέσαντο ποτοῦ καὶ ἐδητύος ἐσθλῆς). Più raro l'aggettivo ἄπαστος, attestato solo 3x in Omero (*Il.* XIX 346, *Od.* IV 788 e VI 250) e solo qui in Quinto.

21-2. ἐν κονίησι / κείτο: il nesso ἐν κονίησι(v) è omerico (40x tra *Iliade* e *Odissea*, di cui 15x in clausola) ed è adoperato per ben 41x da Quinto, di cui 12x in clausola. L'espressione ἐν κονίησιν / κείτο ricorre in *Il.* XXII 402-3. La ripresa più interessante è però quella da *Il.* XVIII 26-7, in cui l'espressione ἐν κονίησι ... / κείτο designa Achille che, steso nella polvere, piange la morte di Patroclo (cfr. *Commento* ai vv. 20-36); cfr. anche *Il.* XVI 471, κείτο ... ἐν κονίησιν. Il nesso è spesso riferito a chi giace morto a terra. Quinto adopera l'espressione anche in altri passi: in I 492 si ha κείτο ... ἐν κονίησι, in I 644 e 757, V 441 e VI 385 Κεῖσό νυν ἐν κονίησιν¹⁰⁷, detto al nemico appena ucciso, in II 339 e V 488 κείμενον ἐν κονίησιν, in VI 377 Κεῖτο δ' ἄρ' ἐν κονίησι, in VII 521 κείσεσθ' ἐν κονίησιν, in XI 314-5 ἐν κονίησι ... / κείντο¹⁰⁸. Questo del VII libro è l'unico passo dei *Posthomeric* in cui l'espressione non è riferita a un morto, ma a un personaggio in atto di compianto funebre, che minaccia del resto di suicidarsi. In modo simile a Podalirio è ritratta Tecmessa in V 529-31, in quanto anch'ella piange (στενάχουσα) il defunto Aiace giacendo «nella polvere» (ἐν κονίησι).

22. μέγα στενάχων: espressione usuale in Quinto, che la adopera anche in III 427 (Aiace piange Achille), V 521 (Teucro piange Aiace), VIII 443 (Ganimede piange per i Troiani)¹⁰⁹.

Quinto usa molto spesso la radice στεν- / στον-: στένω (9x), ἀμφιστένω (3x), ἀναστένω (1x), ἐπιστένω (2x), περιστένω (1x), ὑποστένω (2x), στενάχω (30x), ἀναστενάχω (7x), ἐπιστενάχω (5x), περιστενάχω (7x), στεναχίζω (4x), ἀναστεναχίζω (2x), ἐπιστεναχίζω (2x), περιστεναχίζω (3x), ὑποστεναχίζω (1x), στόνος (2x), στοναχή (5x), στοναχέω (9x), ἀναστοναχέω (3x), περιστοναχέω

¹⁰⁷ Cfr. *Commento* ai vv. 7-12.

¹⁰⁸ Sull'espressione, cfr. James-Lee 2000, p. 126 e Campagnolo 2012, pp. 239-40.

¹⁰⁹ Per gli altri usi del verbo con μέγα o con un avverbio generico, v. Vian-Battegay 1984, s. v. στενάχω. In Omero, un possibile modello potrebbe essere individuato in *Il.* II 784, μέγα στοναχίζετο.

(2x), συστοναχέω (1x), στονόεις (82x), πολύστονος (13x). Di questi sono *hapax* ἀμφιστένω, ἐπιστεναχίζω, περιστενάχω, περιστοναχέω e συστοναχέω¹¹⁰. Nell'*Iliade* la radice con grado debole ricorre 18x e quella con grado forte 46x; 20x e 24x nell'*Odissea*.

Ποδαλείριος: già citato nell'*Iliade* come fratello di Macaone (II 732 e XI 833). Quinto enfatizza il suo ruolo di medico sia in IV 396-404 che in 538-40 e gli attribuisce la guarigione di Filottete (IX 461-6). Podalirio esercita tale funzione anche in Ps.-Apollod. *Ep.* V 8, mentre in Soph. *Phil.* 1333-5, Ael. Arist. XXXVIII 10 e Philostr. *Her.* XXVIII 26, come si è detto nel *Commento* al v. 6, vengono nominati entrambi i figli di Asclepio. Porph. *ad Il.* XI 515 afferma che solo Macaone era ricordato come chirurgo, mentre a Podalirio era riservata semplicemente la cura delle malattie¹¹¹. Eustazio sottolinea la sua attività di studioso di erbe, citata anche da Baeb. Ital. *Il. Lat.* 350-1, definendolo ἀνθρώπους (Eustath. *Comm. ad Il.* XIII 830). Dict. II 10 narra di come i due fratelli guarirono Telefo. Dares 13, descrivendo i protagonisti della guerra di Troia, cui egli sostiene di aver assistito, definisce Podalirio *crassum valentem superbum tristem*: l'ultimo aggettivo può essere interpretato come un riferimento alla morte del fratello, non menzionata però nell'opera?¹¹² Per quanto riguarda le ultime fasi della guerra, Quinto annovera Podalirio tra gli eroi achei che entrarono nel cavallo di Troia (XII 321). Dopo la presa della città, egli sarebbe stato sospinto fuori dalla sua rotta ed approdato a Sirno¹¹³, in Caria, dove si sarebbe stabilito (Paus. III 26.10); altre fonti parlano di un suo approdo presso il Chersoneso Cario in seguito a un oracolo delfico (Ps.-Apollod. *Ep.* VI 18; cfr. anche *sch. Lyc. Alex.* 427, 980 e 1047 Scheer). Strabo VI 3.9 ricorda che l'eroe era venerato sulla collina di Drio, in Daunia, assieme a Calcante. In *Lyc. Alex.* 1047 e ss. è menzionata la tomba di Podalirio e il rito dell'incubazione lì praticato¹¹⁴. Lo scolio relativo al v. 1047 spiega che Podalirio morì in Italia, vicino al cenotafio di Calcante¹¹⁵.

σῆμα: lezione di P e N^r; H riporta πῆμα. In questo caso il successivo κασιγνήτοιο dovrebbe essere inteso come genitivo oggettivo, nel senso di 'non abbandonava il dolore per il fratello'.

23. κασιγνήτοιο: Omero usa questa forma prevalentemente dopo la cesura femminile, con l'eccezione di *Il.* III 333 (cfr. anche XXI 469, πατροκασιγνήτοιο), dove la forma compare nella stessa sede metrica in cui la troviamo qui; tale posizione è quella che il poeta smirneo predilige, in quanto la utilizza in sei casi su otto¹¹⁶ in cui adopera il termine. Nonno tornerà a preferire la

¹¹⁰ Cfr. Paschal 1904, p. 26, che non cita però l'ultimo verbo, e Bär 2009, pp. 560-73.

¹¹¹ Su questo argomento, cfr. Severyns 1928, pp. 358-61.

¹¹² Sull'interpretazione dell'aggettivo nel senso passivo di 'colui che è triste', si veda De Biasi 1979, p. 106 e n. 249.

¹¹³ La città sarebbe stata fondata dallo stesso Podalirio secondo Steph. Byz. *Ethn.*, s. v. Σύρνα.

¹¹⁴ A questo proposito, cfr. Fusillo-Hurst-Paduano 1991, pp. 279-80.

¹¹⁵ Per altre fonti su Podalirio, v. Edelstein-Edelstein 1998 [1945], I, pp. 95-107.

¹¹⁶ Oltre che qui, cfr. II 269, III 428 (πατροκασιγνήτοιο), VII 35 e 59, XIV 508 rispetto a III 194 e V 507.

posizione prevalente in Omero, optando per essa nove volte, contro le quattro in cui sceglie la posizione preferita da Quinto¹¹⁷.

ὀρμαίνεσκε: il frequentativo del verbo è utilizzato solo dal poeta smirneo, quasi sempre in clausola (I 27 e 437, IX 238, XI 272, XII 269, oltre che qui), tranne che in XIII 308. In quest'ultimo passo abbiamo peraltro un'espressione molto simile a quella che il poeta smirneo usa qui, ἀλλά οἱ ὀρμαίνεσκε νόος + inf. Il senso però è opposto: nel XIII libro Enea cerca di salvarsi la vita sottraendosi alla grande sventura che sta colpendo la sua patria, ormai conquistata, mentre qui Podalirio medita di uccidersi. In I 27 e IX 238 il soggetto di questo verbo è θυμός e nel secondo dei due il verbo regge, come qui, l'infinito; in XI 272 invece il soggetto è Αἴσα. Nell'uso del termine Quinto non si attiene al significato omerico, indicato dal LSJ come «turn over or revolve anxiously in the mind, debate, ponder»: egli utilizza invece il vocabolo sia con questo significato, sia con quello che esso aveva assunto dopo Omero, ossia «set in motion, drive forth», mantenendo però spesso la connessione con l'idea di pensiero. Quinto mostra una grande predilezione per le forme con suffisso -σκ-¹¹⁸, che sono in tutto 211 nel poema¹¹⁹.

24. χερσὶν ὑπὸ σφετέρῃσιν: l'apertura di verso χερσὶν ὑπὸ compare in Omero solo in *Il.* XI 827 e XVIII 11. Il secondo passo è per noi di particolare interesse in quanto inserito nella scena che dà l'avvio al compianto di Patroclo. Quinto usa questo tipo di apertura in I 495, in cui riprende l'omerico χερσὶν ὑπὸ Τρώων, poi in VII 142a e VIII 164, in cui adopera un'espressione non dissimile da quella usata qui, χερσὶν ὑπὸ κρατερῆσιν. Il nesso χερσὶν ὑπὸ σφετέρῃσιν potrebbe essere esemplato su Hes. *Op.* 152, χείρεσσιν ὑπὸ σφετέρῃσι. L'espressione è inserita nella descrizione dell'età del bronzo, in cui gli uomini non facevano altro che uccidersi tra loro. Se consideriamo l'uso di questo nesso come una ripresa consapevole, potremmo individuare qui una velata critica mossa da Quinto alla figura di Podalirio a causa delle sue tendenze suicide.

L'aggettivo σφέτερος risulta utilizzato qui come possessivo di terza persona singolare, un uso che non è attestato in Omero, in cui esso è riferito solo alla terza persona plurale, ma che si trova soltanto a partire da Ps.-Hes. *Sc.* 90.

ἀνηλεγέως: l'avverbio è citato da Hdn. III 1.79.23, che leggeva questa lezione in Ap. Rh. I 785, passo nel quale oggi è invece accettato ἀπηλεγέως¹²⁰. Forse anche Quinto leggeva lo stesso

¹¹⁷ Cfr. *D.* III 188, XIII 559, XXV 481 e 497, XXVI 83, XXVIII 59, XXX 49, XXXV 86, XXXVII 506 rispetto a XXVII 257, XLIV 199 e 311, XLV 212.

¹¹⁸ Sul significato di queste forme, cfr. Bühler 1960, p. 135: «In nachhomerischer Zeit tritt die iterative Bedeutung der -σκ-Erweiterung ganz zurück. Meist soll diese Tätigkeit als intensiv oder durativ kennzeichnen. Nicht selten läßt sich überhaupt kein Unterschied zwischen der erweiterten und der Normalform erkennen».

¹¹⁹ Per l'uso di queste forme in Omero, si veda Chantraine 1958 [1942], pp. 322 e ss. Per la frequenza degli iterativi in Quinto e il loro significato, cfr. Paschal 1904, pp. 29-30. Per un elenco completo delle forme iterative nei *Posthomerica*, v. Ferreccio 2014, p. 109 n. 148.

¹²⁰ Cfr. anche *sch.* Ap. Rh. I 785 Wendel. Una discussione del significato dell'avverbio è presente anche in Ferreccio 2014, pp. 60-1.

termine? A parte che nei *Posthomericæ*, il termine non è attestato altrove in poesia, ma compare solo nel *Lessico* di Esichio, che lo parafrasa con ἀφρόντιστον. L'aggettivo in Quinto è utilizzato solo in II 75, mentre l'avverbio è adoperato sette volte. La derivazione dal verbo ἀλέγω¹²¹ («have a care, mind, heed»)¹²² e la resa di Esichio farebbero pensare più al significato indicato dallo stesso LSJ, «unconcerned, reckless», che a quello di «crudele» riportato dal *GI* o alla resa di Vian-Battegay 1984 come «implacable» e dello stesso Vian 1966 con «sans pitié». La miglior resa italiana dell'avverbio potrebbe forse essere 'sconsideratamente', 'avventatamente', ossia 'senza riflettere'¹²³. Un significato di questo tipo si dimostra a mio parere particolarmente calzante soprattutto in passi come quello appena citato, in cui si dice che chi sarà sconfitto nel Giudizio delle Armi si adirerà ἀνηλεγέως con gli dèi, ma anche in IX 346 (le donne di Lemno uccisero ἀνηλεγέως i mariti) e XI 252 (a causa della nebbia levatasi sul campo di battaglia, Achei e Troiani uccidevano ἀνηλεγέως chiunque avevano sotto mano, anche se era un loro caro amico). Nel contesto del VII libro, l'avverbio inteso in questo senso descrive perfettamente il pensiero dell'autore sui propositi suicidi di Podalirio: quello che il poeta stoico rimprovera al suo personaggio non è di volersi uccidere «senza pietà», né tantomeno «atrociemente», come traduce Mazza¹²⁴, quanto il fatto che Podalirio non sembra riflettere sull'opportunità del suo gesto, ma si mostra completamente in balia delle passioni, senza che, nel νόος che lo spinge a questo, vi sia più alcuna razionalità. L'avverbio in Quinto risulta quasi sempre collegato all'idea di uccidere: si confrontino, oltre ai passi citati, II 414 e XIII 79 (qui l'avverbio è riferito ad ἐσέχοντο, ma ovviamente gli Achei si riversano nella città di Troia col progetto di dare la morte ai nemici), ma anche II 75, in cui l'aggettivo ἀνηλεγέως è riferito alla guerra.

ἀπολέσθαι: questa forma si trova spesso in clausola sia in Omero (undici volte su diciassette in cui questa voce verbale è adoperata) che in Quinto (nove volte su dieci).

25. ὅτε μὲν... ἄλλοτε δ': questa struttura è usata anche in Omero, *Il.* XI 64-5; Quinto la adopera frequentemente: III 619, VII 333, XI 263, XIV 286. ὅτε è frutto di correzione in REAld., mentre Ω ha ὅτε.

βάλε χεῖρας ἐπὶ ξίφος: un'espressione simile, ἐπὶ ξίφος εὖτ' ἐβάλλοντο / χεῖρας, è usata da Quinto in XIII 153-4. Il contesto è quasi opposto a questo: durante la presa di Troia, il poeta racconta come le dita di alcuni furono recise mentre tentavano di mettere mano alla spada,

¹²¹ Cfr. Chantraine 1968 e Beekes 2010 s. v. ἀλέγω.

¹²² LSJ s. v. ἀλέγω.

¹²³ Si veda a tale proposito la resa dello stesso avverbio da parte di Combellack 1968 con «be recklessly angry» in V 168 e il commento di James-Lee 2000, p. 77. Un significato come 'senza curarsene' sarebbe peraltro adatto anche al passo di Ap. Rh. I 785, in cui Giasone si dirige al palazzo di Ipsipile senza curarsi degli sguardi delle donne che gli si fanno intorno.

¹²⁴ Mazza in Lelli 2013.

cercando così di allontanare le odiose Chere. Lì dunque si cerca di mettere mano alla spada per salvarsi dalla morte, qui per autoinfliggersela.

ἄλλοτε δ' αὖτε: clausola frequente in Omero (8x), che la usa in correlazione con ἄλλοτε μὲν 4x (*Il.* XVIII 472, *Od.* IV 102, XI 303 e XVI 209); Quinto usa questa clausola sedici volte¹²⁵, di cui dieci in correlazione con ἄλλοτε μὲν.

26. δίξετο φάρμακον αἰνόν: per quest'apertura di verso, v. Bion fr. 1.2 Beckby, δίξετο φάρμακα πάντα. Per la *iunctura* φάρμακον αἰνόν, v. Ap. Rh. III 1169, in cui l'espressione si riferisce al filtro donato da Medea a Giasone. Quinto usa quest'espressione anche in X 275, in cui essa designa il veleno che la freccia di Filottete ha portato nella ferita di Paride¹²⁶. Vian¹²⁷ cita a questo proposito due *loci similes* in Ap. Rh. III 806-7 e IV 20-3, passi nei quali Medea medita di darsi la morte per mezzo del veleno. A detta di Mazza¹²⁸ «il veleno è per i Greci un'arma femminile»: questo elemento è di un qualche interesse, dato che anche il pianto di Podalirio sarà accusato da Nestore di essere adatto a una donna. Oltre a Medea, possiamo citare a sostegno di una tale opinione Soph. fr. 178 Radt: in tale passo, attribuito all'*Elena*, la donna mediterebbe di uccidersi bevendo sangue di toro, che nell'antichità si pensava essere velenoso¹²⁹. Diversa l'opinione di Van Hooff¹³⁰, il quale nella sua ricerca sul suicidio nell'antichità afferma che il veleno non era particolarmente utilizzato dalle donne come *modus moriendi*. Egli sottolinea comunque il disonore legato a questo tipo di morte: «Taking poison was looked upon as an indirect, abject method in which the so much appreciated element of freedom was weakened»¹³¹.

Ξίφος ... φάρμακον: la stessa alternativa si vede davanti Adriano, gravemente malato, in D. Cass. LXIX 22.1. Cfr. anche Eur. *Ion* 844¹³², in cui Creusa è invitata ad uccidere il marito e il giovane Ione con la spada o con il veleno.

Ἔοι ... ἑταῖροι: la stessa espressione nella stessa sede metrica in Opp. *Hal.* IV 557 e V 234. Ἔταῖροι¹³³ è una clausola molto frequente in Omero (75x); questa forma compare in un'altra posizione nel verso solo in *Il.* XIII 213 e *Od.* XV 218. Quinto usa il termine sempre in clausola (8x). Nell'uso del possessivo, il poeta si distacca da Omero, usando ἑός nel senso di «own»¹³⁴.

¹²⁵ Sulla ripresa di clausole omeriche in Quinto, v. ad es. Paschal 1904, p. 34.

¹²⁶ Sui diversi significati di φάρμακον in Quinto, cfr. Zanusso in Lelli 2013, p. 811 n. 109.

¹²⁷ Vian 1966, p. 106 n. 1 e 2005 [2001], p. 94.

¹²⁸ Mazza in Lelli 2013, p. 760 n. 9.

¹²⁹ A tal proposito, si veda Pearson 1917, I, p. 125.

¹³⁰ Van Hooff 1990, p. 62.

¹³¹ Van Hooff 1990, pp. 77-8.

¹³² I versi sono sospetti: per la questione, si veda ad esempio Lee 1997, p. 255.

¹³³ Sul significato del termine in Omero, che lo adopera prevalentemente per indicare il «compagnon de bataille», cfr. Kakridis 1963, pp. 51-70.

¹³⁴ Cfr. Paschal 1904, p. 29.

27. πολλά παρηγορέοντες: Quinto usa lo stesso *incipit* in I 777 e V 331. In entrambe le situazioni l'esercito acheo è ritratto nell'atto di trattenerne un compagno dal compiere un gesto inconsulto: nel I libro, Diomede si adira con Achille perché questi ha ucciso Tersite, parente del Tidide¹³⁵, dunque vorrebbe colpirlo, ma gli Achei lo trattengono; nel V libro i compagni di Aiace, sconvolto dall'ira in seguito all'assegnazione delle armi di Achille ad Odisseo, lo accompagnano alle navi confortandolo. Cfr. anche III 664 (πολλά παρηγορέεσκον), in cui le Muse intervengono a consolare Teti, prostrata dal dolore per la perdita del figlio, e IV 375, Τοὺς δ' ἔταροί τε φίλοι τε παρηγορέοντες..., in cui i compagni di Epeo ed Acamante, dopo che questi si sono ferocemente battuti in un incontro di pugilato, li riconducono l'uno di fronte all'altro, perché dimentichino l'ira e ritornino all'amicizia. Il protagonista è dunque ricondotto a un comportamento più consono al suo *status* grazie all'intervento della collettività.

Il verbo παρηγορέω non è omerico, ma è attestato per la prima volta in poesia in Aeschl. *Pers.* 530¹³⁶.

οὐκ ἀπέληγεν: il nesso si trova solo in Quinto, per ben sei volte (oltre che qui, in II 359, III 243, VII 165 e 555, IX 171), quasi sempre costruito col genitivo (con l'eccezione di VII 165)¹³⁷. Negli altri passi qui citati, l'espressione è sempre riferita a qualcuno che non si ritira dalla battaglia, che non rinuncia a combattere: qui invece la situazione è rovesciata, dato che la sofferenza di Podalirio gli impedisce di raggiungere gli altri guerrieri.

ἀνίης: termine già odissiaco (VII 192, XII 223, XV 394, XVII 446, XX 52). Come in Omero, la iota è sempre lunga. La collocazione in clausola, prevalente nell'*Odissea* (VII 192, XII 223 e XVII 446), è l'unica ad essere impiegata da Quinto.

28-30. Si tratta di una delle cosiddette *if-not situations*: Podalirio si sarebbe ucciso, se non fosse intervenuto Nestore a fermarlo. Quinto si dimostra qui rispettoso dell'uso omerico di tale struttura, che ha tra i suoi scopi quello di descrivere «the near death of a hero»¹³⁸.

28. καί νύ κε θυμὸν ἔησιν ὑπαὶ παλάμησιν ὄλεσσαν: il verso riprende, con qualche variazione, il v. 24. Si noti l'esigenza di *variatio* in ἔησιν ὑπαὶ παλάμησιν (con un evidente omoteleuto) rispetto al precedente χερσὶν ὑπὸ σφετέρησιν: oltre alla sede metrica, il poeta modifica la posizione del sostantivo rispetto all'aggettivo, utilizza un diverso sinonimo per 'mano', cambia il possessivo e adopera persino una differente forma della preposizione (anche per esigenze metriche); analogamente il verbo, che al v. 24 era ἀπολέσθαι, è ora variato con la perifrasi θυμὸν ... ὄλεσσαν.

¹³⁵ Cfr. Canzio in Lelli 2013, p. 698 n. 143.

¹³⁶ Cfr. anche Campbell 1994, p. 277 e Carvounis 2005, p. 173.

¹³⁷ Su altre espressioni analoghe, cfr. Campagnolo 2012, p. 251.

¹³⁸ De Jong 2004 [1987], p. 70. Sulle *if-not situations*, v. Fenik 1968, pp. 175-6 e 221-3, che parla di «extreme situations», nonché Lang 1989, Louden 1993, de Jong 2004 [1987], pp. 69-81.

καί νύ κε: a inizio verso, seguito da ottativo o, come qui, dall'indicativo aoristo e poi dalla protasi εἰ μή, è piuttosto frequente in Omero (8x, a cui si aggiungono altre due occorrenze in cui l'*incipit* non è seguito da εἰ μή);¹³⁹ l'apertura di verso καί νύ κε(v) è molto frequente anche in Quinto (25x)¹⁴⁰. L'esempio più interessante cui il poeta smirneo sembra rifarsi nella costruzione di questo verso è senza dubbio *Il.* VIII 90-1, che recita καί νύ κεν ἔνθ' ὁ γέρον ἀπὸ θυμὸν ὄλεσσε / εἰ μὴ... Qui a rischiare di perdere la vita è proprio Nestore, che sta per essere colpito da Ettore. Quinto, ribaltando la situazione iliadica, mostra invece Podalirio che sta per morire di sua volontà e Nestore che interviene a salvarlo, non con le armi, come Diomede nel brano omerico, bensì con le parole, armi ben più potenti.

θυμὸν ... ὄλεσσε: espressione omerica, v. ad es. *Il.* I 205, VIII 358, XI 342, XX 412, XXIV 638. In Omero è frequente anche la tmesi ἀπὸ θυμὸν + ὄλλυμι (*Il.* VIII 90 e 270, X 452, XI 433, XII 250, XVI 861, XVIII 92, *Od.* XII 350). Quinto adopera entrambe, con una preferenza per la prima, che utilizza quattro volte (I 110 e 554, VII 28, XIII 448), mentre ricorre solo 2x alla seconda (X 288 e XIII 302).

ἐῆσιν ὑπαὶ παλάμησιν: l'accostamento del possessivo al sostantivo è attestato per la prima volta in Quinto ed è presente anche in Gregorio di Nazianzo (*AP.* VIII 208.3, *Carm. de se* 1379.1 e *Carm. ad alios* 1564.6). Cfr. anche Nonno (7x) e *Anth. App.* II 622.2. Il poeta smirneo adopera il nesso ὑπαὶ παλάμησιν anche in IV 417, VII 693, IX 178 e 202 e XII 81; cfr. anche *Orph. L.* 646 e *Greg. Naz. De test.* 34. La prima attestazione di questo nesso si ha in Quinto (6x); cfr. però *Ps.-Maneth.* VI 88 (ὑπαὶ παλάμαις). La forma παλάμησι(v) in Omero è sempre preceduta da ἐν.

Sull'uso di ὑπαὶ in Omero, si veda Ebeling¹⁴¹. In Quinto ὑπαὶ è attestato nei mss. 32x¹⁴². In questo passo la lezione ὑπαὶ è attestata solo in R, mentre Ω riporta ὑπό¹⁴³.

29. ἐσθλοῦ ἀδελφειοῦ νεοκμήτω ἐπὶ τύμβῳ: l'esametro risulta costruito da una doppia coppia aggettivo-sostantivo, disposti parallelamente, con i due sostantivi – nonché parole-chiave del verso – in posizione forte, l'uno prima della cesura e l'altro in clausola.

Quanto ad ἐσθλοῦ ἀδελφειοῦ, i due termini si trovano accostati, prima che qui, solo in *Pind. P.* X 69 (ἀδελφείοισι...ἐσλοῖς). Quinto usa la stessa *iunctura* anche in I 815-6 (Οὐ γὰρ ἐπ' ἐσθλοῦ / δεύετ' ἀδελφειοῦ), in riferimento a Protesilao. Il genitivo ἀδελφειοῦ non è attestato prima di

¹³⁹ Come nota Paschal 1904, pp. 32-33, Quinto usa abbastanza di frequente espressioni omeriche a inizio di frase: lo studioso ne registra ben sessanta.

¹⁴⁰ Cfr. a questo proposito Mazza in Lelli 2013, p. 760 n. 11.

¹⁴¹ Ebeling 1885 [1880] s. v. ὑπό; cfr. anche Cunliffe 1924 s. v. ὑπό.

¹⁴² Cfr. Vian-Battegay s. v. ὑπό.

¹⁴³ Sulla diversa distribuzione di ὑπό e ὑπαὶ nei mss. e sulle diverse scelte degli editori in proposito, v. Bär 2009, pp. 213-4.

Quinto. Lo iato¹⁴⁴ tra aggettivo e sostantivo e la sequenza di 5 (semi)vocali in ἀδελφειοῖο rende il verso di difficile lettura e sottolinea la tragicità del momento.

Il nesso νεοκμήτω ἐπὶ τύμβω, non attestato altrove, potrebbe forse essere esemplato su *Il.* XI 371, ἀνδροκμήτω ἐπὶ τύμβω. L'aggettivo è attestato per la prima (e unica, prima che in Quinto) volta in *Ps.-Eur. Rh.* 887, in cui è reso come «appena ucciso»¹⁴⁵. In *Aen. Tact.* XVI 13.2, 14.5 e 15.2 e XXXVIII 1.4 e in *Nic. Th.* 498 troviamo invece l'analoga forma νεοκμής; gli scoli a quest'ultimo verso rendono il termine come νεοθαλή ἢ νεωστὶ τμηθέντα oppure come νεωστὶ κοπέντα (glossa interlineare del Vat. Gr. 305)¹⁴⁶. Quinto usa l'aggettivo solo qui. Hsch. v 329 cita proprio questa voce, al dativo, parafrasandola con νεωστὶ κατεσκευασμένω. Secondo Meineke¹⁴⁷ Esichio riprenderebbe questa voce da Euforione, al quale, in uno scolio ai *Theriaca* di Nicandro (20b Crugnola), è attribuito un verso di difficile ricostruzione. Lo scolio dice: κνηλατέοντος δὲ ἀντὶ τοῦ κνηγετοῦντος, ὡς Εὐφορίων Αὐτῶι σὺν τελαμῶνι νεοκμήτωι. Meineke, dopo aver precisato *Excidisse vocem κνηλατέων in promptu est; itaque addidi, propono Pro νεοκμήτωι rectius legas νεοκμήτωι*, al che segue l'ipotesi che Esichio abbia ricavato il vocabolo da questo passo. La più recente edizione degli *Scholia in Nicandri Theriaca* legge però il verso di Euforione come αὐτῶι σὺν τελαμῶνι νεοσμῆκτωι τε μαχαίρηι, riportando, come lezioni alternative a νεοσμῆκτωι νεομῆκτωι (b), νεοκμήτωι (t Ald.) e νεοσμῆκτωι (β). Non pare comunque probabile che nel lessico di Esichio possano essere confluiti vocaboli derivati da Quinto¹⁴⁸: bisogna dunque pensare, semmai, a una fonte comune o a un altro autore a noi non pervenuto che abbia fatto uso dello stesso vocabolo al dativo.

30. Νηλέος υἱός: il nesso ricorre solo in Quinto, o in fine di verso (III 515 e 525, IV 118 e 302, VIII 451) o in questa posizione (V 600, XIV 337). Quinto potrebbe aver tratto questa forma, adoperata 11x e non attestata altrove, dall'espressione Νηληΐω υἱῷ (*Il.* II 20). In Omero non troviamo questa forma del genitivo, bensì Νηληΐος (*Il.* XI 692, *Od.* III 4 e XV 233), usata anche da Esiodo (frr. 33a.20, 35.6 e 37.16 Merkelbach-West) e Ap. Rh. (I 158), nonché da Quinto (IV 144). L'uscita in -εος è del resto attestata in Omero per altri nomi propri in -εος: troviamo così le forme Ἄτρειος υἱός (*Il.* II 23 ecc.), Τυδέος υἱός (*Il.* II 406 ecc.), Πηλέος υἱός (*Il.* XXI 139)¹⁴⁹. Le *iuncturae* con υἱός (in vari casi) + genitivo sono tra i pochi casi di formule con un nominativo seguito da un

¹⁴⁴ Sullo iato in Quinto, si veda Vian 1959a, pp. 212 e ss.

¹⁴⁵ Cfr. LSJ s. v. νεόκμητος.

¹⁴⁶ Ed. Crugnola 1971.

¹⁴⁷ Meineke 1843, p. 105.

¹⁴⁸ Sulle fonti di Esichio si rimanda a Latte 1953, pp. VII e ss.

¹⁴⁹ Cfr. Chantraine 1958 [1942], p. 223.

nome proprio nei *Posthomerica*¹⁵⁰. In Quinto, come nota Elderkin¹⁵¹, Nestore non è mai designato con l'epiteto tipicamente omerico di γερήνιος ἱππότα (31x in Omero)¹⁵².

Questa è la prima apparizione di Nestore nel VII libro: egli è ritratto nella veste di maestro, di dispensatore di saggi consigli, un ruolo che si era già trovato a svolgere nell'*Iliade*¹⁵³. Nei *Posthomerica*, Nestore rappresenta il portavoce di Quinto nel poema, il rappresentante della morale stoica, colui che è in grado di sopportare con immensa forza d'animo anche le sciagure più dolorose, come la morte del figlio Antiloco (cfr. vv. 45 e ss.)¹⁵⁴.

ἐπέκλυεν: il verbo ἐπικλύω, che ha solo trenta attestazioni in tutta la letteratura greca¹⁵⁵, compare sempre nell'epica come ἐπέκλυε(v), ἐπέκλυες o ἐπέκλυον e sempre in questa sede metrica: cfr. *Il.* XXIII 652 e *Od.* V 150, *Ap. Rh.* I 1240, III 477 e 598, *Nic. fr.* 104.3 Gow-Scholfield, *QS.* I 509, VII 344, XIII 34, XIV 620.

Οὐδ' ἀμέλησεν: questa voce verbale, sempre preceduta da negazione, ricorre quattro volte nell'*Iliade* (VIII 330, XIII 419, XVII 9 e 697). Quinto utilizza un'espressione molto simile in VI 439, Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀμέλησε, in riferimento a Teucro che non trascura i corpi di Macaone e Nireo. Se l'energico fratello di Aiace ben si presta ad essere presentato come difensore dei corpi dei due defunti, a Nestore è riservata la cura dello spirito: così egli consola Podalirio informandolo sul destino che attende l'anima di suo fratello Macaone.

31. Αἰνῶς τειρομένοις: l'espressione potrebbe essere esemplata su *Il.* V 352 (τείρετο δ' αἰνῶς) e *Od.* IV 441 (τείρε γὰρ αἰνῶς). Quinto usa esattamente la stessa apertura di verso in IX 375, in riferimento a Filottete. Il participio è attestato in questa posizione anche in *Opp. Hal.* II 600 e *Philostr. Ep.* in *AP.* XVI 110.7.

κίχεν: questa voce si trova nella stessa sede metrica in cui è adoperata qui in *Il.* XXIV 160 e in *QS.* XIV 477.

ἄλλοτε μὲν που: Quinto ama molto questa clausola, che usa anche in VII 336, IX 116, 418, X 267, XI 442, XII 350, XIV 492. Si noti la contrapposizione molto netta con ἄλλοτε δ' αὖτε alla fine del verso successivo: il poeta smirneo ripete la sequenza ἄλλοτε μὲν που... ἄλλοτε δ' αὖτε, sempre in clausola, per ben cinque volte nel poema (v. VII 336, IX 418, XI 442 e XIV 492; cfr. anche il *Commento* al v. 25).

¹⁵⁰ V. Sale 1996, p. 397.

¹⁵¹ Elderkin 1906, p. 1.

¹⁵² Sull'epiteto, cfr. Delebecque 1951, pp. 38-9. Sugli epiteti degli eroi usati da Quinto rispetto a quelli adoperati da Omero, v. Venini 1995.

¹⁵³ Sulla figura di Nestore come maestro nell'*Iliade*, v. Castrucci 2013, pp. 71 e ss.

¹⁵⁴ Sul personaggio di Nestore nei *Posthomerica*, si rimanda al par. II.5.3.

¹⁵⁵ Ricavo questo dato dal *TLG*.

32. ἐκχύμενον: in questa posizione in Opp. *Cyn.* II 483¹⁵⁶.

πολύστονον: 4x in Omero, 13x in Quinto. Non è mai attestato con σῆμα, ma cfr. VII 82, πῆμα πολύστονον. L'aggettivo ha due significati in Quinto, come già in Omero: 'che piange molto' e 'che causa molto pianto'¹⁵⁷.

ἄλλοτε δ' αὖτε: la clausola, che ritorna 16x all'interno del poema, di cui cinque nel solo canto VII, è già stata impiegata al v. 25. La ripetizione sottolinea come le azioni di Podalirio vengano scandite per due volte su un duplice piano, forse per porre in evidenza l'indecisione del personaggio: prima egli era stato rappresentato nel dubbio sul mezzo con cui togliersi la vita, la spada o il veleno; ora invece viene descritto in due diversi atteggiamenti, uno di prostrazione (ἐκχύμενον) e l'altro di grande agitazione, come si vedrà nei versi successivi.

33. ἀμφὶ κάρη χεύοντα κόνιν: lo stesso atto è compiuto da Achille in *Il.* XVIII 23-4: i termini adoperati sono pressappoco i medesimi (ἀμφοτέρησι δὲ χερσὶν ἔλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν / χεύατο κὰκ κεφαλῆς). Si noti in questo verso e nei due seguenti l'allitterazione delle gutturali, che conferisce un suono duro, particolarmente adatto all'atmosfera luttuosa ivi descritta. Il nesso ἀμφὶ κάρη è usato due volte da Omero (*Od.* XVII 231 e XVIII 335), ma tra secondo e terzo piede. Quinto lo adopera solo qui ed è il primo autore a riprenderlo.

33-4. στήθεα χερσὶ / θεινόμενον κρατερῆσι: questo gesto è attribuito in Omero alle schiave prese prigioniere da Achille¹⁵⁸. L'espressione στήθεα χερσὶ / θεινόμενον ritorna in QS. XIII 117-8 (στήθεα χερσὶ / θεινόμεναι), in cui a battersi il petto sono le donne troiane. A Podalirio sono attribuiti dunque gesti tipici della lamentazione femminile, come gli verrà rimproverato al v. 40 da Nestore. La *iunctura* χερσὶ / ... κρατερῆσι si trova invece in *Od.* IV 287-8. Quinto associa spesso i due termini: IV 251, 359, 440 e 446, VI 242 e 288, VII 142a, VIII 164, IX 450, XI 31 e 46, XIII 319, XIV 551.

34. κικλήσκοντα: in Omero il verbo è usato quindici volte. La più significativa occorrenza, per quanto riguarda questo passo, è *Il.* XXIII 221, in cui Achille, versando vino presso la pira funebre di Patroclo, ne invoca ripetutamente il nome. Il verbo è usato da Quinto solo qui e in IX 464: curiosamente, esso è nuovamente attribuito a Podalirio, che invoca il nome del padre nell'atto di guarire la ferita di Filottete. Mentre in VII 26 Podalirio aveva bramato di darsi la morte servendosi di un φάρμακον αἰνόν, nel IX libro i φάρμακα πολλά da lui usati hanno l'effetto di 'riportare alla

¹⁵⁶ I *Cynegetica* di Oppiano «vedono la luce non prima del 212» (Agosta 2009, p. 5 n. 8). Essendo questi dedicati a Caracalla, il poema di Quinto può essere considerato contemporaneo o un poco successivo ai *Cynegetica*.

¹⁵⁷ Cfr. Ebeling 1885 [1880], Cunliffe 1924 e Vian-Battegay 1984 s. v. πολύστονος.

¹⁵⁸ Cfr. Vian 1966, p. 106 n. 2 e *Commento* ai vv. 20-36.

vita' Filottete (cfr. IX 480-1, Ἀτρείδαι δ' ὀρόωντες ἄτ' ἐκ θανάτου ἀνιόντα / ἀνέρα θαυμάζεσκον). Il nesso κυκλήσκω + ὄνομα nel senso di 'invocare il nome (di qcn.)' è attestato prima di Quinto solo in Orph. L. 725, collocabile nella prima metà del II sec. d. C.¹⁵⁹, ed è ripreso da Nonno in *Par.* XIV 55 = XV 66.

35. Οἶο κασιγνήτιο: stessa apertura di verso in *Il.* III 333 (Paride indossa la corazza del fratello Licaone).

περιστενάχοντο: il verbo è attestato solo in Quinto¹⁶⁰, che probabilmente lo conia sullo pseudo-esiodico περιστεναχέω (*Scut.* 344). Esso è usato di frequente in riferimento al pianto per la morte di Achille: cfr. III 397 (Achille è paragonato a Tizio, la cui morte è pianta dalla madre, mentre Latona ne gioisce), 591 (il gemito delle balene si accompagna a quello delle Nereidi), 668 (il pianto dei Danai è riecheggiato dalle coste marine), 730 (i compagni di Achille ne raccolgono le ossa in un'urna) e IX 49 (qui è Neottolemo a gemere presso la tomba del padre). La giuntura περιστενάχοντο δ' ἄνακτα ricorda quella utilizzata da Quinto in III 3, στενάχοντες ἄνακτα: lì il morto che veniva pianto dai guerrieri di Pilo era Antiloco. L'affinità di espressioni tra l'inizio del III e quello del VII libro mirano a sottolineare la somiglianza delle circostanze esteriori tra i due episodi narrati (la morte di Antiloco e quella di Macaone), enfatizzando così la differente reazione dei due personaggi più colpiti dal lutto, rispettivamente Nestore e Podalirio¹⁶¹: ricorre la voce ταρχύσαντο (III 4, VII 6 e 13); i guerrieri di Pilo sono detti πολλὰ μάλ' ἀχνύμενοι (III 5), mentre Podalirio è definito μέγ' ἀχνύμενον (VII 37); anche nel III libro il pianto si spande tutt'intorno (περὶ δ' ἔστένον, III 5); sia il dolore di Nestore che quello di Podalirio è espresso dal termine πένθος (III 6, VII 38 e 64).

36. δμῶες: Quinto usa questo termine, omerico, per cinque volte (oltre che qui, V 553, VI 159 e 536, X 439).

σύν <θ'> ἐτάροισι: <θ'> è emendazione di Zimmermann¹⁶², che riporta come testo ὁμῶς¹⁶³ ἐτάροισι, congettura proposta dal Rhodomann¹⁶⁴ rispetto al σύν dell'Aldina, ma propone σύν θ' in apparato. Δμωαί e ἔταροι sono anche le figure che intervengono, in *Il.* XXIV 586 e ss., a prendersi cura del corpo di Ettore prima che Achille lo riconsegna a Priamo.

κακὴ δ' ἔχε πάντα διζύς: Quinto ama molto la *iunctura* κακὴ ... διζύς, che usa, sempre in questa sede metrica, anche in II 479, VI 496 e XI 428 (come qui, κακὴ δ' ἔχε πάντα διζύς). In VI

¹⁵⁹ Halleux-Schamp 1985, p. 57.

¹⁶⁰ Sull'uso della radice στεν- / στον- in Quinto, si veda il *Commento* al v. 25.

¹⁶¹ Cfr. parr. II.2.2 e II.5.3.

¹⁶² Zimmermann 1889, p. 128.

¹⁶³ Sull'uso di ὁμῶς in Quinto, v. Paschal 1904, p. 29.

¹⁶⁴ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

496 si è appena detto che i Danai sono faticosamente riusciti a trarre in salvo i corpi di Macaone e Nireo. Cfr. anche IX 290 e XIV 592, ὅλοη δ' ἔχε πάντας οἰζύς, nonché XIII 479, Στονόεσσα δ' ἔτ' ἄμπεχε Τρῶας οἰζύς, e XIV 81, ἔχεν δέ μιν αἰὲν οἰζύς. La frase potrebbe forse essere modellata sull'omerico θάμβος δ' ἔχε πάντας Ἀχαιοῦς (Il. XXIII 815).

Vv. 37-55: il primo discorso di Nestore

Καί ῥ' ὃ γε μελιχίοισι μέγ' ἀχνύμενον προσέειπεν·
 «Ἴσχεο λευγαλέοιο πόνου καὶ πένθεος αἰνοῦ,
 ὦ τέκος· οὐ γὰρ ἔοικε περίφρονα φῶτα γεγῶτα
 40 μύρεσθ' οἷα γυναῖκα παρ' οὐκέτ' ἐόντι πεσόντα.
 Οὐ γὰρ ἀναστήσεις μιν ἔτ' ἐς φάος, οὔνεκ' ἄιστος
 ψυχή οἱ πεπότηται ἐς ἠέρα, σῶμα δ' ἄνευθε
 πῦρ ὅλοδ' κατέδαψε καὶ ὀστέα δέξατο γαῖα·
 αὐτως δ', ὡς ἀνέθηλε, καὶ ἔφθιτο. Τέτλαθι δ' ἄλγος
 45 ἄσπετον, ὡς περ ἔγωγε Μαχάονος οὐ τι χερεῖω
 παῖδ' ὀλέσας δηίοισιν ὑπ' ἀνδράσιν, εὖ μὲν ἄκοντι,
 εὖ δὲ σαοφροσύνη<σι> κεκασμένον· οὐδέ τις ἄλλος
 αἰζηῶν φιλέεσκεν ἐδὼν πατέρ' ὡς ἐμὲ κείνος,
 κάτθανε δ' εἵνεκ' ἐμεῖο σαωσέμεναι μενεαίνων
 50 ὄν πατέρ'. Ἀλλά οἱ εἶθαρ ἀποκταμένοιο πάσσασθαι
 σῆτον ἔτλην καὶ ζωὸς ἔτ' ἠριγένειαν ἰδέσθαι,
 εὖ εἰδὼς ὅτι πάντες ὁμῆν Ἀίδαο κέλευθον
 νισόμεθ' ἀνθρωποὶ, πᾶσιν τ' ἐπὶ τέρματα κεῖται
 λυγρὰ μόρου στονόεντος· ἔοικε δὲ θνητὸν ἐόντα
 55 πάντα φέρειν ὀπόσ' ἐσθλὰ διδοῖ θεὸς ἠδ' ἀλεγεινά.»

Ed egli con parole di miele si rivolse a quello, che era molto afflitto:
 «Trattieni l'amara pena e il dolore tremendo,
 figlio: non è infatti opportuno, essendo un uomo saggio,
 40 piangere come una donna, abbattuto accanto a chi non è più.
 Infatti non lo riporterai più alla luce, perché invisibile
 l'anima gli è volata nell'aere, il corpo separatamente
 il fuoco distruttore lo divorò e le ossa le accolse la terra:

così come fiori, pure perì. Sopporta dunque il dolore
 45 infinito, come feci anch'io, avendo perso per mano dei nemici
 un figlio a Macaone in nulla inferiore, nel giavellotto
 e in saggezza eccellente: nessun altro
 tra i forti guerrieri amava suo padre come quello amava me,
 e morì per me, bramoso di salvare
 50 suo padre. Ma dopo che morì, subito di gustare
 cibo ebbi forza e, vivo, di vedere ancora l'alba,
 ben sapendo che tutti lo stesso sentiero verso Ade
 percorriamo noi uomini, e per tutti alla meta stanno
 miserie di morte lacrimevole: è opportuno, essendo mortali,
 55 sopportare tutto quanto il dio ci dà, beni o dolori».

37-55. Il discorso¹⁶⁵ di Nestore rientra nel genere della *consolatio*¹⁶⁶ e si conforma al tempo stesso come una *suasoria*, atta ad indirizzare le scelte del personaggio a cui si rivolge, mirando in particolare a distogliere Podalirio dal suicidio. Nestore cerca di convincere il suo interlocutore a porre fine al suo pianto utilizzando i seguenti argomenti:

1. bisogna trattenere il pianto, che non si addice a un uomo, ma è tipico delle donne (vv. 38-40);
2. le lacrime di Podalirio non potranno comunque riportare in vita Macaone (vv. 41-44);
3. Nestore stesso ha perduto un figlio, e per giunta valente e devoto, ma ha continuato a vivere (vv. 45-51);
4. tutti dobbiamo morire (vv. 52-54);
5. essendo mortali, conviene sopportare tutto ciò che gli dèi ci assegnano (vv. 54-55).

Tale struttura appare piuttosto simile a quella che troviamo in III 633-54, la *consolatio* rivolta da Calliope a Teti, prostrata dalla morte del figlio Achille:

1. anche i figli di Zeus sono morti (vv. 635-6)¹⁶⁷;

¹⁶⁵ Sui discorsi diretti in Quinto, v. Elderkin 1906 e Verhelst 2016, in particolare pp. 24-31.

¹⁶⁶ Su questo genere letterario, si vedano almeno Kassel 1958, Johann 1968, Alon del Real 2001 e Baltussen 2013.

¹⁶⁷ Si confronti la *consolatio* di Dione ad Afrodite nel V libro dell'*Iliade* (vv. 382-404): anche qui per consolare la dea ferita vengono portati ad esempio i mali che hanno afflitto altri dèi. Anche Achille, per invitare Priamo a mangiare con lui, gli ricorda come persino Niobe, cui morirono quattordici figli, σίτου μνήσατ', ἐπεὶ κάμε δάκρυ χέουσα (*Il.* XXIV 613).

2. il figlio della stessa Calliope, Orfeo, nonostante i suoi molti meriti, è morto, ma ella ha sopportato il dolore (vv. 637-42);
3. non si addice infatti a un dio l'eccessivo struggimento (vv. 642-3), che è tipico di *θηλυτέρησιν γυναιξίν* (v. 648);
4. così anche Teti deve cessare il suo lamento, tanto più che la gloria di Achille sarà celebrata per sempre (vv. 644-8);
5. su tutti gli uomini incombe *ὀλοή Αἴσα*, che dispone di loro a suo piacimento (vv. 649-54).

Mi pare significativo il ricorrere di elementi quali il pianto come segno di debolezza femminile, in particolare nel discorso di Calliope, che è rivolto a una donna, per quanto divina ella sia. Inoltre entrambi i discorsi portano a loro sostegno esempi personali: chi parla ha subito una perdita analoga a quella lamentata da coloro cui il discorso è rivolto, ma essi hanno saputo sopportare (stoicamente?) tale dolore. Infine, si insiste in entrambi i passi sull'onnipotenza del Fato, su cui Nestore ritornerà nel suo secondo discorso.

Simili sono gli argomenti addotti da Nestore anche in un'altra circostanza, la morte di Aiace. In tale occasione il breve discorso del vecchio (V 601-11) è articolato come segue:

1. le Chere sono spietate (v. 601);
2. oltre ad Achille e Aiace, anche Antiloco, il figlio di Nestore, è morto (vv. 602-5);
3. non è lecito piangere i morti per giorni interi (vv. 605-6);
4. bisogna invece provvedere ai riti funebri (vv. 607-9);
5. ad ogni modo, un morto non si può risvegliare (vv. 610-11).

Anche in questo caso Quinto ripresenta i medesimi elementi osservati prima:

1. il pianto è in qualche modo non consono, indegno: non solo piangere è *οὔ τι θέμις* (v. 605), ma anche il lamento è detto *ἀεικέος* (v. 607), una radice che riprende l' *οὔ τι ἔοικε* di III 642 e l'analogo *οὗ γὰρ ἔοικε* di VII 39;
2. anche colui che sta formulando la *consolatio* ha subito una perdita;
3. il destino è crudele e comunque immodificabile.

Com'è ovvio, il fatto che i morti non si possano risvegliare è presente in entrambi i discorsi di Nestore, sia a proposito di Aiace che di Macaone, ma non in quello pronunciato da Calliope al cospetto di Teti, dato che a suo figlio verrà concessa da Zeus la dimora nell'Isola dei Beati, *ὄπη θεὸς ἔσσειται αἰεὶ / σός πάις* (III 776-7).

Il primo modello di Quinto nella costruzione della *consolatio* rivolta da Nestore a Podalirio è senza dubbio *Il. XXIV* 518-51, in cui Achille, commosso di fronte alle parole di Priamo, gli rivolge un discorso consolatorio, in cui lo invita a smettere di piangere. Gli argomenti sono molto simili a quelli impiegati da Quinto nelle *consolationes* sopra analizzate¹⁶⁸:

1. il pianto è inutile (v. 522-4), perché i lamenti non faranno rivivere il morto (vv. 549-51): cfr. QS. VII 41-44;
2. agli uomini tocca vivere tra grandi sofferenze, per volere degli dèi (vv. 525-6): questo è l'unico concetto che Quinto non sembra riprendere nei discorsi sopra presentati, preferendo porre l'accento sull'alternanza di beni e mali nella vita degli uomini (v. punto 3);
3. Zeus assegna agli uomini sia beni che mali, o soltanto mali (vv. 527-33): cfr. QS. VII 54-5 e soprattutto 70-84;
4. a Peleo sono toccati entrambi (vv. 534-42), come anche allo stesso Priamo (542-8): un *exemplum* personale è presentato da Quinto in VII 45-51¹⁶⁹;
5. bisogna dunque sopportare e contenere i lamenti (v. 549): QS. VII 38-9.

L'idea che le lacrime siano appropriate a una donna, ma non a un uomo, che risulterebbe inappropriata nel discorso di Achille a Priamo, è invece espressa dal Pelide all'inizio del XVI libro dell'*Iliade*, in cui egli rimprovera Patroclo, giunto da lui in lacrime, paragonandolo a una bambina che vuole essere presa in braccio dalla madre (vv. 7-10)¹⁷⁰. Lo stesso concetto ritorna in Archiloco, che nel fr. 13.10 West esorta a tenere lontano il γυναικεῖον πένθος, e diverrà poi topico nelle *consolationes*, come si osserverà tra poco.

I temi sopra enucleati ricorrono anche nella tragedia, come mette in luce Kassel¹⁷¹: per esempio, nell'*Elettra* di Sofocle è ribadita l'idea che con i lamenti un morto ad ogni modo non si risveglia (ἀλλ' οὔτοι τόν ... πατέρ' ἀνστάσεις οὔτε γόοισιν, οὐ λιταῖς, vv. 137-9) e ritorna poi, come tema consolatorio, l'idea che il dolore della perdita dei figli ha colpito anche altri (vv. 153-

¹⁶⁸ Un confronto tra i due passi è proposto anche da Maciver 2012a, pp. 104-5. Sui rapporti tra il brano omerico e le *consolationes* successive, cfr. Richardson 1993, p. 329: «The speech [...] foreshadows the themes of later *consolationes*, which express sympathy but correct the tendency to excessive grief, by pointing out that weeping has no practical use, suffering is common to all, others have endured worse, or that the person consoled has himself had worse to suffer before». Sui τόποι consolatori presenti in questo discorso, si vedano anche i commenti di Macleod 1982 e Brügger 2017 [2009] ai singoli versi.

¹⁶⁹ Un altro, lungo *exemplum* di sopportazione del dolore è costituito dal paragone con Niobe ai vv. 602-20.

¹⁷⁰ Del resto, quella di Omero appare come una società in cui gli uomini possono piangere molto più liberamente: v. ad es. Monsacré 1984, pp. 200-1: «Dans l'*Iliade* tous les grands héros pleurent. [...] Si les larmes caractérisent en tout premier lieu la figure des grands héros c'est que leur souffrance est active, énergique, virile [...] Si les héros de l'épopée pleurent, c'est d'abord parce qu'ils le peuvent – les larmes masculines ne sont pas un signe de faiblesse – mais encore parce qu'ils le doivent – leur douleur est ostentation de force et de vitalité».

¹⁷¹ Kassel 1958, pp. 6 e 63.

4); in Euripide si esprime il concetto che tutti, in quanto uomini, dobbiamo morire (Eur. fr. 733 Kannicht, τοῖς πᾶσιν ἀνθρώποισι καθθανεῖν μένει)¹⁷².

Il concetto del *nihil proficitur maerendo*, presente ad esempio nel frammento comico citato in *Cons. ad Ap.* 105f.3 e ss., è ripreso nelle *consolationes* latine: oltre a quelle di Seneca, su cui ci si soffermerà tra poco, si veda Cic. *Tusc.* III 64, 66, 77 e 82¹⁷³. Anche la consolazione mediante *exempla*, già individuabile in Omero (*Il.* V 382-404) e nei tragici (Soph. *Ant.* 944-87), diventa un τόπος; cfr. Cic. *Tusc.* III 79.

Gli argomenti sviluppati da Nestore nel suo discorso a Podalirio si ritrovano poi in due delle *consolationes* senecane, *ad Marciam*¹⁷⁴ e *ad Polybium*, e alcuni di essi ricorrono nella lettera indirizzata dal medesimo autore a Marullo per la morte del figlioletto di questo (*Epist.* XCIX):

1. il pianto è considerato un tipico segno della debolezza femminile: *ad Marc.* 10.7, 16.1; *ad Pol.* 17.2 (*mala sua ... non ferre non est viri*); *Epist.* XCIX 1-2; cfr. anche *Cons. ad Helv.* 3.2 e 16.
2. il pianto non ha alcuna utilità: *ad Marc.* 6.1-2; *ad Pol.* 2.1 e 4.1; *Epist.* XCIX 6;
3. anche altri sono stati in grado di sopportare un analogo dolore: *ad Marc.* 2-5, 12-15, 16.3-4; *ad Pol.* 14.2-16.3; *Epist.* XCIX 6; tra questi, anche lo stesso autore della *consolatio*: *ad Pol.* 16.3;
4. tutti muoiono: *ad Marc.* 9-11 e 17.1; *ad Pol.* 1; *Epist.* XCIX 6-9;
5. la sorte è crudele e dà agli uomini sia beni che mali, a suo piacimento: *ad Marc.* 10.6, 16.10 e 26.2, *ad Pol.* 1.4; bisogna dunque sopportare i mali: il concetto ritorna più volte nelle due opere, si vedano ad esempio *ad Marc.* 6.3, *ad Pol.* 2.6;
6. l'anima ha un destino celeste, argomento su cui Nestore si soffermerà nel secondo dei suoi discorsi: *ad Marc.* 23.1-2, 25.1, *ad Pol.* 9.3 e 8.

Anche la *Consolatio ad Apollonium* pseudo-plutarcea si presenta come fittamente infarcita di elementi presenti anche in Quinto: il pianto si confà alle donne, 102e e 113a; nella vita si alternano beni e mali: 103b; tutti dobbiamo morire: 104a; il pianto non giova a nulla: 117f; esempi di chi ha saputo sopportare il dolore: 118d-119d (cfr. anche 106b)¹⁷⁵.

¹⁷² Il frammento è citato da Stobeo, che dedica una sezione della sua opera antologica ai παρηγορικά (Stob. IV 56).

¹⁷³ Il fatto che i morti non possano essere richiamati in vita dal dolore dei sopravvissuti, come anche l'idea che tutti devono morire, sono inoltre considerati due τόποι della poesia consolatoria latina, oltre che greca: cfr. Esteve-Forriol 1962, p. 150.

¹⁷⁴ Il rapporto con la *Consolatio ad Marciam* era già stato notato da Vian 1966, p. 97 n. 2 (cfr. anche Maciver 2012a, p. 106), il quale però non prende in considerazione la *Consolatio ad Polybium* che, come si vedrà, è portatrice degli stessi concetti.

¹⁷⁵ Un dettagliato confronto tra i *Posthomerica* e la *Consolatio ad Apollonium* è presentato da Calero Secall 1996.

Alcuni di questi nuclei tematici sono inoltre considerati parti integranti del παραμυθητικός λόγος da Menandro Retore¹⁷⁶, autore quasi sicuramente successivo a Quinto¹⁷⁷, che esorta ad inserire in discorsi di questo tipo considerazioni sulla morte che attende inevitabilmente tutti gli uomini (III 414.1-6) e sulla dimora celeste di cui il defunto sta ora godendo (414.19-23 e 421.14-7)¹⁷⁸. Sui medesimi punti insiste anche lo Pseudo-Dionigi nella sua *Ars rhetorica* (VI 1. 6-7 sul primo punto, 5. 36-8 sul secondo)¹⁷⁹.

Diversi di questi temi, come l'idea che la morte attende tutti gli uomini, che il fato è inesorabile e che bisogna moderare il dolore, compaiono anche nei cosiddetti decreti consolatori, emanati dalla città per onorare il defunto e confortarne i familiari¹⁸⁰.

Quinto insomma, pur partendo principalmente da una base omerica, ossia il discorso di Achille a Priamo nel XXIV libro dell'*Iliade*, sembra non essere completamente insensibile, nella costruzione dei suoi discorsi, ai dettami della retorica¹⁸¹. Molti degli argomenti che risultano inseriti nelle *consolationes*, sia latine che greche, sono infatti ripresi da Quinto nel formulare i παραμυθητικοί λόγοι di Nestore nel V e nel VII libro e di Calliope nel III libro. Alcuni elementi vengono ripresi, ma solo in forma ridotta: ad esempio, mentre i manuali di retorica si raccomandano l'uso di riferimenti alla vita del defunto¹⁸², permettendo così un accostamento al genere dell'encomio, Nestore menziona solo rapidamente le abilità di Macaone ai vv. 90-91 (μείλιχος ἔσκε βροτοῖσι / καὶ πάις ἀθανάτοιο)¹⁸³. Altra innovazione rispetto a Omero sono le tendenze stoiche a cui sembrano accostabili alcune affermazioni quali la necessità di sopportare il dolore con fermezza e forza d'animo e la consapevolezza che nella vita dell'uomo si alternano gioie e dolori¹⁸⁴: non a caso tali concetti sono espressi da Nestore, che, come si è già osservato nel par. II.5.3, può essere considerato il campione dello stoicismo all'interno del poema.

¹⁷⁶ Sui rapporti tra Menandro Retore e la consolazione di Calliope a Teti in QS. III 633-54, v. Carvounis 2005, pp. 92-3.

¹⁷⁷ I due trattati arrivati sotto il suo nome sono datati alla fine del terzo o all'inizio del quarto secolo e furono probabilmente composti sotto il regno di Diocleziano: v. Russell-Wilson 1981, pp. XI e XL; i due studiosi sostengono che a questo periodo deve risalire anche l'*Ars rhetorica*: v. p. 362.

¹⁷⁸ Questo concetto è presente anche, ad es., in Plut. *Cons. ad ux.* 612a.5 e ss. La presenza di questo τόπος in Quinto e in Menandro Retore è notata anche da Kakridis 1962, p. 177 (v. anche n. 1).

¹⁷⁹ Sulla presenza di simili «clichés philosophiques» nelle *consolationes*, cfr. Pernot 1993, II, pp. 603-4 e Setaioli 2001, soprattutto p. 36.

¹⁸⁰ Si veda su questo punto Strubbe 1993, in particolare p. 73.

¹⁸¹ Cfr. Maciver 2012c, p. 606: «What appears as (and to a large extent is) later rhetorical features of the Posthomeric speeches, influenced by contemporary declamation themes and practice, is at the same time an amplification of what is already visible in Homer». Sull'influenza di Omero e in particolare dei *threnoi* sulle spoglie di Ettore, v. Pernot 1993, I, p. 290.

¹⁸² Ps.-Dion. *Rh.* VI 2-3, Men. *Rhet.* III 419.16 e ss. Gli elogi del defunto abbondano anche nelle due *Consolationes* senecane: v. *ad Marc.* 24.1-3, *ad Pol.* 2.2 e ss.; cfr. anche Ael. Arist. XXXI 3 e ss. e Ps.-Plut. *Cons. ad Ap.* 119e e ss. Sull'elogio del morto come elemento fondamentale di ogni discorso funebre, v. Ochs 1993, pp. 72-4.

¹⁸³ Altro tema piuttosto diffuso nelle *consolationes* ma non presente nel discorso di Nestore è l'idea che la morte sia meglio della vita: cfr. ad es. Ps.-Plut. *Cons. ad Ap.* 107a e ss.

¹⁸⁴ Cfr. Maciver 2012a, p. 106: «We read Nestor's speech working back to Homer, but we also read in his words the philosophy of the post-Homeric, Late Antique world». Sugli elementi stoici in queste *consolationes*, v. anche Vian 1966, p. 97 («C'est pour le poète l'occasion d'utiliser les lieux communs des Consolations stoïciennes») e Calero

Dal punto di vista narrativo si può invece notare che le *consolationes* sono l'occasione per il poeta di soffermarsi, e di far soffermare l'attenzione del lettore, sulla morte dei guerrieri achei¹⁸⁵. La morte di Penthesilea è pianto da Achille (I 671-4), che non necessita però di esserne consolato, e causa dolore al padre, Ares, che viene però bruscamente richiamato all'ordine da Zeus con un fulmine (I 675-715); anche il pianto dei Troiani per le Amazzoni cadute (I 782-810) non è mitigato da alcuna *consolatio*. La morte di Memnone getta nel più profondo sconforto la madre, Eos (II 549 e ss.), ma quando ella minaccia di non sorgere una volta giunto il mattino, viene anch'ella redarguita dal padre degli dèi, che tuona terribilmente (II 609-41). Euripilo, pur essendo l'ultimo grande campione troiano a cadere sul campo di battaglia, non viene pianto da nessun personaggio in particolare e la sua sepoltura è riassunta in pochi versi (IX 40-5). Paride, infine, viene pianto da Ecuba (X 373-84) ed Elena (X 389-408), che però non paiono degne di conforto, e da Enone, che soffre in disparte e porta a compimento i suoi propositi di morte senza che nessuno si accorga in tempo delle sue intenzioni (X 411 e ss.). Infine, ad Andromaca e ad Ecuba che piangono i rispettivi figli (XIII 275-86; XIV 288-304) nessuna consolazione è ormai concessa, ma solo la miseria della schiavitù. Anzi, agli accorati lamenti di Andromaca, la quale come Podalirio desidera la morte, risponde solo un'inusuale *gnome* del narratore, che pare riecheggiare la morale omerica: οὐ γὰρ ἔοικε / ζωέμεναι κείνοισιν ὅσων μέγα κῆδος ὄνειδος / ἀμφιχάνη· δεινὸν γὰρ ὑπόψιον ἔμμεναι ἄλλων (XIII 287-9). Queste parole non paiono pienamente conciliabili con quelle pronunciate da Nestore nel discorso appena presentato: si ha l'impressione che non sempre il poeta riesca a mantenere un'assoluta coerenza, che del resto non è forse richiesta a un poema epico.

37. μειλιχίοισι: l'uso dell'aggettivo senza l'esplicitazione del sostantivo (ἔπος ο μῦθος) è comune già in Omero: v. *Il.* IV 256, VI 214, XVII 431 (in questi ultimi due passi nella stessa sede metrica usata qui), *Od.* XX 165. Quinto adopera l'aggettivo solo in riferimento alle parole (V 261, XII 363, XIII 407), seguendo l'uso prevalente in Omero. Si tratta sempre di parole atte ad orientare il comportamento dell'ascoltatore: in V 261 Odisseo sostiene che i suoi discorsi possono persuadere qualsiasi eroe a scendere in battaglia a fianco degli Argivi; in XII 363 le 'parole di miele' sono quelle rivolte a Sinone per convincerlo a parlare; in XIII 407 Agamennone si rivolge così a Menelao per trattenerlo dal colpire la moglie con la spada.

μέγ' ἀχνόμενον προσέειπεν: stessa clausola in X 307, in cui Enone rifiuta sdegnosamente di aiutare Paride. La situazione delineata nel X libro presenta interessanti parallelismi e contrasti con

Secall 1996. Sul legame tra stoicismo e alcuni *τόποι* delle *consolationes*, come la necessità di moderare il dolore, l'inutilità del pianto e l'idea che alle sofferenze vanno incontro tutti gli uomini, v. ad es. Johann 1968, in particolare pp. 45, 57-8 e 67-70. Sulla necessità di contenere il pianto e sul rapporto tra l'attitudine stoica su questo tema e il comportamento dei guerrieri, v. Sherman 2005, pp. 131-49.

¹⁸⁵ Su un maggior *focus*, da parte di Quinto, sullo schieramento acheo che su quello troiano, si veda ad es. Jahn 2009.

quella del VII libro: in entrambe vi è infatti un personaggio, definito μέγ' ἀχνύμενον, che è prossimo alla morte, e un altro personaggio che si trova nella posizione di potergli offrire un aiuto; opposta è però la reazione di questa seconda figura, in quanto Enone, pur essendole richiesto esplicitamente di venire in soccorso al morente, si rifiuta di farlo, mentre Nestore, che non viene sollecitato in tal senso da Podalirio, interviene invece a salvarlo, peraltro con successo. Gli epiloghi delle due vicende sono opposti: Podalirio rinuncia ai suoi propositi suicidi e potrà curare Filottete, la cui freccia avvelenata peraltro ferirà mortalmente Paride; quest'ultimo, non essendo salvato dalla moglie, va appunto incontro alla morte, seguito a breve distanza dalla stessa Enone, suicida per il rimorso. Il nesso μέγ' ἀχνύμενον, col participio in vari casi, è molto frequente in Quinto (14x)¹⁸⁶. L'unica altra attestazione dell'espressione è *Anth. App.* II 150.8 (μέγ' ἀχνύμενοι). La voce προσέειπε(v) in Omero compare in clausola 43x, mentre Quinto la adopera 12x. Secondo il modello omerico, Quinto utilizza sempre tale verbo quando il parlante si rivolge a un singolo individuo¹⁸⁷.

38. Ἴσχεο λευγαλέοιο πόνου καὶ πένθεος αἰνοῦ: si noti, nella costruzione di questo verso, il chiasmo aggettivo-nome / nome-aggettivo e l'accostamento, non attestato altrove, di due sostantivi vagamente allitteranti (πόνου e πένθεος). Le numerose sequenze vocaliche conferiscono inoltre al verso un andamento molto più disteso rispetto ai precedenti, in cui si era vista predominare l'allitterazione delle gutturali.

Comincia qui il primo discorso del libro VII. Elderkin¹⁸⁸ nota che i discorsi diretti costituiscono in Quinto una percentuale pari al 24% dell'intero poema, a fronte del 50% nei poemi omerici. Nel libro VII, il quinto all'interno del poema per numero di versi dedicati al discorso diretto, la percentuale arriva al 28%.

Ἴσχεο λευγαλέοιο πόνου: il verbo è costruito col genitivo anche in *Od.* XVIII 347 e XXIV 323. Quest'ultimo passo, che recita ἴσχευ κλαυθοιοῖο γόοιο, sembra avallare la proposta di emendazione di Rhodomann¹⁸⁹, che preferisce leggere γόου anziché πόνου; tale correzione permetterebbe inoltre di accostare VII 38 a V 599 (Ἄλλ' ὅτε δὴ κορέσαντο γόου καὶ πένθεος αἰνοῦ). Vian 1966 riporta in apparato anche la proposta di J. Martin, πόθου, che si adatterebbe meglio al senso e spiegherebbe facilmente l'errore (se tale bisogna considerarlo) dato dal passaggio a πόνου. Come fa però notare Koechly¹⁹⁰, il sostantivo πόθος è usato altrove in Quinto solo in X 130 a proposito del desiderio amoroso. Lo studioso sostiene poi che πόνος in questo senso sia proprio dei tragici e preferisce

¹⁸⁶ Tsomis 2018b, p. 180 definisce questo nesso «ein formelhafter Ausdruck».

¹⁸⁷ Cfr. Fournier 1946, p. 33: «[...] le poète dispose d'un certain nombre de verbes composés de προσ-, ou des verbes assimilés, aptes à indiquer la parole adressée à une personne et en relation, par conséquent, avec un accusatif singulier». Sulle formule che introducono un discorso diretto in Omero, v. anche Edwards 1970.

¹⁸⁸ Elderkin 1906, p. 2.

¹⁸⁹ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

¹⁹⁰ Koechly 1850, p. 352.

dunque mettere a testo la congettura di Rhodomann. Forse la correzione non è necessaria, se si pensa che il sostantivo πόνος può avere anche il significato di «suffering, pain»¹⁹¹. Vian¹⁹² aggiunge, a difesa della lezione πόνος, che essa «a dû séduire le poète à cause de l'allitération» e che inoltre il termine «peut viser les manifestations extérieures, indiquées aux v. 25 sqq., du πένθος de Podalire»¹⁹³. Se accettiamo la lezione tramandata dai manoscritti possiamo inoltre osservare che il sostantivo si trova in coppia con l'aggettivo λευγαλέος anche in Opp. Hal. I 470¹⁹⁴.

πένθος αἰνοῦ: l'accostamento dell'aggettivo al sostantivo pare esemplato su Ap. Rh. III 675 (τί τοι αἰνὸν ὑπὸ φρένας ἴκετο πένθος;), in cui Calciope interroga la sorella Medea vedendone le lacrime. Quinto usa la stessa clausola, come si è detto, in V 599. Tale ripresa lessicale consente di operare un collegamento importante, in quanto il v. 599 si colloca subito dopo le parole pronunciate da Odisseo dopo la morte di Aiace: egli, in modo in parte interessato, pronuncia una *gnome* che risulterebbe molto appropriata anche per Nestore nei confronti di Podalirio, ossia ἀνδρὸς γὰρ πινυτοῖο καὶ ἄλγεα πόλλ' ἐπιόντα / τλῆναι ὑπὸ κραδίῃ στερεῇ φρενὶ μηδ' ἀκάχησθαι (V 596-7). Dopo tali parole, e dopo che, come specifica il poeta, gli Achei si sono saziati di pianto, Nestore ricorda come alla morte di Achille e a quella di Aiace si sia aggiunta anche quella del suo stesso figlio, Antiloco, ma sottolinea poi che οὗ τι θέμις κταμένους ἐνὶ χάρμη / κλαίειν ἤματα πάντα καὶ ἀσχαλάαν ἐνὶ θυμῷ (V 605-6, cfr. VII 38-9): bisogna invece accingersi a preparare tutto il necessario per la sepoltura del cadavere, perché ad ogni modo Νεκρὸς δ' οὗ τι γόοισιν ἀνέγρεται (V 610; cfr. VII 40 e *Commento* ai vv. 20-36). In entrambe le situazioni dunque Nestore richiama all'ordine chi sta indulgendo eccessivamente al dolore per la morte di una persona cara, mostrando di non essersi lasciato piegare dal proprio lutto e risultando così più credibile e fededeigno, oltre che autorevole per età e saggezza.

38-9. ἴσχεο ... ὦ τέκος: cfr. Callim. *Hec.* fr. 7 Hollis, ἴσχε τέκος, μὴ πῖθι. Il commento di Hollis cita come termine di confronto proprio un passo di Quinto Smirneo, IX 313, in cui si legge l'espressione ἴσχε, τέκος, καὶ μή... Per ἴσχεο a inizio verso, cfr. l'*incipit* ἄνσχεο di Il. XXIV 549, in cui Achille esorta Priamo a non abbandonarsi al dolore per la morte del figlio¹⁹⁵. Quinto peraltro utilizza quest'espressione anche in III 632, in cui Calliope esorta Teti a cessare il lamento per Achille (ἴσχεο κωκυτοῖο). La medesima forma verbale è peraltro usata altre due volte in riferimento a Teti, in II 770 e 779, quando Poseidone la spinge a porre fine al suo pianto.

¹⁹¹ V. LSJ s. v. πόνος.

¹⁹² Vian 1959a, p. 196.

¹⁹³ Vian 1966, p. 106 n. 4 cita inoltre come possibile passo parallelo IG IX,2 640, il cui v. 7 (παύσασθαι δεινοῦ πένθους δεινοῦ τε κυδοιμοῦ) mostra qualche rassomiglianza con QS. VII 38: «πόνου [...] se trouve confirmé par son homologue κυδοιμοῦ».

¹⁹⁴ Sul ruolo giocato dal termine πόνος nell'etica dei *Posthomeric*, cfr. Maciver 2012a, pp. 77 e ss.

¹⁹⁵ Sul rapporto tra i due passi, cfr. Maciver 2012a, pp. 104-5.

L'esortazione a non abbandonarsi ai lamenti è frequente negli epigrammi funerari: cfr. IG XIV 2241, ἴσχεο ... στοναχῶν.

Il vocativo ὦ τέκος ritorna anche ai vv. 642 e 690 del VII libro: così si rivolgono Fenice e Agamennone al giovane Neottolemo. In XIV 444 Zeus usa tale appellativo per la figlia Atena¹⁹⁶. In Omero ὦ τέκος è detto da Priamo ad Achille in *Il.* XXIV 425: sui rapporti tra il passo iliadico e il discorso di Nestore qui analizzato, si veda il *Commento* ai vv. 37-55. Anche in *Od.* VII 22 troviamo la medesima espressione, rivolta da Odisseo ad Atena che gli appare sotto le spoglie di una fanciulla.

39-40. Quinto introduce qui un'ulteriore *gnome*, sempre ispirata ai valori stoici: in questo caso è il contenimento del dolore ad essere raccomandato dal saggio Nestore – e, per bocca sua, dal poeta stesso. Il passaggio si segnala per gli effetti fonici con cui è costruito: si noti l'omoteleuto che lega φῶτα a γεγῶτα e l'insistita allitterazione in παρ' οὐκέτ' ἐόντι πεσόντα. L'accostamento degli ultimi due termini potrebbe forse essere ispirato a *Il.* XXII 383-4, ἢ καταλείψουσιν πόλιν ἄκρην τοῦδε πεσόντος, / ἦε μένειν μεμάασι καὶ Ἔκτορος οὐκέτ' ἐόντος.

39. Οὐ γὰρ ἔοικε: questa espressione introduce una *gnome* già in *Il.* XXI 379-80, in cui Era raccomanda al figlio Efesto di fermarsi, peraltro con parole molto simili a quelle appena viste nei vv. 38-9: Ἥφαιστε, σχέο, τέκνον ἀγακλές· οὐ γὰρ ἔοικεν / ἀθάνατον θεὸν ὧδε βροτῶν ἔνεκα στουφελίζειν. In entrambi i casi una figura autorevole (Era da una parte, Nestore dall'altra) esorta un figlio o qualcuno che potrebbe essere tale a smettere di persistere in un'azione inutile e inopportuna. Se per Efesto, in quanto dio, è indegno continuare a maltrattare lo Xanto, per Podalirio, in quanto uomo, non è consono continuare a piangere come una donna. Quinto usa quest'espressione 13x, di cui 12x per introdurre una *gnome*.

περίφρονα φῶτα: la *iunctura* non è attestata altrove. Vista la successiva accusa mossa da Nestore a Podalirio, ossia di piangere come una donna, è forse significativo che Quinto usi, o meglio faccia usare a Nestore, per connotare φῶτα, un aggettivo che Omero adopera sempre in riferimento a donne (spesso Penelope)¹⁹⁷. La forma περίφρονα si trova usata per la prima volta, in questa sede metrica, in Hes. *Th.* 894. Quinto usa sempre l'aggettivo dopo la cesura femminile (14x). Può forse essere rilevante che in III 290 il termine sia riferito ai medici, però quelli troiani, che si affannano attorno ad Enea, colpito alla mano da Aiace.

¹⁹⁶ Sull'uso del vocativo in Quinto, v. Elderkin 1906, pp. 22 e ss.

¹⁹⁷ Cfr. Ebeling 1885 [1880], Cunliffe 1924 e LSJ s. v. περίφρων.

40. μόρεσθ’: il verbo è adoperato da Quinto con particolare insistenza (7x) nel libro III, per descrivere il compianto funebre in onore di Achille. Per questa voce in apertura di verso, cfr. Ap. Rh. IV 666.

οἶα γυναῖκα: l’espressione viene ripresa da Quinto in IX 282 (οἶα γυναῖκας), un verso quasi identico ad *Or. Sib.* XIV 257¹⁹⁸.

οὔκετ’ ἔδοντι: Quinto usa per ben dieci volte quest’espressione, col participio in casi diversi, sempre nella prima metà dell’opera. L’emendazione proposta da Zimmermann¹⁹⁹ in οὐκ αἰόντι non mi pare giustificata.

41-43. Come osserva Mazza²⁰⁰, la morte viene scomposta in tre fasi in base alle tre componenti che risultano in essa coinvolte. Si noti in particolare la contrapposizione tra l’anima, la cui sede è l’aere, termine posto in fondo alla prima parte della frase, e le ossa, la cui dimora è invece la terra, che chiude questa porzione del discorso. Tra le due si frappone il corpo, inteso come carne, che non ha una vera e propria sede, in quanto viene bruciato dal fuoco. Una scansione analoga si ha anche in AP. VII 87, un epigramma di Dionigi di Alicarnasso che recita: σῶμα μὲν ἦρε Σόλωνος ἐν ἀλλοδαπῇ Κύπριον πῦρ, / ὅστα δ’ ἔχει Σαλαμῖς, ὧν κόνις ἀστάχυνες· / ψυχὴν δ’ ἄξονες εὐθὺς ἐς οὐρανὸν ἤγαγον· εὖ γὰρ / θῆκε νόμους αὐτοῖς ἄχθεα κουφότατα. Le analogie tra i due testi sono davvero impressionanti: sebbene cambi l’ordine dei tre elementi, anche nell’epigramma si trova il corpo bruciato dal fuoco, le ossa che rimangono nella terra, in questo caso di Salamina, e l’anima che ascende al cielo. La contrapposizione tra la sede dell’anima e quella del corpo è tipica degli epigrammi funerari²⁰¹, a partire da GVI 20, composto in onore dei morti di Potidea (432 a. C.), i cui vv. 6-7 recitano: αἰθὲρ μὲμ φουχὰς ὑπεδέχσατο, σόμ[ατα δὲ χθὼν] / τὼνδε²⁰². Un’espressione analoga si trova anche in SEG 37: 198[2], Αὐσονίη δὲ / [σῶμ’ ἔσχεν· ψυ]χὴ δ’ αἰθέρα εἰσανέβη.

41. οὐ γὰρ ἀναστήσεις μιν: cfr. *Il.* XXIV 551, in cui Achille esorta Priamo a non affliggersi troppo per il figlio, perché ad ogni modo οὐδέ μιν ἀνστήσεις. Questo passo, con cui si sono già notate alcune consonanze nel *Commento* ai vv. 37-55, è certamente un modello per Quinto nel comporre questi versi. Anche Achille infatti nel consolare Priamo si intrattiene in un discorso sui beni e i mali che, per volere degli dèi, affliggono gli uomini²⁰³. Vian²⁰⁴ riscontra un interessante parallelismo tra queste parole e quelle del fr. 557 Radt degli *Sciri* di Sofocle²⁰⁵. L’ipotesi che

¹⁹⁸ I libri XI-XIV degli *Oracula Sibyllina* raccoglierebbero materiale assemblato dopo il 646 d. C.: cfr. Lightfoot 2007, p. X.

¹⁹⁹ Zimmermann 1908, pp. 54-55.

²⁰⁰ Mazza in Lelli 2013, p. 761 n. 15.

²⁰¹ V. ad es. le iscrizioni riportate da Bechtold 2011, pp. 378-82.

²⁰² Questo raffronto è proposto anche da García Romero 1988, p. 104.

²⁰³ Si veda a questo proposito Maciver 2012a, pp. 112-5.

²⁰⁴ Vian 1966, p. 106 n. 4.

²⁰⁵ Il testo del frammento è riportato in *Appendice IV.1* (testo 8).

Quinto si sia servito della tragedia come fonte è di grande interesse, in quanto pare che essa trattasse della spedizione che andò a recuperare Neottolemo a Sciro²⁰⁶, lo stesso argomento che verrà trattato da Quinto nel VII libro²⁰⁷. Le parole contenute nel fr. 557 potrebbero essere pronunciate da Neottolemo nel colloquio con Fenice (il quale sarebbe compagno di Odisseo nella tragedia sofoclea; la sua figura è invece sostituita da quella di Diomede in Quinto)²⁰⁸.

ἐς φάος: nesso piuttosto comune, in questa posizione a partire da Hes. *Th.* 157²⁰⁹. Sull'alternanza di ἐς ed εἰς nei *Posthomeric* si rimanda a Winsauer²¹⁰, il quale nota che la seconda forma si trova solo davanti a vocale, dove comunque prevale per frequenza la prima (lo studioso conta novantasette attestazioni di ἐς e settantadue di εἰς davanti a vocale).

ἄιστος: per quest'aggettivo in riferimento a ψυχή, l'unico parallelo è dato da un testo cristiano, Greg. Naz. *Carm. dogm.* 453.1 ψυχὴ δ' ἐπιμίσηται ἄιστως. L'uso del termine in riferimento ai morti si può trovare già in Aeschl. *Ag.* 466-7. Omero lo adopera solo 3x (*Il.* XIV 258, *Od.* I 235 e 242), mentre Quinto lo utilizza 12x. Si confrontino in particolare III 480 e V 550, in cui rispettivamente Fenice e Tecmessa, rivolgendosi l'uno ad Achille e l'altra ad Aiace, lamentano che essi se ne sono andati, appunto, invisibili.

42. ψυχὴ οἱ πεπότηται ἐς ἠέρα: Quinto riprende il medesimo concetto anche in altri passi del poema, ad esempio in I 253 (ψυχὴ δ' ἐμίγη πολυαέσιν αὔραις), in merito alla morte di Bremusa, in V 647 (μίγη δέ οἱ αἰθέρι θυμὸς), riguardo ad Eracle, e in XI 465-6 (στονόεις δέ οἱ ἠέρι θυμὸς / αἶψα μίγη), nella narrazione della morte di Alcimedonte.

Lo stretto rapporto tra anima e aria è un concetto ben radicato in diverse correnti filosofiche²¹¹, a partire da Anaxim. *Test.* 23.2 Diels-Kranz: οἱ δὲ ἀερίαν [τὴν ψυχὴν] ὡς Ἄ. καὶ τινες τῶν Στωικῶν. Crisippo afferma che l'anima è immortale e viene dall'aria (fr. 807 *SVF* II); si veda anche il fr. 821: εἶναι δὲ ψυχὴν ἐν τῷ ὄλῳ φασίν, ὃ καλοῦσιν αἰθέρα καὶ ἀέρα, κύκλῳ περιέχουσαν γῆν καὶ θάλασσαν καὶ ἐκ τούτων ἀναθυμαθεῖσ<αν>. τὰς δὲ λοιπὰς ψυχὰς προσπεφυκέναι ταύτῃ, ὅσαι τε ἐν ζῳοῖς εἰσὶ καὶ ὅσαι ἐν τῷ περιέχοντι· διαμένειν γὰρ ἐκεῖ τὰς τῶν ἀποθανόντων ψυχὰς. ἔνιοι δὲ τὴν μὲν τοῦ ὄλου αἰδίον, τὰς δὲ λοιπὰς συμμίγνυσθαι ἐπὶ τελευτῇ εἰς ἐκείνην. Marco Aurelio,

²⁰⁶ Cfr. Tyrwhitt 1794, p. 191, Robert 1881, p. 34 n. 40, Engelmann 1900, p. 36, Engelmann 1908, Pearson 1917, II, pp. 191 e ss.; cfr. anche bibliografia citata e passi paralleli a p. 196. Cfr. par. III.3.

²⁰⁷ Sulla possibilità di un rapporto diretto tra gli *Sciri* di Sofocle e Quinto, v. ad es. Pearson 1917, II, p. 193, Pfeiffer 1933 e Vian 1959a, p. 48; più scettico Carden 1974, p. 108.

²⁰⁸ Cfr. par. III.3 e *Commento* ai vv. 667-73. Sulla possibile influenza del fr. 555 Radt degli *Sciri* sui vv. 294 e ss. di questo libro, si rimanda invece al *Commento* ai vv. 292-313. Sul raffronto tra questo passo e IG IX 2, 640, v. Kakridis 1962, p. 175 e Vian 1966, p. 106 n. 4.

²⁰⁹ Altri raffronti sono proposti da García Romero 1988, p. 104.

²¹⁰ Winsauer 1909, pp. 10-11.

²¹¹ Oltre ai passi riportati sotto, si vedano gli autori citati da Rohde 2006 [1894], p. 522 n. 53, Kakridis 1962, p. 175 n. 2, il quale sottolinea lo stretto rapporto tra la credenza che le anime si uniscano all'aria e la filosofia stoica, Bernabé 2004, p. 368 e Maciver 2016a, pp. 130-3. Cfr. inoltre García Romero 1988, p. 105 nn. 13 e 14 e 1997, p. 18, Calero Secall 1996, p. 172.

anch'egli stoico, pensa che le anime passino nell'aria, ma che dopo qualche tempo riconfluiscono nella ragione seminale dell'universo (M. Aur. IV 21). La credenza che l'aria sia «piena di anime» è condivisa anche dai pitagorici, cfr. Alex. Polyh. 273 F 93.32 Jacoby, Εἶναί τε πάντα τὸν ἀέρα ψυχῶν ἔμπλεων (Diogene Laerzio riporta che Alessandro avrebbe rinvenuto questa e una serie di altre credenze in alcuni commentari, appunto, pitagorici). Cfr. anche Phleg. 257 F 37.106 Jacoby = *De long.* 6,1.135: ἔνθ' ἄρα μοι ψυχὴ μὲν ἐς ἠέρα πωτηθεῖσα (l'autore, un liberto di Adriano²¹², riporta un oracolo della Sibilla). Stramaglia segnala tra i *loci similes* proprio questo passo di Quinto Smirneo.

Il medesimo concetto non è infrequente anche negli epigrammi funerari²¹³: si confronti ad es. IK (16) n. 2104 = SGO(1) n. 03/02/67²¹⁴, ll. 7-11: θεοὶ μάκα[ρε]ς οἰκτεῖραντες | ψυχὴν οὐ πρόλιπαν δύνα[ι] | δόμον Ἄϊδος ἴσω· | ἠέρι δὲ π[επό]- | τηται κατ' οὐρανόν.

Nell'aere dimorano in particolare le anime divine, una credenza che anche Quinto sembra condividere²¹⁵, dato che attribuisce la stessa sorte, come si è visto, anche all'anima di Ercole (V 647-9): cfr. a questo proposito il fr. 236 Thesleff del pitagorico 'Anonimo di Alessandro' e *Corp. Herm.* fr. 24.1.11 Festugière-Nock, che assegna tale sede alle ψυχὰ δαιμόνια.

ψυχή οἱ πεπότηται: l'espressione sembra esemplata sull'omerico ψυχή δ' ἠύτ' ὄνειρος ἀποπταμένη πεπότηται (*Od.* XI 222). Cfr. Eustath. *Comm. ad Od.* I 398.41 e 408.29 e AP. XII 179.3 (Stratone). Quest'apertura di verso ritorna in X 280 (ψυχή οἱ πεπότητ'), in riferimento a Paride, ormai agonizzante. Quinto usa un'espressione simile anche in II 613 (ψυχή ὄπου σέο νόσφιν ἀποφθιμένου <πε>πότηται), in merito all'anima di Memnone: ad essa non è però riconosciuta l'immortalità che l'eroe otteneva nei poemi del Ciclo Troiano²¹⁶, dato che il verso si riferisce al volo dell'anima negli abissi dell'Ade (καταχθονίων ... αἰνὰ βέρεθρα, II 612).

ἐς ἠέρα: in questa sede metrica, cfr. Ap. Rh. II 1079, III 1383 e 1397; cfr. anche Flegone, fr. citato sopra. Nonno usa tale nesso ventidue volte, sempre in questa sede metrica.

43. πῦρ ... γαῖα: questo verso è molto simile a I 2, καί ἐ πυρὴ κατέδαψε καὶ ὀστέα γαῖα κεκεύθει. Lì però non vi era alcun riferimento al destino dell'anima di Ettore. Il verbo καταδάπτω è riferito all'azione distruttiva del fuoco anche in I 793 (pira funebre di Penthesilea) e in IX 99 (fuoco che ha divorato il corpo di Achille), mentre ha valore metaforico in I 720 (le angosce divorano il cuore del Pelide); significa invece 'fressen' in I 400 (riferito a una giovenca che mangia le piante) e in VII 332 (serpente che divora dei rondinini). In Omero il verbo compare tre volte (in *Il.* XXII 339

²¹² Stramaglia 2011, p. V e n. 1.

²¹³ Si veda in proposito Bechtold 2011, pp. 376-8.

²¹⁴ Datata al III sec. d. C. circa.

²¹⁵ Cfr. Vian 1963, pp. XVII-XVIII.

²¹⁶ *Aeth.* arg. 2 West. Memnone soggiornava invece negli Inferi nella *Nekya* di Polignoto (Paus. X 31.5). Sulle fonti di Quinto per questo passaggio, cfr. Vian 1963, p. 55, Campagnolo 2012, pp. 384-5, Ferreccio 2014, pp. 320-1 e Maciver 2016a, p. 135.

è detto dei cani, in *Od.* III 259 di cani e uccelli, mentre in XVI 92 Odisseo dice a Telemaco che le sue parole gli mordono il cuore). Quinto pare l'unico autore a riferire il verbo al fuoco e ad adoperare la voce verbale κατέδαψε (oltre che nei passi già citati, anche in I 400 e VII 332)²¹⁷. Il verbo non è attestato negli autori tra Omero e Quinto, con l'eccezione di Athen. VIII 64.34 che cita *Od.* III 259, e non compare altrove in poesia esametrica.

πῦρ ὄλοδν: *iunctura* omerica, cfr. *Il.* XIII 629 (stessa sede metrica), XV 605, *Od.* XII 68. Per πῦρ ὄλοδν κατέδαψε, cfr. QS. IX 99, in riferimento al fuoco che ha divorato Achille. L'aggettivo è molto amato da Quinto, che lo usa ben 78x nel suo poema (Omero solo 42x).

δέξατο γαῖα: l'espressione ricorre per la prima volta in Hes. *Th.* 184 (qui però si ha Γαῖα, la divinità). L'immagine della terra che 'accoglie' i morti è già tragica (cfr. Eur. *Tr.* 1227-8 e Soph. *Phil.* 819; v. anche Lob. *SH* 505.1) e ricorre negli epigrammi funerari (AP. VII 564.1 e 616.1, *Anth. App.* II 44.2, IK Kios 98.14, IK Iznik 751, IK Klaudiu polis 18).

44. ὥς ἀνέθηλε, καὶ ἔφθιτο: la rapidità con cui la vita tiene dietro alla morte è ribadita da Quinto anche in XIV 207-8, in cui si dice che le stirpi degli uomini τὰ μὲν φθινύθει, τὰ δ' ἄέξει²¹⁸. Una simile contrapposizione tra il fiorire e il consumarsi è presente ad es. in GVI 1244.7-9:

ἐν βροτοῖς
κῆνθησα· μὴ λυποῦ, πάτερ, ἐν φθ[ι]-
μένοις | τάχα ποτὲ ἀνθήσω.

ἀνέθηλε: il verbo ἀναθάλλω è frequente nel lessico biblico e cristiano. Non è attestato altrove in poesia esametrica, se non qui e in IX 478, in riferimento alla guarigione di Filottete. I due episodi sono legati dalla presenza di Podalirio, come si è già notato sopra. Guarire Filottete sembra per Podalirio l'occasione per riscattarsi dall'incapacità di riportare in vita il fratello.

Τέτλαθι δ': per τέτλαθι in questa sede metrica, cfr. Ap. Rh. IV 64, in cui la Luna, in una lunga apostrofe a Medea, la esorta ad avere il coraggio di «sopportare il dolore ricco di pianto» che le verrà da Giasone.

ἄλγος / ἄσπετον: Quinto usa questa *iunctura* anche in I 111 e VII 632. Nel primo passo è Andromaca a provare dolore infinito per la morte di Ettore e per aver visto deturpare il suo cadavere da Achille, nel secondo è invece Fenice a soffrire nel vedere Neottolemo, perché gli ricorda Achille ormai defunto. L'aggettivo è particolarmente caro a Quinto, che lo usa ottantadue

²¹⁷ Sull'uso di questo verbo in Quinto, v. Bär 2009, p. 147.

²¹⁸ Cfr. Kakridis 1962, p. 175 e Vian 1966, p. 107 n. 2 per i passi citati come termine di raffronto. V. anche James 2004, p. 306, che suggerisce un confronto con *Il.* VI 146-9, in cui le generazioni degli uomini sono paragonate a quelle delle foglie.

volte in tutto il poema, a fronte di trentatré occorrenze nei poemi omerici (17x nell'*Iliade*, 16x nell'*Odissea*). Il poeta adopera, accanto alla forma ἄσπετος, anche quella ἀάσπετος, che non risulta attestata in altri autori (oltre che in Quinto, che la adopera 19x, tale forma si ritrova solo in Leo Allat. *Hell.* 673). Egli la costruisce probabilmente in analogia all'omerico ἄσχετος / ἀάσχετος: a proposito della *iunctura* ἄλγος ἄσπετον, cfr. πένθος / ἄσχετον di *Il.* XVI 548-9 e ἀάσχετον ... πένθος di *Il.* XXIV 708; lo stesso Quinto adopera ἄσχετον ἄλγος in VII 58²¹⁹.

Ἄλγος è la lezione riportata da P ed N^r per ἄλλως riportato da H.

45. οὐ τι χερεῖω: il poeta smirneo adopera questa clausola anche in VIII 38, in riferimento a Neottolemo che, secondo quanto si aspettano i cavalli di Achille, non sarà inferiore al padre (Ἀχιλλέος οὐ τι χερεῖω). Quinto potrebbe forse aver tratto questa clausola da *Od.* XIV 176, in cui Eumeo opera un analogo confronto tra Telemaco e Odisseo²²⁰.

46. παῖδ' ὀλέσας: quest'apertura di verso ricorda quella di *Il.* XXIV 242, παῖδ' ὀλέσαι, in cui Priamo afferma di aver perso il suo figlio migliore.

δηίοισιν ὑπ' ἀνδράσιν: nesso esemplato probabilmente sull'omerico δηίοισιν ἐπ' ἀνδράσι (*Il.* IX 317 = XVII 148); Quinto lo riprende in XII 251.

46-7. εὖ μὲν ἄκοντι, / εὖ δὲ σαοφροσύνη<σι> κεκασμένον: quest'espressione è tratta da Ap. Rh. I 199-200 (εὖ μὲν ἄκοντι, / εὖ δὲ καὶ ἐν σταδίῃ δεδαμμένος ἀντιφέρεσθαι), che sembra ricavarla a sua volta da *Il.* XV 282-3 (ὄχ' ἄριστος, ἐπιστάμενος μὲν ἄκοντι, / ἐσθλὸς δ' ἐν σταδίῃ), come osserva Vian²²¹. Mentre però sia in Omero che in Apollonio Rodio all'abilità nel lancio del giavellotto viene accostata quella nel corpo a corpo, in Quinto la bravura di Antilocco è vista su due piani diversi: quello della *valentia* bellica, rappresentata dall'abilità nell'arma da lancio, e quello dell'intelligenza, espressa da σαοφροσύνησι. Una simile contrapposizione accosta la figura del giovane figlio di Nestore a quella di Odisseo, celebrato per entrambi gli aspetti. Non è allora un caso che la forma σαοφροσύνησι abbia luogo in Omero solo in *Od.* XXIII 30, peraltro nella stessa sede metrica in cui compare qui, in riferimento ai piani architettati proprio da Odisseo. Quinto usa la stessa forma anche in XII 23, sempre riguardo al medesimo personaggio, e in XIII 180, in cui il termine denota la saggezza di Antenore. In III 426 il medesimo binomio saggezza-forza (in guerra) è invece riferito ad Achille, che σαοφροσύνη καὶ κάρτει παντ' ἐκέκαστο. Antilocco presenta dunque

²¹⁹ Sull'uso di ἄσπετος nei *Posthomeric* e sulla sua corrispondenza con ἄσχετος, v. James-Lee 2000, p. 66, Bär 2009, pp. 353-4 e Ferreccio 2014, pp. 86 n. 104 e 249-50.

²²⁰ Seguo qui la lezione di van Thiel 1991; Ludwich 1891, Bérard 1924, von der Muehll 1962 [1946] e West 2017 riportano invece οὐ τι χέρεια, lezione accettata da Aristarco (cfr. Ludwich 1884, *ad loc.*).

²²¹ Vian in Vian-Delage 1974, p. 59 n. 2.

le medesime caratteristiche del compagno che scende in campo contro Memnone proprio perché quest'ultimo aveva ucciso il figlio di Nestore.

Quanto all'integrazione $\sigma\alpha\omicron\phi\rho\sigma\acute{\upsilon}\nu\eta\langle\sigma\iota\rangle$, essa è correzione di L^{sl} ed R^{sl} rispetto alle lezioni - $\nu\eta$ in Ω e - $\nu\eta\varsigma$ in NEAld., entrambe metricamente scorrette.

47. κεκάσμενον: il participio, in questa forma e sede metrica, è adoperato anche in *Od.* IV 725 e 815; è sempre usato in questa posizione nella poesia esametrica.

$\omicron\acute{\upsilon}\delta\acute{\epsilon}\ \tau\iota\varsigma\ \acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\varsigma$: clausola omerica (10x); Quinto la usa anche in V 293.

48. αἰζηῶν: il termine è già omerico, ma non si trova in apertura di verso né nell'*Iliade* né nell'*Odisea*, posizione in cui Quinto colloca questa forma ben 14x. Quinto usa il termine sia nel senso di «homme jeune [...] et robuste» sia in quello di «homme» in generale²²².

$\phi\iota\lambda\acute{\epsilon}\epsilon\sigma\kappa\epsilon\nu$: forma omerica, 7x; Quinto la usa anche in VII 342, nella stessa sede metrica.

$\acute{\epsilon}\omicron\nu\ \pi\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho$ ': espressione omerica, cfr. *Il.* XXIV 511 (riferito ad Achille che piange ricordandosi del padre), *Od.* XXII 355 ($\acute{\epsilon}\omicron\nu\ \pi\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha$) e XXIV 236. Quinto la usa anche in XIII 347, in riferimento ad Enea che fuggendo ha preferito a ogni bene il padre e il figlio.

$\acute{\omicron}\varsigma\ \acute{\epsilon}\mu\acute{\epsilon}\ \kappa\epsilon\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma$: clausola omerica, *Od.* XVII 112, in cui Telemaco dice di essere stato accolto da Nestore come un figlio dal padre. Il rapporto tra i due è in fondo non troppo dissimile da quello tra Nestore e Podalirio, in quanto anche quest'ultimo appare come un giovane bisognoso di consigli ed angosciato per una perdita (che nel caso di Telemaco è invece solo supposta).

49-50. κάθανε ... πατέρ': in questi versi si fa riferimento allo scontro tra Antiloco e Memnone, narrato nel II libro dei *Posthomerica* (vv. 243 e ss.). Qui Antiloco interviene in difesa del padre e viene ucciso dal sovrano etiope. Nestore è colpito da $\pi\acute{\epsilon}\nu\theta\omicron\varsigma$ (v. 261) e $\kappa\alpha\acute{\iota}\ \sigma\tau\epsilon\rho\epsilon\eta\sigma\iota\nu\ \acute{\alpha}\rho\eta\rho\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma\ \phi\rho\epsilon\sigma\acute{\iota}\ \theta\upsilon\mu\omicron\nu\ / \acute{\alpha}\chi\nu\tau\omicron\ \pi\alpha\iota\delta\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\omicron\iota\omicron$ (vv. 265-6); piange (v. 301) e arriva a sfidare Memnone, che però si rifiuta di combattere contro un vecchio (v. 309). Il confronto tra le reazioni di Nestore e di Podalirio di fronte alla morte dei loro cari sembra suggerire che il comportamento del saggio stoico non è quello di cancellare completamente le passioni, bensì di essere in grado di controllarle e contenerle²²³, come mostra Nestore all'inizio del III libro dei *Posthomerica* (v. in particolare vv. 5-9).

²²² Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. αἰζηός.

²²³ In questo egli sembra avvicinarsi alla *metriopatheia* raccomandata, ad es., in *Cons. ad Ap.* 102d. Su tale concezione e sulla sua influenza sulla letteratura consolatoria, si veda ad es. Strubbe 1998, pp. 55 e ss. La necessità di moderare, ma di non abolire del tutto le lacrime è sottolineata da Seneca: si veda ad es. *Cons. ad Pol.* 18.5, *Epist.* LXIII 1 e XCIX *passim*. Sull'eclettismo del suo approccio filosofico nelle *consolationes*, v. Manning 1974.

Un episodio simile si trova anche nell'*Eneide*, in cui Lauso muore per mano di Enea per salvare suo padre Mezenzio (*Aen.* X 789 e ss.)²²⁴. Quinto però non è debitore a Virgilio di questa scena, in quanto la morte di Antiloco in difesa del padre si trovava già in *Pind. P.* VI 28-42²²⁵.

49. κάτθανε: in Omero compare solo una volta, in apertura di verso, in *Il.* XXI 107, nel discorso rivolto da Achille a Licaone: qui egli afferma che Licaone dovrà morire, come anche Patroclo è morto. La stessa forma apre *Ap. Rh.* III 796, in cui Medea teme che le sue concittadine possano rimproverarle una morte ingloriosa, «lei che gettò vergogna sulla casa e sui suoi genitori»: si tratta di una situazione opposta a quella descritta da Quinto, in cui invece Antiloco muore proprio per salvare il padre. Questa voce verbale è utilizzata 5x dal poeta smirneo, sempre a inizio verso. Ricorrenza significativa mi sembra quella in III 637, in cui Calliope ammonisce Teti dicendole di cessare il pianto e ricordandole come anche suo figlio, Orfeo, che pure faceva muovere ogni cosa col suo canto, è morto.

εἶνεκ' ἐμεῖο: espressione già omerica, cfr. *Il.* I 174 (stessa sede metrica), VI 356, XXIII 608, *Od.* IV 170 (stessa sede metrica). Quinto la usa anche in VI 11, IX 519, XIV 186. La tradizione manoscritta in questi passi non è concorde: vi è infatti oscillazione tra le forme ἐμεῖο ed ἐμοῖο (VI 11: ἐμεῖο H, ἐμοῖο P; VII 49: ἐμεῖο P^{pc}H^c, ἐμοῖο P^{ac}D; IX 519: ἐμεῖο VNR, ἐμοῖο Ω; XIV 186: E ἐμεῖο, H ἐμοῖο²²⁶), come vi è anche nell'*Iliade*²²⁷ e nell'*Odissea*²²⁸, in cui è però accettata la forma ἐμεῖο.

σαωσέμεναι: questa voce verbale è adoperata da Omero solo in *Il.* XIII 96 e da *Ap. Rh.* solo in IV 837. Anche Quinto non la usa altrove. Tale forma si alterna con σαωσέμεν, attestato in Omero (*Il.* IX 230 e XIX 401) e ripreso dal poeta smirneo in VII 366.

μενεαίνων: in Omero, sempre in clausola, 19x, di cui 9x preceduto da un verbo in -μεναι. Quinto lo adopera invece 8x, sempre in clausola, di cui 6x preceduto da un infinito in -μεναι.

50. ὄν πατέρ': *iunctura* omerica, cfr. *Od.* XI 273, XVI 192 e 221, XIX 35, mai però a inizio verso. Quinto la usa solo qui.

οἶ: nei *Posthomerica* questa forma è spesso equivalente al genitivo οὖ. In Vian-Battegay²²⁹ si segnala proprio la sua occorrenza «suivi d'un part. au gén.» (20x).

²²⁴ Sul rapporto tra Quinto e Virgilio si veda Gärtner 2005, in particolare pp. 67-8 su questo episodio.

²²⁵ Non sappiamo se il tema fosse già presente nell'*Etiopide*, in quanto Proclo (arg. 2 West) fa menzione soltanto della morte di Antiloco per mano di Memnone. Sulle fonti dell'episodio, v. Sodano 1952, pp. 180-1, Vian 1959a, p. 26 e 1963, pp. 50-1, James 2004, pp. 275-6 e Campagnolo 2012, pp. 9-12.

²²⁶ Tale oscillazione in XIV 186 è riportata nell'apparato critico di Koechly 1850, ma non in quello di Vian 1969.

²²⁷ L'oscillazione è riportata nell'apparato critico di Allen 1931.

²²⁸ Le diverse lezioni ἐμεῖο ed ἐμοῖο sono riportate nell'apparato di Ludwig 1889.

²²⁹ Vian-Battegay 1984 s. v. οἶ, οἶ̂.

πάσασθαι: lo stesso verbo viene usato in *Il.* XXIV 641, in cui Priamo riconosce di aver mangiato e bevuto insieme ad Achille, cosa che da molto tempo non faceva, in segno di lutto per il figlio.

51. ἔτλην: qui il nesso *muta cum liquida* non provoca allungamento della sillaba precedente, come avviene invece in Omero nelle altre attestazioni di questa forma (*Il.* XVIII 433, XXII 251 e XXIV 505, *Od.* VIII 182 e X 53)²³⁰ e negli altri due casi in cui Quinto usa ἔτλην (III 642 e V 481). Si tratta della stessa voce verbale che Omero usa in *Od.* X 52, passo nel quale Odisseo, disperato per l'azione scellerata compiuta dai suoi compagni, ossia aprire l'otre dei venti donatogli da Eolo, medita se uccidersi gettandosi in mare o sopportare la sventura: la sua decisione in favore della seconda opzione è espressa appunto col verbo ἔτλην. Cfr. AP. IX 177.4.

L'idea dell'assumere cibo nonostante il lutto per la perdita di una persona cara è presente anche nel già citato passo di *Il.* XXIV 599-620, in cui Achille esorta Priamo a cenare con lui nonostante il suo dolore, ricordando l'affine comportamento di Niobe dopo l'uccisione dei suoi quattordici figli²³¹. Quinto si sofferma su tale aspetto anche nel IV libro dei *Posthomerica*, ai vv. 65-71: nel primo di tali versi il poeta narra che gli Achei, dopo la morte di Achille, cenano sulle loro navi, pur afflitti, e adopera i sei versi successivi per giustificare tale comportamento:

- 65 Ἀργεῖοι δ' ἐπὶ νηυσὶν ἐδόρπεον ἀχνύμενοί περ·
οὐ γὰρ νηδύος ἔστιν ἀπωσέμεναι μεμαυίης
λιμὸν ἀταρτηρήν, ὅποταν στέρνοισιν ἴκηται·
ἀλλ' εἶθαρ θοὰ γυῖα βαρύνεται, οὐδέ τι μῆχος
γίνεται, ἦν μή τις κορέση θυμαλγέα νηδύν.
70 Τοῦνεκα δαῖτ' ἐπάσαντο καὶ ἀχνύμενοι Ἀχιλῆος·
αἰνὴ γὰρ μάλα πάντας ἐποτρύνεσκεν ἀνάγκη.

Il comportamento degli Achei in quella circostanza e di Nestore in occasione della morte del figlio è dunque dettato semplicemente dal buon senso, oltre che dall'etica di sopportazione propugnata da Quinto nel poema.

εὖ εἶδὼς: a inizio verso, cfr. *Il.* I 385. Quinto usa lo stesso nesso a inizio verso in II 166 e XII 4. Cfr. AP II 1.135, XVI 27.1, *Anth. App.* II 131.1 e 369.2. Il concetto del «ben sapendo che tutti

²³⁰ Cfr. Chantraine 1958 [1942], p. 108. Sulla *correptio Attica* in Quinto, si rimanda al par. II.1.2.

²³¹ Sebbene lo stesso Achille si fosse in precedenza rifiutato di mangiare prima di aver vendicato Patroclo (*Il.* XIX 209-12): sul rapporto tra i due passi, v. ad es. Bär 2009, p. 292.

dobbiamo morire» è espresso con espressioni del tipo εἰδότας ὅτι anche in molto dei *consolation decrees* presi in considerazione da Strubbe²³².

ὁμῆν ... κέλευθον: Quinto usa lo stesso nesso poco dopo, al v. 69, per esprimere un concetto diverso da quello affermato qui. Se infatti, come Nestore sostiene nei versi qui analizzati, il cammino verso Ade è ugualmente percorso da tutti, le vie della vita umana sono invece tutte differenti: πάντας δὲ καὶ ἡμέας αἶα καλύψει, / οὐ μὲν ἄρ' ἐκτελέσαντας ὁμῆν βιότοιο κέλευθον (VII 68-9). Cfr. IGLSyr 13,1 9434 e 9435: si tratta di due iscrizioni identiche, entrambe di provenienza siriana, di cui la seconda, che conserva meno testo della prima, è datata da Peek²³³ al II/III sec. d. C. Si riporta il testo come proposto da Maurice Sartre (IGLSyr 13,1, 9435)²³⁴:

οὔποτ' ἴσῃν βιότοιο [βροτοὶ βαίνουσι κέλευθον],
ἀλλὰ Τύχη ποσὶν ἄλ<λ>οτε ἐρ[ειδομένη πέλει ἐσθλή],
ἄλλοτε δὲ σκάζουσα κακ[ῆ καὶ ἀμήχανός ἐστιν]·
καλοῖς τε φθονέουσ' ὀλ[ίγον βιότοιο δίδωσιν]·
5 ὧς νῦν Κυρίλλης ἐρατὸ[ν δέμας ἐνθάδε κείται]·
ἦ σοφίη κραδίην κάλλει δὲ [φυὴν ἐκέκαστο]
τὴν ἔτι μὲν κούσαν ἐν ὀ[γδοάτῳ κτάνε γαστήρ].
τῇ δὲ Κίνων φίλος υἱὸς ἐδείμ[ατο --- —]
αἰεὶ μιν δόμος οὔτος ἐώνι[ος --- —].

In particolare, l'immagine del primo verso appare straordinariamente simile al testo di Quinto (si osservi anche il verbo di moto costruito con l'accusativo κέλευθον). La mutevolezza della sorte è un tema che verrà trattato pochi versi dopo dallo stesso Nestore. Si ha persino, nella descrizione delle virtù della defunta, uno schema simile a quello che si è visto adoperare da Nestore per il figlio Antilocco, col verbo καίνυμαι e due piani di eccellenza, qui uno intellettuale e uno fisico.

Solo P ha la lezione oggi accettata, πάντες ὁμῆν, mentre H presenta ἐς ὁμῆν, N^{sl} e Ald. ἐς ὁμῆν e L ed R ὁμῆν ἐς, tutte ametriche. L'errore è probabilmente dovuto a una diplografia di ες a causa del πάντες precedente, nonché a un tentativo di costruire il verbo νίσομαι con una preposizione di moto a luogo, in base all'uso più comune. Il LSJ²³⁵ registra però anche casi in cui il verbo regge direttamente l'accusativo: cfr. ad es. Eur. *Ph.* 1234 e *Cycl.* 43, in cui però νίσομαι significa 'andare verso'.

²³² Strubbe 1993 (si veda in particolare p. 29).

²³³ In GVI 1648.

²³⁴ Il testo è così ricostruito basandosi sull'identica iscr. 9434, che differisce da questa in quanto alla linea 7 riporta πέλουσαν anziché κούσαν e manca degli ultimi due versi.

²³⁵ LSJ s. v. νίσομαι.

Ἄϊδαο κέλευθον: il nesso potrebbe essere esemplato su Lyc. *Alex.* 457-8, μίαν πρὸς Ἄϊδην καὶ φθιτοὺς πεπαμένον / κέλευθον, o su Ap. Rh. II 353, ἔνθα μὲν εἰς Ἄϊδαο καταιβάτις ἐστὶ κέλευθος. Cfr. anche Max. VI 187-8, ξυνήν κεν ἐς Ἄϊδα παιδὶ κέλευθον / στέλλοιτ'²³⁶. Il nesso vero e proprio è però attestato per la prima volta in AP. VII 391.1, attribuito a un epigrammista del I sec. d. C., Lollio Basso.

53. νισόμεθ' ἄνθρωποι: la cesura pentemimere del verso, dopo una lunga sequenza di cesure κατὰ τρίτον τροχαῖον (dal v. 23 in poi)²³⁷, pone in forte evidenza il termine ἄνθρωποι, che rappresenta la condizione mortale da cui tutti, come sottolinea Nestore, siamo accomunati.

ἐπὶ τέρματα: questo nesso compare in Cratino, fr. 323 Kassel-Austin, negli inni orfici (XI 23, XIV 14, XXXIV 17, LXXI 11), in AP. X 23.5 (Automedonte), poi in Greg. Naz. *Carm. de se* 996.15.

54. λυγρὰ: il neutro sostantivato col senso di «bane, misery»²³⁸ e senza articolo è attestato già in Omero (cfr. ad es. *Od.* XIV 226).

μόρου στονόεντος: *iunctura* mai attestata altrove. L'aggettivo, come già rilevato nel *Commento* al v. 22, è adoperato ben 82x in Quinto – una cifra esorbitante²³⁹, se si pensa che il termine ha solo undici attestazioni in Omero – e, analogamente all'aggettivo πολύστονος (v. *Commento* al v. 32), può avere due significati, «qui fait gémir, cruel» e «qui gémit»²⁴⁰, di cui il secondo è attestato solamente in I 509, V 80²⁴¹, XI 465, XIII 82 e 103²⁴².

54-5. Troviamo qui una delle numerose *gnomai* di cui è intessuto il poema²⁴³. Questa, in particolare, mostra interessanti punti di contatto con una massima teognidea, che afferma: Μηδὲν ἄγαν χαλεποῖσιν ἀσὼ φρένα μηδ' ἀγαθοῖσιν / χαῖρ', ἐπεὶ ἔστ' ἀνδρὸς πάντα φέρειν ἀγαθοῦ. (Thgn. 656-7). La sopportazione e l'etica del μηδὲν ἄγαν sono fondamentali nel poema di Quinto, il quale si impegna a costruire un nuovo tipo di eroe, incarnato da Neottolemo, che sappia fondere in sé l'etica omerica e quella stoica²⁴⁴. Uno dei passi in cui più emerge la saldatura – non sempre facile

²³⁶ Il Περὶ καταρχῶν sarebbe successivo alla composizione dei *Posthomerica*: cfr. Zito 2016, p. XVIII, che colloca il poema nel 362 d. C.

²³⁷ Al v. 51 bisogna però notare che la cesura principale è tritemimere, mentre la cesura femminile è secondaria.

²³⁸ v. LSJ s. v. λυγρός.

²³⁹ Campbell 1981, p. 10 sostiene a tal proposito che Quinto trovi l'aggettivo «irresistibile».

²⁴⁰ Vian-Battegay 1984 s. v. στονόεις. Il doppio significato è presente anche in Omero: cfr. Cunliffe 1924 s. v. στονόεις e Vivante 1982, p. 106.

²⁴¹ Si veda anche l'interpretazione dell'aggettivo proposta per questo passo da James-Lee 2000, p. 62: «causing or associated with groans».

²⁴² Anche in Omero il primo significato è nettamente prevalente rispetto al secondo: cfr. Cunliffe 1924 s. v. στονόεις.

²⁴³ Sulle *gnomai* in Quinto, cfr. il *Commento* ai vv. 9-10.

²⁴⁴ Cfr. par. II.5.1 e II.5.4.

– tra le due è il messaggio che il Pelide comunica a Neottolemo apparentogli in sogno alla fine del poema. Il passo è di fondamentale importanza per comprendere il significato dell’opera ed è inoltre strettamente interrelato ai discorsi che Nestore nel VII libro pronuncia di fronte all’afflito Podalirio²⁴⁵: Καὶ ἐν φρεσὶ πευκαλίμησι / μήτ’ ἐπὶ πῆματι πάγχυ δαΐζεο θυμὸν ἀνίη, / μήτ’ ἐσθλῶ μέγα χαῖρε (XIV 201-3) sono le parole che Achille rivolge al figlio, poco prima di chiedergli di sacrificare Polissena. Questo è dunque il nuovo compito dell’eroe ‘stoico’ proposto da Quinto nei *Posthomeric*: saper sopportare tutto ciò che gli dèi danno agli uomini, senza gioire eccessivamente nella buona sorte e senza troppo affliggersi nella disgrazia. Il conflitto che però Quinto si trova davanti, quello tra l’etica omerica e quella stoica, non pare facilmente appianabile. La scelta del poeta di cercare di integrare i due sistemi di valori è forse uno dei motivi che contribuiscono allo scarso *pathos* all’interno dell’opera. Gli eroi omerici sono grandi e immortali per i loro sbagli, per i tratti ‘disumani’ del loro carattere, come l’ira spietata di Achille: tolti tali aspetti, il racconto pare perdere la *vis* che caratterizzava invece l’epica omerica, col rischio di appiattare la forza ‘tragica’ della narrazione.

54. θνητὸν ἐόντα: nesso omerico, v. *Il.* XVI 441 e XXII 179; in clausola in Oenom. fr. 2.8 e 34 Hammerstaedt.

55. πάντα φέρειν: stesso inizio di verso in XII 90, in cui però il verbo φέρω significa «portare».

ὀπόσ’: questa è la lezione di H, mentre P riporta ὄσ’.

ἐσθλὰ διδοῖ θεός: cfr. Men. *Gn.* 212, Ἐσθλῶ γὰρ ἀνδρὶ ἐσθλὰ καὶ διδοῖ θεός. Per la forma διδοῖ in Omero, si rimanda a Chantraine²⁴⁶.

ἐσθλὰ ... ἀλεγεινά: la medesima contrapposizione è riproposta dall’autore in XIV 193, ἐσθλῶ γὰρ φίλος ἐσθλὸς ἀνὴρ, χαλεπῶ δ’ ἀλεγεινός.

²⁴⁵ Cfr. par. II.2.3.8. Un ulteriore rapporto tra i due passi potrebbe essere individuato nella notizia tramandataci da Philostr. *VS.* I 11.4, secondo la quale il sofista Ippia avrebbe scritto un dialogo sul seguente argomento: ὁ Νέστωρ ἐν Τροίαι ἀλούσῃ ὑποτίθεται Νεοπτολέμῳ τῷ Ἀχιλλέως, ἃ χρὴ ἐπιτηδεύοντα ἄνδρα ἀγαθὸν φαίνεσθαι (cfr. anche Plat. *Hip. Ma.* 286 a-b). Tale passo è riportato come parallelo al discorso di Achille nel XIV libro dei *Posthomeric* da Kakridis 1962, p. 123 n. 1 (cfr. anche Vian 1969, p. 160 n. 6). Se si ipotizza che Quinto abbia potuto leggere l’opera, o che almeno avesse presente il riferimento platonico, si può pensare che egli abbia per così dire sdoppiato il dialogo tra Nestore e Neottolemo, attribuendo al primo il discorso rivolto a Podalirio nel VII libro e affidando invece i consigli su come essere un uomo ἀγαθὸν ad Achille, la cui apparizione al figlio è del resto già attestata nei poemi del Ciclo Troiano (*IIP.* arg. 3 West: Ἀχιλλεὺς αὐτῷ φαντάζεται; cfr. testo 3 dell’*Appendice* IV.1). Il Pelide da un lato si mostra forse più adatto, in quanto padre di Neottolemo, a rivestire nei suoi confronti un ruolo di ammaestramento, dall’altro la sua identità di guerriero omerico stona con i valori di cui Quinto lo rende portavoce.

²⁴⁶ Chantraine 1958 [1942], p. 299.

Vv. 56-65: la risposta di Podalirio

Ἦς φάθ'. Ὁ δ' ἀχνύμενός μιν ἀμείβετο· τοῦ δ' ἀλεγεινὸν
ἔρρεεν εἰσέτι δάκρυ καὶ ἀγλαὰ δευε γένεια·
«ὦ πάτερ, ἄσχετον ἄλγος ἐμὸν καταδάμναται ἦτορ
ἀμφὶ κασιγνήτιοι περίφρονος, ὅς μ' ἀτίταλλεν,
60 οἰχομένοιο τοκῆος ἐς οὐρανόν, ὡς ἐὼν υἷα
σφῆσιν ἐν ἀγκοίνῃσι καὶ ἰητήρια νούσων
ἐκ θυμοῖο δίδαξε· μὴ δ' ἐνὶ δαιτὶ καὶ εὐνή
τερπόμεθα ξυνοῖσιν ἱαινόμενοι κτεάτεσσι.
Τῷ μοι πένθος ἄλαστον ἐποίχεται· οὐδ' ἔτι κείνου
65 τεθναότος φάος ἐσθλὸν ἐέλδομαι εἰσοράσθαι.»

Così diceva. Quello afflitto gli rispondeva; di dolore
gli scorreva ancora una lacrima e bagnava le splendenti guance:
«O padre, un dolore insopportabile mi doma il cuore
per il fratello sapiente, che mi nutriva,
60 quando mio padre se ne andò in cielo, come se fossi suo figlio,
tra le sue braccia e le cure delle malattie
col cuore mi insegnò: di un unico pasto e giaciglio
godevamo, rallegrandoci dei beni comuni.
Perciò pena indimenticabile mi giunge; e poiché quello
65 è morto, non desidero più vedere la nobile luce».

56-65. La risposta di Podalirio presenta una struttura ad anello, in quanto comincia ribadendo il dolore dell'uomo per la perdita del fratello, poi prosegue con un'analessi²⁴⁷ sulla giovinezza di Podalirio, che fu cresciuto da Macaone dopo l'assunzione del padre in cielo, e ritorna infine al tema del cordoglio, con la riproposizione delle intenzioni suicide già manifestate ai vv. 23 e ss. Le assennate parole di Nestore ai vv. 38-55 non sembrano dunque aver sortito l'effetto desiderato sull'inconsolabile Podalirio.

Questa struttura è simile a quella del lamento²⁴⁸ pronunciato da Fenice per Achille (III 463-89): anch'egli infatti si duole della morte dell'eroe, che gli ha lasciato un πότμον ... ἀμείλιχον (465), poi ricorda i tempi in cui si era preso cura del piccolo Achille (470-9) e infine torna al tempo

²⁴⁷ Su analessi e prolessi in Quinto, v. Schmitz 2007 e Tomasso 2010, pp. 166 e ss.

²⁴⁸ Sulle lamentazioni funebri nel poema, cfr. Boyten 2010, pp. 67-80.

presente, augurandosi che il πένθος ... λευγαλέον (481-2) che gli ha provocato questa perdita lo uccida prima che la notizia giunga all'anziano Peleo. Simile anche la lamentazione di Briseide (III 560-73), in quanto anch'ella rammenta i beni ricevuti da Achille nel passato (563-9) e rimpiange di non essere defunta prima di aver visto la morte del Pelide (572-3). Ella però introduce un elemento che la differenzia da Podalirio, ossia un riferimento al futuro, che invece per il fratello di Macaone ha perso ogni senso: la donna infatti esprime i suoi timori di essere fatta schiava e portata via (569-72). La stessa scansione passato-futuro si trova anche nelle parole di Teti, che però non si intrattiene sui dolci ricordi della vita trascorsa con il piccolo Achille, come aveva fatto Fenice, bensì rammenta le promesse fattele da Zeus e l'unione con Peleo (III 613-26), per poi esplicitare il suo proposito di recarsi sull'Olimpo ad esprimere le sue aspre rimostranze al padre degli dèi (611-2; 627-30). Si veda anche il discorso di Tecmessa, che ricorda il suo rapimento da parte di Aiace e la loro felice vita insieme (V 540-9) e poi esprime i suoi timori per il figlioletto Eurisace e per se stessa (550-8). Analogamente Ecuba, nel piangere Paride (X 373-84), rimpiange di non essere morta prima di lui (378-9) e poi paventa il destino che attende gli abitanti della rocca troiana (381-4), così come Elena (X 392-405), che si preoccupa per la sua sorte ora che non c'è più nessuno a difenderla (400-4) e si rammarica di non essere stata uccisa prima di vedere quelle sventure (405). Qualche rassomiglianza si può individuare anche tra il discorso di Podalirio e quello di Enone (X 424-31): morto Paride, la vita le è ormai odiosa (424); ella l'aveva circondato di affetto, sperando di trascorrere con lui la vecchiaia (425-7), ma così non è stato e ora per la donna l'unica prospettiva è la morte (430-1)²⁴⁹. Allo stesso modo Andromaca (XIII 272-86), perduto il figlio, lamenta le sue infinite sciagure (ἀάσπετα πήματ', 274), ricordando la morte del padre e del marito (275-7) e infine quella del piccolo Astianatte (278-80); anche in questo caso, l'unico rimedio che le si prospetta è la morte (281-6), decisione che viene peraltro plaudita dal narratore con una *gnome* (XIII 287-90). Analoga la struttura del lamento di Ecuba per la morte di Polissena (XIV 289-301): i suoi molti mali (πολλέεσσι ... κακοῖσιν, 290) sono costituiti dalla morte dei tanti figli, del marito, delle figlie e dell'intera città di Troia, infine dal suo destino di schiava (291-4), cui ora si aggiunge, inaspettata, la perdita di Polissena (295-9); anch'ella alla fine rimpiange di non essere morta prima di assistere alla morte della figlia (300-1).

Il lamento di Teucro sul corpo del fratello Aiace (V 509-20) si differenzia invece da quelli qui esposti in quanto non vi è fatta menzione di un passato condiviso: l'attenzione del guerriero si rivolge in primo luogo alle sorti dell'esercito acheo (511-3)²⁵⁰, per poi cedere al dolore e augurarsi anch'egli la morte (515-20). Sia Teucro che Podalirio hanno perduto un fratello, col quale però

²⁴⁹ Il rapporto tra le lamentazioni di Briseide, Tecmessa ed Enone e la relazione con le loro fonti sono messe in luce da Tsomis 2007, il quale sostiene che i tre discorsi costituiscano una *climax*. Il legame tra VII 64-5 e X 430-1 è individuato anche da Tsomis 2018b, p. 237.

²⁵⁰ Proprio come aveva fatto Agamennone in occasione della morte di Achille (III 493-7). La diversità di tono è però dovuta al diverso rapporto che legava i due, né parenti né particolarmente amici.

c'era un rapporto quasi filiale: se Podalirio ricorda espressamente che Macaone si prese cura di lui come un padre – forse come una madre, visto l'uso del verbo ἀτιτάλλω – Teucro si limita a dire che non gli importa tanto dei genitori, di cui non sa neppure se sono ancora in vita, quanto del fratello ormai perduto; ancora più significativo è però il fatto che, prima di prorompere nel suo lamento, Teucro venga paragonato a un fanciullo già orfano di padre che piange la morte della madre (vv. 502-6). Le due situazioni, insomma, sono simili, ma il dolore viene espresso con modalità diverse: più appropriate a un guerriero omerico le parole di Teucro, più intime e 'femminili' quelle di Podalirio.

Alcune delle caratteristiche ricorrenti individuabili in queste lamentazioni si possono ritrovare anche in analoghi passaggi iliadici. Tsagalis 2004, analizzando i γόοι che ricorrono nel poema omerico, mette in luce alcuni tratti tipologici rintracciabili anche nei pianti funebri di Quinto. Uno di essi è ad esempio la "Comparison" (le virgolette sono dell'autore), ossia il τόπος per cui chi intona la lamentazione confronta la morte del personaggio appena defunto con quelle di altri suoi cari, come fa Andromaca in *Il.* VI 407-39, ricordando la perdita di padre, fratelli e madre²⁵¹. Analogamente, Podalirio pone l'accento sulla propria condizione di orfano: come Ettore è per Andromaca padre e madre (*Il.* VI 429, Ἐκτορ, ἀτὰρ σύ μοι ἔσσι πατήρ καὶ πότνια μήτηρ), così anche Macaone rappresentava tutta la famiglia di Podalirio. In secondo luogo vi è quello che Tsagalis chiama "Death-Wish"²⁵². Anche in questo caso, il parallelo più significativo per il brano dei *Posthomerica* qui considerato è il lamento di Andromaca in occasione dell'incontro con Ettore, in quanto la donna, ai vv. 410-11, si augura di morire una volta rimasta priva del marito. Vi è però una differenza importante: Andromaca non esprimerà propositi suicidi quando davvero si ritroverà vedova (v. *Il.* XXII 450 e ss., XXIV 725-45), mentre Podalirio appare seriamente intenzionato a darsi la morte. Il suo desiderio di non vedere più la luce del sole non è espresso in forma ottativa, come invece avviene in analoghi passaggi iliadici (v. IV 182, in cui Agamennone, angosciato per il destino del fratello Menelao, prorompe in un τότε μοι χάνοι εὐρεῖα χθών), né è rivolto al passato, come nel caso di Elena in *Il.* XXIV 764 (ὥς πρὶν ὄφελλον ὀλέσθαι). La sua disperazione, ingiustificata alla luce dei precedenti omerici, richiede necessariamente l'intervento di Nestore e permette così all'autore di introdurre una digressione sul Fato e l'aldilà che, come si vedrà, risulta di grande importanza nell'economia del poema. Altri elementi strutturali che ricorrono nelle lamentazioni tanto omeriche quanto postomeriche sono il contrasto tra passato e presente²⁵³ e la

²⁵¹ V. Tsagalis 2004, pp. 36-7. Anche se Ettore non è ancora morto, Andromaca lo piange come se lo fosse, il che consente all'autore di inserire il brano nella sua disamina.

²⁵² Tsagalis 2004, pp. 42-44. Anche qui le virgolette sono dell'autore. Sulla funzione di tale elemento nei compianti funebri, si veda ad es. Gagliardi 2007, p. 130: «Spesso nel repertorio del lamento accanto alla prefigurazione di un doloroso futuro coesiste il desiderio di morire o di non essere mai nati: in questa forma il rituale accoglie e dà voce nel "discorso protetto" della lamentazione all'impulso di auto-annullamento, alla volontà di morire con il morto che può insorgere come reazione al lutto».

²⁵³ Sull'opposizione tra presente e passato nelle *lamentationes*, v. Alexiou 1974, p. 165: «in the lament, the mourner frequently reinforced an appeal by contrasting past and present, her own fate with the fate of the dead». V.

*Ringkomposition*²⁵⁴. Il primo è particolarmente evidente in *Il. XIX* 315-21, in cui Achille ricorda come Patroclo, quando era ancora vivo, gli servisse da mangiare e da bere nella tenda, mentre ora il Pelide per il dolore si astiene da cibo e bevande (proprio come Podalirio, cfr. *VII* 21). Il riferimento alla condivisione della mensa avvicina questo brano a quello composto da Quinto, il quale sembra fondere, nella figura di Podalirio, rimandi intertestuali ad Andromaca che paventa la perdita del marito e ad Achille che piange la morte di Patroclo. Sulla struttura ad anello del discorso di Podalirio si è già detto: questa tecnica pare particolarmente diffusa nei γόοι iliadici, se Tsagalis la individua in ben dieci delle dodici lamentazioni da lui prese in considerazione. Le sue osservazioni si mostrano adatte e calzanti anche per Quinto: «The center of the ring-composition within a speech is the place where a more or less *narrative* element is developed [...] ring-composition is used both to emphasize the central part of the speech [...] and to create a correspondance between the outer rings which push the action forward»²⁵⁵. Così, la menzione dell'insopportabile dolore provato da Podalirio isola al suo interno i ricordi felici dei momenti passati insieme al fratello, ponendoli in evidenza, e consente all'azione di proseguire dando occasione a Nestore per intervenire.

Vi è poi un altro discorso di lamentazione funebre, non ancora menzionato, che è opportuno accostare a quello di Podalirio, come già accennato nel *Commento* i vv. 1-19. Il fatto che questo episodio apra il libro VII, in cui si narra un evento cruciale nel poema, ossia l'arrivo di Neottolema, permette al lettore di creare un forte legame tra la figura di Podalirio e quella del figlio di Achille. Il rapporto tra i due è accentuato dal fatto che entrambi sono rappresentati mentre piangono sulla tomba di un loro caro: in *IX* 46 e ss. Neottolema si reca infatti presso il tumulo del padre. Il fatto che Podalirio sia rappresentato, nel VII libro, come una figura che piange un fratello il quale lo allevò come un figlio (*VII* 60, ὥς ἐὸν υἱά) consente di porre in parallelo questo personaggio – di per sé non particolarmente significativo né, per quanto ne sappiamo, nella tradizione mitica né nella trama del poema – con uno dei protagonisti dei *Posthomericæ*, Neottolema. Il loro modo di piangere una figura genitoriale è molto diverso: Podalirio è inconsolabile e medita il suicidio, mentre Neottolema, dopo essersi rivolto al padre affermando che non lo dimenticherà mai ed esaltando le proprie gesta guerriere, si limita ad asciugarsi una lacrima e a tornare alle navi achee. Quinto sembra dunque servirsi dell'episodio di Podalirio, oltre che per esprimere, come si vedrà, alcune idee sul destino delle anime e dell'aldilà, anche per porre in contrasto due modi di manifestare dolore: l'uno, quello di Podalirio, eccessivo e scomposto, l'altro, quello di

anche Pernot 1993, I, pp. 292-3: «[...] parmi les moyens du pathétique, la réflexion sur les temps occupe une place essentielle. Elle consiste d'abord à opposer le présent au passé pour souligner le revirement de la fortune». Anche il futuro è un piano temporale spesso preso in considerazione: «Plus il s'annonce triste ou redoutable pour ceux qui restent, plus l'on tirera de larmes de la *futuri temporis imago*».

²⁵⁴ Cfr. Tsagalis 2004, pp. 44-48.

²⁵⁵ Tsagalis 2004, pp. 47-8.

Neottolema, sobrio e contenuto, simile a quello di Nestore per il figlio Antiloco (cfr. III 7-9). Quest'ultima, pare suggerire il poeta, è la condotta da seguire: Neottolema è in questo, proprio come Nestore, un personaggio che sa sopportare stoicamente il dolore ed è per questo esemplare²⁵⁶.

56-9. questi versi risultano costruiti con un'insistita sequenza di coppie aggettivo-sostantivo: ἀλεγεινὸν ... δάκρυ, ἀγλαά ... γένεια, ἄσχετον ἄλγος, ἐμόν... ἦτορ, κασιγνήτοιο περίφρονος.

56. Ὡς φάθ': questa formula in chiusura del discorso diretto è presente anche in Omero, che la usa 16x²⁵⁷. Il nesso ὦς φάτο è preferito da Apollonio Rodio e dallo stesso Quinto²⁵⁸, che usa 51x la forma senza elisione, 1x la forma ὦς φάτ' e 5x ὦς φάθ', mentre ὦς ἔφατ' ricorre 12x (mai invece ὦς ἔφατο). Omero usa più o meno indifferentemente ὦς ἔφατ(ο), 148x, e ὦς φάτ(ο), 154x. Qui in uno stesso verso si susseguono la formula di chiusura del discorso di Nestore e quella di apertura della risposta di Podalirio, scelta che conferisce un tono piuttosto concitato al passo. Tale uso si trova anche in QS. V 291, VII 182 e XII 297, in cui però il ritmo è ancora più rapido, dato che vi è solo un verso a separare i due discorsi diretti che seguono l'uno all'altro. Qui invece la risposta di Podalirio è leggermente posticipata, in quanto dopo il verbo ἀμείβετο Quinto introduce un verso e mezzo per descrivere il pianto del personaggio e per porre ulteriormente l'accento sul suo dolore.

ἀχνόμενος: il participio è molto frequente sia in Omero (70x) sia in Quinto (62x, che in proporzione rappresenta un uso molto maggiore).

μιν ἀμείβετο: in Omero si trova sovente il nesso μιν ἀμειβόμενος (17x), che invece Quinto evita accuratamente. Il verbo è adoperato dal poeta smirneo solo 12x, a fronte di 168x in Omero.

56-7. ἀλεγεινόν ... δάκρυ: Quinto concorda i due termini, collocandoli nelle stesse sedi metriche in cui li posiziona qui, anche in III 576, passo nel quale egli rappresenta il dolore di Teti per la morte del figlio; anche in quell'occasione, peraltro, l'aggettivo era preceduto dal genitivo riferito alla persona che versava le lacrime, ossia Teti (il verso recita infatti τῆς <δ'> ἀλεγεινόν). Per l'aggettivo sono indicati come significati sul LSJ²⁵⁹ «causing pain, grievous» e «troublesome» (con infinito). Qui invece il termine sembra da intendere nel senso di 'segno di dolore', 'dovuta al dolore'. Tale accezione non sembra essere rilevata, per questo passo, da Vian-Battegay²⁶⁰, che menziona per l'aggettivo due significati, uno attivo, «qui fait souffrir», e uno passivo, «qui souffre», e colloca quest'occorrenza del termine nella prima categoria²⁶¹. L'aggettivo peraltro crea

²⁵⁶ Sul rapporto tra Podalirio e Neottolema, cfr. i parr. II.2.2, II.2.3.6 e II.5.3.

²⁵⁷ Sulle formule conclusive di discorso diretto in Omero, cfr. Fournier 1946, pp. 42-3; v. anche Beck 2005.

²⁵⁸ A questo proposito, v. Schau 1890, p. 2.

²⁵⁹ LSJ s. v. ἀλεγεινός.

²⁶⁰ Vian-Battegay 1984 s. v. ἀλεγεινός.

²⁶¹ Si confrontino le scelte dei vari traduttori: Way 1913 traduce molto liberamente con «ever-flowing», Combella 1968 con «sad», Vian 1966 semplicemente con «douleureuses», Pompella 1987 con «amare», García

un legame con il verso precedente, che si concludeva con ἀλεγινά: l'insistenza sul termine permette all'autore di porre in forte evidenza il tema centrale di questo passo, ossia il dolore di Podalirio, tanto più che la stessa radice ἀλγ- ritorna anche al v. 58, per esprimere l' ἄσχετον ἄλγος del personaggio.

57. ἔρρεεν εἰσέτι δάκρυ καὶ ἀγλαὰ δεύε γένεια: le lacrime che scorrono vengono indicate in Quinto con il sintagma ῥέω + δάκρυ anche in II 623, in cui è Eos che piange la morte del figlio Memnone ed è la terra ad essere impregnata (δεύετο) dal pianto della dea, e in XIV 269, in cui Ecuba piange la morte della figlia Polissena e le lacrime le bagnano (δεύετο) la pelle e il petto.

ἔρρεεν: in apertura di verso anche in *Od.* XI 660, è la lezione di P e di N^r a fronte di ἔζεεν in H.

εἰσέτι: termine non omerico, attestato a partire dalla poesia ellenistica (*Theocr. Id.* XXVII 19, *Callim. H.* III 77, IV 189, *Ap. Rh.* I 1354, II 717, 850, 1145, III 203, IV 534, 1153, 1397); in Quinto 15x.

ἀγλαὰ ... γένεια: aggettivo e sostantivo non risultano mai concordati altrove. L'aggettivo somma il significato di «shining», dovuto al luccichio che le lacrime creano sulle guance del personaggio, a quello di «famous, noble»²⁶², che qualifica positivamente la persona di Podalirio. Il sostantivo, che indica solitamente il mento²⁶³, sembra qui designare le guance: Vian 1966 rende l'espressione come «la fleur de ses joues» (cfr. anche Pompella 1987). In Vian-Battegay²⁶⁴ però questo significato non è riportato: il lessico presenta come traduzione il solo «menton». In Omero il termine non è mai attestato al plurale.

58. ὦ πάτερ: a inizio verso anche in Omero, 11x, mentre Quinto usa quest'espressione solo qui. Il vocativo si riallaccia a quello con cui Nestore si era rivolto a Podalirio al v. 39, ὦ τέκος: tra i due personaggi viene dunque a crearsi un rapporto simile a quello tra padre e figlio. Il vocativo, come già in Omero, è usato qui come *nomen, quo honoris causa iuniores compellant senioem*²⁶⁵, analogamente a quanto accade in *Il.* XXIV 362, *Od.* VII 28 e 48, VIII 145 e 408, XVII 553, XVIII 122 e XX 199. In Quinto invece esso è riferito, tolto questo passo, solo a Zeus (I 186, III 499, IV 49, VIII 431, IX 17, XIV 427; cfr. *Il.* VIII 31, XXII 178, *Od.* I 45 e 81, XXIV 473) o ad Achille da parte di Neottolema (IX 50 e XIV 308; in entrambi i casi il giovane si trova presso la tomba del padre).

Romero 1997 con «(lágrimas) de dolor», Toledano Vargas 2004 con «dolientes», James 2004 analogamente con «(tears) of sorrow», Gärtner 2010 con «schmerzlich», Hopkinson 2018 con «(tears) of grief».

²⁶² V. LSJ s. v. ἀγλαός.

²⁶³ V. LSJ e Cunliffe 1924 s. v. γένειον.

²⁶⁴ Vian-Battegay 1984 s. v. γένειον.

²⁶⁵ Ebeling 1885 [1880] s. v. πατήρ; cfr. anche Cunliffe 1924 s. v. πατήρ.

ἄσχετον ἄλγος: la *iunctura*, vagamente allitterante, non è mai attestata altrove nella letteratura greca. Essa viene ripresa al termine del discorso di Podalirio, in cui troviamo un’analoga coppia nome-aggettivo, πένθος ἄλαστον. Si noti peraltro che in Omero l’aggettivo ἄσχετον è riferito per due volte a πένθος, *Il.* XVI 549 e XXIV 708 (qui l’aggettivo è ἀάσχετον, «variante difficile»²⁶⁶ di ἄσχετον): Quinto sembra dunque operare una *variatio* rispetto all’uso omerico²⁶⁷. Il poeta smirneo utilizza la forma ἄσχετος più frequentemente (26x) dell’analogo ἀάσχετος (6x)²⁶⁸.

ἔμὸν καταδάμναται ἦτορ: il verbo è usato 4x da Quinto, sempre in questa sede metrica. Prima che nei *Posthomerica*, esso è attestato solo in *h. Hom.* IV 137. La clausola sembra esemplata su *Il.* XXII 169, ἔμὸν δ’ ὀλοφύρεται ἦτορ, in cui Zeus piange la sorte di Ettore, a lui caro ma ormai prossimo alla morte. Una clausola praticamente identica, ἐὸν καταδάμναται ἦτορ, si trova in *Greg. Naz. Carm. mor.* 552.8.

59. ἀμφὶ κασιγνήτοιο περίφρονος: come nota Koechly, ἀμφὶ *cum genitivo fere legitur cum verbis affectum aut studium significantibus*²⁶⁹. Viene qui ripreso l’aggettivo che Quinto aveva adoperato al v. 39, riferito a Podalirio e in generale agli uomini assennati, cui non si addice piangere come donne. Su κασιγνήτοιο, v. *Commento* al v. 23. Su περίφρονος, v. *Commento* al v. 39.

ἀτιτάλλεν: verbo omerico, 12x. Quinto usa il verbo solo tre volte, delle quali mi pare particolarmente significativa l’occorrenza in VII 643, ἀτίταλλον ἐν ἀγκοίνησιν ἐμῆσι / προφρονέως. La frase è pronunciata da Fenice che, nell’accogliere Neottolema, ricorda come egli allevò il piccolo Achille. La descrizione che egli fa è davvero molto simile a quella che viene presentata qui da Podalirio: si confronti, oltre al verbo ἀτιτάλλω, l’espressione σφῆσιν ἐν ἀγκοίνησι del v. 61 con ἐν ἀγκοίνησιν ἐμῆσι di VII 643 e la radice φρεν- / φρον-, che in VII 59 viene adoperata per creare l’aggettivo περίφρονος e in VII 644 viene impiegata nell’avverbio προφρονέως²⁷⁰. Se da un lato Macaone ha allevato Podalirio e poi ha trovato la morte, lasciando il fratello minore a dover portare avanti le sue funzioni di medico sul campo di battaglia, dall’altro nella sezione conclusiva del libro troviamo il vecchio Fenice che al contrario è sopravvissuto al bimbo che ha allevato, ossia Achille, e si prepara ad accoglierne il figlio²⁷¹.

²⁶⁶ Chantraine 1968, s. v. ἔχω.

²⁶⁷ Sulla *variatio* di Quinto rispetto a Omero, si veda ad esempio il commento di Ferreccio 2014, p. XXI: «Il collaudato meccanismo della poetica di QS. parte dall’imitazione di una situazione, un verso o un nesso omerico e procede con una variazione che ora si pone in antitesi, ora, pur nella sua differenza, richiama per allusione il modello di partenza, in un raffinato gioco di riprese e trasformazioni, che il lettore è invitato a riconoscere e sfidato a decodificare».

²⁶⁸ Sulla loro diversa distribuzione e sul rapporto con ἀάσπετος, v. Bär 2009, pp. 353-4 e 449-50 e Ferreccio 2014, p. 86 n. 7.

²⁶⁹ Koechly 1850, p. LXXII.

²⁷⁰ All’analogia tra i due passi accenna anche Mazza in Lelli 2013, p. 778 n. 135.

²⁷¹ Sulla figura di Fenice nei *Posthomerica*, v. Boyten 2010, pp. 150-4.

60. οἰχομένοιο τοκῆος ἐς οὐρανόν: si fa qui menzione dell'ascesa al cielo di Asclepio, ricordato come padre di Macaone e Podalirio già in *Il.* II 731 (v. anche IV 194 e XI 518). Sulla sua morte ci sono varie versioni: Filodemo sostiene che la sua uccisione da parte di Zeus fosse ricordata da Esiodo, Ferecide di Atene, Paniassi, Andro, Acusilao ed Euripide (cfr. Acusil. fr. 9.1 Diels-Kranz). La sua morte per mano del fulmine del Cronide è menzionata in Hes. fr. 51 Merkelbach-West, Pind. *P.* III 55-8, Aeschl. *Ag.* 1019-24 e Eur. *Alc.* 122-9²⁷². Eratosth. *Cat.* 6 lo identifica con la costellazione dell'Ofiuco. La vicenda è narrata poi in Ps.-Apollod. *Bibl.* III 122. Cfr. anche Diod. Sic. IV 71.1 e ss., in cui si narra di come Zeus avesse fulminato Asclepio in seguito alle lamentele di Ade, che a causa delle cure che quello prestava ai malati accoglieva sempre meno morti. Ad Asclepio era attribuita la capacità di resuscitare i defunti: v. ad es. Xen. *Cyn.* I 6 e Hyg. *Fab.* 49²⁷³. Elio Aristide arriva persino ad identificare il dio con quella che Platone nel *Timeo* (34b) aveva definito 'l'anima dell'universo' (τοῦ παντὸς ψυχῆν): v. Ael. Arist. L 56.

La forma τοκῆος è attestata a partire dalla poesia ellenistica (Lyc. *Alex.* 1394, Ap. Rh. I 412 e 643), mentre Omero utilizza il sostantivo solo al plurale (al duale in *Od.* VIII 312). Quinto è di gran lunga l'autore che la adopera di più, 16x. Partecipio e sostantivo (οἰχομένοιο τοκῆος) vengono concordati anche in V 544-5, in cui Tecmessa, piangendo Aiace, dice che non le importa tanto dei genitori ormai lontani, quanto della morte del Telamonio. In entrambi i casi in un compianto funebre si trova dunque la menzione di uno o entrambi i genitori che non sono più presenti accanto al figlio, il quale pronuncia la lamentazione per una persona cara ormai perduta.

ἐς οὐρανόν è invece un nesso omerico presente in *Il.* XXIV 97, nella stessa sede metrica in cui si trova qui (si veda anche Theocr. *Id.* XXIV 79, in cui quest'espressione è riferita all'ascensione al cielo di Ercole). Quinto usa il sintagma otto volte, di cui quattro nella forma ἐς οὐρανὸν εὐρύν.

ἔδὼν υῖα: clausola omerica, *Od.* XVII 111, in cui Telemaco ricorda di essere stato ospitato da Nestore come un figlio dal padre. Questa è la lezione di Ω e di Eustazio, mentre Aristarco e i mss. XDLW, ss. U² riportano ἔδὼν υἱὸν²⁷⁴. Quinto utilizza la clausola ὡς ἔδὼν υῖα anche in IV 15, in cui si dice che gli Achei piangevano Achille come se fosse loro figlio. Si noti che le due parole-chiave del verso, τοκῆος e υῖα, sono poste in evidenza l'una dalla cesura e l'altra dalla collocazione in clausola.

61. σφῆισιν ἐν ἀγκοίνῃσι: come si è già detto, Quinto utilizza un'espressione molto simile in VII 643, ἐν ἀγκοίνῃσιν ἐμῆσι. Il nesso ἐν ἀγκοίνῃσιν è già omerico, v. *Il.* XIV 213, *Od.* XI 261 e 268; in Omero quest'espressione è sempre riferita a figure femminili (Era, Antiope, Alcmena) che

²⁷² Altre fonti sono menzionate in Edelstein-Edelstein 1998 [1945], I, pp. 53-6.

²⁷³ Sul culto di Asclepio, v. ad es. Farnell 1921, pp. 234-79.

²⁷⁴ Cfr. Ludwig 1891; v. anche Bérard 1924, von der Muehll 1962 [1946], van Thiel 1991 e West 2017.

hanno dormito tra le braccia di Zeus. Cfr. invece *h. Hom* II 141 e 264, in cui è Demetra a tenere tra le braccia un bimbo; v. anche *Ap. Rh.* II 954. Quinto usa 7x questo nesso: oltre alle due occorrenze già citate, si vedano III 470 (Fenice ricorda di aver portato tra le braccia Achille, proprio come in VII 643), VIII 98 (Anchise stringe tra le braccia Afrodite), X 288 (Paride rimpiange di non essere morto tra le braccia di Enone prima di rapire Elena), XIII 253 (Astianatte è strappato ad Andromaca mentre è tra le sue braccia), XIV 48 (Cipride è sorpresa dagli dèi tra le braccia di Ares)²⁷⁵. Mi sembra significativo che, quando il nesso si riferisce a un bambino tra le braccia di un adulto, all'idea di tale abbraccio sia sottesa un'atmosfera di morte: in III 470 Fenice parla del piccolo Achille nel compianto funebre per l'eroe appena ucciso, proprio come in VII 643; nel passo qui analizzato è l'adulto della scena, Macaone, ad essere defunto; in XIII 253 è invece di nuovo il piccolo, ossia Astianatte, ad andare incontro a una tragica morte.

Dal punto di vista stilistico, si noti l'omoteleuto tra i due termini σφῆσιν ed ἀγκοίνῃσι. L'aggettivo non è tramandato concordemente dalla tradizione manoscritta: quella accettata nel testo è la lezione di D e Q, mentre P riporta σφίσιν ed U σφοῖσιν; particolarmente curiosa è la situazione di C, che riporta σφ σιν *ante correctionem* e l'inaccettabile σφῶσιν *post correctionem*.

ἱητήρια νούσων: cfr. *h. Hom.* XVI 1, in cui Asclepio è detto ἱητήρα νόσων. Questo potrebbe essere uno dei motivi che hanno portato alla lezione tramandataci da H, che porta appunto ἱητήρα νούσων. Il sostantivo ἱητήριον è attestato per la prima volta nel *Corpus Hippocraticum* (*Epid.* II 3.7.3 e VI 2.4.1), mentre in poesia compare a partire da Posidipp. *Ep.* 97.1 Austin-Bastianini, in cui si trova l'espressione ἱητήρια σοὶ νούσων, che qui però ha il significato di 'dono votivo'²⁷⁶. Questa risulta l'unica attestazione del termine in poesia esametrica prima di Quinto²⁷⁷.

62. ἐκ θυμοῖο: nesso attestato per la prima volta in Callim. *Hec.* fr. 73.12 Hollis. Quinto lo usa sette volte; Omero preferisce invece la forma ἐκ θυμοῦ, 3x. In *Il.* IX 486 l'espressione è utilizzata in un analogo contesto di apprendistato, in quanto Fenice ricorda come si prendeva cura di Achille quando era bambino.

δίδαξε: in Omero ricorre tre volte la forma con aumento (*Il.* XI 832, *Od.* VIII 481 e 488) e una sola volta quella senza aumento (*Il.* V 51). In tutte e quattro le occorrenze il verbo esprime l'apprendistato presso una divinità, rispettivamente Chirone, le Muse e Artemide. Lo stesso vale per Apollonio Rodio, che usa sempre la forma con aumento (I 66 e 144, II 257). Quinto non utilizza altrove questa voce verbale.

²⁷⁵ Sull'uso del nesso, v. anche Carvounis 2005, p. 111.

²⁷⁶ Cfr. la trad. di Stefano Pozzi in Pozzi-Rampichini-Zanetto 2008; v. anche Di Nino 2010, p. 221.

²⁷⁷ Sull'uso di termini del lessico medico in Quinto, v. Ozbek 2007, p. 179.

μη δ' ἐνὶ δαίτι: in Omero è attestato solo ἐν δαίτι (*Od.* III 336 e VIII 76). Il nesso ἐνὶ δαίτι compare per la prima volta in un frammento epico di Paniassi (19.7 West) e non ritorna altrove in Quinto.

καὶ εὐνή: in Omero si trova quattro volte in clausola, nell'espressione φιλότῃ καὶ εὐνή (*Il.* III 445, VI 25, *Od.* V 126 e XXIII 219), in Quinto solo qui.

63. τερπόμεθα: il verbo dovrebbe essere un imperfetto senza aumento, in quanto si riferisce ad un'azione passata, ma viene a coincidere nella forma con un presente, forse ad indicare la vicinanza temporale, nella mente di Podalirio, delle gioie trascorse assieme al fratello. Questa voce verbale non è molto frequente in poesia: essa si trova in *Mimn.* fr. 2.4 West, *Sol.* fr. 13.36 West, *AP.* VII 161.6, X 64.6, XVI 235.4.

ξυνοῖσιν ... κτεάτεσσι: la *iunctura* non è attestata altrove. Quinto usa anche in questo verso una struttura che gli è particolarmente cara, organizzando la parte finale dell'esametro in una sequenza aggettivo + altro termine + nome²⁷⁸: solo nel testo fin qui analizzato, essa ricorre ai vv. 4, 20, 29, 52, 57, 58. L'unica altra attestazione della forma ξυνοῖσιν in poesia esametrica è *AP.* VII 598.3 (ξυνοῖσι), nella stessa sede metrica. Κτεάτεσσι è invece una clausola già omerica (4x), che Quinto usa anche in XIII 345 (κτεάτεσσιν). La lezione κτεάτεσσι(v) è riportata da NREAld., mentre Ω ha κτεάνοισι(v). L'uso del participio presente medio di ἰαίνω (che peraltro non compare in Omero) in questa sede metrica, interposto tra aggettivo e sostantivo, si trova già nella poesia ellenistica: v. *Theocr. Id.* XXVII 67, *Ap. Rh.* III 1021 e IV 1168, poi *Ps.-Maneth.* III 20. Qui l'espressione ξυνοῖσιν ἰαινόμενοι si presenta come vagamente allitterante e caratterizzata da numerose vocali e semiconsonanti in sequenza.

64. Τῷ μοι πένθος ἄλαστον ἐποίχεται: la stessa espressione è adoperata da Quinto in apertura di V 534²⁷⁹, pronunciato da Tecmessa nel suo lamento per la morte di Aiace. Si tratta di una delle pochissime frasi che Quinto ripete nella sua opera²⁸⁰. A Podalirio viene dunque attribuita un'esclamazione che era già stata pronunciata da un personaggio femminile, a conferma dell'accusa mossagli da Nestore ai vv. 39-40, ossia quella di piangere come una donna. Il dolore per la morte di una persona cara è espresso in maniera analoga da Crinagora in *AP.* VII 638.6 (ἄψευστον δ' ἴκετο πένθος ἐμοί).

²⁷⁸ Sulla tendenza di Quinto a collocare coppie nome-aggettivo in clausola, cfr. Wifstrand 1933, pp. 91-3.

²⁷⁹ Cfr. James-Lee 2000, p. 141.

²⁸⁰ Cfr. Paschal 1904, p. 36: «Rarely repeated lines are found». Lo studioso menziona solo cinque versi che ritornano identici nell'opera. Tale numero è stato significativamente ampliato da Bär 2009, p. 559, che annovera ben trenta casi, con versi ripetuti anche tre, quattro o cinque volte. Sulla formularità in Quinto, v. Vian 1959a, pp. 175 e ss. e Cantilena 2001, pp. 66 e ss.; cfr. anche par. II.1.1.

τῶ μοι: stessa apertura di verso in *Od.* XVI 445. Quinto, oltre che in V 534, utilizza quest'espressione anche in XIV 213.

πένθος ἄλαστον: la *iunctura* è già omerica, v. *Il.* XXIV 105 (Teti è crucciata per la prossima morte del figlio), *Od.* I 342 (dolore di Penelope al sentire il canto di Femio) e XXIV 423 (strazio di Eupite per il figlio Antinoo, ucciso da Odisseo); cfr. anche *h. Hom.* V 207 (dolore di Troo quando suo figlio Ganimede viene rapito) e *Hes. Th.* 467 (sofferenza di Rea per i figli divorati da Crono), *Eur. Hel.* 1336b (angoscia di Demetra per la figlia scomparsa)²⁸¹; l'espressione è ripresa da *Triphiod.* 315.

ἔτι κείνου: la stessa clausola si trova anche in *Callim. Aet.* fr. 43.78 Harder. Οὐδ' ἔτι è correzione di Spitzner²⁸² per οὐδέ τι.

65. τεθναότος: Quinto pare il primo autore a utilizzare questa forma verbale, che egli adopera, sempre a inizio verso, anche in II 392 e VI 250. Nel primo dei due passi, in particolare, il verbo si riferisce ad Antiloco, le cui armi, come ricorda Nestore, sono rimaste a Memnone; il vecchio esorta allora Achille a vendicare l'amico caduto in battaglia. Il participio è peraltro in omoteleuto con il successivo φάος, col quale crea anche un'allitterazione, sottolineando, per converso, il contrasto tra due termini quasi antitetici. Questa forma del participio è riportata da P, mentre H ha τεθνεῶτος.

φάος ἐσθλόν: Quinto usa questa *iunctura*, che non pare attestata altrove, anche in XII 413, in riferimento alla luce di cui è privato Laocoonte²⁸³. Cfr. anche *Greg. Naz. Carm. dogm.* 418.11 e *Carm. ad alios* 1499.6.

ἐέλδομαι: questa voce verbale, che in poesia esametrica ricorre sempre in questa sede metrica, è attestata già in Omero, *Il.* XIV 276 e *Od.* V 219.

εἰσοράασθαι: clausola omerica (5x, in Quinto 8x); si veda in particolare *Il.* XIV 345, in cui compare l'espressione φάος εἰσοράασθαι, riferita però al raggio del sole che tutto vede. Quinto utilizza un'espressione analoga in XIII 227-9, in cui Priamo, invitando Neottolemo ad ucciderlo, afferma che οὐ γὰρ ἔγωγε / τοῖα παθὼν καὶ τόσσα λιλαιομαι εἰσοράασθαι / ἠελίοιο φάος πανδερκέος. La rassegnazione di Priamo, ormai anziano e provato da tanti lutti e dolori, contrasta fortemente con l'atteggiamento di Podalirio, ancora giovane e tanto prostrato dalla morte del solo fratello. Il contrasto è ancora maggiore se si nota che Priamo non brama di uccidersi, ma va serenamente incontro alla morte, mentre Podalirio vuole porre fine alle sue sofferenze di propria mano. In XIV 284 invece il nesso φάος εἰσοράασθαι è riferito all'atto della nascita, pur seguito

²⁸¹ Qui ἀλάστω è emendazione di Dindorf rispetto ad ἀλάστωρ del Laurentianus 32.2 (v. Diggle 1994 *ad loc.*).

²⁸² Spitzner 1839, p. 17.

²⁸³ Cfr. Campbell 1981, p. 144. Sulla malattia agli occhi che avrebbe colpito Laocoonte nella descrizione dei *Posthomerica*, v. Ozbek 2007, pp. 179 e ss.

immediatamente dalla morte: Ecuba che geme presagendo la morte di Polissena è paragonata a una cagna cui i piccoli appena nati sono stati strappati e lasciati in pasto agli uccelli.

L'espressione φάος + εἰσοράω è molto comune in Euripide per indicare la vita in contrapposizione alla morte: v. *Alc.* 18 e 283, *Hipp.* 355 e 993, *Ion* 345. Cfr. anche *Anth. App.* II 229.16, 280.8, 350.3.

Vv. 66-92: il secondo discorso di Nestore

- Ἦς φάτο· τὸν δ' ὁ γεραιὸς ἀκηχέμενον προσέειπε·
«Πᾶσι μὲν ἀνθρώποισιν ἴσον κακὸν ὄπασε δαίμων
ὀρφανή<v>· πάντας δὲ καὶ ἡμέας αἶα καλύψει,
οὐ μὲν ἄρ' ἐκτελέσαντας ὁμὴν βιότοιο κέλευθον,
70 οὐδ' <οἴ>ην τις ἕκαστος ἐέλδεται, οὔνεχ' ὑπερθεν
ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια θεῶν ἐν γούνασι κείται,
Μοίρης εἰς ἐν ἅπαντα μεμιγμένα. Καὶ τὰ μὲν οὔ τις
δέρκεται ἀθανάτων, ἀλλ' ἀπροτίοπτα τέτυκται
ἀγλῦ θεσπεσίη κεκαλυμμένα· τοῖς <δ'> ἐπὶ χεῖρας
75 οἴη Μοῖρα τίθησι καὶ οὐχ ὀρόωσ' ἀπ' Ὀλύμπου
ἐς γαίαν προΐησι· τὰ δ' ἄλλυδις ἄλλα φέρονται
πνοιῆ<s> ὧς ἀνέμοιο· καὶ ἀνέρι πολλάκις ἐσθλῶ
ἀμφεχύθη μέγα πῆμα, λυγρῶ δ' ἐπικάπεσεν ὄλβος
οὔ τι ἐκόν· Ἄλαδὸς δὲ πέλει βίος ἀνθρώποισι·
80 τοὔνεκ' ἄρ' ἀσφαλέως οὐ νίσεται, ἀλλὰ πόδεσσι
πυκνὰ ποτιπταίει· τρέπεται δὲ οἱ αἰόλον εἶδος
ἄλλοτε μὲν ποτὶ πῆμα πολύστονον, ἄλλοτε δ' αὖτε
εἰς ἀγαθόν. Μερόπων δὲ πανόλβιος οὔ τις ἐτύχθη
ἐς τέλος ἐξ ἀρχῆς· ἐτέρῳ δ' ἕτερ' ἀντιώωσι.
85 Παῦρον δὲ ζῶοντας ἐν ἄλγεσιν οὔ τι ἔοικε
ζωέμεν· ἔλπεο δ' αἰὲν ἀρείονα μῆδ' ἐπὶ λυγρῶ
θυμὸν ἔχειν. Καὶ γάρ ῥα πέλει φάτις ἀνθρώποισιν
ἐσθλῶν μὲν νίσεσθαι ἐς οὐρανὸν ἄφθιτον αἰεὶ
ψυχάς, ἀργαλέων δὲ ποτὶ ζόφον. Ἔπλετο δ' ἄμφω
90 σεῖο κασιγνήτῳ, καὶ μείλιχος ἔσκε βροτοῖσι
καὶ πάις ἀθανάτοιο· θεῶν δ' ἐς φύλον οἶω

κεῖνον ἀνελθόμεναι σφετέρου πατρὸς ἐννεσίησιν.»

Così diceva. Il vecchio all'afflitto rispose:

«A tutti gli uomini come uguale malanno donò un dio
la perdita dei propri cari: anche tutti noi coprirà la terra,
senza che abbiamo compiuto lo stesso cammino di vita,
70 né quale ognuno desidera, perché in cielo
beni e mali stanno sulle ginocchia degli dèi,
dalle Moire in un tutt'uno mischiati. E queste cose non uno
le osserva degli immortali, ma sono invisibili,
nascoste da una nebbia divina; a queste pone le mani
75 solo la Moira e senza vedere dall'Olimpo
le getta sulla terra: e sono portate le une da una parte le une dall'altra
come da soffi di vento; e spesso su un uomo dabbene
fu riversata una grande sventura, a un miserabile invece piombò addosso la felicità
senza volerlo. Cieca è la vita per gli uomini:
80 per questo non procede saldamente, ma con i piedi
sovente inciampa, e il suo aspetto mutevole si volge
a volte a una lacrimevole sciagura, altre volte invece
a un bene. Ma dei mortali del tutto felice nessuno fu
dall'inizio alla fine: a uno capita una cosa, a un altro un'altra.
85 Ma vivendo poco, tra i dolori non è bene
che viviamo; spera sempre il meglio e nella sventura
non tenere il cuore. E infatti è destino per gli uomini
che di quelli dabbene vadano al cielo immortale sempre
le anime, quelle dei tristi invece alla tenebra. Entrambe le cose ebbe
90 tuo fratello, era sia benevolo ai mortali
sia figlio di un immortale: alla stirpe degli dèi credo
che quello sia salito, per volere di suo²⁸⁴ padre».

²⁸⁴ Mantengo il valore riflessivo dell'aggettivo (cfr. Vian 1966, García Romero 1997, Toledano Vargas 2004, Gärtner 2010 e Hopkinson 2018 *ad loc.*; cfr. anche Vian-Battegay 1984 s. v. σφετέρος). Alcuni traduttori preferiscono invece intenderlo come un possessivo di seconda persona (cfr. Way 1913, «thy sire»; Combella 1968 e James 2004, «your father»).

66-92. In questi versi Nestore apre una digressione sulla mutevolezza delle sorti umane e sul destino delle anime dopo la morte. Questo discorso, come nota Maciver²⁸⁵, «is made up of a series of six *gnomai* that build on the idea that concludes his first speech». Gli snodi del discorso potrebbero essere così riassunti:

1. la perdita dei propri cari è un male comune a tutti (vv. 67-8);
2. la vita dell'uomo non procede secondo la nostra volontà, ma dipende dagli dèi e dalle Moire (vv. 68-72);
3. beni e mali rimangono invisibili agli uomini e sono scagliati su di loro dalla Moira, che non guarda ciò che sta facendo (vv. 72-9);
4. per questo motivo, ognuno può incappare in fortune e sfortune, ma non può sperare di avere una felicità completa (vv. 79-84);
5. dato questo stato di cose, non è bene passare la vita nel lutto, ma bisogna sempre sperare in meglio (vv. 85-7);
6. le anime dei buoni hanno un destino celeste, dunque anche Macaone avrà sicuramente raggiunto la schiera degli dèi (vv. 87-92).

Questo passo ha destato l'attenzione degli studiosi a causa del complesso rapporto che si crea tra gli dèi e le Moire, che nei versi qui analizzati passano peraltro da tante (v. 72) a una (v. 75). Il rapporto tra Zeus e il Fato è posto come problematico già nei poemi omerici²⁸⁶. Nell'*Iliade* infatti, se da un lato, come si è visto, è al re degli dèi che è affidato il compito di distribuire beni e mali agli uomini prendendoli dalle due urne poste ἐν Διὸς οὐδῆι (*Il.* XXIV 527)²⁸⁷, nel libro XVI Zeus può solo ritardare, ma non modificare il destino di morte di Sarpedone, che è πάλαι πεπρωμένον αἴση (v. 441). Il problema dovette rimanere oggetto di dibattito a lungo nel mondo greco, se ancora Luciano nel II sec. d. C. compone un dialogo dal titolo *Jupiter Confutatus*, in cui al padre degli dèi è riconosciuto un ruolo di netta subordinazione al Destino onnipotente. Se è questo che determina ogni cosa, si afferma in conclusione del dialogo, allora anche premio e punizione dopo la morte non hanno alcun senso, in quanto l'uomo non può avere né meriti né colpe, risultando unicamente esecutore della volontà del Fato.

Quinto non si spinge a questi estremi: il suo scopo non è quello di mettere in discussione la teologia di impianto omerico²⁸⁸, anche se certamente figure come Aisa e Moira²⁸⁹ rivestono una

²⁸⁵ Maciver 2012a, p. 111.

²⁸⁶ Sulla funzione della Moira nei poemi omerici, cfr. Krause 1949, Bianchi 1953, pp. 94-5, Pötscher 1960, Greene 1963 [1944], pp. 13-8, Dietrich 1965, Nilsson 1967 [1941], pp. 361-8, Di Mauro Battilana 1985 (soprattutto pp. 63 e 67), Erbse 1986, pp. 273-8 (con bibliografia a p. 274), Sarischoulis 2008, in particolare pp. 42-73, e Mackowiak 2012.

²⁸⁷ Sul rapporto tra il passo di Quinto discusso qui e il brano dell'*Iliade* appena citato, v. Maciver 2012a, pp. 101-23.

²⁸⁸ Cfr. Maciver 2012a, p. 116: «The poet is careful not to create a too un-Homeric picture of the gods».

²⁸⁹ Come nota Vian, a Smirne si trovava un santuario delle Moire (Cadoux 1938, pp. 225-6 e Vian 1963, p. XVI), il che potrebbe forse contribuire a spiegare il ruolo di preminenza che queste divinità svolgono nei *Posthomeric*.

posizione di supremazia all'interno dell'opera²⁹⁰. La relazione tra *Iliade* e *Posthomeric* su questo tema può essere riassunta usando le parole di Maciver²⁹¹: «I read Quintus restating the power of the Iliadic Zeus here in the *Posthomeric*, but Quintus also emphasising that Zeus is (and was in the *Iliad*) unable, lightly as it seemed in the *Iliad*, to dispense with the destinies allotted to the characters by Fate»²⁹². Il fatto che il potere del Fato e delle figure che lo rappresentano sia superiore a quello degli dèi e dello stesso Zeus viene affermato esplicitamente in II 172 (Κῆρες γὰρ ἀμείλιχοί εἰσι καὶ ἡμῖν, detto da Zeus), III 650-1 (...Αἴσα / οὐδὲ θεῶν ἀλέγουσα) e XIV 97-100 (ἀλλ' οὐ μὰν ὑπὲρ Αἴσαν ἐελδόμενοι περ ἀμύνειν / ἔσθενον· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς ὑπὲρ μόνον οὐδὲ Κρονίων / ῥηιδίως δύνατ' Αἴσαν ἀποσέμεν, ὃς περὶ πάντων / ἀθανάτων μένος ἐστί, Διὸς δ' ἐκ πάντα πέλονται)²⁹³. Un altro passo molto significativo a questo proposito è XI 272-7, menzionato da Kakridis²⁹⁴ ma curiosamente non da Vian nella nota sopra citata:

Αἴσα γὰρ ἄλλα πολύστονος ὀρμαίνεσκεν·
 ἄζετο δ' οὔτε Ζῆνα πελώριον οὔτε τιν' ἄλλον
 ἀθανάτων· οὐ γάρ τι μετατρέπεται νόος αἰνὸς
 275 κείνης, ὃν τινα πότμον ἐπ' ἀνδράσι γεινομένοισιν,
 ἀνδράσιν ἢ πολίεσσιν, ἐπικλώσεται ἀφύκτω
 νήματι· τῆ δ' ὑπὸ πάντα τὰ μὲν φθινύθει, τὰ δ' ἀέξει.

Il Fato è presentato, questa volta direttamente dal narratore, come completamente noncurante della volontà di Zeus e delle altre divinità; quello che ha deciso è imm modificabile e comporta un'alternanza di sorti (τῆ δ' ὑπὸ πάντα τὰ μὲν φθινύθει, τὰ δ' ἀέξει) che viene messa in rilievo anche nel discorso di Nestore a Podalirio.

²⁹⁰ Cfr. García Romero 1985, p. 105 sulla preponderanza di figure come le Chere, Aisa e Moira/Moire nei *Posthomeric* rispetto ai poemi omerici. V. anche Wenglinsky 2002, p. 79, Gärtner 2007, Bär 2016, pp. 226-7 e Tsomis 2018b, pp. 66-8.

²⁹¹ Maciver 2012a, p. 117.

²⁹² Kakridis 1962, p. 173 cita anche passi in cui ogni cosa sembra dipendere da Zeus o dagli dèi: si tratta però di riferimenti piuttosto sintetici, in cui la volontà divina non è messa a confronto con quella delle Moire o di altre personificazioni del Fato. Sul rapporto tra le due entità, si legga anche quanto affermato da Bär 2016, p. 227: «As it seems, Quintus makes no effort to dispose of the Homeric conflict between the gods and fate».

²⁹³ Cfr. Vian 1963, p. XVI n. 3. Sul tema, oltre al già citato Maciver 2012a, cfr. Gärtner 2007, p. 219 e 2014, p. 99 e Scheijnen 2016a, pp. 318-9. Si veda anche XIII 473-7, in cui si attribuisce ad Αἴσα un potere simile a quello dato qui alle Moire: Πάντα γὰρ ἄσχετος Αἴσα βροτῶν ἐπιδέρκεται ἔργα / καὶ τὰ μὲν ἀκλέα πολλὰ καὶ οὐκ ἀρίδηλα γεγῶτα / κυδῆεντα τίθησι, τὰ δ' ὑπόθι μείονα θῆκε· / πολλὰκι δ' ἐξ ἀγαθοῖο πέλει κακόν, ἐκ δὲ κακοῖο / ἐσθλὸν ἀμειβομένοιο πολυτλήτου βίοιο.

²⁹⁴ Kakridis 1962, p. 173. Cfr. anche Gärtner 2007, p. 218.

Il passo che però mi pare di maggior interesse, e che ho trovato menzionato solo in García Romero²⁹⁵ e Gärtner²⁹⁶, è XIII 559-61²⁹⁷: οὐνεκα Μοίραις / εἴκει καὶ μέγαλοιο Διὸς μένος. Ἄλλὰ τὸ μὲν που / ἀθανάτων τάχ' ἔρεξεν ἐὺς νόος ἠὲ καὶ οὐκί. Ai fini del brano del VII libro qui analizzato, è opportuno notare che anche qui il poeta, in opposizione al pensiero stoico che pervade il poema, sembra dubitare dell'idea di un progetto divino (espressione degli dèi olimpici o del Fato) che governi le vicende umane²⁹⁸. Un'analogia visione viene espressa anche in VII 75, in cui si dice che la Moira getta beni e mali sugli uomini alla cieca, οὐχ ὀρώσ' (v. 75): Nestore, come si avrà modo di approfondire, sembra qui sostenere che la vita degli uomini dipenda dal caso, che non ci sia una razionalità dietro l'avvicinarsi di fortune e disgrazie. Questo contrasta non solo con le teorie stoiche che pervadono il poema, ma anche con i modelli omerici che Quinto pare seguire in questo passo, in particolare *Il. XXIV* 525 e ss.: qui infatti è Zeus, come si è visto, a distribuire beni e mali, ma tale assegnazione non sembra soggiacere al caso, bensì dipendere dal giudizio, pur insindacabile, del re degli dèi²⁹⁹. Si ha dunque l'impressione che l'adesione di Quinto allo stoicismo sia soltanto parziale e riguardi principalmente idee come la sopportazione del dolore e l'accettazione di un destino anche totalmente insensato, come viene presentato qui³⁰⁰.

La linea del Fato che governa senza possibilità di appello sui singoli destini degli uomini non pare ad ogni modo la più appropriata a consolare Podalirio³⁰¹: ecco che Nestore conclude il suo discorso piegandolo in una direzione diversa, quella dell'immortalità celeste garantita all'anima di Macaone – altro tema che ha destato l'interesse di numerosi studiosi. Il fatto che l'anima venisse assunta in cielo era una credenza piuttosto diffusa in Grecia, come mostrano i riferimenti in numerosi epigrammi funerari³⁰². Di questa immortalità godono, nei *Posthomerica*, diversi eroi:

²⁹⁵ García Romero 1985, p. 104.

²⁹⁶ Gärtner 2014, p. 99.

²⁹⁷ Lo studioso spagnolo menziona in realtà solo i primi due versi, mentre ai fini della discussione qui proposta ho ritenuto opportuno citare anche il terzo.

²⁹⁸ Diversa l'interpretazione data da Vian 1969, p. 151 n. 8 e da Nastasi in Lelli 2013, p. 873 n. 106, i quali riferiscono il dubbio dell'autore alle vicende appena narrate, quelle di Laodice ed Elettra. Questa lettura è senz'altro possibile, ma alla luce del passo qui analizzato credo che in questa espressione si possa leggere anche una perplessità di Quinto sull'esistenza di un impianto provvidenziale dietro al destino di Troia, tanto più che il poeta non mostra, in altri punti dell'opera, un simile scetticismo su fatti altrettanto favolosi (cfr. ad es. Niobe tramutata in pietra in I 294 e ss.). Sul tema del Destino nel poema, v. i parr. I.2 e II.5.4.

²⁹⁹ Cfr. Jones 1996, p. 113, in particolare n. 17 per una discussione sulla casualità o meno della distribuzione.

³⁰⁰ Nello stoicismo invece il *logos* «is rational, that is to say the world is not an arbitrary or haphazard construction» (Sandbach 1989 [1975], p. 72).

³⁰¹ Si veda in proposito il caustico commento di Glover 1901, p. 98, che glossa così VII 67-84: «The moral is endurance, but a world governed by pure chance has small consolation for the bereaved, and as Podalirius will not so be comforted, Nestor drops fatalism and tries another approach before he ceases to speak» e procede, commentando l'intero discorso di Nestore: «It blends certain elements of fatalism, a hint of a Neo-Platonic heaven, and a preference for the salvation of the well-born which is neither one thing nor the other, but is perhaps a good deal nearer Homer than either. The other world offers great uncertainties to Quintus, for which he may be forgiven».

³⁰² Si veda a questo proposito Vérilhac 1982, pp. 297-335 e Wypustek 2013. Qualche confronto tra le credenze di Quinto e gli epigrammi funerari è proposto in Kakridis 1962, p. 177. Il riferimento al destino immortale delle anime era un τόπος anche nelle *consolationes* (cfr. il *Commento* ai vv. 37-55), come anche la divinizzazione del defunto: cfr. Men. Rhet. III 414.23-7 e Setaioli 1999, pp. 167-72.

Memnone (II 650-2), Neottolema (III 760-2), Achille (III 771 e ss.; VII 697-8; XIV 185 e ss., 255), Dioniso (III 772), Eracle (III 772, V 647-9), Ganimede (VIII 431 e ss.)³⁰³. Mentre però la divinizzazione di questi personaggi è ampiamente documentata, quella di Macaone godette forse di minor fortuna letteraria. La dimora divina dei due figli di Asclepio è ricordata in un frammento del *Corpus Aristotelicum* (640.20 Rose)³⁰⁴, in cui si menziona un cenotafio a Tricca, dedicato ai due fratelli e recante il seguente epitafio: οἶδ' Ἀσκληπιάδαι Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων / πρόσθεν μὲν θνητοί, νῦν δὲ θεῶν μέτοχοι. Se non della sua ascesa al cielo, della sua immortalità e di quella del fratello ci parla Ael. Arist. XXXVIII, per cui si rimanda al *Commento* ai vv. 6 e 22. Qui le parole di Nestore paiono contrapporsi direttamente a quelle di Euripilo, che in VI 422-4, dopo aver colpito fatalmente Macaone, afferma: ἀλλ' οὐ μὰν οὐδ' αὐτὸς ἀπ' ἠερόεντος Ὀλύμπου / σεῖο πατὴρ τὸν ἦτορ ἔτ' ἐκ θανάτοιο σαώσει, / οὐδ' εἴ τοι νέκταρ τε καὶ ἀμβροσίην καταχεύῃ. Se Asclepio non può sottrarre Macaone dalla morte in battaglia, egli può però garantirgli di raggiungere la schiera degli dèi, sottraendolo alle tenebre del Tartaro.

Interessante in questa seconda parte del discorso di Nestore è come egli, nel descrivere il destino delle anime dopo la morte, si distacchi dalla teologia omerica: «The Homeric councillor is made to speak non-Homeric ideas», afferma Maciver³⁰⁵. Le anime dei defunti infatti non si dirigono nell'Ade, come avveniva in Omero, ma possono seguire due strade diverse: la prima porta al cielo, alla schiera dei Beati, mentre la seconda conduce verso lo ζόφος, la tenebra (su questo termine si veda il *Commento* al v. 89)³⁰⁶. Come nota lo stesso Maciver, si coglie però qualche incongruenza nei riferimenti al tema del destino delle anime all'interno dei *Posthomerica*: mentre infatti alcuni eroi, come Memnone, Achille e lo stesso Macaone, sembrano dirigersi prima nell'Ade (Memnone: II 612-3; Achille: III 773-4, IX 50-1; Macaone: VI 429) e poi in una sede celeste (Memnone: II 651-2³⁰⁷; Achille: III 771-80; Macaone: VII 91-2), le anime di altri, come

³⁰³ Cfr. Vian 1963, p. XVIII e Maciver 2016a.

³⁰⁴ Menzionato anche da Vian 1959a, p. 116 n. 6.

³⁰⁵ Maciver 2016a, p. 129. Si rimanda a questo studio per una dettagliata trattazione della tematica inerente al destino delle anime dopo la morte nei *Posthomerica*.

³⁰⁶ Tale visione dell'aldilà è stata messa in relazione da alcuni studiosi con la dottrina cristiana: cfr. ad es. de Pauw in de Pauw-Dausque 1734, p. 411: *Est fere, ac si Christianorum dogma auctor hic alluderet hactenus*; Tychsen 1783, p. XXXIII sostiene che il poema sia opera di un autore pagano e *Accedit quod unico loco, quo ad christianum dogma de coelestibus praemiis et inferno allusisse videri potest, L. VII. 87. Additur πέλει φάτις ἀνθρώποισιν, ut aliunde ductum esse innuat*; cfr. anche Koechly 1850, p. V. L'ipotesi è rigettata da Kakridis 1962, p. 164, Vian 1966, p. 98 e García Romero 1988 e 1997, p. 19. Non c'è in effetti bisogno di pensare al Cristianesimo, laddove si noti che una descrizione analoga del destino delle anime dopo la morte è presente già, ad es., nella *Consolatio* che Cicerone rivolse a se stesso per la morte della piccola figlia Tullia (cfr. fr. 22.10-15 Vitelli: *nam vitii et sceleribus contaminatos deprimi in tenebras [...], castos autem animos, puros integros incorruptos, bonis etiam studiis atque artibus expolitos leni quodam et facile lapsu ad deos id est ad naturam similem sui pervolare*). Il riferimento a premi per i buoni e castighi per i malvagi è peraltro piuttosto raro nel genere consolatorio: cfr. Setaioli 2001, pp. 54-5.

³⁰⁷ Per Memnone in questo passo sono prospettate entrambe le possibilità: la sua anima potrebbe trovarsi nell'Ade o nei Campi Elisi. Su questo argomento, v. Vian 1963, pp. 54-5 e Maciver 2016a, p. 135; Campagnolo 2012, p. 403 sostiene che «questa incertezza è forse intenzionale, e potrebbe legarsi all'analoga esistenza di tradizioni alternative sulla sorte di Achille». Inoltre, il cenno incerto alla condizione ultraterrena «accresce il mistero che circonda il personaggio di Memnone: lui stesso ha parlato del mondo fantastico dei suoi genitori (2.115-9), [...] ora che la sua

Bremusa ed Eracle, si mischiano direttamente all'etere (I 253) o si uniscono agli dèi (V 647-9), mentre quelle di altri ancora scendono semplicemente nell'Ade (v. ad es. Alcitoo, III 157). Quinto, come in altre occasioni, si mostra anche qui diviso tra due diverse visioni dell'aldilà, quella veicolata dai poemi omerici e quella proposta dalle varie correnti filosofiche diffuse all'epoca di Quinto, in primo luogo stoicismo e neo-pitagorismo³⁰⁸.

Può forse essere interessante mettere in relazione questo passo con le descrizioni dell'albero della virtù in V 49-56, in cui la dea Aretè è rappresentata in cima a una palma che si trova a sua volta sulla sommità di un monte, e in XIV 195-200, in cui la pianta della Virtù ha rami che si estendono fino al cielo³⁰⁹. In particolare è il primo brano a destare il nostro interesse. In esso si dice che il cammino verso la cima della montagna è aspro e sbarrato da rovi, per cui molti sono costretti a tornare indietro e solo pochi, versando copioso sudore, arrivano in cima. Tale immagine è stata messa in relazione da Byre³¹⁰ con la Y pitagorica, simbolo delle due vie che conducono al male – il ramo sinistro – e al bene – quello destro. Come viene sottolineato da Maciver³¹¹, i due rami della Y vennero a rappresentare anche le due vie che conducevano l'uomo nell'aldilà: quella sinistra porterebbe al Tartaro, quella destra ai Campi Elisi³¹². Sulle due vie che si aprono ai mortali vi sono anche altri due passi degni di nota. Il primo è VI 470-91, in cui viene descritto l'Antro delle Ninfe: questo, scrive il poeta smirneo, ha due accessi, uno rivolto verso Borea e identificato con la via dei Beati (μακάρων ... ὁδός) e l'altro verso Noto, che porta sotto la grotta divina. Bertone³¹³ propone di leggere questo passo non solo alla luce dell'analogo brano omerico (*Od.* XIII 103-12)³¹⁴, ma anche dell'interpretazione che di esso dà Porfirio. Egli infatti interpreta i due accessi come «la via di discesa delle anime nella generazione» e «l'accesso per la risalita delle

vita mortale è svanita non si sa neppure cosa lo attende nell'altro mondo». Ferreccio 2014, pp. 320-1 fa risalire l'alternativa alle diverse fonti sull'episodio: «rimane invece nell'incertezza il destino della ψυχή di Memnone, ossia se dimori negli Inferi o con i Beati nei Campi Elisi: la prima opzione trova conferma nella *Nekyia* di Polignoto (Paus. X 31.5), mentre la seconda deriverebbe dall'*Etiopide*, dove Zeus concedeva all'eroe l'immortalità».

³⁰⁸ Cfr. Maciver 2016a, p. 136: «With his depiction of the Netherworld, the two influences, inherited and contemporary, collide, and are not resolved». Sui rapporti con lo stoicismo, e in particolare con l'*Ad Marciam* di Seneca, v. Vian 1966, p. 97 n. 2. Sulla presenza di elementi neopitagorici nei *Posthomeric*, in particolare nell'immagine della palma della Virtù rappresentata in V 49-56, cfr. ad es. Byre 1982. Cfr. anche Calero Secall 1996, p. 173, che mette in relazione questo passo con la citazione di Plat. *Gor.* 524a.1-4 (οὗτοι οὖν ἐπειδὴν τελευτήσωσι, δικάσουσιν ἐν τῷ λειμῶνι, ἐν τῇ τριόδῳ ἐξ ἧς φέρετον τὸ ὁδῶ, ἡ μὲν εἰς μακάρων νήσους, ἡ δ' εἰς Τάρταρον) in Ps.-Plut. *Cons. ad Ap.* 121d.

³⁰⁹ I due passi sono già messi in relazione da Bassett 1925a, p. 414; cfr. anche Kakridis 1962, pp. 54-5, Vian 1966, pp. 203-5, Giangrande 1971, pp. 114-7, Byre 1976, pp. 149-51, Byre 1982, Michna 1994, pp. 157-67, Bertone 2000, pp. 72-84, Wenglinsky 2002, pp. 144-6, Maciver 2007, 2012, pp. 66-86 e 2016a, pp. 127-33, Mazza 2014, pp. 14-6, Scheijnen 2016a, pp. 325-8. Il fatto che l'immagine di Aretè presente sullo scudo di Achille venga ripresa nelle parole di Achille al figlio nel XIV libro è indicativo del compito al quale il giovane è chiamato e della moralità al quale egli è indirizzato: cfr. Mazza 2014, pp. 14-6.

³¹⁰ Byre 1982, pp. 191-5.

³¹¹ Maciver 2016a, p. 132.

³¹² Cfr. Cumont 1922, pp. 151-2.

³¹³ Bertone 2000, pp. 86 e ss.

³¹⁴ Cfr. Vian 1966, p. 86, Chrysafis 1985, pp. 33-42 e Leclerc 2014, pp. 76-81.

anime»³¹⁵. Se si accetta tale lettura, ne deriverebbe un'ulteriore precisazione alle credenze sull'aldilà presentate da Quinto nel suo poema: agli uomini si aprirebbero dinanzi due vie, una per i malvagi e una per i buoni. L'altro passo di un qualche rilievo è XII 292-6, in cui Nestore spiega a Neottolemo che gli dèi hanno posto i mali davanti agli uomini, mentre i beni lontano da loro: per questo motivo, il cammino verso il male è facile, mentre assai più arduo è quello verso il bene³¹⁶.

Si può allora mettere in relazione questo simbolismo con le parole espresse da Nestore nel VII libro in merito ai due diversi destini che attendono le anime degli uomini: leggere il passo del VII libro in relazione a quelli del V, del VI, del XII e del XIV permette di intendere il tortuoso e difficile cammino verso la Virtù come la strada che conduce le anime in cielo, mentre coloro che non riescono ad affrontare l'ardua salita sono destinati allo ζόφος. Non a caso Neottolemo, dopo che gli è stato descritto l'albero della Virtù e la difficoltà che raggiungere i suoi frutti comporta, è ammonito da Achille in XIV 209 ad essere μείλιχος³¹⁷, lo stesso aggettivo che connota Macaone in VII 90³¹⁸. Solo così, sembra suggerire il poeta, è possibile aspirare all'immortalità celeste.

66. Ὠς φάτο· τὸν δ' ὁ γεραιὸς ἀκηχέμενον προσέειπε: il verso pare esemplato, come l'analogo II 156 (Ὠς φάτο· τὸν δ' ὁ γεραιὸς ἀγασσάμενος προσέειπεν), su Ap. Rh. II 419, Ὠς φάτο· τὸν δ' ὁ γεραιὸς ἀμειβόμενος προσέειπεν. L'imitazione apolloniana spiegherebbe anche l'uso dell'articolo davanti a γεραιός: secondo gli studi di Svensson³¹⁹, l'articolo determinativo ricorre appena una volta ogni 130 versi nei *Posthomeric* ed il suo uso è quasi sempre spiegabile con l'imitazione di un passo omerico o apolloniano.

Ὠς φάτο: sull'uso di questa forma in Omero e in Quinto, v. *Commento* al v. 56. Qui un unico esametro contiene il verbo che conclude il discorso precedente e quello che apre la risposta seguente.

ὁ γεραιός: quest'espressione ricorre 11x in Omero, riferita a Crise (*Il.* I 35), Priamo (*Il.* III 191 e 225, XXIV 252, 279, 302), Nestore (*Il.* X 77, XI 632, 645, *Od.* III 373)³²⁰; Quinto la usa invece 2x, accostandola a Priamo (II 156) e a Fenice (III 460). Il termine γεραιός è riferito a Nestore, oltre che in VII 66, anche in XII 280 e 284: nel primo dei due versi, è Neottolemo ad apostrofare Nestore come γεραιέ, obbedendo al suo invito di entrare nel cavallo di Troia e sottolineando come questo compito spetti ai giovani, non all'anziano figlio di Neleo; nel secondo invece il narratore spiega

³¹⁵ Bertone 2000, p. 87. Come nota l'autore, però, mentre in Omero la via rivolta a Borea conduce verso il basso e quella rivolta a Noto verso l'alto, Quinto inverte i due elementi.

³¹⁶ Il legame di questo passo con V 49-56, VII 87-9 e XIV 195-200 è rilevato da Wenglinsky 2002, pp. 146-7; cfr. anche Vian 1966, p. 20 n. 3, Maciver 2007, pp. 271 e ss., che lo pone in rapporto con V 49-56, 596-7 e XIV 195-200, e Maciver 2012a, pp. 79-86.

³¹⁷ Questo nonostante lo stesso Achille sia più volte definito ἀμείλικτος nel corso dei *Posthomeric*: cfr. Carvounis 2005, p. 254 e Scheijnen 2016a, p. 330 n. 44.

³¹⁸ Si veda il par. II.2.3.8.

³¹⁹ Svensson 1937, pp. 77-90 (v. in particolare pp. 88-9).

³²⁰ Cfr. Ebeling 1885 [1871] s. v. γεραιός.

come Nestore si rallegrì della scelta di Neottolema, che si è offerto di entrare per primo nel cavallo ed ha invitato lui, più anziano (γεραίτερον) a rimanerne fuori. In V 152 è lo stesso Neleide a definirsi γεραίτερος, esortando gli Achei ad ascoltarlo per questo e proponendo che a giudicare Aiace e Odisseo nella contesa per le armi di Achille siano i prigionieri troiani. In IV 287 l'appellativo era invece stato riferito ad Idomeneo, che nessuno osava affrontare nel pugilato: μάλα γάρ μιν ἅπαντες / αἰδόμενοι ὑπόειξαν, ἐπεὶ ῥα γεραίτερος ἦεν³²¹.

ἀκηχέμενον προσέειπε: cfr. Ap. Rh. III 101, ἀκηχεμένη προσέειπεν. L'espressione ἀκηχέμενον προσέειπε ricalca quella con cui il poeta smirneo aveva introdotto, al v. 37, il primo discorso di Nestore, Καί ῥ' ὄ γε μελιχίοισι μέγ' ἀχνύμενον προσέειπεν.

Il participio ἀκηχέμενος³²² compare due volte in Omero³²³: in *Il.* V 364 è riferito ad Afrodite colpita da Diomede, mentre in XVIII 29 è detto delle schiave che piangono la morte di Patrolo. Quinto è l'autore che lo usa con maggior frequenza (23x), in particolare nei libri III (5x) e VII (5x). Esso sembra sempre essere riferito a un contesto funebre o comunque legato in qualche modo al dolore per la perdita di una persona cara³²⁴. In I 75 Priamo è così caratterizzato perché, come pare di capire, è addolorato per la morte di Ettore; in I 632 e 676 i Troiani e Ares piangono Penthesilea. Nel III libro il termine è riferito ai vari personaggi afflitti per la morte di Achille: Era (v. 129), Briseide (vv. 551 e 687), Teti (v. 630), Balio e Xanto (765); allo stesso modo, anche nel IV libro il participio esprime il dolore degli Achei per la scomparsa del Pelide (vv. 18 e 46), come in V 122 torna ad esprimere la sofferenza di Teti per la medesima ragione. Alla fine del libro V invece l'evento doloroso che catalizza le emozioni degli Achei è la morte di Aiace (vv. 573 e 658). Nel VII libro diversi eventi si mostrano meritevoli di pianto: al v. 162 ἀκηχέμενοι sono gli Achei, a causa della gran quantità di perdite loro inflitte da Euripilo, notazione che ritorna al v. 461, in cui però il dolore si muta in gioia alla vista di Neottolema; al v. 228 Deidamia è rappresentata come ancora in lutto per la morte di Achille; al v. 384 è sempre la donna ad essere così ritratta, ma questa volta la causa del suo dolore è la partenza del figlio, che ella teme di non veder più tornare (cfr. vv. 262-86). Le apparizioni del participio poi si diradano: in VIII 434 è Ganimede ad essere così definito, in quanto angosciato per le sorti di Troia; in X 422 il termine si riferisce a Enone, prostrata dalla morte di Paride; in XIII 281 Andromaca è rappresentata in questo modo a causa delle numerose morti – ultima, quella di Astianatte – che hanno funestato la sua esistenza; in XIV

³²¹ Sul tema della vecchiaia nei *Posthomerica*, cfr. Boyten 2010, pp. 150-66.

³²² Su questo tipo di perfetto, v. ad es. Risch 1974 [1937], p. 342.

³²³ Più frequente la forma ἀκαχήμεν-, che compare in *Il.* V 24, XI 702, XIX 312 e XXIV 550, nonché 9x nell'*Odissea*, sempre nella clausola ἀκαχήμενος/-οι ἦτορ. Quinto inverte questa tendenza, adoperando la forma ἀκαχήμεν- solo in V 432.

³²⁴ In Omero questo è solo uno dei diversi significati riportati da Mawet 1977, pp. 322-30, per il verbo ἄχνυμαι: «le deuil s'accompagne de l'acceptation du caractère inéluctable de la mort, événement dépendant de la volonté divine» (corsivo nel testo).

398 è Cassandra ad essere ἀκηχεμένη, a motivo delle sventure che hanno colpito la sua patria; infine, in XIV 616 il participio è riferito a Nauplio, addolorato per la morte del figlio Palamede.

67. πᾶσι μὲν ἀνθρώποισιν: l'*incipit* di questo verso sembra ricalcato su quello di *Od.* VIII 479, πᾶσι γὰρ ἀνθρώποισιν. Già Euripide aveva inserito l'espressione in un contesto analogo a quello in cui la adopera Quinto, ossia l'inevitabilità della morte: παῦσαι δὲ λύπης τῶν τεθνηκότων ὑπερ- / πᾶσιν γὰρ ἀνθρώποισιν ἦδε πρὸς θεῶν / ψῆφος κέκρανται κατθανεῖν τ' ὀφείλεται (*Andr.* 1270-2).

ἴσον κακόν: l'espressione è già omerica, v. *Od.* XV 72. ἴσον ha la ι breve, tratto non omerico³²⁵.

ᾤπασε δαίμων: clausola oppiana, *Hal.* I 661, ripresa da Nonn. *D.* XLVII 66. Un'espressione simile a quella che chiude il v. 67 si trova in Panyas. fr. 20.9 West, κακὰ δ' ἀνθρώποισιν ὀπάζει, in riferimento a una bevuta eccessiva. La sequenza κακόν ᾤπασε si trova invece in Nic. *Th.* 775, in merito al veleno dello scorpione nero.

68. ὀρφανή<v>: il termine è attestato per la prima volta in Pind. *I.* VIII 6a e compare in poesia anche in un epigramma di Damageto (AP. VII 540.6, in riferimento a un padre che ha perduto i figli), poi in Antioch. Astr. CCA I 109.14 e Ps.-Maneth. III 27; cfr. anche *Anth. App.* II 184.6, 266.6, 399.7 e VIII 2,447b.6. Quinto lo usa anche in V 555, in cui Tecmessa parla della triste condizione che attende il figlioletto Eurisace in quanto orfano del padre, Aiace. Come nota Mazza³²⁶, in Omero il termine ὀρφανός designa chi è privo dei genitori: in *Od.* XX 68 si riferisce alle figlie di Pandareo, che hanno perduto la madre e il padre. L'aggettivo ὀρφανικός designa invece chi ha perso il padre³²⁷: in *Il.* VI 432 Andromaca esorta Ettore a non scendere in battaglia e a non lasciare orfano Astianatte, sulla cui triste sorte ella ritorna in XXII 490; in XI 394 invece Diomede afferma che il dardo da lui scagliato uccide sempre il nemico, rendendone orfani i figli. Qui è interessante notare come nessuno dei due personaggi in questione possa essere definito 'orfano' nel senso letterale del termine: Nestore ha perso il figlio e Podalirio il fratello, il rapporto col quale viene però delineato proprio come quello tra padre e figlio, in quanto si è visto come Macaone, dopo l'ascesa al cielo di Asclepio, si sia comportato come un genitore nei confronti del fratello minore, allevandolo e insegnandogli l'arte medica – un dettaglio che peraltro non pare attestato in altri autori.

³²⁵ V. LSJ s. v. ἴσος: «τ̄ in early Ep. [...]: ῑ first in Thgn. 678, Sapph.2.1. [...]. Both quantities are found in later poetry», che è in effetti il caso di Quinto, il quale adopera l'aggettivo con entrambe le quantità di ι. Cfr. anche La Roche 1900, p. 36: «Bei Homer, den älteren Epikern und Elegikern hat ἴσος langes, bei den Attikern kurzes ι; die späteren Epiker gebrauchen das ι theils lang, theils kurz, wie es ihnen in den Vers passt».

³²⁶ Mazza in Lelli 2013, p. 762 n. 21.

³²⁷ Cfr. *Lfgre* s. v. ὀρφανικός.

La lezione ὄρφανὴν è frutto della correzione di Lasc.²; H reca invece ὄρφασίη, mentre P e N^r hanno παρφασίη, termine che non risulta attestato altrove.

πάντας: lezione di P e H^c, a fronte di πάντα tramandato da D.

αἶα καλύψει: la clausola non è mai attestata, ma cfr. Aeschl. *Pers.* 646, Περσὶς αἶ' ἐκάλυπεν. Anche il contesto non è troppo differente, in quanto il coro rivolge una preghiera alla Terra affinché l'anima di Serse sia accolta in cielo, poiché mai la terra ricopri una persona siffatta. Si veda anche l'analoga espressione γαῖα καλύψει – modellata a sua volta sull'omerico γαῖα καλύπτοι (*Il.* VI 464) e γαῖα κάλυπεν (*Il.* XIV 114) – presente in *Or. Sib.* IV 185 e nello stesso QS. X 403, in cui Enone teme che il suo cadavere non avrà sepoltura (cfr. anche Triphiod. 407). Omero usa il termine αἶα 28x, sempre in clausola, mentre Quinto lo usa 16x, di cui 10x in clausola, 4x all'inizio del quinto piede e 2x all'inizio del terzo piede.

69. οὐ μὲν ἄρ': stesso *incipit* in Opp. *Cyn.* I 53 e II 195; Quinto lo usa solo qui.

ἐκτελέσαντας: lezione del Bruxell. 2946³²⁸ e di Rhodomann³²⁹, a fronte di ἐκτελέσαντες in Ω.

βίοτοιο κέλευθον: questo nesso si trova già nel fr. 115.54 Diels-Kranz di Empedocle, ἀργαλέας βίοτοιο μεταλλάσσοντα κελεύθους; cfr. anche Dion. Perieg. 233, οἱ πρῶτοι βίοτοιο συνεστήσαντο κελεύθους. L'espressione βίου κέλευθον risale invece a Eur. *Herc.* 433, in cui indica in realtà l'ultimo viaggio, quello verso l'aldilà, dove Caronte condurrà i figli di Eracle. Βίωτος è un termine molto frequente in Omero, in cui compare 40x; la forma βίοτοιο è attestata in questa sede metrica 5x. In Quinto il sostantivo compare 14x, sempre al genitivo tranne che in III 456; la forma βίοτοιο ricorre in questa sede metrica solo qui e in VII 613.

70. <οἶ>ην: integrazione di Koechly³³⁰, a fronte di ἦν in P ed εἰς ἦν in H: in quest'ultimo caso, il copista potrebbe forse essere stato influenzato dall' εἰς ἔν del v. 72³³¹.

ἐέλδεται: questa forma compare 4x in Omero, sempre nella stessa sede metrica, che è anche l'unica in cui questa voce verbale compare in poesia esametrica, con la sola eccezione di Greg. Naz. *Carm. dogm.* 521.1.

71. ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια: lo stesso emistichio si trova in *Od.* XVIII 229 = XX 310.

³²⁸ Si tratta di un codice che ai fogli 82-7 reca una serie di *sententiae* tratte dai *Posthomericæ*, copiate probabilmente dall'Aldina: v. Vian 1959b, p. 55. Il codice riporta una buona parte della sezione iniziale del libro VII: vv. 9-10, 39-40, 52-55, 67-89. La forte sentenziosità di tali versi, a quanto sembra, dovette colpire anche i dotti del tempo

³²⁹ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

³³⁰ Koechly 1850 *ad loc.*

³³¹ Sulle motivazioni della correzione, oltre all'apparato critico di Koechly 1850, si veda anche Koechly 1838, p. 216.

θεῶν ἐν γούνασι κεῖται: anche questo emistichio è omerico, in quanto tratto dal verso formulare ἀλλ' ἦτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται (*Il.* XVII 514 = XX 435 = *Od.* I 267 = XVI 129; cfr. anche *Od.* I 400, Τηλέμαχ', ἦτοι ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται)³³². La contrapposizione tra beni e mali, affidata interamente al volere divino, emerge invece in un altro passo iliadico cui si è già accennato, XXIV 525 e ss., nel quale si delinea la celeberrima immagine delle due urne da cui Zeus estrae a sorte beni e mali³³³. Quinto in realtà, come si vedrà tra poco, ben presto supera la concezione del padre degli dèi come responsabile dell'assegnazione delle sorti agli uomini, per rivolgersi invece alla figura più impersonale delle Moire e poi della Moira (almeno se si accetta il testo proposto da Vian: v. *infra*). Lo studioso francese³³⁴ cita, oltre al brano omerico sopra menzionato, altri due interessanti termini di raffronto per questo passo, ossia P.Oxy. XV 1794, in cui si descrive, come qui, l'alternarsi delle sorti dell'uomo, e Plat. *Rep.* X 617d-e, in cui nel mito di Er lo ierofante prende le sorti sulle ginocchia di Lachesi³³⁵; qui però le anime hanno la possibilità di poter scegliere il proprio 'demone', mentre in Quinto questo pare assolutamente precluso.

Il poeta smirneo utilizza un'espressione simile a questa in VI 310, in cui Euripilo replica a Paride, il quale gli aveva espresso la sua fiducia che solo lui avrebbe potuto salvare Troia dalla rovina, dicendogli che ταῦτα μὲν ἀθανάτων ἐνὶ γούνασιν ἐστήρικται, / ὅς κε θάνη κατὰ δῆριν ὑπέρβιον ἢ ἐ σαωθῆ.

Questo verso e i seguenti, come si vedrà *infra*, sono piuttosto tormentati e sono stati oggetto di innumerevoli tentativi di emendazione. Uno di questi è proposto da Bonitz³³⁶: per spiegare il passaggio da θεῶν a Μοίρης (questo il testo adottato dallo studioso, che non accoglie la lettura Μοίρης di Rhodomann), egli suggerisce di correggere θεῶν in θεῆς, che anticiperebbe Μοίρης. La congettura piace a Vian³³⁷, che inserisce il passo nella sezione intitolata *Influence du texte d'Homère sur la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*. Bonitz³³⁸ infatti, cui lo studioso francese si rifà, sostiene che *ad corruptelam autem [...] committendam pronos fuisse librariorum consentaneum est, quum audiendae scribendaeque formulae θεῶν ἐν γούνασι κεῖται assueti essent*. Vian però, nonostante affermi che «Bonitz a vu juste» nell'operare tale modifica testuale, non la mette però a testo nella sua edizione, seguendo la critica mossagli da Keydell³³⁹. Lo studioso infatti sostiene che «diese Benennung der Moira [*sc.* θεῆς] ist bei Qu., der immer die Unterordnung der Götter unter die Moira betont, unpassend» e che nell'opera il poeta smirneo utilizza Moira o Moire

³³² La ripresa dell'emistichio è notata già da Tychsen 1807, pp. LI-LII. Sia Vian 1966, p. 108 n.1 che Mazza in Lelli 2013, p. 762 n. 2 indicano come riferimento per il primo emistichio solo *Od.* XVIII 229 e per il secondo solo *Il.* XVII 514 e *Od.* I 267. A riportare tutti i passi indicati sopra è invece Maciver 2012a, p. 114.

³³³ Sul confronto con questo passo, v. Maciver 2012a, pp. 113 e ss.

³³⁴ Vian 1966, p. 98.

³³⁵ Cfr. anche James 2004, p. 307.

³³⁶ Bonitz 1836, p. 1226.

³³⁷ Vian 1959a, p. 163.

³³⁸ Bonitz 1836, p. 1226.

³³⁹ Keydell 1961, p. 284 n. 2.

a seconda delle esigenze metriche. Bisogna però riconoscere, a mio giudizio, che leggere il testo seguendo la proposta di Bonitz permetterebbe in effetti di appianare le difficoltà esegetiche di un passo che ha dato molti problemi agli studiosi di Quinto proprio a causa del succedersi e del sovrapporsi di *dèi*, *Moire* e *Moirai* in così pochi versi. Il mutamento di due sole lettere rispetto alla tradizione manoscritta basterebbe a rendere chiaro un passaggio davvero controverso e, forse, anche a dare una migliore impressione della consequenzialità logica che starebbe dietro alla composizione dei *Posthomerica*. Alcune incongruenze con l'impostazione stoica che pervade il poema però permangono, come si vedrà nel *Commento* al verso successivo.

72. Μοίρης: questa forma del dativo plurale, frutto della correzione di Rhodomann³⁴⁰ a fronte di Μοίρης della tradizione manoscritta, non risulta attestata altrove, mentre in Ps.-Manetone è frequente la forma μοίρησι(v), 7x. In Omero il termine, quando ha il significato di 'sorte', non appare mai al plurale³⁴¹. L'unica eccezione è *Il. XXIV 49*: come parallelo a questo passo, Richardson³⁴² propone *Od. VII 196-8*, in cui vengono citate le Κλωθεε. Come osserva lo stesso Richardson, «the Moirai as a group are firmly established in Hesiod's *Theogony* (217, 904-6)». Nel passaggio omerico le *Moire* sembrano rappresentare il tramite tra Zeus e gli uomini e sono viste come garanti di giustizia³⁴³, una visione che Quinto non sembra condividere in questo passaggio, in cui la distribuzione di beni e mali sembra piuttosto casuale. L'incongruenza data dal passaggio *Moire-Moirai* (v. 75) ha destato, come si è visto, la perplessità di molti studiosi: oltre a Bonitz, si veda anche de Pauw 1734, che propone Μοίρης, *elliptice pro ὑπὸ μοίρης*, o Μοίρη. Koechly 1850 tenta invece di risolvere la difficoltà congetturando μύρια³⁴⁴. Anche Vian³⁴⁵ nota come questo passaggio crei una «légère inconséquence», che è però «banale dans la littérature grecque et se retrouve plusieurs fois dans la *Suite d'Homère*»³⁴⁶.

In *V 536*, come nota Gärtner³⁴⁷, vi è un'espressione che potrebbe ricordare quella del VII libro, ossia τὰ δὲ πάντα κακὰ διὰ Κήρες ἔχουσαν. Il contesto però è differente: per Tecmessa la morte di Aiace giunge del tutto inaspettata e sono le *Chere* ad aver portato scompiglio nelle attese della donna, modificando irreparabilmente il corso della sua vita.

³⁴⁰ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

³⁴¹ Ebeling 1885 [1871] s. v. μοῖρα.

³⁴² Richardson 1993, p. 282.

³⁴³ Cfr. Mackowiak 2010, pp. 45-6.

³⁴⁴ Una discussione su questa congettura è presentata in Zimmermann 1889, p. 128.

³⁴⁵ Vian 1966, p. 97 n. 4.

³⁴⁶ Gärtner 2007, p. 224 si sofferma sui molti interrogativi che questo passaggio lascia aperti: «Wie erkennen die Götter z. B. das Schicksal? Dann, wenn es den Menschen erreicht hat? Wieso mischen die Moiren, aber nur eine wirft? Wird hierdurch verdeutlicht, dass es sich um das Einzelschicksal jedes einzelnen Menschen handelt? Welche Rolle spielt der Vergleich mit dem Wind, zudem wenn die Moira ohne hinzusehen wirft? Wird die Zuteilung dann nicht willkürlich, regiert mit den Moiren der Zufall? Oder ist dies nur der Versuch des Menschen, hier des Nestor, die unverständliche Verteilung von Glück und Leid zu erklären?».

³⁴⁷ Gärtner 2007, pp. 230-1.

εἰς ἐν ἅπαντα: in poesia quest'espressione risulta attestata, prima che in Quinto, solo in Emped. fr. 17.16 Diels-Kranz = 20.5, in cui si parla dell'unione di tutte le cose per effetto di φιλότης, e in Aristoph. *Eccl.* 674. Come già accennato nel *Commento* al v. 10, questo passo presenta delle interessanti consonanze con Cleanth. *H. Iov.* (= fr. 537 SVF I) 20, ὧδε γὰρ εἰς ἐν πάντα συνήρμοκας, ἐσθλὰ κακοῖσιν. A questo proposito, è interessante notare come ἅπαντα sia la lezione di P^{sl}, mentre H ha πάντα, che renderebbe il nesso identico a quello individuabile nell'*Inno a Zeus* di Cleante. Se è vero che la lezione di H creerebbe una sequenza di due spondei, abbastanza rara in Quinto, si confrontino però i vv. 85 e 88, che si aprono proprio con questa successione³⁴⁸. Il contesto dell'*Inno a Zeus*, per quanto simile a quello delineato da Quinto, non è identico: nei *Posthomerica* infatti il senso è che beni e mali giacciono mischiati, «alla rinfusa», come intende Mazza³⁴⁹, mentre Cleante pone Zeus come il principio unificatore di tutte le cose, ossia ciò che permette di creare un ordine razionale armonizzando beni e mali³⁵⁰. Se il riferimento al filosofo stoico è voluto, si può forse pensare che Quinto intenda fare allusione a un disegno razionale dietro l'apparente casualità delle vicende umane, che rimarrebbe però incomprensibile agli uomini, la cui vita è definita al v. 79 ἀλαός. Bisogna però rilevare che la Moira, come si vede al v. 75, scaglia a terra beni e mali 'senza guardare', οὐχ ὀρόωσ'³⁵¹. In questo, Quinto sembra allontanarsi dalla concezione stoica³⁵², che vede la presenza del λόγος dentro ogni cosa. Ancora una volta, il poeta smirneo non pare troppo coerente nel perseguire determinati sistemi di valori, ma si lascia portare da ciò che il contesto richiede: l'idea di un Destino casuale aumenta sicuramente il *pathos* e pone l'accento sulla grandezza dell'uomo che, con la sua capacità di sopportazione e la sua σοφροσύνη, è chiamato ad affrontare i dolori che nella vita inevitabilmente gli si presentano.

μεμιγμένα: in Omero il participio compare in questa forma solo in *Od.* IV 230, in riferimento alla terra d'Egitto, che produce molti φάρμακα, tra cui quelli ἐσθλά sono misti a quelli mortali. Il richiamo a questo passo può forse essere di qualche rilevanza, se si considera che questa breve digressione è inserita in un brano in cui Elena versa nel vino di Menelao, di Telemaco e degli altri commensali un φάρμακον che lenisce ogni pena, tanto che ὃς τὸ καταβρόξειεν, ἐπὴν κρητῆρι μιγείη, / οὐ κεν ἐπημέριός γε βάλοι κατὰ δάκρυ παρειῶν, / οὐδ' εἴ οἱ κατατεθναίη μήτηρ τε πατήρ τε, / οὐδ' εἴ οἱ προπάροιθεν ἀδελφεὸν ἢ φίλον υἱὸν / χαλκῷ δηϊόφεν, ὃ δ' ὀφθαλμοῖσιν ὀρῶτο (vv. 222-6). Questo filtro sembrerebbe proprio lo strumento necessario a confortare Podalirio, che

³⁴⁸ Sulla successione spondaica in VII 72, v. anche Vian 1959a, p. 228. I *Posthomerica* presentano anche successioni di tre spondei: cfr. La Roche 1900, pp. 40-1.

³⁴⁹ Mazza in Lelli 2013.

³⁵⁰ Cfr. Thom 2005, pp. 107-8 per un'analisi del passo di Cleante. Una possibilità di raffronto tra i due brani è accennata da Calero Secall 1996, p. 172.

³⁵¹ «In a purely haphazard way», parafrasa Maciver 2012a, p. 114.

³⁵² Su questo punto, si veda lo scetticismo che Gärtner 2007, p. 244 n. 81 e 239 n. 145, mostra riguardo agli influssi stoici sul pensiero di Quinto. Se, come si è visto, il poeta non pare perfettamente coerente nel seguire questa dottrina filosofica, vi sono però numerosi spunti nel poema che, come si avrà modo di osservare, suggeriscono almeno un'influenza dello stoicismo nell'opera di Quinto.

invece può contare solo sul φάρμακον, forse più potente, della parola di Nestore. Egli stesso, del resto, saprà avvalersi sapientemente di φάρμακα πολλά nella guarigione di Filottete (QS. IX 464). L'idea dei beni mischiati ai mali si trova anche in Hes. *Op.* 179; cfr. anche Ps.-Maneth. III 42.

73. δέρκεται: Quinto è il primo a usare questa voce verbale in questa sede metrica; v. anche Greg. Naz. *Carm. de se* 1361.4, Nonn. *D.* I 529, AP. IX 822.2, XIV 52.6 e *Anth. App.* VII 32,27.13.

ἀπροτόπια: termine molto raro, attestato per la prima volta in IG IX,1² 2.314, un'iscrizione del II sec. a. C., in riferimento ad Ares³⁵³. In letteratura, prima che in Quinto, il termine si trova solo in Opp. *Hal.* III 159 e Ps.-Maneth. II 19. Il primo lo utilizza in riferimento al φάρμακον delle seppie, il secondo all'asse celeste. In Oppiano il termine sembra avere un significato leggermente diverso da come Quinto lo intende qui, ossia non proprio 'invisibile' quanto 'che si rende invisibile'³⁵⁴. Un'interessante discussione sul significato dell'aggettivo è presente in James³⁵⁵. Quinto usa il termine anche in IX 417, XI 249 (riferito alla nebbia, dunque con un senso più vicino a quello oppiano) e XIII 249 (nel senso di 'inaspettato'). Il primo di questi passi è di particolare interesse, in quanto l'aggettivo è attribuito proprio alle Moire, che si aggirano invisibili tra i mortali, a volte abbattendone l'impeto, altre volte invece glorificandoli, ἐπεὶ μάλα πάντα βροτοῖσι / κείναι καὶ στονόεντα καὶ ἦπια μηχανόωνται, / αὐτὰ ὅπως ἐθέλουσιν (vv. 420-2). Si tratta, insomma, del medesimo concetto già esposto dal poeta nel libro VII per bocca di Nestore³⁵⁶. Nel IX libro invece tale visione viene attribuita agli Achei in generale, che si propongono di consolare Filottete, ma anche di discolpare se stessi, e soprattutto gli Atridi, dall'abbandono dell'eroe sull'isola di Lemno. Una simile idea verrà espressa, con il medesimo fine, dallo stesso Agamennone, che in IX 499 e ss. spiega come per volere delle Moire esistano molte vie per gli uomini, che sono spinti sulla buona o sulla cattiva strada come foglie da un soffio di vento, riprendendo il medesimo concetto espresso nel passo qui analizzato³⁵⁷.

τέτυκται: clausola omerica, 24x; in Quinto 8x in clausola.

74. ἀγλί θεσπεσίη: Quinto riprende qui la *iunctura* omerica ἀγλὴν / θεσπεσίην, che ritorna in *Il.* XX 341-2 e *Od.* VII 41-2. Nel primo passo si tratta della nebbia che Poseidone fa calare sugli occhi di Achille perché non uccida Enea, nel secondo è invece quella con cui Atena avvolge Odisseo mentre si reca alla reggia dei Feaci. Mentre in Omero dunque questa *iunctura* si trova in contesti in cui gli dèi intervengono ad aiutare i loro protetti, Quinto rifunzionalizza l'espressione

³⁵³ Si farebbe riferimento a un'uccisione *per insidias*: cfr. Dittenberger 1903, p. 796.

³⁵⁴ Cfr. le rese di Mair 1963 [1928], «causing a watery cloud» e Fajen 1999, «das die Sicht nimmt».

³⁵⁵ James 1970, pp. 16-8.

³⁵⁶ Cfr. Maciver 2012a, pp. 119-20.

³⁵⁷ Cfr. Maciver 2012a, pp. 121-2. Analogamente, nell'*Odissea* Elena in IV 235 e ss. sembra parlare di Zeus che dà beni e mali agli uomini a suo piacimento soltanto al fine di discolpare se stessa: cfr. Schmiel 1972, p. 468.

in chiave negativa, riferendola all'elemento, sempre di prerogativa divina, che impedisce agli uomini di vedere i beni e i mali di cui al v. 71. Il poeta smirneo aveva utilizzato la medesima *iunctura* anche in II 582, in riferimento agli Etiopi che vengono trasformati in uccelli e, resi invisibili, possono seguire i Venti mentre questi trasportano il loro defunto sovrano, Memnone, presso le correnti del fiume Esepo. Quinto usa in quel passo praticamente lo stesso emistichio che adopera qui, ἀγλύι θεσπεσίη κεκαλυμμένοι. Ἀγλός in Omero è la *caligo*, *quae efficit ut homines non cernant*³⁵⁸, un significato che Quinto sembra mantenere³⁵⁹.

κεκαλυμμένα: anche Omero usa questo participio per connotare persone o cose rese invisibili a causa della foschia: in *Il.* XVI 790 Apollo che colpisce Patroclo, in *Od.* VIII 562 le navi dei Feaci, in *Od.* XI 15 il popolo e la città dei Cimmeri. Quinto adopera il participio sempre in questo senso: cfr. II 569 e 582, III 79, IX 310, XI 412.

τοῖς <δ'> ἐπὶ: δ' è aggiunta di Koechly 1850.

ἐπὶ χεῖρας: Quinto è il primo poeta in cui è attestato l'uso di questa espressione in clausola; solitamente infatti tale nesso è collocato tra quarto e quinto piede (cfr. *Il.* III 270, IX 174, *Od.* I 146, III 338, IV 216, IX 288, XXI 270, *Matr. Conv.* 14, *Callim. H.* VI 96).

75. οὐχ ὀρώωσ': cfr. *Opp. Hal.* IV 623, in cui l'espressione οὐχ ὀρώωσα descrive il comportamento di un pesce che nasconde il capo e gli occhi e crede così di non essere visto. Anche Colluto userà il nesso οὐχ ὀρώωσα nella stessa sede metrica in cui lo adopera Quinto (v. 379). La Moira, come la vita degli uomini al v. 79, è dunque 'cieca', o comunque agisce come tale: sulle difficoltà a conciliare tale determinazione con la dottrina stoica, si veda il *Commento* al v. 72.

ἀπ' Ὀλύμπου: espressione omerica, cfr. *Il.* XI 715 = XVIII 167; in clausola in *Hes. Th.* 689 e *Ps.-Maneth.* VI 146. Quinto adopera il nesso anche in I 153 e VIII 194.

75-76. ἀπ' Ὀλύμπου / ἐς γαῖαν προΐησι: l'espressione era già stata usata da Quinto in I 153-4, in cui Penthesilea era stata paragonata a un fulmine che Zeus scaglia a terra per mostrare la forza della pioggia e dei venti. Il rimando provoca un'ulteriore sovrapposizione tra le due divinità, Zeus e la Moira, tanto più che anche la voce προΐησι, usata da Quinto solo tre volte, compare di nuovo in riferimento al fulmine scagliato da Zeus, oltre che nei passi qui citati, in I 678. Omero usa invece questa forma solo in *Od.* XII 253, per indicare il pescatore che getta l'amo in acqua.

76. ἐς γαῖαν: nesso omerico; in questa sede metrica in *Theocr. Id.* XXII 91 e *Opp. Cyn.* IV 265.

ἄλλυδις ἄλλα: nesso omerico, *Il.* XXI 503 (Latona raccoglie le frecce cadute a terra); cfr. anche *Dion. Perieg.* 436. Quinto usa quest'espressione sei volte in tutto, di cui due (V 9 e VI 269) sono

³⁵⁸ Ebeling 1885 [1871] s. v. ἀγλός.

³⁵⁹ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἀγλός: «voile obscurcissant la vue».

inserite nelle *ekphraseis* degli scudi di Achille ed Euripilo. In particolare, in XIV 504 il nesso si riferisce alla dispersione di tutte le cose provocata dalla tempesta finale che travolge gli Achei mentre stanno tornando in patria. Anche in questa situazione una potenza superiore dispone degli uomini a suo libero arbitrio e le conseguenze sono decisamente tragiche. Così, il soffio del vento che al v. 77 sembra trasportare beni e mali «ora da una parte ora dall'altra» si trasforma, nella conclusione del poema, in una tempesta di portata cosmica³⁶⁰, in cui gli dèi sembrano voler spazzare via dieci anni di guerra, travolgendo nella rovina, dopo i vinti, anche i vincitori.

ἄλλα φέρονται: cfr. Pythag. *Carm. Aur.* 58 e Cleanth. *H. Iov.* (= fr. 537 SVF I) 31. Quinto, che pare qui riprendere nuovamente l'*Inno a Zeus* di Cleante (v. *Commento* ai vv. 10 e 72), usa questa clausola anche in VIII 64, in riferimento a una tempesta che funge da *comparatum* per lo scontro tra Achei e Troiani.

77. πνοίη<ς> ὡς ανέμοιο: si tratta della prima, brevissima similitudine che troviamo nel libro VII dei *Posthomeric*. Le similitudini sono una delle principali strategie retoriche di cui Quinto si serve per la composizione del suo poema³⁶¹. Questa, in particolare, può essere messa in relazione con diversi altri passi, cui è legata dalla brevità e dal tema, ossia quello del vento. Il raffronto più significativo è però senza dubbio quello con IX 502-4:

τῶν δὲ δι' αἰζηοῖ φορέονθ' ὑπὸ Δαίμονος Αἴση
εἰδόμενοι φύλλοισιν ὑπὸ πνοῆς ἀνέμοιο
σευομένοις·

Agamennone ha appena detto che per terra e per mare vi sono numerose vie, multiformi e contorte, «per volere delle Moire», per poi affermare che i mortali si incamminano su di esse come foglie spinte dal vento – un'immagine di indubbio sapore omerico, se si pensa al celeberrimo *Il.* VI 146, οἷη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν³⁶². Anche in questo caso la casualità che spinge gli uomini per vie diverse e imprevedibili è dunque espressa attraverso l'immagine del vento che sparge ogni cosa scompigliando gli effimeri progetti umani. Significativo è anche il contesto in cui le due immagini vengono inserite: mentre Nestore non vuole procurarsi alcun vantaggio personale con questo discorso, ma mira soltanto a distogliere Podalirio dai suoi propositi di morte, Agamennone con le sue parole deve cercare di discolarsi dall'aver abbandonato Filottete sull'isola di Lemno³⁶³. Il tema dell'impercipiabilità del destino è adoperato con un fine ben

³⁶⁰ La tempesta che chiude i *Posthomeric* è definita una «kosmische storm» da Scheijnen 2010-1, p. 39.

³⁶¹ Sulle similitudini nei *Posthomeric*, rimando al par. II.1.3.

³⁶² Sulla similitudine, si veda ad es. Stoevesandt 2016 [2008], p. 65.

³⁶³ Sull'ambivalenza delle *gnomai* nell'*Iliade*, v. Lardinois 1997, p. 226.

preciso, ossia da un lato scaricare le colpe di Agamennone e degli Achei su divinità imprecisate e onnipotenti quali sono le Moire, dall'altro convincere Filottete che χρὴ δὲ σαόφρονα φῶτα, καὶ ἦν φορέθητ' ὑπ' ἀέλλαις / οἴμην ἀργαλέην, στερεῆ φρενὶ τλῆναι οἰζύν (IX 507-8). Emerge qui tutta l'influenza che la retorica e la Seconda Sofistica³⁶⁴ hanno su Quinto: lo stesso argomento può essere adoperato e riplasmato dai vari personaggi a fini ben diversi, senza perdere la propria forza persuasiva.

πνοίης è emendazione di Bonitz³⁶⁵: la tradizione manoscritta ha πνοῆ (P) e πνοή (H). Spitzner³⁶⁶ propone di correggere in πνοῆ ὁμῶς ἀνέμοιο, *illa alia aliam in partem auferuntur ventorum cum flamine*.

πολλάκις ἐσθλῶ: Quinto usa una clausola molto simile in XIV 430, πολλάκις ἐσθλός. Il contesto è molto interessante, in quanto Atena, adirata per la violenza subita da Cassandra, si lamenta con Zeus del fatto che spesso un uomo empio non viene punito, mentre un uomo buono riceve più dolori di un malvagio e per questo nessuno venera più Dike (XIV 430-2). La situazione di cui Atena si duole è in parte simile a quella descritta nel passo del VII libro, ma qui non si fa più menzione del Fato, bensì di uno *status quo* intollerabile, per il quale Atena minaccia di non rimanere più sull'Olimpo se non potrà punire gli Achei e soprattutto Aiace Oileo (vv. 433 e ss.)³⁶⁷.

78. ἀμφεχόθη: in Omero la stessa voce verbale è adoperata per descrivere la pena provata da Penelope per il figlio lontano (*Od.* IV 716). Quinto la adopera ben 6x, in diversi contesti: in VII 637 è detto di Fenice che abbraccia Neottolema; in VIII 313 il verbo è riferito alla ὄλοη ... νύξ che avvolge Ippomene morente; in VIII 498 è usato per descrivere il sonno che prende Neottolema; in XI 193 è adoperato nel senso di 'riversarsi a terra', 'cadere'³⁶⁸; in XIII 426 è detto della vergogna e della rabbia che prendono Atena nel vedere la violenza perpetrata a Cassandra.

μέγα πῆμα: *iunctura* omerica (*Il.* III 50, IX 229, XVII 99, *Od.* II 163, XXI 305), poi ricorrente in poesia esametrica (cfr. Hes. *Th.* 792, *Op.* 56 e fr. 159 Merkelbach-West, Thgn. 361, Ap. Rh. IV 445, *Or. Sib.* V 231, 450 e 452, XIII 137, *Opp. Cyn.* II 99); cfr. anche AP. VII 247.5 (Alceo), IX 457.4 (Filemone) e XII 22.1 (Scitino), *Anth. App.* II 33.5 e VI 217.18. Quinto la usa ben dieci volte, di cui tre nel libro VII (vv. 422 e 523).

ἐπικάπτεσεν: questa voce verbale è attestata solo in QS. III 399 e VIII 206, in cui si descrivono rispettivamente Achille ed Euripilo che cadono a terra morti. Il verbo è attestato per la prima volta in Luc. XXXVII 1.9; cfr. anche Sext. *S.* III 27.3-4 e Hippol. *Haer.* IV 32.1.2. La voce è

³⁶⁴ Sul rapporto tra Quinto e la Seconda Sofistica, si rimanda al par. I.2.

³⁶⁵ Bonitz 1836, p. 1225.

³⁶⁶ Spitzner 1816, p. 237.

³⁶⁷ Su questa scena del XIV libro, si rimanda a Carvounis 2007.

³⁶⁸ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἀμφιχέω.

probabilmente conosciuta a partire dall'omerico κάππεσεν (cfr. *Il.* IV 523, XIII 549, ecc.), avvalendosi di composti apolloniani come περικάππεσεν (III 543) e ἐνικάππεσεν (III 655).

ὄλβος: il termine non compare mai in clausola in Omero; Quinto usa questa forma in clausola anche in IX 105, un passo in cui Deifobo, per incoraggiare i combattenti Troiani dopo le recenti sconfitte loro inflitte da Neottolema, pone in risalto l'avvicinarsi delle vicende umane affermando che ὡς ἀλεγεινοῖς / ἀνδράσιν ἐκ καμάτοιο πέλει θαλίη τε καὶ ὄλβος, / ἐκ δ' ἄρα λευγαλέων ἀνέμων καὶ χεΐματος αἰνοῦ / Ζεὺς ἐπάγει μερόπεσσι δι' ἠέρος εὐδίων ἦμαρ, ... (IX 104-7).

79. οὗ τι ἐκόν: il fatto che questa espressione venga riferita ad ὄλβος ha portato alcuni studiosi a tentare di correggere il testo: Koehly 1850, seguendo Lehrs 1840, postula una lacuna dopo il v. 78, mentre Zimmermann³⁶⁹ propone di correggere il testo tradito in οὐκ εἰκώς, lezione accolta a testo anche da Way 1913 e da Pompella 1987 e 2002. Si consideri però che, sebbene ἐκόν sia perlopiù riferito a persone, non è impossibile che caratterizzi oggetti inanimati (cfr. LSJ s. v. ἐκόν): si veda ad es. Soph. *OT.* 1229-30, κακὰ / ἐκόντα κοῦκ ἄκοντα. Qui però il senso pare molto più perspicuo e l'aggettivo si può intendere come 'compiuti volontariamente', mentre nel passo dei *Posthomeric* la resa è più complicata³⁷⁰. Di contro, come nota anche Vian³⁷¹, mentre οὗ τι ἐκόν è un nesso omerico (*Il.* VIII 81, *Od.* IV 377 e XXII 351), οὐκ εἰκώς è un'espressione che non trova attestazioni altrove. Quinto pare qui aver personificato sia ὄλβος sia, come si vedrà, il successivo βίος: lo stesso Vian propone come parallelo I 701, in cui l'espressione οὐκ ἐθέλων περ è riferita a una pietra che, all'interno di una similitudine, rotola per una vallata e poi, giunta in un luogo piano, si ferma 'pur senza volerlo'.

ἀλαός: emendazione di Lobeck³⁷² a fronte di ἄλλος riportato dai codici: si tratta di un errore di banalizzazione, peraltro paleograficamente molto plausibile (ΑΛΑΟΣ > ΑΛΛΟΣ). L'aggettivo non è mai attestato in riferimento a βίος.

βίος ἀνθρώποισι: stesso nesso in *Or. Sib.* VII 36. Il verso è spondaico, una scelta non troppo rara in Quinto³⁷³. Il termine ἀνθρώποισι compare in clausola anche al v. 87.

80. τοῦνεκ' ἄρ: apertura di verso già omerica, *Il.* I 96 e *Od.* XIII 194; v. anche Hes. *Op.* 49. Quinto usa l'espressione τοῦνεκ' ἄρ(α) in questa sede metrica per ben dieci volte.

³⁶⁹ Cfr. Zimmermann 1889, p. 129 e 1891 *ad loc.*

³⁷⁰ Si confrontino le scelte dei vari traduttori: «à regret» Vian 1966, «(prosperity) he does not deserve» Combellack 1968, «involontariamente» García Romero 1997 e Toledano Vargas 2004, «unwillingly» James 2004, «unfreiwillig» Gärtner 2010, «senza disegno» Mazza in Lelli 2013, «unintentionally» Hopkinson 2018.

³⁷¹ Vian 1959a, pp. 209-10.

³⁷² Lobeck 1820, p. 632.

³⁷³ Cfr. Koehly 1850, pp. XLVI-XLVIII. Si veda anche il par. II.1.2.

ἀσφαλέως: l'avverbio in Omero compare sempre in questa sede metrica (5x), con l'eccezione di *Od.* VIII 171. Quinto usa l'avverbio solo qui. La vita dell'uomo è per così dire personificata e rappresentata come un individuo che procede in modo traballante e spesso inciampa.

νίσεται: Quinto usa qui lo stesso verbo che aveva impiegato al v. 53, per dire che tutti percorriamo lo stesso sentiero verso Ade. Mentre lì si poneva l'accento sul comune destino dell'uomo, qui si introduce un elemento di insicurezza: se il cammino verso la morte è intrapreso da tutti, non è per tutti il medesimo, come si era già detto al v. 69, e inoltre tale cammino è fortemente incerto e ostacolato da mille ostacoli.

ἀλλὰ πόδεσσι: il nesso ricorre anche in *Opp. Cyn.* IV 29, in apertura di verso.

80-81. πόδεσσι / πυκνὰ ποτιπταίει: l'incertezza che caratterizza la vita dell'uomo viene posta in rilievo con questa sequenza fortemente allitterante, in cui si ripetono soprattutto i suoni 'p' e 't': *πόδεσσι / πυκνὰ ποτιπταίει*; v. anche il successivo *τρέπεται*. Il verbo 'inciampare' è inoltre messo in evidenza dalla cesura pentemimere. Nella forma *προσπταίω*, esso è attestato a partire da *Ipponatte* (fr. 176.1 West); la forma *ποτιπταίω* si trova invece solo in questo passo di Quinto, che forse la preferisce proprio a causa dell'allitterazione che egli vuole creare in questo passaggio, oltre che per ragioni metriche. Quinto, a quanto ne sappiamo, è il primo e unico autore a utilizzare questo verbo in poesia esametrica.

L'immagine della vita che 'inciampa' ricorre nei comici: cfr. Bato fr. 1 Kassel-Austin, ἄνθρωπος ὄν ἔπταικας· ἐν δὲ τῷ βίῳ / τέρας ἐστὶν εἴ τις ἠτύχηκε διὰ βίου; *CGFP* 299. 6-9, ὅταν δὲ βαιὸν ἢ τύχῃ πταίει βίῳ / κά]φαιρεθῆι τις τῆς μελῶν εὐανδρίας, / ἀὔτ[ω] | ἀπέστη <θ> ἢ φρενῶν ἐμπειρία / χρόν[ω]ι τε πάν | κα]τέβαλεν ἢ πεπρωμένη; v. anche *Epict. Gnom.* III 52 Ἦκιστα πταίσεις ἐν ταῖς κρίσεσιν, ἐὰν αὐτὸς ἐν τῷ βίῳ ἄπταιστος διατελῆς. L'immagine degli uomini che inciampano nel cammino della vita ricorre anche in *Triphiod.* 311-2: κενεῶ δ' ὑπὸ χάρματι πολλοὶ / πολλάκις ἀγνώσσοσι περιπταίοντες ὀλέθρῳ.

81. αἰόλον εἶδος: la *iunctura* è attestata, oltre che qui, solo in *Marc.* 63.7 Heitsch e in *Opp. Cyn.* III 466 (anche qui in clausola), in entrambi i casi in riferimento all'aspetto di animali. L'aggettivo sembra aver qui il significato di 'mutevole', più che quello di 'che si muove rapidamente' o 'sfavillante' che esso ha in Omero³⁷⁴.

82. ἄλλοτε μὲν ... ἄλλοτε δ' αὐτε: Quinto usa questa contrapposizione, con ἄλλοτε o ὅτε μὲν, per ben quattordici volte in tutto il poema, di cui cinque nel canto VII; i due nessi aprono e chiudono il verso, strategia che il poeta smirneo usa in tutto cinque volte nei *Posthomerica*. Ἄλλοτε μὲν si

³⁷⁴ Cfr. Ebeling 1885 [1871] e Cunliffe 1924 s. v. αἰόλος. Cfr. anche *Lfgre* s. v. αἰόλος, «1. von Waffen: *lebendig-schimmernd* [...] 2. von Tieren: *lebendig, beweglich*».

trova 22x nell'opera, di cui 13x in apertura di verso; ἄλλοτε δ' αὖτε compare invece 16x. L'espressione ἄλλοτε (ο ὅτε) μὲν ... ἄλλοτε δ' αὖτε ... ricorre per ben tre volte in questa sezione del libro VII dedicata a Podalirio. Se ai vv. 25 e 31 essa rappresentava l'indecisione del personaggio, i suoi comportamenti che oscillavano da una soluzione a un'altra, ora invece è la stessa vita dell'uomo a essere raffigurata come mutevole e contraddittoria. L'esperienza particolare di Podalirio è così ricondotta a una situazione universale, qualcosa di simile a ciò che Nestore aveva già fatto ai vv. 52-55, ricordando all'affranto fratello di Macaone il destino mortale di ogni uomo. La stessa opposizione ἄλλοτε μὲν που ... ἄλλοτε δ' αὖτε ... è adoperata da Quinto in un passo già citato nel *Commento* al v. 73, IX 415 e ss. Qui infatti si dice delle Moire che esse si aggirano invisibili tra i mortali, βροτῶν μένος ἄλλοτε μὲν που / βλάπτουσαι κατὰ θυμὸν ἀμείλιχον, ἄλλοτε δ' αὖτε / ἔκποθε κυδαίνουσαι, ἐπεὶ μάλα πάντα βροτοῖσι / κείναι καὶ στονόεντα καὶ ἦπια μηχανόωνται / αὐτὰ ὅπως ἐθέλουσιν (vv. 418-22). Ritorna dunque un'altalenanza tra beni e mali simile a quella del libro VII, ma se qui la protagonista dell'immagine, che incappa a volte in una sciagura e a volte nella buona sorte, è la vita dell'uomo, nel IX libro la scena è dominata dalle Moire, che agiscono completamente a loro capriccio.

ποτὶ πῆμα πολύστονον: nesso fortemente allitterante, che riprende peraltro i medesimi suoni 'p' e 't' ripetuti al verso precedente, in ποτιπταίει e τρέπεται. Questa scelta consente al poeta di porre in evidenza la difficile condizione della vita umana. La preposizione ποτὶ (129x) è usata da Quinto molto più spesso rispetto a πρὸς (26x), che ne prende talora il posto solo per esigenze metriche³⁷⁵. La *iunctura* πῆμα πολύστονον non è attestata altrove: qui il poeta smirneo sembra variare la sua stessa espressione del v. 32, περὶ σῆμα πολύστονον, altra *iunctura* che si legge qui per la prima volta³⁷⁶. Il poeta usa l'aggettivo anche in riferimento a Moira (II 361) e ad Aisa (V 582 e XI 272).

83. εἰς ἀγαθόν: nesso già omerico, *Il.* IX 102, XI 789; in apertura di verso per la prima volta in Callim. *H.* IV 289. La contrapposizione tra πῆμα ed ἀγαθόν si trova anche in *Anth. App.* VI 211.2.

Μερόπων: Quinto non sembra qui rispettare l'uso omerico, che tratta il termine come un epiteto di ἄνθρωποι o βροτοί³⁷⁷.

πανόλβιος: il termine è attestato per la prima volta in *h. Hom.* VII 54. Il verso ricorda molto la formulazione teognidea Οὐδεὶς γὰρ πάντ' ἐστὶ πανόλβιος (441). Il poeta smirneo potrebbe aver sfruttato consapevolmente questo rimando: Teognide infatti nei versi successivi esprime una differenza tra l'uomo valente, ὁ ἐσθλός, capace di sopportare i mali che lo colpiscono e di non dare a vedere la sua sofferenza, e l'uomo vile, δειλός, che invece non sa mantenere saldo il suo

³⁷⁵ Cfr. Winsauer 1909, p. 4. Sull'uso delle due preposizioni in Omero, v. Janko 1979.

³⁷⁶ Sulla *Selbstvariation* in Quinto, v. in particolare Chrysafis 1985 e Ferreccio 2014, p. XXIII.

³⁷⁷ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. μέροπες: «epithet of ἄνθρωποι and βροτοί of unknown meaning».

animo né nella buona né nella cattiva sorte (ἀλλ' ὁ μὲν ἐσθλός / τολμᾷ ἔχων τὸ κακόν, κοῦκ ἐπίδηλος ὁμῶς, / δειλὸς δ' οὔτ' ἀγαθοῖσιν ἐπίσταται οὔτε κακοῖσιν / θυμὸν ἔχων μίμνειν, vv. 441-4).

Quinto usa l'aggettivo πανόλβιος anche in XIII 471, in riferimento a Troia che, pur un tempo prospera, ora brucia tra le fiamme. Nel libro XIII trova dunque realizzazione ciò che Nestore dice nel libro VII: la città di Troia, che aveva goduto di grande ricchezza e gloria in passato, ora viene distrutta, così come nel XIV libro gran parte degli Achei, vincitori della guerra, trovano una morte ingloriosa nel naufragio che li colpisce durante il ritorno in patria. I mali, come preannunciato da Nestore, colpiscono tutti, Achei e Troiani: la virtù dell'eroe (stoico, potremmo aggiungere), non è quella di opporsi ad essi, bensì di saperli sopportare.

ἐτύχθη: in clausola 17x in Omero, 14x in Quinto.

84. ἐς τέλος ἐξ ἀρχῆς: ἐς è lezione di H, mentre P ha εἰς; la stessa oscillazione si registra in IV 427, che si apre con la medesima espressione ε(ἰ)ς τέλος. La lezione di H propone un nesso abbastanza frequente in poesia, che compare già negli inni omerici (IV 462) e si trova in apertura di verso a partire da Hes. *Op.* 218 e 664. Εἰς τέλος è invece più raro in poesia, in cui è attestato, prima di Quinto, solo in Teodorida (AP. VI 155.5) e Ps.-Maneth. IV 19. Quinto ribalta qui l'espressione ἐξ ἀρχῆς ε(ἰ)ς τέλος, frequente in prosa (v. Aristot. *Meteor.* 351b.13, Hp. *NatPuer.* XXVII 77.5 e XXIX 78.8, Luc. XXXVI 1.13, ecc.), ma mai attestata in poesia.

ἀντιώοσι: clausola già omerica, v. *Il.* VI 127 e XXI 151; ripresa anche da poeti successivi: v. Arat. I 1014, Ap. Rh. IV 405, 703, 859, Opp. *Hal.* I 48. Quinto adopera questa voce verbale anche in VI 101, tra quarto e quinto piede.

85-6. Questi versi si segnalano per la ripetizione, a breve distanza, dal verbo ζάω, nelle voci ζοώντας e ζώμεν, poste in evidenza l'una dalla cesura, l'altra dall'*enjambement* che la isola in apertura di verso. Si tratta di una delle numerose *gnomai* di cui, come si è già visto³⁷⁸, è costellato l'intero poema. Essa ricorda vagamente il modo in cui Esiodo descrive la durata della stirpe di ferro (*Op.* 132-4): ἀλλ' ὅτ' ἄρ' ἠβήσαι τε καὶ ἥβης μέτρον ἴκοιτο, / παυρίδιον ζώεσκον ἐπὶ χρόνον, ἄλγε' ἔχοντες / ἀφραδίης. Un concetto simile era già stato esposto da Quinto in III 642-3, in cui però la persona cui non si addice tormentarsi è una divinità, e in V 595-7, in cui Odisseo dice che per un uomo saggio non è bene affliggersi grandemente nell'animo.

³⁷⁸ Cfr. il *Commento* ai vv. 9-10.

85. ἐν ἄλγεσιν: questo nesso, con o senza -v efebistico, si trova già in Omero (*Il.* XXIV 568, *Od.* VII 212 e XXI 88; nei primi due passi in questa stessa sede metrica). Quinto usa questa espressione anche in XIII 414.

οὐ τι ἔοικε: questo nesso è attestato solo in Quinto, che lo usa quasi sempre in clausola: v. I 462, III 642 e XI 137; IV 303 prima della cesura femminile. Più comune l'espressione οὐ γὰρ ἔοικε(v), su cui si veda il *Commento* al v. 39.

86. Il verso, di non facile comprensione, ha attirato proposte di emendazione da parte di diversi filologi. Nell'Aldina si legge ζώμεν. ἔλπει³⁷⁹ δ' αἰὲν ἀρείονα, μηδ' ἐπὶ λυγρῶ. Struve³⁸⁰ riassume così i tentativi di sanare il verso apportati dai suoi predecessori: *Heynius* ἔλπεσθαι δὲ τἀρείονα, *Tychsenius* ἔλπεσθ' αἰὲν ἀρ. *dedit; illud propter metri vitium, hoc asyndeti causa admitti non potest* ed avanza egli stesso una proposta di emendazione: *Quid vero, si ne initium quidem versus pro sano habeamus versumque ita fere refingamus:* κλαίμεν, ἔλπεσθαι δ' ἄρ' ἀρείονα, μηδ' ἐπὶ λυγρῶ / θυμὸν ἔχειν.³⁸¹ La lezione oggi accettata è quella restituita da Hermann³⁸², che corregge ἔλπει dell'Aldina in ἔλπειο (forma già omerica, v. *Il.* XX 201 e 432; cfr. anche *Ap. Rh.* III 420).

ζώμεν: sia in Quinto che in Omero questa forma compare solo una volta (*Od.* XXIV 436), sempre in apertura di verso³⁸³. Sulla desinenza dell'infinito in -εμεν o in -ειν nel primo piede, si vedano anche Zimmermann³⁸⁴ e La Roche³⁸⁵.

ἐπὶ λυγρῶ: nesso attestato anche in *Orph. A.* 1258³⁸⁶; Quinto lo adopera anche in I 300, in riferimento a Niobe.

87. θυμὸν ἔχειν: questa espressione, attestata per la prima volta in prosa (*Aristot. PA.* 683a.7), compare anche in *Greg. Naz. Carm. mor.* 897.10 e 913.12 (anche qui in apertura di verso). Se si accetta il testo di Vian 1966, è necessario intendere l'infinito con valore imperativo: Neumann³⁸⁷ sostiene che Quinto non adoperi mai l'infinito imperativo se non accanto a un altro imperativo,

³⁷⁹ I codici riportano invece ἔλπει: cfr. Vian 1966. Rhodomann 1604 corregge invece in ἔλπειν, intendendo il verbo come retto da ἔοικε e coordinato agli altri due infiniti ζώμεν ed ἔχειν. La proposta pare senz'altro degna di considerazione.

³⁸⁰ Struve 1864, p. 42.

³⁸¹ Il passo è discusso anche da Zimmermann 1889, p. 129, che non accetta la correzione di Struve.

³⁸² Hermann 1840, p. 269.

³⁸³ Sull'utilizzo di questa forma dell'infinito nel primo piede, v. Vian 1959a, p. 227.

³⁸⁴ Zimmermann 1908, pp. 38-9.

³⁸⁵ La Roche 1900, pp. 46-7.

³⁸⁶ L'autore delle *Argonautiche Orfiche* avrebbe letto sia Quinto che Nonno e sarebbe dunque collocabile dopo la prima metà del V sec.: v. Vian 1987, p. 46; cfr. anche Cecchetti 2015b, p. 75.

³⁸⁷ Neumann 1885, pp. 36-7.

ma i passi che egli adduce come esempi possono in realtà essere facilmente emendati³⁸⁸. L'infinito con valore imperativo si trova in realtà già in Omero³⁸⁹.

καὶ γάρ ῥα: sequenza omerica, *Il.* I 113.

ἀνθρώποισιν: la ripresa della medesima clausola, per di più spondaica, del v. 79 permette di creare una correlazione tra i due passi. Se da un lato la vita degli uomini è cieca, dall'altro vi è tuttavia una speranza, consistente nel premio che attende gli ἔσθλοί dopo la morte. Si noti peraltro che la credenza nell'immortalità celeste delle anime non è presentata come una certezza assoluta, bensì soltanto come φάτις. Nestore non è un teologo e non propone una personale dottrina sul destino delle anime dopo la morte, ma mostra di adeguarsi semplicemente all'opinione comune. Si veda a questo proposito quanto afferma Maciver³⁹⁰: «Nestor, the Homeric sage, distances himself from the non-Homeric philosophy on death with *phatis*. He is not responsible for the philosophy, but is merely reporting the contemporary attitudes for the new epic in which he is found».

88-89. I due versi pongono una differenziazione nel destino delle anime dopo la morte: quelle dei buoni sono destinate al cielo, quelle dei malvagi alla tenebra³⁹¹. Il termine ἔσθλῶν è posto in forte evidenza, come anche il sostantivo ψυχάς da cui dipende, collocato all'inizio del v. 89 mediante un forte *enjambement*, mentre l'ἀργαλέων che indica il secondo termine della contrapposizione è messo in rilievo dalla cesura. La complessa struttura di questi versi è probabilmente alla base di alcune discordanze nella tradizione manoscritta: si veda ad esempio la lezione ἔσθλὸν riportata da C^{pr}RAld. Lasc.¹⁻², a fronte di ἔσθλῶν di Ω. Allo stesso modo, ψυχάς è lezione di P, che lo pone alla fine del verso precedente, e di N^r, mentre è omesso da H. Ancora, ἀργαλέων è lezione di Ω, mentre in C^{pr}UREAld. Lasc.¹⁻² si legge ἀργαλέον, che mantiene la correlazione con ἔσθλὸν del verso precedente. Il v. 89 in particolare è letto in modo diverso da quasi tutti i filologi che si sono occupati del testo³⁹² prima di Zimmermann³⁹³: R riporta ποτὶ ζόφον στυγερόν, accettato da Tychsen 1807; Rhodomann 1604 ha ποτὶ ζόφον Ἄιδος, mentre de Pauw³⁹⁴ propone ζόφον ἄπλετον; Koechly 1850 ha ἀργαλέον δὲ ποτὶ στυγερόν ζόφον.

88. οὐρανὸν ἄφθιτον: quest'espressione non è mai attestata prima che in Quinto. Anche Eudocia Augusta riferisce però l'aggettivo al cielo, scrivendo εἰς οὐρανὸν εὐρύν, / ἄφθιτον ἀστερόεντα,

³⁸⁸ Cfr. Zimmermann 1889, pp. 29-32 e Vian 1959a, p. 153.

³⁸⁹ Cfr. Chantraine 1963 [1953], pp. 316-7.

³⁹⁰ Maciver 2016a, p. 136.

³⁹¹ Per l'interpretazione di queste due vie, si veda il *Commento* ai vv. 66-92.

³⁹² Si veda Koechly 1850 *ad loc.*

³⁹³ Egli infatti fu il primo a potersi avvalere, grazie al lavoro di Treu (v. Treu 1875), delle lezioni di P per la totalità dei *Posthomeric*: cfr. Vian 1959b, pp. 8-9.

³⁹⁴ In de Pauw-Dausque 1734.

μεταπρέπé' ἀθανάτοισιν (*HomCent.* I 2348-9). Il secondo verso è tratto da *Il.* XVIII 370 e si riferisce alla casa di Efesto.

ἄφθιτον αἰεὶ: clausola omerica, riferita allo scettro di Agamennone in *Il.* II 46 e 186 e al trono d'oro che Era promette in dono al sonno in *Il.* XIV 238. Cfr. anche *Il.* XIII 22, ἄφθιτα αἰεὶ, riferito all'aurea dimora di Poseidone. Quinto adopera dunque un nesso riservato in Omero ad oggetti preziosi trasferendolo invece alla sede eterna delle anime.

89. ἀργαλέων: qui nel significato di 'malvagi', 'che causano dolore'. Si tratta di un termine particolarmente frequente in Quinto, che lo adopera 95x, a fronte di 60x in Omero. Il significato è spesso quello che il termine assume qui: si veda ad es. V 292, in cui Aiace apostrofa Odisseo come δολομήτα καὶ ἀργαλεώτατε πάντων. Lo stesso aggettivo ritorna due volte tra i vv. 95 e 97 del libro VII.

ποτὶ ζόφον: nesso omerico, v. *Il.* XII 240 e *Od.* XIII 241, in cui però quest'espressione indica l'ovest³⁹⁵. Già in Omero il termine ζόφος è connesso all'aldilà, v. ad es. *Od.* XX 356, Ἐρεβόσδε ὑπὸ ζόφον. Quinto usa il nesso altre due volte: in III 256 Aiace minaccia Glauco, il quale non desiste dalla battaglia attorno al cadavere di Achille, dicendogli che ha la mente rivolta verso la tenebra; in VI 555 si afferma che l'anima di Laofonte, colpito da Merione, si dirige verso la tenebra. In quest'ultimo brano il termine ζόφον non sembra indicare la sede del Tartaro, o comunque di un luogo dove dimorano in eterno le anime dei malvagi, quanto piuttosto un generico aldilà, come accadeva in Omero. Anche in questo passo si nota dunque la difficoltà, da parte di Quinto, di conciliare elementi tradizionali e credenze religiose provenienti da ambiti diversi. Secondo quanto afferma Vian³⁹⁶, l'idea che le anime dei buoni volassero nell'aria e quelle dei malvagi rimanessero negli strati più bassi dell'atmosfera («l'ἀήρ ou, comme dit Quintus, le ζόφος») si trova negli scritti stoici³⁹⁷ e nelle credenze popolari³⁹⁸. Sull'identificazione dello ζόφος con l'ἀήρ degli stoici si mostra invece piuttosto scettico Bertone, il quale sostiene che il termine «più appropriatamente può definire la dimora sotterranea, ignorata dall'ortodossia stoica, la cui esistenza, in opposizione alla sede celeste, si afferma nelle coscienze degli uomini della tarda antichità»³⁹⁹. Come si è già osservato, Quinto non può essere considerato un poeta di stretta aderenza stoica: al pensiero che emerge nel suo poema contribuiscono diverse influenze filosofiche

³⁹⁵ Cfr. Hainsworth 1993, p. 343.

³⁹⁶ Vian 1963, p. XVII.

³⁹⁷ Gli stoici credevano, in effetti, in un diverso destino delle anime dei saggi dopo la morte: «the weaker souls would break up first and only those of the ideal wise men would persist until finally caught up in the conflagration that would end the world-cycle» (Sandbach 1989 [1975], p. 83). Sul tema, si veda Hoven 1971, in particolare pp. 66-78.

³⁹⁸ V. Rohde 2006 [1894], pp. 522-3 n. 52 e Cumont 1922, p. 82.

³⁹⁹ Bertone 2000, p. 71.

(stoiche, ma anche neoplatoniche⁴⁰⁰ e forse pitagoriche⁴⁰¹) e credenze condivise nell'epoca in cui il poeta vive⁴⁰².

ἄμφο: qui è riferito alle due caratteristiche che verranno enunciate nei due versi successivi, ossia il fatto che Macaone era gradito agli uomini e figlio di un dio.

89-91. I meriti di Macaone sono di due tipi: l'aggettivo *μείλιχος* al v. 90 fa riferimento al ruolo di medico esercitato dall'eroe nel campo acheo, che l'ha reso 'gradito ai mortali' per le ferite che egli ha saputo curare, ma forse, come si vedrà, anche al carattere mite del defunto; al v. 91 invece la salvezza dell'anima di Macaone sembra garantita, oltre che dai suoi meriti personali, anche dalla sua ascendenza divina, che pare in effetti uno dei requisiti fondamentali, nei *Posthomeric*, per godere dell'immortalità celeste. Questa infatti, come si è visto⁴⁰³, è garantita a Memnone, Achille, Neottolemo, Eracle e Dioniso, tutti personaggi che, come Macaone, possono vantare un genitore (o un nonno, nel caso di Neottolemo) divino. L'unica parziale eccezione è costituita da Ganimede, figlio di Troo e della ninfa Calliroe⁴⁰⁴, che però non gode del soggiorno tra gli dèi dopo la morte, ma viene rapito da Zeus e così diviene immortale. Sul culto di Macaone (e Podalirio) dopo la morte, si veda il *Commento* al v. 6.

90. κασιγνήτω: è la quarta volta che il termine compare in questa prima parte del VII libro, incentrata sul dolore di Podalirio per il fratello. Il sostantivo è peraltro messo in evidenza dalla cesura pentemimere, non frequentissima in Quinto, come si è già avuto modo di osservare.

μείλιχος ἔσκε: questo nesso è ripreso da *Il.* XXIV 739, in cui Andromaca pronostica la morte del figlio Astianatte a causa dell'odio che molti Achei provarono per suo padre Ettore: οὐ γὰρ μείλιχος ἔσκε πατήρ τεδὸς ἐν δαῖ λυγρῆ. Quinto opera un rovesciamento della scena: se il comportamento di Ettore, οὐ μείλιχος, sarà in qualche modo causa di morte per il figlio, il fatto che Macaone sia stato μείλιχος in vita gli garantisce in un certo senso di sfuggire alla morte, raggiungendo la schiera degli dèi. Nelle altre due occorrenze dell'aggettivo nell'*Iliade*, esso è riferito a Patroclo, sempre in relazione alla sua morte (XVII 671 e XIX 300). Il fatto che egli sia stato μείλιχος in vita non gli concede però l'immortalità. Quinto, come Omero, non usa l'aggettivo molte volte: in III 564 Briseide dice che Achille era per lei la luce del sole e μείλιχος αἰὼν; in XIV 209 il termine denota il comportamento che Neottolemo dovrà avere secondo i consigli fornitigli

⁴⁰⁰ V. Bertone 2000, pp. 86 e ss.

⁴⁰¹ V. Byre 1982.

⁴⁰² Cfr. Maciver 2016a, p. 130: «There seems to be a mixture of variant but connected philosophical strands in Quintus' description of popular religious conceptions of the afterlife: Stoicism, Orphism to an extent, and neo-Pythagoreanism». Cfr. anche García Romero 1988, p. 106 e 1989b, pp. 201-2.

⁴⁰³ V. *Commento* ai vv. 66-92.

⁴⁰⁴ Questa genealogia era riportata da Ellanico secondo *sch. T Il.* Y 231 Erbse. Cfr. anche Ps.-Apollod. *Bibl.* III 141.

dal padre quando egli gli appare in sogno⁴⁰⁵; in XIV 344 sono così definiti i venti che soffiano sul mare che gli Achei si preparano ad attraversare. Il fatto che questo aggettivo accomuni tre personaggi (Achille, Neottolemo e Macaone) che acquisiscono o acquisiranno vita immortale⁴⁰⁶ ci può forse fornire qualche informazione sul ruolo di questo inserto su Podalirio e Macaone nel complesso del poema. Il comportamento che Macaone ha avuto in vita e l'atteggiamento di sopportazione che Podalirio è chiamato ad assumere da parte di Nestore rinviano alla condotta incarnata da Neottolemo e dai consigli che suo padre gli elargirà⁴⁰⁷: l'episodio qui delineato può allora essere letto come una prefigurazione dell'arrivo di Neottolemo, che dovrà incarnare non più o non solo i valori dell'epica omerica rappresentati dal padre, ma anche quelli suggeriti in questo passo da Nestore all'addolorato Podalirio⁴⁰⁸.

L'aggettivo è frutto della correzione di Dausque⁴⁰⁹ per εὐμείλιχος dei codici. Già Rhodomann 1604 aveva proposto καὶ ὁ μείλιχος.

μείλιχος ... βροτοῖσι: nel costruire questa espressione Quinto potrebbe aver tratto ispirazione da Hes. *Th.* 763, in cui si dice del Sonno che è μείλιχος ἀνθρώποισι. Βροτοῖσι è una clausola piuttosto frequente sia in Omero (24x) sia in Quinto (13x).

91. καὶ πάις: stessa apertura esametrica in *Od.* XX 35. Il sostantivo è considerato bisillabico piuttosto spesso in Omero (80x su un totale di 89x usi di questa forma)⁴¹⁰ e sempre in Quinto (54x).

πάις ἀθανάτοιο: quest'espressione, mai attestata prima che in Quinto, si ritrova in Greg. Naz. *Carm. mor.* 539.10 e 553.6.

θεῶν δ' ἐς φύλον: in Omero si trova l'espressione φύλα θεῶν (*Il.* XV 54, 161, 177; cfr. anche V 441-2). Il nesso sembra ricalcato sul θεῶν τ' ἐς φύλον di Hes. *Th.* 202, riferito ad Afrodite che raggiunge la schiera celeste. Si confronti a questo proposito il commento di West⁴¹¹: «'the φύλον (or φύλα) of the gods' is an expression used almost exclusively in the context of someone going to join them». Quinto si mostra fedele all'uso dell'epica arcaica anche in questo minimo dettaglio.

δίω: clausola omerica molto frequente, 66x; in Quinto 16x.

⁴⁰⁵ Sull'uso dell'aggettivo in questo passo e sul suo legame con «the Stoic concept of *apatheia*», cfr. Maciver 2016a, p. 134.

⁴⁰⁶ Il legame tra questi personaggi è individuato anche da Vian 1963, p. XVIII: «Achille, Néoptolème, Machaon lui-même sont dit avoir incarné un haut idéal de sagesse et de *mansuétude*». L'immortalità di Neottolemo, destinato a dimora eterna nei Campi Elisi, è prefigurata in III 760-2.

⁴⁰⁷ L'uso dell'aggettivo μείλιχος nel discorso di Achille desta qualche sorpresa in quanto egli è «the single ἀμείλικτος hero in the *Posthomeric*» (Carvounis 2005, p. 213). V. anche Boyten 2007, pp. 331-3.

⁴⁰⁸ Cfr. il par. II.2.3.8.

⁴⁰⁹ In de Pauw-Dausque 1734.

⁴¹⁰ Sull'alternanza tra il nominativo mono- o bisillabico in Omero, v. ad es. Chantraine 1958 [1942], p. 29.

⁴¹¹ West 1966, p. 224.

92. ἀνελθέμεναι: questa voce verbale è attestata in poesia esametrica, prima che in Quinto, solo in Ap. Rh. I 999, nella stessa sede metrica.

σφετέρου πατρὸς: la *iunctura* è precedentemente attestata solo in Pind. *O.* XIII 61. Qui si riferisce peraltro a Bellerofonte, un altro personaggio asceso al cielo, ma poi ripiombato bruscamente a terra (cfr. *Il.* VI 201 e ss., Pind. *I.* VI 44 e ss.). Il poeta smirneo adopera la medesima espressione in I 709: qui Ares, adirato per la morte della figlia Penthesilea ma atterrito dalle minacce del padre Zeus, esita per un attimo, non sapendo se tornare in cielo o se non curarsi del proprio genitore e attaccare Achille. In entrambi i casi, la salita al cielo è dovuta alla volontà di un genitore divino, sebbene in circostanze diverse: per Ares essa rappresenta una sconfitta, per Macaone un premio⁴¹².

La menzione del padre introduce un tema di particolare rilievo all'interno dell'opera⁴¹³: in primo luogo, si osservi qui che Podalirio invocherà proprio il padre (πατρὸς ἑοῖο, IX 465)⁴¹⁴ quando dovrà curare il piede ferito di Filottete; in secondo luogo, tale tematica permette un ulteriore collegamento con la figura di Neottolemo. Come infatti, secondo le parole di Nestore, Macaone verrà accolto tra i Beati per volere di suo padre, così anche del giovane figlio di Achille Agamennone dirà, ai vv. 697-9, che egli è stato mandato in soccorso agli Argivi dal Pelide, il quale ormai risiede tra gli immortali. Come si è già visto, l'episodio di Podalirio che piange la morte del fratello si rivela dunque funzionale ad anticipare la venuta di Neottolemo e i valori cui egli dovrà attenersi nella sua condotta.

ἐννεσίησιν: clausola già omerica, v. *Il.* V 894; cfr. anche *h. Hom.* II 30, Ap. Rh. III 478 e IV 1445. Il sostantivo, un *hapax* omerico⁴¹⁵, si trova 24x in Quinto, che utilizza questo termine solo al dativo plurale, seguendo l'uso omerico (Apollonio Rodio usa il sostantivo 12x e solo in III 1364 impiega il genitivo plurale ἐννεσιῶων). Il poeta smirneo usa questa voce in clausola soltanto qui, discostandosi dunque dall'uso omerico e seguendo le orme di Apollonio Rodio (9x, di cui solo 2x in clausola).

Vv. 93-97: la conclusione dell'episodio di Podalirio

ᾠς εἰπὼν μιν ἔγειρεν ἀπὸ χθονὸς οὐκ ἐθέλοντα
παρφάμενος μύθοισιν· ἄγεν δ' ἀπὸ σήματος αἰνοῦ

⁴¹² Il tema della riunione dell'anima del defunto con i propri cari nell'aldilà, peraltro, non è infrequente nelle *consolationes*: cfr. ad es. Setaioli 2001, pp. 57-9.

⁴¹³ Cfr. il par. II.5.2.

⁴¹⁴ Sull'episodio, cfr. Wenglinsky 2002, p. 326.

⁴¹⁵ Cfr. a questo proposito Appel 1994a, p. 65.

95 ἐντροπαλιζόμενον καὶ ἔτ' ἀργαλέα στενάχοντα.
Ἐς δ' ἄρα νῆας ἵκοντο· πόνον δ' ἔχον ἄλλοι Ἀχαιοὶ
ἀργαλέον καὶ Τρῶες ὀρνομένου πολέμοιο.

Detto così, lo faceva alzare da terra, contro la sua volontà,
avendolo persuaso con parole; lo portava via dalla tomba amara
95 mentre quello si voltava più volte indietro e ancora dolorosamente piangeva.
Giunsero allora alle navi: travaglio avevano gli altri Achei
e i Troiani, doloroso, al levarsi della guerra.

93-97. Questi versi segnalano il passaggio dalla vicenda di Podalirio alla battaglia con Euripilo. I due discorsi di Nestore, nonostante la loro complessità e il grande valore che rivestono, come si è visto, all'interno del poema, non riescono ad ottenere completamente l'effetto voluto. Podalirio non si uccide, ma dev'essere trascinato via dalla tomba del fratello a forza e mentre questo accade egli comunque non pone fine ai lamenti. L'abilità retorica di Nestore e la sua figura autorevole di anziano e saggio, già consacrata nell'*Iliade*, non riescono dunque a smuovere dal dolore un personaggio per il resto abbastanza insignificante nella vicenda troiana. Il dolore forse è troppo fresco e Podalirio necessita di altro tempo per meditare sulle assennate parole di Nestore e riprendere la sua funzione – indispensabile nel IX libro – di medico all'interno dell'accampamento acheo.

Come già accennato, questi versi segnalano un rapido cambiamento di scena: l'attenzione si sposta velocemente da Nestore e Podalirio alla battaglia, che divampa senza essere preceduta, nella narrazione, dai «préliminaires» che Vian individua come tema convenzionale del poema, ricorrente e variato dall'autore sulla base di uno schema fisso⁴¹⁶.

93. Ὡς εἰπών: formula molto comune in Omero per chiudere un discorso, 112x, di cui 106x in apertura di verso. Ap. Rh. non lo adopera mai, mentre Quinto usa questo nesso 30x⁴¹⁷.

μιν ἔγειρεν: nesso omerico (*Il.* XV 242, *Od.* VI 48, XXIV 164), senza il -v efebistico.

ἀπὸ χθόνος: nesso omerico, 10x, sempre in questa sede metrica.

οὐκ ἐθέλοντα: espressione omerica, in clausola 5x; cfr. anche Ap. Rh. I 1217. Quinto usa questo nesso solo qui e in VI 267, in riferimento a Cerbero, rapito da Eracle.

⁴¹⁶ Cfr. Vian 1959a, pp. 175-7.

⁴¹⁷ Sull'uso di questa espressione, cfr. Schau 1890, p. 15.

93-4. οὐκ ἐθέλοντα / παρφάμενος μύθοισιν: Quinto adopera un'espressione molto simile in *Il.* 659-61, in cui si dice che Eos, ancora afflitta per la morte del figlio Memnone, sale in cielo accompagnata dalle Ore, αἶ ῥά μιν οὐκ ἐθέλουσαν ἀνήγαγον ἐς Διὸς οὐδας, / παρφάμεναι μύθοισιν ὅσοις βαρὺ πένθος ὑπέικει, / καί περ ἔτ' ἀχλυμένην. In entrambi i casi i due personaggi che hanno subito la perdita di una persona cara, ossia Eos e Podalirio, sono portati a levarsi, l'uno da terra e l'altra in cielo, da altre figure che li confortano mentre essi perseverano nel proprio dolore (ἔτ' ἀργαλέα στενάχοντα Podalirio, καί περ ἔτ' ἀχλυμένην Eos).

94. παρφάμενος μύθοισιν: il nesso pare una variazione dell'omerico παρφάμενος ἐπέεσσιν, che si legge in *Il.* XII 249 e in *Od.* II 189. Si noti che in entrambi i casi l'espressione si riferisce a un tentativo di persuasione da respingere: nel passo iliadico Ettore si adira con Polidamante, che cerca di convincere i Troiani a tenersi lontani dalla guerra; nel brano odissiacco Eurimaco accusa il vecchio Aliterse, che ha preannunciato l'arrivo di Odisseo, di 'traviare con chiacchiere'⁴¹⁸ il giovane Telemaco. L'emistichio παρφάμενος μύθοισι è adoperato da Quinto in III 782, in cui si dice che Poseidone ritorna nel mare dopo aver consolato Teti. Le sue parole sembrano però avere maggior effetto di quelle di Nestore: nonostante entrambi ricordino, l'uno a Teti, l'altro a Podalirio, l'immortalità che attende il defunto – Achille dimorerà in un'isola divina, identificabile probabilmente con Leuca⁴¹⁹, mentre Macaone, come si è visto, raggiungerà le schiere degli dèi – solo della madre di Achille si dice che τῆς δ' ἐν φρεσὶ θυμός / βαιὸν ἀνέπνευσεν. La promessa, da parte di Poseidone, di concedere al Pelide di rimanere come un dio presso l'Isola dei Beati sembra riscuotere maggior successo dei due lunghi discorsi di Nestore sulla sorte crudele e sull'immortalità dell'anima.

ἄγεν: emendazione di Rhodomann⁴²⁰ a fronte di ἄγαν dei codici.

σήματος αἰνοῦ: l'aggettivo non è mai attestato altrove in concordanza con questo sostantivo. Αἰνός è uno degli aggettivi più amati da Quinto che, se si conta anche la forma avverbiale αἰνώως, adopera questo termine ben 99x, seguendo l'esempio omerico (103x).

La tradizione manoscritta riporta πήματος αἰνοῦ, presentando la medesima clausola che Quinto adopera in XIII 327. L'emendazione è opera di Rhodomann⁴²¹.

95. ἐντροπαλιζόμενον: il verbo è già omerico, v. *Il.* VI 496, XI 547, XVII 109, XXI 492; cfr. anche *Ap. Rh.* III 1222 e 1337 e Nonno (7x). Quinto lo usa anche in XII 583, in cui Cassandra si allontana

⁴¹⁸ Questa la traduzione di Calzecchi Onesti 1963.

⁴¹⁹ Su Leuca e sulla sua presenza nelle fonti letterarie, v. Sodano 1947, pp. 69 e ss., Vian 1959a, p. 35, Bernaschi in Lelli 2013, p. 720 n. 71.

⁴²⁰ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

⁴²¹ *Ibid.*

a malincuore dal cavallo di legno che aveva cercato di bruciare ed è paragonata a una pantera che, scacciata da cani e pastori, indietreggia ma continua a voltarsi indietro, afflitta.

Il principale riferimento sembra essere qui il VI libro dell'*Iliade*, in cui il verbo descrive il comportamento di Andromaca che, dopo il colloquio con Ettore e la sua esortazione a tornare a casa e ad occuparsi delle faccende domestiche, obbedisce e si allontana, ma continua a voltarsi indietro, piangendo. Il contesto è in effetti analogo, tanto più se si considera che il lamento di Andromaca è intriso di riferimenti alla futura morte di Ettore (cfr. v. 500). Ancora una volta, dunque, Podalirio è assimilato a un personaggio femminile, peraltro rappresentato da Omero in una forte polarizzazione con l'elemento maschile (ad Andromaca spettano le faccende domestiche, agli uomini la guerra, vv. 490-3). L'immagine di Podalirio che non vuole lasciare la tomba del fratello e continua a girarsi verso di essa riprende quella che aveva aperto la scena del compianto funebre per Macaone: ai vv. 22-3 Quinto aveva infatti descritto il cordoglio di Podalirio con l'immagine di lui che non si staccava dalla tomba del fratello: οὐδ' ὄ γε σῆμα / λείπε κασιγνήτοιο. Questa ripresa, conferendo una certa circolarità alla scena, dà l'idea che niente sia cambiato nella mente di Podalirio: se Nestore non lo portasse via dalla tomba contro la sua volontà, egli resterebbe probabilmente ancora lì a piangere.

ἀργαλέα στενάχοντα: un'espressione quasi identica, ἀργαλέον στενάχοντα, era stata usata dal poeta in III 340, in riferimento a Paride ferito da Aiace. L'aggettivo viene ripreso appena sotto, al v. 97, qui concordato con le fatiche belliche che Achei e Troiani stanno affrontando. Il dolore di Podalirio è dunque ricondotto nella sfera della sofferenza comune, del suo esercito e di quello avversario che si scontrano in battaglia.

96. Ἐς δ' ἄρα νῆας ἴκοντο: Quinto usa lo stesso emistichio in XII 101, in cui gli Argivi, convinti dai segni loro inviati da Zeus, decidono di obbedire ai consigli di Calcante e di costruire il cavallo di Troia. Mentre il movimento di Nestore e Podalirio verso le navi li separa dal resto dell'esercito, che si trova invece sul campo di battaglia, quello degli Achei nel XII libro è finalmente concorde, in quanto i prodigi divini convincono anche i titubanti Filottete e Neottolema ad aderire al progetto del cavallo. Ἐς δ' ἄρα è un *incipit* già omerico, v. *Od.* XXI 244.

πόνον δ' ἔχον: Quinto sembra qui invertire l'espressione omerica ἔχον πόνον (*Il.* V 667, XV 416; cfr. anche Ps.-Hes. *Sc.* 305); egli riprende invece l'ἔχει πόνον di *Od.* XIII 423, con una leggera variazione (ἔχεν πόνον) in VIII 114 e XI 356. Il sostantivo, come è tipico già in Omero, è riferito alla guerra⁴²². Come si nota anche da questi piccoli dettagli, l'atteggiamento con cui Quinto si accosta al suo grande maestro non è mai quello della semplice e piatta imitazione, bensì della variazione, più o meno personale ed efficace.

⁴²² Cfr. LSJ s. v. πόνος: «in Hom., mostly of the toil of war».

ἄλλοι Ἀχαιοί: clausola omerica, *Il.* III 461. Quinto usa la stessa espressione, prima della cesura femminile, anche in XIV 590.

97. ἀργαλέον: questa lezione è frutto dell'emendazione di de Pauw⁴²³ rispetto all' ἀργαλέως⁴²⁴ tramandato dai codici. Come si è osservato, se Nestore e Podalirio si separano dal resto dell'esercito, il loro comune destino è però il dolore, come sottolinea la ripetizione dell'aggettivo, già impiegato al v. 95 per indicare la sofferenza di Podalirio. Al v. 89 esso indicava invece i malvagi la cui anima era destinata a una permanenza tra le tenebre. La triplice iterazione dell'aggettivo nel giro di pochi versi ben si presta a mettere in rilievo il dolore che riveste l'intera dimensione umana, dai singoli, com'è il caso di Podalirio, agli eserciti in guerra (Achei e Troiani sono accomunati nel πόνον ἀργαλέον), per finire su una scala universale, in cui la sofferenza che ha caratterizzato la vita degli uomini non sembra abbandonarli neppure dopo la morte. L'aggettivo ἀργαλέος è riferito a πόνος già in *h. Hom.* III 533 (al plurale).

ὄρνομένου πολέμοιο: il verbo in Omero non è associato alla guerra; cfr. invece Greg. Naz. *Carm. mor.* 531.4. La clausola potrebbe essere esemplata su quella di Ap. Rh. III 1386, ἐγειρομένου πολέμοιο, che ha un significato analogo a quella adoperata qui da Quinto. Il poeta smirneo la riprende più esplicitamente in III 20, διεγρομένου πολέμοιο. La lezione ὄρνομένου è frutto dell'emendazione di Rhodomann⁴²⁵, mentre i codici riportano ὄρνομένου, che trova un parallelo nell'espressione pindarica ὄρνομένων πολέμων (*O.* VIII 34).

⁴²³ In de Pauw-Dausque 1734.

⁴²⁴ L'avverbio è difeso da Zimmermann 1908, p. 39.

⁴²⁵ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

III.2. La seconda battaglia di Euripilo (vv. 98-168)

In questi versi continua a manifestarsi l'incontestata supremazia di Euripilo sull'esercito acheo: dopo la battaglia del VI libro (vv. 336-651), in cui l'eroe aveva già dato prova di grande valore e messo in seria difficoltà gli Achei, qui egli torna a costituire un grande pericolo per i suoi avversari. Per battere Euripilo, che costringe gli Achei a rinserrarsi dentro le mura erette a protezione delle navi¹, sarà indispensabile la venuta di Neottolemo, che entrerà in scena solo nella terza macrosezione del VII libro.

Nei vv. 98-168 la figura di Euripilo è affiancata a quella di Eracle, prima attraverso una similitudine (vv. 107-11), poi mediante l'effettivo intervento dell'Anfitrionide al fianco del nipote (vv. 130-1): a lui si oppone, con movimento uguale e contrario, Atena (vv. 143-4), che giunge a soccorrere gli Achei. Il ruolo giocato dagli dèi è in realtà piuttosto blando e, come avviene di frequente nel poema, non serve a mutare radicalmente il corso dell'azione², limitandosi a rafforzare da un lato l'attacco di Euripilo e dall'altro la resistenza achea.

Altro tema significativo è quello della tregua per la sepoltura dei defunti, un elemento piuttosto ricorrente nei *Posthomeric*, come si avrà modo di notare nel *Commento* ai vv. 151-68. Tra i morti achei spicca Peneleo, ucciso da Euripilo al v. 104 e sepolto tra grandi lamenti ai vv. 158-60.

Vv. 98-114: la furia di Euripilo

Εὐρύπυλος δ' ἀτάλαντος ἀτειρέα θυμὸν Ἄρηι
χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι καὶ ἔγχεϊ μαιμώνωντι
100 δάμνατο δῆϊα φύλα. Νεκρῶν δ' ἐστείνετο γαῖα
κτεινομένων ἐκάτερθεν· ὃ δ' ἐν νεκύεσσι βεβηκῶς
μάρνατο θαρσαλέως πεπαλαγμένος αἵματι χεῖρας
καὶ πόδας. Οὐδ' ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ·
ἀλλ' ὅ γε Πηνέλεων κρατερόφρονα δουρὶ δάμασσεν
105 ἀντιόωντ' ἀνὰ δῆριν ἀμείλιχον, ἀμφὶ δὲ πολλοὺς
ἔκτανεν· οὐδ' ὅ γε χεῖρας ἀπέτρεπε δηιοτήτος,
ἀλλ' ἔπετ' Ἀργείοισι χολούμενος, εὖτε πάροιθεν

¹ Come nota Toledano Vargas 2004, p. 287 n. 497, è la prima volta che il muro, eretto in *Il.* VII 436-65, viene menzionato nei *Posthomeric*.

² Cfr. Wenglinsky 2002, pp. 240 e ss.

ὄβριμος Ἡρακλέης Φολόης ἀνὰ μακρὰ κάρηνα
 Κενταύροις ἐπόρουσεν ἐφ' μέγα κάρτεϊ θύων,
 110 τοὺς ἅμα πάντας ἔπεφνε καὶ ὠκυτάτους περ' ἐόντας
 καὶ κρατεροῦ<ς> ὀλοοῦ τε δαήμονας ἰωχοῖο·
 ὣς ὃ γ' ἐπασσύτερον Δαναῶν στρατὸν αἰχμητῶν
 δάμνατ' ἐπεσσύμενος· τοὶ δ' ἰλαδὸν ἄλλοθεν ἄλλος
 ἀθρόοι ἐν κονίησι δεδουπότες ἐξεχέοντο.

Euripilo simile nell'inflessibile animo ad Ares
 con mani infaticabili e asta bramosa
 100 abbatteva le schiere nemiche. Di cadaveri era piena la terra,
 degli uccisi, da una parte e dall'altra; quello fattosi strada tra i morti
 combatteva audacemente, imbrattato di sangue mani
 e piedi. Né desisteva dal rovinoso tumulto:
 anzi, Peneleo intrepido con l'asta abbatté,
 105 che lo affrontava nell'amara contesa, e attorno molti
 uccise; e le mani non allontanava dalla strage,
 ma inseguiva gli Argivi adirato, come un tempo
 il possente Eracle sulle alte cime di Foloe
 sui Centauri si slanciò, nella sua forza molto infuriando,
 110 e tutti quanti li uccise, anche se erano velocissimi
 e forti ed esperti di rovinoso tumulto:
 così quello di continuo l'esercito dei Danai armati di lancia
 abbatteva con impeto; e quelli in gran numero, uno da una parte e uno dall'altra,
 in massa nella polvere morti si riversavano.

98-114. Il *focus* narrativo ritorna su Euripilo, il grande protagonista del libro VI. Quella qui descritta è la seconda battaglia³ che si snoda attorno a lui; anche questa lo vede primeggiare senza difficoltà sugli avversari, che solo a fatica riescono a recuperare il cadavere di Peneleo, ma sono poi costretti a rinserrarsi dietro le mura erette a protezione delle navi (vv. 124 e ss.). Quinto in questi versi esalta in particolare la ferocia di Euripilo: si tratta di un guerriero assetato di sangue, che abbatte un gran numero di nemici senza interruzione. Il poeta smirneo insiste in questo

³ Come nota Vian 1966, p. 48, l'unità composta dai libri VI-IX si articola in cinque battaglie (cfr. il par. II.2.2, e il *Commento* ai vv. 1-19), delle quali le prime due vedono la supremazia incontrastata di Euripilo. La situazione cambierà con l'arrivo di Neottolemo, nella terza battaglia, che occupa i vv. 412-630.

passaggio su alcuni aspetti: egli sottolinea per due volte come Euripilo non si ritira dalla battaglia (v. 103, Οὐδ' ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ; v. 106, οὐδ' ὅ γε χεῖρας ἀπέτρεπε δημοτῆτος), ma continui a combattere, sebbene la terra sia già piena di cadaveri e l'eroe sia costretto a farsi strada tra di essi. Quinto enfatizza inoltre la grande quantità di nemici che Euripilo abbatte: questo concetto è introdotto dall'immagine della terra ingombra di morti e ripreso, alla fine del brano, dalla ripetizione di termini come ἐπασσύτερον, ἰλαδὸν e ἄθροοι, indicanti la frequenza delle uccisioni e i mucchi di cadaveri che si vengono così a creare. La bramosia di lotta e la schiacciante superiorità di Euripilo sui nemici è poi enfatizzata dal ricorrere per ben tre volte della radice δαμ- (v. 100 δάμνατο, v. 104 δάμασσε, v. 113 δάμνατ'). Anche le similitudini ribadiscono tale aspetto: Euripilo viene prima paragonato ad Ares, il dio della guerra (v. anche VI 294), e poi ad Eracle⁴. In questo passaggio, su cui si ritornerà *infra*, si disegna davanti agli occhi del lettore l'immagine di un guerriero invincibile, che affronta facilmente figure mostruose e a lui inferiori, sia in quanto semiferine sia perché ubriache di vino, come narra il mito cui si fa riferimento. Anche Euripilo, come il suo avversario Neottolema, viene ritratto, seppur con minore insistenza, come discendente di un personaggio ben più noto (e valoroso?) di lui, ossia Eracle. Come Neottolema indosserà le armi del padre, tra cui lo scudo, oggetto di una lunga *ekphrasis* (V 6-101), così Euripilo reca istoriate sul suo scudo le imprese del suo avo, anch'esse minuziosamente descritte (VI 196-293)⁵. Euripilo però non è rivestito delle armi del nonno, che invece ornano la figura di Filottete (X 179). Tale personaggio pare avere in Quinto un rapporto privilegiato con Euripilo: se questo è l'ultimo alleato a giungere in soccorso dei Troiani, Filottete è l'ultimo personaggio a raggiungere l'esercito acheo prima della fine della guerra. Entrambi portano armi relazionate con Eracle, l'uno per l'*ekphrasis* e l'altro per l'appartenenza. Entrambi inoltre sono il *comparandum* di similitudini analoghe: come infatti in questi versi Euripilo è paragonato prima ad Ares, poi ad Eracle e in seguito a un fiume impetuoso, così Filottete in X 170-5 è assimilato al dio della guerra e poi a un fiume che spezza gli argini; a tali similitudini segue la menzione delle armi di Eracle.

Quest'ultima figura sembra aver destato particolare interesse in Quinto. Da un lato vi sono riferimenti al suo destino immortale, ad es. in III 772 e poi in V 644-9, in cui, all'interno di una similitudine riferita alle spoglie mortali di Aiace che bruciano sul rogo funebre, viene menzionata la pira dell'eroe e la sua ascesa tra gli dèi⁶; dall'altro, si ricorda la precedente spedizione dell'eroe contro Troia (v. I 505 e IV 445 e ss.), tema che ritorna anche nell'*Iliade* – si veda ad es. V 633 e

⁴ Si tratta della prima delle tre «death similes» presenti nel VII libro: cfr. Scheijnen 2017, p. 8 n. 18 per un conteggio di tali similitudini nei *Posthomeric*.

⁵ Sulle due *ekphraseis*, che sono composte esattamente dallo stesso numero di versi, si rimanda a Baumbach 2007; v. anche Byre 1976, pp. 119-73, James-Lee 2000, pp. 33-8, Maciver 2012a, pp. 39-86 e Mazza 2014.

⁶ Sulla valenza del personaggio di Eracle nei *Posthomeric* si veda Bertone 2000, pp. 90 e ss. Rifacendosi agli studi di Bayet 1921 e 1923, lo studioso sostiene che «gli uomini dell'età imperiale abbiano guardato ad Eracle, assunto in cielo dopo aver superato infinite prove, come al garante di una possibile sopravvivenza ultraterrena per chi persegua una condotta virtuosa». Il personaggio dunque sarebbe particolarmente adeguato «ad incarnare gli imperativi etici del poeta e ad evidenziarne il carattere funzionale al raggiungimento della beatitudine eterna» (pp. 91-2).

ss., in cui Tlepolemo, figlio di Eracle, prima di affrontare Sarpedone, ricorda le gesta gloriose del proprio genitore, tra cui appunto la conquista di Troia. Euripilo porta effigiate sul suo scudo proprio le imprese di Eracle, tra cui non compare – com'è ovvio dato il contesto – la presa di Troia, ma vi è comunque un riferimento all'episodio che causò tale conquista, ossia la liberazione, da parte dell'eroe, di Esione e l'uccisione del mostro che la minacciava: quando Laomedonte rifiutò di versare ad Eracle la ricompensa pattuita, egli attaccò la città e la vinse⁷. Come nota Baumbach⁸, il fatto che Euripilo rechi sul proprio scudo le imprese di un eroe che si dimostrò letale per Troia riverbera sul personaggio una luce negativa: egli porta con sé il presagio della fine della città, cui la sua sconfitta e morte in combattimento condurranno presto.

98-100. Questi versi vedono susseguirsi un gran numero di coppie nome-aggettivo: ἀτειρέα θυμὸν, χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι, ἔγχεϊ μαιμώνωντι, δῆλια φῶλα.

98. Εὐρύπυλος δ' ἀτάλαντος ... Ἄρηι: Euripilo, al momento della sua apparizione nel VII libro, viene paragonato ad Ares, il dio della guerra. I due termini di comparazione peraltro dialogano tra loro, essendo posti rispettivamente a inizio e fine verso. Nello stesso modo l'eroe era stato descritto in VI 294, dopo l'*ekphrasis* sul suo scudo e appena prima della discesa in battaglia. Questa similitudine è molto significativa nell'economia del poema, in quanto una formulazione analoga verrà adoperata per Neottolemo, il massimo e ultimo avversario di Euripilo, in VII 358 e ss. e poi in IX 218-21 (Eleno invece in VIII 258 metterà in dubbio che l'eroe abbia la stessa forza di Ares). Lo scontro tra i due eroi è costruito su una serie di analogie e contrasti tra le loro figure⁹: entrambi sono nipoti di divinità (l'uno di Eracle, l'altro di Teti) e figli di eroi valorosi, ma mentre il padre di uno, Achille, ha salvato il padre dell'altro, Telefo, guarendolo dalla ferita che lui stesso gli aveva inflitto¹⁰, così non sarà per la nuova coppia postomerica, in quanto Neottolemo nel libro VIII

⁷ Si vedano, oltre al già citato *Il. V* 638-44, *Ps.-Apollod. Bibl.* II 103-4, 134-6, III 162, *Strabo XIII* 1.32, *Hyg. Fab.* 89, *Ov. Met.* XI 194-217.

⁸ Baumbach 2007, p. 134.

⁹ Cfr. i parr. II.2.3.5 e II.1.3.2. Su una simile raffigurazione nei poemi del Ciclo Troiano, cfr. Cingano 2010, p. 87.

¹⁰ La vicenda è narrata estesamente in *Ps.-Apollod. Ep.* III 17-20, *Hyg. Fab.* 101, *Dict. Cret.* II 10, *Philostr. Her.* XXIII 24, ma doveva già essere contenuta nei *Cypria* (cfr. arg. 7 e ss. West; v. Severyns 1928, pp. 291-5 e West 2013, pp. 106-9) e nella *Piccola Iliade* (fr. 4 West); alla ferita di Telefo da parte di Achille fa riferimento già *Pind. O.* IX 70-5, *I. V* 41-2 e VIII 49-50; cfr. anche, ad es., *Prop.* II 1.63-4. Alla figura di Telefo era dedicata l'omonima tragedia di Euripide, oggi perduta (ma si veda la parodia che Aristofane ne fa, ad esempio, negli *Acarnesi* o nelle *Tesmofoziazuse*), mentre l'*Auge* vedeva come protagonista la madre dell'eroe (per una ricostruzione delle due tragedie, si rimanda a Collard-Cropp 2008a, pp. 259-63 e 2008b, pp. 185-91). Le vicende di Telefo dovevano essere narrate anche in un poema, conosciuto come *Epyllium Telephi*, di cui alcuni versi ci sono tramandati da *P.Oxy.* II 214. Il testo è stato messo in relazione da alcuni studiosi con Quinto Smirneo: v. Bolling 1901. Il ferimento di Telefo da parte di Achille è menzionato dallo stesso Quinto in IV 173-7 e VIII 150-3. Per ulteriori fonti del mito, si vedano Schwenn 1934 e Käppel 2002. Numerose anche le rappresentazioni iconografiche dell'eroe: si veda ad esempio il cosiddetto 'fregio di Telefo' che decorava l'altare di Pergamo (II sec. a. C.). Egli è inoltre sovente raffigurato come suplice dinanzi ad Achille: cfr. Heres-Strauss 1994, pp. 866-8.

sconfiggerà ed ucciderà Euripilo. In questa occasione il figlio di Achille ricorda l'episodio in cui suo padre guarì il padre dell'altro: in VIII 150-3, quando Euripilo chiede al giovane chi è, egli risponde di essere proprio il figlio di quell'Achille che colpì Telefo con la sua asta e che fu poi l'unico responsabile della sua salvezza; in VIII 214-6, quando Neottolemo ha ormai colpito a morte il suo nemico, sottolinea come egli l'abbia trafitto con la lancia di suo padre, dunque la stessa che guarì Telefo¹¹.

Il paragone con Ares è riservato ai guerrieri più importanti dei *Posthomeric*: in I 513 il coraggio di Achille e Aiace è pari a quello di Ares; in II 213 Memnone è detto ἄρει μαϊμώντι πανείκελος; in III 420 è il corpo del Pelide ad essere oggetto di confronto col dio della guerra; in X 170 Filottete, che peraltro indossa le armi di Eracle, è definito ἀτειρέϊ ἴσος Ἄρηι: l'espressione pare quasi una *Selbstvariation* operata da Quinto rispetto all' ἀτάλαντος ἀτειρέα θυμὸν Ἄρηι che leggiamo in VII 98. Anche nei poemi omerici il paragone con Ares è piuttosto comune¹²: cfr. II. II 479, VII 208-10, XI 295, XII 130, XIII 295, 298 e 802, XV 605-6. Il nesso ἀτάλαντος Ἄρηι è molto frequente nell'*Iliade*, in cui ricorre 7x (ma si veda anche ἀτάλαντον Ἄρηι, 3x, e ἀτάλαντοι Ἄρηι, 1x). Quinto invece non lo usa altrove.

L'allitterazione ἀτάλαντος ἀτειρέα sottolinea la gravità della situazione per l'esercito acheo, che subisce dure perdite a causa dell'imperversare di Euripilo.

ἀτειρέα θυμὸν: la *iunctura* compare in una citazione dell'*Odissea* che si legge in Plut. *Quaest. Conv.* 739e.11, laddove però il testo dell'*Odissea* oggi comunemente accettato recita ἀγήνορα θυμὸν (*Od.* XI 562). In Omero l'aggettivo compare 13x, di cui 7x riferito a χαλκός, 3x a φωνή, 1x a κραδίη, μένος e ai combattenti in generale. Quinto amplia l'uso dell'aggettivo, utilizzandolo 25x col significato di 'invincibile' o 'indistruttibile'¹³. Al v. 131 il termine viene ripreso per indicare nuovamente Euripilo, la cui gloria deriva (anche) dal nonno, Eracle. In X 170 invece l'aggettivo connota Ares in una similitudine in cui Filottete viene paragonato al dio greco. L'etimologia dell'aggettivo è definita «obscure» da Chantraine¹⁴.

99. χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι: Quinto usa lo stesso emistichio in II 296 e IX 397, mentre il praticamente identico χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισιν ricorre in XII 195 (Aion), XIV 446 (Ciclopi) e 481 (Eolo). In II 296 il termine è riferito a Memnone che spoglia Antiloco delle armi, mentre in IX 397 è adoperato per descrivere l'arco di Eracle che giace accanto allo sventurato Filottete. Il nesso

¹¹ Altri paralleli tra le due figure sono messi in luce da Toledano Vargas 2002, pp. 32-33: agli onori resi a Neottolemo in VII 674-727 seguono immediatamente quelli recati ad Euripilo; in VIII 5-7 i due sono presentati come le figure che danno vigore e coraggio ai loro eserciti; in VIII 108 e ss. l'elenco dei nemici abbattuti da Neottolemo è seguito da quello dei guerrieri uccisi da Euripilo.

¹² Per il paragone con Ares nei poemi omerici, v. Scott 1974, p. 69 ed Erbse 1986, p. 163; per il particolare legame tra Ettore e il dio della guerra, v. Camerotto 2009, pp. 100 e ss., in particolare pp. 129-37 sulle similitudini.

¹³ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἀτειρέας: «invincible; pour le choses, solide, inébranlable».

¹⁴ Chantraine 1968 s. v. ἀτειρέας. Cfr. anche Beekes 2010.

sembra esemplato su Hes. *Th.* 519 e 747, ἀκαμάτησι¹⁵ χέρεσσι(ν), in riferimento ad Atlante, il che riverbera un'immagine di colossale possanza sulla figura di Euripilo.

ἀκαμάτοισι è lezione di Ω, mentre EAld. riportano ἀκαμάτησι. In Quinto la voce ἀκαμάτοισι è attestata 12x nell'edizione di Vian, di cui 10x concordata con un sostantivo femminile. Di queste, in II 296 ἀκαμάτοισι è lezione di Y e ἀκαμάτησι di H; in IV 485 ἀκαμάτοισι è emendazione di Vian a fronte di ἀκαμάτησιν in Ω (ἀκαμάτησι in H); in V 526, IX 397, XI 407 e XIV 632 la situazione è la medesima; in XII 195 invece i codici riportano ἀκαμάτοισιν, mentre de Pauw¹⁶ propone ἀκαμάτησιν; in XIV 446 ἀκαμάτοισιν è la lezione di Ω, mentre R Lasc.² hanno ἀκαμάτησιν; in XIV 481 ἀκαμάτοισιν è riportato da P^{ac}EAld., laddove P^{pc}H hanno ἀκαμάτησιν. A fronte di questa situazione, mi sembrerebbe preferibile accettare anche in questo punto la lezione ἀκαμάτησιν, che in ben cinque dei passi sopra menzionati risulta tramandata in maniera unanime dalla tradizione manoscritta, laddove la forma ἀκαμάτοισιν è riportata concordemente solo in XII 195 e risulta la lezione dell'archetipo in XIV 446. Vian¹⁷ sostiene che Quinto preferisce adoperare la forma ἀκάματος per il femminile e generalizza dunque la lettura ἀκαμάτοισι al dativo plurale, riconoscendo però che «l'archétype avait déjà adopté -ησι» in cinque dei passi sopra menzionati. La soluzione non convince Erbse¹⁸: «die Form ἀκαμάτη stand seit Hesiod zur Verfügung, und bei dem von V[ian] erschlossenen Bearbeiter würde man viel eher Gleichmacherei erwarten als bei dem Dichter selbst. V[ian] hat diese und ähnliche die Orthographie betreffenden Fragen sorgfältig untersucht. Ob er jedoch immer die richtigen Schlüsse gezogen hat, wird sich erst entscheiden lassen, wenn die gesamte spätantike Dichtung der Griechen in die Erörterung einbezogen ist».

Sull'uso di questo aggettivo e sul suo significato in Quinto, si rimanda ai commentari di Bär¹⁹ e Ferreccio²⁰.

χερσὶν ... καὶ ἔγχεϊ: la stessa associazione si trova in *Od.* XVIII 156, in cui si dice che Anfinomo verrà trafitto dalla mano e dalla lancia di Telemaco.

ἔγχεϊ μαιμώνωντι: un'espressione analoga si trova in *Il.* XV 742 (ἦ, καὶ μαιμώνων ἔφεπ' ἔγχεϊ ὀξυόεντι). Quinto usa in altri tre versi un emistichio analogo, ὑπ' ἔγχεϊ μαιμώνωντι: cfr. I 620 (asta di Achille che trafigge Penteseila), III 307 (asta di Odisseo) e VII 525. Particolarmente significativo il terzo di questi passi, in cui l'espressione viene riferita all'asta di Neottolema che, come anticipa il narratore²¹, ucciderà Euripilo. Il verso spondaico sottolinea la gravità della

¹⁵ Come in Quinto, anche in Esiodo la tradizione manoscritta riporta, sia per il v. 519 che per il 747, la variante ἀκαμάτοισι accanto ad ἀκαμάτησιν. Quest'ultima lezione è preferita da West 1966, nonché da Solmsen 1990 [1970].

¹⁶ In de Pauw-Dausque 1734.

¹⁷ Vian 1959a, p. 167.

¹⁸ Erbse 1971, p. 567.

¹⁹ Bär 2009, p. 231-2.

²⁰ Ferreccio 2014, pp. 26-8, 83-4.

²¹ Si tratta di una delle «frequent allusions to the coming death of Eurypylos» nel corso dell'opera: cfr. Duckworth 1936, p. 83.

situazione e la pericolosità di Euripilo. Il verbo *μαιμάω*, attestato 6x nell'*Iliade* e 5x in Apollonio Rodio, ricorre invece ben 32x nei *Posthomeric*.

100. δάμνατο δήια φῦλα: Quinto usa un'apertura di verso analoga in VIII 466 (δάμνατο δ' ὀππόσα φῦλα) e XI 243 (δάμνατο μυρία φῦλα). Il primo verso si riferisce alla collera di Zeus e alle folgori con cui, adirato con i Titani, colpì la terra; il secondo descrive invece la strage di nemici compiuta da Enea. La *iunctura* δήια φῦλα compare per la prima volta in Opp. *Cyn.* II 272 e III 295. Quinto la usa solo nel VII libro, qui e poi ai vv. 577 e 693, in clausola. Al v. 577 l'espressione è seguita dalla voce verbale ἐδάμνατο, analoga a quella che troviamo al v. 99, mentre il v. 693 sembra quasi risultare da una fusione dei vv. 98 e 99, in quanto recita σῆσιν ὑπαὶ παλάμησι καὶ ἔγχει δήια φῦλα. Entrambi i versi sono riferiti a Neottolemo, che al v. 577 abbatte effettivamente le schiere nemiche, mentre al v. 693 lo fa solo nelle speranze di Agamennone. Come si è già accennato, Quinto usa una precisa strategia nel mettere sullo stesso piano i due guerrieri, Neottolemo ed Euripilo, anticipando così lo scontro finale che li vedrà contrapposti nel libro VIII.

ἔστεινέτο γαῖα: il verbo è riferito al sostantivo anche in Hes. *Th.* 159-60 (ἦ δ' ἐντὸς στοναχίζετο Γαῖα πελώρη / στεινομένη), in cui la Terra è gravata dalla presenza, al suo interno, dei Giganti. Quinto utilizza un'espressione simile anche in II 200-1, ἀμφὶ δὲ γαῖα / στείνειτ' ἐπεσσυμένων, in cui il poeta descrive l'avanzare della grande massa degli Etiopi, che procedono insieme all'esercito troiano simili a nubi o a locuste. L'immagine dei cadaveri che ingombrano la terra, al punto che su di essa non c'è più spazio, è frequente nei *Posthomeric*: il verbo *στείνω* ritorna, in questo contesto, in II 358-9 (ἀμφὶ δὲ νεκρῶν / στείνεται Τρώιον οὐδας), 487 (Στείνεται δὲ κταμένων πεδίων μέγα ἰππόβοτον τε), VI 642-3 (πολὸς δ' ἔστεινέτο χώρος / Ἀργείων ἰληδὸν ἐπ' ἀλλήλοισι πεσόντων), IX 161 (πέδον δ' ἔστεινέτο νεκρῶν)²². Tolto l'ultimo esempio, che riguarda Deifobo, negli altri casi la strage è compiuta da Memnone o da Euripilo: Quinto sembra in qualche modo accomunare i due eroi, che costituiscono, nel corso del poema, le due minacce più significative all'esercito acheo.

In Omero invece il parallelismo più rilevante per quanto riguarda l'uso del verbo *στείνω* è *Il.* XXI 220, in cui lo Scamandro lamenta la condizione delle sue correnti, piene di cadaveri (στεινόμενος νεκέσσι) a causa del nefando massacro compiuto da Achille. Questo riferimento intertestuale getta una luce particolarmente sinistra sulla figura di Euripilo, la cui furia è paragonabile a quella del Pelide. Un'immagine analoga a quella delineata da Quinto si trova invece in un'elegia di Archiloco trasmessaci da P.Oxy. LXIX 4708, in cui ai vv. 8-10 si dice che εὐρρείτης δὲ Κ[άικος / π]ιπτόντων νεκύων στείνεται καὶ [πεδίων / Μύσιον. Il confronto mi pare significativo,

²² Un analogo raffronto è proposto da Ferreccio 2014, pp. 194-5, che mette in relazione in particolar modo II 356-9 con VII 100-3.

dato che il testo archilocheo tratta dello sbarco degli Achei in Misia e del ruolo cruciale lì rivestito da Telefo, padre di Euripilo, cui a un tratto verrebbe in soccorso il padre Eracle²³.

101. κτεινομένων ἐκάτερθεν: nesso ripreso da Quinto in X 247. Anche qui peraltro l'autore introduce la menzione dei cadaveri accumulati a terra. Questa espressione, senza -v efelcistico, è ripresa da Nonn. *D.* XXXVI 200²⁴: il contesto è quello della battaglia tra Dioniso e Deriade e anche qui l'autore pone una particolare enfasi sulla gran quantità di morti, tale che κτεινομένων ἐκάτερθε πολυσπερέων δὲ δαμέντων / πληθύι τοσσατίη νεκύων ἐστείνεται Λήθη.

ἐν νεκύεσσι: nesso omerico, v. *Il.* V 397, X 349, *Od.* XII 383. Quinto lo usa anche in II 538, in cui il poeta smirneo descrive come il combattimento tra Memnone e Achille avvenga in mezzo ai cadaveri, che i cavalli si trovano a calpestare.

102. μάρνατο θαρσαλέως: Quinto utilizza lo stesso emistichio in VIII 273 e 330. Nel primo dei due passi l'espressione è riferita ai soldati in generale, mentre nel secondo descrive Neottolemo. Di nuovo si nota dunque che il poeta smirneo utilizza gli stessi sintagmi per contrapporre le due principali figure della sezione principale dei *Posthomeric*, Euripilo e Neottolemo.

L'avverbio θαρσαλέως è omerico, ma compare solo nell'*Odissea*, in cui è attestato 6x. In Quinto ricorre invece 21x.

πεπαλαγμένος αἵματι χεῖρας: Quinto usa il medesimo emistichio in III 365, in riferimento ad Aiace che allontana i Troiani dal cadavere di Achille, respingendoli verso Troia. Il participio πεπαλάγμενος è adoperato già da Omero, tre volte sulle quattro occorrenze totali, per indicare qualcuno che è cosperso di sangue: cfr. *Il.* VI 268, *Od.* XXII 402 = XXIII 48. Quinto recepisce quest'uso, in quanto adopera il participio otto volte sulle nove occorrenze totali con αἵματι o con λύθρφ. Il passo cui il poeta smirneo sembra essersi ispirato è in particolare quello del XXII libro dell'*Odissea*, in cui, al v. 406, compare Odisseo con mani e piedi sporchi di sangue. Nella figura di Euripilo si vede dunque il riflesso di Odisseo, che ha appena fatto strage dei Proci e compare di fronte alla nutrice Euriclea δεινὸς δ' εἰς ὄπα ἰδέσθαι (v. 405): il riferimento intertestuale conferisce un'aura terribile e minacciosa al guerriero troiano e prepara alla sequenza di morti che egli infliggerà anche nel canto VII.

103. καὶ πόδας: stesso *incipit* in *Opp. Cyn.* III 328 e *Ps.-Maneth.* II 79.

Οὐδ' ἀπέληγεν: Quinto usa questo nesso altrimenti inattestato, senza -v efelcistico, anche in III 321 (οὐδ' ἀπέληγε μόθοιο δυσηχέος, un'espressione simile a quella adoperata qui) e in IX 287.

²³ Ἡρακλῆς al v. 21 è integrazione di Obbink. Su questo testo, v. Obbink 2005 e 2006 e Aloni-Iannucci 2007, pp. 205 e ss.

²⁴ L'analogia tra i due brani è rilevata anche da Vian 1960, p. 302.

In Omero troviamo invece οὐδ' ἀπολήγει (*Il.* XVII 565 e XX 99) e οὐκ ἀπολήγει (*Il.* XXI 577), sempre in riferimento all'idea di non venir meno al combattimento²⁵. Sull'espressione οὐκ ἀπέληγεν, si veda invece il *Commento* al v. 27.

ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ: Quinto utilizza questa *iunctura*, non attestata altrove, anche in III 243, VI 395 e VII 503. In particolare, nel primo di questi versi il poeta smirneo usa un'espressione molto simile a quella che si legge in VII 103, ossia οὐκ ἀπέληγεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ. Come in III 321, il verso menzionato poco sopra, anche in III 243 il contesto è la lotta tra Achei e Troiani per il corpo di Achille. Il rimando a quegli eventi nel contesto del combattimento che vede come protagonista Euripilo può forse avere la funzione di ricordare al lettore che l'esercito acheo si trova in una situazione così difficile proprio perché ha perso il suo principale guerriero. Si prepara così il riempimento di questo vuoto, che si realizzerà con l'arrivo a Troia di Neottolemo, degno sostituto del padre. La *iunctura* sembra infatti segnalare le principali tappe di questa vicenda: in VI 395 il soggetto di Ἄλλ' οὐδ' ὥς ἀπόρουσεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ è Euripilo, che viene colpito da Macaone e reagisce ferendolo a morte, mentre in VII 503 sono gli Achei a non ritirarsi dalla battaglia, ormai rinfrancati dall'arrivo di Neottolemo.

L'aggettivo ἀταρτηρός compare due volte nei poemi omerici, in *Il.* I 223 e *Od.* II 243, mentre Quinto ne espande l'uso, adoperandolo ben 14x, compreso l'avverbio ἀταρτηρῶς. A una simile sorte va incontro il sostantivo κυδοιμός, che Quinto usa 39x (di cui 14x accompagnato da un aggettivo), sempre in clausola, mentre Omero lo adopera solo 7x, di cui 5x in clausola, mai accostato a un aggettivo.

104. Πηνέλεων: il personaggio è già menzionato nell'*Iliade* come uno dei capi del contingente beotico (II 494)²⁶; uccide Ilioneo (XIV 496) e Licone (XVI 335) e viene ferito da Polidamante (XVII 597). A Peneleo è dedicato un epigramma del *Corpus Aristotelicum* (fr. 640.66-8 Rose)²⁷, inserito peraltro tra un analogo componimento per Podalirio e Macaone e uno per Euripilo. Egli è menzionato da Ps.-Apollod. *Bibl.* I 113.4 tra gli Argonauti e come pretendente di Elena (III 130.2; cfr. anche Hyg. *Fab.* 81). La sua morte per mano di Euripilo è ricordata anche da Paus. IX 5.15. Ditti Cretese menziona la sua uccisione ad opera del figlio di Telefo in IV 17, subito dopo la morte di Nireo e appena prima di quella dello stesso Euripilo per mano di Neottolemo. Secondo Verg. *Aen.* II 424 e Triphiod. 180 invece l'eroe sopravvive fino alla presa di Troia e, secondo il resoconto virgiliano, uccide Corebo²⁸.

²⁵ Sul significato narratologico di tali negazioni, volte a negare l'aspettativa che il lettore potrebbe crearsi in merito allo sviluppo dell'azione, v. de Jong 2004 [1987], pp. 61-8.

²⁶ Sull'argomento, v. Visser 1997, pp. 343-4.

²⁷ Sul *Peplos* pseudo-aristotelico, v. ad es. Cameron 1993, pp. 388-93.

²⁸ Cfr. Vian 1959a, p. 62 n. 7, James 2004, p. 307 e Mazza in Lelli 2013, p. 763 n. 31.

Quinto nomina il personaggio solo nel VII libro: al v. 125 si dice che gli Achei riescono a trascinare il suo corpo alle navi, mentre al v. 159 sono descritte le esequie e l'erezione di un monumento funebre per il defunto. Peneleo è riportato sempre in caso accusativo: nel poema si rappresenta solo la sua morte, attraverso le fasi principali che la scandiscono, ossia l'uccisione in sé, la difesa del cadavere e i riti funebri. Il suo ruolo è dunque ridimensionato rispetto a quello iliadico, cui si presenta come perfettamente complementare: lì il guerriero era prevalentemente raffigurato come uccisore dei nemici, qui come ucciso.

La lezione Πηνέλεων ci è tramandata da H, mentre P ha Πηνέλεον. Su questa desinenza doveva esserci un dibattito già nell'antichità, in quanto *sch.* A *Il.* XIII 92a Erbse riporta: <Πηνέλεων>: διὰ τοῦ ὁ Ἀριστοφάνης, “Πηνέλεον”.

κρατερόφρονα: l'aggettivo compare 5x nei poemi omerici (*Il.* X 184 e XIV 324, *Od.* IV 333, XI 299 e XVII 124), sempre nella stessa sede metrica in cui compare anche qui. Originariamente l'aggettivo, quando era riferito a singoli individui, era detto «von *unbezwinglichen, gewaltigen, überstarken* übermenschl. Heroen»²⁹. Quinto invece ne amplia l'uso, accostando il termine anche a personaggi non particolarmente significativi, come in questo verso. Il poeta smirneo è l'autore che utilizza più spesso questo aggettivo, che nei *Posthomeric* ha diciotto attestazioni. In VII 479 è riferito a Euripilo.

δουρὶ δάμασσεν: nesso allitterante. L'associazione di δουρὶ e del verbo δαμάζω in clausola è presente dieci volte nei poemi omerici³⁰ (cfr. anche QS. V 274).

105. ἀντίωντ' ἀνὰ δῆριν ἀμείλιχον: sequenza fortemente allitterante. Quinto usa un'espressione simile in XIII 216-7 (ἀντίωντ' ἀνὰ δῆριν / δάμνατ'), quando Neottolemo uccide Agenore. Il poeta smirneo accosta il sostantivo δῆρις all'aggettivo ἀμείλιχος ben 9x nel poema, creando una *iunctura* non attestata altrove, proprio come il nesso ἀνὰ δῆριν. In Omero l'aggettivo ricorre 3x, sempre nell'*Iliade*, in riferimento ad Αἶδης (IX 158), ἦτορ (IX 572) ed ἄνακτος (XXIV 734), mentre Quinto lo usa 39x.

In particolare, come nota Baumbach³¹, « [...] ,wandert‘ die Junktur δῆριν ἀμείλιχον (nach einer ersten Verwendung in Memnons Rede in 2.420) von der Beschreibung des Kampfes zwischen Ajax und Teukros bei den Leichenspielen für Achill (4.233) über die Kentaurenepisode auf dem Eurypylos-Schild ([...] 6.280) zu Eurypylos selbst, dessen Kampf mit Peneleos (7.105) mit dieser Wendung beschrieben wird». Il nesso che era stato adoperato per descrivere il

²⁹ *LfrgE* s. v. κρατερόφρων.

³⁰ Sempre nell'*Iliade*: III 436, IV 479, V 653, XI 444, 749 e 821, XVI 816 e 848, XVII 303 e XXII 246 (cfr. Brügger 2016, p. 344).

³¹ Baumbach 2007, p. 138.

combattimento di Eracle con i Centauri viene ripreso in riferimento al nipote dell'eroe, che verrà paragonato proprio ad Eracle che affronta i Centauri in VII 107 e ss.

ἀμφὶ δὲ πολλοὺς: la clausola, che non ha altre attestazioni, potrebbe essere esemplata su *Il.* XXIV 163 (ἀμφὶ δὲ πολλῆ; cfr. *QS.* IV 236); v. anche *Ap. Rh.* III 1352, ἀμφὶ δὲ πολλός.

106. ἀπέτρεπε: questa forma è piuttosto rara in poesia. Essa è attestata per la prima volta nell'*Inno a Delo* di Callimaco (v. 158, col -v efelcistico), sempre nella stessa sede metrica. Più comune la forma ἀπέτραπε tramandata da P: v. *Il.* XI 758 e XV 276, *Ap. Rh.* I 1088, *Opp. Hal.* III 263 e V 566 e lo stesso *QS.* II 290, VIII 490, XI 241 e 479.

δηιοτήτος: Quinto segue Omero nell'uso di questo termine, adoperandolo quasi sempre in clausola, con solo due eccezioni su diciotto attestazioni del sostantivo; questo vale anche nei poemi omerici, in cui il termine viene utilizzato 30x, di cui solo due non in clausola.

107. ἔπειτ' Ἀργείοισι: stessa espressione in *Il.* XI 154, in cui però il dativo è retto dal successivo κελεύων. La lezione ἔπειτ' è trasmessa da P, mentre H riporta ἔσπειτ', che è però metricamente inaccettabile.

χολούμενος: in questa sede metrica anche in *Hes. Op.* 138, fr. 30.15 Merkelbach-West e *h. Hom.* IV 308. Quinto usa il participio nella forma χολούμενος / -ov 13x, sempre in questa sede metrica. Mentre negli altri usi del participio, con l'eccezione di XI 422, si fa riferimento a un personaggio adirato per un torto subito (Achille per la morte di Antiloco in II 240 e III 10, Podalirio per quella di Macaone in VI 459 e così via), qui Euripilo non sembra avere motivi immediati per essere χολούμενος.

εὕτε πάροιθεν: Quinto usa questa stessa clausola, che non risulta attestata altrove, in X 479, in un'altra similitudine in cui viene introdotto un confronto con un personaggio mitico³²: i bovani che circondano la pira di Paride, vedendo Enone gettarsi tra le fiamme, rimangono stupiti come gli Argivi alla vista di Evadne, arsa dal fuoco del rogo di suo marito Capaneo³³. L'avverbio εὕτε, che nei *Posthomeric*a compare 62x, è adoperato 31x da Quinto per introdurre una similitudine, mentre nell'*Iliade* è utilizzato solo due volte in questo senso (*Il.* III 10 e XIX 386)³⁴.

107-111. In questi versi si sviluppa «one of the few mythological similes in the epic»³⁵. Euripilo è paragonato a Eracle che fa strage dei Centauri: quando l'eroe era stato ospitato da Folo, in seguito

³² Cfr. a tal proposito Tsomis 2018b, p. 255.

³³ Sull'episodio, cfr. Goossens 1932 e Tsomis 2007, pp. 201-7.

³⁴ Cfr. LSJ s. v. εὕτε, III.

³⁵ James 2004, p. 307. Maciver 2012a, p. 143 e n. 70, annovera solo sette similitudini di questo tipo, tra le quali non considera però questa. Mentre alle pp. 127-8 l'autore introduce una categoria che comprende «mythological similes, that is, similes that have myths or gods as their subject matter», quando a p. 143 n. 70 egli elenca le similitudini

a una bevuta eccessiva i Centauri si erano ubriacati³⁶ e lo avevano attaccato. La vicenda, cui si accenna in Soph. *Trach.* 1095-6 e in Eur. *Her.* 181-4, è estesamente narrata in Ps.-Apollod. *Bibl.* II 83 e ss. e in Diod. Sic. IV 12.3 e ss., ma doveva già essere nota a Stesicoro (v. fr. 22a Finglass)³⁷; l'episodio inoltre era probabilmente al centro di un'opera di Epicarmo di cui ci è giunto solo il titolo, *Eracle presso Folo* (fr. 66 Kassel-Austin). Quinto si era già intrattenuto sul mito in VI 273 e ss., all'interno dell'*ekphrasis* che descrive lo scudo di Eracle: su di esso sono raffigurate le dodici fatiche dell'eroe, alle quali si aggiungono altre cinque imprese, tra cui lo scontro con i Centauri (vv. 273-82). Mentre lì il poeta afferma che Nesso scappa alla strage, in VII 110 egli sostiene che Eracle abbia sterminato tutti i Centauri (τοὺς ἅμα πάντας)³⁸. Lo scopo di questa modifica è sicuramente quello di esaltare la potenza e la ferocia di Euripilo, che attraverso questa similitudine sembra superare persino il suo antenato Eracle, o perlomeno quello rappresentato dal poeta nel libro VI³⁹: si comprende bene come le *ekphraseis* che Quinto inserisce nel suo poema non siano meri inserti descrittivi, ma intrattengano precisi legami con la narrazione⁴⁰. Si noti inoltre come Quinto si serva della similitudine per veicolare un ulteriore significato: la comparazione con Eracle che abbatte i Centauri mette in luce la supremazia, non solo fisica ma anche intellettuale, di Euripilo sugli Achei, che sono paragonati ad esseri semiferini, privi di qualsiasi razionalità. Tale scelta permette al poeta di enfatizzare la superiorità di Euripilo sui suoi avversari, analogamente a quanto accade in altre similitudini in cui il guerriero che abbatte i nemici è assimilato a un uomo che uccide degli animali: v. ad es. VII 569-76 e VIII 331-6, in cui Neottolemo è paragonato rispettivamente a un pescatore che gioisce nel dare la morte ai pesci e a un bambino che gode nello schiacciare mosche⁴¹.

108. ὄβριμος Ἡρακλῆς: Quinto definisce così Eracle in altri quattro passi (VI 209, 235 e 302, X 204). I primi due sono collocati nella descrizione dello scudo di Euripilo, nipote dell'eroe; nel terzo, il medesimo Euripilo viene esortato da Paride a portare soccorso ai Troiani proprio in nome del nonno; infine, il quarto si trova a conclusione dell'*ekphrasis* sulle armi di Eracle portate da Filottete; in particolare, VI 235 inizia esattamente con la stessa espressione di VII 108. La stessa

appartenenti a questa sezione, le presenta come «similes where heroes are compared to actual gods»: per questo, probabilmente, non viene qui considerata una similitudine il cui *comparatum* è un semidio.

³⁶ Si veda l'analogo episodio della lotta tra Centauri e Lapiti, narrato già in *Od.* XXI 295-304, in cui fu l'ubriachezza di Euritione a causare gli scontri.

³⁷ All'eroe dovevano essere dedicate diverse opere poetiche già nel periodo tra il VII e il V sec. a. C.: v. West 2003, pp. 172 e ss. Di queste, l'*Heraclea* di Pisandro narrava forse anche la vicenda dei Centauri, se si presta fede ad Hsch. v 683, che glossa la frase νοῦς οὐ παρὰ Κενταύροισι affermando: παροιμιῶδες, ἔστι δὲ Πεισάνδρου κομμάτιον, ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων ταττόμενον.

³⁸ Cfr. Vian 1966, p. 109 n. 3; v. anche Mazza 2014, p. 19.

³⁹ Cfr. il par. II.1.3.3.

⁴⁰ Sul rapporto tra *ekphraseis* e narrazione nei *Posthomerica*, v. Byre 1976, in particolare pp. 166-7, e Baumbach 2007.

⁴¹ Cfr. il par. II.1.3.1.

iunctura si ha anche in AP. XVI 90.1-2, un epigramma di incerta attribuzione; v. anche Orph. A. 657, Φᾶσιν καλλίροον μένος ὄβριμον Ἡρακλῆος. In Omero l'aggettivo è riferito, oltre che ad oggetti inanimati come ἔγχος (13x nell'*Iliade*), ὕδωρ (*Il.* IV 453), ἄχθος (*Od.* IX 233), θυρεός (*Od.* IX 241) e λίθος (*Od.* IX 305), solamente ad Ettore (*Il.* VIII 473, X 200, XI 347, XIV 44), ad Ares (*Il.* V 845, XIII 444 e 521, XV 112, XVI 613, XVII 529) e una sola volta ad Achille (*Il.* XIX 408)⁴². Quinto mostra una particolare predilezione per questo termine, che adopera ben 91x⁴³.

Φολῶης: il monte è ricordato come sede dei Centauri già in Eur. *Her.* 182. Il termine trova la sua prima attestazione in poesia esametrica in Opp. *Cyn.* II 5; v. anche Orph. A. 380 e 418.

ἀνὰ μάκρα κάρηνα: nesso mai attestato altrove. Il sostantivo κάρηνον si trova spesso in clausola anche in Omero (14x su un totale di 23x); Quinto colloca il sostantivo 11x su 14x in questa sede metrica.

109. ἐπόρουσεν: lo stesso verbo è adoperato dal poeta in VI 399 per indicare l'uccisione di Macaone ad opera di Euripilo.

ἔφ' μέγα κάρτεϊ θύων: Quinto usa lo stesso emistichio in altri due casi, III 384 e XIII 208, nel primo passo in riferimento ad Achille e nel secondo al Tidide. Simile anche il secondo emistichio di IV 357, ἔφ' περὶ κάρτεϊ θύων, detto di Epeo. Il solo κάρτεϊ θύων è adoperato dal poeta smirneo in VI 597, in cui invece è detto dello stesso Euripilo che attacca i nemici, e in XI 426, in cui descrive Enea.

110. τοὺς ἅμα πάντας: Quinto usa la stessa sequenza, non altrimenti attestata, anche in XIII 215, in clausola. Qui l'espressione si riferisce a Neottolemo, che fa strage dei figli di Priamo.

110-1. καὶ ὠκυτάτους περ ἔόντας / καὶ κρατεροῦ<ς> ὀλοοῦ τε δαήμονας ἰωχοῖο: Vengono qui descritti i Centauri, cui vengono attribuiti tre aggettivi (ὠκυτάτους⁴⁴, κρατερούς, δαήμονας) che descrivono la loro pericolosità e brutalità. La forma κρατερούς è ricostruita da Rhodomann⁴⁵, mentre i codici tramandano κρατεροῦ; P ha invece una diversa lezione per δαήμονας, ossia δαήμονος, il quale però non avrebbe alcun senso se inteso come concordato con ἰωχοῖο. L'iperbato tra ὀλοοῦ e ἰωχοῖο rende in effetti non immediata la comprensione del verso e può facilmente aver tratto in inganno i copisti.

⁴² Parry 1971 [1928], p. 92 inserisce l'aggettivo tra gli epiteti esclusivi di Ettore.

⁴³ Sull'uso dell'aggettivo nei *Posthomerica*, cfr. Campagnolo 2012, pp. 59-60.

⁴⁴ La velocità dei Centauri è pari a quella dei cavalli: v. ad es. Diod. Sic. IV 12.5.5, τὸ δὲ τάχος ἔχοντας ἵππων.

⁴⁵ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

111. ὄλοοῦ τε δαήμονας ἰωχοῖο: Quinto utilizza un'espressione analoga in III 215, ἄλλοι τ' οὐλομένοιο δαήμονες ἰωχοῖο. Il verso si riferisce ai Troiani che, con Glauco, Enea e Agenore, circondano il corpo di Achille. Il costante rimando all'episodio della morte dell'Eacide pone in evidenza la pericolosità di Euripilo e il motivo per cui egli spadroneggia indisturbato nel campo di battaglia; allo stesso tempo, si pongono le condizioni per l'arrivo di Neottolemo, che permetterà agli Achei di uscire da questa situazione di *impasse*. Il nesso δαήμονες ἰωχοῖο è utilizzato dal poeta smirneo anche in VI 121, in riferimento ai popoli che seguono Euripilo a Troia, e in XI 347 (κρατεροῖο δαήμονες ἰωχοῖο), in cui invece ad essere definiti 'esperti di guerra' sono i Mirmidoni che seguono Neottolemo. Continua il parallelismo tra i due condottieri, entrambi accompagnati in battaglia da un seguito bellicoso e non impreparato al combattimento. L'aggettivo δαήμων compare 5x in Omero e 10x in Quinto, mentre ἰωχμός, che nei poemi omerici ha solo due attestazioni, ricorre 11x nei *Posthomeric*. L'associazione dell'aggettivo ὄλοός al sostantivo ἰωχμός non si trova in altri autori. La clausola spondaica sottolinea la chiusura della similitudine e il tono cruento di questi versi.

112. Δαναῶν στρατὸν αἰχμητῶων: l'emistichio è omerico, v. *Od.* XI 559, in cui Odisseo dice ad Aiace che la sua sventura è dovuta a Zeus e al suo odio per l'esercito acheo. Ad Euripilo, dopo la figura possente di Eracle, si sovrappone addirittura quella del re degli dèi: il suo potere sull'esercito dei Danai è così amplificato al massimo livello.

113. ἐπεσσύμενος: participio tipico dell'epica, 14x in Omero e 5x in Ap. Rh.; Quinto lo adopera molto spesso, 47x. In totale, il poeta smirneo utilizza il verbo ἐπισεύω ben 57x, mentre in Omero esso si trova appena 42x (28x nell'*Iliade*, 14x nell'*Odissea*). Il termine crea peraltro un'evidente assonanza con ἐπασσύτερον del verso precedente, accentuata dal fatto che i due vocaboli si trovano nella stessa sede metrica e sono posti ulteriormente in evidenza dalla cesura pentemimere.

ἰλαδόν: Quinto preferisce questo avverbio (10x) al semanticamente analogo ὄμιλαδόν (2x), ribaltando l'uso omerico e quello apolloniano. Ἰλαδόν si trova infatti unicamente in un passo dell'*Iliade* (II 93) ed è adoperato una sola volta anche da Ap. Rh. (IV 240), mentre ὄμιλαδόν ha tre attestazioni nell'*Iliade* e quattro nelle *Argonautiche*. Il poeta smirneo usa inoltre 3x la variante ἰληδόν, attestata, oltre che nei *Posthomeric* (I 7, II 397, VI 643), solo in Tyrt. fr. 23.13 West e Arr. An. III 15.2.2⁴⁶.

⁴⁶ Sull'uso di questo avverbio, v. Appel 1993b, p. 182 e Bär 2009, p. 157.

ἄλλοθεν ἄλλος: clausola omerica, 9x; Quinto la usa 4x. La sequenza ἄλλοθεν + l'aggettivo ἄλλος è invece presente 12x in Omero e ben 41x in Quinto⁴⁷.

114. ἄθροοι: il termine è legato alla clausola del verso precedente dall'allitterazione e dal senso. Il poeta insiste sull'idea che i soldati achei sono uccisi in grandissima quantità e si ammassano l'uno sull'altro cadendo nella polvere: cfr. i vv. 100-1.

ἐν κονίησι: vedi *Commento* al v. 21.

δεδουπότες: il participio, non molto frequente nell'epica omerica (*Il.* XXIII 679) ed ellenistica (*Lyc. Alex.* 285 e 919, *Ap. Rh.* I 1304 e IV 557, *Euphor.* fr. 72.2 Cusset, *Nic. Alex.* 447), ha invece numerose attestazioni sia in Quinto (19x) che in Nonno (17x). Il termine assume in Quinto il significato di «qui a péri de mort violente»⁴⁸, già presente in Apollonio Rodio⁴⁹ e poi in Nonno⁵⁰.

ἐξεχέοντο: clausola omerica (*Il.* XVI 259); Quinto la usa 5x. L'immagine dei guerrieri morti che si riversano sulla sabbia prepara la successiva similitudine del fiume che scorre impetuoso in un luogo sabbioso.

Vv. 115-27: gli Achei cedono a Euripilo

- 115 Ὅς δ' ὅτ' ἐπιβρίσαντος ἀπειρεσίου ποταμοῖο
ὄχθαι ἀποτμήγονται ἐπὶ ψαμαθώδει χῶρῳ
μυρία ἀμφοτέρωθεν, ὃ δ' εἰς ἄλός ἔσσυται οἶδμα
παφλάζων ἀλεγεινὸν ἀνὰ ῥόον, ἀμφὶ δὲ πάντη
κρημηνοὶ ἐπικτυπέουσι, βρέμει δ' ἄρα μακρὰ ῥέεθρα
- 120 αἰὲν ἔρειπομένων, εἵκει δέ οἱ ἔρκεα πάντα·
ὣς ἄρα κύδιμοι νῆες εὐπτολέμων Ἀργείων
πολλοὶ ὑπ' Εὐρυπύλοιο κατήριπον ἐν κονίησι,
τοὺς κίχεν αἱματόεντα κατὰ μόθον· οἷ δ' ὑπάλυξαν
ὄσσους ἐξεσάωσε ποδῶν μένος. Ἄλλ' ἄρα καὶ ὧς
- 125 Πηνέλεων ἐρύσαντο δυσηχέος ἐξ ὀμάδοιο
νῆας ἐπὶ σφετέρας, καί περ ποσὶ καρπαλίμοισι
κῆρας ἀλευόμενοι στυγεράς καὶ ἀνηλέα πότμον.

⁴⁷ Paschal 1904, p. 64, pare in particolare modo infastidito da tale ripetizione: «After a while the reader tires of ἄλλοθεν ἄλλος, but Quintus never does». Il frequente uso dell'espressione è notato anche da Koechly 1850, p. LXIV, il quale nota che essa *ei [scil. Quinto] in deliciis fuit*.

⁴⁸ Vian-Battegay 1984 s. v. δεδουπόως.

⁴⁹ V. Pompella 2001 s. v. δουπέω.

⁵⁰ V. Peek 1968-75 s. v. δουπέω.

- 115 Come quando, al rovinare di un immenso fiume,
 le rive crollano nel luogo sabbioso
 infinite, da una parte e dall'altra, e quello balza verso il flutto del mare
 ribollendo nella minacciosa corrente, e tutt'attorno
 gli argini risuonano, rimbomba il lungo corso
- 120 al continuo abbattersi delle frane, e a quello cede ogni difesa:
 così gli illustri figli degli Argivi abili in guerra
 molti per mano di Euripilo crollarono nella polvere,
 quelli che raggiunse nella sanguinosa mischia; sfuggirono
 quanti salvò dei piedi la forza. Ma anche così
- 125 Peneleo trascinarono via dalla mischia dall'orribile suono
 alle loro navi, anche se con i piedi veloci
 fuggivano le odiose Chere e l'impietoso destino.

115-27. Si apre qui una similitudine avente come *comparatum* un fiume impetuoso che si getta in mare travolgendo ogni cosa nel suo impeto. Il *comparandum* introdotto al v. 121 spiazzava il lettore, che si aspetterebbe di trovare Euripilo in questo ruolo: Quinto invece vi pone gli Argivi, che vengono dunque ad essere paragonati, nella similitudine, alle coste che franano (v. 116) e agli sbarramenti abbattuti dalla forza dell'acqua (v. 120). Nonostante gli Achei vengano travolti dall'attacco di Euripilo, essi riescono comunque a portare in salvo Peneleo, trasportandone faticosamente il cadavere alle navi.

Il modello per la similitudine è certamente omerico: come nota Fenik⁵¹, il fiume in piena è una delle immagini più comuni, insieme al fuoco, per descrivere «the destructive sweep of a warrior». Nell'*Iliade* si trovano sei similitudini che hanno per *comparatum* un fiume in piena⁵²: IV 452-6, V 87-94, V 597-600, XI 492-7, XVI 384-93 (in particolare i vv. 389-92) e XVII 747-53 (in cui però al centro della comparazione si trova la collina che ripara la piana dalle correnti dei fiumi)⁵³. Tra queste, la similitudine di cui Quinto sembra aver tenuto maggior conto è la seconda⁵⁴, in cui Diomede è paragonato a un fiume in piena che, gonfiato dalle piogge, travolge argini e siepi. Oltre al contenuto e al fatto che entrambi i passi sottolineano la supremazia travolgente e irrefrenabile del combattente al quale si riferiscono, vi sono anche precisi paralleli lessicali tra le due: Quinto

⁵¹ Fenik 1968, p. 20.

⁵² Per una breve presentazione di questi passi, v. ad es. Scott 1974, pp. 76-7.

⁵³ I primi cinque passi sono individuati anche da Vian 2005 [1954], p. 160 come modelli per le similitudini di Quinto incentrate sul tema «les fleuves qui débordent».

⁵⁴ Cfr. Vian 2005 [1954], p. 160 e James 2004, p. 307.

riprende infatti il sostantivo ἔρκεα (*Il.* V 90, QS. VII 120) e i verbi ἐπιβρίθω (*Il.* V 91, QS. VII 115) e κατερείπω (*Il.* V 92, QS. VII 122). Il poeta smirneo non si limita però semplicemente a rielaborare questo brano: in VII 545-51 egli costruisce un'altra similitudine, in cui i Troiani, in seguito all'arrivo di Neottolemo, sono detti indugiare come viandanti che non si decidono ad attraversare un ruscello. Il modello, come si avrà modo di osservare più diffusamente nel *Commento ad loc.*, è senz'altro *Il.* V 597-600. Qui Diomede, dopo essere stato rappresentato, come si è appena visto, quale fiume impetuoso, è paragonato a un uomo che vaga per una pianura e, imbattutosi in un fiume ribollente di schiuma, non osa attraversarlo, ma torna indietro. L'esame di questi passi è indicativo delle modalità con cui opera Quinto: come in Omero la ripresa di una similitudine avente il medesimo *comparatum* sottolinea il ribaltamento della situazione, con Diomede che esorta i suoi a ritirarsi di fronte ad Ettore e ad Ares che lo assiste, così in Quinto il riutilizzo dell'immagine del fiume mette in luce quanto l'arrivo di Neottolemo abbia cambiato le sorti dei Troiani, prima vittoriosi grazie a Euripilo e ora costretti a indietreggiare.

Nei *Posthomericæ* si trovano altre sei similitudini incentrate sul fiume impetuoso che scorrendo a valle travolge tutto al suo passaggio: si tratta di II 221-5, che descrive il rimbombo della terra sotto i piedi dei combattenti; di II 345-53, in cui il fiume rappresenta la furia incontenibile di Memnone; di II 471-9, riferita allo sconvolgimento provocato dalla battaglia; di X 171-5, riguardante Filottete che fa strage di Troiani; e infine di XIV 4-8, incentrata sulla devastazione portata dagli Achei a Troia. Il fiume compare poi in altre similitudini: in VI 378-81 Nireo, ucciso da Euripilo, è detto giacere a terra come un virgulto d'olivo sradicato dalla violenza di un fiume, mentre in VII 545-51, come si è visto, i Troiani sono paragonati a viandanti i quali non osano varcare un ruscello che rimbomba sulla roccia. Proprio questi due passi si mostrano strettamente legati ai versi qui analizzati: Euripilo è il fiume che ha spazzato via la vita del povero Nireo⁵⁵, così come in VII 115-24 travolge nella rovina i soldati Argivi. La sua furia sarà però ben presto controbilanciata da quella di Neottolemo, il quale nella similitudine in VII 545-51 viene implicitamente a rivestire il ruolo del fiume che sbarra la strada ai combattenti troiani. Poco dopo, peraltro, Neottolemo viene esplicitamente paragonato ad ἀενάω ποταμῶ, che resiste infaticabile alla forza del fuoco (VII 587-91). Il continuo gioco di analogie e contrasti tra i campioni dei due schieramenti è dunque ribadito anche attraverso le numerose similitudini di cui è intessuto il poema⁵⁶.

Quinto pone un particolare accento sull'aspetto acustico dell'immagine, sottolineando a più riprese il suono prodotto dall'acqua che scende impetuosa attraverso i verbi ἐπικτυπέουσι e βρέμει,

⁵⁵ Della similitudine del VI libro Quinto riprende qui il particolare delle rive del fiume che cedono alla forza dell'acqua, come notato da Vian 2005 [1954], p. 160.

⁵⁶ Questo uso del paragone con un fiume in piena è stato messo in luce nel par. II.1.3.2.

che si susseguono al v. 119, e anche παφλάζων, che indica il ribollire dei flutti e suggerisce di conseguenza anche il rumore da essi generato.

115. Ὠς δ' ὄτ' ἐπιβρίσαντος ἀπειρεσίου ποταμοῖο: il poeta smirneo utilizza un verso quasi identico in XI 122, che recita Ὠς δ' ὄτ' ἐπιβρίσαντος ἀπειρεσίου ἀνέμοιο⁵⁷. Il verbo ἐπιβρίθω, già omerico ma non frequentissimo (5x in Omero, 3x in Teocrito, 4x in Apollonio Rodio, 4x negli *Halieutica* e 2x nei *Cynegetica*), è adoperato da Quinto ben 18x. Quanto ad ἀπειρεσίου, si tratta di un aggettivo molto frequente nei *Posthomerica*, in cui ricorre 69x, nella forma ἀπειρέσιος e ἀπερείσιος, a fronte di sole tredici attestazioni nell'*Iliade* e quattro nell'*Odissea*⁵⁸. Questo rientra nella generale predilezione del poeta smirneo per «l'ἐπιθήη vague, qui exprime une idée d'immensité, de force ou d'horreur»⁵⁹. L'aggettivo è associato a ποταμός anche in Dion. Perieg. 644, 977, 1137 e Opp. *Hal.* I 601.

116. ἀποτμήγονται: il verbo è probabilmente tratto da *Il.* XVI 390, una similitudine dal complesso significato in cui la corsa delle cavalle di Ettore è paragonata a una tempesta mandata da Zeus contro gli uomini malvagi. Nell'immagine delineata dal poeta sono presenti anche i torrenti che dilavano i pendii dei monti correndo verso il mare e distruggono le opere umane (cfr. vv. 384-93). Quinto ha eliminato, nella sua similitudine, il riferimento alla tempesta, ma ha mantenuto alcuni dettagli, come quello degli argini del fiume che rovinano, l'arrivo al mare, la menzione del rimbombo dell'acqua (στενάχουσι in Omero, ἐπικτυπέουσι in Quinto, che è propriamente riferito alle sponde). Anche la presenza, in Omero, degli ἔργ' ἀνθρώπων ha forse suggerito al poeta smirneo l'inserimento del secondo emistichio del v. 120, εἵκει δέ οἱ ἔρκεα πάντα.

Il verbo è ripreso nello stesso contesto da Dion. Perieg. 1133. Quinto lo usa anche in VII 283 e XIII 260.

ἐπὶ ψαμαθώδει χώρῳ: Quinto sembra riprendere questa clausola da *h. Hom.* IV 75, 347 e 350, διὰ ψαμαθώδεα χῶρον; cfr. anche *Or. Sib.* XIV 167, ψαμαθώδει κόλπῳ. Il poeta smirneo non adopera altrove questo aggettivo, che ha solo ventotto attestazioni in tutta la letteratura greca. Esso ricorre 9x in Nonno (8x nelle *Dionisiache*, 1x nella *Paraphrasis*) e si trova anche in Ap. Rh. IV 1376, *Or. Sib.* XI 39, XII 44, XIV 345, Opp. *Hal.* I 128, Opp. *Cyn.* II 255.

ψαμαθώδει è lezione di P ed è anche ipotizzato da Rhodomann⁶⁰ a fronte di ψαμώδει di H.

⁵⁷ Bär 2009, p. 560 conta cinquantadue versi ripetuti con leggere variazioni nel corso del poema.

⁵⁸ Sulla diversa frequenza delle due forme in Omero e in Quinto, v. Ferreccio 2014, pp. 44-5.

⁵⁹ Vian 1959a, p. 186 e 1963, p. XLI.

⁶⁰ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

117. μωρία: in questa posizione già in *Il.* IV 434, XII 327 e XV 632; v. anche QS. XI 160. L'aggettivo è in forte iperbato rispetto al sostantivo cui si riferisce, ὄχθαι, che apre il verso precedente. Quinto mette così in evidenza la grande quantità di sponde che cedono alla forza dell'acqua, al fine di porre l'accento sul numero di nemici abbattuti dalla furia di Euripilo.

εἰς ἄλλος ... οἶδμα: il nesso ἄλλος + οἶδμα è attestato a partire dalla tragedia: cfr. Eur. *Hec.* 26 (ἐς οἶδμ' ἄλλος) e *Hel.* 400 (ἐπ' οἶδμα ... ἄλλος), Soph. *Ant.* 586-7, ἄλλος / οἶδμα⁶¹. In poesia esametrica, cfr. Ap. Rh., in particolare IV 1579 (εἰς ἄλλος οἶδμα). Quinto usa sette volte questo nesso.

118. παφλάζων: il termine compare solo una volta in Omero, *Il.* XIII 798, in una similitudine che paragona l'avanzare dell'esercito troiano a quello di una tempesta che sconvolge le ribollenti onde del mare. Questa forma del participio, in apertura di verso, si trova in Opp. *Hal.* II 586, IV 15 e V 208. Quinto usa il verbo solo qui e in X 175, in cui, come si è già accennato, Filottete è assimilato a un fiume che rompe gli argini e si getta in mare.

ἀλεγεινὸν ἀνὰ ῥόον: la *iunctura* ἀλεγεινὸν ... ῥόον non è attestata altrove. Anche l'espressione ἀνὰ ῥόον è adoperata solo da Quinto, v. VII 548 e X 192. Il primo passo risulta significativo in quanto inserito nella similitudine in cui i Troiani che non si decidono ad avanzare sono paragonati a viandanti i quali esitano ad attraversare un ruscello. Sui rapporti con questo brano, si veda il *Commento* ai vv. 115-27.

ἀμφὶ δὲ πάντη: clausola esiodea, *Th.* 778; cfr. anche Dion. Perieg. 596, Opp. *Cyn.* I 335 e 461, III 273; Quinto la adopera 13x. La stessa sequenza presente in questo verso, ἀμφὶ δὲ πάντη / κρημνοῖ, è ripresa dal poeta smirneo in XIV 571-2, in cui si descrive Poseidone che, adirato con Aiace Oileo, sconvolge la terra e il mare e scuote le scogliere del Cafareo.

119. ἐπικτυπέουσι: il verbo è attestato per la prima volta in Soph. fr. 277 Radt. Nel senso di 'riecheggiare', v. Aristoph. *Av.* 780. In poesia esametrica, le uniche occorrenze del verbo prima che in Quinto si trovano in Ap. Rh., in cui il termine si riferisce al rumore del cozzo delle armi (I 1136 e II 1081) o delle Simplegadi (II 565). In Quinto il verbo compare sette volte, di cui tre con βῆσσαι.

βρέμει δ' ἄρα μακρὰ ῥέεθρα: l'allitterazione del suono 'r' enfatizza l'elemento fonico presente nella similitudine, ossia la menzione del rombo della corrente. L'emistichio ricorda il βράχε δ' αἰπὰ ῥέεθρα di *Il.* XXI 9, in cui le correnti dello Xanto risuonano per la gran quantità di guerrieri troiani che vi si accalcano fuggendo da Achille. Il verbo ha tre occorrenze in Omero, in cui denota il suono prodotto dalle onde (*Il.* II 210 e IV 425) o dal vento (XIV 399). Quinto lo usa sei volte, di

⁶¹ V. anche Aeschl. fr. 36b9 Radt, in cui però οἶδμ]α ... ἄλλος è integrazione di Siegmann.

cui tre (oltre a questa, II 473 e III 401) in riferimento al rumore generato dall'acqua; in VI 329 è detto del suono delle armature, in X 69 del crepitio del fuoco, in XI 125 della terra che risuona allo schiantarsi al suolo degli alberi. Per quanto riguarda μακρὰ ῥέεθρα, *iunctura* non attestata in altri autori, Quinto adopera la medesima espressione, in clausola, in IX 44. In Omero, che usa spesso la sequenza aggettivo + ῥέεθρα in clausola, le correnti sono definite αἰπὰ (*Il.* VIII 369 e XXI 9), ἀλεγεινὰ (*Il.* XVII 749), ἐρατεινὰ (*Il.* XXI 218), καλὰ (*Il.* XXI 238, 244, 361, 382, *Od.* XI 240; cfr. anche *Ap. Rh.* IV 1302), δεινὰ (*Od.* XI 157).

120. ἐρειπομένων: secondo l'interpretazione di Koehly⁶², il participio sarebbe da riferire alle rive del fiume che franano, erose dall'impeto dell'acqua.

εἴκει δέ οἱ ἔρκεα πάντα: emistichio fortemente allitterante. La *iunctura* ἔρκεα πάντα si trova già in *Ap. Rh.* IV 665. Nei *Posthomericæ*, ai vv. 416 e 420 ἔρκος e poi ἔρκεα indicano il recinto che protegge le navi achee: il v. 120 può dunque essere letto come un'anticipazione di quanto avverrà di lì a poco, ossia il fatto che, come il fiume abbatte le barriere, così anche Euripilo mette in grave pericolo la resistenza della cinta che difende gli Argivi. Il rapporto tra questi due passi è posto in evidenza anche dal ricorrere in entrambi del participio ἐρειπομένων / ἐρειπόμενον, che al v. 120 pare riferirsi alle frane che accompagnano lo straripamento del fiume, mentre al v. 418 designa il crollare a terra del muro difensivo. Nel medesimo passo viene ripetuto anche il sintagma ὑπ' Εὐρυπόλοιο (cfr. VII 122), che non ricorre altrove in tutto il poema.

L'immagine del fiume che abbatte gli ἔρκεα si trova anche in X 171, la già citata similitudine in cui Filottete è paragonato a un fiume in piena.

121. ὧς ἄρα κῦδιμοι υἴες ἐμπολέμων Ἀργείων: Quinto usa più volte, nel corso del VII libro, formulazioni simili a questa: cfr. v. 325, ὧς ἄρα κῦδιμον υἴα μενεπολέμου Ἀχιλλῆος, e 576, ὧς ἄρα κῦδιμος υἴος ἐμπολέμου Ἀχιλλῆος. La venuta di Neottolemo è così anticipata in questi versi: se gli Achei, pur κῦδιμοι, non riescono a far fronte a un avversario così potente, l'arrivo del giovane figlio di Achille saprà ribaltare la situazione. La *iunctura* κῦδιμοι υἴες, non attestata altrove, è adoperata da Quinto al singolare per indicare Neottolemo (oltre che nei passi già citati, anche in XII 297) e lo stesso Euripilo (VI 143), ancora una volta messi in stretto rapporto tra loro. Al plurale, cfr. XIII 506, κῦδιμα τέκνα φιλοπολέμων Ἀργείων.

κῦδιμοι: l'aggettivo è attestato a partire dall'inno omerico a Ermete (vv. 46, 84, ecc.), in cui è attributo fisso del dio (cfr. anche *Hes. Th.* 938); compare anche nei *Cypria* (fr. 16.4 West) nell'espressione κῦδιμος ἦρωος, ad indicare Linceo. Quinto potrebbe essere stato ispirato a costruire

⁶² Koehly 1850, *ad loc.*

la *iunctura* κύδιμοι υἷες da espressioni odissiache quali υἷαςι κυδαλίμοισιν (XIV 206, XVII 113), υἰοῖσιν ... κυδαλίμοισιν (XIX 418) e υἰοῦ κυδαλίμοιο (XXII 238).

υἷες ... Ἀργείων: cfr. *Commento* al v. 3.

ἐυπτολέμων: l'aggettivo è attestato per la prima volta in Quinto, che lo adopera 20x⁶³. Più diffusa la forma εὐπόλεμος, che compare a partire da *h. Hom.* VIII 4 e viene ripresa da Nonn. *D.* V 98. Il poeta smirneo per coniare ἐυπτόλεμος può essersi basato anche su aggettivi omerici quali ἀπτόλεμος (*Il.* II 201, IX 35 e 41), μενεπτόλεμος (*Il.* II 740 e 749, IV 395, VI 29, X 255, XIII 693, XIX 48, XXIII 836 e 844, *Od.* III 442) e φιλοπτόλεμος⁶⁴ (*Il.* XVI 65, 90 e 835, XVII 194 e 224, XIX 269, XX 351, XXI 86, XXIII 5 e 129). Egli adopera l'aggettivo in riferimento ai Troiani (I 807, IV 90, V 174, VII 426 e 473, VIII 401), agli Achei (VI 301, XI 150, XII 26 e 218) o agli Argivi (VII 121), ad Achille (III 552, VII 183 e 576, VIII 76 e 491, XIII 226), a Odisseo⁶⁵ (V 320, XII 52) e ai capi in genere (XII 50)⁶⁶. La forma εὐπόλεμος invece non compare mai nei *Posthomeric*.

Ἀργείων: in Omero non è mai in clausola, mentre Quinto lo usa in questa posizione 19x.

122. κατήριπον ἐν κονίησι: questa voce verbale, non attestata altrove (v. però κατήριπε, *Il.* V 92, in una similitudine in cui Aiace che travolge le schiere troiane è paragonato proprio a un fiume in piena), è adoperata da Quinto solo qui e in II 233 (ἐν κονίησι κατήριπον), in cui a cadere nella polvere sono i combattenti troiani uccisi da Achille. L'espressione potrebbe derivare dalla fusione di due nessi omerici, ἤριπε δ' ἐν κονίησιν (*Il.* XI 743)⁶⁷ e κάππεσον ἐν κονίησι (*Il.* XII 23).

123. αἱματόεντα κατὰ μόθον: la *iunctura* αἱματόεντα ... μόθον risulta attestata solo qui e in I 340 (ἀν' αἱματόεντα μόθον). Il solo κατὰ μόθον è invece già omerico, v. *Il.* XVIII 159 e 537, XXI 310. Quinto adopera 12x questa espressione⁶⁸. Il sostantivo μόθος è adoperato ben 56x da Quinto, a fronte di appena cinque ricorrenze in Omero. Il massiccio utilizzo del termine anticipa l'*usus* di Nonno, il quale adopera μόθος ben 118x nelle *Dionisiache*. Quanto all'aggettivo αἱματόεις, il poeta smirneo lo adopera ben 24x, riferendolo spesso a sostantivi indicanti la mischia di guerra, in

⁶³ La forma ἐυπτόλεμος potrebbe essere già attestata in GVI 1258 = SEG XXXII 644, solitamente datata al III-II sec. a. C. La prima riga dell'iscrizione è stata variamente integrata: [Εὐπ]τολέμοιο παραθροίσκων (Oikonomos), [σῆμα Φίλωνος ἐϋπ]τολέμοιο παραθροίσκων, [παροδίτα] (Wilhelm), [μνήμα Νεοπ]τολέμοιο παραθροίσκων, [ξένε, στῆθι] (Edson) e [σῆμα Νεοπ]τολέμοιο, παραθροίσκων, [καὶ ---] (Peek): cfr. SEG XXXII 644 e Oikonomides 1982 per una visione d'insieme.

⁶⁴ Cfr. James-Lee 2000, p. 78, che sottolinea l'analogia tra il Τρωσὶν ἐυπτολέμοισι di QS. V 174 e la *iunctura* Τρωσὶ φιλοπτολέμοισι(v), attestata in Omero (*Il.* XVI 90, 835, XVII 194) e nello stesso Quinto (VIII 240 e XI 431). V. anche Campbell 1981, p. 14: «It [*scil.* ἐυπτόλεμος] replaces the Homeric φιλοπτόλ- where metre demands an initial vowel».

⁶⁵ Cfr. James-Lee 2000, p. 107: «Odysseus [is] the only individual to whom Q[uintus] applies ἐ[υπτόλεμος] apart from Achilles (6x)».

⁶⁶ Sull'aggettivo nei *Posthomeric*, cfr. Scheijnen 2016a, p. 227 n. 179.

⁶⁷ Su questo raffronto, v. anche Campagnolo 2012, p. 185.

⁶⁸ Per l'allungamento della -α finale di κατὰ, v. Koechly 1850, p. XXXVI.

espressioni come δῆριν ἐς αἱματόεσσαν (I 223), ἀν' αἱματόεντα μόθον (I 340), ἀν' αἱματόεντα κυδοιμόν (II 281), καθ' αἱματόεντα κυδοιμόν (II 514), ἀν' αἱματόεντα καὶ ἀλγινόμεντα κυδοιμόν (VI 499), ἀνὰ κλόνον αἱματόεντα (VI 571), αἱματόεντα κατὰ μόθον (VII 123), μῶλον ... αἱματόεντα (VII 359), ποτὶ κλόνον αἱματόεντα (VIII 147), αἱματόεντα κατὰ κλόνον (IX 300), αἱματόεντος ... ὀρυμαγδοῦ (XIV 72)⁶⁹. In Omero invece l'aggettivo ha perlopiù il significato di 'sporco/ricoperto di sangue'⁷⁰, con l'eccezione di πολέμοιο ... αἱματόεντος (*Il.* IX 650 e XIX 313); cfr. anche Tyrt. fr. 12.11 West, φόνον αἱματόεντα; Aeschl. Ag. 698, Ἔριν αἱματόεσσαν; Emped. fr. 122.8 Diels-Kranz, Δῆρίς θ' αἱματόεσσα; Theocr. *Id.* XXII 7, αἱματόεντα ... καθ' ὄμιλον; Nonn. *D.* XXX 316, αἱματόεντος ... κυδοιμοῦ e XL 219, αἱματόεντος ἀγῶνος.

124. ποδῶν μένος: nesso non altrimenti attestato. Quinto usa spesso l'espressione μένος + genitivo plurale, presente anche in *Il.* XII 18 (ποταμῶν μένος): cfr. ad es. ἵππων μένος in IV 533, in cui μένος occupa la stessa sede metrica del v. 124.

Ἄλλ' ἄρα καὶ ὤς: Quinto pare l'unico a usare questa sequenza, che ricorre in tutto sei volte nel poema: oltre che qui, v. III 225 e 274, VII 151 e 295, XII 271. Anche nel III libro l'espressione è inserita nel contesto della difesa achea del corpo di un guerriero defunto, che lì è Achille. Omero presenta invece la sequenza ἀλλὰ καὶ ὤς, sempre a inizio verso (17x tra *Iliade* e *Odissea*).

125-27. Si noti la grande quantità, in questi versi, delle coppie nome-aggettivo, ben cinque: δυσηχέος ἐξ ὀμάδοιο, νῆας ἐπὶ σφετέρας, ποσὶ καρπαλίμοισι, κῆρας ... στυγεράς, ἀνηλέα πότμον.

125. Πηνέλεων ἐρύσαντο: il verbo indica l'atto di trascinare un cadavere, amico o nemico, già nell'*Iliade*⁷¹; il significato permane anche nei *Posthomeric*⁷². L'unica altra attestazione di tale voce verbale in questa sede metrica si ha in *Il.* XVIII 152, in cui l'espressione si riferisce al corpo di Patroclo. Il verso è corrotto nella tradizione manoscritta: Πηνέλων è lezione di P, mentre Πηνέλεων è riportato da H; ἐρύσαντο si trova nell'Aldina, a fronte di ἐρύσατο in P ed ἐξερύσαντο [ἐξ ἐρ-] in H.

δυσηχέος ἐξ ὀμάδοιο: stessa *iunctura* anche in XIII 231. La clausola ἐξ ὀμάδοιο, esemplata su Ap. Rh. II 1077, è utilizzata dal poeta anche in VII 271, in cui Deidamia cerca di dissuadere il figlio dal partire per Troia dicendogli che egli non riuscirà ad uscire vivo dalla battaglia, proprio come suo padre. L'aggettivo in Omero è sempre in questa sede metrica e connota πόλεμος ο θάνατος. Nel secondo caso il significato è così interpretato da Apollon. *Lex. Hom.* 61.6-8: ἦτοι τοῦ

⁶⁹ Sull'uso dell'aggettivo in Quinto, v. Campagnolo 2012, p. 212 e Ferreccio 2014, pp. 161-2.

⁷⁰ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. αἱματόεις, «covered or mingled with blood, blood-stained»; v. anche *DGE* s. v. αἱματόεις, «ensangrentado, manchado de sangre».

⁷¹ V. LSJ, Ebeling 1885 [1871] e Cunliffe 1924 (par. 1) s. v. ἐρύω.

⁷² V. Vian-Battegay 1984 s. v. ἐρύω.

κακὸν ἦχον ἐπιφέροντος θανάτου διὰ τὰς γινομένας οἰμωγὰς δυσθρήνους, ἢ τοῦ δυσσαχέος, κακὰ ἄχη περιποιούντος. Quinto riprende e amplia l'uso omerico, adoperando l'aggettivo 24x sia in riferimento a πόλεμος e θάνατος, sia a termini semanticamente affini al primo (μόθος, ἰωχμός, Ὑσμῖναι), sia a fenomeni atmosferici o elementi naturali di cui si sottolinea il suono (θάλασσα⁷³, ἀνέμος, ὄμβρος). Di particolare interesse mi sembrano tre concordanze:

1. quella con γόοιο in III 519, che corrisponde alla prima interpretazione dell'aggettivo data da Apollonio, definendo così il lamento sorto nel campo acheo per la morte del Pelide (cfr. anche Rhianus fr. 13.5 Castelli);
2. quella con ἰοῦ in X 235, che riprende Ap. Rh. III 96, δυσηχέας ... οἰστούς;
3. infine, la stessa concordanza con ὄμαδος, che significa già di per sé «noise», «din»⁷⁴. Il tratto fonico dell'espressione risulta così decisamente enfatizzato, ma forse l'impiego dell'aggettivo sarebbe leggermente pleonastico.

Per ovviare a questo problema, si possono avanzare due ipotesi. In primo luogo, è possibile che qui Quinto adoperi il termine ὄμαδος più nel senso di 'mischia'⁷⁵, un'interpretazione presente in Hsch. o 669, che parafrasa ὄμαδος con ἄθροισις. θόρυβος, nonché ὄχλος. τάραχος. στρατός. Un'altra possibilità è che invece Quinto utilizzi l'aggettivo nella seconda accezione considerata da Apollonio, ossia intendendolo come composto da δυσ- + ἄχος: questa è anche l'interpretazione dell'aggettivo in Omero data da Cunliffe⁷⁶. In Vian-Battegay⁷⁷ si lascia la questione aperta, traducendo l'aggettivo con 'aux hurlements sinistres, sinistre'. I traduttori propendono per la prima possibilità⁷⁸, che è anche quella proposta qui in traduzione.

126. νῆας ἐπὶ σφετέραις: Quinto adopera quest'espressione, modellata forse sull'ἐπὶ σφετέρης νηὸς di *h. Hom.* VII 10, altre due volte, in VI 495 e 607 (nel secondo caso a inizio verso), sempre in riferimento alla ritirata degli Achei verso le navi avvenuta appunto nel libro VI, dopo la morte di Macaone e Nireo. Lì però Aiace, Agamennone, Menelao e pochi altri rimangono a combattere (vv. 502-3), mentre nel libro VII la fuga sembra coinvolgere tutto l'esercito, cui non resta che scagliare dardi dall'alto dello ἔρκος (vv. 144 e ss.). La vittoria pare impossibile da raggiungere per l'esercito acheo: l'unica soluzione è rappresentata dall'arrivo di Neottolema.

⁷³ Per questo uso, cfr. Opp. *Hal.* I 447, δυσηχέος οἴδματα πόντου.

⁷⁴ Cfr. LSJ s. v. ὄμαδος.

⁷⁵ Questo significato è presente già in Omero, v. Ebeling 1885 [1880] e Cunliffe 1924 s. v. ὄμαδος.

⁷⁶ Cfr. anche *DGE*, Chantraine 1968 e Beekes 2010 s. v. δυσηχής. Ebeling 1885 [1871] propende invece per la derivazione da ἦχος. Sulle varie possibilità di interpretazione dell'aggettivo, v. *Lfgre* s. v. δυσηχής.

⁷⁷ Vian-Battegay 1984 s. v. δυσηχής.

⁷⁸ Way 1913 e James 2004 rendono con «the shrieking tumult», Vian 1966 con «cohue hurlant», Combella 1968 con «noisy confusion», Pompella 1987 con «frastuono della pugna», García Romero 1997 con «horrisono tumulto», Toledano Vargas 2004 con «horrisono fragor», Gärtner 2010 con «schlimmtönenden Getümmel», Mazza in Lelli 2013 con «mischia dal cupo rimbombo», Hopkinson 2018 con «the tumult of the battle».

καί περ: la particella concessiva pone in evidenza come gli Achei riescano a mettere in salvo il cadavere di Peneleo pur essendo contemporaneamente impegnati nel cercare scampo alla loro stessa morte con la fuga.

ποσὶ καρπαλίμοισι: clausola omerica, v. *Il.* XVI 342 (cfr. anche XVI 809, ποδεσσί τε καρπαλίμοισιν, e XXII 166, καρπαλίμοισι πόδεσσι). Quinto usa quest'espressione anche in IV 556, detto dei piedi dei cavalli, e in X 442, in riferimento alla giovenca cui è paragonata Enone. La *iunctura* è fortemente allitterante e rafforzata dall'omoteleuto.

127. κῆρας ἀλευόμενοι: l'espressione si configura come una ripresa e variazione dell'iliadico ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν (*Il.* III 360 = VII 254, XI 360, XIV 462), cui si sovrappone l'odissiacο ἦ κεν ἀλευάμενοι θάνατον καὶ κῆρα φύγοιμεν (*Od.* XII 157), con il participio nella medesima sede metrica in cui compare qui. Questo verso sembra essere ripreso e variato in QS. XII 159, μίμνον ἀλευάμενοι θανάτον καὶ ἀνηλέα κῆρα; l'aggettivo ἀνήλεα compare peraltro proprio in VII 127, come si osserverà tra poco. Si ha talvolta l'impressione che Quinto riadoperi le formule omeriche ricordandosi delle variazioni che egli stesso aveva loro attribuito nei versi precedenti del poema⁷⁹.

κῆρας ... στυγεράς: la Chera⁸⁰ viene definita così già in *Il.* XXIII 78-9, un passo molto significativo in quanto inserito nell'apparizione di Patroclo ad Achille. Quinto usa un'espressione analoga in XIII 154, στυγεράς ἀπὸ Κῆρας. Lo stesso aggettivo è adoperato dal poeta anche in riferimento a Moira (II 127) ed Aisa (V 594).

ἀνηλέα πότμον: l'aggettivo è attestato per la prima volta in Alcm. fr. 102 Page-Davies, in cui è però posto tra *cruces*. In poesia esametrica compare poi in Callim. *H.* IV 106, Ap. Rh. IV 1047, Ps.-Maneth. I 187, 192, 263 (cfr. anche AP. V 92.5 e *Anth. App.* II 232.3); in Quinto ricorre 17x. La *iunctura* ἀνηλέα πότμον, non attestata altrove, è adoperata dal poeta anche in VII 209, in cui Odisseo racconta di come egli salvò il corpo di Achille uccidendo i nemici; in XI 280, in cui infuria la battaglia tra Achei e Troiani; e in XIV 423, in cui Atena medita la morte di Aiace Oileo⁸¹.

In Omero il destino è definito ἀεικέα (cfr. ad es. *Od.* IV 340-1) e ἀδευκέα (*Od.* X 245, peraltro in clausola): Quinto sceglie un aggettivo che risulti sempre formato con ἀ- privativo e che occupi la medesima sequenza ~~~, ma ne varia leggermente il senso. Anche il significato sembra essere il medesimo che l'aggettivo assume in Omero, il quale adoperava il termine in contesti legati alla morte⁸².

⁷⁹ Si tratta di un procedimento che Quinto utilizza anche con le similitudini omeriche: cfr. Vian 2005 [1954], pp. 154-9.

⁸⁰ Sulle Chere in Quinto, si vedano Wenglinsky 2002, pp. 81-2 e Gärtner 2007, pp. 227-35; sugli epiteti che esse ricevono, v. Ferreccio 2012, pp. 64-9. La Chera è già in Esiodo «the fate which overtakes [a man] on the battlefield» (Burton 2005, p. 46).

⁸¹ Sulla formularità della *iunctura*, v. Vian 1959a, p. 187.

⁸² Cfr. Chantraine 1968 s. v. ἀνηλεής.

La disposizione sostantivo-aggettivo / aggettivo-sostantivo in questo verso forma un chiasmo che pone in evidenza il forte legame tra le Chere e il più impersonale πότμος⁸³.

Vv. 128-41: la ritirata achea

- Πανσυδίη δ' ἔντοσθε νεῶν φύγον· οὐδέ τι θυμῷ
ἔσθενον Εὐρυπύλοιο καταντία δηριάσθαι,
130 οὔνεκ' ἄρα σφισι φύζαν ὀιζυρὴν ἐφέηκεν
Ἡρακλέης υἱὸν ἀτειρέα πάμπαν ἀέζων.
Οἱ δ' ἄρα τείχεος ἐντὸς ὑποπτώσσοντες ἔμιμνον,
αἶγες ὅπως ὑπὸ πρῶνα φοβούμεναι αἶνον ἀήτην
ὅς τε φέρει νιφετόν τε πολὺν κρυερὴν τε χάλαζαν
135 ψυχρὸς ἐπαίσσων, ταὶ δ' ἐς νομὸν ἐσσύμεναί περ
ῤιπῆς οὔ τι κατιθὺς ὑπερκύπτουσι κολῶνας,
ἀλλ' ἄρα χεῖμα μένουσιν ὑπὸ σκέπας ἠδὲ φάραγγας
ἀγρόμεναι, θάμνοισι δ' ὑπὸ σκιεροῖσι νέμονται
ἰλαδόν, ὄφρ' ἀνέμοιο κακαὶ λήξωσιν ἄελλαι·
140 ὧς Δαναοὶ πύργοισιν ὑπὸ σφετέροισιν ἔμιμνον
Τηλέφου ὄβριμον υἷα μετεσσύμενον τρομέοντες.

- Con ogni slancio fuggirono dentro le navi, né in cuore
avevano forza contro Euripilo di contendere,
130 perché contro di loro fuga miserevole scagliò
Eracle, il nipote indomabile in tutto glorificando.
Quelli dentro il muro rintanandosi rimanevano
come capre sotto un'altura, temendo il terribile vento
che porta neve abbondante e gelida grandine
135 freddo avventandosi, e quelle pur bramando il pascolo
di fronte alle raffiche non si spingono al di sopra delle alture
ma aspettano che la tempesta passi al riparo di anfratti
raccolte, e sotto cespugli ombrosi pascolano
a gruppi, finché cessino del vento le tremende tempeste:

⁸³ Sul significato di πότμος e sulle sue variazioni da Omero a Euripide, v. anche Gerber 1988.

140 così i Danai al riparo delle loro torri rimanevano
paventando di Telefo il possente figlio che li inseguiva.

128-41. Questi versi descrivono la ritirata dell'esercito acheo, costretto a fuggire verso le navi. I soldati argivi sono paragonati a capre che, pur desiderando recarsi al pascolo, rimangono al riparo di una rupe a causa del vento che porta neve e grandine e impedisce loro di uscire sul crinale del monte. La similitudine presenta dei punti di contatto con VIII 238, in cui si dice che i Troiani, incalzati da Neottolemo, si sarebbero rifugiati tra le mura della città come vitelle che temono un leone o come cinghiali che hanno paura della pioggia, se non fosse venuto in loro aiuto Ares; inoltre con VIII 379-86, in cui i medesimi Troiani, messi in fuga dai nemici, sono paragonati a pastori che nei recinti attendono la fine di una tempesta invernale e, sebbene desiderino andare al pascolo, non osano per paura del maltempo⁸⁴. Le analogie tra i due *comparata* servono al poeta per sottolineare il ribaltamento della situazione che è avvenuto con l'arrivo di Neottolemo: finché infatti Euripilo non è contrastato dal figlio di Achille, sono gli Achei a doversi rifugiare al riparo delle navi, mentre dopo l'intervento del giovane eroe saranno i Troiani ad essere costretti a rinserrarsi all'interno delle mura della loro città.

Euripilo era già stato raffigurato come una forza naturale spaventosa ai vv. 115-20, in cui era stato ritratto come un fiume che esce dagli argini provocando frane e irrompendo infine nel mare. Inoltre, questa similitudine è anticipata da quella che leggiamo in VI 124-7, in cui i Troiani che gioiscono per l'arrivo di Euripilo sono accostati a oche chiuse in un recinto che accolgono con gioia chi getta loro del mangime: qui invece la situazione è opposta, dato che l'eroe discendente di Eracle rappresenta proprio il motivo per cui altri animali, le capre, non possono andare a procurarsi cibo. Altro elemento di rilievo è che all'interno del VII libro le comparazioni dei vv. 115-21 e 132-40 si trovano in disposizione chiasmica rispetto a quelle dei vv. 455-61 e 545-51. Queste ultime infatti vedono anch'esse, rispettivamente, delle tempeste che impediscono un movimento (come in 132-40) e un torrente in piena (come in 115-21). In VII 455-61 l'arrivo di Neottolemo è paragonato a quello di un vento favorevole che permette a dei generici ἀνέρες (v. 457) di abbandonare l'isola in cui sono stati a lungo confinati da ἀνέμοιο καταιγίδες: se ai vv. 132-40 la tempesta costituita da Euripilo non permette agli Achei, rappresentati dalle capre, di uscire dal loro riparo, la venuta di Neottolemo è l'elemento che permette questo allontanamento. Allo stesso modo, il passo ai vv. 545-51 riprende specularmente quello ai vv. 115-21, in quanto i Troiani, impauriti dal figlio di Achille, esitano sotto il muro degli Argivi, come uomini (di nuovo ἀνέρες, v. 546) che non si risolvono ad attraversare un fiume impetuoso: se prima era stato proprio

⁸⁴ Cfr. par. II.1.3.3. Tali analogie sono individuate anche da Vian 1966, p. 110 n. 3 e James 2004, p. 307.

il fiume in piena costituito da Euripilo a permettere dei significativi successi ai Teucri, ora invece è un χεῖμαρρον a impedire loro lo slancio vincente.

La presenza della neve nella similitudine qui analizzata consente di avanzare ulteriori osservazioni in merito al rapporto tra Euripilo e Neottolema. Il figlio di Achille nel VII libro verrà infatti frequentemente paragonato al fuoco (cfr. VII 362-4 e 586-92), dunque l'elemento opposto alla neve alla quale è assimilato qui Euripilo; ancora, in VII 595-7 i dardi che non raggiungono l'eroe acheo sono accostati a fiocchi di neve che cadono su una roccia: la tempesta dei vv. 132-40 sembra quindi non intaccare minimamente Neottolema.

Altro elemento da prendere in considerazione è quello animale⁸⁵: il primo termine di paragone per questa comparazione è la prima similitudine che troviamo nel poema, I 5-8, in cui erano i Troiani rinserrati nella rocca di Ilio ad essere paragonati a buoi che si rintanavano (πτόσσουσαι, v. 7) nella foresta temendo l'attacco di un leone⁸⁶. Anche il confronto con questo passo ribadisce il continuo gioco di vittorie e sconfitte che coinvolge entrambe le parti in guerra nel corso dell'opera. Per quanto riguarda invece gli animali protagonisti di VII 132-40, si nota che le capre compaiono in Quinto in similitudini che riguardano gli Achei, come accade in I 479-80, in cui la strage operata da Pentessilea è equiparata a quella compiuta da una pantera a danno di capre belanti, e in XI 396-8, in cui Enea che colpisce i Greci con grosse pietre è raffigurato come una roccia che si stacca da un monte e abbatte le capre che pascolavano sotto l'altura. Questo è tanto più significativo se consideriamo che le capre nell'*Iliade* sono quasi sempre *comparatum* per i Troiani (unica eccezione II 474, similitudine che però non è inserita all'interno di uno scontro tra i due schieramenti): Quinto rovescia l'utilizzo che il suo insigne predecessore fa di questa figura del mondo animale, pur mantenendone la connotazione di inferiorità e sconfitta che esse veicolano anche in Omero.

Per quanto riguarda invece i possibili modelli di questa similitudine, Mazza⁸⁷ propone, per l'elemento della nevicata accompagnata dal vento, *Il.* XV 170-1, in cui il rapido volo di Iris è paragonato a grandine e neve che scendono dalle nubi sotto il soffio di Borea, e XIX 357-8, in cui le armi degli Achei che avanzano compatti sono rappresentate come una fitta nevicata, sempre ὑπὸ ῥύπης αἰθρηγενέος Βορέαιο. Se dunque in quest'ultimo passo omerico la forza offensiva di vento e neve è accostata agli Achei, Quinto ancora una volta ribalta l'immagine riferendola ad Euripilo.

Il modello generale che Vian⁸⁸ propone per questa similitudine è *Il.* IV 275-9, in cui un capraio, vedendo avvicinarsi una nube carica di pioggia, porta il suo gregge al riparo. Quinto però pare averne ripreso solo l'ultimo verso: per il resto, come nota Mazza⁸⁹, il *comparandum* è diverso,

⁸⁵ Per una panoramica sulle similitudini animali in Quinto Smirneo, si rimanda a Spinoula 2008.

⁸⁶ Su questa similitudine si vedano Bär 2009, pp. 151-8 e Maciver 2012a, pp. 130-2.

⁸⁷ Mazza in Lelli 2013, p. 765 n. 36; cfr. anche Vian 1966, p. 110 n. 3.

⁸⁸ Vian 1966, p. 110 n. 3.

⁸⁹ Mazza in Lelli 2013, pp. 764-5, n. 35.

dato che non è più l'esercito che muove a battaglia, come in Omero, bensì quello in ritirata; inoltre il poeta smirneo non riprende l'immagine del pastore, scelta che porrebbe l'accento su «l'esercito in rotta, del tutto privo di guida». Tra le immagini omeriche che più si avvicinano a quella qui costruita dal poeta smirneo deve poi essere menzionata *Il. X* 5-9, in cui compaiono all'incirca gli stessi fenomeni atmosferici che troviamo qui, ossia neve e grandine, mentre il vento viene sostituito da un violento acquazzone. Anche questa comparazione viene adoperata per delineare una situazione di sofferenza e difficoltà per gli Achei, in particolare per Agamennone. Quinto sembra aver lavorato in modo molto creativo, plasmando un'immagine sostanzialmente nuova sulla base di elementi omerici⁹⁰.

Diversa l'opinione di James⁹¹, il quale sostiene che «the simile of goats sheltering from a winter wind has no obvious antecedent among epic similes. It could have been suggested by Hesiod's description of the effects of the north wind in winter, which includes penetration of a goat's long hair (*Works and Days* 516)». Il parallelo esiodeo mi pare però molto meno significativo di quello omerico.

Dal punto di vista stilistico, si noti il chiasmo nome-aggettivo / aggettivo-nome al v. 134 (νιφετόν τε πολὺν κρυερήν τε χάλαζαν), ulteriormente sottolineato dalla ripetizione di τε, nonché la gran quantità di coppie nome-aggettivo: oltre alle due appena menzionate, si osservi la clausola allitterante αἶνον ἀήτην e gli omoteleuti θάμνοισι ... σκιεροῖσι, κακαὶ ... ἄελλαι e πύργοισιν ... σφετέροισιν. L'idea dell'attesa è enfatizzata dalla ripetizione del verbo μίμνω, sia all'inizio della similitudine (v. 132) che nella *So-Satz* (v. 140), e dal corradicale μένω al v. 137.

128. πανσυδίη: avverbio omerico, 5x nell'*Iliade*, 18x in Quinto.

νεῶν: lezione di P, mentre H riporta νηῶν.

οὐδέ τι θυμῷ: clausola omerica (*Il. XIII* 623, *XIX* 312, *XXI* 574, *Od. IV* 452, *XVIII* 330 e 390). Quinto la usa anche in *Il* 635, *V* 212, *XIV* 438. Οὐδέ τι è la lezione di PQC e dei *recentiores*, mentre DU hanno οὐδ' ἔτι.

129. ἔσθενον ... καταντία δηριάσθαι: Quinto adopera una formulazione simile in *IV* 164, ἔσθενε δηριάσθαι ἐναντίον, in cui l'espressione si riferisce al fatto che nessuno può competere con Nestore quando canta le gloriose imprese di Achille. Il verbo σθένω non è omerico; Quinto adopera questa voce verbale a inizio verso anche in *XIV* 98 e 499. Quanto alla clausola καταντία δηριάσθαι, Quinto potrebbe essersi ispirato, nella sua costruzione, ad Opp. *Hal. II* 555, κατ' ἀντία δηριῶνται; v. anche ἐναντία δηριάσθαι in QS. *Il* 280 e *VIII* 341. L'avverbio καταντία trova la

⁹⁰ Una similitudine analoga, forse composta sulla base dei soli elementi omerici appena citati o forse anche sull'imitazione di Quinto, si trova in Triphiod. 189-99: cfr. Tsomis 2018a, p. 123.

⁹¹ James 2004, p. 307.

sua prima attestazione in un frammento di Egesianatte (fr. 2 Powell); Quinto lo usa anche in II 309 e IV 345. Il verbo δηριάω, come in Omero, è utilizzato prevalentemente in clausola (sei volte su sette in Omero, quindici su ventuno in Quinto).

130-1. Questi versi introducono una nuova causa della fuga degli Achei: non solo essi sono spaventati da Euripilo, ma è anche Eracle a indurli alla ritirata. Questa doppia motivazione del comportamento umano è rinvenibile anche in Omero⁹². L'intervento divino spesso si sovrappone alla disposizione d'animo del personaggio, proprio come in questo caso, in cui la menzione di Eracle non è necessaria a dare un diverso corso all'azione. In compenso, essa svolge due funzioni dal punto di vista narrativo: pone l'accento sull'ascendenza divina di cui gode Euripilo e contrappone l'ausilio dato da Eracle ai Troiani a quello che Atena al v. 143 darà agli Achei. L'aiuto divino ad Euripilo era già stato accordato in VI 370-1, in cui Zeus era intervenuto per dare forza all'eroe, ricompensando Eracle: μάλα γάρ οἱ <ἀ>άσπετον ὄπασε κάρτος / Ζεὺς ἐπίηρα φέρων ἐρικυδέι Ἑρακλῆι⁹³.

130. οὔνεκ' ἄρά σφισι: l'espressione οὔνεκ' ἄρα, seguita da dativo, apre il verso già in Omero, v. *Il.* XI 79 e XXIV 607. Quinto usa la medesima sequenza che dà inizio al v. 130 anche in XII 564; v. anche οὔνεκ' ἄρά σφι(v), III 13 e 755, XIV 522; τοὔνεκ' ἄρά σφισι in apertura di I 458 e II 525.

φύζαν διζυρήν: *iunctura* allitterante, non altrimenti attestata. Quinto adopera il sostantivo per 14x, mentre in Omero esso compare soltanto 7x (*Il.* IX 2, XIV 140, XV 62 e 266, XVII 381, *Od.* XIV 269, XVII 438).

131. υἱωνόν: lezione di H, mentre P ha οἰωνόν. La discendenza di Euripilo da Eracle è narrata in VI 135-42: Eracle generò da Auge Telefo, il quale ebbe Euripilo da Astioche, sorella di Priamo. Il guerriero è dunque di stirpe troiana. Si noti che in questo verso υἱωνόν viene accostato ad Ἑρακλῆς; il nesso tra nonno e nipote è rafforzato anche da scelte stilistiche.

ἄπειρα: Quinto riprende l'aggettivo adoperato al v. 98 in riferimento all'animo di Euripilo e lo accosta qui allo stesso eroe, definito nipote di Eracle.

ἄέξων: il verbo, che solitamente significa 'accrescere', ha qui il significato di 'esaltare'⁹⁴, non omerico: il *DGE*⁹⁵ riporta come prime attestazioni del verbo nel senso di «hacer prosperar, enaltecer, ensalzar» Hes. *Op.* 6, Hdt. III 80, Pind. *O.* VIII 88.

⁹² V. Lesky 1961, Schmitt 1990 e Gärtner 2014, p. 111, la quale parla di «doppelte Motivation durch Götterwille und eigene Disposition». V. anche Bär 2016, p. 219, che parla invece di «double motivation *ex negativo*».

⁹³ Questo particolare è notato da Byre 1976, p. 167.

⁹⁴ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἄέξω.

⁹⁵ *DGE* s. v. ἄέξω.

132. τείχεος ἐντὸς: nesso omerico, v. *Il.* XII 374 e 380 (in cui l'espressione si riferisce peraltro al muro acheo) e XXII 85, a inizio o fine verso, non attestato altrove in poesia esametrica, con l'eccezione di *Anth. App.* III 135.1.

ὑποπτώσσοντες: questa forma verbale è piuttosto rara, essendo attestata, oltre che in Quinto, solo in Opp. *Hal.* II 544⁹⁶ e Aret. *CD.* I 5.7.2. Il poeta smirneo la adopera anche in V 368 e 435, in cui il verbo indica rispettivamente la fuga della Pleiade in mare mentre cerca rifugio da Orione e, in una similitudine il cui *comparandum* sono i pastori che si nascondono di fronte all'imperversare di Aiace, il rimpiazzarsi delle lepri sotto i cespugli all'arrivo di un'aquila. Più comune è invece la forma ὑποπήσσω, già iliadica (cfr. II 312: anche qui il verbo si riferisce ad animali che si rintanano sotto le foglie, come faranno le capre al riparo dei cespugli nella similitudine che Quinto tratteggia in questi versi; v. anche Triphiod. 193)⁹⁷.

ἔμμινον: questa voce verbale compare in clausola solo una volta nell'*Iliade*, in XIII 129, in cui gli Achei attendono baldanzosi i Troiani; cfr. anche *Od.* XXIII 38. La stessa voce verbale, adoperata 8x in clausola da Quinto, ritorna anche al v. 140, a chiudere la similitudine, e al v. 551, in cui indica però un ribaltamento della situazione. Qui infatti sono i Troiani ad indugiare sotto il muro acheo, spaventati dall'ardore di Neottolemo e dalla sua incredibile somiglianza al padre.

133-4. Questi versi sono curiosamente simili a Bion fr. 2.14 Beckby, οὔλον χειῖμα φέρον νιφετόν κρυμὸς δὲ φοβεῦμαι.

133. ὑπὸ πρῶνα: nesso utilizzato solo in VII 133 e in XI 397 in tutta la letteratura greca.

φοβεύμεναι: Quinto adopera altre due volte il medesimo φοβεύμεναι, in VIII 238 e XIII 107. In entrambi i casi il participio si riferisce a un animale: in particolare, nel primo dei due passi i Troiani, atterriti da Neottolemo e pronti a rifugiarsi dentro le porte della città, sono paragonati a vitelle che temono un leone o a cinghiali spaventati dalla pioggia. Si sottolinea così, attraverso due immagini non dissimili, le analogie tra la situazione in cui si trovano gli Achei nel libro VII e quella in cui versano i Troiani, dopo l'arrivo di Neottolemo, nel libro VIII. In XIII 107 invece il pianto delle Troiane è accostato a quello delle gru che stridono spaventate alla vista di un'aquila.

αἰνὸν ἀήτην: *iunctura* allitterante, non altrimenti attestata.

134. νιφετόν τε πολλὸν κρυερὴν τε χάλαζαν: si noti il chiasmo nella sequenza sostantivo-aggettivo / aggettivo-sostantivo.

⁹⁶ Seguo qui l'edizione di Mair 1963 [1928]: Fajen 1999 mette a testo ὑποπήσσουσι.

⁹⁷ Cfr. a tal proposito Miguélez-Cavero 2013, p. 230.

135. ψυχρὸς: l'aggettivo comparirà associato ad ἀήτης solo in Nonn. *D.* II 551 e XII 284. Koechly 1850 corregge in ψυχρὸν.

ἐπαΐσσω: anche Omero adopera questo verbo in riferimento ai venti, v. *Il.* II 146, sempre all'interno di una similitudine. Si noti che Quinto usa sempre il verbo al presente (indicativo in VII 492, participio in I 383, VII 135, VIII 338, X 114 e XI 213), mentre in Omero ricorre più frequentemente l'aoristo (diciassette volte su venticinque occorrenze totali nell'*Iliade*, quattro su cinque nell'*Odissea*), come anche in Apollonio Rodio (cinque su sei) e in Oppiano di Anazarbo (sette su undici).

ἔσσύμεναί περ: ripresa della clausola omerica ἔσσύμενός περ (*Il.* XI 554, XIII 142, XVII 663; cfr. *QS.* XIII 186).

136. κατιθὺς: il termine ha solo quattro attestazioni prima di Quinto⁹⁸, che non lo usa altrove: *Hdt.* IX 51.13, *Anub.* XXI 30, *Babr.* I 95. 42, *Ps.-Maneth.* I 30.

ὑπερκύπτουσι: il verbo ha la sua prima attestazione in *Hes. fr.* 302.22 Merkelbach-West e diventa molto frequente in Nonno (ad es. *D.* I 72). Quinto lo usa solo qui e in XI 458, in riferimento ad Alcimedonte che, scalato il muro troiano, può ormai sporgersi e osservare la città, ma viene poi ucciso da Enea. Qui invece gli Achei, *comparandum* delle capre, non osano sporgersi nemmeno fuori dai propri bastioni.

κολώνας: emendazione di Lasc.² a fronte di κολῶνας della tradizione manoscritta. La correzione di Rhodomann⁹⁹ in κολώνης, accettata anche da Koechly 1850, non pare giustificata, dato che il verbo ὑπερκύπτω è attestato anche come transitivo¹⁰⁰ e che Quinto utilizza i composti con ὑπέρ- perlopiù come transitivi¹⁰¹.

137. χεῖμα μένουσιν: per l'associazione del sostantivo χεῖμα al verbo μένω, è interessante il confronto con *AP.* VI 221, un epigramma attribuito a Leonida di Taranto che dipinge un quadro non dissimile da quello che ritroviamo in Quinto: ricorrono infatti le capre, la neve, la grandine, la tempesta e la paura, ma quest'ultima è provocata da un leone, il quale alla fine si allontana senza provocare danni né ai pastori né alle greggi.

σκέπας: il termine è associato al vento anche in Omero, cfr. *Od.* V 443, VI 210 e 212, VII 282, XII 336.

φάραγγας: φάραγξ è documentato a partire da *Alcm. fr.* 89.1 Page-Davies. Quinto usa il termine anche in VIII 131 e in XIV 556.

⁹⁸ Κατιθὺς è erroneamente riportato come conio del poeta smirneo in Paschal 1904, p. 26.

⁹⁹ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

¹⁰⁰ V. *LSJ s. v.* ὑπερκύπτω.

¹⁰¹ Sulla questione si veda Zimmermann 1900, pp. 27-28 e Vian 1966, p. 110 n. 2.

138. ἀγρόμεναι: lezione di PH^c, mentre D ha ἀγρόμενοι. Il termine è riferito ad αἶγες del v. 133, da cui dipendono altri due participi femminili, φοβούμεναι (v. 133) ed ἐσσόμεναι (v. 135).

θάμνοισι δ' ὑπὸ σκιεροῖσι: la *iunctura* θάμνοισιν ... σκιεροῖσιν si trova in Theocr. *Id.* XXV 227.

Θάμνοισι δ' è correzione di Koechly 1850 per θάμνοισιν; altra proposta è θάμνοισι θ', avanzata da Struve¹⁰².

139. κακαὶ ... ἄελλαι: questa *iunctura* potrebbe essere modellata su Hes. *Th.* 874, κακῆ θυίουσιν ἀέλλῃ; cfr. anche Ap. Rh. II 749, κακῆ χρίμψαντας ἀέλλῃ; Dion Perieg. 677, κακῆ θυίοντες ἀέλλῃ. Quinto usa κακαὶ ... ἄελλαι, nella stessa sede metrica, anche in XIV 504.

λήξωσιν ἄελλαι: il nesso sembra esemplato su Ap. Rh. I 1094, λήξουσι δ' ἄελλαι (in clausola).

140. ὧς Δαναοί: *incipit* omerico, v. *Il.* V 527, XV 277 e 622, XVI 301 e 356. Quinto lo usa anche in VIII 365 e 392, XI 215 e 399, XIII 141, XIV 9 e 67.

πύργοισιν ὑπὸ σφετέροισιν ἔμμινον: l'espressione ricorda *Il.* VI 431, in cui Andromaca implora Ettore di rimanere sulla torre con le parole μίμν' ἐπὶ πύργῳ. Σφετέροισιν è lezione di P, mentre H ha σφετέρησιν.

141. Τηλέφου ... υἱά: Euripilo è raramente definito figlio di Telefo con quest'espressione (cfr. P.Ryl. 22.16-7, in cui però l'espressione Εὐρύπυλος ὁ Τηλέφου υἱός è frutto di integrazione sulla base di Ps.-Apollod. *Ep.* V 12.3-4, Εὐρύπυλος ὁ Τηλέφου); in *Od.* XI 519 egli è chiamato col patronimico Τηλεφίδην.

ἄβριμον υἱά: Quinto è l'unico autore ad utilizzare questa *iunctura*, che compare nei *Posthomerica* ben 21x al nominativo e 34x in tutto.

Vv. 142-51: la difesa achea

- Αὐτὰρ ὁ νῆας ἔμελλε θεὰς καὶ λαὸν ὀλέσσειν
(142a) χερσὶν ὑπὸ κρατερῆσιν ἐπὶ χθόνα τεῖχος ἐρύσσας,
(143) εἰ μὴ Τριτογένεια θράσος βάλεν Ἄργείοισιν
ὄψε περ. Οἱ δ' ἄλληκτον ἄφ' ἔρκεος αἰπεινοῖο
145 δυσμενέας βάλλοντες ἀνηροῖς βελέεσσι

¹⁰² Struve 1854 [1817], p. 33.

κτεῖνον ἐπασσυτέρους· δεύοντο δὲ τείχεα λύθρῳ
 λευγαλέῳ· στοναχὴ δὲ δαϊκταμένων πέλε φωτῶν.
 Αὐτως δ' αὖ νύκτας τε καὶ ἡμέατα δηριόωντο
 Κήτειοι Τρωῆς τε καὶ Ἀργεῖοι μενεχάρμαι,
 150 ἄλλοτε μὲν προπάροιθε νεῶν, ὅτε δ' ἀμφὶ μακεδνὸν
 τεῖχος, ἐπεὶ πέλε μῶλος <ᾰ>άσχετος.

Ma quello avrebbe distrutto le navi veloci e l'esercito,
 (142a) una volta trascinato a terra il muro con le mani possenti,
 (143) se la Tritogenia coraggio non avesse infuso agli Argivi,
 pur tardi. Quelli allora senza posa dall'alta cinta
 145 gli infelici colpendo con gravosi dardi
 li uccidevano uno dopo l'altro; si impregnavano le mura di sangue
 funesto; lamento si levava degli uomini uccisi.
 Così poi giorno e notte combattevano
 i Cetei e i Troiani e gli Argivi valorosi,
 150 ora davanti alle navi, ora presso l'alto
 muro, poiché la battaglia era incessante.

142-51. Dopo la ritirata, gli Achei ricevono nuovo vigore da Atena, ingaggiando una furiosa battaglia che ricopre le mura argive di sangue. I due eserciti si trovano così in una fase di stallo, che sfocia poi in una tregua. Tale situazione ha come unica via d'uscita l'intervento di Neottolema.

La sequenza 'intervento divino a favore dei Troiani (Eracle) – intervento divino a favore degli Achei (Atena) – combattimento presso le mura – situazione di stallo – evento improvviso che sblocca la situazione' è piuttosto frequente nei *Posthomeric*¹⁰³. Qualcosa di simile si ha ad esempio nel libro VIII: qui però la superiorità degli Argivi è manifesta, in particolare dopo la morte di Euripilo per mano di Neottolema, dunque è necessario l'intervento degli dèi per modificare la situazione¹⁰⁴. Così, alla discesa di Ares in aiuto dei Troiani (VIII 245 e ss.) segue la venuta di Atena (vv. 342 e ss.); quando Zeus li costringe però a ritirarsi dalla battaglia (vv. 349 e ss.), lo scontro si sposta sotto le mura di Troia (vv. 370 e ss.). Anche qui peraltro ritorna il particolare delle mura intrise di sangue (vv. 420 e ss.). La situazione di stallo è in questo caso risolta dalla

¹⁰³ Per quanto riguarda l'*Iliade*, cfr. Kirk 1990, p. 21: «Equilibrium may be maintained for some time, but then, through divine intervention or particular individual contests, one of the armies will be pushed back, a movement that may turn into a rout».

¹⁰⁴ Cfr. Fenik 1968, p. 81: «What saves the situation is always a sudden help from the outside. [...] rescue always comes from some unexpected source, mostly from a god, but sometimes even from a mortal».

preghiera rivolta da Ganimede a Zeus, il quale avvolge la città con una nube e impedisce agli Achei di portare avanti l'attacco. Anche nel libro XI si ha una battaglia che vede esiti alterni: prima Apollo incita i Troiani (vv. 129 e ss.), poi l'intervento di Atena cambia la situazione (vv. 285 e ss.) e il combattimento si sposta sotto le mura, questa volta di Troia. Segue una situazione di *impasse*, in quanto il valore di Enea impedisce agli Achei di riuscire a conquistare la città. Come nel VII libro, è necessaria anche in questo caso una svolta, che non consiste nell'arrivo di un nuovo eroe, bensì in una mossa d'astuzia, ossia la costruzione del cavallo (XII 25 e ss.). Quinto sembra dunque utilizzare strutture piuttosto fisse, proprio come avviene, del resto, nell'*Iliade*, sforzandosi però di variarle leggermente. L'elemento che più si presta a tale variazione è ovviamente l'ultimo della sequenza, ossia il tipo di evento che permette di uscire dalla fase di stallo creatasi.

Anche i versi che aprono questa sezione sembrano rientrare nelle tipiche formulazioni iliadiche per descrivere una situazione che è ormai stata portata all'estremo. Si confronti a questo proposito Fenik¹⁰⁵: «if the poet wishes to push a situation to the extreme, and yet avoid the inevitable consequences, he always does it as follows: “Then Aeneas would have been killed, but...”». Si tratta esattamente della medesima struttura adoperata dal poeta smirneo ai vv. 142-4, in cui si dice che Euripilo avrebbe certamente abbattuto il muro e distrutto le navi se non fosse stato per il provvidenziale intervento di Atena¹⁰⁶.

142. Αὐτὰρ δὲ νῆας ἔμελλε θοᾶς καὶ λαὸν ὀλέσσειν: a un tipico *incipit* di verso omerico, αὐτὰρ δὲ (se si segue la lezione di P: H ha invece αὐτὰρ καὶ), segue un'espressione altrettanto omerica, νῆας ... θοᾶς¹⁰⁷; l'associazione di νῆας e λαὸν si trova anche in *Il.* IX 424 e 681 e X 14. Quinto usa la stessa clausola λαὸν ὀλέσσειν in I 94; anche il contesto è simile, dato che anche lì si trova un alleato troiano – Pentesilea – che si propone, oltre che di uccidere Achille, di annientare l'esercito argivo e di dare fuoco alle navi. Esercito acheo e navi vengono associati tra loro e al τεῖχος anche in un altro passo del VII libro, ai vv. 415-6, in cui all'arrivo di Neottolemo gli Argivi sono ritratti mentre combattono ancora presso il muro che eressero νηῶν ἔμμεναι ἕρκος ἐυσθενέων θ' ἅμα λαῶν. Ancora, in VIII 7-9 Euripilo brama di abbattere il muro nemico, massacrare le schiere avversarie e dar fuoco alle navi. La forma di infinito futuro ὀλέσσειν è attestata solo in Quinto (cfr. I 94 e 554; v. anche VII 481 e VIII 212, ἀπολέσσειν)¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Fenik 1968, p. 81.

¹⁰⁶ Sulle *if-not situations*, v. il *Commento* ai vv. 28-30.

¹⁰⁷ L'associazione dell'epiteto al sostantivo ricorre per 101x in Omero. Sulle formule omeriche riguardanti le navi, v. Alexanderson 1970.

¹⁰⁸ Cfr. Bär 2009, p. 311 e n. 1016.

142a. χερσὶν ὑπὸ κρατερῆσιν: Quinto riprende questa *iunctura* in VIII 164, sempre indicando l'attacco mosso da Euripilo, questa volta ai danni di Neottolemo. Per i modelli omerici, si veda *Od.* IV 287-8 (χερσὶ ... / ... κρατερῆσι).

ἐπὶ χθόνα: nesso omerico, 8x, sempre in questa sede metrica. Anche Quinto lo usa 8x, in questa posizione 7x.

τείχος: lezione di P, mentre N^r ha τοῖχος (lezione più improbabile perché il termine pare riferirsi alle mura di un edificio)¹⁰⁹. L'intero verso è omissso da H e tramandatoci solo da P ed N^r.

143. εἰ μὴ Τριτογένεια: questo appellativo di Atena è attestato 4x in Omero e 11x in Quinto, che usa questa stessa apertura di verso in XII 396. Anche in quel caso la dea interviene in difesa degli Achei, scagliando su Laocoonte una terribile malattia agli occhi e impedendo così che i Troiani diano ascolto ai suoi consigli e verifichino se il cavallo nasconda qualcuno al suo interno. Sulle diverse spiegazioni dell'origine di questo termine e sul suo uso nei *Posthomeric* offre una sintesi Ferreccio¹¹⁰.

θράσος βάλειν: l'espressione è tipica in Quinto, ma non in altri autori, per indicare l'intervento della divinità a favore di uno dei due schieramenti. In I 289 è sempre la Tritogenia ad infondere coraggio a Megete; in III 14 le Chere spingono i Troiani a scendere in battaglia nonostante temano Achille; in IX 299 il grido di Apollo incoraggia i Troiani e spaventa gli Achei. Lo stesso sostantivo θράσος è un *hapax* omerico (*Il.* XIV 416).

Ἀργεῖοισιν: questa forma, con o senza -v efebistico, compare in clausola 15x in Omero e 12x in Quinto.

144. ὄψέ περ: questa espressione si trova già in Omero, benché non a inizio verso (cfr. *Il.* IX 247 e *Od.* XXIII 7; v. anche Pind. *N.* III 80, Ap. Rh. I 251, III 1142). Quinto usa il medesimo nesso, sempre in *incipit*, anche in XII 422, in riferimento alla tardiva compassione provata dai Troiani per Sinone.

ἄλληκτον: Omero usa 3x la forma ἄληκτον e 2x ἄλληκτον; Ap. Rh. adopera solo la seconda, 5x; i mss. di Quinto oscillano tra le due forme: la prima era presente in Ω in cinque dei dodici casi in cui appare, mentre in altri tre casi si trovava soltanto in H¹¹¹; Vian tuttavia adotta in tutti i passi la grafia ἄλλ-¹¹². In Omero il termine significa «unceasable», sia nel senso di «never still» sia in quello di «implacable»¹¹³, mentre Apollonio e Quinto sembrano prediligere il primo significato:

¹⁰⁹ V. LSJ e Cunliffe 1924 s. v. τεῖχος

¹¹⁰ Ferreccio 2012, pp. 53-4.

¹¹¹ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἄλληκτος.

¹¹² Sull'alternanza tra le due forme nei mss., si vedano anche Rhodomann 1604 (*emendationes ad I 155*), Dausque in de Pauw-Dausque 1734 *ad I 155* e Koechly 1850 *ad I 156*, che preferiscono tutti, come Vian, la forma ἄλλ-.

¹¹³ Cfr. LSJ s. v. ἄλληκτος.

negli *Argonautica* infatti l'aggettivo ha il significato di *continuo, indesinenter*¹¹⁴ e nei *Posthomeric* di «continuel, incessant», «sans fin»¹¹⁵.

ἀφ' ἔρκεος: il nesso si trova solo in Quinto, oltre che qui anche in VII 527, XI 354 e 459 (ἀφ' ἔρκεος ὑψηλοῖο).

ἔρκεος αἰπεινοῖο: Quinto è l'unico a usare questa *iunctura*, oltre che qui, in VII 501, in cui Euripilo scaglia un masso contro il muro acheo, e in XIII 256, in cui ἔρκεος indica la cinta muraria di Troia, da cui viene gettato l'incolpevole Astianatte. Omero riferisce l'aggettivo solo a città (*Il.* II 573 Gonoessa, VI 35 Pedaso, XIII 217 Calidone), tra cui in particolare Ilio (*Il.* IX 419 = 686, XIII 773, XV 215 e 558, XVII 328; cfr. anche XV 257 *πολλέθρον*, riferito alla rocca di Troia), o a *κάρηνα*, i picchi montuosi (*Il.* II 869, XX 58, *Od.* VI 123).

145. δυσμενέας: Quinto utilizza 6x questa forma a inizio verso; il vocabolo, già omerico (33x tra *Iliade* e *Odissea*), compare 62x in tutto il poema.

ἀνηροῖς βελέεσσι: questo accostamento non risulta attestato altrove se non in un epigramma di Asclepiade, AP. V 189.4, ἀνηρὸν ... βέλος, in cui il dardo infuocato è quello scagliato da Cipride. La forma βελέεσσι, con o senza -v efcistico, si trova in clausola 7x in Omero e 6x in Quinto. L'aggettivo ἀνηρός è invece odissiano e indica i mendicanti (*Od.* XVII 220 e 377) o, in costruzione impersonale, 'ciò che è peggio' (*Od.* II 190). Anche Apollonio lo usa solo due volte (III 1066 e IV 63); v. anche Opp. *Hal.* II 448 e IV 209. Quinto invece ne amplia notevolmente l'uso, adoperandolo 28x¹¹⁶.

146. δεύοντο δὲ τείχεα λύθρω: l'emistichio sembra modellato su *Il.* XXIII 15, δεύοντο δὲ τεύχεα φωτῶν. Come osservano invece Vian¹¹⁷, James¹¹⁸ e Mazza¹¹⁹, l'immagine delle mura che grondano sangue è tratta da *Il.* XII 430-1. L'associazione di δέω a λύθρον piace al poeta smirneo, che la riprende, in riferimento ad edifici, in XII 508, in cui tra i funesti presagi che anticipano la caduta di Troia vi è anche quello dei templi che trasudano sangue; cfr. anche III 317 e VI 279, in cui a grondare sangue sono rispettivamente la corazza di Alcone e le teste dei Centauri colpiti da Eracle.

146-7. λύθρω / λευγαλέω: la *iunctura*, resa particolarmente efficace dall'allitterazione e messa in risalto dall'*enjambement*, non è attestata altrove.

¹¹⁴ Cfr. Pompella 2001 s. v. ἄλληκτος.

¹¹⁵ Vian-Battegay 1984 s. v. ἄλληκτος.

¹¹⁶ Sull'uso di questo aggettivo in Quinto, cfr. Bär 2009, pp. 163-4.

¹¹⁷ Vian 1966, p. 111 n. 1.

¹¹⁸ James 2004, p. 307.

¹¹⁹ Mazza in Lelli 2013, p. 765 n. 38.

147. δαΐκταμένων: il participio si trova due volte in Omero (*Il.* XXI 146 e 301), ma viene ripreso 15x da Quinto¹²⁰.

148. αὐτως δ' αὖ: *incipit* di verso apolloniano (I 1321, III 451), che Quinto adopera solo qui.

νυκτάς τε καὶ ἡμέατα: nesso omerico, v. *Il.* XVIII 340 e XXIV 745. In entrambi i casi, esso è collocato in situazioni luttuose, in cui a durare giorno e notte è il pianto per Patroclo e per Ettore. Il riferimento intertestuale può forse consentire di intendere in filigrana un'atmosfera luttuosa anche in questo passo, preannunciando il momento di tregua dedicato alla sepoltura dei morti e narrato ai vv. 155 e ss. Quinto peraltro usa un verso quasi identico in X 14, νυκτάς τε καὶ ἡμέατα δηριόωντες. Come osserva Vian¹²¹, «l'expression ne doit pas être entendue au sens strict; car, chez Quintus comme chez Homère, les combats s'interrompent la nuit».

δηριόωντο: clausola omerica, v. *Od.* VIII 78. Quinto la adopera anche in II 538 e IV 255.

149. Κήτειοι Τρώες τε καὶ Ἀργεῖοι μενεχάρμαι: cfr. VII 733, δὴ τότε Τρώιοι υἷες ἰδ' Ἀργεῖοι μενεχάρμαι. L'*incipit* Κήτειοι Τρώες τε si trova anche in VI 168. Κήτειοι è lezione di PNH^c, mentre U ha κήτοιοι e DU^{mg} μήτειοι; τε è omesso da UNREAld. Il termine Κήτειοι, nella medesima forma e sede metrica, è presente in *Od.* XI 521, in cui Odisseo, narrando ad Achille delle prodezze del figlio Neottolemo, menziona l'uccisione di Euripilo, precisando che πολλοὶ δ' ἄμφ' αὐτὸν ἑταῖροι / Κήτειοι κτείνοντο γυναίων εἵνεκα δώρων. Strabo XIII 1.69, dopo aver citato questi versi, commenta così: [ὁ ποιητής] αἴνιγμα τιθεὶς ἡμῖν μᾶλλον ἢ λέγων τι σαφές. οὔτε γὰρ τοὺς Κητείους ἴσμεν οὔστινας δέξασθαι δεῖ, οὔτε τὸ „γυναίων εἵνεκα δώρων“ ἀλλὰ καὶ οἱ γραμματικοὶ μυθάρια παραβάλλοντες εὔρεσιλογουσι μᾶλλον ἢ λύουσι τὰ ζητούμενα. Quinto non fa riferimento a questi eventi: Vian¹²² ipotizza che l'autore potesse condividere lo stesso sentimento qui espresso da Strabone e che per questo «dédaigne de prendre parti».

Quanto alla *iunctura* Ἀργεῖοι μενεχάρμαι, essa si trova solo in Quinto, qui e in VII 733. Omero adopera l'aggettivo solo nell'*Iliade*, riferendolo agli Etoi (IX 529), ad Ippoloco (XI 122), Ipponoo (XI 303), Antiloco (XIII 396, XV 582, XXIII 419) e a un generico ἀνήρ (XIV 376, unica attestazione non in clausola). Quinto lo utilizza 6x, connotando con esso di volta in volta i Danai (III 328), Eurialo (IV 487), Euripilo¹²³ (IV 538) e Aristoloco (VIII 93), oltre che, come si è osservato, gli Argivi. Nonno usa 6x l'aggettivo nelle *Dionisiache*.

¹²⁰ Seguo qui l'edizione di Allen 1931; Mazon 1937 e West 2000 hanno δαῖ κταμένων.

¹²¹ Vian 1966, p. 111, n. 2.

¹²² Vian 1966, p. 56.

¹²³ Qui si tratta del guerriero iliadico che combatte per gli Achei.

150. ἄλλοτε μὲν ... ὅτε δ’: Quinto usa questa successione ben 6x nel suo poema. In cinque di questi sei passi però la tradizione manoscritta non è concorde o sembra favorire il più usuale ὅτε δ’, che però non può trovarsi in correlazione con ἄλλοτε: in III 433 Ω ha ὅτε, in VII 150 ὅτε è correzione di Lasc.², in IX 117 di Ald. e Lasc.², in IX 239 ὅτε è lezione di P e ὅτε di H, mentre in XII 350 ὅτε è lezione di YH^c e ὅτε di D¹²⁴.

προπάροιθε νεῶν: su questo nesso omerico, v. il *Commento* al v. 4. Il fatto che il combattimento sia detto avvenire ora davanti alle navi, ora davanti al muro, non convince Vian¹²⁵: il τεῖχος dovrebbe infatti indicare la fortificazione eretta a difesa della flotta achea.

μακεδνόν: Quinto usa due volte questo *hapax* omerico. Se in *Od.* VII 106 il termine si riferisce al pioppo, il poeta smirneo lo riprende nel medesimo senso di ‘alto’¹²⁶, accostandolo però qui alle mura di Troia e all’Ida in III 303. L’aggettivo non ha molto successo nell’epica: oltre che in Omero e in Quinto, si trova in *Nic. Th.* 472, in riferimento ad ἐλάτησι.

151. μῶλος <ᾰ>ἄσχετος: *iunctura* mai attestata altrove. Il sostantivo compare 7x in Omero e 9x in Quinto. La lezione ἄσχετος è tramandata da L^{sl}RAld., mentre Ω ha ἄσχετος.

Vv. 151-68: la tregua e la sepoltura dei morti

Ἄλλ’ ἄρα καὶ ὧς
 ἦματα δοιὰ φόνιοι καὶ ἀργαλέης ὑσμίνης
 παύσανθ’, οὔνεχ’ ἴκανεν ἐς Εὐρύπυλον βασιλῆα
 ἀγγελίη Δαναῶν, ὧς κεν πολέμοιο μεθέντες
 155 πυρκαϊῆ δώωσι δαΐκταμένους ἐνὶ χάρμη.
 Αὐτὰρ ὃ γ’ αἶψ’ ἐπίθησε· καὶ ἀργαλέοιο κυδοιμοῦ
 παυσάμενοι ἐκάτερθε νεκροὺς περιταρχύσαντο
 ἐν κονίη ἐριπόντας. Ἀχαιοὶ δ’ ἕξοχα πάντων
 Πηνέλεων μύροντο, βάλον δ’ ἐπὶ σῆμα θανόντι
 160 εὐρὸν μάλ’ ὑψηλὸν τε καὶ ἐσσομένοις ἀρίδηλον·
 πληθὺν δ’ αὐτ’ ἀπάνευθε δαΐκταμένων ἠρώων
 θάψαν ἀκηχέμενοι μεγάλῳ περὶ πένθει θυμόν,

¹²⁴ L’alternanza tra le due forme doveva aver già interessato i grammatici antichi: cfr. *Aristonic. II.* XI 568.

¹²⁵ Vian 1966, p. 96 n. 2.

¹²⁶ Appel 1994a, p. 38 intende invece l’aggettivo nel senso di «lang», appoggiandosi in questo a Vian 1966, che traduce «la longue muraille», e a Vian-Battegay 1984, in cui il termine viene tradotto con «long, élevé». La traduzione non mi pare però giustificata, dato che il significato tradizionale di ‘alto’ può adattarsi perfettamente a questo contesto e che il significato di ‘lungo’ non pare attestato altrove (cfr. *LSJ s. v. μακεδνός*).

πυρκαϊὴν ἅμα πᾶσι μίαν περινηήσαντες
 καὶ τάφον. ὦς δὲ καὶ αὐτοὶ ἀπόπροθι Τρώιοι υἷες
 165 τάρχυσαν κταμένους. Ὀλοή δ' Ἔρις οὐκ ἀπέληγεν,
 ἀλλ' ἔτ' ἐποτρύνεσκε θρασὺ σθένος Εὐρυπύλοιο
 ἀντιάαν δηίοισιν· ὃ δ' οὐ πω χάζετο νηῶν,
 ἀλλ' ἔμενεν Δαναοῖσι κακὴν ἐπὶ δῆριν ἀέξων.

Ma anche così
 per due giorni alla strage e alla dolorosa lotta
 posero fine, poiché si recò dal re Euripilo
 un'ambasceria di Danai, affinché, abbandonata la guerra,
 155 alla pira consegnassero i morti in battaglia.
 E quello subito acconsentì: e avendo posto fine
 al doloroso tumulto, da entrambe le parti i morti seppellirono,
 nella polvere caduti. Gli Achei più di tutti
 Peneleo piangevano, ed elevarono una tomba al defunto,
 160 vasta e alta e ai posteri ben visibile;
 invece lontano la moltitudine degli eroi uccisi
 seppellirono, afflitti per il grande dolore nell'animo,
 una pira per tutti unica avendo ammassato
 e un sepolcro. Così lontano anche gli stessi figli Troiani
 165 seppellirono gli uccisi. Ma la funesta Discordia non desistette,
 ma ancora incitava l'intrepida forza di Euripilo
 ad affrontare i nemici; e quello ancora non si allontanava dalle navi,
 ma rimaneva, contro i Danai terribile contesa facendo sorgere.

151-68. Questa sezione narrativa chiude in maniera circolare la prima parte del VII libro. Come esso si era aperto con il pianto degli Achei per Nireo e Macaone e con la loro sepoltura, così la battaglia snodatasi tra i vv. 98 e 151 è ora chiusa da una nuova scena di commemorazione funebre. Se però la prima scena era avvenuta contestualmente al combattimento, da cui alcuni guerrieri (v. 5) erano restati lontani per provvedere ai morti, qui la situazione è in parte diversa, in quanto i Danai sono costretti a chiedere una tregua, segno della grave difficoltà in cui si trovano – non per niente questo episodio è immediatamente seguito dal racconto della spedizione di Odisseo e Diomede a Sciro, presso Neottolemo. Sono così messe a confronto due ambascerie, di cui la prima prepara la seconda: quella achea riesce a ottenere da Euripilo una tregua (del resto, anche i Troiani

devono seppellire i loro morti), mentre quella diretta a Sciro ottiene un risultato ben più importante, ossia l'arrivo a Troia di un guerriero fondamentale per la conquista della città, l'impavido Neottolema.

La tregua per la sepoltura dei morti è una scena che ricorre anche nei poemi omerici: in *Il.* VII 385 e ss. il troiano Ideo si reca in ambasciata dagli Achei proponendo di accettare la restituzione dei beni sottratti da Paride a Menelao, tranne la moglie Elena, e di *παύσασθαι πολέμοιο δυσηχέος, εἰς ὃ κε νεκροῦς / κείομεν* (vv. 395-6). La prima proposta non viene accolta, mentre la seconda sì: secondo le parole di Agamennone infatti *οὐ γάρ τις φειδὼ νεκύων κατατεθνηώτων / γίνετ', ἐπεὶ κε θάνωσι, πυρὸς μειλισσέμεν ὄκα* (vv. 409-10). Altra tregua di grande importanza nel poema è quella di dodici giorni accordata da Achille a Priamo per gli onori funebri riservati a Ettore (*Il.* XXIV 656 e ss.)¹²⁷.

Quinto insiste particolarmente sulla sepoltura dei morti¹²⁸: molti versi del poema sono dedicati agli onori funebri resi alle principali figure dell'*epos*, come Penthesilea (I 782-810), Memnone (II 550-655), Antiloco (III 1-9), Achille (III 388-787; IV 110-595), Aiace (V 487-658), Paride ed Enone (X 364-489), ma anche a personaggi minori¹²⁹ quali Peneleo e, come si è visto all'inizio del libro VII, Nireo e Macaone; si veda anche, alla fine del I libro, la sezione dedicata alla sepoltura di Podarce (vv. 811 e ss.).

Il passo si segnala per una forte tendenza alla ripetizione dei termini: l'idea del porre fine alla battaglia è espressa per due volte in modo simile (vv. 152-3, *ἀργαλέης ὕσμίνης / παύσανθ'* e vv. 156-7, *ἀργαλέοιο κυδομοῦ / παυσάμενοι*), mentre tra le due espressioni si interpone un nesso di significato analogo, *πολέμοιο μεθέντες*; si insiste poi sulla pira (v. 155 *πυρκαϊῆ*, v. 163 *πυρκαϊῆν*), entrambe le volte a inizio verso, e sui soldati uccisi in battaglia, (v. 155 *δαϊκταμένους*, v. 161 *δαϊκταμένων*); infine, si ripete la radice *ταρχυ-* legata alla sepoltura (v. 157, *περιταρχύσαντο*, v. 165 *τάρχυσαν*), entrambe le volte in posizione forte.

Questi versi – o, più precisamente, i vv. 148-68 – hanno suscitato qualche perplessità in Vian¹³⁰: la cronologia delle battaglie contro Euripilo infatti non coinciderebbe con quella dell'ambasciata di Odisseo e Diomede a Sciro, dato che le prime durerebbero non meno di sei giorni, la seconda solo quattro. Lo studioso propone allora di considerare i vv. 148-68 (o 146-65 o 142-68) come un'aggiunta successiva e un po' forzata da parte del poeta, che «a dû vouloir après coup mentionner les funérailles de Pénélee et il l'a fait aux dépens de la chronologie».

¹²⁷ La relazione tra i due passi è messa in evidenza ad es. da Brügger 2017 [2009], p. 241.

¹²⁸ Questo aspetto è già notato da Paschal 1904, p. 43. A proposito di Peneleo, egli afferma: «Quintus considers it an unpardonable departure from Homer to allow a Greek hero's body to remain in the hands of the enemy» (p. 55). Cfr. anche Ferrari 1963, p. 11.

¹²⁹ Cfr. Kakridis 1962, p. 177: «μένει νὰ σημειώσουμε ἀκόμα, πὼς ἡ μεγάλη βαρύτητα ποὺ δίνει ὁ Κόιντος στὴν ταφὴ τῶν νεκρῶν, ἀκόμα καὶ τῶν πιὸ ἀσήμαντων».

¹³⁰ Vian 1966, pp. 95-6. V. anche James 2004, pp. 250-1, e Gärtner 2010, I, pp. 308-9.

151. Ἄλλ' ἄρα καὶ δῶς: il nesso era già presente al v. 124. Tale ripetizione segnala l'affinità tra le due scene: nella prima, gli Achei riuscivano a sottrarre il corpo di Peneleo ai nemici ma erano costretti alla ritirata; qui essi devono piegarsi a chiedere una tregua ad Euripilo per portare a compimento la sepoltura di Peneleo e degli altri caduti.

152. ἥματα δοιὰ: *iunctura* non altrimenti attestata.

ἀργαλῆς ὕσμίνης: aggettivo e sostantivo vengono accostati anche in *Il.* XVII 543-4 (detto della mischia che si scatena sul corpo di Patroclo), in cui però il sostantivo è accompagnato anche da altri due aggettivi, κρατερή e πολύδακρυς. Quinto è l'unico, dopo Omero, a usare questa *iunctura*, che ritorna identica, in clausola, in VII 264 e al dativo in VIII 140. Il sostantivo ὕσμίνη in Omero è solitamente accostato all'aggettivo κρατερός, mentre Quinto si mostra molto più vario, adoperando attributi come αἰνόμορος (II 480), ἀνδρόφονος (IV 24), δυσηχῆς (V 36, riferito alle Ὑσμῖναι personificate), ὀλοός (V 473 e VI 608), αἰνός (XI 265), οὐλόμενος (XI 290), οἰζυρός (XII 87).

153. παύσανθ': lezione di H a fronte di παύσασθ' in P.

οὔνεχ' ἴκανεν: emendazione di Rhodomann¹³¹; H ha οὔνεκ' [οὔν-] ἐκίχανεν, dovuto evidentemente a un errore di diplografia, mentre P ha una lezione priva di senso, οὔνεκ' ἰοχίωεν.

ἔς Εὐρύπυλον βασιλῆα: nesso non attestato altrove; lo stesso Quinto non chiama mai così Euripilo in altri punti del poema.

154. ἀγγελίη: lezione di H per ἀγγελίην di P.

πολέμοιο μεθέντες: l'espressione πολέμοιο + μεθήμι compare 6x in Omero (*Il.* IV 240 e 351, VI 330, XIII 97, 114 e 118); Quinto non la usa altrove.

155. πυρκαϊῆ: il termine è già omerico (9x), ma non compare mai a inizio verso. Il poeta smirneo lo usa 10x, di cui 6x a inizio verso, posizione in cui esso non è attestato prima che in Quinto in poesia esametrica e che diventa l'unica in cui il sostantivo è collocato in Nonno.

ἐνὶ χάρμη: clausola attestata a partire da Quinto (9x) e ripresa da Nonno (6x). Cfr. anche AP. IX 467.2, un'anonima serie di tre esametri inseriti in una sequenza di esercitazioni retoriche sul tema troiano. Quinto usa un'espressione molto simile a quella adoperata qui in I 630 e XI 243; v. anche ἀποκταμένους ἐνὶ χάρμη (IX 32 e X 3) e ἀποκταμένων ἐνὶ χάρμη (VIII 481).

¹³¹ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

156. Αὐτὰρ ὃ γ' αἶψ' ἐπίθησε: Quinto usa lo stesso emistichio in IX 215 (Automedonte obbedisce a Neottolema). Il nesso αὐτὰρ ὃ γ' αἶψ', attestato, prima che in Quinto, solo in Orph. *L.* 145 e Opp. *Cyn.* I 260 (αὐτὰρ ὃ γ' αἶψα, in clausola)¹³², ricorre anche in QS. IV 365.

ἀργαλέοιο κυδοιμοῦ: la clausola, che compare, prima che in Quinto, solo in Opp. *Hal.* IV 681, è adoperata dal poeta smirneo anche in V 220, VI 610 e VIII 456. Sull'uso di κυδοιμός in Omero e in Quinto, v. il *Commento* al v. 103.

157. παυσάμενοι: la stessa voce verbale compare a inizio verso anche in *Il.* II 100; v. anche QS. XIV 145.

περιταρχύσαντο: il verbo è un *hapax* assoluto nella letteratura greca. La radice ταρχυ- è ripetuta con particolare insistenza nel VII libro, in cui compare 5x (VII 6, 13, 157, 165 e 658).

158. ἐν κονίη ἐριπόντας: l'espressione sembra essere modellata sull'omerico ἦριπε δ' ἐν κονίης (*Il.* V 75), in cui però tale lezione è alternativa a ἐν κονίη¹³³. Si tratterebbe dell'unico passo omerico in cui è attestato il nesso ἐν κονίη, cui il poeta preferisce solitamente ἐν κονίησι (32x in Omero, 31x in Quinto; ἐν κονίης si trova invece in *Il.* XXII 330 e XXIII 26). Il poeta smirneo invece usa ἐν κονίη 4x (oltre che qui, in II 480, III 337 e VI 456). L'espressione ἐν κονίη ha attirato l'attenzione degli studiosi di Quinto: Struve¹³⁴ ipotizza che il poeta adoperi, per indicare la polvere, oltre a κόνις, il singolare κονίη, mentre il plurale indicherebbe la terra polverosa; di conseguenza, egli propone in questo passo di correggere il tradito κονίη in κονίης. Koechly¹³⁵, al contrario, non accetta questa teoria.

ἔξοχα πάντων: clausola omerica, v. *Il.* XIV 257, XXIV 113 e 134, *Od.* IV 171. Quinto la usa anche in V 147.

159. Πηνέλεων: come al v. 104, anche qui -εων è la lezione di H, -εον quella di P.

μύροντο: il verbo è già omerico (15x), ma nell'*Iliade* e nell'*Odissea* non si trova mai questa voce verbale, che Quinto adopera invece 8x, di cui 7x in questa sede metrica.

ἐπὶ σῆμα: il nesso si ha già, nella medesima sede metrica, in *Il.* X 466; cfr. anche Eud. fr. 118.2 Lasserre = Arat. 725, Arat. 418, Ap. Rh. III 205; *Anth. App.* VI 205.6 in Paus. IX 17.5.

160. εὐρὸ μάλ' ὑψηλόν τε: le stesse caratteristiche deve avere anche il sepolcro che ospiterà Patroclo e Achille nelle parole rivolte dal Pelide agli Achei in *Il.* XXIII 247. Quinto adopera

¹³² Cfr. anche Dion. Epic. *B.* fr. 33v.14 Benaissa, αὐτὰρ ὃ αἶψ'.

¹³³ Quest'ultima è la lezione messa a testo da Allen 1931 e Mazon 1937, mentre West 1998 ha ἐν κονίης.

¹³⁴ Struve 1843, p. 19.

¹³⁵ Koechly 1850 *ad I* 621.

esattamente lo stesso emistichio in IX 272, per definire l'onda che si leva temuta dai marinai in una similitudine che ha come *comparandum* i Troiani terrorizzati dall'avanzare di Achille. Gli stessi due aggettivi vengono inoltre utilizzati dal poeta smirneo per ritrarre la pira su cui brucia il corpo di Penteseila (I 790).

ἀρίδηλον: Quinto usa 7x questo aggettivo non omerico (prima attestazione in Hdt. VIII 65.13; in poesia esametrica, v. Arat. 94, Ap. Rh. III 615 e 1132, IV 727). In I 822 si riferisce alla tomba di Podarce (v. il *Commento* al v. 161). Secondo Mazza¹³⁶, il fatto che il sepolcro sia definito 'visibile ai posteri' «fa pensare che ai tempi di Quinto un tumulo venisse additato come sepoltura di Peneleo». Egli cita a questo proposito Strabo XIII 1.28-32, che menziona una serie di sepolcri e monumenti dedicati agli eroi iliadici nella zona tra il Reteo e il Sigeo. Anche Vian¹³⁷ si sofferma sulle altre fonti che citano sepolcri degli eroi caduti sulla piana di Troia. Di alcuni il poeta smirneo precisa la collocazione, mentre «les tombeaux communs des Grecs anonymes (I 820; VII 161-164) occupent un emplacement mal déterminé, mais qui doit du moins se trouver à quelque distance des navires (I 824); dans cette région, quelques chefs ont reçu une sépulture individuelle», tra cui Podarce (I 822), Peneleo (VII 156-60) e Tersite (I 823). La sepoltura isolata di Peneleo e Nireo è ricordata anche da Dict. IV 18 (*Cremati etiam per suos Nireus atque Peneleus, seorsum singuli*)¹³⁸. L'epigramma a lui dedicato nel *Peplos* pseudo-aristotelico (fr. 640.66-8 Rose) colloca invece la sua sepoltura in Beozia.

161. πληθὺν: 17x in Omero, 7x in Quinto. Il poeta smirneo, come Omero, predilige questa forma rispetto a πλήθος (2x in Omero, mai in Quinto).

αὐτ' ἀπάνευθε: Quinto usa questa sequenza, mai attestata altrove, anche in VI 154 e VII 728. Il poeta smirneo sottolinea a più riprese nel poema il fatto che un guerriero, anche non particolarmente significativo, venga seppellito in un tumulo a parte: tale è ad esempio la sorte di Podarce, di cui in I 820-1 si dice Τοῦνεκα οἱ πληθὺν μὲν ἀπόπροθι ταρχυσάντο / τεθναότων, con un'espressione molto simile a VII 161-2; si confrontino anche i vv. 814-5, ἔξοχα δ' ἄλλων / ἀμφ' ἀγαθοῦ μύροντο Ποδάρκεος, molto simile a VII 158-9, ἔξοχα πάντων / Πηνέλεων μύροντο; i sepolcri di entrambi peraltro vengono definiti σῆμα ... ἀρίδηλον (I 822, VII 159-60)¹³⁹.

δαϊκταμένων ἥρώων: l'emistichio è attestato solo in Quinto (cfr. anche III 31 e VII 710).

¹³⁶ Mazza in Lelli 2013, p. 765 n. 40.

¹³⁷ Vian 1959a, p. 116.

¹³⁸ Dict. IV 17 presenta una sequenza del racconto diversa da quella che troviamo in Quinto: alla morte di Peneleo segue immediatamente quella di Nireo, entrambe per mano di Euripilo; subito dopo, questo è ucciso da Neottolema. Cfr. Keydell 1963, coll. 1282-3 e Vian 1966, p. 50.

¹³⁹ Tali consonanze sono messe in luce già in Vian 1966, p. 111 n. 3

162. θάψαν ἀκηχήμενοι: l'emistichio si propone come una variazione, metricamente e semanticamente equivalente, ma di terza persona, dell'omerico θάπτομεν ἀχγύμενοι (*Od.* XII 12).

ἀκηχήμενοι μεγάλῳ περὶ πένθει θυμόν: il poeta smirneo usa esattamente la medesima sequenza in I 632, in cui descrive il dolore dei Troiani dopo la morte di Pentesilea.

πένθει θυμόν: Quinto è l'unico autore ad utilizzare questa sequenza in clausola (cfr. anche I 632, III 647 e 780, VII 660, XIV 185).

163. ἄμα πάσι μίαν: l'accostamento dei due termini antitetici *πάσι μίαν* (stessa sequenza in *Od.* XXI 121) pone ulteriormente in risalto il contrasto tra la sepoltura isolata di Peneleo e il destino comune dei resti degli altri guerrieri. *Μίαν* è correzione di Glasewald¹⁴⁰ per *μήν* di H e *μή* di P.

περινηήσαντες: il verbo, non omerico (prima attestazione in Hdt. II 107, IV 164 e VI 80) e abbastanza raro, è adoperato da Quinto qui e in III 678, in cui si riferisce alle armi ammonticchiate presso la pira di Achille. La presenza di un termine insolito è probabilmente il motivo della corruzione cui il verbo è andato incontro in Ω, in cui si leggeva *περινοήσαντες*; la lezione corretta è ristabilita da L^{pc}NREALd. Il verbo semplice *νηέω* è spesso usato in Omero in riferimento alla pira funebre (*Il.* XXIII 139 e 169). Cfr. anche QS. I 789 (pirra di Pentesilea) e III 673 (pirra di Achille). Quinto adopera ben settantasei verbi con prefisso *περι-*, di cui quattordici non sono attestati prima di lui¹⁴¹ e otto (*περιδηριάω*, *περιμαρμαίρω*, *περιπαιφάσσω*, *περιπλαταγέω*, *περιστενάχω*, *περιστοναχέω*, *περιταρχύομαι*, *περιτροχάω*) ricorrono solo nei *Posthomerica*¹⁴².

164. Ὠς δὲ καὶ αὐτοὶ: clausola apolloniana (Ap. Rh. III 257, IV 991 e 1482) che Quinto inserisce all'interno del verso, senza poi riadoperarla altrove.

ἀπόπροθι: come in Omero (*Il.* XXIII 832, *Od.* IV 757 e 811, V 80, IX 18 e 35) e nella poesia esametrica successiva, anche in Quinto, che lo usa 12x, l'avverbio è sempre collocato tra terzo e quarto piede.

Τρώιοι υἴες: Quinto è l'unico autore, per quanto ne sappiamo, ad usare questa *iunctura*, che ritorna 22x nel poema (v. anche *Τρώων υἴες* in VIII 485 e *Τρώων ἐρικυδέες υἴες* in V 177). Il suo modello è probabilmente la clausola *υἴες Ἀχαιῶν*, attestata 32x nell'*Iliade* e 8x nell'*Odissea* (di cui si veda in particolare *Od.* XXIV 38, *Τρώων καὶ Ἀχαιῶν υἴες ἄριστοι*); si veda anche *παῖδες δὲ Τρώων* di *Od.* XI 547, che Quinto adopera in III 727¹⁴³, e *Τρώιοι ἵπποι* (*Il.* V 222, VIII 106, XXIII 291 e 377-8)¹⁴⁴.

¹⁴⁰ Glasewald 1817, p. 17.

¹⁴¹ Si veda a questo proposito la lista di Paschal 1904, p. 26, da cui bisogna togliere *περικτυπέω* (Orig. *Sel. in Ps.* XII 1556.43), *περιμύρομαι* (Mosch. *Ep. Bion.* 89), *περιτρύζω* (la lezione oggi accettata in QS. XIV 36 ha *περιτρίζω*).

¹⁴² Di questi, *περιμαρμαίρω*, *περιπαιφάσσω*, *περιπλαταγέω*, *περιταρχύομαι* e *περιτροχάω* sono *hapax* assoluti. Cfr. Bär 2009, pp. 260-73.

¹⁴³ Per un'analisi della *iunctura*, v. James-Lee 2000, p. 79 e Bär 2009, pp. 261-2.

¹⁴⁴ Cfr. Ferreccio 2014, p. 68.

165. Ὀλοή δ' Ἔρις: L'aggettivo non è mai attestato altrove in accordo con questo sostantivo. Eris compare ben 18x nel poema ed è caratterizzata da una ricca aggettivazione¹⁴⁵: viene definita, oltre che ὀλοή, δεινή (I 159), ἐγρεκύδοιμος (I 180), ἐπήρατος (IV 195), οὐλομένη (V 31), χάλκειος (VI 359), ἀλγινόεσσα (VIII 325), κρατερόφρων e πατροκασιγνήτη di Δεῖμος e Φόβος (X 158). L'aggettivo ὀλοός viene riferito anche ad altre figure analoghe, come Aisa (III 650, X 396, XI 306), la Moira (VI 561), le Chere (II 482) ed Enidò (VIII 286)¹⁴⁶. Figure di questo tipo compaiono in maggior numero e con un ruolo più significativo nei *Posthomeric* che nei poemi omerici¹⁴⁷.

166. ἐποτρύνεσκε: Quinto è l'unico autore a dotare il verbo ἐποτρύνω di suffisso -σκ- (7x).

θρασὺ σθένος Ἐυρυπύλοιο: Quinto usa lo stesso emistichio anche in VI 541 e VIII 171. La *iunctura* θρασὺ σθένος, non attestata altrove, ricorre nel poema anche in I 508 e IV 183, in cui si riferisce alla forza di Achille; in V 206, detto da Aiace della sua stessa forza; in VI 199, in merito alla possanza di Eracle; in X 112, riguardo Enea¹⁴⁸. La costruzione con σθένος + il genitivo della persona si trova già nei poemi omerici, v. *Il.* IX 351 (σθένος Ἐκτορος ἀνδροφόνοιο), XIII 248 (σθένος Ἰδομενῆος), XVIII 486 (σθένος Ὠρίωνος) e 607 (σθένος Ὠκεανοῖο, che ricorre anche in XXI 195), XXIII 827 (σθένος Ἡετίωνος)¹⁴⁹. Quinto usa questa struttura 21x.

167. ἀντιάαν δηίοισιν: Quinto adopera questo nesso, senza -v efelcistico, anche in II 312 e VIII 249. Nel secondo di tali passi, a incitare i Troiani ad attaccare i nemici è Ares, rimasto ormai l'unica risorsa dei Teucridi dopo la morte di Euripilo pochi versi prima. Una struttura simile è utilizzata anche in VIII 5-6 (Τοὺς μὲν <γὰρ> πάις ἐσθλὸς Ἀχιλλέος ὀτρύνεσκεν / ἀντιάαν Τρώεσσιν), in cui a spingere alla battaglia è il figlio di Achille. Il nesso ἀντιάαν δηίοισιν parrebbe ricalcato sull'omerico μάρνασθαι δηίοισιν(v) (*Il.* IX 317, XI 190 e 205, XVII 148).

δ δ' οὐ πω χάζετο νηῶν: cfr. III 138, Ὁ δ' οὐ πω λήθετο θυμοῦ, nella stessa sede metrica.

168. ἔμενεν: lezione di H, mentre P ha ἔμενε, metricamente insostenibile.

Δαναοῖσι κακὴν ἐπὶ δῆριν ἀέξων: cfr. V 575, βροτοῖσι κακὴν ἐπὶ δῆριν ἀέξει, detto dell'ira di Aiace nel discorso di compianto per l'eroe pronunciato da Odisseo. Il verbo, sempre in tmesi, ricorre in un solo passo omerico, *Od.* XIV 65, in cui ha però un significato positivo, quello di «make to grow, prosper»¹⁵⁰.

¹⁴⁵ Cfr. Wenglinsky 2002, p. 76.

¹⁴⁶ Cfr. Ferreccio 2012, p. 88.

¹⁴⁷ Sull'argomento, cfr. Vian 1963, p. XVI, Wenglinsky 2002, pp. 78 e ss. e Gärtner 2007.

¹⁴⁸ Sull'uso di θρασύς in Quinto, v. Campagnolo 2012, pp. 227-8.

¹⁴⁹ Cfr. ad es. Chantraine 1963 [1953], p. 62.

¹⁵⁰ LSJ s. v. ἀέξω.

III.3. L'ambasceria a Sciro (vv. 169-411)

La sezione centrale, nonché la più lunga, del VII libro è costituita dall'ambasceria a Sciro: Odisseo e Diomede hanno il compito di portare Neottolemo a Troia, vincendo le resistenze della madre Deidamia.

Non è forse superfluo in questa sede soffermarsi sulle fonti dell'episodio. L'ambasceria a Sciro è condotta dal solo Odisseo in *Od.* XI 508-9 e nella *Piccola Iliade (IIP.* arg. 3 West); da Odisseo e Fenice¹ in P.Ryl. 22 = *IIP.* arg. 2 Bernabé, in *Soph. Phil.* 344, in *Ps.-Apollod. Ep.* V 11 e forse anche negli *Sciri* di Sofocle², se si interpreta il fr. 557 Radt come un discorso rivolto da Neottolemo al vecchio Fenice³; in *Philostr. Jun. Im.* Ib.3 viene invece citato il solo Fenice e in *Dares* 35 il solo Menelao; in *Pind. Pae.* VI 98-104 (= fr. 52f Snell-Maehler) si parla di messaggeri al plurale, ma non ne vengono menzionati i nomi⁴. L'introduzione di Diomede, a meno di non credere alla sua presenza già negli *Sciri* di Sofocle – una proposta senza dubbio non priva di interesse – sembra dunque una scelta del solo Quinto⁵, che può essere stato spinto a tale operazione da diversi fattori⁶. In primo luogo, Odisseo e Diomede appaiono agire in coppia anche nella *Dolonia*⁷; in secondo luogo, Quinto ripropone tali personaggi come protagonisti anche di un'altra ambasceria, quella

¹ Cfr. Vian 1966, p. 55 n. 3.

² Sulla conoscenza di questo dramma da parte di Quinto, si rimanda a Pfeiffer 1933; cfr. anche Vian 1959a, p. 48 e 1966, p. 100 e Carden 1974, p. 96 e 108. Tyrwhitt 1794, p. 191 sostiene che gli *Sciri* di Sofocle, a differenza dell'omonima tragedia euripidea, trattassero *de Neoptolemo ex insula Scyro per Ulysses et Diomedem abducto*. Lo studioso sembra però mosso a nominare Odisseo e Diomede sulla base del confronto con Quinto, che in realtà, come si è visto, pare l'unico autore a scegliere proprio questi due personaggi come membri dell'ambasceria a Sciro. Pearson 1917, II, p. 193 sostiene analogamente che, come in Quinto, anche nella tragedia sofoclea Odisseo e Diomede fossero stati tanto i responsabili della prima ambasceria a Sciro, in cui Achille era stato smascherato, quanto della seconda, volta a prelevare Neottolemo: «May we not also infer that Sophocles brought the earlier mission within the purview of the characters [Odysseus and Diomedes], that Odysseus felt it as a difficulty in his way, and that the hostility of Lycomedes and Deidamia was aroused by their earlier experience? That such was the case is at least probable».

³ Cfr. Pfeiffer 1933, p. 5. Alle fonti letterarie si aggiungono anche quelle iconografiche, in particolare *LIMC* VI.1 «Neoptolemos» nrr. 11 e 13, due crateri a volute del V sec. a. C. che raffigurano, accanto a Neottolemo, Deidamia e Licomede (quest'ultimo solo nel nr. 11), anche Odisseo e Fenice.

⁴ I testi qui menzionati sono riportati nell'*Appendice* IV.1.

⁵ Non è impossibile che i due personaggi conducessero l'ambasceria già nel *Neottolemo* di Accio: cfr. a tal proposito Ribbeck 1875, p. 404: «Neben ihm [Odysseus], sollte ich meinen, war der feurige Tydeussohn geeigneter [...] als der bejahrte Phönix [...]. Die Fragmente geben keinen Anhalt zur Entscheidung». Su una diversa ricostruzione della tragedia, cfr. invece D'Antò 1980, pp. 387-94.

⁶ Il fatto che Quinto si sia sentito in qualche modo forzato ad inserire Diomede nell'ambasceria a Sciro risulta evidente anche dal fatto che questo personaggio non ha praticamente alcun ruolo nell'episodio: già Pfeiffer 1933, p. 7 lo definisce «stumme Person». Cfr. anche Bär 2010, p. 304: «Diomedes [...] does not say a single word and has, after all, just the function of a “supernumerary”».

⁷ I due, secondo *sch. Eur. Hec.* 41 Schwartz, agiscono assieme anche nell'uccisione di Polissena. Il frammento è attribuito ai *Cypria* da Bernabé 1996 [1987] (fr. 34), ma non da West 2003: nonostante lo scolio sia piuttosto esplicito (ὁ δὲ τὰ Κυπριακὰ ποιήσας φησὶν ὑπὸ Ὀδυσσεύως καὶ Διομήδους ἐν τῇ τῆς πόλεως ἀλώσει τραυματισθεῖσαν ἀπολέσθαι), la morte di Polissena sembra inserirsi a fatica nella narrazione dei *Cypria*: sulle possibili soluzioni al problema, v. ad es. Burgess 2001, pp. 139-40 e West 2013, p. 55.

diretta a Lemno presso Filottete⁸. In questo caso, la presenza di Odisseo e Diomede è già attestata nelle fonti precedenti ai *Posthomeric*: l'ambasceria a Lemno è guidata dal solo Diomede nella *Piccola Iliade* (*IlP.* arg. 2 West), da Odisseo e Neottolemo nel *Filottete* di Sofocle⁹, da Odisseo e Diomede, come in Quinto, nel *Filottete* di Euripide (cfr. D. Chrys. LII 12) e in Ps.-Apollod. *Ep.* V 8, da Odisseo nel *Filottete* di Eschilo (cfr. D. Chrys. LII 5); Diomede e Neottolemo guidano invece l'ambasciata in Philostr. *Her.* XXVIII 7¹⁰.

Le numerose analogie tra i due episodi all'interno del poema sono state messe in luce da Calero Secall¹¹: entrambe le ambascerie sono profetizzate da Calcante (VI 59 e ss.; IX 325 e ss.) ed entrambe hanno come protagonisti Odisseo e Diomede; entrambe sono poi caratterizzate dagli stessi elementi («designación de la embajada, viaje por mar, las negociaciones y el regreso de nuevo a través del mar»)¹². Esse però si distinguono per la maggior elaborazione della prima ambasceria rispetto alla seconda: se la decisione di Neottolemo di recarsi a Troia è ostacolata da Deidamia, il rapido assenso di Filottete alla proposta di Odisseo e Diomede, che tanto contrasta con la vicenda narrata nel *Filottete* di Sofocle, non trova alcuna opposizione e porta alla rapida e un po' imprevista conclusione di un episodio di cui Quinto avrebbe potuto invece amplificare gli spunti tragici.

La studiosa spagnola rileva poi le somiglianze tra l'ambasceria a Sciro narrata nei *Posthomeric* e quella inviata ad Achille in *Il.* IX 162 e ss. Mentre l'accoglienza riservata da Neottolemo agli stranieri pare offrire rimandi più a brani odissiaci che a *Il.* IX, come si osserverà in seguito, gli elementi condivisi dalle due ambascerie possono essere individuati nelle promesse di matrimonio avanzate sia ad Achille (*Il.* IX 141 e ss.) che a Neottolemo (QS. VI 88 e ss.) e rifiutate da entrambi (il primo lo fa con sdegno, *Il.* IX 388 e ss., mentre il secondo si limita a dire che delle sue nozze si preoccuperanno gli dèi, QS. VII 225)¹³ e nel fatto che in entrambi gli episodi

⁸ In Quinto l'ambasceria a Sciro precede quella a Lemno, contrariamente a quanto accade nella *Piccola Iliade*, in Ps.-Apollod. *Ep.* V 8 e ss. (cfr. Vian 1959a, pp. 46-7; v. anche Pinheiro 2016, p. 196) e in Ditti (Filottete ritorna spontaneamente a Troia in II 47, mentre Neottolemo vi giunge quasi casualmente in IV 15), ma come avviene nel *Filottete* di Sofocle, in D. Chrys. XI 115 e in Philostr. *Her.* XXVIII 6-7 (cfr. Vian 1966, p. 49). Toledano Vargas 2002, p. 35 nota come tale scelta risulti un poco incongruente con la presentazione di Neottolemo quale guerriero invincibile: la sua presenza infatti non sembra essere sufficiente, se Calcante, dopo l'arrivo del figlio di Achille, pronostica la necessità della venuta di Filottete da Lemno perché Troia venga conquistata (IX 327 e ss.). In realtà nemmeno questo personaggio si rivelerà fondamentale per la presa della città, che alla fine potrà essere vinta solo grazie all'inganno del cavallo (XII 8 e ss.).

⁹ A un'ambasciata diretta a Lemno e guidata da Odisseo e Diomede si fa riferimento anche in Soph. *Phil.* 570-1 e 591-4, in cui il falso mercante annuncia a Filottete che i due Achei sono pronti a portarlo a Troia o con la persuasione o con la forza.

¹⁰ Secondo West 2013, pp. 182-4 le due ambascerie erano strettamente connesse l'una all'altra anche nei poemi del Ciclo Troiano. Cfr. p. 182: «At a meeting of the leaders Odysseus will have set out the situation and proposed 'Let Diomedes sail to Lemnos and bring Philoctetes, while I go to Skyros and find the son of Achilles'».

¹¹ Calero Secall 1995b, pp. 49-52.

¹² Calero Secall 1995b, p. 49. Gli elementi di analogia tra i due brani sono già stati messi in luce nel par. II.2.3.7.

¹³ Neottolemo assume un comportamento analogo anche in XII 66 e ss., in cui il giovane inizialmente rifiuta la proposta di Odisseo concernente la costruzione del cavallo, considerandola un vile inganno, e si farà convincere solo dal presagio inviato da Zeus (XII 93 e ss.). A questo punto l'atteggiamento del giovane cambia radicalmente, in quanto

è Odisseo a riferire i motivi dell'ambasciata (*Il.* IX 225 e ss., QS. VII 183 e ss.)¹⁴. Altri elementi di analogia tra i due brani verranno discussi nel *Commento* ai singoli versi, mentre si anticipa qui uno dei più significativi punti di contrasto: mentre nell'*Iliade* Odisseo, che parla per primo ad Achille, è l'ambasciatore che ottiene un esito peggiore, dato che il Pelide minaccia di andarsene l'indomani con le sue navi (*Il.* IX 336 e ss.), nei *Posthomerica* le sue parole sono efficaci e convincono facilmente il giovane Neottolema a seguire i due ambasciatori a Troia.

Per quanto riguarda i rapporti con altre opere letterarie, l'arrivo dell'ambasciata achea a Sciro presenta inoltre delle significative consonanze con Philostr. *Jun. Im.* Ib, già dettagliatamente messe in luce da Vian¹⁵: su questo argomento mi sono già soffermata nel par. II.4.1, a cui mi limito a rimandare.

Un altro parallelo letterario¹⁶ permette invece un ulteriore accostamento di Neottolema al padre¹⁷. *Sch.* D *Il.* XIX 326 van Thiel¹⁸ = *Cypr.* fr. 19 West, *Ps.-Apollod. Bibl.* III 174, *Hyg. Fab.* 96, *Ov. Met.* XIII 162-70, *Stat. Ach.* I 252 e ss., Philostr. *Jun. Im.* Ia¹⁹ narrano come Achille fu nascosto a Sciro tra le figlie di Licomede, travestito da donna, dalla madre Teti, la quale sapeva che egli era destinato a breve vita e desiderava tenerlo lontano dai pericoli della guerra. Quando però Calcante profetizzò che la sua presenza era indispensabile per prendere Troia (il nome dell'indovino è citato solo dallo Pseudo-Apollodoro e da Stazio)²⁰, Odisseo²¹ si recò a Sciro e con uno stratagemma riuscì a svelarne l'identità: i *Cypria* raccontavano che davanti alle camere delle fanciulle furono posti degli oggetti tipicamente femminili e assieme ad essi delle armi e che Achille scelse queste ultime (versione con la quale concorda anche Ovidio); lo Pseudo-Apollodoro si

egli, dopo il discorso parentetico di Nestore, si mostra subito pronto ad entrare nel cavallo, trattenendo il vecchio dal fare altrettanto (XII 275 e ss.).

¹⁴ Altri elementi comuni vengono elencati nel *Commento* al v. 170.

¹⁵ Vian 1966, p. 101.

¹⁶ Cfr. Vian 1966, p. 55 per la scelta di Diomede e Odisseo come ambasciatori in questo brano; v. anche Boyten 2010, pp. 205 e ss.

¹⁷ Una corposa serie di parallelismi tra le vicende di Achille e Neottolema, comprendenti anche gli episodi relativi alla partenza da Sciro, è messa in luce da Fontenrose 1960, pp. 207 e ss., il quale sostiene che i due eroi fossero originariamente un'unica figura.

¹⁸ Cfr. anche *sch.* T *Il.* IX 668b Erbse. La vicenda era forse narrata anche nell'*Ilias Parva*: cfr. *sch.* T *Il.* XIX 326a Erbse = *IIP.* fr. 4 West.

¹⁹ La vicenda si trovava rappresentata anche negli *Sciri* di Euripide, la cui *ὑπόθεσις* ci è preservata da PSI 1286. La permanenza di Achille a Sciro era inoltre narrata da Bione, nell'*Epithalamium Achillis et Deidameiae*, che però ci è giunto mutilo e, nella parte preservata, non contiene anche il momento in cui Achille viene smascherato. Paus. I 22.6.53-5 riporta che Polignoto aveva rappresentato la vicenda in un quadro (οὐδὲν ὁμοίως καὶ ὅσοι λέγουσιν ὁμοῦ ταῖς παρθένους Ἀχιλλεῖα ἔχειν ἐν Σκύρω δαίταν, ἃ δὴ καὶ Πολύγνωτος ἔγραψεν). Cenni al soggiorno di Achille tra le figlie di Licomede si trovano anche in *Lyc. Alex.* 276-80, *Hor. Carm.* I 8.13-16, *Ov. Ars am.* I 681-704, Philostr. *Her.* XLV 8-XLVI 3 (in cui però si dice che Achille si sarebbe recato a Sciro per una spedizione militare) e *Lib. Progymn.* VIII 2.5.

²⁰ In Stazio Protesilao incalza Calcante a rivelare dove Achille, la cui fama è già immensa ancora prima che egli sia giunto a Troia, si stia nascondendo: cfr. I 496 e ss.

²¹ Secondo i *Cypria* (fr. 19 West) invece all'ambasceria presero parte Odisseo, Fenice e Nestore. Fenice, insieme ad Agamennone, Odisseo, Diomede e il trombettiere, compare su un sarcofago dell'ultimo quarto del II sec. d. C.: (*LIMC* I.1, «Achilles», nr. 138; cfr. anche nrr. 148 e 178). Odisseo, Diomede e Fenice sarebbero rappresentati invece su diversi sarcofagi del II-III sec. d. C.: cfr. *LIMC* I.1, «Achilles», nrr. 140, 143, 145, 161, 164.

limita a dire che Odisseo suonò una *σάλπιγξ*, mentre Igino, ibridando forse le due versioni²², narra che l'eroe pose nel cortile del palazzo degli abiti femminili insieme a uno scudo e a una lancia e che, allo squillo di una tromba²³, Achille non esitò a spogliarsi delle vesti femminee e a indossare le armi; analogo il racconto di Stazio, che però pone l'episodio della scelta dei doni prima dello squillo di tromba (vv. 841 e ss.) e include anche Diomede nell'ambasceria²⁴. La descrizione di Filostrato è mutila del finale, ma sembra di capire che anch'egli presentasse la stessa sequenza narrativa di Stazio²⁵. Il particolare della tromba non è invece menzionato, per quanto ne sappiamo, nei *Cypria*. L'episodio presenta più di una consonanza con quello narrato da Quinto Smirneo: in entrambi i casi, Calcante profetizza la necessità della presenza a Troia di un personaggio, parte un'ambasceria guidata da Odisseo (nel caso di Stazio, anche da Diomede) il quale, sfruttando le caratteristiche a lui usuali – persuasione e astuzia – allontana un giovinetto da un ambiente protetto per condurlo in guerra²⁶; in entrambi i casi abbiamo un giovane che gode nel dilettarsi con le armi e una madre apprensiva, che vorrebbe tenere lontano il figlio dai pericoli bellici. Alla vicenda fa peraltro riferimento la stessa Deidamia in QS. VII 243 e ss. e poi al v. 275²⁷, in cui la donna, tentando di dissuadere il giovane dalla partenza, ricorda come Achille, che pure era superiore a Neottolemo e a tutti gli altri eroi, non poté sfuggire alla morte proprio τῶνδε (*scil.* di Odisseo e Diomede) δολοφροσύνη καὶ μήδεσιν. Se dunque Deidamia sembra rilevare i paralleli tra i due eventi appena descritti, Neottolemo invece non pare farlo, confidando non tanto nell'ambigua figura di Odisseo, quanto nell'onnipotenza del Fato (VII 290-1)²⁸.

²² Cfr. Marin 2008-9, p. 215 n. 15.

²³ Il trombettiere si trova spesso anche nelle rappresentazioni iconografiche dell'episodio: cfr. *LIMC* I.1, «Achilles», nrr. 108, 109, 115, 117, 119, 120, 121, 123, 125, 126, 128, 131, 132, 134, 137, 138, 141, 142, 145, 147, 150, 152, 153, 154, 161, 165, 166, 169, 171, 172, 173, 178.

²⁴ Come probabilmente accadeva negli *Sciri* di Euripide: cfr. PSI 1286, l. 26. Anche in Quinto tale ambasceria era stata condotta da Odisseo e Diomede: Deidamia infatti, al vederli, rammenta proprio quell'episodio, in cui Achille le era stato strappato per sempre (vv. 275-6). I due personaggi compaiono spesso anche nelle rappresentazioni iconografiche della vicenda: cfr. *LIMC* I.1, «Achilles», nrr. 108, 117, 119, 120, forse 128, 131, 132, 134, 136, 137, 138, 140, 141, forse 143, 145, 146, 147, 148, 150, 152, 153, 158, 161, 164, 165, 178, forse 179.

²⁵ Questa è la versione più nota dell'episodio, mentre secondo i *Cypria* (arg. 7 West; cfr. anche Eustath. *Comm. ad Il.* I 76 e *sch.* T II. IX 668b Erbse) Achille avrebbe preso in sposa Deidamia dopo essere approdato a Sciro, tornando dalla spedizione in Teutrania. Entrambe però presentano qualche difficoltà se si considera l'età che il giovane Neottolemo avrebbe quando viene prelevato da Sciro a sua volta: se gli episodi appena narrati vanno collocati all'inizio della guerra di Troia, il fanciullo avrebbe infatti appena dieci anni quando raggiunge gli Achei. Eustazio sostiene dunque che la distruzione di Sciro da parte di Achille e la sua unione a Deidamia vadano riferiti a una fase di scontri precedenti alla guerra di Troia (cfr. anche Eustath. *Comm. ad Il.* II 833). Cfr. a questo proposito Cingano 2010, pp. 79 e ss. Sull'età di Achille al momento della partenza per Troia, v. Breslove 1943 e Marin 2008-9, p. 214 n. 14. V. anche West 2013, p. 184.

²⁶ In entrambi gli episodi, Scarpi 1992, p. 208 nota come Odisseo rivesta la funzione «dell'adulto che guida il giovane ad assumere il ruolo che gli compete nella società».

²⁷ Anche Odisseo aveva fatto riferimento all'episodio in un altro contesto, ossia il Giudizio delle Armi (QS.V 255-6).

²⁸ Anche questo è un tratto caratteristico del personaggio, come rilevano Vian 1966, pp. 103-4 e Toledano Vargas 2002, p. 40. Si considerino, a questo proposito, le parole rivolte dal giovane ad Euripilo morente in VIII 213, in cui la causa prima della morte dell'avversario è individuata nella volontà degli dèi.

Nel passo del VII libro qui analizzato, entra in scena la figura principale dell'intero poema, Neottolemo, al quale Quinto Smirneo ritaglia una particolare posizione di preminenza all'interno di tutta l'opera²⁹. Neottolemo ha un ruolo cardine nel poema non solo perché egli rappresenta in esso un elemento di unità e una figura fondamentale dal punto di vista narrativo³⁰ – è solo grazie al suo intervento che Euripilo può essere sconfitto ed è anche grazie a lui che Troia potrà essere conquistata – ma anche perché tale personaggio può essere interpretato, nel corso di tutta l'opera, come un'auto-rappresentazione del poeta³¹. Quinto e il suo personaggio si trovano a subentrare a un predecessore la cui figura ha un peso enorme, che rischia di schiacciare i successori. In questo modo, l'intera azione di Neottolemo nel poema può essere letta come il tentativo di Quinto di staccarsi a sua volta da un 'padre' decisamente troppo ingombrante³². Questo spiegherebbe anche il tono meno iliadico della seconda parte dell'opera, che mostra una maggior autonomia da parte del poeta smirneo rispetto al suo modello omerico. Come il poema di Quinto, così il personaggio di Neottolemo in esso non possono però essere letti se non in dipendenza dal loro archetipo, ossia i poemi omerici da una parte e la figura di Achille dall'altra. Per questo, Neottolemo è sempre imprescindibilmente legato all'immagine paterna in tutto il corso del poema e non riesce a liberarsi dalla sua influenza nemmeno dopo aver compiuto la sua impresa più grande, ossia la conquista di Troia. Allo stesso modo, l'intero complesso narrativo e linguistico dei *Posthomeric* non può essere letto se non mettendolo in rapporto con quello di *Iliade* e *Odissea*. Tanto Neottolemo quanto i *Posthomeric* sono dunque coinvolti in una continua tensione tra imitazione ed innovazione rispetto a un predecessore decisamente ingombrante – una situazione che richiama in parte l'«anxiety of influence» di Bloom³³. Sta al lettore chiedersi se e come Neottolemo da un lato e Quinto dall'altro siano riusciti a trovare il loro spazio di autonomia in un contesto di così difficile gestione.

²⁹ Il suo ruolo e il rapporto col padre sono già stati messi in luce nel par. II.5.1.

³⁰ Secondo Toledano Vargas 2002, p. 20 la figura di Neottolemo non è però sufficiente a conferire unità ai *Posthomeric*, che rimangono «necesariamente una sucesión cronológica de los episodios finales de la guerra de Troya, sin más estructura o trama, de ahí que los restantes libros de la obra [X-XIV] queden desligados de lo anterior».

³¹ L'idea ricorre in diversi studiosi di Quinto. Kneebone 2007, p. 289 afferma a proposito del poeta smirneo che «His is the text which models itself after Father Homer, which arrives, like Neoptolemus to Troy, when that father has passed away [...]. Quintus must establish himself as both like and unlike his 'father', and he sketches a war which both develops and diverges from its predecessor». Boyten 2010, p. 184 analogamente sostiene: «Quintus also uses Neoptolemos to assert his (Quintus') place in the epic tradition: thus Quintus' exploration of Neoptolemos' exceptional qualities communicates his (Quintus') own challenge to epic, and what has gone before. The significance of the 'Achillean heir', with its strong association with Homer and the Iliad, then, takes on meta-poetic meaning» (v. anche pp. 209-10, 236 e 286). Cfr. anche Maciver 2012c, p. 172, il quale, a proposito del «construct of Neoptolemus as a second Achilles» veicolato dalle similitudini, afferma: «The allusions [...] to the figure of Achilles embedded in the text symbolise the belated position of Quintus as a late reader of Homer. [...] the re-enactment of Achilles [is] in the conduct of his son interrogated with the inevitable (and carefully manufactured) relationship of Quintus in the shadow Homer».

³² Cfr. Boyten 2010, p. 209.

³³ Bloom 1983 [1973]. Cfr. Schmitz 2007, p. 65 e Kneebone 2007, p. 289; di diverso avviso Tomasso 2010, pp. 162-3.

Vv. 169-81: Odisseo e Diomede giungono presso Neottolema

- Τοὶ δ' ἔς <Σ>κῦρον ἵκοντο μελαίνη νηὶ θέοντες.
170 Εὐρον δ' υἱ' Ἀχιλῆος ἐοῦ προπάροιθε δόμοιο,
ἄλλοτε μὲν βελέεσσι καὶ ἐγχείησιν ἰέντα,
ἄλλοτε δ' αὖθ' ἵπποισι πονεύμενον ὠκυπόδεσσι.
Γήθησαν <δ'> ἐσιδόντες ἀταρτηροῦ πολέμοιο
ἔργα μετοιχόμενον, καὶ περ μέγα τειρόμενον κῆρ
175 ἀμφὶ πατρὸς κταμένοιο· τὸ γὰρ προπάροιθε πέπυστο.
Αἴψα δέ οἱ κίον ἄντα τεθηπότες, οὐνεχ' ὄρωντο
θαρσαλέῳ Ἀχιλῆϊ δέμας περικαλλὲς ὁμοῖον.
Τοὺς δ' ἄρ' ὑποφθάμενος τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπεν·
«ᾠ ξεῖνοι, μέγα χαίρετ' ἐμὸν ποτὶ δῶμα κιόντες·
180 εἴπατε δ' ὀπτόθεν ἐστὲ καὶ οἵ τινες ἦδ' ὅ τι χρεῖδ'
ἦλθετ' ἔχοντες ἐμεῖο δι' οἴδατος ἀτρυγέτοιο».

- Quelli invece giunsero a Sciro, su nera nave correndo.
170 Trovarono il figlio di Achille davanti alla sua casa,
che ora dardi e lance scagliava,
ora invece coi cavalli dai rapidi piedi faticava.
Godettero nel vederlo occuparsi delle opere
di rovinosa guerra, seppur molto tormentato nel cuore
175 per il padre ucciso: infatti già prima lo aveva saputo.
Subito gli venivano innanzi meravigliati, perché vedevano
il corpo bellissimo uguale a quello dell'audace Achille.
A loro per primo rivolse tali parole:
«O stranieri, benvenuti voi che nella mia casa giungete.
180 Ditemi da dove venite e chi siete e quale bisogno
avendo di me veniste attraverso il flutto infecondo».

169-81. Questi versi narrano l'arrivo di Odisseo e Diomede a Sciro e costituiscono la prima presentazione di Neottolema offerta al lettore. Essa è inizialmente mediata dallo sguardo di Odisseo e Diomede (si ha dunque quella che de Jong chiamerebbe «complex narrator-text»³⁴). Il

³⁴ Cfr. de Jong 2004 [1987], p. 101 e ss.

giovane è già intento a maneggiare armi, a dedicarsi ad imprese belliche: in questo, e nel suo aspetto fisico, egli è il perfetto corrispettivo del padre. Come si nota, fin dal suo primo apparire Neottolemo è messo in relazione ad Achille³⁵: è chiamato υἱὸν Ἀχιλλῆος (cfr. *Commento* al v. 170), appare pronto alla guerra già da fanciullo, proprio come suo padre (cfr. *Commento* al v. 171), soffre per la sua morte (vv. 174-5), è perfettamente somigliante a lui (vv. 176-7). A tali tratti se ne aggiunge un altro che è caratteristico del Neottolemo dei *Posthomericæ*, ossia la laconicità del personaggio³⁶, il quale accoglie gli stranieri con gentilezza e fermezza al tempo stesso. Il giovane infatti li ospita con gioia, invitandoli a banchetto, ma fa ciò solo dopo aver chiesto loro chi sono, da dove vengono e perché sono giunti, discostandosi in questo sia dal padre nel IX libro dell'*Iliade* sia da Nestore e Menelao nel III e nel IV libro dell'*Odissea*, i quali prima di rivolgere domande ai nuovi venuti li invitano a banchetto. L'atteggiamento di Neottolemo ricorda quello di Giasone quando egli, di fronte alla richiesta di aiuto dei figli di Frisso, chiede prima loro da dove vengono, perché sono giunti lì e chi sono (Ap. Rh. II 1137-9, ἀλλ' ἄγε μοι κατάλεξον ἐτήτυμον ὀππόθι γαίης / ναίετε, καὶ χρέος οἶον ὑπεῖρ ἄλλα νεῖσθαι ἀνώγει, / αὐτῶν θ' ὑμείων ὄνομα κλυτὸν ἠδὲ γενέθλην)³⁷. Come in Apollonio, le parole con cui Neottolemo si rivolge ai suoi ospiti sono espresse in soli tre versi (VII 179-81); quando il giovane risponderà a Odisseo, tale tratto della sua personalità risulterà ancora più evidente, così come il profluvio di parole dell'uno contrasterà fortemente con la concisione e la laconicità dell'altro. I soli sei versi (VII 220-5) con cui Neottolemo risponde al lungo discorso di Odisseo (VII 183-218) risultano tanto più brevi se messi in relazione con il lunghissimo discorso con cui l'Achille iliadico ribatte al Laerziade (*Il.* IX 308-429) nell'ambasceria richiamata nel par. III.3³⁸. Il giovane figlio del Pelide sembra qui cedere all'impulsività e non ricordarsi delle 'buone maniere': se da un lato egli è già pronto alla guerra, dall'altro egli è in fondo ancora un fanciullo – una delle tante contraddizioni che caratterizzano il personaggio, come si è già evidenziato nel par. II.1.3.1.

³⁵ Sullo stretto legame tra i due, cfr. par. II.5.1.

³⁶ Cfr. Vian 1966, p. 104: «Néoptolème est le moins loquace de tous les personnages de la *Suite d'Homère*: au livre VII, il prononce seulement 19 vers répartis en cinq brèves interventions». Nella nota 1 egli aggiunge: «Ce laconisme est moins sensible dans les livres suivants. Néanmoins la longueur moyenne des dix-neuf discours attribués à Néoptolème dans l'ensemble du poème n'exède pas six vers». Sebbene essi siano perlopiù brevi, Neottolemo è però il personaggio che pronuncia il maggior numero di discorsi diretti all'interno dei *Posthomericæ*, ben diciannove: cfr. a questo proposito Verhelst 2016, p. 30. Sulle doti oratorie di Neottolemo, v. anche Boyten 2007, pp. 310-2, che attribuisce la brevità dei suoi discorsi alla temperanza del personaggio, e Scheijnen 2016a, pp. 223-4, che vi riconosce invece un segno della giovane età e dell'impulsività del giovane eroe. Tale dato contrasta in parte con la presentazione che viene fatta del giovane in *Od.* XI 511, in cui si dice che Neottolemo è sempre il primo a prendere la parola: sul tema, mi permetto di rimandare a Langella 2018b; di diverso avviso è invece Tsomis 2018a, pp. 28-9.

³⁷ Si veda il commento di Fusillo-Paduanò 1986, p. 365, in cui si osserva che Giasone «va contro l'uso ospitale, che prevedeva prima il soccorso pratico e poi l'informazione sull'ospite».

³⁸ Più brevi sono invece le repliche di Achille a Fenice (*Il.* IX 607-19) e ad Aiace (*Il.* IX 644-55).

169. Τοῖ: Zimmermann³⁹ nota come τοῖ compaia a inizio verso solo tre volte nel poema, mentre questa posizione è occupata molto più frequentemente («etwa 100 Stellen») da οἶ. La scelta di τοῖ in questo passo è giustificata dal cambiamento di scena.

<Σ>κῶρον: Neottolemo risiede a Sciro già secondo Omero: cfr. *Il.* XIX 326-7, ἦὲ τόν, ὃς Σκύρω μοι ἔνιτρέφεται φίλος υἱός, / εἴ που ἔτι ζῶει γε Νεοπτόλεμος θεοειδής (v. testo 1 dell'Appendice IV.1).

Ω ha κῶρον, mentre σκῶρον è lezione di QC^{sl}BEAld. Lasc.². L'indicazione del sigma tra parentesi uncinata, come compare nell'apparato di Vian 1966, non sembra giustificata.

μελαῖνη νηῖ: questa *iunctura* rappresenta perfettamente il modo di procedere di Quinto rispetto al tessuto linguistico omerico. L'accostamento dell'aggettivo μέλαινα alla nave è infatti tipico di *Iliade* e *Odissea*, ma nei due poemi non compare mai esattamente questa sequenza, che rappresenta un rovesciamento rispetto alla consueta clausola νηῖ μελαῖνη (8x nell'*Iliade*, 21x nell'*Odissea*); il nesso aggettivo + nome si trova invece in Omero in espressioni come μέλαινα νῆες⁴⁰, attestata 12x nel Catalogo delle navi. Il poeta smirneo peraltro accosta aggettivo e sostantivo solo in un altro passo, VI 65: qui egli non solo usa proprio la clausola omerica ἐν νηῖ μελαῖνη, ma la inserisce in un contesto di grande rilievo per gli eventi del VII libro, ossia la proposta, mossa da Calcante agli Achei, che Odisseo e Diomede si rechino a Sciro e persuadano Neottolemo a raggiungere Troia. Ancora una volta, Quinto dispiega tutta la sua abilità nel riprendere e rielaborare il linguaggio omerico: se a volte egli si limita a riutilizzare *iuncturae* iliadiche o odissiache senza modificarle, in altre occasioni si dimostra più creativo. In particolare, in VII 169 il poeta smirneo si dimostra perfettamente omerico senza però esserlo fino in fondo, si avvicina al suo modello per poi distanziarsene impercettibilmente.

θέοντες: Quinto usa questa forma verbale in clausola solo qui; anche Omero la adopera solo in *Il.* XXIII 387.

170. εἶρον: questa voce verbale ricorre in *Il.* IX 186⁴¹, in cui l'ambasceria guidata da Odisseo, Aiace e Fenice trova Achille nella sua tenda, mentre si diletta a cantare, accompagnandosi con la cetra, ἰ κλέα ἀνδρῶν. Neottolemo, fin dalla sua primissima apparizione sulla scena narrativa, viene equiparato al padre, sia perché viene immediatamente definito υἱὸς Ἀχιλλῆος, sia perché Quinto costruisce tutto il brano, come si è visto, su riferimenti al IX libro dell'*Iliade*: se lì l'ambasceria aveva raggiunto Achille presso le tende e le navi dei Mirmidoni (*Il.* IX 185), qui Neottolemo è davanti alla sua dimora (QS. VII 170); padre e figlio sono ritratti mentre svolgono attività da cui traggono piacere, l'uno la celebrazione delle passate gesta eroiche (*Il.* IX 186-9), l'altro attività di

³⁹ Zimmermann 1889, p. 23.

⁴⁰ Su questa formula, cfr. Alexanderson 1970, pp. 6, 9 e 37.

⁴¹ Seguo qui la lezione di Allen 1931 e Mazon 1937; West 1998 ha ἠῶρον.

guerra che ancora una volta lo pongono sullo stesso piano del padre (QS. VII 171-2); analoghi sono anche gli obiettivi delle due ambascerie, ossia convincere il destinatario ad entrare in combattimento contro i Troiani. Diversi saranno però i loro esiti: quella iliadica riesce solo a fatica a trattenere Achille dal partire immediatamente da Troia e ottiene soltanto la promessa che il Pelide interverrà in battaglia quando i Troiani giungeranno a bruciare le navi (*Il.* IX 650 e ss.), mentre quella dei *Posthomeric* consegue un rapido successo, persuadendo facilmente Neottolemo a raggiungere Troia (QS. VII 200 e ss.).

L'altro brano iliadico a cui si possono trovare rimandi sia contenutistici sia lessicali è *Il.* XVIII 3 e ss., in cui Antiloco arriva a portare ad Achille l'annuncio della morte di Patroclo. La scena viene così descritta: τὸν δ' εὗρε προπάροιθε νεῶν ὀρθοκραιράων, / τὰ φρονέοντ' ἀνὰ θυμόν, ἃ δὴ τετελεσμένα ἦεν. Anche qui viene usato il verbo εὗρίσκω seguito dalla specificazione del luogo dove viene trovato il destinatario dell'ambasceria e il participio che esprime ciò che quest'ultimo sta facendo. Quinto richiama consapevolmente questo brano iliadico, inducendo così il lettore a pensare che saranno Odisseo e Diomede ad annunciare a Neottolemo la morte di suo padre; il giovane invece ha già appreso la notizia (v. 175) ed è rappresentato come profondamente afflitto dall'accaduto.

ὄϊ' Ἀχιλλῆος: la *iunctura* è adoperata solo da Quinto ed è collocata in questa sede metrica anche in VIII 172, mentre altrove è posta in clausola (VII 723, IX 26, 305 e 313, XIII 222). Neottolemo nel poema è spesso definito come 'figlio di Achille': l'espressione υἱός + il genitivo di Ἀχιλλεύς ricorre tre volte già nel VI libro (vv. 66, 79 e 86), in cui Calcante propone di inviare l'ambasciata a Sciro, e nel solo VII libro si trova ben tredici volte, cui si aggiungono quattordici apparizioni nel libro VIII, sei nel libro IX, cinque nel libro XI, tre in XII e XIII e due in XIV, per un totale di quarantanove attestazioni di questa formula. Alla sua prima apparizione nel poema, nel libro III, Neottolemo analogamente è definito Ἀχιλλῆος ... πάις (III 753-4): il nesso πάις + il genitivo di Ἀχιλλεύς ricorre anche in VII 365, 628, 634 (in cui però il genitivo del padre è sottinteso), 667 e compare altre cinque volte nel poema (VIII 5 e 285, IX 222, XII 274, XIV 21). Altre espressioni compaiono più raramente: τέκος + il genitivo di Ἀχιλλεύς si trova in VII 642 e XIII 226; si ha poi υἱός + Ἀιακίδαο (VII 472 e 708, IX 237), πάις Αἰακίδαο (VII 599 e 689, IX 211, XIV 137), τέκος Αἰακίδαο (XII 74), Πηλείδαο ... υἱέος (VII 592), πάις + Πηλείδαο (VII 721, IX 260 e X 84); si noti anche il raro Ἀχιλῆιον υἱά di VII 377. Altre volte, egli viene definito semplicemente υἱός (III 121, IV 169, VI 83, VII 336⁴², IX 58, XIV 181), παῖς (VII 312, in riferimento a Licomede; 233, 251, 287, 325, 343, 350, 384 e 390 in riferimento a Deidamia; VII 702 e XIV 308) o τέκος (VII 294 e 659 e 690⁴³, IX 55, XIV 185). Neottolemo dunque viene definito in generale 'figlio' per ben

⁴² Qui però s'intende 'figlio di Deidamia' più che 'figlio di Achille'.

⁴³ In questi tre passi del VII libro τέκος è detto in senso affettuoso, da un adulto (rispettivamente Licomede, Fenice e Agamennone).

novantasei volte e in particolare ‘figlio di Achille’ per ben ottantatré volte, delle quali il nome di Achille è esplicito solo 74x⁴⁴, il che è tanto più rilevante se si pensa che il nome proprio Νεοπτόλεμος⁴⁵ compare solo 17x. Tale dato è particolarmente significativo per comprendere il fondamentale legame tra il figlio e il padre⁴⁶, che permane tale per tutto il poema⁴⁷.

171-2. ἄλλοτε μὲν ... ἄλλοτε δ’ αὖθ’... : questo tipo di contrapposizione, che si è già visto essere molto frequente in Quinto (cfr. vv. 31-2), ricorre nella stessa posizione già in Omero, v. *Od.* V 331.

171. βελέεσσι ... ἰέντα: il verbo ἵμι, nel senso di ‘lanciare’, non è costruito col dativo strumentale in Omero⁴⁸: per tale uso, il LSJ segnala un passo di Senofonte, *An.* I 5.12. ἰέντα è la lezione di PH^c (ἰέντα in UQ), mentre D ha ἔοντα, che però non dà senso. Tale lezione è invece difesa da de Pauw⁴⁹, il quale, non essendo persuaso dalla reggenza dativale di ἵμι, propone di collegare ἔοντα a πονεύμενον o di leggere ἐνόντα. Anche Struve⁵⁰ non ritiene che l’espressione βελέεσσι ... ἰέντα possa essere corretta e preferisce postulare una lacuna dopo ἄλλοτε μὲν (ἄλλοτε μὲν *** / ἄλλοτε

⁴⁴ Il risultato qui ottenuto è maggiore di quello di Boyten 2007, p. 308 n. 7 = Boyten 2010, p. 184 n. 668, che conta sessantuno attestazioni di espressioni del tipo ‘figlio di Achille’, e inferiore a quello di Scheijnen 2015, p. 104 n. 8, che ne conta ottantotto. V. però Scheijnen 2016a, p. 222, che conta «20 instances where Neoptolemus is called “child” and 74 for “son of Achilles (all descriptions)”». When put together, 85% of all occurrences uses an antonomasia referring to his (parental) lineage and / or his youth, rather than calling Neoptolemus by his own name. In 67% of the cases, Achilles is explicitly mentioned».

⁴⁵ Con questo nome il fanciullo è noto già in Omero (*Il.* XIX 327 e *Od.* XI 506) e in Pindaro (*N.* IV 51, VII 35 e 103, *Pae.* VI 102 = fr. 52f Snell-Maehler). Secondo Kneebone 2007, p. 289 il nome stesso di Neottolemo può essere inteso come un riferimento alla novità che la sua figura rappresenta: egli è un nuovo eroe rispetto a quanto proposto dall’epica omerica ed è una figura diversa da quella tratteggiata da autori precedenti, nei quali egli era stato raffigurato «as callous brute». Peraltro è solo il narratore a usare questo nome per riferirsi a Neottolemo; nemmeno quando il giovane eroe si presenta ad Euripilo, egli pronuncia il proprio nome (v. Scheijnen 2016a, pp. 224 e 227). Si noti inoltre che, secondo Paus. X 26.4 = *Cypr.* fr. 19 West, il nome di Neottolemo sarebbe stato dato al fanciullo da Fenice ὅτι Ἀχιλλεὺς ἠλικία ἔτι νέος πολεμεῖν ἤρξατο (cfr. anche Philostr. *Her.* XLVI 4). Se si tiene conto di questa testimonianza dunque anche il nome di Neottolemo sarebbe in se stesso un riferimento ad Achille. Eustath. *Comm. ad Il.* IV 339.12-3 sostiene invece che il nome del ragazzo sia da ricollegare alla giovane età che lui stesso aveva quando entrò in guerra: cfr. anche Serv. *Aen.* II 13 e 263 e von Kamptz 1982, pp. 85 e 88. Anche il nome di Pirro, con cui Neottolemo non viene mai chiamato nei *Posthomerica*, costituirebbe un evidente *pendant* al nome di Pirra attribuito ad Achille durante il suo soggiorno tra le figlie di Licomede (*Hyg. Fab.* 96; secondo Serv. *Aen.* II 263 e 469 il nome deriverebbe invece dal colore fulvo, *burrus*, della chioma del giovane). Sull’alternanza tra i due nomi, cfr. Delcourt 1965, pp. 31-7, secondo la quale Pirro farebbe riferimento al fatto che Achille era stato «roussi par le feu mystique qui devait l’immortaliser» (corsivo nel testo).

⁴⁶ Una simile sproporzione è rilevata anche per Diomede nell’*Iliade*, in cui, secondo Pratt 2009, p. 150, «Diomedes is actually called the son of Tydeus more often than he is by his given name».

⁴⁷ Neottolemo viene chiamato insistentemente παῖ ο τέκνον anche nel *Filottete* di Sofocle, come nota Avery 1965, pp. 285 e ss. Il solo Filottete si rivolge così a Neottolemo per ben cinquantadue volte, mentre adopera nei suoi confronti l’appellativo di «figlio di Achille» o espressioni analoghe solo quattro volte; gli altri personaggi si riferiscono in questo modo al giovane per dieci volte in tutto (cfr. Avery 1965, p. 287 n. 1). Sull’uso dell’antonomasia nella caratterizzazione dei personaggi, cfr. De Temmerman-van Emde Boas 2018, p. 20.

⁴⁸ Struve 1854 [1817], p. 33 cita a questo proposito *Il.* II 774, δίσκοισιν τέρποντο καὶ αἰγανέησιν ἰέντες, in cui però i dativi sembrano dipendere più da τέρποντο.

⁴⁹ In de Pauw-Dausque 1734, pp. 418-9.

⁵⁰ Struve 1854 [1817], p. 33.

δ' ἐν βελέεσσι καὶ ἐγγείησιν ἐόντα), sottolineando come εἶναι ἔν τι, *occupatum esse in aliqua re, versari in ea, notissimum est*. La reggenza dativale di ἴημι in questo passo è invece difesa da Zimmermann⁵¹, il quale sostiene che Quinto possa comunque aver trovato tale costruzione in autori come Senofonte e cita a questo proposito il sopra menzionato *An.* I 5.12.

L'immagine di Neottolemo *enfant prodige*, già abile nel maneggiare le armi, compare anche in Philostr. *Jun. Im.* Ib.1, in cui del ragazzo si dice che era ἤδη στρατιώτης e che ἔστη μὲν γὰρ ἀκοντίῳ ἐπερείσας ἑαυτὸν καὶ ἀποβλέπων ἐς τὴν ναῦν⁵². Anche il giovane Achille è descritto in modo molto simile, sia da Pind. *N.* III 44-5 (χερσὶ θαμινά / βραχυσίδαρον ἄκοντα πάλλων), sia da Stat. *Ach.* I 40-1, in cui Teti, angosciata per l'eccessiva propensione bellica del figlio, nota come egli già in tenera età, sulle falde del Pelio, *Lapitharum proelia ludit / inprobis et patria iam se metitur in hasta*⁵³.

172. ἵπποισι ... ὠκυπόδεσσι: l'aggettivo è epiteto fisso dei cavalli già in Omero (14x), che lo adopera sempre al plurale e mai in riferimento ad altro⁵⁴. Quinto, che impiega l'aggettivo 7x, mantiene l'uso omerico. L'espressione ἵπποισι πονεύμενον ὠκυπόδεσσι potrebbe aver influenzato il πονέοις δὲ καὶ ὠκυπόδεσσι ἐφ' ἵπποις di Max. X 516⁵⁵.

Andare a cavallo era un elemento che aveva caratterizzato anche l'educazione del giovane Achille, ammaestrato a cavalcare da Chirone, il quale, secondo Philostr. *Im.* II 2.5 aveva istruito il ragazzo a servirsi di lui come di un cavallo (διδάσκει ὁ Χείρων τὸν Ἀχιλλέα ἱπάζεσθαι καὶ κεκρήσθαι αὐτῷ ὅσα ἵππῳ), preparandolo al futuro possesso di Balio e Xanto.

πονεύμενον: questa forma del participio è omerica, v. *Il.* IV 374 e XIII 288⁵⁶. Qui esso compare nella medesima sede metrica in cui è adoperato dal poeta smirneo, che lo impiega in tutto 15x, sempre nella stessa posizione.

173. Γήθησαν <δ'> ἐσιδόντες: i due verbi sono accostati già in *Il.* VII 214 (ἐγήθεον εἰσορόωντες), in cui gli Achei godono alla vista di Aiace che muove, gigantesco e simile ad Ares, contro il campione troiano Ettore. L'espressione potrebbe essere modellata anche su *Il.* XXIV 320-1 e *Od.* XV 164-5, οἱ δὲ ἰδόντες / γήθησαν⁵⁷. Nel primo dei due passi i Troiani si rallegrano nel vedere il presagio positivo mandato da Zeus a Priamo, che si appresta a recarsi da Achille; nel secondo, analogamente, un'aquila che sottrae un'oca da un recinto è interpretata come un segno della

⁵¹ Zimmermann 1889, p. 130.

⁵² Cfr. il par. II.4.1.

⁵³ Analogie con la terza *Nemea* di Pindaro e l'*Achilleide* di Stazio sono state messe in luce anche da Boyten 2010, p. 207 n. 803 e p. 212 n. 820. Sul rapporto con Stazio, si veda il par. II.3.6.

⁵⁴ Cfr. Ebeling 1885 [1880] e Cunliffe 1924 s. v. ὠκύπους, nonché Delebecque 1951, p. 151.

⁵⁵ Cfr. Zito 2016, p. XLVIII.

⁵⁶ Seguo qui la lezione di Allen 1931 e Mazon 1937; West 1998 e 2000 ha πονεύμεν-.

⁵⁷ Sull'uso di γηθέω, in particolare accanto a verbi di vedere, in Omero e in Quinto, v. Fernández Contreras 1996.

prossima venuta di Odisseo. La vista di Neottolemo appare dunque a Diomede e Odisseo alla stregua di un presagio divino: come nell'*Iliade* la spedizione di Priamo avrà esito positivo e come nell'*Odissea* Telemaco potrà riabbracciare il padre, anche qui, sembra suggerire l'autore, l'ambasceria a Sciro otterrà il risultato sperato.

La gioia alla vista di un guerriero valoroso è un elemento ricorrente nel poema⁵⁸. Quinto usa un'espressione simile in IV 17, in cui i Troiani si rallegrano nel vedere gli Achei afflitti e il corpo di Achille che brucia sulla pira; in VI 128, i Teucri hanno un'analoga reazione all'arrivo di Euripilo, come anche in VI 295, quando osservano le sue armi e la sua somiglianza agli dèi, in particolare ad Ares. I due verbi vengono accostati, oltre che qui, in altri tre passi all'interno del poema: in VII 354 Poseidone si compiace nel vedere il figlio di Achille; in VII 646 Fenice ricorda di quanto gioiva nel veder crescere il piccolo Achille; in IX 59 infine è lo stesso Neottolemo a narrare al padre, cui si rivolge piangendo sulla sua tomba, dell'accoglienza gioiosa offertagli dai Danai nel vederlo σοὶ δέμας ἠδὲ φῦν ἐναλίγκιον ἠδὲ καὶ ἔργα. Il sapiente sfruttamento delle risorse lessicali è un ulteriore strumento a disposizione del poeta per mettere in luce da un lato il rapporto di Neottolemo col padre, dall'altro l'opposizione a Euripilo, il suo massimo avversario.

<δ'>: è aggiunto da B^{pc}Ald., mentre L^{pc}R preferiscono τ'. Anche in questo caso le parentesi unciniate del testo di Vian 1966 paiono superflue.

ἀταρτηροῦ πολέμοιο: Quinto adopera lo stesso emistichio anche in I 520, in cui Achille e Aiace che finalmente scendono in battaglia contro le Amazzoni procurano gioia (μέγα χάριμα, I 521) agli Achei. Anche qui il poeta smirneo crea un legame tra Neottolemo e il padre, ma lo fa utilizzando una strategia diversa, ossia i rimandi lessicali. L'intra- ed intertestualità che tale tecnica permette di creare costituiscono uno strumento fondamentale del poeta per arricchire il significato del testo e intessere una fitta rete di richiami tra l'Achille iliadico, quello postomerico e il giovane Neottolemo.

Come si è già osservato nel *Commento* al v. 103, l'aggettivo ἀταρτηρός ha solo due attestazioni in Omero: quella iliadica (I 223) si riferisce alle parole pronunciate proprio dal Pelide contro Agamennone.

174. μετοίχόμενον: Quinto utilizza il verbo nel senso di 'dedicarsi a'⁵⁹, significato non attestato né in Omero, né in Apollonio Rodio né in Nonno⁶⁰ e non riportato dal LSJ⁶¹.

μέγα τειρόμενον κῆρ: Quinto utilizza l'espressione μέγα τείρομαι, non attestata altrove, solo qui e in III 294, in cui era Aiace ad essere afflitto per la morte del Pelide. Il poeta smirneo adopera

⁵⁸ Cfr. Calero Secall 1995b, p. 47. La studiosa rileva che tale elemento ricorre, espresso dai verbi γηθέω o χαίρω, anche negli episodi della venuta di Penthesilea (I 72), Memnone (II 106), Euripilo (VI 124 e 128) e Filottete (IX 445).

⁵⁹ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. μετοίχομαι, «s'adonner à».

⁶⁰ Cfr. Ebeling 1885 [1871], Cunliffe 1924, Pompella 2001 e Peek 1968-75 s. v. μετοίχομαι.

⁶¹ Cfr. LSJ s. v. μετοίχομαι.

inoltre una clausola quasi identica a questa, ossia *τειρόμενος κῆρ*, seguita da *ἀμφὶ* + il genitivo della persona per cui si soffre, in XIV 187-8, in cui Achille, apparendo in sogno al figlio, gli si rivolge dicendogli *σὺ δ' ἴσχεο τειρόμενος κῆρ / ἀμφ' ἐμέθεν*⁶². Questi versi sembrano una precisa risposta a VII 174-5⁶³: al giovane afflitto che compare di fronte al lettore nel VII libro, Achille si manifesta in sogno esortandolo a deporre il suo dolore, perché egli si trova ora tra i Beati⁶⁴. Appare qui ancora più evidente il legame postulato tra la prima parte del libro VII, ossia il compianto di Podalirio per il fratello Macaone, e i versi riguardanti Neottolema: la morte non è la fine e non bisogna affliggersi troppo per i defunti, sembra essere la morale sottesa all'intero poema – una morale tanto adatta a un'opera che racconta la guerra con le sue vittime, quanto diversa da quella omerica, in cui alla morte segue una sopravvivenza come pallide ombre nell'Ade. Si pensi a questo proposito all'abissale differenza che separa *Od.* XI 488 e ss. dal XIV libro dei *Posthomeric*: nell'*Odissea*, Achille rimpiange la vita sulla terra e ammette che avrebbe preferito una lunga esistenza da schiavo che i suoi pochi giorni da guerriero (vv. 489-91); egli non sa nulla del figlio e chiede ansiosamente ad Odisseo in merito alla sua sorte (vv. 492-3). Nei *Posthomeric* invece il Pelide gode di una vita eterna tra gli dèi immortali, di cui partecipa al banchetto (XIV 186-7, *μακάρεσσι θεοῖσιν / ἤδη ὀμέστιός εἰμι*), e può dare al figlio saggi consigli sul comportamento da adottare per raggiungere la virtù.

175. προπάροιθε: Lehrs⁶⁵ mette a testo *τοπάροιθε*, citato anche da van Herwerden⁶⁶, il quale commenta che però *auri gratius προπάροιθε*; *τὸ πάροιθε* è invece preferito da Koechly⁶⁷, il quale, riprendendo Struve⁶⁸ e Spitzner⁶⁹, nota come in Quinto *τὸ πάροιθε* abbia valore temporale e *προπάροιθε* spaziale, ed è appoggiato in questo anche da Zimmermann⁷⁰. Dato che però l'uso di *προπάροιθε* in senso temporale è tramandato unanimemente in tre passi (I 759, VII 175 e X 379) e che è attestato con questo valore già in Omero⁷¹, ritengo, con Vian 1966⁷², che si possa mantenere la lezione tramandata dai manoscritti.

⁶² Cfr. Boyten 2010, p. 222.

⁶³ Sul rapporto tra i due libri, v. par. II.2.3.8.

⁶⁴ Quinto, ponendo l'episodio del sogno nel XIV libro, sembra distaccarsi dalla narrazione dei poemi del Ciclo, che invece facevano apparire Achille a Neottolema subito dopo l'episodio dell'ambasceria a Sciro e della consegna delle armi paterne (v. *IIP.* arg. 3 West, testo 3 dell'*Appendice IV.1*). Si veda in proposito quanto afferma Cingano 2010, p. 80: «L'incontro tra l'ombra di Achille e il giovane eroe appena arrivato esprimeva simbolicamente il passaggio di consegne a Troia»; cfr. anche Severyns 1928, pp. 337-42, secondo il quale il sogno era l'occasione in cui il Pelide istruiva il figlio su come usare la lancia a doppio taglio donata un tempo da Chirone a Peleo.

⁶⁵ Lehrs 1840.

⁶⁶ Van Herwerden 1886, p. 36.

⁶⁷ Koechly 1850 *ad I* 759.

⁶⁸ Struve 1854 [1817], p. 14.

⁶⁹ Spitzner 1839, pp. 3 e ss.

⁷⁰ Zimmermann 1891; cfr. Zimmermann 1889, p. 131.

⁷¹ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. *προπάροιθε*.

⁷² V. anche Pompella 1987 e 2002, Tsomis 2018a e Hopkinson 2018.

πέπυστο: in Omero questa voce verbale compare solo tre volte, di cui due, come qui, senza aumento, ed è sempre riferita al non aver ancora appreso la notizia della morte di qualcuno (*Il.* XIII 521 e 674, XXII 437), uso che peraltro Quinto mantiene anche in X 385 e 388, in cui tale voce verbale, sempre in clausola, ha come soggetto Priamo, che ancora non ha appreso nulla della morte di Paride. Nel VII libro invece la situazione è rovesciata perché Neottolemo sa già della tragica fine del padre⁷³. Questa scelta evita al poeta di dover creare una scena patetica, col giovane che scoppia in lacrime alla notizia, portatagli da due estranei, sulla morte di Achille. Inoltre, si può forse pensare che in tal modo si crei un legame privilegiato tra padre e figlio, tra i quali non è necessario alcun intermediario.

Dal punto di vista stilistico, si noti l'efficacia della clausola allitterante προπάροιθε πέπυστο.

176. αἶψα δὲ οἶ: nesso già omerico, v. *Il.* XXIII 139; in apertura di verso in *h. Hom.* II 488, QS. VII 255, *Orph. A.* 526.

κίον ἄντα: Quinto usa il verbo κίω seguito da ἄντα altre due volte nel poema, entrambe in contesto bellico: in VI 416 Euripilo, dopo aver colpito Macaone, lo rimprovera di aver attaccato un guerriero molto più forte di lui, mentre in VIII 134 è lo stesso Neottolemo ad affrontare Euripilo.

τεθηπότες: Omero usa questa forma del participio in *Il.* IV 243 e 246, XXI 29 (τεθηπότεας) e *Od.* XXIV 392, sempre nella stessa sede metrica in cui la colloca anche Quinto. Egli usa il participio 10x, sempre nel senso di «être saisi de stupeur»⁷⁴, mentre Omero dava al verbo anche un significato negativo, «to be deprived of one's power of mind»⁷⁵.

ὄρῶντο: clausola omerica, *Il.* XXII 166 e *Od.* XV 462. Si tratta del secondo verbo riferito all'azione del 'vedere' che troviamo in pochi versi: se ἐσιδόντες al v. 173 era posto in evidenza dalla cesura, qui ὄρῶντο è collocato in clausola. L'ammirazione riservata a Neottolemo passa dunque innanzitutto attraverso la vista: l'abilità negli esercizi di guerra e la somiglianza al padre⁷⁶ costituiscono già un'ottima presentazione del giovane. A questa prima impressione data dagli occhi ne segue ben presto anche una uditiva, costituita dalle parole ben misurate che pronuncia Neottolemo di fronte ai visitatori.

⁷³ Questo dettaglio viene mantenuto anche da Tzetz. *Posthom.* 531, in cui la prima versione presentata dall'autore bizantino sul motivo per cui Neottolemo si sarebbe recato a Troia è che egli vi sia stato inviato da Teti per vendicare il 'sangue paterno': cfr. par. II.4.5 e testo 13 dell'*Appendice IV.1.*

⁷⁴ Cfr. Vian-Battegay s. v. τέθηπα.

⁷⁵ Cfr. LSJ s. v. τέθηπα.

⁷⁶ Questi sono i due elementi fondanti del personaggio, come osserva Scheijnen 2016a, p. 194: «This passage gives a strong first impression of Neoptolemus, and already reveals two fundamental pillars in his characterization: he is an eager young warrior, and he is the son of Achilles».

177. θαρσαλέω Ἀχιλῆι: l'aggettivo è riferito ad Achille anche in VII 721 (θαρσαλέοιο ... Πηλεΐδαο). In Omero, in cui compare 10x (16x contando anche l'avverbio), esso connota il Pelide solo in *Il.* XXI 589, in cui Agenore apostrofa il nemico con le parole θαρσαλέος πολεμιστής⁷⁷.

δέμας ... ὁμοῖον: l'emistichio sembra essere ricalcato sull'omerico δέμας ἀθανάτοισιν ὁμοῖος (*Od.* III 468, VIII 14, XXIII 163), riferito le prime due volte a Telemaco e la terza ad Odisseo. Per la prima volta nel VII libro Neottolema viene esplicitamente paragonato al padre, il che ricorre con una frequenza sorprendente nel corso del poema. Già in III 121-2, il primo passo in cui viene menzionato il figlio di Achille, egli è detto εἶκελος ἀλκῆν / πατρὶ ἐῶ, mentre in IV 169, dopo che Nestore ha cantato le imprese del Pelide, si dice che il vecchio εὔχετο δ' ἀθανάτοισι καὶ υἷα τοῖου ιδέσθαι. Nel VII libro, dopo Odisseo, è Deidamia a mettere in relazione padre e figlio, affermando espressamente che il primo era superiore al secondo (vv. 273-4, ὃ περ καὶ σεῖο καὶ ἄλλων / ἠρώων προφέρεσκε); in VII 294 è invece Licomede a definire Neottolema ἐῶ πατρὶ κάρτος ἐοικώς; in VII 382-3, mentre il ragazzo si sente raccontare le gesta del padre, egli prova il desiderio di raggiungerne la forza e la fama. In più casi è il narratore a stabilire una somiglianza tra Neottolema e Achille: ai vv. 433-4 del giovane si dice che ἐόκει / πατρὶ ἐῶ μέγα κάρτος e al v. 446, dopo che egli ha indossato le armi del padre, che οἱ φαίνεται πάμπαν ἀλίγκιος; ai vv. 537-9 il narratore spiega che ai Troiani sembrava di veder combattere lo stesso Achille (Ἀχιλῆα ... αὐτὸν); al v. 567 del figlio di Achille si afferma nuovamente che φίλω δ' ἦκτο τοκῆι. Al v. 631 Fenice si stupisce per la somiglianza del ragazzo al genitore (καὶ μιν ἰδὼν θάμβησεν ἐοικότα Πηλεΐωνι) e pochi versi dopo (653-4) dice esplicitamente a Neottolema che τῷ σύ γε πάμπαν ἕοικας, ἐγὼ δ' ἄρ<α> κείνον οἶω / ζῶν ἔτ' Ἀργεῖοισι μετέμμεναι; infine, ai vv. 665-6, egli ribalta quanto affermato da Deidamia, sostenendo che τοῦ γὰρ ὑπέρτερός ἐσσι καὶ ἔσσειαι, ὅσσον ἀρείων / σεῖο πατῆρ κείνοιο πέλεν μογεροῖο τοκῆος. Il paragone tra Achille e Neottolema continua anche in seguito presso l'esercito acheo: ai vv. 674-5 si legge che gli Argivi ἴσον κρατερῶ Ἀχιλῆι / κύδαινον; ai vv. 690-1 Agamennone sottolinea la somiglianza tra padre e figlio per κρατερὸν μένος ἠδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος καὶ θάρσος ἰδὲ φρένας ἔνδον, poi ribadisce al v. 695 πατρὶ ἕοικας. Neottolema replica che avrebbe voluto che suo padre fosse ancora vivo, ὄφρα καὶ αὐτὸς ἄθρησεν ἐδὼν θυμήρεα παῖδα / οὐ τι κατασχύνοντα βίην πατρός (vv. 702-3). Infine, Briseide stupisce nel vedere il ragazzo, perché le pare ὡς ἐτεόν περ / αὐτοῦ ἔτι ζώντος ἀταρβέος Αἰακίδαο (vv. 726-7). La somiglianza di Neottolema ad Achille era già un elemento presente in Sofocle: cfr. *Phil.* 356-8, καὶ μ' εὐθὺς ἐν κύκλῳ στρατὸς / ἐκβάντα πᾶς ἠσπάζετ', ὁμνύντες βλέπειν / τὸν οὐκέτ' ὄντα ζῶντ' Ἀχιλλεῖα πάλιν⁷⁸.

⁷⁷ Sui differenti epiteti di Achille in Omero e in Quinto, v. James-Lee 2000, p. 28; cfr. anche Venini 1995.

⁷⁸ V. testo 6 dell'Appendice IV.1 e cfr. Vian 1966, p. 130 n. 2.

περικαλλές: l'aggettivo è molto frequente in Omero (55x), che però non lo riferisce mai alla bellezza maschile, ma solo a quella femminile, di parti del corpo o di cose⁷⁹. La prima attestazione dell'aggettivo usato per connotare la bellezza maschile si ha in *h. Hom.* IV 323, 397, 504 (cfr. LSJ s. v. περικαλλής). In Quinto si trova 14x, perlopiù riferito a cose (II 146 δέπας; IV 54, V 228, IX 516, X 93 δῶρα; IV 94, 104 e 329 ἄεθλα; IV 143 ἄντρα; V 44 εἰρήνης ... ἔργα; XIV 240 γέρας); tra le eccezioni, oltre a questa, si ha I 619, in cui l'aggettivo connota il cavallo di Penthesilea, e III 680, in cui esso è riferito ai giovani Troiani sacrificati sulla tomba di Achille⁸⁰.

178. Τοὺς δ' ἄρ' ὑποφθάμενος τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπεν: il verso sembra ricalcato sull'omerico τὸν δ' Ἑλένη τανύπεπλος ὑποφθαμένη φάτο μῦθον (*Od.* XV 171). Quinto usa il participio anche in I 499 e 729 e VI 398.

ὑποφθάμενος: Omero adopera solo il participio di questo verbo, sia al presente (*Od.* IV 547 e XV 171) che all'aoristo (*Il.* VII 144), mentre Quinto usa solo il presente (I 499 e 729, VI 398, VII 178).

τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπεν: Quinto usa questo emistichio ben 10x (altre due il solo ποτὶ μῦθον ἔειπε). Si noti peraltro la somiglianza strutturale con I' ἐμὸν ποτὶ δῶμα κίοντες del verso successivo. Il poeta smirneo potrebbe aver tratto questa formula da Apollonio Rodio: cfr. II 1276, τοῖον μετὰ μῦθον ἔειπε⁸¹, e III 726, τοῖον δ' ἐπὶ μῦθον ἔειπε. L'espressione ποτὶ μῦθον ἔειπε(v) è attestata solo in Quinto e potrebbe configurarsi come una *variatio* rispetto all'omerico πρὸς μῦθον ἔειπε(v), attestato 18x nell'*Iliade* e 15x nell'*Odissea*, ma mai adoperato dal poeta smirneo⁸².

179-81. Mazza nota come questi versi siano una «versione ampliata della tipica domanda ad un nuovo ospite τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν;»⁸³, che ricorre 7x nell'*Odissea*. A ben vedere però il discorso di Neottolemo si presenta come una riformulazione di *Od.* III 71-4 (= IX 252-5)⁸⁴, passo in cui Nestore si rivolge a Telemaco e a Mentore con le seguenti parole:

ὦ ξεῖνοι, τίνες ἐστέ; πόθεν πλεῖθ' ὕγρα κέλευθα;
 ἦ τι κατὰ πρῆξιν, ἦ μαψιδίως ἀλάλησθε
 οἶά τε ληϊστῆρες ὑπεῖρ ἄλλα, τοί τ' ἀλόωνται
 ψυχὰς παρθέμενοι, κακὸν ἀλλοδαποῖσι φέροντες;

⁷⁹ V. Cunliffe 1924 s. v. περικαλλής.

⁸⁰ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. περικαλλής.

⁸¹ La possibilità che Quinto abbia tratto la formula da questo verso di Apollonio è avanzata da Winkler 1875, p. 28.

⁸² Sulla preferenza di Quinto per ποτὶ rispetto a πρὸς, cfr. Winsauer 1909, p. 4.

⁸³ Mazza in Lelli 2013, p. 765 n. 42.

⁸⁴ La ripresa di questi due passi omerici è supportata anche dal fatto che il nesso ὦ ξεῖνοι non compare altrove in Omero.

Quinto riprende tali versi, mantenendo le domande sull'identità (QS. VII 180 οἷ τινες ~ *Od.* III 72 τίνες ἐστέ) e sulla provenienza (QS. VII 180 ὀππόθεν ἐστέ ~ *Od.* III 71 πόθεν πλεῖθ'), nonché la menzione del viaggio per mare (QS. VII 181 ἤλθετ' ... δι' οἴδματος ἀτρυγέτοιο ~ *Od.* III 71 πλεῖθ' ὕγρα κέλευθα), ma accortamente evita il riferimento ai predoni (*Od.* III 73-4). Esso risultava difficilmente comprensibile nel discorso di Nestore – mentre più appropriato in quello di Polifemo in IX 252-5 – già per Aristarco, in questo contrario ad Aristofane⁸⁵. Il poeta smirneo, come in altri punti del poema, sembra prendere posizione, con le sue riprese omeriche, sul dibattito tra i filologi antichi, adottando l'una o l'altra posizione.

179. μέγα χαίρετ': un'analogia forma di saluto è adoperata in *Od.* XXIV 402, in cui la lezione μέγα χαίρε, oggi messa a testo dagli editori, si alternava nella tradizione manoscritta con μάλα χαίρε⁸⁶.

ἐμὸν ποτὶ δῶμα: nesso omerico, v. *Od.* XVII 75, nella stessa sede metrica. Quinto lo usa anche in I 188, in cui Priamo prega Zeus che Pentesiilea possa far ritorno nella sua reggia dopo la battaglia⁸⁷. Si confronti anche l'analogo ἐὸν ποτὶ δῶμα (QS. V 475, VI 144, VII 639).

κίοντες: clausola omerica, *Il.* XIX 50 e XX 136, *Od.* I 372, XV 472, XXIV 491; cfr. anche *h. Cer.* 326, *Ap. Rh.* II 217, III 212, IV 1460, *Opp. Cyn.* IV 79; QS. V 512, VI 150 e 178, XIV 158. Cfr. anche *Od.* XVII 566, κατὰ δῶμα κίοντα. Si noti come tutto il verso, rispetto a una generale prevalenza nell'opera delle riprese iliadiche, sia costruito su espressioni tratte dall'*Odissea*. Quinto si dimostra molto abile nella scelta dei suoi modelli: la sezione dell'ambasciata a Sciro, col tema del viaggio e dell'ospitalità, appare molto vicina all'*Odissea*, così come Neottolemo mostra qualche punto di contatto con Telemaco⁸⁸, il giovane privo del padre ma alla sua continua ricerca. Il poeta smirneo non si limita però alle riprese tematiche, ma attinge al suo modello anche dal punto di vista lessicale.

180. εἶπατε δ' ὀππόθεν ἐστέ: il verso pare formulato sulla risposta data da Telemaco a Nestore in *Od.* III 79-80. Dopo che era stato apostrofato con i versi riportati sopra, il giovane dice: ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῆδος Ἀχαιῶν, / εἶρεαι ὀππόθεν εἰμέν. Il primo emistichio di QS. VII 180 pare esattamente ricalcato su quello di *Od.* III 80, con un *verbum dicendi* che regge l'interrogativa indiretta, poi ὀππόθεν seguito dal verbo εἶμί. Lì la situazione è però opposta, dato che è Telemaco ad essere accolto come ospite da Nestore e a rispondere alla domanda sulla propria identità.

⁸⁵ Cfr. Aristonic. *Od.* III 71 e West in Heubeck-West-Privitera 1981, pp. 284-5.

⁸⁶ Cfr. van Thiel 1991 e West 2017.

⁸⁷ Su ἐμὸν ποτὶ δῶμα, cfr. Bär 2009, p. 487.

⁸⁸ Sul rapporto tra Telemaco e il Neottolemo di Quinto, v. Boyten 2010, pp. 206 e ss., e Tsomis 2018a, pp. 239-41.

180-1. χρειῶ / ἤλθετ' ἔχοντες ἐμεῖο: si noti l'allitterazione del suono 'e' e l'omoteleuto quasi perfetto tra χρειῶ ed ἐμεῖο, che permette di legare anche fonicamente due termini dipendenti sintatticamente l'uno dall'altro ma molto distanziati. Il nesso χρειῶ ... ἐμεῖο ricorre anche in *Il. I* 341 (χρειῶ ἐμεῖο) e *XI* 606, in cui Patroclo si rivolge ad Achille chiedendogli τίπτε με κικλήσκεις, Ἄχιλεῦ; τί δέ σε χρεῶ ἐμεῖο;

Quinto riprende l'espressione di *VII* 180-1 in *VII* 235, χρειῶ δ' ἦν τιν' ἴκανον: quando Odisseo e Diomede giungono presso Deidamia, Neottolemo le svela la stirpe e il nome di entrambi, ma le nasconde il motivo della loro venuta, temendo che ella possa cadere preda dell'angoscia materna.

In Omero peraltro il sostantivo χρειῶ ha proprio il significato di «call or demand for the presence, possession, or use of something, need»⁸⁹: il primo significato, in particolare, si dimostra incredibilmente adatto in questo contesto e suggerisce che Neottolemo sappia già il motivo della venuta di Odisseo e Diomede, ossia la richiesta di essere presente a Troia. Non per niente, egli chiede loro immediatamente quale bisogno abbiano *di lui*, quasi presagisse il contenuto delle parole che il Laerziade gli rivolgerà subito dopo.

181. ἐμεῖο: tale la lezione di QCE, mentre PDU(= Ω) riportano ἐμοῖο. L'oscillazione delle due forme interessa quasi tutte le loro occorrenze nel poema: su venticinque passi in cui Vian mette a testo ἐμεῖο, solo per *II* 272 e 432 e *XIV* 186 i mss. tramandano concordemente ἐμεῖο, mentre in *II* 59 ἐμεῖο è proposta di Vian 1963 a fronte di ἐμοῖο riportato unanimemente dai mss.; anche in *VII* 226, in cui la lezione corretta è ἐμοῖο, i mss. si dividono tra ἐμεῖο ed ἐμοῖο⁹⁰.

οἶδματος ἀτρυγέτοιο: la *iunctura* non è attestata altrove. Omero usa l'aggettivo quasi esclusivamente in riferimento al mare (άλος ἀτρυγέτοιο, *Il. I* 316 e 327, *XXIV* 752, *Od. I* 72, *V* 52, *VI* 226, *VIII* 49, *X* 179; πόντον ἐπ' ἀτρυγέτον / ἐπ' ατρυγέτον πόντον, *Il. XV* 27, *Od. II* 370, *V* 84, 140 e 158, *VII* 79, *XIII* 419, *XVII* 289; ἀτρυγέτοιο θαλάσσης, *Il. XIV* 204), con la sola eccezione di *Il. XVII* 425, δι' αἰθέρος ἀτρυγέτοιο. Si veda l'analogo ἀτρυγέτον πέλαγος di Hes. *Th.* 131, ἀτρυγέτον μέλαν ὕδωρ di *Cyp. fr.* 10.6 West, ὑπὲρ ἀτρυγέτου / γλαυκᾶς ἐπ' οἶδμα λίμνας di *Soph. fr.* 476 Radt = *Aristoph. Av.* 1339-40. Quinto usa l'aggettivo βχ: in alcuni passi in riferimento al mare, secondo l'uso omerico (*VI* 331 άλός βυθὸν ἀτρυγέτοιο, *XIV* 589 ἀτρυγέτω ἐνὶ πόντῳ), o quello esiodeo (*VIII* 156 ἀτρυγέτον πέλαγος), altrove adoperandolo, come qui, accanto ad elementi che sono comunque in relazione col mare (*II* 426 ἐν ἄλός κευθμῶσι καθημένη ἀτρυγέτοισι, *VI* 334 ἀτρυγέτοισι παρ' αἰγιαλοῖσιν)⁹¹. Diverse le ipotesi sull'etimologia e sul

⁸⁹ Cunliffe 1924 s. v. χρειῶ.

⁹⁰ V. anche il *Commento* al v. 49.

⁹¹ Sull'uso dell'aggettivo da parte di Quinto, cfr. García Romero 1989c, p. 34.

significato dell'aggettivo⁹²: Vian-Battegay⁹³ riporta «*infécond ou immense*», non dirimendo la questione. I traduttori sembrano optare prevalentemente per il primo significato⁹⁴: Way 1913, Combellack 196, James 2004 e Hopkinson 2018 rendono con «barren», Vian 1966 con «*inféconde*», García Romero 1997 e Toledano Vargas 2004 con «*infecundo*», Gärtner 2010 con «*unfruchtbar*» Mazza in Lelli 2013 con «sterili». Diversa la scelta di Pompella 1987, che opta per «inospitale», pur proponendo come unica traduzione dell'aggettivo, in Pompella 1981, *sterilis, infecundus*.

Vv. 182-218: discorso di Odisseo

᾽Ως ἔφατ' εἰρόμενος· ὃ δ' ἀμείβετο δῖος Ὀδυσσεύς·
 «Ἡμεῖς τοι φίλοι εἰμὲν ἐνπτολέμου Ἀχιλλῆος,
 τῷ νύ σέ φασι τεκέσθαι εὐφρονα Δηιδάμειαν·
 185 καὶ δ' αὐτοὶ τεὸν εἶδος εἴσκομεν ἀνέρι κείνῳ
 πάνπαν ὃς ἀθανάτοισι πολυσθενέεσσιν ἐφκει.
 Εἰμὶ δ' ἐγὼν Ἰθάκηθεν, ὃ δ' Ἄργεος ἵπποβότοιο,
 εἴ ποτε Τυδείδαο δαΐφρονος οὔνομ' ἄκουσας
 ἦ καὶ Ὀδυσσῆος πυκιμήδεος, ὅς νύ τοι ἄγχι
 190 αὐτὸς ἐγὼν ἔστηκα θεοπροπῆς ἔνεκ' ἐλθῶν.
 Ἄλλ' ἐλέαιρε τάχιστα καὶ Ἀργείοις ἐπάμυνον
 ἐλθῶν ἐς Τροίην· ὣς γὰρ τέλος ἔσσειτ' Ἄρηι,
 καὶ τοι δῶρ' ὀπάσουσιν ἀάσπετα δῖοι Ἀχαιοί.
 Τεύχεα δ' αὐτὸς ἔγω<γε> τεοῦ πατρὸς ἀντιθέοιο
 195 δώσω, ἃ περ φορέων μέγα τέρψεται. Οὐ γὰρ ἔοικε
 θνητῶν τεύχεσι κείνα, θεοῦ δέ που Ἄρεος ὅπλοις
 ἴσα πέλει· πουλὺς δὲ περὶ σφίσι πάνπαν ἄρηρε
 χρυσὸς δαιδαλέοισι κεκασμένος, οἷσι καὶ αὐτὸς
 Ἕφαιστος μέγα θυμὸν ἐν ἀθανάτοισιν ἰάνθη
 200 τεύχων ἄμβροτα κείνα, τὰ σοὶ μέγα θαῦμ<α> ἰδόντι
 ἔσσειται, οὔνεκα γαῖα καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα

⁹² Per la discussione sulle varie ipotesi, si rimanda a Chantraine 1968 («Expliqué dans les sch. hom. par 'stérile', de ἀ priv. et τρυγᾶω; mais par 'infatigable' = ἄτρυτος chez Hdn. II 284»), al *Lfgre* e a Beekes 2010 s. v. ἀτρυγετος.

⁹³ Vian-Battegay 1984 s. v. ἀτρυγετος.

⁹⁴ Cfr. anche Campagnolo 2012, p. 286: «Quinto assegna all'epiteto il significato di 'sterile', piuttosto che di 'infaticabile'».

ἀμφὶ σάκος πεπόνηται ἀπειρεσίῳ τ' ἐνὶ κύκλῳ
 ζῶα πέριξ ἤσκηται ἕοικότα κινυμένοισι,
 θαῦμα καὶ ἀθανάτοισι· βροτῶν δ' οὐ πώ ποτε τοῖα
 205 οὔτε τις ἔδρακε πρόσθεν ἐν ἀνδράσιν οὔτ' ἐφόρησεν,
 εἰ μὴ σός γε πατήρ τὸν ἴσον Διὶ τίον Ἀχαιοὶ
 πάντες, ἐγὼ δὲ μάλιστα φίλα φρονέων ἀγάπαζον·
 καὶ οἱ ἀποκταμένοιο νέκυν ποτὶ νῆας ἔνεικα
 πολλοῖς δυσμενέεσσιν ἀνηλέα πότμον ὀπάσσας·
 210 τοῦνεκά μοι κείνοιο περικλυτὰ τεύχεα δῶκε
 δῖα Θέτις· τὰ δ' ἄρ' αὐτίς ἐελδόμενός περ ἔγωγε
 δώσω προφρονέως, ὅπότ' Ἴλιον εἰσαφίκηαι.
 Καὶ νύ σε καὶ Μενέλαος, ἐπὴν Πριάμοιο πόληα
 πέρσαντες νήεσσιν ἐς Ἑλλάδα νοστήσωμεν,
 215 αὐτίκα γαμβρὸν ἐὼν ποιήσεται, ἦν κ' ἐθέλησθα,
 ἀμφ' εὐεργεσίης· δώσει δέ τοι ἄσπετ' ἄγεσθαι
 κτήματά τε χρυσόν τε μετ' ἠυκόμοιο θυγατρός,
 ὅσσ' ἐπέοικεν ἔπεσθαι ἔυκτεάνῳ βασιλεῖη.»

Così domandava; e rispondeva il divino Odisseo:
 «Noi siamo amici del prode Achille,
 al quale dicono che ti abbia generato la saggia Deidamia;
 185 e noi stessi la tua figura paragoniamo a quell'uomo
 che in tutto agli immortali potentissimi assomigliava.
 Io sono di Itaca, questi di Argo che nutre cavalli,
 se mai del Tidide coraggioso il nome sentisti
 o di Odisseo dai saggi pensieri, che sono proprio io
 190 che sto vicino a te, giunto per un vaticinio.
 Ma presto, abbi pietà e agli Argivi vieni in soccorso
 recandoti a Troia: così infatti avrà fine Ares,
 e doni ti accorderanno, infiniti, i divini Achei.
 Di tuo padre pari agli dèi io stesso le armi
 195 ti darò, che molto godrai nel portare. Non assomigliano infatti
 alle armi dei mortali quelle, ma forse alle armi del dio Ares
 uguali sono: assolutamente molto oro su di esse,
 artisticamente ornate, è applicato, e di queste anche lo stesso
 Efesto molto nell'animo tra gli immortali si compiace

200 nel forgiare quelle armi divine, e grande meraviglia nel vederle
 avrai, perché terra, cielo e mare
 attorno allo scudo sono disposti e nel cerchio infinito
 figure tutt'intorno sono artisticamente rappresentate, che sembrano muoversi,
 meraviglia anche per gli immortali; dei mortali nessuno mai di simili

205 ne vide in passato tra gli uomini, né le portò,
 se non tuo padre che come Zeus onoravano gli Achei
 tutti, ma io soprattutto lo avevo caro e lo amavo;
 e quando morì il suo cadavere alle navi portai,
 a molti nemici crudele destino assegnando;

210 per questo a me le sue illustri armi diede
 la divina Teti; e queste a mia volta, pur bramandole, io stesso
 te le darò volentieri, una volta che tu giunga ad Ilio.
 E certo anche Menelao, allorché, dopo aver distrutto
 la città di Priamo, sulle navi in Grecia torneremo,

215 subito ti farà suo genero, se lo vorrai,
 per il beneficio resogli; e ti darà infiniti beni
 da portar via, e oro, insieme alla figlia dalla bella chioma,
 quanti è opportuno che accompagnino una ricca sovrana».

182-218. Il discorso di Odisseo occupa ben trentasei versi. Per convincere Neottolemo, l'eroe fa uso della sua principale qualità, l'abilità retorica: già in VI 80, dopo essere stato designato come inviato a Sciro insieme a Diomede, egli afferma di poter condurre facilmente a Troia il figlio di Achille, παρακλίναντ' ἐπέεσσιν, «piegandolo con parole».

Il suo discorso è così strutturato:

1. *Captatio benevolentiae* (vv. 183-6): anziché rispondere subito alla domanda di Neottolemo, Odisseo, dopo aver presentato sé e Diomede come amici di Achille, parla di Neottolemo stesso, del suo nobile padre e della saggia madre, poi della somiglianza del giovane ad Achille;
2. Presentazione (vv. 187-90): Odisseo informa il suo interlocutore prima della provenienza sua e di Diomede, poi dei loro nomi, e spiega che la sua venuta è dovuta a un vaticinio;
3. Richiesta (vv. 191-3): il motivo dell'ambasceria è chiedere a Neottolemo che egli si rechi a Troia in soccorso degli Achei;
4. Descrizione delle armi di Achille (vv. 194-207): Odisseo riprende l'*ekphrasis* dello scudo del Pelide presente all'inizio del V libro (vv. 6-101) e ribadisce il suo legame con Achille;

5. *Flash-back* (vv. 208-12): Odisseo narra a Neottolema come sia stato lui a mettere in salvo il cadavere di suo padre e come, per questo, egli ne abbia ricevuto da Teti le armi, che però è disposto a donare al ragazzo⁹⁵;
6. Promesse (vv. 213-8): oltre alle armi del padre, Neottolema riceverà molti altri doni, tra i quali il matrimonio con la figlia di Menelao⁹⁶.

Già da questo schematico riassunto si può notare l'abilità oratoria di Odisseo: egli cerca subito la benevolenza di Neottolema, ricordando il padre e il rapporto d'amicizia che esisteva tra loro. Alla richiesta mossa al giovane di partire per Troia sono dedicati solo tre versi, mentre il resto del discorso è interamente occupato da parole che mirano a irretire il ragazzo, offrendogli una serie di ottimi motivi per lasciare Sciro. Il più importante di questi è naturalmente costituito dalle armi di Achille, che ritornano ancora una volta al centro dell'attenzione di Quinto⁹⁷. Nonostante questa sezione occupi una porzione significativa del discorso di Odisseo, bisogna tuttavia notare che, rispetto all'*ekphrasis* del V libro, l'eroe offre una ben succinta descrizione dello scudo: l'abilità retorica di Odisseo si basa più sul non detto e qualche cenno al contenuto dello scudo è sufficiente ad attirare l'attenzione del giovane Neottolema⁹⁸.

I vv. 194-212 rivestono una particolare importanza all'interno del discorso di Odisseo in quanto essi riprendono l'*ekphrasis* dello scudo di Achille che Quinto aveva inserito all'inizio del V libro (vv. 6-101)⁹⁹. Odisseo, che durante l'episodio del Giudizio delle Armi aveva accuratamente evitato di lodare lo scudo, come invece aveva fatto Aiace¹⁰⁰, può ora illustrarne tutte le meraviglie, dando luogo a quella che Byre chiama «a sort of “summary ekphrasis”»¹⁰¹; Maciver parla di «reflection» intesa come un tipo di «mise-en-abyme»¹⁰², in quanto questi versi del VII libro riprendono l'*ekphrasis* dello scudo all'inizio del libro V, a sua volta *mise-en-abyme* dell'intera opera. Entrambi gli studiosi sottolineano il ruolo significativo giocato da tale *ekphrasis*. Il primo afferma che nel poema le armi di Achille sono strettamente legate alle sorti degli Achei e che la

⁹⁵ L'episodio della consegna delle armi di Achille a Neottolema da parte di Odisseo doveva essere narrata già nei poemi del Ciclo Troiano, come mostra *IlP.* arg. 3 West (καὶ Νεοπτόλεμον Ὀδυσσεὺς ἐκ Σκύρου ἀγαγὼν τὰ ὄπλα δίδωσι τὰ τοῦ πατρὸς): cfr. anche *Commento* ai vv. 435-51.

⁹⁶ Anche questo dato era già presente nelle fonti di Quinto, a partire da *Od.* IV 3-7. Cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 766 n. 52. Odisseo riporta a Neottolema il nucleo del discorso di Menelao in VI 86-92, ma senza ripeterlo parola per parola: cfr. James 2004, p. 308.

⁹⁷ Sulla spropositata quantità di versi occupata dalla descrizione dello scudo nel discorso di Odisseo si veda ad es. Baumbach 2007, p. 121, il quale nota come questo passaggio occupi «den langsten Teil seiner Überzeugungsrede».

⁹⁸ Cfr. Baumbach 2007, pp. 123-4.

⁹⁹ Sul rapporto tra i due passi, si veda in particolare Baumbach 2007, pp. 118 e ss.; a p. 122 l'autore sostiene che «Zum anderen erhält der Rezipient die Möglichkeit, die auktoriale Schildbeschreibung des 5. Gesangs mit der Lesart des Odysseus zu vergleichen». Cfr. anche Byre 1976, p. 123, Bär 2010, pp. 304-5, Tomasso 2010, pp. 193-4 e Maciver 2012a, pp. 54-55. Si veda anche il par. II.2.3.4.

¹⁰⁰ V. Byre 1976, p. 121, il quale afferma che, nel Giudizio delle Armi, Aiace ne enfatizza lo splendore, mentre Odisseo non rivela apertamente quanto egli desideri quegli oggetti, limitandosi a menzionarli senza ascrivere ad essi alcuna qualità.

¹⁰¹ Byre 1976, p. 123.

¹⁰² Maciver 2012a, p. 55.

loro frequente menzione ha una funzione unificante all'interno dell'opera¹⁰³. In effetti, come si vedrà, tali oggetti vengono citati più volte nei *Posthomerica*, costituendo una sorta di *leit-motiv*¹⁰⁴, nonché uno degli elementi adoperato da Quinto per suggerire, anche visivamente, l'imprescindibile legame tra padre e figlio, nel momento in cui il secondo combatte rivestito dalle splendide armi del primo. Maciver¹⁰⁵ si concentra invece sulla particolare relazione intrattenuta da Odisseo con lo scudo di Achille: egli riprende infatti l'*ekphrasis* esposta dal narratore sia nell'agone con Aiace sia nel discorso rivolto a Neottolemo¹⁰⁶ e, adoperando le stesse parole del narratore, mostra di essere l'unico in grado di interpretare le raffigurazioni presenti sulle armi¹⁰⁷, contrariamente allo stolido Aiace¹⁰⁸ e al giovane Neottolemo. Di fronte al ragazzo, egli pare porsi come un maestro, come l'unico personaggio in grado di interpretare quelle immagini¹⁰⁹.

Ancor di più, Odisseo è il tramite della successione del figlio al padre: se Aiace aveva tentato invano di proporsi come degno successore di Achille pretendendone le armi, ma era poi stato sconfitto da Odisseo¹¹⁰, ora quest'ultimo si fa garante del passaggio delle armi, simbolo dell'eredità del Pelide, al loro legittimo proprietario, Neottolemo. Il personaggio favorisce inoltre un altro passaggio fondamentale, in quanto fornisce al giovane figlio di Achille importanti informazioni sulla vita del padre, distorcendole naturalmente a suo favore: così Odisseo, dopo essersi presentato come uno dei più cari amici di Achille, afferma di averne portato alle navi il corpo e di averne ricevuto le armi dalla madre Teti. Nel corso del *Commento* si metterà in luce come Odisseo deformi la verità – quella narrata nel poema stesso – piegandola abilmente al suo scopo. Egli è, in questo, un degno rappresentante della Seconda Sofistica¹¹¹.

182. ὧς ἔφατ' εἰρόμενος: l'emistichio sembra essere modellato sull'omerico ὧς ἔφατ' εὐχόμενος (16x tra *Iliade* e *Odissea*). Sulla presenza di un solo verso a concludere il discorso precedente e ad aprire il successivo, cfr. *Commento* al v. 56.

¹⁰³ Byre 1976, pp. 120-1.

¹⁰⁴ I numerosi riferimenti alle armi di Achille sono elencati da Byre 1976, pp. 120-5.

¹⁰⁵ Maciver 2012a, pp. 52-4; cfr. anche Maciver 2012c, p. 621.

¹⁰⁶ Il parallelismo tra i due episodi è notato anche da Baumbach 2007, p. 123.

¹⁰⁷ Come nota Baumbach 2007, p. 121, Odisseo è in grado di apprezzare lo scudo non solo per l'uso militare che se ne può fare, ma anche per il suo valore estetico: cfr. anche Byre 1976, pp. 123-4. Sulla capacità di Odisseo di rileggere lo scudo di Achille a suo vantaggio, v. Tomasso 2010, p. 193.

¹⁰⁸ In *Il.* XI 546-55 Aiace viene paragonato a un asino: tale elemento contribuisce alla sua caratterizzazione come personaggio di azione, ma non di grande intelligenza. Si veda in merito Hainsworth 1993, p. 284 e Maciver 2012c, p. 619 (in particolare n. 79).

¹⁰⁹ Diversa invece l'opinione di Mazza 2014, p. 12, che tende a sminuire il ruolo di Odisseo in quanto decodificatore delle immagini rappresentate sullo scudo e sottolinea invece come l'arma, sulla quale si trovano espliciti riferimenti alla famiglia di Achille, abbia il suo autentico erede solo ed esclusivamente in Neottolemo.

¹¹⁰ Su Aiace e Odisseo come candidati, senza successo, a subentrare ad Achille, v. Scheijnen 2016b; cfr. anche Scheijnen 2016a, pp. 119-72.

¹¹¹ Sull'Odisseo dei *Posthomerica* come sofista, v. Bär 2010. Su precedenti interpretazioni di Odisseo come sofista, si rimanda a Stanford 1963 [1954], pp. 90-117. Si vedano anche i parr. I.2 e II.2.3.3.

ὁ δ' ἀμείβετο δῖος Ὀδυσσεύς: Quinto sembra combinare *Il.* XIII 823, ὁ δ' ἀμείβετο φαίδιμος Ἴκτωρ, con la frequentissima clausola omerica δῖος Ὀδυσσεύς (102x; si veda in particolare *Od.* VII 21, ὁ δ' ἀνείρετο δῖος Ὀδυσσεύς), che Quinto invece usa solo qui¹¹². Il poeta smirneo usa anche altrove la struttura ἀμείβετο + epiteto + nome proprio, v. IV 88, ἀμείβετο δ' ὄβριμος Αἴας, e V 291, ἀμείβετο καρτερὸς Αἴας. Quest'ultimo passo peraltro è inserito nell'episodio del Giudizio delle Armi, che viene qui ripreso.

183-4. Come Neottolemo è subito presentato in riferimento al padre, così Odisseo nella sua risposta prima qualifica se stesso e Diomede come amici di Achille, poi sottolinea la (presunta) discendenza del suo interlocutore dall'eroe e da Deidamia. Il legame tra i due è enfatizzato dall'analogia collocazione dei loro nomi in clausola, preceduti da un aggettivo con prefisso ἐν-: ad ἐνπτολέμου Ἀχιλλῆος corrisponde perfettamente, nel verso successivo, ἐύφρονα Δηιδάμειαν. Tutto il discorso si configura come una *captatio benevolentiae*, attentamente costruita e retoricamente elaborata. Prima di rispondere direttamente alle domande di Neottolemo (da dove venite? Chi siete? Perché mi cercate?)¹¹³, cosa che avverrà solo ai vv. 187-93, Odisseo, anziché dire il suo nome e quello di Diomede, riduce la propria identità e quella del compagno al rapporto di amicizia che li legava ad Achille. Si tratta peraltro di una forzatura, sia rispetto ai testi omerici, nei quali si fa menzione di un contrasto tra Odisseo e Achille¹¹⁴, sia se si pensa al ruolo esercitato da Odisseo nella precedente ambasciata a Sciro, nella quale, come si è visto, era stato proprio il Laerziade a smascherare Achille e a condurlo a Troia. Di questo è ben consapevole Deidamia, per la quale Odisseo e Diomede non sono altro che οἱ ῥά μιν ἄμφω / εὐνὴν ποιήσαντο φιλοπτολέμου Ἀχιλλῆος (VII 244-5). La presentazione di Odisseo sembra invece sortire l'effetto desiderato su Neottolemo: anziché i nomi dei due sconosciuti, egli si sente prima pronunciare dinanzi il nome del padre e quello della madre, dei quali vengono inoltre esplicitate le virtù principali – l'uno era valente in guerra, l'altra è assennata. Il riferimento, in termini elogiativi, ai genitori del ragazzo prepara il terreno alla richiesta che Odisseo dovrà muovergli poco dopo.

183. Ἡμεῖς τοι: stesso *incipit* di verso in *Il.* IV 405 e *Od.* IX 259. Entrambi i passi mi sembrano molto significativi in questo contesto. Nel primo, il figlio di Capaneo sostiene che la sua generazione è molto migliore di quella dei padri: il richiamo di questo concetto in un brano che si fonda interamente sul rapporto padri-figli non può essere certamente casuale. Il verso odissiaco

¹¹² Sulla differenza nella scelta degli epiteti attribuiti a Odisseo da Omero e da Quinto, cfr. James-Lee 2000, pp. 28-9; v. anche Venini 1995, p. 189.

¹¹³ Si veda, analogamente, il comportamento dei figli di Frisso in *Ap. Rh.* II 1151-6: anch'essi non rispondono immediatamente alle domande di Giasone, ma si soffermano prima sul viaggio del padre verso la Colchide (cfr. Matteo 2007, p. 695).

¹¹⁴ *Od.* VIII 75 e ss. Sull'argomento, v. ad es. Nagy 1979, pp. 21 e ss.

invece costituisce l'esordio della presentazione che Odisseo fa di sé a Polifemo, il quale, come si è visto, aveva posto ai suoi interlocutori le stesse tre domande che Neottolema pone qui. Il contrasto tra le due ospitalità è evidente e volto a far risaltare ancora di più la benevolenza del figlio di Achille.

ἐυπτόλεμος Ἀχιλλῆος: Quinto è l'unico autore a usare questa espressione¹¹⁵, che con l'eccezione di VIII 491 (Ἀχιλλῆος ἐυπτόλεμος) si trova sempre in clausola (v. III 552, VII 576, VIII 76, XIII 226). Sulla scelta dell'epiteto, si veda il commento di Goḡia¹¹⁶: «Ces vers témoignent de l'astuce d'Ulysse qui évoque tout au début le père de Néoptolème, mais qui ne choisit aucun des attributs homériques variés d'Achille (e. g. δαίφρων, δῖος, θεοείκελος, πελώριος, ποδάρκης); il emploie un attribut déjà utilisé une fois dans les *Posthomeric* (v. *Posth.* III 552), qui indique l'habileté à la guerre du Péléide et qui crée ainsi un horizon d'attente pour son fils»¹¹⁷. Il motivo che conduce Quinto ad optare per questo aggettivo è forse da individuare nell'assonanza che esso presenta con Νεοπτόλεμος: se Achille è 'eccellente in guerra', Neottolema è 'nuovo alla guerra' e dovrà dimostrare sul campo di battaglia di meritare a sua volta l'epiteto che qui contraddistingue suo padre. Su ἐυπτόλεμος ed εὐπόλεμος, v. *Commento* al v. 121.

184. φασί: nella sua *captatio benevolentiae* Odisseo introduce improvvisamente un elemento destabilizzante, in quanto non presenta la discendenza di Neottolema da Deidamia e Achille come un fatto certo e assodato, bensì come una diceria¹¹⁸. Compito del giovane in tutto il poema sarà provare che egli è davvero il figlio di Achille.

ἐύφρονα Δηιδάμειαν: Deidamia¹¹⁹ non è mai definita così altrove. L'aggettivo in Quinto assume quattro significati diversi: «sage, avisé», «habile», «au cœur généreux, vaillant» e infine «pour le femmes, chaste, pleine de retenue»¹²⁰; è utilizzato in questo senso in riferimento, oltre che qui a Deidamia, a Teti (IV 128 e IX 29)¹²¹. Omero lo riferisce al vino (*Il.* III 246), a un dio imprecisato (*Il.* XV 99) e a θυμός (*Od.* XVII 531). Le traduzioni italiane rendono l'aggettivo in questo verso con «saggia»¹²²; si vedano anche Combella 1968, James 2004 e Hopkinson 2018,

¹¹⁵ Sui diversi epiteti attribuiti ad Achille in Omero e in Quinto, v. James-Lee 2000, p. 28.

¹¹⁶ Goḡia 2009, p. 107.

¹¹⁷ Cfr. anche Boyten 2010, p. 212.

¹¹⁸ Cfr. Boyten 2010, p. 212-3: «Odysseus touches a raw (heroic) nerve as he challenges Neoptolemos' identity: 'Whose son men say you are ...' (184). But, such 'fighting talk' would appear to be in line with other Odyssean manipulations». Si noti peraltro che anche Neottolema, in *Od.* I 220, esprimendo dubbi sulla sua effettiva discendenza da Odisseo, lo definisce τοῦ μ' ἕκ φασί γενέσθαι. Sui vari usi e funzioni di φασί nei poemi omerici, v. de Jong 2004 [1987], pp. 237-8.

¹¹⁹ Le menzioni letterarie del personaggio sono principalmente legate alla figura di Achille e all'episodio del travestimento dell'eroe da donna e del suo successivo smascheramento: su tali fonti si è già discusso nel par. III.3, a cui si rimanda.

¹²⁰ Vian-Battegay 1984 s. v. ἐύφρων. Quest'ultimo significato in realtà non pare ben giustificato dal contesto, tenendo conto per giunta che lo stesso Vian 1966 traduce l'aggettivo con «sage».

¹²¹ Sull'uso di questo epiteto in riferimento a Teti, v. Ferreccio 2012, pp. 190-1.

¹²² Cfr. Pompella 1987 e Mazza in Lelli 2013.

che rendono con «wise», mentre Way 1913 omette il termine; analogamente, Gärtner 2010 traduce con «verständige»; García Romero 1997 opta invece per «benévola» e Toledano Vargas 2004 per «bienintencionada».

185-6. Odisseo insiste sul paragone con Achille: Neottolemo è del tutto simile al padre, il quale a sua volta è pari agli dèi. Il giovane riceve così, per bocca del Laerziade, un doppio elogio, essendo non solo equiparato ad Achille, ma per suo tramite persino agli dèi. Si può forse individuare, in questo, una sottile analogia con Macaone, il quale, secondo Nestore, sarà accolto tra i Beati non solo per i suoi propri meriti, ma anche per quelli del padre, che rappresenta per il defunto una via privilegiata, quasi una scorciatoia, verso la salvezza eterna. Anche in questo caso, Achille è il tramite che consente a Neottolemo, già prima di affrontare le imprese belliche, di essere paragonato, pur indirettamente, agli dèi. Quinto riprende in questi versi le parole di Odisseo a Nausicaa in *Od.* VI 149 e ss.: lì il naufrago, per conquistarsi la benevolenza e la fiducia della fanciulla, la paragona alla dea Artemide (v. 152) e menziona poi i genitori della ragazza, che può solo denominare come πατήρ καὶ πότνια μήτηρ (v. 154), non conoscendo la loro identità. Il poeta smirneo mantiene qui il riferimento al doppio piano, umano e divino, e anche alcuni vocaboli significativi: si confronti ad esempio il v. 185 con *Od.* VI 151-2, in cui Odisseo afferma Ἀρτέμιδί σε ἐγὼ γε, Διὸς κούρη μέγαλοιο, / εἶδος τε μέγεθός τε φύήν τ' ἄγχιστα εἴσκω. In entrambi i casi il motivo del paragone è dunque nell'aspetto dei due giovani, che permette di equipararli, direttamente o meno, alle divinità.

185. καὶ δ' αὐτοὶ: *incipit* omerico, v. *Il.* XII 272 e *Od.* XXI 110 (v. anche *Ap. Rh.* IV 998).

τεὸν εἶδος: *iunctura* ripresa da Nonn. *D.* VIII 343, X 211, XLII 241, XLVIII 361, *Par.* XIV 86.

εἶδος εἴσκομεν: nesso allitterante. Il medesimo verbo εἴσκω verrà adoperato da Quinto in un contesto analogo in VII 567, in cui il narratore dice di Neottolemo che φίλω δ' ἤικτο τοκῆι.

ἀνέρι κείνω: Quinto adopera la stessa clausola anche in IX 13 e XI 292. In particolare, nel primo dei due passi Antenore, ingannato dalla somiglianza di Neottolemo al padre, si chiede se sia Achille ad essere disceso nuovamente in campo contro i Troiani o se sia «un altro Acheo, simile a quell'uomo» (εἴ τέ τις ἄλλος Ἀχαιὸς ἀλίγκιος ἀνέρι κείνω).

186. δς: lezione di P, mentre H riporta ὃ δ'.

ἀθανάτοισι πολυσθενέσσιν: *iunctura* non attestata altrove. L'aggettivo non è omerico, ma risulta attestato per la prima volta in poesia in *Ep. Alex.* fr. 9 col2.11 Powell (πολυσσθενές

ὄπλον)¹²³ ed è presente anche in *Or. Sib.* XIV 153 in riferimento ai Pelasgi; cfr. anche Luc. LXIX 192, che lo accosta alla dea Podagra. Quinto usa l'aggettivo 10x, riferendolo ai Titani (II 205), a Zeus (III 128), ad Achille (V 603 e VI 21), ai Centauri (VI 273), ad Euripilo (VI 394), e agli Achei o Argivi (VIII 422, XI 131, XIII 191). In Omero abbiamo invece εὐρυσθενής (*Il.* VII 455, VIII 201, *Od.* XIII 140) ed ἐρισθενής (*Il.* XIII 54, XIX 355, XXI 184, *Od.* VIII 289).

ἔφκει: su questa clausola, si rimanda al *Commento* al v. 7. Essa verrà di nuovo usata in VII 433 e 652, nel primo passo per sottolineare nuovamente la somiglianza di Neottolema al padre (οὐνεκ' ἔφκει / πατρὶ ἔφ' μέγα κάρτος) e nel secondo per paragonare Achille agli dèi nelle parole rivolte da Fenice a Neottolema (ἐπεὶ μακάρεσσι δέμας καὶ κάρτος ἔφκει): subito dopo, peraltro, il vecchio riprende il tema della somiglianza del figlio al padre utilizzando parole molto simili a quelle adoperate qui da Odisseo, τῷ σύ γε πάμπαν ἔοικας.

187-90. In questi versi Odisseo risponde alle prime due domande poste da Neottolema, quella sull'identità e quella sulla provenienza. Si noti la struttura chiasmica della risposta, per cui Odisseo spiega da dove vengono prima lui stesso e poi Diomede, poi cita il patronimico di quest'ultimo e infine pronuncia il proprio nome. Chiaramente tale scelta è volta a porre il parlante in un ruolo di preminenza sul suo compagno, che infatti non dirà una parola nel corso di tutta l'ambasceria. Il predominio sia scenico (Odisseo è ἄγχι τοι rispetto a Neottolema) sia oratorio del Laerziade è messo ulteriormente in evidenza dalla ripetizione di ἐγὼν ai vv. 187 e 190, ad incorniciare la presentazione appena fornita.

187. Εἰμὶ δ' ἐγὼν: Odisseo si presenta con lo stesso *incipit* che aveva usato Nausicaa per identificarsi in *Od.* VI 196, εἰμὶ δ' ἐγὼ θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο. Per questo nesso, cfr. anche *h. Hom.* III 480, VII 56, Archil. fr. 1 West, Posidipp. *Ep.* 103.3 Austin-Bastianini (non in apertura di verso), *Or. Sib.* I 137 (εἰμὶ δ' ἔγωγε), *Batr.* 17 e 112, *Orph. A.* 81, *AP.* XIV 57.3 (εἰμὶ δ' ἔγωγε, in clausola), *Anth. App.* III 123.1 e VII 21,16.3.

Ἰθάκηθεν: questa forma si trova solo in Quinto, qui e in VII 442. Egli la conia probabilmente sull'omerico Ἰθακήνδε (*Od.* I 88 e 163, XI 361, XV 157 e XVI 322)¹²⁴.

Ἄργεος ἱπποβότσιο: clausola omerica, v. *Il.* II 287, VI 152, IX 246, XIX 329, *Od.* III 263 e IV 99; cfr. anche Hes. fr. 257.3 Merkelbach-West. Quinto non la usa altrove; egli invece adopera

¹²³ Si tratta di inni contenuti nel P. Chicaginiensis e dedicati, secondo Powell 1925, ad Arsinoe-Afrodite; il *terminus ante quem* per la loro composizione è fornito dalla data del papiro, che lo studioso colloca alla fine del II sec. d. C. Secondo Powell 1918, p. 127 e Powell-Barber 1921, p. 110 l'opera è servita da modello a Manilio e a Ovidio e può dunque essere collocata non dopo il I sec. a. C. Sulla particolare ortografia del papiro, che riporta πολυσθενής, v. Barbantani 2008, pp. 7 e ss., in particolare p. 10.

¹²⁴ Altre espressioni analoghe, come Κρήτηθεν, Λυκίτηθεν, Σύμηθεν sono citate da Appel 1994a, p. 60 tra gli *hapax* omerici ripresi da Quinto.

l'aggettivo ἰπρόβοτος anche in II 487, in riferimento alla piana di Troia, un uso non altrimenti attestato (esso però è accostato al sostantivo πεδίων anche in *h. Hom.* IV 491)¹²⁵.

188-9. Dopo aver risposto alla domanda di Neottolemo relativa alla provenienza degli stranieri, Odisseo presenta finalmente per nome il suo compagno, di cui fornisce in realtà il patronimico, e se stesso, accompagnando entrambi i nomi con un epiteto (Τυδείδαι δαίφρονος, Ὀδυσσῆος πυκιμήδεος) che definisce un tratto saliente della loro personalità¹²⁶ e collocandoli all'incirca nella stessa sede metrica (la prima sillaba di Τυδείδαι occupa l'arsi del secondo piede, mentre la prima di Ὀδυσσῆος la tesi del primo piede; entrambe le *iuncturae* per il resto occupano dal secondo al quarto piede dell'esametro e contengono al loro interno una cesura femminile).

188. Τυδείδαι δαίφρονος; Quinto usa questa *iunctura* anche in IV 109, nella stessa sede metrica. Tale espressione è chiaramente ricalcata sul Τυδείδη ... δαίφρονι di *Il.* V 181 e sul Τυδείδω ... δαίφρονος di *Il.* XXIII 405 e non compare in altri autori. L'aggettivo è molto frequente sia in Omero (59x) sia in Quinto (43x) e viene riferito in entrambi a un gran numero di eroi, senza essere epiteto specifico di nessuno. Il termine è di incerta etimologia¹²⁷ e può avere il significato di «warlike, fiery» o di «wise, prudent»¹²⁸: se nell'*Iliade* sembra prevalere il primo significato, l'*Odissea* pare invece privilegiare il secondo¹²⁹; Quinto adotta l'uso iliadico e utilizza l'aggettivo nel senso di «belliqueux, brave»¹³⁰.

οὔνομ' ἄκουσας: la clausola ricorda l'οὔνομ' ἀκούση di Theocr. *Id.* XXVII 40, nonché l'οὔνομ' ἀκοῦσαι di Ap. Rh. III 1092; per ὄνομ' ἀκούσας v. invece Eur. *IT.* 248 e *Hel.* 502. Mazza¹³¹ sostiene che il riferimento alla possibilità che Neottolemo abbia sentito i nomi gloriosi di Odisseo e Diomede sia da ricollegare alla tradizione letteraria che vedeva i due guerrieri associati in valorose imprese, come la Dolonia e il furto del Palladio.

ἄκουσας è lezione di H^c, mentre P ha ἄκουσ e D ha ἀκούσας.

189. Ὀδυσσῆος πυκιμήδεος: Quinto usa la stessa *iunctura* in VII 438. In Omero l'aggettivo è adoperato una sola volta, in *Od.* I 438, in riferimento alla nutrice Euriclea, definita γράιης

¹²⁵ Sull'uso di questo aggettivo in Quinto rispetto agli autori precedenti, v. Campagnolo 2012, pp. 318-9 e Ferreccio 2014, pp. 258-9.

¹²⁶ Cfr. Scheijnen 2016a, p. 195 n. 76: «At the beginning of this speech, Odysseus also introduces Diomedes [...] and himself [...] with adjectives relevant to their respective heroic personalities».

¹²⁷ V. Chantraine 1968 s. v. δαίφρων.

¹²⁸ LSJ s. v. Cfr. anche *Lfgre* s. v. δαίφρων e Vivante 1982, p. 129.

¹²⁹ V. Chantraine 1968 s. v. δαίφρων.

¹³⁰ Vian-Battegay s. v. δαίφρων. Sull'uso di questo aggettivo nei *Posthomeric*, v. Campbell 1981, pp. 130-1 e Bär 2009, pp. 225-6.

¹³¹ Mazza in Lelli 2013, pp. 765-6, n. 43.

πυκιμηδέος¹³²; in *h. Hom.* II 153 esso accompagna invece Τριπτολέμου. Quinto è l'unico autore a riprendere questo termine in un'opera letteraria. All'astuzia di Odisseo si fa generalmente riferimento in Omero con l'aggettivo πολύμητις (87x), ma anche con πολυμήχανος¹³³ (24x) e, più raramente, con δαίφρων (10x), ποικιλομήτης (7x) e πολύφρων (5x); v. anche δολοφρονέων (2x) e πολύτροπος (2x)¹³⁴.

τοι ἄγχι: la clausola è già omerica, cfr. *Il.* XI 362 e XX 449. In entrambi i casi un eroe acheo (rispettivamente Diomede e Achille) insulta Ettore dicendogli che ha sfuggito la morte anche se τοι ἄγχι ἦλθε κακόν, a causa dell'aiuto di Febo Apollo. Anche Quinto adopera la clausola in un senso analogo in I 103, in cui Andromaca dice a Pentesilea che Ἡ νύ τοι ἄγχι / ἔστηκε<v> Θανάτοιο τέλος καὶ Δαίμονος Αἴσα. Τοι è correzione di Koechly 1850 per σοι dei mss.

190. si noti l'allitterazione del suono 'e' che pervade l'intero verso: αὐτὸς ἐγὼν ἔστηκα θεοπροπίης ἔνεκ' ἐλθών.

αὐτὸς ἐγὼν: in apertura di verso già in *Od.* XXIV 445. Cfr. anche *QS.* IV 308, αὐτὸς ἐγὼ. L'insistenza sull'io di Odisseo, cui si è già accennato sopra, è ribadita dalla ripresa di un'espressione quasi identica a questa, αὐτὸς ἔγω<γε>, al v. 194, in cui l'eroe offre in prima persona a Neottolema le armi che erano appartenute ad Achille, ma che ora sono trattate come piena proprietà di Odisseo.

θεοπροπίης: il termine compare 7x sia in Omero che in Quinto, il quale lo colloca sempre in questa sede metrica. In particolare, il sostantivo era stato adoperato da Calcante in VI 60, quando egli, prima di predire agli Achei la necessità della presenza di Neottolema a Troia perché questa cada, aveva affermato di saper σάφα ... θεοπροπίας ἀγορεύειν. Il termine viene poi ripreso in VII 220 dallo stesso Neottolema, il quale pone il vaticinio divino come la causa principale che lo spinge ad accettare la proposta di Odisseo di raggiungere Troia.

191. Ἄλλ' ἐλέαιρε τάχιστα: Quinto utilizza l'espressione ἄλλ' ἐλέαιρε τάχιστα anche in X 296, nella supplica rivolta da Paride ad Enone. Essa sembra costruita sulla base di due espressioni omeriche: ἄλλ' ἐλέαιρε, che si trova a inizio di verso già in *Od.* V 450, e ἄλλ' ἐπάμυνε τάχιστα di

¹³² Il riferimento potrebbe essere voluto: come nota Appel 1994a, p. 44, «Beim Gebrauch des Adjektivs scheint Quintus unabhängig von der homerischen Verwendung zu sein, obwohl es nicht ausgeschlossen wäre, daß eine Assoziation zwischen Euryklea und Odysseus durch die Wahl des Beiworts des Laertiaden intendiert wurde».

¹³³ Si tratta di uno degli otto aggettivi con prefisso πολυ- riferiti da Omero esclusivamente a Odisseo: come nota Stanford 1950, p. 108, «no other Homeric figure gets more than one exclusively».

¹³⁴ Per altri epiteti, v. Dee 2000 s. v. Ὀδυσσεύς. Altra bibliografia, non recentissima, sull'argomento si trova in Stanford 1963 [1954], p. 8 n. 2, il quale osserva che, tra gli epiteti, «those which are confined to Odysseus alone and not shared with any other hero refer to his ability in planning and giving counsel, his wide experience, his wiliness, resourcefulness, and endurance». Sulla differenza tra gli epiteti riferiti ad Odisseo da Omero e da Quinto, cfr. Venini 1995, p. 190 e 193 e James-Lee 2000, pp. 28-9.

Il. XXI 311 e 333, in cui prima lo Scamandro chiede al Simoenta e poi Era ad Efesto di venire in soccorso ai Troiani (Quinto usa invece il verbo ἐπαμύνω nel secondo emistichio del verso).

Il verbo è adoperato per ben tre volte da Odisseo nei poemi omerici: in *Il.* IX 302 egli prega Achille di soccorrere gli Achei – una richiesta simile a quella rivolta qui a Neottolemo; si tratta di uno dei numerosi richiami, di cui si è già fatta menzione nel par. III.3, all’ambasceria al Pelide narrata nel IX libro dell’*Iliade*¹³⁵. Il secondo passo, già citato, è *Od.* V 450, in cui la preghiera di Odisseo è rivolta al dio del fiume alla foce del quale egli giunge dopo il fortunoso approdo ad Itaca. L’eroe utilizza questa espressione anche in *Od.* VI 175, in cui si rivolge supplice a Nausicaa con le parole ἀλλά, ἄνασσ’, ἐλέαιρε. Il verbo compare anche in un altro passo significativo, *Il.* VI 431, in cui la preghiera rivolta da Andromaca ad Ettore è contraria a quella che troviamo qui: nel brano iliadico la donna prega infatti l’eroe di rimanere e di non rendere orfano suo figlio, mentre in Quinto la richiesta mossa a Neottolemo comporta l’abbandono dei suoi cari e il rischio di morire, come verrà presto messo in luce dall’angosciata Deidamia (cfr. vv. 262-86).

Ἄργείοις ἐπάμυνον: Quinto adopera il verbo in riferimento a Τρώεσσι δαΐζομένοις in I 92 e VI 305, agli Argivi/Achei, oltre che qui, anche in VII 661-2 e 699: nel primo dei due passi è Fenice ad esortare Neottolemo a venire in soccorso all’esercito, mentre nel secondo Agamennone giunge ad affermare che è stato Achille, dalle sedi dei Beati, a inviare il figlio in aiuto degli Argivi ormai allo stremo. L’espressione Ἄργείοις ἐπάμυνον ricorda *Il.* VIII 414, ἐπαμυνέμεν Ἀργείοισιν.

192. ἔλθὼν ἐς Τροίην: Quinto utilizza lo stesso emistichio in II 37, in riferimento all’arrivo, ormai prossimo, di Memnone. Il poeta sottolinea la solennità del momento e attira l’attenzione sulla richiesta che viene formulata a Neottolemo attraverso la metrica, ponendo a inizio verso una successione di ben tre spondei. Si noti che ciò che Odisseo chiede a Neottolemo è racchiuso in un verso e mezzo, 191-2, e che una parte significativa del messaggio, ossia la venuta del giovane a Troia, è inserita in un subordinata, dipendente da ἐπάμυνον: il Laerziade si mostra assai abile nell’uso della retorica, ponendo l’accento sulla necessità di soccorrere gli Argivi e mettendo quasi in secondo piano il fatto che, per fare questo, Neottolemo dovrà lasciare la patria dove ha sempre vissuto e partire come combattente alla volta di Troia. Il resto del discorso di Odisseo è invece tutto mirato ad accattivarsi la benevolenza del giovane figlio di Achille, a partire, come si è già notato, dalla presentazione che egli fa di se stesso e di Diomede fino alla promessa di donare al ragazzo le armi di Achille, di divenire genero di Menelao e di ricevere da lui infiniti doni. La menzione dei δῶρ’ ἀάσπετα ricorre anche al v. 193: la conseguenza dell’arrivo di Neottolemo a

¹³⁵ Cfr. Calero Secall 1995b.

Troia si esplicherà infatti nella fine della guerra¹³⁶ e nei doni riservati al giovane. Ancor prima, egli riceverà da Odisseo il dono più importante, quello delle armi paterne.

193. δῶρ’... ἀάσπετα: Quinto adopera quest’espressione anche in I 647, in cui Achille, rivolgendosi a Pentesiilea, le dice che forse ella si aspettava di ricevere dei doni da Priamo una volta sconfitti gli Achei, e in VII 678, in cui gli infiniti doni sono quelli che davvero gli Argivi offriranno al giovane Neottolemo. Le parole di Odisseo trovano così il loro compimento alla fine del VII libro, anche se il Laerziade qui parla di doni che il fanciullo riceverà alla fine della guerra, mentre in VII 678 ἄσπετα δῶρα sono già offerti dagli Achei a Neottolemo dopo la sua prima battaglia. La *iunctura* è già omerica, cfr. *Od.* XX 342, ed è ripresa, oltre che da Quinto, solo da Nonno (*D.* XXIX 59). Sull’aggettivo, cfr. il *Commento* al v. 44.

δῖοι Ἀχαιοί: clausola omerica, 7x (*Il.* V 451, XI 455 e 504, XVIII 241, XX 354, *Od.* III 116, XIX 199); Quinto la adopera solo qui.

194. Si osservi la struttura del verso, che pone in posizione forte le armi e la menzione del padre di Neottolemo, frapponendo tra i due termini αὐτὸς ἔγω<γε>, ossia la prepotente personalità di Odisseo, e sottolineando quest’ultima espressione mediante la cesura.

αὐτὸς ἔγω<γε>: la *iunctura* è già presente in *h. Hom.* IV 473¹³⁷. Quinto la adopera anche in V 587, un passo alquanto significativo: in esso infatti è sempre Odisseo a parlare e a promettere in dono le armi di Achille; il contesto è però ben diverso, dato che lì Aiace è appena morto suicida e il Laerziade afferma che, se egli avesse previsto che il suo avversario si sarebbe tanto adirato, gli avrebbe immediatamente concesso le armi e quant’altro avesse desiderato. L’integrazione <γε> è dovuta a Rhodomann¹³⁸.

τεοῦ πατρὸς ἀντιθέοιο: l’espressione τεοῦ πατρὸς ricorre in Quinto anche in XII 77, sempre in riferimento a Neottolemo. Al nominativo, essa è presente già in Omero (*Il.* XXIV 739, *Od.* III 122, XVI 188 e 424) e in Ap. Rh. I 489 e III 1101; in Quinto, cfr. VII 272 e XIII 234, in cui il padre è sempre Achille nei confronti di Neottolemo. L’aggettivo ἀντίθεος è riferito a πατήρ già in *Od.* XV 90, detto da Telemaco di Odisseo. Quinto adopera la medesima clausola πατρὸς ἀντιθέοιο anche in VIII 154, detto sempre di Achille dal figlio stesso, e in XII 287-8, in cui Nestore dice a Neottolemo che è degno πατρὸς κείνοιο ... ἀντιθέου Ἀχιλλῆος. L’aggettivo ἀντίθεος compare 30x nell’*Iliade*, 32x nell’*Odissea* e ben 51x in Quinto.

¹³⁶ Vian 1966, p. 112 n. 1 nota la corrispondenza tra i vv. 191-2 e *Soph. Phil.* 346-7, in cui Neottolemo afferma che Odisseo e Fenice, venutolo a prendere, gli dissero ὡς οὐ θέμις γίγνοιτ’, ἐπεὶ κατέφθιτο / πατήρ ἐμός, τὰ πέραμ’ ἄλλον ἢ ’μ’ ἐλεῖν (v. *Appendice* IV.1, testo 6).

¹³⁷ Seguo qui l’edizione di Richardson 2010; Vergados 2013 ha ἐγώ σε.

¹³⁸ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

195. δώσω, δ̄: Quinto adopera lo stesso inizio di verso anche in V 127, in cui Teti offre in dono le armi di Achille a colui che ne ha salvato il corpo. Tale ripresa lessicale ricorda al lettore perché Odisseo è in possesso delle armi che sta ora generosamente porgendo a Neottolemo: egli si è fatto avanti pretendendo di aver svolto un ruolo fondamentale nel difendere il corpo del Pelide dai nemici, come peraltro ribadirà a Neottolemo ai vv. 208-11.

La forma verbale δώσω è tipica, già nei poemi omerici, nei discorsi in cui un personaggio offre dei doni a un altro: Agamennone la ripete quattro volte nel IX libro dell'*Iliade* (vv. 128, 131, 147, 149), nei versi in cui promette di dare ricchi doni ad Achille se egli tornerà in battaglia; lo stesso fa Menelao in *Od.* IV (vv. 589 e 591, poi 614 e 615), offrendo ἀγλαὰ δῶρα a Telemaco.

Mazza¹³⁹ nota come il passaggio delle armi di padre in figlio sia «prassi convalidante la trasmissione dello *status* eroico»: così le armi di Peleo passano ad Achille (cfr. *Il.* XVII 194-7) e lo scudo di Aiace al figlio Eurisace (*Soph. Aj.* 574-6).

Οὐ γὰρ ἔοικε: Quinto adopera questo nesso, già omerico (*Il.* XXI 379), per ben tredici volte, di cui otto in clausola. Mentre l'espressione ha di solito il valore di 'non essere opportuno', qui ἔοικα assume invece il significato di 'assomigliare'. Ἔοικε è la lezione di H; D ha ἔοικε, mentre P ha ἔηκε.

195-7. si noti la calibrata costruzione di questi versi, in cui κείνα, ossia le armi del Pelide, occupa la posizione centrale tra due opposti, θνητῶν τεύχεσι e θεοῦ ... Ἄρεος ὄπλοις; è inoltre possibile individuare una struttura chiasmica, con due espressioni verbali che indicano somiglianza (οὐ γὰρ ἔοικε, ἴσα πέλει) all'esterno e due espressioni nominali indicanti le armi (le già citate θνητῶν τεύχεσι e θεοῦ ... Ἄρεος ὄπλοις) all'interno. Il v. 196 è infine aperto e chiuso da due nessi formati da genitivo di appartenenza + sostantivo al dativo plurale, paralleli e contrapposti tra loro, ossia θνητῶν τεύχεσι e Ἄρεος ὄπλοις.

196. θνητῶν τεύχεσι κείνα: Rhodomann 1604 lascia a testo la lezione dei manoscritti, θνητῶν τεύχεα κείνα, ma traduce *illa hominum armis*. La correzione è poi operata da Struve¹⁴⁰; cfr. anche Lehrs 1840, che mette a testo θνητοῖς τεύχεα κείνα. L'origine divina delle armi di Achille viene menzionata poco dopo, ai vv. 198-200.

Ἄρεος ὄπλοις: la medesima *iunctura* compare in *Pind. P.* X 14; cfr. anche *AP.* IX 383.7 e XVI 215.3-4. Il paragone potrebbe forse essere stato suggerito all'autore da *Il.* XX 46, in cui Achille, rivestito dalle armi di Efesto, appare ai Troiani τεύχεσι λαμπόμενον, βροτολογιῶ ἴσον Ἄρηϊ.

¹³⁹ Mazza in Lelli 2013, p. 766 n. 45.

¹⁴⁰ Struve 1854 [1817], p. 33.

197. si noti l'allitterazione dell'occlusiva labiale in tutto il verso: ἴσα πέλει· πουλὺς δὲ περὶ σφίσι πάμπαν ἄρηρε.

ἴσα πέλει: Quinto adopera un *incipit* analogo in VIII 283, ἴσα πέλεν.

πουλὺς: lezione di BL^PRAld., a fronte di πολὺς di Ω.

περὶ σφίσι: Quinto usa questo nesso, già omerico (*Il.* XII 148; cfr. anche *Ap. Rh.* II 128 e III 1172), per ben nove volte, sempre nella stessa sede metrica in cui si trovava già negli autori a lui precedenti.

πάμπαν: il termine è tradotto un poco impropriamente da Mazza¹⁴¹ con «ovunque»¹⁴²; lo studioso poi, sulla scorta di Vian¹⁴³ e James¹⁴⁴, commenta precisando che «in Omero lo strato aureo era invece il più interno dei cinque, cfr. *Il.* XX 268-72: ma l'autenticità del passo era dibattuta e può darsi che Quinto accetti l'atetesi di Aristarco»¹⁴⁵. In realtà un'affermazione del genere presta il fianco a diverse obiezioni: oltre all'imprecisione della traduzione, per cui forse sarebbe più corretto rendere πάμπαν come 'assolutamente'¹⁴⁶, intendendolo come un rafforzativo di πουλὺς, bisogna anche notare che lo stesso Omero, nell'*ekphrasis* dello scudo di Achille, dà più volte indicazioni di figure dorate all'interno di esso: gli uomini in armi della città in guerra (*Il.* XVIII 517), la terra arata (548), la vigna (562), le vacche (574), i pastori (577), le spade dei giovani danzanti (598); persino il cimiero dell'elmo è dorato (*Il.* XVIII 611 e XIX 382-3)¹⁴⁷. Può invece risultare più rilevante il fatto che l'insistenza posta qui sulla presenza di una gran quantità d'oro sulle armi del Pelide non trovi una precisa corrispondenza con la descrizione che era stata fatta dello scudo in V 6 e ss.: nell'*ekphrasis* di Quinto infatti vi sono pochissimi dettagli coloristici (ad esempio, i delfini sono definiti ἀργύρεοι al v. 96)¹⁴⁸ e tra questi la menzione dell'oro compare solo due volte, in riferimento alla frusta di Poseidone raffigurata sullo scudo (χρυσείη μάστιγι, v. 91) e al balteo della spada (χρυσείῳ, v. 115). La sensazione è che Odisseo stia cercando di 'abbagliare' – letteralmente – il giovane Neottolema, accrescendo la preziosità delle armi che egli sta per donargli.

198. χρυσὸς ... κεκάσμενος: un'espressione analoga si legge in *Dion. Perieg.* 256a, χρυσῶ τιμήεντι κεκασμένον. In Quinto invece il soggetto del verbo diventa l'oro stesso, artisticamente disposto

¹⁴¹ Mazza in Lelli 2013.

¹⁴² Così anche Combella 1968; cfr. Pompella 1987, «da per tutto» e Gärtner 2010, «ganz und gar». Way 1913, James 2004 e Hopkinson 2018 omettono di tradurre il termine. García Romero 1997 sembra legarlo a περὶ σφίσι, rendendo «todo a su alrededor» (allo stesso modo Toledano Vargas 2004).

¹⁴³ Vian 1966, p. 112 n. 2.

¹⁴⁴ James 2004, pp. 197-8.

¹⁴⁵ Mazza in Lelli 2013, p. 766 n. 47.

¹⁴⁶ Anche la traduzione di Vian 1966, che rende con «Elles sont entièrement plaquées d'une épaisse feuille d'or que rehaussent des ciselures», non mi sembra del tutto adeguata.

¹⁴⁷ Quinto afferma infatti che l'oro è applicato sulle armi in generale, non solo sullo scudo, se riferiamo περὶ σφίσι a ὅπλοις del verso precedente.

¹⁴⁸ La scarsa attenzione di Quinto a colori e materiali dello scudo è notata anche da Byre 1976, p. 137.

sulle armi di Achille. La luminosità di tali oggetti, caratteristica di solito conferita dal bronzo, è qui collegata a un metallo ancor più prezioso, l'oro. La luce di cui il guerriero risulta così circonfuso è un tratto che permette di assimilarlo alla divinità¹⁴⁹.

δαιδαλέοισι: l'aggettivo è riferito già in Omero allo scudo di Achille, v. *Il.* XIX 380 e XXII 314. Quinto, seguendo l'uso prevalente nei poemi omerici, lo riferisce sempre alle armi (I 141, II 464, VI 243, X 180).

κεκάσμενος: questo participio si trova sempre in questa sede metrica in tutta la poesia esametrica greca (cfr. ad es. *Il.* IV 339, *Od.* IV 725 e 815, *Hes. Th.* 929, *Ap. Rh.* II 816 e IV 1585, *QS.* V 78 e 115, VII 47 e 198, IX 294 e 542).

οἴσι καὶ αὐτὸς: stessa clausola in *Nonn. D.* XXXI 277.

199. μέγα θυμὸν ... ἰάνθη: Quinto adopera un'espressione molto simile in VII 692, in cui Agamennone, al vedere Neottolemo, afferma: Τῶ σοὶ ἐγὼ μέγα θυμὸν ἰαίνομαι. Si confronti anche *AP.* IX 808.9, πολλὰκι δ' ἐξ ἐμέθεν τις ἐὼν μέγα θυμὸν ἰάνθη, un breve componimento attribuito a Ciro di Panopoli (V sec. d. C.). La soddisfazione di Efesto¹⁵⁰ nel creare le armi di Achille è una notazione assente nell'*Iliade*: è probabile che Odisseo ne parli per attirare ulteriormente l'attenzione di Neottolemo su un oggetto tanto bello da far gioire persino gli dèi. La stessa Teti, del resto, in V 127, mettendo in palio le armi del figlio, aveva sottolineato come esse fossero gradite anche agli immortali (ἄ καὶ μακάρεσσι μέγ' εὔαδεν ἀθανάτοισιν).

200. ἄμβροτα: l'aggettivo è spesso riferito alle armi del Pelide nei *Posthomeric*, in cui spesso accompagna τεύχη. Già in I 550, quando la lancia di Penthesilea non riesce a trapassare lo scudo di Achille, il narratore aggiunge una chiosa che recita τοῖ' ἔσαν Ἡφαίστειο περίφρονος ἄμβροτα δῶρα; in II 466 la *iunctura* ἄμβροτα τεύχη pare riferirsi tanto alle armi del Pelide quanto a quelle di Memnone¹⁵¹; essa ritorna in V 2, 126 e 319, sempre a designare le armi di Achille, e ancora nel XII libro, ad indicare prima le armi dei combattenti in generale (v. 174) e poi di nuovo quelle del Pelide, di cui Neottolemo si riveste pronto ad entrare nel cavallo (v. 303). La *iunctura* è presente già in Omero, in cui le armi di Achille tolte a Patroclo e indossate da Ettore vengono definite per

¹⁴⁹ Cfr. Menichetti 2009, p. 141: «[...] le armi della guerra agiscono attraverso un potere luminoso e sonoro che presenta un duplice aspetto: la panoplia luminosa delle armi rende il guerriero riconoscibile e ne qualifica lo statuto eroico facendolo partecipe di quella stessa qualità luminosa che, al massimo grado, è prerogativa degli dèi; nello stesso tempo le caratteristiche luminose – ma anche sonore – del guerriero si trasformano in pericolo mortale e segno funesto per il nemico».

¹⁵⁰ Il dio non pare rivestire un ruolo particolarmente significativo nei *Posthomeric*. La sua menzione, quando non è da intendere come sinonimo di fuoco, è spesso legata alle armi di Achille, come osserva Wenglinsky 2002, pp. 63-4. Anche nell'*ekphrasis* dello scudo, egli riceve scarsa attenzione, come notato già da Byre 1976, p. 140.

¹⁵¹ In II 455 di entrambi gli scudi si dice che Efesto li fabbricò con ἀμβροσθή ... τέχνη: l'origine divina dello scudo di Memnone doveva già essere presente nelle fonti, come osserva Vian 1966, p. 50 n. 3: cfr. *Aeth.* arg. 2 West, *Hes. Th.* 984, *Verg. Aen.* I 489, 751, VIII 383-4. Sull'argomento, cfr. Campagnolo 2012, pp. 302-4 e Ferreccio 2014, pp. 241-2. Sul tema delle armi nell'*Etiopide*, v. Brunori 2011, in particolare p. 54.

ben due volte ἄμβροτα τεύχεα (*Il.* XVII 194 e 202; cfr. *QS.* V 126 e 319), in quanto anch'esse erano state donate a Peleo dagli dèi. L'aggettivo invece non connota mai, nei poemi omerici, le armi realizzate da Efesto. Lo slittamento della *iunctura* dalla prima alla seconda *panoplia* di Achille sottolinea l'importanza del passaggio di tali oggetti di padre in figlio, prima da Peleo ad Achille e poi da quest'ultimo, attraverso la mediazione di Odisseo, a Neottolemo.

μέγα θαῦμα<α>: nesso omerico, cfr. *Il.* XIII 99, XV 286, XX 344, XXI 54 e *Od.* XIX 36. È interessante notare come l'espressione si riferisca ad eventi negativi nell'*Iliade*, mentre nell'*Odissea* è Telemaco a parlare di μέγα θαῦμα a causa della presenza di Atena. Quinto utilizza l'espressione in altri due passi, per indicare prodigi dovuti agli dèi, ossia la trasformazione in pietra di Niobe (*I* 299) e quella di Ecuba in cagna (*XIV* 351)¹⁵².

La lezione θαῦμα è presente in R^{pc}, mentre Ω ha θαῦμ', il che rende forse poco appropriate le parentesi unciniate dell'edizione di Vian 1966.

θαῦμα<α> ἰδόντι: la clausola sembra conosciuta sul frequente θαῦμα ἰδέσθαι di *Il.* V 725, X 439, XVIII 83 e 377 e *Od.* VI 306, VII 45, VIII 366 e XIII 108. In particolare, in *Il.* XVIII 83 l'espressione si riferisce proprio alle armi di Achille, donate dagli dèi a suo padre Peleo¹⁵³. Anche *Il.* X 439 è un passo degno di nota: anche lì infatti si parla di armi dorate, meravigliose a vedersi, che non somigliano a quelle dei mortali, bensì a quelle degli dèi immortali, ossia le armi di Reso.

201. γαῖα καὶ οὐρανὸς ἦδὲ θάλασσα: l'espressione οὐρανὸς ἦδὲ θάλασσα si trova in clausola già in *Od.* XII 404 e XIV 302, in cui si dice che durante la navigazione non appariva nessuna terra, ma solo cielo e mare. I tre elementi vengono associati anche in *Hes. Th.* 427. La sequenza γαῖα καὶ οὐρανὸς ἦδὲ θάλασσα si trova per la prima volta in *Ap. Rh.* I 496, in cui Orfeo si accinge a cantare la creazione del mondo, e compare poi in *Or. Sib.* VI 17 e in *Porph. Or.* 142.24. Il verso riprende *Il.* XVIII 483, in cui il contenuto dello scudo di Achille è presentato così: Ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θάλασσαν; lo stesso Quinto, introducendo la sua *ekphrasis* del medesimo manufatto, scrive: Πρῶτα μὲν εὖ ἥσκητο θεοκμήτωρ ἐπὶ ἔργω / οὐρανὸς ἦδ' αἰθήρ· γαίη δ' ἅμα κείτο θάλασσα. (V 6-7)¹⁵⁴. La descrizione di Odisseo riprende dunque le due *ekphraseis*, quella omerica e quella postomerica, in maniera efficace, risultando confermata dal riferimento testuale ai due brani.

202. ἄμφι σάκος πεπόνηται: Quinto adopera un'espressione molto simile in VI 241, nella descrizione dello scudo di Euripilo (ἄμφι σάκος πεπόνητο). Il nesso ἄμφι σάκος è già omerico (cfr. *Il.* XX 260) ed è adoperato da Quinto anche in V 5, di nuovo nei versi che introducono l'*ekphrasis*

¹⁵² Sul termine θαῦμα in questi due passi, si rimanda ad André 2013a, pp. 193 e ss.

¹⁵³ Sull'utilizzo di θαῦμα ἰδέσθαι nell'*ekphrasis* iliadica, cfr. Becker 1995, pp. 34 e ss.

¹⁵⁴ Cfr. Baumbach 2007, p. 122 e Maciver 2012a, p. 54 n. 53.

dello scudo di Achille. La lezione *πεπόνηται* è quella tramandata dai mss., mentre Zimmermann¹⁵⁵ propone *πεπονήνται*, immaginando uno scambio di desinenze con il verbo del verso successivo, *ἤσκηται*, che a suo dire è tramandato come *ἤσκηνται* dalla maggior parte dei manoscritti, con l'eccezione di P. Alle lezioni errate *πεπόνηται* ed *ἤσκηνται* bisognerebbe dunque sostituire *πεπονήνται* ed *ἤσκηται*.

ἀπειρεσίῳ τ' ἐνὶ κύκλῳ: l'idea del cerchio dello scudo come infinito ben si adatta alla rappresentazione che dell'oggetto era stata data in V 97-8: Ἄλλα δὲ μυρία κεῖτο κατ' ἀσπίδα τεχνηέντως / χερσὶν ὑπ' ἀθανάτης πυκινόφρονος Ἡφαίστοιο. Quinto nella sua *ekphrasis* introduce delle raffigurazioni assenti nello scudo iliadico: egli intende il manufatto come un'opera d'arte talmente preziosa e ricca di dettagli da non poter essere interamente descritta, cosicché, se la sua descrizione ha aggiunto elementi che Omero non aveva incluso nella propria rappresentazione, anche l'*ekphrasis* del poeta smirneo a sua volta non può essere completa ed esaustiva, ma è costretta ad escludere Ἄλλα δὲ μυρία. L'immagine dello scudo 'infinito' non compare invece nell'*Iliade*, in cui la descrizione fornita non sembra lasciar spazio ad ulteriori integrazioni. La concezione che Quinto ha dell'*ekphrasis* può del resto essere estesa alla concezione che egli ha di tutto il suo poema¹⁵⁶: come la sua descrizione dello scudo del Pelide completa, seppur in maniera non definitiva e onnicomprensiva, quella di Omero, così anche il suo poema si propone di integrare il vuoto rimasto tra *Iliade* e *Odissea*, non trattando però tutti gli episodi intercorsi tra la morte di Ettore e la presa della città, ma lasciandone alcuni soltanto accennati (ad es. il ratto del Palladio, X 350-4). L'intera saga troiana, del resto, non può, proprio come il contenuto dello scudo di Achille, essere ingabbiata totalmente in un solo poema: di essa esistono versioni differenti e quella presentata da Quinto – ed egli doveva esserne ben consapevole, vista la sua abilità nella selezione delle fonti – non è che una delle tante possibili.

τ' ἐνὶ è frutto della correzione di Zimmermann 1891¹⁵⁷, in quanto il testo dei mss., *περὶ κύκλῳ*, comporterebbe un pesante asindeto. Il copista, afferma Vian¹⁵⁸, potrebbe essere stato indotto in errore da *πέριξ* del verso successivo; egli preferisce dunque questa soluzione a quella della lacuna tra i vv. 202 e 203, proposta da Koechly 1850¹⁵⁹, anche se rimpiange di eliminare, così facendo, la clausola *περὶ κύκλῳ*, presente anche altrove nel testo dei *Posthomerica*, ad es. in II 503 e 600. Bisogna però notare che nei due passi citati da Vian l'espressione esatta è *περὶ κύκλον* e che ἐνὶ

¹⁵⁵ Zimmermann 1908, p. 20.

¹⁵⁶ Sul rapporto tra *ekphrasis* e *Posthomerica*, v. Bär 2010, p. 292: «Quintus' shield description is a supplement to the Homeric one in the same way as the *Posthomerica* is a supplement to the *Iliad*; the *Iliad* and the *Posthomerica* are both incomplete without each other».

¹⁵⁷ V. anche Zimmermann 1889, p. 131.

¹⁵⁸ Vian 1966, p. 113 n. 1.

¹⁵⁹ Già Koechly 1838, pp. 276-7 sostiene la presenza di una lacuna nella quale sarebbe caduta una parte della descrizione dello scudo di Achille: *Etsi autem non verisimile est, haec omnia etiam h. l. repetita esse, tamen merito suspiceris, Ulixis admiratione certe paullo plura Neoptolemo depicta esse, quam praeter terram, coelum et mare solas bestias in illo cluqueo efformatas.*

κύκλω è una clausola omerica, cfr. *Il.* XVIII 504 – un nesso inserito, peraltro, proprio nell'*ekphrasis* dello scudo di Achille, anche se κύκλω lì non si riferisce al cerchio dello scudo, bensì a una delle scene raffigurate su di esso.

203. ζῶα: il termine non compare nei poemi omerici; lo stesso Quinto lo usa solo qui, nel senso di «être vivant (figuré sur une oeuvre d'art)»¹⁶⁰. Per indicare gli esseri viventi, come osserva Vian¹⁶¹, il poeta preferisce ζωοί. Secondo Zimmermann, Quinto avrebbe consapevolmente scelto questo termine proprio per indicare «nicht allein die Tiere [...], sondern überhaupt sämtliche lebenden Wesen, die auf dem Schilde dargestellt sind»¹⁶².

ἥσκηται: il verbo è già adoperato in Omero nel senso di «forjar con arte»¹⁶³, v. *Il.* X 438 e XXIII 743; Quinto lo adopera solo in questo senso¹⁶⁴, inserendolo nelle due *ekphraseis* degli scudi (V 6, 17¹⁶⁵, 89 e 112; VI 223 e 233) e in I 146, in riferimento al fodero della spada di Penthesilea.

La lezione dei mss. è ἥσκηται, mentre l'*editio Basileensis*¹⁶⁶ propone ἥσκηνται, lezione accolta anche da de Pauw¹⁶⁷ e Koechly 1850; il primo, accettando al verso precedente περὶ κύκλω, pone un punto in alto alla fine del v. 202 e deve così inserire un δ' prima di ἥσκηνται, mentre il secondo postula una lacuna sia prima sia dopo il v. 203.

ἔοικότα κινυμένοισι: Quinto adopera la medesima clausola anche in V 42, in cui si esprime lo stesso concetto, ossia che gli animali effigiati sullo scudo sembrano muoversi. Sulla verosimiglianza delle figure rappresentate sull'oggetto si insiste molto nell'*ekphrasis* del V libro. Uno degli elementi su cui si pone maggiormente l'accento è proprio il fatto che gli animali cesellati su di esso paiono muoversi: ad esempio, gli uccelli sembrano librarsi in volo (V 13); le donne danzanti paiono vive (V 68); i delfini sembrano davvero nuotare (V 96); la somiglianza delle immagini raffigurate alla realtà è anch'essa sottolineata più volte (ὥς ἔτεόν περ, V 24 e 84; ὥς ἔτεόν, V 90)¹⁶⁸. Anche nell'*ekphrasis* dello scudo di Euripilo si usa un'espressione analoga, κινυμένοισιν ἔοικότες, in riferimento ai serpenti che muovono all'attacco di Eracle (VI 201).

Κινυμένοισι(v) è la lezione di H, mentre P ha il metricamente insostenibile κινυμένοις.

¹⁶⁰ Vian-Battegay 1984 s. v. ζῶον; cfr. anche LSJ s. v. ζῶον, che riporta tra i significati del termine «figure, image».

¹⁶¹ Vian 1966, p. 113 n. 2.

¹⁶² Zimmermann 1889, p. 131.

¹⁶³ *DGE* s. v. ἄσκέω.

¹⁶⁴ Vian-Battegay s. v. ἄσκέω traduce «être fabriqué artistement». Anche Apollonio Rodio utilizza il verbo, che negli *Argonautica* compare una sola volta, inserendolo in un'*ekphrasis* (I 742). Analogamente, Nonno lo adopera due volte nella descrizione dello scudo di Dioniso (*D.* XXV 442 e 451).

¹⁶⁵ Queste due riprese sono sottolineate da Maciver 2012a, p. 54 n. 53.

¹⁶⁶ Freigius 1569, p. 152.

¹⁶⁷ In de Pauw-Dasque 1734.

¹⁶⁸ Cfr. Byre 1976, p. 138 e Baumbach 2007, p. 114. Sull'espressione ὥς ἔτεόν si veda anche Levet 2003: a p. 374 egli osserva come tale nesso compaia, in otto su dieci occorrenze totali, proprio nelle *ekphraseis*, mentre alla pagina seguente nota che ὥς ἔτεόν in Quinto «signifie plus que 'semblable à la réalité', 'identique à la réalité', 'réel à l'identique'».

204. θαῦμα καὶ ἀθανάτοισι· βροτῶν δ' οὗ πῶ ποτε τοῖα: Odisseo riprende due elementi su cui ha già insistito: da un lato, con θαῦμα¹⁶⁹, l'idea di meraviglia connessa a chi guarda lo scudo (prima, al v. 200, il destinatario dello spettacolo era Neottolemo, ora addirittura gli dèi), dall'altro l'ammirazione che anche gli immortali hanno per l'oggetto. Il legame tra i due concetti è ulteriormente enfatizzato dall'allitterazione θαῦμα ἀθανάτοισι. Il verso prosegue peraltro con un'altra contrapposizione già enucleata in precedenza (vv. 195-7), ossia quella tra dèi e mortali, sottolineata dall'accostamento, al centro del verso, di ἀθανάτοισι a βροτῶν.

οὗ πῶ: P riporta οὐπῶ (*sic*), mentre H ha οὔ.

205. πρὸσθεν: Quinto esplicita che nessuno tra i mortali in passato ha mai visto armi siffatte. In questo modo, «Quintus' Odysseus challenges the Iliadic tenet that the past was supreme»¹⁷⁰.

ἐν ἀνδράσιν: nesso omerico, sempre in questa sede metrica in poesia esametrica (cfr. *Od.* XIV 176, XVII 354, XVIII 138, Ap. Rh. III 1106; cfr. anche ἐν ἀνδράσι, *Od.* XXII 234, Theocr. *Id.* XVI 45, Maiist. 55 Powell, QS. VII 533).

οὔτ' ἐφόρησεν: questa è la lezione di L ed R, mentre H^c e Lasc.¹⁻² hanno οὔτε φόρησεν e PD οὔτε φόρησαν¹⁷¹. Quinto potrebbe forse aver tratto quest'espressione da *Il.* XIX 11, in cui Teti, porgendo le armi divine in dono al figlio, le definisce καλὰ μαλ', οἶ' οὗ πῶ τις ἀνήρ ὅμοισι φόρησεν.

206. σός γε πατήρ τὸν ἴσον Διὶ τῖον Ἀχαιοί: sulla struttura τίω + compl. ogg. + ἴ-/ῖσον/-α + dativo, cfr. il *Commento* ai vv. 14-5.

σός γε πατήρ: il nesso potrebbe essere ripreso da *Il.* XXII 498, in cui, morto Ettore, Andromaca immagina il triste destino che attende il piccolo Astianatte, privo della protezione paterna. Ben diversa, per contrasto, la situazione di Neottolemo: anch'egli rimasto orfano di padre, non sembra però andare incontro alla stessa sorte paventata da Andromaca per il figlioletto, ma al contrario viene trattato con tutti gli onori dagli Achei. Il γε è riportato solo da P e omesso da H.

ἴσον Διὶ τῖον Ἀχαιοί: la clausola τῖον Ἀχαιοί è omerica, v. *Il.* XXIII 703. Il passo che però Quinto sembra avere in mente è soprattutto *Il.* IX 603, in cui Fenice cerca di convincere Achille a rientrare in battaglia dicendogli che, se lo farà, ἴσον γάρ σε θεῶ τίσουσιν Ἀχαιοί.

La lezione ἴσον è presentata da Rhodomann¹⁷², mentre P ha ἴσον e H ἴσα, entrambi inaccettabili per ragioni metriche. Ancora, δὲ è lezione di P, mentre H ha δῖοι.

¹⁶⁹ Su θαῦμα, si confrontino le osservazioni di Baumbach 2007, p. 121.

¹⁷⁰ Boyten 2010, p. 178.

¹⁷¹ Sull'aumento in Quinto, cfr. in particolare Vian 1959a, pp. 220 e ss.; su questo verso nello specifico, p. 223.

¹⁷² Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

207. πάντες, ἐγὼ δὲ μάλιστα: Odisseo si pone in una posizione privilegiata tra gli Achei, affermando che, se tutti onoravano Achille, egli lo faceva in particolar modo, dato che non risulta assolutamente giustificato né dal testo omerico né da quello dei *Posthomeric*. L'idea di un rapporto molto stretto tra Odisseo e Achille era stata introdotta dal primo già all'inizio del suo discorso a Neottolemo, in cui il Laerziade aveva presentato se stesso e Diomede come φίλοι ... Ἀχιλλῆος. La contrapposizione πάντες / ἐγὼ δὲ si trova anche, sempre a inizio verso, in *Od.* IV 250, in cui Elena afferma di essere stata la sola ad aver riconosciuto Odisseo quando egli penetrò, travestito da mendicante, nella città di Troia.

φίλα φρονέων: nesso omerico, cfr. *Il.* IV 219, *Od.* I 307 e XVI 17; nell'epica successiva, Theocr. *Id.* XXIV 121, Ap. Rh. II 389, QS. II 458, V 559, VIII 148, Nonn. *Par.* XV 42. Quinto sembra avere in mente soprattutto *Od.* XVI 17, φίλα φρονέων ἀγαπάζῃ: l'espressione è inserita in una similitudine che paragona l'abbraccio tra Telemaco ed Eumeo a quello tra un padre e un figlio che torna dopo dieci anni da una terra lontana – una situazione che riprende e ribalta quella tra Odisseo e Telemaco, il quale può riabbracciare il padre dopo vent'anni di assenza¹⁷³. La rievocazione di questo passo è particolarmente adatta in questo contesto, richiamando in sottofondo il rapporto di distanza e riavvicinamento tra padre e figlio, tema molto insistito nei *Posthomeric*, come si è visto, per quanto riguarda Achille e Neottolemo. È interessante che qui Odisseo scelga proprio quest'espressione per definire il proprio rapporto non col giovane Neottolemo, bensì con Achille: egli sembra così assumere un'attitudine paterna non solo nei confronti del ragazzo che gli sta di fronte, ma anche del Pelide.

ἀγάπαζον: il verbo è omerico (*Il.* XXIV 464, *Od.* VII 33, XVI 17, XVII 35, XXI 224, XXII 499) e ha un significato molto forte: il LSJ riporta come possibili traduzioni «treat with affection, receive with outward signs of love», «show signs of love, caress» (al medio) e «welcome, receive gratefully»¹⁷⁴. Il termine sembra dunque avere un significato più fisico del semplice «amavo» con cui viene solitamente tradotto¹⁷⁵: Odisseo, ancora una volta, sa sfruttare bene tutte le risorse che la lingua gli offre per presentare a Neottolemo una situazione ben diversa dall'originario stato di cose.

¹⁷³ Foley 1978, p. 8 parla a questo proposito di «reverse similes», mentre in Ahl-Roisman 1996, p. 189 ne viene notato il carattere «magnificently ironic». Moulton 1977, p. 144 rileva nell'*Odisea* una significativa frequenza di similitudini incentrate sui rapporti familiari. Qualcosa di simile si avrà modo di individuare anche nei *Posthomeric*.

¹⁷⁴ LSJ s. v. ἀγαπάζω. Cfr. anche *DGE* s. v. ἀγαπάζω: a parte il primo significato, «tener predilección, prodigar su trato, tener familiaridad», che si riferisce però agli dèi, vengono per il resto riportati «abrazar, acariciar», «agasajar» e «abrazar, acoger con alegría».

¹⁷⁵ Cfr. Pompella 1987 e Mazza in Lelli 2013; Way 1913 rende con «loved», Vian-Battegay 1984 s. v. ἀγαπάζω con «chérir» (cfr. anche Vian 1966, «j'aimais et chérissais»), Gärtner 2010 con «liebte»; Combella 1968 rende l'intera espressione con «I was especially fond of him and full of good will toward him», mentre García Romero 1997 opta per «al que yo estimaba con el mayor de los cariños», Toledano Vargas 2004 per «apreciaba y quería» e Hopkinson 2018 con «I myself was especially devoted to him».

208. οἱ ἀποκταμένοι: Quinto aveva adoperato la stessa espressione anche in VII 50 (οἱ εἶθαρ ἀποκταμένοι). La forma οἱ è equivalente a οὐ¹⁷⁶.

Ἀποκταμένοι è lezione di P, mentre H riporta ἀποκταμένου, che è però metricamente insostenibile.

νέκυν ποτὶ νῆας ἔνεικα: il nesso ποτὶ νῆας è già omerico, v. *Il.* XII 273 e XV 295; Quinto lo adopera 10x. Il poeta smirneo usa una clausola molto simile in III 2, νέκυν ποτὶ νῆας ἔνεικαν, riferito al cadavere di Antilocco; cfr. anche V 614, ποτὶ νῆας ἔνεικαν, detto del corpo di Aiace. Si osservi l'allitterazione della nasale in tutto l'emistichio.

Le parole di Odisseo non sembrano corrispondere pienamente a verità: il resoconto dei *Posthomeric* infatti sostiene che a caricarsi sulle spalle il cadavere di Achille sono stati genericamente dei βασιλῆες (III 385)¹⁷⁷, mentre Odisseo, semmai, ha tenuto lontano i nemici (cfr. III 296-321), come egli afferma in effetti di aver fatto nel verso successivo (VII 209)¹⁷⁸. Come sempre, Odisseo sembra giocare sul sottile confine tra verità e menzogna, o meglio, si ritaglia spazi di verità in una zona d'ombra che non permette di intravedere che cosa sia successo realmente¹⁷⁹. *Etiopide*¹⁸⁰ e *Piccola Iliade*¹⁸¹, come anche molte raffigurazioni su vasi¹⁸², rappresentavano Aiace come colui che materialmente si caricava sulle spalle il corpo di Achille, mentre Odisseo teneva lontani i nemici¹⁸³. Il fatto che Quinto scelga consapevolmente di non specificare chi ha trasportato il cadavere di Achille gli permette di rendere più sfumata la posizione di Odisseo¹⁸⁴. Se egli era

¹⁷⁶ Vian-Battegay 1984 s. v. οἱ, οἶ.

¹⁷⁷ Quinto potrebbe essere stato spinto ad adoperare questa espressione generica leggendo *Od.* XXIV 43, in cui Odisseo, parlando con Achille nell'oltretomba, dice σ' ἐπὶ νῆας ἐνεΐκαμεν ἐκ πολέμοιο, implicando dunque la partecipazione di più guerrieri achei – tra cui lo stesso Odisseo – nell'impresa. Cfr. Vian 1963, p. 90 e Boyten 2010, p. 110. V. anche Scheijnen 2016a, pp. 153-4: «[...] this new version refrains from providing specific information about the exact part they both played».

¹⁷⁸ Vian 1959a, p. 43 n. 3 osserva che, accanto alla versione del mito più nota in cui Aiace trasportava il corpo di Achille mentre Odisseo gli copriva la ritirata, ve n'era anche un'altra in cui accadeva il contrario, riportata negli scoli a *Il.* XVII 719 e *Od.* V 310; cfr. anche Vian 1963, p. 110 n. 3 e Calero Secall 1998a, p. 81. Tale versione è riportata nel frammento conservato in P.Oxy. XXX 2510 (*IIP.* fr. 32 Bernabé). Il frammento viene attribuito da Lobel 1964, pp. 7-10 all'*Etiopide* e da Bernabé 1984, pp. 148-50 a un'*Ilias Parva* diversa da quella di Lesche. Bravo 2001, p. 63, sostenendo invece che il frammento sia da ricondurre proprio al poema di Lesche, propone che, nel prosieguito del testo a noi non pervenuto, Odisseo, non essendo fisicamente in grado di trasportare il cadavere di Achille, chiedesse ad Aiace uno scambio di ruoli.

¹⁷⁹ Secondo Vian 1959a, p. 43 e n. 4, il fatto che Odisseo sostenga, qui come anche in V 285-6, di aver salvato in prima persona il corpo di Achille, non è conciliabile con quanto narrato dal poeta nel libro III (cfr. anche Tsomis 2018a, pp. 28-9). Credo invece che si debba appoggiare l'opinione di Noack 1892a, p. 804, il quale non vede alcuna contraddizione tra questi passi.

¹⁸⁰ *Aeth.* arg. 3 West. Sul rapporto tra *Etiopide* e *Posthomeric* in merito a questa vicenda, si veda Bär-Baumbach 2015, p. 608.

¹⁸¹ Cfr. *IIP.* fr. 2 West: il frammento è tratto da uno scolio ad Aristoph. *Eq.* 1056a, che cita uno scambio di battute tra due donne troiane, la prima delle quali afferma: Ἄϊας μὲν ἄειρε καὶ ἔκφερε δηϊοτήτος / ἥρω Πηλείδην, οὐδ' ἤθελε δῖος Ὀδυσσεύς.

¹⁸² Cfr. ad es. Kossatz-Deissmann 1981, pp. 185-93, in particolare i nrr. 875, 878 e 879 per la presenza di Odisseo accanto ad Aiace.

¹⁸³ Cfr. anche Ps.-Apollod. *Ep.* V 4.

¹⁸⁴ Cfr. Vian 1963, p. 110 n. 3, il quale si chiede, a proposito dei βασιλῆες di III 385: «Les deus Atrides ou les princes achéens? L'auteur laisse à dessein ce détail dans le vague».

tra i βασιλῆες di III 385, allora sta dicendo solo una parte della verità – e del resto in VII 208 l’eroe non specifica di aver portato da solo il cadavere del Pelide alle navi. Dando una posizione privilegiata all’intervento di Aiace in quell’episodio, ma non eliminando la presenza di Odisseo, il poeta smirneo riesce a suggerire al lettore che probabilmente le parole del Laerziade sono false, ma è allo stesso tempo tanto abile da riuscire ad impedire che chi ascolta il discorso di Odisseo in VII 208 e ss. abbia la certezza che egli sia un bugiardo. Più complessa la posizione del Laerziade in V 285-6, in cui l’eroe, nello scontro verbale con Aiace, sostiene di essere stato lui in persona a salvare il corpo e le armi di Achille, dopo aver ucciso più nemici del Telamonio (Νῦν δέ σευ ἄμφ’ Ἀχιλῆϊ πολὺ πλέονας κτάνον ἄνδρας / δυσμενέων, ἐσάωσα δ’ ὁμῶς τεύχεσσι θανόντα)¹⁸⁵, mentre dalla narrazione dell’evento presentata nel III libro non sembra di poter dedurre la veridicità di questa affermazione: il protagonista dell’azione è decisamente Aiace, che con la sua furia costringe i Troiani a rinchiudersi nelle mura della città (cfr. vv. 362-5). Del resto, non si può nemmeno dire che Odisseo menta completamente, perlomeno se comprendiamo anche lui nei βασιλῆες che sottraggono alla mischia il corpo di Achille in III 385¹⁸⁶: certamente il Laerziade è abile nel deformare i fatti, ma grazie all’indeterminatezza del racconto costruito da Quinto, il lettore non può essere pienamente sicuro che l’eroe stia mentendo.

209. δυσμενέεσσιν: Quinto adopera 11x questa forma in questa sede metrica (6x in Omero).

ἀνηλέα πότμον: su questa *iunctura*, v. il *Commento* al v. 127.

πότμον ὀπάσασα: verbo e sostantivo non sono mai collegati altrove, se non in QS. II 123 (ὄπασε πότμον), anche lì in clausola.

210-11. Anche in questo caso Odisseo, dicendo che le armi di Achille gli sono state affidate da Teti, non afferma totalmente il falso, ma sfrutta le sue abilità retoriche per far credere a Neottolema che le cose siano andate ben diversamente da quanto è stato narrato nel V libro. Se è vero che Teti

¹⁸⁵ Come notato dai commentatori del passo (Vian 1959a, p. 43, Vian 1966, p. 29 n. 5, James-Lee 2000, p. 101), Quinto sembra qui ricordarsi di Soph. *Phil.* 373. Il verso è inserito nel racconto menzognero che Neottolema pronuncia di fronte a Filottete per convincerlo che egli è adirato quanto lui con gli Achei e soprattutto con gli Atridi e con Odisseo (v. *Appendice* IV.1, testo 6). Il ragazzo narra dunque di aver richiesto, dopo essere giunto presso la tomba del padre, le armi che a lui erano appartenute: esse però gli erano state negate da Odisseo, il quale, ponendosi come legittimo possessore di quegli oggetti, aveva affermato di essere stato lui a salvare le spoglie di Achille assieme alle armi (ἐγὼ γὰρ αὐτ’ ἔσωσα κάκεινον παρών). Anche in Ov. *Met.* XIII 284-5, durante l’episodio del Giudizio delle Armi, Odisseo sostiene: *His umeris, his, inquam, umeris ego corpus Achillis / et simul arma tuli, quae nunc quoque ferre laboro!*

¹⁸⁶ Diversa l’interpretazione di Vian 1959a, p. 32, che identifica i re con i due Atridi. Sulla menzogna di Odisseo e su una sua caratterizzazione negativa nei *Posthomeric*, cfr. James-Lee 2000, p. 101, il quale sostiene che la versione dei fatti da lui sostenuta nel V libro sia presentata da Quinto come chiaramente falsa, «because it flagrantly contradicts his own narrative of the event 3.212-397. Thus its effect here is to present Odysseus in the worst possible light». Cfr. a tal proposito anche Bär 2010, pp. 304-5 e Maciver 2012c, p. 609: anche quest’ultimo sostiene che il resoconto di Odisseo sia palesemente menzognero, pur osservando, a proposito dei re, che «Quintus is careful not to specify whether these kings are Ajax and Odysseus or the Achaean kings altogether» (p. 609 n. 42). Erronea la lettura di Bär-Baumbach 2015, in cui si sostiene che «Odysseus is wounded at an early stage and has to retreat from the battlefield». Odisseo viene effettivamente ferito (III 308-10), ma nonostante ciò continua a combattere valorosamente (III 320-1).

ha concesso le armi del figlio ad Odisseo, l'ha fatto solo dopo l'agone che ha visto contrapposto quest'ultimo ad Aiace e che si è poi concluso tragicamente con la morte del secondo contendente. Le parole di Odisseo invece non fanno sospettare nulla di tutto ciò, ma presuppongono una pacifica assegnazione delle armi di Achille al 'migliore degli Achei'¹⁸⁷.

210. si noti l'allitterazione della velare sorda in tutto il verso: τοῦνεκα μοι κείνοιο περικλυτὰ τεύχεα δῶκε.

μοι κείνοιο: ancora una volta Odisseo accosta la propria persona (μοι) a quella del Pelide (κείνοιο).

περικλυτὰ τεύχεα δῶκε: Quinto è l'unico ad usare la *iunctura περικλυτὰ τεύχεα*, che compare soltanto qui e in VI 390. In Omero, περικλυτός è riferito, per ben cinque volte solo in *Il.* XVIII (vv. 383, 393, 462, 587, 590)¹⁸⁸, ad Efesto, l'artefice dello scudo¹⁸⁹. Il poeta dunque riprende il testo omerico, operando però uno slittamento: lì era il dio del fuoco ad essere celebre, qui invece lo sono le armi da lui realizzate. Quinto adopera una clausola molto simile in IV 457, ἀγακλυτὰ τεύχεα δῶκε: lì era sempre Teti a donare le armi, questa volta di Memnone, ad Aiace.

211. δῖα Θέτις: Quinto sembra riprendere questa *iunctura* da Apollonio Rodio (IV 783 Θέτι δῖα; IV 932 δῖα Θέτις, a inizio verso come nel passo qui analizzato); il poeta smirneo la usa quattro volte (oltre che qui, in IV 93, 273 e 469); in III 698 egli adopera un'altra *iunctura* analoga, anch'essa non attestata altrove, ossia δῖη ... Νηρηίδι¹⁹⁰. L'unica altra attestazione di δῖα Θέτις si ha in AP. IX 470.6. Come nota Calero Secall¹⁹¹, l'aggettivo è riferito sia da Omero che da Quinto ad Afrodite, Aurora, Teti e Selene, ma non ad Ares.

αὔτις: lezione di P a fronte di αὔθις di H.

ἐελδόμενός: Quinto usa questo participio ben 56x nel suo poema, a fronte di 3x nell'*Iliade* (VII 4 e 7, XXIII 122) e 5x nell'*Odissea* (I 409, XII 438, XIV 42, XXI 209, XXIV 400). Come Omero, anche Quinto usa sia la forma ἐελδ- che la forma ἐλδ-.

212. δῶσω προφρονέως: Quinto adopera l'avverbio 20x, collocandolo tra primo e secondo piede o, come qui, tra secondo e terzo, come avviene nell'*Iliade*, in cui il termine compare cinque volte (V 810 e 816, VI 173, VII 160, XVII 224). Come nota Bär, l'avverbio viene usato nei *Posthomerica* in due diversi ambiti, quello della guerra, accanto a verbi che significano 'combattere', e quello dell'ospitalità e dell'accoglienza, entrambi già individuabili nei poemi

¹⁸⁷ Su questo concetto, si veda Nagy 1979 e, in riferimento ai *Posthomerica*, Maciver 2012c, pp. 607-15.

¹⁸⁸ V. anche *Il.* I 607 e *Od.* VIII 287, 300, 349, 357 e XXIV 75: cfr. Dee 2001 [1994], p. 69.

¹⁸⁹ Quinto invece non usa mai tale epiteto in riferimento ad Efesto: cfr. Ferreccio 2012, pp. 76 e ss.

¹⁹⁰ Sugli epiteti di Teti nei *Posthomerica*, v. Calero Secall 1994, p. 94 e Ferreccio 2012, pp. 185 e ss.

¹⁹¹ Calero Secall 1993, p. 136 n. 24.

omerici¹⁹². Quinto si ricorda forse in questo punto di *Od.* IX 355, in cui Polifemo, dopo aver bevuto il vino donatogli da Odisseo, gli si rivolge chiedendogli *δός μοι ἔτι πρόφρων*. Come al v. 195, il verbo *δώσω* si trova a inizio di verso, segnalando la struttura ad anello presentata dai vv. 194-212: dopo aver offerto a Neottolemo le armi di Achille e dopo averne illustrato le meraviglie, suscitando la curiosità del ragazzo, Odisseo torna a promettergliene in dono, aggiungendo però una condizione, *ὅπῳτ' ἴλιον εἰσαφίκηαι*.

ἴλιον εἰσαφίκηαι: Quinto riprende la clausola da *Il.* XXII 17, *ἴλιον εἰσαφικέσθαι*; la voce *εἰσαφίκηαι*, che il poeta smirneo usa anche in VII 298, è tratta invece da *Il.* XX 336. Essa si trova in clausola con una certa frequenza nella poesia successiva: cfr. Hes. fr. 283.2 Merkelbach-West, *Archestr.* fr. 26 Olson-Sens, *Batrach.* 64.

213-5. In questi versi Odisseo introduce la terza delle sue promesse a Neottolemo¹⁹³: dopo avergli assicurato che, se lo seguirà a Troia, gli Achei gli daranno doni infiniti e dopo avergli inoltre offerto le armi di suo padre, egli introduce qui una promessa che non viene da lui stesso, bensì da Menelao. Il sovrano infatti in VI 89 e ss. aveva fatto voto, in caso di vittoria e di ritorno in patria, di dare in sposa al giovane Neottolemo sua figlia Ermione, come effettivamente avverrà, ad es., nell'*Andromaca* di Euripide¹⁹⁴; alla fanciulla si accompagnano naturalmente ricchi doni (VI 90, VII 216-7).

Le parole rivolte da Odisseo a Neottolemo costituiscono una riformulazione della promessa fatta da Agamennone ad Achille e riportata a quest'ultimo dallo stesso Odisseo: *εἰ δέ κεν Ἄργος ἰκοίμεθ' Ἀχαιϊκὸν, οὐθαρ ἀρούρης, / γαμβρός κέν μοι ἔοι*, afferma Agamennone in *Il.* IX 141-2; *εἰ δέ κεν Ἄργος ἰκοίμεθ' Ἀχαιϊκὸν, οὐθαρ ἀρούρης, / γαμβρός κέν οἱ ἔοις*, ripete Odisseo in *Il.* IX 283-4. A differenza di Omero¹⁹⁵, Quinto non fa utilizzare ai suoi personaggi, quando riportano un discorso, esattamente le stesse parole del latore del messaggio¹⁹⁶: Odisseo varia leggermente le parole di Menelao, ma senza cambiarne il contenuto.

¹⁹² Si veda in proposito Bär 2009, pp. 296-7.

¹⁹³ La scelta di inserire tale promessa solo alla fine del suo discorso è, «rhetorically speaking, [...] a good choice, for Menelaus' presents would only be provided after Troy is sacked, whereas Odysseus' promise will be fulfilled as soon as Neoptolemus comes to Troy» (Scheijnen 2016a, p. 196).

¹⁹⁴ In Eur. *Andr.* 966 e ss. Oreste sostiene che Ermione inizialmente era stata promessa in sposa a lui e solo in un secondo momento a Neottolemo, come ricompensa se egli avesse saccheggiato Troia. La donna viene promessa al figlio di Achille durante la guerra di Troia anche secondo il racconto omerico (*Od.* IV 3 e ss.), che non fa però menzione di Oreste. Cfr. anche Eur. *Or.* 1653 e ss. e Verg. *Aen.* III 325 e ss. Ditti Cretese parla dapprima soltanto dell'accordo stretto da Menelao con Oreste, cui la ragazza viene data in moglie (VI 4), ma poi narra del matrimonio di Neottolemo con Ermione (VI 12-3).

¹⁹⁵ In Omero la modalità prevalente nei discorsi riportati è la loro (più o meno) esatta ripetizione, anche se non mancano eccezioni (si veda a questo proposito, ad esempio, il comportamento adottato da Odisseo nell'ambasceria ad Achille nel IX libro dell'*Iliade*). Sui discorsi riportati in Omero, cfr. ad es. Calhoun 1933, pp. 18-9 e de Jong 2004 [1987], pp. 179-92. Gli scarti tra discorso diretto del personaggio e resoconto del narratore o di altri personaggi sono invece messi in luce da Di Benedetto 1994, pp. 46 e ss.

¹⁹⁶ Cfr. Elderkin 1906, pp. 32-5 e Bär 2009, p. 57.

Dal punto di vista stilistico, si noti inoltre l'allitterazione dell'occlusiva labiale sorda in ἐπήν Πριάμοιο πόλῃα / πέρσαντες.

213. ἐπήν: congiunzione molto frequente in Omero, che la usa 47x tra *Iliade* e *Odissea*; in Quinto invece essa si trova solo 9x.

Πριάμοιο πόλῃα: Quinto adopera 9x quest'espressione, non altrimenti attestata; di queste, 7x in clausola. Omero invece usa spesso Πριάμοιο πόλιν (*Il.* I 19, XVIII 288, XXII 165, *Od.* III 130, XI 533, XIII 316).

214. ἐς Ἑλλάδα νοστήσωμεν: una clausola analoga si trova in Ap. Rh. III 993, ἐς Ἑλλάδα νοστήσαντες, che lo stesso Quinto riprende in I 371. Si noti la clausola spondaica e il prevalere degli spondei in tutto il verso, dato piuttosto raro nei *Posthomeric*, ma certamente adatto a conferire solennità al discorso.

215. γαμβρὸν ἐὸν: Η omette ἐὸν, che è invece conservato da P. Stessa sequenza, in *incipit*, in Hes. *Th.* 818, Nonn. *D.* XXXIX 173 e XL 73.

ἦν κ' ἐθέλησθα: questa la lezione di DQC, mentre PU hanno ἦν κε θέλησθα¹⁹⁷; Spitzner¹⁹⁸ sostiene che, sul modello di *Il.* IV 353, sia necessario leggere ἦν ἐθέλησθα; Zimmermann 1891 propone εἴ κ' ἐθέλησθα, sostenendo che «εἴ κε dem Quintus ganz geläufig ist»¹⁹⁹, affermazione assolutamente ingiustificata²⁰⁰; Vian 1966 invece, pur non mettendolo a testo, scrive in apparato αἴ κ' ἐθέλησθα *malimus*. La prima forma, ἦν κ' ἐθέλησθα, era riportata da alcuni mss.²⁰¹ per *Il.* IV 353²⁰² e si trova anche in Ap. Rh. III 404²⁰³; la seconda, ἦν κε θέλησθα, non è attestata altrove; la terza è attestata in Porph. *ad Il.* IX 359 (cfr. anche Eudoc. *HomCent.* I 908 e II 668 ed Eustath. *Comm. ad Il.* I 758.27 e 762.16, II 728.3, 729.7 e 803.24), laddove nel passo omerico Allen 1931 e Mazon 1937 mettono a testo αἴ κ' ἐθέλησθα, nesso attestato ben 11x in Omero²⁰⁴; infine, εἴ κ' ἐθέλησθα è presente in Porph. *ad Il.* I 121²⁰⁵, che cita *Od.* III 92 e IV 322²⁰⁶.

¹⁹⁷ Sull'incertezza nella tradizione manoscritta dei *Posthomeric* tra θέλω ed ἐθέλω, cfr. Vian 1959a, pp. 159-60. Il dibattito sulla grafia da adottare in casi analoghi era già presente per il testo omerico: cfr. Carvounis 2005, pp. 218-9. V. anche Richardson 1974, pp. 199-200: «ἐθέλω is the proper form in Homer and Hesiod [...] Later, θέλω is used in Ionic, Attic tragedy, and late Greek, ἐθέλω in epic, Attic prose, and inscriptions».

¹⁹⁸ Spitzner 1839, p. 145.

¹⁹⁹ Zimmermann 1889, p. 123; cfr. anche Zimmermann 1913, p. 17.

²⁰⁰ Questa forma compare solo in X 400 e 401 e in XIV 221 ed è proposta da Koechly 1850 come correzione in VI 445 al posto di αἴ κε.

²⁰¹ Cfr. West 2000 *ad loc.*

²⁰² Cfr. Platt 1910, p. 293. V. anche Platt 1914, p. 31.

²⁰³ Qui ἦν κ' ἐθέλησθα è la lezione di Ω, mentre D ha αἴ κ' ἐθέλησθα: cfr. Vian-Delage 1980.

²⁰⁴ West 1998 opta invece per ἦν ἐθέλησθα.

²⁰⁵ Cod. B f. 6a, p. 317, col. 2.21 Schrader.

²⁰⁶ La versione oggi accettata nei due passi è αἴ κ' ἐθέλησθα (cfr. Ludwich 1889, von der Muehll 1962 [1946], van Thiel 1991 e West 2017).

216. ἀμφ' εὐεργεσίας: nesso non altrimenti attestato. Il sostantivo si trova due volte in Omero (*Od.* XXII 235 e 374) e due volte in Quinto (qui e in V 201, nella stessa sede metrica).

δώσει δέ τοι: l'espressione è già presente in Omero, v. *Od.* XVII 559. Τοι è lezione di P, mentre H ha τι.

ἄσπετ': Omero non usa mai l'aggettivo concordato con κτήματα, però lo riferisce a δῶρα in *Od.* XX 342, anche lì a proposito di una dote. Quinto aveva utilizzato la *iunctura* δῶρ' ἀάσπετα in VII 193 (v. *Commento ad loc.*) e ora riprende qui l'aggettivo, fornendo una struttura circolare al discorso e variando leggermente l'espressione.

217. ἠυκόμοιο θυγατρός: la *iunctura* non è attestata altrove. Quinto potrebbe essere stato indotto a crearla dal ricordo dell'espressione 'Ρείης ἠυκόμου θυγάτηρ di *h. Hom.* II 60 e 75. L'aggettivo in Omero è epiteto di dee e di donne mortali²⁰⁷, come accade anche in Quinto; il primo però colloca sempre questa forma del genitivo a fine verso, posizione per cui il secondo non opta mai.

218. ἐπέοικεν ἔπεσθαι: nesso allitterante; il suono 'e' si trova a inizio di parola anche nel successivo ἐυκτεάνω (ἐπέοικεν ἔπεσθαι ἐυκτεάνω).

ἐυκτεάνω βασιλείη: l'aggettivo, piuttosto raro, conta solo trenta attestazioni nella letteratura greca²⁰⁸. Il primo uso poetico risale a Eschilo (*Pers.* 899); in poesia esametrica si trova, prima che in Quinto, solo in Ps.-Manetone, che lo utilizza 9x; è ripreso da Agazia in AP. IX 442.2. Quinto lo adopera 4x (oltre che qui, in I 792, VI 617 e XIV 271). In I 792 egli utilizza la stessa clausola che troviamo qui, ἐυκτεάνω βασιλείη, riferito a Penthesilea. In entrambi i passi si parla dei molti beni che si addicono a una sovrana: nel I libro, essi formano il corredo funebre che viene bruciato con Penthesilea sul rogo, nel VII libro invece costituiscono la dote che accompagnerà Ermione nel momento in cui diverrà sposa di Neottolemo. La clausola si trovi in perfetta corrispondenza con quella del verso precedente, ἠυκόμοιο θυγατρός; entrambe si riferiscono alla persona di Ermione, entrambe sono formate da aggettivo + sostantivo ed entrambe contengono un aggettivo composto col prefisso ἐυ- / ἠυ-.

Per quanto riguarda invece βασιλείη, i manoscritti riportano βασιλῆι: βασιλείη è invece emendazione di Platt²⁰⁹, il quale osserva giustamente che «in all the Homeric passages of which this is a reminiscence the gifts are said to go with the bride, not with the husband».

²⁰⁷ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἠύκομος.

²⁰⁸ Dato ricavato dal *TLG*.

²⁰⁹ Platt 1910, p. 293, *prob.* Zimmermann 1913, p. 17. L'emendazione non è accettata da Gärtner 2010, che mantiene βασιλῆι.

Vv. 219-26: la risposta di Neottolemo

- ᾠς φάμενον προσέειπεν Ἀχιλλεύος ὄβριμος υἱός·
220 «Εἰ μὲν δὴ καλέουσι θεοπροπίησιν Ἀχαιοί,
αὔριον αἶψα νεώμεθ' ἐπ' εὐρέα βένθεα πόντου,
ἦν τι φάος Δαναοῖσι λιλαιομένοισι γένωμαι.
Νῦν δ' ἴομεν ποτὶ δώματ' ἐύξεινόν τε τράπεζαν,
οἷν περ ξείνοισι θέμις παρατεκτῆνασθαι.
225 Ἄμφι δ' ἔμοιο γάμοιο θεοῖς μετόπισθε μελήσει.»
ᾠς εἰπὼν ἤγειθ'· οἳ δ' ἑσπόμενοι μέγ' ἔχαιρον.

A lui che diceva così replicò di Achille il possente figlio:

- 220 «Se mi chiamano in seguito a vaticini gli Achei,
domani subito andiamo sui vasti abissi del mare
qualora luce per i Danai bramosi io divenga.
Ma ora andiamo a casa e alla mensa ospitale,
quale agli ospiti è giusto imbandire.
225 Delle mie nozze in futuro sarà cura agli dèi».
Avendo parlato così, li guidava; e quelli seguendolo molto gioivano.

219-26. Questi versi contengono la risposta di Neottolemo ad Odisseo: come si nota, rispetto al profluvio di parole riversato da quest'ultimo, il giovane figlio di Achille risponde in maniera molto concisa. Egli non sembra prestare troppa attenzione alle numerose promesse che gli sono state fatte: non menziona nemmeno le armi del padre, né i doni che potrà ricevere dagli Achei, e ribatte alla proposta di matrimonio dicendo che delle sue nozze si occuperanno gli dèi. Ciò che sembra convincerlo è l'esistenza di vaticini che prevedono la conquista di Troia solo grazie alla sua presenza sul campo di battaglia. Gli dèi dominano il discorso di Neottolemo, che si apre con un riferimento agli oracoli che hanno vaticinato la sua venuta a Ilio (VII 220, θεοπροπίησιν) e si chiude con gli stessi θεοῖς (VII 225)²¹⁰; anche l'accoglienza che egli riserva agli ospiti è determinata da una legge superiore al singolo (VII 224, θέμις). Neottolemo pare totalmente dominato da tali forze: Quinto non prova a descrivere il travaglio interiore del giovinetto che deve scegliere se abbandonare la patria, la madre e il nonno per andare a combattere in una terra

²¹⁰ Goῤῥia 2009, p. 108.

sconosciuta o se rifiutarsi di seguire degli stranieri che non ha mai visto. La sua decisione è subitanea e non ammette revoche: la partenza è fissata per il giorno successivo.

219. Ὡς φάμενον προσέειπεν Ἀχιλλῆος ὄβριμος υἱός: Questo verso è uno dei pochi che Quinto ripete esattamente identici nel suo poema: cfr. VII 700, VIII 146, XII 66, XIII 237²¹¹.

L'*incipit* Ὡς φάμενον προσέειπεν ricorre 12x nei *Posthomerica*, con o senza -v efelcistico. L'espressione sembra nata dall'incrocio tra due diversi *incipit* omerici, τὸν δ' αὐτε προσέειπε (80x tra *Iliade* e *Odissea*)²¹² e Ὡς φαμένη /-ος /-οι (8x). Il nesso ὥς φάμενον si trova, prima che in Quinto, solo in Dionisio epico (*B. fr.* 33v.49 Benaissa)²¹³ e viene poi ripreso da Nonn. *D.* XXV 351 (cfr. anche ὥς φαμένα, Theocr. *Id.* XXIV 10 e Callim. *H.* V 131 e ὥς φαμένη, Ap. Rh. II 291 e Mosch. *Eur.* 108)²¹⁴.

Sulla *iunctura* ὄβριμος υἱός, cfr. il *Commento* al v. 141. L'espressione denota spesso il figlio di Achille: oltre che qui, ciò accade in VI 66, 80 e 86²¹⁵, VII 700 e 708, VIII 76, 146, 170 e 195, IX 181, XII 66, XIII 237, XIV 233.

220. εἰ μὲν δὴ: *incipit* di verso già omerico, 7x sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*, 3x in Apollonio Rodio; Quinto lo usa solo qui e in II 43.

θεοπροπίησιν: sull'uso di questo termine in Quinto, si veda il *Commento* al v. 190. Neottolema riprende esattamente il sostantivo lì utilizzato da Odisseo, che reitera a sua volta quello adoperato da Calcante in VI 60. Già da questa affermazione il poeta delinea il carattere del giovane Neottolema: ciò che lo convince a partire per Troia non sono, a suo dire, le promesse di Odisseo, bensì il fatto che gli Achei, visti nella loro collettività, lo chiamino in seguito a vaticini. Solo il Destino e gli dèi sono oggetto del timore del ragazzo, come risulta evidente dalla sua risposta.

Questa forma di dativo plurale non si trova in Omero, ma compare quattro volte in Apollonio Rodio, di cui due (I 487 e IV 1756) in questa sede metrica.

221. αὔριον αἶψα: l'*incipit*, vagamente allitterante, sottolinea l'immediatezza della decisione presa da Neottolema. Il giovane non esita minimamente sul da farsi e fissa la sua partenza, e con essa l'abbandono della famiglia e della casa in cui è cresciuto, il giorno dopo.

²¹¹ V. Elderkin 1906, p. 33 e Bär 2009, p. 559.

²¹² Cfr. anche Beck 2005, p. 34, che prende in considerazione la formula «[accusative pronoun, addressee] δ' αὐτε προσέειπε(v) [nominative name/epithet, subject]», attestata 42x nell'*Iliade* e 53x nell'*Odissea*.

²¹³ Sulla datazione di Dionisio e sulle riprese che ne vengono fatte dagli Oppiani e da Quinto, si rimanda a Livrea 1973, pp. 13-5; cfr. anche Benaissa 2018, pp. 1-2.

²¹⁴ Cfr. Schau 1890, pp. 9-10.

²¹⁵ Si noti come, nel libro VI, Neottolema, che non è ancora comparso nella narrazione come personaggio agente, è designato per ben tre volte come 'di Achille ... il possente figlio': cfr. v. 66, Ἀχιλλῆος ὄβριμον υἱά; vv. 79-80, φιλοπολέμου Ἀχιλλῆος / ... ὄβριμον υἱά; v. 86, Ἀχιλλῆος μεγαλόφρονος ὄβριμος υἱός.

νεώμεθ’): come già in Omero, il verbo è impiegato al presente con senso di futuro²¹⁶.

εὐρέα βένθεα πόντου: Quinto adopera questa clausola anche in VII 306 e in VIII 62. Il primo dei due passi è inserito all’interno del discorso di Licomede sui pericoli del mare, riguardo ai quali il vecchio mette in guardia il nipote, mentre il secondo si trova in una similitudine che paragona lo scontro tra Achei e Troiani a quello tra le onde marine. La *iunctura* εὐρέα βένθεα si trova già in Opp. *Hal.* II 631 (εὐρέα βένθεα λίμνης, in clausola).

222. ἦν τι φάος Δαναοῖσι λιλαιομένοισι γένωμαι: il verso è una riformulazione di *Il.* XVI 39 (αἶ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένωμαι)²¹⁷, in cui Patroclo chiede ad Achille di poter accorrere in aiuto dei Danai indossando le sue armi. Il verso omerico riprende a sua volta *Il.* XI 797, in cui Nestore invita Patroclo a muovere tale richiesta, αἶ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι²¹⁸. Neottolemo è, per certi versi, un novello Patroclo²¹⁹: anch’egli infatti, mosso a pietà della situazione achea, si riveste delle armi di Achille, ma non di quelle indossate allora da Patroclo, che non gli eviteranno la morte, bensì di quelle – molto superiori – realizzate per il Pelide da Efesto, con le quali il fanciullo otterrà una serie di schiacciante vittorie. Vi è poi un altro passo omerico che Quinto potrebbe aver ripreso in questo punto, ossia *Il.* VIII 282-3, in cui Agamennone invita Teucro a continuare a scagliare le sue frecce come sta facendo, affinché egli possa essere luce per i Danai (φόως Δαναοῖσι γένηαι) e anche per suo padre Telamone, che l’aveva allevato in casa sua sebbene τυτθὸν. Anche Neottolemo nei *Posthomeric*a è chiamato non solo a dare lustro e gloria agli Achei, ma anche e soprattutto a suo padre Achille, di cui egli si sente costantemente spinto a mostrarsi degno.

Il fatto che qui Neottolemo definisca se stesso ‘luce per i Danai’ è poi molto significativo per i collegamenti che il termine consente di fare con altri passi del poema. Il primo è I 650, in cui Achille, dopo aver sconfitto Penthesilea, aveva chiamato se stesso e Aiace Δαναοῖσι φάος μέγα, Τρωσὶ δὲ πῆμα²²⁰. In VI 67 il sostantivo era invece stato adoperato da Calcante, il quale, a proposito dell’imminente arrivo di Neottolemo, aveva vaticinato che egli μέγα δ’ ἄμμι φάος πάντεσσι πελάσσει²²¹. Inoltre, si può notare come l’associazione alla luce sia comune per altri due guerrieri giunti in aiuto non degli Achei bensì dei Troiani, ossia Penthesilea e Memnone²²²: la prima è frequentemente accostata alla luce attraverso le similitudini (cfr. I 36-41, 48-53, 147-50); in particolare in I 76-85 Priamo alla vista della donna è paragonato a un uomo che, divenuto cieco,

²¹⁶ Cfr. Cunliffe 1924 *s. v.* νέομαι.

²¹⁷ La ripresa omerica è rilevata anche da Mazza in Lelli 2013, p. 767 n. 53.

²¹⁸ Si noti peraltro il commento di Brügger 2016, p. 36 al passo del XVI libro: «‘Licht’ ist eine Metapher für ‘Rettung’», un’osservazione decisamente appropriata anche alle parole di Neottolemo nei *Posthomeric*a.

²¹⁹ Cfr. ad es. Mazza 2014, p. 16 e Langella 2018a, p. 18.

²²⁰ Questo rimando è notato anche da Goḡia 2009, p. 108. Secondo lo studioso, il fatto che Neottolemo qui riprenda l’espressione di I 650 senza qualificare φάος con alcun aggettivo è segno di «piété envers son père et réalisme envers soi-même».

²²¹ Cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 767 n. 53.

²²² Sull’argomento, v. Goḡia 2007 e Goḡia 2009, pp. 68-87.

riacquista in seguito la vista (qui il termine φάος è ripetuto due volte, ai vv. 77 e 79); il secondo, anch'egli descritto con immagini luminose (viene assimilato ad Elice in II 103-5), in II 360 si augura di poter essere Τρώεσσι φάος, Δαναοῖσι δὲ πῆμα, esattamente l'opposto di quanto affermato da Achille in I 650²²³. Per rimanere nell'ambito delle immagini luminose, si noti infine che Neottolemo verrà paragonato in VIII 28-31 al sole, proprio come suo padre in II 208-11²²⁴.

λιλαιομένοισι: l'utilizzo di questa forma verbale consente di collegare il passo a I 521, in cui Achille e Aiace sono definiti μέγα χάσμα λιλαιομένοισιν Ἀχαιοῖς. Quinto adopera il verbo 43x, a fronte di un uso molto più moderato nei poemi epici precedenti (24x in Omero, 6x in Apollonio Rodio).

γένομαι: Quinto adopera questa voce verbale solo qui, mentre in Omero essa appare 6x, sempre in clausola.

223. Νῦν δ' ἴομεν: Quinto utilizza questo *incipit* anche in IX 523.

ποτὶ δώματ': l'autore riprende un nesso omerico (*Od.* VI 297), ma lo colloca in una posizione inusuale: in tutti gli altri testi in cui compare, ποτὶ δώματ(α) è infatti collocato tra quarto e quinto piede (oltre a Omero, v. *Ap. Rh.* IV 1118, lo stesso QS. III 126 e *Max.* VIII 374) o tra terzo e quarto piede (*Hes. fr.* 10a.46 Merkelbach-West, *Ap. Rh.* III 1155, *Triphiod.* 613). Δώματ' è lezione di H, mentre P ha δῶμα τ'.

ἑύξεινόν τε τράπεζαν: *iunctura* non attestata altrove. L'aggettivo non è presente in Omero, ma compare per la prima volta nei tragici (*Aeschl. Ch.* 712, *Eur. Hip.* 157); per quanto riguarda gli usi epici del termine, esso è adoperato da Apollonio Rodio (I 963, 1018, 1179, II 804); Quinto non lo usa altrove. Si noti la ripetizione della radice ξειν-, che ricorre in ξείνοισι del verso successivo: l'attenzione di Neottolemo è tutta rivolta agli ospiti e all'accoglienza da riservare loro.

224-5. θέμις παρατεκτῆσθαι. / Ἄμφι δ' ἔμοιο: questa porzione del testo è riportata da PN^H^c, ma è omessa da D.

224. ξείνοισι θέμις: una sequenza analoga (ξείνοισι θέμις) si trova in *Il.* XI 779²²⁵: l'ospitalità è quella offerta da Achille a Nestore e Odisseo quando essi si recano a Ftia per chiedere al Pelide e a Patroclo di andare in aiuto di Agamennone. Il passo è molto interessante in rapporto a quello postomerico: in primo luogo, esso si contrappone alla versione – meno gloriosa per Achille – secondo la quale l'eroe sarebbe stato smascherato mentre si nascondeva tra le figlie di Licomede; in secondo luogo, si ha nel brano iliadico una situazione parallela a quella rappresentata da Quinto,

²²³ Cfr. Goṭia 2007, pp. 91-2 e Goṭia 2009, p. 84.

²²⁴ Su queste due similitudini, si veda in particolare Maciver 2012a, pp. 183-92.

²²⁵ Su ξείνος in Omero, v. Kakridis 1963, pp. 86 e ss.

dato che in entrambi un eroe (nell'*Iliade* Achille, nei *Posthomeric* Neottolema) accetta con gioia una chiamata alle armi. Anche dal confronto tra questi due passi emerge peraltro lo stesso elemento già notato nel confronto con *Il. IX*: nell'*Iliade* l'ospitalità viene offerta prima che gli ξένοι esplicitino il motivo della loro venuta²²⁶, mentre il Neottolema postomerico si comporta diversamente.

Ω riporta ξείνοιο, mentre R ha ξείνοισι(v), messo a testo anche da Tychsen 1807.

παρατεκτῆνασθαι: il termine è inusuale sia per la sua lunghezza, dato che copre ben tre piedi dell'esametro, sia per il significato che Quinto gli attribuisce. Il poeta smirneo non sembra infatti conferire al verbo né il significato di «work into another form: then, generally, transform, alter» che esso acquisisce in *Il. XIV 54*, né quello di «disguise, falsify» di *Od. XIV 131*. Il verbo, che ha solo diciotto attestazioni in tutta la letteratura greca, per il resto compare, a parte che nei commenti omerici e nei lessici, solo in Plut. *Pomp.* XL 5.8, in cui assume il significato di «build besides»²²⁷. Quinto invece sembra qui attribuire al verbo il senso di 'imbandire', 'allestire'²²⁸, non altrimenti attestato.

225. Ἄμφι δ' ἔμοιο γάμοιο θεοῖς μετόπισθε μελήσει: con quest'unico verso vengono liquidate le proposte matrimoniali di Odisseo. Si noti l'allitterazione con omoteleuto in ἔμοιο γάμοιο θεοῖς, che sottolinea la vicinanza, nei pensieri di Neottolema, tra le sue nozze e gli dèi, e l'allitterazione della nasale labiale in tutto il verso (Ἄμφι δ' ἔμοιο γάμοιο θεοῖς μετόπισθε μελήσει). Quinto ricorda forse, nel costruire il secondo emistichio del verso, *Od. XI 332*, πομπὴ δὲ θεοῖς ὑμῖν τε μελήσει, detto da Odisseo ai Feaci in merito al suo ritorno in patria (si noti come θεοῖς e μελήσει occupino in Quinto la stessa sede metrica che occupano in Omero).

ἔμοιο: come si è già visto altrove, anche in questo verso la tradizione manoscritta presenta in alcuni casi ἔμοιο (PU) e in altri ἔμεῖο (N^HC).

μετόπισθε: l'avverbio è piuttosto frequente in Quinto, che lo usa 22x, a fronte di 18x nell'*Iliade* e 10x nell'*Odissea*.

226. Ὡς εἰπὼν ἠγειθ': su Ὡς εἰπὼν, cfr. il *Commento* al v. 93. L'emistichio, insolitamente composto da sole sillabe lunghe, è ripreso da *Od. I 125*, Ὡς εἰπὼν ἠγειθ', ἢ δ' ἔσπετο Παλλὰς Ἀθήνη, in cui è Telemaco a offrire ospitalità ed è Atena, sotto le mentite spoglie di Mentore, a riceverla.

²²⁶ L'identificazione degli ospiti avviene solitamente dopo che essi sono stati accolti in casa e ristorati da un lauto banchetto. Cfr. Reece 1993, p. 26: «A proper host requests his guest's name and inquires into his business only after providing him a meal». Sulla tipicità e la struttura di queste scene, oltre allo stesso Reece 1993, cfr. Bettenworth 2004, in particolare pp. 111-43.

²²⁷ I tre significati qui riportati si trovano sul LSJ s. v. παρατεκταίνομαι; cfr. anche Cunliffe 1924 s. v. παρατεκταίνομαι, «to make or order differently».

²²⁸ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. παρατεκταίνομαι, «dresser près de».

μέγ' ἔχαιρον: la clausola, non attestata altrove, riprende le parole con le quali Neottolemo si era rivolto ai suoi ospiti in VII 179, Ἔ ξεῖνοι, μέγα χαίρετ' ἐμὸν ποτὶ δῶμα κίοντες. I manoscritti riportano μέγα χαῖρον, corretto da Vian in μέγ' ἔχαιρον²²⁹.

Vv. 227-37: l'incontro con Deidamia

Καί ῥ' ὅτε δὴ μέγα δῶμα κίον <καὶ> κάλλιμον αὐλήν,
εὖρον Δηιδάμειαν ἀκηχεμένην ἐνὶ θυμῷ
τηκομένην θ', ὡς εἴ τε χιών κατατήκετ' ὄρεσφιν
230 Εὐρου ὑπὸ λιγέος καὶ ἀτειρέος ἡλίου·
ὧς ἢ γε φθινύθεσκε δεδουπότος ἀνδρὸς ἀγαυοῦ.
Καί μιν ἔτ' ἀχνυμένην <περ> ἀγακλειτοὶ βασιλῆες
ἠσπάζοντ' ἐπέεσσι· πάις δέ οἱ ἐγγύθεν ἐλθὼν
μυθεῖτ' ἀτρεκέως γενεὴν καὶ οὔνομ' ἐκάστου,
235 χρεῖῶ δ' ἦν τιν' ἴκανον ἀπέκρυφε μέχρις ἐς ἠῶ,
ἔφρα μὴ ἀχνυμένην μιν ἔλη πολύδακρυς ἀνίη
καί μιν ἀπεσσύμενον μάλα λισσομένη κατερύκη.

E quando si recarono nella grande dimora e nella splendida corte,
trovarono Deidamia afflitta nell'animo,
che si struggeva, come se la neve si sciogliesse sui monti
230 ad opera dell'Euro sonoro e del tenace sole:
così quella si consumava, morto lo sposo illustre.
E quella, pur ancora afflitta, i gloriosi re
salutavano con parole; il figlio, andatole vicino,
narrava con precisione la stirpe e il nome di ciascuno,
235 ma la necessità per la quale giungevano la nascondeva fino all'alba,
affinché di lei afflitta non s'impadronisse un'angoscia ricca di pianto
e lui che si allontanava ella con molte preghiere non trattenesse.

²²⁹ Sulle motivazioni, si rimanda a Vian 1959a, pp. 225-6. Gärtner 2010 e Tsomis 2018a, p. 157 mantengono invece il testo dei manoscritti.

227-37. La scena qui descritta riprende quella in cui Quinto aveva rappresentato l'arrivo di Odisseo e Diomede a Sciro. Qui i due si imbattono in un altro personaggio: non più il baldanzoso e fiero Neottolemo, ma l'afflitta Deidamia. Se del primo era stata ritratta sia l'intraprendenza bellica sia il dolore per la morte del padre, in Deidamia viene enfatizzato solo l'aspetto del cordoglio per il marito defunto. Alla donna sono riferiti, tra i vv. 228 e 232, ben tre participi che descrivono la sua profonda afflizione: ἀκηχεμένην (v. 228), τηκομένην (v. 229) ed ἀχνυμένην (v. 232, ripetuto poi al v. 236). Il dolore di Deidamia costituisce il principale tratto con cui la donna viene raffigurata, come si osserverà nei versi successivi. Ad enfatizzarlo ulteriormente vi è qui la prima delle tre similitudini riferite a questo personaggio: la donna che si strugge per il dolore è paragonata alla neve che si scioglie sui monti (v. 229-31), un'immagine che, come si vedrà, consente di creare un legame tra Deidamia ed altri personaggi che piangono la morte dell'uomo amato: Penelope nell'*Odissea* e Briseide ed Enone nei *Posthomeric*.

Sul personaggio di Deidamia, la letteratura non si è soffermata molto²³⁰: quello offerto qui da Quinto è forse uno dei più bei ritratti della donna, il cui personaggio, approfondito psicologicamente²³¹, diviene «símbolo de la fiel esposa y madre abnegada»²³²; in esso confluiscono peraltro riferimenti intertestuali che permettono di collegare a Deidamia figure come quella dell'Andromaca iliadica e dell'Alcimedea apolloniana²³³.

I vv. 232-5 riprendono invece i vv. 179-81, operando però qualche cambiamento: Neottolemo aveva infatti chiesto ai suoi ospiti da dove venivano, chi erano e qual era lo scopo del loro viaggio. Qui egli riporta alla madre solo la risposta alla seconda domanda, quella relativa al nome; la questione della provenienza viene sostituita con un tema più illustre, quello della stirpe, 'biglietto da visita' per ogni guerriero che si rispetti²³⁴, mentre il motivo che ha spinto a Sciro Odisseo e Diomede, ossia la risposta alla terza domanda, viene consapevolmente omissivo dal giovane.

Altro elemento che colpisce in questo brano è la sensibilità mostrata dal giovane Neottolemo: egli si rende conto del fatto che la sua partenza provocherà immenso dolore alla madre ed evita di rivelarle la verità – che ella, del resto, intuisce comunque – fino a quando ciò non è assolutamente necessario.

²³⁰ Cfr. Calero Secall 1995a, p. 35: «Una de las figuras femeninas más desconocidas del acervo mitológico griego es sin lugar a dudas Deidamía». Tra le poche eccezioni troviamo l'*Achilleide* di Stazio. Una sintesi delle fonti in cui compare Deidamia è presentata da Fantuzzi 2012, pp. 21-97, la cui presentazione è però finalizzata a un'analisi della figura di Achille più che della moglie dell'eroe.

²³¹ Sulla capacità di Quinto di comprendere la psicologia materna, v. Spinoula 2008, p. 182.

²³² Calero Secall 1992b, p. 164.

²³³ Su questo aspetto, messo in luce da Vian 1966, p. 102 e Calero Secall 1995a, si ritornerà nelle prossime sezioni del *Commento*.

²³⁴ Sull'importanza di questo elemento nei *Posthomeric* si rimanda a Camerotto 2011.

227. Καί ῥ' ὅτε δῆ: *incipit* già presente in Ap. Rh. I 655 e 782 e IV 939; Quinto lo adopera anche in I 120, VI 7, 96 e 103. Questa sequenza è restituita da Koechly 1850, mentre i mss. hanno καὶ δῆ ὅτ' ἔς.

μέγα δῶμα: *iunctura* omerica, 11x tra *Iliade* e *Odissea*, di cui solo 3x in questa sede metrica (*Od.* X 434, XXIII 146 e 151). Quinto la utilizza anche in VI 151, in cui Paride conduce Euripilo al suo palazzo. L'espressione è retta direttamente da κίον: il verbo è utilizzato a volte come reggente l'accusativo semplice, mentre altre volte, come si è visto in VII 179, è costruito con l'accusativo preceduto da preposizione²³⁵.

<καὶ>: integrazione di L^{sl} e Rhodomann 1604²³⁶.

κάλλιμον αὐλήν: *iunctura* non attestata altrove. L'aggettivo compare 6x nell'*Odissea*, in riferimento a δῶρα (IV 130, VIII 439 e XV 206), χρόα (XI 529), οὔρος (XI 640) e ὄπα (XII 192). Quinto lo utilizza solo nel VII libro, in cui ritorna al v. 443, in riferimento alle armi un tempo appartenute a Soco e date da Odisseo a Diomede, e al v. 683, detto dei manti donati a Neottolemo, definiti γυναικῶν κάλλιμα ἔργα. Il sostantivo αὐλή, frequente in Omero, si trova in clausola 8x nell'*Iliade* (su tredici attestazioni) e 26x nell'*Odissea* (su trentatré attestazioni). Quinto usa il termine solo qui e in VI 174, a inizio verso (lì però αὐλή indica il flauto).

228. εὔρον: su questa voce verbale si vedano le osservazioni già esposte nel *Commento* al v. 170. L'utilizzo dello stesso verbo per indicare il primo incontro che Odisseo e Diomede hanno sia con Neottolemo che con Deidamia è significativo: i due personaggi vengono messi sullo stesso piano ma, come si è visto, dell'uno vengono messe in risalto, accanto al dolore per la morte di Achille, anche le doti belliche, mentre per l'altra l'accento è posto solo sul suo inconsolabile cordoglio di vedova. Questa voce verbale è adoperata altre due volte in apertura di verso, sempre nel VII libro: al v. 370 Neottolemo e il suo seguito, pronti a partire, trovano sulla nave i rematori, che subito si affrettano a issare le vele; al v. 479 invece il figlio di Achille e i suoi accompagnatori, approdati a Troia, trovano Euripilo che sta dando l'assalto al muro acheo.

ἀκηχεμένην: questo participio ha una fortuna crescente nell'epica, se si osserva il percorso da Omero a Quinto. Il primo infatti lo utilizza soltanto due volte, in *Il.* V 364 e XVIII 29: in entrambi i passi esso è riferito al dolore di un personaggio femminile, Afrodite nel primo e le schiave predate da Achille e Patroclo nel secondo (in questo caso, il dolore è, come in Quinto, dovuto alla morte di una persona cara, ossia Patroclo); esso poi compare in *h. Hom.* II 50 e ha una certa fortuna in Apollonio Rodio, che lo adopera ben 7x (III 101, 618, 672, 1104, 1156, IV 92 e 1260), quasi sempre al femminile, con l'eccezione di IV 1260; dopo un'apparizione in Dion. Perieg. 776, il participio ritorna con una grande frequenza in Quinto, che lo utilizza 23x, sia al maschile che al

²³⁵ Cfr. Vian-Battegay s. v. κίω.

²³⁶ Nelle *Emendationes in librum VII.*

femminile, in riferimento al dolore causato dalla morte (se ne è già visto un esempio nel *Commento* al v. 66).

ἐνὶ θυμῷ: clausola molto frequente già in Omero, presente 9x nell'*Iliade* e 22x nell'*Odissea*; ricorre poi 2x in Apollonio Rodio e in Ps.-Manetone, 17x in Quinto, 3x in Nonno (due volte nelle *Dionisiache* e una nella *Parafrasi*); anche Cristodoro la utilizza 3x (AP. II 1.54, 173 e 200).

229-31. La similitudine contenuta in questi versi è originata dal duplice significato del verbo **τήκω**, che significa principalmente 'sciogliere', 'sciogliersi'²³⁷, ma già in Omero è spesso associato al pianto, col senso di «to melt into tears», «to be bedewed with tears»²³⁸ (cfr. ad es. *Od.* VIII 522 e XIX 204). La duplicità di significato è già sfruttata nell'*Odissea* per dar luogo a una similitudine che associa il pianto di una donna alla neve che si scioglie: si tratta di *Od.* XIX 204-9, in cui Penelope, dopo aver ascoltato dal falso mendicante il racconto relativo a Odisseo, comincia a piangere e le lacrime che le bagnano il viso vengono paragonate alla neve che si scioglie in acqua sui monti²³⁹:

τῆς δ' ἄρ' ἀκουούσης ῥέε δάκρυα, τήκετο δὲ χρώς.
205 ὥς δὲ χιῶν κατατήκετ' ἐν ἀκροπόλοισιν ὄρεσσιν,
ἦν τ' εὐρος κατέτηξεν, ἐπὴν Ζέφυρος καταχεύῃ,
τηκομένης δ' ἄρα τῆς ποταμοὶ πλήθουσι ῥέοντες·
ὥς τῆς τήκετο καλὰ παρήϊα δάκρυ χεούσης,
κλαιούσης ἐὸν ἄνδρα παρήμενον.

Quinto sfrutta, oltre al contesto, l'attacco della similitudine omerica, come si vede nella presenza dei verbi **τήκω** e **κατατήκω** ripetuti a breve distanza nei due testi (*Od.* XIX 204 e 205; QS. VII 229), nella menzione della neve (*Od.* XIX 205, QS. VII 229), nella collocazione dei monti a fine verso (ὄρεσσιν in *Od.* XIX 205, ὄρεσφιν²⁴⁰ in QS. VII 229) e nel riferimento a Euro (*Od.* XIX 206, QS. VII 230). A questo punto però Quinto cessa di seguire il suo modello e se ne distacca, inserendo la menzione del sole e terminando poi la sua similitudine, che invece si amplia in Omero con la presenza di Zefiro e dei fiumi. Altro particolare che il poeta smirneo non segue è l'iterazione dei verbi: Omero utilizza una sequenza **τήκετο**, **κατατήκετ'**, **κατέτηξεν**, **τεκομένης** e ancora

²³⁷ Cfr. *GI* s. v. **τήκω**; v. anche *LSJ* s. v. **τήκω**, «melt, melt down».

²³⁸ Cunliffe 1924 s. v. **τήκω**.

²³⁹ Tale modello viene già individuato da Niemeyer 1883, p. 14. Cfr. anche Tsomis 2007, p. 194, che oltre a questo cita altre due similitudini omeriche analoghe, *Il.* IX 13-5 e XVI 2-4.

²⁴⁰ Bisogna però notare che i manoscritti di Quinto riportano anch'essi ὄρεσσιν: ὄρεσφιν è emendazione di Zimmermann 1900, p. 6. Lo studioso opera questa correzione basandosi su XIII 258 e XIV 7, in cui si ha ὄρεσφιν.

τήκετο, mentre Quinto si limita a inserire nello stesso verso, come si è visto, τηκομένην e κατατήκετ’.

Il poeta smirneo sfrutta la similitudine omerica anche in altri due passi, che descrivono sempre il pianto di una donna per l’amato defunto²⁴¹. In III 578-81 le lacrime di Briseide per il Pelide scendono sulle guance della donna come neve che si scioglie in una fonte, ancora una volta grazie all’azione di Euro e dei raggi del sole²⁴²; in X 415-22 viene descritto allo stesso modo il pianto di Enone per Paride, con la differenza che qui viene menzionato, come in Omero, Zefiro. Come nella similitudine del VII libro, anche in quella del X il dolore della donna viene descritto con il verbo τήκω (VII 229, τηκομένην; X 422 τήκετ’) e con il participio ἀκηχεμένη, all’accusativo in VII 228 e al nominativo in X 422. Rispetto a queste similitudini quella del VII libro presenta però una peculiarità: qui infatti non si fa esplicitamente riferimento al pianto di Deidamia²⁴³, che sembra invece rappresentata come piegata dal dolore, intendendo τηκομένην nel senso, anch’esso proprio al verbo, di ‘consumarsi’²⁴⁴; quest’interpretazione sembra del resto avvalorata dalla frase che chiude la similitudine, in cui Deidamia è descritta col verbo φθινύθεσκε.

229. κατατήκετ’: il verbo compare tre volte in Omero, sempre nell’*Odissea*: oltre che in XIX 205 e 206, di cui si è discusso sopra, esso viene adoperato anche in XIX 136, sempre a proposito di Penelope, la quale afferma di struggersi in cuore per la nostalgia di Odisseo (ἀλλ’ Ὀδυσῆ ποθέουσα φίλον κατατήκομαι ἦτορ). La solitudine della donna è espressa con questo verbo anche in Soph. *El.* 187, in cui Elettra lamenta la mancanza di figli e di un marito che la difenda. Quinto non usa il verbo altrove.

ὄρεσφιν: espressione omerica, 7x nell’*Iliade*, di cui 2x in clausola (*Il.* XI 474 e XIX 376); ripresa da Opp. *Hal.* (I 22 e 709, V 12) e Opp. *Cyn.* (II 77), ricorre 6x in Quinto, di cui 2x in clausola (oltre che qui, in XIV 7). La lezione è frutto dell’emendazione di Zimmermann²⁴⁵ a fronte di ὄρεσσιν della tradizione manoscritta; la proposta è accettata da Vian 1966, ma non da Pompella 1987 e 2002 e da Gärtner 2010.

230. Εὔρου ὑπὸ λιγέος καὶ ἀπειρέος ἡελίοιο: si noti la costruzione chiasmica del verso, con la sequenza sostantivo-aggettivo / aggettivo-sostantivo.

²⁴¹ Cfr. Tsomis 2007, pp. 202-3 2018b, pp. 232-3.

²⁴² Anche questa similitudine peraltro, come quella in VII 229-31, è introdotta da ὥς εἰ; Quinto adopera questo nesso per introdurre una similitudine anche in IV 440, VI 324 e XIII 242. Sull’uso di ὥς εἰ e ὥς εἴ τε in Quinto e in Omero, v. Niemeyer 1883, p. 8.

²⁴³ Cfr. Tsomis 2007, p. 203 e Mazzotti in Lelli 2013, p. 830 n. 14. Quest’ultima sostiene che, in particolare in questo caso, il ghiaccio sia simbolo della durezza della sposa che ora – troppo tardi – viene meno, sciogliendosi come neve.

²⁴⁴ V. *GI* s. v. τήκω.

²⁴⁵ Zimmermann 1900, p. 6.

Quanto alla prima *iunctura*, Εὔρου ὑπὸ λιγέος, si noti che aggettivo e sostantivo non sono mai concordati altrove, anche se λιγύς viene spesso associato ai venti già in Omero (cfr. *Il.* XIII 334, XIV 17, XV 620, *Od.* III 176, 289, IV 357)²⁴⁶. Può forse essere significativo che l'aggettivo fosse associato, soprattutto dopo Esiodo, a un un suono di pianto, come indicato dal LSJ²⁴⁷: Quinto potrebbe aver creato una *iunctura* un poco inconsueta spinto anche da questo duplice significato di λιγύς, allo scopo di conferire alla similitudine un tono triste, di lamento. Il travaso di espressioni tra narrazione e similitudine è del resto una prassi nota a Quinto²⁴⁸: si veda a questo proposito IX 473-8, in cui Filottete guarito viene paragonato a un campo inondato e risanato da un vento. Qui al v. 478 viene riferito all'eroe il verbo ἀνέθηλεν, 'rifiorire', tipico della vegetazione, mentre nel v. 475 al campo viene associato il participio ἀλθομένη, 'guarire'. Dal punto di vista metrico, si noti l'allungamento della o di ὑπὸ davanti alla liquida di λιγέος²⁴⁹.

Passando alla seconda *iunctura*, ἀτειρέος ἠελίοιο, si osserva che Quinto utilizza la stessa clausola in II 2. Omero, che pur usa l'aggettivo 13x, non lo associa mai al sole, bensì al metallo, al cuore dell'eroe, alla sua capacità di resistenza o al suo carattere e alla voce²⁵⁰. Secondo Campagnolo, l'epiteto alluderebbe «alla forza che non si consuma mai propria del sole»²⁵¹. Forse più calzante mi pare però l'interpretazione di Ferreccio, che intende l'aggettivo nel senso di «implacabile»²⁵². Si noti infine che un'associazione analoga a quella presente nei *Posthomeric* si ha in Emped. fr. 84.33 Diels-Kranz, che parla di ἀτειρέσιν ἀκτίνεσσιν.

231. φθινόθεσκε: la stessa voce verbale si trova in *Il.* I 491, per descrivere la sofferenza di Achille nel rimanere lontano dalla battaglia. Quinto adopera il verbo 7x, ma non lo utilizza altrove con il suffisso -σκ-.

δεδουπότος ἀνδρὸς ἀγαυοῦ: Quinto impiega la stessa clausola in VI 439, in cui essa è riferita a Macaone. Sul participio e il suo significato, cfr. il *Commento* al v. 114. L'associazione di sostantivo e aggettivo si trova anche in *Il.* V 649, ἀνέρος ἀφραδίησιν, ἀγαυοῦ Λαομέδοντος; cfr. anche Dion. Perieg. 571, ἀνδρῶν ἀντιπέρηθεν ἀγαυῶν Ἀμνιτάων. Lo stesso Achille viene definito ἀγαυός in *Il.* X 392 e XVII 557 e in Ap. Rh. IV 868. L'aggettivo, già frequente in Omero (20x nell'*Iliade* e 27x nell'*Odissea*), è adoperato ben 23x da Quinto, ma non è riferito altrove al Pelide.

²⁴⁶ Cfr. Cunliffe s. v. λιγύς. Sulla ripresa dell'aggettivo omerico, v. Calero Secall 1993, p. 136 e Ferreccio 2012, p. 114.

²⁴⁷ Cfr. LSJ s. v. λιγύς: «after Hes., mostly of sad sounds».

²⁴⁸ Nonché a Omero: cfr. ad es. Lonsdale 1990, p. 3.

²⁴⁹ Il fenomeno è già notato da Hermann 1805, p. 713: pur non menzionando questo passo, lo studioso prende in considerazione l'analogo τε λιγέων di III 640 (III 638 nell'edizione che leggeva Hermann) e cita a conferma un verso omerico in cui si verifica il medesimo allungamento, *Il.* XIII 334 (ὑπὸ λιγέων).

²⁵⁰ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἀτειρής e Campagnolo 2012, p. 56.

²⁵¹ Campagnolo 2012, p. 57.

²⁵² Ferreccio 2014, p. 24.

232. ἀχνημένην: Quinto utilizza molto frequentemente questo participio, che compare ben 62x nei *Posthomerica* (28x nell'*Iliade* e 23x nell'*Odissea*).

<περ>: integrazione di Rhodomann 1604²⁵³.

ἀγακλειτοὶ βασιλῆες: Quinto adopera la stessa clausola in VI 527, in riferimento a Menelao ed Agamennone (cfr. anche Ps.-Maneth. III 219, βασιλῆες ἀγακλειτοὶ); anche in VI 181 il poeta smirneo utilizza un'espressione analoga, ἀ<γα>κλειτῶν βασιλῆων, questa volta detto dei sovrani troiani. Quinto usa l'aggettivo 12x: la forma ἀγακλειτ- è attestata 10x, mentre ἀγακλυτ- compare solo 2x; un'analoga proporzione si ha nell'*Iliade*, in cui l'aggettivo ricorre 6x, con cinque attestazioni per la prima forma e una per la seconda, mentre nell'*Odissea*, in cui l'aggettivo è adoperato 14x, la prima forma ricorre 6x e la seconda 8x. Si noti peraltro che questa è la terza clausola consecutiva ad essere composta da una *iunctura* aggettivo + sostantivo (sostantivo + aggettivo al v. 231).

233. ἡσπάζοντ' ἐπέεσσι: Quinto modella il suo emistichio su *Il.* X 542 (δεξιῇ ἡσπάζοντο ἔπεσσί τε μελιχίοισιν) e *Od.* XIX 415 (χερσίν τ' ἡσπάζοντο ἔπεσσί τε μελιχίοισιν). Anche in questo caso si può rilevare l'abilità con la quale il poeta smirneo attinge dai suoi modelli: nel primo dei passi citati infatti sono proprio Odisseo e Diomede ad essere accolti con gioia dai loro ospiti, in particolare da Nestore, così come nei *Posthomerica* i medesimi personaggi salutano Deidamia, la padrona di casa (in *Od.* XIX 415 ad essere accolto è invece il solo Odisseo). ἡσπάζοντ' è emendazione di Spitzner²⁵⁴ per ἀσπάζοντ' dei codici.

παῖς δέ οἱ: la stessa sequenza si trova in *Od.* XI 448, in riferimento al bambino che Penelope stringeva al petto quando Odisseo è partito per Troia. Agamennone qui definisce il giovane Telemaco ὄλβιος, perché presto potrà riabbracciare il padre, il che è esattamente l'opposto della situazione di Neottolema. Παῖς è lezione di R, mentre Ω ha παῖς; οἱ è omesso da P.

ἐγγύθεν ἐλθὼν: clausola omerica, *Il.* V 72, XI 396, XIII 574, XIV 446, XXIV 360, *Od.* III 36, IV 630, XV 163. Quinto la usa anche in III 72, in cui Achille dice che nessun eroe, venutogli innanzi, potrà vincerlo con la lancia. Come si nota, praticamente tutto il v. 233 è costruito con un *collage* di materiale omerico, ma questa strategia non rivela solo un desiderio di imitazione formale, bensì anche un'esigenza di riferimenti intertestuali che tessono una fitta rete di legami tra *Iliade* e *Odissea* da un lato e *Posthomerica* dall'altro.

234. ἀτρεκέως: in Omero l'avverbio è sempre unito a un *verbum dicendi*, perlopiù καταλέγω (6x nell'*Iliade*, 15x nell'*Odissea*) o ἀγορεύω (2x nell'*Iliade*, 8x nell'*Odissea*); in *Od.* XVII 154 si ha

²⁵³ Nelle *Emendationes in librum VII.*

²⁵⁴ Spitzner 1816, p. 246.

invece ἀτρεκέως γάρ τοι μαντεύσομαι²⁵⁵. Quinto rispetta l'uso omerico qui e in I 302 (καὶ τὸ μὲν ἀτρεκέως φῆς ἔμμεναι), ma non lo fa negli altri otto passi in cui utilizza l'avverbio²⁵⁶.

γενεὴν καὶ οὖνομ' ἑκάστου: l'emistichio è ripreso quasi alla lettera da un verso apolloniano, II 762 (γενεὴν καὶ τ' οὖνομ' ἑκάστου), nel quale Giasone presenta se stesso, i propri compagni e le loro avventure a Lico. In realtà τ' è integrazione di Fränkel²⁵⁷, per evitare lo iato in tempo debole che si creerebbe con la sequenza καὶ οὖνομ' (cfr. anche *Il.* III 235, οὐς κεν εὐ γνοίην καὶ τ' οὖνομα μυθησαίμην): come nota Vian, però, i due passi si sorreggono a vicenda²⁵⁸. I prestiti dalle *Argonautiche* non sono rari nei *Posthomeric*²⁵⁹, ma in questa sezione dell'opera, come vedremo, l'allure apolloniana è particolarmente forte. Per il tema della madre abbandonata, come tra pochi versi sarà Deidamia, uno dei modelli a cui Quinto ricorre, come si vedrà tra poco nel *Commento*, è quello di Alcimede (Ap. Rh. I 268 e ss.). I due sostantivi γενεή ed οὖνομα, già accostati in Callim. *Aet.* fr. 178.14 Harder (οὖνομα καὶ γενεήν), ritornano in altri due passi apolloniani, in cui si ha anche la presenza, come in Quinto, del verbo μυθέομαι: I 20-1, νῦν δ' ἂν ἐγὼ γενεήν τε καὶ οὖνομα μυθησαίμην / ἠρώων, e III 354-5, εἰ δὲ καὶ οὖνομα δῆθεν ἐπιθύεις γενεήν τε / ἴδμεναι οἱ τινές εἰσιν, ἕκαστά κε μυθησαίμην. Cfr. anche Antipatro di Sidone in AP. VII 164.1, Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα e Triphiod. 289-90, εἰπέ δὲ σεῖο / οὖνομα καὶ γενεήν.

235. χρεῖώ δ' ἦν τιν' ἴκανον ἀπέκρυφε: si noti l'attrazione del relativo. Quinto ricorda forse, nella composizione di questo verso, espressioni omeriche come χρεῖώ γὰρ ἴκάνεται / ἴκανε (*Il.* X 118, XI 610, *Od.* VI 136).

ἀπέκρυφε: questa forma dell'aoristo di ἀποκρύπτω non è attestata altrove. Ἀπέκρυφε è lezione di P, mentre H ha ἐπέκρυφε, verbo assente sia in Omero che in Apollonio Rodio²⁶⁰.

μέχρις ἔς ἦϖ: Quinto è l'unico ad utilizzare questa espressione²⁶¹, che egli riprende anche in IX 528, a proposito del sonno, finalmente sereno, di Filottete; cfr. anche VI 191, μέχρις ἔς Ἡριγένειαν εὐθρονον. Per il resto, l'accostamento di μέχρι / μέχρις ad εἰς / ἔς non è attestato altrove in poesia esametrica.

236. ὄφρα μὴ: Quinto adopera 4x questo nesso per introdurre la finale negativa (oltre che qui, in III 598, VIII 21 e XII 242), sempre a inizio verso; ὄφρα μὴ compare già in Omero (*Il.* I 118 e 578; XX 303 a inizio verso) e in Apollonio Rodio (III 64); si ritrova in Nonn. *Par.* XVIII 172 ed è

²⁵⁵ L'avverbio rimanda in Omero alla presentazione non modificata della realtà: sul suo significato e il suo uso nei poemi omerici, cfr. Levet 1976, pp. 124-40.

²⁵⁶ Sull'uso di ἀτρεκέως in Quinto, cfr. Levet 2003, pp. 379 e ss.

²⁵⁷ Cfr. Fränkel 1961 *ad loc.*

²⁵⁸ Vian 1959a, p. 219 e Vian 1966, p. 114 n. 3. Con Vian concorda Zimmermann 1899, p. 7 e 1908, p. 54. Struve 1854 [1817], p. 33 propone invece l'inserimento di τε prima di καὶ.

²⁵⁹ Si rimanda in merito al par. II.3.5.

²⁶⁰ Cfr. Zimmermann 1889, p. 132.

²⁶¹ Cfr. però Hdt. IV 181.21, μέχρις ἔς ἦϖ.

utilizzato ben 10x da Eudocia Augusta nei suoi *Homerocentones*. Koechly²⁶² nota la particolare predilezione di Quinto per la congiunzione ὄφρα: *Particularum, quibus ea membra [scil. finalia] adnectuntur, nulla frequentius invenitur quam ὄφρα*.

μὴ ἀχνυμένην μιν: si noti la forte allitterazione delle nasali che marca questa espressione. La ripetizione di ἀχνυμένην, già adoperato al v. 232, ben sottolinea il dolore di Deidamia.

πολύδακρυς ἀνίη: *iunctura* non altrimenti attestata. Omero utilizza l'aggettivo πολύδακρυς solo in riferimento alla guerra (cfr. πολύδακρυν ἄρηα, *Il.* III 132, VIII 516, XIX 318; πόλεμον πολύδακρυν, *Il.* III 165 e XXII 487; ὕσμίνη ... πολύδακρυς, *Il.* XVII 543-4; v. anche μάχης πολυδακρύου, *Il.* XVII 192)²⁶³; già in Eschilo esso connota ἰαχάν (*Pers.* 940) e γόον (*Ch.* 449). Quinto adopera l'aggettivo 6x: egli mantiene la clausola omerica πολύδακρυν Ἄρηα solo in VII 536, mentre altrove associa l'aggettivo a πυρὴν (III 696), οἰζύν (IV 555), Ἴλιον (VII 263) e βοή (XIII 292). Sull'uso degli aggettivi con prefisso πολυ- in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 20.

Il sostantivo ἀνίη è adoperato ben 34x da Quinto. Nell'epica greca non è mai utilizzato come soggetto e raramente è accompagnato da un epiteto²⁶⁴, a differenza di quanto avviene qui. L'atteggiamento premuroso dell'eroe che si accinge a partire per gloriose imprese in terra straniera è presente anche in Ap. Rh. I 265-6, in cui Giasone, visto il dolore dei genitori e delle donne di fronte alla sua imminente partenza, cerca di mitigare le angosce (ἀνίας) di tutti facendo loro coraggio (θαρσύνων).

237. Si osservi l'insistita allitterazione di sibilanti, liquide e nasali in μιν ἀπεσσύμενον μάλα λισσομένη.

μιν ἀπεσσύμενον: emendazione di Koechly²⁶⁵ per μιν ἐπεσσύμενον.

ἀπεσσυμένον ... κατερύκη: Quinto ricorda forse, nella composizione di questo verso, espressioni omeriche come ἐσσύμενον κατερύκω (*Il.* VI 518), ἐσσυμένην κατερύκει (*Il.* XVI 9) e ἐσσύμενον κατερύκη (*Od.* XV 73).

λισσομένη: in Omero il termine compare ben 74x, mentre Quinto lo usa solo 7x.

Vv. 238-52: le paure di Deidamia

Αἴψα δὲ δαίτ' ἐπάσαντο καὶ ὕπνω θυμὸν ἴηναν
πάντες ὅσοι Σκύροιο πέδον περιναιετάεσκον

²⁶² Koechly 1850, p. LXXXVI.

²⁶³ Cfr. Krieter-Spiro 2015 [2009], p. 61.

²⁶⁴ Cfr. *Lfgre* s. v. ἀνίη.

²⁶⁵ Koechly 1838, p. 219.

- 240 εἰναλῆς, τὴν μακρὰ περιβρομέουσι θαλάσσης
κύματα ῥηγνυμένοιο πρὸς ἠόνας Αἰγαίοιο.
Ἄλλ' οὐ Δηιδάμειαν ἐπήρατος ὕπνος ἔμαρπτεν
οὔνομα κερδαλέου μιμνησκομένην Ὀδυσῆος
ἠδὲ καὶ ἀντιθέου Διομήδεος, οἳ ῥά μιν ἄμφω
- 245 εἶνιν ποιήσαντο φιλοπτολέμου Ἀχιλῆος
παρφάμενοι κείνοιο θρασὺν νόον, ὄφρ' ἀφίκηται
δήιον εἰς ἐνοπήν· τῷ δ' ἄτροπος ἦντετο Μοῖρα
ἣ οἱ ὑπέκλασε νόστον, ἀπειρέσιον δ' ἄρα πένθος
πατρὶ πόρεν Πηλῆϊ καὶ αὐτῇ Δηιδαμείῃ.
- 250 Τοῦνεκά μιν κατὰ θυμὸν ἀάσπετον ἄμπεχε δεῖμα
παιδὸς ἀπεσσυμένοιο ποτὶ πτολέμοιο κυδοιμόν,
μή οἱ λευγαλέω ἐπὶ πένθει πένθος ἴκηται.

Subito il pasto gustarono e col sonno l'animo ristorarono
tutti quanti abitavano presso la terra di Sciro

- 240 marina, attorno alla quale rimbombano le grandi onde
del mar Egeo che sulle coste s'infrange.
Ma l'amabile sonno non prendeva Deidamia,
poiché il nome dello scaltro Odisseo ella rimembrava
e anche di Diomede pari agli dèi, i quali entrambi
- 245 la resero vedova del bellicoso Achille
ingannando di lui l'ardito animo, affinché si recasse
alla rovinosa battaglia; a lui si opponeva l'inflessibile Moira
che gli infranse il ritorno, e infinito lutto
al padre Peleo procurò e alla stessa Deidamia.
- 250 Per questo nell'animo la avvolse infinita paura
per il figlio che se ne andava allo strepito della guerra,
che a lei lutto dopo amaro lutto giungesse.

238-52. Questi versi descrivono l'angoscia notturna provata da Deidamia, in contrapposizione alla pace di cui godono gli altri partecipanti al banchetto. Nonostante la cautela di Neottolemo, la donna ha compreso le reali intenzioni di Odisseo e Diomede e sembra consapevole del fatto che il figlio è ben disposto a seguirli alla volta di Troia. I nomi dei due uomini fanno ricordare a Deidamia della precedente ambasciata da loro condotta a Sciro, nella quale essi prelevarono Achille per

portarlo a morire nella pianura troiana (sull'episodio, si veda il par. III.3). Il destino del marito è proiettato su quello del figlio, cosicché la donna teme che la stessa sorte attenda anche il giovane Neottolemo.

La contrapposizione tra un insieme di persone che dormono tranquille e un unico individuo insonne è piuttosto frequente nell'epica: cfr. ad es. *Il.* X 1-4 (Ἄλλοι μὲν παρὰ νηυσὶν ἀριστῆες Παναχαιῶν / ἠΐδον παννύχιοι, μαλακῶ δεδμημένοι ὕπνω, / ἀλλ' οὐκ Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα ποιμένα λαῶν / ὕπνος ἔχε γλυκερός, πολλὰ φρεσὶν ὀρμαίνοντα)²⁶⁶. La figura della donna che non riesce a prendere sonno per l'angoscia ha ricordato a Mazza²⁶⁷ il personaggio apolloniano di Medea, anch'ella incapace di addormentarsi, ma a causa del turbamento provocato in lei dalla vista di Giasone (*Ap. Rh.* III 744-802).

Dal punto di vista stilistico, si osservi in questo brano la grande quantità di coppie sostantivo-aggettivo: Σκύροιο ... εἰναλῆς (vv. 239-40), μακρὰ ... κύματα (vv. 240-1), ἐπήρατος ὕπνος (v. 242), κερδαλέου ... Ὀδυσῆος (v. 243), ἀντιθέου Διομήδεος (v. 244), φιλοπολέμου Ἀχιλλῆος (v. 245), θρασὺν νόον (v. 246), δήιον ... ἐνοπήν (v. 247), ἄτροπος ... Μοῖρα (v. 247), ἀπειρέσιον ... πένθος (v. 248), αὐτῇ Δηιδαμείῃ (v. 249), ἀάσπετον ... δεῖμα (v. 250), λευγαλέω ... πένθει (v. 252), ossia ben tredici coppie in quindici versi.

238. Αἶψα δὲ δαῖτ' ἐπάσαντο: Quinto utilizza il medesimo emistichio anche in XIV 331, per descrivere il festoso banchetto consumato dagli Achei dopo la presa di Troia. La sola espressione δαῖτ' ἐπάσαντο ricorre invece, sempre nella stessa sede metrica, anche in IV 70 (gli Achei cenano sulle loro navi nonostante il dolore per la morte di Achille), V 660 (pasto degli Argivi dopo la morte di Aiace) e VI 167 (banchetto dei Troiani dopo l'arrivo di Euripilo). Essa potrebbe essere costruita sulla base dell'apolloniano δαῖτα πάσαντο (*Ap. Rh.* II 1177).

θυμὸν ἴηναν: la clausola, non attestata altrove, è probabilmente esemplata sull'omerico θυμὸν ἴηνη (*Il.* XXIV 147, 176, 196).

239. πάντες ὄσοι: nesso omerico, a inizio verso in *Il.* XII 180. Quinto lo adopera anche in II 561 e VIII 106, sempre nella stessa sede metrica.

περιναιετάεσκον: il verbo, che registra solamente quarantatré occorrenze in tutta la letteratura greca, si trova già in Omero, che però usa sempre la forma περιναιετάουσι(v) (*Od.* II 66, IV 177, VIII 551, XXIII 136), poi in altri poeti esametrici: Esiodo (*Th.* 370), Apollonio Rodio (I 229, 941, II 909), gli Oracoli Sibillini (V 250), Dionigi Periegete (330 e 679) e l'*Anonymus de viribus*

²⁶⁶ Si vedano anche, ad es., *Il.* II 1-4, *Od.* XV 4-8, Sapph. fr. 168b Voigt, Alcm. fr. 89 Page-Davies, Theocr. *Id.* II 38-40, *Ap. Rh.* III 744-51, Verg. *Aen.* IV 522-8, Nonn. *D.* XXXIII 280-316 (per altri passaggi affini, cfr. ad es. Gillies 1989 [1928], pp. 80-1).

²⁶⁷ Mazza in Lelli 2013, p. 767 n. 56.

herbarum (154). Oltre che in Quinto, il quale non utilizza altrove il verbo, esso ricorre ben sette volte in Eudoc. *HomCent.*, in cui peraltro si trovano per cinque volte forme con il suffisso -σκ-, non attestate in Omero (I 524 e II 540 *περιναιετάεσκον*²⁶⁸, III 256, IV 255 e V 265 *περιναιετάεσκον*). Tra le stesse due forme oscilla la tradizione manoscritta di Quinto in questo punto, in quanto *περιναιετάεσκον* è lezione di P e di U, mentre *περιναιετάεσκον* è riportato da DQC. Aristarco, secondo gli scoli (*sch. A Il. VI 415b.1 Erbse*), preferiva per *ναιετάω* la contrazione in -αο-, mentre i mss. omerici presentano quella in -αα-²⁶⁹; la scelta di Quinto sembra dunque distaccarsi da entrambi²⁷⁰.

239-40. Σκύροιο ... εἰναλῆς: l'aggettivo è già omerico (cfr. *Od.* IV 443, V 67, XV 479). Nella costruzione di questa *iunctura* sovviene forse al poeta smirneo *h. Hom.* VI 2-3, ... ἔσομαι, ἢ πάσης Κύπρου κρήδεμνα λέλογχεν / εἰναλῆς. In entrambi i passi, sostantivo e attributo sono separati da un evidente *enjambement*, che colloca l'aggettivo *εἰναλῆς* a inizio verso. Quinto utilizza la stessa tecnica ai vv. 240-1, in cui *μακρὰ* e *κύματα* sono collocati in due versi differenti, questa volta col sostantivo all'inizio del secondo verso. Il poeta utilizza 8x l'aggettivo *εἰνάλιος*, accostandolo spesso alle divinità marine (cfr. II 435, III 671, IV 129 e 191, IX 316 e XII 382).

240. περιβρομέουσι: il verbo non è omerico, ma ricorre per la prima volta in Apollonio Rodio (I 879, nella stessa sede metrica in cui lo usa Quinto, e IV 17), poi in Dion. Perieg. 420: mentre Apollonio riferisce il verbo rispettivamente al ronzio delle api e al rombo delle orecchie, Dionigi è il primo ad adoperarlo in riferimento al suono del mare, esattamente come avviene in questo passo dei *Posthomeric*. Quinto utilizza il termine altre quattro volte: in VII 259, come si vedrà tra poco, esso indica il riecheggiare delle vette montuose; in VII 547 è sempre riferito al rumore dell'acqua, in particolare allo scroscio di un ruscello sulla roccia; in XI 383, secondo il modello apolloniano, indica il ronzio delle api; in XIII 490 il crepitio del fuoco. Il verbo viene ripreso da Nonno (*D.* XLIII 13): anche in questo passo l'espressione *νυμφιδίοιο περιβρομέοντος ἀγῶνος* sembra far riferimento al rimbombo dell'acqua del fiume, nella fattispecie quello in cui Deianira fu insidiata da Nesso. Si noti che, nel passo dei *Posthomeric* qui discusso, questo è il secondo verbo in due versi a presentare il preverbio *περι-*.

240-1. μακρὰ θαλάσσης / κύματα: l'espressione rappresenta una *variatio* rispetto all'omerico *κύματα μακρὰ θαλάσσης* (*Il.* II 144). Il sostantivo *κύματα* è associato molto frequentemente a

²⁶⁸ Questa lezione, tramandata unanimemente da tutti i manoscritti, è corretta da Schembra 2006, p. 236 in *περιναιετάεσκον* sulla base di *Il.* II 539 e 841 (*ναιετάεσκον*).

²⁶⁹ V. Vian 1959a, p. 166.

²⁷⁰ Struve 1864, p. 17 e Zimmermann 1913, p. 17, sulla base di QS. III 304 e VIII 304, preferiscono invece la forma in -άεσκον.

μακρὰ: cfr. *Od.* V 109, IX 147 e XXIV 110, *Hes. Th.* 848, *Mosch. fr.* 1.5 Beckby, *Or. Sib.* II 337, *Ps.-Maneth.* V 153; lo stesso Quinto adopera tre volte la *iunctura* κύματα μακρὰ (III 508, VIII 59, XIV 537) e una volta μακρὰ / κύματα in *enjambement* (XIV 418); cfr. anche *Mus.* 224 (κύματα μακρὰ). Si noti che i vv. 240-1 sono legati tra loro da un duplice *enjambement*, dato che non solo il poeta situa in due versi differenti l'aggettivo μακρὰ e il sostantivo κύματα con cui esso concorda, ma separa anche θαλάσσης da Αἰγαίοιο, ponendo peraltro entrambi i termini in posizione forte, a fine verso, e creando così tra di essi una corrispondenza.

θαλάσσης / ... Αἰγαίοιο: l'accostamento dei due termini si ha anche in IX 337. Si tratta di un elemento significativo, perché l'Egeo viene definito solitamente πέλαγος (cfr. ad es. *Aeschl. Ag.* 659, *Thuc.* IV 109.3.1, *Soph. Aj.* 461, *Strabo* II 5.24.1, VII 7.4.29 e 39, ecc.), mentre l'espressione Αἰγαίαν θάλασσαν compare in *Heliod. Aeth.* V 17.2.7; cfr. anche *Him. Decl.* XII 11 (ἡ δὲ θάλαττα οἶμαι Αἰγαῖος ἦν) e 13 (Αἰγαῖος ὑπὲρ αὐτῶν ἐδείκνυτο εἶναι ἡ θάλαττα), *Psell. Omnif. Doctr.* 171.4, *Eustath. Dion.* 323.3 e 5. Anche Elio Aristide sembra usare θάλασσα per indicare l'Egeo: cfr. *sch. Aristid.* 112.19 e 128.5.4 Jebb.

241. ῥηγνυμένοιο: il termine indica anche in Omero l'infrangersi dell'onda sulla costa, cfr. *Il.* IV 425 e XVIII 67. L'uscita in -οιο è correzione di Rhodomann 1604²⁷¹ per ῥηγνόμενα dei codici.

ῥηγνυμένοιο ... Αἰγαίοιο: si noti l'omoteleuto, sottolineato dalla cesura femminile che pone in evidenza la corrispondenza tra il primo emistichio, terminante con ῥηγνυμένοιο, e il secondo, chiuso da Αἰγαίοιο. La lunga sequenza di vocali, in particolare nel secondo termine, accentuano la dimensione sonora del verso, incentrato proprio sul rumore prodotto dalle acque nell'infrangersi sulla costa.

πρὸς ἦόνας: Quinto riprende quest'espressione in XII 278; essa non ricorre altrove, se non nella *Descriptio itineris* di Andrea Libadeno (81.12).

242. ἐπήρατος ὕπνος: l'aggettivo è già omerico e compare 3x nell'*Iliade* (IX 228, XVIII 512, XXII 121) e 4x nell'*Odissea* (IV 606, VIII 366, XIII 103 e 347), ad indicare oggetti o luoghi, mentre già in Eschilo lo troviamo in riferimento a persone (*Eum.* 959, νεανίδων τ' ἐπηράτων), uso ripreso poi da Apollonio Rodio (III 1099, παρθενικὴν ... ἐπήρατον). Quinto presenta un duplice significato dell'aggettivo: egli infatti lo adopera nel senso di 'amabile'²⁷², riferito, oltre che a ὕπνος, anche a νάπη (XII 128) e a κάλλος (XIV 59), ma anche nel senso di 'amichevole'²⁷³, accostato a Ἔρις (IV

²⁷¹ Nelle *Emendationes in librum VII.*

²⁷² Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἐπήρατος, che riporta come primo significato «aimable».

²⁷³ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἐπήρατος, che individua un secondo significato dell'aggettivo, «amical».

195²⁷⁴; qui però l'aggettivo è frutto dell'emendazione di Koechly 1850 a fronte di ἀκήρατος della tradizione manoscritta) e a πυγμαχίην (IV 304). Il nesso ἐπήρατος ὕπνος non ha altre attestazioni. Quinto riprende l'idea della piacevolezza del sonno, presente già in Omero, ma non usa qui un aggettivo omerico come γλυκύς (3x nell'*Iliade*, 13x nell'*Odissea*; cfr. *Commento* al v. 732), γλυκερός (4x nell'*Iliade*, 4x nell'*Odissea*), νήδυμος (4x nell'*Iliade*, 6x nell'*Odissea*; cfr. anche QS. I 123, II 163 e IV 72), ἠδύς (*Il.* IV 131, 8x nell'*Odissea*), μαλακός (*Il.* X 2 e XXIV 678, *Od.* XV 6), μελίφρων (*Il.* II 34), λιαρός (*Il.* XIV 164) o μελιηδής (*Od.* XIX 551), innovando così il dettato omerico nel segno dell'*imitatio cum variatione*.

La lezione ἐπήρατος è riportata da L^{sl} mentre Ω aveva ἐπήρατον. Koechly²⁷⁵ accetta ἐπήρατος e afferma che *Jam Tychsenium in eandem conjecturam incidisse postea cognovi*: Tychsen però, nell'edizione del 1807, mette a testo ἐπήρατον, per cui non è chiaro dove egli abbia proposto la congettura in questione.

ὕπνος ἔμαρπτεν: si tratta di un'espressione omerica, che compare due volte prima della cesura femminile (*Il.* XXIII 62, *Od.* XX 56) e una volta in clausola (*Il.* XXIV 679). Quinto adopera questo nesso esattamente nello stesso modo, collocandolo due volte dopo la cesura femminile (III 661 e X 259) e qui in clausola. Si confronti inoltre il verso 242 (Ἄλλ' οὐ Δηιδάμειαν ἐπήρατος ὕπνος ἔμαρπτεν) con Ap. Rh. III 751, Ἄλλὰ μάλ' οὐ Μήδειαν ἐπὶ γλυκερὸς λάβεν ὕπνος. Anche nel testo apolloniano il sostantivo ὕπνος è accompagnato da un aggettivo – il che sembrerebbe avvalorare la lezione ἐπήρατος rispetto ad ἐπήρατον, v. *supra* – e il sonno è il soggetto della frase, mentre la donna è complemento oggetto; la somiglianza fonica tra Μήδειαν e Δηιδάμειαν rende ancora più forte la somiglianza dei due versi. La lezione ἔμαρπτεν è riportata da P^{msH}, mentre P ha ἔμαρπεν; la clausola ὕπνος ἔμαρπεν non è però attestata altrove, il che rende più probabile la prima delle lezioni proposte²⁷⁶.

243. κερδαλέον ... Ὀδυσῆος: altrove l'aggettivo non è mai riferito direttamente a Odisseo²⁷⁷, ma in Omero connota le sue parole in VI 148 (αὐτίκα μείλιχον καὶ κερδαλέον φάτο μῦθον) e i suoi pensieri in VIII 548 (νοήμασι κερδαλέοισιν). Lo stesso Quinto utilizza l'aggettivo solo in un altro passo, V 306, in cui la risposta di Odisseo ad Aiace nel Giudizio delle Armi è introdotta con le parole τὸν δ' Ὀδυσῆος ἀμείβετο κερδαλέον κῆρ. L'aggettivo dunque sottolinea in Quinto il carattere di Odisseo, ingannevole e pericoloso per Aiace da una parte e per Deidamia dall'altra. La donna teme le insidie che possono derivarle dall'eroe, in quanto ricorda, come si vedrà, la sua

²⁷⁴ Sul significato dell'aggettivo in questo passo, cfr. Ferreccio 2012, p. 106. La correzione di Koechly sembra essere supportata dall'analogia *iunctura* ἔρις ἐπήρατος adoperata da Nonno in *D.* X 336 e XXXIII 81, in cui però ἔρις non è riferito alla dea come in Quinto.

²⁷⁵ Koechly 1838, p. 219 e Koechly 1850 *ad loc.*

²⁷⁶ Cfr. anche Vian 1966, p. 114 n. 6.

²⁷⁷ Dei venti epiteti riferiti a Odisseo da Quinto, solo due sono anche omerici: cfr. James-Lee 2000, pp. 28-9.

partecipazione all'ambasceria che le strappò il marito. Quinto sembra qui rispettare l'uso che dell'aggettivo viene fatto nell'epica arcaica, in cui esso significa «(sich) einen Vorteil verschaffend, klug berechnend» e si trova sempre in discorsi diretti o in frasi che introducono discorsi diretti²⁷⁸.

L'aggettivo è riportato come κερδαλέον da Ω, mentre L ha κυδαλίμου. La lezione messa a testo da Vian 1966, κερδαλέου, è frutto della correzione di Rhodomann²⁷⁹.

244. ἀντιθέου Διομήδεος: Quinto è l'unico autore ad adoperare questo epiteto per designare Diomede. Tale espressione ritorna in IX 423, che si apre, come VII 244, con ἡδὲ καὶ ἀντιθέου Διομήδεος; poi in XI 339 e in XII 316. In Omero ricorre ben 62x (30x nell'*Iliade* e 32x nell'*Odissea*) in riferimento a un gran numero di eroi, tra i quali non compare Diomede²⁸⁰ (egli viene però detto δαίμονι ἴσος in *Il.* V 438, 459 e 884). Anche Quinto ne fa un uso piuttosto massiccio, dato che nei *Posthomerica* l'aggettivo si trova 51x.

οἷ ῥά μιν ἄμφω: Quinto impiega la stessa clausola, non attestata altrove, anche in IX 448, sempre in riferimento ad Odisseo e Diomede, questa volta di ritorno dall'ambasceria a Lemno.

245. εὖνιν ποιήσαντο: l'*incipit* riprende *Od.* IX 524, εὖνιν ποιήσας. Omero adopera il termine solo lì e in *Il.* XXII 44, detto da Priamo privato dei suoi figli per mano di Achille. Quinto lo usa solo tre volte: in I 113, come qui, esso assume il significato di 'vedova', mentre in VII 279 pare acquisire (anche) il senso di 'priva dei figli'²⁸¹. Deidamia riversa l'intera colpa della morte di Achille su Odisseo e Diomede: i due prima le hanno portato via il marito per condurlo a Troia e ora stanno per fare lo stesso con suo figlio.

φιλοπολέμου Ἀχιλῆος: la *iunctura*, mai attestata in altri autori²⁸², è adoperata dal poeta smirneo, sempre in clausola, anche in VI 79 e VIII 256. In particolare, il rapporto con il primo dei due passi è significativo, in quanto il verso è inserito nel discorso in cui Odisseo promette di condurre a Troia φιλοπολέμου Ἀχιλῆος... ὄβριμον υἷα: come osserva Scheijnen²⁸³, «Odysseus intends to fetch the son of φιλοπολέμου Achilles to save Troy, whereas Deidamia sees that this 'love for war' has sent Achilles to his grave». Omero utilizza sempre l'aggettivo al plurale²⁸⁴,

²⁷⁸ V. *Lfgre* s. v. κερδαλέος.

²⁷⁹ L'attribuzione della correzione a Rhodomann è presente sin da de Pauw-Dausque 1734, ma non è presente in Rhodomann 1604, che mette a testo κερδαλέον (anche nella traduzione, l'aggettivo è riferito a ὄνομα) e non fa cenno a questo verso nemmeno nella sezione dedicata alle *Emendationes*.

²⁸⁰ Cfr. Dee 2000.

²⁸¹ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. εὖνις, «privée d'un mari ou d'un fils».

²⁸² L'unica eccezione è rappresentata da Eustath. *Comm. ad Il.* III 261.4, in cui si parla di ὁ φιλοπόλεμος Ἀχιλλεύς. Sul rapporto tra gli epiteti riferiti ad Achille in Omero e in Quinto, v. James-Lee 2000, p. 28.

²⁸³ Scheijnen 2016a, p. 197.

²⁸⁴ Cfr. James-Lee 2000, p. 76: «φιλοπόλεμος is always pl[ural] in H[omer], but sing[ular] in epic before Q[uintus]».

riferendolo ai Mirmidoni (*Il.* XVI 65, XXIII 5²⁸⁵ e 129), agli Achei/Argivi/Danai (XVII 224, XIX 269, XX 351), ai Troiani (*Il.* XVI 90, 835, XVII 194) e ai Lelegi (*Il.* XXI 86). Anche Quinto fa un uso piuttosto vario dell'aggettivo, accostandolo, oltre che ad Achille, anche a Eurinomo (I 530), a Odisseo (V 158), ai Troiani (VIII 240 e XI 431), a Filottete, definito φιλοπολέμῳ βασιλῆϊ (IX 526), e agli Argivi (XIII 506 e XIV 94).

246. παρφάμενοι: già in Omero il verbo, oltre che col significato di «to give counsel or advice», si trova anche con quello di «to induce to a course of action, persuade, prevail upon, win over» e soprattutto con quello di «to use evasive speech to, put off»²⁸⁶ (cfr. *Od.* XVI 287 e XIX 6). Quinto usa il verbo 5x. In II 660 troviamo l'espressione παρφάμεναι μύθοισιν e analogamente in III 782 e in VII 94 παρφάμενος μύθοισι: su questo emistichio si rimanda al *Commento* al v. 94. Qui sarà sufficiente ripetere che, mentre tale espressione è collocata, nei tre passi appena menzionati, in un contesto di consolazione, in cui un personaggio cerca di confortarne un altro, qui invece il poeta smirneo utilizza il verbo in senso decisamente negativo, non nel senso di 'persuadere' ma in quello di 'ingannare'. Tale sfumatura negativa è mantenuta dal termine anche in III 259, in cui Aiace invita Glauco a non cercare di convincerlo ad allontanarsi dalla battaglia.

θρασὺν νόον: *iunctura* attestata solo qui e in XI 221; Nonno la riprende variandola leggermente: cfr. νόον θρασὺν in *D.* XXI 343 e θρασὺν ἡμερόεντι νόον in *D.* XXXIII 198.

247. δῆιον εἰς ἐνοπήν: anche questa *iunctura* non compare in altri autori, ma sembrerebbe una *variatio* rispetto all'omerico δῆϊον ἐς πόλεμον (*Il.* IV 281, in *incipit*). Quinto la utilizza anche in V 269 (δηίου ἐξ ἐνοπῆς). In V 269 e in VII 247 il sostantivo ἐνοπή è adoperato nel senso di 'combattimento', 'guerra', derivato dal significato primario di 'grido (di guerra)'²⁸⁷. Omero lo usa sempre per indicare un suono, ma mai per indicare il combattimento in sé²⁸⁸, anche se secondo il *DGE* in alcuni passi iliadici il sostantivo ha già più il senso di 'mischia' che di 'urla di guerra': questo accade ad esempio in XVI 782 e in XVII 714²⁸⁹, ma anche in un epigramma dell'*Antologia Palatina*, AP. VI 163.6, che è anche l'unico esempio riportato dal LSJ²⁹⁰ per ἐνοπή nel senso di «battle». Per il *DGE* il significato di 'battaglia', per cui viene citato anche un passo di Nicandro (*Th.* 171), diventerebbe prevalente nell'epica tarda, come mostrano questo passo di Quinto e Nonn. *D.* I 226.

²⁸⁵ Qui definiti ἑτάροισι.

²⁸⁶ I tre significati sono quelli riportati da Cunliffe 1924 s. v. παράφημι.

²⁸⁷ Cfr. Vian-Battagay 1984 s. v. ἐνοπή, che riporta come primo significato «cri de guerre» e come secondo «combat». Cfr. anche Chantraine 1968 s. v. ἐνοπή: «Dans la poésie tardive [...] équivaut presque à combat».

²⁸⁸ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἐνοπή.

²⁸⁹ In questi due passi il *DGE* s. v. ἐνοπή sostiene che il termine sia «casi identificado con el propio *combate*, *batalla*».

²⁹⁰ V. LSJ s. v. ἐνοπή.

ἄτροπος ... Μοῖρα: Quinto crea qui una *iunctura* assolutamente originale²⁹¹, utilizzando come aggettivo quello che solitamente è impiegato come nome proprio della Moira ritenuta responsabile di assegnare la morte all'individuo. Essa compare in Hes. *Th.* 218²⁹² e 905 e ss., poi in Ps.-Hes. *Sc.* 259-60, in cui la dea è così descritta: Ἄτροπος οὐ τι πέλεν μεγάλη θεός, ἀλλ' ἄρα ἦ γε / τῶν γε μὲν ἀλλάων προφερέης τ' ἦν πρεσβυτάτη τε. L'aggettivo non è omerico ed è attestato per la prima volta in Pind. *N.* VII 103; in poesia compare, prima di Quinto, in Theocr. *Id.* III 49, Callim. *H.* IV 11, *Ep. Rom.* 34. 133 Heitsch, Opp. *Hal.* II 154, 487 e 575, Opp. *Cyn.* II 276, AP. VII 483.1 (come epiteto di Ade) e X 74.5, *App. Anth.* II 245.5 (qui l'aggettivo è riferito al νόμος che decreta la morte per ogni uomo), 316.4 (in riferimento a ciò che le Moire scrivono), 703.1, 711.2 (detto di Cloto) e VIII 2,704b.3 (di nuovo riferito alle Moire); cfr. anche Mylasa 278.5.6-7, in cui si parla di νήματα Μοιρῶν / ἄτροπα²⁹³.

ἦντετο: Quinto usa un verbo che in Omero significa perlopiù 'affrontare qualcuno in battaglia'²⁹⁴. La Moira si pone di fronte ad Achille come un nemico da affrontare e ha la meglio su di lui. Il richiamo alla morte in battaglia dell'eroe, per giunta per mano divina, è realizzato in maniera molto efficace con l'uso di questo verbo. Nel costruire il secondo emistichio di questo verso, ἄτροπος ἦντετο Μοῖρα, il poeta smirneo ricorda forse un'espressione omerica quale διπλόος ἦντετο θώρηξ (*Il.* IV 133 = XX 415), in cui l'esametro è chiuso, come in Quinto, da una sequenza aggettivo + ἦντετο + sostantivo. Il poeta smirneo adopera il verbo anche in X 451 e in XIII 497: nel primo passo esso mantiene un significato ostile, in quanto si dice che Enone non teme di incontrare le belve notturne, mentre nel secondo tale sfumatura è assente, dato che si narra di Etra che vaga per Troia desiderosa di incontrare i suoi nipoti.

248. ὑπέκλασε νόστον: il verbo, che ha solo trentasette attestazioni in tutta la letteratura greca, è adoperato in poesia, prima di Quinto, solo da Nic. *Th.* 728; cfr. anche Max. VI 258. Il poeta smirneo lo adopera ben nove volte; la voce ὑπέκλασε, tranne che in questo verso, è sempre collocata dal poeta tra terzo e quarto piede (IV 483, VI 13, XI 84, XIII 206). L'espressione ὑπέκλασε νόστον pare un poco troppo ardita a Bonitz²⁹⁵, che preferisce correggere in ὑπέτμαγε νόστον, adducendo come termine di confronto un passo di Apollonio Rodio, IV 328, che recita ὑπετμήξαντο κελεύθους. Anche Spitzner²⁹⁶ ritiene il testo corrotto e propone di emendare in

²⁹¹ Sulla *iunctura* ἄτροπος Μοῖρα, v. Ferreccio 2012, p. 137.

²⁹² Verso probabilmente interpolato: cfr. West 1966, p. 229.

²⁹³ L'iscrizione è di età imperiale: v. Blümel 1989, p. 3.

²⁹⁴ Cfr. *DGE* s. v. ἄντομαι: «de pers. *hacer frente a, ir al encuentro de* c. dat. en la batalla».

²⁹⁵ Bonitz 1836, p. 1235.

²⁹⁶ Spitzner 1839, p. 44. In Spitzner 1837, p. 1176 l'autore aveva invece avanzato la medesima proposta di Bonitz.

ὑπέκλασεν ὅστ'ε'. Diversa l'opinione di Vian²⁹⁷, il quale inserisce l'espressione ὑπέκλασε νόστον nelle «brachylogies» di Quinto²⁹⁸.

ἀπειρέσιον ... πένθος: la stessa *iunctura* è attestata in *App. Anth.* II 348 (= IG XIV 1648 = GVI 1976 = IGUR III 1231), che si conclude con un'espressione analoga a quella adoperata da Quinto, λιποῦσα πατρὶ πένθος ἀπειρέσιον: si tratta di un'iscrizione romana datata da Peek²⁹⁹ al II sec. d. C., in cui una fanciulla defunta lascia al padre un dolore infinito.

249. πατρὶ πόρεν Πηλῆι: si noti l'insistita allitterazione dell'occlusiva labiale sorda in questo emistichio. L'espressione πατρὶ ... Πηλῆι si trova nella stessa sede metrica in *Il.* XXIII 278. Peleo dunque ha già ricevuto, come del resto Deidamia e Neottolemo, la notizia della morte di Achille. Nel dolore di Peleo si avverano le previsioni di Fenice in III 483-4, il quale, dopo la morte dell'eroe che egli aveva cresciuto, si era augurato addirittura di morire πρὶν Πηλῆα πυθέσθαι ἀμόμονα, τόν περ οἶω / κωκύσειν ἀλίαςτον, ὅτ' ἀμφὶ ἐ φῆμις ἴκηται. Lo stesso Achille in *Il.* XXIV 538-42 sottolinea come gli dèi abbiano dato molti beni a suo padre Peleo, ma con essi anche un male, ossia un figlio destinato a morire presto (παναώριον), che non potrà prendersi cura di suo padre durante la vecchiaia³⁰⁰.

250. τοῦνεκά μιν: *incipit* esametrico già omerico (*Il.* IV 477) ed esiodeo (fr. 30.28 e 343.9 Merkelbach-West), ripreso da Dion. Perieg. 1151 e da Quinto, che lo usa ben sei volte (III 385, VII 250 e 677, IX 43, XIII 225 e XIV 562). Cfr. anche AP. I 10.37 e *Anth. App.* I 335.b3 e II 199.7.

ἀάσπετον ἄμπεχε δεῖμα: l'accostamento di aggettivo e sostantivo si trova già in Opp. *Hal.* I 736 (ἄσπετα δεῖματ'). Quinto adopera un'espressione simile in altri due passi, mantenendo la clausola ἄμπεχε δεῖμα e variando l'aggettivo: cfr. XII 466, ἀμείλιχον ἄμπεχε δεῖμα e XIII 190, στρυγερὸν δέ μιν ἄμπεχε δεῖμα. Mentre ἄμπεχε(v) è attestato solo in Orph. A. 1042³⁰¹, la voce ἄμπεχε(v) è più frequente nell'epica: v. *Od.* VI 225³⁰², Ap. Rh. II 1104, Dion. Perieg. 195 (ἀμπέχει), Opp. *Hal.* V 512. In Quinto la forma ἄμπεχ- è restituita sistematicamente da Vian, a fronte di una tradizione manoscritta che riporta concordemente ἄμπεχε(v) o ἀμφέχει; in soli cinque passi (IX 394, XI 30, 47 e 436, XIV 387) su ventisette i mss. presentano ἄμπεχε(v) o ἄμπεχον³⁰³. Si può forse pensare alla possibilità che entrambe le forme potessero coesistere nella lingua di Quinto?³⁰⁴ Pompella, in accordo con la tradizione manoscritta, mette quasi sempre a testo la forma

²⁹⁷ Vian 1959a, p. 206.

²⁹⁸ Espressioni analoghe a questa sono riportate da Seelbach 1964, p. 61.

²⁹⁹ In GVI 1976.

³⁰⁰ Cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 767 n. 59.

³⁰¹ Qui Ω ha ἀμφέχεν (*sic*), mentre Schneider propone di correggere in ἄμπεχεν: cfr. Vian 1987 *ad loc.*

³⁰² Il verbo ἀμπέχω è un *hapax* omerico, attestato solo in questo passo dell'*Odissea*.

³⁰³ In IX 394 ἄμπεχε è lezione di Ω, mentre ἄμπεχε è riportato da R.

³⁰⁴ Di diverso avviso Vian 1959a, p. 165, in cui l'autore sostiene che la forma ἀμπέχω sia stata generalmente modificata, a torto, in ἀμφέχω da un «reviseur» del testo.

ἄμπεχε, tranne che in XI 30 e 47. La soluzione di Vian non sembra convincere neppure Erbse³⁰⁵, il quale si chiede giustamente: «Darf man jedoch dem Dichter die Dissimilation aufzwingen, obwohl schon Apollonios Rhodios (1, 324) ἀμφέχετο schrieb und obwohl das gut bekannte ἄμπεχεν als *lectio facilior* gelten muß?»³⁰⁶. A favore di Vian si schiera invece Campbell³⁰⁷. Si noti inoltre che, mentre in Omero (*Od.* VI 225) e Apollonio Rodio (I 324 e II 1104) il verbo ἀπέχω è adoperato nel senso fisico di ‘avvolgere’, il poeta smirneo lo utilizza piuttosto di frequente per indicare un sentimento che si impadronisce di qualcuno. Il soggetto del verbo è dunque in molti casi uno stato d’animo, spesso negativo: cfr. III 6 (πάντας γὰρ ἀμείλιχον ἄμπεχε πένθος)³⁰⁸ e 25 (φόβος ἄμπεχε λαούς), VII 581-4 (κάματος ... ἄσπετος ... οὐ τι ... ἄμπεχεν υἷα δῖον) e 654-5 (μὲν ἄχος ὅζυ / ἀπέχει), IX 273 (κακὸν δέος ἄμπεχε Τρῶας), XI 47 (μέλας δέ μιν ἄμπεχε πότμος), XII 357 (δέος ἄμπεχε θυμόν), 466 (πάντας γὰρ ἀμείλιχον ἄμπεχε δεῖμα) e 555 (Οὐδέ σε παρθενική καὶ ἀκήρατος ἀπέχει αἰδώς), XIII 190 (στυγερὸν δέ μιν ἄμπεχε δεῖμα) e 479 (Στονόεσσα δ’ ἔτ’ ἄμπεχε Τρῶας οἰζύς), XIV 39 (Ἄλλ’ οὐ μὰν Ἑλένην γόος ἄμπεχεν); cfr. anche III 558 (χάρις δέ οἱ ἄμπεχεν εἶδος), V 353-4 (οὐτέ μιν ὕπνος / ἄμπεχεν), XIII 11-2 (ὄσσε δ’ <ἄρ> ἀγλῆς / ἄμπεχεν).

251. παιδὸς ἀπεσσυμένιο: Quinto è l’unico autore in cui è attestata questa forma del participio, che egli colloca sempre nella stessa sede metrica (v. I 244, X 211 e 235). È possibile che il poeta smirneo si ricordi qui di *Il.* XVIII 88-9, νῦν δ’ ἵνα καὶ σοὶ πένθος ἐνὶ φρεσὶ μυρίον εἴη / παιδὸς ἀποφθιμένιο, in cui Achille immagina il dolore che colpirà sua madre Teti al momento della sua morte. La forma ἀπεσσυμένιο è lezione di P, mentre H ha ἐπεσσυμένιο.

ποτὶ πτολέμοιο κυδοιμόν: si noti l’efficacia dell’allitterazione ποτὶ πτολέμοιο. Il poeta smirneo impiega un’espressione analoga in I 695, ἐπὶ πτολέμοιο κυδοιμόν; cfr. anche VII 424, ἴομεν ἐς πολέμοιο πολυκμήτοιο κυδοιμόν, e 454, βαρὺς πολέμοιο κυδοιμός. La stretta correlazione tra i due sostantivi si trova anche in Hsch. κ 4421, che parafrasa κυδοιμός proprio con πόλεμος, cui accosta θόρυβος, ταραχή.

252. λευγαλέφ ἐπὶ πένθει πένθος: Quinto adopera un’espressione simile in V 602, λυγρῶ ἐπὶ πένθει πένθος (Nestore piange la morte di Aiace, di Achille e del suo stesso figlio Antiloco); in X 373-4, ἐμοὶ δ’ ἐπὶ πένθε<σ>ι πένθος / κάλλιπες αἰὲν ἄφικτον (Ecuba lamenta la perdita di Paride); in XIV 272, λευγαλείς ἐπὶ πένθεσι κόντερον ἄλγος, e 303, λευγαλέον γὰρ ἔχεν μετὰ πένθε<σ>ι πένθος (Ecuba presagisce la morte di Polissena). L’accostamento di λευγαλέος a πένθος è attestato solo nei *Posthomeric*: oltre ai passi appena citati, v. πένθεσι λευγαλείσιν in II 278 e III 643 e

³⁰⁵ Erbse 1971, pp. 566-7.

³⁰⁶ Cfr., analogamente, Pompella 1987 e 2002, Gärtner 2010 e Tsomis 2018a, p. 169.

³⁰⁷ Campbell 1981, p. 117; cfr. Henrichs 1967, p. 114.

³⁰⁸ Cfr. Opp. *Hal.* V 512, τοῖόν μιν ἀμήχανον ἄμπεχε πένθος.

πένθος ... λευγαλέον in III 481-2. Omero non riferisce mai l'aggettivo a πένθος, ma lo accosta a ἄλγος in *Od.* XX 203 (ἄλγεσι λευγαλέοισιν)³⁰⁹; πένθος riceve, nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, un gran numero di aggettivi³¹⁰, tra cui non compare però λευγαλέος. L'idea di aggiungere dolore a dolore si trova anche in *Ap. Rh.* I 297, in cui Giasone esorta sua madre Alcimede a smettere di cercare di trattenerlo, perché in quel modo ἔτι κεν καὶ ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἄροιο.

πένθος ἴκηται: cfr. la clausola omerica ἴκετο πένθος (*Il.* I 362, XVIII 73, XXIV 708, *Od.* XXIII 244); v. anche *Ap. Rh.* III 675.

Vv. 253-9: il risveglio di Deidamia e la similitudine della vacca

Ἦὼς δ' εἰσανέβη μέγαν οὐρανόν. Οἱ δ' ἀπὸ λέκτρων
καρπαλίμως ὄρνυντο· νόησε δὲ Δηιδάμεια,
255 αἶψα δὲ οἱ στέρνοισι περὶ πλατέεσσι χυθεῖσα
ἀργαλέως γοάσκειν ἐς αἰθέρα μακρὰ βοῶσα·
ἥυτε βοῦς ἐν ὄρεσσι ἀπειρέσιον μεμακυῖα
πόρτιν ἔην δίζηται ἐν ἄγκεσιν, ἀμφὶ δὲ μακρὰ
οὔρεος αἰπεινοῖο περιβρομέουσι κολῶναι·

Eos si levò nel vasto cielo. Quelli dai letti
rapidamente si alzavano: ma se ne accorse Deidamia,
255 e subito gettatasi attorno all'ampio petto di quello
amaramente piangeva, all'aere forte gridando,
come quando una vacca sui monti infinitamente muggendo
la sua vitella cerca per le valli, e attorno molto
dell'alto monte rimbombano le vette.

253-9. Alla tormentata notte di Deidamia segue ben presto l'alba. La scena è interamente dominata dalla donna: un indefinito οἱ (v. 253) indica Odisseo, Diomede, Neottolemo e – forse – i suoi compagni che si preparano rapidamente a partire, quasi sperando di riuscire a non svegliare la

³⁰⁹ Su questa *variatio*, v. Ferreccio 2014, p. 162.

³¹⁰ μέγα, *Il.* I 254, IV 417, VII 124, XVII 139, *Od.* XI 195, XVII 489, XXIV 233; ἀτλήτω, *Il.* IX 3; κρατερόν, *Il.* XI 249; (ἀ)άσχετον, *Il.* XVI 549 e XXIV 708; μυρίον, *Il.* XVIII 88; λυγρῶ, *Il.* XXII 242 e *Od.* II 70; στυγερῶ/-ον, *Il.* XXII 483 e *Od.* X 376; ἄλαστον, *Il.* XXIV 105, *Od.* I 342 e XXIV 423; χαλεπόν, *Od.* VI 169; ἀμέτρητον, *Od.* XIX 512.

donna. Ella però si accorge del loro risveglio e corre ad abbracciare il figlio, indicato anch'egli da un semplice οί (v. 255). Il lamento della madre è paragonato a quello di una vacca che va in cerca della sua vitella. Si tratta della prima di una lunga serie di similitudini in questo libro che sono centrate proprio sul rapporto tra genitori e figli: ai vv. 330-5 Deidamia che piange la partenza di Neottolema è assimilata a una rondine che piange i piccoli, divorati da un serpente; ai vv. 464-71 il giovane è paragonato a un leone che uccide i cacciatori pronti a predare i suoi cuccioli; ai vv. 503-9 gli Achei vengono raffigurati come sciacalli o lupi che resistono ai cacciatori, anche qui intenzionati a uccidere i loro piccoli; ai vv. 530-3 i Troiani che si stringono attorno a Euripilo hanno come *comparatum* dei bambini che, spaventati dai tuoni, si rifugiano tra le gambe del padre; ai vv. 637-9 l'abbraccio tra Fenice e Neottolema è paragonato a quello tra un padre e un figlio tornato a casa dopo aver patito molti dolori; infine, ai vv. 715-20 il figlio di Achille è rappresentato come un cucciolo di leone che si affligge per la morte del genitore. Le similitudini, come si avrà modo di notare, pongono in rilievo una degli assi tematici portanti dell'intero poema, ossia il rapporto tra genitori e figli, che vede il suo esempio cardine proprio in Achille e Neottolema³¹¹.

Come in altri passi dei *Posthomericæ*, inoltre, anche in questa similitudine viene rappresentata una sorta di partecipazione della natura al dolore dell'essere umano³¹² – qui della vacca che raffigura Deidamia – attraverso l'immagine dell'eco del lamento dell'animale che si ripercuote sulle vette dei monti facendole risuonare³¹³. La similitudine della mucca che lamenta la perdita della sua vitella potrebbe avere un modello omerico in *Il. XVII* 4-5, in cui il poeta ritrae Menelao che difende il corpo di Patroclo paragonandolo a una vacca che, al suo primo parto, si pone accanto al vitellino³¹⁴; si veda anche *Il. XVIII* 318-22, in cui Achille che piange il medesimo Patroclo è assimilato a un leone che ricerca furiosamente i piccoli sottrattigli³¹⁵. L'immagine ricorre in altri due passi per indicare il pianto della madre a causa della morte di un figlio, evento solo paventato nel VII libro per Neottolema, ma concretizzantesi per due giovani rampolli della casa di Priamo nella parte conclusiva del poema. In *XIII* 258-63 Andromaca, alla quale il piccolo Astianatte viene sottratto e gettato dalle mura di Troia, è paragonata a una madre che si vede strappata la sua πόρτιν

³¹¹ Cfr. parr. II.5.1, II.5.2 e II.1.3. Si veda analogamente quanto osservato da Podlecki 1971, p. 82 per l'*Odissea* a proposito della similitudine in I 306-8, in cui Telemaco che si rivolge a Mente è paragonato a un padre che parla col figlio: «The poet seems to be using the short simile as a deliberate means of underlining one of the basic themes of the poem, a young man's search for the father who represents his own adult manhood». Sull'uso delle similitudini per porre in rilievo un tema portante dell'opera in cui sono inserite, cfr. ad es. Foley 1978 e Mills 2000: quest'ultimo considera una serie di similitudini iliadiche incentrate proprio sui rapporti familiari, aventi la funzione di mettere in evidenza il legame tra Achille e Patroclo.

³¹² Il fenomeno è analizzato da Fernández Contreras 1998; in particolare, su questa similitudine, v. pp. 239-40.

³¹³ La similitudine non incontra il favore di Niemeyer 1884, p. 7, il quale sostiene che il *tertium comparationis* è individuabile solo nel rumore e nell'eco del lamento, mentre «allein wir erwarten, dass der Dichter das Gleichnis erst nach der Erzählung von der Abfahrt des Neoptolemos gebracht hätte, während jetzt die das Kalb suchende Kuh mit der den Sohn umarmenden Mutter im Widerspruch steht». In realtà la grande efficacia della similitudine sta proprio nel raffigurare le paure di Deidamia, ossia la perdita del figlio, come già realizzatesi.

³¹⁴ Cfr. Carvounis 2005, pp. 239-40.

³¹⁵ Cfr. James 2004, p. 308.

(v. 258), gettata in un precipizio; qui il poeta introduce un altro particolare, quello dei leoni che afferrano la vacca, così come Andromaca è trascinata via dai nemici con le altre prigioniere. In entrambe le similitudini si parla di una πόρτιν, dunque di una femmina, mentre il *comparandum* è costituito da una madre cui è stato sottratto un figlio maschio. In XIV 258-60 è invece Polissena, condotta come vittima sacrificale alla tomba di Achille, ad essere assimilata a una πόρτιν portata via dai pastori³¹⁶ per essere sacrificata a un dio³¹⁷. È curioso notare come nella similitudine si parli della madre di questa vitella e del suo pianto disperato, definito peraltro con un'espressione che ricorre anche in VII 256, μακρὰ βοῶσα: tale inserzione farebbe pensare che la similitudine si concluda con un riferimento al dolore di Ecuba, mentre al v. 261, che segna la ripresa della narrazione, il *comparandum* è ancora Polissena, che lamenta la sua triste sorte. Il modello per quest'ultima similitudine potrebbe essere individuabile in Eur. *Hec.* 205-8³¹⁸, in cui Polissena pronostica alla madre che sarà costretta a vederla strappata dalle sue braccia come un vitello di montagna³¹⁹. Il dolore per la perdita della vitella ricorre anche in un'elaborata similitudine presente in Opp. *Hal.* I 724-6, in cui il pianto delle giovenche che si vedono strappare le πόρτιας sono paragonati a quelli delle donne³²⁰: se il poeta smirneo ha tenuto presente questo passo, si può allora pensare anche in questo caso a una *imitatio cum variatione*, in cui *comparandum* e *comparatum* vengono invertiti.

253. Ἡὼς δ' εἰσανέβη μέγαν οὐρανόν: il verbo εἰσαναβαίνω è già presente in Omero (7x nell'*Iliade*, 6x nell'*Odissea*), ma la costruzione della frase ricorda Mimn. fr. 12.3-4 West, ῥοδοδάκτυλος Ἡὼς / Ὀκεανὸν προλιποῦσ' οὐρανὸν εἰσαναβῆη; cfr. anche Arat. 32, οὐρανὸν εἰσανέβησαν, detto delle Orse, e Ap. Rh. I 1100, μέγαν οὐρανὸν εἰσαναβαίνη, riferito a Rea. Ad

³¹⁶ Un'immagine analoga si trova anche in *Il.* XIII 571-2, in cui si ha un bue che viene tirato a forza dai bovani (ὡς ὅτε βοῦς, τὸν τ' οὔρεσι βουκόλοι ἄνδρες / ἰλλάσιν οὐκ ἐθέλοντα βῆη δῆσαντες ἄγασιν).

³¹⁷ Spinoula 2008, p. 225 sostiene che «A thing that Quintus underlines through the association of his three “heifers” is the change (corruption?) of the inexperienced and youthful Neoptolemus into a cruel killer in the war. From being thought of as a heifer in relation to Deidameia, Neoptolemus turns out to be the slaughterer of the girl who is also likened to a heifer, Polyxena». Non concordo con tale conclusione: la ripresa dell'immagine serve, a mio giudizio, a sottolineare semmai la sofferenza delle madri per i figli, coinvolti, spesso come vittime, nella guerra. Cfr. a tale proposito Scheijnen 2017, p. 21: «In book VII, the anti-war voice of the lamenting mother is also illustrated with similes, which makes it equal to that of the son longing for war. This is remarkable, for such a thing never happens in the “Iliad”. In “Posthomerica” VII, Quintus deliberately chooses to display both points of view in similar wordings. This adds a new dimension to the Iliadic war code of honour and glory: it is also something frightful and terrible».

³¹⁸ Si veda in proposito il commento di Matthiessen 2008, p. 85: «„Kalb“ wird metaphorisch ebenfalls von jungen Menschen gesagt, hier Femininum».

³¹⁹ V. Carvounis 2005, p. 259 e Capuzza in Lelli 2013, p. 879 n. 54.

³²⁰ Cfr. Carvounis 2005, pp. 239-40 e 262-3 e Bartley 2003, pp. 62-7. In I 702-33 Oppiano elenca una serie di esempi di amore filiale tra animali. Tranne l'ultimo, relativo ai delfini, è significativo che gli altri quattro vengano tutti ripresi da Quinto nel suo poema (cfr. par. II.3.8): l'immagine del leone che difende i suoi cuccioli dai cacciatori (vv. 709-18) ha qualche corrispondenza con QS. VII 464-73 (v. *Commento ad loc.*); la cagna che difende i suoi piccoli (vv. 719-23) non è troppo distante da quella dipinta dal poeta smirneo in XIV 282-7 (cfr. Carvounis 2005, p. 262); la mucca che piange la perdita dei suoi vitelli (vv. 724-6) ricorre, come si è visto, in più punti dei *Posthomerica*; lo stesso vale per la scena dell'uccello che piange i piccoli strappati dal nido (vv. 727-31), per la quale si rimanda al *Commento* ai vv. 330-43.

influenzare Quinto in questo verso può anche aver contribuito *Il. I 497*, ἡερίη δ' ἀνέβη μέγαν οὐρανὸν Οὐλύμπόν τε, riferito alla salita all'Olimpo di Teti. Il poeta smirneo adopera la *iunctura* μέγαν οὐρανὸν anche in *VI 2*, sempre per descrivere l'alba (Ἦώς δ' Ὀκεανοῖο ῥόον καὶ λέκτρα λιποῦσα / Τιθωνοῦ προσέβη μέγαν οὐρανόν).

ἀπὸ λέκτρων: Quinto è il primo autore ad utilizzare questa clausola, che poi diventa molto frequente in Nonno (*D. III 80, V 287, XIII 98 e 314, XXVI 360, XXXII 65, XXXVI 392, XLVIII 555 e 730*) ed è adoperata anche in Procl. *Hymn. V 9* e Pampr. fr. 4.51 Livrea.

254. καρπαλίμως: l'avverbio si trova quasi sempre in *incipit* in Omero (ventun volte su ventidue occorrenze totali nell'*Iliade*, diciassette su venti nell'*Odissea*), come anche in Apollonio Rodio (sei volte su sette) e nello stesso Quinto (dodici volte su quindici).

ὄρνυντο: lezione di R^{pc}, mentre Ω ha ὄρνυντο. La voce ὄρνυντο è preferita da Spitzner³²¹ per omogeneità con gli altri verbi iniziati in -o, le cui voci presentano sempre, al passato, l'iniziale ω-, con l'eccezione di ὄρνυμι; tale *varietas* è imputata dallo studioso al solo *librarium arbitrium*. Struve³²², sostenendo che la seguente reazione di Deidamia, ossia capire che il figlio sta per partire e correre ad abbracciarlo, sia scarsamente coesa con il semplice alzarsi dal letto di Neottolema, Odisseo e Diomede, ipotizza la presenza di una lacuna dopo ὄρνυντο. In realtà, a ben vedere, la rapida reazione della donna ben si adatta alla caratterizzazione del personaggio nei *Posthomerica*: Deidamia è una madre che conosce bene il figlio ed è angosciata per lui, dunque comprende immediatamente le sue intenzioni e subito gli corre incontro per fermarlo³²³.

255. αἶψα δέ οἱ: qui Ω ha αἶψα δ' ἐνὶ. La proposta di de Pauw³²⁴ αἶψα δ' υἱοῦ è rigettata da Struve³²⁵, che nota come in Quinto la sillaba iniziale di υἱός non si abbrevi mai e propone invece di correggere in αἶψα δέ οἱ, lezione messa a testo anche da Vian³²⁶. Meno convincente la proposta di Zimmermann³²⁷, αἶψα δ' ἐπὶ στέρνοισι παιδὶ πλατέεσσι χυθεῖσα.

στέρνοισι ... πλατέεσσι: *iunctura* non attestata altrove in poesia. L'aggettivo è riportato come πλατέεσσι da H, πλατήεσσι da P e πλατέεσσι da R^{pc} e Lasc.¹⁻². La connotazione fisica sottolinea come Neottolema ormai non sia più un bambino, bensì un uomo già pronto a combattere.

περὶ ... χυθεῖσα: il verbo, al passivo, è adoperato tre volte da Quinto, nel senso di 'abbracciare' (non attestato in Omero) e con reggenza dativale. Esso si riferisce sempre a un genitore che

³²¹ Spitzner 1816, p. 246.

³²² Struve 1843, pp. 37-8.

³²³ Cfr. Koechly 1850 *ad loc.*: *At vero mater per totam noctem anxia et quid consilii sit heroibus, jam ante divinans (cfr. v. 242-52), statim ubi illi primo mane surgunt, metum suum haud vanum esse sentit* (in corsivo nel testo).

³²⁴ Cfr. de Pauw-Dausque 1734 *ad loc.*

³²⁵ Struve 1843, pp. 37-8.

³²⁶ Vian 1966 *ad loc.*

³²⁷ Zimmermann 1900, p. 6.

abbraccia un figlio: in II 607 è detto di Eos che sitringe a sé il figlio defunto, mentre in VII 637 è inserito in una similitudine in cui l'abbraccio tra Fenice e Neottolema è paragonato a quello tra un padre e un figlio, tornato a casa dopo aver sopportato molti dolori.

256. ἀργαλέως: l'avverbio, non utilizzato da Omero, è attestato per la prima volta in Thgn. 1091. In poesia esametrica compare anche in Anub. IV 21.33 e in Ps.-Maneth. I 33, sempre in posizione incipitaria; cfr. anche AP. IX 499.1. Quinto è l'autore che usa con maggior frequenza questo avverbio (19x), spesso a inizio verso (14x).

γοάσκειν: voce già presente in *Od.* VIII 92 e Ap. Rh. I 264 (qui il verbo si riferisce al padre di Giasone che, al momento della partenza del figlio, «ne cessait de gémir»³²⁸).

ἐς αἰθέρα: si tratta di un nesso molto frequente in poesia esametrica, collocato quasi sempre in questa sede metrica: cfr. *Od.* XIX 540, Hp. *Ius.* 8, Ap. Rh. I 248, Mosch. *Er. drap.* 19, *Ep.* in AP. IX 440.19, *Or. Sib.* IV 166 e V 310, Opp. *Cyn.* II 69 e 242, Porph. *Or.* 178.4, QS. VII 256, IX 69 e 317, XIII 545, Nonn. *D.* I 164 e 446, XXV 126, XXXI 231 e 241, XXXVIII 318, *Par.* XIII 15, XVI 18 e 25, Christod. in AP. II 1.301, Jo. Gaz. *Ekphr.* I 163 e II 153, *App. Anth.* II 245.4 e VI 126.4; uniche eccezioni, Opp. *Cyn.* II 414 e QS. XI 268.

μακρὰ βοῶσα: come si è visto, il nesso compare anche in XIV 260; cfr. anche l'omerico μακρὰ βοῶν (*Il.* II 224), ripreso in QS. VII 600.

257. ἥντε βοῶς: *incipit* già omerico, v. *Il.* II 480.

ἐν ὄρεσσιν: Quinto mostra una certa predilezione per questo nesso, già omerico (*Il.* I 235, XII 146, XIV 290, XVI 353, XVII 282), adoperandolo ben 20x, con o senza -v efelcistico.

μεμακυῖα: l'uso del verbo in questo contesto è molto significativo. In esso si possono infatti individuare riprese da più passi omerici: da un lato, nell'*Iliade* e nell'*Odissea* il verbo indica il grido di dolore di un animale inseguito, ferito o morente (*Il.* X 362, XVI 469, *Od.* X 163, XIX 454)³²⁹, dall'altro esso è usato in una similitudine in cui vengono descritte delle pecore che belano di desiderio per i loro agnellini (*Il.* IV 435). Quinto in questo passo utilizza il verbo operando una crasi tra gli usi omerici del termine, dato che indica con esso il grido di dolore di un animale che non riesce a trovare il proprio piccolo. Il poeta smirneo, inoltre, usa il participio, sempre in clausola, anche in V 495 (μεμακυῖαι), di nuovo in una similitudine che ritrae il dolore di madri animali per i loro cuccioli ad esse ingiustamente strappate: qui si tratta di pecore e agnelli e il *comparandum* sono i Danai che lamentano la morte di Aiace.

³²⁸ Traduzione di Vian-Delage 1974,

³²⁹ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. μηκάομαι.

258. πόρτιν: come nota Carvounis³³⁰, in Omero vi sono tre termini che indicano il vitello, ossia πόρτις, πόρταξ e πόρις (cfr. *sch.* bT *Il.* XVII 4 Erbse), dei quali solo πόρτις è ripreso da Quinto, come anche da Nonno.

ἀμφὶ δὲ μακρὰ: accettando questa lezione, μακρὰ assumerebbe un valore avverbiale, in riferimento al verbo del verso successivo, περιβρομέουσι. Bisogna però notare che H^c ed E riportano ἀμφὶ δὲ μακρὰι e che quest'espressione, oltre a trovarsi in clausola già in Ap. Rh. IV 129, è ricorrente anche in Quinto (II 351, VIII 181, IX 294, X 417)³³¹; in tutti questi passi, peraltro, μακρὰι è concordato con il sostantivo posto in clausola nel verso successivo, con l'unica eccezione di X 417-8 (μακρὰι / ἄκριες): allo stesso modo, accettando qui μακρὰι, esso verrebbe a concordare con κολῶναι, che chiude il v. 259. Di contro, bisogna osservare che μακρός non è mai associato altrove a κολώνη, il che però comporta solo una minima difficoltà, vista la grande creatività nelle associazioni sostantivo-aggettivo che si osservano nei *Posthomerica*³³². Accettare la lezione μακρὰι permetterebbe inoltre di rendere ancora più evidente il parallelo tra i vv. 258-9 e 240-1: anche lì infatti si trovava il verbo περιβρομέω avente come soggetto μακρὰ ... κύματα. Le onde del mare che circondano Sciro sembrano quasi conciliare il sonno degli abitanti dell'isola, mentre nel caso di Deidamia è il pianto della vacca che è a lei paragonata a trovare una risposta nella natura circostante.

259. οὔρεος αἰπεινοῖο: la stessa *iunctura* si legge in un frammento di Dionisio epico, *G.* 47v.7 Benaissa. L'aggettivo per il resto si trova concordato al sostantivo solo qui e in Ap. Rh. III 1085 (αἰπεινοῖσι ... οὔρεσι), mentre in Omero è attestato tre volte in riferimento a κάρηνα, i picchi montuosi (*Il.* II 869, XX 58, *Od.* VI 123).

περιβρομέουσι κολῶναι: Quinto utilizza la stessa clausola in XIII 490. Le precedenti attestazioni del verbo περιβρομέω ne vedono l'impiego sempre alla terza persona plurale, seguito da un sostantivo al nominativo plurale, in clausola: v. Ap. Rh. I 879 (περιβρομέουσι μέλισσαι, ripreso da Quinto in XI 383), IV 17 (περιβρομέεσκον ἄκουαί) e Dion. Perieg. 420 (περιβρομέουσι θάλασσαι).

³³⁰ Carvounis 2005, p. 245.

³³¹ Cfr. Tsomis 2018a, p. 171. Lo stesso Vian 1966, pur mettendo a testo μακρὰ, in apparato descrive la lezione di H^c ed E come *fort[asse] recte*, adducendo come termine di paragone II 351 e III 668 (περιστενάχοντο δὲ μακρὰι, con ἠτόνες al verso successivo). Koechly 1850 mette a testo μακρὰι; van Herwerden 1892, p. 173 è favorevole alla lezione μακρὰ, che permetterebbe di creare un parallelismo con μακρὰ βοῶσα del v. 256; Zimmermann 1900, p. 6 appoggia Koechly, mentre Pompella 1987 (e 2002) e Hopkinson 2018 seguono la lezione riportata da Vian.

³³² Si veda a tal proposito il par. II.1.1 e la tabella IV.2.6.

Vv. 260-86: Deidamia tenta di trattenere Neottolema

- 260 ὣς ἄρα μυρομένης ἀμφίαχεν αἰπὸν μέλαθρον
πάντοθεν ἐκ μυχάτων, μέγα δ' ἀσχαλόωσ' ἀγόρευε·
«Τέκνον, πῆ δὴ νῦν σοὶ ἐὺς νόος ἐκπεπότηται,
Ἵλιον ἐς πολύδακρυ μετὰ ξείνοισιν ἔπεσθαι,
ἦχι πολεῖς ὀλέκονται ὑπ' ἀργαλέης ὑσμίνης,
265 καὶ περ ἐπιστάμενοι πόλεμον καὶ ἀεικέα χάρμην;
Νῦν δὲ σὺ μὲν νέος ἐσσι καὶ οὐ πω δῆια ἔργα
οἶδας ἅ τ' ἀνθρώποισιν ἀλάλκουσιν κακὸν ἦμαρ.
Ἄλλὰ σὺ μὲν μευ ἄκουσον, εἰς δ' ἐνὶ μίμνε δόμοισι,
μὴ δὴ μοι Τροίηθε κακὴ φάτις οὔαθ' ἵκηται
270 σεῖο καταφθιμένοιο κατὰ μόθον. Οὐ γὰρ οἶω
ἐλθέμενάϊ σ' ἔτι δεῦρο μετάτροπον ἐξ ὀμάδοιο·
οὐδὲ γὰρ οὐδὲ πατὴρ τεδὸς ἔκφυγε κῆρ' αἰδηλον,
ἀλλ' ἐδάμη κατὰ δῆριν, ὅ περ καὶ σεῖο καὶ ἄλλων
ἠρώων προφέρεσκε, θεὰ δέ οἱ ἔπλετο μήτηρ,
275 τῶνδε δολοφροσύνη καὶ μήδεσιν, οἱ σὲ καὶ αὐτὸν
δῆριν ἐπὶ στονόεσσαν ἐποτρύνουσι νέεσθαι.
Τοῦνεκ' ἐγὼ δεῖδοικα περὶ κραδίη τρομέουσα,
μὴ μοι καὶ σέο, τέκνον, ἀποφθιμένοιο πέληται
εἶνιν καλλειφθεῖσαν ἀεικέα πῆματα πάσχειν·
280 οὐ γὰρ πῶ τι γυναικὶ κακώτερον ἄλλος ἔπεισιν
ἢ ὅτε παῖδες ὄλωνται ἀποφθιμένοιο καὶ ἀνδρός,
χηρωθῆ δὲ μέλαθρον ὑπ' ἀργαλέου θανάτοιο·
αὐτίκα γὰρ περὶ φῶτες ἀποτμήγουσιν ἀρούρας,
κεῖρουσιν δέ τε πάντα καὶ οὐκ ἀλέγουσι θέμιστας,
285 οὔνεκεν οὐ τι τέτυκται οἰζυρώτερον ἄλλο
χήρης ἐν μεγάροισιν ἀκιδνότερόν τε γυναικός.»

- 260 Così al suo pianto risuonava l'alto palazzo
da ogni parte, fin nei recessi, e quella molto angosciata diceva:
«Figlio, dove ora ti è volata la valida mente,
a Ilio dalle molte lacrime gli stranieri seguire,
dove molti muoiono nella dolorosa battaglia,

265 pur conoscendo la guerra e l'inopportuna lotta?
 Ma ora tu sei giovane e non conosci ancora
 le azioni belliche, che dagli uomini tengono lontano il giorno fatale.
 Ma tu ascoltami, rimani nella tua casa,
 che a me da Troia la triste notizia alle orecchie non giunga

270 della tua morte nella mischia. Infatti non credo
 che di nuovo giungerai qui di ritorno dal clamore di guerra:
 nemmeno tuo padre infatti sfuggì alla Chera invisibile,
 ma morì nello scontro – lui che pure a te e agli altri
 eroi era superiore, e una dea gli era madre –

275 a causa dell'inganno e dei consigli di costoro, che te e lui
 allo scontro luttuoso spingono ad andare.
 Per questo io temo, nel cuore tremando,
 che a me, una volta morto anche tu, figlio, accada,
 rimasta vedova, di subire indegne pene:

280 mai infatti su una donna peggior dolore si abbatte
 che quando i figli periscono, dopo che è morto anche il marito,
 e resta vuoto il palazzo per la dolorosa morte;
 subito infatti gli uomini si appropriano dei campi
 e devastano tutto e non si curano delle leggi,

285 perché non c'è nient'altro di più penoso
 di una vedova nel palazzo né di più debole di una donna».

260-86. Deidamia rivolge un accorato appello al figlio affinché non la lasci sola e non vada in guerra, dove ella è certa che il ragazzo, ancora inesperto, troverebbe la morte, proprio come era accaduto a suo padre. La donna fa inizialmente appello alla saggezza del giovane, mostrandogli come sia illogico andarsene per seguire degli stranieri, che per giunta stanno per condurlo in un luogo dove anche uomini esperti hanno trovato la morte. Segue a questo punto l'immancabile raffronto col padre: Deidamia sostiene che Achille sia superiore a Neottolemo e sottolinea come il primo fosse figlio di una dea, mentre il secondo no; poi stabilisce un'affinità tra i due, ossia il ruolo giocato nelle loro vicende da Odisseo e Diomede, che già traviarono Achille con i loro inganni e lo portarono alla morte. La seconda parte del discorso è invece incentrata sulla situazione che attenderebbe Deidamia se rimanesse priva, oltre che del marito, anche del figlio³³³. Le parole

³³³ Secondo Dangel 1995, p. 308 questi versi costituirebbero un'eco tardiva del fr. 8 Dangel di Accio (*Sed quem mihi iungent? Cui, quae cum illo fuerim, dignabor dari?*): tali parole, secondo lo studioso, potrebbero essere

della donna riprendono in parte quelle di Andromaca quando tenta di dissuadere Ettore dal ritornare in battaglia (*Il.* VI 407-39)³³⁴: entrambe le donne esortano la persona amata a rimanere con loro, a casa (*Il.* VI 431, ἀὐτοῦ μίμν' ἐπὶ πύργῳ; QS. VII 268, ἑοῖς δ' ἐνὶ μίμνε δόμοισι), temendo che quello non faccia più ritorno dalla battaglia (*Il.* VI 407-10; QS. VII 269-71; 278) e le lasci sole, in una condizione di difficoltà e privazione (*Il.* VI 410-30; QS. VII 277-86). Questa è dovuta anche alla situazione familiare in cui le due donne si trovano: Andromaca è sola al mondo, perché Achille ha ucciso suo padre e i suoi sette fratelli e la madre è stata colpita da Ἄρτεμις ἰοχέαιρα (*Il.* VI 413-28), dunque, morto Ettore, le rimarrebbe solo il figlio Astianatte; Deidamia ha ancora il padre, ma ha già perso il marito (QS. VII 272-6) e si trova ora a temere per la morte del figlio. L'impotenza della donna, che non riesce in alcun modo a trattenere il figlio, la rende molto simile alle varie figure femminili ritratte da Omero, caratterizzate da «their desperate helplessness and utter inability to determine the course of events»³³⁵. In particolare, le due donne sono qui accomunate dal fatto che piangono già come morto un uomo ancora in vita: se in *Il.* VI 494 e ss. l'atteggiamento di Andromaca e delle sue ancelle prelude chiaramente agli eventi del libro XXII³³⁶, in Quinto il pianto di Deidamia serve soltanto a sottolineare, per contrasto, il valore e il successo militare incontrati da Neottolema nel corso del poema. Il poeta smirneo inoltre potrebbe essersi ricordato di un altro episodio omerico, il pianto di Penelope per Telemaco in *Od.* IV 707 e ss.: anche lì vi è infatti una madre che piange per la partenza (però già avvenuta) del figlio e ne suppone già, un po' affrettatamente, la morte (cfr. IV 727-8).

Altro modello per la composizione di questi versi è stato individuato nel discorso di Alcimede, la madre di Giasone, al momento della partenza dell'eroe per la Colchide (*Ap. Rh.* I 261-91)³³⁷. La somiglianza tra i due passi si rileva in vari aspetti: entrambe le madri vengono descritte attraverso una similitudine incentrata sul tema del pianto e dell'abbandono (in *Ap. Rh.* I 269-75 il pianto di Alcimede è paragonato a quello di una fanciulla che, vessata dalla matrigna e senza più nessuno che si prenda cura di lei, abbraccia la vecchia nutrice; Deidamia, come si è visto, in QS. VII 257-9 è paragonata a una mucca che geme andando in cerca della sua vitella), entrambe piangono abbracciando i figli (*Ap. Rh.* I 268-9, 276; QS. VII 255-6, 260), ed entrambe menzionano le sventure alle quali andranno incontro una volta rimaste prive dell'unico figlio. Il motivo è appena accennato in Apollonio Rodio, in cui Alcimede si limita a dire che δμῶς ὄπως κενεοῖσι λελείψομαι ἐν μεγάροισι (*Ap. Rh.* I 285), mentre Deidamia si sofferma più a lungo sulla misera

pronunciate da Deidamia, che «privée du soutien de son fils, devrait, pour sauvegarder ses droits, prendre un époux, dont aucun n'égale Achille».

³³⁴ Cfr. Vian 1966, p. 102 n. 1, Calero Secall 1995a, pp. 39-41 e James 2004, p. 308.

³³⁵ Farron 1979, p. 15.

³³⁶ Cfr. Segal 1971, pp. 39 e ss.

³³⁷ Sulle fonti dell'episodio, v. Spitzner 1839, p. 146, Kehmptzow 1891, pp. 32-33, Vian 1966, pp. 101-2, Calero Secall 1995a, pp. 39 e ss. e Vian 2005 [2001], p. 94.

condizione delle vedove prive di figli (QS. VII 283-4), ricordando un poco un'altra figura omerica, quella di Penelope³³⁸.

L'intero dialogo tra Deidamia e il figlio potrebbe in parte riprendere, oltre ai modelli già citati, anche il colloquio tra Teti e Achille dopo la morte di Patroclo (*Il.* XVIII 73 e ss.). Anche qui infatti il figlio si appresta ad entrare in battaglia, dopo una lunga assenza, e la madre tenta, assai debolmente, di dissuaderlo. La lunghezza dei discorsi è però invertita: il tentativo di Teti di trattenere Achille è molto breve e consta di soli due versi (95-6), che costituiscono la replica a un discorso di quindici versi da parte del Pelide (79-93) e ai quali lo stesso Achille risponde con altri ventinove versi (98-126); alla fine a Teti non rimane che promettere al figlio una nuova armatura e riesce così a trattenere la sua partenza fino all'alba del giorno successivo. Il rapporto tra Deidamia e Neottolemo è in effetti costruito sulla ripresa di quello tra Teti e Achille, come esso emerge non solo nell'*Iliade*, ma anche nei testi³³⁹ che narravano gli sforzi della dea per sottrarre il figlio ai pericoli della guerra: Teti aveva donato al figlio un'invulnerabilità pressoché totale³⁴⁰ e aveva comunque cercato di nascondere tra le figlie di Licomede per evitare che partisse per Troia; Deidamia non può disporre di mezzi divini, ma si limita ad adoperarsi con ogni sforzo per cercare di trattenere il giovane Neottolemo con sé. Come però Achille si dimostrerà assolutamente pronto a prendere le armi, così anche Neottolemo, come si vedrà nella prossima sezione, non sembra affatto riluttante a recarsi in guerra.

Un altro legame può forse essere individuato tra la figura di Deidamia e quella di Teti: se i discorsi di Fenice, Agamennone e Briseide alla fine del libro VII riprendono chiaramente i loro pianti per Achille nel libro III³⁴¹, là ad essi si aggiungeva anche quello di Aiace, ormai morto, e quello di Teti. Nel VII libro, la dea non interviene con un discorso diretto ad accogliere Neottolemo, ma la sua funzione di madre di Achille viene in un certo senso sostituita da quella di Deidamia, madre di Neottolemo, nel lamento qui sviluppato: anch'ella, come le tre figure sopra menzionate, nel piangere il figlio piange anche e prima di tutto Achille.

Dal punto di vista stilistico, si noti l'attenta costruzione del discorso, che si apre con un appello di Deidamia al figlio (τέκνον) e si chiude con un riferimento alla madre rimasta vedova (χήρης ... γυναικός), sottolineando ulteriormente il forte legame tra madre e figlio, perlomeno negli auspici di Deidamia. Al lungo discorso di quest'ultima Neottolemo risponderà con soli quattro versi, mentre alla sua insistenza sui pericoli della guerra faranno seguito le parole di Licomede, che si concentra sui pericoli del mare. Si rileva inoltre l'ossessione di Deidamia per la morte, continuamente evocata attraverso verbi (v. 264, ὀλέκονται; v. 270, καταφθιμένοι; v. 273, ἐδάμη;

³³⁸ L'analogia tra le due figure è rilevata da Mazza in Lelli 2013, p. 768 n. 69.

³³⁹ Sulle opere che narravano più o meno estesamente la vicenda di Achille nascosto a Sciro tra le figlie di Licomede, si veda il par. III.3.

³⁴⁰ Sul tema, si veda ad es. Burgess 2009, pp. 8-25.

³⁴¹ Cfr. par. II.2.3.1.

v. 277, ἀποφθιμένοι; v. 281, ὄλωνται e ἀποφθιμένοι; v. 282, χηρωθῆ) e sostantivi (perifrasi quali κακὸν ἦμαρ al v. 267 e κῆρ' αἰδήλον al v. 272, poi il crudo ἀργαλέου θανάτοιο del v. 282, nonché χήρης al v. 286).

260-1. Quinto riprende molti dei vocaboli usati in questi versi in VII 330-1, ossia nella similitudine che paragona Deidamia a una rondine privata dei piccoli: Οὔτ' ἄμφι μέλαθρα μέγ' ἀσχαλόωσα χελιδὼν / μύρεται... (v. *Commento ad loc.*).

260. ἀμφίαχεν: il termine è un *hapax legomenon* omerico. Esso si trova inserito in un passo su cui si avrà modo di ritornare nel *Commento* ai vv. 330-5, ossia la similitudine della rondine cui si è appena accennato: nel brano omerico si descrive un nido con otto piccoli passerì che vengono divorati da un serpente sotto gli occhi della madre; mentre questa lamenta la perdita dei piccoli, viene anch'essa uccisa dall'animale, il quale è poi a sua volta trasformato in pietra da Zeus (*Il.* II 308-19). Quinto è l'unico poeta a riprendere questo verbo, che Omero utilizza proprio per indicare il pianto della madre per i figlioletti perduti. Nei *Posthomericæ* ἀμφίαχω ricorre in altri quattro passi: in II 495-6 (ἀμφὶ δὲ πόντος / ἴαχε) descrive il suono del mare in tempesta, analogamente a XIV 531-2 (ἀμφὶ δ' ἄρ' αἰθήρ / ἴαχεν), in cui si riferisce, sempre durante una tempesta, al rimbombo dell'aria; in IV 147 non indica un lamento, bensì la folla che acclama i canti di Nestore; in XIII 460 descrive il suono che pervade Troia ormai in preda al nemico.

αἰπὸ μέλαθρον: *iunctura* non attestata altrove. Quinto ricorda forse una clausola omerica dal suono affine, αἰπὸς ὄλεθρος (7x nell'*Iliade*, 2x nell'*Odissea*) / αἰπὸν ὄλεθρον (6x nell'*Iliade*, 8x nell'*Odissea*).

261. ἐκ μυχάτων: Quinto usa il termine come sostantivo, v. anche VI 477 e XIII 385, ἐνὶ μυχάτοισι. Il termine è correzione di Rhodomann, in traduzione³⁴², per ἐκ πυμάτων; la proposta è poi ripresa da Bonitz³⁴³, che porta come termini di confronto, oltre ai due passi di Quinto già citati, anche Ap. Rh. I 170 e IV 630³⁴⁴.

μέγα δ' ἀσχαλόωσ': Quinto usa un'espressione analoga in VI 407, dove μέγα δ' ἀσχαλόων compare nella stessa sede metrica.

262. πῆ δὴ νῦν σοὶ ἐὺς νόος ἐκπεπότηται: l'uso di questo verbo è di grande interesse per lo studio delle fonti di Quinto, dato che esso risulta attestato in un'espressione molto simile in un autore al quale per il resto il poeta smirneo non sembra aver attinto molto, ossia Teocrito: si veda infatti *Id.*

³⁴² Cfr. Rhodomann 1604 *ad loc.*, che traduce *ex penetralibus*.

³⁴³ Bonitz 1836, p. 1235.

³⁴⁴ Cfr. anche Koechly 1850 *ad loc.*

II 19 e XI 72, πᾶ τὰς φρένας ἐκπεπότησαι; Quinto utilizza un verbo già omerico (*Il.* XIX 357, riferito ai fiocchi di neve che svolazzano), ma gli attribuisce un significato molto simile a quello che esso assume in Teocrito, con la differenza che nel verso dei *Posthomerica* è il senno di Neottolema ad essere il soggetto della frase, mentre in Teocrito il verbo è alla seconda persona singolare, con τὰς φρένας come accusativo di relazione. Quinto usa il verbo in senso figurato anche in XII 150, in cui il significato assunto da ἐκποτάομαι è ‘sprigionarsi da’³⁴⁵; un uso più letterale si ha invece in III 157, IV 443, VIII 42 e 157. Σοὶ è lezione di N e di Koechly 1850, mentre Ω ha σοι.

ἐὺς νόος: *iunctura* non attestata in altri autori; Quinto la usa anche in XIII 561, in riferimento alla mente degli dèi, e in XIV 227, detto proprio dell’animo di Neottolema che si rallegra del sogno in cui gli è apparso il padre. In Omero l’aggettivo è epiteto di persone o di μένος³⁴⁶.

263. Ἴλιον ἐς πολύδακρυ μετὰ ξείνοισιν ἔπεσθαι: Quinto ricorda forse, nella costruzione di questo verso, l’omericο Ἴλιον εἰς εὐπωλον ἄμ’ Ἀργείοισιν ἐπέσθην (*Il.* V 551), in cui si trova la stessa sequenza Ἴλιον ἐ(ι)ς + aggettivo riferito a Ilio + complemento di compagnia + verbo ἔπομαι.

La *iunctura* Ἴλιον ἐς πολύδακρυ non è altrimenti attestata. Sull’uso di πολύδακρυς si rimanda al *Commento* al v. 236. Qui la lezione πολύδακρυ è propria di P rispetto a πολύδακρυν di H.

Quanto a μετὰ ξείνοισιν ἔπεσθαι, si noti che il verbo ἔπομαι è costruito con μετὰ + dativo anche in Omero (*Il.* XVIII 234); Quinto, al pari del suo modello, utilizza una sola volta questa costruzione. Nella formulazione di questo secondo emistichio il poeta smirneo, oltre che del verso sopra menzionato, può forse essersi ricordato anche dell’apolloniano μετὰ ξείνοισι βαλέσθαι (*I* 340).

264. πολεῖς: oggi si legge in Omero solo in *Il.* XI 708, ma gli scoli mostrano che tale lezione era presente anche in altri passi: cfr. *sch.* bT *Il.* XIII 734a Erbse. La forma πολεῖς è segnalata come un’irregolarità rispetto al più usuale πολέες da Chantraine³⁴⁷. Quinto usa soltanto qui questa forma, che nell’epica si trova anche in *Ap. Rh.* I 261, 1039 e II 898; cfr. anche *Eudoc. HomCent.* I 1917³⁴⁸ e II 395.

ὀλέκονται: il verbo è già omerico e si trova 13x nell’*Iliade* e 2x nell’*Odissea*. Quinto lo usa 8x, di cui 5x in questa sede metrica. I codici hanno ὀλέκοντο, ad eccezione di P, che presenta

³⁴⁵ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἐκποτάομαι, che riporta come secondo significato «se dégager de». In questo passo Rhodomann 1604 propone ἐκπεπόνητο, messo a testo da Koechly 1850, Zimmermann 1891 e Pompella 1993. Cfr. Campbell 1981, p. 54.

³⁴⁶ V. Cunliffe 1924 s. v. εὺς.

³⁴⁷ Chantraine 1958 [1942], p. 31; cfr. anche Schwyzer 1959 [1950], I, p. 584 e van der Valk 1964, p. 91 n. 32.

³⁴⁸ Cfr. Schembra 2006, p. 519, che a proposito della forma πολεῖς e del suo uso da parte di Eudocia afferma: [...] «πολεῖς è lezione della tradizione omerica, sia diretta sia indiretta, e non c’è ragione, dunque, di dubitare che il centonario conoscesse o ricordasse questa invece dell’altra».

ὀλέκονται³⁴⁹. Anche Koechly ritiene più adeguata la desinenza -ονται, sia per ragioni di iato³⁵⁰, sia per il senso del testo: *Multo facilius est et matri praesentem rerum statum apud animum reputanti melius convenit ὀλέκονται*³⁵¹.

ἀργαλῆς ὕσμίνης: su questa *iunctura*, si veda il *Commento* al v. 152. In questi versi il poeta rappresenta la guerra con una sequenza di tre clausole formate da aggettivo + sostantivo (ἀργαλῆς ὕσμίνης, ἀεικέα χάρμην, δῆια ἔργα³⁵²), cui fa seguito, in perfetta consequenzialità logica secondo il pensiero di Deidamia, l'esito della partecipazione a tale guerra, ossia κακὸν ἦμαρ, il giorno fatale, espresso dall'ennesima clausola aggettivo + sostantivo.

265. πόλεμον καὶ ἀεικέα χάρμην: Quinto adopera lo stesso emistichio anche in I 34 e II 240; la clausola ἀεικέα χάρμην non è attestata altrove. Il sostantivo χάρμη, che in Omero si trova quasi sempre in clausola (ventun volte su ventitré attestazioni totali), non è mai accompagnato da un aggettivo³⁵³. Nei *Posthomerica* compare 30x, di cui solo una volta non in clausola (I 391). L'aggettivo sembra qui assumere il senso di 'non conveniente', 'non opportuna'³⁵⁴, indicando la prospettiva di Deidamia, secondo la quale Neottolemo non dovrebbe recarsi in battaglia³⁵⁵.

266. νῦν δὲ σὺ μὲν: sequenza incipitaria già presente in Omero, cfr. *Il.* XIX 319 e XXII 482; v. anche Eudoc. *HomCent.* I 2075 e AP. IX 550.5. Quinto la utilizza anche in II 325.

νέος ἔσσι: anche questa sequenza è già presente in Omero, v. *Il.* IX 57 e XXIV 368. Neottolemo è qualificato come giovane e inesperto delle opere di guerra mediante un aggettivo che rimanda al suo stesso nome, Νεοπτόλεμος.

δῆια ἔργα: clausola non attestata altrove. L'immagine che Deidamia ha di Neottolemo come di un giovane che non sa nulla della guerra è almeno in parte diversa da quella che viene data al lettore, al quale il figlio di Achille appare nella narrazione proprio mentre è dedito alle opere di guerra (ἀταρτηροῦ πολέμοιο / ἔργα μετοιχόμενον, VII 173-4).

³⁴⁹ Tale stato di cose è desumibile da Zimmermann 1891, ma non da Vian 1966, che non riporta la diversità di lezioni per questo passo.

³⁵⁰ Sullo iato dopo la desinenza -οντο nel terzo trocheo, v. Vian 1959a, p. 215. Per evitare lo iato, Hermann 1805, p. 746 propone ὀλέκοντο κατ' ἀργαλέας ὕσμίνας.

³⁵¹ Koechly 1850 *ad loc.*

³⁵² Quest'ultima clausola presenta in realtà un leggero slittamento di significato, non indicando propriamente la guerra, ma l'arte di combattere che permette al guerriero di evitare la morte.

³⁵³ Sul significato e l'uso del termine in Omero, v. Latacz 1966, pp. 20 e ss.: «Die Scholien schwanken zwischen den Bedeutungen 'Kampf' und '(Kampfes)-Freude'. Indem sie χάρμη fast ausschließlich auf χαίρω beziehen, geraten Sie in Konflikt mit der Tatsache, daß 'sich niemand im Kampfe freut' (*sch. D.* Δ 509). Insgesamt vermitteln die Scholien und Lexica den Eindruck, daß die Bedeutung des Wortes in alexandrinischer Zeit bereits nicht mehr bekannt war». In Quinto il termine acquista il senso più neutro di 'battaglia' (cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. χάρμη, «combat»).

³⁵⁴ Cfr. a questo proposito Campagnolo 2012, pp. 188-9. Sui vari significati dell'aggettivo e sulla sua etimologia cfr. *Lfgre* e Beekes 2010 s. v. ἀεικής.

³⁵⁵ Sull'espressione ἀεικέα χάρμην in Quinto, si veda la dettagliata trattazione di Bär 2009, pp. 199-200; v. anche Ferreccio 2014, pp. 142-3.

267. ἀλάλκουσιν κακὸν ἦμαρ: il verbo è già omerico (9x nell'*Iliade*, 4x nell'*Odissea*). In Omero si tratterebbe di un aoristo reduplicato: il *DGE*³⁵⁶ sottolinea come da esso siano poi state ricostruite altre forme, come l'indicativo presente in questo verso o il futuro ἀλαλκήσουσιν di Ap. Rh. II 235³⁵⁷. Altrove invece Quinto usa il verbo all'aoristo: v. IX 232 e 262, X 260 e 291. Qui esso, come in Omero, è costruito col dativo della persona da cui si tiene lontano qualcosa: cfr. ad es. *Il.* IX 251 e XIX 30.

La lezione ἀλάλκουσιν è riportata da B e L^{sl}, mentre Ω omette il -v efelcistico; Zimmermann³⁵⁸ propone invece ἀλάλκωσιν, per onviare all'insolito presente tramandato dai manoscritti. Vian³⁵⁹ difende invece il verbo presente nei codici, invocando l'analogia con Apollonio, il quale «emploie au présent ou au futur des thèmes d'aoriste».

In Omero la *iunctura* κακὸν ἦμαρ è sempre posta in clausola, spesso in dipendenza da questo verbo: cfr. ad es. *Il.* IX 251, ἀλεξήσεις κακὸν ἦμαρ; XX 315 e XXI 374, ἀλεξήσειν κακὸν ἦμαρ; *Od.* X 288, ἀλάλκησιν κακὸν ἦμαρ. La clausola κακὸν ἦμαρ compare per il resto, oltre che nei passi citati, anche in *Il.* IX 597, *Od.* X 269 e XV 524, *Or. Sib.* VIII 61 e 174 e in QS. VI 421. L'espressione indica sempre la morte o comunque una grave sventura.

268. ἀλλὰ σὺ μὲν: *incipit* piuttosto frequente in Omero (14x nell'*Iliade*, 4x nell'*Odissea*); in poesia esametrica cfr. anche Callim. *Hec. fr.* 112 Hollis, Ap. Rh. I 303, *Or. Sib.* XI 213, Opp. *Cyn.* I 77, Nonn. *D.* XXXVIII 267, Eudoc. *HomCent.* I 2223; cfr. anche AP. VI 347.2 e XII 94.3.

σὺ μὲν μευ ἄκουσον: la sequenza compare identica, nella stessa sede metrica, in *Il.* IX 262³⁶⁰, detto da Odisseo ad Achille. Si noti l'accostamento dei pronomi personali σὺ e μευ, che ritorna, in ordine inverso, al v. 278, μοι καὶ σέο, ad indicare il forte legame emotivo tra madre e figlio.

ἑοῖς δ' ἐνὶ μίμνε δόμοισι: Vian³⁶¹ cita come termine di confronto *Od.* X 489, ἐμῶ δ' ἐνὶ μίμνεντε οἴκῳ (cfr. anche il passo già richiamato in cui Andromaca tenta di trattenerne Ettore con le parole αὐτοῦ μίμν' ἐπὶ πύργῳ, *Il.* VI 431). P^{pr} ha ἐνιμίμνε, contrariamente ad Ω; Zimmermann³⁶² propone di leggere ἔμμιμνε, il che però indebolirebbe forse il richiamo al passo omerico citato sopra. La sequenza ἑοῖς ... δόμοισι, nella medesima sede metrica, si trova invece in Ap. Rh. I 210 e II 653. Quinto usa il possessivo in riferimento non alla terza persona singolare, secondo l'uso prevalente in Omero³⁶³, bensì alla seconda persona singolare – o alla prima plurale, se interpretiamo come 'le

³⁵⁶ *DGE s. v.* ἀλέξω.

³⁵⁷ Cfr. Cuyper 1997, p. 254: «The stem ἀλαλκ- (cognate with ἀλέξω) is virtually restricted to dactylic poetry (exceptions are Pind. *O.* 8.85, *N.* 4.60), as an isolated reduplicated AS [= aorist stem] with thematic endings (cf. in Ap. 262, cited, and 4.872); the future here and ἀλάλκουσι Q.S. 7.267 are the only 'aberrant' forms».

³⁵⁸ Zimmermann 1899, p. 17.

³⁵⁹ Vian 1959a, p. 171.

³⁶⁰ Seguo qui la lezione di Allen 1931 e Mazon 1937; West 1998 ha σὺ μὲν με' ἄκουσον.

³⁶¹ Vian 1966, p. 115 n. 5. V. anche Vian 1959a, p. 151

³⁶² Zimmermann 1889, p. 132.

³⁶³ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἑός.

nostre case'³⁶⁴. Anche la clausola μίμνε δόμοισι ricorda molto un'espressione apolloniana, μίμνε δόμοις (I 304): queste parole sono pronunciate da Giasone che esorta un'eccessivamente angosciata Alcimede a rimanere a casa tranquilla con le sue ancelle e a non cercare più di impedire la sua partenza. Quinto dunque da un lato riprende il suo modello, dall'altro lo modifica, inserendo la frase detta da Giasone, pronto a partire per la sua impresa, nel discorso di Deidamia, che invece vuole trattenere il figlio dalla partenza.

269. μὴ δὴ μοι ... οὐαθ' ἴκηται: Quinto ricorda forse, nella costruzione di questo verso, un modello apolloniano, μὴ πατρὸς ἐς οὐατα μῦθος ἴκηται (III 904). Il verbo ἴκνέομαι è costruito, come già in Omero³⁶⁵, con l'accusativo della cosa raggiunta.

μὴ δὴ μοι: la stessa sequenza si trova in *incipit* anche in *Il.* X 447, XVIII 8 e *Od.* XI 488.

Τροίηθε: questa forma non è attestata altrove; Quinto la usa anche in V 549.

κακὴ φάτις: l'aggettivo è riferito al sostantivo anche in Archil. fr. 23.8 West³⁶⁶; il nesso, in accusativo, è frequente nell'*Aiace* di Sofocle (vv. 186, 191, 826) e ricorre anche in *Or. Sib.* V 52 e *Batrach.* 138.

270. σεῖο καταφθιμένοιο: la stessa espressione si trova in *incipit* in *Il.* XXII 288, in cui Ettore dice ad Achille che, una volta morto lui, la guerra per i Teucri sarebbe molto più semplice; Quinto adopera il medesimo nesso anche in V 535, detto da Tecmessa, la quale lamenta che non si sarebbe mai immaginata di veder giungere il giorno della morte di Aiace a Troia, in senso dunque uguale e contrario rispetto a Deidamia, angosciata invece dalla possibile morte del figlio a Ilio.

κατὰ μόθον: su quest'espressione, si rimanda al *Commento* al v. 123.

Οὐ γὰρ οἴω: clausola omerica, cfr. *Il.* XIII 262 e XXI 92, *Od.* III 27, IV 754, VI 173, XI 101, XIII 324, XVI 372, XXI 91. La clausola si trova altrove solo in Quinto, che la riprende anche in II 59, III 502 e IV 493.

270-1. Οὐ γὰρ οἴω ... ἐξ ὀμάδοιο: Deidamia esprime qui in modo molto esplicito la sua totale assenza di fiducia nei confronti del figlio, che a suo parere non ha nessuna speranza di tornare vivo dalla guerra, se nemmeno a suo padre è riuscita una tale impresa. La donna, come le farà notare Neottolemo, mostra di non tenere in alcun conto gli oracoli e il volere del Fato: come per Achille

³⁶⁴ Il possessivo in Quinto può anche assumere il significato di 'nostro', come indicato da Vian-Battegay 1984 s. v. ἑός.

³⁶⁵ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἴκνέομαι.

³⁶⁶ Qui però κακὴν è frutto di ricostruzione: cfr. Lobel in Lobel-Roberts 1954, p. 6.

era destinato avere una vita gloriosa ma breve³⁶⁷, così per Neottolema i vaticini sostengono che la sua presenza a Troia è indispensabile. Il ragazzo non può dunque sottrarsi al volere della Moira.

271. ἐλθέμεναί: questa forma verbale si trova già in Omero, che però non la colloca mai a inizio verso, sede in cui invece compare in *h. Hom.* II 322 e 461. In Quinto, ἐλθέμεναι si trova 7x in *incipit* e 2x tra secondo e terzo piede, la posizione prediletta da Omero.

μετάτροπον: l'aggettivo non è molto frequente in poesia esametrica: esso è attestato in Hes. *Th.* 89, Callim. *H.* IV 99, Ap. Rh. III 818 e trova poi maggiore diffusione in Nonno, che lo usa 15x nelle *Dionisiache* e 6x nella *Parafrasi*.

ἐξ ὀμάδοιο: su questa clausola, si veda il *Commento* al v. 125.

272. οὐδὲ γὰρ οὐδὲ πατήρ τεδὸς ἔκφυγε κῆρ' αἰδήλον: l'*incipit* del verso, che Quinto riprende in X 355, è già omerico: cfr. *Il.* V 22, VI 130, XVIII 117, *Od.* VIII 32 e X 327. Il poeta smirneo in particolare sembra essersi ispirato a due di questi versi, *Il.* V 22 (οὐδὲ γὰρ οὐδέ κεν αὐτὸς ὑπέκφυγε κῆρα μέλαιναν) e XVIII 117 (οὐδὲ γὰρ οὐδέ βίη Ἡρακλῆος φύγε κῆρα). In particolare il raffronto con il secondo passo è di qualche rilievo, in quanto la morte di Eracle è menzionata da Achille nel discorso in cui egli spiega alla madre che desidera al più presto rientrare in battaglia, per vendicare Patroclo. Come Neottolema, anche Achille si mostra consapevole dell'onnipotenza del Fato, che pare invece sfuggire a Deidamia: il Pelide, come anche sua madre Teti, sa bene che è suo destino morire in battaglia e che come lui sono morti anche figli di Zeus, come appunto Eracle; ciò che conta è morire con gloria, un'affermazione simile, come si vedrà, a quella di Neottolema nella sua risposta alla madre.

πατήρ τεδὸς: nesso piuttosto frequente in poesia esametrica: v. *Il.* XXIV 739, *Od.* III 122, XVI 188 e 424, Ap. Rh. I 489 e III 1101, QS. VII 272 e XIII 234, Nonn. *D.* III 363, XVIII 263, XXII 103, XXIV 61, XXVI 30, *Par.* VIII 27; Quinto è l'unico a collocarlo in questa sede metrica.

ἔκφυγε κῆρ': espressione omerica, cfr. *Od.* IV 502 e XV 235; v. anche Ap. Rh. II 487.

κῆρ' αἰδήλον: la *iunctura* è attestata solo in Quinto, che la adopera anche in IV 77, VI 605 e X 226. L'aggettivo assomma qui i vari significati che esso può avere: la Chera può essere «invisible», «que no se puede conocer, imprevisto», «que hace desaparecer, destructor, aniquilador», «que todo lo consume»³⁶⁸. L'aggettivo è riferito all'Ade in Soph. *Aj.* 606 e a Τύχα in GVI 1539.5; in Omero esso è invece attribuito di πῦρ (*Il.* II 455, IX 436, XI 155), di Atena (*Il.* V 880), di Ares (*Il.* V 897 e *Od.* VIII 309), di ὄμιλος (*Od.* XVI 29 e XXIII 303) e di ἀνήρ, riferito

³⁶⁷ V. *Il.* IX 410-6: μήτηρ γὰρ τέ μέ φησι θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα / διχθαδίας κῆρας φερέμεν θανάτοιο τέλοσδέ· / εἰ μὲν κ' αἰθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχωμαι, / ὄλετο μὲν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται· / εἰ δέ κεν οἴκαδ' ἴκωμαι φίλην' ἐς πατρίδα γαῖαν, / ὄλετό μοι κλέος ἐσθλόν, ἐπὶ δῆρὸν δέ μοι αἰὼν / {ἔσσειται, οὐδέ κέ μ' ὄκα τέλος θανάτοιο κιχείη}.

³⁶⁸ Questi i principali significati riportati dal *DGE* s. v. αἰδήλος.

a Melanzio (*Od.* XXII 165). Quinto in parte segue Omero, utilizzando l'aggettivo per connotare πῦρ (II 58, III 720, V 653)³⁶⁹, in parte opera per *imitatio cum variatione*, riferendo αἶδηλος non più a ὄμιλος bensì a μάχη (VI 544 e IX 302) e in parte, come nel caso di κῆρ, innova totalmente, accostando l'aggettivo a Μοῖρα (X 97).

273. ἀλλ' ἐδάμη: *incipit* omerico, v. *Il.* II 860 e 874. Quinto lo riprende anche in I 106, II 14 e III 306.

κατὰ δῆριν: il nesso è attestato per la prima volta in AP. VI 128.3 (Mnasalca, III sec. a. C.), poi compare in Dion. Perieg. 1051; Quinto ne fa un uso massiccio, adoperandolo in I 729, II 25, III 403, VI 311, XI 409, XII 230; si trova anche in Nonn. *D.* XXX 120 e 261, XL 173.

καὶ σεῖο καὶ ἄλλων: stessa sequenza in Ap. Rh. II 636.

273-4. ὃ περ καὶ σεῖο ... προφέρεσκε: Deidamia afferma esplicitamente che Achille era superiore al figlio. Il verbo in Omero non ha mai il significato di 'superare'³⁷⁰, come qui, e non presenta mai il suffisso -σκ-, che compare solo in Quinto, qui e in IV 275. Il fatto di essere o meno all'altezza del padre sarà ciò che Neoptolemo sarà chiamato a dimostrare nel corso del poema³⁷¹, in cui egli renderà chiaro a tutti di non essere affatto inferiore ad Achille³⁷², distinguendosi così dai ritratti tradizionali in cui, come sottolinea Boyten, «Neoptolemos had not been an adequate substitute for Achilles»³⁷³. Il confronto tra padre e figlio diventa un tema di ampio sviluppo anche nelle etopee³⁷⁴: si veda ad es. Sev. *Ethop.* II 1³⁷⁵, intitolato Τίνας ἂν εἶπε λόγους Ἀχιλλεύς, ἀκούσας ἐν Ἴδου τὸν Πύρρον πορθήσαντα τὴν Τροίαν. Qui il padre afferma esplicitamente la superiorità del figlio rispetto a lui: Εὗγε τῆς φύσεως· οὐ γὰρ ἤμβλυε Πύρρος τοῦ τεκόντος τὴν εὐκλειαν, μᾶλλον δὲ καὶ ταύτην παρέδραμε καὶ τὴν ἐμὴν γονὴν διὰ τῶν πράξεων ἐπεσφράγισεν. ἠρνήσατο δὲ τάχα, παῖδα τοῖς ἔργοις ἀποδείξας τὸν φύσαντα. Come si nota, mentre in Quinto si enfatizza la giovane età di Neoptolemo e il suo essere figlio di Achille, qui il *topos* viene rovesciato, in quanto Achille

³⁶⁹ Cfr. Ferreccio 2014, p. 54.

³⁷⁰ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. προφέρω.

³⁷¹ Sul tema del «dépasser le père», v. l'omonimo articolo di Schouler 1980, che presenta una panoramica del rapporto dinamico tra padri e figli nel mondo greco da Omero a Libanio.

³⁷² Cfr. Boyten 2010, p. 210: «Though not accurate in the sense that Neoptolemos is *not* inferior to Achilles in the *Posthomerica*, Deidameia's concern incorporates significant implications. In a sense, this is a (perhaps 'the') defining point for Neoptolemos. Deidameia's claim expresses fundamental issues regarding Neoptolemos. At the level of text, 'we' (the readers) know that he is Achilles' son. Yet, 'we' do *not* know whether Neoptolemos is up to the task of fulfilling the role left absent by his dead father in this fictional world, and, therefore by implication, whether Quintus' construct can hold the narrative together».

³⁷³ *Ibid.* Sulla superiorità o inferiorità di Neoptolemo rispetto al padre, v. anche Fontenrose 1960, p. 208: in Philostr. *Her.* LII 2 si dice esplicitamente che il figlio è τοῦ μὲν πατρὸς ἥττω, come sostiene qui Deidamia.

³⁷⁴ Sul rapporto tra Quinto e le etopee di argomento troiano, v. Carvounis 2005, pp. 70-95.

³⁷⁵ La possibilità di un rapporto tra questo testo e i *Posthomerica* è messa in luce da Amato-Ventrella 2009, p. 72.

sostiene che è stato Neottolema stesso, con la grandezza delle sue imprese, a far sembrare suo padre un παῖδα³⁷⁶.

Si noti inoltre che anche Penthesilea, al suo arrivo a Troia, viene violentemente confrontata, in termini peggiorativi, con un altro personaggio, Ettore. Quando infatti Andromaca sente i suoi vantì, le ricorda che anche Ettore, il quale era superiore a lei nella lancia, è morto: presto dunque anche a Penthesilea toccherà cadere sotto l'asta di Achille (cfr. I 100 e ss. e il par. II.5.1).

274. θεὰ δέ οἱ ἔπλετο μήτηρ: la clausola ἔπλετο μήτηρ non è infrequente in poesia esametrica: cfr. Hes. fr. 372.7 Merkelbach-West, Opp. *Hal.* I 735, Nonn. *D.* X 1, AP. IX 23.7 (Antipatro) e XIV 61.1. Come nota Mazza³⁷⁷, questo secondo emistichio sembra esemplato su *Il.* I 280 (θεὰ δέ σε γείνατο μήτηρ), in cui Agamennone rinfaccia ad Achille di essere un eroe valoroso solo in virtù della madre, che gli ha garantito l'invulnerabilità. Deidamia invece ricorda la discendenza divina di Achille, che pure non bastò a salvarlo dalla morte; la donna sembra porre un confronto, almeno implicito, tra sé e Teti, e pare sentirsi del tutto impotente di fronte alla possibile sorte del figlio, laddove neppure la potenza di una madre divina aveva potuto stornare la morte dal suo amato Achille. Teti aveva effettivamente cercato di donare l'immortalità al figlio³⁷⁸, ma non era riuscita appieno nel suo intento.

Diversi studiosi hanno postulato la presenza di una lacuna dopo questo verso, in quanto, se si toglie la relativa incidentale (ὄπερ ... μήτηρ), la successiva espressione τῶνδε δολοφροσύνη καὶ μήδεσιν sarebbe da ricollegarsi a ἐδάμη κατὰ δῆριν del v. 273, il che sembra una forzatura, come osservano de Pauw³⁷⁹ e Struve³⁸⁰. Achille infatti non è stato ucciso dai consigli di Odisseo e Diomede, ma solo da loro convinto a recarsi in guerra. In realtà la frase, come osserva anche Koechly³⁸¹, sembra decisamente adatta in bocca a Deidamia, per la quale anche i due Achei sono responsabili della morte di Achille, così come rischiano di esserlo di quella di Neottolema.

275. τῶνδε δολοφροσύνη καὶ μήδεσιν: Quinto fa qui riferimento all'episodio più volte richiamato della prima ambasceria a Sciro, nella quale Odisseo e Diomede smascherarono Achille, travestito da donna e nascosto dalla madre Teti tra le figlie di Licomede, e lo convinsero a partire per Troia³⁸².

³⁷⁶ La superiorità dei padri sui figli o viceversa è una questione discussa anche nell'*Iliade*: cfr. IV 370-410, in cui Diomede è accusato da Agamennone di essere inferiore al padre Tideo, mentre Stenelo ribatte che la nuova generazione è migliore di quella precedente. Sul tema, cfr. ad es. Querbach 1976.

³⁷⁷ Mazza in Lelli 2013, p. 768 n. 65.

³⁷⁸ Attraverso il fuoco e l'ambrosia, come narrano Ap. Rh. IV 869 e ss. e Ps.-Apollod. *Bibl.* III 171, o mediante l'immersione nello Stige, come avviene in Stat. *Ach.* I 269 e ss.

³⁷⁹ De Pauw-Dausque 1734 *ad loc.*

³⁸⁰ Struve 1843, p. 38.

³⁸¹ Koechly 1850 *ad loc.*

³⁸² Sulle fonti di questo episodio, si veda il par. III.3.

L'associazione dei due sostantivi potrebbe essere stata suggerita al poeta smirneo da *Il.* III 203, in cui Elena dice di Odisseo εἰδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μήδεα πυκνά.

δολοφροσύνη: il termine, che ha solo trentuno attestazioni nella letteratura greca, è tipico dell'epica. Esso si trova infatti in Omero, che lo riferisce agli inganni di Era ai danni di Zeus in *Il.* XIX 97 e 112; in *h. Hom.* IV 361, in cui è detto dell'astuzia di Ermes, in *Ap. Rh.* IV 687, di Circe, e in *Opp. Hal.* III 156, delle seppie. Quinto lo usa altre tre volte, in V 210 e 645 e in XII 27: nel primo dei due versi si riferisce, come qui, ad Odisseo, del quale Aiace ricorda di averlo salvato e di come in quell'occasione la sua astuzia, se egli non fosse intervenuto in suo soccorso, non gli sarebbe servita a nulla; nel secondo il termine definisce invece l'inganno di Nesso, in seguito al quale Eracle trovò la morte; nel terzo Odisseo afferma che, se è destino prendere Troia con l'inganno, allora la soluzione migliore può essere quella del cavallo di legno. Il sostantivo, in questo contesto, viene peraltro ripreso da Cristodoro in *AP.* II 1.175, il quale, nel descrivere la statua di Odisseo, lo raffigura esultante perché Troia è stata presa proprio grazie a ἦσι δολοφροσύνησι³⁸³. Ancora, il sostantivo si trova in *Nonn. D.* XX 290 e XLVIII 685 e in *Colluth.* 321 e 369. Se esso in Omero non viene mai riferito a Odisseo, bisogna però notare che egli viene definito δολοφρονέων in *Od.* XVIII 51 e XXI 274.

μήδεσιν: il sostantivo, piuttosto frequente in Omero (12x nell'*Iliade*, 11x nell'*Odissea*), è spesso riferito ad Odisseo, al quale è associato ben tre volte durante la *Teichoskopia* (*Il.* III 202, 208 e 212); cfr. anche *Od.* XI 202. Quinto adopera il termine 7x: oltre che qui, in II 71, IV 188, V 238 e 242, VII 15, XII 226. Anche nel V libro il sostantivo si riferisce a Odisseo, ancora una volta nel contesto del Giudizio delle Armi; interessante anche l'uso del termine in XII 226, in cui lo stesso Odisseo, esortando i suoi compagni ad entrare nel cavallo, afferma che la cosa migliore da fare è prendere Troia δόλω καὶ μήδεσιν ἀργαλείοισιν. Le stesse qualità del Laerziade che gli avevano consentito di convincere Achille a lasciare Sciro per andare a combattere gli permettono anche di conquistare la rocca di Ilio.

σὲ καὶ αὐτὸν: la stessa sequenza si trova in *Il.* XVII 687. Si noti nuovamente lo stretto rapporto in cui sono posti padre e figlio: Odisseo e Diomede hanno spinto a recarsi in battaglia sia Achille che Neottolemo. Lehrs 1840 corregge in σὲ il σε tràdito dai codici.

276. δῆριν ἐπὶ στονόεσσαν: Quinto è il primo autore ad accostare aggettivo e sostantivo, ripreso in questo da Greg. Naz. *Carm. de se* 971.11 (δῆρις στονόεσσα) e 1028.5 (δῆριν στονόεσσαν). Il poeta smirneo utilizza la *iunctura* δῆριν ἐπὶ στονόεσσαν anche in I 408 e 581, sempre in *incipit*, mentre colloca l'analogo δῆριν ἀνὰ στονόεσσαν tra terzo e quinto piede in I 642 e a inizio verso in II 484, in un'espressione peraltro piuttosto simile a quella che si legge qui: ὀλοαὶ δὲ θοὰς

³⁸³ Sulla ripresa di QS. XII 26-8 in questo passo, v. Tisconi 2000, p. 161. Su Quinto come uno dei principali modelli di riferimento di Cristodoro, v. Tisconi 2000, p. 68; cfr. anche par. II.4.4.

ἐκάτερθε φάλαγγας / Κήρες ἐποτρύνεσκον ἀπειρέσιον πονέεσθαι / δῆριν ἀνὰ στονόεσσαν (II 482-4). In Omero l'aggettivo non è mai associato a δῆρις, ma si trova concordato con ἀϋτήν, dal significato affine, in *Od.* XI 383 (cfr. anche *Ap. Rh.* IV 1005).

ἐποτρύνουσι νέεσθαι: anche in questo caso Quinto pare ispirarsi a Omero: si vedano clausole come ἐποτρύνουσα νέεσθαι (*Od.* VII 262) e ἐποτρύνει νέεσθαι (*Od.* XIV 498).

277. Τοῦνεκ' ἐγὼ δείδουκα: Quinto utilizza lo stesso *incipit* in VIII 470. La forma δείδουκα, equivalente epico di δέδοικα³⁸⁴, è già presente in Omero (v. *Il.* I 555, IX 244, X 538, XVIII 261, XXIV 435, *Od.* VIII 230 e XXIV 353, sempre tra secondo e terzo piede). Quinto la adopera in IV 39 e poi la riprende in VII 296, in cui anche Licomede esprime i suoi timori: egli è angosciato non solo all'idea della guerra, ma anche di fronte ai pericoli del mare, sui quali istruisce a dovere il giovane Neottolema.

δείδουκα ... τρομέουσα: le angosce di Deidamia sono espresse da ben due verbi indicanti l'aver paura. Essi sono accostati anche in *Il.* VII 151, XV 627-8 e *Od.* XVIII 80.

περὶ κραδίη: il nesso è attestato altrove solo in *AP.* XII 81.4 (Meleagro). In *QS.* V 325 Ω aveva περὶ κραδίη, mentre C, sul modello di VI 581, riporta περὶ κραδίην, messo a testo da Vian 1966, Pompella 1987 e 2002.

278. σέο: lezione di P a fronte di σεῖο in H, metricamente inaccettabile.

τέκνον: il sostantivo compare per la seconda volta (la prima era stata al v. 262) nel discorso di Deidamia³⁸⁵.

ἀποφθιμένοιο: verbo piuttosto usuale nell'epica, appare 6x nell'*Iliade* e 9x nell'*Odissea*; Quinto lo adopera ben 17x. Forse il poeta smirneo ha presente in questo verso *Il.* XVIII 89, in cui Achille prospetta alla madre il dolore che la colpirà alla sua morte con le parole παιδὸς ἀποφθιμένοιο.

πελήται: in clausola anche in *Il.* III 287 e 460. Il verbo qui non ha il significato di 'essere, divenire'³⁸⁶, bensì di 'accadere'³⁸⁷; la costruzione del verbo con l'infinito non è riportata dai vocabolari e lessici che ho potuto consultare.

279. εὔνιν: su questo termine, cfr. il *Commento* al v. 245.

ἀεικέα πῆματα πάσχειν: un'espressione molto simile si trova in *Aeschl. Pr.* 472, πέπονθας αἰκέας πῆμα'. La *iunctura* ἀεικέα πῆματα è presente anche in *Ps.-Maneth.* I 233 (ἀεικέα πῆματ'

³⁸⁴ Cfr. LSJ s. v. δέιδω e Chantraine 1958 [1942], p. 162.

³⁸⁵ Cfr. Scheijnen 2016a, p. 201 n. 103.

³⁸⁶ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. πέλω, «être, devenir» e LSJ s. v. πέλω, «come into existence, become, be».

³⁸⁷ Come osserva infatti il *TGL*, il verbo è semplicemente l'equivalente poetico di εἰμί ed è qui costruito con l'infinito nel senso di 'accadere', proprio come avviene per εἰμί.

ἔχοντες). La clausola *πήματα πάσχειν* è invece ripresa da *Od.* I 190, in cui si riferisce ai mali sofferti dall'anziano Laerte, rimasto senza il figlio Odisseo; essa si ritrova peraltro anche in Nonn. *D.* XXXVIII 211.

280-1. Quinto usa un'espressione molto simile in II 263-4, *οὐ γὰρ δὴ μερόπεσσι κακώτερον ἄλγος ἔπεισιν / ἢ ὅτε παῖδες ὄλωνται* ἐοῦ πατρὸς εἰσορόωντος³⁸⁸. La frase è inserita nel contesto della morte di Antiloco, che provoca dolore a tutti gli Achei, ma in particolar modo al padre, fatto spiegato dal narratore attraverso questa *gnome*. Come si è già visto accadere altrove, nei *Posthomerica* accade che la *gnome* espressa dal narratore sia poi ripresa, come qui nel VII libro, per bocca di un personaggio³⁸⁹: se dunque per giustificare il dolore del 'saggio stoico' Nestore è necessario da parte del narratore l'inserimento di una *gnome* che sottolinei l'universalità di tale sentimento, nella situazione di Deidamia è invece la donna che, senza il sostegno del narratore, riprende però le parole già adoperate da quello, cosicché i suoi timori vengono inseriti in un contesto più ampio e generale. Nel richiamarsi a tale *gnome*, Deidamia però la modifica parzialmente: *μερόπεσσι* viene sostituito con *γυναῖκί*, ossia si restringono i termini di validità della sentenza, da 'i mortali' a 'una donna'; a *ἐοῦ πατρὸς εἰσορόωντος* si sostituisce un nuovo genitivo assoluto che meglio si adatti alla situazione della donna, cioè *ἀποφθιμένοιο καὶ ἀνδρὸς*, in quanto nel suo caso la morte di Neottolema sarebbe ancor più terribile non perché potrebbe accadere sotto i suoi occhi, ma perché la sua perdita si aggiungerebbe a quella del marito di Deidamia, Achille. Neottolema dunque, persino nell'eventualità della sua morte in battaglia, almeno nei pensieri della madre, non può liberarsi dall'ombra paterna: se il giovane dovesse morire, la sua morte non farebbe che aggravare la già pesante situazione creatasi con la morte del padre.

Deidamia giustifica i suoi timori sfruttando sia richiami intratestuali, come quello appena visto, sia intertestuali. Le sue parole infatti non sono che una riformulazione di quelle pronunciate da Andromaca nel XXII libro dell'*Iliade*, come si avrà modo di mettere in luce tra poco. Forte di queste due autorità, quella del narratore dei *Posthomerica* e quella del 'padre' Omero, ella riversa su Neottolema la sua arringa finale.

280. *οὐ γὰρ πῶ*: *incipit* esametrico molto frequente: 10x nell'*Iliade* e 21x nell'*Odissea*; v. anche Hes. *Op.* 650, *h. Hom.* III 226, Callim. *H.* III 244, Arat. 218, Ap. Rh. IV 319, Euphor. fr. 18.3 Cusset, Opp. *Hal.* V 629, QS. I 376 e XIV 151, Nonn. *Par.* XX 40; 17x in Eudoc. *HomCent.*; AP. XII 160.3, *Anth. App.* II 190.3 e VI 277.10.

κακώτερον ἄλγος: la medesima *iunctura* compare in Max. VI 245. Cfr. anche Opp. *Hal.* IV 211-2, ὧς οὐδὲν ζήλοιο *κακώτερον ἀνδράσιν ἄλγος* / ἐντρέφεται.

³⁸⁸ Dettaglio notato anche da Mazza in Lelli 2013, p. 768 n. 68.

³⁸⁹ V. Boyten 2010, p. 270.

281. ἦ: omesso da P.

ἀποφθιμένοιο καὶ ἀνδρὸς: l'espressione potrebbe essere ricalcata su *Il.* XVIII 499, ἀνδρὸς ἀποφθιμένου (in *incipit*), che Quinto riprende anche in I 117, ἀνδρὸς ἀποφθιμένοιο (sempre in *incipit*), in una *gnome* in cui il narratore sottolinea come la morte del marito accresca il dolore della moglie assennata. Si osservi come il poeta utilizzi la stessa voce verbale che aveva adoperato al v. 278 per esprimere l'ipotesi della morte di Neottolema, cosicché il σέο ... ἀποφθιμένοιο del v. 278, rivolto al ragazzo, viene a corrispondere, in questo verso, ad ἀποφθιμένοιο καὶ ἀνδρὸς. Nemmeno Deidamia, che non pare convinta dell'equivalenza tra padre e figlio, riesce però a resistere alla tentazione di porre i due sullo stesso piano, uno in relazione all'altro.

282. χηρωθῆ: in Omero il verbo significa sia «to make desolate» (*Il.* V 642) sia «to make a widow of, widow»³⁹⁰ (*Il.* XVII 36). Secondo Vian-Battegay³⁹¹ Quinto adoperava il verbo solo nel primo dei due significati omerici, «rendre vide» al medio ed «être vide» al passivo. Qui però si può notare come in realtà il poeta smirneo sommi i due significati: il palazzo non è solo svuotato, ma è anche, in qualche modo, reso vedovo (o meglio, vuoto a causa della morte di Neottolema), così come Deidamia è rimasta vedova e ora rischia di essere anche privata dell'unico figlio. Una simile sovrapposizione di significati si ha nei *Posthomericæ* anche in V 496, in cui una similitudine descrive delle pecore cui vengono sottratti i piccoli per imbandirli sulla tavola. A questo proposito si parla di μητέρες ἐκ τεκέων σηκοὺς πέρι χηρωθέντας; anche qui dunque si ha un luogo – i recinti – rimasto vuoto, anche in questo caso in seguito alla morte dei figli.

χηρωθῆ è lezione di H per χηρωθῆναι di P.

ἀργαλέου θανάτοιο: per questa *iunctura*, v. Mimn. fr. 4.2 West, in cui si dice che la vecchietta è θανάτου ῥίγιον ἀργαλέου. La medesima espressione, in clausola, si legge anche in Greg. Naz. *Carm. mor.* 582.10 e 672.13.

283. αὐτίκα γάρ: *incipit* già omerico, cfr. *Il.* IV 172, XV 135, XVIII 96, *Od.* XIX 390, XXIII 362, XXIV 183; v. anche Hes. *Op.* 219, Ap. Rh. IV 14, Opp. *Hal.* I 67, Opp. *Cyn.* IV 428, Eudoc. *HomCent.* II 1370, AP. XII 80.5 (Meleagro), *Anth. App.* III 285.3.

ἀποτμήγουσιν ἀρούρας: la clausola viene ripresa da Nonn. *D.* XIV 43, ἀποτμήξαντες ἀρούρας. L'idea che l'orfano venga derubato delle proprie terre ricorre anche in *Il.* XXII 489, ἄλλοι γάρ οἱ ἀπουρήσουσιν ἀρούρας, rispetto al quale questo emistichio sembra configurarsi come *imitatio cum variatione*. Anche nel passo omerico, peraltro, si ha una donna, Andromaca, che è rimasta vedova del marito, Ettore, e teme per la sorte del figlio, Astianatte.

³⁹⁰ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. χηρῶ.

³⁹¹ Vian-Battegay 1984 s. v. χηρῶ.

284. κείρουσι: il -v efelcistico, riportato da DC, è invece omesso da PUQ.

θέμιστας: il sostantivo si trova spesso in clausola, v. *Il.* I 238, IX 156 e 298, XVI 387, *Od.* IX 215, *Hes. Th.* 85, *Op.* 9 e 221, *h. Hom.* III 394, *Thgn.* 1141, *Theocr. Id.* XXV 46, *Arat.* 107, *Ap. Rh.* I 917, II 17 e 987, IV 1179, *Nicaen. fr.* 1.3 Powell = *Parth. Narr. Am.* XI 2.5, *Or. Sib.* II 24; Eudocia Augusta lo colloca 12x in questa posizione negli *Homerocentones*. Il termine indica, al plurale, «les manifestations de la *thémis*, c'est-à-dire les règles traditionnelles»³⁹², in particolare «l'insieme di quelle prescrizioni, codice ispirato dagli dèi, leggi non scritte, raccolta di detti, di giudizi resi dagli oracoli, che fissano nella coscienza del giudice [...] la condotta da tenere tutte le volte che l'ordine del *génos* è in gioco»³⁹³.

285. οὔνεκεν οὔ: Tychsen 1807 corregge così la lezione οὔνεκα οὔ dei codici, al fine di evitare lo iato, sostenuto in questo da Vian³⁹⁴. Mentre Zimmermann³⁹⁵ propone di eliminare οὔνεκεν in quanto non omerico (la congiunzione compare però in Apollonio Rodio³⁹⁶) e di sostituirlo con οὔνεκ' ἄρ', Vian³⁹⁷ è di diverso avviso e in particolare in questo passo sostiene che «il est paléographiquement plus simple de changer οὔνεκα, qui fait hiatus, en οὔνεκεν qu'en οὔνεκ' ἄρ'; εν et α se confondent aisément en minuscules». Altri editori (cfr. ad esempio Rhodomann³⁹⁸, Lehrs³⁹⁹ e Koechly⁴⁰⁰) hanno invece τοὔνεκ(εν), che dev'essere però rigettato in base al senso della frase: il fatto che la vedova si trovi in una condizione di debolezza è la causa per la quale ella viene depredata dei suoi beni, non la conseguenza.

τι: omesso da D.

διζυρότερον: Quinto si ricorda forse, nella costruzione di questo verso, di *Il.* XVII 446, in cui Zeus, commiserando la triste sorte degli esseri umani, afferma che οὐ μὲν γὰρ τί πού ἐστιν διζυρότερον ἀνδρὸς (in XIII 569 vengono invece definiti così tutti i mortali, διζυροῖσι βροτοῖσιν). Il poeta smirneo potrebbe inoltre essersi ispirato a un altro verso, *Opp. Hal.* I 784, οὐ μὲν πού τι τέτυκται ἀκιδνότερον γένος ἄλλο, data la presenza di ἀκιδνότερον nel verso successivo.

³⁹² Lévy 1998, p. 76. Sull'argomento si sono espressi moltissimi studiosi: per una bibliografia aggiornata e un'utile indagine sul tema, si veda Pelloso 2012; su θέμις in particolare pp. 21-102.

³⁹³ Benveniste 1976 [1969], II, p. 360.

³⁹⁴ Vian 1959a, p. 199.

³⁹⁵ Zimmermann 1899, p. 19.

³⁹⁶ Cfr. III 334, 470 e 626, IV 793. La congiunzione, a partire dalla poesia esametrica di età ellenistica, è in effetti piuttosto frequente, spesso in apertura di verso: cfr. *Theocr. Id.* VII 43, XIII 74, XXV 167, *Callim. H.* IV 53, *Mosch. Meg.* 73, *Or. Sib.* III 604 e XIV 7, *Opp. Hal.* I 331, *Opp. Cyn.* I 105, II 208, III 486, *Ps.-Maneth.* I 251 e 257, II 59 e 368, *Nonn. Par.* IV 174. Lo stesso Quinto lo adopera in IV 58, in cui D ha οὔνεκεν (*sic*) e P οὐδέ κεν, poi in V 154 e in XIV 148, in cui il termine è riportato unanimemente dalla tradizione manoscritta.

³⁹⁷ Vian 1959a, p. 199

³⁹⁸ Rhodomann 1604 nelle *Emendationes in librum VII.*

³⁹⁹ Lehrs 1840 *ad loc.*

⁴⁰⁰ Koechly 1850 *ad loc.*

L'aggettivo ha il significato di «pénible, funeste» quando riferito agli oggetti, mentre quando definisce le persone significa «pitoyable, misérable»⁴⁰¹, come accade già in Omero⁴⁰².

286. χήρης ἐν μεγάροισιν: l'emistichio è tratto da *Il.* XXII 484, in cui Andromaca lamenta che Ettore l'ha appunto lasciata χήρην ἐν μεγάροισι (la donna pronuncerà parole molto simili in XXIV 725-6, καὶ δέ με χήρην / λείπεις ἐν μεγάροισι)⁴⁰³. È significativo notare come Deidamia continui a commiserare la propria situazione non come donna priva di figli, nel timore di perdere Neottolema, ma come vedova: il suo pensiero continua ad andare ad Achille ed è sempre la sua morte a fare da sfondo alla paura che a Neottolema spetti lo stesso destino. Vian-Battegay⁴⁰⁴ sostiene del resto che il termine χήρη in Omero indichi tanto la vedova quanto la donna che ha perduto i figli, come sembrerebbe confermare VII 333 (si veda il relativo *Commento*): è dunque possibile pensare che Quinto giochi qui sul duplice senso che il sostantivo poteva acquisire.

Il nesso ἐν μεγάροισι(v) è molto frequente in Omero, che lo adopera ben 74x tra *Iliade* e *Odissea*; in Quinto si trova 9x.

ἀκιδνότερόν: l'aggettivo compare tre volte in Omero, solo nell'*Odissea* (V 217, VIII 169, XVIII 130), sempre al comparativo. Nell'ultimo dei passi appena citati, in particolare, l'aggettivo è riferito alla debolezza del genere umano in generale: οὐδὲν ἀκιδνότερον γαῖα τρέφει ἀνθρώποιο. Nei lessici, in riferimento a tale passo odissiaco, il termine è glossato come τὸ ἀσθενέστερον: cfr. Apion *Fr. de gloss. Hom.* LXXIV 215.14, Apollon. *Lex. Hom.* 20.10; cfr. anche Hsch. α 2399, ἀκιδνότερον· ἀσθενέστερον, ταλαιπωρότερον, ἀθλιώτερον⁴⁰⁵. Quinto lo usa in questo senso, qui e in VII 477, riferito agli spalti.

Vv. 287-91: la replica di Neottolema

Φῆ μέγα κωκύουσα· πάϊς δέ μιν ἀντίον ἠΐδα·
«Θάρσει, μήτερ ἐμεῖο, κακὴν δ' ἀποπέμπεο φήμην·
οὐ γὰρ ὑπὲρ Κῆράς τις ὑπ' Ἄρει δάμναται ἀνήρ·
290 εἰ δέ μοι αἴσιμόν ἐστι δα<μ>ήμεναι εἴνεκ' Ἀχαιῶν,
τεθναίην ῥέξας τι καὶ ἄξιον Αἰακίδησιν».

⁴⁰¹ I due significati sono riportati da Vian- Battégay 1984 s. v. οἰζυρός.

⁴⁰² Cfr. Cunliffe 1924 s. v. οἰζυρός.

⁴⁰³ Quinto riprende questi versi in X 285-6, in cui Paride supplica Enone di non odiarlo perché egli λίπον ἐν μεγάροισι / χήρην οὐκ ἐθέλων περ.

⁴⁰⁴ Vian-Battegay 1984 s. v. χήρη.

⁴⁰⁵ Cfr. anche *LfrgE* s. v. ἀκιδνότερος.

Diceva, gemendo forte; ma il fanciullo le rispondeva:
«Abbi coraggio, madre mia, storna le parole di cattivo presagio:
infatti contro il volere delle Chere nessun uomo in guerra è ucciso;
290 se a me è destino essere ucciso per gli Achei,
che io muoia avendo compiuto un'azione degna degli Eacidi».

287-91. Alla lunga e disperata preghiera di Deidamia fa eco la sintetica e coraggiosa risposta di Neottolemo. Come nella replica al discorso fattogli da Odisseo, così anche ora il giovane mette in mostra le sue caratteristiche tipiche, ossia la concisione nella parola e il totale affidamento al Destino, rappresentato prima dalle Chere, figure legate spesso al destino di morte⁴⁰⁶, e poi dal termine *ἄσιμον*. Neottolemo insiste sulla possibilità di essere ucciso in battaglia: a quest'area semantica, oltre a *ὑπὲρ Κῆράς* e *ὑπ' Ἄρεϊ* (v. 289), rimandano i verbi *δάμναται* (v. 289), *δαμ>ήμεναι* (v. 290) e *τεθναίην* (v. 291), ben tre nel giro di appena tre versi. Ciò che conta, per il giovane, non è la possibilità di scampare alla morte, bensì morire avendo compiuto un'impresa valorosa. Di nuovo ritorna il tema portante nella vicenda del Neottolemo postomerico, ossia il legame con la sua stirpe: egli infatti non si propone soltanto di realizzare gesta gloriose, ma di compiere un'opera degna degli Eacidi. Il ragazzo non entra in guerra come un semplice combattente, ma come l'ultimo rampollo di una famiglia di eroi e nella fattispecie come figlio di Achille, di cui dovrà essere in grado di mostrarsi degno (*ἄξιον*, v. 291).

Questi versi presentano una vaga somiglianza con la risposta data da Giasone alla madre Alcimede che piange la sua partenza (Ap. Rh. I 295-305). Il discorso di Giasone è certamente più lungo e articolato di quello di Neottolemo, ma in entrambi ritornano alcuni elementi come il Destino⁴⁰⁷ e il cattivo augurio: Alcimede viene esortata dal figlio a non seguirlo alle navi, perché ella sarebbe in quel caso un *ῥρνις ἀεικέλῃ* (Ap. Rh. I 304), mentre Deidamia viene invitata ad evitare parole di cattivo auspicio (*κακὴν ... φήμην*, QS. VII 288)⁴⁰⁸. Secondo Koechly⁴⁰⁹, Vian⁴¹⁰ e James⁴¹¹, inoltre, il discorso di Neottolemo si appoggia ad altri due modelli, questa volta iliadici: VI 486-9 e XXII 304-5. Nel primo dei due passi, Ettore risponde ad Andromaca, che tenta invano di trattenerlo dalla battaglia, dicendole che egli andrà incontro alla morte solo quando il Destino

⁴⁰⁶ Cfr. Vian 1963, p. 52 n. 1: «*Κῆρ* designe d'abord la mort, la destinée dans ses rapports avec la mort». V. anche Gärtner 2007, pp. 227-8: «Die häufigste Verwendungsweise im Singular ist eine Gleichsetzung mit Tod, dem man entkommt oder nicht».

⁴⁰⁷ V. Calero Secall 1995a, p. 44.

⁴⁰⁸ Seguo qui l'interpretazione che dà a questo nesso James 2004, il quale traduce con «words of evil omen»; cfr. anche Pompella 1987, «parole sinistre». Vian-Battegay 1984 s. v. *φήμη* intende invece il sostantivo nel senso di «pressentiment» (cfr. anche Vian 1966, «sinistres pressentiments»)

⁴⁰⁹ Koechly 1850, p. XXX.

⁴¹⁰ Vian 1966, p. 102 n. 1.

⁴¹¹ James 2004, p. 308.

lo vorrà; nel secondo l'eroe, ormai prossimo allo scontro fatale con Achille, si propone di morire μέγα ῥέξας τι. Si noti come Quinto vari tale espressione: per Neottolema l'obiettivo non è solo morire facendo qualcosa di genericamente 'grande', bensì di 'degno degli Eacidi'.

287. φῆ: lezione di H^c, a fronte di φῆ in P e di ῆ in D. A questa forma, Koechly⁴¹² e Zimmermann⁴¹³ preferiscono il più usuale ῆ, mentre Platt⁴¹⁴ difende la lezione di H^c, analogamente a Vian⁴¹⁵.

κωκύουσα: il verbo esprime nell'*Iliade* il pianto su un morto o su qualcuno che si teme stia per morire. Esso indica per ben due volte il lamento di Teti, angosciata per la prossima fine del figlio Achille (*Il.* XVIII 37 e 71); in XIX 284 si riferisce al pianto di Briseide per Patroclo; in XXII 407 a quello di Ecuba per Ettore; in XXIV 200 ai timori della stessa sovrana che il marito, pronto a recarsi presso Achille, non faccia più ritorno; in XXIV 703 è infine Cassandra a piangere sul corpo di Ettore. Anche nell'*Odissea* il verbo mantiene tale valore (cfr. II 361, IV 259, VIII 527, XIX 541, XXIV 295). Lo stesso Quinto, che adopera il verbo 17x, sembra utilizzarlo in questo senso: esso infatti ricorre quasi sempre ad indicare il pianto per un morto: Achille (III 460, 484, 505, 593, 628, 683, 779), Aiace (V 507), Paride (X 364, 385⁴¹⁶, 413), i figli di Laocoonte (XII 498)⁴¹⁷; al pianto non solo per la morte di una persona cara, ma anche per le sofferenze dovute alla presa di Troia fa invece riferimento il verbo in XIII 93 e 108 e XIV 290; un caso particolare è rappresentato da X 309, in cui κωκύουσιν è detto di Enone in riferimento al suo dolore per l'abbandono subito da Paride⁴¹⁸. L'uso del verbo in questo passo del VII libro si dimostra particolarmente adeguato se si tiene conto del suo significato di «gridare alto dinanzi ad un male imminente o presente»⁴¹⁹: il grido di dolore della donna espresso da κωκύουσα rimanda alla similitudine in cui i gemiti di Deidamia, riecheggianti per tutto il palazzo, erano stati paragonati ai muggiti di una vacca per la perdita della vitella. L'attenzione per l'aspetto sonoro è molto forte in tutto il passo e riveste un indubbio valore patetico.

μιν ἀντίον ἦῶδα: clausola omerica, v. *Il.* V 170 e *h. Hom.* V 91. Il solo ἀντίον ἦῶδα si trova invece 17x nell'*Iliade* e 55x nell'*Odissea*, nonché 4x negli *Inni omerici* e 1x nella *Batracomiomachia*. Quinto invece adopera la clausola soltanto qui.

⁴¹² Koechly 1850 *ad loc.*

⁴¹³ Zimmermann 1889, p. 39 e 1908 p. 15.

⁴¹⁴ Platt 1901, p. 108. Lo studioso cita a sostegno della sua tesi analoghi esempi omerici, come *Il.* XXI 361 (φῆ πρὸ καόμενος), e commenta: «Quintus may be allowed a certain amount of variety, poor creature, wooden though he be»!

⁴¹⁵ V. Vian 1959a, p. 197.

⁴¹⁶ Qui peraltro Quinto adopera un'espressione molto simile a quella di VII 287, ὦς φάτο κωκύουσα.

⁴¹⁷ Il soggetto del pianto è la moglie di Laocoonte, che piange anche il marito, reso cieco.

⁴¹⁸ Cfr. Tsomis 2018b, p. 180: «κωκύω wird hauptsächlich in Totenklagen verwendet. [...] Hier zeigt das Verbum die große Trauer Oinones nach ihrer Trennung von Paris».

⁴¹⁹ Scarcella 1958, p. 812.

288. Θάρσει: questa voce verbale è frequente, già in Omero, in *incipit*, per esprimere un incoraggiamento: cfr. *Il.* IV 184, VII 153, VIII 39, X 383, XV 254, XVIII 463, XXII 183, XXIV 171, *Od.* II 372 e IV 825; cfr. anche Ap. Rh. II 421. Quinto invece non la usa altrove.

ἐμείο: lezione di P, mentre H ha ἐμοίο. Sull'oscillazione tra queste due forme, si rimanda al *Commento* ai vv. 49 e 181.

κακὴν ... φήμην: Quinto adopera la stessa *iunctura*, nella medesima sede metrica, anche in XII 558, in cui un Troiano, irritato dalle parole di malaugurio di Cassandra, la esorta in malo modo a tacere. Anche in questo verso l'espressione sembra avere il medesimo significato: le parole pronunciate da Deidamia sono di cattivo auspicio nei confronti di Neottolema, che la spinge dunque ad allontanare tali pensieri funesti. La *iunctura* κακή φήμη si trova già in Hes. *Op.* 761.

φήμην è lezione di H, mentre P ha φήμιν.

ἀποπέμπεο: questa voce verbale è attestata solo qui e in Orph. *H.* XXXIX 9, nella stessa sede metrica e all'interno di un'analogha sequenza aggettivo + verbo + sostantivo, χαλεπήν δ' ἀποπέμπεο μῆνιν.

289. ὑπὲρ Κῆράς: Quinto è l'unico autore ad utilizzare tale espressione, attestata anche in XI 296, sempre in merito a una morte che violerebbe quanto stabilito dal Destino. In Omero lo stesso concetto è espresso da ὑπὲρ μοίραν (*Il.* XX 336), ὑπὲρ αἴσαν⁴²⁰ (*Il.* III 59, VI 333, 487, XVI 780) o anche ὑπὲρ Διὸς αἴσαν (*Il.* XVII 321)⁴²¹. In particolare, come già anticipato, Quinto riformula qui *Il.* VI 487, οὐ γάρ τίς μ' ὑπὲρ αἴσαν ἀνὴρ Ἄϊδι προΐαψαι.

ὑπ' Ἄρει: questa espressione si trova soltanto in Quinto, che la utilizza sempre nel senso di «in battaglia»⁴²² (cfr. I 370, V 567, VI 453, XI 269, 439 e 500, sempre nella medesima sede metrica).

290. αἴσιμόν ἐστι δαμῆμεναι: Quinto adopera il nesso αἴσιμόν ἐστι anche in VI 426, in cui Macaone preannuncia ad Euripilo che egli non è destinato a vivere ancora a lungo. Il poeta smirneo potrebbe essersi ricordato, nella formulazione di questo verso, di *Il.* XXI 291, ὥς οὐ τοι ποταμῶ γε δαμῆμεναι αἴσιμόν ἐστιν. I mss. presentano la forma δαήμεναι, corretta da Rhodomann⁴²³ in δαμῆμεναι.

εἴνεκ' Ἀχαιῶν: il poeta utilizza la stessa clausola in XIV 444. Anche in questo caso εἴνεκ' è frutto dell'emendazione di Rhodomann⁴²⁴ a fronte di οὐνεκ' dei codici.

⁴²⁰ Quinto non usa mai questa espressione nel poema, come nota Gärtner 2007, p. 215 n. 33. Fa eccezione XIV 97, in cui però Αἴσα è personificata.

⁴²¹ Sul significato di queste espressioni in Omero, v. Bianchi 1953, pp. 10 e ss.

⁴²² Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. Ἄρης.

⁴²³ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

⁴²⁴ *Ibid.*

291. τεθναίην: il poeta smirneo utilizza questa voce verbale solo qui e in IX 283. Anche in quest'ultimo verso è Neottolemo a parlare, in un'esortazione rivolta alle truppe: in tale contesto, egli afferma che preferirebbe morire piuttosto che essere chiamato ἀπτόλεμος, un termine di grande interesse in quanto implicante una negazione del nome stesso di Νεοπτόλεμος⁴²⁵. L'utilizzo di questa voce nell'epica è abbastanza frequente da parte di personaggi che si augurano la morte, cfr. ad es. *Il.* XVIII 98; essa è collocata spesso a inizio verso in poesia esametrica ed elegiaca: v. *Mimn.* fr. 1.2 West, *Thgn.* 343, *Callim.* fr. 591.1 Pfeiffer, *Ap. Rh.* III 789, *Nonn. D.* IV 148 e XV 321.

ῥέξας τι καὶ ἄξιον: verbo e aggettivo non si trovano associati prima di Quinto, mentre sono spesso accoppiati in Nonno (*D.* XIII 22, XVIII 217, XXVIII 3, XXXVII 192 e 768, XLIII 148, *Par.* X 134).

Il τι è riportato da PN^r, ma è omesso da H; ἄξιον è invece correzione di Rhodomann⁴²⁶, mentre i manoscritti riportano ἄξων (P) o ἄζας (H); Spitzner⁴²⁷ propone invece ῥέξας καὶ ἐπάξιον.

Αἰακίδησιν: si tratta di una voce molto rara, attestata per la prima volta in Esiodo (fr. 203.1 Merkelbach-West) e ripresa poi in poesia, oltre che da Quinto, solo da Greg. Naz. *Carm. ad alios* 1514.13. Il termine, al plurale, ricorre nei *Posthomeric* solo qui e in I 521, in riferimento ad Achille e Aiace: Neottolemo, sebbene giovane e inesperto, è chiamato ad assumere il ruolo di siffatti eroi nello schieramento acheo. L'intenzione di fare 'qualcosa di degno degli Eacidi' è paradigmatica della vicenda di Neottolemo in tutto il poema⁴²⁸: non a caso, questo verso è stato adoperato come titolo della recente tesi di dottorato di Tine Scheijnen⁴²⁹, *Worthy of the Aeacids? Heroic characterization and heroism in Quintus of Smyrna's Posthomeric*.

Vv. 292-313: le parole di Licomede

ᾠς φάτο· τῷ δ' ἄγχιστα κίεν γεραρὸς Λυκομήδης
καὶ ῥά μιν ἰωχομοῖο λιλαιόμενον προσέειπεν·
«ᾠ τέκος ὀβριμόθυμον ἐῶ πατρὶ κάρτος εἰκώς,

⁴²⁵ Cfr. Scheijnen 2016a, p. 226: «That Quintus too is aware of the literal meaning of Neoptolemus' name equally becomes clear in the countless allusions to – sometimes even straightforward puns about – the young hero's name in other adjectives derived from πόλεμος throughout the epic. One of the clearest puns is no doubt the Posthomeric hapax ἀπτόλεμος, only found at the end of Neoptolemus' own exhortation speech: "I would rather die than be called unfit for war (ἀπτόλεμος)", (Neoptolemus: Q.S. 9.283)». Cfr. anche Verhelst 2016, p. 159 n. 37.

⁴²⁶ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

⁴²⁷ Spitzner 1839, p. 147.

⁴²⁸ Qualcosa di simile si può affermare anche per il Neottolemo sofocleo; cfr. a tal proposito Blundell 1988, p. 137: «Neoptolemus has the potential, in virtue of his inherited phusis, to be as admirable as Achilles. But [...] will he prove to be his father's son in character as well as birth?».

⁴²⁹ Scheijnen 2016a.

- 295 οἶδ' ὅτι καρτερός ἐσσι καὶ ὄβριμος· ἀλλ' ἄρα καὶ ὧς
καὶ πόλεμον δείδοικα πικρὸν καὶ κῦμα θαλάσσης
λευγαλέον· ναῦται γὰρ ἀεὶ σχεδὸν εἰσιν ὀλέθρου.
Ἄλλὰ σὺ δείδιε, τέκνον, ἐπὴν πλόον εἰσαφίκηαι
ὑστερον ἢ Τροίηθεν ἢ ἄλλοθεν, οἷά τε πολλὰ
.....
- 300 τῆμος, ὅτ' Αἰγοκερῆι συνέρχεται ἠερόεντι
Ἥελιος μετόπισθε βαλὼν ῥυτῆρα βελέμων
Τοξευτήν, ὅτε χεῖμα λυγρὸν κλονέουσιν ἄελλαι,
ἢ ὀπότ' Ὀκεανοῖο κατὰ πλατὺ χεῦμα φέρονται
ἄστρα κατερχομένοιο ποτὶ κνέφας Ὀρίωνος·
- 305 δείδιε δ' ἐν φρεσὶ σῆσιν ἰσημερίην ἀλεγεινὴν
ἢ ἔνι συμφορέονται ἀν' εὐρέα βένθεα πόντου
ἔκποθεν αἰσσοῦσαι ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θύελλαι,
ἢ ὅτε Πληιάδων πέλεται δύσις, ἦν ῥα καὶ αὐτὴν
δείδιθι μαϊμώωσαν ἔσω ἀλὸς ἠδὲ καὶ ἄλλα
- 310 ἄστρα τά που μογεροῖσι πέλει δέος ἀνθρώποισι
δυόμεν' ἢ ἀνιόντα κατὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης.»
Ἦς εἰπὼν κύσε παῖδα καὶ οὐκ ἀνέεργε κελεύθου
ἰμείροντα μόθοιο δυσηχέος.

Così diceva; a quello vicino veniva il venerando Licomede
e a lui, bramoso di pugna, disse:

- «O figlio vigoroso nell'animo, a tuo padre in forza simile,
295 so che sei forte e possente; ma anche così
temo sia la guerra amara sia l'onda del mare
dolorosa; i marinai infatti sempre vicini sono a morte.
Ma tu temi, figlio, quando alla navigazione tu giunga
più tardi, o da Troia o da un altro luogo, come molte cose
.....
- 300 Allora, quando col Capricorno fioco si unisce
il Sole, lasciato indietro il tiratore di dardi,
il Sagittario, quando trista tempesta suscitano le raffiche,
o quando dell'Oceano verso la vasta distesa avanzano
gli astri di Orione mentre quello discende nelle tenebre;
305 temi nel tuo cuore l'equinozio doloroso,

quando si congiungono sopra i vasti abissi del mare
 piombando da qualche luogo, sulla vasta profondità del mare, le tempeste,
 o quando delle Pleiadi avviene il tramonto: e proprio di questo
 abbi timore, quando si scaglia nel mare, e degli altri
 310 astri che sono motivo di paura per gli sventurati esseri umani
 quando tramontano o sorgono sull'ampia distesa del mare».
 Avendo parlato così, baciò il fanciullo e non lo tratteneva dal viaggio,
 lui che desiderava la mischia dal tremendo suono.

292-313. Il protagonista di questi versi è Licomede, personaggio che non compare altrove nel poema e che non svolge un ruolo particolarmente significativo nemmeno nelle altre opere letterarie greche a noi pervenute. Egli era probabilmente uno dei personaggi degli *Sciri* di Sofocle⁴³⁰ ed è possibile che anche lì rivolgesse consigli a Neottolemo sulla navigazione. Un rapporto tra il fr. 555 Radt della tragedia sofoclea, inerente i pericoli del mare, e questo passo di Quinto è ipotizzato da Pfeiffer⁴³¹, il quale ipotizza che il suddetto frammento facesse parte, come nei *Posthomerica*, di un discorso rivolto da Licomede a Neottolemo. Di diverso avviso è invece Carden⁴³², il quale osserva giustamente che il fr. 555 (v. *Appendice IV.1*, testo 7) descrive i pericoli derivanti dal commercio in mare più che dalla navigazione in generale e non sembrerebbe dunque particolarmente appropriato a Licomede⁴³³. Le esortazioni di quest'ultimo sembrano affiancarsi a quelle di Deidamia, in quanto ella prospetta a Neottolemo i pericoli derivanti dalla guerra, mentre egli si concentra su quelli del mare, argomento topico sin dalle *Opere e giorni* di Esiodo, in cui già si sconsigliava la navigazione invernale (vv. 618 e ss.)⁴³⁴. In tutta l'opera di Quinto è del resto ravvisabile una certa sovrapposizione tra i due piani, dato il gran numero di similitudini che descrivono la guerra o l'attacco di un guerriero in battaglia come un mare in tempesta: cfr. I 355-6, II 217-8, 532-4, IX 270-3, X 69-71, XIII 480-6.

Per quanto riguarda la caratterizzazione dei personaggi, si può notare come, a differenza di Deidamia, Licomede sembri perfettamente comprendere – e in fondo considerare legittimo – l'atteggiamento del giovane Neottolemo, che per ben due volte viene definito 'bramoso di guerra'

⁴³⁰ Cfr. Tyrwhitt 1794, p. 191, Pearson 1917, II, pp. 191-3, Pfeiffer 1933, Carden 1974, p. 94, Radt 1999 [1977], p. 418.

⁴³¹ Pfeiffer 1933, pp. 7 e ss.

⁴³² Carden 1974, pp. 96 e 108.

⁴³³ Anche Vian 1966, p. 101 ritiene che, nonostante alcune consonanze, «une influence des *Scyriens* demeure improbable en définitive». Sull'influenza esiodea, v. anche James 2004, p. 308.

⁴³⁴ Sul periodo in cui Esiodo riteneva sicura la navigazione, v. Hays 1918, p. 177, Beall 2001, p. 164 (con bibliografia), Ercolani 2010, pp. 379-80. Sul *topos* dei pericoli della navigazione, v. West 1978, pp. 313-4. Cfr. anche Janni 1996, pp. 111 e ss.

(ἰωχμοῖο λιλαιόμενον, v. 293; ἰμείροντα μόθοιο δυσηχέος, v. 313)⁴³⁵. Le altre fonti in nostro possesso sembrano invece ritrarre anche Licomede come desideroso di trattenerne il ragazzo a Sciro⁴³⁶: Cic. *Lael.* 75⁴³⁷ cita solo il nonno come colui che tenta di impedire al nipote la partenza, mentre Philostr. *Jun. Im. Ib.2* (ἐπ’ Ἀχιλλεῖ τεθνεῶτι δείσαντες περὶ τῷ παιδὶ ἀπόμοτον ἐποίησαντο τὴν τοῦ Πύρρου ἕξοδον) pone sullo stesso piano Licomede e Deidamia.

Il discorso di Licomede ha attirato l’attenzione degli studiosi, in primo luogo di Vian, oltre che per il suo possibile rapporto con i frammenti degli *Sciri* di Sofocle, anche per i numerosi riferimenti astronomici in esso presenti, dei quali si è messa in luce la consonanza con alcuni passi di Esiodo e di Arato, discussi nel *Commento* ai singoli versi. Essi inoltre hanno destato la perplessità dello studioso a causa della successione cronologica cui fanno riferimento: nelle parole di Licomede si succedono infatti il solstizio d’inverno, che avviene il 22 dicembre, il tramonto di Orione, che secondo gli antichi accadeva tra il 28 ottobre e il 2 dicembre, l’equinozio di settembre, collocabile il 23 del mese, e il tramonto delle Pleiadi, avente luogo tra il 20 ottobre e il 13 novembre. Vian afferma che «on ne comprend pas dès lors pourquoi la mention de l’équinoxe de septembre est venue se glisser au milieu, en rompant par surcroît la cohésion syntaxique de la période (τῆμος, ὅτ’ ... ἢ ὀπότ’ ..., ἢ ὅτε ...)»⁴³⁸. In realtà forse, sebbene il significato del v. 308 risulti di difficile comprensione e probabilmente bisognoso di emendazione, è possibile limitarsi a leggere questa serie di indicazioni astronomiche semplicemente come un generico richiamo all’inverno e ai segni celesti che lo accompagnano. Eliminare l’equinozio d’autunno dalla serie inoltre produrrebbe il delinarsi di un percorso cronologico che da fine dicembre torna indietro fino a metà ottobre, il che mi sembrerebbe comunque piuttosto difficile da giustificare.

Dal punto di vista stilistico, si noti invece, anche in questo brano, la grande quantità di coppie sostantivo-aggettivo: γεραρὸς Λυκομήδης (v. 292), τέκος ὄβριμόθυμον (v. 294), ἔῶ πατρὶ (v. 294), πόλεμον ... πικρὸν (v. 296), κῶμα ... λευγαλέον (vv. 296-7), Αἰγοκερῆι ... ἠερόεντι (v. 300), χεῖμα λυγρὸν (v. 302), πλατὺ χεῦμα (vv. 303 e 311), φρεσὶ σῆσι (v. 305), ἰσημερίην ἀλεγεινήν (v. 305), εὐρέα βένθεα (v. 306), μέγα λαῖτμα (v. 307), μογεροῖσι ... ἀνθρώποισι (v. 310), μόθοιο δυσηχέος (v. 313).

292. Ὠς φάτο: sull’uso di questa formula in Quinto, v. *Commento* al v. 56.

⁴³⁵ Sul differente atteggiamento di Deidamia e Licomede, v. Calero Secall 1995a, p. 47: «Es claro que asistimos a dos mentalidades frente a frente, la masculina y femenina que ponen en juego dos escalas de valores diferentes».

⁴³⁶ Cfr. Vian 1966, p. 101 n. 3.

⁴³⁷ *Nec enim, ut ad fabulas redeam, Troiam Neoptolemus capere potuisset, si Lycomedem, apud quem erat educatus, multis cum lacrimis iter suum impediendum audire voluisset.*

⁴³⁸ Vian 1966, p. 117 n. 4. Cfr. anche James 2004, p. 308: «The periods during which Orion and the Pleiades are seen to set overlap (in late October and early November), so that their separation by mention of the equinox is misleading».

γεραρός: il termine significa usualmente «of reverend bearing, majestic» quando è adoperato come aggettivo (cfr. *Il.* III 170 e 211, in cui connota rispettivamente Agamennone e Odisseo), mentre indica gli anziani quando è indicato come sostantivo⁴³⁹, ma non mancano usi dell'aggettivo come equivalente di *γεραιός*: tra gli esempi citati a tal proposito dal LSJ vi è anche un passo di Quinto, IX 90. L'autore utilizza l'aggettivo quattro volte nel poema: in II 126 esso accompagna il *μύθος* di Priamo, qui denota Licomede, in IX 90 è riferito ai genitori, in una sequenza che li vede giustapposti ai figli (*ἡδ' ἀλόχων τεκέων τε φίλων γεραρῶν τε τοκῆων*), e in X 40 designa i *πατέρεςσι*, cui precedono di nuovo i *τεκέεσσι*. Tale situazione fa pensare che, contrariamente alla traduzione dell'aggettivo proposta da Vian-Battegay⁴⁴⁰ di «*vénérable*», o «*déférent*» per il passo di II 126, il termine si riferisca in Quinto con costanza a persone anziane, di cui si vuole sottolineare proprio l'età: si potrebbe forse optare per 'anziano' o 'venerando'⁴⁴¹. Lo stesso significato sembra avere l'aggettivo in *Ap. Rh.* I 620 e 683, in cui esso si riferisce rispettivamente a *πατρός* e a delle *γυναῖκες* messe in contrapposizione con donne *κουρότεραι*⁴⁴²; cfr. anche *Opp. Hal.* II 501, *γεραρῶ δὲ βοηδρομέοντι τοκῆι*⁴⁴³.

Λυκομήδης: il nonno di Neottolemo e padre di Deidamia non viene citato nell'*Iliade*, in cui si trova invece un combattente con lo stesso nome (IX 84, XII 366, XVII 345 e 346, XIX 240). È possibile pensare che Licomede svolgesse un ruolo assai significativo nei *Cypria*: qui, secondo *Paus. X 26.4 = Cypri. fr. 19 West*, si diceva che era proprio il nonno ad attribuire il nome al nipote, che egli avrebbe chiamato Pirro, mentre sarebbe stato Fenice – un'altra figura anziana che anche nei *Posthomerica* viene associato al fanciullo – ad attribuirgli il nome di Neottolemo, a causa del fatto che Achille si sarebbe recato giovane in guerra. In Quinto non vi è traccia di tale duplicità: il figlio di Achille è conosciuto soltanto col nome di Neottolemo.

Licomede compariva probabilmente negli *Sciri* di Sofocle⁴⁴⁴ e nell'omonima tragedia di Euripide⁴⁴⁵ ed è inoltre citato in *Soph. Phil.* 243, in cui Neottolemo viene definito *τοῦ γέροντος θρέμμα Λυκομήδους*. Oltre che alle vicende di Deidamia e Neottolemo, sulle cui fonti si è già ampiamente discusso, Licomede è anche menzionato da vari autori (*Heracl. Lemb.* I 5-6, *Plut. Thes.* XXXV 6, *Cim.* VIII 5, *Ps.-Apollod. Ep.* I 24.6-7, *Paus.* I 17.6, *Philostr. Her.* XLVI 2) come uccisore di Teseo.

⁴³⁹ Cfr. LSJ *s. v.* *γεραρός*.

⁴⁴⁰ Vian-Battegay 1984 *s. v.* *γεραρός*.

⁴⁴¹ Questa la traduzione per cui opta Mazzotti in Lelli 2013 traducendo X 40.

⁴⁴² Cfr. Pompella 2001 *s. v.* *γεραρός*, *senex*, lo stesso significato che il termine sembra avere anche in Quinto.

⁴⁴³ L'aggettivo è tradotto con «aged» da Mair 1963 [1928].

⁴⁴⁴ Cfr. *Commento* ai vv. 292-313.

⁴⁴⁵ Cfr. ad es. Kannicht 2004, p. 666.

293. καί ῥά μιν ἰωχμοῖο λιλαιόμενον προσέειπεν: il verso è ripetuto da Quinto esattamente identico in XII 286⁴⁴⁶. Qui è un altro venerando anziano, Nestore, a rivolgersi a Neottolema. Entrambi peraltro cominciano il loro discorso sottolineando quanto il figlio somigli al padre per valore. Sull'uso di προσέειπεν in clausola in Quinto e in Omero, cfr. *Commento* al v. 37.

294. Ἦ τέκος ὄβριμόθυμον: Quinto è il solo ad adoperare questo emistichio, che ricorre tre volte nel poema: oltre che qui, il poeta lo ripete anche in XII 74 e in XIII 226, collocando sempre nel secondo emistichio un riferimento ad Achille, definito rispettivamente ἐῶ πατρί, ἀταρβέος Αἰακίδαο e ἐμπτολέμου Ἀχιλλῆος. Si noti che, mentre in XII 74 è Odisseo a parlare a Neottolema, in XIII 226 è un altro personaggio molto anziano a rivolgersi così al ragazzo, ossia Priamo. Su ὄβριμόθυμος si rimanda agli studi di Ferreccio⁴⁴⁷, la quale sottolinea come, contrariamente alla maggioranza delle altre attestazioni dell'aggettivo, che lo vedono riferito a creature divine o semidivine, Quinto lo adoperi in questo modo solo in V 31, in cui il termine connota le Erinni, mentre nelle altre ventisei attestazioni lo accosta a eroi e animali. L'esordio del discorso di Licomede si mostra uguale e contrario a quello del discorso di Deidamia: entrambi infatti si rivolgono a Neottolema chiamandolo 'figlio' (cfr. VII 262, τέκνον, e 294, τέκος), ma la prosecuzione è molto diversa. Se infatti Deidamia è più brusca e ha un atteggiamento aggressivo, che si esplica nel chiedere al figlio se è per caso impazzito a voler seguire Odisseo e Diomede a Troia, Licomede si mostra più cauto ed esordisce con una sorta di *captatio benevolentiae*, paragonando il nipote ad Achille e sottolineandone la forza e il valore. Inutile dire che il suo atteggiamento sarà quello vincente.

ἐῶ πατρί κάρτος ἐοικώς: nel rivolgersi a Neottolema, il primo elemento enfatizzato da Licomede è proprio la somiglianza tra il giovane e il padre per quanto riguarda il κάρτος. Il medesimo concetto è ripreso in VII 433-4, in cui si dice che i nemici sono presi da terrore poiché Neottolema ἐόκει / πατρί ἐῶ μέγα κάρτος (cfr. *Commento ad loc.*). Quinto adoperava la stessa sequenza ἐῶ πατρί, non attestata altrove, anche in VII 648, collocandola peraltro nella medesima sede metrica. Il possessivo ἐῶ si riferisce qui alla seconda persona singolare⁴⁴⁸. Per quanto riguarda il sostantivo κάρτος, Quinto mostra una netta predilezione per questa forma, che adoperava ben 62x, rispetto ai soli due utilizzi dell'omologo κράτος. L'autore rovescia, così facendo, l'uso omerico, che vede invece una preponderanza di κράτος (30x tra *Iliade* e *Odissea*) su κάρτος (13x), seguendo in questo una tendenza invalsa già da Apollonio Rodio, in cui κάρτος ha nove attestazioni contro le tre di κράτος.

ἐοικώς è lezione di P, mentre H riporta ἐοικός.

⁴⁴⁶ Cfr. Bär 2009, p. 559.

⁴⁴⁷ Ferreccio 2012, p. 101 e 2014, p. 44.

⁴⁴⁸ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἐός.

295. οἶδ' ὅτι καρτερός ἐσσι: Quinto riprende questo emistichio da due passi omerici, *Il.* I 178 (εἰ μάλα καρτερός ἐσσι, θεός που σοὶ τό γ' ἔδωκεν) e 280 (εἰ δὲ σὺ καρτερός ἐσσι θεὰ δέ σε γείνατο μήτηρ). Entrambi i versi iliadici sono rivolti ad Achille, il primo da Agamennone e il secondo da Nestore. L'intertestualità è dunque sapientemente sfruttata dal poeta di Smirne per porre in evidenza il legame tra Neottolemo e il potente padre. L'aggettivo contiene peraltro la stessa radice di κάρτος del verso precedente, ponendo così l'accento sulla forza del giovane Neottolemo.

ἀλλ' ἄρα καὶ ὤς: su questa sequenza, si veda il *Commento* al v. 124.

296-7. πόλεμον ... πικρὸν καὶ κῦμα ... / λευγαλέον: il verbo δείδουκα regge due accusativi, accompagnati ciascuno da un aggettivo di senso negativo. I pericoli della guerra e quelli del mare vengono posti sullo stesso piano attraverso una sapiente costruzione della frase. La prima coppia sostantivo-aggettivo non è attestata altrove in poesia e non è reimpiegata neppure dallo stesso Quinto; si noti però l'osservazione di Apollon. *Lex. Hom.* 130.35-6, che spiega così l'espressione di *Il.* X 8 πτολέμοιο ... πευκεδανοῖο: πευκεδανὸν πόλεμον τὸν πικρὸν μεταφορικῶς, ἐπεὶ πολλῶν αἴτιος κακῶν. Anche la seconda coppia sostantivo-aggettivo non ha altre attestazioni se non qui e in QS. VIII 64, κύμασι λευγαλέοισι.

296. δείδουκα: la stessa voce verbale era stata usata da Deidamia al v. 277. Se la donna temeva i pericoli della guerra, qui invece, come si è visto, i timori espressi da Licomede riguardano il viaggio per mare.

κῦμα θαλάσσης: clausola omerica, cfr. *Il.* I 496, IV 422, XVIII 66, XXIV 96; nella poesia successiva è ripresa da *h. Hom.* XXXIII 11, *Ap. Rh.* II 70, *Posidipp. Ep.* XXIII 1, *Or. Sib.* [II] 233, IV 143, VII 5, *Porph. De phil. ex or.* 116.6 = *Anth. App.* VI 81.20, *Nonn. D.* XX 353, XXXIII 347, XXXIV 50, *AP.* IX 362.4 (Leone filosofo). Quinto non la adopera altrove.

297. ναῦται γὰρ ἀεὶ σχεδόν εἰσιν ὀλέθρου: la penosa vita dei marinai è già ritratta in *Hes. Op.* 618 e ss. La morte per mare costituisce una delle principali linee tematiche del VII libro dell'*Antologia Palatina*, in cui molto numerosi sono gli epigrammi dedicati a chi ha trovato la morte tra i flutti⁴⁴⁹. L'idea dei marinai separati dall'Ade solo da una breve distanza si ritrova anche in *Arat.* 299, ὀλίγον δὲ διὰ ξύλον Ἄϊδ' ἐρύκει⁴⁵⁰.

⁴⁴⁹ Cfr. ad es. *AP.* VII 263-79; 282-94. Sul *topos* dei pericoli della vita per mare, si veda il commento di Janni 1996, p. 18: «La navigazione ha ispirato agli antichi ben pochi accenti eroici, di contro a una serie sterminata (diciamo pure la parola) di piagnistei».

⁴⁵⁰ Cfr. Kidd 1997, p. 294.

298. Ἄλλὰ σὺ δαΐδιε, τέκνον: ritornano due elementi che erano già presenti all'esordio del discorso di Licomede. In primo luogo vi è un altro verbo di timore, il cui soggetto non è più, però, il vecchio, il quale invece invita Neottolemo a temere anch'egli i pericoli del mare. La forte insistenza sulla necessità che il ragazzo prenda coscienza di tali pericoli è veicolata dalla presenza di ben tre imperativi del verbo δαΐδω, entrambi a inizio verso: la forma δαΐδιε è ripetuta qui e al v. 305, mentre al v. 309 si trova δαΐδιθι. In secondo luogo, il nonno si rivolge nuovamente al nipote chiamandolo 'figlio', sicché al τέκος del v. 294 fa seguito il τέκνον adoperato qui. Per quanto riguarda l'imperativo δαΐδιε, Zimmermann⁴⁵¹ propone di correggere tale forma, riportata unanimemente dai manoscritti, in δαΐδιθι, in accordo con l'uso omerico e secondo la voce presente al v. 309.

ἐπήν: lezione di Ω; Lasc.¹⁻² riporta invece ἐπεῖ.

πλόον εἰσαφίκηαι: il sostantivo è un *hapax* omerico, *Od.* III 169. Su εἰσαφίκηαι si veda invece il *Commento* al v. 212.

299. ὕστερον ἢ Τροίηθεν: significativamente, Licomede immagina l'attuazione dei suoi consigli non nella traversata che Neottolemo dovrà compiere da Sciro a Troia, che in effetti dura solo un giorno, ma durante il ritorno in patria del giovane⁴⁵². Egli sembra essere conscio del fatto che per molti eroi achei – ma stando alla tradizione non sembra questo il caso di Neottolemo – il viaggio di ritorno da Troia non si rivelerà meno pericoloso del campo di battaglia, come Quinto mostra nella conclusione del suo poema. Il poeta smirneo fa forse riferimento, in questo punto, agli eventi narrati nei *Nostoi* (arg. 4 West), in cui Neottolemo ritornava in patria per via di terra, seguendo i consigli di Teti⁴⁵³. Del ritorno in patria del giovane i *Posthomeric*a non fanno cenno, ma da altre fonti sappiamo che egli sarà ucciso a Delfi⁴⁵⁴. Il fatto che Quinto, tra i vari episodi del futuro di Neottolemo dopo Troia, accenni solo alla sua immortalità (III 760-2) contribuisce a veicolare l'immagine positiva che il poeta di Smirne conferisce a questo giovane eroe⁴⁵⁵.

οἶά τε πολλὰ: clausola omerica (*Od.* IX 128 e XI 536), frequente anche nella poesia successiva, v. Hes. *Op.* 322, Cheril. fr. 9.2 Bernabé, Arat. 371, 416 e 834, Ap. Rh. II 541 e 1111, IV 1081 e 1556. Quinto non la usa altrove.

⁴⁵¹ Zimmermann 1908, p. 32.

⁴⁵² Questo a meno di non accogliere la proposta di emendazione espressa, pur *dubitanter*, in Maass 1892, p. 261 n. 26, secondo cui ὕστερον potrebbe essere corretto in Σκυρόθεν (cfr. anche Tsomis 2018a, p. 184).

⁴⁵³ Cfr. James 2004, p. 308.

⁴⁵⁴ I più famosi resoconti sul destino di Neottolemo dopo la guerra di Troia sono presenti nella settima *Nemea* di Pindaro e nell'*Andromaca* di Euripide. Di particolare interesse è anche il racconto della morte di Neottolemo nel sesto peana di Pindaro, nel quale la sua uccisione ad opera di Apollo è messa in rapporto con la fine di Achille per mano del medesimo dio: sul parallelismo, v. Nagy 1979, p. 121. Su altre fonti, v. Ziegler 1935, coll. 2448-59 e Fontenrose 1960.

⁴⁵⁵ Su questo elemento, v. Boyten 2007, p. 334 = Boyten 2010, p. 203.

A questo verso segue una lacuna, individuata da Struve⁴⁵⁶; cfr. anche Lehrs⁴⁵⁷ e Koechly 1850 *ad loc.*; Pompella 1987 (e 2002) ritiene invece che il testo sia sano ed è seguito in questo da Tsomis⁴⁵⁸.

300-1. τῆμος, ὄτ' Αἰγοκερῆι συνέρχεται ἡερόεντι / Ἥέλιος: Quinto sembra qui ricordarsi di Arat. 291-3, Οἱ δ' ἀλεγεινοὶ / τῆμος ἐπιρρήσσουσι νότοι, ὀπότ' Αἰγοκερῆϊ / συμφέρετ' ἡέλιος, che continua peraltro con una considerazione sulla rigidità del clima e sulla sua pericolosità per i marinai⁴⁵⁹. Il verbo συνέρχομαι è utilizzato per indicare «sun and stars coming into conjunction»⁴⁶⁰ in un altro passo arateo, al v. 151 (ἡελίου τὰ πρῶτα συνερχομένοιο Λέοντι). Quinto si riferisce in questo verso al solstizio d'inverno: la navigazione durante la stagione invernale era ritenuta particolarmente pericolosa, come spiega già Esiodo (v. *Commento* ai vv. 292-313). Il poeta smirneo utilizza una simile espressione per indicare l'inverno anche in I 356 e II 533-4. L'aggettivo attribuito da Quinto al Capricorno, ossia ἡερόεντι, potrebbe essere frutto di un'altra suggestione aratea, dato che al v. 702 il poeta di Soli definisce la costellazione κυανέω⁴⁶¹. Nello stesso Arato, come nota Vian⁴⁶², l'aggettivo ἡερόεις indica una stella o una costellazione dalla scarsa luminosità⁴⁶³.

Il termine Αἰγόκερος è attestato per la prima volta in Eudox. fr. 73 Lasserre, in cui si parla di τὰ μέσα τοῦ Αἰγοκέρω. Sull'uso del termine nella letteratura greca e latina, si rimanda al commento di Kidd⁴⁶⁴.

301. μετόπισθε βαλὼν: Quinto adopera un'analogia espressione in V 169-70, ἀνέρα ὄν τινα τῶνδε θεοὶ μετόπισθε βάλωνται / νίκης. Qui però μετόπισθε è utilizzato come preposizione reggente il genitivo νίκης, mentre nel verso del VII libro ha valore avverbiale.

ῥυτῆρα βελέμων: Quinto costruisce questa clausola sull'omerico ῥυτῆρας ὀϊστῶν (*Od.* XVIII 262; cfr. anche *Od.* XXI 173, ῥυτῆρα βιοῦ ... καὶ ὀϊστῶν). Il Sagittario viene definito ῥύτορα τόξου in Arat. 301⁴⁶⁵: il poeta smirneo sembra ibridare tale formula sostituendo a ῥύτορα l'omerico ῥυτῆρα. Si confronti anche Alc. fr. 170 Page-Davies, Ἄρταμι, ῥύτειρα τόξων⁴⁶⁶, e Doroth. Sid.

⁴⁵⁶ Struve 1854 [1817], p. 33.

⁴⁵⁷ Lehrs 1837, p. 275.

⁴⁵⁸ Tsomis 2018a, p. 184.

⁴⁵⁹ L'imitazione del brano arateo da parte di Quinto viene rilevata già da Maass 1892, p. 261.

⁴⁶⁰ Kidd 1997, p. 292.

⁴⁶¹ Sulla dipendenza di questo passo da Arato, cfr. Vian 1966, p. 117 n. 1 e Mazza in Lelli 2013, p. 769 n. 73. Si confronti anche il commento di Kidd 1997, pp. 415-6 sull'aggettivo κυανέω: «Capricorn is [...] lacking in bright stars, and this is the only descriptive epithet that A. has given it».

⁴⁶² Vian 1966, p. 117 n. 1.

⁴⁶³ V. anche Kidd 1997, p. 285: «ἡερόεις, prop. 'misty' (cf. 630, 988), here means 'faint'».

⁴⁶⁴ Kidd 1997, pp. 288-9.

⁴⁶⁵ Cfr. Kidd 1997, pp. 295-6.

⁴⁶⁶ Il frammento è citato come termine di confronto ad Arat. 301 da Martin 1956, p. 50.

323.2, τόξοιό ... ῥυτήρ. Il poeta smirneo adopera il termine anche in XI 197, nel significato di ‘redini’⁴⁶⁷. Il sostantivo βέλεμνον, che in Omero compare quattro volte (*Il.* XV 484 e 489, XXII 206, *Od.* XXIV 180), è invece adoperato ben 20x da Quinto, quasi sempre in clausola (uniche eccezioni VI 115 e IX 400), come avviene nel modello omerico; il sostantivo verrà poi impiegato molto spesso nelle *Dionisiache* di Nonno, in cui trova settantaquattro attestazioni. Si noti qui il gioco etimologico e l’allitterazione in βαλών ... βελέμων.

302. Τοξευτήν: il termine è un *hapax* omerico (*Il.* XXIII 850, in cui però non si riferisce alla costellazione), presente anche in Arato (vv. 306 e 547).

χεῖμα λυγρόν: la *iunctura* non ha altre attestazioni.

κλονέουσιν ἄελλαι: Quinto adopera una clausola analoga in VIII 59, κλονέουσιν ἀήται, che si ritrova peraltro anche in Greg. Naz. *Carm. mor.* 764.6.

303-4. In questi due versi viene data una seconda determinazione cronologica: se i versi precedenti indicavano il solstizio d’inverno, il tramonto di Orione va invece collocato, come si è visto, tra il 28 ottobre e il 2 dicembre, dunque nella fase iniziale della stagione fredda. L’associazione tra il tramonto di Orione e la tempesta sul mare è un elemento topico. Si veda ad es. Ap. Rh. I 1201-4, in cui una similitudine definisce così una burrasca invernale: ὥς δ’ ὅταν ἀπροφάτως ἴστων νεός, εὔτε μάλιστα / χειμερῆ ὀλοοῖο δύσις πέλει Ὀρίωνος, / ὑψόθεν ἐμπλήξασα θοῆ ἀνέμοιο κατὰ / αὐτοῖσι σφήνεσσιν ὑπέκ προτόνων ἐρύσηται⁴⁶⁸.

303. ἡ ὀπότ’: questo *incipit*, con elisione di -ε o meno, si trova anche in Arat. 1108, Nic. *Th.* 139, Mosch. *Eur.* 32, Opp. *Cyn.* II 431, Ps.-Maneth. VI 316 e Nonn. *D.* XXII 60.

L’iniziale ἡ è frutto della correzione di Koechly⁴⁶⁹ a fronte di ἡδ’ dei codici.

πλατὸν χεῦμα: Quinto è l’unico autore ad usare questa *iunctura*, peraltro con una certa insistenza. L’espressione κατὰ πλατὸν χεῦμα del v. 303 ricorre identica, nella stessa sede metrica, poco dopo, nel v. 311 (κατὰ πλατὸν χεῦμα θαλάσσης); si vedano anche VIII 60 (ἀνὰ πλατὸν χεῦμα θαλάσσης) e 463 (Ὀκεανοῦ πλατὸν χεῦμα, una formulazione molto simile all’ Ὀκεανοῖο κατὰ πλατὸν χεῦμα del v. 303), IX 337 (διὰ πλατὸν χεῦμα θαλάσσης) e 440 (ἐπὶ πλατὸν χεῦμα, unica attestazione della *iunctura* nel primo emistichio); cfr. anche V 14, Ὀκεανοῦ βαθὸν χεῦμα. Il termine χεῦμα designa «le *cours* de l’Océan (V 14, VII 303, VIII 463, XII 191) ou d’un fleuve (X 146) ou la *nappe liquide* de la mer (VII 311, VIII 415, IX 337, 440, XIII 62)»⁴⁷⁰. In Omero esso indica

⁴⁶⁷ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ῥυτήρ.

⁴⁶⁸ Cfr. anche Theocr. *Id.* VII 53 e ss. e Gow 1952 [1950], II, pp. 145-6.

⁴⁶⁹ Koechly 1850 *ad loc.*

⁴⁷⁰ Vian 1959a, p. 197.

invece la copertura di stagno che riveste la corazza di Asteropeo (*Il.* XXIII 561) ed è un *hapax legomenon*⁴⁷¹.

La lezione *πλατὸν* riportata da Ω, oltre a non concordare con *χεῦμα*, è anche metricamente inaccettabile ed è perciò giustamente corretta in *πλατὸ* da LNREAld. Lasc.².

φέρονται: lezione di H, mentre P ha *φέρωνται*⁴⁷².

304. ποτὶ κνέφας: il nesso non è attestato altrove. Il verso, che ritrae il tramonto di Orione come una discesa nelle tenebre, sembra ricalcato su espressioni formulari omeriche, che descrivevano analogamente il tramonto del sole: v. ἦμος δ' ἠέλιος κατέδυ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθεν (*Il.* I 475, *Od.* IX 168 e 558, X 185 e 478, XII 31, XIX 426), δὴ τ' ἠέλιος καὶ ἐπὶ κνέφας ἱερὸν ἔλθη (*Il.* XI 194 e 209), ἠέλιος δ' ἄρ' ἔδυ καὶ ἐπὶ κνέφας ἦλθεν (*Od.* III 329 e V 225), μὴ πρὶν ἐπ' ἠέλιον δῦναι καὶ ἐπὶ κνέφας ἔλθειν (*Il.* II 413).

305. δείδιε: Licomede ripete il verbo già impiegato al v. 298. Il coinvolgimento di Neottolema, cui il nonno si appella più volte con questi imperativi, risulta molto maggiore qui che nelle parole di Deidamia, la quale appare invece più concentrata sulla propria sorte.

ἐν φρεσὶ σῆσιν: nesso esiodeo, cfr. *Op.* 381⁴⁷³; v. anche *Opp. Cyn.* I 22 e *Anth. App.* VI 214.35. L'espressione è frutto dell'emendazione di Spitzner⁴⁷⁴ a fronte di *φρεσὶν ἦσιν* nei codici⁴⁷⁵, sulla scorta di I 726, X 294 e XI 491, in cui i manoscritti riportano *φρεσὶ σῆσι(v)*.

ἰσημερίην ἀλεγεινήν: la *iunctura* non è attestata altrove. Il sostantivo, non omerico, è adoperato per la prima volta in poesia da Anub. fr. I 3, col 2.21 Obbink. Quinto fa qui riferimento all'equinozio d'autunno.

306. ἦ ἔνι: a inizio verso, prima che in Quinto, in *Od.* XV 385, *Ap. Rh.* II 1016 e 1127, *Dion. Perieg.* 552.

συμφορέονται: questa voce verbale è presente in poesia esametrica anche in *Arat.* 363 e 719, *Ap. Rh.* I 39 e *Opp. Hal.* I 39, sempre nella stessa sede metrica. Tale lezione è riportata da L, mentre Ω aveva l'ametrico *συμφέρονται*.

εὐρέα βένθεα πόντου: su quest'espressione, v. *Commento* al v. 221.

⁴⁷¹ Cfr. Appel 1994a, p. 75.

⁴⁷² Sulle due forme, v. Zimmermann 1908, p. 21.

⁴⁷³ Seguo qui l'edizione di Solmsen del 1970; in quella del 1990 egli opta infatti per *ἐν φρεσὶν ἦσιν*.

⁴⁷⁴ Spitzner 1839, p. 118.

⁴⁷⁵ La lezione della tradizione manoscritta è mantenuta da Tychsen 1807 e da Tsomis 2018a, pp. 186-7.

307. ἔκποθεν: l'avverbio compare solo 44x in tutta la letteratura greca. Esso è attestato a partire da Apollonio Rodio (II 224 e 824, III 262 e 1289)⁴⁷⁶, poi ritorna in *Or. Sib.* XIV 298. Quinto è senza dubbio l'autore che lo usa di più (15x); l'avverbio è poi ripreso da Cristodoro (AP. II 1.129). La lezione ἔκποθεν (PH^c) è sicuramente preferibile all'inesistente ἔποθεν di D.

ὑπὲρ μέγα λαῖτμα: l'espressione è omerica (*Od.* IX 260); il solo μέγα λαῖτμα compare anche in *Il.* XIX 267, *Od.* IV 504, V 174 e IX 323 e ha poi una certa fortuna nella poesia esametrica successiva: cfr. Hes. *Op.* 164, *h. Hom.* III 469 e 481, Theocr. *Id.* XIII 24, Ap. Rh. IV 980 e 1694, QS. III 102, VII 397 e XIV 590, Triphiod. 119, Greg. Naz. *Carm. mor.* 544.3, *Carm. de se* 1250.8 e 1308.8, Orph. A. 458, 681 e 735; v. anche *Anth. App.* I 66.3. Qui il poeta smirneo sembra riprendere l'omerico μέγα λαῖτμα θαλάσσης (*Od.* IV 504, V 174 e IX 260), sostituendo però al genitivo il termine θύελλαι, soggetto della frase. I mss., testimoniando l'influenza di Omero nella tradizione di Quinto⁴⁷⁷, riportano per questo passo proprio la clausola omerica λαῖτμα θαλάσσης: l'emendazione λαῖτμα θύελλαι, resa necessaria dalla mancanza, in caso contrario, di un soggetto, è opera di Rhodomann⁴⁷⁸. La lezione dei mss. è invece mantenuta da R e Koechly 1850, che postula di conseguenza una lacuna dopo il v. 306, in cui sarebbe caduto un verso avente θύελλαι in clausola.

308-9. I versi sembrano presentare qualche incongruenza: se accettiamo la lezione tramandata dai manoscritti, bisogna riferire al tramonto delle Pleiadi (Πληιάδων ... δύσις) il successivo relativo ἦν, cui si lega, nel verso seguente, l'espressione μαიმώωσαν ἔσω ἄλδος. Il fatto che il tramonto in sé e non il singolo astro venga descritto mentre si affretta a gettarsi nel mare ha fatto dubitare della correttezza del passo. Rhodomann⁴⁷⁹ propone di correggere ἦν ῥα con Αἶγα, soluzione senza dubbio degna di nota, ma che presenta due inconvenienti: l'asindeto che si crea con la frase precedente e il fatto che il tramonto di tale costellazione avviene, secondo Arat. 157 e ss. e *sch.* Arat. 158 Martin, contemporaneamente al solstizio d'inverno, dunque la sua menzione costituirebbe una ripetizione rispetto ai vv. 300-2⁴⁸⁰.

La navigazione dopo il tramonto delle Pleiadi è fortemente sconsigliata anche in Hes. *Op.* 618-23, uno dei possibili modelli di questo passo:

Εἰ δέ σε ναυτιλῆς δυσπεφέλου ἡμερος αἰρεῖ·
εὖτ' ἂν Πληιάδες σθένος ὄβριμον Ὠρίωνος
620 φεύγουσαι πίπτωσιν ἐς ἠεροειδέα πόντον,

⁴⁷⁶ Sull'uso dell'avverbio in Apollonio e in Quinto, cfr. Platt 1914, p. 29.

⁴⁷⁷ Cfr. Vian 1959a, p. 164.

⁴⁷⁸ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*. Cfr. anche Zimmermann 1889, pp. 132-3.

⁴⁷⁹ Rhodomann, *ibid.*

⁴⁸⁰ Cfr. Vian 1966, p. 117 n. 3. Sul tramonto delle Pleiadi, v. anche Kidd 1997, pp. 279-80.

δὴ τότε παντοίων ἀνέμων θύουσιν ἄηται·
καὶ τότε μηκέτι νῆα ἔχειν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,
γῆν δ' ἐργάζεσθαι μεμνημένος ὥς σε κελεύω·

Quinto associa Orione e il tramonto delle Pleiadi alla tempesta marina anche in una similitudine del libro V, in cui la bufera a cui è paragonato l'infuriare di Aiace avviene Πληιάς εὐτ' ἀκάμαντος ἐς Ὠκεανοῖο ῥέεθρα / δύεθ' ὑποπτώσσουσα περικλυτὸν Ὠρίωνα (vv. 367-8).

309. δείδιθι: è la terza esortazione da parte di Neottolemo a temere i pericoli del mare. Questa voce si trova in *incipit* di esametro, prima che in Quinto, solo in Arat. 430; cfr. anche AP. XI 271.3.

ἔσω ἄλός: il nesso è apolloniano (Ap. Rh. I 357, 372, 390), è adoperato anche da Dionisio epico (B. fr. 19b.4 e G. fr. 48r.11 Benaissa) ed è poi ripreso da Quinto, che ne fa un uso piuttosto frequente, impiegandolo, oltre che qui, anche in XII 429 e 453, XIII 61, XIV 354, 361, 542. Esso compare sempre nella stessa sede metrica.

ἦδὲ καὶ ἄλλα: la clausola si trova, oltre che qui, solo in II 55 (cfr. *Commento* al v. 438). Essa è frutto delle emendazioni di Rhodomann 1604, che rende *aliaque astra*, e di Tychsen⁴⁸¹ a fronte di ἐν δὲ nei codici⁴⁸².

310. μογεροῖσι ... ἀνθρώποισι: l'aggettivo è riferito al sostantivo, prima che qui, solo in Arat. 1101; il poeta di Smirne riprende la *iunctura*, collocandola nella medesima sede metrica, anche in XIII 555: curiosamente, anche qui il nesso è adoperato in relazione alle Pleiadi, al sorgere delle quali dopo la conquista di Troia non si unisce più Elettra, in segno di lutto per la caduta della città. Si noti che in questo passo il testo di Arato non influisce su Quinto soltanto come modello contenutistico, ma anche lessicale: il poeta smirneo non si limita a trarre spunto dai *Fenomeni* per arricchire la sua opera con dotte citazioni astronomiche, ma sfrutta anche il linguaggio dell'autore che qui gli funge da modello.

Lo stesso aggettivo μογερός non è omerico, ma risulta attestato a partire da Eschilo (*Sept.* 827, 975 e 986, *Ag.* 136, *Pr.* 565 e 594) ed è poi adoperato, in età ellenistica, da Arato (179, 419, 577, 704, 1101), Apollonio Rodio (III 853 e IV 37) e Nicandro (*Th.* 823); si trova in seguito in Dion. Perieg. 769, Opp. *Hal.* IV 486, Marc. 63.86 Heitsch, Ps.-Maneth. I 80 e 251, II 440, III 420, ricorrendo inoltre 10x nell'*Antologia Palatina*. Quinto è l'autore che ne fa un uso più ampio, adoperandolo 15x.

πέλει δέος: anche questo nesso compare solo in Quinto, qui e in II 272.

⁴⁸¹ L'emendazione è attribuita a Tychsen da Koechly 1850 *ad loc.* (cfr. anche Vian 1959a, p. 157 n. 2 e Vian 1966 *ad loc.*), ma non è presente nella sua edizione del 1807.

⁴⁸² Sulla correzione, v. Vian 1959a, p. 157 n. 2.

311. δυόμεν' ἢ ἀνιόντα: l'espressione potrebbe essere basata, oltre che sull'omerico οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος (*Od.* I 24), anche sull'arateo ἢ ἀνιόντος ἢ αὐτίκα δυομένοιο (*Arat.* 840 e 880).

La lezione ἢ è frutto delle emendazioni di Rhodomann 1604 (*vert.*) e de Pauw 1734⁴⁸³, mentre i mss. riportano ἠδ' (H) o ἠδ- (P).

κατὰ πλατὸν χεῦμα θαλάσσης: cfr. *Commento* al v. 303.

312. Ὡς εἰπὼν: v. *Commento* al v. 93.

κύσε: come Omero, Quinto alterna la forma di aoristo (ἐ)κυσ- (III 606, VII 312, IX 47, XIII 533 e 535) ad (ἐ)κυσσ- (V 399, VII 640, XII 282, XIV 183). Il bacio di Licomede al giovane Neottolemo ricorda il congedo di Ettore dal piccolo Astianatte (cfr. *Il.* VI 474, ὄν φίλον υἱὸν ἐπεὶ κύσε). Lo stesso gesto sarà compiuto, nei confronti di Neottolemo, dagli altri due anziani che compaiono nel poema: Fenice in VII 640 e Nestore in XII 282⁴⁸⁴. Se quello di Licomede è un bacio d'addio, quello di Fenice è invece un segno di benvenuto e quello di Nestore un gesto di stima e onore per il fanciullo che si è appena offerto di entrare nel cavallo di legno e ha saggiamente invitato il vecchio a non sobbarcarsi tale compito, ma a salpare per Tenedo. Ancor più significativamente, Neottolemo sarà baciato da Achille quando questi gli comparirà in sogno (XIV 183)⁴⁸⁵: come nota Boyten⁴⁸⁶, l'elenco di coloro che baciano Neottolemo «with the exception of Nestor, really constitutes Neoptolemos' family – Phoenix being 'surrogate' father».

οὐκ ἀνέεργε κελεύθου: la medesima voce verbale viene utilizzata, nella stessa posizione metrica, già da Omero, cfr. *Il.* III 77 e VII 55, nella clausola ἀνέεργε φάλαγγας. Il verbo non è costruito frequentemente col genitivo: il LSJ non riporta alcun esempio per questa reggenza, mentre il *DGE* presenta una citazione di Plutarco, *Quaest. Conv.* 730b, in cui il verbo, nel senso di «alejar», regge ἑαυτοῦς ... τῆς ... ἀδικίας.

L'atteggiamento di Licomede, come si è visto, si dimostra più comprensivo di quello di Deidamia: dopo aver debitamente informato il nipote sui pericoli che egli potrebbe correre in mare, il vecchio lascia andare il ragazzo, comprendendo la sua immensa brama di combattere.

313. ἰμείροντα μόθοιο δυσηχέος: la forma verbale non si trova mai altrove in *incipit* di esametro. Il poeta smirneo è l'unico ad adoperare la *iunctura* μόθοιο δυσηχέος, che egli adopera sempre al genitivo, nella stessa posizione metrica in cui compare qui in I 376 e III 321, frapponendo invece il sostantivo ἔργα in II 166. Tale *iunctura* non è omerica, ma è composta da materiale omerico e

⁴⁸³ In de Pauw-Dausque 1734. L'autore mette a testo ἠδ', ma scrive in apparato: *Malim δυόμεν' ἢ ἀνιόντα.*

⁴⁸⁴ Sui baci dati e ricevuti da Neottolemo nei *Posthomeric*, v. Boyten 2007, pp. 312-4 e 2010, pp. 187-9.

⁴⁸⁵ Si noti come in questo passo del XIV libro Quinto si distanzi dalla tradizione epica, in cui non vi era possibilità di contatto tra vivi e morti: cfr. Carvounis 2005, p. 205.

⁴⁸⁶ Boyten 2007, p. 313 = Boyten 2010, p. 188.

nella fattispecie si configura come una *variatio* rispetto all'iliadico πολέμοιο δυσηχέος (*Il.* II 686, VII 376 e 395, XI 524 e 590, XIII 535, XVIII 307)⁴⁸⁷. L'immagine del fanciullo bramoso di guerra riprende quella con cui si era aperto il discorso di Licomede, creando una *Ringkomposition*: cfr. v. 293, in cui Neottolemo era stato definito ἰωχμοῖο λιλαιόμενον.

Vv. 313-29: il congedo da Deidamia

Ἦος δ' ἐρατεινὸν
μειδιῶν ἐπὶ νῆα θεῶς ὄρμαινε νέεσθαι·
315 ἀλλὰ μιν εἰσέτι μητρὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἔρυκε
δακρυόεις ὀαρισμὸς ἐπισπεύδοντα πόδεσσιν.
Ἦος δ' ὅτε τις θεὸν ἵππον ἐπὶ δρόμον ἰσχανόωντα
εἵργει ἐφεζόμενος, ὃ δ' ἐρυκανόωντα χαλινὸν
δάπτει ἐπιχρεμέθων, στέρνον δέ οἱ ἀφριόωντος
320 δεύεται, οὐδ' ἴστανται ἐελδόμενοι πόδες οἴμης,
πουλὺς δ' ἄμφ' ἓνα χῶρον ἐλαφροτάτοις ὑπὸ ποσσὶ
ταρφέα κινυμένοιο πέλει κτύπος, ἀμφὶ δὲ χαῖται
ῥῶοντ' ἐσσυμένοιο, κάρη δ' εἰς ὕψος ἀεῖρει
φυσιῶν μάλα πολλὰ, νόος δ' ἐπιτέρπετ' ἄνακτος·
325 ὣς ἄρα κύδιμον υἷα μενεπτολέμου Ἀχιλῆος
μήτηρ μὲν κατέρυκε, πόδες δέ οἱ ἐγκονέεσκον·
ἦ δὲ καὶ ἀχθυμένη περ ἐῶ ἐπαγάλλετο παιδί.
Ἦος δέ μιν ἀμφικύσας μάλα μυρία κάλλιπε μούνην
μυρομένην ἀλεγεινὰ φίλου κατὰ δώματα πατρός.

Quello amabilmente
sorridente alla nave rapidamente bramava d'andare;
315 ma ancora nel palazzo lo tratteneva della madre
il lacrimoso discorso, lui scalpitava coi piedi.
Come quando uno un veloce cavallo che desidera la corsa
trattiene sedendovi in sella, e quello il morso che lo frena
morde nitrendo, e il petto a lui che schiuma

⁴⁸⁷ Sull'analisi di tale clausola si rimanda a Ferreccio 2014, pp. 104-5.

320 si bagna, e non stanno fermi i piedi bramosi del cammino,
 e grande in un solo luogo sotto i piedi agilissimi
 di quello che si muove rapidamente è il frastuono, e attorno le criniere
 di lui smanioso si agitano, e leva la testa in alto,
 molto sbuffando, e ne gode la mente del padrone;
 325 così il glorioso figlio del bellicoso Achille
 la madre cercava di trattenere, ma i suoi piedi lo incitavano;
 e quella pur angosciata era orgogliosa del proprio figlio.
 Quello allora, baciatala infinite volte, la lasciò sola
 a lamentarsi dolorosamente nella casa del caro padre.

313-29. Questi versi narrano il congedo di Neottolema dalla madre. Se la separazione dal nonno è stata tutto sommato facile, altrettanto non lo è quella da Deidamia, che cerca disperatamente di trattenere il ragazzo. La mania del giovane di partire, già anticipata nell'apertura e nella chiusura del discorso di Licomede (v. 293 ἰωχμοῖο λιλαϊόμενον, v. 313 ἰμείροντα μόθοιο δυσηχέος), è ora illustrata da un'ampia similitudine⁴⁸⁸, la prima di ben ventitré similitudini estese riferite al giovane⁴⁸⁹. Qui Neottolema viene paragonato a un cavallo che mal sopporta i freni impostigli dal padrone, un'immagine che ben si presta a descrivere la brama di guerra del ragazzo, il quale ormai non può più essere tenuto a freno dalla madre. La similitudine è di chiara ascendenza iliadica e ha il suo principale modello⁴⁹⁰ in *Il.* VI 506-11 = XV 263-8, che descrive Paride e poi Ettore che si recano in battaglia paragonandoli a un cavallo che spezza la corda da cui è trattenuto e galoppa per la pianura. Dal punto di vista lessicale, il poeta smirneo riprende in particolare VI 509 = XV 266, trasformando ὑποῦ δὲ κάρη ἔχει in κάρη δ' εἰς ὕψος ἀείρει (v. 323) e riproponendo la clausola ἀμφὶ δὲ χαίται (v. 322). Un altro modello omerico per la similitudine è individuabile in *Il.* XXII 21-4, in cui Achille che si slancia verso Troia è paragonato a un cavallo che corre per la pianura⁴⁹¹. Si vedano inoltre *Ap. Rh.* III 1259-61 e IV 1604-8: nel primo dei due passi, Giasone che freme per affrontare la prova che lo attende è paragonato a un cavallo bramoso di guerra, che nitrisce (v. 1260, ἐπιχρεμέθων, nella stessa sede metrica in cui lo usa Quinto), batte il terreno e solleva il collo (v. 1261, ἀείρει in clausola, come in *QS.* VII 323); nel secondo brano Nereo che conduce la nave *Argo* per mare è paragonato a un uomo che guida in uno stadio un rapido cavallo (v. 1604, θοὸν ἵππον, nella stessa sede metrica di *QS.* VII 317), il quale leva anch'esso superbamente il collo e

⁴⁸⁸ Essa è definita da Niemeyer 1884, p. 8 «eins der besten des ganzen Werkes».

⁴⁸⁹ Cfr. Maciver 2012a, p. 172.

⁴⁹⁰ Sulle fonti della similitudine, v. Niemeyer 1884, p. 8, Vian 1966, p. 118 e 2005 [2001], p. 91, James 2004, p. 308 e Mazza in Lelli 2013, pp. 769-70 n. 76.

⁴⁹¹ Questo passo è proposto come modello, accanto ai due precedenti, da Rebelo Gonçalves 1987, p. 36.

morde il freno, proprio come accade nella similitudine dei *Posthomerica*. Si noti come il poeta smirneo non si limiti a rielaborare semplicemente il contenuto delle immagini apolloniane, bensì sottolinei in modo chiaro il rapporto di dipendenza dal suo modello, riprendendo anche gli stessi termini – alcuni, come ἐπιχρεμέθων, molto rari – e inserendoli nelle stesse sedi metriche. Il lettore è chiamato a partecipare a tale raffinato gioco intellettuale e a riconoscere i richiami intertestuali nel poema. Allo stesso tempo però Quinto introduce una significativa innovazione rispetto ai suoi modelli: nella sua similitudine infatti il *comparatum* riferito a Deidamia è il padrone del cavallo, che da un lato trattiene l'animale, dall'altro gode della sua foga; così, in modo un po' inaspettato, anche di Deidamia si dice che ella, pur soffrendo, ἔφ' ἐπαγάλλετο παιδί. Al pianto della donna, già ritratto dalla similitudine della mucca privata della vitella, vengono poi dedicate dal poeta altre due similitudini (vv. 330-5 e 387-8), mentre quello del v. 327 sembra l'unico cenno a un sentimento di orgoglio per un figlio tanto valoroso. L'analisi psicologica di Deidamia, certamente uno dei personaggi femminili più interessanti e riusciti del poema, accanto a Enone, è molto fine e sottile e mostra bene il contrasto di sentimenti provati da una madre che si appresta a lasciar partire il coraggioso figlio per la guerra.

Passando in rassegna i testi nei quali compare la similitudine del cavallo insofferente alle briglie, sorprende trovare un passo dell'*Achilleide* di Stazio, in cui il giovane Achille, riluttante a dare ascolto alla madre che vuole nascondere tra le figlie di Licomede travestendolo da donna, è così descritto (I 277-82):

*effrenae tumidum velut igne iuventae
 si quis equum primis submittere temptet habenis,
 ille diu campis fluviisque et honore superbo
 280 gavisus non colla iugo, non aspera praebet
 ora lupis dominique fremit captivus inire
 imperia atque alios miratur discere cursus.*

La similitudine, per la quale i commentatori di Stazio non trovano antecedenti immediati⁴⁹², ricorda in parte quella di Quinto, dato che in entrambi i passi l'immagine è adoperata per descrivere un giovane che fatica ad accettare le imposizioni della madre. Del resto, le due similitudini presentano anche differenze significative: il cavallo ritratto da Stazio è insofferente alle briglie perché non gli sono mai state imposte prima, mentre quello descritto da Quinto sbuffa perché è smanioso di partire al galoppo. È allora possibile pensare che il poeta smirneo stia ibridando i modelli greci sopra menzionati con quanto letto in Stazio?⁴⁹³

⁴⁹² Cfr. Ripoll-Soubiran 2008, pp. 193-4.

⁴⁹³ Cfr. par. II.3.6.

Una similitudine analoga viene inoltre riferita a Neottolema anche in Triphiod. 152-6, in cui il giovane che smania per entrare nel cavallo di Troia è paragonato a un cavallo che, anziché ribellarsi ai freni del padrone, addirittura previene le sue indicazioni:

ὧς φάμενος βουλῆς ἐξήρχετο· τοῖο δὲ μύθοις
πρῶτος ἐφωμάρτησε Νεοπτόλεμος θεοειδής,
πῶλος ἅ τε δροσόεντος ἐπειγόμενος πεδίοιο,
155 ὅς τε νεοζυγέεσσιν ἀγαλλόμενος φαλάροισιν
ἔφθασε καὶ μάστιγα καὶ ἠνιοχῆος ἀπειλήν.

Anche in questo caso, la possibilità che Trifiodoro abbia letto il passo di Quinto non può essere esclusa, sebbene il modello principale dell'autore possa essere individuato, oltre che nelle similitudini elencate sopra, anche nella rappresentazione di Neottolema in *Od.* XI 523-32, in cui Odisseo descrive ad Achille quanto il figlio, nascosto con lui e altri eroi nel cavallo di legno, non vedesse l'ora di assaltare la città di Troia⁴⁹⁴.

Significativo per comprendere la tecnica poetica di Quinto è poi il fatto che egli non riprenda, in questo brano, solo i modelli menzionati sopra, ma la sua stessa descrizione dei cavalli pronti alla corsa in IV 545-50 (cfr. anche IV 509-15):

545 Ἄλλοι δ' αὖθ' ἐτέρωθε μονάμπυκας ἔντυον ἵππους
ἐς δρόμον ἰθύνοντες, ἔλοντο δὲ χερσὶ βοείας
μάστιγας, καὶ πάντες ἀναίξαντες ἐφ' ἵπων
ἔζονθ'· οἱ δὲ χαλινὰ γενειάσιν ἀφρίζοντες
δάπτιον καὶ ποσὶ γαῖαν ἐπέκτυπον ἐγκονέοντες
ἐκθορέειν. Τοῖς δ' αἶψα <τάθη> δρόμος· οἱ δ' ἀπὸ νύσσης
550 καρπαλίμως οἴμησαν ἐριδμαίνειν μεμαῶτες, ...

In entrambi i brani i cavalli sono desiderosi di partire di corsa (IV 546, ἐς δρόμον ἰθύνοντες ~ VII 317, ἐπὶ δρόμον ἰσχανόωντα), mordono i freni (IV 548-9, χαλινὰ ... δάπτιον ~ VII 318-9, χαλινὸν / δάπτει) e schiumano (IV 548 ἀφρίζοντες ~ VII 319 ἀφριόωντος), il battito dei loro zoccoli fa risuonare il suolo (IV 549, ἐπέκτυπον ~ VII 322 κτύπος) ed essi si affrettano a partire (IV 549, ἐγκονέοντες ~ VII 326 ἐγκονέεσκον). Si confronti anche, pochi versi dopo, l'uso del verbo ἐπρώοντο (IV 561 ~ VII 323). In conclusione, tale brano pare particolarmente

⁴⁹⁴ Cfr. Miguélez-Cavero 2013, p. 214 e Scheijnen 2016a, p. 260 n. 56. Il passo è già stato menzionato nel par. II.4.2.

esemplificativo dell'abilità del poeta smirneo nel riprendere e rifunzionalizzare più modelli, compresi i suoi stessi versi.

Dal punto di vista lessicale, si noti in questo passo il continuo alternarsi da un lato di verbi ed espressioni indicanti il trattenerne, il tenere a freno, e dall'altro di verbi ed espressioni di movimento: v. 314 ὄρμαινε νέεσθαι, v. 315 ἔρυκε, v. 316 ἐπισπεύδοντα πόδεσσι, v. 317 ἐπὶ δρόμον ἰσχανόωντα, v. 318 εἶργει ed ἐρυκανόωντα, v. 320 οὐδ' ἴστανται, v. 322 κινυμένοιο, v. 326 κατέρυκε ed ἐγκονέεσκον.

313-4. ἐρατεινὸν / μειδιῶν: Quinto usa un'espressione simile in I 58, μειδίαεν <δ'> ἐρατεινόν. In Omero l'aggettivo non è mai usato in senso avverbiale. Secondo il LSJ⁴⁹⁵, quando l'aggettivo è riferito a persone, è detto perlopiù di donne: qui tale scelta lessicale sottolinea l'apparire ancora efebico del giovane Neottolemo e il conseguente contrasto con la sua prontezza a combattere. La forma ἐρατεινὸν è frutto dell'emendazione di Rhodomann⁴⁹⁶ a fronte di ἐρατεινήν dei codici: se si segue la tradizione manoscritta, l'aggettivo si riferirebbe a νῆα del verso successivo, il che pare in effetti abbastanza improbabile (perché la nave dovrebbe essere amabile?). La forma μειδιῶν si trova a inizio verso anche in *Il.* VII 212 e XXIII 786, Dion. Perieg. 949, poi in Doroth. 111⁴⁹⁷, Nonn. *D.* XIX 255, XLVIII 615 e 868.

314. ἐπὶ νῆα θοῶς: l'espressione pare configurarsi come una variazione sull'omerico ἐπὶ νῆα θοῆν (cfr. *Od.* I 303, II 385, IV 779, IX 226, X 154, 402, 407 e 569, XI 331, XII 367, XIII 65, XV 205)⁴⁹⁸, che invece Quinto non usa mai.

ὄρμαινε: lezione di H, mentre P ha ὄρμαινε. I verbi iniziati in -o presentano sempre l'aumento in Quinto, come osservato da Spitzner⁴⁹⁹. Quinto costruisce molto spesso il verbo con l'infinito, presente, aoristo o futuro⁵⁰⁰.

νέεσθαι: clausola omerica molto frequente, 20x nell'*Iliade* e 33x nell'*Odissea*. In Quinto essa invece compare solo 6x (I 157, IV 35, VII 276 e 314, XII 29, XIV 369).

315. ἀλλά μιν: *incipit* abbastanza frequente nella poesia esametrica, cfr. *Il.* V 55, XXI 597, XXIII 524, *Od.* IX 282 e 501, XIV 147, XIX 317, XX 361; in Quinto, III 626, IV 433, X 151. In Nonno, l'espressione incipitaria è attestata ben 22x nelle *Dionisiache* e e 5x nella *Parafrasi*.

⁴⁹⁵ LSJ s. v. ἐρατεινός.

⁴⁹⁶ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

⁴⁹⁷ Sulla possibilità che Quinto sia il padre di Doroteo, si rimanda al par. I.1.

⁴⁹⁸ Su questa formula, v. Alexanderson 1970, pp. 7 e 25.

⁴⁹⁹ Spitzner 1816, p. 246.

⁵⁰⁰ Cfr. Vian-Battegay 1984 s.v. ὀρμαίνω.

μητρὸς: il genitivo è riferito, più che all'espressione successiva, ἐνὶ μεγάροισιν, al δακρυόεις ὄαρισμὸς del verso seguente. Il termine, semanticamente pregnante, è isolato dalla cesura femminile.

ἐνὶ μεγάροισιν: il nesso, con o senza -v efebistico, è attestato ben 16x nell'*Iliade* e 54x nell'*Odissea*. Quinto lo usa invece 7x.

ἔρκε: in clausola già in Omero, v. *Il.* XVI 369 e *Od.* IV 594; cfr. anche *h. Hom.* III 99, *Ap. Rh.* I 102, *QS.* X 304, XI 186, XII 270, XIII 38.

316. δακρυόεις ὄαρισμὸς: la *iunctura* non è attestata altrove. Il sostantivo è molto raro e compare in poesia soltanto in *Hes. Op.* 789, *Callim. Epigr. fr.* 401.3 Pfeiffer, *Doroth. Sid. fr.* pag. 399.24 *Pingree*, *Heph. Poem.* 64.7, *Heph. Astr. Apotelesm.* 287.20. Esso viene parafrasato da *Aristonic. Il.* XXII 128.3 come ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ὁμιλία: ὄαρες γὰρ αἱ γυναῖκες, *Hsch.* o 11.1 accosta alla definizione di *Aristonico* il termine διάλογοι. In Omero si trovano invece il verbo ὀαρίζω, sempre riferito a un colloquio tra uomo e donna (*Il.* VI 516 e XXII 127-8), e il sostantivo ὄαρ, 'moglie' (*Il.* V 486 e IX 327). Quinto usa il termine soltanto qui, con il significato di «conversation affectueuse»⁵⁰¹. L'aggettivo, già omerico (14x nell'*Iliade*, 4x nell'*Odissea*), viene adoperato da Quinto 8x (cfr. *Commento* al v. 356).

ἐπισπεύδοντα πόδεσσιν: il nesso, vagamente allitterante, sottolinea l'impazienza di Neottolemo, visto già quasi nell'atto di scappare mentre la madre gli parla, e permette il collegamento con la similitudine successiva, in cui il giovane viene paragonato a un cavallo scalpitante. Il verbo non è omerico, ma è attestato a partire dal V sec. a. C. (cfr. *Hdt.* VII 18.22, *Eur. Tr.* 1275, *Soph. El.* 467). Quinto lo adopera solo qui e in VIII 148, in cui Neottolemo, nel discorso con Euripilo, si definisce ἐπισπεύδοντα ποτὶ κλόνον αἵματόεντα.

317. ὥς δ' ὅτε τίς: *incipit* molto frequente già in Omero per introdurre una similitudine: cfr. *Il.* III 33, IV 141, VI 506, VIII 338, XV 263, XVII 61, XX 495, *Od.* V 488, VI 232, XXIII 159; cfr. anche *Emped. fr.* 84.28 *Diels-Kranz*, *Ap. Rh.* I 1265, II 541 e 1073, III 656, *Opp. Hal.* II 99, III 108, IV 462, *Opp. Cyn.* I 494, *QS.* II 371, VIII 331, X 277, XI 110 e 170, *Nonn. D.* I 310, II 11, XX 333, XXII 171, XXIX 169, XXXV 245.

θοὸν ἵππον: la *iunctura*, non omerica⁵⁰², sembra esemplata su *Ap. Rh.* IV 1604 (v. *Commento* ai vv. 313-29).

ἐπὶ δρόμον ἰσχάνωντα: la clausola sembra una *imitatio cum variatione* dell'omerico μέγα δρόμου ἰσχάνόωσαν (*Il.* XXIII 300, anche lì riferito a un cavallo). Quinto pare il primo ad utilizzare

⁵⁰¹ Vian-Battegay 1984 s. v. ὄαρισμός.

⁵⁰² Omero preferisce altri epiteti per indicare la velocità del cavallo: εὔσκαρθος, κεντρηνεκής, ὠκυπέτης ὠκύς, nonché ἀερίπους, ποδώκης, ὠκύπους sono quelli riportati da *Delebecque* 1951, pp. 147-51.

il nesso ἐπὶ δρόμον, poi impiegato anche da Triphiod. 85 e da Nonn. *D.* V 233, XXXI 195, XXXVII 180.

318. ἐρυκανόωντα: il verbo ἐρυκανάω, forma poetica per ἐρύκω⁵⁰³, ha pochissime attestazioni: si tratta di un termine adoperato, prima che da Quinto, solo in *Od.* I 199 e ripreso poi unicamente dal poeta smirneo in IV 105, qui e in XII 205. Gli scoli ad *Od.* I 199 Pontani lo parafrasano con ἐπέχουσι DEHJV, κατέχουσι B, κωλύουσιν HIM¹NPVY, ἐπανελθεῖν οἴκαδε HM^a. Una forma ἐρύκανε è attestata in *Od.* X 429, in cui si alterna però con la lezione ἐρύκακε⁵⁰⁴. Omero conosce anche la forma κατερύκανε (*Il.* XXIV 218; cfr. anche Orph. A. 647, κατερύκανον ed *Ep. Adesp.* fr. 6.6 Powell, ἀ]περύκανε).

χαλινόν: il termine, *hapax* omerico (*Il.* XIX 393), callimacheo (*H.* III 112) e apolloniano (IV 1607), diventa più frequente nella poesia successiva, con sei attestazioni in Nicandro (*Th.* 234, *Alex.* 16, 117, 223, 337, 453), nove negli *Halieutica* di Oppiano (I 191, 229 e 351, II 11, III 527, V 91, 185, 498 e 504) e cinque nei *Cynegetica* di Oppiano (I 96, II 140 e 538, IV 49 e 104). Quinto lo adopera quattro volte: oltre che qui, in IV 548 e 560 e in XI 195. Come gli autori precedenti, inserisce il sostantivo o tra secondo e terzo piede (in IV 548, sul modello di Nic. *Alex.* 16) o in clausola, come accade in tutti gli altri passi fin qui citati. Nonno è l'autore che ne fa un uso più massiccio, inserendolo ben 35x in clausola nelle *Dionisiache*. L'uso del sostantivo come accusativo del verbo δάπτω non si trova in altri autori; Quinto adopera tale espressione solo qui e in IV 548.

319. ἐπιχρεμέθων: si tratta di un verbo rarissimo, avente solo tre attestazioni in tutta la letteratura greca. Il primo ad usarlo è Apollonio Rodio (III 1260, nella stessa sede metrica in cui è inserito qui); Quinto lo riprende in questo passo e in XI 328. Più frequenti χρεμέθω (v. Ap. Rh. fr. 5.1 Powell, Opp. *Cyn.* I 163, 224, 234, 263, 342, QS. II 535, III 681, XII 150, Greg. Naz. *Carm. de se* 1375.5, Nonn. *D.* XXXVIII 420) e χρεμετίζω, *hapax* omerico (*Il.* XII 51) ripreso da Quinto in I 349 e molto frequente in prosa.

ἀφριόωντος: anche il verbo ἀφριάω, forma poetica per ἀφρέω⁵⁰⁵, è piuttosto raro e attestato a partire dal II sec. d. C. in Opp. *Hal.* I 772, V 183, ripreso poi in Opp. *Cyn.* I 343 e II 437 e in QS. V 373, VI 221, qui e in IX 244; in Nonno compare ben sei volte (*D.* I 153, VI 358, XV 152, XVIII 153, XXXVII 303 e XLI 123).

⁵⁰³ V. LSJ s. v. ἐρυκανάω.

⁵⁰⁴ Diverse le scelte degli editori: Allen 1917 [1908], Heubeck in Heubeck-Privitera 2000 [1983], van Thiel 1991 e West 2017 optano per ἐρύκανε, mentre Bérard 1924 e von der Muehll 1962 [1946] preferiscono ἐρύκακε.

⁵⁰⁵ V. LSJ s. v. ἀφριάω.

320. δεύεται: *incipit* già omerico, v. *Od.* VI 44 e VIII 137.

οἴμης: Quinto utilizza questo termine, il cui significato è solitamente «way of song, song, lay»⁵⁰⁶, nel senso di «chemin»⁵⁰⁷ (cfr. anche IX 508), significato che il LSJ e il *GI* non riportano per il sostantivo οἴμη, bensì per οἶμος (o οἴμος)⁵⁰⁸; cfr. anche l’analogo οἶμα, -ατος⁵⁰⁹. Il sostantivo inoltre, come nota Vian-Battegay⁵¹⁰, è riportato con lo spirito aspro da tutta la tradizione manoscritta nel caso di VII 320 e dal solo P in IX 508: la medesima oscillazione tra spirito dolce e spirito aspro si ha nel sostantivo οἶμος /οἴμος già citato sopra. L’affinità e al tempo stesso la differenza di significato tra i due sostantivi è notata anche in Ptol. *Gramm. De diff. voc.* o 109 (cfr. anche Ps.-Ammon. *Diff.* 346): οἶμος οἴμης διαφέρει. οἶμος μὲν γάρ ἐστιν ἀρσενικῶς ἡ ὁδός, οἴμη δὲ ἡ ᾠδή. Si veda anche la curiosa etimologia proposta da Orion *Etym.* o 114: Οἴμη. ἡ ᾠδή. παρὰ τὸ ἐν τοῖς οἴμοις, τουτέστιν ἐν ταῖς ὁδοῖς ᾗδεσθαι⁵¹¹. La duplicità di significato del termine è invece riportata da Hsch. o 291: οἴμη· φωνή. ὁδός. λόγος. ἱστορία. ᾠδή. ὅθεν προοίμιον τὸ πρὸ τῆς ᾠδῆς. καὶ κύκλος, mentre il significato di οἴμη qui utilizzato da Quinto è presente in *Suid.* οἰ 95: Οἴμη: ὁδός.

321. πουλῆς: l’aggettivo è riferito a κτύπος del verso successivo. Si noti il forte iperbato che separa i due termini.

ἐλαφροτάτοις ὑπὸ ποσσὶ: un’espressione analoga si trova in Dionisio epico, *B.* fr. 19b.7 Benaissa, ἐλαφροτάτοισι ... πόδεσσιν⁵¹². Il nesso ὑπὸ ποσσὶ si trova 10x in Omero, ma mai in clausola: ad optare per questa sede metrica è invece Apollonio Rodio (II 679), imitato in questo da Quinto in cinque degli otto passi in cui egli adotta tale nesso (I 686, VII 321, X 61, XI 379, XIII 328).

322. ταρφέα: tale forma avverbiale è collocata in *incipit* di verso anche già in Omero (cfr. *Il.* XII 47 e XIII 718), poi in Arat. 927 e in Ap. Rh. IV 1195 e 1238. Quinto, con l’eccezione di I 700, opta sempre per questa sede metrica, in cui colloca l’avverbio 9x. L’associazione al verbo κίνυμαι non è documentata altrove.

κτύπος: il sostantivo è usato in riferimento al suono prodotto dallo scalpitiò dei cavalli già in Omero, cfr. *Il.* X 535 e XVII 175.

⁵⁰⁶ LSJ s. v. οἴμη.

⁵⁰⁷ Vian-Battegay 1984 s. v. οἴμη.

⁵⁰⁸ Cfr. LSJ s. v. οἶμος: «way, road, path»; *GI* s. v. οἶμος: «via, strada cammino».

⁵⁰⁹ LSJ s. v. οἶμα: «spring, rush, swoop»; *GI* s. v. οἶμα: «assalto, attacco, impeto».

⁵¹⁰ Vian-Battegay 1984 s. v. οἴμη.

⁵¹¹ Cfr. anche Choerob. *Spir.* 214.35-6: τὸ Οἴμη, ἡ ᾠδή, τινὲς δασύνουσιν, ἀπὸ τοῦ ἐν Οἴμοις, ὃ ἐστιν, ἐν ὁδοῖς, ψάλλεσθαι. Su οἶμα e οἴμη, v. *Et. Gud.* ε 548.22-4: διαφέρει οἶμα καὶ οἴμη· οἶμα μὲν σημαίνει τὸ ὄρμ[ημα καὶ] Ὀμηρος <II 752> „οἶμα λέοντος ἔχων“, τὸ δὲ οἴμη σημαίνει τὴν ᾠδήν.

⁵¹² Cfr. Benaissa 2018, p. 165.

322-3. ἀμφὶ δὲ χαῖται / ῥώνοντ' ἐσσυμένοιο κάρη δ' εἰς ὕψος ἀείρει: Quinto sembra ibridare due espressioni omeriche, *Il.* VI 509-10 = XV 266-7, ὕψου δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται / ὄμοις αἴσσονται e XXIII 367, χαῖται δὲ ῥώνοντο. La voce ῥώνοντ', con elisione di o finale, non è rara in *incipit* di esametro: cfr. *Il.* XI 50 e XVI 166, Ap. Rh. IV 942, Dion. Perieg. 518. La clausola ὕψος ἀείρει ha una certa fortuna nella poesia successiva: cfr. Greg. Naz. *Carm. de se* 976.11, ὕψος ἀείρειν, e Nonn. *Par.* XXI 45, εἰς ὕψος ἀείρων.

324. φυσιάων: il verbo è adoperato già in Omero in riferimento allo sbuffare dei cavalli (cfr. *Il.* IV 227 e XVI 506). Quinto non usa altrove né φυσιάω né l'analogo φυσιώω.

μάλα πολλὰ: sequenza molto frequente già in Omero, che la utilizza in questa sede metrica 8x nell'*Iliade* e 6x nell'*Odissea*; in Quinto 12x, sempre tra secondo e terzo piede.

νόος δ' ἐπιτέρπετ' ἄνακτος: come si è visto, Deidamia è paragonata al padrone del cavallo, che da un lato cerca di trattenerne l'impeto, dall'altro gode del suo ardore. Quinto utilizza un'espressione simile anche in IV 277, νόον δ' <ἐπ>ετέρπετο τῆσι, in cui νόος non è più soggetto, bensì accusativo di relazione. Il verbo è un *hapax* omerico (*Od.* XIV 228, ἄλλος γάρ τ' ἄλλοισιν ἀνὴρ ἐπιτέρπεται ἔργοις); Quinto lo usa 13x.

325-6. Si noti la grande simmetria dalla quale sono caratterizzati i due versi, il primo costituito da due coppie aggettivo-sostantivo, κύδιμον νῆα e μενεπτολέμου Ἀχιλλῆος, il secondo da due coppie soggetto-verbo in antitesi l'una rispetto all'altra, da un lato μήτηρ μὲν κατέρυκε e dall'altro πόδες δέ οἱ ἐγκονέεσκον. Il fatto che il soggetto di quest'ultimo emistichio siano i piedi di Neottolemo e non Neottolemo stesso sottolinea la componente istintuale che spinge il giovane a dirigersi in guerra.

325. κύδιμον νῆα: su questa *iunctura*, si rimanda al *Commento* al v. 121.

μενεπτολέμου Ἀχιλλῆος: la *iunctura* non è attestata altrove⁵¹³. Quinto la adopera 4x (oltre che qui, anche in VII 583, VIII 285 e XI 433), sempre in clausola, al genitivo e in riferimento a Neottolemo. L'aggettivo in Omero è riferito a diversi eroi: Polipete (*Il.* II 740, VI 29, XXIII 836 e 844), Polifonte (*Il.* IV 395) Trasimede (*Il.* X 255, *Od.* III 442), Podarce (*Il.* XIII 693), Diomede (*Il.* XIX 48); solo in *Il.* II 749 accompagna un popolo, i Perebi. Quinto utilizza l'aggettivo ben 20x, seguendo l'uso omerico e accostando il termine a singoli guerrieri (oltre che Achille, Tisifone in I 405, Odisseo in VI 64 e IX 335, Eurito in VIII 110, Falero in VIII 293, Licone in VIII 300, Euripilo in XI 67, Deifobo in XI 340, Anfimaco in XII 323, Acamante in XIII 496) o a popoli (gli Argivi in III 19, IV 83⁵¹⁴, VI 59, XIV 235, i Cari in VIII 83, i Dardani in XI 425). Mi pare significativo

⁵¹³ Sugli epiteti riferiti ad Achille in Omero e in Quinto, v. James-Lee 2000, p. 28.

⁵¹⁴ Qui l'aggettivo è adoperato da Diomede in un'apostrofe ai suoi compagni, il cui etnico rimane sottinteso.

notare che l'aggettivo è attribuito non ad Achille bensì a Neottolema, proprio in riferimento alla sua partenza da Sciro per Troia, da Diodoro Sardiario in AP. IX 219.1-2 (Αἰγιβότου Σκύροιο λιπὸν πέδον Ἴλιον ἔπλω / οἶος Ἀχιλλείδης πρόσθε μενεπτόλεμος...). Quinto mostra una certa predilezione nell'accostare al nome di Achille aggettivi indicanti la sua brama di guerra, ma mai riferiti al Pelide negli autori precedenti: cfr. ad es. ἐμπτόλεμος (*Commento* al v. 183) e φιλοπτόλεμος (v. 245).

326. μήτηρ μὲν κατέρυκε: Quinto utilizza un'espressione molto simile in VI 81-2, in cui Odisseo, rispondendo a Calcante, si mostra sicuro di riuscire a condurre Neottolema a Troia, εἰ καί μιν μάλα πολλὰ κινυρομένη κατερύκη / μήτηρ ἐν μεγάροισιν. Il verbo κατέρυκω si trova già in Omero, che lo adopera 8x nell'*Iliade* e 14x nell'*Odissea*, ed è adoperato 14x dal poeta smirneo; la voce κατέρυκε è collocata 10x nella sede metrica in cui Quinto la pone qui, su undici attestazioni totali nei poemi omerici.

ἐγκονέεσκον: il verbo è già omerico (*Il.* XXIV 648, *Od.* VII 340, XXIII 291) ed è usato da Quinto 12x. La forma di imperfetto epico ἐγκονέεσκον è utilizzata solo qui e in Euphor. 37C col.1.16 Cusset. Il poeta smirneo ricorda forse, nella formulazione di questo verso, Ap. Rh. IV 66, τὴν δ' αἶψα πόδες φέρον ἐγκονέουσαν: sebbene la costruzione della frase sia differente, la posizione metrica di πόδες e del verbo ἐγκονέω è la medesima.

327. ἐὼ ἐπαγάλλετο παιδί: il verbo, un *hapax* omerico (*Il.* XVI 91), è adoperato da Quinto solo qui e in VIII 145, sempre costruito col dativo, come nel modello iliadico. Esso è posto in corrispondenza all'ἐπιτέρπετ' del v. 324, attraverso l'affinità di significato, la sede metrica in cui è collocato e il preverbio ἐπι-. L'espressione ἐὼ ... παιδί è posta nella medesima sede metrica in Ps.-Hes. *Sc.* 385.

328. ἀμφικύσας: il verbo è molto raro nella letteratura greca. Oltre che nei *Posthomeric*, dove ha la sua prima attestazione, esso ricorre solo in Theod. Prod. *Carm. Hist.* III 84 ed *Ep. in Vet. et Nov. Test.* Ex61b4 e Matt187b2. Il termine è reso da Vian-Battegay⁵¹⁵ con «couvrir de baisers» e indica un gesto molto affettuoso. Il fatto che il ragazzo baci la madre μάλα μυρία è indicativo del ritratto che Quinto si propone di dare al giovane: Neottolema non ricorda qui il crudele e spietato uccisore di Priamo, ma è anzi un fanciullo affettuoso che si congeda teneramente dalla madre⁵¹⁶.

⁵¹⁵ Vian-Battegay 1984 s. v. ἀμφικυνέω.

⁵¹⁶ Come nota Boyten 2007, p. 313 = Boyten 2010, p. 187, Neottolema bacia solo in due occasioni: oltre che qui, egli riserva questo gesto alla tomba del padre. Al contrario, viene baciato quattro volte, da Licomede (VII 312), da Fenice (VII 640), da Nestore (XII 282) e infine dall'ombra di Achille (XIV 183).

μάλα μυρία: l'espressione non è attestata in autori precedenti a Quinto, il quale la adopera anche in I 301 (anche qui in un contesto di pianto, in riferimento a Niobe: πένθει μυρομένη μάλα μυρία δάκρυα χέυει), V 156, XII 519⁵¹⁷ e XIV 358; cfr. anche Eustath. *Serm.* VII 58. Più frequenti le espressioni μάλα μυρίοι (*Od.* XVI 121, XVII 422, XIX 78, Rhian. fr. 13.6 Castelli) e μάλα μυρία (*Od.* XV 556, Theocr. *Id.* XXV 88, Opp. *Hal.* II 439).

κάλλιπε: questa voce, forma epica del verbo καταλείπω, si trova in questa sede metrica, prima che in Quinto, anche in *Il.* XII 92 e *Ap. Rh.* I 105 e IV 434.

328-9. μάλα μυρία ... μούνην / μυρομένην: si noti l'allitterazione della nasale e del suono μυρ-, a sottolineare la sofferenza e la solitudine di Deidamia.

329. φίλου κατὰ δώματα πατρὸς: l'espressione è esemplata su *Od.* XIX 458, φίλου πρὸς δώματα πατρὸς⁵¹⁸, ibridata con un nesso anch'esso omerico, κατὰ δώματα (*Od.* I 116, IV 72, VII 102, XVI 109, XX 122, 225 e 319), non frequentissimo nella poesia esametrica successiva (*h. Hom.* II 104 e 156, Opp. *Cyn.* I 498, Ps.-Maneth. III 143; cfr. anche *AP.* IX 86.1 e *Anth. App.* II 208.13) e usato da Quinto solo qui. Ritorna il tema del rapporto padre-figlio: la conseguenza della partenza di Neottolemo è che Deidamia rimanga sola in casa di Licomede. L'espressione φίλου ... πατρὸς è interpretata da James⁵¹⁹ come un possibile riferimento sia ad Achille che a Licomede: mi sembra in realtà preferibile intenderla come indicante il secondo, padre di Deidamia, che viene appunto lasciata sola nella dimora del genitore.

Vv. 330-43: il dolore di Deidamia

- 330 Οἴη δ' ἀμφὶ μέλαθρα μέγ' ἀσχαλόωσα χελιδῶν
μύρεται αἰόλα τέκνα τά που μάλα τετριγῶτα
αἰνὸς ὄφρις κατέδαψε καὶ ἤκαχε μητέρα κεδνήν,
ἦ δ' ὅτε μὲν χήρη περιπέπταται ἀμφὶ καλιήν,
ἄλλοτε δ' εὐτύκτοισι περὶ προθύροισι ποτᾶται
- 335 αἰνὰ κινυρομένη τεκέων ὕπερ· ὧς ἄρα κεδνή
μύρετο Δηιδάμεια, καὶ υἱέος ἄλλοτε μὲν που
εὐνήν ἀμφιχυθεῖσα μέγ' ἴαχεν, ἄλλοτε δ' αὖτε

⁵¹⁷ Cfr. Campbell 1981, p. 174.

⁵¹⁸ Su φίλος in Omero come possessivo piuttosto che col significato di 'caro', cfr. in particolare Kakridis 1963, pp. 1 e ss.

⁵¹⁹ James 2004, p. 308.

κλαῖεν ἐπὶ φλιῆσι. Φίλω δ' ἐγκάτθετο κόλπω,
 εἴ τί οἱ ἐν μεγάροισι τετυγμένον ἦεν ἄθυρμα
 340 ᾧ ἔπι τυτθὸς ἐὼν ἀταλὰς φρένας ἰαίνεσκεν·
 ἀμφὶ δέ οἱ καὶ ἄκοντα λελειμμένον εἴ που ἴδοιτο,
 ταρφέα μιν φιλέεσκε, καὶ εἴ τί περ ἄλλο γοῶσα
 ἔδρακε παιδὸς ἐοῖο δαΐφρονος.

330 Come quando sui tetti molto afflitta una rondine
 piange i variopinti figli che tra molti pigolii
 un tremendo serpente divorò e recò dolore alla madre sollecita,
 che ora vedova vola attorno al nido,
 ora attorno ai ben costruiti vestiboli svolazza
 335 tremendamente gemendo per i figli; così sollecita
 piangeva Deidamia, e del figlio ora
 il letto abbracciando gridava forte, ora invece
 piangeva appoggiata agli stipiti. Si metteva poi nella cara piega della veste
 qualsiasi giocattolo per lui costruito c'era nel palazzo,
 340 con il quale da bambino la tenera mente diletta:
 attorno a sé, se anche una lancia abbandonata vedeva,
 di fitti baci la ricopriva, e anche se qualcos'altro, gemendo,
 vedeva del figlio suo bellicoso.

330-43. In questi versi si descrive il pianto di Deidamia, costretta a separarsi dal figlio, attraverso la comparazione con una rondine alla quale un crudele serpente ha divorato i piccoli. Le analogie tra la rondine e Deidamia sono sottolineate dal fatto che entrambe compiono due azioni, sottolineate rispettivamente da ὅτε μὲν ... ἄλλοτε δ'... (vv. 333-4) e ἄλλοτε μὲν που ... ἄλλοτε δ' αὖτε... (vv. 336-7)⁵²⁰. Si crea così una corrispondenza, da un lato tra la rondine che vola attorno al nido e Deidamia che abbraccia il giaciglio di Neottolemo, dall'altro tra due azioni che segnano un allontanamento delle due madri dal luogo dove solevano dormire i loro figli, ossia lo svolazzare attorno ai «ben costruiti vestiboli» da parte della rondine e l'appoggiarsi agli stipiti del palazzo da parte di Deidamia.

L'immagine della rondine è iliadica (II 308 e ss.): il prodigio del serpente che divora gli otto uccellini e anche la loro madre e poi viene pietrificato da Zeus è interpretato da Calcante come un

⁵²⁰ Su questa espressione, v. *Commento* al v. 31.

segno della durata della guerra, che al decimo anno avrà una svolta decisiva, ossia la conquista di Troia⁵²¹. La vicenda della rondine alla quale un serpente uccide i piccoli è già presente in una favola di Esopo (255)⁵²²; un'immagine analoga, in cui la protagonista è però una colomba, ricorre anche nella tragedia (Aeschl. *Sept.* 219 e ss.; v. anche in Soph. *Ant.* 423-5)⁵²³. Come rilevato da Vian⁵²⁴, James⁵²⁵ e Mazza⁵²⁶, già Mosco si serve del modello omerico per travasarlo in una similitudine (*Meg.* 21-6); cfr. anche Opp. *Hal.* I 727-31 e V 579-86⁵²⁷. Un'immagine molto simile si trova inoltre in Antipatro di Sidone, il quale descrive proprio una rondine i cui piccoli sono stati uccisi da un serpente (v. AP. VII 210). Oltre ai modelli già citati, Campbell⁵²⁸ menziona Babr. 118, in cui ricorre l'immagine della rondine cui un serpente divora i piccoli⁵²⁹. Spinoula⁵³⁰ nota come le similitudini aventi per *comparatum* delle femmine di uccello abbiano sempre per *comparandum* delle donne e rileva inoltre che la similitudine del VII libro è compresa tra altre due che descrivono il pianto di una donna per un individuo di sesso maschile: in III 590-2 le Nereidi che piangono la morte di Achille sono paragonate a delle gru, mentre in XII 489-97 il pianto della moglie di Laocoonte per i figli uccisi è assimilato a quello di un usignolo i cui piccoli sono stati divorati da un serpente⁵³¹. Come si nota, solo nel caso di Deidamia essa piange per un figlio che non è morto e non morirà nel corso del poema.

L'immagine della donna che abbraccia gli oggetti del proprio caro assente è invece un tema alessandrino⁵³²: cfr. Ap. Rh. IV 26-33, in cui Medea, prima di abbandonare la casa in cui era sempre vissuta, bacia il proprio letto e accarezza le pareti⁵³³; in Parth. *Narr.* 2 di Polimela si dice che ἡ κόρη φωρᾶται τινα τῶν Τρωϊκῶν λαφύρων ἔχουσα καὶ τούτοις μετὰ πολλῶν δακρῶν ἀλινδουμένη; in Ov. *Epist.* X 51-4 Arianna così si rivolge a Teseo: *Saepe torum repeto, qui nos acceperat ambos, / sed non acceptos exhibiturus erat, / et tua, quae possum pro te, vestigia tango / strataque quae membris intepuere tuis*; in Prop. IV 3.30⁵³⁴ è Aretusa a lamentarsi così: *si qua relictā iacent, osculor arma tua*; il *topos* del baciare il letto si trova anche in Ov. *Epist.* XIX 31-32, *quid referam, quotiens dem vestibus oscula, quas tu / Hellespontiaca ponis iturus aqua?*, in

⁵²¹ Il pianto dell'uccello per i piccoli che gli sono stati portati via si trova anche in *Od.* XVI 216-8: cfr. James 2004, p. 309.

⁵²² Cfr. Spinoula 2008, p. 181.

⁵²³ Il parallelo tra il testo sofocleo e XII 489-97 è messo in luce da Bassett 1925b, pp. 249-50.

⁵²⁴ Vian 1966, pp. 118-9 n. 4.

⁵²⁵ James 2004, p. 309.

⁵²⁶ Mazza in Lelli 2013, p. 770 n. 77; v. anche Ciolfi in Lelli 2013, p. 854 n. 126.

⁵²⁷ V. Vian 2005 [1954], p. 166.

⁵²⁸ Campbell 1981, p. 166.

⁵²⁹ Su altre immagini analoghe nella poesia latina, v. Gruzelier 1993, p. 254.

⁵³⁰ Spinoula 2008, p. 179.

⁵³¹ Qui peraltro il serpente ha uno stretto rapporto con la narrazione, dato che sono stati proprio due serpenti ad uccidere i figli di Laocoonte: cfr. Spinoula 2008, p. 181.

⁵³² Cfr. Castiglioni 1921, p. 33 n. 2, Castiglioni 1937, p. 62, Vian 1966, p. 118 n. 6 e Mazza in Lelli 2013, p. 770 n. 78.

⁵³³ Cfr. Vian 2005 [2001], p. 94.

⁵³⁴ Cfr. Dimundo in Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015, p. 547.

Ov. *Met.* IV 117, in cui Piramo, credendo morta Tisbe, *dedit oscula vesti*, e in Verg. *Aen.* IV 659, in cui Didone *os impressa toro*; in Ov. *Epist.* XIII 151-2 invece Laodamia rivolge le sue tenerezze all'effigie di cera di Protesilao (*illi blanditias, illi tibi debita verba / dicimus, amplexus accipit illa meos*).

Per quanto riguarda il lessico, si noti l'evidente insistenza su termini che riportano al pianto e al lamento: ἀσχαλόωσα (v. 330), μύρεται (v. 331), ἤκαχε (v. 332), κινυρομένη (v. 335), μύρετο (v. 336), κλαίεν (v. 338), γοῶσα (v. 342).

330. ἀμφὶ μέλαθρα: il sintagma non è omerico, ma si trova in Eur. *Tr.* 552 e in un epigramma di Meleagro (AP. IX 363.17), curiosamente proprio a proposito delle rondini; è poi reimpiegato da Theod. Prod. *Carm. Hist.* VIII 266 e LXVIII 19.

μέγ' ἀσχαλόωσα: l'espressione μέγ' seguita da una voce del verbo ἀσχαλάω è attestata solo in Quinto, che la adopera 10x⁵³⁵; cfr. anche μέγα δ' ἀσχαλόων (VI 407), μέγα δ' ἀσχαλόωσ' (VII 261) e ἀσχαλόωσα μέγα (X 421). Come si è già visto nel *Commento* ai vv. 260-1, i termini (il verbo μύρομαι, il sostantivo μέλαθρον, l'espressione μέγα δ' ἀσχαλόωσ') che lì erano stati usati per concludere la similitudine che paragonava Deidamia a una vacca vengono qui ripresi per introdurre una nuova similitudine, sempre riferita a Deidamia e incentrata sul mondo animale.

331. μύρεται: *incipit* esametrico anche in Ap. Rh. I 271, II 372, III 657, QS. I 306, XII 494, XIII 541, Nonn. *D.* XLVI 257; cfr. anche AP. VII 353.4. Il verbo è ripetuto per tre volte tra il v. 329 (μυρομένην) e il v. 336 (μύρετο).

αἰόλα τέκνα: *iunctura* non attestata altrove. L'aggettivo αἰόλος, curiosamente, è invece talvolta riferito al serpente (cfr. *Il.* XII 208, Hes. *Th.* 300, Soph. *Trach.* 11 e 834, Callim. fr. 575 Pfeiffer); Arat. 275 riferisce invece l'aggettivo ad Ὅρνις, la costellazione del Cigno.

τά που μάλα: stessa sequenza, nella medesima sede metrica, in *Il.* XXI 317.

τετριγῶτα: la correzione di Dausque⁵³⁶ per τετριγῶτα dei codici, non approvata appieno da de Pauw, è resa assai probabile dall'analogo τετριγῶτας di *Il.* II 314, il passo di cui si è parlato sopra; anche lì si afferma che il serpente aveva divorato i passerotti mentre quelli pigolavano disperati⁵³⁷.

332. αἰνὸς ὄφις κατέδαψε καὶ ἤκαχε μητέρα κεδνήν: si noti la costruzione perfettamente speculare del verso, composto da due sequenze, una formata da aggettivo + sostantivo + verbo e l'altra da verbo + sostantivo + aggettivo, separate da καὶ. Si accentua così la netta contrapposizione tra il

⁵³⁵ Cfr. James-Lee 2000, p. 65, in cui si nota che questa espressione non è «a H[omeric] combination».

⁵³⁶ In de Pauw-Dausque 1734.

⁵³⁷ Sull'alternanza, nella tradizione manoscritta di Quinto, tra le forme τρίζω/τετριγῶς e τρύζω/τετριγῶς, v. Vian 1966, p. 71 n. 4; cfr. anche Carvounis 2005, pp. 251-2.

serpente e la madre: il primo è pericoloso e provoca morte, mentre la seconda è sollecita nei confronti dei figli e soffre per la loro uccisione.

αἰνός ὄφις: *iunctura* non infrequente in poesia esametrica: aggettivo e sostantivo sono accostati anche in Callim. *H.* II 101, Mosch. *Meg.* 22, *Or. Sib.* I 39-40, Orph. *L.* 116, Greg. Naz. *Carm. dogm.* 505.11, Eudoc. *Mart.* I 74; cfr. anche *sch. Ap. Rh.* 21.13⁵³⁸ Wendel.

κατέδαψε: v. *Commento* al v. 43.

ἤκαχε: voce già omerica, v. *Il.* XVI 822, *Od.* XVI 427; cfr. anche *h. Hom.* II 56, Arat. 644, QS. I 106 e X 83, Nonn. *D.* IV 168, XXXIII 123, XLV 190, XLVIII 121, 425 e 426, *Par.* IX 12. Qui il verbo è costruito con l'accusativo di persona, come accade già in Omero⁵³⁹, nel senso di «affliger, tourmenter»⁵⁴⁰.

μητέρα κεδνήν: la *iunctura*, al dativo, si trova, prima che in Quinto, già in Omero (cfr. *Od.* X 8); cfr. anche Hes. *Op.* 130, Pind. *Pae.* VI 12 (= fr. 52f Snell-Maehler), *Batrach.* 118; all'accusativo, come qui in clausola, v. *h. Hom.* II 35, Hes. *Th.* 169, fr. 26.17 Merkelbach-West, Pind. *Pae.* VI 105 (= fr. 52f Snell-Maehler), *Or. Sib.* III 201, Opp. *Cyn.* III 292; cfr. anche *Anth. App.* VI 264.59. Quinto in particolare sembra mutuare la *iunctura* da Pind. *Pae.* VI 105⁵⁴¹: ai vv. 98-108, riportati per intero al punto 5 dell'Appendice IV.1, si parla infatti della morte di Achille alla quale segue l'ambasceria a Sciro e si dice espressamente che Neottolemo non vedrà mai più la madre, definita proprio *ματέρ' ... κεδ'νάν*. La narrazione pindarica sottolinea proprio quanto temuto da Deidamia in questo passo dei *Posthomericæ*, ossia il fatto che Neottolemo, una volta partito per Troia, non rivedrà più la donna.

L'aggettivo *κεδνός* è usato quattro volte da Quinto, di cui tre nel VII libro: al v. 335 esso è riferito a Deidamia, al v. 349 agli eroi che la madre mette accanto a Neottolemo nel suo viaggio verso Troia; in X 471 è invece detto di Enone. La traduzione «devoué», proposta da Vian-Battegay⁵⁴² accanto a «tendre», mi sembra la più appropriata nei tre passi.

333. ἦ δ' ὅτε μὲν χήρη περιπέπταται ἀμφὶ καλήν: cfr. XII 489, Ὡς δ' ὅτ' ἐρημαίην περιμύρεται ἀμφὶ καλήν.

ἦ δ' ὅτε μὲν: stesso *incipit* in Callim. *H.* III 192 (ἦ δ' ὅτε μὲν) e QS. XIV 286. Quest'ultimo passo presenta qualche affinità con quello del VII libro: anche lì infatti vi è una madre, Ecuba, che presentisce sventura per la figlia, Polissena, ed è per questo paragonata a una cagna privata dei cuccioli ad opera dei padroni, che li hanno dati in pasto agli uccelli; analogamente alla vacca della

⁵³⁸ Lo scolio corrisponde al fr. 33a Merkelbach-West, in cui però al posto di αἰνός è riportato δεινός; cfr. Wendel 1935, p. 21.

⁵³⁹ Cfr. LSJ s. v. ἀχέω.

⁵⁴⁰ Vian-Battegay 1984 s. v. ἀκαχίζω.

⁵⁴¹ Cfr. Vian 1959a, p. 161 n. 5.

⁵⁴² Vian-Battegay 1984 s. v. κεδνός.

similitudine in VII 257-9, anche la cagna emette alti lamenti, proprio come il *comparandum* Ecuba. I due passi rappresentano entrambi attraverso la sofferenza animale il dolore di una madre che teme di perdere il proprio figlio: se nel caso di Ecuba questo effettivamente si verificherà, le paure di Deidamia si riveleranno invece ingiustificate⁵⁴³.

ὄτε è lezione di NREAld. Lasc.², mentre Ω aveva ὄτε.

χήρη: come si è visto nel *Commento* al v. 286, il sostantivo, che solitamente indica la vedova⁵⁴⁴, si riferisce qui alla madre rimasta priva dei figli. Rhodomann⁵⁴⁵ propone di leggere χήρην, riferendo il termine al nido: se si accettasse la sua emendazione, il parallelo con XII 489 sopra citato risulterebbe rafforzato dalla corrispondenza ἐρημαίην ~ χήρην.

περιπέπταται: questa voce verbale, fortemente allitterante, è riconducibile al perfetto di περιπετάννυμι⁵⁴⁶ o di περιπέτομαι⁵⁴⁷, entrambi verbi non omerici; in questa stessa sede metrica è adoperata da Theocr. *Id.* I 55; v. anche QS. III 350 (περιπέπτατ' in I 298, VI 496 e XIII 542, tra quarto e quinto piede).

ἀμφὶ καλήην: la clausola è attestata solo qui e in XII 489.

334. ἄλλοτε: lezione di PH^c, mentre D ha ἀλλ' ὄτε, forse per influenza di ὄτε riportato da Ω al verso precedente.

εὐτύκτοισι περὶ προθύροισι: *iunctura* non attestata altrove. L'aggettivo, che ha solo ottantaquattro attestazioni in tutta la letteratura greca⁵⁴⁸, si trova 10x in Omero, sempre al singolare; compare per la prima volta al plurale in Ap. Rh. I 787, εὐτύκτοισιν ... σανίδεσσιν; Quinto lo adopera solo qui e in VI 103, in riferimento a κληῖσιν.

περὶ προθύροισι ποτᾶται: si notino le evidenti allitterazioni e la ripetizione, per la seconda volta in due versi, della radice apofonica πτ-/πετ-/ποτ- e del preverbio/preposizione περὶ (cfr. περιπέπταται al verso precedente).

335. αἰνὰ κινυρομένη: Quinto adopera espressioni analoghe anche in VI 81, in cui μάλα πολλὰ κινυρομένη si riferiva proprio a Deidamia, la cui reazione di dolore e opposizione ai piani degli

⁵⁴³ Duckworth 1936, p. 83 si sofferma su questa similitudine sostenendo che «here we have an instance of a simile used for the purpose of false foreshadowing – the only case of such a simile in the *Posthomerica* – and its use here reveals how Quintus is endeavoring to build up suspense and uncertainty throughout the Scyros-episode». Si veda di contro la lettura, a mio parere più convincente, di Spinoula 2008, pp. 186-7: «The woman's sadness is not a technique of suspense in the hands of the poet, but is a study of human psychology and at the same time an emphasis on the male heroes. [...] Deidameia serves the poem in a way other than creating suspense: her reaction sheds light on the transition of her son from adolescence to manhood».

⁵⁴⁴ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. χήρη e LSJ s. v. χήρα.

⁵⁴⁵ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*. La proposta è accolta favorevolmente da Spitzner 1839, p. 88, Keydell 1968, p. 573, Tsomis 2018a, pp. 200-1 e Hopkinson 2018.

⁵⁴⁶ V. LSJ s. v. περιπετάννυμι.

⁵⁴⁷ V. Vian-Battegay s. v. περιπέτομαι.

⁵⁴⁸ Ricavo questo dato dal *TLG*.

Achei è immaginata da Odisseo già prima della spedizione a Sciro; in XII 486, in cui πολλὰ κινυρομένη è detto della moglie di Laocoonte che piange i figli (v. sopra)⁵⁴⁹; in XIII 262, in cui μακρὰ κινυρομένη è riferito a una mucca privata della vitella, che le è stata gettata in un precipizio, all'interno di una similitudine che ritrae Andromaca il cui figlioletto è stato gettato dalle mura di Troia (v. *Commento* ai vv. 253-9); e in XIV 384, in cui il verbo descrive il pianto delle donne troiane condotte prigioniere. Il verbo è spesso usato da Quinto in contesti che riguardano il rapporto genitori-figli: in XIII 542 esso è inserito in una similitudine che descrive il ricongiungimento tra Etra e i nipoti con l'immagine di un uomo creduto morto che può finalmente riabbracciare i suoi figli, con gran commozione di tutti; in XIV 32 le Troiane condotte prigioniere insieme ai loro piccini piangono disperate; in XIV 260 i lamenti di Polissena sono paragonati a quelli di una vitella strappata alla madre per essere sacrificata; in XIV 282 e 286 il pianto di Ecuba per la figlia è assimilato a quello di una cagna privata dei cuccioli; solo in XIV 384 il verbo descrive le sofferenze delle Troiane senza che queste siano direttamente associate alla perdita dei figli. Il verbo non è omerico⁵⁵⁰ ed è attestato per la prima volta in Eschilo (fr. 47a.804 Radt). Come nota già Carvounis⁵⁵¹, è spesso associato al pianto femminile, come avviene sempre – si è visto – in Quinto: cfr. Callim. *H.* II 20⁵⁵², Ap. Rh. I 292 e 883, III 259 e 664, IV 1063, Bion *Ep. Ad.* 42, Antip. Sid. in AP. VII 210.5, Opp. *Cyn.* III 217; cfr. anche Doroth. 172, Triphiod. 430, Nonn. *D.* II 157, XV 389, XXIV 213, XXVI 17, XLVII 315, 412 e 419 e XLVIII 814, Colluth. 215.

τεκέων ὕπερ: il nesso è attestato solo qui e in Olympiod. *Blem.* 32, nella stessa sede metrica in cui lo troviamo in questo verso.

335-6. κεδνή / μύρετο: entrambi i termini compaiono anche nella similitudine precedente, ai vv. 331 e 332; in cui peraltro occupano le medesime posizioni, l'aggettivo in clausola e il verbo in *incipit*. L'analogia tra le vicende della rondine e quelle di Deidamia è fortemente enfatizzata dalle scelte lessicali, mettendo così in evidenza, per contrasto, le differenze tra le due situazioni, in quanto Deidamia ha un unico figlio, che non ha ancora perduto e che non perderà, almeno per quanto riguarda gli eventi narrati nei *Posthomeric*. La voce μύρετο si trova a inizio esametro, prima che in Quinto, solo in Hes. *Op.* 206; il poeta smirneo la inserisce in questa sede metrica anche in XIV 73. La lezione κεδνή è emendazione di Vian 1966 per κείνη dei codici⁵⁵³: l'aggettivo, che forse risulta più appropriato accanto a Δηιδάμεια del verso successivo, permette inoltre una

⁵⁴⁹ L'espressione πολλὰ + il participio presente del verbo κινύρομαι è attestata anche nelle iscrizioni funerarie: cfr. MAMA I 319 e SEG 29:1202.

⁵⁵⁰ In Omero si trova invece κινυρός (cfr. *Il.* XVII 5): sul suo significato e sul rapporto con κινυρός / κινυρίζω, v. Leumann 1950, pp. 241-3.

⁵⁵¹ Carvounis 2005, pp. 246-7. Cfr. anche Campbell 1981, pp. 164-5: «This verb was very often used of mothers [...] and was no doubt the *vox propria* for the distressed animal mother».

⁵⁵² Qui il verbo è riferito a Teti che piange Achille.

⁵⁵³ Cfr. Vian 1959a, p. 161 n. 5.

ripresa del termine già impiegato dal poeta al v. 332, creando così una forte coesione tra *comparatum* (la rondine rimasta priva dei piccoli) e *comparandum* (Deidamia alla quale, in realtà, il figlio non è stato ucciso, ma sottratto per andare a combattere a Troia). Come nota Calero Secall⁵⁵⁴, le figure femminili presenti in Quinto ma non in Omero tendono a ricevere epiteti che fanno riferimento prevalentemente alle loro qualità intellettuali e morali che fisiche, come accade anche in questo caso con l'aggettivo κεδνή (ma cfr. anche VII 184, in cui Deidamia è definita εὖφρων).

336. καὶ υἱέος: sequenza frequente in poesia esametrica, sempre in questa sede: v. *Od.* XI 174 e XVIII 162, *Opp. Hal.* IV 5, *QS.* II 269, *Greg. Naz. Carm. dogm.* 403.10, *Nonn. D.* V 274 e 398, XLII 542, XLVI 324 e 327; cfr. anche *Anth. App.* II 397.3.

337. εὐνήν ἀμφιχυθείσα: Quinto fa uso di un verbo già omerico (*Il.* II 41, XIV 253, XXIII 63 e 764, *Od.* IV 716, XVI 214 e XXII 498) in un senso che è anch'esso omerico⁵⁵⁵, quello di abbracciare (v. *Od.* XVI 214, Telemaco abbraccia suo padre, e XXII 498, le donne del palazzo abbracciano Odisseo). Il poeta smirneo adopera il verbo 23x, di cui 5x (III 461 e 606, VII 337, 637 e 641) con questo significato⁵⁵⁶. Il verbo è qui costruito con l'accusativo (v. anche III 461)⁵⁵⁷, secondo l'uso omerico, mentre in VII 637 regge il dativo (οἶ). Si noti che, nei cinque passi sopra citati, il verbo ha sempre Achille o Neottolemo come complemento oggetto e che l'azione dell'abbracciare espressa da tale termine è sempre compiuta, nei confronti dei due personaggi, o dalle rispettive madri (Teti in III 606 e Deidamia qui) o da Fenice, che assume chiaramente una funzione di 'padre putativo' sia per Achille che per Neottolemo. Nel III libro infatti il vecchio ricorda di come Peleo gli avesse affidato il figlio affinché se ne prendesse cura ὡς εἰ φίλον υἱὰ γεγῶτα (v. 472)⁵⁵⁸ e di come lo stesso Achille lo chiamasse papà (v. 474), mentre nel VII libro, come si avrà modo di osservare, Fenice viene esplicitamente paragonato, nell'abbracciare Neottolemo, a un padre che stringe a sé il figlio, tornato a casa dopo lungo tempo (vv. 637-9). L'uso di questo verbo dunque sottolinea da un lato la corrispondenza tra le due figure di Achille e Neottolemo, dall'altra il rapporto genitori-figli, tematica che si è già visto rivestire un ruolo importante nel poema.

μέγ' ἴαχεν: l'espressione si trova già in *Il.* IV 125; Quinto la adopera ben sette volte, sempre nella stessa sede metrica in cui si trovava nell'*Iliade*. In XIV 288, in particolare, tale sequenza si riferisce al lamento di Ecuba per Polissena, un passo che, come si è visto, ha molte corrispondenze

⁵⁵⁴ Calero Secall 1992a, p. 51.

⁵⁵⁵ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἀμφιχέω.

⁵⁵⁶ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἀμφιχέω.

⁵⁵⁷ Cfr. West 1986, p. 147.

⁵⁵⁸ V. *Il.* IX 494-5.

con quello del congedo di Neottolema da Deidamia. L'espressione è ripresa, oltre che da Quinto, soltanto da Greg. Naz. *Ep.* in AP. VIII 3.5.

338. ἐπὶ φλιῆσι: il sostantivo φλιά è un *hapax* omerico (*Od.* XVII 221) ed è usato anche dal poeta smirneo solamente in questo passo. In poesia, prima che in Quinto, il termine compare solo in Theocr. *Id.* II 60 e XXIII 18, Callim. *Ep.* in AP. XII 118.6 e *Iamb.* 194. 24 e 91, Ap. Rh. III 278; anche Nonno lo usa una sola volta (*D.* XXVI 263), proprio come i suoi predecessori Apollonio Rodio e Quinto; cfr. anche AP. I 57.1 e XII 124.1.

Φίλω δ' ἐγκάτθετο κόλπῳ: la sequenza è esemplata su espressioni omeriche come ἐῶ ἐγκάτθετο κόλπῳ (*Il.* XIV 223; v. anche *h. Hom.* II 286) e τεῶ ἐγκάτθεο κόλπῳ (*Il.* XIV 219)⁵⁵⁹. La voce ἐγκάτθετο in Omero è sempre collocata nella stessa sede metrica in cui Quinto la adopera qui. Il poeta smirneo non impiega altrove il verbo.

339. οἱ: omesso da H.

ἐν μεγάροισι: cfr. *Commento* al v. 286.

τετυγμένον: il participio si trova sempre in questa sede metrica in poesia esametrica: cfr. *Il.* VI 243, XIV 9 e 66, XVI 225, XXIII 741, *Od.* IV 615, XV 115, XXII 335, XXIV 206, Arat. 233, Theopomp. *Ep.* fr. 765.2 Lloyd-Jones-Parsons, *Or. Sib.* [II] 128, *Opp. Hal.* III 285, *QS.* IX 397 e XI 407, *Nonn. D.* XVII 203 e XXXVII 661, *Eudoc. HomCent.* II 1248.

ἦεν: Struve⁵⁶⁰ propone εἶδεν ο εὔρεν.

ἄθυρμα: il termine, già omerico (*Il.* XV 363, *Od.* XV 416 e XVIII 323), è adoperato da Quinto solo qui. La menzione dei giocattoli con cui Neottolema si divertiva da piccolo contrasta in modo stridente con l'oggetto che Deidamia copre di baci ai vv. 341-2, ossia una lancia: nel giovane Neottolema si fondono così le due nature del bambino e del guerriero.

340. τυτθὸς ἑών: sequenza omerica (*Od.* XV 381), ripresa solo da Quinto e da Eudocia Augusta nell'*hypothesis* degli *Homerocentones* (v. 7), riportata in AP. I 119.

ἄταλὰς φρένας: *iunctura* non attestata altrove; cfr. però *Il.* XVIII 567, ἄταλὰ φρονέοντες, *Hes. Th.* 989, παῖδ' ἄταλὰ φρονέοντα, e *h. Hom.* II 24, ἄταλὰ φρονέουσα. Quinto usa l'aggettivo solo qui e in XIII 323, riferito ad Astianatte. Il termine connota solitamente giovani, come osserva il

⁵⁵⁹ Su φίλος come possessivo, cfr. Kakridis 1963, pp. 1 e ss.

⁵⁶⁰ Struve 1854 [1817], p. 33.

LSJ⁵⁶¹. L'aggettivo è frutto della proposta di Lehrs 1840 a fronte di μεγάλας dei codici, che già Struve⁵⁶² aveva tentato di correggere in μεγάλα⁵⁶³.

ἰαίνεσκεν: la forma di ἰαίνω con suffisso -σκ- non è attestata altrove.

341. ἀμφὶ δέ οἱ: *incipit* di verso piuttosto frequente, v. *Il.* XIII 805, XVIII 205, XXIV 452, *Od.* VIII 426, *Hes. Th.* 576 e 578, *Op.* 73, *Theocr. Id.* VII 17, *Ap. Rh.* I 1327, *Nic. Alex.* 343, *Opp. Hal.* II 268 e IV 285, *Orig. Contra Celsum* IV 38.45, *Dion. Epic. B.* fr. 33v.5 Benaissa; Quinto lo adopera 10x in questa sede metrica, Nonno 6x. Struve⁵⁶⁴ propone anche qui una correzione in ἀσπίδα δ' ἦ.

εἴ που ἴδοιτο: questa clausola si trova solo qui e in XIII 43; non è attestata in altri autori.

342. μιν φιλέεσκε: la sequenza μιν φιλέεσκε(v) è omerica, v. *Il.* III 388 e *Od.* VII 171 (in clausola). La voce φιλέεσκε(v) si trova in questa sede metrica in *Il.* VI 15, IX 450 e *Od.* I 435; cfr. anche QS. VII 48. Il pronome μιν è frutto dell'emendazione di Struve⁵⁶⁵ rispetto a μὲν dei codici.

καὶ εἴ τί περ ἄλλο: Quinto adopera la stessa sequenza in V 558, nella medesima sede metrica.

γοῶσα: lezione di P, mentre H riporta γοόωσα, forma assai frequente in Omero (in clausola, cfr. *Od.* IV 800 e XIX 513) ma qui non adatta a chiudere l'esametro.

343. παιδὸς ἐοῖο: la sequenza è collocata sempre in clausola in Omero (*Il.* XIV 266 e XVIII 71); v. anche *Hes. Th.* 496; tra secondo e terzo piede in *Opp. Cyn.* I 245; Quinto la usa sempre in questa sede metrica (II 262 e 266, III 634, XIII 267), con l'eccezione di XIII 264, in cui colloca la sequenza in clausola.

παιδὸς ... δαίφρονος: l'espressione è definita da Goῦja⁵⁶⁶ «presque un oxymoron». L'aggettivo è associato al sostantivo solo qui e in QS. III 278, in riferimento al figlio di Ippoloco. In Omero, è epiteto di diversi eroi, tra cui anche Achille (v. *Il.* II 875, X 402, XI 791 e 839, XVII 76 e 654, XVIII 30): sul suo uso in Omero e in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 188. Qui si ponga in evidenza che l'aggettivo nei *Posthomeric* viene riferito a Neottolemao anche in IX 26 (δαίφρονα δ' υἱ' Ἀχιλλῆος) e in XII 85 (Νεοπτολέμοιο δαίφρονος).

⁵⁶¹ LSJ s. v. ἀταλός: «tender, delicate, of youthful persons». Cfr. anche Cunliffe 1924 s. v. ἀταλός: «in an early stage of life, tender». V. anche Apollon. *Lex. Hom.* 46: ἀταλόν νήπιον, ἀπαλόν, κατὰ στέρησιν τοῦ τλήναι.

⁵⁶² Struve 1854 [1817], pp. 33-4.

⁵⁶³ La proposta di Struve è messa a testo anche da Pompella 1987 e 2002 e da Tsomis 2018a, p. 207. Lloyd-Jones 1967, p. 75 ipotizza invece che la lezione dei mss. possa essere mantenuta, ponendo come termine di confronto espressioni quali μέγαν νόον.

⁵⁶⁴ Struve 1854 [1817], p. 34.

⁵⁶⁵ *Ibid.*

⁵⁶⁶ Goῦja 2009, p. 109.

Vv. 343-55: Neottolema si appresta a partire

Οὐδ' ὅ γε μητρὸς
ἄσπετ' ὀδυρομένης ἔτ' ἐπέκλυεν, ἀλλ' ἀπάτερθε
345 βαῖνε θοὴν ἐπὶ νῆα· φέρον δέ μιν ὠκέα γυῖα
ἀστέρι παμφανόωντι πανείκελον. Ἄμφι δ' ἄρ' αὐτῷ
ἔσπεθ' ὁμῶς Ὀδυσῆι δαΐφρονι Τυδέος υἱός,
ἄλλοι δ' εἴκοσι φῶτες ἀρηρέμενοι φρεσὶ θυμόν,
τοὺς ἔχε κεδνοτάτους ἐνὶ δόμασι Δηιδάμεια
350 καὶ σφεας ᾧ πόρε παιδὶ θεοὺς ἔμεναι θεράποντας·
οἱ τότε Ἄχιλλεός υἱά θρασὺν περιπομπνύεσκον
ἔσσύμενον ποτὶ νῆα δι' ἄστεος· ὅς δ' ἐνὶ μέσσοις
ἦε καρχαλόων. Κεχάροντο δὲ Νηρηῖναι
ἀμφὶ Θέτιν, καὶ δ' αὐτὸς ἐγήθεε Κυανοχαίτης
355 εἰσορόων Ἀχιλῆος ἀμύμονος ὄβριμον υἱά.

Quello però la madre
che infinitamente piangeva non ascoltava più, ma lontano
345 andava alla nave veloce: lo portavano le rapide membra,
ad astro luminosissimo del tutto somigliante. Attorno a lui
veniva dietro con il bellicoso Odisseo il figlio di Tideo,
e altri venti uomini provvisti di ardore nel petto,
i più solleciti che nel palazzo aveva Deidamia,
350 e li diede a suo figlio perché fossero pronti servitori.
Quelli allora si affaccendavano attorno all'ardimentoso figlio di Achille,
che si slanciava verso la nave attraverso la città; e quello nel mezzo
avanzava esultante. E gioivano le Nereidi
attorno a Teti, e si rallegrava lo stesso Cianochete
355 vedendo di Achille perfetto il possente figlio.

343-55. Questi versi descrivono i preparativi per la partenza alla volta di Troia. Il giovane Neottolema non ascolta più i lamenti della madre, ma è ormai pronto a lasciare la sua famiglia per recarsi in guerra. La similitudine con l'astro (v. 346), come si vedrà in modo più dettagliato in seguito, permette di assimilare il ragazzo a due principali modelli: da un lato quello del guerriero, in particolare Achille, che viene più volte paragonato a una stella, dall'altro quello del bambino,

se si pensa che il piccolo Astianatte viene definito, in *Il.* VI 401, ἀλίγκιον ἀστέρι καλῶ. Neottolemo, come verrà messo in evidenza dalla sua descrizione fisica ai vv. 356-8, assomma in sé le caratteristiche dell'ardimentoso guerriero e quelle del fanciullo, ancora ignaro di guerra. La madre, sempre premurosa nei confronti del figlio, non lo lascia partire da solo, ma gli affianca un manipolo di fidi servitori, che possano stargli accanto nella mischia della battaglia. Ribaltando le immagini di dolore che avevano caratterizzato il terzo libro, qui le Nereidi, Teti e lo stesso Poseidone sono pieni di gioia di fronte alla partenza del figlio di Achille per Troia, mostrando un atteggiamento molto diverso rispetto all'angosciata Deidamia, ignara del futuro: ogni timore per la sorte di Neottolemo pare qui scongiurato.

344. ἄσπετ' ὄδυρομένης: Quinto adopera un *incipit* analogo in II 604, ἄσπετ' ὄδυρόμεναι, detto delle Ore che scendono dal cielo per piangere la morte di Memnone. Il verbo ὄδυρομαι si riferisce quasi sempre, in Quinto, al pianto per un morto (I 427, II 574, 604 e 643, III 514, V 492 e 505, VII 13) o, come qui, per qualcuno che si teme stia per morire: questo è il caso anche di III 406, in cui il verbo definisce il pianto delle donne per i mariti in guerra, e di IX 117, in cui invece sono i bambini a temere per il padre che si reca in battaglia. Anche qui i singhiozzi di Deidamia sono da intendere in questo senso: il suo dolore non è dovuto solo al distacco dall'unico figlio, ma anche al timore che egli non ritorni sano e salvo dalla guerra. Quinto è forse spinto a usare questo verbo anche da un modello omerico, *Il.* II 315, in cui l'uccello a cui il serpente ha divorato i piccoli viene definito μήτηρ ... ὄδυρομένη: anche attraverso l'intertestualità dunque il poeta smirneo sottolinea le angosce di Deidamia relative alla morte del figlio in battaglia.

ἐπέκλυεν: su questo verbo, v. *Commento* al v. 30.

ἀπάτερθε: v. *Commento* al v. 5.

345. θοὴν ἐπὶ νῆα: *iunctura* omerica, v. *Od.* III 347 e X 244, in cui però l'espressione è collocata dopo la cesura trocaica. La sequenza non è ripresa altrove. Sull'associazione dell'epiteto θοός al sostantivo νᾶς, si rimanda al *Commento* al v. 142.

φέρων δέ μιν ὠκέα γυῖα: Quinto adopera il medesimo emistichio in X 440, per descrivere la disperata corsa di Enone verso la pira funebre di Paride. La clausola ὠκέα γυῖα è presente anche in Emped. fr. 27.14 Diels-Kranz e in Opp. *Hal.* IV 102⁵⁶⁷. Quinto usa in altre due occasioni l'analoga espressione θοὰ γυῖα (IV 68 e XI 473). L'espressione potrebbe essere adoperata qui per far riferimento alla caratteristica più tipica del 'pie' veloce' Achille e sottolineare ulteriormente la somiglianza tra padre e figlio⁵⁶⁸.

⁵⁶⁷ Seguo qui l'edizione di Mair 1963 [1928]; Fajen 1999 ha ὠκέα γοῦνα.

⁵⁶⁸ Questa è l'opinione di Goḡia 2009, p. 109.

346. ἀστέρι παμφανόωντι πανείκελον: si noti la ripetizione del prefisso παν- in due termini contigui. Il sostantivo ἀστήρ viene associato all'aggettivo παμφανόων solo qui e in Orph. A. 781 (ἀστέρα παμφανόωντα). Nei *Posthomeric* compaiono soltanto due similitudini che paragonano un personaggio a una stella: in II 103-5 Memnone appare ai Troiani come Elice ai marinai scampati a una tempesta; in V 130-3 Aiace, pronto a rivendicare le armi di Achille, è paragonato a Espero, che supera tutte le altre stelle in splendore. All'inizio del libro VIII (vv. 28-31) Neottolemo sarà assimilato al Sole che sorge e si congiunge a Sirio, proprio come nel II libro (vv. 208-11) Achille era stato paragonato al Sole: Achille e Neottolemo sono gli unici due personaggi dei *Posthomeric* ad essere assimilati al Sole, elemento che enfatizza il legame privilegiato tra padre e figlio⁵⁶⁹. Con la similitudine del II libro l'emistichio qui considerato condivide anche l'uso dell'aggettivo παμφανόων, su cui si veda il *Commento* al v. 2. L'uso delle immagini e del lessico non fanno che mettere continuamente in evidenza lo stretto legame tra padre e figlio. Questo vale anche per le similitudini omeriche, se si considera che ben tre delle dieci⁵⁷⁰ similitudini che in *Iliade* e *Odissea* hanno per *comparatum* una stella sono riferite ad Achille e alle sue armi (*Il.* XIX 381, XXII 26-32 e 317-9). La similitudine permette inoltre di richiamare alcuni modelli apolloniani: Ap. Rh. I 239-40; 774; II 40-1; III 1377-80⁵⁷¹. Tra questi, il più significativo mi sembra il raffronto con Ap. Rh. I 239-40, a causa del contesto in cui la similitudine è inserita: anche in quel passo, infatti, vi sono degli eroi che si preparano a partire e di loro si dice che spiccano tra quelli del loro seguito come astri in mezzo alle nubi.

Per quanto riguarda il lessico, l'aggettivo πανείκελος è attestato per la prima volta negli *Aitia* di Callimaco (fr. 1.31 Harder); compare poi in Crinagora (AP. VI 261.1), negli *Oracoli Sibillini* (XII 30) e negli *Halieutica* di Oppiano (I 166 e 581, II 298, III 168, IV 297 e 440); v. anche Mesomed. fr. 9.3 Heitsch, Orph. *L.* 203, Opp. *Cyn.* I 434 e III 271, QS. II 213 e III 542, Ps.-Maneth. I 190, Eunap. fr. I 242.5 Dindorf, 19x in Nonno, Christod. in AP. II 1.5, Mal. *Chron.* XIII 17.9, Paul. Sil. *Soph.* 843 e AP. V 255.7; cfr. anche AP. IX 699.2 e XII 156.1

Ἄμφι δ' ἄρ' αὐτῶ: in clausola già in *Il.* XIV 447; v. anche Opp. *Hal.* III 287 e IV 440 e Nonn. *D.* VI 84, X 400, XXXVII 233. Quinto adopera questa clausola ben 16x, ma spesso i mss. non la tramandano unanimemente: la tradizione è concorde su II 295, III 302, VI 257, VII 346, IX 357, XI 95, XI 427, XII 358, XII 434, XIII 49 e 484, ma oscilla tra αὐτῶ e αὐτοῦ in V 35 (αὐτῶ Ald., αὐτοῦ codd.) e VII 361 (αὐτῶ RAld., αὐτοῦ Ω), tra αὐτῶ e αὐτὸν in IV 316 (αὐτῶ H, αὐτὸν P) e tra αὐτῶ (UQR Lasc.²), αὐτοῦ (P), αὐτὸν (D) e αὐτὸ (C) in IV 230, mentre riporta solo αὐτοῦ in III 34, in cui αὐτῶ è correzione di Koechly 1853⁵⁷².

⁵⁶⁹ Cfr. Maciver 2012a, pp. 183-6 e il *Commento* al v. 222.

⁵⁷⁰ Faccio riferimento a Lee 1964, p. 68.

⁵⁷¹ Tali modelli sono elencati da James 2004, p. 309 e Mazza in Lelli 2013, p. 770 n. 79; cfr. anche Ferreccio 2014, p. 122.

⁵⁷² L'emendazione è già anticipata in Koechly 1850, p. LXXII, ma non è poi messa a testo.

347. ἔσπεθ' ὁμῶς Ὀδυσῆι δαίφρονι Τυδέος υἱός: Quinto riprende qui VI 97, δὴ τόθ' ὁμῶς Ὀδυσῆι περίφρονι Τυδέος υἱός, verso che descriveva la partenza dei due eroi alla volta di Sciro: il poeta racchiude così l'episodio dell'ambasceria a Sciro tra due versi praticamente identici. Si noti inoltre la sapiente *variatio* lessicale: nel sesto libro Odisseo, che si preparava a convincere il giovane Neottolemo a seguire lui e Diomede a Troia, era definito περίφρονι, 'saggio', mentre nel settimo libro, quando ormai la missione è compiuta e bisogna tornare a combattere, a Odisseo viene riferito un aggettivo che al significato di 'assennato' unisce quello di 'bellicoso'. Il termine peraltro permette di accostare l'eroe a Neottolemo, che era stato designato con il medesimo aggettivo al v. 343.

Ὀδυσῆι δαίφρονι: sull'uso di δαίφρων, v. *Commento* al v. 188. La stessa sequenza compare già in Omero (*Od.* I 48, XXI 223 e 379), sempre nella medesima sede metrica; Odisseo è definito così anche in *Il.* XI 482, *Od.* III 163, VII 168, XXII 115, 202 e 281, ma mai altrove prima di Quinto, il quale accosta nuovamente l'aggettivo al personaggio in XI 358. Venini⁵⁷³ nota come l'aggettivo δαίφρων sia l'unico epiteto di Odisseo comune a Omero e a Quinto, con l'eccezione di δῖος⁵⁷⁴.

Τυδέος υἱός: espressione omerica, 13x nell'*Iliade*, di cui 11x in clausola; v. anche *Od.* III 167. Quinto la adopera 9x, di cui 6x in clausola (IV 102, VI 97, VII 347 e 419, X 350, XIII 198; in IV 82 e 574 e in XIII 168 il nesso si trova invece tra secondo e terzo piede, come in *Il.* V 376 e XI 338).

348. ἄλλοι δ' εἴκοσι φῶτες: anche questo verso permette di creare una circolarità nella composizione dell'ambasceria a Sciro. In VI 100-1 si diceva infatti che insieme ad Odisseo e a Diomede si erano imbarcati alla volta dell'isola venti uomini (εἴκοσι φῶτες, la stessa espressione di VII 348) esperti nell'arte del remare; qui invece si fa menzione di altri venti uomini, espressamente scelti da Deidamia come θεοῦς ... θεράποντας (v. 350) del figlio. Di una *Scyria pubes* fa menzione anche Verg. *Aen.* II 447; Neottolemo è accompagnato da una schiera di eroi anche in Ditti⁵⁷⁵.

La lezione ἄλλοι è frutto della correzione di Dausque⁵⁷⁶ per λαοὶ dei codici⁵⁷⁷.

ἀρηρέμενοι φρεσὶ θυμόν: Quinto adopera altre tre volte un'espressione analoga, v. II 265, στερεῆσιν ἀρηρέμενος φρεσὶ θυμόν; III 632, ἀρηρεμένη φρεσὶ θυμόν; VII 705, πινυτήσιν

⁵⁷³ Venini 1995, p. 190 n. 11.

⁵⁷⁴ Cfr. anche James-Lee 2000, pp. 28-9.

⁵⁷⁵ V. ed. Eisenhut 1994 [1958], p. 138 ll. 99-100. Cfr. Vian 1966, p. 119 n. 1.

⁵⁷⁶ Dausque in de Pauw-Dausque 1734 *ad* v. 347. Anche Struve 1854 [1817], p. 34 approva la correzione.

⁵⁷⁷ Già Rhodomann 1604 nelle *Emendationes in librum VII* aveva proposto di leggere λαοῦ.

ἀρηρέμενος φρεσὶ θυμόν⁵⁷⁸. Si noti che in tutte e quattro le occorrenze di tale espressione essa si trova in un contesto in cui un personaggio sta esprimendo dolore per la perdita di un figlio o del padre: in II 265 Nestore sopporta con animo saldo la morte di Antiloco; in III 632 Calliope consola Teti, addolorata per l'uccisione di Achille, portandole a sua volta l'esempio della morte del proprio figlio, Orfeo; qui in VII 348 Deidamia, angosciata per la possibile morte di Neottolemo in battaglia, gli affida come protezione una schiera di eroi; in VII 705 è invece il figlio di Achille a lamentare la morte del padre, avvenuta prima che egli potesse conoscerlo. A ben vedere questo passo presenta però una particolarità, in quanto il nesso non è riferito a Deidamia, bensì agli eroi che fanno da scorta a Neottolemo: se altrove dunque bisogna intendere l'espressione come facente riferimento alla saldezza del cuore, in grado di sostenere il dolore per la morte di una persona cara, qui essa pare invece indicare le capacità non solo morali del corteo scirio, chiamato a prendersi cura di Neottolemo quasi come faceva Deidamia col figlio, ma anche quelle belliche che consentiranno loro di difendere il giovane combattente⁵⁷⁹.

La lezione ἀρηρέμενοι è frutto della correzione di Zimmermann⁵⁸⁰ sulla scorta di ἀρηράμενοι di Rhodomann 1604. I manoscritti si dividono tra ἀνηράμενοι (P) ed ἀνειράμενοι (H).

La clausola φρεσὶ θυμόν, non omerica, compare in Tyrt. fr. 10.17 West e sarà poi ripresa anche da Greg. Naz. *Ep.* in AP. VIII 176.3; Quinto, oltre che nei passi sopra citati, la adopera anche in VIII 15, nell'esortazione di Neottolemo ai Mirmidoni.

349. κεδνοτάτους: l'aggettivo pare qui assumere il senso di «careful, diligent, trusty» indicato dal LSJ⁵⁸¹.

ἐνὶ δόμασι: il nesso è attestato per la prima volta in Aristoph. *Nub.* 1159 e compare in poesia esametrica in Mosch. *Meg.* 79, Orph. *L.* 66, QS. IX 143 e XIII 291, Max. VIII 333, Nonn. *D.* IV 77, Mus. 81; cfr. anche Apollonide in AP. IX 287.5 e Sophr. *Anacr.* XXI 50. Più comune il nesso ἐν δόμασι(v), proposta di emendazione avanzata da Koechly 1850⁵⁸²: esso ricorre 9x nella sola *Odisea* ed è adoperato dallo stesso Quinto in III 450.

⁵⁷⁸ Sull'uso del verbo ἀραρίσκω in espressioni analoghe e sull'accostamento φρεσὶ θυμόν in Omero, v. Campagnolo 2012, p. 204 e Ferreccio 2014, p. 154. I parallelismi riportati non paiono però particolarmente significativi.

⁵⁷⁹ Su questo argomento, v. Mazza in Lelli 2013, p. 770 n. 80: lo studioso sostiene che l'espressione appena discussa indichi capacità intellettuali anche in III 632 e VII 705; non credo sia particolarmente corretto intendere in questo modo la frase greca, che mi pare invece fare riferimento più che altro alla capacità dei vari personaggi (Calliope e Neottolemo, nella fattispecie) di sopportare il dolore. Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἀραρίσκω (3): «fig., pour une âme courageuse ou sage, être fermement assise dans».

⁵⁸⁰ Zimmermann 1891; cfr. anche Zimmermann 1889, p. 50.

⁵⁸¹ LSJ s. v. κεδνός.

⁵⁸² Cfr. però Koechly 1850, p. LXX.

350. καί σφεας: *incipit* omerico, v. *Il.* IV 284 e 337, X 191, XV 145, *Od.* IV 77, X 430, XVI 475; v. anche *h. Hom.* III 451, *Ps.-Hes. Sc.* 326, *Ap. Rh.* I 964, II 1158, III 253, IV 1207, *Nonn. D.* XXXVII 160, *Eudoc. HomCent.* I 1842, II 1079, 1368, 1429 e 1632. La lezione σφεας ῶ è emendazione di Tychsen 1807 per l'ametrico σφεας ἔῶ dei codici; Koechly 1850 propone invece σφας ἔῶ, che però sembra meno probabile, anche alla luce dei paralleli omerici.

πόμε παιδί: la sequenza compare solo altre due volte, sempre in Quinto, in II 141 e in III 529 (qui nella stessa sede metrica in cui compare nel VII libro). In quei passi si parla della trasmissione di padre (o madre) in figlio di oggetti, nella fattispecie un calice d'oro tramandato a Priamo nel corso di generazioni e le vesti purpuree date da Teti ad Achille quando egli partì per Troia.

θοοὺς ... θεράποντας: *iunctura* non attestata altrove. L'aggettivo è adoperato in riferimento a guerrieri già in Omero, v. *Il.* II 542 e 758 e V 462⁵⁸³. In esso sembra qui prevalere il significato di 'pronti, solerti', più che quello di 'veloci'⁵⁸⁴.

ἔμμεναι: in Omero questa forma dell'infinito di εἰμί compare 21x, di cui 13x nell'*Iliade* e 8x nell'*Odissea*, mentre in Quinto si trova solo in questo passo. Entrambi preferiscono la forma ἔμμεναι (40x nell'*Iliade*, 41x nell'*Odissea*, 32x in Quinto)⁵⁸⁵.

351. υἱά θρασὺν: l'espressione richiama l'omerico θρασὺν υἱὸν di *Il.* XVI 604 e l'apolloniano θρασὺς υἱός di II 118. Quinto adopera la *iunctura* θρασὺν υἱά in VI 259, VIII 491, IX 305, X 176 e XI 495 (essa si riferisce nel primo dei passi citati ad Eracle, nel secondo e nel terzo a Neottolema, nel quarto e nel quinto a Filottete) e θρασὺς υἱός in IX 448 (ancora in riferimento a Filottete). Anche Nonno utilizza le due *iuncturae*, la prima in *D.* V 554, VII 323, XXIII 238, XXXVII 393, XLV 265⁵⁸⁶ e la seconda in IV 331, XIII 428, XLV 215. Sulle espressioni che indicano Neottolema come 'figlio di Achille' si veda il *Commento* al v. 170.

περιποινύεσκον: il verbo ha un'unica attestazione precedente ai *Posthomeric*, ossia *Opp. Hal.* II 615, in cui però si trova la forma in tmesi, περί ποιπνύεσθαι. Lo spunto per la creazione di un verbo composto potrebbe essere stato dato anche da Ateneo, che presenta il verbo διαποιπνύω (XIII 71.20), unico altro composto di ποιπνύω attestato. Quinto, che a parte il passo oppiano rimane l'unico autore in cui compare questo verbo, lo adopera cinque volte: oltre che qui, in III 713, in cui indica l'azione dei venti attorno al cadavere di Achille; in IV 210, in cui i compagni attorno Teucro, zoppicante; in VI 153, in cui le ancelle si affaccendano attorno ad Elena; in IX

⁵⁸³ V. Cunliffe 1924 s. v. θοός.

⁵⁸⁴ Si veda a tal proposito Mazza in Lelli 2013, p. 770 n. 80, il quale rende con «solerti»; v. anche Way 1913, «swift to do his will»; Vian 1966, «diligents»; Combella 1968, James 2004 e Hopkinson 2018, «ready»; Pompella 1987, «pronti»; García Romero 1997, «solicitos»; Toledano Vargas 2004, «fogosos»; Gärtner 2010, «flinke».

⁵⁸⁵ Sull'alternanza ἔμμεναι / ἔμμεναι in Omero, v. Chantraine 1958 [1942], pp. 485-6 e Schwyzer 1959 [1950], I, p. 283. Mentre Omero predilige una collocazione della forma ἔμμεναι nella prima parte del verso, Quinto la utilizza qui nel secondo emistichio.

⁵⁸⁶ V. anche θρασὺν υἱέα in XXIX 135.

530 (unica attestazione del verbo non in clausola), in cui si dice che i mortali, dopo il riposo notturno, ritornano al lavoro⁵⁸⁷. Il verbo semplice ποιπνύω è invece già omerico (cfr. *Il.* I 600, VIII 219, XIV 155, XXIV 475; *Od.* III 430, XX 149) ed è adoperato anche dal poeta smirneo (IV 509, V 68, XI 322, XIII 352).

La lezione περιποιπνύεσκον è propria di P^{PH}, mentre P ha περιποιπνύοντες.

352. ποτὶ νῆα δι' ἄστεος: l'espressione è evidentemente ricalcata su Ap. Rh. I 237, μετὰ νῆα δι' ἄστεος, in cui si narra come, dopo che i servi avevano equipaggiato la nave a dovere, la spedizione degli Argonauti si prepara a partire, attraversando la città e recandosi verso la nave⁵⁸⁸. Il nesso ποτὶ νῆα è attestato solo qui e in Orph. A. 230, 482, 619; in Omero abbiamo invece ποτὶ νῆας (*Il.* XII 273 e XV 295), utilizzato 10x anche dallo stesso Quinto. Il nesso δι' ἄστεος compare invece per la prima volta in Semonide (fr. 7.74 West) e ricorre poi in Ap. Rh. I 237, III 211, 872 e 885, Posidipp. *Ep.* 50.1, QS. XIII 165, 457 e 497, Triphiod. 356, *Ep. Rom.* fr. S10.17 Heitsch e ben 13x in Nonno.

ὄς δ' ἐνὶ μέσσοις: Quinto è l'unico autore ad usare questa clausola, che adopera ben quattro volte. Il passo che presenta maggiori affinità con quello del VII libro è II 204⁵⁸⁹, in cui alla clausola segue, al verso successivo, il verbo ἦε, proprio come accade in VII 353; inoltre, ad avanzare in mezzo all'esercito è Achille, il che permette di stabilire un'ulteriore connessione tra padre e figlio, più volte designati con le medesime espressioni. Anche in III 728 la clausola si riferisce ad Achille, o più precisamente al suo cadavere, mentre in IV 488 essa descrive l'avanzare di Eurialo, pronto ad affrontare il suo avversario nel pancrazio.

353. καγαλάων. Κεχάροντο: l'accostamento dei due verbi, che indicano entrambi un sentimento di gioia⁵⁹⁰ e sono per giunta legati da una forte allitterazione, potrebbe essere stato suggerito al poeta smirneo da *Il.* X 565 (καγαλάων. ἅμα δ' ἄλλοι ἴσαν χαίροντες Ἀχαιοί), in cui troviamo peraltro la medesima comunanza di sentimenti tra l'eroe singolo (nell'*Iliade* si tratta di Odisseo) e le persone che lo circondano (lì gli Achei, in Quinto le Nereidi). La voce κεχάροντο ricorre altre due volte nel VII libro per indicare l'esultanza prima degli Achei e poi dei Mirmidoni per l'arrivo di Neottolema: cfr. vv. 462 e 604⁵⁹¹.

⁵⁸⁷ Questo è l'unico passo in cui Vian Battégay 1984 s. v. περιποιπνύω indica il significato di «faire avec empressement» anziché quello di «s'empresser autour de».

⁵⁸⁸ Cfr. Vian 2005 [2001], p. 94.

⁵⁸⁹ Qui, come notano Campagnolo 2012, p. 170 e Ferreccio 2014, p. 123, l'espressione ὄς δ' ἐνὶ μέσσοις è ripresa dall'omerico ἐν δὲ μέσσοισι κορύσσετο δῖος Ἀχιλλεύς (*Il.* XIX 364), in cui si descrive Achille che si riveste delle armi.

⁵⁹⁰ In Quinto, come in Omero, il verbo καγαλάω sembra in particolare alludere a un sentimento di orgoglio da parte dell'eroe: v. Cunliffe 1924 s. v. καγαλάω.

⁵⁹¹ Sull'uso dei verbi γηθέω e χαίρω per indicare la gioia con cui viene accolto l'eroe al suo arrivo, v. Calero Secall 1995b, p. 47.

Νηρηῖναι: si tratta di una forma molto inusuale, equivalente al Νηρηίδες di *Il.* XVIII 38, 49 e 52. Essa è attestata, prima di Quinto, solo in *Opp. Hal.* I 386, in riferimento ad Anfitrite⁵⁹². La forma ha destato la perlessità dello scoliasta, che scrive: τὸ δὲ Νηρηῖνῆ· τύπος θηλυκῶν πατρωνυμικός ἐστι καὶ ὁ διὰ τοῦ ἰνη οἶον ἠρωῖνῆ, ἢ τοῦ ἠρωος, Ὠκεανίνῆ, ἢ τοῦ Ὠκεανοῦ· οὕτως οὖν καὶ τὸ Νηρηῖνῆ ἢ τοῦ Νηρέως [...] νηρηῖνῆν· τὴν τοῦ Νηρέως θυγατέρα· τρεῖς τύποι τῶν πατρωνυμικῶν ἀρσενικῶν· ὁ εἰς ης, οἶον Πηλειάδης, ὁ εἰς ων, οἶον Πηλείων, ὁ εἰς ἀδιος αἰολικῶς, οἶον Πηληϊάδιος. καὶ θηλυκοὶ τρεῖς· ὁ εἰς ις, οἶον Πριαμῖς, ὁ εἰς ας, οἶον Πριαμιάς, Βυζαντιάς, καὶ ὁ εἰς ἰνη, οἶον Πριαμίνῆ, Νηρηῖνῆ (*sch. Opp. Hal.* I 386. 3-14 Bussemaker)⁵⁹³. Per il resto, questa forma è adoperata in poesia solo da Quinto, che la utilizza sette volte (III 125, 596, 768 e 786, IV 128, VII 353, IX 29), sempre in clausola.

353-4. Ritroviamo in questi versi la presenza delle stesse figure – tolte le Muse – che avevano chiuso il libro III: là avevamo visto Teti che piangeva il figlio, circondata dal fido corteggio delle Nereidi e rincuorata da Poseidone, il quale aveva promesso al Pelide l’immortalità; ora le medesime figure sono ritratte mentre si rallegrano del nuovo Achille, ossia Neottolemo, pronto a prendere il posto di suo padre.

354. ἀμφὶ Θέτιν: il nesso si trova, oltre che qui, solo in *Ep. Rom.* 30.99 Heitsch e in *QS.* II 498, in cui si dice che le Nereidi si stringono spaventate attorno a Teti, temendo per la sorte di Achille che si appresta a scontrarsi con Memnone. Il fatto che qui Teti sia presentata come piena di gioia per il nipote contrasta con l’atteggiamento di madre apprensiva mostrato dalla dea per Achille in altre fonti letterarie: si veda ad esempio il suo ritratto nell’*Achilleide* di Stazio⁵⁹⁴, in cui la dea supplica Poseidone di sommergere la nave che porta Paride ed Elena a Troia, conscia delle sventure che essa porterà a suo figlio (I 61 e ss.).

ἐγήθεε: il verbo γηθέω è molto usato nei *Posthomerica* per esprimere la reazione di gioia del singolo o dell’intero esercito all’arrivo di un nuovo combattente⁵⁹⁵: nel primo libro, esso indica la felicità dei Teucridi (v. 72), di Priamo (v. 84) e di un singolo Troiano (vv. 353 e 373) per la venuta e la discesa in battaglia di Penthesilea; in VI 128 e 295 sono ancora i Troiani a gioire per l’arrivo di Euripilo. Nel caso di Neottolemo, il verbo è utilizzato, come si è già visto, al v. 173 per indicare la gioia di Odisseo e Diomede nel vedere il fanciullo già intento a maneggiare le armi; al v. 675

⁵⁹² Cfr. Calero Secall 1993, p. 141.

⁵⁹³ La forma Νηρηῖνῆ è riportata anche dal lessico *Suda* (v 333), in cui è glossata semplicemente come θυγάτηρ τοῦ Νηρέως.

⁵⁹⁴ V. a tal proposito Boyten 2010, p. 206.

⁵⁹⁵ Sull’uso del verbo in Omero e in Quinto si rimanda a Fernández Contreras 1996.

invece gli Achei si rallegrano del vigore in loro infuso in battaglia dal giovane figlio di Achille⁵⁹⁶. Sull'uso del verbo accanto ad εἰσopάω si rimanda al *Commento* al v. 173.

Κυανοχαίτης: adoperato da Quinto solo qui e in IX 309, in cui egli interviene a distogliere Apollo dal proposito di uccidere Neottolema. Il termine è già omerico (*Il.* XIII 563, XIV 390, XV 174 e 201, XX 144 e 224, *Od.* III 6, IX 528 e 536) e può comparire come epiteto accanto a Ποσειδάων (*Il.* XIII 563 e XIV 390, *Od.* IX 528), accanto ad altri epiteti (*Il.* XV 174 e 201, *Od.* III 6), da solo, come accade qui in Quinto⁵⁹⁷ (*Il.* XX 144, *Od.* IX 536) o a designare un cavallo (XX 224; cfr. anche *h. Hom.* II 347, in cui l'aggettivo si riferisce ad Ade). Omero conosce due forme di nominativo, κυανοχαίτα (*Il.* XIII 563 e XIV 390) e κυανοχαίτης (*Il.* XX 144, *Od.* IX 536)⁵⁹⁸, la forma ripresa da Quinto⁵⁹⁹. Anche Esiodo utilizza il termine sia come appellativo di Poseidone (*Th.* 278) sia in riferimento al cavallo Arione (*Sc.* 120). L'epiteto, che significa 'dalla chioma scura', è messo in correlazione con l'acqua del mare e con l'usanza di sacrificare a Poseidone dei tori (cfr. *sch. Eur. Andr.* 1101.2-5 Schwartz: οὕτως καὶ Ὅμηρος λέγει μέλανα πόντον καὶ κυανοχαίτην εὐλόγως τὸν Ποσειδῶνα λέγει καὶ θύουσιν αὐτῷ παμμέλανας ταύρους διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν; cfr. anche Eustath. *Comm. ad Il.* I 555.21-4) o col rapporto del dio con i cavalli⁶⁰⁰. Poseidone mantiene qui il ruolo positivo che egli aveva già nei confronti di Achille: come alla fine del III libro era stato lui a garantire a Teti l'immortalità per il figlio (vv. 770-80)⁶⁰¹, così ora il dio si mostra favorevole alla venuta a Troia di Neottolema.

355. εἰσopάων: questa forma del participio è collocata molto spesso in tale sede metrica. Prima di Quinto, v. *Il.* VIII 52, XI 82 e 601, XXII 321, XXIV 632, *Od.* XXI 393, *h. Hom.* II 95, Theocr. *Id.* XXV 115, Ap. Rh. I 1176, *Ep. Rom.* 36.1vb.14 Heitsch. Il poeta smirneo lo colloca in questa sede anche in VI 18 e XIII 479.

Ἀχιλλῆος ἀμόμονος ὄβριμον υἱά: l'espressione chiastica (sostantivo + aggettivo / aggettivo + sostantivo) enfatizza il legame tra Achille e Neottolema. La *iunctura* Ἀχιλλῆος ἀμόμονος è di chiara ascendenza omerica⁶⁰²: cfr. *Il.* XVI 854, XVII 186 e XXII 113, in cui essa è sempre inserita nella

⁵⁹⁶ V. Calero Secall 1995b, p. 47.

⁵⁹⁷ Come nota Calero Secall 1993, p. 135 «los apelativos que tradicionalmente conciernen al carácter ctónico del dios Posidón se mantienen ya de forma sustantivada en las *Posthoméricas*».

⁵⁹⁸ L'incongruenza era stata notata già dai commentatori antichi: cfr. Aristonic. *Il.* XIII 563, κυανοχαίτα Ποσειδάων: ἡ διπλή ὅτι ἀντὶ τοῦ κυανοχαίτης. Cfr. anche Eustath. *Comm. ad Il.* I 119.21-22 e *sch. D Il.* I 175.4-5 van Thiel.

⁵⁹⁹ Anche Nonno predilige questa forma di nominativo, che adopera ben 15x nelle *Dionisiache*, mentre non ricorre mai a κυανοχαίτα; v. anche Christod. in AP. II 1.65. Per Κυανοχαίτα opta invece Orph. A. 1279.

⁶⁰⁰ Cfr. Lavoie 1970, pp. 9 e ss.; cfr. *LfgrE* s. v. κυανοχαίτης.

⁶⁰¹ Poseidone garantisce a Teti la sopravvivenza del figlio sull'isola di Leuca anche in Philostr. *Her.* LIV 6, come rilevato da Kehmptzow 1891, p. 63. Sulla presenza di Poseidone nelle fonti riguardanti la morte di Achille, v. anche Vian 1963, p. 93 e 125 n. 7.

⁶⁰² Cfr. James-Lee 2000, p. 28. Su ἀμόμων nei poemi omerici, v. Vivante 1982, p. 107: «[...] this sense of perfection in the epithet expresses something naturally present. It does not have any moral meaning. And yet it lends itself to moral implications».

stessa sede metrica in cui la troviamo anche qui. Quinto la riprende anche in III 265 (qui la sequenza si trova tra secondo e quarto piede), IV 146 e V 230. Per quanto riguarda invece la *iunctura* ὄβριμον υἷα, si osserva che Quinto è l'unico autore ad accostare i due termini, scelta che ritorna 34x nei *Posthomeric* (cfr. *Commento* al v. 219); in clausola, essa ricorre 5x (III 260, IV 1 e 227, VI 66, VIII 195).

Vv. 356-68: Neottolemo come Ares

Ὅς δ' ἤδη πολέμοιο λιλαίετο δακρυόεντος,
 καί περ ἔὼν ἔτι παιδνός, ἔτ' ἄχνοος· ἀλλά μιν ἀλκή
 καὶ μένος ὀτρύνεσκον. Ἐῆς δ' ἐξέσσυτο πάτρης,
 οἶος Ἄρης, ὅτε μῶλον ἐσέρχεται αἱματόεντα
 360 χωόμενος δηίοισι, μέμνηε δέ οἱ μέγα θυμός,
 καὶ οἱ ἐπισκύνιον βλοσυρὸν πέλει, ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ
 ὄμματα μαρμαίρουσιν ἴσον πυρί, τοῦ δὲ παρειαὶ
 κάλλος ὁμοῦ κρυόεντι φόβῳ καταειμένα αἰεὶ
 φαίνοντ' ἐσσυμένου, τρομέουσι δὲ καὶ θεοὶ αὐτοί·
 365 τοῖος ἔην Ἀχιλῆος ἐὺς πάϊς. Οἱ δ' ἀνὰ ἄστῳ
 εὐχοντ' ἀθανάτοισι σαωσέμεν ἐσθλὸν ἄνακτα
 ἀργαλέου παλίνορσον ἀπ' Ἄρεος· οἱ δ' ἐσάκουσαν
 εὐχομένων. Ὅ δὲ πάντας ὑπείρεχεν οἷ οἱ ἔποντο.

Quello già di guerra lacrimosa era bramoso,
 pur essendo ancora un bambino, ancora imberbe; ma vigore
 e forza lo spingevano. E si allontanava dalla sua patria,
 come Ares, quando si dirige alla battaglia sanguinosa
 360 adirato con i nemici, e molto a lui infuria l'animo,
 e il suo sopracciglio è severo, e attorno a lui
 gli occhi risplendono come fuoco, e le sue guance
 di bellezza e insieme di gelida paura sempre appaiono
 rivestite, quando avanza, e tremano gli dèi stessi;
 365 tale era di Achille il nobile figlio. E quelli per la città
 pregavano gli immortali che salvassero il valente signore
 e che facesse ritorno dal doloroso Ares; e quelli ascoltarono

le loro preghiere. Egli superava tutti coloro che lo seguivano.

356-68. In questi versi si mantiene il forte dualismo che caratterizza la figura di Neottolemo⁶⁰³. Egli infatti è ritratto come bramoso di guerra, ma allo stesso tempo come un fanciullo ancora imberbe; quando viene paragonato ad Ares, di lui si mette in luce un'altra contrapposizione, quella tra la bellezza del suo volto e la paura che esso incute, tale da far tremare persino gli dèi; se i suoi occhi risplendono come fuoco (v. 362), la paura (quella che egli incuterà ai nemici?) di cui le sue guance sono rivestite è invece gelida come ghiaccio (v. 363). Ai vv. 367-8 invece viene introdotto un elemento nuovo: si preannuncia il ritorno di Neottolemo dalla guerra, in contrapposizione a diverse tradizioni mitiche che al contrario narravano come egli non avesse mai più visto la madre Deidamia dopo la partenza per Troia (si veda ad es. il sesto *Peana* di Pindaro)⁶⁰⁴. Sulla guerra e sulla sua pericolosità il poeta insiste utilizzando in questi versi ben tre *iuncturae* che fanno riferimento a questo tema: cfr. πολέμοιο ... δακρύνεντος (v. 356), μῶλον ... αἱματόεντα (v. 359) e ἀργαλέου ... Ἄρεος (v. 367). Infine, si mette in evidenza la superiorità di Neottolemo, che già sopravanza tutto il suo séguito.

356. πολέμοιο ... δακρύνεντος: Quinto riprende una *iunctura* già presente in Omero, ma all'accusativo (cfr. *Il.* V 737 = VIII 388, τεύχεσιν ἐς πόλεμον θωρήσσετο δακρύνεντα, e XVII 512, πόλεμον κατά δακρύνεντα); cfr. anche Hes. fr. 25.9 Merkelbach-West, in cui la *iunctura* compare al dativo, poi Thgn. 890, Anacr. *El.* fr. 2.2 West, Ib. fr. S151.7 Davies, Simonid. in AP. VI 2.1 (al genitivo come in Quinto); lo stesso poeta smirneo adopera la *iunctura* ancora al genitivo in IX 329 e al dativo in XIII 332. Neottolemo è continuamente definito come bramoso di guerra, anche laddove essa causa molti dolori, come è qui messo in evidenza dall'aggettivo. Egli è già pronto per andare a combattere e il suo atteggiamento bellicoso contrasta fortemente, come si sottolinea nel verso successivo, con il suo aspetto ancora infantile.

357. παιδνός: il termine, che presenta solo quarantacinque attestazioni in tutta la letteratura greca⁶⁰⁵, è presente già in Omero (*Od.* XXI 21 e XXIV 338) e ricorre poi nei tragici (Aeschl. *Ag.* 479, Eur. *IT.* 1271) e in Callimaco (*H.* I 57), nonché in Diodoro (AP. VII 632.4, usato come aggettivo) e in Agamestore (fr. 14.1 Lloyd-Jones-Parsons); Quinto lo adopera solo qui; esso è poi ripreso da Cristodoro in AP. II 1.410 (al femminile, riferito a Merò, madre del tragediografo Omero

⁶⁰³ Cfr. par. II.1.3.1. Sulla caratterizzazione veicolata dalle similitudini, cfr. ad es. De Temmerman-van Emde Boas 2018, p. 21; per quanto riguarda Omero, v. Moulton 1977, pp. 88-116 e de Jong 2018, pp. 36-9.

⁶⁰⁴ Cfr. Ziegler 1935, coll. 2448-59.

⁶⁰⁵ Ricavo questo dato dal *TLG*.

di Bisanzio). I commentatori antichi sembrano intendere il termine come indicante un bambino molto piccolo: Philoxen. fr. 319 Theodoridis lo parafrasa con ἐπὶ τοῦ νεωτάτου παιδός, mentre Apollon. *Lex. Hom.* 126.6 glossa con παῖς νεογνός. Se anche Quinto lo intendeva in questa accezione, il contrasto tra la giovane età e l'attitudine bellica di Neottolemo risulta ancora più accentuato.

ἄγυος: altro aggettivo molto raro, attestato a partire dagli epigrammisti Crinagora (AP. VI 242.3) e Filippo (AP. VI 259.1); Quinto lo adopera solo qui e in IV 431, in riferimento al giovane Troilo, ucciso da Achille. Il termine ricorre poi in Ps.-Maneth. I 126, Greg. Naz. *De vita sua* 112, Nonn. *D.* X 180, Christod. in AP. II 1.194; cfr. anche AP. XVI 372.5, Nic. Eug. *De Dros.* IV 80 e Nic. Mes. *Descr. Eccl.* IV 3.2. Tra questi, il passo più significativo è quello di Cristodoro, che riferisce l'aggettivo proprio al giovane Neottolemo, di cui si mette in evidenza che era ancora imberbe⁶⁰⁶. Si noti inoltre che Neottolemo è descritto in maniera analoga in Triphiod. 53 (μή πο δ' εὐφύεσσιν ἰουλίζων κροτάφοισιν)⁶⁰⁷. Una simile descrizione di un altro giovane eroe si trova anche in Aeschl. *Sept.* 534-7, in cui di Partenopeo si sottolinea il contrasto tra la sua giovinezza fiorente, che emerge nella peluria appena spuntata sulle guance (vv. 534-5, στεῖχει δ' ἴουλος ἄρτι διὰ παρηΐδων, / Ὀρας φουόσης), e il suo sguardo terribile (v. 537, γοργὸν δ' ὄμμ' ἔχων). Il contrasto tra le guance efebiche e lo sguardo di fuoco di Neottolemo ricorda inoltre Stat. *Ach.* I 163-4, in cui il giovane Achille, con una contrapposizione meno netta, è così descritto: *Necdum prima nova lanugine vertitur aetas, tranquillaeque faces oculis.*

Il fatto di essere ancora imberbe conferisce un posto singolare a Neottolemo all'interno del poema: come nota infatti Boyten⁶⁰⁸, in maniera simile viene caratterizzato anche lo stesso narratore primario dei *Posthomeric*, che in XII 308-9 racconta di come le Muse πᾶσάν μοι ἐνὶ φρεσὶ θήκατ' ἀοιδήν, / πρὶν μοι <ἔτ'> ἀμφὶ παρειὰ κατασκίδνασθαι ἴουλον. Anch'egli dunque era imberbe al momento della sua investitura poetica, ma anch'egli, al pari di Neottolemo, non ha rifiutato di svolgere un compito tanto importante come quello di continuare l'opera del suo grande progenitore: se Neottolemo è l'erede di Achille – e nell'opera tale eredità è raccolta, non a caso, senza alcuna difficoltà – così anche Quinto si pone come l'erede (indiscusso?) di Omero.

357-8. ἀλκή / καὶ μένος: i due sostantivi vengono spesso associati già a partire da Omero (*Il.* VI 265, IX 706, XVI 602, XIX 161, XXII 282, *Od.* XXII 226), poi in Apollonio Rodio (*Il.* 44-5, III 407). Mi pare in particolare significativo il confronto con il passo del II libro di Apollonio Rodio,

⁶⁰⁶ Il passo di Quinto è solo menzionato, senza ulteriori commenti, in Tisconi 2000, p. 168; cfr. par. II.4.4.

⁶⁰⁷ L'analogia è rilevata anche da Miguélez Caveró 2013, p. 154. Sulla possibilità che anche in Pisandro di Laranda vi fosse una simile descrizione di Neottolemo come eroe imberbe, v. Tomasso 2010, pp. 235-6. Tzetz. *Posthom.* 530 parla invece di una soffice peluria sulle guance del giovane: cfr. par. II.4.5 e *Appendice* IV.1, testo 13.

⁶⁰⁸ Boyten 2010, p. 207.

in cui la descrizione di Polluce che si appresta a combattere contro Amico ricorda almeno in parte quella di Neottolemo (II 40-5):

40 ὁ δ' οὐρανίῳ ἀτάλαντος
ἀστέρι Τυνδαρίδης, οὐπὲρ κάλλισται ἕασιν
ἔσπερίην διὰ νύκτα φαεινομένου ἀμαρυγαί·
τοῖος ἔην Διὸς υἱός, ἔτι χυοάοντας ἰούλους
ἀντέλλων, ἔτι φαιδρὸς ἐν ὄμμασιν, ἀλλά οἱ ἀλκή
45 καὶ μένος ἤνυτε θηρὸς ἀέξετο

Oltre all'associazione di ἀλκή e μένος, si noti anche il paragone con una stella, che per Neottolemo avevamo trovato al v. 346; poi la menzione delle guance, che nel caso di Polluce sono già ricoperte da una leggera peluria, mentre quelle di Neottolemo sono ancora imberbi (v. 357); infine, l'elemento degli occhi sfavillanti, che ritorna anche per il figlio di Achille (v. 362).

Secondo *sch.* A^aT II. XIX 161 Erbse, μένος sarebbe sinonimo di ὑπομονή, la capacità di resistere, mentre ἀλκή di ἀλέξεις, la capacità difensiva⁶⁰⁹. Quinto non sembra adoperare qui i due termini in questo senso, ma come significanti 'forza', 'ardore'⁶¹⁰.

358. ὀτρύνεσκον: la forma con suffisso -σκ- è attestata, prima che in Quinto, solo in II. XXIV 24 e in Ap. Rh. III 653. Il poeta smirneo la adoperava 14x per il verbo ὀτρύνω e 7x per il suo composto ἐποτρύνω. In Omero quando il sostantivo μένος è accostato al verbo ὀτρύνω, il primo è sempre il complemento oggetto del secondo, come accade ad esempio nel verso formulare ὦς εἰπὼν / εἰποῦσ' ὄτρυνε μένος καὶ θυμὸν ἐκάστου (II. V 470 e 792, VI 72, XI 291, XIII 155, XV 500, 514 e 667, XVI 210 e 275, Od. VIII 15). Quinto sembra qui ribaltare la formula, ponendo μένος e ἀλκή come soggetti del verbo ὀτρύνω.

La presenza di due soggetti singolari è probabilmente responsabile dell'oscillazione tra le lezioni ὀτρύνεσκον di P e ὀτρύνεσκεν di H⁶¹¹.

⁶⁰⁹ Cfr. anche Snell 1951 [1946], p. 46: «Μένος è [...] la forza che si sente nelle membra, quando si sente l'impulso di darsi a un'azione, ἀλκή è la forza difensiva che serve a tener lontano il nemico». Su ἀλκή, v. anche Jouanna 1982, p. 35, per cui il termine «désigne primitivement 'l'action, la capacité ou le moyen d'écartier, de repousser' (un danger)» e Vivante 1982, p. 107. Cfr. anche Benveniste 1976 [1969], II, pp. 338-9: «fare fronte al pericolo senza mai indietreggiare, non cedere all'assalto, resistere validamente nel corpo a corpo, ecco l' ἀλκή».

⁶¹⁰ Secondo il LSJ ἀλκή indica «strength as displayed in action», dunque «prowess, courage», mentre μένος significa «force, might». Si vedano le scelte dei vari traduttori di Quinto: Way 1913 rende «his prowess and his might», Vian 1966 «sa bravoure et sa fougue», Combellack 1968 «strength and courage», Pompella 1987 «forza e vigore», García Romero 1997 e Toledano Vargas 2004 «su vigor y su ímpetu», James 2004 «courage and strength», Gärtner 2010 «Kraft und Stärke», Mazza in Lelli 2013 «valentia e vigore», Hopkinson 2018 «valor and strength».

⁶¹¹ Sulla questione, v. Zimmermann 1908, pp. 20-1.

Ἐῆς δ' ἐξέσσυτο πάτρης: il poeta smirneo utilizza spesso clausole analoghe: cfr. I 269, ἐὴν νοστήσατο πάτρην; II 28, ἐῆς χαζώμεθα πάτρης; XIV 133, ἐῆς περὶ τείχεα πάτρης. Anche Nonno adotta una strategia simile: cfr. *D.* XIII 540, ἐὴν ὑπεδύσατο πάτρην; XL 178, ἐῆς δηλήμονα πάτρης; XL 253, ἐῆς ἐμνήσατο πάτρης; XLII 503, ἐῆς ἰδρύσατο πάτρης; *Par.* I 75, ἐὴν Βηθσαῖδα πάτρην; IV 196, ἐὴν ζηλήμονα πάτρην. V. anche Triphiod. 48, ἐῆ μαντεύσατο πάτρη, e Christod. in AP. II 1 413, ἐὴν Βυζαντίδα πάτρην.

359. οἶος Ἄρης, ὅτε...: Quinto utilizza il medesimo *incipit* in III 420, in una similitudine riferita ad Achille. Il corpo del Pelide giace disteso presso le navi achee, simile ad Ares quando era stato colpito da una pietra ad opera di Atena, nell'episodio della teomachia narrato nel XXI libro dell'*Iliade* (vv. 403-8). Padre e figlio vengono dunque paragonati alla medesima divinità, di cui però vengono messi in evidenza aspetti diversi: nella similitudine del III libro il *comparandum* è costituito da Achille oramai defunto, dunque anche il *comparatum* è costituito dal dio in una situazione di difficoltà; nel VII libro invece il poeta vuole descrivere Neottolemo mentre egli si appresta a partire dalla sua patria per dedicarsi all'attività bellica ed è dunque rappresentato come un Ares spaventoso e terribile, che incute timore persino agli dèi (v. 364). La similitudine permette di porre un preciso legame tra la morte di Achille, che lascia un vuoto nell'esercito acheo, e la venuta di Neottolemo, che andrà a colmare tale vuoto.

Le similitudini aventi come *comparatum* Ares non sono rare nei *Posthomericæ*, come si è già visto nel *Commento* al v. 98. Qui si riprenda in particolare la similitudine di IX 218-21⁶¹², in cui Neottolemo che si prepara ad affrontare Deifobo viene nuovamente paragonato ad Ares:

Οἶος δ' ἐς πόλεμον φθισίμβροτον ἔρχεται Ἄρης
ἐμβεβαὼς ἵπποισι, περιτρομέει δ' ἄρα γαῖα
220 ἐσσυμένου, καὶ θεῖα περὶ στέρνοισι θεοῖο
τεύχε' ἐπιβρομέουσιν ἴσον πυρὶ μαρμαίροντα.

In entrambi i casi, di Ares viene posto in evidenza il suo aspetto terribile e la figura del dio viene legata all'immagine del fuoco, che nel VII libro brilla negli occhi di Ares e nel IX risplende nelle sue armi.

Tra le similitudini iliadiche che paragonano un eroe ad Ares, due mi sembrano le più significative: la prima è VII 208-13, in cui Aiace viene paragonato al dio della guerra e anche di lui si sottolinea un contrasto, quello tra il volto sorridente e le sopracciglia corrugate (VII 212, μειδιῶν βλοσυροῖσι προσώπασι); la seconda, piuttosto trascurata dagli studiosi del passo dei

⁶¹² Per il confronto con questa similitudine e con *Il.* VII 208 e ss., v. Niemeyer 1884, p. 17 e Vian 2005 [1954], p. 156; cfr. anche James 2004, p. 309 e Mazza in Lelli 2013, p. 771 n. 81.

Posthomerica, è invece XV 605 e ss., in cui il *comparandum* è Ettore: anche qui ritornano l'associazione al fuoco (v. 605, μαίνετο δ' ὡς ὅτ' Ἄρης ἐγγέσπαλος ἢ ὄλοον πῦρ) e la menzione degli occhi che risplendono, accigliati (vv. 607-8, τῶ δέ οἱ ὄσσε / λαμπέσθην βλοσυρήσιν ὑπ' ὀφρύσιν). Si veda anche *Il.* XIII 298-302⁶¹³, in cui Merione che entra in battaglia insieme ad Idomeneo è paragonato ad Ares, che 'sa atterrire anche l'eroe più costante'⁶¹⁴ (v. 300).

μῶλον ... αἱματόεντα: la *iunctura* non è altrimenti attestata. Quinto adopera un sostantivo che già in Omero è spesso legato al dio della guerra nella clausola μῶλον ἄρης (*Il.* II 401, VII 147, XVI 245, XVIII 134), ripresa dallo stesso Quinto in IX 102 e XI 359 (cfr. anche *Or. Sib.* XI 147 e 187, XII 159, XIII 148). Un'immagine analoga si trova in Archil. fr. 3.2-3 West, εἶτ' ἄν δὴ μῶλον Ἄρης συνάγη / ἐν πεδίῳ. Sull'uso di αἱματόεις, si rimanda al *Commento* al v. 123.

ἔσέρχεται: in poesia esametrica compare sempre in questa sede metrica, cfr. *Il.* XVII 157, *Od.* XV 407, Emped. fr. 100.22 e 25 Diels-Kranz, Philit. fr. 25.3 Powell, Phylarch. fr. 694A.3 Lloyd-Jones-Parsons, Opp. *Hal.* I 761 e III 580, Eudoc. *HomCent.* I 53. La lezione ἔσέρχεται è propria di P ed è considerata più affidabile, rispetto all' ἐπέρχεται di H, per il confronto con IX 218 (Οἶος δ' ἔς πόλεμον φθισίμβροτον ἔρχεται Ἄρης).

360. χωόμενος δηίοισι: Quinto adopera il medesimo emistichio anche in VII 663, in cui Fenice invita Neottolemo ad essere molto adirato con i nemici a causa di suo padre⁶¹⁵.

μέμνηε δέ οἱ μέγα θυμός: Quinto utilizza spesso espressioni analoghe. In I 512-3 di Achille e Aiace che si preparano a entrare in battaglia contro Penthesilea il poeta smirneo scrive che μαίνετο δέ σφιν / ἴσον θυμὸς Ἄρηι: nel VII libro dunque viene ripreso, in merito a Neottolemo, non solo il paragone con Ares, ma anche l'immagine dell'animo che smania di combattere; cfr. anche XI 144-5, μαίνετο δέ σφι / θυμὸς, in cui Eurimaco ed Enea, incoraggiati da Apollo, muovono contro gli Argivi, e XIII 375, μαίνετο γάρ οἱ θυμὸς, detto di Menelao che infuria contro i nemici dopo aver assassinato Deifobo.

La particella δὲ è omessa da D, mentre οἱ è omesso da H.

361. ἐπισκύνιον: *hapax* omerico, v. *Il.* XVII 136; cfr. anche Theocr. *Id.* XXIV 118, τοῖον ἐπισκύνιον βλοσυρῶ ἐπέκειτο προσώπῳ. L'aggettivo βλοσυρόν connota Ares in Ps.-Hes. *Sc.* 191 ed è accostato al sostantivo ἐπισκύνιον anche in Philostr. *Jun. Im.* VII 1.1, in riferimento a Medea, e in AP. XVI 100.2, in un ritratto di Eracle-Lisimaco. Si veda anche Philostr. *Im.* II 2.2.9-10⁶¹⁶: qui la descrizione del giovane Achille è simile a quella di Neottolemo, in quanto anche a lui è

⁶¹³ Cfr. James 2004, p. 309.

⁶¹⁴ Traduzione di Calzecchi Onesti 1950.

⁶¹⁵ Su χόομαι e altri verbi esprimenti rabbia in Omero, v. Adkins 1969.

⁶¹⁶ Filostrato Maggiore sarebbe nato tra il 160 e il 170 d. C. e morto verso la metà del III sec. d. C. (cfr. ad es. Abbondanza 2008, p. 4), dunque non è impossibile che Quinto abbia letto la sua opera.

riferito il termine ἐπισκύνιον, che indica il suo atteggiamento orgoglioso e superbo, in contrasto con il suo aspetto mite e sorridente (παρειᾶ μάλα ἴλεφ καὶ προσβαλλούση τι ἀπαλοῦ γέλωτος). Il termine è significativo anche nell'economia del poema, per sottolineare il forte legame tra Achille e Neottolema. Il sostantivo infatti ricorre, nei *Posthomeric*, solo qui e in III 537, in cui si dice che Atena, nel dare sembianze di vivo al cadavere di Achille, ne aggrotta il sopracciglio (σμερδαλέον δ' ἄρα τεύξεν ἐπισκύνιον περὶ νεκρῶ), dando al viso del defunto la stessa espressione che assumeva pensando a Patroclo ucciso. Sul volto di Ares, e dunque di Neottolema, nel momento in cui egli è paragonato al dio, troviamo la medesima espressione: la severità del figlio non sarà minore di quella del padre.

βλοσυρὸν: l'aggettivo ricorre solo due volte in Omero, in *Il.* VII 212, in cui Aiace è descritto come μειδιῶων βλοσυροῖσι προσώπασι, e in XV 608, in cui gli occhi di Ettore lampeggiano βλοσυρῆσιν ὑπ' ὀφρύσιν (entrambi i passi sono stati menzionati nel *Commento* al v. 359, al quale si rimanda). Si noti inoltre che la Gorgone ritratta sullo scudo di Agamennone è definita βλοσυρῶπις (*Il.* XI 36)⁶¹⁷.

πέλει: lezione di PH^c a fronte del metricamente insostenibile πέλειεν di D.

ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῶ: su questa clausola, si veda il *Commento* al v. 346. La lezione αὐτῶ è riportata da RAld., mentre Ω aveva αὐτοῦ.

362. ὄμματα μαρμαίρουσιν: Quinto riprende probabilmente questa espressione da *Il.* III 397, ὄμματα μαρμαίροντα⁶¹⁸, in cui il bagliore degli occhi è una delle caratteristiche da cui Elena riconosce Afrodite, che le si era presentata sotto le sembianze di una vecchia filatrice. Anche questo elemento consente di accostare Neottolema al padre, del quale in III 35-6 si era detto che ἐκ δέ οἱ ὄσσων / πῦρ ἄμοτον μάρμαιρε. Una simile descrizione viene ripresa per lo stesso Neottolema in VII 464, in cui il poeta scrive che Ὅσσε δέ οἱ μάρμαιρεν, paragonandolo poi a un leone. Lo splendore degli occhi è un elemento ricorrente nella descrizione dei personaggi dei *Posthomeric*: lo stesso emistichio ὄσσε δέ οἱ μάρμαιρεν è adoperato per la descrizione dell'invasata Cassandra; in XII 537 anche in I 59 di Penthesilea si dice che ὀφθαλμοὶ μάρμαιρον ἀλίγκιον ἀκτίεσσιν⁶¹⁹.

ἴσον πυρὶ: il sintagma, attestato solo in Quinto, ricorre altre due volte nell'opera, ossia in VI 353, in cui le armi di Argivi e Teucridi che si scontrano brillano come fuoco (ἴσον πυρὶ μαρμαίρεσκε), e in IX 221, all'interno della sopracitata similitudine tra Neottolema e Ares. Come si vede, il nesso si presenta sempre legato al verbo μαρμαίρω. Il paragone tra gli occhi e il fuoco

⁶¹⁷ Cfr. James-Lee 2000, p. 44: «The mostly epic βλοσυρός, synonym of δεινός, was used since H[omer] particularly of facial expressions, both of humans and of animals».

⁶¹⁸ Cfr. Vian 2005 [1954], p. 156.

⁶¹⁹ Cfr. Goṭja 2009, p. 110.

si trova già in Omero, cfr. *Il.* I 104 = *Od.* IV 662, ὅσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι εἴκτην, in cui la similitudine pone in evidenza l'ira del personaggio (Agamennone nell'*Iliade*, Antinoo nell'*Odissea*): nei *Posthomerica* invece l'immagine sembra indicare più che altro l'ardore bellico di Neottolemo⁶²⁰. In Quinto il fuoco si trova in netta contrapposizione col ghiaccio, al quale viene fatto riferimento nel verso successivo mediante l'aggettivo κρυόεις: la stessa dualità è presente anche in Neottolemo, fanciullo ma già abile guerriero, che unisce nel suo viso bellezza e uno sguardo che incute timore al nemico. Il medesimo contrasto tra un viso bello ma terribile è presente anche nella descrizione di Penthesilea in I 57⁶²¹.

παρειαί: questa forma del sostantivo appare sempre in clausola in Omero (*Il.* XI 393, XXII 491, *Od.* VIII 530, XX 353; cfr. anche *h. Hom.* XXXI 11). Si noti come il v. 362 sia aperto e chiuso dai due elementi del viso di Ares che vengono descritti, ossia gli occhi di fuoco e le guance in cui si mischiano bellezza e paura. Dal punto di vista stilistico si noti invece l'assonanza tra παρειαί e la clausola del verso successivo, αἰεῖ.

363. κάλλος ὁμοῦ κρυόεντι φόβῳ: la bellezza che risplende sulle guance richiama in parte la descrizione di Venere in *h. Hom.* V 174, κάλλος δὲ παρειάων ἀπέλαμπεν. La bellezza delle guance è solitamente un attributo femminile: si veda in Omero l'uso dell'aggettivo καλλιπάρης, sempre riferito a donne o a dee⁶²². La giustapposizione di due concetti quasi ossimorici come bellezza e paura è ripresa da Trifiodoro nella sua descrizione del cavallo di Troia, in merito al quale l'autore scrive: ὡς ὁ μὲν ἐξήστραπτε φόβῳ καὶ κάλλει πολλῶ / εὐρύς θ' ὑψηλός τε (vv. 103-4)⁶²³. La *iunctura* κρυόεντι φόβῳ riprende l'omerico Φόβου κρυόεντος di *Il.* IX 2⁶²⁴, presente anche in *Batrach.* 73. Mentre in Omero l'espressione si riferisce alla paura provata dagli Achei, qui essa sembra da intendersi come la paura che Neottolemo incute ai nemici⁶²⁵.

αἰεῖ: la lezione è frutto dell'emendazione di Koechly 1850 a fronte di αἰὲν, sulla scorta di Wernicke⁶²⁶.

⁶²⁰ Non a caso nell'*Iliade* uno dei personaggi più frequentemente paragonati al fuoco è Achille, in particolare dopo che egli interviene a vendicare la morte di Patroclo: cfr. ad es. Moulton 1977, pp. 106-11, Mackie 2008, in particolare pp. 180-1, e Coray 2016 [2009], p. 22.

⁶²¹ Cfr. Vian 2005 [1954], p. 156 e Gojia 2009, p. 110.

⁶²² Cfr. Cunliffe 1924 s. v. καλλιπάρης.

⁶²³ La ripresa di Quinto da parte di Trifiodoro è notata già da Northmore 1804, p. 94; cfr. anche Miguélez-Cavero 2013, p. 188. Anche il primo emistichio del v. 104, di ascendenza omerica (*Il.* XXIII 247), ricorre in Quinto (I 790, VII 160, IX 272).

⁶²⁴ Cfr. Vian 2005 [1954], p. 156.

⁶²⁵ Si confronti a tal proposito la traduzione di Vian 1966: «son visage, malgré la beauté qui le pare, respire un air terrible qui glace si bien d'effroi quand on le regard passer»; cfr. anche Pompella 1987: «le guance / appaiono rivestite di bellezza, ma nello stesso tempo incutono / gelido terrore».

⁶²⁶ Wernicke 1819, p. 146.

364. τρομέουσι καὶ θεοὶ αὐτοί: la clausola καὶ θεοὶ αὐτοί è omerica, v. *Il.* IX 497. La menzione della paura provata dagli stessi dèi alla vista di Ares può essere intesa come un rimando ai vari scontri tra divinità di cui abbonda l'*Iliade* (v. ad es. il libro XX). Il fatto che invece sia Neottolema a poter incutere timore non solo ai nemici, ma agli dèi stessi è un indubbio riferimento alle azioni di Achille nel XXI libro dell'*Iliade*, in cui l'eroe, infuriato per la morte dell'amico Patroclo, arriva a sfidare persino divinità come lo Xanto (vv. 209 e ss.). Quinto compie un'operazione molto abile: attraverso il rimando, almeno implicito, all'atteggiamento tracotante e quasi empio di Achille, egli pone un confronto con il diverso comportamento di Neottolema, che invece non si mostra mai irrispettoso della potenza divina, ma anzi, come si è già avuto modo di osservare, agisce sempre nel massimo rispetto degli dèi e del Fato.

Alla lezione οἱ dei manoscritti, Koehly⁶²⁷ preferisce καὶ, che consente di evitare lo iato tra δέ e οἱ⁶²⁸. La lezione αὐτοί è invece corretta da Lasc.² in αὐτόν.

365. τοῖος ἔην: l'*incipit* è già omerico (*Il.* IV 399), e ricorre poi in Ap. Rh. II 43, Mosch. *Eur.* 62, Nonn. *D.* IV 285, XI 384 e 397, XX 166; cfr. anche Dori. 396.1 Lloyd-Jones-Parsons.

Ἄχιλῆος ἐὺς πάις: l'espressione ricorre identica in XIV 21. La *iunctura* ἐὺς πάις è già omerica e ricorre nell'*Iliade* per indicare Enea nella clausola ἐὺς πάις Ἀγχίσαιο (*Il.* II 819, XII 98, XVII 491); ritorna in Esiodo (*Th.* 565, *Op.* 50, *Sc.* 26, fr. 180.5 Merkelbach-West), in Apollonio Rodio (II 703, IV 912 e 1762) e nello stesso Quinto, che la adopera 7x (I 98, II 235, IV 100 e 144, VII 365, XI 474, XIV 21), sempre nella stessa sede metrica; v. anche AP. XV 40.1 e *Anth. App.* IV 48.5.

Οἱ δ' ἀνὰ ἄστῳ: la clausola ricorre identica in XIII 383, ma non è attestata altrove. Il solo ἀνὰ ἄστῳ è invece nesso odissiacco (VII 72 e XXII 77)⁶²⁹.

366. εὔχοντ' ἀθανάτοισι: come nota Mazza⁶³⁰, anche il popolo di Iolco accompagna la partenza degli Argonauti con preghiere (cfr. Ap. Rh. I 247-9). H riporta εὔχοντ', mentre P ha ἔσχοντ' ἄτ', che non si adatta alla metrica. Sulla preghiera collettiva nei *Posthomeric*, si rimanda alla trattazione di Wenglinsky⁶³¹.

σαώσεμεν: sull'alternanza tra questa forma e l'equivalente σαώσέμεναι, si veda il *Commento* al v. 366.

⁶²⁷ Koehly 1838, p. 220.

⁶²⁸ La lezione dei manoscritti è invece mantenuta da Hermann 1805, p. 803, che propone di interpretare οἱ come un pronome personale di terza persona in accusativo.

⁶²⁹ Sullo iato alla fine del quinto piede, v. Koehly 1850, pp. XLI-XLII e Vian 1959a, p. 218.

⁶³⁰ Mazza in Lelli 2013, p. 771 n. 82.

⁶³¹ Wenglinsky 2002, pp. 318-9.

ἔσθλὸν ἄνακτα: la *iunctura* non è attestata altrove. L'aggettivo ἔσθλός è riferito a Neottolemo anche in VII 592 e 642 in VIII 5.

367. ἀργαλέου ... ἀπ' Ἄρεος: la *iunctura* non è attestata altrove, ma l'aggettivo è usato già da Omero in riferimento a πόλεμος (cfr. *Il.* XIV 87 e *Od.* XXIV 531⁶³²; v. anche Hes. *Op.* 229, Tyrt. fr. 11.8 West e lo stesso QS. II 76, VI 497, X 95, XII 258), di cui qui Ares è personificazione. Il fatto che Neottolemo sia appena stato paragonato al dio e che pochi versi dopo il suo popolo faccia voto che egli torni indenne da Ares crea una sorta di corto circuito per cui il figlio di Achille si sovrappone all'immagine stessa della guerra: Quinto sembra così suggerire al lettore che le preghiere degli Sciri verranno esaudite dagli dèi, come in effetti viene esplicitato subito dopo (οἱ δ' ἔσάκουσαν / εὐχομένων), e che Neottolemo avrà facilmente successo in battaglia.

παλίνορσον: l'aggettivo è un *hapax* omerico (*Il.* III 33), con discreta fortuna nella poesia esametrica successiva (prima di Quinto, cfr. Emped. fr. 35.18 e 100.33 Diels-Kranz, Callim. *Hec.* 94 Hollis, Arat. 54, Ap. Rh. I 416 e II 576, Opp. *Hal.* III 351, IV 664 e V 197, Opp. *Cyn.* I 249 e IV 377). Nel passo omerico il termine significherebbe «moving rapidly in the reverse direction»⁶³³, mentre in Quinto, che lo adopera anche in I 188 e 371, lo adopera in un senso più ampio⁶³⁴, indicando il ritorno in patria rispettivamente di Penthesilea, dei Greci in generale e, in VII 367, di Neottolemo.

367-8. οἱ δ' ἔσάκουσαν / εὐχομένων: il narratore dei *Posthomerica* è onnisciente⁶³⁵ e anticipa qui al lettore il felice ritorno di Neottolemo in patria. Il fatto che egli ricondusse in patria i Mirmidoni e sposò poi la figlia di Menelao è ricordato già nell'*Odissea* (rispettivamente in III 189 e IV 5-7).

368. Ὅ δὲ πάντας ὑπείρεχεν οἳ οἱ ἔποντο: Quinto adopera quattro volte nel suo poema la voce ὑπείρεχε(ν), sempre per indicare la superiorità del guerriero su coloro che lo circondano. In I 36 si dice che, nella schiera delle Amazzoni, πασάων μέγ' ὑπείρεχε Πενθεσίλεια; in IV 167-8 in merito ad Achille Nestore afferma che κάλλεϊ θ' ὡς Δαναοὺς μέγ' ὑπείρεχεν, ὡς τέ οἱ ἀλκῆ / ἔπλετ' ἀπειρεσίη; in V 130 infine si esalta Aiace, ὃς μέγα πάντας ὑπείρεχεν ἐν Δαναοῖσιν. Già nell'*Iliade* è tipico che un guerriero si distingua in mezzo al suo seguito: si confronti ad esempio II 480-3, in cui Agamennone si distingue tra gli altri eroi come un toro tra le vacche.

La lezione ἔποντο è riportata da P, mentre H ha ἔσποντο, da escludere per motivi metrici.

⁶³² Cfr. anche *Il.* XI 4, in cui l'aggettivo connota ἔρις; v. a questo proposito Calero Secall 1993, p. 139 n. 45.

⁶³³ Kirk 1985, p. 270.

⁶³⁴ Cfr. Appel 1994a, p. 41.

⁶³⁵ Sul tema, oltre a Duckworth 1936 e Schmitz 2007, si vedano anche le osservazioni di Campagnolo 2012, pp. 140-1, in particolare per quanto riguarda il rapporto con l'*Iliade*.

Vv. 369-83: la partenza da Sciro

Ἐλθόντες δ' ἐπὶ θῖνα βαρυγδούποιο θαλάσσης
370 εὖρον ἔπειτ' ἐλατῆρας εὐξόου ἔνδοθι νηὸς
ἰστία τ' ἐντύνοντας ἐπειγομένους τ' ἀνὰ νῆα.
Αἶψα δ' ἀν' αὐτοὶ ἔβαν· <τ>οὶ δ' ἔκτοθι πείσματ' ἔλυσαν
εὐνάς θ' αἰ νήεσσι μέγα σθένος αἰὲν ἔπονται.
Τοῖσι δ' ἄρ' εὐπλοίην πόσις ὄπασεν Ἀμφιτρίτης
375 προφρονέως· μάλα γάρ οἱ ἐνὶ φρεσὶ μέμβλετ' Ἀχαιῶν
τειρομένων ὑπὸ Τρωσὶ καὶ Εὐρυπύλῳ μεγαθύμῳ.
Οἱ δ' Ἀχιλῆιον υἷα παρεζόμενοι ἐκάτερθε
τέρπεσκον μύθοισιν ἐοῦ πατρὸς ἔργ' ἐνέποντες,
ὅσσά τ' ἀνὰ πλόον εὐρὺν ἐμήσατο καὶ ποτὶ γαίῃ
380 Τηλέφου ἀγχεμάχοιο, καὶ ὀππόσα Τρῶας ἔρεξεν
ἀμφὶ πόλιν Πριάμοιο φέρων κλέος Ἀτρείδησι·
τοῦ δ' ἰαίνετο θυμὸς ἐελδομένοιο καὶ αὐτοῦ
πατρὸς ἀταρβήτοιο μένος καὶ κῦδος ἀρέσθαι.

Giunti sulla riva del mare rimbombante
370 trovarono poi i rematori all'interno della nave ben lavorata,
che preparavano le vele e si affrettavano per la nave.
Subito essi vi salirono; e quelli fuori sciolsero le gomene
e le ancore che alle navi con gran forza sempre tengono dietro.
Ad essi una buona navigazione concesse lo sposo di Anfitrite,
375 di buon grado; molto infatti gli erano a cuore gli Achei
oppressi dai Troiani e da Euripilo magnanimo.
Quelli il figlio di Achille, sedendogli l'uno da un lato e l'altro dall'altro,
dilettavano con racconti, di suo padre le gesta narrando,
quante nell'ampia navigazione meditò, e nella terra
380 di Telefo che combatte da vicino, e quante contro i Troiani compì
presso la città di Priamo, recando gloria agli Atridi;
e godeva l'animo di quello, bramando anch'egli
di ottenere del padre intrepido la forza e la gloria.

369-83. In questi versi si narra il viaggio per mare che conduce Odisseo, Diomede e Neottolemo col loro séguito verso la piana di Troia. L'elemento più significativo di questo passo è che Odisseo e Diomede intrattengono Neottolemo narrandogli le gesta del padre⁶³⁶: queste erano già state oggetto del canto di Nestore nel IV libro⁶³⁷, in cui l'anziano eroe comincia la sua celebrazione di Achille, appena defunto, partendo dal racconto del matrimonio tra Peleo e Teti⁶³⁸ e concludendo proprio con l'augurio che il figlio, giungendo da Sciro, possa essere uguale al padre (vv. 128-70). Le imprese del Pelide sono poi oggetto di un altro canto, inserito nel XIV libro dopo la conquista della città, quando finalmente gli Achei possono volgersi ἐπὶ ἔργα / εὐνομίας ... καὶ εὐφροσύνης ἐπατεινῆς (vv. 123-4). Il tema della narrazione, svolta da un cantore anonimo, o per scelta dell'autore o a causa della lacuna tra i vv. 121 e 122, è costituito dalle vicende della guerra di Troia (vv. 125-42): se dunque la prima parte è effettivamente occupata dalla celebrazione delle imprese di Achille (vv. 127-33), ad essa segue un riassunto degli stessi *Posthomerica*. Questo si intreccia con le vicende riguardanti il Pelide, dato che vengono menzionate la morte di Penthesilea e quella di Memnone per mano di Achille (vv. 134-5); segue poi l'uccisione di Glauco ad opera di Aiace, quella di Euripilo da parte di Neottolemo e quella di Paride per mano di Filottete, per passare infine alla presa della città (vv. 135-41)⁶³⁹.

Il racconto delle imprese di Achille nel VII libro costituisce un importante richiamo alla tradizione precedente a Quinto, e non solo a quella iliadica: inizialmente infatti l'attenzione di Odisseo e Diomede si concentra su un episodio precedente a quelli narrati nell'*Iliade*, ossia la partenza della spedizione achea per Troia, lo sbarco in Misia e il conseguente scontro con Telefo, eventi inclusi nei *Cypria* (cfr. arg. 7 West). Solo successivamente vengono menzionate le sconfitte inflitte da Achille ai Troiani, delle quali almeno alcune sono argomento dell'*Iliade*. Il poeta smirneo si lega così non solo a Omero, che è sicuramente il suo principale modello, ma anche ai poemi del Ciclo o quantomeno agli episodi in essi narrati⁶⁴⁰. Il riferimento all'impresa contro Telefo inoltre è funzionale ad anticipare l'esito dello scontro tra Neottolemo ed Euripilo: come Achille ha vinto Telefo, sembrano suggerire Odisseo e Diomede, così anche suo figlio vincerà il figlio di quello.

⁶³⁶ Cfr. Boyten 2010, pp. 133-4: «The Greeks, like Odysseus and Phoenix, reconstruct the absent father for Neoptolemos». Sui diversi episodi e aspetti della vita di Achille narrati a Neottolemo, si veda il par. II.5.1.

⁶³⁷ Cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 771 n. 86. Lo studioso nota che, come Neottolemo nel VII libro, anche la destinataria del canto di Nestore nel IV libro, ossia Teti, se ne rallegra (IV 131, τέραθ').

⁶³⁸ Questo episodio viene menzionato per ben sei volte nei *Posthomerica*: cfr. par. II.5.3, Sodano 1953 e Mazza 2014, pp. 12-3.

⁶³⁹ Sui canti relativi ad Achille nei *Posthomerica*, v. Carvounis 2005, pp. 131-9 e Boyten 2010, pp. 127 e ss.

⁶⁴⁰ Secondo Mazza 2014, p. 14, una simile funzione è svolta anche dall'*ekphrasis* dello scudo di Achille contenuta nel V libro dei *Posthomerica*: «The un-Homeric scenes at V, 69-96 can be read as a *mise en abyme* of the Trojan cycle, reduced to its initial and final stages: Aphrodite and the wedding of Thetis referring to the *Cypria* and the origin of the war, the sea storm and Poseidon as proleptic elements for its end and the *nostoi*».

Per quanto riguarda i modelli a cui il poeta può essersi ispirato per questa scena, si aggiunga che l'immagine del giovane che si sente celebrare dinanzi le gesta del padre ricorda, come nota Boyten⁶⁴¹, la figura di Telemaco, che nei libri III e IV dell'*Odissea* ascolta la narrazione delle imprese di Odisseo ad opera di Nestore (III 120 e ss.) e Menelao (IV 106 e ss.). Anche Ditti rappresenta gli Achei (in particolare Aiace, Diomede, Ulisse, Menelao e Agamennone) che narrano a Neottolemo le gesta del padre, ma questo avviene quando il giovane è già giunto a Troia e ha già visitato la tomba di Achille (IV 16)⁶⁴². Si noti inoltre il suggestivo parallelo, che riprendo da Tsomis⁶⁴³, con la narrazione degli antefatti della guerra di Troia esposta dai medesimi Odisseo e Diomede ad Achille durante il viaggio che conduce l'eroe da Sciro ad Ilio in Stat. *Ach.* II 49-85.

369. ἐπὶ θῖνα: nesso omerico, sempre nella clausola ἐπὶ θῖνα θαλάσσης (*Od.* II 260, VI 236, XVI 358); in questa sede metrica in Theocr. *Id.* XIII 32 e XXII 32 (ἐκβάντες δ' ἐπὶ θῖνα); cfr. anche Orph. A. 455.

βαρυγδούποιο θαλάσσης: la clausola non è attestata prima di Quinto, che la usa anche in I 320 e XI 309, ed è ripresa da Mus. 270. L'aggettivo βαρύγδουπος è molto raro e ha appena diciannove attestazioni in tutta la letteratura greca⁶⁴⁴: è adoperato da Pindaro (*O.* VI 81, VIII 44 e *P.* IV 210, qui in riferimento ai venti) e ricorre poi in Ion fr. 9.3-4 Valerio e Dion. Perieg. 770. Quinto è il primo a riferirlo al mare (oltre ai passi sopracitati, v. anche III 391, βαρυγδούποιο ... Ἑλλησπόντου); cfr. anche Nonn. *D.* XXIX 224, *Ep. Rom.* 48.2 Heitsch e AP. IX 674.3 (βαρυγδούποισιν ἀήταις). Kost⁶⁴⁵, nel suo commento a Mus. 270, propone due passi come termini di confronto: *Od.* V 401 (δοῦπον ἄκουε ποτὶ σπλάδεσσι θαλάσσης) e Orp. *Hal.* I 75 (ἐρυγδούποιο θαλάσσης).

370. εὔρον ἔπειτ' ἔλατῆρας ἐυξόου ἔνδοθι νηός: si noti l'insistita allitterazione del suono 'e', con cui cominciano quasi tutte le parole del verso, a eccezione di νηός; l'allitterazione peraltro continua al verso successivo in ἐντόνοντας ἐπειγομένους.

εὔρον ἔπειτ': *incipit* omerico, v. *Il.* XI 473, *Od.* II 408, X 408 (εὔρον⁶⁴⁶ ἔπειτ' ἐπὶ νηὶ θοῆ ἔρίηρας ἐταίρους), XXIII 45.

ἔλατῆρας: Quinto adopera questo termine nei due sensi principali che esso acquisisce nell'epica. In IV 557 egli infatti conferisce al sostantivo il significato di 'auriga', che è quello già

⁶⁴¹ Boyten 2010, p. 213.

⁶⁴² Cfr. testo 10 dell'*Appendice* IV.1. Il medesimo parallelismo è messo in luce da Vian 1959a, p. 104.

⁶⁴³ Tsomis 2018a, p. 229; per maggiori dettagli, si rimanda al par. II.3.6.

⁶⁴⁴ Ricavo questo dato dal *TLG*.

⁶⁴⁵ Kost 1971, p. 477.

⁶⁴⁶ Correzione di van Leeuwen a fronte di εὔρον dei manoscritti: cfr. ad es. West 2017.

omerico (*Il.* IV 145, XI 702 e XXIII 369)⁶⁴⁷, mentre nel VII libro lo usa nel senso di ‘rematore’, un significato che pare attestato per la prima volta in poesia epica in Opp. *Hal.* IV 479⁶⁴⁸.

ἐυξόου ἔνδοθι νηός: la *iunctura* ἐυξόου ... νηός non è attestata altrove. L’aggettivo in Omero è riferito a vari manufatti in legno⁶⁴⁹, ma mai alle navi; Quinto lo adopera – oltre che in IX 532, in riferimento alle lance – per ben tre volte per designare il cavallo di legno (XII 224, 328 e 358). La clausola ἔνδοθι νηός si trova anche in *h. Hom.* VII 44; Quinto usa la stessa sequenza in IX 432, a proposito della nave che conduce Filottete a Troia.

371. ἰστία τ’ ἐντύνοντας: Quinto utilizza un’espressione simile in XIV 405, ἄλλοτε δ’ ἰστία νηυσὶ μεμαότες ἐντύνοντο. Il confronto con questo passo rende preferibile accogliere la lezione ἐντύνοντας di P rispetto all’ ἐντείνοντας di H⁶⁵⁰.

ἀνὰ νῆα: la clausola non è attestata altrove.

372. Αἶψα δ’ ἀν’ αὐτοὶ ἔβαν· <τ>οἰ...: la prima parte del v. 372 è molto tormentata dal punto di vista della ricostruzione del testo. La lezione ἀν’ è frutto dell’emendazione di Rhodomann⁶⁵¹ a fronte di ἄρ’ dei codici, accettata anche da Bonitz⁶⁵² e Spitzner⁶⁵³; αὐτοὶ è invece proposta di Zimmermann⁶⁵⁴ rispetto ad αὐτὸς della trasmissione manoscritta; tale correzione si accorda con ἔβαν di P rispetto ad ἔβη di H e permette di intendere che Odisseo, Diomede e Neottolema salgono assieme sulla nave, mentre il resto dell’equipaggio leva le ancore⁶⁵⁵. Infine, Koehly 1850 corregge in τοὶ la lezione οἱ tramandata dai codici.

ἔκτοθι πείσματ’ ἔλυσαν: il poeta smirneo usa un’espressione analoga in XII 347, ἔκτοθι πείσματ’ ἔδησαν, per indicare l’approdo degli Achei a Tenedo. La clausola πείσματ’ ἔλυσαν è apolloniana, v. II 536 e IV 1731. Mazza nota come, con uno zeugma⁶⁵⁶, Quinto riferisca, un po’ impropriamente, il verbo λύω anche al successivo εὐνάς. Il poeta smirneo adotta invece una formulazione analoga ma più distesa in XIV 370-2, αὐτὰρ Ἀχαιοὶ / νηῶν πείσματ’ ἔλυσαν ἀπὸ χθονὸς ἠδὲ καὶ εὐνάς / ἔσσυμένως ἀνάειραν. L’associazione di πείσματα ed εὐναί si trova anche

⁶⁴⁷ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἐλατήρ, «one who drives, a charioteer».

⁶⁴⁸ Sia il LSJ che il *DGE* s. v. ἐλατήρ citano sotto questo significato solo due passi, Luc. XLIX 6.20 e Nonn. *D.* XXXIX 306.

⁶⁴⁹ ἄρμα (*Il.* II 390), τόξον (*Il.* IV 105, XIII 594, *Od.* VIII 215, XIX 586, XXI 92, 281, 286, 326 e 336, XXII 71), δόρυ (*Il.* X 373), τράπεζα (*Il.* XI 629), ζυγόν (*Il.* XIII 706), δουροδόκη (*Od.* I 128), δίφρον (*Od.* IV 590), σκέπαρνον (*Od.* V 237).

⁶⁵⁰ La lezione dei mss. è invece preferita da Spitzner 1839, p. 126.

⁶⁵¹ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

⁶⁵² Bonitz 1836, p. 1236.

⁶⁵³ Spitzner 1839, pp. 27-8.

⁶⁵⁴ Zimmermann 1889, p. 133.

⁶⁵⁵ La lezione αὐτὸς ἔβη è invece mantenuta da Pompella 1987 e 2002 e Gärtner 2010.

⁶⁵⁶ Cfr. Vian 1966, p. 119 n. 5. Sugli altri *zeugmata* nei *Posthomeric*, v. Vian 1959a, pp. 208-9.

in IX 435 (πεΐσμαθ' ὀ<μ>ῶς εὐνήσιν ἐυγνάμπτοισιν ἄειραν), a sottolineare una volta di più il parallelismo tra l'ambasceria a Sciro e quella a Lemno⁶⁵⁷.

373. νήεσσι: lezione di P rispetto a νήεσσιν di H.

μέγα σθένος: *iunctura* omerica, v. *Il.* XI 11, XIV 151, XVIII 607, XXI 195 e XXIII 827, sempre in questa sede metrica; anche Quinto riprende l'espressione con una certa frequenza (IV 99a, VI 222, 286 e 584, VII 373, VIII 7 e 25, XIV 127).

αἰὲν ἔπονται: clausola omerica, v. *Il.* XV 204 (cfr. anche Opp. *Hal.* I 200); Quinto la riprende in XIII 66 (σὺν δ' ἄρμενα πάντα / εἶλον ἐπισταμένως ὅσα νήεσιν αἰὲν ἔπονται), sempre in riferimento alle attrezzature nautiche.

374. τοῖσι δ' ἄρ': la sequenza, già presente in *Il.* IX 622, è sempre posta da Quinto a inizio verso (cfr. II 9 e 100⁶⁵⁸, VII 401 e X 8); in questa posizione essa è collocata anche in Orph. A. 806.

εὐπλοίην: si tratta di un *hapax* non solo in Quinto ma anche in Omero; il suo uso qui non è forse irrilevante se si mette a confronto questo passo con quello iliadico in cui compare il sostantivo, ossia IX 362⁶⁵⁹. Qui infatti Achille, minacciando di tornarsene in patria nell'episodio dell'ambasceria, spiega che, se Poseidone gli concederà una buona navigazione, lui e i suoi compagni potranno essere a Ftia nel giro di tre giorni. Nei *Posthomerica* ritornano la buona navigazione e il fatto che sia Poseidone a concederla: ancora una volta, Quinto rimanda alla fallita ambasceria del nono libro dell'*Iliade* per porla in contrasto con quella, di esito opposto, condotta a Sciro nel suo poema. Qui la navigazione avviene davvero, contrariamente a quella solo supposta da Achille, ma non verso la patria, bensì verso Troia, e le navi non portano il Pelide, ma suo figlio.

πόσις ... Ἄμφιτρίτης: Poseidone viene così denominato solo in Pind. *O.* VI 104-5, πόσις / Ἄμφιτρίτας⁶⁶⁰.

375. προφρονέως: sull'uso dell'avverbio in Quinto, cfr. il *Commento* al v. 212.

μάλα γάρ οἱ ἐνὶ φρεσὶ μέμβλετ' Ἀχαιῶν: il poeta smirneo usa un'espressione molto simile in IV 93, μάλα γάρ <οἱ> ἐνὶ φρεσὶ μῆδετα ἦτορ, in riferimento a Teti e al suo desiderio di offrire dei premi per le gare funebri in onore di Achille. Poseidone, come nell'*Iliade*, è presentato come un dio favorevole agli Achei e si fa qui garante di una buona navigazione, come farà Atena nel IX libro, quando Odisseo e Diomede ritorneranno da Lemno con Filottete (IX 346-7)⁶⁶¹.

⁶⁵⁷ Cfr. Calero Secall 1995b, p. 52.

⁶⁵⁸ Cfr. Campagnolo 2012, p. 64.

⁶⁵⁹ Sul confronto tra i due passi si veda anche Appel 1994a, p. 66.

⁶⁶⁰ Il riferimento non è presente in Ferreccio 2012, p. 172, che scrive: «Tale perifrasi per indicare Poseidone non è attestata altrove nei testi conservati».

⁶⁶¹ Cfr. Calero Secall 1995b, p. 52 e Wenglinsky 2002, p. 280.

375-6. Ἀχαιῶν / τειρομένων: Quinto riprende, variandole leggermente, espressioni omeriche come υἷας Ἀχαιῶν / τειρομένους ἐρύεσθαι ὑπὸ Τρώων ὀρυμαγδοῦ (*Il.* IX 247-8; qui Odisseo esorta Achille a venire in aiuto degli Achei in difficoltà, proprio ciò che è chiamato a fare anche Neottolema) e υἷες Ἀχαιῶν / τειρόμενοι (*Il.* XI 800 e XVI 42). Cfr. QS. VII 661-2 e IX 301-2, Ἀχαιοῖς / ... τειρομένοισι(ι).

376. ὑπὸ Τρωσὶ: in poesia il nesso è attestato solo qui e in VI 23. La preposizione ὑπό seguita dal dativo ha qui valore di complemento d'agente, secondo un uso non molto comune, ma già omerico (cfr. *Il.* XVI 490)⁶⁶².

Εὐροπύλω μεγαθύμω: la *iunctura* non è attestata altrove; Quinto però definisce così Euripilo anche in VI 404 (μεγαθύμου Τηλεφίδαο). L'aggettivo ha un impiego massiccio in Omero, ricorrendo 62x nell'*Iliade* e 14x nell'*Odissea*, mentre compare solo 8x nei *Posthomeric*: anziché operare per *amplificatio*, in questo caso Quinto riduce la frequenza dell'aggettivo omerico.

377. οἶ: lezione di H, sicuramente preferibile a ὀ di P.

Ἀχιλῆιον υἷα: questa forma dell'aggettivo Ἀχιλλεῖος è attestata solo qui. Il termine non è omerico, ma è attestato a partire dai tragici (la prima attestazione risalirebbe all'*Aiace* di Sofocle, vv. 41, 1239 e 1337; cfr. anche *Phil.* 62 e fr. 551 Radt, Eur. *Andr.* 1169, *Hec.* 125, 128 e 221, *Tr.* 39 e 1124, *IA.* 241) e potrebbe avere la medesima funzione individuata da Finglass⁶⁶³ per Soph. *Aj.* 41, ossia quella di elevare il tono espressivo «through the poetic adjective instead of a genitive».

παρεζόμενοι ἐκάτερθε: Quinto usa lo stesso emistichio in IX 407, per indicare l'atteggiamento di Odisseo e Diomede nei confronti di Filottete. Quando i due eroi arrivano a Lemno, mostrando compassione per il compagno e per il suo stato di prostrazione, essi entrano nella caverna in cui quello risiede, si siedono accanto a lui e ascoltano il racconto delle sue pene. Il parallelismo tra la scena del libro VII e quella del libro IX è evidente: Odisseo e Diomede hanno in entrambe una forte empatia nei confronti del personaggio che stanno per accompagnare a Troia e in un caso sono loro a dare luogo a una narrazione, nell'altro si dispongono invece ad ascoltare.

378. τέρπεσκον μύθοισιν ἐοῦ πατρὸς ἔργ' ἐνέποντες: il poeta smirneo ricorda probabilmente due versi omerici, μύθοισιν τέρποντο πρὸς ἀλλήλους ἐνέποντες (*Il.* XI 643) e l'analogo τερπέσθην μύθοισι, πρὸς ἀλλήλους ἐνέποντε (*Od.* XXIII 301). Quest'ultimo passo, in particolare, narra del colloquio tra Odisseo e Penelope dopo tanti anni di lontananza: le parole di Odisseo e Diomede nel libro VII dei *Posthomeric* servono anch'esse a ricucire una distanza, quella tra Neottolema e il padre, che egli, da vivo, non ha mai potuto conoscere.

⁶⁶² Su questo uso di ὑπό + dativo si veda Schwyzer 1942, in particolare p. 32.

⁶⁶³ Finglass 2011, p. 150.

τέρπεσκον: questa forma è attestata solo qui e in AP. IX 136.3 (Ciro di Panopoli).

ἐοῦ πατρὸς: la *iunctura* è adoperata 6x da Quinto (oltre che qui, in II 264, III 130, VII 671, VIII 27 e 497, negli ultimi tre versi in riferimento ad Achille); altrove si trova solo in Greg. Naz. *Carm. de se* 1388.6 e *Or. Sib.* XIV 188.

379. πλόον εὐρὸν: *iunctura* non altrimenti attestata. Il sostantivo πλόος è un *hapax* omerico e compare solo in *Od.* III 169, in cui è accompagnato dall'aggettivo δολιχόν: Quinto si propone forse di imitare e variare allo stesso tempo il dettato omerico sostituendo δολιχόν con εὐρὸν.

ἐμήσατο: questa voce si trova sempre in tale sede metrica in Omero (*Od.* III 194 e 303, X 115, XI 429, XXII 169) e perlopiù anche nella poesia esametrica successiva (cfr. Hes. *Op.* 49 e 95, Theocr. *Id.* XXII 218, Ap. Rh. III 229, Opp. *Cyn.* II 29 e IV 321). Colpisce l'uso di questo verbo in riferimento ad Achille, qui presentato come un eroe 'meditatore' ancor prima che come un uomo d'azione, in contrasto con quanto affermato dallo stesso Achille in alcuni passi iliadici (v. ad es. *Il.* XVIII 105-6, τοῖος ἐὼν οἷος οὔ τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων / ἐν πολέμῳ· ἀγορῇ δέ τ' ἀμείνονές εἶσι καὶ ἄλλοι)⁶⁶⁴. Il fatto che sia Odisseo, sia pure insieme a Diomede, a fornire una tale rappresentazione del Pelide rientra nella strategia di riappropriamento dell'eroe compiuta tra il V e il VII libro da parte dello stesso Odisseo: oltre ad interpretare per Neottolemo le immagini presenti sullo scudo di Achille, come si è visto nel *Commento* ai vv. 182-218, egli pare qui fornire al ragazzo un'immagine del padre in parte nuova e più vicina a quella dello stesso Odisseo, ossia una figura di eroe tanto forte in guerra (ἔρεξεν, v. 380) quanto abile nell'escogitare piani d'azione (ἐμήσατο).

Bisogna però notare, in aggiunta, che Quinto potrebbe essere stato spinto a usare il verbo μήδομαι, avente come oggetto ὄσσα che a sua volta riprende ἔργ(α) del verso precedente, dall'espressione formulare μήδετο ἔργα⁶⁶⁵, che in Omero viene sempre usata in riferimento al Pelide per denotare le terribili (κακὰ / ἀεικέα) azioni da lui tramate ai danni dei Troiani (*Il.* XXI 19 e XXIII 176) o di Ettore (*Il.* XXII 395 = XXIII 24).

ποτὶ γαίῃ: clausola omerica (*Il.* IV 112, XX 420, *Od.* VIII 190, IX 289), ripresa da Quinto anche in VII 418⁶⁶⁶.

380. Τηλέφου ἀγχεμάχοιο: l'aggettivo è già omerico (*Il.* XIII 5, XVI 248 e 272, XVII 165), ma è sempre utilizzato al plurale. Quinto lo adopera ben dodici volte: quando è utilizzato per indicare un singolo eroe, esso si trova sempre in questa forma e sede metrica e designa Ettore (I 342 e II

⁶⁶⁴ Sulla contrapposizione tra la βίη di Achille e la μήτις di Odisseo, v. Nagy 1979, pp. 45 e ss.

⁶⁶⁵ Sulla formularità di questo nesso, v. ad es. Hoekstra 1965, pp. 49-50.

⁶⁶⁶ Su questo nesso e sulla possibilità di correggerlo in ἐνὶ γαίῃ, v. Zimmermann 1908, pp. 39-40. V. anche Vian 1959a, p. 200.

12) e Memnone (II 586)⁶⁶⁷. In questo caso l'uso dell'aggettivo in riferimento a Telefo potrebbe far riferimento alla ferita che egli si procurò quando gli Achei sbarcarono per errore in Misia: cfr. *Cypr. arg.* 7 West.

ὄπποσα: come Omero, anche Quinto adopera sia la forma ὄπποσος (*Il.* XXIV 7; cfr. QS. I 9, II 95 ecc.) che quella ὄπποσος (*Od.* XIV 47 e 139)⁶⁶⁸.

ὄπποσα Τρῶας ἔρεξεν: Quinto usa il verbo ῥέζω costruendolo col doppio accusativo, secondo un uso già omerico⁶⁶⁹.

381. ἀμφὶ πόλιν: in *incipit* già in *Il.* IX 530; cfr. anche *Ap. Rh.* IV 535 e QS. XI 429.

Πριάμοιο: la lezione è riportata da PN^r, mentre H ha solamente τε.

φέρων κλέος Ἄτρείδησι: l'emistichio può essere letto come una variante rispetto all'omerico φέρει κλέος ἀνθρώποισιν (*Od.* I 283 = II 217). La sequenza φέρων κλέος si trova in un oracolo contenuto in *Anth. App.* VI 2 e riportato da *Ael. VH.* II 32.8 (cfr. anche *Suid.* η 477 ed *Eustath. Comm. ad Il.* II 102.10-11 e III 655.4-5) e in *Greg. Naz. Carm. ad alios* 1551.3. La forma di dativo plurale Ἄτρείδησι è già omerica, v. *Il.* II 762, VII 351, XXII 117 e *Od.* III 136, V 307, XVII 104 e XIX 183; Quinto la usa anche in V 257 e 277, VI 543 e XIII 514.

La lezione κλέος è frutto dell'emendazione dello Scaligero⁶⁷⁰, dove i codici riportano un metricamente inaccettabile καὶ ὄσσο⁶⁷¹.

382. τοῦ δ' ἰαίνετο θυμός: il sostantivo θυμός appare come soggetto del verbo ἰαίνω già in Omero (cfr. *Il.* XXIII 597-8 e 600, XXIV 321, *Od.* IV 548-9, VI 155-6, XV 165). Quinto riprende la costruzione in IX 540 e XIV 451. Il verbo presenta qui ἱ, come accade di frequente nei poeti tardi⁶⁷²; Quinto del resto usa anche la forma con ἰ, in IV 142, XI 161, 168 e 178, mentre predilige ἱ in XIII 63⁶⁷³. Il Rhodomann⁶⁷⁴ propone di integrare δ' <ἄρ>⁶⁷⁵, *ut et singula arctius contineantur, et numeri plene atque eleganter profluant*⁶⁷⁶.

⁶⁶⁷ Cfr. Campagnolo 2012, pp. 66-7 e 372 e Ferreccio 2014, pp. 33-4.

⁶⁶⁸ Quinto la usa 23x: cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ὄπποσος.

⁶⁶⁹ Cfr. LSJ s. v. ῥέζω I.

⁶⁷⁰ La nota è riportata sul manoscritto *Leidensis* SCA 57, ff. 11-14. Le note dello Scaligero relative ai *Posthomeric* sono edite da Galán Vioque 2015.

⁶⁷¹ La lezione κλέος è invece attribuita da Spitzner 1816, p. 239 al Lobeck.

⁶⁷² V. LSJ s. v. ἰαίνω: «ἱ freq. in later Poets». La forma con ἱ è accettata nel passo di Quinto anche da Platt 1901, p. 120 e 1910, p. 293, nonché da Zimmermann 1913, p. 17; cfr. Vian 1959a, p. 227.

⁶⁷³ I passi sono elencati da Vian 1966 ad VII 382.

⁶⁷⁴ Rhodomann 1604, *Emendationes in librum VII.*

⁶⁷⁵ Spitzner 1816, p. 239 approva l'integrazione proponendo il confronto con QS. XI 161 e 178; cfr. anche Koechly 1850 ad loc., Zimmermann 1908, p. 40 e Tsomis 2018a, p. 222.

⁶⁷⁶ Spitzner 1839, p. 148.

383. ἀταρβήτοις: l'aggettivo è un *hapax* omerico, riferito al νόος di Ettore in *Il.* III 63. Qui l'aggettivo significa «not to be diverted from one's course»⁶⁷⁷, più che «without fear»⁶⁷⁸, senso in cui anche Quinto adopera il termine⁶⁷⁹. Di uso piuttosto raro in poesia esametrica (*Ps.-Hes. Sc.* 110, *Max.* IV 58, *Triphiod.* 137, *Greg. Naz. Carm. mor.* 771.3, *Nonn. D.* XLV 216, *Eudoc. HomCent.* I 1695; cfr. anche *AP.* VII 268.3, IX 177.1, XI 63.8, *Anth. App.* I 254.2 e 334.4), l'aggettivo è adoperato da Quinto anche in VIII 284, in riferimento ad Ares.

μένος καὶ κῶδος ἀρέσθαι: μένος e κῶδος sono le due qualità infuse ai cavalli di Diomede da Atena in *Il.* XXIII 400. Il verbo ἄρνημαι, 'ottenere', 'guadagnare', non pare adatto a reggere μένος, che è stato oggetto di varie proposte di emendazione: lo Scaligero⁶⁸⁰, Hermann⁶⁸¹, Spitzner⁶⁸² e Koechly 1850 optano per leggere κλέος al posto di μένος, mentre Zimmermann⁶⁸³ propone γέρας; Vian⁶⁸⁴ accetta invece la lezione dei manoscritti interpretandola come uno zeugma, analogamente a quanto si è visto per i vv. 372-3. La clausola κῶδος ἀρέσθαι è invece già omerica (*Il.* XII 407, XVII 287 e 419, XX 502, XXI 543 e 596, *Od.* XXII 253) e si ritrova anche in Esiodo (fr. 75.19 Merkelbach-West) e in Apollonio Rodio (IV 205).

Vv. 384-93: la nostalgia di Deidamia

Ἦ δέ που ἐν θαλάμοισιν ἀκηχεμένη περὶ παιδὶ
 385 ἐσθλή Δηιδάμεια πολύστονα δάκρυα χεῦε,
 καὶ οἱ ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς ὑπ' ἀργαλέησιν ἀνίης
 τήκεθ', ὅπως ἀλαπαδνὸς ἐπ' ἀνθρακιῆσι μόλυβδος
 ἠὲ τρύφος κηροῖο· γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπε
 δερκομένην ἐπὶ πόντον ἀπείριτον, οὐνεκα μήτηρ
 390 ἄχνηθ' ἔφ' περὶ παιδί, καὶ ἦν ἐπὶ δαίτ' ἀφίκτηται.
 Καὶ ῥά οἱ ἰστία νηὸς ἀπόπροθι πολλὸν ἰούσης
 ἦδη ἀπεκρύπτοντο καὶ ἠέρι φαίνεθ' ὁμοῖα·
 ἀλλ' ἦ μὲν στενάχιζε πανημερίη γοόωσα.

⁶⁷⁷ Cunliffe 1924 s. v. ἀτάρβητος.

⁶⁷⁸ LSJ s. v. ἀτάρβητος.

⁶⁷⁹ Cfr. Vian-Battegay 1984 s.v. ἀτάρβητος, «intrépide»; cfr. anche Appel 1994a, pp. 20-1.

⁶⁸⁰ *Apud* Hermann 1840, p. 261. Hermann a p. 260 sostiene di aver rinvenuto le emendazioni dello Scaligero in un esemplare dell'ed. Aldina in suo possesso: «Scaliger, dessen handschriftliche Conjekturen ich in einem Exemplare der Aldina besitze...». Di questa emendazione non vi è traccia in Galan Vioque 2015.

⁶⁸¹ Hermann 1840, p. 261.

⁶⁸² Spitzner 1839, p. 149.

⁶⁸³ Zimmermann 1889, p. 116.

⁶⁸⁴ Vian 1966, p. 120 n. 4; cfr. anche Vian 1959a, p. 209.

E nelle stanze, afflitta per il figlio,
 385 la nobile Deidamia lacrime molto penose versava,
 e a lei nel petto l'animo per le dolorose angosce
 si struggeva, come su tizzoni morbido piombo
 o un pezzo di cera; e il pianto non la abbandonava
 mentre guardava verso il mare infinito, perché una madre
 390 soffre per suo figlio, anche qualora si rechi a banchetto.
 E alla sua vista le vele della nave che molto andava lontano
 ormai scomparivano e al cielo sembravano uguali;
 ma quella si lamentava tutto il giorno piangendo.

384-93. Quinto ritorna ancora una volta, in questi versi, sull'immagine della madre afflitta per la partenza del figlio: Deidamia è ritratta nello stesso atteggiamento in cui il narratore l'aveva lasciata ai vv. 330-43, ossia nell'angoscia e nel pianto. Mentre Neottolemo è ormai proiettato verso l'esterno e verso una terra a lui sconosciuta, quella di Troia, la dimensione di Deidamia rimane quella della casa, delle stanze private (ἐν θαλάμοισιν, v. 384). Come già in precedenza, Deidamia è descritta con espressioni che rimandano alla sfera semantica del dolore e del pianto: ἀκηχεμένη (v. 384; cfr. v. 228), πολύστονα δάκρυα χεῦε (v. 385), ἀνίης (v. 386; cfr. v. 236), γόος (v. 388), ἄχνηθ' (v. 390; cfr. vv. 232, 236 e 327), στενάχιζε ... γοόωσα (v. 393; cfr. v. 342); ritorna inoltre il verbo τήκω, già adoperato al v. 229 per descrivere lo struggimento della donna, paragonata alla neve che si scioglie sui monti.

384. ἀκηχεμένη περὶ παιδί: Quinto riprende l'espressione al v. 390, ἄχνηθ' ἐφ' περὶ παιδί. Il sintagma περὶ παιδί è attestato a partire da Omero (*Il.* XVI 568) e si trova in clausola a partire da Theocr. *Id.* XIII 55; Quinto lo adopera in tutto 7x (*Il.* 305, 316, 500 e 607, VII 384, 390 e 637). Un'espressione analoga a quella adoperata qui dal poeta smirneo si trova in *h. Hom.* II 77, ἀχνημένην περὶ παιδί, lì in *incipit*, riferito a Demetra che soffre per la scomparsa della figlia; cfr. anche Opp. *Hal.* V 556, ἀχέουσα δαΐζομένῳ περὶ παιδί, in cui il nesso si riferisce a una femmina di delfino addolorata per il suo piccolo, ferito dall'arpione dei cacciatori.

385. ἐσθλή Δηιδάμεια πολύστονα δάκρυα: entrambe le *iuncturae* non sono attestate altrove. Degno di nota l'uso dell'aggettivo πολύστονα riferito a δάκρυα: come si è infatti già visto nel *Commento* al v. 32, in Quinto l'aggettivo significa 'che piange molto' e 'che causa molto pianto'⁶⁸⁵ e sembra

⁶⁸⁵ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. πολύστονος, «qui gemit beaucoup» e «qui cause beaucoup de gémissements».

dunque tautologico in riferimento alle lacrime. Si confrontino le diverse scelte per cui optano i traduttori: Way 1913 parafrasa con «sighs and tears», Vian 1966 rende molto liberamente «la noble Déidamie ne cesse de gémir et de pleurer», Combellack 1968 traduce l'aggettivo con «sad», Pompella 1987 con «miste a gemiti», García Romero 1997 con «lastimeras», Toledano Vargas 2004 con «de muchos lamentos», James 2004 con «(tears) of anguish», Gärtner 2010 con «jammervolle», Mazza in Lelli 2013 con «echeggianti di gemiti», Hopkinson 2018 rende l'intera espressione πολύστονα δάκρυα χεῦε con «moaning and shedding tears».

δάκρυα χεῦε: la clausola è tratta da Ap. Rh. IV 34, in cui è rappresentato il pianto di Medea, che si accinge ormai ad abbandonare la famiglia. Qui la situazione è rovesciata, dato che è Neottolemo ad abbandonare la madre, ma ricorre il pianto di una figura femminile a causa della separazione da un familiare. Quinto utilizza una clausola quasi identica in I 301 (δάκρυα χεύει): anche lì si descrive il pianto di una madre, Niobe, a causa della perdita dei figli, che in quel caso è però reale e non solo immaginata.

386. ἐνὶ φρεσὶ θυμὸς: sequenza omerica, v. *Il.* X 232, XXI 386, XXIV 321 = *Od.* XV 165; cfr. anche Hes. *Th.* 549. Comune anche ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν (*Od.* XV 486, Hes. *Th.* 239, Panyass. fr. 20.13 West, QS. VII 513).

ἀργαλέησιν ἀνίης: la *iunctura* riprende un passo apolloniano, III 996: qui Giasone parla a Medea delle madri e delle spose degli Argonauti, che già li piangono, sedute sulla riva del mare, e sostiene che solo Medea possa disperdere le loro ἀργαλέας ... ἀνίας. Cfr. anche Opp. *Hal.* V 540, ἀργαλέησιν ἀνίαις (in clausola), in riferimento al dolore del piccolo di delfino colpito con l'arpiione, di cui si è già fatta menzione nel *Commento* al v. 384.

La lezione ἀνίης è emendazione di Tychsen⁶⁸⁶ per ἀνίαις dei codici: si confronti X 244, che presenta la medesima clausola.

387-8. Questi due versi sono ricchi di *hapax* omerici che vengono usati una sola volta anche da Quinto Smirneo: è il caso dei sostantivi μόλυβδος (*Il.* XI 237), ἀνθρακιά (*Il.* IX 213) e τρύφος (*Od.* IV 508).

387. τήκεθ': può forse essere interessante notare che Quinto, il quale adopera questo verbo cinque volte nel suo poema, lo usa sempre per indicare il dolore della donna per una perdita (reale o, come qui, supposta), o direttamente o all'interno di una similitudine. Così, in III 581 il dolore di Briseide per la morte di Achille è paragonato allo sciogliersi della neve sui monti, una similitudine analoga a quella che abbiamo già visto essere adoperata per Deidamia (cfr. v. 229 per l'utilizzo del verbo

⁶⁸⁶ Tychsen 1807 *ad loc.*

τήκω) e poi per Enone che piange Paride (cfr. X 421-2, ὡς ἢ γ' ἀσχαλόωσα μέγα στυγερῆ ὑπ' ἀνίη / τήκετ' ἀκηγεμένη πόσιος περιὶ κουριδίῳ)⁶⁸⁷; si noti inoltre che anche lo struggimento di Enone, come quello di Deidamia, dopo essere stato descritto con la similitudine della neve che si scioglie, viene paragonato alla cera che si fonde sul fuoco (X 434, ἄτε κηρὸς ὑπαὶ πυρί, τήκετο λάθρη)⁶⁸⁸, il quale nel caso di Deidamia è sostituito da piombo o cera che si sciolgono sul carbone.

ἀλαπαδνός ... μόλυβδος: la *iunctura* ἀλαπαδνός ... μόλυβδος non è attestata altrove: l'aggettivo qui sottolinea il fatto che il piombo possa fondere a temperature relativamente basse. Tale *comparatum* si trova già in Ap. Rh. IV 1680⁶⁸⁹, ad indicare però un *comparandum* molto diverso, ossia l'icore di Talos che scorre, appunto, come piombo fuso. L'immagine della cera che si scioglie ricorre spesso in contesti amorosi: cfr. ad es. Asclepiade in AP. V 210.1-2, ἐγὼ δὲ / τήκομαι, ὡς κηρὸς παρ πυρί, κάλλος ὀρῶν, e Theocr. *Id.* II 28-9, ὡς τοῦτον τὸν κηρὸν ἐγὼ σὺν δαίμονι τάκω, / ὡς τάκοιθ' ὑπ' ἔρωτος ὁ Μύνδιος αὐτίκα Δέλφις⁶⁹⁰. L'aggettivo ἀλαπαδνός è adoperato da Quinto per indicare in questo caso lo stato molle del piombo; altrove egli invece lo usa nel senso di 'debole', 'vile': cfr. VI 26 (riferito a Paride), VI 43, in cui l'emistichio τῶν περ σθένος ἔστ' ἀλαπαδνόν riprende l'espressione omerica τῶν τε σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν (*Il.* V 783, VII 257 e *Od.* XVIII 373), e VII 441, in cui l'aggettivo definisce il cuore vile e imbecille di chi è poco valoroso.

La lezione μόλυβδος è riportata da P⁶⁹¹, mentre H ha μόλιβδος. Sia in Omero (*Il.* XI 237) che in Apollonio (IV 1680) il termine ricorre una volta sola, nella forma μόλιβος; Oppiano di Anazarbo preferisce la forma μόλιβ-, tranne che in III 289 e 90 e IV 95, in cui adotta μόλιβδ-⁶⁹²; la forma μόλυβδος, prediletta da Quinto, ricorre invece in Ps.-Maneth. VI 391.

ἀνθρακίησι: correzione di P^{Pf} rispetto ad ἀνθρακίησι dei codici.

388. γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν: Quinto usa lo stesso emistichio in IX 375, per descrivere il dolore di Filottete. L'espressione richiama inoltre VII 242, Ἄλλ' οὐ Δηιδάμειαν ἐπήρατος ὕπνος ἔμαρπτεν. Si noti che il pianto di Deidamia è qui designato con il termine γόος, che nell'*Iliade* si riferisce in modo specifico al pianto funebre⁶⁹³: se è vero che già nell'*Odissea* e negli *Inni* il sostantivo viene adoperato in maniera più generica, non è impossibile pensare che Quinto abbia scelto qui tale termine proprio per sottolineare che Deidamia piange Neottolemo come se egli fosse già morto, secondo quanto si è già osservato nel *Commento* ai vv. 260-86.

⁶⁸⁷ Sull'analogia tra i tre passi, v. Tsomis 2007, p. 202 e Tsomis 2018b, pp. 232-3.

⁶⁸⁸ V. James 2004, p. 309 e Tsomis 2007, p. 205.

⁶⁸⁹ Cfr. Vian 1966, p. 120 n. 5 e James 2004, p. 309.

⁶⁹⁰ I due passi sono citati come termini di riferimento in Tsomis 2007, p. 205.

⁶⁹¹ Zimmermann 1908, p. 40 preferisce questa grafia.

⁶⁹² μόλιβδ- è però lezione di κ per i primi due passi e si trova come *varia lectio* in λ e F per tutti e tre i passi: cfr. Fajen 1999 *ad loc.*

⁶⁹³ Cfr. ad es. Palmisciano 2017, pp. 77 e ss.

389. δερκομένην ἐπὶ πόντον ἀπείριτον: l'espressione ricorda *Od.* V 84 = 158, in cui si dice che Odisseo, sulle sponde di Ogigia, πόντον ἐπ' ἀτρύγετον δερκέσκετο δάκρυα λείβων; il verso omerico è ibridato con una *iunctura* anch'essa omerica, πόντος ἀπείριτος (*Od.* X 195), ripresa dal poeta smirneo anche in I 679, IV 78, V 386 e VIII 467. Deidamia è dunque descritta in modo analogo ad Odisseo: entrambi piangono guardando il mare, ma la donna teme per la sorte di suo figlio, che per la prima volta lascia la sua patria per recarsi a Troia, mentre Odisseo soffre perché, a causa del lungo periodo trascorso a Troia e poi di tutte le vicissitudini che hanno caratterizzato il suo viaggio di ritorno, da troppo tempo non vede più la propria patria e la propria famiglia.

390. ἔῳ περὶ παιδί: Quinto adopera la medesima sequenza in II 607, in riferimento ad Eos che piange la morte del figlio Memnone.

καὶ ἦν ἐπὶ δαίτ' ἀφίκηται: la correzione proposta da Zimmermann⁶⁹⁴, il quale afferma che l'espressione «*doch gar zu läppisch klingt, während ἐπὶ λαίτμ' vorzüglich passt*», non mi sembra adeguata. Quinto rileva qui un tratto tipicamente materno, ossia l'ansia che prova la madre per la sorte dei figli anche quando questi non corrono alcun pericolo, ma semplicemente devono allontanarsi da casa per una qualsiasi ragione⁶⁹⁵. Al tempo stesso il poeta, attraverso questa *gnome* pronunciata direttamente dal narratore⁶⁹⁶, sottolinea il contrasto tra la preoccupazione della madre in una circostanza 'normale' e l'angoscia di Deidamia per il figlio partito per la guerra.

391. Καί ῥά οἱ: sequenza omerica (*Od.* XX 54), in *incipit* di esametro in *h. Hom.* II 53, Theocr. *Id.* XXV 120, Ap. Rh. IV 1593, Orph. A. 231; Quinto la adopera, sempre a inizio verso, anche in IX 428, X 161 e 336, XII 155, XIII 9, XIV 576.

ἰστία νηός: stessa sequenza in *Od.* III 10.

ἀπόπροθι πολλόν: il poeta smirneo adopera la medesima sequenza in IX 267, nella stessa sede metrica; cfr. anche XIV 513, πολλόν ἀπόπροθεν.

392. L'immagine delle vele che scompaiono alla vista confondendosi con l'aria potrebbe essere tratta da Ap. Rh. I 580-1, in cui si dice che, all'allontanarsi della nave Argo, la terra dei Pelasgi svanisce nella nebbia⁶⁹⁷. Secondo Vian⁶⁹⁸, del resto, tutta la narrazione del viaggio verso Troia sembra esemplata su questi versi apolloniani: cfr. *Commento* ai vv. 394-411.

⁶⁹⁴ Zimmermann 1900, p. 7. Cfr. Zimmermann 1908, p. 40, in cui lo studioso modifica la sua proposta di emendazione, sostenendo la lettura di μέγα al posto di ἐπί; tale proposta è però rigettata in Zimmermann 1913, p. 17.

⁶⁹⁵ Cfr. anche Vian 1966, p. 120 n. 6: «Il doit s'agir d'une expression proverbiale: une mère est toujours inquiète, même lorsqu'elle a peu de raisons de l'être».

⁶⁹⁶ Su questo tipo di *gnomai* nei *Posthomerica*, v. Maciver 2012a, in particolare pp. 91-3.

⁶⁹⁷ Cfr. Vian 1966, p. 120 n. 7.

⁶⁹⁸ Vian 1966, p. 102 n. 3.

393. στενάχιζε: Quinto adopera questo verbo quattro volte, sempre per indicare il pianto femminile, ossia quello di Deidamia in questo passo, di Afrodite in XI 288, della moglie di Laocoonte in XII 495 e di Ecuba in XIV 28. Il poeta è il primo a collocare il verbo tra secondo e terzo piede, sede esclusiva nei *Posthomeric*a per questo termine, contrariamente a Omero, che lo pone in clausola (*Il.* XIX 304, XXIII 172 e 225, *Od.* I 243, IX 13, XI 214, XVI 188 e 195, XXIV 317) o tra quarto e quinto piede (*Il.* II 95 e 784, VII 95, *Od.* X 454), ma nella forma *στοναχίζω*. Oltre che dal punto di vista metrico e apofonico, si osserva anche un cambiamento nell'uso del verbo, che in Omero significava anche «to be oppressed by a feeling of fulness» e «to give forth a heavy sound under repeated pressure, rumble», mentre Quinto seleziona un terzo significato, già omerico, del termine, ossia «to groan or moan»⁶⁹⁹. Il verbo è corretto da Zimmermann⁷⁰⁰, sia qui che in XIV 28, in *στενάχιζε* rispetto a *στονάχιζε* della tradizione manoscritta, che riporta invece unanimemente la forma *στεν-* in XI 288 e XII 495.

πανημερή γοόωσα: il primo termine è un aggettivo omerico (7x nell'*Iliade*, 5x nell'*Odissea*), che Quinto riprende solo qui; anche la forma del participio γοόωσα si trova già in Omero (6x nell'*Iliade*⁷⁰¹ e 3x nell'*Odissea*). Una simile espressione, *παναμέριος γοάεις*, è presente in un epigramma di Mnasalca (AP. IX 70.3). Anche qui peraltro si parla di una rondine, nell'ambito del mito di Tereo, Procne e Filomela.

Vv. 394-411: il viaggio verso Troia

Νηῦς δ' ἔθρεν κατὰ πόντον ἐπισπομένου ἀνέμοιο
 395 τυτθὸν ἐπιψαύουσα πολυρρο<θί>οιο θαλάσσης·
 πορφύρεον δ' ἐκάτερθε περὶ τρόπιν ἔβραχε κῦμα·
 αἶψα δὲ δὴ μέγα λαίτμα διήνυε ποντοποροῦσα.
 Ἄμφι δέ οἱ πέσε νυκτὸς ἐπὶ κνέφας· ἦ δ' ὑπ' ἀήτη
 πλῶε κυβερνήτη τε διαπρήσσουσα θαλάσσης
 400 βένθεα. Θεσπεσίη δὲ πρὸς οὐρανὸν ἤλυθεν Ἥώς·
 τοῖσι δ' ἄρ' Ἰδαίων ὀρέων φαίνοντο κολῶναι
 Χρῦσά τε καὶ Σμίνθειον ἔδος καὶ Σιγιάς ἄκρη
 τύμβος τ' Αἰακίδαο δαΐφρονος· ἀλλά μιν οὔ τι

⁶⁹⁹ V. Cunliffe 1924 s. v. *στεναχίζω*.

⁷⁰⁰ Zimmermann 1889, p. 65.

⁷⁰¹ Si confronti in particolare *Il.* VI 373, in cui il participio è riferito ad Andromaca, angosciata per la sorte del marito, del figlio e di se stessa. Sul ricorrere di questo participio nell'*Iliade*, cfr. Segal 1971, pp. 51-2.

υἱὸς Λαέρταο πύκα φρονέων ἐνὶ θυμῷ
 405 δεῖξε Νεοπτολέμῳ, ἵνα οἱ μὴ πένθος ἀέξει
 θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι. Παρημείβοντο δὲ νήσους
 αἶψα Καλυδναίας· Τένεδος δ' ἀπελείπεται ὀπίσσω·
 φαίνεται δ' αὐτ' Ἐλεοῦντος ἕδος, τόθι Πρωτεσιλάου
 σῆμα πέλει πτελέησ<ι> κατάσκιον αἰπεινῆσιν,
 410 αἶ ῥ' ὀπότ' ἀθρήσωσιν ἀνερχόμεναι δαπέδοιο
 Ἴλιον, αὐτίκα τῆσι θοῶς ἀνα<ί>νεται ἄκρα.

La nave correva sul mare spinta dal vento,
 395 appena sfiorando il mare rumoreggiante per le onde:
 ribollente da una parte e dall'altra della carena risuonò il flutto;
 subito percorreva il grande abisso solcando il mare.
 Attorno a loro cadde della notte la tenebra; e la nave grazie al vento
 navigava, e al timoniere, percorrendo del mare
 400 gli abissi. Divina in cielo giunse Eos,
 e a questi delle montagne dell'Ida apparivano le cime
 e Crisa e la sede dello Sminteo e il promontorio Sigeo
 e la tomba dell'Eacide bellicoso; ma questo
 il figlio di Laerte, saggiamente meditando nell'animo,
 405 non lo mostrò a Neottolema, affinché a lui non nutrisse lutto
 l'animo nel petto. Oltrepassavano ben presto le isole
 Calidne e lasciavano indietro Tenedo;
 appariva poi la sede di Eleunte, dove di Protesilao
 si trova il sepolcro ombreggiato da alti olmi,
 410 che quando guardano, levandosi dal suolo,
 Ilio, subito ad essi rapidamente si secca la cima.

394-411. In questi versi si descrive il viaggio di Neottolema da Sciro alla volta di Troia⁷⁰². Il passo mostra qualche somiglianza con la narrazione del ritorno di Odisseo, Diomede e Filottete da Lemno (IX 436-43)⁷⁰³. Uno dei particolari che ritornano in entrambi i brani è la menzione del vento che spinge le navi, presente sia in VII 394 che in IX 436-40, nonché del suono prodotto dalle onde attorno alla nave, espresso nel VII libro con πορφύρεον δ' ἐκάτερθε περὶ τρόπιν ἔβραχε

⁷⁰² Sul tema del viaggio nei *Posthomeric*, cfr. Villarrubia Medina 2002, pp. 96-102.

⁷⁰³ Sulle analogie tra le due ambascerie, si veda Calero Secall 1995b e il par. II.2.3.7.

κῶμα (v. 396) e nel IX con μέλαν δ' ἀμφέστενε κῶμα / ῥηγνύμενον (vv. 440-1)⁷⁰⁴; in entrambi i passi, inoltre, si sottolinea la vastità del mare, la cui ampia distesa è definita μέγα λαίτμα in VII 397 e πλατὺ χεῦμα⁷⁰⁵ in IX 440. Nell'uno e nell'altro viaggio ricorre poi la venuta di Eos: mentre però nel IX libro essa segna la partenza da Lemno (vv. 433 e ss.), nel viaggio da Sciro a Troia sopraggiunge ad un tratto la notte (v. 398) e il successivo sorgere del sole illumina una serie di luoghi che si trovano vicino a Troia, a partire dal monte Ida fino al sepolcro di Protesilao. Vian⁷⁰⁶ sostiene che Quinto in tale descrizione si sia basato su Ap. Rh. I 580-6, in cui si narra la partenza degli Argonauti dalla loro patria: anche in questo passo, infatti, si menzionano diversi luoghi che fungono da coordinate geografiche del viaggio di Argo. Lo studioso nota in particolare: l'uso, in entrambi gli autori, del verbo φαίνω per indicare il comparire alla vista di Sciato e Piresia in Ap. Rh. I 583-4 (φαίνετο δ' εἰναλίη Σκίαθος, φαίνοντο δ' ἄπωθεν / Πειρειαί) e delle vette dell'Ida e della sede di Eleunte in QS. VII 401 (φαίνοντο) e 408 (φαίνετο); l'analogia tra le clausole di Ap. Rh. I 582 (Σηπιὰς ἄκρη) e QS. VII 402 (Σιγιάς ἄκρη); la menzione, in entrambi i testi, della tomba di un eroe, Dolope in Ap. Rh. I 585 e Achille in QS. VII 402; l'uso di παρεξαιμίβω in Ap. Rh. I 581 a fronte dell'impiego di παραμείβω in QS. VII 406. Si noti inoltre che entrambi i viaggi hanno inizio al sorgere del sole: cfr. Ap. Rh. I 519 e ss. e QS. VII 400.

Altro elemento degno di nota è che la maggior parte dei riferimenti geografici qui adoperati per delineare l'avvicinarsi della nave a Troia ricompare poi nel XIV libro, quando gli Achei si stanno invece allontanando dalla città ormai distrutta per ritornare in patria: se nel VII libro si ha una sequenza Ida - Crisa e santuario di Apollo Sminteo - Sigeo e sepolcro di Achille - Calidne - Tenedo - Eleunte, in XIV 406-15 si susseguono, in ordine quasi perfettamente inverso, tomba di Achille - Tenedo - Crisa e santuario di Apollo Sminteo - Cilla - Lesbo - capo Lecto - Ida.

394. Νηὺς δ' ἔθειεν: il verbo θέω è già usato in Omero per indicare il moto della nave⁷⁰⁷: cfr. ad es. *Il.* I 483, ἦ δ' ἔθειεν κατὰ κῶμα, rispetto al quale Quinto sembra aver operato una *variatio*, sia qui sia al v. 399 (vedi relativo *Commento*); cfr. anche Ap. Rh. I 1015, ἦ δ' ἔθειεν λαίφεσσι πανήμερος. La lezione ἔθειεν è riportata da H, mentre P ha ἔθειε, metricamente insostenibile.

κατὰ πόντον: nesso omerico (*Il.* IV 276 e 278, XXIII 230, *Od.* IV 510 e V 377), che Quinto adopera 7x (III 776, VII 394 e 569, VIII 66 e 414, XIV 128 e 244), di cui 6x in questa sede metrica, prediletta anche da Omero (solo in *Od.* V 377 egli pone il nesso in clausola; Quinto invece in VIII 66 lo colloca tra quarto e quinto piede).

⁷⁰⁴ Cfr. Calero Secall 1995b, p. 52.

⁷⁰⁵ Sulla *iunctura*, si veda il *Commento* al v. 303.

⁷⁰⁶ Vian 1966, p. 102 n. 3.

⁷⁰⁷ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. θέω.

ἐπισπομένου ἀνέμοιο: la clausola, non altrimenti attestata, potrebbe essere considerata una *variatio* rispetto all'omerico (ἄμα/μετὰ) πνοιῆς (ο πνοιῆς) ἀνέμοιο (*Il.* XII 207, XXIII 367, XXIV 342, *Od.* I 98, II 148, V 46).

395. ἐπιψαύουσα: il verbo è un *hapax* omerico (*Od.* VIII 547). Quinto lo adopera cinque volte: oltre che qui, in II 456, in cui costruisce il verbo col dativo, in XII 551, XIII 320 (qui il verbo regge il genitivo, come in VII 395) e XIV 307 (anche qui col dativo). Cfr. Opp. *Hal.* I 436, ἄκρον ἐπιψαύοντες ἄλὸς πόρον, detto dei falchi.

πολυρρο<θί>οιο θαλάσσης: l'aggettivo, ricostruito dall'emendazione di Rhodomann⁷⁰⁸ a fronte di una situazione molto differenziata nella tradizione manoscritta (πολυρρόοιο in H, πολυρρόοιο in P, πολυρρύτοιο in L^{pc}, πολυρροίοιο in R), è di rarissima attestazione. Esso si trova infatti per la prima volta in Arat. 412 (πολυρροθίους ἀνθρώπους)⁷⁰⁹, detto di uomini «buffeted by many waves»⁷¹⁰; il termine è poi presente in *Ep. Rom.* 39.4 Heitsch, in questo passo di Quinto e in un'orazione di Michele Coniate (I 21.358.3, riferito ad ἀκτάς). La clausola potrebbe essere una *variatio* rispetto all'omerico πολυφλοίσβοιο θαλάσσης (cfr. *Il.* I 34, II 209, VI 347, IX 182, XIII 798, XXIII 59, *Od.* XIII 85 e 220); cfr. anche il πολυκλύστοιο θαλάσσης di Dion. Perieg. 143 e 863, Pancr. fr. 2col2.13 Heitsch e dello stesso QS. IX 173, πολυσκοπέλοιο θαλάσσης di Marc. 63.5 Heitsch e πολυσμαράγοιο θαλάσσης di Opp. *Cyn.* II 138.

396. πορφύρεον ... κῆμα: l'aggettivo viene riferito al sostantivo già in Omero (cfr. *Il.* I 481-2, XXI 326, *Od.* II 427-8, XI 243, XIII 84). Esso ha due significati principali, uno connesso al movimento e l'altro all'idea di 'purpureo'⁷¹¹: in riferimento alle onde, sembra prevalere il primo significato.

περὶ τρόπιν: il nesso, non attestato prima di Quinto, è ripreso da Nonn. *D.* III 32 e XXXVI 404. Il sostantivo τρόπις, attestato 7x nell'*Odissea* e 4x in Ap. Rh., è adoperato da Quinto solo qui, in XII 431 e in XIV 594.

ἔβραχε: il verbo βραχεῖν è riferito in Omero al risuonare delle armi (*Il.* IV 420, XII 396, XIII 181, XIV 420, XVI 566; cfr. anche Ps.-Hes. *Sc.* 423), al rumore di un'asse (*Il.* V 838), al grido di Ares (*Il.* V 859 e 863) al nitrito di un cavallo (*Il.* XVI 468), al suono prodotto dalla corrente del fiume (*Il.* XXI 9), al rimbombo della terra al passaggio degli eserciti (*Il.* XXI 387) e al rumore di una porta (*Od.* XXI 49). In seguito, il verbo denota il ruggito di un leone (*h. Hom.* VII 45), il suono dell'acqua (Ap. Rh. I 1235), il grido di Tifone (Ap. Rh. II 573), il rimbombo dell'aria (Ap. Rh. IV

⁷⁰⁸ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

⁷⁰⁹ Cfr. Kidd 1997, p. 300, che nel commentare l'aggettivo al v. 412 dei *Fenomeni* scrive: «First attested here, probably modelled on Homeric παλιρρόθιος (ε 430, ι 485), of waves. A. has transferred the sense to men caught in the roaring waves, but Q.S. 7. 395 πολυρροθίοιο θαλάσσης reverts to the Homeric use».

⁷¹⁰ Questa la traduzione del verbo nel passo arateo fornita dal LSJ s. v. πολυρρόθιος.

⁷¹¹ Cfr. LSJ s. v. πορφύρεος e Chantraine 1968 s. v. πορφύρω. V. anche Carvounis 2005, pp. 109-10.

642) e il fragore del mare (Opp. *Cyn.* II 136). Quinto adopera il termine 21x, dunque con una frequenza assai maggiore rispetto agli autori precedenti, riferendolo anch'egli alle armi (I 512, II 545, III 178, VI 411, VIII 175 e 198), alla terra (χθών, come in Omero, in IX 129; γαῖα in II 226 e XI 127; οὐδας καὶ πεδίον in VIII 207), all'onda (oltre a κῶμα, come qui, anche οἶδμα in XIV 417), alla spiaggia (αἰγιαλός in VII 579-80; ἠϊόνες in XIV 649), all'aria, sul modello apolloniano (IX 296, XII 165 e XIV 464), alla corda dell'arco (X 234), alla statua di Atena (XIII 427), all'egida indossata dalla medesima dea (XIV 457), all'acqua del mare (XIV 527).

397. αἶψα δέ: *incipit* già omerico, 5x nell'*Iliade* e 15x nell'*Odissea*; Quinto lo adopera 7x.

δῆ: omesso da H.

μέγα λαίτμα: per questa *iunctura*, si veda il *Commento* al v. 307.

διήνυε: Quinto utilizza qui un *hapax* omerico, che in *Od.* XVII 517 significa «to make an end»⁷¹² e regge il participio; il poeta smirneo adopera invece il termine con un altro significato, quello di «traverser»⁷¹³; anche al successivo ποντοπορέω viene però attribuito il significato di «traverser la mer»: forse allora è più corretto intendere il verbo διανύω, almeno in questo contesto, nel senso di «percorrere»⁷¹⁴. L'imperfetto διήνυε è restituito da Vian 1966 rispetto a διήνυσε dei manoscritti, sulla scorta di VI 113 (μάλα δ' ὄκα διήνυον εὐρέα πόντον)⁷¹⁵. Il verso, relativo alla partenza di Odisseo e Diomede alla volta di Sciro, è qui ripreso a creare una perfetta struttura circolare.

ποντοποροῦσα: Quinto adopera qui un altro *hapax* omerico, che in *Od.* XI 11 compare peraltro accanto all'aggettivo πανημερίας, utilizzato dal poeta smirneo, come si è visto, al v. 397. Anch'egli non lo riprende altrove; il verbo del resto è piuttosto raro: per quanto riguarda gli usi in poesia, si vedano Alcidam. fr. 5.81 Avezzù = *Cert.* 132, Theocr. *Id.* XXX 19, AP. VII 534.6, epigramma attribuito alternativamente a Teocrito (*Ep.* XXV 6), Alessandro Etolo (fr. 25.6 Magnelli) e Automedonte⁷¹⁶, in AP. VII 282.2 (Teodorida) e X 4.2 (Marco Argentario), *Or. Sib.* [II] 210, Greg. Naz. *Carm. ad alios* 1513.8, Nonn. *D.* IV 114, AP. X 14.8 (Agazia Scolastico) e 74.6 (Paolo Silenziario).

398. νυκτὸς ... κνέφας: cfr. *Commento* al v. 2.

ἐπὶ κνέφας: Zimmermann⁷¹⁷ propone ἐὸ κνέφας, sulla scorta di XII 117 (κνέφας ἦ).

ὕπ' ἀήτη: la clausola è attestata solo qui e in un epigramma di Crinagora, AP. X 24.3.

⁷¹² Cunliffe 1924 s. v. διανύω.

⁷¹³ Vian-Battegay 1984 s. v. διανύω.

⁷¹⁴ Cfr. *GI* s. v. διανύω. Questa è la scelta per cui opta anche Pompella 1987.

⁷¹⁵ L'emendazione non è accettata da Pompella 1987 e 2002 e da Tsomis 2018a, pp. 230-1.

⁷¹⁶ Cfr. Gow 1952 [1950], II, p. 548.

⁷¹⁷ Zimmermann 1908, p. 40.

398-9. ἦ δ' ὑπ' ἀήτη / πλώε κυβερνήτη τε: Quinto riformula forse l'espressione omerica τὰς δ' ἄνεμός τε κυβερνήται τ' ἴθουνον (*Od.* IX 78 e XIV 256) ~ τὴν δ' ἄνεμός τε κυβερνήτης τ' ἴθουνεν (*Od.* XI 10, XII 152), sostituendo al sostantivo ἄνεμος il sinonimo ἀήτης.

399. πλώε: forma epica di πλέω, attestata già in Omero (*Il.* XXI 302 πλώον, *Od.* V 240 πλώοιεν, XIX 122 πλώειν); Quinto usa una forma analoga in XIV 656, πλώεσκον⁷¹⁸.

399-400. διαπρήσσουσα θαλάσσης / βένθεα: Quinto sembra qui ricordarsi di un'espressione omerica come *Il.* I 483, ἦ δ' ἔθειεν κατὰ κῦμα διαπρήσσουσα κέλευθον (cfr. il *Commento* al v. 394), in cui il participio è collocato nella stessa sede metrica in cui lo utilizza Quinto. La sequenza θαλάσσης / βένθεα ricorre anche in *Orph. A.* 182-3, nella stessa sede metrica in cui si trova qui, mentre in *Opp. Cyn.* II 566-7 si ha θαλάσσης / βένθεσιν.

400. Θεσπεσίη ... Ἥώς: l'aggettivo non è attestato altrove in riferimento ad Eos⁷¹⁹. Come nota Ferreccio⁷²⁰, esso è adoperato come epiteto della Notte in I 827⁷²¹.

πρὸς οὐρανὸν: il nesso, che in Quinto viene adoperato anche in I 708, V 52 e XII 217, è sempre collocato nella stessa sede metrica in cui si trova già in Omero (*Il.* VIII 74 e 364, XXIII 868, *Od.* XI 17) e negli autori successivi (*Hes. Th.* 779, *h. Hom.* V 291, *Or. Sib.* III 591, *Gem.* VI 16.7), con l'eccezione di *Or. Sib.* III 559.

ἤλυθεν Ἥώς: la clausola, ripresa dal poeta smirneo anche in II 593 e III 665, è tratta dal verso formulare ὦς ἔφατ'· αὐτίκα δὲ χρυσόθρονος ἤλυθεν Ἥώς (*Od.* X 541, XII 142, XV 56, XX 91); essa compare anche in *Orph. A.* 1105 e in *AP.* XV 40.18 (Cometa).

401. Ἰδαίων ὀρέων: Quinto adopera questa *iunctura* anche in I 686 e 799, III 674, V 618, XI 267, XII 186, XIII 466 e XIV 640. Essa ricorre 10x nell'*Iliade*, sempre al genitivo plurale, e destò la perplessità dei più antichi commentatori di Omero, in particolare Zenodoto e Aristonico (cfr. Aristonic. *Il.* VIII 410, XI 196, XV 79 e 169, ma sul dibattito ritorna anche Eustath. *Comm. ad Il.* II 608.1-5), in merito al nesso κατ' Ἰδαίων ὀρέων rispetto a ἐξ Ἰδαίων ὀρέων. Quinto sembra mantenersi distante dalla polemica, dal momento che non usa mai né la prima né la seconda espressione.

⁷¹⁸ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. πλώω.

⁷¹⁹ Altri epiteti della divinità sono elencati da García Romero 1989a, p. 97 n. 9 e da Calero Secall 1994, p. 94.

⁷²⁰ Ferreccio 2012, p. 95.

⁷²¹ Cfr. anche James 1978, p. 180.

402. Χρῦσά τε καὶ Σμίνθειον ἔδος: i due luoghi vengono accostati anche nella narrazione della partenza da Troia in XIV 412-3 (παρημεΐβοντο δὲ Χρῦσαν / καὶ Φοίβου Σμινθήος ἔδος). La presenza a Crisa di un santuario di Apollo Sminteo è ricordata anche in Strabo XIII 1.48⁷²²; in XIII 1.62-3 il geografo spiega come vi fosse una certa confusione sulla localizzazione di Crisa, laddove quella omerica doveva trovarsi presso Tebe, nella zona del golfo di Adramitto, mentre era stata poi identificata, erroneamente, con un'altra Crisa, situata vicino al capo Lecto⁷²³. Quest'ultima è proprio la localizzazione che Quinto assegna alla sua Crisa (cfr. XIV 411-5)⁷²⁴. Dal punto di vista linguistico, si noti come il poeta smirneo preferisca la forma Χρῦσα (cfr. XIV 412, Χρῦσαν) a quella preferita da Omero Χρῦση⁷²⁵.

Come segnala Vian⁷²⁶, in H il toponimo Χρῦσά si è corrotto nel più banale χρυσά, che qui però non avrebbe senso. L'aggettivo Σμίνθειον è riportato in questa forma da B^{pc}, mentre Ω aveva Σμίνθιον.

Σιγιάς ἄκρη: il termine Σιγιάς è attestato solo qui. Quinto è forse spinto a creare questa clausola dal confronto col Σηπιάς ἄκρη di Ap. Rh. I 582⁷²⁷; cfr. anche Nonn. D. III 207, Πυθιάς ἄκρη. Si confronti anche Strabo XIII 1.31.8 e 1.46.1, Σιγιάδα ἄκραν.

403-6. Anche in questi versi si conferma uno dei tratti caratteristici del personaggio di Odisseo nei *Posthomerica*, ossia la sua acuta capacità di leggere gli eventi e agire di conseguenza. L'eroe sta narrando al figlio di Achille le gloriose gesta del padre e in un tale frangente uno sfondo quale il sepolcro del Pelide stonerebbe decisamente, confliggendo con l'effetto che Odisseo si propone con i suoi racconti, ossia quello di infiammare il cuore del giovane Neottolemo alla guerra. Il sepolcro di Achille è localizzato genericamente ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ già in *Od.* XXIV 82⁷²⁸, così come lo stesso Quinto in III 741 lo situa ἀκτῆ ἐπ' ἀκροτάτῃ παρὰ βένθεσιν Ἑλλησπόντου⁷²⁹. Si confronti Soph. *Phil.* 354-6, in cui Neottolemo afferma: ἦν δ' ἡμᾶρ ἦδη δεύτερον πλέοντί μοι, / κἀγὼ πικρὸν Σίγειον οὐρίῳ πλάτῃ / κατηγόμεν (cfr. *Appendice* IV.1, testo 6). Il passaggio di Neottolemo davanti al Sigeo era dunque, forse, un elemento già presente nella tradizione, ripreso qui dal poeta smirneo.

⁷²² Cfr. anche Plin. *Nat.* V 49.

⁷²³ Sul problema, si vedano Leaf 1912, pp. 223-35 e Cook 1973, pp. 232 e ss.

⁷²⁴ V. Vian 1959a, pp. 126-7.

⁷²⁵ V. Vian 1959a, p. 126 n. 1. Sull'accentazione del termine si discute anche per quanto riguarda la *Geografia* di Strabone: cfr. Radt 2008, p. 497.

⁷²⁶ Vian 1966 *ad loc.*

⁷²⁷ Cfr. Vian 1966, p. 102 n. 3 e Mazza in Lelli 2013, p. 772 n. 90.

⁷²⁸ Si nota quanto il poeta aggiunge nei due versi successivi: ὅς κεν τηλεφανῆς ἐκ ποντόφιν ἀνδράσιν εἴη / τοῖς οἷ νῦν γεγάσσι καὶ οἷ μετόπισθεν ἔσονται. Il fatto che il sepolcro potesse essere visto da lontano era dunque una caratteristica ad esso tradizionalmente associata.

⁷²⁹ Sulla localizzazione della tomba di Achille, v. Cook 1973, pp. 159 e ss.; cfr. anche Burgess 2009, pp. 112-26.

403. Αἰακίδαο δαΐφρονος: la *iunctura*, in questa identica forma e sede metrica, si trova già in Omero (*Il.* X 402 e XVII 76) ed è ripresa da Quinto anche in III 16, IV 476, V 75 e 225.

ἀλλά μιν οὔ τι: clausola apolloniana (II 816) che Quinto usa anche in III 57, IV 251 e 416, VIII 117.

404. υἱὸς Λαέρταο πύκα φρονέων: Quinto ripete questa espressione in XII 219. Il nesso υἱὸς Λαέρταο è invece già presente in Omero (*Od.* XXII 191) e ritorna in Hes. fr. 198.3 Merkelbach-West; il poeta smirneo lo riprende in IV 592, V 129 e 238, XII 24 e 219. L'espressione πύκα φρονέων è invece ripetuta da Quinto anche in IV 33, VI 84, XII 219 e XIV 165 (cfr. anche I 449, πύκα φρονέουσα); essa è probabilmente modellata sull'omerico πύκα περ φρονεόντων (*Il.* IX 554 e XIV 217)⁷³⁰.

πύκα φρονέων ἐνὶ θυμῷ: l'emistichio sembra una *variatio* rispetto all'omerico κακὰ φρονέων ἐνὶ θυμῷ (*Od.* XX 5), detto anche lì di Odisseo, che medita sventure contro i Proci. La clausola φρονέων ἐνὶ θυμῷ ricorre già in *Il.* VIII 430; Quinto la adopera anche in VIII 134 (cfr. anche III 112, ἀφρονέων ἐνὶ θυμῷ).

405. δειξε Νεοπτολέμω: Quinto ricorda forse, nella formulazione di questo *incipit*, il δειξεν, Τριπτολέμω di *h. Hom.* II 474. Come nota Scheijnen⁷³¹, non è forse un caso che Neottolemo venga chiamato per nome, per la prima volta nel libro VII, proprio in un momento in cui si sta facendo riferimento alla sua giovane età, alla sua debolezza e al suo 'essere nuovo alla guerra' e contemporaneamente si sta avvicinando l'entrata in campo di Neottolemo come guerriero, dato che ormai Troia è visibile dalla nave.

πένθος ἀέξει: la clausola è modellata su modelli omerici quali πένθος ἀέξει (*Od.* XI 195), πένθος ἄεξεν (*Od.* XVII 489), πένθος ἀέξων (*Od.* XXIV 231); Quinto riprende tali modelli rispettivamente in I 116 e V 146; I 23; III 490 (cfr. anche Nonn. *D.* XXVI 154).

406. θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι: Quinto adopera quest'espressione a inizio verso qui e in XI 145, mentre la colloca tra terzo e quinto piede in V 463; in Omero essa si trova in quest'ultima sede metrica 17x nell'*Iliade* e 15x nell'*Odissea*, mentre è posta in *incipit* solo in *Il.* IX 703, XIV 39 e XVII 22 e in *Od.* V 191.

La lezione θυμὸς di H è certamente da preferire, a livello di senso, rispetto a θυμόν di P.

⁷³⁰ Cfr. Campbell 1981, p. 78.

⁷³¹ Scheijnen 2016a, p. 202: «As the new champion lays eyes on Troy for the first time, he is called by his own name at last; [...] in a situation in which Odysseus actually tries to protect him. Perhaps this is not so silly, since the boy is indeed 'new to war'. Cfr. anche p. 226: «This may suggest that the boy is not ready for such a sight, especially not as his first impression of Troy».

Παρημείβοντο δὲ νήσους: Quinto adopera la stessa voce verbale nella medesima sede metrica anche in XIV 412 (παρημείβοντο δὲ Χρῦσαν), in cui, come si è visto, egli narra la partenza degli Achei da Troia dopo la presa della città. Il poeta smirneo modella forse tale espressione sul παρημείβοντο Μάλειαν di *h. Hom.* III 409. Il verbo è un *hapax* omerico (*Od.* VI 310).

407. αἶψα: omesso da H.

Καλυδναίαις: anziché riprendere l'espressione omerica νήσους τε Καλύδνας (*Il.* II 677), Quinto opta per l'aggettivo, peraltro molto raro e attestato nei grammatici, che indicavano l'esistenza di tre forme di etnico tra loro equivalenti, Καλυδναῖος καὶ Καλυδνεὺς [...] καὶ Καλύδνιος (Hdn. III 2.874.33-4; cfr. anche Androt. fr. 21.2 Müller). Esichio cita l'aggettivo καλυδναῖος (κ 531) glossandolo però con Ἀἰδωνεύς, καὶ πρωϊνός, καὶ ἀρχαῖος, παλαιός, il che ha fatto pensare che l'aggettivo sia probabilmente corrotto⁷³². In Theocr. *Id.* I 57 è invece attestata la forma Καλύδνιος, che si ritrova anche in Eustazio (*Comm. ad Il.* I 496.15-6 e *Comm. ad Dion.* 530.45). Le isole citate da Omero non paiono però corrispondere a quelle intese da Quinto, dato che il primo le colloca nella zona di Cos, mentre il secondo sembra individuarle vicino a Tenedo⁷³³. Strabo X 5.19 parla di un'identificazione delle isole Calidne con le Sporadi e sostiene che, secondo alcuni, queste isole sarebbero due, Lero e Calimna (cfr. anche Eustath. *Comm. ad Il.* I 496). Secondo Nicandro (fr. 562.11 Lloyd-Jones-Parsons) dalle Calidne sarebbero venuti i due serpenti responsabili dell'uccisione dei figli di Laocoonte. Citando prima le Calidne e poi Tenedo, Quinto sembra intendere che le prime si trovino a sud della seconda, dato presente anche in Strabo XIII 1.46, che però non pare corrispondere al vero, se si accetta l'identificazione delle Calidne con le isole Rabbit proposta da Leaf⁷³⁴.

Τένεδος: l'isola, già menzionata da Omero (*Il.* I 38 e 452, XI 625, XIII 33, *Od.* III 159), era chiamata da alcuni Calidna, secondo quanto attestato da Strabo XIII 1.46. Tenedo è accostata alle Calidne anche negli *scholia vetera* a Licofrone (vv. 344 e 346, ed. Scheer). A Tenedo gli Achei si ritirano nel XII libro, quando fingono di essere tornati in patria per trarre in inganno i Troiani. L'isola è poi nuovamente menzionata nel XIV libro, quando i Greci abbandonano definitivamente la piana di Troia (cfr. XIV 412).

408-9. Il sepolcro di Protesilao viene collocato nella «sede di Eleunte»⁷³⁵: su tale localizzazione, cfr. Hdt. VII 33, IX 116 e ss., Thuc. VIII 102, Strabo VIIa 1.52 e XIII 1.31, Plin. *Nat.* IV 11.49,

⁷³² Cfr. Latte 1966 *ad loc.*: fuerit vox a παλα- incipiens.

⁷³³ Cfr. Vian 1959a, p. 126. Cfr. anche Villarrubia Medina 2002, p. 97.

⁷³⁴ Leaf 1923, p. 222; cfr. Vian 1959a, p. 127.

⁷³⁵ Sulla localizzazione del sepolcro, cfr. Jones 2001, p. 144 («Its site is generally agreed to be at the village of Eski Hissarlik») e n. 16 per una più ampia bibliografia; v. anche Schliemann 1884, pp. 256-7.

Paus. I 34.2, Philostr. *Her.* IX 1, *sch.* Lyc. *Alex.* 532 Scheer⁷³⁶. Ad Eleunte sono state rinvenute delle monete che raffigurano proprio Protesilao in piedi sulla prua della sua nave⁷³⁷. Arr. *An.* I 11.5 narra di come Alessandro sacrificò a Protesilao e ad Achille presso le rispettive tombe. Il fatto che il sepolcro di Protesilao «correspondait en quelque sorte au tombeau d'Achille au cap Sigée»⁷³⁸ si rileva anche nei *Posthomerica*, dato che in questo passo del VII libro essi si trovano affiancati e in qualche modo contrapposti⁷³⁹. Se infatti la vista della tomba di Achille è passata sotto silenzio grazie alla diplomazia e al tatto di Odisseo, su quella di Protesilao si focalizza invece l'attenzione del narratore, che le dedica un breve *excursus*. Il particolare degli olmi che ombreggiano il sepolcro e le cui cime si seccano quando si elevano tanto da riuscire a scorgere Ilio non è invenzione di Quinto: il mito ricorre anche in Plin. *Nat.* XVI 88.238, Philostr. *Her.* IX 1-2⁷⁴⁰, AP. VII 141 (Antifilo) e AP. VII 385 (Filippo di Tessalonica)⁷⁴¹.

408. αὐτ' Ἐλεοῦντος: il testo è frutto di un'avveduta emendazione del Rhodomann⁷⁴² a fronte della lezione trādita dai mss., δὲ πτελεοῦντος⁷⁴³, prodotta chiaramente a causa di πτελέησι nel verso sottostante.

τόθι: la scarsa conoscenza di Eleunte come sede del sepolcro di Protesilao deve aver provocato difficoltà anche nella lettura di questo avverbio, peraltro *hapax* omerico (*Od.* XV 239)⁷⁴⁴, riportato come θ' ὄν da H e come ὀ η da P è ripristinato da Koechly⁷⁴⁵.

Πρωτεσιλάου: si tratta del primo guerriero acheo a morire sul suolo troiano (cfr. *Il.* II 701-2). La sua vicenda era ricordata anche nei *Cypria* (arg. 10 West) ed Euripide scrisse una tragedia a lui dedicata⁷⁴⁶, a cui probabilmente si rifece Igino (*Fab.* 103-4)⁷⁴⁷. La sua morte è ricordata dallo stesso Quinto in I 816-8, a proposito di Podarce, fratello di Protesilao⁷⁴⁸. L'eroe ha in particolare

⁷³⁶ Sulle fonti di Quinto in questo passo, cfr. Noack 1892a, p. 794.

⁷³⁷ Cfr. Séchan 1953, p. 5, Roscher III.2, col. 3166 e Jones 2001, p. 145 per il confronto con Filostrato, il quale menziona anch'egli una statua di Protesilao che si ergeva su una nave (*Her.* IX 6).

⁷³⁸ Séchan 1953, p. 5.

⁷³⁹ Protesilao e Achille risultano accostati e contrapposti tra loro già in Omero: sul tema, v. Anderson 1986, p. 247, Boedeker 1988, pp. 36-7 e Maclean-Aitken 2003, pp. LVI-LVIII. Cfr. anche Crossett 1969, p. 243: «It is Protesilaus' brother, younger and less strong and brave than the dead hero, who takes his place, just as Neoptolemus will take his father's place in time for the final victory».

⁷⁴⁰ πτελέας δὲ ταύτας αἰ νύμφαι περὶ τῷ κολωνῷ ἔφυσαν καὶ τοιόνδε ἐπὶ τοῖς δένδροισι τούτοις ἔγραψάν που αὐτὰι νόμον· τοὺς πρὸς τὸ Ἰλιον τετραμμένους τῶν ὄζων ἀνθεῖν μὲν πρῶι, φυλλορροεῖν δὲ αὐτίκα καὶ προαπόλλυσθαι τῆς ὥρας (τοῦτο δὲ τὸ τοῦ Πρωτεσίλω πάθος), τῷ δὲ ἐτέρῳ μέρει ζῆν τὸ δένδρον καὶ εὐ πράττειν.

⁷⁴¹ Di «beautiful elms» presso il sepolcro di Protesilao parla anche Schliemann 1884, p. 256.

⁷⁴² Rhodomann 1604 nelle *Emendationes in librum VII*.

⁷⁴³ In tutta la letteratura greca, il sostantivo è attestato soltanto in Polyæn. *Strat.* VII 26.1.5, come nome proprio di persona, e in Ps.-Apollod. *Bibl.* III 197.3 e Tzetz. *Chil.* I 20.547, ad indicare l'amante con cui Procri tradì Cefalo.

⁷⁴⁴ Sulla presenza in Quinto di questo e di altri avverbi con suffisso -θι, -θεν, cfr. Appel 1994a, p. 60.

⁷⁴⁵ Koechly 1850 *ad loc.*

⁷⁴⁶ Cfr. Kannicht 2004, pp. 633-40.

⁷⁴⁷ Cfr. Rossi 1997, p. 196 n. 13, che fornisce anche utili riferimenti per le numerose riprese del mito nell'epigia latina.

⁷⁴⁸ Sulla figura di Protesilao, v. Séchan 1953.

un ruolo significativo nell'*Eroico* di Filostrato, dato che è proprio da lui che il vignaiolo – uno dei due protagonisti del dialogo – racconta di aver appreso tutto ciò che egli poi narra sulla guerra di Troia.

409. σῆμα πέλει πετέλης<i> κατάσκιον αἰπεινήσιν: Vian⁷⁴⁹ nota la somiglianza dell'epigramma con AP. VII 141.3 (Antifilo di Bisanzio), σῆμα δέ τοι πετέλησι συνηρεφές ἀμφοικομεῦσι. Gli olmi circondano anche la tomba di Eezione in *Il.* VI 419. La *iunctura* πετέλης<i> ... αἰπεινήσιν non è attestata altrove. L'aggettivo αἰπεινός in Omero non è mai riferito agli alberi (cfr. *Commento* al v. 144): in questo senso, esso è attestato solo in *Anth. App.* IV 37. L'aggettivo κατάσκιον non è omerico e si trova per la prima volta in Hes. *Op.* 513. Il termine, privo di grande fortuna nell'epica (non compare nelle *Argonautiche* e Quinto non lo usa altrove), è però utilizzato 13x da Nonno.

La forma πετέλησι è riportata da LR Lasc.², mentre Ω aveva πετέλης.

410-11. Si noti l'allitterazione di 'a', nonché la struttura anacolutica della frase⁷⁵⁰, nella quale αἶ non è soggetto di ἀυάινεται, ma viene ripreso da τῆσι.

410. ἀθρήσωσιν: questa voce, con o senza -v efcicistico, è attestata in questa sede metrica a partire dagli Oppiani (*Hal.* I 324, II 437 e 560, *Cyn.* IV 135 e 359)⁷⁵¹; Quinto la utilizza in tale sede anche in VII 546, mentre altrove opta per collocare la voce verbale in clausola (II 104, VI 125, XII 572, XIII 104), posizione attestata anch'essa negli Oppiani (*Hal.* IV 151 e 404, *Cyn.* II 374 e III 101). Quinto amplia l'uso del verbo ἀθρέω, che in Omero compare solo 5x, mentre il poeta smirneo lo adopera 25x.

ἀνερχόμεναι: emendazione di de Pauw⁷⁵² rispetto ad ἀνερχόμενον dei mss. Sono infatti gli olmi a crescere, secondo il mito, dunque il participio dev'essere concordato con πετέλησι ... αἶ.

411. Ἥλιον: correzione del Brodaeus⁷⁵³ per ἥλιον dei codici: in effetti, per chi non conosceva il mito relativo agli olmi presso il sepolcro di Protesilao, era più logico pensare che gli alberi si seccassero al levarsi del sole.

αὔα<i>νεται: il termine è anch'esso frutto della correzione del Brodaeus⁷⁵⁴: P ha αὔανεται, H ἀπανάνεται (o ἀπαυάνεται, come UQ). Il verbo è un *hapax* omerico (*Od.* IX 321), ripreso da Quinto, oltre che qui, in IV 442, X 278 e XI 148.

⁷⁴⁹ Vian 1959a, p. 124.

⁷⁵⁰ Sugli anacoluti in Quinto, v. Zimmermann 1889, pp. 17, 52 e ss., 163 e Vian 1959a, pp. 201-3.

⁷⁵¹ Cfr. anche AP. IX 125.3 e *Anth. App.* II 653.2.

⁷⁵² In de Pauw-Dausque 1734 *ad loc.*

⁷⁵³ Brodaeus 1552, pp. 319-20.

⁷⁵⁴ Brodaeus 1552, p. 320.

III.4. La prima battaglia di Neottolemo (vv. 412-618)

La quarta macrosezione del VII libro narra l'arrivo di Neottolemo a Troia e la battaglia che segue immediatamente. La personalità di Neottolemo viene sborzata dall'autore attraverso molteplici similitudini che, se da un lato servono a spezzare la monotonia delle scene di guerra, dall'altro contribuiscono a mettere in evidenza il ruolo di Neottolemo come protettore dell'esercito acheo (cfr. *Commento* ai vv. 464-73), la sua gioia nel fare strage di guerrieri troiani (cfr. *Commento* ai vv. 564-78) e la sua indomita resistenza alle fatiche belliche (cfr. *Commento* ai vv. 578-94 e 595-605)¹.

Il suo immediato intervento, che segue l'approdo del giovane a Troia senza soluzione di continuità, è senza dubbio degno di nota: a differenza degli altri eroi che giungono ad Ilio (Pentesilea, Memnone, Euripilo e Filottete), Neottolemo vi arriva in un momento talmente critico che non c'è tempo perché sia accolto con tutti gli onori, come accadrà soltanto nella quinta macrosezione del libro VII (in particolare, dal v. 630 in poi)². Tale elemento sottolinea l'importanza del personaggio e la sua evidente attitudine bellica: egli entrerà in battaglia subito dopo essersi vestito delle armi paterne (cfr. vv. 474 e ss.), senza mostrare né paura né esitazione (vv. 433-4). Si noti peraltro che il giovane in Quinto non è neppure confortato dall'apparizione del padre, che doveva essere posta subito dopo l'arrivo di Neottolemo a Troia nell'*Ilias Parva* (cfr. arg. 3 West e arg. 2 Bernabé = P.Ryl. 22, rispettivamente testi 3 e 4 dell'*Appendice IV.1*), ma viene ritardata fino al XIV libro nei *Posthomericæ*³. Anche la visita e il pianto del giovane presso il sepolcro di Achille, gesto immediatamente compiuto da Neottolemo una volta giunto ad Ilio nel falso racconto che egli presenta a Filottete in Soph. *Phil.* 359-60⁴, nonché in Dict. IV 15⁵, Dar. 36 e Tzetz. *Posthom.* 536-9⁶, vengono da Quinto rinviati fino al libro IX⁷.

Come termine di confronto con i *Posthomericæ*, si osservi in particolare il resoconto presentato da Ditti: Neottolemo giunge a Troia spontaneamente e trova il sepolcro ancora non del tutto ultimato; pone domande sulla morte del padre, poi rincuora i Mirmidoni e affida a Fenice⁸ il compito di presiedere al completamento dell'opera; si reca alla tenda di suo padre e scopre che lì è Briseide (che Ditti chiama Ippodamia) a custodirli; egli è poi accolto dai comandanti achei, che lo pregano di rassegnarsi alla morte del padre: a costoro Neottolemo risponde che è necessario

¹ Cfr. par. II.1.3.1.

² Cfr. Calero Secall 1995b, p. 56.

³ Cfr. par. II.2.3.8.

⁴ Qui Achille giace ancora insepolto.

⁵ Qui avviene solo la visita al sepolcro, mentre il pianto su di esso, in maniera in parte analoga ai *Posthomericæ*, viene differito a IV 21. Mi sono occupata di un confronto tra i due passi in Langella 2018b.

⁶ Rispettivamente, testi 6, 10, 11 e 13 dell'*Appendice IV.1*.

⁷ Cfr. par. II.2.3.6.

⁸ Sul personaggio di Fenice, si vedano i *Commenti* ai vv. 630-41 e 642-66.

sopportare con animo saldo la volontà degli dèi e che nessuno può vivere oltre quanto gli è consentito dal Fato. Tale presentazione del personaggio presenta delle evidenti affinità col Neottolemo tratteggiato da Quinto⁹, dato che, come si è visto, uno dei tratti più caratteristici di tale figura è proprio la sottomissione al volere degli dèi e del Destino¹⁰. A tali affermazioni però il figlio di Achille ne aggiunge altre che, come è stato notato¹¹, sembrano cozzare con la dottrina stoica per avvicinarsi maggiormente alla morale degli eroi iliadici¹²: Neottolemo afferma infatti che il dolore per la morte del padre è per lui mitigato dal fatto che egli non è morto in guerra, bensì in un agguato¹³. Come in Ditti, anche in Quinto nel personaggio di Neottolemo paiono amalgamarsi, in modo non sempre perfettamente riuscito, due opposte tendenze, quella verso i valori condivisi dagli eroi omerici e quella verso la nuova morale stoica¹⁴.

Vv. 412-34: l'arrivo a Troia

- Nῆα δ' ἔρεσσομένην ἄνεμος φέρειν ἀγχόθι Τροίης·
 ἴκετο δ' ἦχι καὶ ἄλλαι ἔσαν παρὰ θίνεσι νῆες
 Ἀργείων, οἳ τῆμος οἰζυρῶς πονέοντο
- 415 μαρνάμενοι περὶ τεῖχος ὃ περ πάρος αὐτοῖ ἔδειμαν
 νηῶν ἔμμεναι ἔρκος εὐσθενέων θ' ἅμα λαῶν
 ἐν πολέμῳ. Τὸ δ' ἄρ' ἦδη ὑπ' Εὐρυπύλοιο χέρεσσι
 μέλλεν ἀμαλδύνεσθαι ἐρειπόμενον ποτὶ γαίῃ,
 εἰ μὴ ἄρ' αἰψ' ἐνόησε κραταιοῦ Τυδέος υἱὸς
- 420 βαλλόμεν' ἔρκεα μακρά. Θοῆς δ' ἄφαρ ἔκθορε νηὸς
 θαρσαλέως τ' ἐβόησεν ὅσον χάδε οἱ κέαρ ἔνδον·
 «ᾧ φίλοι, ἦ μέγα πῆμα κυλίνδεται Ἀργεῖοισι
 σήμερον· ἀλλ' ἄγε θᾶσσον ἐς αἰόλα τεύχεα δύντες
 ἴομεν ἐς πολέμοιο πολυκμήτοιο κυδοιμόν.
- 425 Ἦδη γὰρ πύργοισιν ἐφ' ἡμετέροισι μάχονται
 Τρῶες εὐπτόλεμοι, τοὶ δὲ τάχα τείχεα μακρὰ
 ῥηξάμενοι πυρὶ νῆας ἐνιπρήσουσι μάλ' αἰνῶς·
 νῶιν δ' οὐκέτι νόστος ἐελδομένοις ἀνὰ θυμὸν

⁹ Cfr. par. II.3.7 e Langella 2018b.

¹⁰ Cfr. par. I.2 e II.5.4.

¹¹ Cfr. Canzio in Lelli 2015, p. 635 n. 119.

¹² Cfr. Langella 2016.

¹³ Nel resoconto di Ditti, Achille viene attirato in un bosco, presso il tempio di Apollo, con la scusa di un accordo matrimoniale mediante il quale Priamo gli avrebbe ceduto Polissena, e viene ucciso a tradimento da Paride (IV 11).

¹⁴ Cfr. parr. II.5.1 e II.5.4.

ἔσεται· ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ ὑπὲρ μόρον αἶψα δαμέντες
430 κεισόμεθ' ἐν Τροίῃ τεκέων ἕκασ ἠδὲ γυναικῶν».
Ἦς φάτο· τοὶ δ' ὄκιστα θοῆς ἐκ νηὸς ὄρουσαν
πανσυδίῃ· πάντας γὰρ ἔλε<v> τρόμος εἰσαΐοντας
νόσφι Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος, οὔνεκ' ἐφίκει
πατρὶ ἐφ' μέγα κάρτος· ἔρωσ δέ οἱ ἔμπεσε χάρις.

La nave spinta dai remi il vento portava vicino a Troia;
giunse presso le coste, dove c'erano anche le altre navi
degli Argivi, che allora miseramente penavano
415 combattendo presso il muro che loro stessi prima costruirono,
ché alle navi fosse difesa e ai valorosi popoli
in guerra. Quello ormai sotto le mani di Euripilo
stava per essersi distrutto, abbattendosi a terra,
se subito non si fosse accorto il figlio del forte Tideo
420 che erano colpite le possenti difese. Subito dalla rapida nave balzò fuori
e valorosamente gridò quanto il suo cuore teneva dentro:
«Amici, certo una grande sventura piomba sugli Argivi
oggi: ma su, in fretta le variopinte armi vestendo,
andiamo al tumulto della guerra molto penosa.
425 Ormai infatti presso i nostri baluardi combattono
i Troiani abili in guerra, e quelli presto, le grandi mura
avendo infranto, bruceranno col fuoco le navi, molto tremendamente.
E per noi che lo bramiamo nel cuore non ci sarà più
ritorno, ma noi stessi, contro il fato presto uccisi,
430 giaceremo a Troia, privi dei figli e delle mogli».
Così diceva; e quelli immediatamente balzarono dalla rapida nave
in massa: tutti li prese paura a sentire,
tranne Neottolemo audace, perché era simile
a suo padre per la grande forza; brama lo prese di lotta.

412-34. Questi versi narrano l'approdo a Troia di Neottolemo, Odisseo e Diomede¹⁵. La situazione in cui versano gli Achei è difficile e Diomede, di cui finalmente sentiamo la voce dopo il suo lungo

¹⁵ La scena ricorda in parte quella del ritorno di Enea presso l'accampamento assediato dai Rutuli in *Aen.* X 118-605, come notato da Keydell 1954, p. 256 e 1963, col. 1283; cfr. Gärtner 2005, pp. 105-6.

silenzio per tutta l'assemblea a Sciro, esorta subito i suoi compagni di viaggio a scendere dalla nave e a prendere le armi. Peraltro, questa è la prima parenesi di Diomede a sortire successo¹⁶, contrariamente a quella di IV 83-7, frustrata da Aiace, e di VI 41-55, in cui l'eroe esorta a prendere le armi contro i Troiani anche dopo la morte di Achille e Aiace, ma a lui subentra Calcante, che esorta invece Diomede e Odisseo a recarsi a Sciro presso Neottolemo. Si può dunque dire che i discorsi di Diomede dei libri VI e VII incornicino l'episodio dell'ambasciata a Sciro, segnandone l'inizio e la conclusione.

La minaccia in cui incorrono gli Argivi in questo frangente è la medesima del XVI libro dell'*Iliade*, in cui i Troiani riescono ad appiccare il fuoco ad una delle navi achee (vv. 112-24) e si rende indispensabile l'intervento di Patroclo, esortato da Achille stesso a recarsi in battaglia (vv. 124-9). Come lui, Neottolemo scenderà prontamente in campo rivestendosi delle armi paterne, dovendo fronteggiare Euripilo, ad opera del quale il muro acheo sta per rovinare a terra. L'esito degli scontri però sarà ben diverso e il giovane figlio di Achille riuscirà ad avere facilmente ragione del suo avversario¹⁷. Se qui Neottolemo, appena giunto a Troia, non prende la parola, ed è dunque Diomede a rivolgersi alle truppe per esortarle a combattere¹⁸, nel libro VIII sarà lo stesso figlio di Achille a rivestire questo ruolo (vv. 15-22)¹⁹.

Del figlio di Achille, come si è accennato nel par. III.4, si sottolinea il coraggio, dato che egli, contrariamente ai suoi compagni non esita ad entrare subito in battaglia. Nel descrivere tale tratto del giovane eroe, Quinto potrebbe forse essersi ricordato di *Od.* XI 523-30, in cui Odisseo, parlando con l'ombra di Achille, gli narra di come, all'interno del cavallo di legno, tutti fossero tremanti per la paura, tranne il baldanzoso Neottolemo²⁰. La contrapposizione che leggiamo qui è la medesima: di fronte alla situazione disperata in cui versa l'esercito acheo, il τρώμος afferra tutti i partecipanti alla spedizione, che nonostante ciò si gettano comunque fuori dall'imbarcazione per correre a rivestirsi delle proprie armi; tra essi però si distingue Neottolemo, che non mostra alcun timore, ma è anzi smanioso di cominciare a combattere.

¹⁶ Cfr. Scheijnen 2016a, p. 206.

¹⁷ Le analogie con il passo iliadico sono state notate da Mazza in Lelli 2013, p. 773 n. 94.

¹⁸ Sui discorsi di esortazione alle truppe in Quinto, cfr. Verhelst 2016, pp. 84 e ss.: l'autrice conta ben diciannove «battle exhortations», circa l'11% di tutti i discorsi diretti nell'opera; tredici di questi sono rivolti dal generale alle truppe (cfr. p. 88). Un'utile fonte sui discorsi diretti nei *Posthomeric* è costituita dal database *Direct Speech in Greek Epic Poetry*, approntato da Berenice Verhelst (che ringrazio molto per avermi segnalato questa banca dati) e consultabile online all'indirizzo <http://www.dsgep.ugent.be/>. Sulla parenesi in Quinto, si veda anche Carmona Centeno 2010.

¹⁹ Già qui ci aspetteremmo che fosse Neottolemo a prendere la parola e ad esortare le truppe alla battaglia, mentre tale ruolo è svolto da Diomede, che finora non aveva aperto bocca nell'ambasciata: cfr. a tal proposito Scheijnen 2016a, p. 205. Si noti peraltro che, come afferma la studiosa alla pagina successiva, «it is not his first exhortation in the *Posthomeric*, but it is his first successful one».

²⁰ L'atteggiamento entusiasta di Neottolemo di fronte alla prospettiva di entrare nel cavallo è ripreso anche da Triphiod. 152-8, in cui il ragazzo è descritto come un puledro ὅς τε νεοζυγέεσσιν ἀγαλλόμενος φάλαροισιν / ἔφρασε καὶ μάστιγα καὶ ἠνιοχῆος ἀπειλήν (vv. 155-6). Cfr. in merito Miguélez-Cavero 2013, pp. 214-5. La similitudine è già stata menzionata nel par. II.4.2 e nel *Commento* ai vv. 313-29.

Dal punto di vista stilistico, si segnalano in questo passo numerose ripetizioni dello stesso termine o di sinonimi: v. νῆα (v. 412) / νῆες (v. 413) / νηῶν (v. 416) / νῆας (v. 427); θοῆς ... νηός (vv. 420 e 431); τεῖχος (v. 415) / ἔρκος (v. 416) / ἔρκεα μακρά (v. 420) / πύργοισιν ἐφ' ἡμετέροισι (v. 425) / τεῖχεα μακρά (v. 426). Si insiste dunque, da un lato, sulla nave con cui Diomede, Odisseo e Neottolemo sono arrivati a Troia e sulle navi achee in generale, dall'altro sul muro argivo, che rischia di crollare a terra ad opera di Euripilo, lasciando le suddette navi senza protezione. Vi è poi un marcato uso di termini che fanno riferimento alla rapidità con cui avviene o deve avvenire l'azione: ἤδη ... μέλλεν (vv. 417-8), αἶψα (vv. 419 e 429), ἄφαρ (v. 420), θάσσον (v. 423), ἤδη (425), τάχα (v. 426), ὄκιστα (v. 431).

412. Νῆα ἐρεσσομένην: come avviene nel modello omerico, Quinto adopera il verbo 4x (V 87, VI 106, VII 412 e XIII 61; cfr. *Il.* IX 361, *Od.* IX 490, XI 78, XII 14). Il poeta smirneo ricorda forse in questo passo l'*incipit* di *Od.* XVI 357, νῆα παρερχομένην; cfr. anche Opp. *Hal.* I 221, νῆα τιταινομένην ἀνέμου ζαχρηέος ὄρμη.

Νῆα ... ἄνεμος φέρεν: Quinto sembra qui avvalersi di modelli apolloniani, quali I 1358 (Νηῶν δὲ πανημερίην ἄνεμος φέρει νυκτί τε πάση) e IV 891 (νῆα δ' ἐυκραῆς ἄνεμος φέρεν· αἶψα δὲ νῆσον). Già in Omero si trova la sequenza ἄνεμος φέρει (*Il.* XI 156), sempre in questa sede metrica.

ἀγχόθι Τροίης: Quinto adopera l'avverbio 15x, di cui 12x nel quinto piede e 11x seguito da un genitivo. Il suo modello è probabilmente una clausola omerica come ἀγχόθι δειρηῆς (*Il.* XIV 412); cfr. anche Theocr. *Id.* XXIV 135 (ἀγχόθι πατρός) e Ap. Rh. II 1045 (ἀγχόθι νηός) e IV 1712 (ἀγχόθι νήσου), sempre in clausola.

413. ἵκετο δ' ἦχι καὶ ἄλλαι ἔσαν θίνεσι νῆες: Quinto riprende il verso in maniera quasi identica in IX 444-5, in cui l'approdo di Odisseo, Diomede e Filottete a Troia è così rappresentato: Οἱ δ' <ἄφ>αρ Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντ' ἀφίκοντο, / ἦχι καὶ ἄλλαι νῆες ἔσαν²¹.

ἦχι: Quinto adopera l'avverbio ben 25x, ampliando l'uso dei suoi predecessori (5x nell'*Iliade*, 4x nell'*Odissea*, 1x nelle *Argonautiche*, ben 14 x in Dionisio Periegete).

παρὰ θίνεσι: questa forma di dativo plurale non è attestata altrove. In Omero si trova invece con una certa frequenza l'espressione παρὰ θῖν(α) (7x nell'*Iliade*, 6x nell'*Odissea*).

413-4. νῆες / Ἀργείων: la sequenza non è attestata altrove; cfr. però *Il.* XIV 392-3, νέας τε / Ἀργείων.

414. Ἀργείων, οἱ τῆμος οἰζυρῶς πονέοντο: si noti come la gravità della situazione in cui versano gli Argivi sia sottolineata anche dalla metrica, dato che nel verso sono presenti ben tre spondei.

²¹ Sulle analogie tra la spedizione a Sciro e quella a Lemno, si rimanda al par. II.2.3.7.

τῆμος: Quinto usa 7x l'avverbio (I 318, II 186, VI 112 e 382, VII 300 e 414 e XIV 261), solo qui in questa sede metrica, che è in effetti piuttosto inusuale per il termine, collocato qui solo in Ap. Rh. IV 20 e Dion. Perieg. 584. In Omero l'avverbio si trova in tutto 8x, sempre in *incipit*, con l'unica eccezione di *Od.* VII 318, in cui esso si trova dopo la cesura tritemimere.

ὀϊζυρῶς πονέοντο: l'avverbio non è attestato in altri autori. Quinto lo adopera 16x, di cui 12x in questa sede metrica e 4x tra primo e terzo piede; per ben 8x esso è accostato al verbo ἀπόλλυμι²². Il poeta smirneo ricorda forse qui la clausola di *Od.* XX 159, ἐπισταμένως πονέοντο; cfr. anche νωλεμέως πονέοντο, adoperato da Quinto in *incipit* in II 528 e XI 4.

415. μαρνάμενοι περὶ τείχος: il poeta smirneo riprende un *incipit* come μαρνάμενοι περὶ ἄστῳ (*Il.* VI 256); cfr. anche μαρνάμενοι περὶ σείῳ (*Od.* XXIV 39). Anche il nesso περὶ τείχος è omerico: cfr. *Il.* XII 177, XXI 446, XXII 168, *Od.* X 3. Quinto lo usa, oltre che qui, in I 801, VII 454, 577 e 605 e XII 89.

πάρος αὐτοὶ ἔδειμαν: Quinto utilizza una clausola simile in XII 337, πάρος αὐτοὶ ἴαυον. Il verbo δέμω è già usato da Omero in riferimento al muro (cfr. *Il.* VII 436, IX 349, XIII 683, XIV 32 e XXI 446).

416. Si noti la forte allitterazione di 'e' nella prima parte del verso: νηῶν ἔμμεναι ἔρκος εὐσθενέων θ' ἄμα λαῶν.

ἔμμεναι ἔρκος: questa sequenza si trova in clausola in *Od.* XXIV 224, la stessa sede metrica prescelta da Quinto in XI 362.

εὐσθενέων θ' ἄμα λαῶν: il poeta smirneo riprende la clausola in IX 322, in cui però l'espressione è riferita ai Troiani; la *iunctura* non è attestata altrove. Sull'aggettivo εὐσθενής, si rimanda al *Commento* al v. 3. La lezione θ' di P è sicuramente da preferire al δ' di H.

417-20. La *if-not situation*²³ pone l'accento sul grave frangente in cui si trova l'esercito acheo: Euripilo avrebbe abbattuto il muro, se non fosse stato per il tempestivo intervento di Diomede (e con lui anche di Odisseo e soprattutto di Neottolema).

417. ἐν πολέμῳ: l'espressione si trova in *incipit* già in *Il.* XVIII 106 e XX 131; cfr. anche Hes. *Th.* 936 e QS. IV 60, VI 26 e 322, VII 609, IX 123.

ὕπ' Εὐρυπύλοιο χέρεσσι: Quinto adopera una clausola analoga in I 392, ὕπ' Αἰακίδαο χέρεσσι. La forma χέρεσσι non è omerica (nell'*Iliade* e nell'*Odissea* troviamo χείρεσι²⁴, χείρεσσι e χερσί),

²² Cfr. Bär 2009, p. 354.

²³ Sull'argomento, si rimanda al *Commento* ai vv. 28-30.

²⁴ V. *Commento* al v. 658.

ma compare per la prima volta in Esiodo (*Th.* 519 e 747, anche lì in clausola); Quinto la usa ben 19x, di cui 16x in clausola.

418. ἀμαλδύνεσθαι: il verbo compare tre volte in Omero (*Il.* VII 463, XII 18 e 32), sempre in riferimento al muro acheo. Quinto usa invece il termine 10x²⁵, sia nel senso di «to destroy, level»²⁶, già omerico, sia in quello più metaforico di «soften, mitigate»²⁷.

ἐρειπόμενον: questa la lezione di PDQC, da preferirsi senz'altro ad ἐρειπομένου di UNREALd. A cadere a terra è infatti il muro, indicato dal τὸ del v. 417, non Euripilo (Εὐρυπύλοιο, v. 417).

ποτὶ γαίη: su questa clausola, si rimanda al *Commento* al v. 379. Qui il poeta smirneo pare ricordarsi in particolare di *Il.* XX 420, λιαζόμενον ποτὶ γαίη.

419. εἰ μὴ ἄρ' αἶψ': cfr. l'*incipit* di VIII 429, εἰ μὴ ἄρ' αἶψα. La sequenza εἰ μὴ ἄρ' è già presente in Omero (10x nell'*Iliade*, 1x nell'*Odissea*) e ritorna 6x nello stesso Quinto.

αἶψ' ἐνόησε: la medesima sequenza si trova in *Il.* XVII 116 e 682.

κραταιοῦ Τυδέος υἱός: la stessa clausola è adoperata da Quinto anche in X 350 e XIII 198. A Tideo non è mai accostato altrove questo epiteto²⁸; l'espressione potrebbe essere basata sulla clausola omerica μεγαθύμου Τυδέος υἱός (*Il.* V 25, 235, 335²⁹) o su ἀγαυοῦ Τυδέος υἱέ (*Il.* V 277).

Κραταιοῦ è lezione di P^{sl}, a fronte di κρατεοῦ di P e κρατεροῦ di H, entrambi inadeguati alla metrica.

420. ἔρκεα μακρά: anche questa *iunctura* è attestata solo in Quinto, che la adopera qui e in X 171.

Θοῆς δ' ἄφαρ ἔκθορε νηός: per l'espressione θοῆς ... νηός³⁰ in questa sede metrica, cfr. Archil. fr. 4.6 West (ἀλλ' ἄγε σὺν κώθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηός) e Ap. Rh. II 1045 (πλήξεν· δινηθεὶς δὲ θοῆς πέσεν ἀγχόθι νηός). Per ἔκθορε νηός cfr. invece *Il.* XVI 427, ἔκθορε δίφρου (la voce verbale ἔκθορε compare solo qui in Omero, nella stessa sede metrica in cui la adopera Quinto) e Opp. *Hal.* III 497, ἔκθορε γαίης.

L'avverbio ἄφαρ è omesso da H.

421. θαρσαλέως τ' ἐβόησεν: l'avverbio compare 6x in Omero (*Od.* I 382 e 385, XVIII 330, 390 e 411, XX 269), sempre in riferimento al verbo ἀγορεύω. L'espressione riprende l'epiteto

²⁵ Sull'uso del verbo in Quinto, v. Bär 2009, pp. 264-5.

²⁶ Cunliffe 1924 s. v. ἀμαλδύνω.

²⁷ LSJ s. v. ἀμαλδύνω. I significati riportati da Vian-Battegay 1984 s. v. ἀμαλδύνω sono «détruire», «endommager» e «amenuiser».

²⁸ Cfr. Dee 2000, pp. 418-9 per gli epiteti di Tideo in Omero.

²⁹ Sulla clausola Τύδεος υἱός si veda invece il *Commento* al v. 347

³⁰ Sull'accostamento dell'aggettivo al sostantivo, si veda il *Commento* al v. 142.

caratteristico di Diomede nell'*Iliade*, βoὴν ἀγαθός³¹. Secondo Vian³² dal punto di vista narrativo, «cette précision n'a guère de raison d'être, car les compagnons de Diomède sont tout près de lui». Tale affermazione mi pare tuttavia sacrificare l'invenzione poetica al ragionamento rigorosamente logico: nel ritrarre Diomede che esorta i compagni alla battaglia, è naturale che Quinto, anche in ossequio al modello iliadico, ritenga più opportuna una parenesi pronunciata con voce tonante.

Anche in questo caso, la lezione τ' di P è da preferire al δ' di H.

ὄσον χάδε: l'accostamento di ὄσον al verbo χανδάνω non è raro, come mostrano *Il.* XI 462 (τρὶς μὲν ἔπειτ' ἤϋσεν, ὄσον κεφαλὴ χάδε φωτός), Bianore in *AP.* VII 644.3 (ὄσσον ἐχάνδανε μητρὸς ἀνίη), Opp. *Cyn.* III 431 (ὄσσην τοι κραδίη τόλμαν χάδεν), 502 (ὄσον χαδέειν τόσον ὄρνιν) e IV 210 (ὄσον χάδον).

La lezione χάδε è frutto della correzione di Koechly³³ per χάδεν della tradizione manoscritta.

κέαρ ἔνδον: la clausola è attestata solo in Quinto, che la usa anche in III 492 e 551, V 531 e 613, IX 76 e XIII 271. La forma κέαρ è postomerica: Quinto la usa 16x, mentre adopera più frequentemente κῆρ³⁴.

422-4. Questi versi, in cui Diomede esorta gli Argivi a prendere le armi per respingere Euripilo e i Troiani, sono ripresi e ribaltati in VIII 454-6: qui è Nestore a rivolgere un appello ai suoi compagni, ma non perché si dirigano in battaglia, bensì perché si ritirino da essa, viste le folgori scagliate da Zeus contro di loro. Il rapporto di parallelismo e antitesi tra le due situazioni è sottolineato da riprese lessicali: VII 422 μέγα πῆμα κυλίνδεται ~ VIII 454 μέγα πῆμα κυλίνδει; VII 423 = VIII 455 ἀλλ' ἄγε θάσσον; VII 424 κυδοιμόν ~ VII 456 κυδοιμοῦ (in entrambi i versi in clausola).

422. ὦ φίλοι, ἦ μέγα πῆμα: lo stesso emistichio è adoperato da Quinto in V 141. ὦ φίλοι è un tipico avvio di discorso in Omero, 21x nell'*Iliade* e 21x nell'*Odissea*, sempre a inizio verso³⁵. Quinto lo usa 15x, sempre in *incipit*³⁶, spesso all'inizio di un discorso di esortazione del generale alle truppe: oltre a questo passo, v. I 409 (ὦ φίλοι, detto da Ippodamia alle donne troiane), III 190 (Paride), IV 83 (di nuovo Diomede), VI 604 (Menelao), IX 85 (Deifobo); cfr. anche IX 275, κλῦτε, φίλοι (Neottolemo). La particella ἦ, in Omero quasi esclusivamente riservata al discorso diretto³⁷,

³¹ Cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 772 n. 92.

³² Vian 1966, p. 121 n. 4.

³³ Koechly 1850 *ad loc.*

³⁴ V. anche James-Lee 2000, p. 140.

³⁵ Su questo vocativo, cfr. Kakridis 1963, p. 9: «Dans une série d'exemples, φίλοι est également employé par les chefs s'adressant à leurs compagnons».

³⁶ Sull'uso di questo vocativo, nell'*Iliade* e nei *Posthomeric*, v. Scott 1903, p. 194 ed Elderkin 1906, p. 26.

³⁷ Cfr. Bäumllein 1861, pp. 119-20, Denniston 1959 [1934], pp. 279-80, Griffin 1986, pp. 45-6. Cfr. anche Cuypers 2005a, p. 50: «A felicitous label for ἦ is 'subjectivity marker'».

presenta un uso più variegato in Quinto: si vedano le interessanti osservazioni di Boyten³⁸ in merito. Sul nesso μέγα πῆμα, si veda il *Commento* al v. 78.

μέγα πῆμα κυλίνδεται: l'espressione è chiaramente ripresa da *Od.* II 163 (τοῖσιν γὰρ μέγα πῆμα κυλίνδεται); cfr. anche *Il.* XI 347 (νόῳ δὴ τόδε πῆμα κυλίνδεται, ὄβριμος Ἴεκτωρ), XVII 99 (τάχα οἱ μέγα πῆμα κυλίσθη) e 688 (πῆμα θεὸς Δαναοῖσι κυλίνδει). Quinto riprende l'espressione in VII 523 (μέγα πῆμα κυλίνδετο, detto di Neottolema) e VIII 454 (μάλα γὰρ μέγα πῆμα κυλίνδει); cfr. anche VI 501 (πῆμα κυλίνδων, detto di Euripilo, come qui).

Ἄργείοισι: cfr. *Commento* al v. 422.

423. σήμερον: sempre a inizio verso sia in Omero (7x nell'*Iliade*, 3x nell'*Odissea*), sia in Quinto (16x).

ἄλλ' ἄγε θάσσον: nesso omerico, cfr. *Il.* XIX 68 e XX 257 (qui in clausola) e *Od.* X 44 (prima della cesura femminile, come qui); cfr. anche *Batrach.* 23. Quinto lo usa anche in VIII 455 (stessa sede metrica) e XII 79 (in clausola). Il solo ἄλλ' ἄγε ricorre ben 47x nell'*Iliade*, di cui 3x non in *incipit*, e 68x nell'*Odissea*, di cui solo 2x non in *incipit*; Quinto adopera la sequenza 26x, di cui 7x non in *incipit*.

αἰόλα τεύχεα: Quinto sembra riprendere la *iunctura* da *Il.* V 294-5, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ / αἰόλα παμφανόωντα. Il poeta smirneo utilizza l'espressione αἰόλα τεύχη altre tre volte, sempre in clausola, in VI 411, VIII 174 e XI 153. L'aggettivo αἰόλος è riferito da Omero alle armi nel passo sopra citato e in VII 222 e XVI 107, in cui determina σάκος, mentre altrove delinea il movimento rapido e guizzante di animali come le vespe (*Il.* XII 167), il serpente (*Il.* XII 208), il cavallo (*Il.* XIX 404), i vermi (*Il.* XXII 509), il tafano (*Od.* XXII 300). Anche Quinto riferisce spesso l'aggettivo ad armi (v. i passi citati *supra*) o animali (il cavallo in I 338 e IV 563; il bestiame in III 369 e 497; i piccoli della rondine in VII 331), ma ne amplia l'uso, utilizzando il termine anche per denotare εἶδος (VII 81, su cui v. relativo *Commento*), αἰθήρ (VIII 244) e Ἴρις (XII 193)³⁹.

τεύχεα δύντες: la stessa sequenza si trova in *Ap. Rh.* I 1025 e IV 1180 (qui in clausola). Il verbo δύω / δύνω, quando significa 'indossare le armi', ha in Quinto diverse costruzioni: quella con εἰς + accusativo si trova solo qui, mentre altrove il verbo regge l'accusativo semplice (I 140, VII 440-2 e 445, VIII 23 e XIV 452) o ἐν + dativo (V 225 e 354, VI 194, IX 68 e 541)⁴⁰.

424. ἴομεν ἔς: lo stesso *incipit* si trova in *Sol. fr.* 3.1 West.

³⁸ Boyten 2010, pp. 260-1.

³⁹ Cfr. Campbell 1981, p. 71 sul valore di αἰόλος in questo passo; cfr. anche Ferreccio 2012, pp. 125-6.

⁴⁰ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. δύνω, δύω.

πολέμοιο πολυκμήτοιο: la *iunctura*⁴¹, mai attestata prima di Quinto e resa particolarmente accattivante dall'omoteleuto e dall'allitterazione, è ripresa da Trifiodoro proprio nel primo verso della sua *Presa di Troia*⁴². Si tratta di una ripresa a mio giudizio significativa: alcuni studiosi come Leone⁴³ e Koster⁴⁴ hanno infatti sostenuto che nell'apertura della sua opera Trifiodoro intenda polemizzare proprio con chi, come Quinto, si è dedicato alla composizione di un poema 'lungo', in contrapposizione con la *brevitas* che caratterizza la *Presa di Troia*. Non mi pare però che sia mai stato rilevato il ruolo che la *iunctura* sopra citata potrebbe avere in una tale ipotesi: cominciare la sua opera proprio con una citazione di Quinto potrebbe essere per Trifiodoro un modo per segnalare al lettore la conoscenza dei e al tempo stesso la presa di distanza dai *Posthomeric*. Mi chiedo inoltre se all'aggettivo πολύκμητος non potrebbe essere attribuito un significato metapoetico: la guerra che esso designa non è, forse, solo ardua da combattere per i personaggi di entrambi i poemi, ma anche da narrare per ambedue i poeti. Si noti inoltre che la *iunctura* è ripresa anche in Nonn. *D.* XL 281-2⁴⁵: è possibile che Nonno, il quale narra in quel passo la fine della guerra contro gli Indiani, voglia sottolineare, attraverso il riferimento intertestuale a Quinto e Trifiodoro, le consistenti differenze tra il conflitto da lui rappresentato e la guerra di Troia narrata dai suoi predecessori?

425. πύργοισιν ἐφ' ἡμετέροισι: Quinto ricorda forse il πύργων ἡμετέρων di *Il.* VIII 165. Nel passo omerico l'espressione, pronunciata da Ettore, si riferisce alle mura troiane, mentre qui designa il muro acheo: la prima volta che esso viene menzionato nell'*Iliade*, è indicato proprio con il sostantivo πύργος (*Il.* VII 338, πύργους ὑψηλοῦς). Per ἐφ' ἡμετέροισι in questa sede metrica, v. invece *Ap. Rh.* IV 1276 (Ζεὺς ἐθέλει καμάτοισιν ἐφ' ἡμετέροισι τελέσσαι).

ἡμετέροισι μάχονται: cfr. *Il.* V 380 (ἀθανάτοισι μάχονται) e XII 321 (πρώτοισιν μάχονται).

426. Τρῶες ἐνπτόλεμοι: Quinto è l'unico autore ad usare questa *iunctura*, sempre al dativo tranne che qui (cfr. I 807, IV 90, V 174, VII 473, VIII 401)⁴⁶. Sull'uso dell'aggettivo, si rimanda al *Commento* al v. 121.

τοὶ δὴ τάχα τείχεα: si noti la forte allitterazione della dentale sorda e della velare aspirata.

τείχεα μακρὰ: l'espressione si trova sempre in clausola in Omero (*Il.* IV 34, XXII 507, *Od.* VII 44); cfr. anche *Or. Sib.* III 274 e 809, XI 1 e Phleg. *De reb. mir.* III 14.359, Eunap. *Fr. Hist.* I 230.19. Quinto invece si mostra più vario, collocando la sequenza in clausola solo in questo passo

⁴¹ Sull'uso e il significato dell'aggettivo, si rimanda al *Commento* al v. 20; su πολέμοιο ... κυδοιμόν si veda invece il *Commento* al v. 251.

⁴² Cfr. Miguélez-Cavero 2013, p. 130 e il par. II.4.2.

⁴³ Leone 1968, p. 64.

⁴⁴ Koster 1970, p. 157.

⁴⁵ Cfr. Accorinti 2004 *ad loc.* e Shorrock 2007, p. 390 n. 25.

⁴⁶ Cfr. anche VI 301, ἔδρακον ἐν Τρώεσσιν ἐνπτολέμοισι τ' Ἀχαιοῖς, in cui però l'aggettivo si riferisce agli Achei.

e optando altrove per quarto-quinto piede (VI 34, XI 498) o secondo-terzo piede (VII 481, X 18, XI 390); cfr. anche VII 580-1 e XII 509, μακρὰ / τείχρα.

426-7. τείχρα μακρὰ / ῥηξάμενοι πυρὶ νῆας ἐνιπρήσουσι: Quinto modella quest'espressione su *Il.* XII 198, τεῖχος τε ῥήξειν καὶ ἐνιπρήσειν πυρὶ νῆας. Il verbo ῥήγνυμι è associato a τεῖχος per ben sette volte nel solo libro XII dell'*Iliade*: cfr. vv. 90, 198, 223-4, 257, 261-2, 418 e 440; in Quinto, si veda VI 35, VII 481, poi VIII 427, X 18 e XI 390, in cui però il muro da abbattere è quello di Troia. Su πυρὶ νῆας + ἐμπρήθω, cfr. anche *Il.* VIII 182 (ὡς πυρὶ νῆας ἐνιπρήσω), XIV 47 (πρὶν πυρὶ νῆας ἐνιπρήσαι) e XV 417 (ἐνιπρήσαι πυρὶ νῆας); cfr. lo stesso QS. VI 644 (Καί νύ κε <δὴ> τότε Τρῶες ἐνέπρησαν πυρὶ νῆας), in cui il narratore osserva che solo il calare delle tenebre aveva impedito che i Troiani dessero fuoco alle navi achee. Si crea così una certa circolarità nella narrazione, per cui gli Argivi si trovano, in questo passo del VII libro, nella stessa situazione che aveva chiuso il libro precedente; la differenza fondamentale è che ora Neottolemo può intervenire per stornare il pericolo dagli Achei.

La lezione ἐνιπρήσουσι è frutto dell'emendazione di Rhodomann⁴⁷ per ἐμπρήσωσι dei codici.

427. μάλ' αἰνῶς: il poeta smirneo si ispira alla clausola omerica ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς (*Il.* VI 441, X 38, XIX 23, XXII 454); cfr. anche *h. Hom.* II 254 (anche qui, come in Quinto, si trova solo μάλ' αἰνῶς), *Ap. Rh.* III 480, *Or. Sib.* XI 178 e *Opp. Cyn.* IV 325. Platt⁴⁸ preferisce emendare in μελαίνας, proposta che incontra un certo favore da parte di Zimmermann⁴⁹ e Keydell⁵⁰.

428-9. νῶιν δ' οὐκέτι νόστος ... ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ ...: cfr. *Od.* III 241, κείνῳ δ' οὐκέτι νόστος ἐτήτυμος, ἀλλὰ οἶ ἤδη... In entrambi i passi si contrappone la possibilità del ritorno al destino di morte (qui degli Achei, là di Odisseo, ormai creduto morto dal figlio).

428. νόστος ἐελδομένοις: cfr. XIV 119, νόστον ἐελδομένοις; v. anche II 639 e XIV 220 (ἐελδόμενοι μέγα νόστου).

ἐελδομένοις ἀνὰ θυμὸν: per l'uso del verbo ἔλδομαι accostato a θυμός come sede del sentimento, cfr. VIII 410 (ἐελδόμενος μέγα θυμῷ) e *Doroth.* 325 (ἦς ποθέεις κατὰ θυμὸν ἐελδόμενος π[ο]νέεσθαι). Il nesso ἀνὰ θυμὸν si trova sempre prima della cesura femminile nei poemi omerici (*Il.* II 36, XVIII 4, XXI 137, XXIV 680, *Od.* II 116 e 156, IV 638, X 63, XIX 312)⁵¹; Teocrito, l'unico poeta precedente a Quinto a riprendere l'espressione, la pone tra quarto e

⁴⁷ Rhodomann 1604 nelle *Emendationes in librum VII*; cfr. anche de Pauw-Dausque 1734 *ad loc.*

⁴⁸ Platt 1901, p. 120.

⁴⁹ Zimmermann 1908, p. 40.

⁵⁰ Keydell 1968, p. 573.

⁵¹ Cfr. ad es. Brügger-Stoevesandt-Visser 2010 [2003], p. 21.

quinto piede (*Id.* I 96), mentre Quinto segue talvolta l'esempio omerico (II 308, III 663, XII 4, 113 e 231, XIV 511) e una volta quello teocriteo (X 391), optando invece per la collocazione in clausola, oltre che qui, anche in II 584, IX 469, XI 438, XII 245 e XIV 407.

429. ἔσσεται ἄλλα: stesso *incipit* in *Il.* XXIII 343.

ἄλλα καὶ αὐτοὶ: Quinto usa questa sequenza sempre in clausola (II 630, III 744, IV 2, VIII 265, IX 206), tranne che in questo passo.

ὑπὲρ μόρον: la stessa espressione si trova già in Omero (*Il.* XXI 517, *Od.* I 34 e 35, V 436) e in Apollonio Rodio (I 1030, IV 20), sempre nella stessa sede metrica; Quinto riprende il nesso in XIV 98; cfr. anche Nonn. *D.* XLVII 672. Sul significato, si veda il LSJ⁵², che rende: «beyond destiny, of those who by their own fault add to their destined share of misery».

430. κεισόμεθ' ἐν Τροίῃ: cfr. *Il.* IV 175 (κειμένου ἐν Τροίῃ), in cui Agamennone paventa la morte di Menelao a Troia.

τεκέων ἐκάς: il nesso compare identico in Opp. *Hal.* I 667.

ἦδὲ γυναικῶν: Quinto riprende la clausola da Omero, in cui però le donne sono accostate ad ἀνδρῶν (*Il.* IX 134, *Od.* XXI 323) o a πτόλιος (*Il.* XVIII 265, *Od.* XI 403, XXIV 113); cfr. anche *h. Hom.* III 160, Posidipp. *Ep.* LXXXVIII 9, *Or. Sib.* III 492, *Ep. Rom.* 59.13.31 Heitsch.

431. ὧς φάτο: sull'uso di questa espressione in conclusione di un discorso diretto, si veda il *Commento* al v. 56.

ὄκιστα: si sottolinea l'immediato effetto che le parole di Diomede hanno sui passeggeri della nave, ossia, oltre a Odisseo e Neottolemo – la cui reazione viene descritta a parte, nei vv. 433-4 – i venti Achei che avevano accompagnato Odisseo e Diomede alla volta di Sciro (VI 100) e i venti eroi che Deidamia aveva posto accanto al figlio al momento della partenza verso Troia (VII 348). La concitazione del momento è resa anche attraverso il fatto che il verbo che conclude il discorso diretto e l'azione compiuta dagli ascoltatori si trovano racchiusi nello stesso verso.

θοῆς ἐκ νηὸς ὄρουσαν: l'emistichio riprende Θοῆς δ' ἄφαρ ἔκθορε νηὸς, azione compiuta da Diomede al v. 420. Tale espressione potrebbe essere modellata su *h. Hom.* III 494, θοῆς ἐπὶ νηὸς ὄρουσα. Il nesso θοῆς ἐκ νηὸς non è attestato altrove: per l'associazione di aggettivo e sostantivo, si veda invece il *Commento* al v. 142. La voce verbale ὄρουσαν si trova in clausola anche in Omero (*Il.* XIV 401, XV 726, XVI 258 e 430, *Od.* X 47); cfr. anche Ps.-Hes. *Sc.* 412 e 436, fr. 150.30 Merkelbach-West, Theocr. *Id.* XXII 142. Quinto la adopera anche in IX 127 e 284 e XIII 84.

432. πανσυδίη: cfr. *Commento* al v. 128.

⁵² LSJ s. v. μόρος.

πάντας γὰρ ἔλε<v> τρόμος: Quinto sembra qui fondere due versi omerici, *Il.* XVIII 247 (ἔζεσθαι πάντας γὰρ ἔχε τρόμος, οὐνεκ Ἄχιλλεύς) e *Il.* XIX 14 (Μυρμιδόνας δ' ἄρα πάντας ἔλε τρόμος, οὐδέ τις ἔτλη). Entrambi i passi descrivono lo sgomento dell'esercito di fronte all'apparire di Achille – nel secondo in particolare si mostra la reazione impaurita dei Mirmidoni di fronte alle splendide armi forgiate per Achille da Efesto. Come nel testo iliadico vi è un forte contrasto tra la loro paura e la figura impavida di Achille, così qui il comportamento baldanzoso di Neottolema è in netta contrapposizione con quello più timoroso dei suoi compagni di viaggio. Visto il confronto con il testo omerico, viene da chiedersi se l'inserimento del -v efelcistico ad opera di Vian⁵³ sia assolutamente necessario⁵⁴.

εἰσαίοντας: questa forma verbale si trova in clausola solo qui e in tre passi di Apollonio che potrebbero aver influenzato Quinto nella composizione di questo verso, ossia II 19-20 (τοὺς δ' ἄγριος εἰσαίοντας / εἶλε χόλος) e soprattutto II 408 (Ἦς ἄρ' ἔφη τοὺς δ' εἶθαρ ἔλεν δέος εἰσαίοντας) e IV 584 (τοὺς δ' ὀλοὸν μεσσηγὺ δέος λάβεν εἰσαίοντας). Il verbo εἰσαίω non è omerico: esso è attestato per la prima volta in Saffo (fr. 62.7 Voigt) e compare con una certa frequenza in Apollonio Rodio (14x). Quinto lo usa 8x (II 64, VII 432, VIII 450, IX 422, X 45, XII 121 e 576 e XIII 57).

433. νόσφι Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος: cfr. XII 85, νόσφι Νεοπτολέμοιο δαίφρονος. Quinto adopera qui νόσφι nel senso di 'tranne', 'eccetto', secondo un uso presente già in Omero (cfr. *Il.* XII 466, XX 7 e *Od.* I 20)⁵⁵ e ripreso dal poeta smirneo anche in IV 276, VII 734, VIII 225, XIII 417 e XIV 460⁵⁶. La *iunctura* Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος ricorre solo in Quinto, cfr. VII 524 e 615. L'aggettivo è piuttosto raro⁵⁷ e risulta attestato, prima che in Quinto, solo in Opp. *Hal.* I 112 e Opp. *Cyn.* III 51 e 296. Quinto usa il termine ben 15x, a connotare vari eroi, in primo luogo Achille (I 4, III 461, V 5, VII 689 e 708) e, come si è visto sopra, Neottolema, nonché lo stesso Peleo in I 766⁵⁸; altrove, esso è riferito a Penthesilea (I 122), Stenelo (IV 582), Eracle (VI 292), Enea (XI 235 e 440) e Menelao (XIII 387). Bär⁵⁹, facendo riferimento a I 4, rileva come l'aggettivo sia «das erste Wort in den *Posthomerica*, welches betont *unhomerisch* ist, [...] ein Wort, das sowohl in seinem Charakter als auch in seiner formelhaften Verwendung durch und durch homerisch aussieht und wirkt, aber nicht ist». Venini⁶⁰ sostiene che l'espressione θρασύφρονος

⁵³ Vian 1966 *ad loc.*

⁵⁴ La correzione proposta dallo studioso francese non viene in effetti accettata né da Pompella 1987 e 2002 né da Tsomis 2018a, p. 257.

⁵⁵ Cfr. Cunliffe 1924 *s. v.* νόσφι(v).

⁵⁶ Cfr. Vian-Battegay 1984 *s. v.* νόσφι(v), νόσφ'.

⁵⁷ Il *TLG* ne attesta appena ventidue occorrenze.

⁵⁸ Qui Achille è definito con la perifrasi Αἰακίδαο θρασύφρονος ἄτρομος υἱός. Bär 2009, pp. 150-1, nota come l'aggettivo venga usato per connotare Achille e poi suo figlio Neottolema, mentre gli sfugge questo uso di Αἰακίδαο θρασύφρονος non in riferimento ad Achille, come accade nelle altre occorrenze della *iunctura*, bensì a Peleo.

⁵⁹ Bär 2009, p. 151. Si veda *ibidem* per l'uso degli aggettivi in -φρων nei *Posthomerica*.

⁶⁰ Venini 1995, p. 193.

Αἰακίδαο di I 4 possa essere considerata una *variatio* rispetto alla formula ποδώκεος Αἰακίδαο (*Il.* II 860, ecc.).

433-4. οὔνεκ' ἔφκει / πατρὶ ἔφ μέγα κάρτος: l'*incipit* πατρὶ ἔφ è attestato altrove solo in QS. III 122. In questo passo del VII libro Quinto riprende quanto aveva anticipato nel III: se lì infatti Era aveva preannunciato l'arrivo di Neottolema definendolo εἵκελος ἀλκὴν / πατρὶ ἔφ (III 121-2), qui la profezia viene confermata. La somiglianza tra padre e figlio è sottolineata con un'espressione quasi identica a quella dei vv. 433-4 in VII 294⁶¹, in cui Neottolema era stato definito da Licomede ἔφ πατρὶ κάρτος ἐοικώς; si veda anche VII 695, in cui Agamennone si rivolge al giovane dicendogli οὔνεκα πατρὶ ἔοικας. Cfr. anche IX 268 (πατρὶ ἐοικώς) e XI 226 (φίλω πατρὶ θυμὸν ἐοικώς).

L'aggettivo ἔφ è omesso da H.

434. μέγα κάρτος: la *iunctura* è adoperata per la prima volta da Quinto, che la impiega 13x, di cui 6x in clausola (I 459, IV 242 e 348, VI 273, IX 352 e XII 373), 6x tra secondo e terzo piede (I 507, II 516, VII 434, IX 472, XI 242, XII 266) e 1x tra quarto e quinto piede (II 275). L'espressione è ripresa altrove solo da Greg. Naz. *Carm. ad alios* 1551.4 e Theod. Prod. *Ep. in Vet. et Nov. Test.* 2Reg.143b.4. La *iunctura* è evidentemente modellata sull'omerico μέγα κράτος (*Il.* XI 753, XIII 486, XV 216, XVII 206 e 613, XVIII 308), di significato identico ma di valore metrico differente e mai usata da Quinto⁶².

ἔρωσ δέ οἱ ἔμπεσε χάρμη: Quinto usa un'espressione analoga in I 436-7, πάσησι δ' ἔρωσ στυγεροῖο μόθοιο / ἔμπεσεν. Il sostantivo χάρμη ha nei *Posthomeric*, come si è visto, il significato di 'battaglia': cfr. *Commento* al v. 265.

Vv. 435-51: la vestizione degli eroi

- 435 Καρπαλίμως δ' ἵκοντο ποτὶ κλισίην Ὀδυσῆος
(ἦ γὰρ ἔην ἄγχιστα νεὸς κυανοπρόροιο)
πολλὰ γὰρ ἐξημοιβὰ παρ' αὐτόθι τεύχεα κείτο
ἡμὲν Ὀδυσσῆος πυκιμήδεος ἠδὲ καὶ ἄλλων
ἀντιθέων ἐτάρων, ὅποσα κταμένων ἀφέλοντο.
- 440 Ἔνθ' ἐσθλὸς μὲν ἔδυσσευ καλὰ τεύχεα, τοὶ δὲ χέρεια

⁶¹ L'analogia tra i due passi è rilevata anche da Mazza in Lelli 2013, p. 773 n. 95.

⁶² Su questa *iunctura*, v. Bissinger 1966, p. 221.

- δῦσαν ὄσοις ἀλαπαδνὸν ὑπὸ κραδίῃ πέλεν ἦτορ.
 Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς δύσεθ' <ἄ> οἱ Ἰθάκηθεν ἔποντο·
 δῶκε δὲ Τυδεΐδῃ Διομήδεϊ κάλλιμα τεύχη
 κείνα τὰ δὴ Σώκοιο βίην εἴρυσσε πάροιθεν.
 445 Υἱὸς δ' αὐτ' Ἀχιλῆος ἐδύσετο τεύχεα πατρός,
 καὶ οἱ φαίνετο πάμπαν ἀλίγκιος· ἀμφὶ δ' ἔλαφρὰ
 Ἑφαιστου παλάμησι περὶ μελέεσσιν ἀρήρει,
 καὶ περ ἐόνθ' ἑτέροισι πελώρια· τῷ δ' ἅμα πάντα
 φαίνετο τεύχεα κοῦφα· κάρη δέ οἱ οὔ τι βάρυνε
 450 πῆληξ

 450a <Πηλιάς>, ἀλλά ἔ χειρσὶ καὶ ἠλίβατόν περ ἐοῦσαν
 451 ῥηιδίως ἀνάειρεν ἔθ' αἵματος ἰσχανόωσαν.
- 435 Rapidamente si recarono alla tenda di Odisseo
 (che infatti era vicinissima alla nave dalla nera prua):
 vi erano infatti là molte armi di ricambio
 sia di Odisseo dai prudenti pensieri sia di altri
 divini compagni, quante agli uccisi sottrassero.
- 440 Allora chi era valoroso si rivestì di belle armi, invece peggiori
 ne indossarono quanti avevano un cuore vile nel petto.
 Odisseo allora indossò quelle che da Itaca lo seguivano;
 diede al Tidide Diomede bellissime armi,
 quelle che in precedenza strappò alla forza di Soco.
- 445 Il figlio di Achille invece indossò le armi del padre,
 e a lui sembrava del tutto simile: leggere
 grazie alle mani di Efesto intorno alle membra si adattavano,
 anche se erano enormi per gli altri: a lui tutte
 le armi sembravano lievi; non gli appesantiva il capo
- 450 l'elmo

- 450a del Pelio, ma con le mani, anche se era enorme,
 451 facilmente la sollevava, ancora bramosa di sangue.

435-51. Questi versi narrano la vestizione da parte di Neottolema e di altri guerrieri: si noti la grande insistenza sulle armi (evocate ben cinque volte in diciassette versi, prima con la forma *τεύχεα*, ai vv. 437, 440, 445, 449, poi con *τεύχη*, al v. 443), nonché sul verbo *δύω* nel senso di ‘indossare’ (*ἔδου*, v. 440; *δύσαν*, v. 441; *δύσεθ’*, v. 442; *ἔδύσετο*, v. 445). Neottolema ha qui finalmente l’occasione di indossare le armi del padre, in precedenza promesse da Odisseo⁶³. Si tratta di un passaggio fondamentale nell’assimilazione del giovane eroe al padre: rivestendosi delle sue armi, egli può diventare a tutti gli effetti «a surrogare Achilles»⁶⁴. Tale vestizione è purtroppo guastata da una lacuna, ma anche dai versi rimasti sembra di capire che essa si discostasse, in struttura, dalle analoghe scene omeriche. Nell’*Iliade* infatti l’armamento dell’eroe (Paride in III 330-8, Agamennone in XI 17-46, Patroclo in XVI 131-44 e Achille in XIX 369-91) è sempre caratterizzato dalle stesse armi, indossate nella medesima sequenza: gli schinieri, la corazza, la spada, lo scudo, l’elmo e la lancia⁶⁵. In Quinto, tale struttura viene invece rispettata soltanto per la vestizione di Penteseila (I 142-51)⁶⁶, nella quale però non viene menzionata la lancia, che pure l’Amazzone adopera ai vv. 493, 553 e 818⁶⁷. Le altre scene di armamento del guerriero sono invece più brevi: per quanto riguarda Euripilo, il poeta si sofferma soltanto sullo scudo (VI 196-293), mentre di Neottolema, perlomeno nella parte di testo giunta fino a noi, sono citati solamente l’elmo e la lancia. Bisogna però notare che le armi di Achille, che sono poi quelle di cui Neottolema si riveste qui, erano già state menzionate all’inizio del V libro. Ai vv. 6-101 vi è la lunga *ekphrasis* dello scudo, alla fine della quale sono citate, sebbene in un ordine diverso da quello esposto sopra, le altre armi tipiche della vestizione iliadica (vv. 102-20): l’elmo, anch’esso artisticamente decorato (vv. 102-9), la corazza (vv. 110-11), gli schinieri (112-3), la spada (vv. 114-7) e la lancia (vv. 118-20), anche qui definita Πηλιὰς (v. 119). Il poeta smirneo sembra voler evitare doppioni e nel passo del VII libro, a meno che la menzione di altre armi non sia caduta in lacuna, si concentra soltanto sull’elmo e sulla lancia di Achille⁶⁸. Sicuramente egli si discosta dal modello omerico

⁶³ Sulla consegna delle armi di Achille a Neottolema da parte di Odisseo, cfr. *IIP*. arg. 3 West, Ps.-Apollod. *Ep.* V 11, Philostr. *Jun. Im.* X 4.29-31 e Tzetz. *Posthom.* 534; cfr. anche Acc. *Neopt.* fr. 11 Dangel, col relativo commento di Dangel 1995, p. 308. In generale, si veda Vian 1966, p. 122 n. 5. L’episodio è stravolto in Soph. *Phil.* 62-5 e 359-84, in cui Neottolema racconta falsamente a Filottete di come le armi di suo padre erano state date, invece che a lui, al Laerziade (v. *Appendice* IV.1, testo 6), ed è ulteriormente modificato da Darete, il quale narra di un’assegnazione pacifica delle armi di Achille ad Aiace e della serena decisione di quest’ultimo di affidare invece tali oggetti a Neottolema, gesto materialmente compiuto da Menelao (parr. 35-6; v. *Appendice* IV.1, testo 11).

⁶⁴ Cfr. Kneebone 2007, p. 288. Cfr. anche Maciver 2012a, p. 182 e Scheijnen 2016a, p. 207.

⁶⁵ Cfr. Hainsworth 1993, p. 216. Sull’ «arming motif» nell’*Iliade*, v. Arend 1933, pp. 92-7, Armstrong 1958, Fenik 1968, pp. 78-9, Patzer 1972, pp. 26-40, Kirk 1985, pp. 313-4, Willcock 1990, pp. 5-6.

⁶⁶ Su questa scena, v. Bär 2009, pp. 401-7 e Boyten 2010, pp. 44 e ss.

⁶⁷ Cfr. Canzio in Lelli 2013, p. 684 n. 38.

⁶⁸ Sia nel V che nel VII libro, ad ogni modo, l’elenco delle armi si apre con l’elmo e si chiude con la lancia, come nota James-Lee 2000, p. 65.

almeno nella struttura della scena, che si apre con l'elmo; la presenza della lancia in ultima posizione si accorda invece con le vestizioni iliadiche⁶⁹.

Del resto, non è forse un caso che il poeta citi proprio queste due armi. Esse infatti giocano un ruolo significativo nell'enfatizzare il ruolo di Neottolema nel poema. Sull'elmo, descritto in V 102-9, è infatti effigiato Zeus che colpisce i Titani con i suoi terribili fulmini: grazie a tale raffigurazione, Neottolema assume in sé le caratteristiche del guerriero che non agisce (solo) per proprio interesse personale, bensì in qualità di tutore di un ordine preconstituito, rappresentato dal re degli dèi che elimina le figure potenzialmente pericolose per il cosmo da lui governato. Allo stesso modo Neottolema, l'eroe 'stoico' del poema, si fa tutore di un simile ordine, annientando il tracotante Euripilo e venendo subito dopo paragonato, non a caso, proprio a un fulmine lanciato da Zeus (VIII 222-6). Si aggiunga inoltre che la descrizione dell'elmo del Pelide costituisce un'innovazione rispetto al testo omerico, in cui dell'oggetto non viene fornita alcuna *ekphrasis*⁷⁰. Una decorazione dell'elmo con cui Achille era giunto a Troia era invece stata elaborata da Euripide in *El.* 470-2, in cui il coro parla di terribili Sfingi raffigurate sull'arma. Pochi versi prima vi è inoltre una descrizione delle figure rappresentate sul primo scudo posseduto dal Pelide: la rielaborazione del motivo iliadico potrebbe aver fornito a Quinto uno spunto per la lunga *ekphrasis* delle armi di Achille nella parte iniziale del V libro e, in particolare, la presenza di figure minacciose sull'elmo del Pelide potrebbe aver suggerito al poeta smirneo la raffigurazione di Zeus che punisce i Titani.

La lancia⁷¹ invece, oltre ad essere tanto massiccia che solo il Pelide poteva sollevarla (*Il.* XVI 141-4 = XIX 388-91), è anche l'arma alla quale, nei *Posthomericæ*, Achille morente si appoggia e con la quale minaccia i Troiani per l'ultima volta (III 164-9). In particolare, appaiono significativi i vv. 167-9: «Ἄ δειλοὶ Τρωῆες καὶ Δάρδανοι, οὐδὲ θανόντος / ἔγχος ἐμὸν φεύξεσθε ἀμείλιχον, ἀλλ' ἅμα πάντες / τίσετε αἶνὸν ὄλεθρον Ἐρινύσιν ἡμετέρησιν». Achille preannuncia in questi versi l'arrivo di Neottolema⁷², che vendicherà la morte del padre servendosi proprio della sua lancia: il giovane infatti ucciderà Euripilo con la stessa arma con cui suo padre aveva colpito il padre di lui, Telefo⁷³. Il possesso della lancia dunque sottolinea ulteriormente il legame tra Neottolema e

⁶⁹ Già nelle *Argonautiche* la vestizione di Eeta si era discostata da quelle omeriche, menzionando corazza, elmo, scudo e spada, in questa successione (cfr. III 1225-34): v. James 1981, pp. 74-5, Knight 1995, pp. 102-3, Bär 2009, p. 402.

⁷⁰ Dopo la lunga *ekphrasis* riguardante lo scudo di Achille, all'elmo vengono dedicati appena due versi (*Il.* XVIII 611-2): τεῦξε δὲ οἱ κόρυθα βριαρὴν κροτάφοις ἀραρυῖαν, / καλὴν, δαιδαλέην, ἐπὶ δὲ χρύσειον λόφον ἦκεν.

⁷¹ Su quest'arma e sul suo ricorrere nei *Posthomericæ*, cfr. Scheijnen 2016a, pp. 212-7. Cfr. anche Bar 2009, pp. 319-22, che analizza l'uso di μελίη in Omero e in Quinto.

⁷² Cfr. Scheijnen 2016a, p. 179.

⁷³ Tale elemento compariva probabilmente già nell'*Euripilo* di Sofocle: cfr. fr. 210.24-6 Radt (tale interpretazione è proposta già da Hunt 1912, p. 119). La lancia è l'arma adoperata per uccidere Euripilo anche nella raffigurazione su un'idria attica del 510 a. C. ca. (*LIMC* IV.1 «Eurypylos I», n. 1) e ritorna in Tzetz. *Posthom.* 564. In Dict. IV 17 e in Philostr. *Jun. Im.* X 21, nonché sulla *Tabula Iliaca Capitolina*, l'arma usata per uccidere Euripilo è invece la spada.

Achille e, per il primo, lo *status* di eroe e di erede del secondo⁷⁴. Non è impossibile che la lancia svolgesse un ruolo significativo nelle vicende di Neottolemo anche nei poemi del Ciclo Troiano: essa è infatti menzionata anche in AP. IX 461.7, in cui Neottolemo, appena giunto a Troia, proclama che Δαναοῖς δεκέτηρον ἔμὸν δόρυ μόχθον ἀνύσσει. Se è vero che il breve componimento si ispira alla *Piccola Iliade* o all'*Ilioupersis*⁷⁵, bisognerebbe allora ipotizzare la presenza nella lancia anche in tali poemi⁷⁶ e, forse, nelle fonti alle quali poté attingere Quinto⁷⁷.

Si noti inoltre come la capacità di poter portare le armi appartenute al Pelide sembri in Quinto una caratteristica condivisa dagli Eacidi: in IV 438-56 Aiace è il solo a riuscire a scagliare il disco che Achille aveva portato con sé a Troia⁷⁸, in quanto donatogli dal padre, e riceve per questo in premio le armi di Memnone: sebbene queste fossero περιμήκεα (v. 459), esse si adattano perfettamente alle possenti membra del Telamonio (vv. 461-2). Ancora, nel V libro, durante il Giudizio delle Armi, uno degli argomenti che Aiace porta a suo favore è che soltanto lui è in grado, fisicamente, di portare le armi di Achille (vv. 226-7, ἔμοι δ' ἄρα πάντα τέτυκται / ἄρτια), un'affermazione alla quale, peraltro, Odisseo non ribatte. Se Aiace è l'erede mancato del Pelide, al contrario Neottolemo può succedergli degnamente, ereditando le armi che simbolizzano tale successione, non solo perché egli è il figlio di Achille, ma perché è anche in grado di portare il peso di tale eredità, essendo l'unico a poter impugnare la lancia Πηλιάς⁷⁹.

435. Καρπαλίμως δ' ἴκοντο: cfr. *Il.* XIX 115, καρπαλίμως δ' ἴκετ'. Per καρπαλίμως, cfr. *Commento* al v. 254.

κλισίην Ὀδυσῆος: cfr. la clausola di *Il.* XXIV 155 e 184, κλισίην Ἀχιλλῆος.

⁷⁴ Si noti peraltro che, secondo Shannon 1975, p. 31, nell'*Iliade* «the spear is [...] the only piece of the original armor, which Achilles received from Peleus, not lost to Hektor with Patroklos. Thus the ash spear is both an expression of Achilles' exceptional strength and a reaffirmation of his connection with his mortal parent, just as his new armor connects him with his immortal mother». La lancia è dunque un'arma tramandata di padre in figlio per tre generazioni e ben rappresenta l'eredità che Neottolemo riceve dal padre e, attraverso di lui, addirittura dal nonno.

⁷⁵ Waltz-Soury 1974, p. 52 n. 2: «Cf. peut-être *Od.* XI 492-540; mais [...] plus vraisemblablement en rapport avec l'une des *Suites* du Cycle Troyen (*Petite Iliade, Iliou Persis*) ou l'un des poèmes qui ont inspiré le livre VII de Quintus de Smyrne». L'ipotesi che l'epigramma potesse avere la sua fonte in un poema del Ciclo Troiano è invece rigettata da Jarcho 1999, p. 192. La serie di epigrammi in AP. IX 449-80 è stata composta non prima della seconda metà del V sec. d. C. (cfr. Wifstrand 1933, p. 170), dunque il brano è posteriore a Quinto.

⁷⁶ Sulla menzione della lancia di Achille nella *Piccola Iliade* concordano sia *sch.* T *Il.* XVI 142 Erbse sia *sch.* Pind. *N.* VI 85b Drachmann, che citano entrambi il medesimo segmento esametrico: ἀμφὶ δὲ πόρκης / χρύσεος ἀστράπτει, καὶ ἐπ' αὐτῷ δίκροος αἰχμῆ (lo scoliasta a Pindaro riporta δὴ al posto di αἰχμῆ). Dato che il poema, secondo il riassunto tramandatoci da Proclo, prendeva avvio dagli eventi successivi alla morte di Achille, si può forse ipotizzare che la menzione della lancia del Pelide fosse legata al suo impiego da parte di Neottolemo.

⁷⁷ La vestizione di Neottolemo è rappresentata anche su una coppa attica a figure rosse del 490 a. C. circa: cfr. *LIMC* VI.1 «Neoptolemos», nr. 15.

⁷⁸ Cfr. Scheijnen 2016b, p. 193.

⁷⁹ Cfr. Maciver 2012a, p. 182: Neottolemo «takes what is rightfully his both by birth and because he is the only one that can yield the spear». Lo studioso paragona la capacità di Neottolemo di sollevare la lancia all'impresa di estrarre la spada dalla roccia. Sul valore metapoetico di questo passo, che può essere interpretato come un riferimento alla capacità di Quinto di prendere su di sé il 'peso' rappresentato dall'eredità di Omero, v. Kneebone 2007, p. 289.

436. Il verso è posto tra parentesi nell'edizione critica di Vian⁸⁰.

νεὸς κυανοπρόροιο: clausola omerica (cfr. *Il.* XV 693, *Od.* IX 482 e 539, X 127, XI 6, XII 100, 148 e 354, XXII 465), adoperata altrove solo in *Orph. A.* 1203⁸¹. La lezione νεὸς è frutto dell'emendazione di Zimmermann⁸² a fronte di νεὸς dei codici⁸³.

437. γὰρ: lezione dei manoscritti; de Pauw⁸⁴ propone invece δ' ἄρ', ipotizzando che il γὰρ dei manoscritti sia stato indebitamente introdotto a causa della sua presenza anche nel verso precedente.

ἐξημοιβά: l'aggettivo è un *hapax* omerico (*Od.* VIII 249), ripreso in seguito – con l'eccezione di Quinto e di Tzetz. *Chil.* VII 146.776 – soltanto da autori che citano il passo omerico o da lessici. Come nota Appel⁸⁵, Quinto adoperava il termine nella stessa sede metrica e con lo stesso significato con cui esso compare in Omero.

παρ' αὐτόθι: il nesso si trova sempre in questa sede metrica, sia in Omero (*Il.* XIII 42, XX 140, XXIII 147 e 640) sia in Quinto (VI 440, VII 437, XII 348).

τεύχεα κείτο: clausola omerica (*Od.* XXII 109), attestata solo in questi due passi.

438. Ὀδυσσεύς πυκιμήδεος: cfr. *Commento* al v. 189.

ἦδὲ καὶ ἄλλων: il poeta smirneo adoperava la medesima clausola anche in XIV 113 (cfr. anche *Or. Sib.* III 168); egli la trae probabilmente da clausole omeriche come ἦδὲ καὶ ἄλλους (*Il.* V 822; cfr. anche *Or. Sib.* III 125) ed ἦδὲ καὶ ἄλλοι (*Od.* VIII 368; cfr. anche *Opp. Hal.* I 542 e lo stesso *QS.* V 313). Per ἦδὲ καὶ ἄλλα, cfr. il *Commento* al v. 438.

439. ἀντιθέων ἐτάρων: la medesima *iunctura* si trova in *Od.* XI 371. Con quest'espressione Alcinoo chiede a Odisseo se ha visto, tra le anime dei morti, qualcuno dei compagni che con lui combatterono a Troia.

440-1. Quinto riprende qui *Il.* XIV 382, ἐσθλὰ μὲν ἐσθλὸς ἔδυνε, χέρεια δὲ χεῖροισι δόσκεν. Aristonic. *Il.* XIV 382 nota come questi versi non collimino alla perfezione con i precedenti (376-7)⁸⁶, in cui Poseidone aveva incitato gli Achei a prendere le armi in modo che il guerriero più

⁸⁰ Vian 1966. Sulle motivazioni, v. Vian 1959a, pp. 203-4. Koehly 1850 postula una lacuna tra questo verso e il successivo, ipotesi rigettata già da Zimmermann 1889, p. 136.

⁸¹ V. anche νηὸς κυανοπρόροιο (*Il.* XXIII 852 e 878, *Od.* XIV 311; cfr. *h. Hom.* III 406).

⁸² Zimmermann 1908, p. 40.

⁸³ In *Od.* XI 6 la lezione νεὸς κυανοπρόροιο pare attestata come variante rispetto al testo oggi accolto dagli editori, νεὸς κυανοπρόροιο: cfr. Apollon. *Lex. Hom.* 111.33, Phot. *Lex.* μ 306, Eustath. *Comm. ad Od.* I 357.18, *Suid.* μ 678. È possibile che Quinto abbia avuto presente tale variante e che abbia deciso di usarla nel suo poema.

⁸⁴ In de Pauw-Dausque 1734, p. 446. La proposta è accolta favorevolmente da Keydell 1968, p. 573.

⁸⁵ Appel 1994, p. 25.

⁸⁶ Sul rapporto tra Quinto e la precedente discussione in merito a questo passo, v. Mazza in Lelli 2013, p. 773 n. 96.

valoroso ma dotato di un piccolo scudo lo scambiasse con chi era meno valente: secondo lo studioso infatti βελτίονα μὲν γὰρ τῆ κατασκευῆ ἐνδέχεται ἀναλαμβάνειν, μείζονα δὲ οὐ. Quinto, riprendendo il passo omerico, non fa riferimento alla dimensione delle armi, evitando così incongruenze, ma le definisce solo in base alla loro qualità.

440. καλὰ τεύχεα: il poeta smirneo capovolge la *iunctura* omerica τεύχεα καλά, attestata ben 17x nell'*Iliade* e 3x nell'*Odissea* e adoperata dallo stesso Quinto in I 512, IV 418 e 468. L'espressione scelta in VII 440 presuppone una quantità breve della prima alfa dell'aggettivo⁸⁷, che in Omero e nell'epica in generale è perlopiù lunga⁸⁸.

441. ἀλαπαδὸν ... ἦτορ: *iunctura* non altrimenti attestata. Per l'uso dell'aggettivo nei *Posthomeric*, si rimanda al *Commento* al v. 387.

ὑπὸ κραδίη: il nesso è ripreso da Ap. Rh. III 287 e 296, un passo in cui si descrive il turbamento amoroso di Medea per Giasone. Quinto lo adopera ben 9x; cfr. anche ὑπὸ κραδίην (5x) e ὑπὸ κραδίησι (2x). Il sostantivo sembra qui indicare il petto, la sede dell' ἀλαπαδὸν ... ἦτορ di cui sopra.

442. Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς: Quinto adopera la medesima sequenza anche in XI 79 (in *incipit*) e in XIV 21 (in clausola). Nei poemi omerici l'espressione si trova solo una volta a inizio verso (*Il.* II 631), mentre è collocata per ben 28x (di cui 26x nell'*Odissea*) in clausola.

δύσεθ' <ᾶ> οἶ: la voce δύσεθ' è emendazione di Vian 1966 a fronte del δύσαθ' di P e del δύσατ' di H⁸⁹. Anche <ᾶ> οἶ è frutto della correzione apportata da Rhodomann⁹⁰ rispetto a οἶ dei codici.

Ἰθάκηθεν ἔποντο: la clausola potrebbe essere stata suggerita al poeta da quella di *h. Hom.* IV 194, κατόπισθεν ἔποντο; cfr. anche Heliod. fr. 473 Lloyd-Jones-Parsons, Φυλάκηθεν ἔποντο. Su Ἰθάκηθεν, cfr. *Commento* al v. 187.

443. δῶκε δὲ: il medesimo *incipit* si trova già in Omero (*Il.* V 325, VI 193, XXIII 390 e 896, *Od.* III 63, IX 203); Quinto non lo usa altrove.

Τυδείδη Διομήδει: la stessa sequenza, sempre nella medesima sede metrica, si trova già nell'*Iliade* (V 1, 225 e 866, XI 312)⁹¹.

⁸⁷ Sul fenomeno, v. Vian 1959a, p. 171. Cfr. anche Zimmermann 1908, pp. 56-7.

⁸⁸ Cfr. LSJ s. v. καλός: «Quantity: ā in Ep. and early Iamb. Poets (exc. *h. Ven.* 29, *Hes. Op.* 63, *Th.* 585)».

⁸⁹ Sull'alternanza tra le due forme in Quinto, v. Vian 1959a, p. 165.

⁹⁰ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

⁹¹ Cfr. Venini 1995, p. 194 n. 31: «In contrasto con l'uso omerico, Quinto Smirneo non ama il cumulo patronimico + nome: tra i nessi più frequenti in Omero, Τυδείδης Διομήδης ricorre in lui una sola volta (VII 443)».

κάλλιμα τεύχη: la *iunctura* non è attestata altrove. Sull'uso dell'aggettivo in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 227.

444. Σώκοιο βίην: la costruzione con genitivo di persona + βίη è già omerica⁹² ed è ripresa da Quinto sia qui che in VIII 40 (Νεοπτολέμοιο βίην). Soco, di cui si narravano le sorti nell'*Iliade*, aveva mosso contro Odisseo per vendicare il fratello Caropo, l'aveva colpito con la sua lancia, ma era poi stato ucciso dal Laerziade (cfr. *Il.* XI 428-57). Nel racconto omerico Odisseo, ferito e incalzato dai Troiani, non ha il tempo di spogliare il cadavere: il fatto che qui invece egli sia in possesso delle armi di Soco costituisce una piccola incongruenza rispetto al testo iliadico⁹³.

εἴρυσσε: a causa delle difficoltà implicate nel verso, questa voce verbale è stata fatta oggetto di diverse proposte di emendazione. Il verbo, che significa solitamente 'trascinare', 'strappare'⁹⁴, mal si accorda con l'espressione (Σώκοιο) βίην, tanto più nell'inusuale costruzione col doppio accusativo⁹⁵. Rispetto ad εἴρυσσε dei codici, Tychsen 1807 ha proposto εἴρυσσε, messo a testo anche da Vian 1966, il quale però, sulla base di Ps.-Hes. *Scut.* 138, propone εἴρυστο («protégeait»), intendendo così «le armi che proteggevano la forza di Soco». Degna di nota, a mio parere, anche la congettura di Zimmermann⁹⁶, ἔκδυσε, verbo che può essere costruito col doppio accusativo della persona a cui si strappa qualcosa e della cosa strappata.

445. Υἱὸς δ' αὐτ' Ἀχιλῆος: Quinto adopera lo stesso emistichio anche in VII 564, IX 46 e XIII 213.

ἔδύσετο τεύχεα πατρός: l'espressione è probabilmente una *variatio* rispetto all'omerico (ἔ)δύσετο τεύχεα καλά (cfr. *Il.* III 328, XIII 241 e *Od.* XXIII 366; cfr. anche *Il.* VII 103, κατεδύσετο τεύχεα καλά). Tale modifica permette di sottolineare ancora una volta lo stretto legame tra padre e figlio, facendo sì che i due termini υἱὸς e πατρός aprano e chiudano il verso. La lezione ἔδύσετο è frutto dell'emendazione di Vian 1966 per ἔδύσατο dei codici⁹⁷.

446. καὶ οἱ φαίνεται πάμπαν ἀλίγκιος: si sottolinea ancora una volta la somiglianza di Neottolema ad Achille, questa volta rafforzata dal fatto che il figlio indossa le armi del padre. È evidente il riferimento al libro XVI dell'*Iliade*, nel quale è Patroclo a rivestirsi delle armi del Pelide: la

⁹² Cfr. Cunliffe 1924 s. v. βίη: «β. τινός, periphrasis for a person (the might of ... = the mighty ...)».

⁹³ Il problema è stato notato anche da Vian 1966, p. 122 n. 4 e Mazza in Lelli 2013, p. 773 n. 97.

⁹⁴ Cfr. *GI* s. v. ἐρύω.

⁹⁵ A meno di non intendere, come fa Pompella 1987, βίην come accusativo di relazione («le belle armi / che un tempo aveva strappato con la forza a Soco»).

⁹⁶ Zimmermann 1885, p. 50. Meno convincenti mi paiono invece le congetture proposte successivamente dallo studioso, ossia ἐνάριζε (Zimmermann 1908, p. 36), che però in Quinto non significa 'spogliare', ma 'uccidere', ed ἐλύσε (Zimmermann 1913, p. 18), forma che però non sembra attestata altrove (cfr. *LSJ* e *DGE* s.v. εἰλύω).

⁹⁷ Vian 1959, p. 165 pensa a una fase di revisione in cui «les formes archaïques ou 'irrégulières' ont été progressivement rajeunies». L'emendazione non è accolta da Pompella 1987 e 2002.

somiglianza tra i due, sebbene sottolineata nel poema omerico (cfr. vv. 281-2), non è però tanto insistita quanto lo sarà quella tra Achille e Neottolemo tra i libri VII e VIII dei *Posthomerica*.

L'aggettivo ἀλγικός si trova due volte in Omero (*Il.* VI 401 e *Od.* VIII 174) e non è particolarmente frequente nella poesia esametrica successiva (Arat. 462 e 477, Ap. Rh. IV 966, Nic. *Alex.* 293, Dion. Perieg. 621, 628 e 1131, Opp. *Hal.* I 339, IV 179 e 453, V 527), mentre Quinto lo adopera ben 13x.

ἀμφὶ δ' ἔλαφρά: Quinto riprende qui la clausola che aveva usato in V 112, ἀμφὶ δ' ἔλαφραῖ, per porre in evidenza come gli schinieri di Achille, forgiati da Efesto, fossero leggeri solo per il Pelide, mentre in realtà erano molto pesanti⁹⁸. Nel VII libro si ritorna sulla medesima notazione, ponendo così in corrispondenza, ancora una volta, padre e figlio. L'aggettivo ἔλαφρός compare 13x nei poemi omerici (10x nell'*Iliade* e 3x nell'*Odissea*), ma non è mai riferito alle armi, assumendo il significato di 'leggero' solo in *Il.* XII 450, in riferimento alla pietra con cui Ettore infrange la porta del muro acheo.

447. Ἡφαίστου παλάμησι: Quinto riprende questa espressione da Hes. *Th.* 866, τήκεται ἐν χθονὶ δὴ ὑφ' Ἡφαίστου παλάμησιν. La lezione παλάμησι è propria di P, mentre H ha un certamente errato παλάμησιν.

περὶ μελέεσσιν ἀρήρει: il poeta smirneo adopera lo stesso emistichio in III 242, in riferimento alla corazza che ben si adatta al corpo di Aiace; cfr. anche II 465, θώρηκος βριαροῖσιν ἀρηρότος ἀμφὶ μέλεσσιν. Il nesso περὶ μελέεσσι(ν) sembra tratto da Opp. *Hal.* I 297 e II 24; Quinto lo utilizza anche in III 316 e XIII 111. La voce ἀρήρει si trova in clausola anche in *Il.* XVI 139: Patroclo si sta rivestendo delle armi di Achille e il poeta specifica che εἶλετο δ' ἄλκιμα δοῦρε, τά οἱ παλάμηφιν ἀρήρει. Il tema delle armi del padre che solo il figlio è in grado di maneggiare ricorre anche nell'*Odissea*, in cui, durante la gara dell'arco, Telemaco è il solo che, dopo tre tentativi, sarebbe stato in grado, a detta del narratore, di tendere la corda (XXI 125-9). Mentre però in questo è implicita una – pur leggera – inferiorità del figlio rispetto al padre, che invece non ha alcuna difficoltà nel maneggiare l'arco, in Quinto la successione di Neottolemo ad Achille avviene in maniera quasi meccanica e senza difficoltà alcuna, da parte del figlio, ad eguagliare il padre.

448. καὶ περ ἑόνθ' ἑτέροισι πελώρια: le armi di Achille, poi indossate da Patroclo e passate ad Ettore, sono descritte col medesimo aggettivo in *Il.* XVIII 83, mentre in *Il.* XXI 527 e XXII 92 è lo stesso Achille ad essere definito così. Quinto aveva invece adoperato l'aggettivo per descrivere gli schinieri del Pelide in V 112 (cfr. *Commento* al v. 446); egli lo usa poi per sottolineare la somiglianza, anche nel fisico possente, tra Achille e Neottolemo: in VII 538 il poeta scrive che ai

⁹⁸ Cfr. James-Lee 2000, p. 67 e James 2004, p. 309.

Troiani, vedendo il giovane eroe, sembra invece di avere dinanzi Ἀχιλλῆα πελώριον; Neottolema è definito πελώριος anche in VII 554, IX 237 e 313⁹⁹.

449. κοῦφα: Quinto usa l'aggettivo solo qui; in Omero se ne trovano solo due impieghi (*Il.* XIII 158, *Od.* VIII 201), sempre con valore avverbiale. Anche l'accostamento a τεύχεα non pare attestato altrove.

449-50. κάρη δέ οἱ οὔ τι βάρυνε / πήληξ: il poeta smirneo riprende un'espressione omerica, κάρη πήληκι βαρυνθέν (*Il.* VIII 308)¹⁰⁰, detto di un guerriero colpito a morte, la cui testa si piega sotto il peso dell'elmo. Quinto aveva già sottolineato la pesantezza dell'elmo di Achille in V 102, quando aveva definito l'oggetto κόρυς μέγα βεβριθυῖα. Su di esso è raffigurato Zeus che scaglia fulmini contro i Titani, che muoiono bruciando vivi: il fuoco caratterizza dunque non solo lo sguardo di Neottolema, ma anche le armi da lui indossate, proprio come avveniva per suo padre nell'*Iliade*¹⁰¹.

La sequenza δέ οἱ è frutto dell'emendazione di de Pauw a fronte di δέ μιν dei codici¹⁰² (l'accusativo μιν risulta difficilmente conciliabile con κάρη)¹⁰³; Koechly 1850 propone invece γε μὲν. La clausola οὔ τι βάρυνε è ripresa da Quinto in VIII 493 (οὔ τι βάρυνεν), sempre in riferimento a Neottolema, in cui si dice che il giovane non sentiva la fatica della battaglia.

450. La menzione dell'elmo non si adatta a quanto viene detto dopo, ossia al fatto che Neottolema avrebbe sollevato l'arma senza fatica. Tychsen 1807 propone di inserire una lacuna dopo πήληξ, in cui sarebbe caduta la menzione della lancia, e di ipotizzare all'inizio del v. 450a il termine Πηλιάς¹⁰⁴. La lancia di Achille viene infatti definita Πηλιάδα μελίην in *Il.* XVI 143, XIX 390, XXI 162 e XXII 133 e Πηλιάς ... μελίη in *Il.* XX 277 (Quinto aveva già adoperato l'aggettivo in V 119, in cui l'arma era stata descritta come ancora esalante l'odore del sangue di Ettore, e ricorrerà

⁹⁹ Sull'uso dell'aggettivo nei *Posthomeric*, cfr. Ferreccio 2014, p. 77

¹⁰⁰ Cfr. Vian 1966, p. 123 n. 1.

¹⁰¹ Cfr. Armstrong 1958, p. 351: «It is not, I think, mere coincidence that Homer selects the same word (σέλας) to communicate the visual appearance of both the shield and the eyes of Achilles».

¹⁰² Lo stesso errore è presente in VI 250.

¹⁰³ Di contro, si veda però Chrysafis 1985, pp. 18-26, la quale ipotizza che Quinto, come Teocrito in *Id.* XXV 27, usi talora μιν con senso dative, «thus siding with those critics who maintained that Homer – rarely indeed – used μιν instead of οἱ» (p. 18). Cfr. anche Tsomis 2018a, p. 263, che intende μιν come equivalente di αὐτόν e κάρη come accusativo di relazione.

¹⁰⁴ Di tale emendazione non v'è traccia nell'edizione critica dello studioso, in cui è segnalata soltanto la lacuna (Tychsen 1807, pp. XCVI e 193). La correzione è attribuita al filologo da Koechly 1850 *ad loc.* (cfr. anche Koechly 1838, p. 276 e Spitzner 1839, pp. 151-3). Secondo Chrysafis 1985, p. 21 n. 20 non sarebbe invece necessario postulare una lacuna: se si intende ἡλίβατον nel senso di «huge», esso si adatta anche a πήληξ. Analogamente, «the phrase αἵματος ἰσχάνοωσαν, which Tychsen thought unsuitable to πήληξ, is perfectly appropriate: not only offensive weapons such as swords can be covered with blood, but also the armour and parts of it, such as a helmet: cf. eg. Q.Sm. X, 60, Nonn. *Dionys.* XIX, 146». A tale lettura, pur senza dubbio degna di nota, mi sembra però preferibile l'ipotesi della lacuna menzionata sopra.

nuovamente ad esso in VIII 200, in cui la lancia trapassa la gola di Euripilo). Vian 1966 approva la proposta di correzione, ma sostiene che nella lacuna siano caduti più versi: «il est probable en effet que le fameux bouclier d'Achille était mentionné dans l'énumération des armes»¹⁰⁵. Al momento della vestizione di Patroclo nel XVI libro dell'*Iliade*, si dice esplicitamente che egli non prese anche la lancia, perché l'unico in grado di maneggiarla era il Pelide (vv. 140-3, ἔγχος δ' οὐχ ἔλετ' οἶον ἀμύμονος Αἰακίδαο / βριθὸν μέγα στιβαρόν· τὸ μὲν οὐ δύνατ' ἄλλος Ἀχαιῶν / πάλλειν, ἀλλὰ μιν οἶος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεύς, / Πηλιάδα μελίην)¹⁰⁶. Quinto insiste consapevolmente, in questo passo, su un simile particolare, proponendo Neottolema non solo come un nuovo Patroclo che si riveste delle armi di Achille, ma come un nuovo Achille, a lui perfettamente pari. In questo modo, mentre il riferimento all'incapacità di Patroclo di maneggiare la lancia aveva gettato una luce improvvisamente negativa sulla sua vestizione, fungendo da presagio di morte¹⁰⁷, Quinto ribalta il testo omerico e conferisce così un'aura di invincibilità al giovane figlio del Pelide.

450a. ἔ: emendazione di Rhodomann¹⁰⁸ a fronte di οἱ dei codici¹⁰⁹.

ἠλίβατόν: Quinto usa l'aggettivo nel senso di 'enorme', 'massiccio', un significato assente in Omero¹¹⁰, ma forse derivato da un'erronea comprensione di *Od.* IX 243, in cui il termine è riferito al masso con il quale Polifemo chiude l'entrata della caverna¹¹¹.

451. ῥηιδίως: l'avverbio si trova sempre in questa forma e a inizio verso già in Omero (11x nell'*Iliade* e 12x nell'*Odissea*); Quinto lo adopera in questo modo 9x.

ἀνάειπεν: questa forma, con o senza -v efebistico, si trova 4x sia in Omero (*Il.* XXIII 614, 725, 729 e 778) che in Quinto (IV 228 e 463, VII 451, XIV 622), sempre in questa sede metrica.

αἵματος ἰσχανόωσαν: Quinto pare riprendere questa espressione da Nic. *Th.* 471, αἵματος ἰσχανόων; cfr. anche Dion. Epic. *B. fr.* 39.8 Benaissa, αἵματος εἰσχανόων¹¹². Il verbo è costruito con il genitivo, come in Omero (cfr. *Il.* XXIII 300 e *Od.* VIII 288)¹¹³. Il poeta smirneo forse, oltre che del passo di Nicandro, si ricorda anche del verso iliadico, che presenta in clausola δρόμου ἰσχανόωσαν: l'espressione omerica sarebbe dunque variata attraverso il ricorso a un autore ellenistico.

¹⁰⁵ Vian 1966, p. 123 n. 1. Cfr. anche James 2004, p. 309.

¹⁰⁶ Il medesimo concetto viene ripreso in *Il.* XIX 388-91.

¹⁰⁷ Cfr. Armstrong 1958, pp. 346-7.

¹⁰⁸ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

¹⁰⁹ La lezione οἱ è difesa invece da Chrysafis 1985, p. 22.

¹¹⁰ Cfr. *LfgE* e Chantraine 1968 s. v. ἠλίβατος; in Omero l'aggettivo significherebbe piuttosto 'alto', 'ripido'.

¹¹¹ Cfr. LSJ s. v. ἠλίβατος; «in later Poets (perh. from a misunderstanding of [Κύκλωψ] ἢ πέτρην ἐπέθηκε θύρησιν *Od.* 9.243), huge, enormous».

¹¹² Benaissa 2018, p. 213 ipotizza che Quinto abbia tratto l'espressione da un'ibridazione di questo passo con *Il.* XXIII 300.

¹¹³ V. Cunliffe 1924 s. v. ἰσχανάω.

Vv. 452-63: la speranza degli Argivi

Ἀργείων δέ μιν ὅσσοι ἐσέδρακον, οὐ τι δύναντο
καί περ ἐελδόμενοι σχεδὸν ἐλθέμεν, οὔνεκ' ἄρ' αὐτοὺς
πάν περὶ τείχος ἔτειρε βαρὺς πολέμοιο κυδοιμός.
455 Ὡς δ' ὅτ' ἄν' εὐρέα πόντον ἐρημαίῃ περὶ νήσῳ
ἀνθρώπων ἀπάτερθεν ἐεργμένοι ἀσχαλόωσιν
ἀνέρες οὐς τ' ἀνέμοιο καταιγίδες ἀντιώσασαι
εἵργουσι<v> μάλα πολλὸν ἐπὶ χρόνον, οἱ δ' ἀλεγεινοὶ
νῆι περιτρωχῶσι, καταφθινύθει δ' ἄρα πάντα
460 ἦια, τειρομένοισι δ' ἐπέπνευσεν λιγὺς οὐῖρος·
ὥς ἄρ' Ἀχαιῶν ἔθνος ἀκηχέμενον τὸ πάροιθεν
ἀμφὶ Νεοπτολέμοιο βίη κεχάροντο μολόντι
ἐλπόμενοι στονόεντος ἀναπνεύσειν καμάτοιο.

Tra gli Argivi quanti lo videro non potevano,
pur bramandolo, andargli vicino, perché loro
presso tutto il muro tormentava il pesante tumulto di guerra.
455 Come quando sul vasto mare presso un'isola deserta
confinati lontano dagli esseri umani si affliggono
uomini che raffiche di vento contrarie
trattengono da molto tempo, loro che sventurati
si aggirano attorno alla nave, consumano tutti
460 i viveri, e su di loro oppressi soffiò un dolce vento favorevole:
così il popolo degli Achei, prima afflitto,
della forza di Neottolemo si rallegrarono, al suo arrivo,
sperando di avere respiro dalla lacrimevole fatica.

452-63. Con la possente e luminosa figura di Neottolemo contrasta il ritratto degli Argivi, che inizialmente non riescono neppure ad avvicinarsi al guerriero appena giunto a Troia, perché trattenuti dal tumulto di guerra presso il muro eretto a protezione delle navi. La loro situazione è descritta mediante una similitudine che paragona gli Achei ad alcuni uomini trattenuti su un'isola da venti contrari e Neottolemo al vento favorevole che, quando questi sono allo stremo, permette finalmente loro, col suo soffio, di allontanarsi dall'isola. Può forse essere rilevante segnalare come questa similitudine segua di circa 150 versi le raccomandazioni fatte da Licomede, nonno di

Neottolema, al giovane per scampare alle tempeste che potrebbero coglierlo sul mare. Il brano qui analizzato sembrerebbe dunque sottolineare che il figlio di Achille non solo ha evitato i pericoli della traversata, ma è stato in grado di metterli in fuga, così come egli saprà allontanare dal suo schieramento la grave minaccia costituita da Euripilo.

Il fatto che i protagonisti di questa similitudine siano trattenuti sulla loro isola da lungo tempo (μάλα πολλὸν ἐπὶ χρόνον), l'aggirarsi attorno alla nave (νηὶ περιτροχῶσι) e il riferimento alla forzata separazione dagli altri esseri umani (ἀνθρώπων ἀπάτερθεν ἐεργυμένοι) possono essere letti come un corrispondente molto calzante della situazione in cui versano gli Achei, costretti da dieci anni a rimanere presso le loro navi, lontano dalla patria. Se quest'interpretazione è corretta, le contrarie tempeste di vento (ἀνέμοιο καταγίδες ἀντιόωσαι) potrebbero essere una rappresentazione della guerra di Troia nel suo complesso (sulla stretta relazione tra tempesta marina e guerra, si veda *Commento* ai vv. 292-313), così come Neottolema è uno dei personaggi fondamentali per gli Achei perché essi possano vincere la guerra: è proprio lui, infatti, a eliminare uno degli avversari più temibili degli Argivi, Euripilo.

Il rapporto di somiglianza e opposizione tra Neottolema ed Euripilo è peraltro sottolineato proprio dalle similitudini¹¹⁴: ad esempio, in VI 125-7 i Troiani che gioiscono nel vedere Euripilo sono paragonati ad oche in un recinto, alle quali qualcuno getta del cibo. In entrambi i passi abbiamo dunque l'arrivo di due eroi, campioni del loro popolo, cui danno nuova speranza, e la similitudine che li rappresenta si basa su un gruppo che si trova costretto (ἐεργυμένοι, che ricorre nell'opera solo in VI 125 e VII 456) in un luogo da cui non può uscire, finché non interviene un inaspettato elemento di cambiamento, che in entrambi i casi è il *secundum comparatum* per l'eroe. In base a quanto detto sopra, è significativo notare come nella similitudine del sesto libro le oche non vengano liberate dal recinto, ma ricevano soltanto un po' di cibo: allo stesso modo i Troiani non hanno in Euripilo la chiave per vincere la guerra, ma ricevono solamente un sostegno momentaneo, che non li salverà però dalla distruzione finale.

Ritrarre l'arrivo di un eroe come l'elemento naturale che dà speranza e salvezza a un gruppo di uomini, ai quali permette di uscire da una situazione di stallo o di pericolo, è una tecnica adoperata dal poeta smirneo anche per descrivere la venuta di Memnone, il quale in II 103-5 è paragonato a Elice che appare come presagio di salvezza a marinai scampati a una tremenda tempesta¹¹⁵.

Per quanto riguarda invece i modelli di tale similitudine, essi possono essere individuati in particolare in due passi omerici: il primo è *Il. VII 4-7*¹¹⁶, in cui Ettore e Paride compaiono dinanzi al loro esercito come un vento favorevole (οὐρός, *Il. VII 5* e *QS. VII 460*), che permette ai marinai

¹¹⁴ V. par. II.2.3.5.

¹¹⁵ Sulle similitudini che introducono e sottolineano l'arrivo degli alleati troiani e di Neottolema a Troia, cfr. Calero Secall 1995b, p. 46.

¹¹⁶ Cfr. Niemeyer 1884, p. 14, Vian 1966, p. 123, n. 4 e James 2004, p. 309.

stanchi di riprendere la navigazione. Anche Ettore, come Neottolema nei *Posthomerica*, è peraltro reduce da una commovente separazione dalla sua famiglia e presto si scontrerà in duello con un potente e temibile avversario, Aiace. In questo passo troviamo inoltre numerosi richiami odissiaci, in particolare a XII 325 e ss.¹¹⁷, in cui Odisseo e i suoi compagni rimangono confinati nell'isola di Trinachia finché esauriscono le provviste e non possono salpare proprio a causa dei venti, dato che continuano a soffiare soltanto Euro e Noto. Il nesso ἐρημαίη περὶ νήσῳ potrebbe infatti essere esemplato sull'omerico ἐν νήσῳ ἐρήμη di *Od.* XII 351; l'espressione μάλα πολλὸν ἐπὶ χρόνον, preceduta da οὐ, si trova identica in *Od.* XII 407, in cui si dice che dopo la partenza dall'isola la nave procede, ma non per molto; καταφθινύθει δ' ἄρα πάντα / ἦια potrebbe derivare invece da *Od.* XII 329, in cui si afferma che ἐξέφθιτο ἦια πάντα. Degni di nota sono anche i rapporti che si creano tra questo modello e l'intera opera: come infatti per Odisseo e i suoi compagni la possibilità di partire dall'isola si concluderà in realtà in tragedia, tranne che per il protagonista, così per gli Achei la vittoria riportata da Neottolema nel libro VIII, la finale conquista di Troia e la partenza dalla piana di Ilio porteranno un gran numero di guerrieri, ma non tutti, a trovare la morte tra le onde, in una tempesta parimenti voluta dagli dèi.

452-3. Ἀργείων δέ μιν ... / ... οὔνεκ' ἄρ' αὐτούς: Quinto adopera il medesimo *incipit*, seguito dalla medesima clausola nel verso successivo, in VII 674-5: si tratta del momento in cui finalmente gli Argivi, terminata la battaglia a causa del calare delle tenebre, possono celebrare l'arrivo di Neottolema. La corrispondenza tra i due passi sottolinea il rinvio di un momento tanto importante, che invece non subisce alcuna procrastinazione per quanto riguarda i due eroi ai quali si è accennato sopra, ossia Memnone ed Euripilo. Neottolema è diverso da loro, in quanto giunge nel bel mezzo di una cruenta battaglia e deve attendere la sera per essere accolto con tutti i crismi dall'esercito acheo.

452. Ἀργείων δέ μιν: stesso *incipit* in VII 674.

ἔσέδρακον: il verbo εἰσδέρομαι non è molto comune¹¹⁸. Esso si trova già in Omero (*Il.* XXIV 223, *Od.* IX 146 e XIX 476) e ha una certa frequenza anche in Apollonio Rodio (I 598, II 25 e 1080, III 100, IV 892, 1361 e 1590); Quinto lo usa ben 10x. Le forme ἔσέδρακον ed ἔσέδρακεν sono sempre collocate, negli esempi riportati, nella stessa sede metrica per cui opta il poeta smirneo in questo passo, con le eccezioni di *Il.* XXIV 223 e *Ap. Rh.* III 100. Tale forma è presente in P, che ha σέ in rasura, mentre H ha ἐπέδρακον¹¹⁹.

οὔ τι δύναντο: una clausola analoga si trova in *Opp. Cyn.* IV 335 (οὔ τι δύνανται).

¹¹⁷ Il parallelismo è rilevato anche da Roberts 1986, p. 58 e Lucarini 2001, pp. 31 e ss.

¹¹⁸ Il *TLG* ne rileva 68 attestazioni.

¹¹⁹ Tale verbo non ha altre attestazioni in Quinto. Su questa forma dell'aoristo, cfr. ἐπέδρακεν in Doroth. 12.

453. καί περ ἐελδόμενοι: Quinto adopera lo stesso *incipit* in X 142, riferito ai genitori di Alceo, che non poterono accogliere il figlio di ritorno dalla guerra, pur desiderandolo; cfr. anche XI 497, καί περ ἐελδόμενος.

σχεδὸν ἐλθέμεν: nesso omerico (*Il.* IV 247, X 308, 320 e 395); cfr. anche Ps.-Hes. *Sc.* 432 e Ap. Rh. II 1190¹²⁰.

οὔνεκ' ἄρ' αὐτοῦς: la clausola οὔνεκ' ἄρ' + il pronome αὐτός in vari casi, forse esemplata sull'omerico οὔνεκ' ἄρ' αὐτῆς di *Il.* IX 562, è piuttosto frequente in Quinto, che la adopera 25x.

454. βαρὺς ... κυδοιμός: *iunctura* non altrimenti attestata. Sull'uso di κυδοιμός in Omero e in Quinto, si veda il *Commento* al v. 103.

πολέμοιο κυδοιμός: cfr. *Commento* al v. 251.

455. Ὡς δ' ὄτ' ἄν' εὐρέα πόντον: Quinto adopera il medesimo emistichio in I 633, per introdurre una similitudine che paragona i Troiani sopravvissuti alla battaglia in cui trova la morte Penthesilea a marinai che, scampati a un naufragio, soffrono amaramente per la perdita della nave e dei compagni. Nel VII libro invece la similitudine introdotta da queste parole sottolinea la speranza portata agli Achei dalla venuta di Neottolemo. La sequenza Ὡς δ' ὄτ' ἄν', non attestata in altri autori, è usata dal poeta smirneo per introdurre altre tre similitudini: I 37, IX 162 e X 441. La *iunctura* εὐρέα πόντον è invece omerica (*Il.* VI 291, IX 72, *Od.* XXIV 118); Quinto la utilizza, oltre che nei due passi già citati, anche in IV 553, VI 102 e 113, XII 168 e 336.

La grafia ὄτ' ἄν' è presente in DQC, mentre PU hanno ὄταν.

ἐρημαίη περὶ νήσῳ: come si è già detto, questo nesso potrebbe essere esemplato sull' ἐν νήσῳ ἐρήμῃ di *Od.* XII 351 (cfr. anche III 270, νῆσον ἐρήμην). Bisogna però notare che l'aggettivo trova la sua prima attestazione in AP. VI 217.2 (Simonide) ed è riferito a νῆσος in Ap. Rh. II 385, 672, III 324 (ἐρημαίην κατὰ νῆσον)¹²¹. Su un'espressione omerica si innesta dunque un aggettivo successivo, che fa riferimento, probabilmente, all'*epos* ellenistico di Apollonio¹²². Quinto riprende l'aggettivo anche in IX 402, XII 489 e 513.

456. ἀνθρώπων ἀπάτερθεν: il poeta smirneo adopera il medesimo emistichio, reso particolarmente accattivante dall'allitterazione, in III 749, in cui si dice che i cavalli di Achille, dopo la morte del loro padrone, volevano allontanarsi dalla piana di Troia per tornare ὑπὲρ Ὠκεανοῖο ῥοὰς καὶ Τηθύος ἄντρα (III 748), dove erano stati generati. Mentre nel III libro i cavalli dunque desiderano tale separazione dal genere umano, questa è invece una dolorosa costrizione per gli ἄνδρες

¹²⁰ Seguo qui la lezione di Fränkel 1961: Vian-Delage 1974 ha σχεδὸν ἐλθεῖν.

¹²¹ Cfr. anche Νῆσοι ἐρημαῖαι in AP. IX 421.1.

¹²² Sull'aggettivo, v. anche Campbell 1981, p. 167: «This adjective [...], extremely common in imperial verse, particularly in epigrams and metrical inscriptions, had already taken a firm hold in the Hellenistic era».

protagonisti della similitudine del VII libro. Si noti peraltro come Quinto ponga all'inizio di due versi successivi ἀνθρώπων e ἄνδρες, contrapponendo all'umanità in generale la condizione di questo gruppo di individui in particolare.

ἐεργμένοι ἀσχαλόωσιν: come si è già visto, il participio ricorre in VI 125, per descrivere le oche chiuse nel recinto che rappresentano a loro volta i Troiani in difficoltà, ai quali viene in soccorso Euripilo. Il fatto che il verbo sia ripetuto al v. 458 (εἴργουσι) sottolinea la situazione di isolamento degli Achei, che non hanno la possibilità di allontanarsi dal muro.

L'emistichio potrebbe essere esemplato su *Il.* V 89, un passo in cui Diomede che travolge le falangi troiane è paragonato a un fiume in piena che straripa, senza che gli argini possano in alcun modo trattenerlo (τὸν δ' οὐτ' ἄρ τε γέφυραι ἐεργμένοι ἰσχανόωσι). Il verbo ἀσχαλάω, non particolarmente frequente in Omero (*Il.* II 293 e 297, XXII 412, XXIV 403, *Od.* I 304, XIX 159 e 534), riscuote invece un certo successo in Apollonio Rodio, che lo usa 12x, e ricorre ben 36x nei *Posthomerica*.

457. ἀνέρες οὐς: il medesimo *incipit* si trova in Nonn. *D.* XXXIX 33. Quinto adopera la forma ἀνέρες 16x, di cui ben 13x in *incipit*. Essa si trova già nei poemi omerici (25x nell'*Iliade*, 16x nell'*Odisea*), in cui però ha una collocazione metrica più varia, occupando il primo, il secondo, il quarto o il quinto piede dell'esametro. Dei generici ἀνέρες sono i protagonisti di una similitudine anche al v. 546 (cfr. il *Commento ad loc.*): là i Troiani, incapaci sia di avanzare che di indietreggiare dinanzi alla furia di Neottolemo da un lato e alle veementi esortazioni di Euripilo dall'altro, sono paragonati a viandanti che, trovandosi di fronte a un torrente che scroscia impetuoso da un monte, non si decidono a proseguire il cammino. Se dunque la venuta di Neottolemo apre la strada del ritorno ai naviganti della similitudine qui analizzata, tra meno di 100 versi lo stesso personaggio, al contrario, bloccherà l'avanzata troiana.

καταιγίδες: Quinto è il primo poeta epico ad utilizzare questo termine (oltre che qui, in IV 572, V 84 e 365 e X 417)¹²³. In Omero si ha il termine αἰγίς, che indica però l'egida; come dimostra l'uso del verbo ἐπαιγίζω, tuttavia, l'originario significato del sostantivo doveva essere quello di 'vento, tempesta'. Si veda Apollon. *Lex. Hom.* 70.20-22: ἐπαιγίζοντα Ἄρισταρχος τὸν σφοδρότερον πνέοντα ἄνεμον. διὰ τούτου φανερόν ὅτι καὶ Ὅμηρος οὕτως οἶδεν αἰγίδα λεγομένην τὴν τοιαύτην πνοήν, ἣν ἡμεῖς καταιγίδα.

458. εἴργουσι<v>: il -v efelcistico è presente in BL^{pc}R Lasc.², mentre non compariva in Ω. Quinto adopera la medesima voce verbale in *incipit* in X 175.

μάλα πολλὸν ἐπὶ χρόνον: si è già detto che l'espressione ricorre identica in *Od.* XII 407. Essa è adoperata dal poeta smirneo anche in IX 281 e XII 14.

¹²³ Cfr. James-Lee 2000, p. 62: «Q[uintus] uses the word 5x and perhaps innovates by introducing it to epic».

οἱ δ' ἄλεγεινοὶ: clausola omerica (v. *Il.* X 402 e XVII 76), ripresa anche da Arat. 291. Quinto ne adopera una analoga anche in XIV 543, αἱ δ' ἄλεγειναί.

459. νῆι περιτροχῶσι: il verbo è un *hapax* assoluto. L'affermazione di Mazza¹²⁴ per cui «περιτροχῶ regge l'acc[usativo], ma Quinto preferisce il dat[ivo] con i verbi con prefisso περι- o ἀμφι-» è pertanto impropria e deve invece intendersi come riferita al più comune περιτρέχω. Anche Platt¹²⁵ preferisce il verbo con costruzione transitiva e propone pertanto di correggere νῆι in νῆα¹²⁶, oppure περιτροχῶσι in περιπτώσσουσι.

459-60. καταφθινύθει δ' ἄρα πάντα / ἦια: il modello per quest'espressione, come si è visto, è probabilmente *Od.* XII 329 (ἐξέφθιτο ἦια πάντα); si confronti anche *Od.* IV 363, ἦια πάντα κατέφθιτο. Anche qui si ha una situazione simile, in quanto Menelao e i suoi compagni sono bloccati sull'isola di Faro dai venti avversi. Il verbo καταφθινύθω è estremamente raro: si trova in *h. Hom.* II 353 e in un frammento di Empedocle (111.7 Diels-Kranz), poi è ripreso da Quinto, in questo passo e in XIV 218 (cfr. anche Tzetz. *Chil.* II 55-58.912 e *Anth. App.* IV 47.12). La sequenza δ' ἄρα πάντα si trova già in Omero (*Il.* XII 28, *Od.* II 414, V 247, XII 204, XIV 76), ma mai in clausola, posizione per cui lo stesso Quinto non opta negli altri casi in cui adopera l'espressione (III 531, V 226, VII 500). Il sostantivo ἦια, attestato in *Il.* XIII 103 e poi 13x nell'*Odissea*, è invece adoperato da Quinto solo qui e in VI 99.

La voce καταφθινύθει è riportata da H, mentre P ha καταφθινυθι (*sic*).

460. τειρομένοισι: Quinto riprende il verbo del v. 454, ἔτειρε, cementando così il legame tra similitudine e narrazione. La proposta di correzione avanzata da Zimmermann¹²⁷, il quale vorrebbe sostituire τειρομένοισι con γηθομένοισι, non ha a mio parere ragion d'essere.

ἐπέπνευσεν λιγὸς οὐρός: l'emistichio permette di creare un altro rimando al IV libro dell'*Odissea*, in quanto esso sembra esemplato su λιγὸς οὐρός ἐπιπνείησιν (*Od.* IV 357), in cui si dice che Faro è tanto lontana dall'Egitto quanto il percorso di una nave sospinta da un vento sonoro. Il verbo ἐπιπνέω si trova 3x in Omero (*Il.* V 698, *Od.* IV 357 e IX 139) ed è sempre detto dei venti; Quinto, analogamente, adopera il verbo solo qui e in XIV 343 (ἐπιπνέουσι δ' ἀῆται). La *iunctura* λιγὸς οὐρός è attestata anche in *Od.* III 176, in cui indica il vento che permette a Nestore di approdare in Eubea (cfr. anche Ap. Rh. I 566 e Orph. A. 361, 1102 e 1240).

¹²⁴ Mazza in Lelli 2013, p. 774 n. 101, probabilmente sulla scorta di Vian 1966, p. 123 n. 3: «La construction de περιτροχῶ est irrégulière; mais Quintus emploie volontiers le datif avec les composés en περι- ou ἀμφι-». Cfr. anche Zimmermann 1889, p. 58: «Bei Quintus bleibt eine ganze Reihe von Composita mit ἀμφί und περί intransitiv, die bei Homer und sonst transitiv sind».

¹²⁵ Platt 1901, p. 120.

¹²⁶ Zimmermann 1908, p. 41, ritiene invece corretta la reggenza dativale, avvalendosi del parallelo περιστροφῶντες ὄμιλον (VI 504).

¹²⁷ Zimmermann 1889, p. 137.

La lezione ἐπέπνευσεν è proposta e messa a testo da Vian 1966 sulla scorta dell' ἐπέπνευσε di de Pauw¹²⁸; i codici hanno ἐπιπνεύση, mentre Lasc.² presenta ἐπιπνεύσει.

461. ὧς ἄρ' Ἀχαιῶν: Quinto usa lo stesso *incipit* anche in I 401 e XI 405.

Ἀχαιῶν ἔθνος: nesso omerico (*Il.* XVII 552, nella stessa sede metrica in cui si trova qui).

τὸ πάροιθεν: quest'espressione avverbiale, con o senza -v efclicistico, si trova già in Omero (*Od.* I 322, II 312, XVIII 275); il suo uso è incrementato da Apollonio Rodio (13x) e ancor più da Quinto (21x).

462. ἀμφὶ Νεοπτολέμοιο βίη κεχάροντο μολόντι: la costruzione di questo verso si presenta come piuttosto irregolare: il verbo κεχάροντο è al plurale, nonostante abbia come soggetto il singolare ἔθνος; il participio μολόντι si riferisce a senso a Neottolemo, che nel verso è però citato al genitivo, mentre non può concordare con il sostantivo βίη, che è al dativo ma è di genere femminile.

Νεοπτολέμοιο: lezione di P a fronte di Νεοπτολέμῳ in H.

ἀμφὶ Νεοπτολέμοιο βίη: cfr. VIII 40, ἀμφὶ Νεοπτολέμοιο βίην. Quinto adopera 11x la forma Νεοπτολέμοιο, sempre in questa sede metrica, con l'eccezione di VII 684, in cui il sostantivo è collocato dopo la cesura femminile, secondo il modello omerico (*Od.* XI 506, αὐτὰρ τοι παιδὸς γε Νεοπτολέμοιο φίλοι).

κεχάροντο: la gioia è la reazione tipica che l'esercito manifesta all'arrivo di un nuovo alleato: Penthesilea (I 72, Τρώιοι γήθεον), Memnone (II 106, λαοὶ κεχάροντο), Euripilo (VI 124, Ἀμφὶ δέ οἱ κεχάροντο μέγα φρεσὶ Τρώιοι υἴες), Filottete (IX 445, κεχάροντο δ' Ἀχαιοί)¹²⁹. Per Neottolemo, in particolare, tale gioia si manifesta tre volte ed è sempre espressa mediante il verbo κεχάροντο: in VII 353, come si è visto, sono le Nereidi, raccolte attorno a Teti, a rallegrarsi della venuta del giovane a Troia; qui sono gli Achei in generale a gioire alla vista di Neottolemo, appena rivestitosi delle armi del padre; in VII 604 saranno invece i Mirmidoni a compiacersi del loro signore.

463. στονόεντος ... καμάτοιο: *iunctura* non attestata altrove.

ἀναπνεύσειν καμάτοιο: Quinto usa clausole analoghe anche in IV 373 (ἀνέπνευσαν καμάτοιο) e VI 118 (ἀμπνεύσαι καμάτοιο); cfr. anche IV 64 (ἦμος ἀναπνεύουσι βροτοὶ βαιὸν καμάτοιο). In altri autori, si veda Nic. *Th.* 547 (εἶθαρ ἀνέπνευσεν καμάτου βίη· αὐτὰρ ὁ γαίης)¹³⁰, Marc. 63.96 Heitsch (πᾶν δέμας ἀχθήεντος ἀναπνεύσας καμάτοιο) e Opp. *Cyn.* I 533 (ταῦροι δ' ἰδρώνοντες ἀνέπνευσαν καμάτοιο). L'uso del verbo con il genitivo è già omerico, cfr. *Il.* XI 382, XV 235 e

¹²⁸ De Pauw in de Pauw-Dausque 1734 *ad loc.* La congettura di de Pauw è accettata anche da Zimmermann 1908, p. 41.

¹²⁹ Cfr. Calero Secall 1995b, p. 47.

¹³⁰ Seguo qui l'edizione di Gow-Scholfield 1953; Jacques 2002 omette i vv. 541-56.

XIX 227¹³¹. Il verbo ἀναπνέω ha qui il significato di ‘avere respiro da’, nel senso di ‘avere sollievo’. Quinto adopera il termine in diverse accezioni: Vian-Battegay¹³² annovera «*respirer, d’où vivre*», «*souffler, reprendre haleine [...]* d’où, *reprendre connaissance*», «*haleter à la suite de*» ed «*exhaler*». Si noti che nell’*Iliade* il verbo ricorre per ben tre volte per indicare il (momentaneo) sollievo garantito agli Achei dalla discesa in campo prima di Patroclo (XI 800 = XVI 42, XVI 302) e poi di Achille (XVIII 200; qui basta la vista del Pelide ad atterrire i Troiani). Neottolemo è dunque posto sulla scia dei due personaggi omerici: anch’egli agisce come sostituto di Achille ma, come si è visto, si rivelerà in questo ben più efficace di Patroclo.

Vv. 464-73: la similitudine del leone

Ὅσσε δέ οἱ μάρμαιρεν ἀναιδέος εὐτε λέοντος,
 465 ὅς τε κατ’ οὔρεα μακρὰ μέγ’ ἀσχαλόων ἐνὶ θυμῷ
 ἔσσυται ἀγρευτῆσιν ἐναντίον, οἳ τέ οἱ ἤδη
 ἄντρον ἐπεμβαίνωσιν ἐρύσσασθαι μεμαῶτες
 σκύμνους οἰωθέντας ἐὼν ἀπὸ τῆλε τοκῆων
 βήσση ἐνὶ σκιερῇ, ὃ δ’ ἄρ’ ὑπόθεν ἔκ τινος ἄκρης
 470 ἀθρήσας ὄλοοῖσιν ἐπέσσυται ἀγρευτῆσι
 σμερδαλέον βλοσυρῆσιν ὑπαὶ γενύεσσι βεβρυχώς·
 ὧς ἄρα φαίδιμος υἱὸς ἀταρβέος Αἰακίδαο
 θυμὸν ἐπὶ Τρώεσσιν ἐνπολέμοισιν ὄρινεν.

I suoi occhi brillavano come quelli di uno sfrontato leone
 465 che sulle vaste montagne grandemente adirato nell’animo
 si avventa contro i cacciatori, che già a lui
 entrano nell’antro, bramando di portare via
 i piccoli, lasciati soli, lontano dai loro genitori,
 nella valle ombrosa, e quello dall’alto di una vetta
 470 avendoli visti piomba sui funesti cacciatori
 tremendamente con le spaventose fauci ruggendo:
 così l’illustre figlio dell’intrepido Eacide
 l’animo contro i Troiani bellicosi incitava.

¹³¹ Sul rapporto tra l’uso del verbo in Omero e in Quinto, cfr. Bär 2009, p. 497.

¹³² Vian-Battegay 1984 s. v. ἀναπνέω, ἀμπνέω, ἀμπνέω.

464-73. Neottolema è qui descritto come un leone che si avventa sui cacciatori intenzionati a predare i suoi cuccioli. È significativo che il giovane eroe venga ritratto come un animale che interviene a difendere i propri piccoli: da fanciullo che necessita della protezione materna, Neottolema è già passato a guerriero che combatte in difesa di qualcun altro¹³³. In questo caso i cuccioli indifesi sono gli Achei, ormai inermi di fronte alla furia di Euripilo e dei Troiani, se non fosse per l'intervento del figlio di Achille. Il rovesciamento¹³⁴ attuato nella similitudine sottolinea ulteriormente il valore del giovane Neottolema.

Il principale modello per questa similitudine è *Il. XVIII* 318-22¹³⁵, in cui Achille che piange Patroclo viene paragonato a un leone al quale un cacciatore ha rapito i cuccioli: l'animale, angosciato, vaga in cerca delle tracce dell'uomo ed è preso da una tremenda collera¹³⁶. La similitudine costruita da Quinto è però lievemente differente: bisogna infatti notare che, mentre Achille, il quale ormai non può più fare nulla per Patroclo, è rappresentato come una fiera tanto terribile quanto impotente, il Neottolema di Quinto è invece paragonato a un leone che si avventa sui cacciatori mentre quelli stanno cercando di sottrargli i piccoli. Il giovane è dunque dipinto, in un certo senso, come superiore al padre, in quanto in grado di proteggere i suoi cuccioli, ossia l'esercito acheo¹³⁷.

L'immagine del leone che fronteggia senza paura i cacciatori per difendere i suoi piccoli ritorna peraltro in *Opp. Hal. I* 709-18¹³⁸, in cui però è messa in luce più la resistenza dell'animale ai colpi infertigli dagli uomini che la sua indole aggressiva che lo porta ad attaccarli, come accade in Quinto.

¹³³ Cfr. Spinoula 2008, p. 32. Lo stesso Neottolema verrà peraltro paragonato a un cucciolo di leone in *VII* 715-20. Secondo la studiosa (pp. XVIII-IX), questa similitudine è la prima di un «ascending route» che segna il progressivo imporsi di Neottolema sul campo di battaglia: «he is initially depicted as a lion harmed by men (7.464-471), goes on as a lion threatening to calves (8.238) and swine (9.240-244) and, triumphant on his father's chariot, he is finally depicted as a lion attacking a deer (9.253)». Sulle similitudini dei *Posthomerica* aventi come *comparatum* il leone, cfr. anche Rebelo Gonçalves 1987, pp. 40-5.

¹³⁴ Analoghi rovesciamenti si riscontrano anche nelle similitudini omeriche: sul fenomeno, cfr. Nannini 2003, in particolare pp. 62 e ss.

¹³⁵ Sulla similitudine e sul tema padre-figlio in relazione al rapporto tra Achille e Patroclo, v. Edwards 1991, p. 184. Sulle fonti della similitudine, cfr. Niemeyer 1884, p. 2: oltre al passo sopra citato, egli menziona anche *Il. XVII* 133-6, in cui Aiace che protegge il corpo di Patroclo è paragonato a un leone che difende i suoi piccoli dai cacciatori, nonché *Od. VI* 131 per il dettaglio degli occhi sfavillanti del leone. V. anche Vian 2005 [1954], p. 155 e 1966, p. 33 n. 1.

¹³⁶ La similitudine peraltro sembra avere un'origine molto antica, in quanto anche Gilgamesh che piange il compagno morto, Enkidu, è paragonato a una leonessa alla quale sono stati tolti i cuccioli: cfr. Webster 1958, p. 82 e Di Benedetto 1994, p. 314.

¹³⁷ L'uso di similitudini incentrate sul leone in riferimento a Neottolema è del resto uno dei tanti stratagemmi adoperati da Quinto per mettere in relazione padre e figlio. Come nota infatti Wilson 2002, p. 232, se l'immagine del leone non viene accostata esclusivamente ad Achille nell'*Iliade*, bisogna però osservare che «After he returns to the fighting, [...] he is the only warrior to receive lion similes». La similitudine appena citata, *Il. XVIII* 318-22, è peraltro la prima con cui viene connotato Achille dopo che egli ritorna a combattere: non è dunque un caso che, appena giunto sul campo di battaglia, Neottolema sia ritratto proprio come un leone, che è inoltre l'animale che in Omero «exemplifies Iliadic heroism» (*ibid.*). Sull'associazione di Achille al leone e sulla connotazione negativa di tale raffigurazione, v. Clarke 1995. Sulle similitudini omeriche avente come *comparatum* il leone, si veda in particolare Schnapp-Gourbeillon 1981.

¹³⁸ Su questo brano, v. Bartley 2003, pp. 64-5.

Egli utilizza un'altra similitudine analoga in V 371-9¹³⁹, in cui paragona Aiace che si aggira furioso per l'accampamento acheo a una crudele fiera (ἀναιδέι θηρὶ) che brama di sbranare i cani e i cacciatori che le hanno ucciso i piccoli. Tra i due brani vi è però una differenza fondamentale: mentre la belva di V 371-9 vaga per la foresta in un atteggiamento di impotenza, il leone di VII 464-73 è invece rappresentato mentre attacca i cacciatori, dunque in una posizione molto più attiva¹⁴⁰. Allo stesso modo, mentre Aiace non riuscirà a colpire il vero obiettivo della sua ira, Neottolemo invece riporterà un grande successo nello scontro con i nemici Troiani, giungendo, nel libro VIII, ad uccidere Euripilo.

Altra similitudine analoga si trova in VI 396-8, in cui Euripilo è paragonato a un leone o a un cinghiale montano che si accinge a colpire il suo assalitore. Come nota Spinoula¹⁴¹, tra i libri VI e IX le similitudini aventi per *comparatum* i leoni svolgono un ruolo ben preciso, sottolineando dapprima la supremazia di Euripilo, poi il suo lento ma inesorabile declino dinanzi all'ascesa di Neottolemo, il quale verrà nuovamente paragonato a un leone in IX 240-4 e 253.

464. Ὅσσε δέ οἱ μάρμαιρεν ἀναιδέος: Quinto adopera un'espressione quasi identica in XII 537, per descrivere la follia di Cassandra (ὄσσε δέ οἱ μάρμαιρεν ἀναιδέα)¹⁴². Si ritrova qui l'elemento del bagliore degli occhi che aveva già caratterizzato Neottolemo al v. 362 (ὄμματα μαρμαίρουσιν ἴσον πυρὶ). Il passaggio dal dettaglio degli occhi scintillanti di Neottolemo alla similitudine col leone testimonia la forte affinità tra l'immagine del fuoco e quella, appunto, del leone, entrambe adoperate per descrivere un eroe che attacca il nemico, sebbene in contesti differenti¹⁴³. Gli occhi ardenti di Neottolemo riportano il lettore a quelli altrettanto infuocati di Achille quando egli si appresta ad indossare le armi forgiate da Efesto per andare a vendicare Patroclo (*Il.* XIX 365-6, τὼ δέ οἱ ὄσσε / λαμπέσθην ὡς εἴ τε πυρὸς σέλας ...).

ἀναιδέος ... λέοντος: *iunctura* non altrimenti attestata. Quinto ricorda forse Hes. *Th.* 833, ἄλλοτε δ' αὖτε λέοντος ἀναιδέα θυμὸν ἔχοντος. Il poeta smirneo adopera l'aggettivo 13x, non di rado in riferimento a un animale¹⁴⁴ (cfr. V 18, θῶες; V 371, θηρὶ; VII 505, θώεσσιν ... ἠὲ λύκοισι; VIII 391, λιμὸς γὰρ ἀναιδέα θυμὸν ἀέξει, detto di uccelli che divorano le olive; X 181, ἄρκτοι; XII 518, λύκοι καὶ θῶες), contrariamente all'uso omerico¹⁴⁵.

¹³⁹ Il rapporto tra le due similitudini è messo in evidenza da Vian 2005 [1954], p. 155. Cfr. anche James 2004, p. 310 e Boyten 2010, pp. 225-6.

¹⁴⁰ Per un confronto, v. Spinoula 2005, p. 206 e 2008, p. 203.

¹⁴¹ Spinoula 2008, pp. 32-5.

¹⁴² Cfr. Campbell 1981, p. 183, che sostiene una ripresa di Ap. Rh. II 407, in cui gli occhi del drago che custodisce il vello d'oro sono detti ἀναιδέε ... ὄσσε (questo è il testo di Fränkel 1961; Vian-Delage 1974 ha invece ἀναιδέα).

¹⁴³ Cfr. Spinoula 2008, pp. 5-11.

¹⁴⁴ Cfr. James-Lee 2000, p. 44: «Q[uintus] clearly felt the adj[ective] was appropriate to jackals, but not exclusively so, as he applies it also to a lion (7.464) and to bears (10.181)».

¹⁴⁵ Cfr. Bär 2009, p. 464.

εὔτε λέοντος: Quinto adopera la stessa clausola in III 142, in una similitudine che paragona Achille, colpito a morte da Paride, a un leone ferito dal quale però i contadini continuano a tenersi alla larga. Il poeta smirneo si serve dunque anche di semplici riprese verbali per mettere in relazione continuamente padre e figlio. Il nesso εὔτε λέοντ- ritorna più volte nel corso del poema: cfr. VII 516, VIII 238, X 242.

465. ὄς τε κατ': lo stesso *incipit* si trova in Nic. *Th.* 283.

κατ' οὔρεα μακρὰ: Quinto è l'unico autore ad utilizzare questo nesso, che nel poema ricorre altre cinque volte (I 315 e 665, V 17, XII 126 e XIII 73)¹⁴⁶. Esso peraltro si trova spesso associato ai leoni: in I 315 Penthesilea è paragonata a una leonessa che si slancia contro i buoi; in I 665 la stessa è assimilata ad Artemide che si riposa dopo aver cacciato i leoni sui monti; in V 17 sullo scudo di Achille vengono descritti leoni e sciacalli. Il solo οὔρεα μακρὰ è invece di ascendenza omerica (*Il.* XIII 18) e ricorre poi nell'epica successiva (*Hes. Th.* 129 e 835, *h. Hom.* XIX 12, *Ap. Rh.* II 1239, *Opp. Cyn.* III 308) e nello stesso Quinto (oltre ai passi citati, si vedano I 517, II 605, IX 162, X 249, XII 533).

μέγ' ἀσχαλόων: su μεγ' + ἀσχαλάω, cfr. il *Commento* al v. 330.

ἀσχαλόων ἐνὶ θυμῷ: Quinto adopera tale sequenza in clausola anche in I 755, III 55, IV 231 e VI 407 (detto di Euripilo); cfr. anche ἀσχαλάαν ἐνὶ θυμῷ (V 595 e 606).

466. ἔσονται ἀγρευτήσιν: Quinto riprende un'espressione quasi identica al v. 470 (ἐπέσονται ἀγρευτήσιν), conferendo un andamento circolare alla similitudine. Il sostantivo ἀγρευτής non è omerico, ma è attestato a partire da Solone (fr. 23.2 West). Quinto lo adopera 5x nel suo poema (I 543, III 268, VII 466, 470 e 716), sempre in questa forma eccetto che nel passo del I libro. Per quanto riguarda i legami intratestuali, si noti in particolare III 268, in cui il sostantivo, nella stessa sede metrica in cui lo troviamo qui, è inserito in una similitudine in cui Aiace, che si appresta a vendicare Achille, è paragonato a un leone che avanza nelle valli (κατ' ἄγρεα μακρὰ), tra cani da caccia (ἐν κυσὶν ἀγρευτήσιν). Anche se nella similitudine del III libro non compaiono dunque né i cacciatori né i cuccioli che il leone vuole difendere, non è forse un caso che si possa cogliere qualche affinità non solo con la similitudine che paragonava Achille a un leone, citata nel *Commento* al v. 464, ma anche con questo passo: come Aiace, Neottolemo interviene a vendicare il padre e la sua azione bellica sarà di grande efficacia.

467. ἄντροφ ἐπεμβαίνωσιν: si noti l'analoga costruzione del primo emistichio del v. 480, πύργω ἐπεμβεβαῶτας. Il verbo, *hapax* sia in Omero (*Il.* IX 582) che in Apollonio Rodio (IV 1681), trova

¹⁴⁶ Cfr. James-Lee 2000, p. 44: «In Q[uintus] κατ' οὔρεα μακρὰ is a formula (6x), whereas in H[omer] κατ' οὔρεα and οὔρεα μακρὰ occur once each (Φ 485, N 18)».

una maggior diffusione negli *Halieutica* di Oppiano (I 567, III 492 e 519, IV 339); Quinto lo adopera tre volte (oltre che nei due passi citati sopra, anche in V 51)¹⁴⁷. La lezione ἐπεμβαίνωσιν doveva essere contenuta in Ω, mentre Lasc.² presenta ἐπεμβαίνουσιν.

ἐρύσσασθαι μεμαῶτες: cfr. il secondo emistichio di *Il.* XXI 176, ἐρύσσασθαι μενεαίνων.

468. σκόμνους: il sostantivo è un *hapax* omerico (*Il.* XVIII 319). Esso serve chiaramente da richiamo alla similitudine iliadica – di cui si è già trattato nel *Commento* ai vv. 464-73 – che paragona Achille a un leone, furioso contro i cacciatori che gli hanno sottratto i cuccioli¹⁴⁸. Il termine è presente tre volte nei *Posthomericæ*, sempre nel VII libro (oltre che qui, vv. 507 e 717) e sempre in similitudini. Ai vv. 504-11 gli Achei che resistono all’attacco troiano sono descritti con un’immagine molto simile, in quanto sono paragonati a lupi e sciacalli che i cacciatori stanano dalle grotte per ucciderne i piccoli, senza che i genitori, pur colpiti dalle frecce, arretrino. Ai vv. 715-21 invece Neottolemo che si rattrista per il padre è assimilato a un cucciolo di leone il cui padre è stato ucciso dai cacciatori. Alla fine del libro dunque ritorna l’immagine di Neottolemo come un cucciolo rimasto solo, mentre nei versi qui analizzati egli è al contrario ritratto come un leone che muove in difesa dei propri piccoli. Le similitudini dunque enfatizzano, in tutta l’opera, la duplicità del personaggio di Neottolemo, fanciullo ma già adulto.

οἰωθέντας: termine omerico (*Il.* VI 1 e XI 401), adoperato da Quinto anche in V 204, VI 527, XIII 286 e XIV 81.

ἔῶν ἀπὸ τῆλε τοκίων: Quinto è il primo autore in cui si legge la sequenza ἀπὸ τῆλε (tratta evidentemente dall’omerico ἀπὸ τῆλ’ di *Od.* III 313 e XV 10), che egli usa altre due volte, sempre in strutture analoghe (II 49, πόληος ἔης ἀπὸ τῆλε; X 320, ἐμῶν δ’ ἀπὸ τῆλε μελάθρων); essa è poi ripresa da Gregorio di Nazianzo, che la adopera ben 11x.

469. βήσση ἐνὶ σκιερῆ: *iunctura* non attestata altrove, forse modellata su ἄλσει ἐνὶ σκιερῶ di Ap. Rh. IV 1715. L’aggettivo si trova solo due volte in Quinto (qui e in XIII 135), come anche in Omero (*Il.* XI 480, *Od.* XX 278).

δ δ’ ἄρ’ ὑπόθεν: la stessa sequenza si trova anche in *Il.* XII 383.

470. ὀλοοῖσιν ... ἀγρευτῆσι: la *iunctura* non è attestata altrove. Sull’uso di ὀλοός in Omero e in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 43. Qui ὀλοοῖσιν è lezione di P, mentre H ha ὀλοῆσιν.

¹⁴⁷ Sulla costruzione del verbo col dativo, v. James-Lee 2000, p. 55.

¹⁴⁸ Un’immagine non troppo distante è presente in Opp. *Cyn.* III 99 e ss., in cui si dice che linci, leoni, leopardi e tigri sono particolarmente legati alla loro prole e, quando i loro cuccioli vengono sottratti dai cacciatori durante la loro assenza, essi al loro ritorno si disperano e intonano un lamento simile a quello delle donne che piangono i loro figli quando la loro città viene saccheggiata.

ἐπέσσονται: Quinto adopera questa voce tre volte (oltre che qui, in I 398 e XIII 249), come Omero (*Il.* I 173, VI 361 e IX 42); nei passi citati, essa compare sempre nella medesima sede metrica. Sull'uso del verbo ἐπισεύω in Quinto e in Omero, si rimanda al *Commento* al v. 113.

471. σμερδαλέον βλοσυρήσιν ὑπαὶ γενύεσσι βεβρυχώς: il verso è identico a III 146¹⁴⁹, in cui Achille, come già accennato, è paragonato a un leone ferito, che però incute ancora timore nei cacciatori. Ancora una volta, il legame tra padre e figlio è messo in evidenza attraverso l'uso di espressioni e immagini identiche per designare entrambi.

σμερδαλέον: l'aggettivo trova un massiccio uso già nell'epica omerica (27x nell'*Iliade*, 8x nell'*Odissea*), in cui compare sempre in *incipit*; Apollonio Rodio, che lo utilizza 9x, lo colloca tra secondo e terzo piede 3x; Quinto impiega il termine ben 39x e sceglie sempre la posizione incipitaria, con l'unica eccezione di I 57.

βλοσυρήσιν ... γενύεσσι: Quinto è il primo autore ad utilizzare questa *iunctura*: oltre che qui e in III 146, essa ritorna in I 479, II 576 e V 20 (ὑπὸ βλοσυρήσι γένυσσι); cfr. anche VI 210 (βλοσυρῆς δέ οἱ ἀμφὶ γένυσσιν). Essa viene poi ripresa nelle *Dionisiache* di Nonno (XI 340¹⁵⁰ e XII 321) nella forma βλοσυραῖς γενύεσσι. L'aggettivo non ha qui il significato di «shaggy» che esso presenta nei poemi omerici¹⁵¹ e che si trova già in Ps.-Hes. *Sc.* 175 proprio in riferimento ai leoni¹⁵², bensì quello di «grim, fearful»¹⁵³. Il nesso ὑπαὶ γενύεσσι è invece attestato già in Opp. *Hal.* V 585, nella stessa sede metrica in cui si trova qui.

La forma βλοσυρήσιν è frutto della correzione di de Pauw¹⁵⁴ per βλοσυροῖσιν dei codici.

βεβρυχώς: Quinto adopera il verbo anche in III 146, V 375, XI 30 e 206, XIV 484. Il termine definisce di volta in volta un suono diverso: se qui e in III 146 esso si riferisce al ruggito del leone, e anche in V 375 indica il suono prodotto da una non meglio identificata belva, in XI 30 e 206 è legato all'immagine del guerriero che, morendo, digrigna i denti, mentre in XIV 484 designa il suono prodotto dai venti. Il primo significato è indicato come proprio del verbo anche dallo Ps.-Ammonio (*Diff.* 112 e *Impr.* II 6), da Erodiano (*Part.* 11.5) e da Polluce (*Onom.* V 87.1); cfr. Babr. 95.45, Opp. *Cyn.* IV 161. e Philostr. *Im.* I 18.1.16.

¹⁴⁹ Cfr. Vian 2005 [1954], p. 155 e Bär 2009, p. 559.

¹⁵⁰ Cfr. Keydell 1959 *ad loc.* Anche in questo passo, peraltro, le spaventose fauci sono quelle di un leone.

¹⁵¹ Cfr. Cunliffe 1924 *s. v.* βλοσυρός.

¹⁵² Sull'uso di βλοσυρός in riferimento ai leoni, cfr. Ferreccio 2014, p. 301.

¹⁵³ Il LSJ considera questo significato come attestato a partire da Eschilo (*Eum.* 168), mentre il DGE sostiene che esso possa essere già individuato in Ps.-Hes. *Sc.* 250, in riferimento alle Chere. Cfr. anche *LfgreE s. v.* βλοσυρός e Russo 1965 [1950], p. 110: «In Omero βλοσυρός è attribuito alla 'faccia' o a persone come la Gorgone, Aiace ed Ettore [...]. Il significato nello *Scutum* è quello di 'truce, terribile', o forse βλοσυρός è sentito come sinonimo di ὀλοός».

¹⁵⁴ In de Pauw-Dausque 1734, p. 450.

472. φαίδιμος υἷος ἀταρβέος Αἰακίδαο: la *iunctura* φαίδιμος υἷος è già omerica (4x nell'*Iliade* e 8x nell'*Odissea*) ed è adoperata proprio in riferimento a Neottolema, definito Ἀχιλλῆος μεγαθύμου φαίδιμος υἷος in *Od.* III 189; la medesima espressione ritorna peraltro in *IIP.* fr. 29.1 West. Quinto riformula qui il verso della tradizione epica, anticipando φαίδιμος υἷος e collocando in seconda posizione il genitivo ἀταρβέος Αἰακίδαο. Quest'ultima *iunctura* compare solo in Quinto, che la utilizza anche in III 522 e 743, VII 727 e XII 74 (in una struttura simile: ᾠ τέκος ὀβριμόθυμον ἀταρβέος Αἰακίδαο). Il poeta smirneo impiega ben 24x l'aggettivo¹⁵⁵: prima di lui, esso era presente in *Il.* XIII 299, poi in poesia esametrica in *Ap. Rh.* I 1012, *Opp. Hal.* V 395 e *Opp. Cyn.* III 100; cfr. anche *Doroth.* 230. Quinto lo adopera per connotare Achille anche in I 101, III 513 e IX 46, oltre ai passi citati sopra. In Omero si trova spesso Αἰακίδαο in clausola, preceduto da ποδώκεος (*Il.* II 860 e 874, XVI 134 e 865, XVII 388 e 486, XXIII 28, *Od.* XI 471 e 538) o da ἀμύμονος (*Il.* XVI 140 e 854): la clausola adoperata dal poeta di Smirne in questo passo potrebbe essere ricalcata proprio sulla *iunctura* ἀμύμονος Αἰακίδαο, dato che i due aggettivi sono metricamente equivalenti e hanno un significato affine. Quinto adopera la forma Αἰακίδαο ben 39x nel suo poema.

473. θυμὸν ... ὄρνεν: Quinto ricalca l'espressione omerica θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι ὄρνεν, di solito reggente il dativo (cfr. *Il.* II 142, III 395, IV 208, XI 804, XIII 468, *Od.* XVII 150); cfr. anche θυμὸν ὄρνεν, sempre col dativo (*Il.* XIII 418, XIV 459 e 487, XVII 123). Il poeta smirneo riprende un'espressione analoga a quella di VII 473 in XIII 562, θυμὸν ἐπὶ Τρώεσσι ὄρνεν.

Τρώεσσι ἐπιτόλεμοισι: su questa *iunctura*, cfr. *Commento* al v. 426; sull'aggettivo ἐπιτόλεμος, si rimanda invece al *Commento* al v. 121.

Vv. 474-85: comincia la battaglia

Οἴμησε<v> δ' ἄρα πρῶτος ὅπη μάλα δῆρις ὀρώρει
 475 ἄμ πεδίον· τῆ ἄ γάρ σφιν ἐπέπλετο ἄ τεῖχος Ἀχαιῶν
 ῥηίτερον δηίοισι κατὰ κλόνον ἐσσυμένοιισιν,
 οὔνεκ' ἀκιδνοτέρησιν ἐπάλλεσιν ἠρήρειστο·
 σὺν δέ οἱ ἄλλοι ἔβαν μέγα μαιμῶωντες Ἄρηι.
 Εὐρον δ' Εὐρύπυλον κρατερόφρονα, τῷ δ' ἄμ' ἑταίρους
 480 πύργῳ ἐπεμβεβαῶτας, ὀιομένους περὶ θυμῷ
 ῥήξειν τεῖχεα μακρὰ καὶ Ἀργείους ἀπολέσσειν

¹⁵⁵ Sull'uso di ἀταρβής in Quinto, v. Bär 2009, pp. 339-40.

πανσυδίη. Τοῖς δ' οὐ τι θεοὶ τελέεσκον ἐέλδωρ·
ἀλλὰ σφραγίσσ' Ὀδυσσεύς τε καὶ ὁ σθεναρὸς Διομήδης
ἰσόθεός τε Νεοπτόλεμος δῖός τε Λεοντεὺς
485 αἶψ' ἀπὸ τείχεος ὣσαν ἀπειρεσίους βελέεσσιν.

Si slanciò per primo dove molto ferveva la lotta
475 per la piana; lì era il muro degli Achei
più facilmente accessibile per i nemici che si avventavano nella mischia,
perché di più deboli difese era fornito:
assieme a lui anche gli altri andarono, molto bramosi di Ares.
Trovarono Euripilo dal cuore saldo, e assieme a lui i compagni
480 che un bastione avevano assaltato, credendo nell'animo
che avrebbero abbattuto le alte mura e dato morte agli Argivi,
in massa. A loro però gli dèi non realizzavano la brama:
ma Odisseo e il possente Diomede
e Neottolemo pari agli dèi e il divino Leonteo
485 subito dal muro li respinsero con infiniti dardi.

474-85. Questi versi descrivono un improvviso rovesciamento delle sorti in battaglia, grazie all'arrivo di Neottolemo e al ritorno di Odisseo e Diomede. Il loro intervento, accanto a quello di Leonteo, impedisce ai nemici di fare breccia nelle mura achee: Neottolemo, benché abbia appena messo piede sulla piana di Troia, si dirige subito dove le difese sono più deboli ed è lui ad essere seguito dagli altri combattenti. Proprio là trovano Euripilo e i suoi, pronti ad abbattere le mura e a fare strage degli Argivi. Tali speranze vengono però frustrate, tanto più che lo stesso narratore interviene a sottolineare che gli dèi non esaudiscono i loro voti (v. 482). Si tratta di una delle numerose anticipazioni che, nel corso del poema, interessano in particolare il destino di Euripilo, come si avrà modo di osservare nel dettaglio nel *Commento* ai vv. 482 e 511-25.

474. Οἴμησε<v>: il verbo si trova già nell'*Iliade*, per indicare il combattente che si slancia contro il nemico (XXII 140 Achille, XXII 308 e 311 Ettore; cfr. anche *Od.* XXIV 538, Odisseo; in tutti e tre i casi, gli eroi vengono paragonati a un rapace – un nibbio o un'aquila). Il verbo, che nei poemi omerici compare solo quattro volte, è ripreso in poesia esametrica solo da Opp. *Hal.* II 119 e poi da Quinto, che lo usa ben 15x; cfr. anche *Anth. App.* VI 207.2.

L'integrazione del -v è già presente in C^{pc}BL^{sl}R Lasc.²; in H si ha οἴμησε, mentre in P οἴμησε.

πρῶτος: correzione di Vian 1966 per πρῶτον dei codici. Il termine è significativo per quanto riguarda la caratterizzazione di Neottolemo e il rapporto intrattenuto da Quinto con Omero, in particolare con *Od.* XI 514-5. Qui infatti Odisseo, narrando all'ombra di Achille le gesta del figlio, afferma che il giovane οὐ ποτ' ἐνὶ πληθυῖ μένεν ἀνδρῶν οὐδ' ἐν ὀμίλῳ, / ἀλλὰ πολὺ προθέεσκε, τὸ ὄν μένος οὐδενὶ εἴκων (v. *Appendice* IV.1, testo 2). Ancora una volta, dunque, si stabilisce la superiorità di Neottolemo sui suoi compagni: non solo egli è stato l'unico a non essere preso da terrore ascoltando l'esortazione di Diomede a scendere subito in battaglia (vv. 433-4), ma, ora che si tratta di andare davvero a combattere, il baldanzoso figlio di Achille è il primo a farsi avanti contro i nemici.

ὄπη: Spitzner¹⁵⁶ propone invece di leggere ὄπου, basandosi sul confronto con V 305.

δῆρις ὀρώρει: la clausola, non attestata in altri autori, è adoperata da Quinto anche in II 519, III 277, V 219 e 305, VI 454, VIII 183, XI 278 ed è dunque considerata formulare da James-Lee¹⁵⁷. In Omero troviamo invece con una certa frequenza clausole quali πολὺς δ' ὀρυμαγδὸς ὀρώρει (*Il.* II 810, IV 449, VIII 59 e 63, XVI 633¹⁵⁸, *Od.* XXIV 70) e νεῖκος ὀρώρει(v) (*Il.* III 87, VII 374 e 388, XII 348 e 361, XIII 122, XV 400, XVII 384¹⁵⁹); cfr. anche πόλεμος δ' ἀλίαςτος ὀρώρειν (*Il.* II 797) e μῶλος ὀρώρει (*Il.* XVII 397). Sull'uso di δῆρις in Omero e in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 4. La voce verbale ὀρώρει ricorre 29x nei *Posthomeric*, di cui solo 2x non in clausola; analogo l'*usus scribendi* omerico (18x/1x nell'*Iliade*, 8x/3x nell'*Odissea*). La collocazione in clausola rimane quella prevalente nei poeti successivi a Omero: cfr. Hes. *Th.* 70, 703, 709, 849, *Sc.* 274 e 401, *h. Hom.* VII 41, Ap. Rh. II 473 e III 457, Triphiod. 323 e 542.

475. Verso corrotto. I codici presentano γάρ σφιν ἐπέπλετο (P ha invece ἐσέπλετο), lezione andata incontro a diverse proposte di correzione: Lehrs 1840 propone τῆ γὰρ σφίσις ἔπλετο, messo a testo anche da Koechly 1850; Zimmermann propone di leggere τῆ περ φρεσὶν ἔπλετο¹⁶⁰; Vian 1966 pone la sequenza tra *crucis*¹⁶¹, mentre Pompella 1987 considera il testo sano¹⁶²; Lloyd-Jones¹⁶³ ipotizza invece τῆ γὰρ σφιν εἰδέτο. Interessante anche la proposta di Cecchetti¹⁶⁴, τῆ γὰρ σφιν ἐφαίνετο, che funziona molto bene a livello di significato, ma comporta una modifica consistente rispetto al testo tràdito.

¹⁵⁶ Spitzner 1839, p. 268.

¹⁵⁷ James-Lee 2000, p. 89.

¹⁵⁸ Qui si ha solo ὀρυμαγδὸς ὀρώρειν.

¹⁵⁹ Qui abbiamo νεῖκος ὀρώρει.

¹⁶⁰ Egli propone inizialmente τῆ γὰρ φρεσὶν ἔπλετο (Zimmermann 1889, p. 138), poi corregge il γὰρ in περ in Zimmermann 1913, p. 18. Cfr. però, *contra*, Vian 1959a, pp. 233-4

¹⁶¹ V. anche Vian 1959a, pp. 233-4 sulle difficoltà metriche insite nella correzione di Zimmermann 1913.

¹⁶² Cfr. p. 223: «Il senso del passo è chiarissimo; basta porre virgola dopo ῥήτερον e considerare δηίοισι riferito a σφιν. Il verso adunque è a nostro avviso sano». V. anche Pompella 2002 *ad loc.* e Tsomis 2018a, p. 278.

¹⁶³ Lloyd-Jones 1967, p. 275.

¹⁶⁴ Cecchetti 2015a, p. 274.

ὄμ πεδίον: nesso omerico, cfr. *Il.* V 87 e 96, VI 71, XXIII 464 e *Od.* V 329 (qui in *incipit*). Esso ricorre nell'epica, essendo adoperato da Ap. Rh. I 1061, II 514, IV 976; Quinto lo usa anche in I 266, VI 428 e IX 4.

τείχος Ἀχαιῶν: nesso omerico, attestato 10x nell'*Iliade*, di cui 7x in clausola. Quinto lo riprende solo qui.

476. ῥηίτερον: Quinto adopera una forma del comparativo di ῥήδιος presente già in Omero (cfr. *Il.* XVIII 258 e XXIV 243)¹⁶⁵. Tale forma, ripresa anche, in poesia esametrica, da Teognide (v. 1370), Teocrito (*Id.* XXV 191) Apollonio Rodio (I 104, 629 e 725), Oppiano (*Hal.* I 288 e III 64), Naumachio (fr. 29.49 Heitsch) e Nonno (*D.* XVII 326), è adoperata da Quinto solo qui e in III 495.

δηίοισι κατὰ κλόνον: Quinto adopera la stessa sequenza in VIII 249. Il nesso κατὰ κλόνον è omerico (*Il.* XVI 331, 713 e 789, XXI 422) e ricorre 10x nei *Posthomeric*a, sempre nella stessa sede metrica in cui lo troviamo qui. I codici riportano qui μετὰ κλόνον, mentre κατὰ è emendazione di Spitzner¹⁶⁶, poi messa a testo anche da Koechly 1850, Zimmermann 1891 e Vian 1966¹⁶⁷. La lezione tramandata dai manoscritti è invece difesa da Giangrande¹⁶⁸, che intende μετὰ in tmesi con ἐσσυμένοισιν e propone di tradurre con «[i soldati che] corrono verso la battaglia».

477. ἀκιδνοτέρησιν ἐπάλλεσιν: *iunctura* non attestata altrove. Sull'uso di ἀκιδνός in Omero e in Quinto, si veda il *Commento* al v. 286. Il sostantivo ἔπαλλις si trova 10x nell'*Iliade* e 3x in Quinto (oltre che qui, anche in VII 579 e VIII 421, sempre nella medesima sede metrica).

ἠρήρειστο: questa clausola spondaica si trova già in Omero, nel verso formulare καὶ διὰ θώρηκος πολυδαιδάλου ἠρήρειστο (*Il.* III 358 = IV 136 = VII 252 = XI 436, detto della lancia o della freccia che trapassa lo scudo), ed è ripresa da Ap. Rh. II 1105 e 1172. Quinto non la usa altrove.

478. μέγα μαιμώντες Ἄρηι: il poeta smirneo adopera lo stesso emistichio in XI 301; per μέγα + μαιμάω, cfr. anche I 177 e VIII 325¹⁶⁹. L'espressione μαιμώντες Ἄρηι è ripresa anche in apertura di VIII 46; cfr. anche II 110 (ἐς Ἄρεα μαιμώντες) e III 20 (μαιμώντ' ἐς Ἄρηα)¹⁷⁰.

479. Εὐρον δ' Εὐρύπυλον: si noti l'efficacia di questo *incipit* fortemente allitterante. La sequenza Εὐρον δ', in *incipit*, si trova solo due volte nei *Posthomeric*a: qui e al v. 170, in cui il verbo descrive Odisseo e Diomede che vedono per la prima volta Neottolemo, già intento a maneggiare armi (cfr.

¹⁶⁵ Sull'uso di questa forma in Omero, cfr. Chantraine 1958 [1942], p. 259.

¹⁶⁶ Spitzner 1839, p. 156.

¹⁶⁷ L'autore invece difende il testo della tradizione manoscritta in Vian 1959a, p. 149 n. 6.

¹⁶⁸ Giangrande 1986, pp. 43-4.

¹⁶⁹ Per questa costruzione, Bär 2009, p. 468 parla di una vera e propria «Idiosynkrasie des Quintus».

¹⁷⁰ Sulle diverse costruzioni di μαιμάω in Quinto, v. Tychsen 1807, p. LV.

Commento al v. 170). Ancora una volta, le scelte lessicali dell'autore si dimostrano nient'affatto casuali, bensì volte a sottolineare il parallelismo tra Euripilo e Neottolemo.

Εὐρύπυλον κρατερόφρονα: *iunctura* non attestata altrove. Sull'uso di κρατερόφρων in Omero e in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 104.

480. πύργῳ ἐπεμβεβαῶτας: Quinto riprende qui il primo emistichio di VII 467, ἄντρον ἐπεμβαινῶσιν. In tale verso, l'espressione si riferiva ai cacciatori pronti a rapire i leoncini, prontamente difesi dal padre, in una similitudine che descriveva Neottolemo che muoveva in difesa degli Achei. I cacciatori-Troiani non penetrano qui in una grotta, ma mettono a repentaglio la sicurezza e la vita dell'esercito argivo tentando di superare il muro da essi eretto a protezione delle loro navi. L'intervento di Neottolemo impedirà però la realizzazione di tale progetto.

περὶ θυμῷ: clausola omerica, cfr. *Il.* XXII 70. Quinto la adopera anche in II 35, III 285, V 428, XII 396, XIII 56.

481. ῥήξιν τείχεα μακρά: su quest'espressione, si veda il *Commento* al v. 426. Quinto usa un emistichio quasi identico in X 18 e XI 390 (ῥήξαι τείχεα μακρά), in cui però le mura da abbattere sono quelle troiane. Il lessico adoperato dal poeta, di per sé abbastanza ripetitivo, permette di creare una serie di corrispondenze tra i due eserciti che si affrontano in guerra e di sottolineare l'alternanza delle sorti, che porta a vincere prima gli uni, poi gli altri.

ἀπολέσσειν: questa forma di infinito è attestata solo in Quinto, qui e in VIII 212, quando Neottolemo rinfaccia ad Euripilo: «Εὐρύπυλ', ἦ που ἔφης Δαναῶν νέας ἠδὲ καὶ αὐτοὺς / δηώσειν καὶ πάντα οἰζυρῶς ἀπολέσσειν / ἡμέας...» (VIII 211-3). La forma di futuro ἀπολέσσω è già omerica: cfr. *Il.* XII 250 e *Od.* II 49; si veda anche il *Commento* al v. 142.

482. πανσυδίη: su questo avverbio, cfr. *Commento* al v. 128.

Τοῖς δ' οὐ τι θεοὶ τελέεσκον ἐέλδωρ: cfr. VIII 213, σοὶ οὐ τι θεοὶ τελέεσκον ἐέλδωρ. Di nuovo, il poeta nel libro VIII fa dire a Neottolemo, rivolto ad Euripilo morente, ciò che il narratore aveva detto nel libro VII. L'intera vicenda di Euripilo, del resto, è disseminata da predizioni sulla sconfitta alla quale egli andrà incontro: la sua imminente morte era già stata espressamente profetizzata da Macaone in VI 426-8¹⁷¹. Espressioni analoghe a quella di VII 482 si trovano anche in XII 54 (ἤδη γὰρ Δαναοῖσι θεοὶ τελέουσι ἐέλδωρ) e XIII 527 (Σοὶ μὲν δὴ τελέουσι θεοὶ θυμηδὲς ἐέλδωρ). Mentre nei passi citati in precedenza gli dèi non esaudivano i desideri dei Troiani e di Euripilo, nella seconda parte del poema si vede invece come essi realizzano i voti degli Achei, pronti nel XII libro a prendere Troia con l'inganno del cavallo, grazie alla conferma ricevuta da

¹⁷¹ Sulle anticipazioni e le previsioni nei *Posthomericæ*, v. Duckworth 1936, in particolare pp. 81 e ss. per quanto riguarda Euripilo; cfr. anche Schmitz 2007, in particolar modo pp. 69-70.

prodigi divini, e quelli di Etra, madre di Teseo, che nel XIII libro ritrova i nipoti. Si è già avuto modo di osservare come Quinto si soffermi più volte, nel corso dell'opera, sul ruolo fondamentale degli dèi nelle vicende da lui narrate: è solo per loro volontà che gli Achei vincono la guerra, così come per volere divino i medesimi Achei verranno travolti dalle onde alla fine del poema.

La clausola *τελέεσκον ἐέλδωρ* potrebbe derivare da Ps.-Hes. Sc. 36, *τέλεσεν δ' ἄρ' ἐέλδωρ*. Il sostantivo *ἐέλδωρ* ricorre cinque volte in Quinto (oltre che nei passi citati sopra, anche in IX 280), sempre in clausola; anche in Omero questa è la posizione prevalente del termine, che chiude il verso sia nell'*Iliade* (I 41, 455 e 504, VIII 242, XV 74, XVI 238) che nell'*Odissea* (III 418, XVII 242, XXI 200), con l'unica eccezione di *Od.* XXIII 54; cfr. anche *h. Hom.* V 222, Ps.-Hes. Sc. 36 e Ap. Rh. I 282.

Il δ' è omesso da P; la voce *τελέεσκον* è invece correttamente preservata da P, mentre UQ e i *recentiores* hanno *τελέεσκον* e DC *πελ-*.

483. ἀλλά σφεας: *incipit* già omerico, cfr. *Il.* II 704 e V 151; v. anche Hes. *Th.* 624, Ap. Rh. IV 1008 e 1308, Dion. Epic. *B.* fr. 33v.21 Benaissa; Quinto lo usa anche in VIII 188 e 482 e in IX 181.

τε καὶ ὄ: la sequenza è preservata da P; il *τε* è invece omesso da D, mentre H^c ha *τε ἰδὲ*.

σθENAPOC Διομήδης: Quinto aveva già adoperato questa clausola in I 773; la *iunctura* non è attestata altrove. L'aggettivo *σθENAPOC* è un *hapax* omerico, riferito in *Il.* IX 505 ad Ἄτη¹⁷²; Apollonio Rodio lo usa anch'egli una sola volta, per connotare Illo (IV 543). Quinto ne fa invece un uso più massiccio, adoperando il termine come attributo, oltre che per Diomede, per le Amazzoni (I 448), le falangi (I 535), i seguaci dei Troiani (II 27), Nereo (II 435), la mischia (II 519, δῆρις), Ematione (III 301), le mani (III 351 e IV 372), il vigore (IV 261, ἀλκή). La clausola è probabilmente da considerare una *variatio* rispetto all'omerico *κρατερὸς Διομήδης* (20x nell'*Iliade*, sempre in clausola con l'eccezione di V 151): si veda in particolare *Il.* X 536, αἰ γὰρ δὴ Ὀδυσσεύς τε καὶ ὄ κρατερὸς Διομήδης¹⁷³.

484. ἰσὸθεὸς τε Νεοπτόλεμος δῖός τε: si noti l'insistito omoteleuto in questo verso. La presenza di un nome proprio di una certa lunghezza quale *Νεοπτόλεμος* fa sì che il verso manchi di cesura nel terzo piede, un elemento piuttosto raro in Quinto¹⁷⁴.

ἰσὸθεὸς τε Νεοπτόλεμος: la *iunctura* non è altrimenti attestata, ma potrebbe configurarsi come una *variatio* rispetto all'omerico *Νεοπτόλεμος θεοειδής* (*Il.* XIX 327, l'unico passo iliadico in cui

¹⁷² Cfr. Appel 1994, p. 44.

¹⁷³ Cfr. Vian 1959a, p. 152 e Venini 1995, p. 193.

¹⁷⁴ Cfr. già La Roche 1900, p. 38, che propone come modello *Il.* VIII 128 (Ἰφιδίδην Ἀρχεπτόλεμον θρασύν, ὄν ῥα τόθ' ἵππων), nonché Rodríguez Pérez 1983, p. 227.

a Neottolema viene attribuito un epiteto)¹⁷⁵. L'aggettivo ἰσόθεος in Omero compare sempre nell'espressione ἰσόθεος φώς, talvolta apposizione di un eroe¹⁷⁶; già Esiodo (fr. 22.4 Merkelbach-West) lo usa in riferimento a un nome proprio (Ἄ)γήνο[ρ]ος ἰσοθέοι[ο]; cfr. anche Ap. Rh. IV 1513). Quinto lo accosta a diversi guerrieri: Agrio (I 770), Polipete (IV 503), Trasimede (VI 540 e XII 319), Menelao (XIII 296), Achille (XIV 180)¹⁷⁷.

δίος τε Λεοντεὺς: la clausola non è attestata altrove. Quinto può forse essersi ispirato a *Il. XIII* 195, δίος τε Μενεσθεὺς. Leonteo compare già nell'*Iliade*: in *Il. II* 745-6 egli è presentato come discendente di Ares e figlio di Corono, giunto a Troia assieme a Polipete con quaranta navi. Egli è associato a Polipete anche nel libro XII, in cui i due difendono le porte del muro acheo (XII 130), non senza fare strage di nemici (al v. 188 Leonteo uccide Ippomaco); e ancora nel XXIII, in cui entrambi partecipano alla gara di lancio del disco, nella quale peraltro Polipete riporta la vittoria (vv. 836-49). In Quinto è menzionato solo qui e in XII 323, in cui il guerriero compare tra gli eroi che entrano nel cavallo¹⁷⁸, come accade anche in Triphiod. 176¹⁷⁹. La menzione di Leonteo in questi versi serve indubbiamente a richiamare al lettore la scena del libro XII dell'*Iliade*, in cui l'eroe, assieme a Polipete, che invece Quinto curiosamente non nomina in questo passo, è ricordato come saldo e incrollabile difensore delle mura achee. Il nome del guerriero è inoltre in forte assonanza con il λέοντας del v. 487.

485. αἰψ' ἀπὸ τείχεος ὥσαν ἀπειρεσίους βελέεσσιν: il verso è ripreso da Quinto, con qualche variazione, in XI 348 (Τοὺς δ' ἀπὸ τείχεος εἶργον ἀπειρεσίους βελέεσσι). Lì però la situazione è ribaltata, in quanto sono i Troiani a dover respingere l'assalto acheo alle loro mura. La *iunctura* ἀπειρεσίους βελέεσσιν non è attestata altrove.

αἰψ' è lezione dei codici, mentre Spitzner¹⁸⁰ propone ἄψ.

Vv. 486-93: la similitudine dei cani e dei leoni

Ὦς δ' ὅτ' ἀπὸ σταθμοῖο κύνες μογεροί τε νομῆες
 κάρτεϊ καὶ φωνῇ κρατεροὺς σεύουσι λέοντας
 πάντοθεν ἐσσύμενοι, τοὶ δ' ὄμμασι γλαυκιδύωντες

¹⁷⁵ Cfr. *Commento* al v. 552.

¹⁷⁶ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἰσόθεος. Su questa formula, v. ad es. Hoekstra 1965, p. 22.

¹⁷⁷ Sull'uso dell'aggettivo in Quinto e nell'epica precedente, cfr. anche Carvounis 2005, p. 204.

¹⁷⁸ Quinto pone anche Polipete tra tali eroi (XII 318), ma non lo associa strettamente a Leonteo.

¹⁷⁹ Dopo la presa della città, i due si sarebbero recati a Colofone, dove avrebbero sepolto Calcante (Ps.-Apollod. *Ep.* VI 2), avrebbero fondato Aspendo di Panfilia (Eustath. *Comm. ad Il.* I 522.20) e avrebbero poi trovato la morte in Media (*Corpus Aristotelicum* fr. 640.85-7 Rose = *Anth. App.* II 89).

¹⁸⁰ Spitzner 1816, p. 240. Cfr. di contro Vian 1959a, p. 198.

στρωφῶντ' ἔνθα καὶ ἔνθα λιλαιόμενοι μέγα θυμῷ
 490 πόρτιας ἠδὲ βόας μετὰ γαμηλῆσι λαφύξαι,
 ἀλλὰ καὶ ὧς εἴκουσι κυνῶν ὑπὸ καρτεροθύμων
 σευόμενοι, μάλα γάρ σφιν ἐπαΐσσουσι νομῆες·

 βαίον, ὅσον τις ἴησι χερὸς περιμήκεα λᾶαν.

Come quando da una stalla cani e tenaci pastori
 con la forza e la voce respingono forti leoni
 balzando da ogni parte, e quelli con gli occhi fiammeggianti
 si aggirano di qua e di là molto bramando nell'animo
 490 di straziare con le mascelle giovenche e vacche,
 ma anche così cedono, dai cani coraggiosi
 respinti, molto infatti si avventano su di loro i pastori:

 un poco, quanto uno scaglia dalla mano un'immensa pietra.

486-93. In questa similitudine gli Achei vengono paragonati a cani e pastori che respingono l'attacco di feroci leoni, bramosi di sbranare il bestiame. L'immagine del leone, che pochi versi prima (vv. 464 e ss.) aveva connotato Neottolemo, passa invece qui ad identificare i Troiani¹⁸¹. Una scena simile viene usata, sempre come *comparatum*, in XII 580-3, per rappresentare la folle corsa di Cassandra, paragonata a una pantera messa in fuga da cani e pastori¹⁸². Cfr. anche II 330-4, in cui Nestore, non più in grado di affrontare Memnone in battaglia, paragona se stesso a un vecchio leone che ormai persino un cane può scacciare dalla stalla¹⁸³.

Come nota Spinoula¹⁸⁴, inoltre, l'immagine di Euripilo come leone ricorre più volte nel corso del poema: in VI 132 egli avanza tra gli altri soldati come un leone tra gli sciacalli; in VI 396-8 è paragonato a un leone o un cinghiale che, essendo stato ferito per primo, non desiste dallo scontro, ma al contrario resiste finché non abbia a sua volta colpito l'assalitore; in VI 410 Macaone, colpito a morte da Euripilo, cade a terra come un toro sotto le mascelle di un leone; nella similitudine qui

¹⁸¹ Le due similitudini sottolineano il contrasto tra i due eserciti avversari. Un impiego analogo di «antithetical simile pairs» si ha anche in Omero: cfr. Hubbard 1981.

¹⁸² Cfr. Vian 1966, p. 124 n. 6 e James 2004, p. 310.

¹⁸³ Il rapporto tra le tre similitudini è messo in evidenza da Vian 2005 [1954], pp. 163-4 e 1966, p. 124 n. 6 e da Campagnolo 2012, p. 237.

¹⁸⁴ Spinoula 2008, pp. XIX e 33-4. Cfr. anche pp. 302-3 per l'associazione del leone a Euripilo e Neottolemo nei libri VI-VII.

analizzata, il leone è invece costretto a retrocedere, mentre al v. 516 sarà di nuovo vittorioso sui cani che lo attaccano, ma solo nelle parole di Euripilo.

Di questa similitudine possono essere individuati alcuni modelli iliadici, che presentano talora il leone come vincente, talora come sconfitto: in *Il.* XI 548-55 Aiace, costretto a indietreggiare dai Troiani e dall'intervento di Zeus, è paragonato a un leone il cui assalto ai buoi è respinto da cani e contadini; in *Il.* XVII 61-7, dinanzi a un leone che sbrana una vacca, cani e pastori non hanno il coraggio di agire, così come nessuno osa muovere contro Menelao dopo che egli ha ucciso Euforbo; in *Il.* XVII 109-13 Menelao, costretto ad abbandonare il cadavere di Patroclo a causa dell'attacco troiano, è assimilato a un leone obbligato ad allontanarsi dalla stalla (ἀπὸ σταθμοῖο) dall'intervento di κύνες τε καὶ ἄνδρες¹⁸⁵: se in Omero questi scacciano le belve ἔγχεσι καὶ φωνῇ, in Quinto invece ciò accade κάρτεϊ καὶ φωνῇ, con un tipico esempio di *imitatio cum variatione*¹⁸⁶; ancora, in *Il.* XVII 657-67 il medesimo Menelao è costretto a retrocedere dall'attacco troiano guidato da Ettore, come un leone è obbligato ad allontanarsi da una stalla dall'intervento di uomini e cani¹⁸⁷; si confronti anche *Il.* XVIII 379-86, in cui si descrive la rappresentazione, sullo scudo di Achille, di leoni che attaccano un toro, mentre cani e pastori cercano invano di scacciarli (cfr., analogamente, Philostr. *Jun. Im.* X 17, che imita l'*ekphrasis* iliadica ridescrivendo la medesima scena).

Dal punto di vista stilistico, si noti l'insistita ripetizione, nel giro di pochi versi, del verbo σεύω (σεύουσι, v. 487; ἐσσύμενοι, v. 488; σεύόμενοι, v. 492) e della radice καρτ- / κρατ- (κάρτεϊ e κρατεροῦς, v. 487; καρτεροθύμων, v. 491).

486. ἀπὸ σταθμοῖο: il sintagma si trova in *Il.* XVII 110, uno dei passi omerici sopra citati, nonché in *Od.* XVI 156. Oltre che qui, è ripreso solo in Theod. *Prod. Ep. in Vet. et Nov. Test.* 1Reg.133b.1.

κύνες μογεροί τε νομῆες: Quinto riprende il medesimo emistichio in XII 581, in cui, come si è visto, Cassandra viene paragonata a una pantera cacciata dai recinti ad opera di cani e pastori. L'espressione è probabilmente basata sull'omerico κύνες τ' ἄνδρες τε νομῆες (*Il.* XVII 65). Su μογερός, cfr. il *Commento* al v. 310. In questo verso, così come in XII 581 e in XIII 74, esso assume il significato di «dur à la peine»¹⁸⁸.

¹⁸⁵ *Il.* XI 548-55 e XVII 109-13 vengono riconosciute come modello di QS. VII 486-93 da Niemeyer 1884, p. 2, da Vian 1966, p. 124 n. 6 e da James 2004, p. 310; di XII 580-3 da Campbell 1981, p. 194.

¹⁸⁶ Cfr. Niemeyer 1884, p. 2.

¹⁸⁷ *Il.* XI 550-5 = XVII 659-64. Sulla ripetizione della similitudine e sulla tradizionalità del tema del leone affamato costretto a ritirarsi, v. in particolare Scott 1974, pp. 129-40.

¹⁸⁸ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. μογερός.

487. κάρτει καὶ φωνῆ: come si è visto, l'espressione potrebbe essere intesa come una *imitatio cum variatione* rispetto all'omerico ἔγχεσι καὶ φωνῆ di *Il.* XVII 111¹⁸⁹. L'inserimento di κάρτει crea peraltro un gioco etimologico col successivo κρατεροῦς.

κρατεροῦς σεύουσι λέοντας: Quinto adopera un emistichio molto simile in V 247, κρατεροῦς δαμόωσι λέοντας. La *iunctura* κρατεροῦς ... λέοντας è presente anche in Omero (*Od.* IV 335 e XVII 126, κρατεροῖο λέοντος)¹⁹⁰.

488. πάντοθεν ἐσσύμενοι: il poeta smirneo usa lo stesso emistichio anche in I 54 (i Troiani accorrono a vedere Penthesilea); cfr. anche XIII 311, πάντοθεν ἐσσύμενον.

ὄμμασι γλαυκιάωντες: ritorna il particolare degli occhi del leone che ardono, un dettaglio che ricorre anche nell'unico passo in cui Omero adopera questo termine, ossia *Il.* XX 172, una similitudine in cui il Pelide che sta per attaccare Enea viene paragonato appunto a un temibile leone¹⁹¹. Quinto lo riprende anche in XII 408, in cui gli conferisce però un significato del tutto particolare, dato che lì il verbo fa riferimento al glaucoma che colpisce Laocoonte¹⁹². Il termine è spesso detto di «ojos que expresan amenaza»¹⁹³, come accade in Ps.-Hes. *Sc.* 430, Opp. *Cyn.* III 70-1 e IV 311 e Philostr. *Jun. Im.* II 2.27.

489. στρωφῶντ' ἔνθα καὶ ἔνθα: Quinto utilizza lo stesso emistichio in II 599. Il poeta smirneo adopera il verbo 11x, quasi sempre in *incipit* (con l'eccezione di I 311 e III 553), nella forma στρωφᾶτ' ο στρωφῶντ'.

λιλαιόμενοι μέγα: Quinto adopera altre tre volte l'espressione, nella medesima sede metrica, ma seguita da un genitivo (I 214, II 283 e IV 36).

μέγα θυμῷ: la clausola è già omerica (*Il.* IX 537 e XI 340) e ricorre anche in *h. Hom.* II 246, Hes. fr. 25.20 Merkelbach-West, *Or. Sib.* I 31. Quinto la adopera anche in VIII 410 e 434 e X 333.

490. πόρτιας ἠδὲ βόας: l'espressione è probabilmente esemplata su *Il.* V 162, πόρτιος ἠὲ βοῶς. In questo passo omerico l'attacco di Diomede ai danni di Cromio ed Echemmone viene paragonato a quello di un leone che spezza il collo ai suddetti animali mentre quelli pascolano.

¹⁸⁹ Sulle diverse frequenze d'uso e sedi metriche di φωνή da Omero a Nonno, cfr. D'Ippolito 2016, p. 377 n. 29. Quinto usa il termine solo 2x, mentre in Omero esso ricorre 26x.

¹⁹⁰ Sugli epiteti riferiti ai leoni nei *Posthomeric*, cfr. James-Lee 2000, p. 83: «Of the many H[omeric] lion epithets Q[uintus] uses only κρατερός, μέγας and σμερδαλέος plus eight non-H[omeric] ones in addition to the two with -βρυχ(μ)ος [μεγαλόβρυχος, ἐρίβρυχ(μ)ος]».

¹⁹¹ Cfr. Vian 2005 [1954], p. 163 e 1966, p. 124 n. 6; cfr. Gojia 2009, pp. 112-3.

¹⁹² Cfr. Ozbek 2007, in particolare p. 181.

¹⁹³ Cfr. *DGE s. v. γλαυκιάω*. Cfr. anche Bühler 1960, p. 134: «bei Homer wird dies nur vom wilden Blick gebraucht, aber an sich ist „glänzen“ eine vox neutra».

γαμφηλήσι: Quinto non usa il termine altrove. Esso compare già in Omero in riferimento al leone (*Il.* XIII 200 e XVI 489, nella stessa forma e sede metrica in cui lo troviamo in Quinto¹⁹⁴; cfr. anche XIX 394, detto dei cavalli).

λαφύξαι: il verbo in Omero è sempre riferito ai leoni (*Il.* XI 176, XVII 64, XVIII 583). Quinto lo usa solo qui e in X 316, in cui invece l'azione è compiuta da una belva generica.

491. ἀλλὰ καὶ ὄς: *incipit* frequente già in Omero (10x nell'*Iliade*, 7x nell'*Odissea*), cfr. anche Hes. *Op.* 661 e Ap. Rh. I 978, III 791 e IV 912. Quinto lo adopera 11x.

εἴκουσι: lezione di P, preferibile, per ragioni di senso, rispetto a ἤκουσι di H.

κυνῶν ὑπὸ καρτεροθύμων: *iunctura* non attestata altrove. L'aggettivo si trova già in Omero e in Esiodo, in riferimento a vari eroi, popoli e divinità: Diomede (*Il.* V 277), Achille (*Il.* XIII 350), i Misi (*Il.* XIV 512), Eracle (*Od.* XXI 25), Eris (Hes. *Th.* 225), i venti (Hes. *Th.* 378), Zeus (Hes. *Th.* 476), Crisaore (Hes. *Th.* 979). Bacchilide lo riferisce ad Ares (*Epin.* V 130 Irigoín), mentre negli *Oracula Sibyllina* è detto di Roma (VII 108). Quinto lo accosta, oltre che ai cani, ad Eniò (*I* 365), ad Aiace Telamonio (V 509), ad Aiace Oileo (VI 517), a Neottolemo, definito ἀνέρα καρτερόθυμον (VIII 219), e ai Danai (X 382, con una clausola simile a quella di VII 491, Δαναῶν ὑπὸ καρτεροθύμων). Il termine è ripreso anche da Museo, che lo riferisce a Leandro (v. 301). In AP. XVI 122.3 è detto di Alessandro Magno.

492. μάλα γάρ σφιν: la stessa sequenza occorre, nella medesima sede metrica, in Ap. Rh. IV 1127 e in QS. II 344 e VIII 428.

Dopo questo verso il Rhodomann¹⁹⁵ postula una lacuna, che è invece ipotizzata da H^cEALD. dopo il verso 493. Non se ne trova traccia invece in PD. Si vedano a tal proposito le osservazioni di Mazza¹⁹⁶: «Nella lacuna doveva essere contenuto il *comparatum* (i Troiani) ed il verbo specificato dall'avv[erbio] βαίων: il senso si ricostruisce da εἴκουσι di 492».

493. βαίων: il termine non è omerico, ma è attestato per la prima volta in Hes. *Op.* 418; Apollonio Rodio lo utilizza 3x (II 86, III 281, IV 1711)¹⁹⁷; l'aggettivo diviene poi piuttosto frequente negli *Haliutica* (15x) e nei *Cynegetica* (26x). Quinto lo adopera ben 32x, sempre in forma avverbiale¹⁹⁸.

ἦσι: i manoscritti si dividono tra ἦσι o ἦσι (LRE Lasc.²), ἦσιν (H) e ἦσιν (P).

χερὸς: questa forma non compare in Omero, ma ha diverse attestazioni in Pindaro e nei tragici; è poi adoperata in poesia esametrica da Arato (1046), Apollonio Rodio (IV 852), Nicandro (*Th.*

¹⁹⁴ Cfr. Vian 2005 [1954], p. 163.

¹⁹⁵ Rhodomann 1604, *Emendationes in librum VII*. Egli propone, *exempli gratia*, di integrare la lacuna con un verso del tipo: ὥς καὶ Τηλέφου υἱὸς ἄμ' ἀνδράσι χάσσαι' ὀπίσσω, βαίων...

¹⁹⁶ Mazza in Lelli 2013, p. 775 n. 109.

¹⁹⁷ Sull'uso del termine, si veda ad es. Campbell 1994, pp. 252-3.

¹⁹⁸ Cfr. Winkler 1875, p. 23 e Bär 2009, pp. 282-3.

667, *Alex.* 43) e Ps.-Manetone (II 80). Quinto la adopera solo qui, in IV 443 e in XI 31. La forma *χερὸς* è riportata solo da LR, mentre Ω aveva il più usuale *χειρὸς*; analogamente, in XI 31 *χερὸς* è lezione di L^{pc}, a fronte di *χειρὸς* in Ω. In entrambi i versi però la lezione *χερὸς* è garantita dalla metrica.

περιμήκεια λᾶαν: Quinto utilizza la medesima clausola in I 696; la *iunctura* compare inoltre in II 520-1 (λᾶας ... περιμήκειας) e in VI 403 (περιμήκεια λᾶαν ἀείρας). L'aggettivo non è altrove riferito a λᾶας, ma già Omero lo accosta a πέτρην (cfr. *Il.* XIII 63)¹⁹⁹, come fa anche lo stesso Quinto in II 404 e VI 521. Mentre in Omero il termine indica però una grande estensione in altezza o in lunghezza²⁰⁰, «Quinto lo estende invece alla massa, secondo l'uso attestato nella prosa»²⁰¹.

Vv. 494-511: l'attacco di Euripilo e la difesa degli Achei

Οὐ γὰρ Τρῶας ἔα νηῶν ἀπὸ νόσφι φέβεσθαι
 495 Εὐρύπυλος, δηίων δὲ μάλα σχεδὸν ὀτρύνεσκε
 μίμνειν, εἰς ὃ κε νῆας ἔλη καὶ πάντα ὀλέσση
 Ἄργείους· Ζεὺς γάρ οἱ ἀπειρέσιον βάλε κάρτος.
 Αὐτίκα δ' ὀκριόεσσαν ἔλων καὶ ἀτειρέα πέτρην
 ἦκεν ἐπεσσύμενος κατὰ τείχεος ἠλιβάτοιο·
 500 σμερδαλέον δ' ἄρα πάντα περιπλατάγησε θέμεθλα
 ἔρκεος αἰπεινοῖο· δέος δ' ἔλε πάντας Ἀχαιοῦς,
 τείχεος ὡς ἦδη συνοχωκότος ἐν κονίησιν.
 Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπόρουσαν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ,
 ἀλλ' ἔμενον θώεσσιν ἐοικότες ἠὲ λύκοισι,
 505 μῆλων ληιστήρσιν ἀναιδέσιν, οὓς τ' ἐν ὄρεσσιν
 ἄντρων ἐξελάσωσιν ὁμῶς κυσὶν ἀγροιώται
 ἰέμενοι σκύμνοισι φόνον στονόεντα βαλέσθαι
 ἐσσυμένως, τοὶ δ' οὔ τι βιαζόμενοι βελέεσσι
 χάζοντ', ἀλλὰ μένοντες ἀμύνουσι<v> τεκέεσσι·
 510 ὧς οἱ ἀμυνομένοι νηῶν ὑπὲρ ἠδὲ καὶ αὐτῶν
 μίμνον ἐν ὑσμίνῃ.

Infatti non lasciava fuggire i Troiani lontano dalle navi

¹⁹⁹ Il raffronto tra QS. II 520-1 e *Il.* XIII 63 è proposto anche da Ferreccio 2014, p. 275.

²⁰⁰ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. περιμήκης.

²⁰¹ Campagnolo 2012, p. 336.

- 495 Euripilo, ma molto vicino ai nemici li spingeva
 a rimanere, finché prendesse le navi e tutti uccidesse
 gli Argivi; Zeus infatti a lui infuse forza infinita.
 Subito avendo preso una scabra e indistruttibile pietra
 andava ad attaccare il muro elevato;
- 500 tremendamente tutte intorno rimbombarono le fondamenta
 della cinta scoscesa; paura prese tutti gli Achei
 per il muro, che ormai fosse crollato nella polvere.
 Ma nemmeno così si allontanarono dal funesto tumulto,
 ma rimanevano, simili a sciacalli o lupi,
- 505 di bestiame predatori svergognati, che sui monti
 i contadini con i cani stanano dalle grotte,
 bramando ai cuccioli strage luttuosa di infliggere
 con veemenza, ma quelli neppure costretti dai dardi
 retrocedevano, ma rimanendo difendono i figli:
- 510 così essi, combattendo in difesa delle navi e di se stessi,
 rimanevano nella mischia.

494-511. Questi versi descrivono l'andamento della battaglia dopo l'arrivo di Neottolemo. Euripilo, dopo aver spronato l'esercito a resistere, scaglia un masso contro il muro acheo: il modello di questa scena è certamente *Il. XII* 439 e ss.²⁰², in cui Ettore, dopo aver incitato i Troiani, afferra un masso enorme e lo scaglia contro i battenti della porta del muro. Mentre però egli riesce a infrangerli e a farsi strada in direzione delle navi achee, l'azione di Euripilo non ha altrettanto successo. Gli Achei infatti, pur spaventati, resistono strenuamente²⁰³ e sono per questo paragonati a sciacalli o lupi che difendono i loro piccoli dall'attacco dei cacciatori. Si tratta di una similitudine che ricorda molto quella dei vv. 464-73, in cui era Neottolemo ad essere rappresentato come un leone che protegge i suoi cuccioli dai cacciatori²⁰⁴. Allo stesso modo, la similitudine riprende e rovescia quella dei vv. 486-92, in cui gli Achei erano ritratti come uomini e cani che respingono dei leoni, mentre qui sono loro ad essere assimilati ad animali assaliti dai cacciatori²⁰⁵. Il poeta smirneo presenta nel poema diverse similitudini aventi come *comparatum* i lupi²⁰⁶: se nelle prime

²⁰² Tale modello è rilevato anche da Vian 1966, p. 125 n. 1, da James 2004, p. 310 e da Mazza in Lelli 2013, p. 775 nn. 110 e 112.

²⁰³ La necessità imprescindibile di non desistere ma di continuare a combattere è peraltro enfatizzata dall'insistito utilizzo di μίμνω (μίμνειν, v. 496; μίμνον, v. 511) e μένω (ἔμεινον, v. 504, μένοντες, v. 509).

²⁰⁴ Cfr. Vian 1966, p. 125 n. 4.

²⁰⁵ Cfr. Spinoula 2008, pp. 33-4 e 80.

²⁰⁶ L'elenco è fornito da Spinoula 2008, p. 57.

due (II 471-6 e III 353-5) essi svolgono un ruolo decisamente secondario, la loro importanza è invece maggiore nelle similitudini successive a questa del VII libro, ossia VIII 268-70, XIII 44-8, 133-40, in cui ritorna l'associazione lupi-sciacalli, e 258-63. Si può forse intravedere, nella loro successione, un crescendo sia nel successo acheo sia nella spietatezza mostrata dai lupi: nel VII libro essi sono presentati quasi in maniera positiva, in quanto intervengono in difesa dei loro cuccioli; nel libro VIII i Troiani che esitano dinanzi a Neottolemo sono paragonati a cani davanti a un lupo, in una similitudine che descrive un normale scontro in battaglia; nel XIII libro, la prima delle similitudini sopra elencate è riferita a Odisseo che esce dal cavallo di legno, ritratto come un lupo pronto a fare strage di un gregge, mentre i due passi successivi rappresentano i massacri condotti dagli Achei, prima contro i Troiani in generale e infine contro l'innocente Astianatte, paragonato a una vitella gettata in un precipizio dai lupi, in un'immagine dalla crudeltà davvero agghiacciante. Il trattamento della figura del lupo è diverso da quello che se ne ha in Omero, in cui l'animale è associato a un gruppo di combattenti²⁰⁷: in Quinto invece, come si è visto, ad immagini più tradizionali come quella del VII libro se ne affiancano altre più originali, come le due similitudini in cui il lupo è paragonato a un eroe singolo, ossia rispettivamente Neottolemo e Odisseo. Per quanto riguarda invece gli sciacalli, come nota Spinoula²⁰⁸, vi sono nei *Posthomeric* cinque similitudini che hanno come protagonisti tali animali: quattro di esse (II 298-300, VII 504-9, IX 240-4 e XIII 133-40) sono riferite agli Achei e, attraverso la crescente pericolosità dello sciacallo nei quattro brani, mettono in rilievo un'analoga progressione nei risultati bellici del contingente greco; la quinta (VI 132) è invece riferita ad Euripilo.

494-7. Si noti in questi versi l'insistito uso dell'*enjambement*: Οὐ γὰρ Τρῶας ἔα ... / Εὐρύπυλος, ὀτρύνεσκε / μίμνειν, πάντας ὀλέσσει / Ἀργείους.

494. Τρῶας ἔα: Τρῶας è lezione di PH^c, mentre D riporta Τρῶες. La voce ἔα è frutto dell'emendazione di Rhodomann²⁰⁹ a fronte di εἶα della tradizione manoscritta.

νηῶν ἀπὸ νόσφι φέβεσθαι: Quinto adopera un'espressione simile in VIII 34, νηῶν ἄπο λαὸν ἐλάσσαι. Il νηῶν ἀπὸ νόσφι di questo verso si contrappone al δηίων δὲ μάλα σχεδὸν del verso successivo: i Troiani non devono allontanarsi dalle navi, ma devono al contrario rimanere vicini ai nemici. Lasc.² scrive ἄπο anziché ἀπὸ.

²⁰⁷ Cfr. Mainoldi 1984, p. 101: «[...] le loup participe toujours à des scènes collectives – les loups, par bandes, représentent la masse des armées [...]». La differenza tra le due raffigurazioni è riscontrata anche da Spinoula 2008, pp. 43-4.

²⁰⁸ Spinoula 2008, pp. 77-83.

²⁰⁹ Rhodomann 1604, *Emendationes in librum VII*.

ἀπὸ νόσφι: in Omero troviamo la grafia ἀπὸ νόσφι(v) in *Il.* I 541, XI 555 e XV 548 e *Od.* X 528 e XVIII 268²¹⁰; Quinto usa questa grafia ben 15x. La forma ἀπονόσφι(v) compare invece in *Il.* II 233 e XVII 664, *Od.* V 113 e 350, XII 33, XV 529; cfr. anche *h. Hom.* II 303 e III 331 e *Ap. Rh.* III 9 e 911, IV 735.

φέβεσθαι: il verbo è attestato 11x nell'*Iliade* e 1x nell'*Odissea*; esso ricorre inoltre in *Ap. Rh.* II 1056, III 1345 e IV 22, *Opp. Hal.* II 82 e V 566, *Opp. Cyn.* I 107, II 458, IV 68. Quinto lo adopera 21x, usandolo sia intransitivamente, come qui²¹¹ (cfr. anche III 358, IX 169 e 209, XII 375), sia con l'accusativo della persona o della cosa da cui si fugge (II 378 387, III 297, VI 259, VIII 256, IX 102, XI 373), come accadeva già in Omero (cfr. *Il.* V 232), sia con il genitivo della cosa da cui si fugge (I 419)²¹².

495. μάλα σχεδόν: Quinto adopera questo nesso 4x (oltre che qui, in VI 470, VIII 11 e IX 233), sempre nella stessa sede metrica, che è anche quella prevalente in Omero (cfr. *Il.* V 607, XI 116, XXIII 499, *Od.* IV 439, IX 23, X 441); v. anche *Theocr. Id.* XIII 60, *Ap. Rh.* II 282 e 1097.

ὄτρύνεσκε: su questa forma, si veda il *Commento* al v. 358.

496-7. μίμνεν, εἰς ὃ κε νῆας ἔλη καὶ πάντα ὀλέσση / Ἄργείους: Quinto aveva usato un'espressione molto simile in V 356-7, ἢ ὅ γε νῆας ἐνιπρήσῃ καὶ πάντα ὀλέσση / Ἄργείους. Lì era Aiace che, furente per la sconfitta nel Giudizio delle Armi, meditava se distruggere le navi e uccidere gli Achei o eliminare il solo Odisseo. Mazza²¹³ nota un'analogia con *Il.* XII 440-1, in cui Ettore esorta i Troiani a sfondare il muro e a dare fuoco alle navi achee.

La voce ἔλη è riportata da PH^c, mentre D riporta ἔλκη, che è però metricamente inaccettabile.

496. εἰς ὃ κε νῆας: Quinto trae questa sequenza da Omero, che la inserisce in un'espressione formulare, ripetuta tre volte nell'*Iliade* con la sola modifica della desinenza del verbo finale: κτείνεν εἰς ὃ κε νῆας ἐϋσσέλμους ἀφίκηται (*Il.* XI 193) / -ηαι (XI 208) / -ωνται (XVII 454).

νῆας ἔλη: anche quest'espressione, come la precedente, è omerica e ricorre in *Il.* XI 315, XIV 365, XV 504. Il poeta smirneo la utilizza anche in XI 336.

πάντας ὀλέσση: clausola omerica, *Od.* II 330. Il verso risulta dunque composto attraverso la combinazione di ben tre espressioni omeriche.

²¹⁰ Cfr. Ebeling 1885 [1871] s. v. ἀπονόσφι(v): *Sunt qui separent scribendo ἀπὸ νόσφι, in arsi tertia aut quinta.* Cfr. anche *LfggrE* s. v. ἀπονόσφι(v).

²¹¹ Vian-Battegay 1984 cita questo passo sia s. v. φέβομαι sia s. v. ἀποφέβομαι, intendendo in quest'ultimo caso ἀπὸ in tmesi. Dato che però il verbo ἀποφέβομαι non è altrimenti attestato, è forse preferibile intendere la preposizione come legata a νόσφι.

²¹² Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. φέβομαι.

²¹³ Mazza in Lelli 2013, p. 775 n. 110.

497. Ζεὺς ... βάλει κάρτος: Quinto adopera la stessa espressione in II 458 (Ζεὺς δὲ μέγ' ἀμφοτέροισι φίλα φρονέων βάλει κάρτος)²¹⁴. Lì, nello scontro riguardante Memnone e Achille, Zeus risultava imparziale, mentre qui egli sembra favorire Euripilo. Ad ogni modo, come osserva anche Campagnolo²¹⁵ a proposito dell'episodio del II libro, l'intervento di Zeus non pare affatto determinante: qui Euripilo riesce a scagliare un enorme masso contro il muro argivo, ma non ha abbastanza forza per abbatterlo. Come nota Wenglinsky, «like many other types of divine action, inspiration in the *Posthomeric* serves mainly as an epic adornment»²¹⁶. Come si vedrà anche a proposito dell'intervento di Atena nel *Commento* ai vv. 556-63, in Quinto gli dèi modificano raramente l'andamento degli eventi in modo incisivo: il fatto che sia Zeus a infondere forza ad Euripilo sembra un omaggio ormai esclusivamente convenzionale alla poesia epica precedente.

ἀπειρέσιον ... κάρτος: la *iunctura* è attestata anche in Ps.-Maneth. II 214 (ἀπειρέσιον κράτος ἀνδρῶν) e Orph. *L.* 409 (κάρτος ἀπειρέσιον καὶ ποικίλον).

498. ὀκρίεσαν ... καὶ ἀτειρέα πέτρην: il primo aggettivo è già usato da Omero in riferimento alle pietre (*Il.* IV 518, χερμαδίῳ ... ὀκρίοντι; VIII 327, λίθῳ ὀκρίοντι; *Il.* XII 380 e *Od.* IX 499, μαρμάρῳ ὀκρίοντι; *Il.* XVI 735, μάρμαρον ὀκρίοντα); cfr. anche Orph. *L.* 527-8 (ὀκρίοντα ... λίθον)²¹⁷ e Opp. *Cyn.* II 453 (πέτρου τ' ὀκρίοντος). Quinto lo riferisce per due volte a πέτρη (oltre che qui, in III 639); altrove, lo associa ad ἔγχος (I 259 e VI 553) e a σίδηρος (XII 135), *iuncturae* non altrimenti attestate. L'aggettivo è frutto dell'emendazione di Spitzner²¹⁸ rispetto a ὀκρυόεσαν dei codici, decisamente meno appropriato al contesto. L'accostamento di ἀτειρής a πέτρη potrebbe invece essere basato su Ap. Rh. I 26 (ἀτειρέας ... πέτρας). Sull'uso dell'aggettivo nei *Posthomeric*, si rimanda al *Commento* ai vv. 98 e 230. La clausola ἀτειρέα πέτρην potrebbe forse essere stata suggerita a Quinto dalla clausola omerica ἀτειρέα φωνήν (*Il.* XIII 45, XVII 555, XXII 227).

La pietra è l'arma che Euripilo userà anche nella monomachia con Neottolemo: come qui però, anche in quell'episodio essa si rivelerà inefficace, in quanto, come il muro acheo resiste al colpo, così anche Neottolemo, colpito dall'enorme masso, rimarrà immobile, come una roccia che non viene minimamente smossa dalla forza dei fiumi (VIII 163-70). Dello stesso strumento aveva fatto uso, sempre invano, Memnone nello scontro con Achille (II 401-4).

²¹⁴ L'analogia tra i due passi è notata anche da Wenglinsky 2002, p. 288 n. 298 e da Mazza in Lelli 2013, p. 775 n. 111.

²¹⁵ Campagnolo 2012, p. 306: «Il dio che infonde coraggio e forza svolge nei *Posthomeric* un ruolo senza dubbio secondario, poiché non è mai percepito dall'eroe come tale, né appare seriamente in grado di interferire nella specifica vicenda».

²¹⁶ Cfr. Wenglinsky 2002, p. 289.

²¹⁷ Per il parallelismo con questo passo, cfr. Campbell 1981, p. 51.

²¹⁸ Spitzner 1816, p. 241.

499. ἐπεσσυμένος: il participio è frutto della correzione di Zimmermann²¹⁹ rispetto a ἐπεσσυμένως dei codici. L'avverbio ha solo tre attestazioni in tutta la letteratura greca (*Or. Sib.* III 510, Aret. CA. II 3.1.3 e Dorothe. 209): il fatto che una di queste si trovi proprio nella *Visio Dorothei*, sul cui autore si è ipotizzato un legame con Quinto²²⁰, può forse spingere a una rivalutazione della lezione portata dai manoscritti.

τείχεος ἡλιβάτοιο: la *iunctura* non è attestata altrove prima che nei *Posthomeric* ed è ripresa da Nonn. *D.* XXVI 370 (ἡλιβάτοιο πρὸ τείχεος). Sull'uso di ἡλίβατος in Omero e in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 450a.

500. σμερδαλέον: cfr. *Commento* al v. 471.

δ' ἄρα πάντα: cfr. *Commento* al v. 459. Qui πάντα è conservato da P e N^f, ma omesso da H.

περιπλατάγησε: *hapax* assoluto²²¹. Il verbo πλαταγέω è attestato, per quanto riguarda la poesia esametrica, in Theocr. *Id.* VIII 88, Bion *Ep. Ad.* 4, e poi in Nonn. *D.* VIII 20, XVIII 103, XLVII 731 e 734; in epigrammi, cfr. AP. VI 218.6 (Alceo), e 219.19 (Antipatro), VII 182.4 (Meleagro), IX 86.4 (Antifilo) e XVI 185.4; in prosa, cfr. Long. I 22.2.5. Quinto è probabilmente spinto a coniare il verbo dall'analogo composto omerico συμπλαταγέω (*Il.* XXIII 102; cfr. anche Nonn. *D.* XI 108 e XLIII 202); si veda, analogamente, ἐπιπλαταγέω (Theocr. *Id.* IX 22, *Ep. Alex.* 2.72 Powell²²², Nonn. *D.* IX 116, XXXVII 277 e 744) e un altro *hapax* assoluto presente in Quinto, ὑποπλαταγέω (III 178).

θέμεθλα: nella poesia esametrica precedente a Quinto, il termine si trova sempre in clausola (cfr. *Il.* XIV 493 e XVII 47, Hes. *Th.* 816, Callim. *H.* II 15, Ap. Rh. IV 118, *Or. Sib.* III 503²²³, Ps.-Maneth. IV 130), con l'unica eccezione di Dorothe. Sid. fr. pag. 386.19 Pingree. Quinto adopera il termine 9x, di cui 6x in clausola, mentre altrove opta per una collocazione tra primo e secondo piede (II 232 e III 156) o tra secondo e terzo (VI 35); analogamente si comporta Nonno, che usa il termine 11x nelle *Dionisiache*, di cui due tra secondo e terzo piede (II 401 e XLV 328), e due nella *Parafraasi* (IV 18 e 183), di cui la prima tra secondo e terzo piede. Quinto adopera il sostantivo sia nel significato omerico del termine, cioè quello anatomico di 'base di un organo' (dell'occhio in *Il.* XIV 493, della gola in XVII 47), come accade in II 542, III 156, V 326, XI 45 e XII 406, sia in quello di 'base di un edificio', 'fondamenta', come avviene qui, in II 232, VI 35 e XIV 649²²⁴.

501. ἔρκεος αἰπεινοῖο: cfr. *Commento* al v. 144.

²¹⁹ Zimmermann 1889, p. 138.

²²⁰ Cfr. par. I.1.

²²¹ Cfr. Paschal 1904, p. 26 e Bär 2009, p. 570.

²²² L'*Epillio di Diomede* è datato alla fine del II sec. a. C. da Torraca 2003, p. 315.

²²³ Il terzo libro è datato ipoteticamente al II sec. d. C. da Lightfoot 2007, p. IX.

²²⁴ Sui due significati del termine, cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. θέμεθλα e Campagnolo 2012, p. 184.

δέος δ' ἔλε πάντας Ἀχαιοῦς: Quinto costruisce questo emistichio variando rispetto a espressioni omeriche come θάμβος δ' ἔλε πάντας Ἀχαιοῦς (*Od.* III 372)²²⁵ e οἶκτος δ' ἔλε πάντας Ἀχαιοῦς (*Od.* XXIV 438) grazie all'impiego della clausola, sempre omerica, δέος εἶλε(v) (*Il.* IV 421, VIII 77, *Od.* XXII 42 e XXIV 533), forse ricordandosi al contempo di Hes. *Th.* 167 (τοὺς δ' ἄρα πάντας ἔλεν δέος) e Ap. Rh. II 408 (τοὺς δ' εἶθαρ ἔλεν δέος εἰσαίοντας) e III 1221 (Αἰσονίδην δ' ἦτοι μὲν ἔλεν δέος).

502. συνοχωκότος: il participio, che andrebbe inteso come un perfetto reduplicato di συνέχω²²⁶, si trova già in Omero (*Il.* II 218), in cui però ha il significato di «to hold or join together, join, meet [...] (stooping together)»²²⁷. Quinto è il primo autore in cui invece il termine è attestato nel senso di «collapse»²²⁸, per cui il LSJ non riporta altre citazioni all'infuori dei *Posthomeric*. In Esichio (σ 2675) il verbo viene glossato corrispondentemente al significato che esso assume nei *Posthomeric*: συνοχωκότε· ἐπισυμπεπτοκότες. Συνοχωχὴ γὰρ ἡ σύμπτωσις; cfr. anche Eustath. *Comm. ad Il.* I 315.20-2: Τὸ δὲ συνοχωκότε δηλοῖ μὲν τὸ συμπεπτοκότες· γίνεται δὲ ἀπὸ τῆς ξυνοχῆς, ἥτις παρὰ τῷ ποιητῇ δηλοῖ τὴν ἀπὸ πλατέος εἰς στενὸν σύμπτωσιν, ὅπου ξυνοχὰς λέγει ὁδοῦ, ταυτὸν δὲ εἰπεῖν κλεισούρας καὶ στενότητας; *sch.* bT *Il.* II 218 Erbse: συνοχωκότε: ἀπὸ τοῦ συνοχωκόως, ὃ ἐστὶ συμπεπτοκότες. Il significato che il verbo assume in Quinto potrebbe dunque forse essere derivato da una possibile interpretazione del termine nel testo omerico.

La grafia del participio è riportata in modo corretto da LR (L ha συνοχηκότος), mentre P^{sl}QC Lasc.² e altri *recentiores* hanno συνοχωκότος (συνοχωκότας P^U^{pc}V, συνοχωκότες U^{ac}D).

ἐν κονίησιν: cfr. *Commento* al v. 21.

503. Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπόρουσαν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ: Quinto usa un verso quasi identico in VI 395 (Ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπόρουσεν ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ). Nel VI libro il verso era riferito ad Euripilo, che pur colpito da Macaone non desiste dal combattimento, ma anzi si scaglia spietatamente contro il suo avversario. Il fatto che qui il poeta utilizzi praticamente lo stesso verso per designare la resistenza degli Achei sottolinea il ribaltamento della situazione verificatosi grazie all'arrivo di Neottolemo. Quinto potrebbe aver costruito il suo verso sul modello dell'espressione omerica ἄλλ' οὐδ' ὧς ἀπέληγε μάχης (*Il.* VII 263 e XI 255).

Ἄλλ' οὐδ' ὧς: *incipit* omerico, 8x nell'*Iliade* e 9x nell'*Odissea*; cfr. anche Theocr. *Id.* XXV 238, Ap. Rh. III 669, *Or. Sib.* XIV 330, *Batrach.* 187 e 290, *Opp. Cyn.* II 202 e 626, *QS.* VI 395, 439, 538, VII 503, VIII 171 e 481.

²²⁵ Seguo qui la lezione di von der Muehll 1962 [1946] e van Thiel 1991. West 2017 ha θάμβος δ' ἔλε πάντας ἰδόντας.

²²⁶ Cfr. Brügger-Stoevesandt-Visser 2010 [2003], p. 73 e bibliografia *ad loc.*

²²⁷ Cunliffe 1924 s. v. συνέχω, ξυνέχω.

²²⁸ Cfr. LSJ s. v. συνόχωκα; cfr. anche Vian-Battegay 1984 s. v. συνόχωκα, «s'écrouler».

ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ: cfr. *Commento* al v. 103.

504. ἀλλ' ἔμμενον θώεσσιν ἐοικότες ἦε λύκοισι: la costruzione del verso ricorda *Il.* V 522, ἀλλ' ἔμμενον, νεφέλησιν ἐοικότες, ὅς τε Κρονίων.

θώεσσιν ... ἦε λύκοισι: i due animali vengono associati in Omero solo in *Il.* XIII 103, ma tra di essi sono frapposte le pantere (anche qui peraltro sciacalli, pantere e lupi sono *comparatum* per gli Achei, di fronte ai quali fino a poco prima le cerve-Troiani fuggivano)²²⁹. Quinto invece riprende la coppia di animali in altri due punti successivi del suo poema²³⁰: in XII 518 tra i presagi che preannunciano la fine di Troia c'è la menzione di lupi e sciacalli (anche qui detti ἀναιδέες, come in VII 505) che ululano all'interno delle porte della città; in XIII 133 i Troiani di cui gli Achei fanno strage sono paragonati a greggi divorate da lupi e sciacalli durante un momento di assenza del pastore (il verso è peraltro chiuso dalla medesima clausola di VII 504, ἦε λύκοισι). Tra il passo del libro VII e quello, in particolare, del libro XIII si crea dunque un forte legame: la resistenza che gli Argivi, grazie all'arrivo di Neottolemo, sono in grado di mettere in atto contro l'assalto nemico prelude in qualche modo alla loro imminente vittoria – prima di Neottolemo contro Euripilo, poi degli Achei in generale contro i Troiani. Si noti che l'immagine di lupi e sciacalli come spietati predatori è tradizionale²³¹, mentre qui essi sono presentati sì come animali feroci, ma che intervengono in difesa dei loro piccoli.

505. ληιστήρσι: il termine indica nell'*Odissea* i pirati²³², mentre Quinto lo riferisce qui, in maniera inusuale, a dei predatori.

ἀναιδέσι: l'aggettivo è riferito agli sciacalli già in Opp. *Hal.* II 625 e Opp. *Cyn.* IV 213²³³; Quinto parla di θῶες ἀναιδέες anche in V 18 e XII 518. Due le posizioni sulla possibile connotazione psicologica del termine. Secondo Spinoula²³⁴, «Quintus invites no sympathy for the wolves who are still shown as ἀναιδέεις even in their most unfortunate moment»: in effetti l'uso dell'attributo è in forte contrasto con la situazione descritta nella similitudine, in cui i lupi non sono ritratti come predatori, ma semplicemente come genitori che reagiscono di fronte alla minaccia mortale che incombe sui loro piccoli. Di diverso avviso è invece Mazza²³⁵, secondo il quale l'aggettivo «non ha ovviamente una connotazione etica o psicologica, ma denota l'urgenza di un istinto predatorio o una necessità fisica che spinge l'animale al di là del suo normale

²²⁹ Per altre associazioni tra i due animali, v. Spinoula 2008, p. 82 n. 4.

²³⁰ Cfr. Spinoula 2008, p. 82.

²³¹ Cfr. per i lupi *Il.* IV 471-2, XI 72-3, XVI 156-63 e 352-6, per gli sciacalli *Il.* XI 474-81. Sull'immagine del lupo nei poemi omerici, v. Mainoldi 1984, pp. 97-104.

²³² Cfr. LSJ e Cunliffe 1924 s. v. ληιστήρ.

²³³ I due passi sono citati come termine di confronto anche da Campbell 1981, p. 174 e da James-Lee 2000, p. 44.

²³⁴ Spinoula 2008, p. 75.

²³⁵ Mazza in Lelli 2013, p. 775 n. 114.

comportamento». Il termine è riferito ad animali già in Esiodo: cfr. *Th.* 833, λέοντος ἀναιδέα θυμὸν ἔχοντος²³⁶. Sul suo uso in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 464.

οὗς τ' ἐν ὄρεσσι: la clausola 'pronomine relativo + τ' ἐν ὄρεσσι(v) è presente già in Omero (*Il.* XII 146, XIV 290, XVI 353); cfr. anche Callim. *H.* V 111 e Ap. Rh. II 26; Quinto la adopera ben 8x (I 207 e 249, IV 220, 238 e 519, V 461, XIV 317). Tale clausola è qui frutto della correzione di Koechly²³⁷ a fronte di εὐτ' ἐν ὄρεσσι della tradizione manoscritta.

506. ἄντρων ἐξελάσσωσι: Quinto adopera la stessa voce verbale, nella medesima sede metrica, in V 494, in una similitudine nella quale il pianto dei Danai per la perdita di Aiace è paragonato a quello delle pecore quando vengono loro sottratti i piccoli. Inoltre, un *incipit* analogo (ἄντρων ἐξερύσαντες, V 375) si trova in un'altra similitudine del V libro, vv. 371-9, in cui Aiace è paragonato a una belva alla quale cani o cacciatori (ἦ κυσὶν ἢ ἀγρότης, V 374) abbiano ucciso i cuccioli²³⁸.

ἀγροῖωται: in poesia esametrica, con la sola eccezione di *Od.* XXI 85²³⁹, il termine si trova sempre in clausola (cfr. *Il.* XI 549 e 676, XV 272, *Od.* XI 293, Ps.-Hes. *Sc.* 39, fr. 66.7 Merkelbach-West, Theocr. *Id.* XIII 44, XXV 23 e 168, Ap. Rh. IV 1183, Opp. *Hal.* I 308 e III 386, Opp. *Cyn.* I 135 e 529). Quinto, uniformandosi in questo a Omero, usa solo la forma ἀγροῖωται (oltre che qui, in I 63 e X 367)²⁴⁰.

507. φόνον στονόεντα βαλέσθαι: Quinto usa il medesimo emistichio in I 367 e II 133. La *iunctura* φόνον στονόεντα non compare in altri autori, ma è adoperata ben 13x dal poeta smirneo²⁴¹. Sull'uso di στονόεις nel poema, si rimanda al *Commento* al v. 54.

508. ἔσσυμένως: l'avverbio è senza dubbio una delle *Lieblingswörter* di Quinto, che lo adopera ben 65x; in Omero, esso compare appena 12x (8x nell'*Iliade* e 4x nell'*Odissea*), mentre Apollonio Rodio lo utilizza 11x.

βιαζόμενοι βελέεσσι: la clausola allitterante è di derivazione omerica, cfr. *Il.* XI 576 (βιαζόμενον βελέεσσιν) e XV 727 = XVI 102 (βιάζετο γὰρ βελέεσσιν, detto di Aiace che resiste a stento all'attacco troiano ai danni delle navi achee).

²³⁶ Su altri usi dell'aggettivo in riferimento ad animali feroci, cfr. *DGE* s. v. ἀναιδής, II 1.

²³⁷ Koechly 1850 *ad loc.*; cfr. anche Struve 1843, p. 20.

²³⁸ L'analogia tra i due passi è notata anche da Vian 2005 [1954], p. 155 e da James-Lee 2000, p. 115.

²³⁹ Verso ripreso per sette volte da Eudocia Augusta (*HomCent.* I 1626 e 2033, II 334, 1545 e 1750, III 558 e V 629).

²⁴⁰ Sull'uso del sostantivo nell'epica, cfr. Bär 2009, pp. 255-6.

²⁴¹ Cfr. Bär 2009, p. 512 e Ferreccio 2014, pp. 88-9 e 173.

509. ἀλλὰ μένοντες ἀμύνουσι<v> τεκέεσσιν: l'espressione sembra esemplata su *Il.* XII 169-70, ἀλλὰ μένοντες / ἄνδρας θηρητῆρας ἀμύνονται περὶ τέκνων. Si tratta di una similitudine in cui Polipete e Leonteo, che resistono valorosamente all'attacco troiano difendendo le porte del muro acheo, sono paragonati a vespe o api che difendono i loro figli dall'attacco dei cacciatori, proprio come fanno lupi e sciacalli nella similitudine dei *Posthomerica*²⁴². Si noti l'allitterazione della nasale in μένοντες ἀμύνουσι<v>. Per la clausola, cfr. *Il.* XVI 265 (ἀμύνει οἴσι τέκεσσιν) e *Ap. Rh.* III 694 (τεκέεσσιν ἀμύνειν). Il verbo ἀμύνω viene peraltro ripreso nel verso successivo, al medio (ἀμυνόμενοι), così come la radice di μένω ritorna nel μίμνον del v. 511, creando così un chiasmo: μένοντες ἀμύνουσιν ... / ... ἀμυνόμενοι ... / μίμνον.

Il -v efelcistico del verbo è riportato da BL^{pcR}sl Lasc.², ma non era presente in Ω.

510. οἶ: correzione di Koechly²⁴³ per ἄρ' dei codici.

ἦδὲ καὶ αὐτῶν: il poeta adopera la stessa clausola, non attestata altrove, in XIV 87. La lezione αὐτῶν è frutto dell'emendazione di Struve²⁴⁴ a fronte di ἀνδρῶν dei codici: il pronome infatti, come già in Omero²⁴⁵, può avere anche valore riflessivo²⁴⁶. La clausola ἦδὲ καὶ ἀνδρῶν è già omerica (*Il.* I 334, VII 274) e ricorre anche in *h. Hom.* II 62 e *Hes. Th.* 47, 457 e 468, in cui però ἀνδρῶν è sempre in contrapposizione a Διὸς o a θεῶν; lo stesso Quinto adopera la medesima clausola ὑπερ ἦδὲ καὶ ἀνδρῶν in X 156, in cui però ἀνδρῶν significa 'mariti'.

511. μίμνον ἐν ὕσμίνῃ: si noti nuovamente l'allitterazione della nasale (μίμνον ἐν ὕσμίνῃ). Quinto usa il medesimo *incipit* anche in VI 503. Mentre lì si diceva che solo pochi tra gli Achei resistevano di fronte all'attacco di Euripilo, qui la situazione è cambiata e gli Argivi sono in grado di opporsi con forza all'assalto nemico. Il nesso ἐν ὕσμίνῃ è attestato due volte già in Omero (*Il.* XV 340 e XX 395), sempre nella medesima sede metrica in cui lo troviamo in Quinto (oltre che qui e in VI 503, anche in V 217 e XI 259).

Vv. 511-25: le vane minacce di Euripilo

Τοῖς δ' Εὐρύπυλος θρασυχάρμης
ἠπεῖλει μέγα πᾶσι νεῶν <προ>πάροιθε θοάων·

²⁴² Sulle similitudini con tema «parent-protecting-child» nell'*Iliade*, v. Moulton 1977, pp. 100-3 e Hainsworth 1993, pp. 104 e 336.

²⁴³ Koechly 1850 *ad loc.*

²⁴⁴ Struve 1854 [1817], p. 16.

²⁴⁵ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. αὐτός, punto 5.

²⁴⁶ Cfr. QS. II 56, IX 89, 119, 534, XI 432 e XIV 87.

«Ἄ δειλοὶ καὶ ἀναλκιν ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ἔχοντες,
 οὐκ ἂν δὴ βελέεσσι νεῶν ἅπο ταρβήσαντα
 515 ἠλάσατ', εἰ μὴ τεῖχος ἐμὴν ἀπέρυκεν ὀμοκλήν.
 Νῦν δέ μοι, εὖτε λέοντι κύνες πτώσσοντες ἐν ὕλῃ,
 μάρνασθ' ἔνδον ἐόντες ἀλευόμενοι φόνον αἰπύν·
 ἦν δέ ποτ' ἐκ νηῶν ἐς Τρώϊον οὐδας ἵκησθε,
 ὡς τὸ πάρος μεμαῶτες ἐπὶ μόθον, οὐ νύ τις ὑμέας
 520 ῥύσεται ἐκ θανάτοιο δυσηχέος, ἀλλ' ἅμα πάντες
 κείσεσθ' ἐν κονίησιν ἐμεῦ ὑπο δηωθέντες.»
 Ὡς ἔφατ' ἀκράαντον ἰεὺς ἔπος· οὐδέ τι ἦδη
 ὅττι ῥά οἱ μέγα πῆμα κυλίνδετο βαιὸν ἄπωθε
 χερσὶ Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος ὅς μιν ἔμελλε
 525 δάμνασθ' οὐ μετὰ δηρὸν ὑπ' ἔγχρῃ μαιμώνωντι.

Euripilo audace nel combattimento
 tutti molto minacciava davanti alle navi veloci:
 «Ah sciagurati, che avete un vile cuore nel petto,
 non certo con i dardi dalle navi terrorizzato
 515 potreste cacciarmi, se il muro non respingesse il mio assalto.
 Ora contro di me, come cani che davanti a un leone si rintanano nella selva,
 combattete stando al riparo, evitando la strage funesta;
 ma qualora dalle navi sul suolo troiano mettiatelo piede,
 come prima bramando la mischia, nessuno
 520 vi salverà dalla morte dal lugubre suono, ma tutti quanti
 giacerete nella polvere, da me uccisi».
 Così diceva, vana parola pronunciando; non sapeva
 che su di lui grande sventura piombava da poco lontano,
 per mano di Neottolemo ardimentoso, che non molto tempo dopo
 525 l'avrebbe ucciso con l'asta bramosa.

511-25. Questo discorso è il primo che Euripilo pronuncia nel VII libro e il penultimo che egli proferisce nel poema. Il figlio di Telefo parla in tutto sette volte nell'opera: i cinque discorsi precedenti sono tutti contenuti nel VI libro (vv. 309-14, 385-9, 414-24, 431-4 e 604-8)²⁴⁷, in cui

²⁴⁷ Traggio questi dati dal già menzionato database *Direct Speech in Greek Epic Poetry*, consultabile all'indirizzo <http://www.dsgep.ugent.be/posthomerica/>.

del resto Euripilo è la figura principale; l'ultimo si trova invece nel libro VIII (vv. 138-45), quando l'eroe si rivolge a Neottolemo per chiedergli chi è e gli preannuncia che la morte gli è vicino, dato che tutti i guerrieri che egli – Euripilo – ha affrontato sono stati uccisi e giacciono ora insepolti. Il lettore sa bene che non sarà così e che sarà invece Neottolemo ad avere la meglio sull'avversario. Ciò che forse sorprende è che Euripilo cade e muore senza proferire parola: non c'è alcuna richiesta di pietà, nemmeno per il proprio cadavere, né alcuna predizione di morte. In questo momento, egli non può più essere sovrapposto all'Ettore iliadico e Neottolemo, d'altro canto, si rivela superiore al padre: egli non sconcia il cadavere del suo avversario, ma si limita a spogliarlo delle armi per darle poi ai compagni (VIII 119-20); inoltre, non riceve alcuna profezia sul suo destino di morte, evento al quale non è fatto alcun riferimento all'interno del poema, se si eccettuano i timori infondati espressi da Deidamia ai vv. 260-86.

Ritornando ad Euripilo, si noti che egli minaccia gli Achei apostrofandoli come 'vili' (δειλοὶ, v. 513), in quanto essi combattono stando al sicuro, dietro la protezione del muro da loro eretto, mentre non avrebbero alcuna possibilità di vittoria se scendessero a combattere in campo aperto. Il tono del guerriero, come accade anche altrove (cfr. VI 385-9 e 414-24, nonché il discorso finale con Neottolemo, VIII 138-45), è sprezzante del nemico e rivela una grande sicurezza di sé, tanto che egli si paragona a un leone, di fronte al quale i cani fuggono nella selva, nonostante le sorti della battaglia in questo momento non siano affatto a lui favorevoli. Il narratore interviene dunque a sottolineare la vacuità di tali parole, preannunciando che la morte presto colpirà Euripilo per mano di Neottolemo²⁴⁸. La vicenda di Euripilo è in effetti costellata di anticipazioni sulla sua infelice sorte²⁴⁹: già in VI 426-8 Macaone, morente, gli aveva predetto la sua imminente fine; il narratore poi interviene nuovamente in VII 482, affermando che gli dèi non porteranno a compimento i voti dei compagni di Euripilo, desiderosi di abbattere le mura achee, e ancora in VIII 10-12, ponendo in rilievo quanto le speranze di vittoria di Euripilo siano vane: ἀλλὰ οἱ ἐλπῶρῃ μὲν ἔην ἐναλίγκιος αὐρῇ / μαψιδίῃ· Κῆρες δὲ μάλα σχεδὸν ἔστηνῦαι / πολλὸν καρχαλάσκον ἐτόσια μητιόωντι. Tali anticipazioni fanno da controcanto a quelle relative all'arrivo di Neottolemo, sottolineando ulteriormente la contrapposizione tra i due eroi: la venuta del figlio di Achille è necessaria e inevitabile, così come la morte di Euripilo, e la prima è causa della seconda.

511. Εὐρύπυλος θρασύχαρμης: la medesima clausola si ha in IV 502, in cui è però riferita all'Euripilo acheo. Non vi sono altre attestazioni dell'aggettivo²⁵⁰, forse esemplato sull'omerico μενεχάρμης (*Il.* IX 529, XI 122 e 303, XIII 396, XV 582, XXIII 419).

²⁴⁸ Sulle anticipazioni nei *Posthomeric*, cfr. Duckworth 1936 e Schmitz 2007, in particolare, per questo passo, p. 69.

²⁴⁹ Cfr. Duckworth 1936, p. 80 n. 81.

²⁵⁰ Bär 2009, p. 576 lo annovera tra i *dis legomena* dei *Posthomeric*. L'aggettivo è annoverato da Paschal 1904, p. 26 tra i vocaboli che non sono attestati prima che in Quinto.

512. ἠπεύλει μέγα πᾶσι: cfr. Theocr. *Id.* XXV 75, ἠπεύλει μάλα πᾶσιν. Rispetto ai poemi omerici, in cui il verbo ἀπευλέω ricorre in tutto 22x, Quinto lo adopera solo 4x: le altre occorrenze si hanno in I 552, III 245 e XIV 244. Eccezion fatta per quest'ultima, in cui Neottolema riporta le minacce di Achille, apparsogli in sogno, contro gli Achei, ossia la tempesta che egli scatenerà contro di loro se non placheranno i suoi Mani con i dovuti sacrifici, negli altri tre passi in cui il verbo occorre esso è sempre riferito a personaggi le cui minacce si mostrano vane nel corso del poema. In I 552 è Penthesilea che si proclama certa di poter uccidere facilmente tanto Achille quanto Aiace, suscitando le risate dei due (v. 563) e la pronta reazione di Achille, che la rimprovera aspramente per la sua eccessiva sicumera e infine la colpisce a morte (vv. 575-629); in III 245 è invece Glauco che, dopo la morte di Achille, non dubita di poter facilmente sbarazzarsi anche di Aiace, ma riceve anch'egli una dura replica da parte dello stesso Aiace (vv. 253-66), che poi lo uccide (vv. 278-82). La situazione di Euripilo presenta alcune differenze rispetto ai casi appena citati, dato che egli non si rivolge a un nemico specifico, bensì a tutto l'esercito acheo, e alle sue parole non seguono immediatamente né la pronta risposta di un avversario né la rapida uccisione per mano di quest'ultimo. D'altro canto, Euripilo è per così dire ucciso dal narratore, il quale ai vv. 522-5 anticipa con implacabile precisione e freddezza che questi verrà ben presto trafitto dalla lancia di Neottolema.

νεῶν <προ>πάροιθε θοάων: stessa clausola in III 387. Cfr. *Il.* XVII 403 e XIX 356, in cui la *iunctura* νεῶν ... θοάων occupa la medesima sede metrica nella quale la colloca Quinto.

La forma νεῶν è ristabilita da BL a fronte del metricamente insostenibile νηῶν di Ω. L'inserzione di προ-, anch'essa necessaria per ragioni metriche, è dovuta a B^{sl}LR.

513. Ἄ δειλοὶ: l'invocazione si trova in apertura di un discorso diretto già in Omero (*Il.* XI 816, *Od.* X 431 e XX 351). Quinto la usa anche in III 167 (Achille morente minaccia i Troiani), VIII 256 (Eleno invita i suoi compagni a non temere Neottolema), XI 217 (Neottolema esorta gli Achei a non aver paura di Enea), XII 540 (Cassandra preannuncia ai Troiani la fine della città).

ἄναλκιν ... θυμὸν ἔχοντες: la *iunctura* ἄναλκιν ... θυμὸν si trova già in Omero (cfr. *Il.* XVI 355, ἀνάλκιδα θυμὸν ἐχούσας²⁵¹, e 656, ἀνάλκιδα θυμὸν ἐνήκεν); v. anche Opp. *Cyn.* II 182, QS. I 746²⁵² e Nonn. *D.* XX 285. Quinto usa entrambe le forme dell'accusativo di ἄναλκισ, optando qui per ἄναλκιν e in XI 220 per ἀνάλκιδα. Nell'*Iliade* troviamo solo quest'ultima forma (8x), mentre nell'*Odissea* si legge soltanto la prima (III 375).

ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν: si veda il *Commento* al v. 386 (cfr. in particolare Hes. *Th.* 239, ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ἔχουσιν).

²⁵¹ Anche qui ritorna peraltro l'immagine dei lupi che fanno preda di bestiame, in particolare di agnelli e capretti, incapaci di difendersi.

²⁵² Qui peraltro l'espressione è riferita a Tersite, ἄναλκισ per eccellenza: cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 775 n. 115.

514. οὐκ ἄν δῆ: *incipit* attestato già nell'*Iliade* (III 52, V 32 e 456, XIX 271 e XXIV 263), nonché in Ap. Rh. III 719; solo qui nei *Posthomeric*.

νεῶν ἄπο: nesso omerico, anche nell'*Iliade* collocato sempre dopo la cesura femminile (II 91 = 464 e 208, XI 803, XIV 146, XVI 45, 80 e 376).

La forma ἄπο è riportata da H, mentre P ha ἀποταρβήσαντα: il verbo ἀποταρβέω non ha però altre attestazioni.

ταρβήσαντα: in clausola anche in Opp. *Hal.* I 747 e QS. III 38.

515. ἀπέρυκεν ὄμοκλήν: la clausola potrebbe forse essere interpretata come una *variatio* rispetto all'omerico ἀπερύκοι ἐρώην (*Il.* IV 542 e XVII 562). Il verbo si trova 4x in Omero (oltre ai due passi appena citati, v. *Od.* IX 119 e XVIII 105) e 8x in Quinto (oltre che qui, v. IV 370 e 593, V 54, VIII 418, IX 288, XI 355 e 427). Quanto al sostantivo, esso si trova sempre in clausola in poesia esametrica, con la sola eccezione di Ps.-Maneth. II 374. Quinto ne fa un uso piuttosto ampio adoperandolo 24x a fronte di sole sei attestazioni nell'*Iliade*. Il significato di 'assalto, attacco' qui attribuito al termine²⁵³ non è omerico, bensì classificato dal LSJ²⁵⁴ come attestato «in later Ep[ic]»²⁵⁵.

516-7. La breve similitudine paragona Euripilo a un leone e gli Achei a cani che fuggono dalla belva rintanandosi nella foresta. Essa riprende dunque la similitudine che ai vv. 486-92 aveva accostato i Danai a cani e pastori ed Euripilo e i Troiani a leoni feroci²⁵⁶. Mentre però quest'ultima immagine mostrava gli Argivi come vittoriosi e i loro avversari come costretti alla fuga, nel più breve passo qui analizzato, nonostante la situazione sia più favorevole agli Achei, questi sono rappresentati come cani costretti a rifugiarsi nella foresta²⁵⁷, proprio come gli Argivi combattono dall'interno del muro che li protegge. Euripilo invece, sebbene non stia affatto avendo la meglio sui nemici, paragona se stesso²⁵⁸ a un temibile leone, lasciando fuori dalla similitudine il fatto che egli non è riuscito ad avere ragione delle difese avversarie. Una similitudine analoga viene adoperata in VIII 238, quando si dice che i Troiani, se Ares non fosse venuto a soccorrerli, si sarebbero rifugiati al riparo delle mura, come vitelle che temono un leone o cinghiali che hanno paura della pioggia. A tale passo può inoltre essere accostata la prima similitudine del poema, I 5-8, in cui i Troiani, dopo la morte di Achille, si ritirano nella rocca e sono per questo paragonati a buoi che si rintanano (πρώσσοισαι, v. 7) nei boschi temendo un feroce leone. Come già osservato,

²⁵³ Cfr. Vian 1966, che traduce con «mes assauts».

²⁵⁴ LSJ s. v. ὄμοκλή.

²⁵⁵ Questo significato del termine risulta forse da un'errata interpretazione di *Il.* XVI 147: cfr. Chantraine 1968 s. v. ὄμοκλή.

²⁵⁶ Sul rapporto tra le due similitudini, v. Spinoula 2008, pp. 33 e 80.

²⁵⁷ Si ricorda che 'cane' in Omero è considerato termine spregiativo: cfr. Lilja 1976, pp. 21-5.

²⁵⁸ Sulle similitudini omeriche inserite in un discorso diretto, cfr. Scott 1974, p. 50, che ne annovera ben settantatré tra *Iliade* e *Odisea*, e Moulton 1977, p. 100.

dunque, le similitudini, tra le altre funzioni da esse esercitate, mirano anche a sottolineare la corrispondenza tra i due eserciti e le alterne vicende alle quali essi vanno incontro. Un'altra comparazione simile a questa si legge in III 267-8, in cui Achille che si aggira fra i Troiani viene paragonato a un leone che vaga in una foresta, tra i cani da caccia. Inoltre, la contrapposizione tra vili = cani vs. coraggioso = leone si trova anche in V 187-8, in cui Aiace accusa Odisseo di essere tanto più vile e codardo di lui quanto un cane rispetto a un leone. Ancora, in X 242-3 Paride, dopo aver colpito di striscio Filottete ed essere stato da lui ferito a morte, si ritira come un cane che, dopo aver attaccato un leone, si ritrae da esso, spaventato. L'immagine del cane che cede al leone è rovesciata in II 330-4, in cui Nestore, troppo anziano per contrapporsi a Memnone, equipara se stesso a un vecchio leone che ormai persino un cane è in grado di scacciare.

Quanto ai possibili modelli omerici, il più significativo è forse *Il.* V 476, ἀλλὰ καταπτώσσουσι κύνες ὡς ἀμφὶ λέοντα²⁵⁹. Qui Sarpedone rimprovera Ettore, che si sarebbe vantato di poter difendere la rocca di Troia col solo aiuto dei cognati e dei fratelli, mentre ora non si vede nessuno di costoro, i quali vengono per questo paragonati a cani che, presi dalla paura, si rimpiazzano di fronte a un feroce leone. Come si è già visto più volte accadere nei *Posthomerica*, la similitudine iliadica è ripresa da Quinto in riferimento allo schieramento opposto: non più i Troiani, bensì gli Achei sono il *comparandum* dei cani, mentre il leone, che nel brano iliadico denota implicitamente Diomede e la sua inarrestabile *aristia*, passa qui a rappresentare Euripilo. La percezione che quest'ultimo ha di se stesso è che alle sue vittorie, come a quelle del Tidide nel V libro dell'*Iliade*, i nemici non possano mettere alcun freno, mentre diverse anticipazioni all'interno del poema hanno già preavvisato il lettore che non sarà così²⁶⁰: Euripilo è destinato a venire ben presto sconfitto da un 'leone' ben più forte di lui, il giovane ma ardimentoso figlio di Achille.

516. Νῶν δέ μοι: Quinto adopera il medesimo *incipit*, già omerico (*Il.* III 367, XXIV 757, *Od.* II 79), anche in VI 16.

εὔτε λέοντι: cfr. *Commento* al v. 464. Il verbo πτώσσω non è attestato altrove con reggenza dativale: λέοντι sembra attratto dal precedente μοι, o comunque pare dipendere anch'esso dal successivo μάρνασθ', che nella similitudine rimane però sottinteso.

ἐν ὄλῃ: clausola omerica (*Il.* XVII 134), non adoperata altrove da Quinto.

517. ἔνδον ἔόντες: la sequenza, già omerica (*Il.* XI 767 e XII 142; anche in quest'ultimo passo il sintagma si riferisce alla difesa delle navi da parte degli Achei), ritorna anche in QS. XIII 34.

ἀλευόμενοι φόνον αἰπόν: la *iunctura* φόνον αἰπόν è omerica (*Il.* XVII 365, *Od.* IV 843, XVI 379) e non ripresa altrove da Quinto. Egli sembra qui rifarsi in particolare ad *Il.* XVII 365,

²⁵⁹ Cfr. James 2004, p. 310.

²⁶⁰ Cfr. *Commento* ai vv. 511-25.

ἀλεξέμεναι φόνον αἰπύν. L'aggettivo, che significa originariamente «high and steep», è accostato in Omero alla morte «death being regarded as the plunge from a high precipice»²⁶¹. Altri modelli omerici potrebbero aver indotto Quinto alla creazione di questo emistichio: cfr., per l'idea di tener lontana la morte, ἀλεύατο κῆρα μέλαιναν²⁶² (*Il.* III 360, VII 254, XI 360, XIV 462); per semplici assonanze, ἀλευάμενος χόλον αἰπύν (*Il.* XV 223) e ἀλευάμενος δόρυ μακρὸν (*Il.* XX 281). Quinto esprime altrove il medesimo concetto con il nesso ἀλευόμενοι μέγα πῆμα (*Il.* III 361, V 301) o ἀλευάμενοι βαρὺ πῆμα (V 434, VI 542, XI 317).

518. Τρώιον οὐδας: Quinto è il primo autore in cui è attestato questo nesso, poi ripreso da Colluth. 210. Il poeta smirneo lo adopera in I 226, II 359, IV 261, VIII 207, XIV 212 (Τρώιον οὐδας ἰκέσθαι).

οὐδας ἰκησθε: la clausola è di derivazione omerica, cfr. *Od.* VIII 376 (οὐδας ἰκέσθαι) e XXII 467 (οὐδας ἴκοιτο); v. anche *Ap. Rh.* IV 1516 (οὐδας ἴκοντο) e *Opp. Hal.* V 405 (οὐδας ἰκέσθαι).

519. ὡς τὸ πάρος: in *incipit* anche in *Od.* XXIV 486 e in *Nic. Alex.* 86. Quinto non usa mai l'espressione omerica ὡς τὸ πάρος περ (5x nell'*Iliade*, 6x nell'*Odissea*).

ἐπὶ μόθον: il nesso è presente, prima che in Quinto (qui e in XII 62), anche in *Dion. Epic. fr.* 19r.10 e 19v.27, sempre nella stessa sede metrica²⁶³. Sull'uso di μόθος, cfr. *Commento* al v. 123.

οὐ νό τις: la sequenza è presente, nella medesima sede metrica, anche in *Callim. Hec. fr.* 119.3 Hollis, *Ap. Rh.* I 875 e IV 1753.

ὑμέας: lezione di H^cR, più sensata rispetto a ἡμέας di Ω.

520. ῥύσεται ἐκ θανάτῳ: un'espressione analoga si trova in *Sept. Prov.* 10.2.2, ῥύσεται ἐκ θανάτου.

θανάτῳ δυσηχέος: la *iunctura*, nella stessa sede metrica, si trova già in Omero (*Il.* XVI 442, XVIII 464, XXII 180), sempre accompagnata da verbi che indicano l'evitare la morte (ἐξαναλῦσαι in XVI 442 e XXII 180, νόσφιν ἀποκρύψαι in XVIII 465); Quinto la riprende in X 295. Sull'uso dell'aggettivo in Omero e in Quinto, si veda il *Commento* al v. 125.

ἀλλ' ἅμα πάντες: clausola omerica, v. *Il.* VI 59 e VIII 8; cfr. anche *Or. Sib.* VII 148, *AP.* VII 312.3 (Asinio Quadrato) e X 65.5 (Pallada). Quinto la adopera anche in III 168.

²⁶¹ LSJ s. v. αἰπύς. Cfr. invece Verdenius 1953: «The metaphor is probably taken from a rising wave, μέγα κῶμα, δεινόν τ' ἀργαλέον τε, κατηρεφές (ε 366-7). Accordingly, αἰπύς means "hard to ascend", "unapproachable", "relentless", "irresistible" (cp. δ 489, ὄλεθρος ἀδευκῆς)». Cfr. anche *Lfgre* s. v. αἰπύς: «steill, schroff, schwierig zu bewältigen».

²⁶² Cfr. *Commento* al v. 127.

²⁶³ Sul nesso, cfr. Rzach 1879, p. 719.

521. κείσεσθ' ἐν κονίησιν: sull'uso di quest'espressione, cfr. *Commento* al v. 21. La lezione κονίησιν, che consente di evitare lo iato con il successivo ἐμεῦ, è propria di H, mentre P ha κονίησι.

ἐμεῦ ὑπο δηωθέντες: il nesso ἐμεῦ ὑπο non è attestato altrove. I codici recano la lezione ἐμοῦ, che Spitzner²⁶⁴ corregge in ἐμεῦ, data la predilezione del poeta smirneo per tale forma: egli la adopera 8x, mentre ricorre ad ἐμοῦ solo in VIII 154. Qui però il termine potrebbe essere inteso come un aggettivo concordato con πατρός, esattamente come avviene in Omero ogni volta che ricorre tale forma (cfr. παιδὸς ἐμοῦ in *Il.* XXIV 214 e πατρὸς ἐμοῦ in *Od.* III 83, VI 256, 293 e 299, XIII 173 e XV 459)²⁶⁵. Ὑπο è la lezione di E e di Tychsen 1807, mentre Ω aveva un altrimenti inattestato ὑποδηωθέντες; quanto alla terminazione del participio, H ha -εντες, mentre P ha -εντος, il che significherebbe intendere il participio come riferito a ἐμεῦ, scelta non molto convincente dal punto di vista del senso complessivo del passo. Quanto alla clausola, essa sembra esemplata su *Od.* IX 66, Κικόνων ὑπο δηωθέντες. Oltre a questo passo omerico, il participio δηωθέντες si trova in clausola solo qui, in QS. I 656, VI 453 e XI 314 (ὡς οἱ γ' ἐν κονίησι καὶ αἵματι δηωθέντες / κείντο).

522. Ὡς ἔφατ' ἀκράαντον ἰεὺς ἔπος· οὐδέ τι ἤδη: il verso si ripete identico anche in III 250 (Glauco minaccia vanamente Aiace di ucciderlo)²⁶⁶. Il passo era già stato menzionato nel *Commento* al v. 512: il poeta sottolinea ulteriormente l'affinità tra i due personaggi, i cui vantì non troveranno alcun compimento, dato che ambedue incontreranno ben presto la morte. Quest'ultima nel caso di Euripilo è però ritardata: Quinto, con un'operazione di *Selbstvariation*, inganna le attese del lettore, non ponendo fine alla vita del suo personaggio entro pochi versi, come era accaduto per Glauco e Pentesilea, ma posticipando l'esiziale scontro con Neottolema al libro successivo. L'operazione accresce la *suspense* e, differendo l'*acme* delle imprese belliche del giovane figlio di Achille, accentua il senso di attesa che si viene a creare sul suo conto.

ἀκράαντον ... ἔπος: la *iunctura* è già omerica (*Od.* XIX 565, ἔπε' ἀκράαντα; cfr. anche II 202, μυθέαι ἀκράαντον); cfr. anche Pind. *O.* I 86 (ἀκράαντοις ... ἔπεσι); Quinto la adopera anche in XII 526 (ἔπος ... ἀκράαντον, detto delle parole di Cassandra, che non si rivelano mai vane)²⁶⁷. L'aggettivo è piuttosto raro: in Omero si trova solo 3x (oltre ai passi appena citati, v. anche *Il.* II 138), come anche in Ap. Rh. (I 469, III 691 e IV 387); Quinto lo usa 4x (oltre che qui, in III 250, X 268 e XII 526).

οὐδέ τι ἤδη: clausola omerica (*Il.* XIII 674²⁶⁸; Quinto riprende anche l'*incipit* del verso successivo, ὅττι ῥά οἱ), impiegata dal poeta smirneo anche in IV 100 (seguita da ὅττι ῥά οἱ) e in I

²⁶⁴ Spitzner 1839, p. 157.

²⁶⁵ Sul genitivo ἐμεῖο / ἐμεῦ in Omero, v. Chantraine 1958 [1942], pp. 58-9.

²⁶⁶ Cfr. Bär 2009, p. 559.

²⁶⁷ Cfr. Campbell 1981, p. 179.

²⁶⁸ Seguo qui la lezione di Allen 1931 e Mazon 1937; West 2000 ha οὐδέ τι εἶδη.

96 (qui però all'interno del verso). La lezione ἦδη è propria di H, mentre P, nonché B^pE^{Ald.}, hanno ἦδει, forma mai attestata né in Omero né in Quinto²⁶⁹.

523. ὅτι ῥά οἱ: l'*incipit*, come si è visto, è omerico (oltre che in *Il.* XIII 675, esso ricorre in VI 177, XIV 407, XVII 568, XXII 292, *Od.* XIV 527 e XXI 415).

μέγα πῆμα κυλίνδετο: sulla *iunctura* μέγα πῆμα, cfr. *Commento* al v. 78; sull'espressione μέγα πῆμα + κυλίνδω, v. *Commento* al v. 422.

βαιὸν ἄπωθε: nesso già presente in Ap. Rh. II 86 (βαιὸν ἄπωθεν) e AP. VI 220.6 (Dioscoride); Quinto lo adopera anche in III 728, VI 186 e 647, VIII 54 e 310, solo qui e in VI 186 in clausola. La forma ἄπωθε è ritenuta propria di «late Poets»²⁷⁰ rispetto ad ἄπωθεν²⁷¹. L'avverbio non è omerico ed è attestato per la prima volta in Aesop. 147.1.7; in poesia esametrica, Theocr. *Id.* I 45. Quinto usa 6x ἄπωθεν e 9x ἄπωθε.

524-5. χερσὶ Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος ὅς μιν ἔμελλε / δάμνασθ' οὐ μετὰ δηρὸν: un'espressione molto simile è adoperata da Quinto per anticipare la morte imminente di Penthesilea in I 391-3 (οὐνεκ' ἔμελλε / κούρην οὐ μετὰ δηρὸν ὑπ' Αἰακίδαο χέρεσσι / δάμνασθ'). Come si nota, ἔμελλε, οὐ μετὰ δηρὸν e δάμνασθ' compaiono nella stessa sede metrica in entrambi i passi. Anche in questo caso si crea un parallelismo tra Achille e Neottolema, che per volere degli dèi avranno ambedue ragione del loro avversario.

524. χερσὶ Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος: l'espressione ritorna identica in VII 615²⁷², anche lì seguita da una relativa, così come l'emistichio χερσὶ Νεοπτολέμοιο ricorre in VIII 233 e IX 197, sempre per esprimere le uccisioni commesse da Neottolema. Sulla *iunctura* Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος, si rimanda al *Commento* al v. 433.

ὅς μιν ἔμελλε: clausola omerica, *Il.* XXI 47. Anche qui peraltro l'espressione introduce una prolessi riguardante la morte di un personaggio, Licaone, destinato ad essere ucciso da Achille. Ancora una volta, si nota l'incredibile abilità del poeta smirneo nel saper utilizzare riferimenti intertestuali al testo omerico per creare legami tra Achille e Neottolema. La clausola, oltre che in Euphor. 20.13 Cusset, ritorna anche in QS. II 144, in riferimento alla coppa che Priamo leva in onore di Memnone: l'oggetto, creato da Efesto per Zeus, viene da questi donato al figlio Dardano e passa di padre in figlio fino ad arrivare a Priamo, col quale però, secondo il volere degli dèi, la

²⁶⁹ Anche in IV 100 H riporta ἦδη e P ἦδει, mentre in I 96 la tradizione manoscritta ha concordemente ἦδη.

²⁷⁰ LSJ s. v. ἄπωθεν.

²⁷¹ Sull'uso dell'avverbio, cfr. Campbell 1981, p. 98.

²⁷² Cfr. Bär 2009, p. 560.

successione si interrompe. In entrambi i casi, il narratore anticipa al lettore quanto sta per avvenire,²⁷³ rendendolo dunque edotto di fatti che invece rimangono ignoti ai vari personaggi²⁷⁴.

525. οὐ μετὰ δηρὸν: nesso apolloniano (II 449, 879 e 1285, III 956); cfr. anche Opp. *Hal.* I 267 e III 499; Quinto lo adopera in I 392, II 100 e 573 (unica attestazione in *incipit*).

ὕπ' ἔγγει μαιμώνωντι: su questo nesso, si veda il *Commento* al v. 99. Il fatto che l'espressione ricorra più volte in Quinto rende alquanto improbabile la correzione *μαιμώνωντα* ipotizzata, pur *dubitanter*, da Platt²⁷⁵.

Vv. 526-36: il terrore dei Troiani

Οὐδὲ μὲν οὐδὲ τότε ἔσκειν ἄτερ κρατεροῖο πόνοιο,
ἀλλ' ἄ<ρα> Τρῶας ἔναιρεν ἀφ' ἔρκεος· οἱ δ' ἐφέβοντο
βαλλόμενοι καθύπερθε, περικλονέοντο δ' ἀνάγκη
Εὐρυπύλω· πάντας γὰρ ἀνηρὸν δέος ἦρει.

- 530 Ὡς δ' ὅτε νηπίαχοι περὶ γούνασι πατρὸς εὐοῖο
πτώσσουσι<v> βροντὴν μεγάλου Διὸς ἀμφὶ νέφεσσι
ῥηγνυμένην, ὅτε δεινὸν ἐπιστεναχίζεται ἀήρ·
ὣς ἄρα Τρῶιοι νῆες ἐν ἀνδράσι Κητείοισιν
ἀμφὶ μέγαν βασιλῆα Νεοπτόλεμον φοβέοντο
- 535 πᾶν ὅ τι χερσὶν ἔηκεν· ἐς ἰθὺ γὰρ ἔπτατο πῆμα,
δυσμενέων κεφαλῆσι φέρον πολύδακρυν Ἄρηα.

Nemmeno allora stava lontano dall'aspra fatica,
ma i Troiani uccideva dal muro; quelli fuggivano
colpiti dall'alto, e per necessità si ammassavano
intorno a Euripilo: tutti infatti penosa paura prendeva.

- 530 Come quando i bambini sulle ginocchia del padre loro
si sottraggono al tuono del grande Zeus che tra le nubi
prorompe, quando terribilmente geme l'aere:
così i figli Troiani tra gli uomini Cetei,

²⁷³ Sulle prolessi in Quinto, v. Duckworth 1936 e Schmitz 2007.

²⁷⁴ Sull'uso di μέλλω nei *Posthomerica* per veicolare anticipazioni, cfr. Campagnolo 2012, p. 111.

²⁷⁵ Platt 1901, p. 120.

attorno al gran re²⁷⁶, Neottolemo temevano,
535 tutto ciò che scagliava dalle mani; dritta infatti volava sciagura,
alle teste dei nemici portando lacrimevole Ares.

526-36. Questi versi sottolineano l'inefficacia delle minacce di Euripilo, alle quali si contrappone l'azione bellica di Neottolemo. I Troiani ne sono talmente atterriti da essere paragonati a fanciulli che si rifugiano sulle ginocchia paterne, spaventati dai tuoni. Tale similitudine è rilevante nei *Posthomeric* per i rapporti che essa intrattiene con altre similitudini di contenuto analogo. In particolare, se qui il tuono è implicitamente associato a Neottolemo, si può osservare come egli sia nuovamente ritratto come fulmine in VIII 222-6: lì esso è sempre scagliato da Zeus, ma si sottolinea come persino gli immortali ne siano spaventati. Il confronto tra i due passi mette in luce dunque il peso sempre maggiore di Neottolemo negli scontri.

La similitudine qui analizzata è significativa anche per quanto riguarda il rapporto con altri testi. Il suo modello potrebbe essere *Il. XVI* 7-10²⁷⁷, in cui Achille, rivolgendosi a Patroclo che versa calde lacrime, lo paragona a una bambina che piange per essere presa in braccio dalla madre. Quinto attenua la forza denigratoria²⁷⁸ del passo iliadico, dato che i Troiani, pur essendo rappresentati come bambini, vengono però assimilati a figure maschili anziché femminili. Si mantengono invece i rapporti di forza tra un sovrano valoroso in guerra e rassicurante, tanto da poter essere ritratto come un genitore, ossia Achille nel testo iliadico ed Euripilo nei *Posthomeric*, e una controparte più debole e bisognosa di protezione, cioè Patroclo nel brano omerico e i Troiani in genere nel passo di Quinto²⁷⁹. Altre due osservazioni: il fatto che nell'*Iliade* sia Achille, amico prediletto di Patroclo, ad accostarlo a una bambina, attenua in parte il contenuto offensivo del confronto²⁸⁰, mentre la scelta del poeta smirneo di inserire la similitudine direttamente nella narrazione oggettivizza l'immagine dei Troiani infanti e sperduti. Inoltre, se in Omero è un Acheo, Patroclo, a temere i Teucri, in Quinto sono questi ultimi ad essere atterriti dagli Argivi, e in particolare da Neottolemo.

Altro elemento degno di nota è la possibile ripresa di questa immagine in Pampr. fr. 3.186-8 Livrea (παῖδα δὲ νηπιάρχοντα πατὴρ ἐπὶ κόλπον ἀείρας / οὔασι χεῖρας ἔβαλλεν, ὅπως μὴ δοῦπον

²⁷⁶ Anche Pompella 1987 *ad loc.* pone 'attorno al gran re' tra virgole, sia nel testo italiano che in quello greco, per facilitare la comprensione del passo.

²⁷⁷ Cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 775 n. 118.

²⁷⁸ Almeno secondo l'interpretazione del Wilamowitz: ma si veda di contro Jachmann 1958, pp. 302-9. Cfr. anche Nannini 2003, pp. 70-7.

²⁷⁹ Come nota Scott 1974, p. 74, le similitudini omeriche che paragonano un guerriero a un bambino sono solitamente volte a indicare l'insensatezza del suo comportamento; talvolta invece, come accade qui, esse sottolineano il rapporto tra il combattente e il suo protettore.

²⁸⁰ Cfr. de Jong 2004 [1987], p. 126: «The friendship between himself [*scil.* Achilles] and Patroclus allows Achilles to use a teasing tone».

ἀκούση / ὕψοθεν ἀλλήλησιν ἀρασσομένων νεφελῶν)²⁸¹. Si tratta di un epillio risalente al V secolo d. C. che riprende la descrizione esiodea dell'inverno di *Op.* 504-63: il dettaglio del padre che prende in braccio il bimbo e gli copre le orecchie perché non senta il fragore del tuono potrebbe essere ricalcato proprio sui versi del poeta smirneo qui analizzati²⁸².

526. Οὐδὲ μὲν οὐδὲ: *incipit* omerico, cfr. *Il.* X 299, XVII 24, XIX 295; v. anche *Ap. Rh.* I 122; Quinto lo riprende anche in VII 595.

ἄτερ κρατεροῖο πόνοιο: l'espressione potrebbe forse essere modellata su *Hes. Op.* 91, ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο. La *iunctura* κρατεροῖο πόνοιο non è attestata in altri autori ed è ripresa da Quinto in VII 556, in cui si riferisce al travaglio degli Achei in battaglia.

527. ἀλλ' ἄ<ρα>: l'integrazione è dovuta a Koechly²⁸³, laddove i codici riportano ἀλλὰ.

Τρῶας ἔναιρην: cfr. *Il.* XX 96, Τρῶας ἐναίρειν. Lo stesso Quinto riprende l'espressione in XIII 207, Τρῶας ἐναίρων.

ἀφ' ἔρκεος: cfr. *Commento* al v. 144.

οἱ δ' ἐφέβοντο: clausola omerica (*Il.* XI 178; cfr. anche *Od.* XXII 299, in *incipit*), ripresa da Quinto anche in IX 169. Sul verbo, si veda il *Commento* al v. 494.

528. βαλλόμενοι καθύπερθε: per un *incipit* analogo, cfr. *Opp. Cyn.* IV 155, σφιγξάμενοι καθύπερθεν. Quinto associa spesso il verbo all'avverbio, cfr. I 95, III 684, IV 4, V 631, IX 263²⁸⁴; tale associazione non è attestata in Omero, ma cfr. *h. Hom.* II 196, καθύπερθε δ' ἐπ' ἀργύφειον βάλε κῶας. Il termine καθύπερθε si trova 23x in Omero e 24x in Quinto.

περικλονέοντο: il verbo non è attestato altrove in poesia; Quinto è il primo autore in cui il termine compare²⁸⁵, sempre nella stessa sede metrica (cfr. II 649 e III 707), qui costruito col dativo (Εὐρυπύλῳ).

ἀνάγκη: il sostantivo compare 17x nell'*Iliade* e 23x nell'*Odissea*, sempre in clausola, con la sola eccezione di *Il.* IX 429 = 692; in Quinto invece il termine è sempre posto in chiusura dell'esametro. Differente la situazione per la forma ἀναγκαίη, più rara e posta da entrambi gli autori prima della cesura femminile (*Il.* IV 300 e VI 85, *Od.* XIX 73, QS. XII 385) o prima di quella maschile (*Il.* VIII 57, QS. I 474 e XII 223).

²⁸¹ Cfr. Vian 1966, p. 126 n. 1.

²⁸² La possibile relazione tra i due passi è messa in luce da Livrea 1977, p. 124 n. 10.

²⁸³ Koechly 1850 *ad loc.*

²⁸⁴ Cfr. Bär 2009, p. 314.

²⁸⁵ Cfr. Ferreccio 2014, p. 324: «Le attestazioni prosastiche datano [...] a partire dal IV sec. d. C.».

529. πάντας γὰρ ἀνηρὸν δέος ἦρει: ripresa del v. 501, δέος δ' ἔλε πάντας Ἀχαιοῦς, a sottolineare il cambiamento della situazione, per cui prima la paura prendeva gli Achei, ora invece i Troiani. La *iunctura* ἀνηρὸν δέος non è altrimenti attestata, se non in VII 585-6 (cfr. *Commento ad loc.*); sull'uso di ἀνηρός in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 145. Il poeta smirneo potrebbe essersi ispirato a *Od.* XXIV 450, πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος ἦρει (la clausola δέος ἦρει compare anche in *Il.* VII 479, *Od.* XI 43 e 633, XII 243; Quinto non la riprende altrove).

530. Ὡς δ' ὅτε νηπίαχοι: *incipit* analoghi in *Opp. Hal.* III 512 (ὥς δ' ὅτε νηπίαχος) e V 403 (ὥς δ' ὅτε νηπίαχα). Quinto usa il termine νηπίαχος per ben quindici volte, mentre in Omero e Apollonio Rodio esso ha solo tre attestazioni (*Il.* II 338, VI 408, XVI 262; *Ap. Rh.* I 1212, II 510, IV 137); cfr. anche *Opp. Hal.* III 512, IV 329, V 403 e 579; più frequente l'uso del termine in *Opp. Cyn.* (I 326, 444 e 447, III 9, 198, 201 e 211, IV 237) e poi in Nonno (12x nelle *Dionisiache*). Oltre che qui, Quinto inserisce νηπίαχος in una similitudine anche in II 449, in cui Achille esorta Memnone a porre fine allo scontro verbale, degno di bambini ma non di guerrieri, per passare a quello in armi; in V 503, in cui il pianto di Teucro per il fratello Aiace è paragonato a quello di un bambino orfano di padre che perde anche la madre; e in XIII 18, in cui uno dei Troiani assimila i Danaï, che si sono ritirati dalla città, a bambini piccoli o donne.

περὶ γούνασι πατρὸς ἑοῖο: l'espressione potrebbe essere ricalcata su *Il.* XXII 500, ἑοῦ ἐπὶ γούνασι πατρὸς, detto di Astianatte. Il nesso περὶ γούνασι è anch'esso omerico, *Od.* VI 310 (cfr. anche *Ap. Rh.* IV 93 e *Opp. Cyn.* II 248; Meleagro in *AP.* XVI 134.7, *Anth. App.* III 107.3), come pure la clausola πατρὸς ἑοῖο (*Il.* XIV 11, XIX 399, XXIII 360 e 402, *Od.* XX 289²⁸⁶; cfr. anche *h. Hom.* III 8, *Hes. Th.* 472, *Theb. fr.* 2.5 West, *Ap. Rh.* I 667, II 656, IV 801 e 1162, *Or. Sib.* XII 207, *QS.* II 308, IX 254, X 85, XI 239).

531. πτώσσουσι<ν>: l'integrazione è dovuta a Hilberg²⁸⁷ a fronte di πτώσσουσι della tradizione manoscritta. Il verbo, che si trova 9x in Omero e 6x in Quinto, è adoperato da quest'ultimo con l'accusativo della cosa da cui si sfugge sia qui (βροντήν) sia in V 300 (ἐμὸν δόρυ καὶ θεὸν ἄορ). Anche lì peraltro il verbo è riferito ai Troiani, che cercano scampo dalla furia di Aiace; cfr. anche I 7, in cui essi, dopo la morte di Ettore, temono tanto Achille da essere costretti a rifugiarsi nella rocca di Ilio come buoi che dinanzi a un pastore si rintanano nelle selve.

βροντήν: il termine compare solo 3x in Omero (*Il.* XIII 796, XXI 199, *Od.* XX 121), mentre Quinto lo adopera 8x. Questo è l'unico passo dei *Posthomerica* in cui il sostantivo non compare in associazione ad (ἄ)στεροπή (II 349, VIII 69 e 449, XII 57 e 198) o a κεραινός (XI 403, XIV 450).

²⁸⁶ Seguo qui la lezione di von der Muehll 1962 [1946] e van Thiel 1991; West 2017 ha θεσπεσίσιον.

²⁸⁷ In Vian 1966, p. 126.

μεγάλου Διός: nesso omerico (*Il.* XXI 187, nella stessa sede metrica in cui lo troviamo qui); cfr. anche Hes. *Th.* 29 e 76. Quinto lo riprende in XIV 254.

ἀμφὶ νέφεσσι: la clausola non ha ulteriori attestazioni. Quinto adopera la forma νέφεσσι, che in Omero si trova solo in *Il.* XIII 523, appena 3x (qui, in VIII 349 e in XIV 472, sempre in clausola), prediligendo la forma νεφέεσσι, che adopera 15x (8x in Omero).

532. ῥηγνυμένην: lezione di Ω, mentre L^{Pr} ha ῥηγνυμένοις, che andrebbe così a riferirsi alle nubi (νέφεσσι) del verso precedente. Il verbo è adoperato in riferimento al tuono anche in Soph. fr. 578.2 Radt e in Ar. *Nub.* 583, che ricorrono entrambi all'espressione βροντὴ δ' ἑρράγη δι' ἀστραπῆς.

ἐπιστεναχίζεται: il verbo è molto raro ed è adoperato da Quinto solo qui e in XIV 489; esso è frutto della correzione di Zimmermann²⁸⁸, mentre i codici hanno -στον-. Se si accetta la proposta di emendazione e dunque la lezione -στεν-, questa sarebbe l'unica attestazione di questa voce verbale con apofonia di grado medio, in quanto il termine compare in precedenza solo in Hes. *Th.* 843, ma all'attivo (ἐπεστενάχιζε); in Nonno compaiono sia le forme in -στον- (*D.* II 87) sia quelle in -στεν- (*D.* IV 324, VIII 204, XXIX 275). Omero usa ἐπιστενάχω (*Il.* IV 154, ἐπεστενάχοντο δ' ἑταῖροι), adoperato anche da Quinto in I 69, VII 580, IX 356, X 368, XI 245, XII 512 e XIV 37, ed ἐπιστοναχέω (*Il.* XXIV 79, riferito al suono prodotto dall'acqua), che invece non è ripreso dal poeta smirneo.

ἀήρ: Wernicke²⁸⁹ propone di correggere in αἰθήρ, congettura rifiutata da Vian²⁹⁰ sulla base di VIII 70, XII 96 e XIV 461.

533. ὧς ἄρα Τρώιοι υἴες: l'emistichio, non attestato in altri autori, è adoperato da Quinto anche in I 70, VI 128, VIII 271 e XI 150²⁹¹. La *iunctura* Τρώιοι υἴες, anch'essa caratteristica dei *Posthomeric*, ricorre 22x nel poema: su di essa, v. il *Commento* al v. 164.

ἐν ἀνδράσι Κητείοισιν: Quinto potrebbe aver tratto tale clausola da *Od.* IX 91 e 96, ἀνδράσι Λωτοφάγοισιν; cfr. anche Ap. Rh. IV 1760, ὑπ' ἀνδράσι Τυρσηνοῖσι. Si noti il chiasmo Τρώιοι υἴες / ἀνδράσι Κητείοισιν. Sul nesso ἐν ἀνδράσι(v), v. il *Commento* al v. 205.

534. ἀμφὶ μέγαν: *incipit* omerico, *Il.* IV 295; cfr. anche Ps.-Hes. *Sc.* 185.

μέγαν βασιλῆα: la *iunctura*, non omerica e non adoperata altrove in Quinto, è attestata per la prima volta in Hes. *Th.* 995, in riferimento ad Eeta (μέγας βασιλεὺς). Il riferimento intertestuale

²⁸⁸ Zimmermann 1889, p. 65.

²⁸⁹ Wernicke 1819, pp. 72-3.

²⁹⁰ Vian 1966 *ad loc.*

²⁹¹ Cfr. Bär 2009, p. 261.

getta una luce piuttosto negativa su Euripilo: anch'esso, come Eeta, verrà sconfitto dall'eroe del poema, Neottoleomo.

Νεοπτόλεμον: lezione di R e di Rhodomann 1604 (nel testo), a fronte di *μενεπτόλεμον* di Ω. Koechly²⁹² ipotizza dopo *μενεπτόλεμον* la caduta in lacuna della parte finale del v. 534 e di quella iniziale del v. 535, di cui si sarebbe salvato *Νεοπτόλεμον φοβέοντο*; anche tra il v. 535 e il successivo sarebbe da ipotizzare una lacuna di un verso.

φοβέοντο: questa voce verbale è adoperata da Quinto 16x, di cui 2x in clausola (qui e in V 297); Omero la utilizza invece 4x, di cui 2x in clausola (*Il.* VI 41 e XXI 4).

535. πᾶν ὄ τι: stesso *incipit* in XI 423. Degna di nota, e forse di maggior considerazione, la proposta di Zimmermann²⁹³ concernente l'inserimento di un θ', che renderebbe decisamente più comprensibile la struttura della frase ('temevano Neottoleomo e tutto ciò che lanciava').

ἔηκεν: lezione di R (*ἔηκεν*) e Ald., laddove Ω aveva *ἔοικεν*.

ἔς ἰθὺ: in poesia, l'espressione sembra attestata solo qui e in Callim. fr. 196.26 Pfeiffer.

ἔπτατο πῆμα: si noti la grande densità dell'espressione, in cui il soggetto del verbo 'volare' non è la freccia, ma il dolore che essa arreca.

536. δυσμενέων κεφαλῆσι: un'espressione molto simile si trova in Greg. Naz. *Carm. ad alios* 1532.4 (*δυσμενέων κεφαλαῖς*, a inizio esametro).

φέρων πολύδακρυν Ἄρηα: lo stesso emistichio si trova in *Il.* III 132, in cui però *φέρων* è imperfetto e non participio; cfr. anche *Il.* VIII 516 = XIX 318, *Τρωσὶν ἐφ' ἵπποδάμοισι φέρειν πολύδακρυν ἄρηα*. La *iunctura* *πολύδακρυν Ἄρηα* non ricorre altrove, se non in citazioni dei passi omerici appena elencati. Sull'uso di *πολύδακρυς* in Omero e in Quinto, si veda il *Commento* al v. 236. La lezione *Ἄρηα* è riportata da H, mentre P ha *ἄρη*.

Vv. 537-55: la paura blocca i Troiani

Οἱ δ' ἄρ' ἀμηχανίη βεβολημένοι ἔνδοθεν ἦτορ
Τρῶες ἔφαντ' Ἀχιλῆα πελώριον εἰσοράσθαι
αὐτὸν ὁμῶς τεύχεσσι· καὶ ἀμφασίην ἀλεγεινὴν
540 κεῦθον ὑπὸ κραδίη, ἵνα μὴ δέος αἰνὸν ἴκηται
ἔς φρένα Κητείων μηδ' Εὐρυπύλοιο ἄνακτος.
Αὐτοῦ δ' ἄλλοθεν ἄλλος ἀπειρέσιον τρομέοντες

²⁹² Koechly 1850 *ad loc.*

²⁹³ Zimmermann 1889, p. 139 e 1908, p. 41.

μεσσηγὺς κακότητος ἔσαν κρυεροῦ τε φόβοιο·
 αἰδῶς γὰρ κατέρυκεν ὁμῶς καὶ δεῖμ' ἀλεγεινόν.
 545 Ὡς δ' ὅτε παιπαλόεσσαν ὁδὸν κατὰ ποσσὶν ἰόντες
 ἄνερές ἀθρήσωσιν ἀπ' οὔρεος αἴσσοντα
 χεῖμαρρον, καναχὴ δὲ περιβρομέει περὶ πέτρη,
 οὐδέ τι οἱ μεμάασιν ἀνὰ ῥόον ἠχήμεντα
 βήμεναι ἐγκονέοντες, ἐπεὶ παρὰ ποσσὶν ὄλεθρον
 550 δερκόμενοι τρομέουσι, καὶ οὐκ ἀλέγουσι κελεύθου·
 ὧς ἄρα Τρωῆες ἔμμνον ἀλευόμενοί περ αὐτὴν
 τεῖχος ὑπ' Ἀργείων. Τοὺς δ' Εὐρύπυλος θεοειδῆς
 αἰὲν ἐποτρύνεσκε ποτὶ κλόνον· ἦ γὰρ ἐώλπει
 πολλοὺς δηιόωντα πελώριον ἐν δαῖ φῶτα
 555 χεῖρα καμεῖν καὶ κάρτος· ὃ δ' οὐκ ἀπέληγε μόθοιο.

E allora colpiti da incertezza nel cuore
 i Troiani pensavano Achille possente di vedere,
 lui in persona con le armi; e l'incapacità di parlare dolorosa
 540 nascondevano nel cuore, affinché paura tremenda non giungesse
 nel cuore dei Cetei né del sire Euripilo.
 Lì l'uno da una parte e l'altro dall'altra infinitamente temendo
 si trovavano tra codardia e gelida paura:
 infatti vergogna li tratteneva, insieme a terrore doloroso.
 545 Come quando, percorrendo a piedi un sentiero scosceso,
 uomini vedono dal monte precipitare
 un torrente, e il frastuono rimbomba attorno alla roccia,
 né essi bramano per la corrente riecheggiante
 di andare affrettandosi, poiché davanti ai piedi la morte
 550 vedendo temono, e non si curano del cammino,
 così i Troiani rimanevano, pur evitando il tumulto,
 sotto il muro degli Argivi. Ed Euripilo pari a un dio
 sempre li spronava alla mischia: certo infatti sperava
 che l'uomo possente in battaglia, molti uccidendo,
 555 stancasse la mano e la forza; ma quello non desisteva dalla lotta.

537-55. Questi versi indulgono nuovamente sul terrore provato dai Troiani dinanzi a Neottolema, al cui apparire essi credono di vedere Achille redivivo²⁹⁴. La loro difficile situazione è sottolineata dal poeta ai vv. 537-44 con l'insistenza su termini che rimandano a uno stato d'animo di paura e incertezza²⁹⁵: ἀμηχανίη (v. 537), ἀμφασίην ἀλεγεινήν (v. 539), δέος αἰνὸν (v. 540), τρομέοντες (v. 542), κακότητος ... κρυεροῦ τε φόβοιο (v. 543), αἰδῶς ... καὶ δεῖμ' ἀλεγεινόν (v. 544). Il terrore dei Troiani è poi ulteriormente messo in evidenza mediante una similitudine: essi vengono paragonati a uomini che giungono davanti a un ruscello che sgorga impetuoso dalla roccia e non si decidono ad attraversarlo, temendo che esso li possa portare alla morte. Il principale modello per questa similitudine è *Il. V 597-600*²⁹⁶, in cui Diomede, vedendo che le fila troiane sono guidate non solo da Ettore, ma anche da Ares, retrocede ed è per questo paragonato a un uomo che, mentre avanza per una pianura, a un tratto si ferma dinanzi a un fiume impetuoso che scorre verso il mare e decide di tornare indietro. Qui la similitudine è consapevolmente variata dal poeta smirneo, in quanto i viandanti da lui ritratti non si decidono né ad avanzare né a tornare sui loro passi: analogamente, i Troiani non indietreggiano, ma nonostante la paura rimangono presso il muro acheo. La similitudine è affine, per contenuto e lessico, a quella di *XIV 4-8*, in cui gli Argivi, dopo aver conquistato Troia, sono paragonati a fiumi impetuosi che scorrono giù dai monti, trascinando con sé alberi e rocce (χειμάρροις ποταμοῖσιν ἐοικότες, οἳ τε φέρονται / ἐξ ὀρέων καναχηδὸν ὀρινομένου ὑετοῖο, / πολλὰ δὲ δένδρεα μακρὰ καὶ ὀππόσα φύετ' ὄρεσφιν / αὐτοῖς σὺν πρόνεσσιν ἔσω φορέουσι θαλάσσης). La similitudine del VII libro dunque anticipa quella del XIV e con essa la prossima vittoria degli Achei: se i Troiani ora sono soltanto costretti a fermarsi di fronte all'impeto della corrente, alla fine del poema essi saranno spazzati via dall'acqua del medesimo fiume. Un rapporto di analogia e contrasto si può inoltre individuare tra *VII 545-52* e *VII 115-24*, in cui Euripilo per la sua furia bellica era stato paragonato a un fiume in piena che travolge ogni cosa nella sua corrente impetuosa: qui il *comparandum* del fiume è invece adoperato per il massimo avversario di Euripilo, Neottolema, che con il suo intervento pone fine alla supremazia degli nemici. All'eroe di parte troiana non resta che spronare i suoi a non farsi intimorire, sperando, peraltro invano, che il suo temibile avversario presto si stanchi del combattimento.

537. Οἱ δ' ἄρ' ἀμηχανίη βεβολημένοι: l'espressione ritorna identica in *XIV 497*, in riferimento allo sgomento provato dagli Achei di fronte alla tempesta che li travolge. L'uso dei medesimi termini mette in luce il rovesciamento delle sorti cui va incontro l'esercito argivo, vittorioso dinanzi ai Troiani in fuga nel VII libro, ma a sua volta in situazione di grave difficoltà nel XIV.

²⁹⁴ Neottolema ricalca chiaramente il personaggio di Patroclo nel XVI libro dell'*Iliade*: cfr. ad es. Boyten 2010, p. 214.

²⁹⁵ Secondo Vian 1966, p. 103 tale fine descrizione psicologica dei sentimenti dei Troiani, divisi tra paura del nemico e vergogna di fronte ad Euripilo che li sprona a combattere, è «le morceau le plus original» di questa quarta sezione del libro VII.

²⁹⁶ Cfr. Vian 1966, p. 127 n. 1.

L'espressione ἀμηχανίη βεβολημένοι potrebbe essere derivata da Apollonio Rodio: cfr. III 432 (ἀμηχανίη βεβολημένος), 893 (ἀμηχανίη βεβόληται) e IV 1318 (ἀμηχανίη βεβόλησαι). Sul concetto di ἀμηχανία, cfr. quanto osservato da Mazza²⁹⁷: «L' ἀμηχανία – “impotenza” – nel poema è sempre riferita ad una massa e non ad un eroe, essendo la più antierica delle condizioni. In Omero viene attribuita ad un singolo eroe (Odisseo) solo nella caverna del Ciclope (*Od.* 9,295), ma è condizione temporanea [...] Apollonio Rodio fa invece della ἀμηχανία il tratto distintivo di Giasone e degli Argonauti (eccetto Eracle): ma Quinto guarda all'eroismo arcaico e segue Omero nella caratterizzazione dei suoi protagonisti».

βεβολημένοι ἔνδοθεν ἦτορ: l'associazione del participio a ἦτορ potrebbe derivare da *Il.* IX 9, in cui di Agamennone, che è fortemente indeciso sul da farsi, si dice che è ἄχεϊ μεγάλῳ βεβολημένος ἦτορ. Quinto utilizza spesso il participio con ἦτορ come accusativo di relazione e con il dativo del sentimento da cui qualcuno è colpito: cfr. III 763 e XI 325 (στρυγερῆ βεβολημένοι ἦτορ ἀνίη) ~ X 276 (στρυγερῆ βεβ<ο>λημένος ἦτορ ἀνίη) e VIII 177 (λευγαλέη λιμῶ βεβολημένοι ἦτορ) ~ XIII 44 (ἀργαλέη λιμῶ βεβολημένος ἦτορ); tale struttura è leggermente variata in VII 725-6, ἦτορ / ἀμφασίη βεβόλητο, in cui è il cuore ad essere posto come soggetto. Anche la clausola ἔνδοθεν ἦτορ è omerica (*Od.* IV 467): Quinto la adopera anche in XII 534²⁹⁸ e, all'interno del verso, in V 171.

538. I Troiani scambiano Neottolemo per Achille, elemento che ritorna a più riprese nel poema: alla fine del VII libro Fenice (vv. 653-4), Agamennone (vv. 695-6) e Briseide (vv. 726-7) provano la medesima sensazione; all'inizio del libro VIII 21-2 è lo stesso Neottolemo ad esortare il suo esercito a combattere in modo che i Troiani credano che Achille sia ancora vivo, timore effettivamente espresso da Antenore in IX 12, ma respinto con forza da Deifobo in IX 97-100. Quinto trae forse tale *topos* dal *Filottete* di Sofocle, dato che lì, ai vv. 357-8, Neottolemo racconta a Filottete di essere stato accolto festosamente dai soldati argivi, ὁμύντες βλέπειν / τὸν οὐκέτ' ὄντα ζῶντ' Ἀχιλλέα πάλιν (v. *Appendice* IV.1, testo 6; cfr. anche *Commento* al v. 177).

Ἀχιλῆα πελώριον: *iunctura* omerica, *Il.* XXI 527 e XXII 92²⁹⁹. Entrambi i passi iliadici mostrano Achille come un personaggio che incute enorme paura³⁰⁰, prima a Priamo, che lo vede avanzare dall'alto delle mura, e poi ad Ettore. Anche in questo caso, il termine non sembra avere semplicemente un valore denotativo, in riferimento alla statura di Achille o di Neottolemo, bensì

²⁹⁷ Mazza in Lelli 2013, p. 776 n. 119.

²⁹⁸ Cfr. anche XIV 435, in cui la lezione dei mss., appunto ἔνδοθεν ἦτορ, è stata emendata in ἔνδοθι νηοῦ da Tychsen 1807, sulla base dell' ἔνδοθε νηοῦ di de Pauw (in de Pauw-Dausque 1734).

²⁹⁹ Solo in otto casi su trentanove Quinto usa una combinazione nome proprio-epiteto riferita ad Achille che si trova anche in Omero: cfr. James-Lee 2000, p. 28.

³⁰⁰ Cfr. Richardson 1993, p. 116: «In both cases the epithet emphasizes Akhilleus' menacing and awe-inspiring approach, as seen through the eyes of Priam or Hektor».

connotativo, mostrando principalmente la percezione deformata dalla paura che i Troiani hanno del nemico³⁰¹. Sull'uso dell'aggettivo in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 448.

εἰσοράασθαι: sulla clausola, v. *Commento* al v. 65. Si aggiunga qui che la medesima forma viene adoperata in riferimento a Neottolemo anche in VIII 495, in cui si dice che Teti lo rende ἀκμήτω δ' ἐναλίγκιον εἰσοράασθαι.

539-41. Quinto sottolinea che sono i Troiani a riconoscere in Neottolemo un perfetto sosia di Achille: Euripilo e i Cetei non hanno mai visto il Pelide, dunque non sono loro ad essere invasi da timore. Degna di nota l'espressione 'nascondevano nel cuore la dolorosa afasia': i Troiani non riescono a parlare per lo sbigottimento, ma il poeta dice che nascondono non la paura, bensì la loro incapacità di esprimersi.

539. αὐτὸν ὁμῶς: stesso *incipit* in Ap. Rh. I 80.

ὁμῶς τεύχεσσι: i Troiani credono di vedere Achille con indosso le sue armi. Come era accaduto nel XVI dell'*Iliade* per Patroclo, così ora l'assimilazione tra Neottolemo e Achille avviene anche a causa del fatto che il figlio indossa le armi appartenute al padre. Sono proprio tali oggetti, descritti con dovizia di particolari all'inizio del V libro, a rappresentare visivamente e materialmente il vincolo indissolubile tra il giovane Neottolemo e il glorioso Achille. Non è forse un caso che il nesso ὁμῶς τεύχεσσι, attestato solo in Quinto, sia sempre adoperato per descrivere armi divine fornite da un genitore al figlio: in I 787 sono le armi di Penthesilea, a lei donate da Ares; in V 286 sono invece le armi di Achille, dono di Efesto per intercessione di Teti, che Odisseo, non a caso, si vanta di aver portato in salvo insieme al corpo del Pelide; qui sono nuovamente le armi di Achille, non donate direttamente dal padre al figlio, ma comunque da lui ereditate e massimo simbolo di una tale eredità.

ἀμφασίην ἀλεγεινήν: la *iunctura* si ritrova solo qui e in Menoph. fr. 558.6 Lloyd-Jones (ὄπ' ἀμφασίη δ' ἀλεγεινή). Il sostantivo, forma epica per ἀφασία³⁰², è già omerico, cfr. *Il.* XVII 695 e *Od.* IV 704; esso è inoltre attestato in Eumelo (fr. 9.1 Kinkel) ed ha una certa frequenza in Apollonio Rodio (I 262³⁰³, II 409, III 284, 811 e 1372, IV 3); cfr. anche Bion fr. 1.1 Beckby, *Ep. Rom.* 56.6, Orph. *L.* 573, Christod. in AP. II 1.249, Paul. Sil. in AP. V 255.5. Quinto lo adopera quattro volte: in II 585 esprime lo stupore dei Troiani e dei Danai in seguito alla trasformazione degli Etiopi in uccelli; in XIII 525 indica invece la meraviglia mista a gioia dei nipoti di Etra quando riconoscono la nonna. Degne di nota le due attestazioni del sostantivo nel VII libro,

³⁰¹ Si veda a questo proposito quanto affermato sull'aggettivo da de Jong 2004 [1987], p. 130: «[...] the adjective seems to denote not objective measuring of size, but rather the subjective impressions and emotions of someone who is scared by the enormity of what he perceives».

³⁰² Cfr. LSJ s. v. ἀμφασίη.

³⁰³ Seguo qui il testo di Fränkel 1961; Vian-Delage 1974 ha ἀμφ' αὐτὸν.

entrambe legate a Neottolema e alla sua straordinaria somiglianza con Achille. Se qui essa genera spavento nei Troiani, al v. 726 invece il ricordo del Pelide suscitato da Neottolema in Briseide provoca sia gioia che dolore (cfr. vv. 725-7: ἐν δέ οἱ ἦτορ / ἀμφασίη βεβόλητο κατὰ φρένας, ὡς ἑτεόν περ / αὐτοῦ ἔτι ζώντος ἀταρβέος Αἰακίδαο). La lezione ἀμφασίην è riportata dall'Aldina, mentre i codici hanno ἀμφασίαν. Platt³⁰⁴ propone di correggere l'espressione in ἀμφασίη ἀλεγεινῆ, sostenendo che «to “conceal silence” is an incredible phrase at least for so simple an author»!

540. κεῦθον ὑπὸ κραδίη: cfr. Aeschl. *Ch.* 102 (μὴ κεύθετ' ἔνδον καρδίας φόβωι τινός), Rhian. fr. 13.10 Castelli (κραδίη δ' ἔνι κεύθε[τε] πε[ρ]) e *Or. Sib.* [II] 120 = Ps.-Phocilid. *Sent.* 48 (Μῆδ' ἕτερον κεύθης κραδίη νόον ἄλλ' ἀγορεύων). Per il nesso ὑπὸ κραδίη cfr. il *Commento* al v. 441.

δέος αἰνόν: cfr. Ap. Rh. II 577, αἰνότατον δέος. Quinto adopera la *iunctura* anche in XI 414, in riferimento alla paura provata dagli Achei di fronte ad Ares, che combatte accanto ad Enea.

540-1. δέος αἰνόν ἴκηται / ἐς φρένα: Quinto ricorda forse qui l'espressione omerica τί δέ σε φρένας ἴκετο πένθος (*Il.* I 362 = XVIII 73), che potrebbe essere stata filtrata attraverso la mediazione apolloniana τί τοι αἰνόν ὑπὸ φρένας ἴκετο πένθος (III 675). Si vedano in Quinto anche I 72 (ἐλπωρῆ γὰρ ὅτ' ἐς φρένας ἀνδρὸς ἴκηται), II 615 (περὶ φρένας ἄλγος ἴκηται) e XII 521 (ἀλλ' οὐ δεῖμ' ἀλεγεινὸν ἐπὶ Τρώων φρένας ἴξε). Quanto a ἐς φρένα, si tratta di un nesso omerico, sempre nell'espressione ἐς φρένα θυμὸς ἀγέρθη (*Il.* XXII 475, *Od.* V 458 e XXIV 349). Quinto lo riprende in I 598 (ἐς φρένα δῦσαν ἀνῖαι), III 466 = V 539 (ἄλλο χειριότερόν ποτ' ἐσήλυθεν ἐς φρένα πῆμα) e XIII 13 (ὀπὸτ' ἐς φρένα χανδὸν ἴκηται). Questa è l'unica attestazione del nesso in *incipit*.

541. Εὐρυπόλοιο ἄνακτος: clausola inattestata altrove, ma chiaramente esemplata su modelli omerici come Πριάμοιο ἄνακτος (*Il.* II 373 = IV 290, IV 18, VI 451, VII 296, XVII 160, XXI 309, *Od.* III 107; cfr. QS. III 500), Ἀρηϊθόοιο ἄνακτος (*Il.* VII 8 e 137), Ἑλένοιο ἄνακτος (*Il.* XIII 758, 770 e 781), Ἡφαίστοιο ἄνακτος (*Il.* XV 214 e XVIII 137), Τεύκροιο ἄνακτος (*Il.* XXIII 859), Ζήθοιο ἄνακτος (*Od.* XIX 523).

542. Αὐτοῦ δ' ἄλλοθεν ἄλλος ἀπειρέσιον τρομέοντες: si noti l'evidente allitterazione di 'a'. Su ἄλλοθεν ἄλλος, cfr. il *Commento* al v. 113; sull'uso di ἀπειρέσιος, v. il *Commento* al v. 115³⁰⁵. Per quanto riguarda la clausola ἀπειρέσιον τρομέοντες, non attestata altrove, si noti che Quinto usa in II 179 e III 180 l'analogha espressione ἀπειρέσιον τρομέεσκον.

³⁰⁴ Platt 1910, pp. 120-1.

³⁰⁵ Sull'uso avverbiale del termine si rimanda invece a Ferreccio 2014, p. 109.

543. μεσσηγύς: Quinto adopera sempre questa forma dell'avverbio, che nei *Posthomeric* ricorre 5x (II 462, VII 543, IX 31, XI 482, XII 335)³⁰⁶. In Omero e in Apollonio Rodio invece si alternano le forme μεσσηγύς (11x nell'*Iliade*, 7x nell'*Odissea*, 13x nelle *Argonautiche*), μεσσηγύ (3x nell'*Iliade*, 4x nelle *Argonautiche*), μεσηγύ (5x nell'*Iliade*, 1x nelle *Argonautiche*) e μεσηγύς (1x nelle *Argonautiche*).

κρυεροῦ τε φόβοιο: la *iunctura* è omerica, v. *Il.* XIII 48, κρυεροῖο φόβοιο, clausola peraltro ripresa dallo stesso Quinto in V 366. L'espressione riprende il κρυόεντι φόβῳ che appariva sul volto di Neottolemo in VII 363: se là essa designava il timore che il guerriero, pronto a partire per Troia, avrebbe suscitato nei nemici, ora la medesima paura si vede concretizzata sul volto dei Troiani, terrorizzati dall'inaspettata apparizione del figlio di Achille.

544. αἰδῶς γὰρ κατέρυκεν: un'espressione analoga si trova in Ap. Rh. III 681-2, δὴν δέ μιν αἰδῶς / παρθενίη κατέρυκεν. L'uso del sostantivo col verbo ἐρύκω, anch'esso attestato in Apollonio Rodio (III 652, ἔρυκέ μιν ἔνδοθεν αἰδῶς), è invece ripreso da Quinto in IX 144 (ἔρυκε γὰρ ἄσπετος αἰδῶς). La lezione γὰρ è propria di P, mentre H ha καὶ.

αἰδῶς ... καὶ δεῖμ': l'associazione tra i due termini, attestata altrove solo in Paus. VIII 47.6.46 (ὕπὸ δειμάτος τε καὶ αἰδοῦς), potrebbe essere stata suggerita a Quinto dall'omerico ἴσχε γὰρ αἰδῶς / καὶ δέος (*Il.* XV 657-8), in cui gli Argivi, di fronte all'attacco troiano presso le loro navi, si ritirano verso queste ultime, ma rimangono uniti presso le tende, senza disperdersi nel campo. Se è corretta l'interpretazione di Janko³⁰⁷, i due sentimenti non sarebbero però in contrasto tra loro, dato che i Greci proverebbero «too much shame before each other, and too much fear for the ships, to give up». Se invece si intendesse δέος come riferito alla paura nei confronti dei Troiani, allora la situazione iliadica sarebbe analoga a quella sperimentata dai Troiani in questo passo di Quinto: qui infatti αἰδῶς sarebbe il sentimento da essi provato nei confronti di Euripilo, nonché ciò che impedisce loro di ritirarsi, mentre δεῖμα sarebbe la paura provata dinanzi a Neottolemo, che li trattiene invece dall'avanzare³⁰⁸. Come fa anche altrove, l'autore dei *Posthomeric* si ispira dunque a una situazione iliadica, ma la riferisce allo schieramento opposto.

δεῖμ' ἀλεγεινόν: Quinto è l'unico autore in cui è attestata questa *iunctura*, che ritorna anche in IV 483 (sempre in clausola) e in XII 521. Il verso andrebbe così inteso:

545. παπαλόεσσαν ὄδδον: *iunctura* omerica (*Il.* XII 168 e *Od.* XVII 204). Quinto adopera l'aggettivo anche in VIII 26, riferito ad οὔρεα (cfr. *Il.* XIII 17), e in VIII 415 e IX 379, accostato a πέτρην (in entrambi i passi nel senso di 'scoglio').

³⁰⁶ Un'espressione analoga a quella adoperata qui dal poeta smirneo si trova in Greg. Naz. *Carm. mor.* 672.13, Μεσσηγὺ ζωῆς τε καὶ ἀργαλέου θανάτοιο: cfr. Campbell 1981, p. 110.

³⁰⁷ Janko 1992, p. 300.

³⁰⁸ Cfr. Vian 1966, p. 126 n. 4 e Mazza in Lelli 2013, p. 776 n. 120.

κατὰ ποσσὶν ἰόντες: il poeta smirneo adopera una clausola simile in XI 175 (κατὰ ποσσὶ κιχόντες).

546. ἀνέρες ἀθήρῳσιν ἀπ' οὔρεος αἰσسونτα: si noti l'insistita allitterazione di 'a', già presente nel v. 542. Sull'uso di ἀνέρες in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 457. L'accostamento del verbo ἀθήρω al nesso ἀπ' οὔρεος (al quale l'autore ricorre anche in II 379, III 674, X 461 e XII 186) è già adoperato dal poeta smirneo in I 63, anche lì all'interno di una similitudine. L'emistichio ἀπ' οὔρεος αἰσσοντα si trova anche in Ap. Rh. II 1258.

547. χεῖμαρρον, καναχή: l'associazione tra i due termini, che crea un'evidente allitterazione, potrebbe forse essere basata su Ap. Rh. III 71 (χεῖμαρροι καναχηδὰ κυλινδόμενοι φορέοντο); cfr. anche QS. XIV 5-6, χειμάρροις ποταμοῖσιν εἰκότες, οἳ τε φέρονται / ἐξ ὀρέων καναχηδὸν ὀρινομένου ὑετοῖο³⁰⁹. Il poeta smirneo adopera il termine, oltre che qui, anche in II 475, in una similitudine che paragona la nube di polvere alzata dai due eserciti a quella che si trova in cielo quando piove e i torrenti sono ingrossati; e in XIV 643, in cui invece i torrenti strabordanti d'acqua non fanno più parte di una similitudine, bensì della natura stravolta dall'azione di Zeus, irato con gli Achei. È qui evidente il significato letterale di χεῖμαρρος, individuato anche da *sch. Gen. II. V 88 Nicole*: χεῖμαρροί εἰσιν οἱ μὴ ἀέναον ἔχοντες τὸ ὕδωρ, ἀλλ' ἐν χεიმῶνι μόνῳ πληρούμενοι ὑπὸ τῶν συνεχῶν ὄμβρων. Omero invece colloca sempre il termine in una similitudine: cfr. *Il. IV 452, V 88 e XI 493* (il torrente che scende impetuoso dai monti è *comparatum* rispettivamente per lo scontro tra i due eserciti, l'azione bellica di Diomede e quella di Aiace). Quanto a καναχή, prima che in Quinto il suo significato non sembra mai legato al rumore prodotto dall'acqua: in Omero esso indica «the ring of metal» (*Il. XVI 105 e 794*), «the gnashing of teeth» (*Il. XIX 365*) o «the tramp of mules or the clatter of their trappings»³¹⁰ (*Od. VI 82*); altrove è invece il suono dei flauti (*Pind. P. X 39, Bacchyl. Ep. II 12 Irigoin, Soph. Tr. 641*) o della lira (*h. Hom. III 185*)³¹¹. Lo stesso Quinto altrove usa il sostantivo in riferimento al fragore della battaglia (cfr. II 220, IX 111 e XI 379³¹²). Ad essere frequentemente associato all'acqua è invece l'avverbio καναχηδά / καναχηδόν: cfr. *Hes. Th. 367, Callim. H. IV 45, Ap. Rh. III 71, Dion. Perieg. 644, QS. XIV 6*³¹³. Hsch. κ 637 glossa il termine con ἤχητικῶς, il che consente di cogliere il *trait d'union* tra il suono prodotto dai combattenti in battaglia e quello generato dall'acqua che scorre. Cfr. anche δάκρυ καναχῆς in *Aeschl. Ch. 152 e καναχοῦσι πηγαί* in *Cratin. fr. 198.2 Kassel-Austin*.

³⁰⁹ Secondo Campbell 1994, p. 74 Quinto riprende in questo passo il verso apolloniano appena citato, III 71.

³¹⁰ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. καναχή.

³¹¹ Cfr. LSJ s. v. καναχή.

³¹² In quest'ultimo passo, in particolare, il sostantivo si riferisce al rumore provocato dai passi dei guerrieri in marcia: cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. καναχή.

³¹³ In II 217 l'avverbio fa riferimento al fragore della battaglia, ma precede immediatamente una similitudine in cui lo scontro degli eserciti viene paragonato alle onde del mare.

καναχή ... περὶ πέτρη: alla lezione dei codici Hermann³¹⁴ preferisce καναχή ... πέρι πέτρη.

περιβρομέει περὶ πέτρη: si noti, anche in questo emistichio, la forte allitterazione. Su περιβρομέω, cfr. *Commento* al v. 240. Quanto a περὶ πέτρη, il poeta smirneo adopera la stessa clausola in VII 596, in cui i dardi che precipitano su Neottolemo senza colpirlo sono paragonati a fiocchi di neve che cadono fitti sulla roccia. Il nesso non è attestato altrove.

548. οὐδέ τι: degna di nota la congettura del Rhodomann³¹⁵, οὐδ' ἔτι.

οἶ: corretto in τοῖ da Struve³¹⁶ e in un dativo οἶ da B, Lasc.² e Hermann³¹⁷. La lezione trādita è invece mantenuta da Vian 1966³¹⁸.

ἀνὰ ῥόον ἠχίεντα: Quinto è l'unico a usare questa *iunctura*, qui e in VI 379 (κατὰ ῥόον ἠχίεντα), in cui Nireo, trafitto da Euripilo, è paragonato a un virgulto d'ulivo che viene trascinato via dalla corrente di un fiume impetuoso. I campioni dei due schieramenti, Euripilo e Neottolemo, vengono dunque descritti entrambi come fiumi in piena, sottolineando la corrispondenza tra le due figure e il ribaltamento dei rapporti di forza, che vedono prevalere prima Euripilo e poi Neottolemo. L'aggettivo ἠχίεις prima che in Quinto è spesso associato al riecheggiare dell'acqua, in particolare del mare: cfr. *Il.* I 157 (θάλασσά τε ἠχίεσσα), Archil. fr. 122.8 West (θαλάσσης ἠχίεντα κύματα), Arat. 911 (ἀκταί τ' εἰνάλοι ὀπότ' εὐδίοι ἠχίεσσαί), Ap. Rh. II 741 (πόντοιο ... ἠχίεντος) e IV 910 (ἠχίεν ... κύμα), Dion. Epic. B. fr. 19b.4 Benaissa (ἀλὸς ἠχίεσσης). Sul nesso ἀνὰ ῥόον, v. *Commento* al v. 115.

549. βήμεναι: emendazione di Rhodomann³¹⁹ rispetto a θήμεναι dei codici; Hermann³²⁰ propone δύμεναι, messo a testo da Pompella 1987 e 2002.

παρὰ ποσσὶν ὄλεθρον: Quinto adopera un emistichio quasi identico in VI 432, παρὰ ποσσὶν ὄλεθρος, all'interno di un breve discorso di Euripilo, il quale ribatte a Macaone che non gli importa anche se lo attende una morte imminente, perché questo è il destino comune a tutti gli uomini. Il nesso παρὰ ποσσὶν si trova già in Xenoph. fr. 28.1 Diels-Kranz, Ap. Rh. I 694, II 61, Posidipp. *Ep.* 9.2, Opp. *Cyn.* III 201, QS. V 67, VI 63 e 432, IX 191, X 272 e XII 292³²¹ (sempre nella stessa sede metrica, tranne che in XII 292), *Ep. Rom.* 16.4, 36.2ra.18 e 3rb.7 Heitsch; cfr. anche AP. V 27.5 (Rufino) e XVI 65.3 (Crinagora).

³¹⁴ Hermann 1805, p. 806.

³¹⁵ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

³¹⁶ Struve 1854 [1817], p. 34.

³¹⁷ Hermann 1805, p. 806.

³¹⁸ Sulle motivazioni, v. Vian 1959a, p. 213 e n. 5.

³¹⁹ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

³²⁰ Hermann 1805, p. 806.

³²¹ Campbell 1981, p. 98 cita come *locus similis* anche I 425, Ἡμῖν δ' ἄλλοθεν ἄλλα παρὰ ποσσὶν ἄλγεα κείται. Cfr. anche Platt 1901, pp. 116-7.

549-50. ὄλεθρον / ... τρομέουσι, καὶ οὐκ ἀλέγουσι κελεύθου: il chiasmo sottolinea lo stretto legame tra la paura della morte da un lato e la necessità di non mantenere il cammino intrapreso dall'altro.

550. καὶ οὐκ ἀλέγουσι κελεύθου: Quinto adopera un emistichio analogo in VII 284, καὶ οὐκ ἀλέγουσι θέμιστας. Il sostantivo κέλευθος ritorna 26x in Quinto, di cui 23x in clausola: una situazione analoga si ha anche in Omero (16/17 nell'*Iliade*, 21/22 nell'*Odissea*), Ap. Rh. (31/35) e Opp. *Hal.* (19/20 in clausola).

551. ὧς ἄρα Τρῶες ἔμιμνον: l'emistichio ricorda quello adoperato da Quinto in I 3, δὴ τότε Τρῶες ἔμιμνον. Lì era la morte di Ettore per mano di Achille a tenere i Troiani in una situazione di terrore, mentre qui è il figlio di Achille, Neottolema, a terrorizzarli e a impedire loro di avanzare.

ἀλευόμενοι περ αὐτῆν: i codici hanno ἐελδόμενοι περ αὐτῆς; Koechly³²², poco convinto dal testo, propone una lacuna di un verso dopo questo emistichio, che colma *exempli gratia* con ἐκφυγέειν, χεῖρας δὲ Νεοπτολέμου ὑπαλύξαι. Struve³²³ propone invece di correggere il testo tradito in ἐελδόμενοι περ ἀλύξαι, mentre Vian³²⁴ emenda in ἀλευόμενοι περ αὐτῆν. Tale proposta è in effetti sorretta da un passo analogo in QS. XII 159, μίμνον ἀλευόμενοι θάνατον καὶ ἀνηλέα κῆρα, in cui si trova una sequenza quasi identica a quella presente qui. Il testo tramandato dai manoscritti è invece difeso da Pompella 1987 e 2002 e da Cecchetti³²⁵, secondo la quale il fatto che i Troiani rimangano presso il muro nonostante siano bramosi di strage non presenta difficoltà a livello di senso³²⁶.

552. τεῖχος ὑπ' Ἀργείων: l'*incipit* τεῖχος ὑπ' si trova anche in Opp. *Cyn.* III 125. L'espressione τεῖχος ... Ἀργείων ricorre in *Il.* XII 440-1, in cui Zeus esorta i Troiani a far crollare il muro argivo e ad appiccare il fuoco alle navi. Si richiama dunque in questo passo una situazione di grande pericolo per l'esercito acheo, a cui Neottolema, novello Patroclo con indosso le armi del Pelide, ma soprattutto novello Achille, saprà mettere fine.

Εὐρύπυλος θεοειδής: Quinto adopera la medesima *iunctura*, all'accusativo, in VIII 196. Quinto adopera l'aggettivo solo cinque volte (oltre che nei due passi citati, in II 244, accostato ad Antiloclo, in VII 686, riferito a Neottolema, in XI 234, come epiteto di Achille). In Omero invece il termine compare molto frequentemente (27x nell'*Iliade*, 17x nell'*Odissea*), in riferimento a vari personaggi, in particolare ad Alessandro (12x) e Priamo (9x) nell'*Iliade* e a Telemaco (6x) e

³²² Koechly 1838, p. 278 e 1850 *ad loc.*

³²³ Struve 1854 [1817], pp. 34-5.

³²⁴ Sulle motivazioni, cfr. Vian 1966, p. 127 n. 2. Lo studioso sostiene che la similitudine ai vv. 545-50 non sia che un «embellissement» malheureux inséré après coup par le poète».

³²⁵ Cecchetti 2015a, pp. 274-5.

³²⁶ Cfr. anche Tsomis 2018a, p. 305.

Teoclimeno (5x) nell'*Odissea*. Si noti anche che in *Il.* XIX 327 compare la *iunctura* Νεοπτόλεμος θεοειδής: Quinto non la adopera mai, variandola, nel caso del figlio di Achille, in υἰὸν Ἀχιλλῆος θεοειδέα (VII 686).

553. αἰὲν ἐποτρύνεσκε ποτὶ κλόνον: cfr. IX 82, θυμὸς ἐποτρύνεσκε ποτὶ κλόνον, in riferimento a Deifobo che muove contro Neottolemo; v. anche V 32, ἦ μὲν ἐποτρύνουσα ποτὶ κλόνον. Sulla voce ἐποτρύνεσκε, v. *Commento* al v. 166; si noti qui che il verbo ἐποτρύνω ricorre anche in *Il.* XII 442, dunque nel passo appena menzionato nel *Commento* al verso precedente. Quanto al nesso ποτὶ κλόνον, esso non è attestato prima di Quinto, che lo adopera in tutto 9x (I 451, III 438, V 32, VII 553, VIII 147, IX 82 e 216, XI 72, XIV 465), ed è poi ripreso da Nonn. *D.* XX 203. In Omero invece il sostantivo, con la sola eccezione di *Il.* XVI 729, è preceduto da ἀνὰ (*Il.* V 167 e XX 319) o da κατὰ (*Il.* XVI 331, 713 e 789, XXI 422); tali nessi sono adoperati da Quinto rispettivamente 13x e 10x.

ἦ γὰρ ἐώλπει: la clausola è attestata solo in Quinto (cfr. però Filippo di Tessalonica in AP. IX 254.3, ἦ γὰρ ἐώλπειν), che la adopera anche in III 187, in cui Paride, morto Achille, incoraggia i Troiani, fiducioso in una rapida resa achea, e in VIII 7, in cui è di nuovo Euripilo a sperare di poter ben presto abbattere il muro argivo, bruciare le navi e sconfiggere l'esercito nemico. In entrambi i casi in cui è Euripilo ad esprimere una speranza, questa viene subito soffocata dall'intervento del narratore: nel VII libro il figlio di Telefo si augura solamente che Neottolemo desista dalla battaglia, ma nel v. 555 viene immediatamente esplicitato che il figlio di Achille οὐκ ἀπέληγε μόθοιο, mentre nel libro VIII la speranza di Euripilo è paragonata a una brezza effimera e si dice che le Chere gli stanno accanto, prendendosi gioco di lui – un'evidente anticipazione della morte imminente del personaggio. La lezione ἦ, perfettamente pertinente al senso del passo, è riportata da PD^{sl}, mentre non sembrano calzanti in questo contesto né οὐ di DU, né ἦ di Q, né ἦ di C.

554. δηϊόωντα: lezione di PH^c, senz'altro preferibile rispetto al δηϊόωντε di D.

πελώριον: Quinto adopera qui lo stesso aggettivo che al v. 538 aveva connotato Achille. Lì si diceva che i Troiani pensano di trovarsi dinanzi Ἀχιλλῆα πελώριον, mentre qui il termine è riferito direttamente a Neottolemo, che però non ha ancora rivelato la sua identità ad Euripilo: non per niente, egli appare all'avversario come un πελώριον ... φῶτα, ma niente di più preciso. Del resto, Euripilo non saprà mai il nome di Neottolemo, che gli si presenterà 'solo' come υἰὸς Ἀχιλλῆος (VIII 150): il legame tra padre e figlio non potrebbe essere più marcato. Sull'uso dell'aggettivo nei *Posthomerica*, v. *Commento* al v. 448.

ἐν δαὶ φῶτα: il nesso ἐν δαὶ è omerico (*Il.* XIII 286, XIV 387, XXIV 739) ed è adoperato da Quinto ben 10x (si confronti in particolare XII 72, ἐν δαὶ φῶτες). Qui la lezione φῶτα è frutto dell'emendazione di Rhodomann³²⁷ rispetto a φῶτας dei codici.

555. χεῖρα καμῆν καὶ κάρτος: espressione fortemente allitterante. Quinto adopera un emistichio analogo in XIII 312, χεῖρα κάμη καὶ θυμόν. Esso si trova all'interno di una similitudine in cui Enea, costretto ad abbandonare la patria in fiamme, è paragonato a un timoniere che tenta con ogni sforzo di reggere la barra, ma una volta distrutta la nave è costretto a imbarcarsi su una piccola scialuppa. Per quanto riguarda il nesso χεῖρα καμῆν, il poeta smirneo forse ricorda *Il.* II 389, περὶ δ' ἔγχεϊ χεῖρα καμεῖται.

δ δ' οὐκ ἀπέληγε μόθοιο: cfr. III 321, οὐδ' ἀπέληγε μόθοιο δυσηγέος. L'espressione è riferita ad Odisseo che, sebbene ferito, continua strenuamente a combattere in difesa del corpo di Achille. La capacità di resistere in battaglia è una caratteristica di Neottolema che verrà messa in evidenza anche in altri punti del poema: cfr. vv. 584-94. Su οὐκ ἀπέληγε, cfr. il *Commento* al v. 27.

Vv. 556-63: l'intervento di Atena

Τῶν δ' ἄρ' Ἀθηναίη κρατερὸν πόνον εἰσορόωσα
κάλλιπεν Οὐλύμποιο θυώδεος αἰπὰ μέλαθρα·
βῆ δ' ἄρ' ὑπὲρ κεφαλὰς ὀρέων οὐδ' ἴχνησι γαίης
ψαυε μέγ' ἐγκονέουσα· φέρειν δέ μιν ἱερὸς ἀήρ
560 εἶδομένην νεφέεσσιν, ἐλαφροτέρην δ' ἀνέμοιο.
Τροίην δ' αἴψ' ἀφίκανε, πόδας δ' ἐπέθηκε κολώνη
Σιγέου ἠνεμόεντος· ἐδέρκετο δ' ἔνθεν αὐτὴν
ἀγγεμάχων ἀνδρῶν· κύδαινε δὲ πολλὸν Ἀχαιοῦς.

Di quelli Atena l'aspra fatica vedendo
lasciò del fragrante Olimpo gli alti palazzi:
andò sopra le cime dei monti né con impronte la terra
toccava, molto affrettandosi; il sacro aere portava lei
560 simile a nubi, più veloce del vento.
A Troia subito giunse, i piedi posò sulla vetta
del Sigeo ventoso: vide da lì il tumulto

³²⁷ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

degli uomini che da vicino combattono; dava molta gloria agli Achei.

556-63. Questi versi descrivono l'intervento di Atena, che scende dall'Olimpo per assistere gli Achei analogamente a quanto aveva fatto ai vv. 143-4. L'arrivo della dea in realtà non pare particolarmente richiesto dal contesto: gli Argivi non sono in una situazione di particolare difficoltà e Atena non sembra agire in modo decisivo³²⁸. La venuta di Pallade sembra principalmente dovuta all'imitazione dell'epica omerica, in cui accade frequentemente che gli dèi scendano dall'Olimpo per soccorrere i loro beniamini o per portare soccorso all'uno o all'altro esercito. Non a caso, uno dei primi episodi dell'*Iliade* vede Apollo scendere dall'Olimpo (I 44, βῆ δὲ κατ' Οὐλύμπιοι) per punire gli Achei, secondo la supplica di Crise³²⁹. Qui, la discesa di Atena non fa altro che controbilanciare l'intervento di Zeus a favore di Euripilo in VII 497. Su altri esempi omerici che vedono come protagonista la dea, v. *Commento* al v. 557.

556. Ἀθηναίη: Quinto adopera questa forma appena 6x (oltre che qui, in I 365, XII 106, 173 e 439, XIV 479), mentre in Omero essa ricorre 94x; più frequente in entrambi i poeti la forma Ἀθήνη, che si trova 10x in Quinto e 234x in Omero.

κρατερὸν πόνον: cfr. *Commento* al v. 526.

εἰσορώσα: Omero usa questa forma del participio sempre in clausola, in *Il.* XI 73 e *Od.* XIX 537, come anche Apollonio Rodio (III 77 e 662); Quinto invece la colloca in clausola solo quattro volte (VI 156, VII 556, IX 182, XIV 546) su otto occorrenze totali (le altre si trovano in IV 499, VIII 25 e 192, X 454).

557. κάλλιπεν Οὐλύμπιοι θυώδεος αἰπὰ μέλαθρα: Quinto forse varia, in questo verso, un'espressione omerica formulare come βῆ δὲ κατ' Οὐλύμπιοι καρῆνων ἀΐξασα (*Il.* II 167, IV 74, XXII 187, XXIV 121, *Od.* I 102 e XXIV 488), che peraltro è sempre riferita ad Atena, con la sola eccezione di *Il.* XXIV 121.

Οὐλύμπιοι θυώδεος: il poeta smirneo riprende questa *iunctura* da *h. Hom.* II 331 e IV 322 (θυώδεος Οὐλύμπιοι, in clausola). Come nota Vergados³³⁰, l'uso dell'aggettivo in riferimento all'Olimpo «probably hints at the divine fragrance motif». L'aggettivo, che non compare nell'*Iliade*, è riferito nell'*Odissea* al talamo di Elena (IV 121) e alle vesti di Calipso e di Penelope

³²⁸ Cfr. Vian 1966, p. 103 n. 2 («Cette apparition d'Athéné est maladroitement amenée et la présence de la déesse est aussitôt oubliée») e p. 127 n. 3. V. anche l'analisi del brano condotta da Wenglinsky 2002, pp. 241-2.

³²⁹ Come nota però Wenglinsky 2002, pp. 241-2, «only once in the *Iliad*, in a simile (N 298-303), are gods said simply to grant glory in battle. Elsewhere, Homer specifies the actions which gods undertake to grant glory. By limiting Athena's action to the unelaborated granting of glory Quintus conveys the essence of the situation: the goddess' presence is almost shorthand for victory».

³³⁰ Vergados 2013, p. 453.

(V 264 e XXI 52). Quinto adopera il termine solo qui e in III 692, in riferimento ai doni funebri offerti ad Achille. Ω aveva Οὐλύμποιο, mentre LR presentano Οὐλύμπου; θυώδεος è emendazione di Rhodomann³³¹ rispetto a εὐώδεος dei codici. La lezione di LR è probabilmente dovuta all'esigenza di adattare la metrica rispetto a εὐώδεος, che non si trova altrove in riferimento all'Olimpo.

αἰπὰ μέλαθρα: la *iunctura*, in chiasmo con la precedente, è attestata solo in Quinto, sempre in clausola, e si trova anche in I 170 e VI 145, in riferimento, rispettivamente, alla città di Troia e alla dimora di Ettore; cfr. anche αἰπὸν μέλαθρον, VII 260. Quinto può forse essersi ricordato della clausola omerica di suono affine αἰπὰ ῥέεθρα (*Il.* VIII 369 e XXI 9, ripresa in QS. VI 266); altrove l'aggettivo in Omero è riferito alla rocca troiana: cfr. *Il.* XIII 625, *Od.* III 130, VIII 516, XI 533, XIII 316; il poeta smirneo lo accosta anche a κέλευθα (II 596 e V 55). L'autore dunque adopera qui un'espressione che altrove descrive una città, trasferendola invece alle vette olimpiche.

κεφαλὰς ὄρέων: l'espressione compare ad indicare le cime dei monti nella Settanta (*Gen.* VIII 5.3, *Jud.* IX 25.1-2 e 36.2); cfr. anche Orph. *H.* XXXVII 16. Non è però da escludere che Quinto leggesse l'espressione in Omero: in *Od.* IX 481 infatti, se oggi la lezione comunemente accettata, e riportata anche dallo Pseudo-Ermogene (*Inv.* IV 12.21 e 34), da Gregorio Pardo (VII.2.1164.23 e 1166.3 Walz) e da Ps.-Plut. *VHom.* 2, è ἦκε δ' ἀπορρήξας κορυφὴν ὄρεος μεγάλοιο, non mancano attestazioni di ἦκε δ' ἀπορρήξας κεφαλὴν ὄρεος μεγάλοιο (cfr. *RhG.* III 118.13 Spengel e *RH.* III 706.18 Walz). La lezione κεφαλὰς è frutto dell'emendazione di West³³² rispetto a κεφαλῆς dei codici.

559. μέγ' ἔγκονέουσα: cfr. IV 412, μέγ' ἔγκονέων.

φέρεν δέ μιν: Quinto adopera la stessa sequenza, nella medesima sede metrica, anche in VI 221.

ἱερὸς ἀήρ: *iunctura* non attestata altrove.

560. εἰδομένην νεφέεσσιν: Quinto adopera un *incipit* simile in I 56, εἰδομένην μακάρεσσιν (Pentesilea è paragonata agli dèi); cfr. anche I 516, εἰδομένω παίδεσσιν Ἄλωῆος μεγάλοιο (Achille e Aiace sono assimilati agli Aloadi). Omero adopera molto spesso il participio per descrivere l'aspetto assunto da una divinità: in *Il.* II 280 è riferito ad Atena in veste di araldo, in III 122 a Iris sotto le spoglie di Laodice, in V 462 ad Ares, mutato in Acamante, in XIII 69 a Poseidone trasformato in Calcante; nell'*Odisea* il termine è costantemente associato ad Atena e alle sue numerose trasformazioni: Mente in *Od.* I 105, Mentore in II 268 e 401, XXII 206, XXIV 503 e 548, avvoltoio in III 372, fanciulla (la figlia di Dimante) in VI 22, araldo in VIII 8. In Quinto

³³¹ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

³³² West 1963, p. 61; cfr. Zimmermann 1889, p. 141, che propone κορυφὰς.

invece, come si è visto negli esempi citati sopra, il participio, nella forma εἰδόμεν- o εἰδόμεν-, introduce perlopiù una similitudine: v. anche III 590 e XIII 104, in cui rispettivamente le Nereidi e le donne troiane sono paragonate alle gru; V 119, in cui la lancia di Achille è assimilata ad alti pini; VI 197 e XI 411, in cui le armi rispettivamente di Euripilo e di Enea risplendono come lampi; VIII 197, in cui Euripilo e Neottolemo che si affrontano sono ritratti come cime irremovibili; IX 503, in cui Quinto riprende il famoso paragone degli uomini con le foglie. L'unico caso in cui il poeta smirneo adoperava inequivocabilmente il participio nel senso omerico è XI 135, in cui Apollo prende le sembianze dell'indovino Polimestore. Anche nel passo del VII libro è forse possibile pensare a una vera e propria trasformazione della dea in nuvola, ma si può anche intendere εἰδομένην nel senso di 'simile a', il che significherebbe che il cielo trasporta Atena così come trasporta le nubi.

ἐλαφροτέρην δ' ἀνέμοιο: i due termini non risultano mai associati tra loro in modo analogo altrove. La clausola δ' ἀνέμοιο si trova invece in Xenophan. fr. 30.3 Diels-Kranz, Ap. Rh. I 520, IV 963 e 1224.

561. Τροίην δ' αἶψ' ἀφίκανε: Quinto adoperava un *incipit* analogo in XIII 367, Ἄλλ' ὃ μὲν <αἶψ' ἀφ>ίκανεν. Il verbo ἀφικάνω si trova costruito già in Omero con l'accusativo, come accade qui (cfr. *Od.* IX 450), oppure, come si ha in VII 709 (ποτὶ κλισίας ἀφίκανε), con la preposizione (cfr. *Il.* VI 388, πρὸς τεῖχος ... ἀφικάνει)³³³. Esso è correzione di Tychsen³³⁴ per ἐκίχανε dei codici.

πόδας δ' ἐπέθηκε κολώνη: cfr. Callim. in AP. VII 344bis.2, οὐκ ἂν ἐγὼ τύμβῳ τῶδ' ἐπέθηκα πόδας.

562. Σιγέου ἠνεμόεντος: *iunctura* non altrimenti attestata. L'aggettivo è adoperato dal poeta smirneo altre due volte, in riferimento a Lesbo (XIV 414) e all'Eubea (XIV 422). In Omero invece esso è epiteto di Ilio (*Il.* III 305, VIII 499, XII 115, XIII 724, XVIII 174, XXIII 64 e 297), ma accompagna talora altre località, come Enispe (*Il.* II 606) o il Mimante (*Od.* III 172), oppure è riferito al caprifico (ἐρινεὸν, *Il.* XXII 145), alle cime (ἄκριας, *Od.* IX 400 e XVI 365) o alle gole dei monti (πτύχας, *Od.* XIX 432). Non è forse un caso che la dea si fermi proprio sul Sigeo, presso il quale si trovava il sepolcro di Achille (cfr. vv. 402-3): la conseguenza diretta è l'emergere della superiorità di Neottolemo sugli altri combattenti. La *iunctura* forma un chiasmo con quella in *incipit* del verso successivo, ἀγγεμάχων ἀνδρῶν.

ἐδέρκετο δ' ἔνθεν αὐτήν: si noti la sinestesia per cui la dea osserva il fragore della guerra³³⁵.

³³³ Cfr. Cunliffe 1924 s. v. ἀφικάνω.

³³⁴ In Vian 1966 *ad loc.*

³³⁵ Qui del resto αὐτήν potrebbe significare semplicemente «combat», un significato che il termine assume anche altrove in Quinto: cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. αὐτή.

563. ἀγγεμάχων ἀνδρῶν: cfr. VI 600, ἀγγεμάχων Δαναῶν, nella stessa sede metrica. Sull'uso dell'aggettivo in Omero e in Quinto, v. *Commento* al v. 380.

κύδαινε: sull'uso del verbo, si veda quanto affermato da Wenglinsky³³⁶, la quale sostiene che esso sia adoperato per tre volte nell'*Iliade* per indicare un dio che dà gloria a un mortale (XIII 348 e 350, XV 612), mentre Quinto lo adopera in questo senso quattro volte (oltre che qui, in I 390 e 395 e in VIII 195). Il poeta smirneo utilizza piuttosto spesso il verbo, che ricorre 9x in Omero e 27x nei *Posthomerica*.

Vv. 564-78: Neottolemo si distingue in battaglia e fa strage di nemici

Υἱὸς δ' αὖτ' Ἀχιλῆος ἔχεν πολὺ φέρτατον ἄλλων
565 θάρσος ὁμοῦ καὶ κάρτος ἅ τ' ἀνδράσιν εἰς ἓν ἰόντα
τεύχουσι<v> μέγα κῦδος· ὃ δ' ἀμφοτέροισι κέκαστο,
οὔνεκ' ἔην Διὸς αἶμα, φίλῳ δ' ἦικτο τοκῆι·
τῶ καὶ ἄτρεστος ἐὼν πολέας κτάνεν ἀγχόθι πύργων.
᾽Ως δ' ἀλιεὺς κατὰ πόντον ἀνήρ λελιημένος ἄγρης
570 τεύχων ἰχθύσι πῆμα φέρει μένος Ἑφαιστοιο
νηὸς ἐῆς ἔντοσθε, διεγρομένη δ' ὑπ' αὐτμῆ
μαρμαίρει περὶ νῆα πυρὸς σέλας, οἱ δὲ κελαινῆς
ἐξ ἄλδος αἰσσοῦσι μεμαότες ὕστατον αἴγλην
εἰσιδέειν, τοὺς γάρ ῥα τανυγλώχινι τριαίνῃ
575 κτείνει ἐπεσσυμένους, γάνυται δέ οἱ ἦτορ ἐπ' ἄγρη·
ὧς ἄρα κύδιμος υἱὸς ἐυπτολέμου Ἀχιλῆος
λαΐνεον περὶ τείχος ἐδάμνατο δῆια φῦλα
ἀντί' ἐπεσσυμένων.

Il figlio di Achille allora aveva di gran lunga migliore tra gli altri
565 il coraggio e insieme la forza, che, quando sono associati, agli uomini
procurano grande gloria; e quello eccelle in entrambi,
perché era sangue di Zeus e somigliava al proprio genitore:
per questo, e poiché era intrepido, molti uccise vicino ai bastioni.
Come un pescatore nel mare, bramoso di pesca,
570 procurando ai pesci sciagura, porta la forza di Efesto

³³⁶ Wenglinsky 2002, p. 241 n. 192.

dentro la propria nave, e al levarsi del fumo
brilla attorno alla nave il fulgore del fuoco, e i pesci che dallo scuro
mare balzano fuori, bramando per l'ultima volta di vedere
la luce, col tridente dalla punta allungata
575 li uccide mentre si slanciano, ed esulta nel cuore per la pesca:
così il glorioso figlio del bellicoso Achille
presso il muro di pietra abbatteva le schiere nemiche
di quelli che gli si slanciavano contro.

564-78. In questo passo si ribadisce l'eccellenza in battaglia di Neottolemo, dovuta, ancora una volta, alla sua origine – da un lato quella divina, dato che la sua stirpe discende nientemeno che da Zeus, dall'altro quella umana, ossia l'essere il figlio di Achille. A questo punto l'autore inserisce una delle similitudini che maggiormente hanno destato, per vari motivi, l'interesse degli studiosi. Neottolemo che, esultante, fa strage di Troiani viene paragonato a un pescatore che pratica la pesca con la torcia, una tecnica che consiste nell'attrarre alla barca i pesci con la luce, appunto, di una torcia, per poi trafiggerli con un tridente mentre emergono dalle profondità marine.

In primo luogo, si consideri l'elemento del fuoco³³⁷: nell'immagine del VII libro esso da un lato rappresenta un elemento dotato di forza primordiale, cui è impossibile sottrarsi, e dall'altro è proprio il sapiente controllo di esso che rende l'uomo in generale (e Neottolemo in particolare) di gran lunga superiore ai suoi avversari, assolutamente impotenti, in questo caso, non di fronte alla sua forza, bensì davanti alla sua τέχνη. Questo breve quadro di vita marina ha anche un grande valore intratestuale, in quanto chiarisce quale sia il ruolo dell'astuzia³³⁸, e insieme del personaggio di Neottolemo, all'interno del poema. La città di Troia alla fine sarà distrutta proprio dal fuoco, generato però non dall'ardore e dal coraggio di cui prima questo era stato il simbolo negli eroi – greci e non – ma dall'astuzia che esso incarna appunto in questa similitudine. Delle figure finora analizzate, Neottolemo è l'unico che sopravviverà fino alla presa di Ilio: sebbene alla proposta di Odisseo in merito al cavallo di legno egli si mostri inizialmente piuttosto esitante, rivelando di preferire a tale inganno la vittoria in combattimento, ottenuta mediante il πόνος, al momento dell'effettiva conquista della città egli rivestirà un ruolo a dir poco fondamentale, uccidendo il misero Priamo.

Astuzia e violenza si compenetrano perfettamente in questo personaggio, come è evidenziato da Quinto grazie alle numerose similitudini a lui riferite e aventi come tema il fuoco. Non si deve tralasciare inoltre che l'altro nome con cui era conosciuto Neottolemo nei poemi del Ciclo Troiano

³³⁷ Tutta l'immagine è giocata su termini che riconducono alla luce (μαρμαίρει, σέλας, αἴγλην) emanata dal fuoco, in contrapposizione al buio degli abissi marini (κελαινής ... ἄλδος). Cfr. Kneebone 2007, p. 297 e Gojia 2009, p. 114.

³³⁸ Per il rapporto, in questo e in altri passi correlati, tra δόλος e μῆτις, si confronti Kneebone 2007, pp. 293-4.

era Pirro³³⁹, la cui etimo non può che essere ricondotta a πῶρ. Tale personaggio riceve nei *Posthomeric* una presentazione forse più benevola di quella che, nella tradizione, lo presentava come lo spietato assassino di Priamo e del piccolo Astianatte³⁴⁰. Nonostante ciò, le similitudini che Quinto adopera per connotare il comportamento in battaglia di Neottolemo danno talvolta l'impressione di una figura non totalmente positiva³⁴¹, che gode nell'ingannare e nell'uccidere i nemici³⁴². A questo proposito, alla similitudine del pescatore si può accostare quella di VIII 331-6, in cui il figlio di Achille è paragonato a un bambino che schiaccia le mosche ronzanti attorno a un recipiente di latte³⁴³. Come in VII 575 (γάνυται δέ οἱ ἦτορ ἐπ' ἄγρη), anche qui si sottolinea la gioia del fanciullo: πᾶς δ' ἐπιτέρπεται ἔργῳ, v. 334, e γήθειεν ἄμφι νεκύσσι, v. 336. La voluttà del bambino nel distruggere è presente anche nella famosa similitudine del castello di sabbia di *Il.* XV 361-6, ma il fatto che lì il *comparandum* sia Apollo riveste Neottolemo, nei passaggi dei libri VII e VIII, di una luce non solo soprannaturale, ma anche disumana.

Tale impressione rimane anche se si guarda agli altri passi omerici su cui Quinto potrebbe essersi basato per costruire la sua similitudine³⁴⁴: uno di questi potrebbe essere individuato in *Od.* XII 251, in cui Scilla che ghermisce i compagni di Odisseo è paragonata a un pescatore che 'inganna' i pesci gettando loro l'esca per poi tirarli fuori guizzanti dall'acqua. Alla luce del testo di Omero, Neottolemo assume una luce inquietante, non solo di sovrumana potenza e pericolosità, ma anche di essere inumano, disumano, come la mostruosa Scilla. Se in Omero lo squilibrio tra la creatura mitologica e i naviganti è perfettamente corrispondente a quello tra il pescatore e i miseri pesci, che nulla possono fare per opporre resistenza, in Quinto è quasi straniante che un uomo – per quanto valoroso possa essere Neottolemo – che combatte contro altri uomini venga rappresentato attraverso una simile scena. Anche nel testo omerico inoltre il pescatore è raffigurato come una figura ingannevole, in quanto adopera βοὸς κέρασ ἀγραύλοιο, ossia un tubo di corno che doveva servire a impedire ai pesci di mordere il filo³⁴⁵, espediente presentato come δόλον. Un

³³⁹ Sull'uso di questo antroponimo nella letteratura greca e latina, rimando a Scheijnen 2016a, p. 224 n. 170.

³⁴⁰ Cfr. a tal proposito Boyten 2007 e 2010, pp. 189-97.

³⁴¹ Di questa ambigua caratterizzazione del personaggio ho trattato in Langella 2016; cfr. anche par. II.1.3.1.

³⁴² Si noti d'altra parte quanto affermato da Scheijnen 2017, p. 18: «It is a remarkable choice of Quintus to combine the aspect of killing with the aspect of joy in a death simile, but it fits well into the context of the war code these heroes follow. The more they kill, the greater will be their renown and the better will they be remembered after death». Cfr. anche Kauffman 2015, p. 184: «I suggest that the young hero's pleasure in slaughter should not be taken to reflect poorly on him, or on his manner of warfare. He is shown, rather, as doing what heroes are supposed to do—and doing it happily».

³⁴³ Su questa similitudine, si veda Spinoula 2008, pp. 149 e ss., e Maciver 2012a, pp. 173 e ss. Si noti peraltro che Quinto esprime in altre due similitudini il sentimento di gioia provata dal personaggio agente in essa, ma non riprende la menzione di tale sentimento anche per il *comparandum*. Così, in III 375-81 la gran quantità di morti che giacciono a terra è paragonata alla messe tagliata dai mietitori, una scena che provoca gioia nel proprietario del campo; in IX 166 Deifobo che fa strage di Achei è assimilato a un taglialegna che abbatte una selva, gioendo dell'opera. La menzione della gioia provata dal guerriero nel massacrare i nemici è però un tratto riservato, al di fuori della similitudine, al solo Neottolemo.

³⁴⁴ Egli peraltro riprende l'immagine del pescatore che fa strage di nemici anche per connotare Deifobo, il principale avversario di Neottolemo dopo Euripilo, in IX 172-9. Sulla similitudine, cfr. Kneebone 2007, pp. 302-3.

³⁴⁵ Cfr. ad esempio Aristic. *Od.* XII 253, Apollon. *Lex. Hom.* LII 18 e 98.13, *Suid.* β 381.1.

ulteriore termine di confronto non fa che acuire la sensazione di estrema pericolosità associata alla figura del pescatore: si tratta di *Od.* XXII 383-9, in cui i Proci, sterminati senza pietà da Odisseo, sono paragonati a pesci appena pescati, sparsi sulla sabbia. Neottolemo dunque, anche alla luce dei paralleli omerici, appare come un guerriero spietato, che non solo fa strage dei nemici, ma sembra anche gioire nel farlo. La sua caratterizzazione è qui ben diversa da quella dell'eroe 'stoico' che altrove egli sembra incarnare: il giovane è qui molto vicino alla figura del padre, Achille, ed è forse proprio in questa duplice matrice, iliadica da un lato e stoica dall'altro, che il personaggio di Neottolemo tratteggiato da Quinto trova la sua grandezza. La sua ferocia peraltro sembra qui contrastare fortemente con la sua giovane età: soprattutto leggendo questa similitudine accanto a quella di VIII 331-6, pare quasi di vedere Neottolemo come un ragazzino che, felice del regalo appena ricevuto (le armi del padre), si diverte ad usarlo, non senza quella crudeltà inconsapevole di cui solo i fanciulli a volte sono capaci. La sua gioia è in fondo quella di chi si rende conto di poter essere un degno successore del proprio genitore e di poter rivestire tale ruolo senza nemmeno troppa fatica.

Per quanto riguarda le fonti del brano, altri passi omerici possono essere citati come termini di confronto per quanto riguarda la comparazione dei Troiani ai pesci: ad esempio, in *Il.* III 270-4 i Teucri che temono Aiace sono assimilati a pesci spaventati da una balena o da un delfino³⁴⁶; i Troiani che cercano riparo dalla furia di Achille sono paragonati a pesci che fuggono da un delfino in *Il.* XXI 22-4³⁴⁷, poco dopo una similitudine che li aveva equiparati a cavallette in fuga dalle fiamme. Oltre ai pesci, i due elementi dell'acqua e del fuoco ricompaiono anche in Quinto, che per giunta riferisce l'immagine proprio al figlio di Achille.

Tra i possibili paralleli di questo passo, il più significativo è però certamente da individuare in un testo non omerico, gli *Halieutica* di Oppiano. Non solo l'emistichio τανυγλώχινι τριαίνη è identico a quello oppiano in III 88 (si confronti anche τανυγλώχινια τρίαιναν, V 255, ed ἐϋγλώχινι³⁴⁸ τριαίνη, V 439), ma l'intera tecnica di pesca descritta da Quinto è la resa con materiale omerico di *Hal.* IV 640-6³⁴⁹:

640 τὸς μὲν ὑπηματίους, τοὺς δ' ἔσπερος εἶλε δαμέντας,
 εὖτ' ἂν ὑπὸ πρῶτον νυκτὸς κνέφας ἀσπαλιῆες
 πυρσὸν ἀναψάμενοι, γλαφυρὸν σκάφος ἰθύνοντες,
 ἰχθύσιν ἀτρεμέουσιν αἰδέλον αἶσαν ἄγωσιν.
 ἔνθ' οἱ μὲν πεύκης λιπαρῆ φλογὶ καρχαλόωντες

³⁴⁶ Anche per questa similitudine si rimanda a Spinoula 2008, pp. 87 e ss. In particolare, a p. 88 la studiosa propone un interessante confronto lessicale e metrico tra III 329-36 e VII 569-76.

³⁴⁷ Cfr. Kneebone 2007, p. 302.

³⁴⁸ Aggettivo ripreso dallo stesso Quinto in VIII 406: cfr. James 1970, p. 100.

³⁴⁹ A questo proposito, cfr. Vian 2005 [1954], p. 177 e Kneebone in Baumbach-Bär-Dümmler 2007.

645 ἀμφ' ἀκάτω θύνουσι, κακὸν δ' ἕδον ἐσπέριον πῦρ,
ῥιπῆς τριγλώχινος ἀμειλίκτοιο τυχόντες.

A questo passo si può però a mio giudizio accostarne un altro, che gli studiosi del poeta smirneo non sembrano aver preso in considerazione, ossia *Hal.* III 578-87³⁵⁰. In questi versi Oppiano paragona gli sgombri che, visti i loro simili presi nella rete, vi si avvicinano attratti da un'irrefrenabile curiosità, a bambini che rimangono incantati dal fuoco e tendono la mano verso la fiamma, la quale però si rivela infine ἀνάρσιον:

σκόμβροι μὲν λεύσσοντες ἐν ἔρκει πεπτηῶτας
ἄλλους ἠράσσαντο λίνου πολωπὸν ὄλεθρον
580 ἐσδῶναι· τοίη τις ἐσέρχεται εἰσορόωντας
τερπωλή, παίδεσσι ἀπειρήτοισιν ὁμοίη,
οἷ τε πυρὸς λεύσσοντες ἐπαιθομένοιο φαεινὴν
μαρμαρυγὴν ἀκτίσιν ἰαινόμενοι γελώωσι,
ψαῦσαί δ' ἰμείρουσι καὶ ἐς φλόγα χεῖρ' ὀρέγουσι
585 νηπιέης· τάχα δέ σφιν ἀνάρσιον ἐξεφάνη πῦρ·
ὣς οἷ γ' ἰμείρουσιν ἀνοστήτοιο λόχοιο
ἐσπεσέειν κευθμῶνα, κακοῦ δ' ἤντησαν ἔρωτος.

Quinto potrebbe dunque aver rielaborato, nella costruzione della sua similitudine, non solo la descrizione della pesca con la torcia, ma anche i versi sopra riportati, in cui si ritrova l'elemento del fuoco che attrae, ma che in realtà cela un grande pericolo, inserito in una similitudine. I rapporti sono però invertiti, dato che nei *Posthomerica* i pesci costituiscono il *comparatum*, mentre qui essi sono il *comparandum*.

Non solo: come osserva James³⁵¹, *Hal.* IV 640-6 era già stato adoperato per costruire una similitudine nei *Cynegetica*. In *Cyn.* IV 140-4 troviamo però una curiosa inversione di quanto affermato riguardo alla pesca con la torcia, dato che qui i pesci non vengono attirati dal fuoco, ma fuggono spaventati alla vista del suo bagliore:

140 ὥς δ' ἰχθύς ἀνὰ νύκτα δολόφρονες ἀσπαλιῆες
πρὸς βόλον ἰθύνουσι θοαῖς ἀκάτοισι φέροντες
λαμπομένας δαΐδας· τοὶ δὲ τρεῖουσιν ἰδόντες
ἔλλοπες, οὐδὲ μένουσιν ἐλισσομένην ἀμαρυγὴν·

³⁵⁰ Per l'analisi di questa similitudine, v. Rebuffat 2001, pp. 218-9.

³⁵¹ James 1969, pp. 82-3.

ὧς καὶ θῆρες ἄνακτες ἐπιμύουσιν ὀπωπίας.

Se si ammette che Quinto abbia letto anche questo passo – i *Cynegetica*, dedicati a Caracalla, devono essere stati scritti prima del 217 d. C.³⁵², dunque è probabile che il poeta smirneo abbia potuto leggere il poema – si può avere un’idea della grande duttilità con cui egli maneggia le opere letterarie che lo hanno preceduto. Come nota Vian³⁵³, il poeta smirneo non adopera quindi soltanto Omero e, in misura minore, Apollonio Rodio come serbatoi di cui rimaneggiare il contenuto, ma sfrutta anche opere più vicine a lui cronologicamente, come i poemi didascalici del II e III sec. d. C., sottoponendo anch’esse a una profonda e fertile rielaborazione.

564. Υἱὸς δ’ αὐτ’ Ἀχιλλῆος: cfr. *Commento* al v. 445.

ἔχεν: il -v efelcistico è riportato da H ma non da P.

πολὸν φέρτατον ἄλλων: Quinto usa un emistichio quasi identico in X 374, πολὸν φέρτατος ἄλλων, riferito a Paride, che viene detto da Ecuba il migliore dei suoi figli dopo Ettore. In Omero il nesso πολὸν φέρτατος si trova due volte in questa sede metrica, in *Il.* I 581 e II 769 (in quest’ultimo passo, peraltro, il nesso è riferito ad Achille)³⁵⁴. Quinto talora colloca l’espressione dopo la cesura pentemimere: cfr. II 415 (πολὸν φέρτατος ἔμμεναι ἀνδρῶν)³⁵⁵, V 211 (πολὸν φέρτατος ἔμμεναι ἄλλων)³⁵⁶ e XI 447 (πολὸν φέρτατος ἐν δαῖ Λοκρῶν).

564-6. Quinto aveva adoperato una formulazione analoga in V 241-2, in cui Odisseo, vantandosi di essere superiore ad Aiace, proclama: ὃς σέο πολλὸν ὑπέρτερος εὐχομαι εἶναι / μήδεσι καὶ μύθοισιν ἅ τ’ ἀνδράσι κάρτος ἀέξει. Nel VII libro a πολλὸν ὑπέρτερος corrisponde πολὸν φέρτατον; agli ambiti di superiorità di Odisseo, μήδεσι καὶ μύθοισιν, si sostituiscono quelli di Neottolema, θάρσος ὁμοῦ καὶ κάρτος; l’espressione ἅ τ’ ἀνδράσι rimane pressoché invariata, con la sola aggiunta del -v efelcistico; infine, il successivo κάρτος ἀέξει viene parafrasato con τεύχουσι<v> μέγα κῶδος. Il confronto tra i due passi permette inoltre di mettere in luce le differenze che intercorrono tra essi: Odisseo è qui superiore solo ad Aiace ed è lui stesso ad affermarlo, mentre Neottolema eccelle su (tutti) gli altri combattenti achei e questo viene riconosciuto dal narratore; diversi, come si è visto, sono anche i due ambiti di preminenza dei due eroi: le astuzie e le parole per Odisseo, il coraggio e la forza fisica per Neottolema. Tale raffronto riconduce al passo del XII libro già menzionato nel *Commento* ai vv. 564-78, in cui Odisseo si pone come paladino del δόλος

³⁵² Sulla datazione del poema, cfr. ad es. Bartley 2003, p. 4.

³⁵³ Vian 2005 [1954], pp. 176-8.

³⁵⁴ Seguo qui la lezione di Allen 1931 e Mazon 1937; West 1998 ha φέρτερος.

³⁵⁵ Qui però φέρτατος è correzione di Spitzner 1839, p. 85, a fronte di φέρταρος, lezione difesa da Giangrande 1986, pp. 49-50.

³⁵⁶ In entrambi i passi un personaggio (Memnone nel II libro, Aiace nel V) sta rimproverando il suo avversario (rispettivamente Achille e Odisseo) per le sue vanterie riguardo al fatto di essere ‘di gran lunga il migliore’: cfr. in merito James-Lee 2000, p. 87.

e Neottolemo del *πόνος*³⁵⁷: tale identificazione, del resto, è ribaltata nella similitudine che segue, in cui è invece il figlio di Achille ad essere paragonato a un personaggio che si serve del *δόλος*: entrambe le caratteristiche, sembra suggerire il poeta smirneo, sono necessarie alla conquista della città.

565. θάρσος ὄμοῦ καὶ κάρτος: si noti la forte assonanza tra *θάρσος* e *κάρτος* (i due termini vengono accostati anche in Ap. Rh. IV 273-4, *βίη καὶ κάρτεϊ λαῶν / σφωιτέρων θάρσει τε πεποιθότα*). Quinto adopera un emistichio analogo in IV 422, *ἔγχος ὄμοῦ καὶ κάρτος*, riferito ad Achille. Ancora una volta, padre e figlio vengono messi in relazione tra loro attraverso le corrispondenze lessicali.

εἰς ἔν ἰόντα: stessa clausola in Arat. 243.

566. τεύχουσι<v> μέγα κῦδος: un'espressione analoga in Maiistas *Aret.* 62-3, *κα<ι> μέγα κῦδος / σῶι τεῦξας*. Il -v efelcistico è riportato da BL^{pc}R, ma non doveva essere presente in Ω.

κέκαστο: Quinto adopera la stessa clausola in XIII 180; cfr. anche III 426 e 732, *ἐκέκαστο*.

566-7. Si afferma esplicitamente che l'eccellenza di Neottolemo in coraggio e forza è dovuta alla sua ascendenza: egli infatti non solo è stirpe di Zeus, dato che il sovrano degli dèi è il padre di Eaco (cfr. Ps.-Apollod. *Bibl.* III 157-8), ma è anche figlio di Achille e da lui ha ereditato le caratteristiche che gli consentono di primeggiare in battaglia.

567. οὔνεκ' ἔην: stesso *incipit* in V 100; cfr. Ap. Rh. I 204, *τούνεκ' ἔην*.

Διὸς αἶμα: il nesso non è attestato in poesia prima che in Quinto (in prosa, cfr. Ant. Lib. *Met. Sin.* XIX 2.2 e 3.7, D. Cass. CV 2) ed è poi ripreso da Nonn. *D.* XVI 170 e XLVI 50. L'espressione *Διὸς ... αἶμα* era stata impiegata da Odisseo in V 290, in cui l'eroe aveva sottolineato la comune discendenza, sua e di Achille, da Zeus.

φύλω ... τοκῆι: Quinto riprende la *iunctura* in VII 639, *φύλω μέγα χάρμα τοκῆι*. Essa si trova anche in Omero, ma sempre al plurale (*Il.* IV 477-8, XIV 296, XV 439, XVII 301-2, XXI 587); cfr. anche Hes. *Th.* 469 e fr. 280.16 Merkelbach-West, Sapph. fr. 16.10 Voigt, Thgn. I 263 e 1211, Aeschl. *Eum.* 271, Minyas fr. 7.16 Bernabé, QS. I 328 e III 404. Per la disposizione dei termini nell'emistichio, cfr. Hes. *Th.* 155, *σφετέρῳ δ' ἤχθοντο τοκῆι*. Il sostantivo *τοκεύς*, pur comparando 38x tra *Iliade* e *Odissea*, non è mai adoperato al singolare; Quinto invece lo usa 43x, di cui ben 20x al singolare. A partire da questo verso, il poeta smirneo impiega il termine per sei volte, sempre in clausola, al singolare e in riferimento ad Achille: cfr. VII 567, 639, 662, 666, 714, 720.

³⁵⁷ Cfr. Kneebone 2007.

ἦικτο: questa voce verbale si trova sempre in questa sede metrica in Omero, che la adopera all'interno dell'emistichio formulare δέμας δ' ἦικτο γυναικί (*Od.* IV 796, XIII 288, XVI 157, XX 31); Quinto, il primo a riprenderla dopo Omero, la utilizza anche in V 20 e XII 411, posizionandola però prima della cesura femminile.

568. ἄτρεστος: l'aggettivo non è omerico, ma è attestato nei tragici (Aeschl. *Pr.* 416, *Ag.* 1402, Soph. *Aj.* 365, *Oed. Tyr.* 586, Eur. *Ion.* 1198). In poesia esametrica si trova in Opp. *Hal.* I 713 e V 12, Ps.-Maneth. II 172; cfr. anche AP. VII 117.4 (Zenodoto) e 161.6 (Antipatro Sidonio), IX 59.8 (Antipatro Tessalonicense). Quinto lo adopera solo qui e in VIII 340, in cui è nuovamente riferito a Neottolemo, il quale resiste agli assalti nemici come la cima di un monte respinge le bufere di vento³⁵⁸. Il termine sottolinea una delle principali caratteristiche del giovane, rappresentato come impavido di fronte a qualsiasi pericolo.

πολέας κτάνεν: la stessa sequenza, inattestata altrove, è adoperata dal poeta smirneo in XI 242a, sempre in riferimento a Neottolemo che fa strage di nemici.

ἀγχόθι πύργων: questa clausola, anch'essa non attestata in altri autori, è ripresa da Quinto in VII 623, in cui si dice che, giunta la sera, l'esercito di Euripilo si ritira un poco e gli Achei possono trovare un po' di respiro vicino al muro che protegge le loro navi. Su ἀγχόθι, cfr. il *Commento* al v. 412.

569. ἄλιεὺς: il termine compare quattro volte nell'*Odissea* (XII 251, XVI 349, XXII 384, XXIV 419). Quinto lo utilizza solo qui e in IX 173, in una similitudine che, analogamente a questa, paragona Deifobo che fa strage di nemici a pescatori che uccidono dei pescispada. Per ἄλιεὺς ... ἀνήρ, cfr. Ps.-Hes. *Sc.* 214, ἀνήρ ἄλιεὺς.

κατὰ πόντον: cfr. *Commento* al v. 394.

ἀνὴρ λελημένος ἄγρης: Quinto adopera la stessa clausola in XII 531, in cui Cassandra, resasi conto di quale sarà il destino della città di Troia, urla come una leonessa ferita da un uomo bramoso di caccia. Cfr. anche VIII 364, in cui gli Argivi che inseguono i nemici sono paragonati, oltre che a venti che sospingono le vele e al fuoco che distrugge la vegetazione, a cani che, λελημένοι ἄγρης, inseguono i cerbiatti.

570. τεύχων ἰχθύσι πῆμα: Quinto usa la medesima costruzione in VIII 44 (τεύχουσι<v> μέγα πῆμα παρεσσυμένοισι βροτοῖσιν) e in X 230 (ἐπεὶ σφισι πῆμα τέτυξαι); cfr. anche IX 95 (πῆμα μετ' ἀνθρώποισιν οἰζυροῖσι τετύχθαι). Espressioni analoghe si trovano anche in *Il.* XV 110 (Ἄρηί γε πῆμα τετύχθαι), *Or. Sib.* VI 25 (τό σοι κακὰ πῆματα τεύξει) e Oenom. fr. 12.5 Hammerstaedt (Κύψελος, ὃς δὴ πολλὰ Κορίνθῳ πῆματα τεύξει). Per quanto riguarda ἰχθύσι πῆμα, è possibile

³⁵⁸ Cfr. Maciver 2012a, p. 178 n. 207.

individuarsi un riferimento a *Il.* XXIV 82, in cui, accanto alla lezione oggi accettata ἐπ' ἰχθύσι κῆρα φέρουσα, è attestata anche ἐπ' ἰχθύσι πῆμα φέρουσα: cfr. Plat. *Ion.* 538d.3 e *sch.* A *Il.* XXIV 82c Erbse³⁵⁹.

μένος Ἥφαιστοιο: clausola omerica, *Od.* VIII 359; cfr. anche Mosch. *Meg.* 106 e Luc. LV 30.9 = *Anth. App.* VI 296.5. La lezione μένος è riportata da PN^r, mentre H ha solamente μὲν. Come nota Wenglinsky³⁶⁰, «In most of its occurrences in the *Posthomeric* the name of Hephaestus is a synonym for “fire”. This contrasts strongly with the *Iliad*, where Hephaestus plays a considerable part in the action, and his name is used only once in metonymy».

571. νηὸς ἔης: *incipit* apolloniano (III 327).

διεγρομένη ὑπ' ἄντη: il verbo, qui usato nel senso di ‘levarsi’, non è omerico. Questa forma del participio aoristo medio è attestata per la prima volta in Quinto: oltre che qui, il poeta la usa in III 20, in riferimento alla guerra, in IX 271, all’onda sollevata dal vento, e in XIII 158, detto della collera degli Achei che compiono massacri a Troia. Cfr. anche AP. V 259.2 (Paolo Silenziario). Per quanto riguarda ὑπ' ἄντη, cfr. Opp. *Cyn.* I 491, ὑπ' ἄντης. La lezione διεγρομένη ὑπ' ἄντη è frutto dell’emendazione di Rhodomann 1604 (nel testo) a fronte di διεγρομένη ... ἄντη dei codici.

572. μαρμαίρει: il verbo in Omero è riferito agli occhi (*Il.* III 397), al metallo delle armi (*Il.* XII 195, XIII 801, XVI 279 e 664, XVIII 131 e 617, XXIII 27) o all’oro (*Il.* XIII 22)³⁶¹. Successive attestazioni riferiscono il termine alla luce del lampo (Hes. *Th.* 699), a una casa che riluce di bronzo (Alc. fr. 357.2 Lobel-Page), alla luce delle stelle (Aeschl. *Sept.* 401). In Euripide il verbo viene per la prima volta riferito al fuoco (fr. 229.2 Kannicht). Quinto adopera il termine 26x, quasi sempre in riferimento agli elementi sopra menzionati³⁶²: gli occhi (I 59, III 36, VII 362 e 464³⁶³, XII 537, XIV 183), le armi (I 150, 510 e 657, II 207, V 4, VI 256 e 353, VIII 24, IX 69, 221 e 295, XI 410), il fulmine (I 680, XIV 538), le stelle (XII 105). Talvolta il verbo, nel descrivere lo splendore degli occhi o delle armi, viene legato al fuoco: in III 36 dagli occhi di Apollo πῦρ ἄμοτον μάρμαρρε; in VI 353 durante lo scontro tra Achei e Troiani ἀμφὶ δὲ χαλκὸς ἴσον πυρὶ μαρμαίρεσκε; in VII 362 gli occhi di Neottolema μαρμαίρουσιν ἴσον πυρὶ; infine in IX 221 le armi ἐπιβρομέουσιν ἴσον πυρὶ μαρμαίροντα. In VII 572 invece il verbo è riferito allo splendore del fuoco in sé, seppur all’interno di una similitudine. Qui tale elemento non è *comparatum* per le armi o gli occhi, bensì diviene simbolo della superiorità di Neottolema sui nemici: se tale superiorità è fornita al pescatore

³⁵⁹ La lezione πῆμα è ritenuta frutto di una correzione di età ellenistica: cfr. van der Valk 1964, pp. 323-4.

³⁶⁰ Wenglinsky 2002, p. 140.

³⁶¹ Omero usa il verbo nove volte, al participio presente maschile o neutro: cfr. Bär 2009, p. 246.

³⁶² Qualche eccezione è costituita da III 558, in cui il termine è riferito a Briseide, rivestita di grazia; VIII 48, al sole; IX 2, all’aria rischiarata da Eos; XI 331, ai cavalli della medesima dea.

³⁶³ V. *Commento ad loc.*

dalla τέχνη, nel caso di Neottolemo essa sembra invece derivargli dall'essere sangue di Zeus e figlio di Achille, secondo quanto affermato dal v. 567.

περὶ νῆα: nesso omerico, *Od.* XII 418 = XIV 308; cfr. anche *Ap. Rh.* IV 934.

πυρὸς σέλας: nesso omerico, *Il.* XIX 366 (gli occhi di Achille ardono come vampa di fuoco)³⁶⁴; ricorre in Eschilo (fr. 379.2 Radt), Empedocle (fr. 84.29 Diels-Kranz), Apollonio Rodio (III 1292 e 1327, IV 68) e negli *Oracoli Sibillini* (fr. 3.43 Geffcken). Quinto lo adopera, oltre che qui, anche in XIII 24 e 166, in cui il nesso indica rispettivamente la fiaccola con cui Sinone dà agli Achei il segnale che possono entrare a Troia e il fuoco delle torce portate dagli stessi Achei per farsi luce durante il saccheggio della città. Il fuoco, come già avviene nell'*Iliade*³⁶⁵, può essere spesso letto, nel corso dell'opera come prefigurazione della conquista di Troia: il πυρὸς σέλας brandito qui dal pescatore, *comparatum* per Neottolemo, non fa che anticipare il fuoco che distruggerà la rocca di Ilio.

οἱ δὲ: lezione di P, sicuramente preferibile all' οὐδὲ di H.

572-3. κελαινῆς / ἐξ ἄλδος: l'aggettivo è piuttosto frequente già in Omero, che lo adopera per indicare il colore scuro del sangue (*Il.* I 303, VII 329, XI 829 e 845, *Od.* XI 98, 228, 232, XVI 441, XIX 457), della notte (*Il.* V 310 = XI 356), della pelle (*Il.* VI 117), dell'onda (*Il.* IX 6), della tempesta che porta con sé il buio (*Il.* XI 747), della terra oscurata dalle nubi (*Il.* XVI 384). Quinto nell'impiego del termine riprende talvolta l'uso omerico, ad esempio accostandolo a αἶμα (III 140 e 311, VIII 234, XIII 86) e a κύματα (VI 332), talvolta creando *iuncturae* innovative (I 288, δουρὶ κελαινῶ; III 647, κελαινῶ πένθει; VI 498-9, κελαινὰς / Κῆρας³⁶⁶; X 306, φρένας ... κελαινάς; XII 176, κελαινὴ ... γαῖα³⁶⁷; XIV 417, οἶδμα κελαινόν³⁶⁸), come avviene anche nel caso di κελαινῆς / ἐξ ἄλδος, in cui Quinto estende al mare l'aggettivo che Omero aveva riferito all'onda. La lezione κελαινῆς è propria di PD, mentre H^c ha μελαινῆς (*sic*). Quanto al nesso ἐξ ἄλδος, esso si trova in *incipit* esametrico già in Omero (*Od.* V 422); cfr. anche Theocr. *Id.* VI 14 e fr. 3.2 Gow, Arat. 914, *Ap. Rh.* IV 781 e 1365, Opp. *Hal.* I 430, Marc. 63.43 Heitsch; cfr. anche AP. VI 187.6 (Alfeo di Mitilene), VII 276.1 (Egesippo), IX 178.6 (Antifilo di Bisanzio), XIV 28.1 (Socrate). Quinto lo adopera 7x (I 638, II 620, IV 92, V 74 e 638, VII 573 e VIII 25), sempre in *incipit*, con la sola eccezione di IV 92.

³⁶⁴ La ripresa omerica è riscontrata anche da Vian 2005 [1954], p. 177 n. 78.

³⁶⁵ Cfr. Whitman 1958, pp. 128-53.

³⁶⁶ Cfr. anche *Ep. Rom.* 66.13 Heitsch, κῆρα κελαινῆν. Sull'uso dell'aggettivo in riferimento alla Chera, cfr. anche Ferreccio 2012, pp. 67-8.

³⁶⁷ Forse sul modello di *Il.* XVI 384, κελαινὴ ... χθῶν.

³⁶⁸ Anch'esso forse variazione dell'omerico κύμα κελαινόν (*Il.* IX 6); la *iunctura* è ripresa da Greg. Naz. *Carm.* 1347.6 e 1378.4.

573. ἐξ ἄλδος αἴσσουσι: Quinto adopera lo stesso emistichio anche in I 638, all'interno di una similitudine in cui i Troiani scampati alla battaglia sono paragonati a naufraghi sfuggiti al mare. In entrambi i casi, il soggetto di ἐξ ἄλδος αἴσσουσι è dunque *comparatum* per i Troiani, che nel I libro riescono ad evitare la morte, mentre nel VII sono spietatamente uccisi di Neottolemo.

573-4. ὕστατον αἴγλην / εἰσιδέειν: cfr. XIII 478-9, ἄσπετον αἴγλην / εἰσορόων, riferito a un indefinito τις che vede il bagliore di Troia in fiamme. Nel VII libro i pesci vedono per l'ultima volta la luce perché sono trafitti dal tridente del pescatore: come si è visto, la luce del fuoco che abbaglia i pesci anticipa l'incendio che divamperà nella rocca – e non è allora un caso se nel XIII libro, in cui viene narrata la presa della città, il sostantivo αἴγλη ricorre quattro volte (vv. 165, 464, 478 e 501) ad indicare il fuoco che, portato dalle fiaccole achee, distrugge Ilio³⁶⁹. Qui il poeta gioca sull'ambivalenza del 'vedere per l'ultima volta la luce', che non è solo quella della fiamma, ma è anche intesa come la luce del sole, contrapposta alle tenebre della morte. La voce εἰσιδέειν si trova in *incipit* esametrico già in Omero (*Il.* XVI 256, *Od.* XII 446); cfr. anche Theocr. *Id.* XXV 44, Opp. *Hal.* I 362 e IV 12, QS. I 431.

574. τοὺς γὰρ ῥα: Quinto è l'unico autore che ricorre a tale sequenza, adoperata anche in I 780 e X 256.

τανυγλώχινι τριαίνῃ: la *iunctura*, come si è visto, è ripresa da Opp. *Hal.* III 88 (cfr. anche V 255, τανυγλώχινα τρίαίνα). L'aggettivo è un *hapax* omerico (*Il.* VIII 297), ma lì si riferisce alle frecce, secondo un uso ripreso poi da Simonide (AP. VII 443.1) e dallo stesso Quinto, che in VI 443 riferisce il termine ad ἄκοντα; cfr. anche Nonn. *D.* XXII 243 (τανυγλώχινι σιδήρω) e 324 (τανυγλώχινας ὀιστούς), XXXII 141, XLIV 288 e XLV 251 (concordato con κεραία).

575. κτείνει ἐπεσσυμένους: cfr. XIII 142, κτεῖνον ἐπεσσύμενοι, ancora una volta riferito ai Danai durante la conquista di Troia. La lezione κτείνει è riportata da H, mentre P ha κτεῖνη.

γάνυται δέ οἱ ἦτορ ἐπ' ἄγρη: Quinto ricorda forse l'omerico γάνυται δ' ἄρα τε φρένα ποιμήν (*Il.* XIII 493). Il verbo γάνυμαι è attestato quattro volte in Omero (oltre al passo già citato, v. *Il.* XIV 504, XX 405, *Od.* XII 43) e ben nove volte negli *Halieutica* di Oppiano. Quinto lo adopera, oltre che qui, in V 652 e VI 347. La clausola ἐπ' ἄγρη non ha invece altre attestazioni: cfr. però AP. VII 535.5 (Meleagro), Opp. *Hal.* V 447 e Opp. *Cyn.* I 62 e III 305, ἐπ' ἄγρην.

576-7. Si noti l'insistito uso di coppie aggettivo-sostantivo: κῆδος υἱός, εὐπτολέμου Ἀχιλλῆος, λαΐνειν ... τεῖχος, δῆια φῦλα.

³⁶⁹ Sull'elemento del fuoco nell'*Iliade* come anticipatore della distruzione di Troia, cfr. Whitman 1958, pp. 128 e ss.

576. ὡς ἄρα κύδιμος υἱὸς ἐυπτολέμου Ἀχιλῆος: cfr. v. 121 (ὡς ἄρα κύδιμοι υἱεὶς ἐυπτολέμων Ἀργείων) e v. 325 (ὡς ἄρα κύδιμον υἱὰ μενεπτολέμου Ἀχιλῆος), con relativi *Commenti*.

ἐυπτολέμου Ἀχιλῆος: v. *Commento* al v. 183.

577. λαΐνεον περὶ τείχος: l'emistichio compare identico in un frammento di Demostene Epico (4.3 Powell) tramandato da Hdn. III 1.272.25. L'aggettivo λαΐνεος, forma di non comune attestazione rispetto al più frequente λάϊνος, è un *hapax* omerico (*Il.* XXII 154); in poesia esametrica, prima che in Quinto, compare anche in Theocr. *Id.* XXIII 58, Ap. Rh. II 386 e III 218, Posidipp. *Ep.* XXXII 3, Nic. *Th.* 952 e fr. 562.5 Gow-Scholfield, Opp. *Cyn.* I 142, III 503 e IV 37; cfr. anche AP. IX 593.3 (Alceo), XVI 264.2 (Leonida); 13x in *Anth. App.* Quinto lo utilizza anche in VI 476 e 478 e in IX 354, prima in riferimento all'antro delle ninfe e poi a quello dove dimora Filottete a Sciro. Nonno lo adopera poi per ben 23x nelle *Dionisiache*. Il più comune λάϊνος è invece attestato anche in riferimento a τείχος: cfr. *Il.* XII 177-8, Eur. *Tr.* 1087-8, *Ion* 206-7, *Phoen.* 797a, Telecl. fr. 45.2 Kassel-Austin. L'aggettivo è attestato 9x in Omero, mentre Quinto lo utilizza soltanto in X 137 e in XIV 350.

ἐδάμνατο δῆια φύλα: cfr. *Commento* al v. 100.

578. ἀντί' ἐπεσσυμένων: cfr. XI 172, ἀντί' ἐπισσεύη, anche lì in posizione incipitaria.

Questa lezione è riportata da L^{Pr} Lasc.²: Ω doveva avere ἀντίον ἐπεσσ-, mentre R ha ἀντίον ἐσσ-. Anche in XI 172 peraltro la tradizione manoscritta non è concorde, in quanto ἀντί' è lezione di H, mentre P presenta ἀντίαν; lì però la lezione di H sembra confermata dalla metrica, in quanto pare certo che il verbo successivo sia ἐπισεύω (ἐπισσεύη secondo Lasc.¹⁻² Ald. ed ἐπεσσεύη secondo i codici).

Vv. 578-94: Neottolemo, contrariamente agli Argivi, resiste a ogni fatica

Πονέοντο δὲ πάντες Ἀχαιοὶ
ἄλλοι ὁμῶς ἄλλησιν ἐπάλλεσιν· ἔβραχε δ' εὐρὺς
580 αἰγιαλὸς καὶ νῆες, ἐπεστενάχοντο δὲ μακρὰ
τείχεα βαλλομένων. Κάματος δ' ὑπεδάμνατο λαοὺς
ἄσπετος ἀμφοτέρωθε (λύοντο δὲ γυῖα καὶ ἀλκή
αἰζηῶν), ἀλλ' οὐ τι μενεπτολέμου Ἀχιλῆος
ἄμπεχεν υἱέα δῖον, ἐπεὶ ῥά οἱ ὄβριμον ἦτορ
585 πᾶμπαν ἔην ἄτρυτον· ἀνηρὸν δέ οἱ οὐ τι
ἦψατο μαρναμένοιο <δέος>

586 μένος δ' ἀκάμαντι ἔοικὼς
 ἀνάφω ποταμῷ, τὸν ἀπειρεσίη πυρὸς ὄρμη
 οὐ ποτ' ἰοῦσα φόβησε, καὶ εἰ μέγα μαίνεται' ἀήτης
 Ἑφαιστοῦ κλονέων ἱερὸν μένος (ἦν γὰρ ἴκηται
 590 ἔγγυς ἐπὶ προχοῆσι, μαραίνεται οὐδέ οἱ ἀλκή
 ἄψασθ' ἀργαλέη σθένει ὕδατος ἀκαμάτοιο)·
 ὧς ἄρα Πηλεΐδαο δαΐφρονος υἱέος ἐσθλοῦ
 οὔτε μόγος στονόεις οὔτ' ἄρ δέος ἤψατο γούνων
 αἰὲν ἐρειδομένοιο καὶ ὀτρύνοντος ἐταίρους.

Penavano tutti gli Achei
 sparsi per il muro: risuonavano la vasta
 580 spiaggia e le navi, rispondevano al lamento le lunghe
 mura, sotto i colpi. Fatica vinceva le schiere,
 infinita, da ambo le parti (erano fiaccate le membra e il vigore
 dei giovani), ma del valoroso Achille
 non circondava il figlio divino, poiché il suo forte cuore
 585 era del tutto instancabile: penosa
 <paura> non lo toccò mentre combatteva
 586, ma quanto alla forza era simile a infaticabile
 fiume perenne, che infinito assalto del fuoco
 avanzando mai spaventa, nemmeno se molto infuria il vento,
 di Efesto spingendo avanti la sacra forza (qualora infatti giunga
 590 vicino alla foce, si consuma, né il suo vigore
 tremendo ha la forza di toccare l'acqua infaticabile):
 così allora del nobile figlio dell'ardimentoso Pelide
 né fatica lacrimevole né paura toccarono le ginocchia,
 mentre sempre rimaneva ben piantato e spronava i compagni.

578-94. Questi versi mettono in luce la forte differenza che separa Neottolemo dagli altri Achei. Mentre infatti questi ultimi sono in preda alla fatica del combattimento, egli invece non ne è minimamente intaccato. Una nuova similitudine (vv. 586-91) sottolinea il suo *status*: qui la sua forza (μένος, v. 586) è paragonata a quella di un fiume perenne e infaticabile, che non teme la forza (di nuovo μένος, v. 589) del fuoco. L'immagine si ricollega a quella dei vv. 545-52, in cui il fiume impossibile da attraversare era *comparatum* per il medesimo Neottolemo: anche qui il figlio

di Achille è rappresentato come un fiume, che non solo non può essere superato dai viandanti, ma non può nemmeno essere vinto dalle fiamme. Se invece si accosta questa similitudine a quella appena precedente (vv. 569-76), si osserva che qui il fuoco non è più rappresentazione dell'ardore bellico di Neottolema, bensì del pericolo costituito dai suoi avversari. Non è quindi il valore del combattente ad essere associato al divampare delle fiamme, che diventano invece simbolo della stanchezza e della paura che assalgono i belligeranti. Avrà pertanto successo in guerra non solo chi saprà manifestare la forza edace del fuoco, come il pescatore della similitudine precedente, ma anche chi sarà in grado di resistere quando questa verrà dispiegata da altri, chi riuscirà a farsi fiume che sempre scorre e non si cura delle fiamme. Quinto peraltro adoperava un'immagine molto simile per caratterizzare proprio uno degli avversari di Neottolema, ossia Deifobo, che quando si trova vicino al giovane Pelide si ferma ammirato, ὅπως πῶρ αἰνόν, ὅθ' ὕδατος ἐγγὺς ἵκηται (IX 235; le due similitudini sono peraltro legate anche dal punto di vista lessicale, in quanto in entrambe ricorrono i termini πῶρ, ἐγγύς e ἵκηται)³⁷⁰.

Per quanto riguarda le fonti del passo, la lotta tra il fiume e il fuoco ricorda sicuramente il famoso episodio dello Xanto, che si oppone ad Achille ma alla fine viene bruscamente richiamato all'ordine proprio dal dio del fuoco, Efesto, che minaccia di bruciarlo³⁷¹. Quinto opera qui un vistoso rovesciamento del suo modello, in quanto in Omero è il fiume che è costretto a retrocedere di fronte al fuoco, mentre qui avviene esattamente il contrario. A questo proposito, può essere interessante notare come l'autore dei *Posthomericæ* riferisca a ὕδατος l'aggettivo ἀκαμάτοιο, che invece in *Il.* XXI 13 concorda con πῶρ, all'interno di una similitudine avente come primo termine di comparazione lo Xanto. In questo passaggio, peraltro, vengono raffigurate delle cavallette che si nascondono dal fuoco appiattendosi in mezzo all'acqua: all'interno della similitudine omerica dunque il fiume appare come l'elemento in grado di opporsi al fuoco, proprio come avviene in Quinto.

578. Πονέοντο δὲ πάντες Ἀχαιοί: cfr. *Od.* IV 344 = XVII 135, κεχάροντο δὲ πάντες Ἀχαιοί. La clausola πάντες Ἀχαιοί compare altre sette volte in Omero (*Il.* XIX 173, XXIII 661, 766 e 840, XXIV 688, *Od.* II 112 e 211), ma non è ripresa da altri autori; lo stesso Quinto non la utilizza altrove.

579. ἄλλοι δὲ ἄλλῃσιν: persino una sequenza apparentemente così banale è in realtà frutto della *variatio* di due passi omerici in cui compare l'emistichio ἄλλοι δ' ἄμφ' ἄλλῃσιν (*Il.* XII 175 e XV 414): il primo è inserito nell'episodio della battaglia presso il muro acheo, analogamente a quanto

³⁷⁰ Sulle analogie tra i due passi, cfr. Kneebone 2007, p. 301.

³⁷¹ Cfr. a tal proposito Schmitz 2007, p. 76 e Boyten 2010, p. 233.

sta avvenendo qui nei *Posthomeric*, mentre il secondo si trova nella battaglia presso le navi, un altro momento assai critico per l'esercito acheo.

ἐπάλλεσιν: cfr. *Commento* al v. 477.

ἔβραχε: cfr. *Commento* al v. 396.

579-80. εὐρὸς / αἰγιαλός: l'aggettivo è riferito al sostantivo anche in *Il.* XIV 33-4. Quinto adopera la stessa *iunctura*, nella medesima sede metrica, anche in XI 312-3.

580. ἐπεστενάχοντο: il verbo è un *hapax* omerico (*Il.* IV 154, ἐπεστενάχοντο δ' ἑταῖροι) e si trova poi in Aeschl. *Ag.* 790 e Soph. *OT.* 185. Quinto adopera il verbo sette volte (oltre che qui, in I 69, IX 356, X 368, XI 245, XII 512 e XIV 37). Il termine, che significa 'lamentarsi o piangere in risposta a o per qualcuno/qualcosa'³⁷², è adoperato dal poeta smirneo anche in riferimento a oggetti inanimati: ad esempio, qui le mura fanno riecheggiare il frastuono della guerra, come avevano fatto anche le sponde del mare³⁷³ e le navi; cfr. anche X 386, in cui il verbo è riferito alle gole montane che rispondono al lamento delle ninfe e dei bovini per la morte di Paride.

580-1. ἐπεστενάχοντο δὲ μακρὰ / τείχεα: cfr. XII 509-10 (περισσεῖοντο δὲ μακρὰ / τείχεα) e *Commento* al v. 426.

581. Κάματος δ' ὑπεδάμνατο λαούς: cfr. I 388, κάματος δ' οὐ δάμνατο θυμὸν, II 479-80, κακὴ δ' ὑπεδάμνατ' οἰζὺς / λαούς, e X 206, δάμνατο λαούς. Il verbo ὑποδάμνημι è omerico (*Od.* III 214 = XVI 95), con poche attestazioni successive (Theocr. *Id.* XXIX 23, Nic. *Alex.* 86 καμάτω δ' ὑποδάμναται εἴκων); Quinto lo adopera 8x (I 336, II 479, III 394, VI 203, 284 e 598, VII 581, X 169). Qui forse il poeta smirneo ricorda l'espressione κάματος δ' ὑπὸ γούνατ' ἐδάμνα, (*Il.* XXI 52), riferita a Licaone che fugge dalle acque dello Xanto. Il fatto che Neottolema non sia toccato dalla fatica è ribadito da Quinto anche in VIII 493, κάματος δέ μιν οὐ τι βάρυνεν.

581-2. Κάματος ... / ἄσπετος: *iunctura* non attestata altrove. Sull'uso dell'aggettivo in Quinto, cfr. il *Commento* al v. 44.

582. ἀμφοτέρωθε: cfr. *Commento* al v. 18. Qui ἀμφοτέρωθε è lezione di LR^{pc} Lasc.² per ἀμφοτέρωθεν di Ω. Le successive parentesi sono state aggiunte da Vian 1966.

³⁷² Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἐπιστενάχω.

³⁷³ Sul tema della natura che geme in risposta al fragore della guerra, cfr. Fernández Contreras 1998. Il passo, sebbene non citato dall'autrice, sembra rientrare perfettamente nella seconda delle categorie menzionate dalla studiosa, che comprende i passi in cui «los gemidos de la naturaleza pueden ser la respuesta al fragor marcial» (p. 173).

λύοντο δὲ γυῖα: cfr. la clausola omerica λύοντο δὲ γυῖα (*Il.* VII 16, XV 435).

γυῖα καὶ ἀλκή: cfr. *Opp. Hal.* I 668, γυῖα καὶ ἀλκήν.

582-3. λύοντο δὲ γυῖα καὶ ἀλκή / αἰζήων: il testo tràdito, per il quale sono state avanzate varie proposte di emendazione³⁷⁴, è mantenuto da Vian, che pone λύοντο ... αἰζήων come inciso³⁷⁵.

583. μενεπολέμου Ἀχιλῆος: su questa *iunctura*, cfr. il *Commento* al v. 325. Qui è significativo notare come del Pelide venga messa in luce una caratteristica – quella della capacità di resistere in guerra – che è la medesima ad essere sottolineata in Neottolemo: egli, contrariamente agli altri guerrieri, non sente la fatica, condividendo dunque, anche in questo frangente, le medesime caratteristiche del padre.

584. ἄμπεχεν: cfr. *Commento* al v. 250. Qui ἄμπεχεν è emendazione di Vian 1966 rispetto ad ἄμφοχεν di D (cfr. anche ἄμφοχε di P e ἀμφέχεν di H^c).

υῖέα δῖον: la *iunctura* ricorre otto volte nei *Posthomeric*, in accusativo (III 623, IV 161, VI 464, VII 584) e in dativo (II 494, IV 392, V 139, sempre in clausola). In Omero i due termini si trovano talora concordati, ma solitamente il sostantivo è da intendere come apposizione di un nome proprio, del quale δῖος è l'attributo: cfr. *Il.* V 76-7 (Ἵψήνορα δῖον / υῖὸν ὑπερθύμου Δολοπίονος), IX 84 (ἠδ' ἄμφι Κρείοντος υῖὸν Λυκομήδεα δῖον) e XXI 579 (ὧς Ἀντήνορος υῖὸς ἀγαυοῦ, δῖος Ἀγήνωρ). Struve³⁷⁶ propone di leggere δεῖος, equivalente di δέος, al posto di δῖον: sarebbe dunque la paura, e non la fatica del v. 581, a non circondare Neottolemo.

ὄβριμον ἦτορ: la *iunctura*, non attestata in altri autori, è adoperata da Quinto anche in IV 109, V 390 e XIV 341, in riferimento rispettivamente a Diomede, Aiace ed Achille, ed è sempre nella stessa sede metrica. Sull'uso di ὄβριμος in Omero e in Quinto, cfr. *Commento* al v. 108.

585. ἄτρυτον: l'aggettivo, non adoperato altrove dal poeta smirneo, non è omerico, ma è attestato a partire dal V secolo (Pind. *P.* IV 178, Aeschl. *Eum.* 403, Soph. *Aj.* 788, Bacchyl. *Ep.* V 27 e IX 80 Irigoïn); cfr. anche Theocr. *Id.* XV 7, Alex. Aet. fr. 1.5 Magnelli, Callim. *Iamb.* 194.81 Pfeiffer, Herod. *Mim.* VIII 4, Posidipp. *Ep.* XLV 5, Mosch. *Meg.* 69, *Anth. App.* II 340.8. Quinto lo adopera qui nel senso di 'infaticabile', in cui l'aggettivo è usato da Eschilo e Callimaco, piuttosto che col significato di 'senza limiti' che esso assume in Pindaro, Sofocle e Bacchilide³⁷⁷.

³⁷⁴ Cfr. Struve 1854 [1817], p. 31, che propone di sostituire il δῖον del v. 584 con δεῖος; v. anche Lehrs 1840 *ad loc.* Koechly 1850 *ad loc.* pone un punto in alto dopo αἰζήων, mentre Zimmermann 1889, pp. 141-2 propone di correggere in λύεν δέ τε γυῖα καὶ ἀλκήν.

³⁷⁵ Cfr. in proposito Vian 1959a, p. 203.

³⁷⁶ Struve 1816, p. 9.

³⁷⁷ Sui due significati, v. LSJ s. v. ἄτρυτος.

ἄτρυτον ἀνηρὸν: l'accostamento dei due aggettivi crea una forte assonanza e sottolinea il contrasto tra l'infaticabile Neottolema da un lato e l'angosciata paura che non riesce a vincerlo dall'altro.

δέ οἱ οὖ τι: clausola omerica (*Il.* II 833 e XI 331), ripresa dallo stesso Quinto anche in XII 445. Zimmermann³⁷⁸ legge invece ἀνηρὸν δέος οὖτι e pone un punto fermo dopo il μαρναμένοιο del verso successivo, evitando così di dover ipotizzare una lacuna (cfr. *Commento* al v. 586)³⁷⁹. Pompella 1987 (e 2002) lascia il testo dei manoscritti, ma inserisce anch'egli un punto dopo μαρναμένοιο; Tsomis³⁸⁰ accetta invece la proposta di Zimmermann, ma pone una virgola dopo il participio del verso successivo.

585-6. ἀνηρὸν ... / ... <δέος>: *iunctura* non attestata in altri autori, cfr. VII 529 e relativo *Commento*. Sull'uso di ἀνηρός, cfr. il *Commento* al v. 145.

586. ἦψατο ... <δέος>: il nesso è attestato, prima che in Quinto, soltanto in Appiano (*Lib.* 443.2, *Bell. Civ.* II 15.104.7 e V 4.38.20). Il poeta smirneo lo riprende poco dopo, al v. 593. Il sostantivo δέος è frutto dell'integrazione di Koechly³⁸¹, il quale postula una lacuna dopo il termine: l'espressione ἦψατο ... <δέος> troverebbe una ripresa al v. 593, οὐτ' ἄρ δέος ἦψατο γούνων.

ἀκάμαντι: il termine è riferito a un fiume, lo Spercheo, già in Omero (*Il.* XVI 176), che altrove lo riferisce a un cinghiale (*Il.* XVI 823) e al sole (*Il.* XVIII 239 e 484). Quinto lo adopera in tutto dieci volte: oltre ad accostamenti omerici come quello al fiume in questo verso e al sole in II 503 e X 197, egli riferisce il termine anche ai venti (ἀἴται, II 585 e XI 247; cfr. *Soph. Trach.* 112-3, ἀκάμαντος / ἢ νότου ἢ βορέα), ad Oceano (V 367; cfr. *Dion. Perieg.* 27, ἀκαμάτου ... Ὠκεανοῖο), a Tifeo (VI 261; cfr. *Hes. Th.* 824, in cui i piedi di Tifeo sono detti instancabili), ai cavalli (VIII 489; cfr. *Pind. O.* I 87, ἀκάμαντας ἵππους), ai piedi (di Apollo, IX 297; cfr. *Hes. Th.* 824, v. sopra, e *Ap. Rh.* IV 1686-7, ποσσίν / ἀκαμάτοις) e al fulmine (XII 96).

ἔοικώς: lezione dei codici; Rhodomann 1604 in traduzione e in seguito de Pauw³⁸² preferiscono ἐῶκει. La presenza della lacuna nel v. 586 rende però difficile avanzare ipotesi.

587. ἀνάφ ποταμῷ: Quinto adopera questa *iunctura* 5x (oltre che qui, in II 624, IV 10, VIII 468 e XII 182), sempre in *incipit*. Anche in II 624 egli la utilizza al dativo singolare, sempre in una similitudine: le lacrime di Eos per il figlio sono paragonate a un fiume sempiterno. La *iunctura* non è omerica, ma è attestata a partire da *Hes. Op.* 550 e 737; cfr. anche *Aeschl. Suppl.* 553,

³⁷⁸ Zimmermann 1889, p. 142.

³⁷⁹ La proposta è accettata da Gärtner 2010.

³⁸⁰ Tsomis 2018a, p. 317.

³⁸¹ Koechly 1838, p. 277 e Koechly 1850 *ad loc.*

³⁸² In de Pauw-Dausque 1734, *ad loc.*

Simonid. fr. 76.1.2 Page, Eur. *Ion* 1083, Callim. *H.* VI 14, *Or. Sib.* IV 165, Dion. Perieg. 1055 e 1124; cfr. anche AP. VII 237.3 (Alfeo di Mitilene) e XIV 25.3 (Socrate).

πυρὸς ὄρμη: clausola omerica (cfr. *Il.* XI 157, πυρὸς ὄρμη), ripresa anche da *Or. Sib.* [II] 204, Triphiod. 214 (πυρὸς ὄρμη), Greg. Naz. *Carm. de se* 971.11 (πυρὸς ὄρμη) e Mus. 91; cfr. anche *Anth. App.* IV 104.13. Quinto la utilizza anche in III 620 (πυρὸς ὄρμη), nel resoconto delle varie trasformazioni di Teti, e in XIV 455 (πυρὸς ὄρμη), riferito ai serpenti sul capo di Medusa.

588. ἰοῦσα φόβησε: questa la lezione di Ω, mentre EAld. hanno ἰοῦσ' ἐφόβησε³⁸³.

εἶ: congettura di Struve³⁸⁴ per ἦν dei codici, forse tratto dal verso successivo.

μέγα μαίνεται': Quinto associa spesso l'avverbio al verbo, cfr. II 234 (ὃ γὰρ μέγα μαίνεταιο θυμῶ), VII 360 (μέμνηνε δέ οἱ μέγα θυμός), X 69-70 (ὡς μέγα πόντος ἀπειρών / μαίνεται) e XII 65 (μέγα δέ σφι<σι> μαίνεται ἦτορ). La lezione μαίνεται' è riportata da H, mentre P ha un improbabile μαίντ'; Lasc.² presenta invece μαίνητ', in accordo con il precedente ἦν ma metricamente insostenibile.

μαίνεται' ἀήτης: Quinto non associa altrove i due termini, ma riferisce il verbo μαίνομαι al vento anche altrove, cfr. V 388 (μαίνηται κατ' ὄρεσφι βίη μεγάλου ἀνέμοιο) e XIV 249 (μαινομένου ἀνέμοιο).

588-9. ἀήτης / Ἡφαίστου κλονέων ἱερὸν μένος: il verbo κλονέω è detto «of wind driving flame»³⁸⁵ già in Omero (*Il.* XX 492). Quinto lo riferisce ai venti anche in VII 302 (κλονέουσιν ἄελλαι), VIII 59 (κλονέουσιν ἀήται), XIII 397-8 (θαὶ Βορέας θύελλαι / ἐσσύμεναι κλονέουσιν) e 480-1 (ἠὺτ' ἀήται / λάβροι ἀπειρόνα πόντον ὀρινόμενοι κλονέουσιν). L'espressione Ἡφαίστου ... μένος era già stata adoperata da Quinto al v. 570 (si veda il relativo *Commento*): si mette così in evidenza il forte legame tra le due similitudini e il ribaltamento per cui nella prima Neottolemo si serve del fuoco come strumento di morte, mentre nella seconda egli si mostra in grado di resistere al medesimo elemento.

589. ἱερὸν μένος: Quinto usa la stessa *iunctura* anche in III 700, in riferimento ai venti di Eolo. L'espressione seguita dal genitivo, che in Quinto invece precede, è già omerica e ricorre nella formula ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο (*Od.* VII 167, VIII 2, 4, 385 e 421, XIII 20 e 24), nonché in ἱερὸν μένος Ἀντινόοιο (*Od.* XVIII 34); cfr. anche *h. Hom.* III 371 (ἱερὸν μένος Ἡελίοιο). Mentre in Omero però la formula è un semplice equivalente per riferirsi alla persona³⁸⁶ (cfr. già Hsch. ι 315, ἱερὸν μένος Ἀλκινόοιο· ὁ Ἀλκίνους), Quinto la adopera per rafforzare l'idea della potenza distruttiva del fuoco.

³⁸³ Cfr. Vian 1959a, pp. 222 e 240.

³⁸⁴ Struve 1854 [1817], p. 35.

³⁸⁵ Cunliffe 1924 s. v. κλονέω.

³⁸⁶ V. Chantraine 1963 [1953], p. 62.

590. ἐπὶ προχοῆσι: nesso omerico, cfr. *Il.* XVII 263 (anche qui peraltro all'interno di una similitudine). Esso ricorre molto spesso in poesia: cfr. Solon fr. 28 West, Simonid. in AP. VII 514.1, Callim. fr. 744.2 Pfeiffer, Ap. Rh. I 1321, III 67, IV 617, Eratosth. fr. 7 Powell, *Or. Sib.* XIV 143, Dion. Perieg. 127, 290, 367, 614, 749, 807, 848, QS. IV 174 e VI 289; cfr. anche *Anth. App.* II 106.2.

μαραίνεται: Quinto si dimostra qui un attento lettore di Omero, in quanto il verbo nell'*Iliade* compare solo due volte (IX 212 e XXIII 228) e in entrambi i passi si riferisce al fuoco. In IX 371, l'unico altro verso in cui il poeta smirneo adopera il termine, esso è invece riferito al corpo di Filottete, consumato dal dolore e dalla solitudine.

οὐδέ οἱ ἄλκη: stessa clausola in Opp. *Hal.* III 553 e QS. XI 75.

590-1. ἄλκη / ... ἀργαλή: la *iunctura* non è attestata altrove.

591. ἄψασθ' ἀργαλή: una sequenza analoga si trova in AP. VII 250.4 (Simonide), ἤψαμεν ἀργαλήης.

σθένει: il verbo non è omerico, ma è proprio dei tragici e della poesia epica tarda³⁸⁷. Quinto lo adopera 18x.

ὔδατος ἀκαμάτοιο: *iunctura* non altrimenti attestata. Sull'uso di ἀκάματος, v. il *Commento* al v. 99.

592. ὧς ἄρα Πηλεΐδαο: stesso *incipit* in III 147.

Πηλεΐδαο δαΐφρονος: *iunctura* non attestata altrove; in Omero l'aggettivo viene però di frequente riferito ad Ἀχιλλεύς: cfr. *Il.* II 875, XI 791 e 839, XVII 654 e XVIII 30; l'espressione viene ripresa dallo stesso Quinto in II 511, III 248 e V 222; in IX 26 l'aggettivo è invece epiteto di Neottolema. La forma di genitivo Πηλεΐδαο ricorre 5x in Omero (*Il.* XV 74 e 614, XVII 199, XXI 208, XXII 290) e 12x in Quinto (nel VII libro, cfr. v. 721).

υἱέος ἐσθλοῦ: Quinto adopera la stessa clausola in III 644, in cui la *iunctura* si riferisce al Pelide. Si vede dunque come anche l'uso dei singoli aggettivi e delle *iuncturae* contribuiscono a porre costantemente in evidenza il parallelismo tra Achille e Neottolema. In questo caso, vediamo come la condizione di figlio sia messa in rilievo per Achille dopo la sua morte e per Neottolema durante la battaglia. In Omero troviamo invece la clausola υἱέας ἐσθλοῦς, che in *Il.* XXIII 175 e 181 designa i giovinetti troiani immolati sulla tomba di Achille; cfr. anche *Il.* XXIV 204-5 e 520-1, in cui ἐσθλοῦς / υἱέας sono i numerosi figli di Priamo caduti per mano di Achille.

³⁸⁷ Cfr. LSJ s. v. σθένω: «Trag. Verb, found also in late Ep., and in later Prose».

593. μόγος στονόεις: la *iunctura* non si trova in altri autori; lo stesso Quinto la usa solo qui e in I 637, all'interno di una similitudine che paragona i Troiani scampati alla battaglia in cui Penthesilea ha trovato la morte a marinai sopravvissuti a un naufragio. Il sostantivo μόγος è un *hapax* omerico, v. *Il.* IV 27; in poesia si ritrova poi, prima che in Quinto, in Soph. *OC.* 1744, Nic. *Th.* 428 e 587 e Opp. *Hal.* I 689, III 56 e 142 e IV 530; il poeta smirneo lo adopera 8x. Su στονόεις, v. il *Commento* al v. 54.

οὔτ' ἄρ δέος ἦψατο γούνων: Quinto riprende qui l'immagine della paura che non si attacca a Neottolemo, la stessa che avevamo trovato, se la proposta di Koechly³⁸⁸ coglie nel segno, ai vv. 585-6 (ἀνηρὸν δέ οἱ οὔ τι / ἦψατο μαρναμένοιο <δέος>); se lì però la paura non toccava Neottolemo, qui invece essa non si attacca alle sue ginocchia. La clausola ἦψατο γούνων è omerica (*Il.* I 512 e XV 76) e si riferisce al gesto di supplica con cui Teti abbraccia le ginocchia di Zeus: in un simile contesto essa è utilizzata da Quinto in XIII 185, in cui Ilioneo tocca le ginocchia di Diomede implorandolo di non ucciderlo.

594. αἰὲν ἐρειδομένοιο: il poeta smirneo adopera un *incipit* analogo in II 532, αἰὲν ἐρειδομένων. Alla luce del verso precedente, forse qui il verbo è da intendersi più nel senso di 'resistere'³⁸⁹ che in quello di 'sostenere'³⁹⁰.

ὄτρύνοντος ἐταίρους: Quinto ricorda forse la clausola omerica ὄτρυνον ἐταίρους (*Od.* X 546, XII 144 e 206).

Vv. 595-605: Neottolemo resiste ai colpi nemici

595 Οὐ<δὲ> μὲν οὐδὲ βέλος κείνου χροῖα καλὸν ἴκανε
πολλῶν βαλλομένων, ἀλλ' ὡς νιφάδες περὶ πέτρη
πολλάκις ἠίχθησαν ἐτώσια· πάντα γὰρ εὐρὺ
εἶργε σάκος βριαρὴ τε κόρυς, κλυτὰ δῶρα θεοῖο·
τοῖς ἐπικαρχαλῶν κρατερὸς πάις Αἰακίδαο
600 φοῖτα μακρὰ βοῶν περὶ τείχεϊ, πολλὰ κελεύων
ἐς μόθον Ἀργείοισιν ἀταρβέα [θύνε]
.
601 , οὔνεκα πάντων
πολλὸν ἔην ὅχ' ἄριστος, ἔχεν δ' ἔτι θυμὸν ὀμοκλήης

³⁸⁸ Koechly 1850 *ad loc.*

³⁸⁹ Cfr. Combellack 1968, García Romero 1997, Toledano Vargas 2004, James 2004 e Gärtner 2010 *ad loc.*

³⁹⁰ Cfr. Vian 1966, Pompella 1987 e Mazza in Lelli 2013 *ad loc.*

λευγαλέης ἀκόρητον, ἐοῦ δ' ἄρα μήδετο πατρὸς
τίσασθ' ἀλγινόεντα φόνον. Κεχάροντο δ' ἄνακτι
605 Μυρμιδόνες· στυγερὴ δὲ πέλεν περὶ τείχος ἀυτή.

595 E nemmeno un dardo la sua bella pelle raggiunse,
dei molti che venivano lanciati, ma come fiocchi di neve sulla roccia
più volte furono scagliati invano: tutti infatti il vasto
scudo li tratteneva e il robusto elmo, incliti doni del dio;
per questi esultando il forte figlio dell'Eacide
600 andava, forte gridando, da una parte all'altra del muro, molto esortando
alla mischia gli Argivi senza paura [si precipitava]

601, perché di tutti
di gran lunga era assolutamente il migliore, e aveva ancora insaziato di terribile
scontro l'animo, e meditava di vendicare
il doloroso assassinio di suo padre. Gioivano del sire
605 i Mirmidoni; odioso era attorno al muro lo strepito.

595-605. Il poeta torna a porre in primo piano il tema delle armi di Achille, ormai ereditate da Neottolemo. Esse sono presentate come invulnerabili ai colpi del nemico³⁹¹, elemento che ricorda la loro origine divina, nonché l'invulnerabilità garantita al Pelide dalla madre Teti³⁹². La similitudine che paragona i dardi troiani alla neve che si scioglie sulla roccia potrebbe costituire un richiamo a un'altra similitudine, quella che ai vv. 132-40 aveva paragonato i Danai, atterriti di fronte a Euripilo, a capre che, al sopraggiungere di una nube foriera di neve e grandine, si rifugiano al riparo di una rupe. Se qui la neve è ancora *comparatum* per l'attacco troiano, in IX 71-2 invece i fiocchi saranno rappresentazione degli Argivi che escono con impeto dalle porte e si riversano dinanzi al muro. Il paragone dei dardi ai fiocchi di neve è invece ripreso in XI 265 (νιφάδεσσι δ' ἐοικότα πίπτε βέλεμνα), mentre l'immagine descrive l'ammassarsi dei corpi a terra in X 249. Il passo che però mi pare più significativo come termine di confronto con VII 596-7 è V 107, in cui i fulmini scagliati da Zeus contro i Titani nella breve *ekphrasis* dell'elmo del Pelide sono detti cadere incessantemente νιφάδεσσιν ἐοικότες. La scena lì tratteggiata viene dunque ripresa e ribaltata nel VII libro, in cui Neottolemo, che reca sul capo l'elmo paterno, come si legge

³⁹¹ Anche nell'*Iliade* le armi di Achille sono spesso rappresentate come impenetrabili: cfr. Kakridis 1961, pp. 291-2.

³⁹² Sull'invulnerabilità di Achille, elemento non omerico e probabilmente tardo, cfr. Kakridis 1961, Burgess 1995 e 2009, pp. 9-16.

chiaramente al v. 598, non è dispensatore dei colpi che cadono fitti come fiocchi di neve, bensì è colui che a tali colpi è in grado di resistere. Ancora, in VIII 167-70 la capacità di Neottolemo di resistere ai colpi del nemico – nella fattispecie a un masso scagliatogli contro da Euripilo – consente al poeta di paragonare l'eroe a una roccia³⁹³ (cfr. πέτρῃ al v. 596) che rimane immota di fronte all'attacco dei fiumi. Come si è visto già nella precedente similitudine del fiume che resiste al fuoco³⁹⁴, Neottolemo è esaltato non solo nella sua capacità di attacco, ma anche in quella di difesa (cfr. ἀλκή al v. 357 e il relativo *Commento*).

Dopo il *focus* sulle armi di Neottolemo, il poeta si intrattiene nuovamente sul suo ruolo nei confronti delle truppe, ossia quello di spronarle continuamente, e sottolinea una volta di più come Neottolemo sia di gran lunga il migliore tra tutti (πάντων / πολλὸν ἔην ὄχ' ἄριστος, vv. 601-2). Si ha infine un altro tema significativo per quanto riguarda il figlio di Achille, ossia il suo desiderio di combattere per vendicare il padre: come si metterà però in luce nel *Commento* al v. 604, tale desiderio rivela l'inconsapevolezza, da parte del giovane, che ad uccidere suo padre è stato Apollo, non i Troiani, il che rende il proposito di vendetta di Neottolemo totalmente vano³⁹⁵.

595. Οὐ<δὲ> μὲν οὐδὲ: la correzione rispetto all' οὐ μὲν dei codici è opera di Zimmermann³⁹⁶. Sulla sequenza Οὐ<δὲ> μὲν οὐδὲ, cfr. il *Commento* al v. 526.

κείνου χροά καλὸν ἴκανε: si noti l'insistita allitterazione delle gutturali in questo emistichio. La *iunctura* χροά καλὸν ricorre 7x nell'*Iliade* e 6x nell'*Odissea*: cfr. in particolare *Il.* XI 352, οὐδ' ἴκετο χροά καλόν. Essa ricorre poi, prima che in Quinto, in Hes. *Op.* 198, *h. Hom.* XXXII 7, Theocr. *Id.* II 110, VI 14 e XXVII 31, Ap. Rh. III 725, Opp. *Cyn.* IV 314. Lo stesso Quinto adopera la *iunctura* diverse volte, in I 565, III 240, 547 e 554, VI 546, VII 595, VIII 413, X 238 e XI 479: quando essa non si riferisce al gesto di graffiarsi il viso in segno di lutto, come accade in III 547 e 554, l'espressione si trova sempre all'interno di versi che descrivono come un combattente non venga colpito in profondità dal dardo o riesca ad evitarlo del tutto (Aiace in I 565 e in III 240, Enea in VI 546 e XI 479, Polite in VIII 413, Paride in X 238). Si noti in particolare XI 479, ἐς χροά καλὸν ἴκαν<εν>: oltre alle somiglianze formali con il passo del VII libro qui analizzato, anche la situazione là descritta è analoga, in quanto vi viene rappresentato Filottete che scaglia un dardo

³⁹³ Tale immagine viene ripetuta altre due volte nel libro VIII: ai vv. 197-8 Neottolemo ed Euripilo si fronteggiano simili a cime immote di alti monti, mentre in VIII 338-9 è ancora Neottolemo ad essere paragonato alla cima di un monte che resiste salda alle bufere. Oltre a sottolineare la capacità di resistenza di questo personaggio, il paragone con la montagna che rimane immobile sotto la sferza degli agenti atmosferici potrebbe costituire un rimando a III 177, una breve similitudine in cui Achille, cadendo a terra morto, è detto ἀλίγκιος οὔρει μακρῶ. Su tale contrasto tra la montagna-Achille che cade rovinosamente al suolo e la montagna-Neottolemo, che invece resiste indomita, cfr. Scheijnen 2017, p. 13.

³⁹⁴ Sul legame tra le due similitudini, cfr. par. II.1.3.1.

³⁹⁵ Cfr. Boyten 2010, p. 235: «Neoptolemos cannot avenge the slaughter of a loved one because Achilles' killer (Apollo), unlike Patroklos' killer (Hektor), is inaccessible».

³⁹⁶ Zimmermann 1889, p. 93.

contro Enea, ma non riesce a trapassarne lo scudo, in quanto questo è di origine divina, proprio come quello di Neottolema.

596. νιφάδες: Quinto adopera il termine 5x (oltre che qui, in V 107, IX 71, X 249 e XI 265); su questi passi, si veda il *Commento* ai vv. 595-605. Anche in Omero il sostantivo compare 5x, sempre nell'*Iliade*: III 222, XII 156 e 278, XV 170 e XIX 357. Il paragone tra i dardi scagliati dai soldati e i fiocchi di neve si trova già in *Il.* XII 156-61 e 278-89, in cui però non si ha l'elemento della roccia sulla quale la neve si scioglie.

περὶ πέτρῃ: cfr. il *Commento* al v. 547. H ha πέτρην: il nesso περὶ πέτρην non è però attestato altrove in Quinto.

597. ἤϊχθησαν ἐτώσια: l'accostamento tra il verbo e l'aggettivo (qui usato in funzione avverbiale) si trova anche in Omero a indicare le armi che, una volta scagliate, non arrivano a colpire il loro bersaglio: cfr. *Il.* III 368 (ἤϊχθη παλάμηφιν ἐτώσιον, detto dell'asta di Menelao che non riesce a colpire Paride) e V 854 (ἐτώσιον ἀϊχθῆναι, in riferimento alla lancia di Ares, che manca Diomede per volere di Atena). La lezione ἤϊχθησαν è proposta da Spitzner³⁹⁷ sulla base dei passi iliadici sopra citati; i codici riportano invece ἤϊχθησαν, di cui in effetti è difficile comprendere il senso in questo passaggio³⁹⁸.

597-8. εὐρὸν / ... σάκος: la *iunctura* è già omerica (cfr. *Il.* XI 527, XIII 552 e 608, XVII 132, *Od.* XXII 184) e viene poi ripresa da Theocr. *Id.* XXII 193 e Ap. Rh. III 1311; cfr. anche Christod. in AP. II 1.9. Quinto la adopera, oltre che qui, anche in VI 293 (scudo di Euripilo), X 215 (mancanza di scudo per Cleodoro) e XI 468 (Alcimedonte, cadendo a terra dalle mura troiane, perde lo scudo, la lancia e l'elmo).

598. βριαρή τε κόρυς: altra *iunctura* omerica (*Il.* XI 375, XVI 413 e 579, XVIII 611, XX 162, XXII 112); Quinto è il primo e – se si eccettua Giov. Geom. *Carm.* 290.139 – l'unico poeta dopo Omero a riprendere tale espressione, che egli adopera anche in I 225 (al plurale, mentre nell'*Iliade* si trova sempre al singolare) e IV 587. L'aggettivo βριαρός, che Omero riferisce sempre all'elmo (oltre ai passi appena citati, cfr. anche *Il.* XIX 380-1, τρυφάλειαν ... / ... βριαρήν, ripreso da Quinto in VII 617-8), è usato da Quinto più frequentemente (17x) e in modo più vario, come accadeva già in Apollonio Rodio e Oppiano di Anazarbo: in particolare, il poeta smirneo connota con questo aggettivo le membra (di Achille e Memnone in II 465, di Aiace in IV 461 e V 616),

³⁹⁷ Spitzner 1839, p. 244.

³⁹⁸ A meno di non intendere il verbo nel senso di 'strepitare', come fa Pompella 1987.

l'urna in cui vengono raccolte le ossa del Pelide (III 731), il disco (IV 436), la piastra della corazza di Achille (V 111), la lancia di Ares (VIII 248).

κλυτὰ δῶρα θεοῖο: si ricorda l'origine divina delle armi indossate da Neottolemo, donate da Efesto ad Achille su richiesta della madre di questi, Teti. In questa espressione Quinto ibrida due nessi omerici: la *iunctura* κλυτὰ δῶρα, presente in *Il.* XXIV 458 e *Od.* VIII 417 e ripresa da Ps.-Hes. *Sc.* 123, *Opp. Cyn.* II 107 e IV 31; e la clausola δῶρα θεοῖο, che ricorre in *Il.* XX 268 e XXI 165: in entrambi i casi, essa si riferisce proprio allo scudo di Achille, che né Enea né Asteropeo possono trapassare con la loro lancia, appunto perché l'oggetto è stato forgiato da Efesto. Cfr. anche Ps.-Hes. *Sc.* 415, in cui, analogamente, Cicno non riesce a perforare lo scudo di Eracle, in quanto il manufatto è di origine divina.

599. ἐπικαυχάλοων: il verbo risulta attestato solo in Quinto. Il poeta smirneo lo usa sette volte, di cui sei in questa stessa sede metrica (l'unica eccezione è costituita da II 374). Esso può avere il significato di «s'enorgueillir de» o di «triumpher d'un vaincu»³⁹⁹, in entrambi i casi con reggenza dativale. In I 161 è Penthesilea ad inorgogliersi dell'ascia a doppio taglio donatale da Eris; in I 643 è Achille a vantarsi e a schernire Penthesilea, ormai defunta; in II 374 i cani godono della caccia; in VII 688 Agamennone si compiace di Neottolemo; in VIII 210 Neottolemo si gloria di aver ucciso Euripilo; in VIII 409 Merione gode di aver colpito a morte Filodamante⁴⁰⁰.

κρατερὸς πάις Αἰακίδαο: Quinto adopera lo stesso emistichio in IX 211; cfr. anche III 282, κρατερὸς πάις Ἀγχίσαιο. Quanto alla *iunctura* κρατερὸς πάις, di ascendenza omerica (*Il.* V 392 e XII 387), Quinto la riprende, oltre che nei tre passi appena citati, anche in II 644 (κρατεροῦ ... παιδός), in riferimento a Memnone, poi in VII 628 (Ἀχιλλῆος κρατερὸς πάις), 634 (οἱ κρατερόν παῖδ') e IX 222 (di nuovo Ἀχιλλῆος κρατερὸς πάις), detto, come qui, di Neottolemo.

600. φοῖτα μακρὰ βοῶν: Quinto ricorda forse *incipit* omerici quali φοῖτα μακρὰ βιβιάς (*Il.* XV 686) e φοῖτα μακρὰ βιβάσα (*Od.* XI 539). Su μακρὰ βοῶν, cfr. il *Commento* al v. 256.

περὶ τείχει: il nesso non è attestato in altri autori; lo stesso Quinto lo adopera solo qui e in VII 626.

πολλὰ κελεύων: clausola omerica, cfr. *Il.* V 528 (preceduta da ἐφοῖτα) e XVII 356.

601. ἐς μόθον: il nesso è attestato a partire da Nic. *Th.* 191; cfr. anche *Opp. Hal.* II 325 e V 39. Quinto è il primo autore ad usare questa espressione a inizio verso (sei volte su nove attestazioni); in seguito il nesso ricorre in Triphiod. 385, Nonn. *D.* XIII 425, XIV 36, 213 e 218, XVII 231, XXX 229, XLVII 567 e *Orph. A.* 519, 772 e 825.

³⁹⁹ V. Vian-Battegay 1984 s. v. ἐπικαυχάλοω.

⁴⁰⁰ Sull'uso del verbo in Quinto, cfr. anche Bär 2009, pp. 444-6.

ἀταρβέα θύνε ... οὔνεκα πάντων: il verso, per come è tramandato dai mss. (la sequenza ἀταρβέα· θύνε οὔνεκα è riportata da PD, quindi si trovava probabilmente anche in Ω; θύνε è omesso da H^c), risulta ipermetro. Spitzner⁴⁰¹ elimina θύνε, come aveva già fatto Rhodomann⁴⁰², e congettura ἀτάρβεσιν, per evitare lo iato. Koechly⁴⁰³ postula una lacuna di un verso, mentre Vian⁴⁰⁴ ipotizza che essa consista di almeno due esametri.

οὔνεκα πάντων: la clausola è adoperata dal poeta smirneo anche in V 150.

602. πολλὸν ἔην ὄχ' ἄριστος: l'uso dell'avverbio ὄχα davanti al superlativo ἄριστος è omerico (11x nell'*Iliade* e 9x nell'*Odissea*; cfr. anche ἔξοχα, usato in questo contesto 2x nell'*Iliade* e 3x nell'*Odissea*); in Quinto, cfr. IV 419 (ὄχ' ἄριστον) e XII 327 (ἔξοχ' ἄριστοι); v. anche XII 82 (πολλὸν ἄριστος). L'avverbio non è mai attestato in rafforzamento ad altri superlativi; esso non è ripreso molto frequentemente da altri autori: cfr. *Or. Sib.* XI 129, *Opp. Cyn.* II 46 e 86, *Eudoc. HomCent.* I 1876, II 360 e 1042, *Orph. H.* LIV 2, *Orph. L.* 14; v. anche *AP.* XIV 6.1, *Anth. App.* VI 164.4 e 297.1. Si noti qui il doppio rafforzamento di ἄριστος mediante πολλὸν ed ὄχ(α), non attestato altrove.

602-3. θυμὸν ὁμοκλῆς / λευγαλέης ἀκόρητον: la *iunctura* θυμὸν ... ἀκόρητον non è altrimenti attestata. In Omero è però frequente che l'aggettivo regga, come qui, un genitivo indicante la battaglia o lo scontro in guerra: cfr. *Il.* VII 117 (εἰ μόθου ἔστ' ἀκόρητος), XII 335 (πολέμου ἀκορήτω), XIII 621 (ἀκόρητοι αὐτῆς) e 639 (μάχης ἀκόρητοι), XX 2 (μάχης ἀκόρητοι)⁴⁰⁵. Quando l'aggettivo è usato al singolare, esso connota in VII 117 l'ancora ignoto guerriero che dovrà affrontare Ettore, mentre in XX 2 è Achille ad essere definito μάχης ἀκόρητον. La ripresa lessicale sottolinea, ancora una volta, il rapporto tra padre e figlio: qui Neottolemo mostra il suo aspetto più iliadico, la parte della sua personalità che più lo avvicina ad Achille (si veda anche la similitudine del pescatore ai vv. 569-75). Lo stesso Quinto fa uso dell'aggettivo per indicare qualcuno che non è ancora sazio di scontro in altri passi del poema: v. I 561 (ἀκόρητος ὁμοκλῆς, detto di Ares), VII 664 (μάχης ἀκόρητον, riferito a Euripilo), ὑσμίνης ... ἀκόρητοι (XII 87 e 279, ad indicare rispettivamente Filottete e Neottolemo e quest'ultimo e i suoi compagni). In particolare, nel XII libro la *iunctura* rappresenta in un primo momento il motivo per cui Filottete e Neottolemo rifiutano di cedere all'inganno proposto da Odisseo, in un secondo momento la causa che porta il figlio di Achille, anche a nome degli altri giovani combattenti, ad offrirsi per l'impresa del cavallo al posto dell'anziano Nestore. Quanto invece alla *iunctura* ὁμοκλῆς / λευγαλέης, si noti che

⁴⁰¹ Spitzner 1839, pp. 161-3; cfr. anche Tsomis 2018a, pp. 323-4; Pompella 1987 e 2002 e Gärtner 2010 mantengono invece la lezione di H^c con ἀταρβέα.

⁴⁰² Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

⁴⁰³ Koechly 1850 *ad loc.*

⁴⁰⁴ Vian 1966, p. 129 n. 1. Cfr. anche Vian 1959a, p. 217 e n. 3.

⁴⁰⁵ Sulle riprese di tali espressioni nella poesia esametrica successiva, v. Campbell 1981, p. 32.

anch'essa non è attestata altrove, come anche le analoghe στονόεσαν ὁμοκλήν (VI 614 e VIII 504), ὁμοκλή / σμερδαλέη (XII 363-4), μακρὴν ... ὁμοκλήν (XIV 338) e ἀρίδηλον ὁμοκλήν (XIV 442); κρατερὴ ... ὁμοκλή di VI 219 è ripresa da Greg. Naz. *Carm. de se* 981.4. Su ὁμοκλή, v. il *Commento* al v. 515. Qui forse Quinto opera una *variatio* rispetto ad espressioni omeriche come πολέμοιο ... λευγαλέοιο (*Il.* XIII 97) e ἐν δαὶ λευγαλέη (*Il.* XIV 387).

603. ἐοῦ δ' ἄρα μῆδετο πατρός; cfr. *Il.* XXII 500 (ἐοῦ ἐπὶ γούνασι πατρός) e Ap. Rh. IV 1118 (ἐοῦ ποτὶ δώματα πατρός).

604. τίσασθ' ἀλγινόνετα φόνον: l'espressione τίνομαι + φόνον si trova già in Omero (*Il.* XV 116, τείσασθαι φόνον υἱός; *Od.* XXIV 470, τείσεσθαι παιδὸς φόνον); la *iunctura* ἀλγινόνετα φόνον, non attestata in altri autori, compare solo qui e in II 253⁴⁰⁶. L'azione bellica di Neottolemo è significativamente giustificata come una vendetta contro i responsabili della morte di suo padre: in realtà nei *Posthomeric* l'uccisione di Achille non è dovuta ai Troiani, bensì al solo Apollo, come si legge nel III libro. Neottolemo appare dunque in questo passo in una luce del tutto particolare: egli si sente chiamato a vendicare il padre, proprio come questi aveva ripreso a combattere per vendicare Patroclo, ma mentre quest'ultimo era stato ucciso dall'azione congiunta di Apollo, Euforbo ed Ettore, nel caso del Pelide i Troiani non hanno alcuna responsabilità diretta. Il giovane Neottolemo, così pio e rispettoso degli dèi, sembra dunque coinvolto in una sorta di inganno, chiamato a portare a termine un compito al quale in realtà egli non può assolvere. Egli si mostra pronto a prendere parte alla guerra, ma questa non corrisponderà pienamente alle sue aspettative: suo padre non può essere vendicato e Troia, come si vedrà nel XII libro, non potrà essere presa con la forza (il mezzo auspicato da Neottolemo e quello a cui avrebbe certamente fatto ricorso Achille), ma solo con l'astuzia. Si noti peraltro che Neottolemo non è il solo a credere che Achille sia stato ucciso da un Troiano: anche Aiace, nel compianto funebre presso il cadavere del Pelide, afferma che sicuramente è stato un uomo vile a colpirlo, perché chi sa combattere in battaglia non usa le frecce scagliate da lontano, e si mostra certo che, nel caso di uno scontro ravvicinato, Achille avrebbe subito trafitto con la sua lancia chi l'aveva ferito (III 435-45).

L'infinito aoristo τίσασθ', tramandato da R – LNEAld. hanno invece τίσσεσθ', mentre Ω doveva avere τίθεσθ' – è difeso da Vian⁴⁰⁷ in quanto μῆδομαι regge solitamente l'infinito aoristo in Quinto (cfr. III 446, IV 59 e 93, V 500, VI 391, X 295, XIV 559); al contrario, Keydell⁴⁰⁸ preferirebbe il futuro.

⁴⁰⁶ Sull'uso di ἀλγινόνεις in poesia, cfr. Ferreccio 2014, p. 147.

⁴⁰⁷ Vian 1966, p. 129 n. 2.

⁴⁰⁸ Keydell 1965, p. 38.

604-5. Κεχάροντο δ' ἄνακτι / Μυρμιδόνες: sul tema dei combattenti che si rallegrano alla vista dell'eroe, cfr. il *Commento* al v. 462.

605. στυγερὴ δὲ πέλεν περὶ τεῖχος αὐτή: cfr. VI 358 e XIV 287, στυγερὴ δὲ δι' ἠέρος ἔσσυτ' αὐτή. L'espressione si riferisce nel primo dei due passi, come qui nel libro VII, al clamore suscitato dallo scontro dei due eserciti in battaglia dopo l'arrivo di Euripilo, il che rafforza l'idea di un parallelismo tra i due eroi del VI e del VII libro; nel secondo dei due passi invece essa è inserita in una similitudine in cui Ecuba che presagisce il destino di Polissena è paragonata a una cagna la quale, privata dei suoi cuccioli, spande per l'aere i suoi latrati. L'associazione dell'aggettivo στυγερός al sostantivo αὐτή si trova solo in Quinto (oltre ai passi appena citati, cfr. anche XIV 634, στυγερῆς ... αὐτῆς): egli varia probabilmente *iuncturae* omeriche come στυγεροῦ πολέμοιο (*Il.* IV 240, VI 330, XIX 230) e στυγεροῦ ... ἄρηι (*Il.* II 385 e XVIII 209), adoperando peraltro l'aggettivo anche in riferimento ad altri termini indicanti la guerra o il tumulto della battaglia (cfr. I 436, στυγεροῖο μόθοιο; II 314, στυγεροῦ τε φόνοιο; VI 514, στυγεροῖο κυδοιμοῦ). Su περὶ τεῖχος, cfr. *Commento* al v. 415.

Vv. 606-18: la morte di Celto ed Eubio

Ἔνθα δὴ κτάνε παῖδε πολυχρύσιοι Μέγητος
ὃς γένος ἔσκε Δύμαντος, ἔχεν δ' ἐρικυδέας υἴας
εἰδότας εὖ μὲν ἄκοντα βαλεῖν, εὖ δ' ἵππον ἐλάσσαι
ἐν πολέμῳ καὶ μακρὸν ἐπισταμένως δόρου πῆλαι,
610 τοὺς τέκε οἱ Περίβοια μῆ ὠδῖνι παρ' ὄχθας
Σαγαρίου, Κελτόν τε καὶ Εὐβιον· οὐδ' ἀπόναντο
ὄλβου ἀπειρεσίοιο πολὺν χρόνον, οὐνεκα Μοῖραι
παῦρον ἐπὶ σφίσι πάγχυ τέλος βιότοιο βάλλοντο.
Ἄμφω δ' ὡς ἴδον ἡμᾶρ ὁμῶς, καὶ κάτθανον ἄμφω
615 χερσὶ Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος, ὃς μὲν ἄκοντι
βλήμενος ἐς κραδίην, ὃ δὲ χερμαδίῳ ἀλεγεινῶ
κάκ κεφαλῆς· βριαρὴ δὲ περιθραυσθεῖσα καρήνῳ
ἐθλάσθη τρυφάλεια καὶ ἐγκέφαλον συνέχευεν.

Allora i due figli uccise di Megete ricco d'oro,
che era della stirpe di Dimante, ed aveva figli gloriosi
che sapevano ben lanciare il giavellotto, ben condurre il cavallo

in guerra e da esperti la lunga lancia brandire,
 610 i quali gli generò Peribea con un solo parto sulle rive
 del Sangario, Celto ed Eubio; né godettero
 della ricchezza infinita per molto tempo, perché le Moire
 molto breve per essi posero il limite della vita.
 Ed entrambi, come insieme videro il giorno, così insieme morirono
 615 per mano di Neottolemo ardito nell'animo, uno da un giavellotto
 colpito al cuore, l'altro da masso doloroso
 alla testa: pur possente, frantumatosi attorno al capo
 s'infranse l'elmo e il cervello si riversava fuori.

606-18. Si ha qui una breve digressione incentrata su due figure piuttosto anonime, Celto ed Eubio, figli del ricco Megete. La loro presentazione segue in parte il *pattern* individuato da Beye⁴⁰⁹ in ben ventun scene di battaglia nell'*Iliade* – con l'eccezione del secondo punto, presente solo cinque volte: del guerriero (o dei guerrieri) si riferisce un'informazione di base (qui contenuta nel v. 606), poi un aneddoto (in questo caso la circostanza della loro nascita, vv. 607-13) e infine un'informazione contestuale, relativa alle circostanze della loro morte (qui ai vv. 614-8). La principale differenza rispetto a tale schema risiede però nel fatto che il nome dei due guerrieri uccisi non si trova nella prima sezione, bensì viene posticipato nella seconda. Qui dei fratelli si ricorda la loro bravura in guerra e si crea una corrispondenza tra la loro nascita, avvenuta contemporaneamente in quanto i due sono gemelli⁴¹⁰, e la loro morte, anch'essa simultanea, dato che entrambi vengono uccisi praticamente nello stesso momento da Neottolemo. Si tratta della prima biografia⁴¹¹ di un guerriero ucciso che troviamo nel VII libro: essa pare avere in primo luogo una funzione patetica, mettendo in luce l'orrore che vi è sempre nella morte dei giovani, per giunta in questo caso fratelli gemelli; in secondo luogo, il fatto che il poeta indulga per ben tredici versi su questi due personaggi gli permette di dare rilievo all'importanza dell'intervento bellico di Neottolemo, di cui Celto ed Eubio sono le prime – peraltro poco significative – vittime⁴¹². Nel

⁴⁰⁹ Beye 1964, pp. 346-7.

⁴¹⁰ Si tratta, secondo Kauffman 2015, pp. 151-2, di «a particularly pathetic touch, and one without parallel elsewhere in Quintus or in the Iliad». Nell'*Iliade*, come nota il medesimo autore a p. 152, n. 49, «Brothers die together frequently [...], but this idea is not explicitly stated; the closest parallel is the case of two brothers slain by two other brothers (16.326-29)». Sulla morte contemporanea di due fratelli in Omero, cfr. ad es. Fenik 1968, p. 11.

⁴¹¹ Sulle biografie in Quinto, v. Kauffman 2015, pp. 142-53. Secondo i suoi calcoli, «there are 166 individual deaths narrated over the course of the *Posthomerica's* many battles» e «We learn something about the history of 45 individuals» (p. 142).

⁴¹² Cfr. Kauffman 2015, p. 152: «These two young men are the first named victims killed by Neoptolemus upon his arrival at Troy, and indeed the only ones mentioned for over five hundred lines. Their death thus comes at a crucial time in the plot of the epic, as close to a turning point as possible in an episodic narrative like the *Posthomerica*. The ascendancy of Eurypolos is coming to an end, and Neoptolemus is on the rise, and these unlucky individuals are the first victims in this new and bloody phase of battle».

prosegua della guerra, prima della presa della città, il figlio di Achille avrà occasione di eliminare un gran numero di nemici: già nel libro VIII vengono uccisi Melaneo, Alciamante, Menete⁴¹³, Mori, Polibo e Ippomedonte (vv. 76-87), poi Euripilo (vv. 130-216), in seguito Perimede, Cestro, Falero, Perilao, Menalca (vv. 291-9); la strage continua nei libri successivi, in cui l'eroe abbatte Amide, Ascanio ed Enope (IX 186-94), poi una sequenza di dodici guerrieri – Cebro, Armone, Pasiteo, Ismino, Imbrasio, Schedio, Flegis, Mneseo, Ennomo, Anfinomo, Falide e Galeno – (X 84-96) e ancora Laodamante, Niro, Evenore, Ifizione ed Ippomedonte⁴¹⁴ (XI 20-40). Tra queste vittime, altre due sono presentate a coppie: Polibo e Ippomedonte (VIII 86-7) ed Ascanio ed Enope (IX 192-4).

606. Ἔνθα δῶ: *incipit* omerico, v. *Od.* V 388, IX 74 e XV 412; cfr. anche Nic. *Th.* 609 e 637, Opp. *Hal.* IV 614 e, dopo Quinto, Triphiod. 618 ed Eudoc. *HomCent.* I 2173, II 1826, III 566, V 648.

πολυχρῦσοιο: l'aggettivo è riferito in Omero a Dolone (*Il.* X 315), alla città di Micene (*Il.* VII 180, XI 46 e *Od.* III 305) e a Troia (*Il.* XVIII 289). Negli *Inni omerici* e in Esiodo è invece epiteto di Afrodite (*h. Hom.* V 1 e 9, Hes. *Th.* 980, *Op.* 521, *Sc.* 8 e 47, fr. 185.17 e 253.3 Merkelbach-West). Quinto lo accosta solo qui a Megete, mentre altrove lo riferisce sempre a Priamo (III 652, IX 40, X 21 e 360). Il poeta smirneo usa l'aggettivo sempre in questa forma e sempre nella stessa sede metrica.

Μέγητος: non si tratta qui, evidentemente, del Megete figlio di Fileo che figura nell'*Iliade* tra gli Achei, a capo del contingente di Dulichio (v. *Il.* II 627, V 69, XIII 692, XV 302, 520 e 535, XIX 239) e menzionato altrove anche dallo stesso Quinto (I 287, VI 634, X 108 e 138, XII 326 e XIII 212)⁴¹⁵, né del Megete padre di Polimnio citato dal poeta smirneo in II 292⁴¹⁶.

607. γένος: lezione di P, mentre H ha γόνος.

Δύμαντος: in Omero vi sono due personaggi con questo nome. Nell'*Odissea* (VI 22) egli è il padre di un'amica di Nausicaa, dunque non pare essere pertinente al nostro contesto, mentre in *Il.* XVI 717-8 si dice di Asio che μήτρως ἦν Ἔκτορος ἵπποδάμοιο, / αὐτοκασίγνητος Ἐκάβης, υἱὸς δὲ Δύμαντος⁴¹⁷. Secondo alcuni autori, come Ferecide (3 F 136a e c Jacoby), Ovidio (*Met.* XI 761) e Giovanni Malala (*Chron.* V 14.12), Dimante era anche il padre di Ecuba, mentre in Euripide

⁴¹³ Come quella di Celto ed Eubio, anche la nascita di Menete è avvenuta presso un fiume: ὄν τέκε δῖα Κρέουσα παρὰ προχοῆς ποταμοῖο / Λίνδου ἐυρρείταιο (VIII 82-3).

⁴¹⁴ Anch'egli – un guerriero evidentemente diverso da quello menzionato in VIII 86 – è generato presso il fiume Sangario: τὸν Ἰωκυρὴ τέκε Νύμφη / Σαγγαρίου ποταμοῖο παρὰ ῥόον (XI 37-8).

⁴¹⁵ Cfr. Vian 1966, p. 129 n. 3: «Mégès et ses deux fils ne sont pas attestés ailleurs».

⁴¹⁶ Cfr. Ferreccio 2014, pp. 164-5.

⁴¹⁷ Sul personaggio omerico, cfr. von Kamptz 1982, pp. 324-5. Dimante è menzionato tra i Troiani anche da Virgilio (*Aen.* II 340, 394 e 428). Janko 1992, p. 401 parla, a proposito di Δύμας, di un «merely [...] handy name».

(*Hec.* 3)⁴¹⁸ ella è figlia di Cisseo. Altri autori riportano entrambe le versioni (cfr. Ps.-Apollod. *Bibl.* III 148.2, che testimonia anche una terza versione nella quale Ecuba sarebbe figlia del fiume Sangario e di Metope; cfr. *sch.* Eur. *Hec.* 1 e 3 Schwartz e *sch.* A *Il.* XVI 718 Erbse). Eustazio (*Comm. ad Il.* III 919.5-9) propone di dirimere la questione sostenendo che Asio ed Ecuba siano fratelli solo per parte di madre, salvaguardando così la veridicità tanto del testo omerico quanto di quello euripideo. Si noti peraltro che Quinto menziona in VIII 303 un altro Dimante, proveniente dall’Aulide, che avrebbe accompagnato Arcesilao a Troia e che viene poi ucciso da Enea. Ad ogni modo, risulta chiaro qui che il poeta smirneo costruisce, per la prima *aristia* di Neottolemo, due personaggi *ex novo*, ma li lega comunque a una stirpe imparentata con quella di Ecuba, fornendo dunque loro un’origine illustre.

ἔχεν: il -v efelcistico, necessario per ragioni metriche, è presente in H ma non in P.

ἔρικυδέας υἱας: Quinto è il poeta che fa più ampio uso dell’aggettivo, adoperandolo ben 34x. Il termine è riferito, nei poemi omerici, a δῶρα (*Il.* III 65, XX 265), ἥβης (*Il.* XI 225), Λητοῦς (*Il.* XIV 327), δαῖτα (*Il.* XXIV 802, *Od.* III 66, X 182), Γαίης (*Od.* XI 576) e τέκνα (*Od.* XI 631), ed è proprio a quest’ultima clausola che Quinto potrebbe essersi ispirato in questo passo⁴¹⁹. Si noti inoltre che spesso si trovano clausole con ἔρικυδέος concordato col nome del genitore e seguito da υἰός; cfr. *Od.* XI 576, *h. Hom.* III 182, IV 89, 176, 189, 416, 550, VII 1, XXVI 2, Matr. fr. 573.1 Lloyd-Jones; v. anche *Anth. App.* VI 215.7. Il poeta smirneo usa un’espressione analoga in II 539, in cui Memnone ed Achille sono detti υἱῆς μακάρων ἔρικυδέες, e in V 177, in cui i prigionieri troiani designati come giudici nella contesa tra Aiace e Odisseo sono definiti Τρώων ἔρικυδέες υἱες.

608. εἰδότας εὖ μὲν ἄκοντα βαλεῖν, εὖ δ’ ἵππον ἐλάσσαι: i campi in cui i due giovani primeggiano ricordano molto le attività in cui Neottolemo era impegnato all’arrivo di Odisseo e Diomede. Ai vv. 171-2 infatti si era detto che i due avevano trovato il fanciullo ἄλλοτε μὲν βελέεσσι καὶ ἐγχείησιν ἰέντα, / ἄλλοτε δ’ αὐθ’ ἵπποισι πονεύμενον ὠκυπόδεσσι. Tale corrispondenza sembra suggerire che Neottolemo uccida due giovani come lui, passando in brevissimo tempo dagli esercizi di guerra, presentati come poco più di un gioco infantile, al combattimento vero e proprio, in cui il figlio di Achille risulta eccellente senza compiere alcuno sforzo. La sequenza εὖ μὲν ... εὖ δ(ἐ) ... ricorda inoltre quella con cui Nestore, cercando di consolare Podalirio, aveva presentato suo figlio Antiloco, ormai defunto, definendolo εὖ μὲν ἄκοντι, / εὖ δὲ σαοφροσύνη<σι> κεκασμένον (VII 46-7). L’abilità, sia nel maneggiare le armi sia nell’uso dell’intelletto, non è sufficiente per sopravvivere: come si leggerà tra pochi versi, sono infatti le Moire a decidere imperscrutabilmente della vita e della morte degli uomini.

⁴¹⁸ Secondo Eustath. *Comm. ad Il.* III 919.6 con Euripide concordavano anche Atenione e Teleclide.

⁴¹⁹ Sull’uso dell’aggettivo in Quinto, cfr. Ferreccio 2014, pp. 283-4.

609. ἐν πολέμῳ: cfr. *Commento* al v. 417.

μακρὸν ... δόρυ: la *iunctura* è piuttosto comune sin da Omero (13x nell'*Iliade*, 5x nell'*Odissea*); Quinto la usa 13x.

ἐπισταμένως δόρυ πῆλαι: Quinto riprende forse, in questo passo, il secondo emistichio di Theocr. *Id.* XVII 103, ἐπιστάμενος δόρυ πάλλειν. L'avverbio è attestato 3x nell'*Iliade* e 11x nell'*Odissea*, mentre Quinto lo usa 6x (III 440, IV334 e 399, VII 609, XIII 66 e 310). Esso denota un'abilità, riferendosi non tanto al sapere teorico quanto a quello pratico⁴²⁰. Ritenendolo ridondante rispetto al reggente εἰδότας εὔ, West⁴²¹ propone di correggere l'avverbio in ἐπισταμένους, il che renderebbe ancora più evidente la somiglianza col modello teocriteo sopra citato. La clausola δόρυ πῆλαι, non attestata in altri autori, è adoperata dal poeta smirneo anche in III 441.

610-11. τοὺς τέκε οἱ Περίβοια μῆ ὠδῖνι παρ' ὄχθας / Σαγγαρίου: simili subordinate relative, in cui le biografie dei guerrieri uccisi vengono arricchite con dettagli sulla loro origine, solitamente con il nome della madre e il luogo della nascita, sono piuttosto frequenti nei *Posthomerica*. Si confronti a questo proposito I 292-3, che narra l'origine di Dreseo, ucciso da Polipete (τὸν τέκε δῖα Νέαιρα περίφρονι Θειοδάμαντι / μιχθεῖσ' ἐν λεχέεσσιν ὑπαὶ Σιπύλῳ νιφόμεντι), VIII 82-3, in merito a Mineta, morto per mano di Neottolemo (ὄν τέκε δῖα Κρέουσα παρὰ προχοῆς ποταμοῖο / Λίνδου ἑυρρείταιο), VIII 295, riguardo Menalca, anch'egli abbattuto da Neottolemo (ὄν τέκετ' Ἰφιάνασσα παρὰ ζάθειον πόδα Κίλλης), X 75-6, inerente ad Arpalione, eliminato da Enea (τὸν Ἀμφινόμη τέκε μήτηρ / γῆ ἐν<ι> Βοιωτῶν), X 82-3, concernente Illo, ucciso da Enea (ὄν τέκε δῖ' Ἀρέθουσα παρ' ὕδασι Ληθαίοιο / Κρήτη ἐν ἀμφιάλῳ) e X 222, in riferimento a Cleodoro, trafitto da Paride (ὄν τέκετ' Ἀμφιάλη Ῥοδίῳ ἐν πίονι γαίῃ)⁴²².

610. τοὺς τέκε: il medesimo *incipit* è attestato in Hes. fr. 25.20 Merkelbach-West.

Il -v efelcistico riportato dai mss. è espunto da Koechly⁴²³.

Περίβοια: diversi personaggi mitologici portano questo nome. In *Il.* XXI 142 si dice che ella, unitasi al fiume Assio, generò Pelegone; in *Od.* VII 57 invece è la donna che, amata da Poseidone, diede alla luce Nausitoo (cfr. anche Eustath. *Comm. ad Od.* I 259.13 e *sch.* Lyc. *Alex.* 511bis.11-2 e 792.3bis Scheer); in Xen. *Cyn.* I 9.2, Philosteph. fr. 35 Müller, Plut. *Thes.* XXIX 1, Ps.-Apollod. *Bibl.* I 74.1 e III 162.1, Eustath. *Comm. ad Il.* III 589.2, *sch.* T *Il.* XIV 114b.5 Erbse è la sposa di

⁴²⁰ Non a caso in Omero esso è perlopiù tradotto da Calzecchi Onesti 1950 e 1963 con «ad arte», «con cura». Cfr. anche Chantraine 1968, I, p. 360, in cui si sottolinea il valore di sapere con orientamento pratico sia di ἐπίσταμαι che di ἐπιστήμη.

⁴²¹ West 1963, p. 61.

⁴²² Su simili esempi, cfr. Kauffman 2015, pp. 143-4.

⁴²³ Koechly 1850 *ad loc.*

Telamone e madre di Aiace; in Diod. Sic. IV 35.1-2 è la moglie di Eneo e madre di Tideo⁴²⁴; in Ps.-Apollod. *Bibl.* III 49-50 e Hyg. *Fab.* 66-7 è la consorte di Polibo; in Ps.-Apollod. *Bibl.* III 126.1 è la moglie di Icaro e madre di Penelope; in Paus. I 17.3.24 è la fanciulla di cui si sarebbe incapricciato Minosse; lo stesso autore in I 42.25 sostiene che la donna fosse figlia di Alcato e in I 42.4.11 scrive che Peribea figlia di Alcato andò in sposa a Telamone, riallacciando così questa figura a quella della madre di Aiace, nota, come si è visto, anche da altre fonti (anche Plut. *Thes.* XXIX 1 parla del legame tra la donna e il personaggio di Teseo); in Nonn. *D.* XLVIII 246 è figlia di Oceano e moglie del titano Lelanto, nonché madre di Aura⁴²⁵; lo *sch. Od.* X 6 Dindorf cita il personaggio di Peribea come una delle sei figlie di Eolo e Telepatra; infine, secondo Tim. 566 F 146b.11 Jacoby, Pol. XII 5, Ps.-Apollod. *Ep.* VI 20-1, Plut. *Ser. Num. Vind.* 557d e *sch. T Il.* XIII 66b Erbse a questo nome rispondeva una delle prime due fanciulle sorteggiate per essere inviate da Locri a Troia a servire il tempio della dea Atena⁴²⁶. Qui il poeta smirneo non pare far riferimento a nessuna di queste figure nello specifico, limitandosi probabilmente a riprendere un nome che a lui e al suo pubblico doveva suonare familiare, ma forse non troppo legato a un personaggio in particolare.

Περίβοια è la forma riportata da P, mentre H ha l'erroneo περίβια.

μη ὠδῖνι: l'espressione ricorda molto Ap. Rh. I 149, in cui per definire il parto gemellare da cui nacquero Castore e Polluce si ha l'espressione ὠδῖνι μη.

610-1. παρ' ὄχθας / Σαγγαρίου: cfr. *Il.* III 187, παρ' ὄχθας Σαγγαρίοιο. La clausola παρ' ὄχθας, frutto dell'emendazione di Vian⁴²⁷ a fronte di ὄχθης dei mss., è frequente in Omero, v. *Il.* IV 487, VI 34, XII 313, XIV 445, XVIII 533, XXI 337 e *Od.* IX 132; Quinto invece non la adopera altrove. Il Sangario è un fiume che scorre tra la Frigia e la Bitinia, già menzionato da Omero (*Il.* III 187 e XVI 719) ed Esiodo (*Th.* 344) e ampiamente descritto da Strabo XII 3.7. In *Il.* XVI 718-9 si dice che Asio, figlio di Dimante, abitava proprio presso il Sangario⁴²⁸. Quinto menziona il fiume anche in XI 38. La nascita presso le rive di un fiume era un elemento topico già nell'epica omerica: secondo Kauffman⁴²⁹, dei quattordici personaggi minori di cui si fa cenno alla nascita nella breve biografia ad essi dedicata, in ben dieci casi essa avviene presso un fiume; il numero si riduce a nove in Quinto⁴³⁰.

⁴²⁴ Questo personaggio dà peraltro il titolo a una tragedia di Pacuvio: per un inquadramento generale, v. Schierl 2006.

⁴²⁵ Su questo personaggio e sul suo possibile rapporto con la Peribea di Quinto, cfr. Chuvin 1991, pp. 169-70. Più problematico è invece identificare la Peribea menzionata in *D.* XL 147: cfr. Simon 1999, p. 267.

⁴²⁶ Sui diversi personaggi chiamati Peribea, cfr. Waldner 2000.

⁴²⁷ Vian 1966 *ad loc.* Cfr. Vian 1959a, p. 174.

⁴²⁸ Cfr. Vian 1959a, p. 129.

⁴²⁹ Kauffman 2015, p. 143.

⁴³⁰ Cfr. Kauffman 2015, p. 256.

611. Κελτόν τε καὶ Εὐβιον: Quinto inventa il nome dei due personaggi⁴³¹. Secondo Mazza⁴³² «Keltos potrebbe essere un riferimento ai Galati stanziati sull'alto corso del Sangario a partire dal III sec. a. C., mentre Eubios (nome personale ben attestato nel mondo greco) all'insistita prosperità economica della famiglia». I nomi sono riportati con qualche leggera variante dai codici: κελτόν è lezione di P, mentre H ha κέλτον; εὐβιον è riportato da L^{pr}R^{pr}, mentre H ha un metricamente inaccettabile εὐβοιον e P presenta ἔβοιον.

οὐδ' ἀπόναντο: il verbo, già omerico (v. *Il.* XI 763, XVII 25, XXIV 556, *Od.* XI 324, XVI 120, XVII 293, XXIV 30), nei *Posthomerica* è sempre preceduto da negazione,⁴³³ regge sempre il genitivo e si trova sempre impiegato in situazioni in cui un personaggio non può godere di qualcosa perché trova la morte in battaglia: cfr. IV 420-1, οὐδ' ἀπόνητο / ἀγλαΐης (riferito a Troilo che non poté godere della sua bellezza); VIII 298, παιδὸς δ' οὐκ ἀπόνητο (detto di Medonte che non poté trarre giovamento dal figlio Menalca, ucciso da Neottolemo); IX 187-8, οὐκ ἀπόνητ' ἐρατεινῆς / ἱππασίης (in riferimento ad Amide, al quale non fu di aiuto l'abilità equestre dinnanzi alla lancia di Neottolemo); X 159, οὐδ' ἀπόνητο ... νόστου (avente come soggetto Scilaceo, ucciso in Licia dalle donne a cui aveva annunciato la morte dei loro figli e mariti); XIII 174, οὐδ' ἀπόνητο γάμων (relativo a Corebo che, ucciso da Diomede, non poté godere delle nozze promesse). Alla lezione ἀπόναντο, tramandata dai mss. e difesa da Vian⁴³⁴, Zimmermann⁴³⁵ preferisce ἀπόνητο.

612. ὄλβου ἀπειρεσίοιο: la *iunctura* si trova anche in Ap. Rh. II 1182. La menzione della smisurata ricchezza della famiglia dei due giovani riprende quanto già anticipato da πολυχρύσιοιο al v. 606. Su ἀπειρέσιος, cfr. il *Commento* al v. 115.

πολὸν χρόνον: Quinto adopera l'espressione per sei volte (oltre che qui, in VI 426, VII 638, IX 22, X 29, XIV 245), ponendola sempre nella stessa sede metrica in cui essa si presenta costantemente anche in Omero (3x nell'*Iliade*, 11x nell'*Odissea*).

οὐνεκα Μοῖραι: Quinto utilizza questa clausola anche in VIII 319 e XI 140. In quest'ultimo passo si afferma il contrario di quanto si legge nel v. 613, ossia che le Moire hanno filato, per Eurimaco ed Enea, un lungo termine di vita. V. anche XIII 559, οὐνεκα Μοῖραις, in cui si dice che alle Moire cede anche la potenza di Zeus.

613. παῦρον ἐπὶ σφίσι πάγχυ τέλος βιότοιο βάλλοντο: Quinto sembra operare per *imitatio cum variatione* nei confronti di questo verso in XI 141, passo al quale si è accennato sopra: μακρὸν ἐπ'

⁴³¹ Cfr. quanto affermato da Kirk 1990, p. 54 a proposito di Fegeo e Ideo, figli di Darete: «Starting from the victim's father is a conscious literary device, heavily emphatic [...] Dares the priest is not heard of elsewhere [...] Idaios [...] is presumably named after Mt Ida; Phegeus is likely to be of Greek derivation, i.e. e.g. from φηγός = 'oak', and therefore even more fictitious».

⁴³² Mazza in Lelli 2013, p. 777 n. 130.

⁴³³ V. anche Vian-Battegay 1984 s. v. ἀπονίναμαι, «touj. précédé de la nég.».

⁴³⁴ Vian 1959a, p. 172.

⁴³⁵ Zimmermann 1908, p. 42.

ἀμφοτέροισι βίου τέλος ἐκλώσαντο. L'espressione τέλος + il genitivo di βίος ricorre già in Thgn. 905, Pind. I. III/IV 23, Or. Sib. XII 140, Ps.-Maneth. IV 557; essa è inoltre piuttosto frequente negli epigrammi dell'Antologia Palatina (VII 685.1 e 688.4, VIII 56.3 e 62.1, XI 54.4) e dell'Appendix (II 514.5, 539.6, 589.3, 717.b1, VI 143.8 e VIII 2,705b.4).

614. Ἄμφω δ' ὡς ἴδον ἡμᾶρ ὁμῶς, καὶ κάτθανον ἄμφω: la costruzione del verso, con i due pronomi ἄμφω in apertura e chiusura⁴³⁶ e l'avverbio ὁμῶς al centro, rende bene l'identità che accomuna i due gemelli, non solo al momento della nascita, ma anche in quello della morte, dato che entrambi periscono nello stesso scontro, per mano di Neottolemo. L'idea dei fratelli per cui la Moira fila lo stesso termine della vita e che trovano dunque la morte insieme ha sapore epigrammatico⁴³⁷: cfr. AP. VII 323 (anonimo) e 551 (Agazia Scolastico).

ἴδον ἡμᾶρ: il verbo ὀράω regge l'accusativo ἡμᾶρ nell'espressione omerica νόστιμον ἡμᾶρ ἰδέσθαι (Od. III 233, V 220 e VIII 466) o ἴδηαι (VI 311). Qui il sostantivo non è accompagnato da alcun aggettivo, ma sembra di poter facilmente intendere che esso indichi il giorno della nascita.

καὶ: omesso da H.

615. χερσὶ Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος: cfr. *Commento* al v. 524.

μὲν ἄκοντι: stessa clausola in Il. XV 282 e Ap. Rh. I 199; Quinto l'aveva già adoperata al v. 46: cfr. *Commento* ai vv. 46-7.

616. ἐς κραδίην: il nesso è attestato, prima che in Quinto, in Nic. Alex. 212, AP. IX 429.4 (Crinagora), V 157.2 (Meleagro) e 32.2 (Marco Argentario), Opp. Cyn. II 340. Quinto lo adopera anche in I 256, II 259, XI 106 e XIV 273: con l'eccezione di quest'ultimo passo, l'espressione si riferisce sempre a un colpo al cuore.

χερμαδίῳ ἀλεγεινῶ: *iunctura* non altrimenti attestata. Omero utilizza espressioni come χερμαδίῳ ... ὀκρίονεντι (Il. IV 518), μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν (Il. XI 265 = 541, XIII 323) e χερμάδια μεγάλ' (Il. XVI 774), nonché ἀνδραχθέσι χερμαδίοισιν (Od. X 121). Quinto si sforza di variare, adoperando, oltre a χερμαδίῳ ἀλεγεινῶ, χερμαδίοισι θοοῖσι (III 357) e χερμαδίῳ στονόεντι (XI 46).

617. κακ κεφαλῆς: nesso omerico (Il. XVIII 24, Od. VIII 85, XVIII 355, XXIII 156, XXIV 317); cfr. anche Theocr. Id. XXV 256, Callim. Aet. fr. 66.5 Harder, Or. Sib. XIV 319, QS. V 505, VI 404, XI 462.

⁴³⁶ Il particolare è notato anche da Kauffman 2015, p. 152.

⁴³⁷ Sull'aspetto epigrammatico di questi versi, v. Mazza in Lelli 2013, p. 777 n. 131.

περιθραυσθεῖσα: l'uso di questo verbo è di un certo interesse in quanto si tratta dell'unica attestazione a noi nota del termine in poesia. La sua prima attestazione in prosa risale invece alle favole esopiche (217.1.4).

617-8. βριαρή ... τρυφάλεια: *iunctura omerica* (*Il.* XIX 380-1), ripresa, oltre che da Quinto, anche da Nonno (*D.* XXI 7) e Colluto (v. 30). In Omero il termine τρυφάλεια presenta una ricca aggettivazione: l'oggetto è detto αὐλώπις (*Il.* V 182, XI 352, XIII 530, XVI 795), φαεινή (*Il.* X 76), τρίπτυχος (*Il.* XI 352), ἰππόκομος (*Il.* XII 339), ἵππουρις (*Il.* XIX 382) e καλή (*Od.* XXII 183); in altri autori troviamo χρυσέη (*Ps.-Hes. Sc.* 199), λευκόλοφος (*Aristoph. Ran.* 1016), ἀερσίλοφος (*Ap. Rh.* II 1060), ἀμύμων καὶ τετράχυτρος (*Batr.* 255), χαιτήεσσα (*Opp. Cyn.* I 184). Anche Quinto si mostra piuttosto vario, adoperando, oltre a βριαρή, κρατερή (II 253 e XI 469), ὑψίλοφος (II 462 e VIII 189), ἰππόκομος (IV 408 e XI 482) e θεσπεσίη (VIII 350).

618. ἐθλάσθη: il verbo compare tre volte in Omero (*Il.* V 307, XII 384 e *Od.* XVIII 97). Nell'*Iliade*, esso è riferito entrambe le volte all'azione di un masso, scagliato rispettivamente da Diomede e di Aiace, sulle ossa del nemico. Quinto adopera il verbo cinque volte, sempre in questo stesso contesto; in particolare, il masso si abbatte sempre sul capo del nemico, fracassandolo o lasciando tramortito il malcapitato: cfr. III 333 (Aiace colpisce Paride al capo, tramortendolo), VIII 94 (Enea colpisce Aristoloco), XI 120 (Eurialo uccide Melete) e 488 (Enea fracassa il cranio di Tossecme). La lezione ἐθλάσθη è frutto dell'emendazione di Koechly⁴³⁸ rispetto ad ἐθραύσθη dei mss., probabilmente infiltratosi nel verso a causa del περιθραυσθεῖσα del verso precedente.

καὶ ἐγκέφαλον συνέχευεν: Quinto adopera lo stesso emistichio in XIII 155, sempre parlando di persone uccise da una pietra che schiaccia loro il cranio.

⁴³⁸ Koechly 1850 *ad loc.*

III.5. L'accoglienza di Neottolemo (vv. 619-734)

Dopo che la battaglia è cessata, Neottolemo viene finalmente accolto dagli Achei e in particolare da tre figure: Fenice, Agamennone e Briseide. Come si è già più volte osservato nel corso del presente *Commento*¹, l'accoglienza di Neottolemo viene dunque posticipata: mentre gli altri personaggi che raggiungono il campo troiano nel corso del poema – Penthesilea, Memnone, Euripilo e Filottete – ricevono un festoso benvenuto prima di recarsi sul campo di battaglia, Neottolemo arriva nel bel mezzo di un aspro combattimento ed entra subito in azione². Soltanto quando cala la sera egli può finalmente essere accolto con tutti gli onori, non solo dagli Achei in generale, come si vedrà ai vv. 674-87, ma da tre personaggi che, come si è già messo in evidenza nel par. II.2.3.1, sembrano essere stati scelti dal poeta smirneo proprio per sottolineare il forte legame intratestuale tra il momento della morte di Achille e l'arrivo a Troia del giovane Neottolemo. Fenice, Agamennone e Briseide sono infatti tre delle cinque figure ad aver pianto Achille alla fine del libro III: la sequenza dei loro lamenti (rispettivamente ai vv. 463-89, 493-503 e 560-573) era là preceduta da quello pronunciato da Aiace (vv. 435-58) e seguita dalle parole di Teti, tremendamente adirata contro Zeus per la prematura morte del figlio (608-30). Qui il poeta smirneo pare riprendere in piccolo il compianto funebre per il Pelide, riducendo il numero dei personaggi che intervengono ma mantenendo il *focus* dei loro lamenti sulla perdita di Achille: la venuta di Neottolemo non può che essere letta sullo sfondo della morte del padre.

La presenza di Fenice, Agamennone e Briseide, del resto, non è forse dovuta soltanto all'esigenza, da parte di Quinto, di creare un legame intratestuale col libro III: i tre infatti sono presenti anche nel resoconto di Ditti sull'arrivo di Neottolemo a Troia (Dict. IV 15-6; cfr. par. II.3.7 e *Appendice* IV.1, testo 10). I nomi di Fenice e Briseide, inoltre, comparivano anche nel testo greco riportato dal papiro di Tebtunis 268: sul *recto* esso reca delle ricevute datate al 206 d. C., che costituiscono dunque il *terminus post quem* per la stesura del testo letterario sul *verso*, datato alla prima metà del III sec. d. C.³. Già gli editori del papiro pensano però a una composizione dell'opera di Ditti nel secondo o persino nel primo secolo. Quinto avrebbe dunque potuto aver inserito qui i due personaggi basandosi sul testo di Ditti o su una fonte comune a entrambi.

¹ Cfr. ad es. par. III.4.

² Cfr. Calero Secall 1995b, p. 56: «La uniformidad composicional que con variantes hemos analizado se rompe con el relato de la recepción de Neoptólemo (VII 630-727). Lejos de prodigársele los honores de bienvenida inmediatamente después del desembarco en las playas troyanas, sin ningún tipo de respiro se introduce de lleno en los avatares de la guerra».

³ Grenfell-Hunt-Goodspeed 1907, p. 10. Un *terminus ante quem* alla prima metà del II sec. d. C. è confermato da Gainsford 2012, pp. 59-60; cfr. par. I.2.

Vv. 619-30: scende la sera e la battaglia ha termine

Ἄμφι δ' ἄρά σφισι φῦλα περικτείνοντο καὶ ἄλλων
620 μυρία δυσμενέων. Μέγα δ' Ἄρεος ἔργον ὀρώρει,
μέσφ' ὅτε δὴ βουλυτὸς ἐπήλυθεν, ἦνυτο δ' ἠὼς
ἀμβροσίη, καὶ λαὸς ἀταρβέος Εὐρύπυλοιο
χάσσατο τυτθὸν ἄπωθε νεῶν. Οἳ δ' ἀγχόθι πύργων
βαῖδ' ἀνέπνευσαν, καὶ δ' αὐτοὶ Τρώιοι υἷες
625 ἀμπαύοντο μόγοιο δυσαλγέος, οὐνεκ' ἐτύχθη
φύλοπις ἀργαλήη περὶ τείχεϊ καὶ νύ χ' ἅπαντες
Ἄργεῖοι τότε νηυσὶν ἐπὶ σφετέρησιν ὄλοντο,
εἰ μὴ Ἀχιλλῆος κρατερὸς πάϊς ἤματι κείνῳ
δυσμενέων ἀπάλαλκε πολὺν στρατὸν ἠδὲ καὶ αὐτὸν
630 Εὐρύπυλον.

Attorno a loro erano uccise anche innumerevoli schiere
620 di altri nemici. Grande si levava l'opera di Ares,
finché giunse l'ora in cui si sciolgono i buoi, si compiva il giorno
divino, e la schiera dell'intrepido Euripilo
retrocedette un poco dalle navi. Quelli vicino al muro
trassero un poco di respiro, e gli stessi figli Troiani
625 cessavano dalla pena dolorosa, perché fu
aspra la battaglia attorno al muro e invero tutti quanti
gli Argivi allora presso le loro navi sarebbero periti,
se di Achille il forte figlio in quel giorno
dei nemici non avesse tenuto lontano il grande esercito e lo stesso
630 Euripilo.

619-30. In questi versi si descrive l'arrivo della sera e la conseguente conclusione della battaglia, che consente a entrambi gli schieramenti di trovare un po' di respiro dalla guerra. Il narratore sottolinea come l'intervento di Neottolema sia stato fondamentale per salvare gli Achei dalla morte per mano di Euripilo: egli sostiene persino che sarebbero morti tutti (ἅπαντες, v. 626), se non fosse stato per il figlio di Achille. La situazione qui descritta riprende quella con cui si era concluso il VI libro: ai vv. 644-51 il poeta scrive che i Troiani avrebbero dato fuoco alle navi, se non fosse sopraggiunta la notte, e descrive da un lato Euripilo che, con i suoi, si allontana un poco dalle navi

(cfr. il *Commento* al v. 623 per le corrispondenze lessicali tra i due passi), accammandosi lieto presso il Simoenta, e dall'altro gli Achei che invece, gettati nella polvere, piangono i loro caduti. Come si nota, nel VII libro la situazione è ben diversa: anche qui la battaglia è interrotta al calar delle tenebre e anche qui Euripilo e i suoi sono detti retrocedere leggermente dalle navi, ma della loro gioia non si fa più menzione, mentre in soccorso degli Argivi è arrivato un nuovo, determinante aiuto, non più quello della notte, bensì il coraggio e il valore di Neottolemo. Con la fine del VII libro ci avviciniamo anche alla metà esatta del poema: se la prima parte è stata dominata dall'arrivo degli alleati Troiani (Pentesilea nel I libro, Memnone nel II, Euripilo nel VI) e dalla morte di importanti guerrieri achei quali Achille (III libro) e Aiace (V libro), la seconda vedrà l'intervento di alleati argivi – dopo la venuta di Neottolemo, fondamentale è quella di Filottete nel IX libro – e la morte di figure significative del contingente nemico, quali Euripilo (VIII libro) e Paride (X libro), nonché, alla fine, la presa della città. Il libro VII, come si è già avuto modo di osservare, rappresenta l'inizio della svolta nelle vicende achee, con l'arrivo del loro primo 'alleato', Neottolemo. Come i primi due personaggi accorsi in aiuto dei Troiani erano stati vinti da Achille, così suo figlio avrà presto ragione del terzo di essi, Euripilo.

619. Ἀμφὶ δ' ἄρά σφισι: Quinto adopera lo stesso *incipit* anche in I 16, XI 18 e XIV 374; cfr. anche Orph. *L.* 566.

περικτείνοντο καὶ ἄλλων: l'uso del verbo περικτείνω è attestato in Omero solo in tmesi (cfr. *Il.* IV 538, περὶ κτείνοντο καὶ ἄλλοι, a cui Quinto sembra qui essersi ispirato; v. anche *Il.* XII 245⁴ e *Od.* XI 412-3). In Quinto invece lo troviamo come una parola unica, oltre che qui, anche in V 26; cfr. anche Eustath. *Comm. ad Il.* III 384.3. Si veda in merito il commento di James-Lee⁵: «In both H[omeric] passages MSS., editors and lexica are divided as to whether περι- should be a separate word, support for which is found λ 412-3. Lexica have overlooked Q[uintus]' isolated revival of the word, which amounts to H[omeric] exegesis».

619-20. φῶλα ... / μυρία: la *iunctura* è già omerica (cfr. *Il.* XVII 220) e ritorna in *Cyp* fr. 1.1 West, *Choer.* fr. 3.2 Bernabé, *Opp. Hal.* I 80, *Opp. Cyn.* I 400. Quinto la adopera anche in V 45 (Ἀμφὶ δὲ μυρία φῶλα), IX 303 e XI 243.

620. δυσμενέων: come Omero, Quinto adopera questa forma del termine sempre in questa sede metrica (9x, 7x in Omero) o in *incipit* (21x, 3x in Omero)⁶. Sull'uso complessivo nel poema, si rimanda al *Commento* al v. 145.

⁴ Nei due passi appena citati dell'*Iliade*, West 1998 opta per la tmesi.

⁵ James-Lee 2000, p. 47.

⁶ Per quanto riguarda i poemi omerici, l'unica eccezione è rappresentata da *Od.* VI 200, in cui il termine è collocato prima della cesura maschile.

Ἄρεος ἔργον: Quinto definisce così la battaglia anche in IX 284; cfr. anche ἔργα τ' Ἄρηος, I 739. Il modello omerico potrebbe essere individuato in ἔργον ἄρηος (*Il.* XI 734), forse ibridato con l' Ἄρεος ἔργα di Ap. Rh. II 989 e Opp. *Cyn.* I 30 (nesso ripreso anche da Colluth. 184).

ἔργον ὀρώρει: cfr. la clausola di Ap. Rh. III 59, ἔργον ὀρώρεν⁷.

621. μέσφ' ὄτε: Quinto adopera questo *incipit* anche in III 623, VIII 134, IX 325 (anche qui seguito da δὴ) e XII 296⁸. Esso si trova anche in Callim. *Hec.* fr.69.4 e 70.5⁹ Hollis e *H.* III 195. Il termine μέσφα è presente già in Omero (*Il.* VIII 508), dove è però una congiunzione reggente il genitivo ἠοῦς ἠριγενείης.

βουλυτός: il termine si trova già in Omero (*Il.* XVI 779 e *Od.* IX 58, βουλυτόνδε)¹⁰ ed è ripreso, una sola volta, anche da Arato (v. 583) e Apollonio Rodio (III 1342); cfr. anche Aristoph. *Av.* 1500; anche Quinto non lo usa altrove. Il termine poteva indicare sia il primo pomeriggio sia la sera¹¹. In Omero il significato non è chiarissimo: il verso ἦμος δ' Ἡέλιος μετενίσετο βουλυτόνδε, per il contesto in cui è inserito, sembra indicare il momento in cui, dopo mezzogiorno, il Sole cambia il suo corso e comincia a declinare (cfr. anche Eustath. *Comm. ad Od.* I 323.9: ἡ μεσημβρία ἐστὶν, ἡ ὀλίγον τι μετὰ μεσημβρίαν)¹². Apollon. *Lex. Hom.* 52.5 glossa il sostantivo con: ἡ δειλινή, ἡ ὀψία, ὅτε οἱ βόες ἀπολύονται τῶν ἔργων (cfr. anche Tzetz. *Chil.* VIII 231.841-4 e *sch.* A *Il.* XVI 779 Erbse), il che farebbe intendere un'interpretazione del termine nel senso di 'sera', che è quello con cui pare adoperarlo Quinto¹³.

ἦνυτο δ' ἠώς: Quinto adopera la medesima clausola anche in I 119, passo in cui è chiaro che l'espressione indica il termine del giorno. Il confronto tra i due versi porterebbe a intendere il precedente βουλυτός, come si è già visto, nel senso di 'sera', visto anche il senso complessivo del brano: il sole tramonta, dunque non è più possibile combattere. La voce ἦνυτο è frutto della correzione di Tychsen¹⁴ per ἄνυτο di H¹⁵ e οὔνυτο di P. Il sostantivo ἠώς non indica qui l'alba, ma il giorno, secondo un significato del termine già presente in Omero (cfr. ad es. *Il.* I 493 e *Od.* XIX

⁷ L'analogia è rilevata anche da Campbell 1994, p. 63.

⁸ Si confronti il relativo commento di Campbell 1981, p. 99.

⁹ Sull'integrazione di tale espressione nel frammento, v. Lloyd-Jones-Rea 1968, p. 128.

¹⁰ Il termine è talora riportato come βουλυτόν δέ dai mss.: cfr. al riguardo West 1998, p. XXVIII (l'editore opta per un unico termine in West 2000, *ad Il.* XVI 779); identica la scelta di Ludwich 1889, Bérard 1924 e van Thiel 1991 per *Od.* IX 58, mentre West 2017 predilige βουλυτόνδε.

¹¹ Cfr. LSJ s. v. βουλυτός.

¹² Cfr. anche Janko 1992, p. 410: «It was usual to loose the oxen from ploughing when the day was two-thirds gone, so that they could graze and renew their stamina: cf. Aristoph. *Birds* 1499f., where βουλυτός is 'a little after noon' [...]. Later authors took it as 'evening'».

¹³ Cfr. Kidd 1997, p. 583: «as a time of day the word means late afternoon». Con questa interpretazione concorda anche Franciosi 1981, p. 142, che parafrasa l'espressione omerica βουλυτόνδε con «gegen Abend»; cfr., analogamente, Brügger 2016, p. 327.

¹⁴ Tychsen 1807 *ad loc.*

¹⁵ A favore di quest'ultima forma, v. Bär 2009, pp. 371-4 e Tsomis 2018a, p. 333.

192)¹⁶. Come nota però James¹⁷, «This extension of the word is Homeric, but it is not so used of day at its conclusion in the Homeric expressions of sunset».

621-2. ἠὼς / ἄμβροσίη: *iunctura* non altrimenti attestata. Quinto denomina solitamente Eos (la divinità) ἄμβροτος (cfr. II 641, 652 e 657)¹⁸. Il poeta smirneo sembra operare una *variatio* rispetto all'uso omerico dell'aggettivo in riferimento a νύξ (*Il.* II 57, X 41 e 142, XVIII 268, XXIV 363, *Od.* IV 429 e 574, VII 283, IX 404, XV 8). A ispirarlo potrebbe essere stato Ap. Rh. IV 1170, Ἡὼς δ' ἄμβροσίοισιν ἀνερχομένη φαέεσσι. Altrove, Quinto riferisce l'attributo alla τέχνη di Efesto (II 455), al viso della medesima Eos (II 623), alla Notte (II 625, IX 432), alle mani delle Ore (IV 135), al sonno (V 349), alle armi degli dèi (VIII 347) e alla mente di Zeus (XIV 440).

622. ἀταρβέος Εὐρυπύλοιο: *iunctura* non altrimenti attestata. Qui l'aggettivo mette in evidenza la pericolosità di Euripilo, che non mostra paura di fronte a Neottolemo e si ritira solo quando calano le tenebre. Sull'uso di ἀταρβής in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 472.

623. χάσσατο τυτθὸν: cfr. VI 507 (ὃ δ' ἐχάσσατο τυτθὸν ὀπίσσω) e 548 (ἀνεχάσσατο τυτθὸν ὀπίσσω). Sull'uso di χάσσατο in *incipit*, si veda in particolar modo VI 646, in cui il verbo è riferito ad Euripilo che, al calar delle tenebre, si ritira dalle navi achee (νηῶν βαιὸν ἄπωθε, v. *infra*) assieme agli altri Troiani. Quinto, come si è già osservato nel *Commento* ai vv. 619-30, utilizza espressioni piuttosto simili nella conclusione dei libri VI e VII, mettendo in evidenza quanto la situazione per gli Achei sia mutata: alla fine del libro VI la vittoria di Euripilo e dei Troiani era schiacciante e sembrava impossibile porvi rimedio, ora invece i due eserciti si separano avendo subito entrambi pesanti perdite, ma le sorti degli Argivi non sembrano più irrimediabilmente compromesse. Un netto *turning point* per le loro vicende arriverà però solo nel libro successivo, quando Neottolemo ucciderà l'ultimo alleato accorso in aiuto dei Troiani, Euripilo.

ἄπωθε νεῶν: cfr. VI 647 e VIII 54, νηῶν βαιὸν ἄπωθε; v. anche Eur. *IT.* 108, νεὼς ἄπωθεν.

ἀγγόθι πύργων: su questa clausola, cfr. il *Commento* al v. 568.

624. βαιὸν ἀνέπνευσαν: Quinto associa verbo e avverbio anche in III 368 e 783, IV 64, VI 425; cfr. anche Greg. Naz. *Carm. ad alios* 1532.9 e Nonn. *D.* XXXI 63. Tale associazione, prima che nei *Posthomerica*, è attestata solo in due epigrammi dell'*Antologia Palatina*, uno attribuito a Meleagro (AP. V 139.4, ἀμπνεῦσαι βαιὸν ... χρόνον) e uno a Germanico o all'imperatore Adriano (IX 387.2). Quest'ultimo, significativamente, è rivolto ad Ettore, che l'autore invita a prendere un po' di respiro dalla strenua difesa della patria, in quanto ad Ilio abitano ormai uomini più deboli di

¹⁶ Cfr. LSJ s. v. ἠὼς e Bär 2009, p. 374.

¹⁷ James 1978, p. 180.

¹⁸ Cfr. Ferreccio 2012, pp. 92-3.

Ettore, seppur ancora bellicosi, mentre la Tessaglia, patria di Achille, è dominata dagli Eneadi, ossia dai Romani. Su βαῖόν, cfr. *Commento* al v. 493; sull'uso di ἀναπνέω, v. *Commento* al v. 463.

Τρώιοι υῖες; cfr. *Commento* al v. 164.

625. ἀμπαύοντο: il verbo è un *hapax* omerico (*Il.* XVII 550). Quinto non usa altrove tale forma verbale¹⁹; essa è attestata a partire dal V sec. (cfr. Eur. *Hel.* 1335, Hdt. I 182.2, Bacchil. *Ep.* V 7 ed *Enc.* fr. 7b.11 Irigoin); in poesia esametrica, ha poi una certa fortuna in Teocrito (*Id.* I 17, *Ep.* III 2 = AP. IX 338.2), negli *Oracoli Sibillini* (I 250, XII 297, XIV 359) e in Oppiano di Anazarbo (*Hal.* I 163 e 629, V 53 e 187); cfr. anche Nonn. *D.* V 603, XXXVII 6, XLVII 287, XLVIII 259, *Par.* IV 21, Pampr. fr. 4.6 Livrea; molto frequente negli epigrammi dell'*Antologia Palatina* (IV 3.84, VI 33.8, VII 171.1, IX 279.5, 313.4, 338.2, 374.6, 567.8, 669.2, 788.7, X 12.1, XII 226.2, XVI 5.4, 90.4, 227.2, 265.4) e dell'*Appendix* (I 160.2, II 462.4 e 722.12).

μόγοιο δυσαλγέος: la *iunctura* non è attestata altrove. Su μόγος, si veda il *Commento* al v. 593. L'aggettivo δυσαλγής è piuttosto raro (il *TLG* ne riporta appena dodici attestazioni) e compare per la prima volta in Aeschl. *Ag.* 1165. Quinto, per quanto ne sappiamo, è l'unico autore ad usarlo in poesia esametrica, qui e in XIV 68 (καμάτοιο δυσαλγέος). La lezione μόγοιο è propria di P, mentre H ha μόθοιο (anche accogliendo tale lezione, la *iunctura* μόθοιο δυσαλγέος risulterebbe comunque inattestata); anche l'aggettivo δυσαλγέος non è riportato unanimemente dalla tradizione manoscritta, bensì solo da B (lezione poi accettata da de Pauw²⁰), mentre Ω aveva δυσαλκέος, aggettivo non attestato altrove.

626. φύλοπις ἀργαλή: Quinto riprende la *iunctura* da *Il.* XI 278, φύλοπιν ἀργαλήν, anche lì in *incipit* e anche lì ad indicare l'attacco alle navi, che Agamennone ferito esorta gli Argivi a proteggere. Essa non è attestata altrove in poesia.

περὶ τείχεϊ: cfr. il *Commento* al v. 600.

626-8. καὶ νό χ' ἄπαντες... εἰ μὴ...: sulle *if-not situations* si rimanda al *Commento* ai vv. 28-30.

627. νηυσὶν ἐπὶ σφετέρησιν ὄλοντο: Quinto sembra qui ibridare due espressioni omeriche: da un lato, la *iunctura* νηυσὶν ἐπὶ σφετέρησιν potrebbe forse essere intesa come una *variatio* rispetto all'omerico νηυσὶν ἔπι γλαφυρήσιν (*Il.* VIII 180 nella stessa sede metrica; cfr. anche νηυσὶν ἔπι πρύμνησιν(v), *Il.* XII 403, XIII 762, XIV 65, XV 248); dall'altro, la clausola dell'esametro ricorda lo σφετέρησιν ἀτασθαλίησιν ὄλοντο di *Il.* IV 409 e *Od.* I 7.

¹⁹ A meno che non si accetti la proposta di West a X 257, in cui lo studioso legge ἀνέπαυσε anziché ἀπέπαυσε: cfr. Vian 1969 *ad loc.*

²⁰ In de Pauw-Dausque 1736 *ad loc.*

628. εἰ μὴ Ἀχιλλῆος: in Omero troviamo per tre volte l'*incipit* εἰ μὴ Ἀχιλλεύς, peraltro sempre preceduto da καὶ νύ κε, che Quinto inserisce in clausola nel v. 626.

κρατερὸς πάις: cfr. il *Commento* al v. 599.

ἦματι κείνῳ: clausola omerica (*Il.* II 37 e 482, IV 543, XVIII 324, XXI 517), spesso ripresa anche da autori successivi: cfr. Hes. *Th.* 667 e 836, Callim. *H.* III 200, Arat. 868 (tra quarto e quinto piede), Ap. Rh. I 547, II 1097 e III 922, *Or. Sib.* III 206, V 243 e 248, XI 240, Phleg. 257 F 37.154 Jacoby = *Anth. App.* VI 214.23. Quinto la adopera, oltre che qui, in I 203 e 312, II 517, IV 42, 53 e 589, V 497. Successivamente la clausola ritorna in Nonn. *Par.* XVI 83 e 97 e in Eudoc. *HomCent.* III 136, IV 135 e V 138.

629. ἀπάλαλκε: il verbo, piuttosto raro, è adoperato da Omero in *Il.* XXII 348, in cui Achille dice ad Ettore che nessuno potrà tenere i cani lontani dal suo cadavere, e in *Od.* IV 766, in cui Penelope prega Atena di disperdere i malvagi pretendenti. Si ritrova poi in Pind. *O.* VIII 85, in cui si chiede a Zeus di tenere lontane le malattie, e in Theocr. *Id.* XXVIII 20, in cui il termine è nuovamente riferito ai φάρμακα in grado di proteggere dai νόσοις. Quinto lo adopera ben quattro volte: oltre che qui, in II 253, in cui si dice che l'elmo di Memnone gli evita la morte, in V 215, in cui Aiace ricorda come, al contrario di lui, Odisseo non ha aiutato a tenere il fuoco nemico lontano dalle navi, e in VI 405, in cui di nuovo l'elmo protegge Euripilo dal masso scagliatogli contro da Macaone. Il verbo, in poesia, viene poi ripreso solo da Eud. Aug. *De mart.* I 92 e Theod. Prod. *Carm. Hist.* III 115 e VIII 242 ed *Ep. in Vet. et Nov. Test.* Ex51b.4 e 55b.²¹

πολὸν στρατὸν: la *iunctura* è probabilmente esemplata sull'omerico πολὸν στρατὸν (*Il.* VIII 472). L'espressione πολὸν στρατὸν è invece attestata per la prima volta in Pind. *Pae.* II 75 (= fr. 52b Snell-Maehler). Quinto la usa anche in II 377 e XI 427; cfr. anche πολὸς στρατὸς (I 492), πολὸς στρατὸς (IX 184), πολὸν στρατὸν (XI 179) e στρατὸν ... πολὸν (XIII 15).

ἦ δὲ καὶ αὐτὸν: clausola omerica, *Il.* VI 306, ripresa anche da Ap. Rh. III 907. Quinto la adopera anche in II 128 (prima della cesura femminile), IV 533 e 582 e XIV 52; sia in IV 533 che in XIV 52 αὐτὸν, come qui, è in *enjambement* con il nome a cui si riferisce, rispettivamente Ἀτρείδην e Ἕφαιστον.

Vv. 630-41: l'incontro con Fenice

630 Τῷ δ' αἶψα γέρον σχεδὸν ἦλυθε Φοῖνιξ,
καὶ μιν ἰδὼν θάμβησεν ἐοικότα Πηλείωνι·

²¹ Su queste forme reduplicate, v. Schwyzer 1959 [1950], I, pp. 748-9.

- ἀμφὶ δέ οἱ μέγα χάρμα καὶ ἄσπετον ἄλλος ἴκανεν,
 ἄλλος μὲν μνησθέντι ποδώκεος ἀμφ' Ἀχιλῆος,
 χάρμα δ' ἄρ', οὐνεκά οἱ κρατερὸν παῖδ' εἰσενόησε.
- 635 Κλαίει δ' ὃ γ' ἀσπασίως, ἐπεὶ οὐ ποτε φύλ' ἀνθρώπων
 νόσφι γόου ζώουσι, καὶ εἴ ποτε χάρμα φέρωνται.
 Ἄμφεχύθη δέ οἱ, εὖτε πατὴρ περὶ παιδὶ χυθείη,
 ὅς τε θεῶν ἰότητι πολὺν χρόνον ἄλγε' ἀνατλάς
 ἔλθοι ἐδὸν ποτὶ δῶμα φίλῳ μέγα χάρμα τοκῆι·
- 640 ὣς δ' Νεοπτολέμοιο κάρη καὶ στήθεα κύσσειεν
 ἀμφιχυθείς, καὶ τοῖον ἀγασσάμενος φάτο μῦθον·
- 630 A questo subito giunse vicino il vecchio Fenice,
 e avendolo visto stupì, perché assomigliava al Pelide:
 a lui grande gioia e infinito dolore giunsero,
 dolore nel ricordare Achille piede rapido,
 gioia, perché vide il suo forte figlio.
- 635 Piangeva lietamente, poiché mai le generazioni degli uomini
 senza lamento vivono, anche quando sono prese da gioia.
 Lo abbracciò, come un padre abbraccerebbe il figlio
 che, per volontà degli dèi a lungo avendo sopportato dolori,
 ritorni alla sua casa, grande gioia per il caro genitore;
- 640 così quello di Neottolema il capo e il petto baciò,
 abbracciatolo, e dopo averlo ammirato tale parola gli disse:

630-41. Questi versi narrano il commovente incontro tra Fenice e Neottolema. Si sottolinea ancora una volta la somiglianza tra Achille e suo figlio: la reazione di stupore qui manifestata da Fenice è la medesima che avevano provato anche Odisseo e Diomede ai vv. 176-7 (Αἶψα δέ οἱ κίον ἅντα τεθηπότες, οὐνεχ' ὀρώωντο / θαρσαλέφ' Ἀχιλῆι δέμας περικαλλὲς ὁμοῖον), così come la somiglianza fisica tra padre e figlio verrà messa in evidenza anche da Agamennone (vv. 689-91, Ἄτρεκέως πάις ἐσσί θαρσύφρονος Αἰακίδαο, / ὦ τέκος, οὐνεκά οἱ κρατερὸν μένος ἠδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος καὶ θάρσος ἰδὲ φρένας ἔνδον ἕοικας) e colpirà Briseide (vv. 725-7, ἐν δέ οἱ ἦτορ / ἀμφασίη βεβόλητο κατὰ φρένας, ὡς ἐτεόν περ / αὐτοῦ ἔτι ζώνοντος ἀταρβέος Αἰακίδαο).

L'episodio è interamente imperniato sul contrasto tra gioia e dolore²², sottolineato sia dalla *gnome* dei vv. 635-6 sia dal lessico stesso: al primo sentimento corrisponde il sostantivo *χάρμα*, ripetuto per ben quattro volte (vv. 632, 634, 636 e 639), al secondo i sostantivi *ἄλγος* (vv. 632, 633 e 638) e *γόος* (v. 636). Anche in questo caso, come si vedrà, sul giovane è costantemente proiettata la figura del padre, di cui Fenice era stato il pedagogo²³. La similitudine ai vv. 637-9 sottolinea il rapporto filiale che si crea tra i due personaggi: il vecchio abbraccia Neottolemo come un padre farebbe con un figlio rimasto a lungo distante da casa. Il contatto fisico tra i due, come si vedrà, anticipa peraltro quello che si avrà tra Neottolemo e Achille, quando il secondo apparirà in sogno al primo (XIV 179-222). Sull'abbraccio si insiste molto anche dal punto di vista lessicale, dato che in appena cinque versi (637-41) si trovano tre verbi che rimandano a tale atto: Ἀμφεχύθη e χυθείη, rispettivamente in *incipit* e in clausola del v. 637, e ancora ἀμφιχυθείς in apertura del v. 641.

Il ruolo di Fenice è significativo nell'opera, in particolare per quanto riguarda il rapporto con Achille. Come si è già avuto occasione di osservare (parr. II.2.3.1 e III.5) e come si vedrà nuovamente nel *Commento* ai vv. 642-66, egli era uno dei personaggi che avevano pianto il Pelide nel III libro (vv. 463-89). Inoltre, egli mostra di avere un rapporto privilegiato col sepolcro di Achille sia nel testo di Quinto che in quello di Ditti, già menzionato al par. III.5: nel primo infatti il vecchio non solo accoglie Neottolemo, gioendo e piangendo insieme, ma lo accompagna anche alla tomba del padre, assieme ad alcuni Mirmidoni (IX 64); nel secondo, è Neottolemo stesso ad affidare a Fenice il compito di presiedere alla costruzione della tomba del padre, non ancora ultimata quando il giovane giunge presso Troia (IV 15), ed è sempre Fenice, accompagnato da una schiera di Mirmidoni, a scortare Neottolemo presso il sepolcro paterno (IV 21)²⁴. Per quanto riguarda il par. IV 15, sappiamo che il nome di Fenice compariva nel papiro di Tebtunis 268: si può dunque pensare che il poeta smirneo abbia inserito tale personaggio in questo punto dell'opera, nonché nel libro IX, (anche) perché ne avrebbe letto il nome nell'*Ephemeris*, o in una fonte comune a Ditti e allo stesso Quinto²⁵.

Si noti inoltre che Fenice compariva in alcuni resoconti dell'ambasceria a Sciro come uno dei personaggi incaricati di prelevare Neottolemo e portarlo a Troia: egli, come si è già visto nel par. III.3, è menzionato accanto ad Odisseo in in P.Ryl. 22 = *IIP*. arg. 2 Bernabé, in Soph. *Phil.* 344, in Ps.-Apollod. *Ep.* V 11 e forse anche negli *Sciri* di Sofocle, a seconda dell'interpretazione che si dà al fr. 557 Radt (testo 8 dell'*Appendice* IV.1), mentre è l'unico ambasciatore in Philostr. *Jun. Im.*

²² Tale contrasto ritornerà nell'incontro con Briseide (cfr. *Commento* ai vv. 722-7); anche Teti, nel vedere Neottolemo combattere, proverà gioia per i suoi successi e allo stesso tempo dolore per il defunto Achille (IX 181-3): cfr. a tal proposito Boyten 2010, p. 232.

²³ Sul ruolo di Fenice come 'padre putativo', cfr. Boyten 2010, pp. 150-4; su un ruolo analogo nell'*Iliade*, v. Rosner 1976, p. 318, Finlay 1980, pp. 269-70 e Avery 1998, p. 390, in cui Fenice è definito 'secondo padre' di Achille dopo Peleo.

²⁴ Cfr. Vian 1959a, p. 104.

²⁵ I due passi presentano anche diverse analogie per quanto riguarda il ruolo di Agamennone e Briseide, come si vedrà nel *Commento* ai vv. 687-99 e 722-7.

Ib.3 (testo 12 dell'Appendice IV.1). Il fatto che nella tradizione letteraria egli fosse dunque in qualche modo legato a Neottolemo ha costituito forse un ulteriore motivo, per il poeta smirneo, per introdurlo in questo punto dell'opera.

Anche nei poemi del Ciclo Troiano, peraltro, Fenice doveva rivestire un ruolo significativo nelle vicende di Neottolemo, dato che, secondo Paus. X 26.4 = *Cypr.* fr. 19 West, era stato proprio il vecchio pedagogo di Achille a dare il nome al fanciullo: τὰ δὲ Κύπρια ἔπη φησὶν ὑπὸ Λυκομήδους μὲν Πύρρον, Νεοπτόλεμον δὲ ὄνομα ὑπὸ Φοίνικος αὐτῷ τεθῆναι, ὅτι Ἀχιλλεὺς ἡλικία ἔτι νέος πολεμεῖν ἤρξατο. Come si è dunque già notato nel *Commento* al v. 170, lo stesso nome imposto da Fenice al figlio di Achille sarebbe un riferimento al padre.

Ad ogni modo, nei *Posthomerica* Fenice è uno dei personaggi nei quali è più evidente il ruolo di *trait d'union*, di garante della successione, questa volta emotiva e spirituale, da Achille a Neottolemo: al giovane egli non affida le armi del Pelide, come aveva fatto Odisseo, bensì, come si vedrà ai vv. 642-66, i suoi ricordi sull'infanzia dell'eroe ormai defunto e il suo pianto inconsolabile per la morte del prode guerriero che egli aveva amato come un figlio.

630. Τῷ δ' αἴψα: Quinto è l'unico autore ad usare questa sequenza, che ricorre anche in X 109.

γέρων ... Φοῖνιξ: Fenice è denominato così anche in *Il.* IX 432, XVI 196 e XIX 311, in cui i due termini compaiono nella stessa sede metrica in cui Quinto li colloca qui.

σχεδὸν ἤλωθε: stessa sequenza in *Od.* XIII 161.

631. καί μιν ἰδὼν: l'*incipit* non risulta attestato prima che in Quinto; viene poi ripreso da Nonno, che lo usa ben 12x nelle *Dionisiache* e 1x nella *Parafrasi*, nonché da Theod. Prod. *Carm. Hist.* VI 96.

ἰδὼν θάμβησεν: in Omero i due verbi sono associati in *Il.* VIII 76-7, in cui sono i fulmini scagliati da Zeus a destare stupore, e in XXIV 483, in cui è Achille a rimanere sconcertato di fronte all'inattesa visione di Priamo. Quinto accosta spesso il verbo θαμβέω a un verbo di 'vedere': cfr. I 54 (μέγ' ἐθάμβεον, εὐτ' ἐσίδοντο, i Troiani rimangono sconvolti alla vista di Penthesilea), 205 (Ἀργεῖοι δ' ἀπάνευθεν ἐθάμβεον, εὐτ' ἐσίδοντο, gli Argivi si stupiscono a vedere i Troiani imbaldanziti e Penthesilea tra di loro), 662-3 (Οἱ δ', ὡς ἴδον, ἀμφιέποντες / Ἀργεῖοι θάμβησαν, ἐπεὶ μακάρεσσιν ἔσκει, gli Argivi rimangono stupefatti nel vedere Penthesilea, ormai morta ma bella come una dea), II 202 (Ἀργεῖοι δ' ἀπάνευθεν ἐθάμβεον, εὐτ' ἐσίδοντο, gli Achei sono sbigottiti alla vista dei Troiani e di Memnone), 582-4 (Ἀμφὶ δὲ Τρῶες / καὶ Δαναοὶ θάμβησαν ἅμα σφετέρῳ βασιλῆϊ / πάντας ἀιστωθέντας, Troiani e Argivi rimangono questa volta sconcertati dal non vedere più qualcuno, nella fattispecie gli Etiopi seguaci di Memnone, trasformati in uccelli dopo la morte del loro re), IV 482-3 (Οἱ δ' ὀρόωντες / θάμβεον ὄβριμον ἄνδρα καὶ ἄλκιμον, gli Achei guardano ammirati la possanza di Aiace, che nessuno osa affrontare nel pancrazio), V 456-7 (Αἴας δ', ὡς ἴδε

μηλα κατὰ χθονὸς ἀσπαίροντα, / θάμβεεν ἐν φρεσὶ πάμπαν, Aiace si rende conto di cos'ha fatto vedendo le greggi riverse a terra), VI 156-7 (Εὐρύπυλον δ' Ἑλένη μέγ' ἐθάμβεεν εἰσορόωσα, / κείνος δ' αὖθ' Ἑλένην, Euripilo ed Elena sono presi da stupore alla vista l'uno dell'altra), VI 173 (Ἀργεῖοι δ' ἀπάνευθεν ἐθάμβεον εἰσορόωντες, in cui in realtà il vedere è associato a una percezione uditiva, dato che gli Argivi si stupiscono della musica proveniente dagli alloggi troiani), IX 75-6 (Τρῶες δ' εὖτ' ἐπύθοντο βοὴν καὶ λαὸν ἴδοντο, / θάμβησαν, i Troiani si stupiscono nel sentire il fragore e nel vedere la folla dei Danai avanzare), 236-7 (θάμβεε δ' εἰσορόων κρατερόφρονος Αἰακίδαο / ἵππους ἠδὲ καὶ υἷα πελώριον, Deifobo rimane sconcertato nel vedere i cavalli di Achille e soprattutto il figlio di quello), X 270-2 (τὸν δ' ἐσιδοῦσαι / ἀμφίπολοι θάμβησαν ἀολλέες ἠδὲ καὶ αὐτὴ / Οἰνώνη, Enone e le sue ancelle sono stupefatte alla vista di Paride), X 480-1 (Ἀργεῖοι θάμβησαν ἀολλέες ἀθήσαντες / Εὐάδνην Καπανῆος ἐπεκχυμένην μελέεσσιν, i bovani rimangono attoniti nel vedere Enone lanciarsi sulla pira funebre di Paride, proprio come era accaduto agli Argivi di fronte all'analogo gesto di Evadne), XII 358-9 (Ἴππον δ' εἰσενόησαν εὐξοον, ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῶ / θάμβεον ἐσταότες, i Troiani provano stupore alla vista del cavallo), 442-3 (πᾶσαι δὲ περισταδὸν εἰσορόωσαι / θάμβεον ὄβριμον ἔργον ὃ δὴ σφισιν ἔκρυφε πῆμα, analoga reazione delle donne troiane), XIV 57-9 (Ἀμφὶ δὲ λαοὶ / θάμβεον ἀθήσαντες ἀωμήτοιο γυναικὸς / ἀγλαΐην καὶ κάλλος ἐπήρατον, la bellezza di Elena genera lo stupore generale), 552-3 (θεοὶ δέ μιν εἰσορόωντες / ἠνορέην καὶ κάρτος ἐθάμβεον, gli dèi rimangono colpiti dalla tenacia di Aiace Oileo, che cerca con tutte le sue forze di scampare ai flutti marini). Come si nota, il verbo è spesso associato alla vista di un prodigio, di un evento che, per la sua peculiarità, crea un profondo sconcerto, spesso non scevro da ammirazione, nello spettatore. Il forte senso di stupore veicolato dal verbo θαμβέω²⁶ mette ulteriormente in risalto l'evidente somiglianza tra padre e figlio, che deve essere ancora più palese agli occhi di Fenice in quanto egli conosce Achille fin da giovane e si può dunque immaginare come sia ancor più facile per lui riconoscere nel giovane Neottolemo il fanciullo che Achille fu un tempo²⁷. Allo stesso modo rimarrà sconcertato Deifobo nel vedere l'incredibile somiglianza tra Neottolemo e il padre (IX 236-8). Si noti, analogamente, il ruolo giocato dalla somiglianza fisica tra Telemaco e Odisseo nella *Telemachia*: tale tratto è evidenziato da Atena, sotto le spoglie di Mente (*Od.* I 208-9), da Elena (*Od.* IV 141-6) e da Menelao in risposta alla moglie (*Od.* IV 148-50), mentre Nestore nota in particolare un'affinità nell'abilità oratoria dei due (*Od.* III 124-5)²⁸.

²⁶ A proposito del significato di θαμβέω, si veda quanto affermato da Brügger 2017 [2009], p. 181 in merito al termine θάμβος in *Il.* XXIV 482: «[it] denotes the response to an unexpected or uncanny appearance, from surprise and bewilderment via incredulity, to paralysis and falling silent out of fright».

²⁷ Cfr. in merito Scheijnen 2016a, p. 203 n. 108.

²⁸ Roisman 1994 rileva come, oltre alla somiglianza fisica, una delle strategie adoperate da Omero per porre in relazione padre e figlio sia quella di far reagire allo stesso modo i due personaggi di fronte a situazioni analoghe. Tale soluzione è spesso usata anche dal poeta smirneo, che qui fa intervenire Neottolemo in soccorso degli Achei, rivestito di un'armatura immortale, proprio come suo padre Achille aveva fatto prima di lui.

ἔοικότα Πηλείωνι: il termine Πηλείων compare 44x nell'*Iliade* e 5x nell'*Odissea*, mentre Quinto lo adopera 24x; più raro l'equivalente Πηλήϊος (*Il.* XVIII 60 e 441, QS. III 383)²⁹, più frequente Πηλείδης / Πηληϊάδης (60x nell'*Iliade*, 4x nell'*Odissea*, 31x in Quinto)³⁰.

Ancora una volta, si ribadisce la somiglianza tra Neottolemo e Achille, che è l'aspetto che più colpisce quanti vedono Neottolemo³¹: tale caratteristica è già stata notata da Odisseo e Diomede ai vv. 176-7 (Αἶψα δέ οἱ κίον ἄντα τεθηπότες, οὐνεχ' ὀρῶντο / θαρσαλέω Ἀχιλῆϊ δέμας περικαλλῆς ὁμοίων) e viene da essi ribadita di fronte allo stesso Neottolemo al v. 185 (καὶ δ' αὐτοὶ τεὸν εἶδος εἴσκομεν ἀνέρι κείνῳ); quando il fanciullo finisce di rivestirsi delle armi del padre, è lo stesso narratore a sottolineare che οἱ φαίνεται πάμπαν ἀλίγκιος (v. 446); allorché egli si reca a combattere, sono gli stessi Troiani a scambiare per Achille (Τρῶες ἔφραυτ' Ἀχιλῆα πελώριον εἰσοράασθαι / αὐτὸν ὁμῶς τεύχεσσι, vv. 536-7). Inoltre, il fatto che Neottolemo sia praticamente uguale ad Achille viene espresso da tutti e tre i personaggi che lo accolgono alla fine del libro VII: Fenice (τῷ σύ γε πάμπαν ἔοικας, v. 653), Agamennone (Ἄτρεκέως πάις ἐσσι θρασύφρονος Αἰακίδαο, / ὦ τέκος, οὐνεκά οἱ κρατερὸν μένος ἠδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος καὶ θάρσος ἰδὲ φρένας ἔνδον ἔοικας, vv. 689-91) e, implicitamente, da Briseide, alla quale sembra di vedere Achille redivivo (ὥς ἐτεόν περ / αὐτοῦ ἔτι ζῶοντος ἀταρβέος Αἰακίδαο, vv. 726-7)³². Si noti inoltre che anche in Philostr. *Jun. Im.* Ib.3 l'aspetto fisico di Neottolemo è il mezzo che consente a Fenice di riconoscerlo: στέλλεται ὁ Φοῖνιξ ἐς τὴν Σκῦρον ἀνάξων τὸν παῖδα, καὶ καθορμισάμενος ἐντυγχάνει οἱ οὐκ εἰδῶτι οὐκ εἰδῶς πλὴν ὅσα τὸ ἄβρόν τε καὶ ἄδρὸν τοῦ εἶδους ὑπεδείκνυ αὐτὸν Ἀχιλλέως εἶναι παῖδα.

632-4. μέγα χάρμα καὶ ἄσπετον ἄλγος ... / ἄλγος μὲν ... / χάρμα δ' ἄρ' ...: si noti la struttura chiasmica, decisamente consona a delineare i due sentimenti opposti e contrastanti che si impadroniscono dell'animo di Fenice, ossia da un lato la gioia nel vedere Neottolemo, perfetta *imago* del padre, e dall'altro il dolore nel ricordare Achille, ormai defunto. L'accostamento dei due sostantivi, di significato opposto, si trova anche in *Od.* XIX 471, in cui Euriclea, riconoscendo Odisseo, è presa allo stesso tempo da gioia e dolore (τὴν δ' ἅμα χάρμα καὶ ἄλγος ἔλε φρένα).

632. ἀμφὶ δέ οἱ: su questo *incipit*, si veda il *Commento* al v. 341.

μέγα χάρμα: *iunctura* omerica, cfr. *Il.* XXIV 706, in cui essa è riferita da Cassandra ad Ettore, che da vivo era una grande gioia per la città di Troia e per i suoi abitanti. Quinto la adopera in altri due passi: in I 521 essa è significativamente riferita agli Eacidi, Achille e Aiace, che si decidono ad entrare in battaglia contro Pentesilea, procurando grande gioia ai loro compagni. La *iunctura*

²⁹ Il termine è un aggettivo, non un patronimico, ed è riferito da Omero a δόμον; Quinto invece lo riferisce ad Achille, definito Πηλήϊον υἱά. Sull'uso delle tre forme in Quinto e in Omero, cfr. anche Bär 2009, pp. 145-6.

³⁰ Sull'alternanza di queste forme in Omero per motivi metrici, cfr. Düntzer 1864, p. 676.

³¹ I raffronti operati nel libro VII tra Achille e Neottolemo sono già stati messi in luce nel *Commento* al v. 177, a cui si rimanda.

³² Cfr. Vian 1966, p. 130 n. 2.

dunque non è ripresa qui in maniera casuale: la gioia provata da Fenice nel vedere Neottolemo richiama quella sperimentata dagli Achei alla vista dei suoi illustri parenti. Essa viene inoltre ripresa al v. 639, in cui l'abbraccio tra Fenice e Neottolemo viene paragonato a quello tra un padre e un figlio che, dopo lungo tempo, ritorna finalmente a casa, dando grande gioia al genitore. La lezione μέγα χάριμα è riportata da P e H^c, mentre D inverte i due termini.

ἄσπετον ἄλγος: cfr. il *Commento* ai vv. 44-5.

ἄλγος ἴκανεν: la clausola è probabilmente esemplata su ἄλγος ἴκάνει di *Il.* III 97 e *Od.* II 41; cfr. anche *Ap. Rh.* III 1402.

633. ἄλγος μὲν μνησθέντι: Quinto adopera un'espressione analoga in III 516-7, Νέστωρ, ὅς ῥά τ' ἔχεσκεν ἐνὶ φρεσὶ μυρίον ἄλγος / μνησάμενος σφοῦ παιδὸς εὐφρονος Ἀντιλόχοιο. In questo passo Nestore, ancora con la morte del figlio Antilocho nel cuore, incoraggia gli Achei a cessare il pianto per il defunto Achille. In entrambi i casi abbiamo dunque due personaggi anziani e colpiti da un lutto che si trovano a gestire più emozioni contemporaneamente – nel caso di Nestore, al dolore per il figlio si aggiunge quello per Achille, mentre in Fenice il ricordo della morte del Pelide si sovrappone alla gioia di vedere Neottolemo, perfetta immagine del padre.

μνησθέντι ποδώκεος ἄμφ' Ἀχιλῆος: si noti la costruzione di μιμνήσκω con ἀμφὶ + genitivo, che non pare attestata altrove³³. Quinto trae forse tale costruzione da *Od.* IV 151, μεμνημένος ἄμφ' Ὀδυσῆϊ, in cui però ἀμφὶ regge il dativo³⁴. Quanto a ποδώκης, esso è attribuito di Achille 22x nell'*Iliade* (su ventisette occorrenze totali) e 2x nell'*Odissea*, in cui non compare altrove. Esso si trova perlopiù in clausola, nelle formule ποδώκεος Αἰακίδαο (8x nell'*Iliade*, 2x nell'*Odissea*) e ποδώκεα Πηλεΐωνα (10x nell'*Iliade*) / ποδώκεϊ Πηλεΐωνι (2x nell'*Iliade*), mentre è accostato solo due volte ad Ἀχιλλεύς (*Il.* XVIII 234, ποδώκης εἶπετ' Ἀχιλλεὺς, e XX 89, ποδώκεος ἄντ' Ἀχιλῆος, da cui Quinto potrebbe aver tratto ispirazione in questo passo)³⁵. Quinto, al contrario, usa l'aggettivo soltanto tre volte: oltre che qui, egli lo riferisce ai cavalli in I 112 e II 637, secondo un uso già attestato in Omero (*Il.* II 764, XVII 614, XXIII 376), ma sicuramente minoritario rispetto all'impiego dell'attributo per designare Achille³⁶. La lezione ἄμφ' è frutto dell'emendazione di Spitzner³⁷ a fronte di ἄντ' dei mss., forse influenzati da *Il.* XX 89.

634. οὐνεκά οἱ κρατερὸν: Quinto adopera la stessa sequenza al v. 690 (ὦ τέκος, οὐνεκά οἱ κρατερὸν μένος ἠδὲ καὶ εἶδος) e in VIII 118 (οὐτασεν, οὐνεκά οἱ κρατερὸν δόρυ τυτθὸν ἄπωθεν).

³³ Cfr. Vian 1959a, p. 164 n. 2: «Μιμνήσκω ἀμφὶ avec le génitif est isolé».

³⁴ Cfr. Schwyzer 1959 [1950], II, p. 438 e Chantraine 1963 [1953], p. 88.

³⁵ Si tratta di uno dei pochi casi in cui Quinto accosta ad Achille un epiteto che gli era già riferito nell'epica omerica: cfr. James-Lee 2000, p. 28; cfr. anche Venini 1995, p. 189.

³⁶ Sulle formule usate in Omero e in Quinto per indicare 'Achille pie' veloce', cfr. Bär 2009, p. 389. Sul capovolgimento di frequenza nell'impiego dell'attributo da parte di Quinto, cfr. Ferreccio 2014, pp. 318-9.

³⁷ Spitzner 1835, p. LXV.

κρατερὸν παῖδ': cfr. *Commento* al v. 599. La *iunctura* è seguita da una dieresi bucolica dopo uno spondeo in quarta sede³⁸, il che costituisce un'infrazione alla legge di Naeke³⁹.

εἰσενόησε: questa voce verbale si trova in clausola anche in *Il.* XXIV 700, in cui Cassandra vede ritornare il padre, reduce vittorioso dalla missione presso la tenda di Achille. In entrambi i casi si ha una visione inaspettata, legata al ritorno – vero o presunto – di un morto, Ettore da un lato e Achille dall'altro. Se Priamo porta con sé il corpo di Ettore, Neottolemo riporta per così dire in vita il padre, di cui egli costituisce il perfetto doppio. Il verbo non compare altrove nell'*Iliade*, mentre nell'*Odissea* indica la visione da parte di Odisseo di Orione ed Eracle nell'Ade. Quinto invece utilizza il verbo con una frequenza molto maggiore rispetto a Omero (ma anche ad Apollonio Rodio, che lo adopera solo in I 1053 e 1229, II 1259 e IV 873), ricorrendo ad esso ben 15x.

Dopo questo verso, R reca un esametro interpolato, πατρὶ βίηφι ὅμοιον ἰδ' ἀλκῆ ἅμ' εἶδει αὐτῷ⁴⁰: l'autore di tale inserimento nota evidentemente la grande insistenza, da parte del poeta smirneo, sulla somiglianza tra padre e figlio e decide di sottolinearla a sua volta.

635. Κλαῖε δ' ὄ γ' ἀσπασίως: l'espressione quasi ossimorica rende bene la scissione dell'animo di Fenice tra i due sentimenti opposti di gioia e dolore descritti nei tre versi precedenti. Vian⁴¹ propone come termini di confronto *Il.* VI 484, δακρυόεν γελάσασα, detto di Andromaca che prende tra le braccia il figlioletto Astianatte, nonché Callim. *Hec.* fr. 115 Hollis⁴² (ἐπεὶ θεὸς οὐδὲ γελάσσαι / ἀκλαυτὶ μερόπεσσιν οἰζυροῖσιν ἔδωκεν) e Ap. Rh. IV 1165-7 (ἀλλὰ γὰρ οὐ ποτε φῦλα δυηπαθέων ἀνθρώπων / τερπωλῆς ἐπέβημεν ὄλω ποδί· σὺν δέ τις αἰεὶ / πικρὴ παρμύμβλωκεν εὐφροσύνησιν ἀνίη).

ἐπεὶ οὐ ποτε φῦλ' ἀνθρώπων: l'emistichio sembra ripreso da *Il.* V 441, ἐπεὶ οὐ ποτε φῦλον ὅμοιον, con ἀνθρώπων in clausola al verso successivo.

635-6. Troviamo qui una delle numerose *gnomai* del poema, che definisce l'incertezza della condizione umana: nemmeno nei momenti di gioia si può essere privi di pianto. Dopo quelle contenute ai vv. 9-10 e 389-90, questa è la terza delle *gnomai* espresse dal narratore nel libro VII: secondo i conteggi di Maciver⁴³, sono in tutto trentatré le *gnomai* pronunciate direttamente dal narratore, su un totale di 132 (nell'*Iliade*, il rapporto è di 3:154), scelta che «gives the *Posthomerica* a moral flavour»⁴⁴. Uno degli argomenti prediletti dal narratore dei *Posthomerica*

³⁸ Vian 1959a, p. 244.

³⁹ Cfr. par. II.1.2.

⁴⁰ Cfr. Koechly 1881 [1843], pp. 358-9.

⁴¹ Vian 1966, p. 130 n. 3; cfr. anche Vian 2005 [1954], p. 162-3.

⁴² Per altri paralleli, v. Hollis 2009, p. 300, che cita anche questo passo di Quinto.

⁴³ Maciver 2012a, pp. 91-2

⁴⁴ Maciver 2012a, p. 92.

in tali *gnomai* è proprio quello della sofferenza dell'uomo, tema che, secondo i conteggi di Boyten, ritorna altre sei volte nel poema⁴⁵.

636. γούου ... χάρμα: la medesima contrapposizione è adoperata dal poeta smirneo anche in III 400, quando dice che Achille, cadendo a terra morto, procura grande gioia ai Troiani e dolore agli Achei.

φέρωνται: lezione di P, mentre H ha φέρονται⁴⁶.

637. Ἀμφεχρόθη: cfr. il *Commento* ai vv. 78 e 337.

πατήρ περὶ παιδί: la forte allitterazione della labiale sorda all'interno di questo nesso enfatizza ulteriormente lo stretto legame tra padre e figlio e, di conseguenza, tra Fenice e Neottolemo. Quinto ricorda forse, nella costruzione di tale espressione, l'omerico πατήρ ᾧ παιδί di *Od.* I 308: anche qui si ha una conversazione tra due persone – il giovane Telemaco ed Atena sotto le spoglie dell'anziano Mente – che, pur non essendo imparentate tra loro, possono essere paragonate a un padre e a un figlio per la loro differenza di età e per il legame affettivo che subito si crea tra loro, anche lì peraltro mediato dalla persona del padre.

παιδί: frutto dell'emendazione di Rhodomann⁴⁷ rispetto a παῖδα dei mss.⁴⁸: cfr. in particolare II 607, in cui si ha l'espressione περὶ παιδί χυθείσα.

637-9. L'abbraccio tra Fenice e Neottolemo è paragonato a quello tra un padre e un figlio, tornato a casa dopo aver sopportato molti dolori. La similitudine è di ascendenza omerica⁴⁹: si veda *Od.* XVI 17-9, in cui Eumeo abbraccia il giovane Telemaco ὡς δὲ πατήρ ὄν παιῖδα φίλα φρονέων ἀγαπάζει / ἐλθόντ' ἐξ ἀπίης γαίης δεκάτω ἐνιαυτῶ, / μούνον τηλύγετον, τῶ ἐπ' ἄλγεα πολλὰ μογήση⁵⁰. In entrambi i casi le similitudini descrivono l'abbraccio tra un giovane e, anziché suo padre, una figura sostitutiva – Eumeo nel caso di Telemaco, Fenice nel caso di Neottolemo⁵¹. Si noti inoltre che Fenice si era servito di una similitudine analoga (ὡς εἴ τε πατήρ ὄν παιῖδα φιλήση / μούνον τηλύγετον πολλοῖσιν ἐπὶ κτεάτεσσι) in *Il.* IX 481-2, per definire il rapporto tra lui e Peleo, che l'aveva appunto accolto come un figlio (le riprese di *Il.* IX nell'episodio qui narrato da Quinto

⁴⁵ I 71-2, 116-7, II 263-4, III 8-9, IV 401-2, IX 416-22: cfr. Boyten 2010, p. 266 n. 1017.

⁴⁶ Cfr. Zimmermann 1908, p. 35.

⁴⁷ L'emendazione è attribuita a Rhodomann a partire dall'edizione di de Pauw-Dausque 1734, ma non compare nell'edizione critica del 1604, né a testo né nelle *Emendationes in librum VII*.

⁴⁸ Vian 1959a, p. 148 difende la lezione dei mss., ma Vian 1966 accetta poi l'emendazione di Rhodomann nel testo critico.

⁴⁹ Su questo modello omerico e sui raffronti nei *Posthomeric* citati di seguito, cfr. Vian 1966, p. 130 n. 5, James 2004, p. 269, Bär 2009, pp. 300-1, Mazza in Lelli 2013, p. 778 n. 134.

⁵⁰ Cfr. Boyten 2007, p. 313 = Boyten 2010, p. 188: «Eumaios' kissing Telemachos [...] somewhat anticipates the kissing of Quintus' Neoptolemos by Phoenix [...] Here [...] the intertext is especially marked as the *geron* shows affection to the son of the absent father he so adored, and was instrumental in his upbringing».

⁵¹ Cfr. Moulton 1977, pp. 132-3, che sottolinea come l'abbraccio tra Eumeo e Telemaco non faccia che anticipare quello tra il ragazzo e il padre.

verranno messe in luce nella prossima sezione). Un altro passo omerico che non viene solitamente citato dai commentatori di Quinto è *Od.* XVII 111-2, in cui Telemaco racconta alla madre di come Nestore lo abbia accolto con grande affetto, ὡς εἴτε πατὴρ ἐὼν υἴα / ἐλθόντα χρόνιον νέον ἄλλοθεν. Il rapporto tra Nestore e Telemaco è analogo a quello tra Fenice e Neottolemo nei *Posthomericæ*, se si pensa che tanto Nestore quanto Fenice sono due personaggi anziani che si trovano a svolgere una funzione paterna nei confronti dei due giovani, dei quali essi hanno conosciuto il padre e possono quindi fornire ai fanciulli il loro vivido ricordo di Odisseo da un lato e Achille dall'altro. Altro passo omerico che si può citare come termine di confronto è *Od.* XXIV 345 e ss., che descrive l'abbraccio tra Odisseo e l'anziano padre (questa volta padre a tutti gli effetti!) Laerte, il quale può finalmente stringere a sé il figlio rimasto lontano per tanti anni⁵². L'immagine del padre che può riabbracciare i figli torna anche in un'altra similitudine dei *Posthomericæ*, quella di XIII 537-43, in cui il ricongiungimento tra Etra e i nipoti – altro episodio caratterizzato da lacrime di gioia, cfr. δάκρυ / ἦδὺ, vv. 535-6, e κλαίουσιν μάλα τερπνόν, v. 540 – è paragonato a quello tra un padre, di cui si era diffusa la notizia della morte in terra straniera, e i figli, che gioiscono del suo inaspettato ritorno. Cfr. anche I 86-7, in cui si dice che Priamo onora Pentesilea εὖτε θύγατρα / τηλόθε νοστήσασαν ἐεικοστῶ λυκάβαντι⁵³.

638. θεῶν ἰότητι: nesso omerico, cfr. *Il.* XIX 9, *Od.* VII 214, XI 341, XII 190, XIV 198, XVI 232, XVII 119; cfr. anche *h. Hom.* V 166, *Ap. Rh.* III 545, *Rhian. fr.* 16.2.3 Castelli. Questo passo è l'unico in cui il nesso è collocato, anziché dopo la cesura femminile, prima di essa⁵⁴. Quinto lo adopera, nella sede metrica tradizionale, anche in IX 491 (Agamennone dice a Filottete che egli è stato abbandonato a Lemno per volere divino) e XII 6 (in riferimento ai segni che gli dèi mandano agli uomini).

πολὸν χρόνον: cfr. *Commento* al v. 612.

ἄλγε' ἀνατλάς: cfr. II 114 (ἄλγε' ἀνέτλη, riferito a Priamo) e XIII 411 (ἄλγε' ἀνέτλημεν, detto da Agamennone dei mali sofferti da lui e dagli Achei per mano dei Troiani)⁵⁵. L'espressione è poi ripresa da Greg. Naz. *Ep.* in *AP.* VIII 152.3, *Carm. mor.* 784.1-2 e *Carm. de se* 993.6. È possibile che Quinto leggesse tale espressione in *Od.* V 302, dove la lezione comunemente accettata è ἄλγε' ἀναπλήσειν: la variante è attestata in Eustath. *Comm. ad Od.* I 226.44-5 (γράφεται δὲ καὶ ἀνατλήσειν)⁵⁶.

⁵² Cfr. Boyten 2010, p. 153.

⁵³ Sul raffronto tra tali testi, cfr. Bär 2009, pp. 300-1.

⁵⁴ Tale singolarità è notata anche da Campbell 1981, pp. 6-7.

⁵⁵ Sulla combinazione di verbo e sostantivo, cfr. Campagnolo 2012, p. 126.

⁵⁶ Cfr. van Thiel 1991 e West 2017 *ad loc.*

639. ἔλθοι ἐδὸν ποτὶ δῶμα: l'espressione ricorre identica in V 475, in cui Aiace si augura che Agamennone non possa ritornare in patria sano e salvo. Koechly⁵⁷ propone di correggere ἔλθοι dei mss. in ἔλθη, mentre Vian⁵⁸ preferisce mantenere la lezione tramandata dai codici, elencando come paralleli III 754 e VI 87⁵⁹. Il nesso ἐδὸν ποτὶ δῶμα ricorre anche in VI 144, in cui Paride accoglie Euripilo nella reggia.

μέγα χάρμα: cfr. *Commento* al v. 632.

φύλφ ... τοκῆι: cfr. *Commento* al v. 567.

640. κάρη καὶ στήθεα: Quinto potrebbe aver tratto questa associazione da Ap. Rh. I 1312, κάρη καὶ στήθε' αἰείρας, nella stessa sede metrica, riferito a Glauco, che emerge con la testa e il busto dal mare. L'idea del bacio sulla testa e sul petto ricorre anche in XIII 533-4, in cui Etra, ritrovati i nipoti, li stringe a sé e κύσεν δέ οἱ εὐρέας ὄμους / καὶ κεφαλὴν καὶ στέρνα γένειά τε λαχνήεντα.

640-1. κύσσειν / ἀμφιχυθείς: i due verbi vengono accostati anche in *Od.* XXII 498-9, in cui le donne della casa di Odisseo, dopo la strage dei Proci, abbracciano e baciano il capo e le mani del loro signore. Quinto accosta i due verbi anche in III 606, in cui Teti abbraccia il corpo del figlio e gli bacia la bocca. Come messo in luce da Boyten⁶⁰, il bacio di Fenice a Neottolemo richiama quello che il giovane riceverà dal padre in XIV 183 (Κύσσει δέ οἱ δειρὴν καὶ φάεα μαρμαίροντα), il che rafforza ulteriormente l'idea di un rapporto filiale tra Neottolemo e Fenice in questo passo⁶¹. Su ἀμφιχυθείς, cfr. il *Commento* ai vv. 78 e 337; su κύσσειν, cfr. il *Commento* al v. 312. La lezione κύσσειν è frutto dell'emendazione di Spitzner⁶² rispetto a κύσεν o κῦσεν dei mss.

Sulla ripetizione del verbo ἀμφιχέω al v. 637 e al v. 641 si è già detto nel *Commento* ai vv. 630-41: qui si aggiunga che essi rispettivamente aprono e chiudono la similitudine, quasi stringendo anch'essa in un ulteriore abbraccio.

641. τοῖον ἀγασσάμενος φάτο μῦθον: Quinto sembra aver variato espressioni apolloniane quali τοῖον δὲ κινυρομένη φάτο μῦθον (III 259, anche qui in riferimento a un pianto di gioia) e τοῖον ὑποσσαίνων φάτο μῦθον (III 974)⁶³. Lo stesso Quinto adopera in II 147 τοῖον ὑποβλήδην φάτο

⁵⁷ Koechly 1850 *ad loc.*; cfr. anche p. LXXXIV.

⁵⁸ Vian 1966 *ad loc.*

⁵⁹ Sull'uso dell'ottativo nelle relative, cfr. Schwyzer 1959 [1950], II, p. 642.

⁶⁰ Boyten 2007, p. 313 = Boyten 2010, p. 187. Lo studioso osserva come Neottolemo sia baciato da cinque personaggi, ossia Licomede (VII 312), Deidamia (che in realtà non bacia direttamente il figlio, ma gli oggetti a lui appartenuti: cfr. VII 342), Fenice (VII 640), Nestore (XII 282) e l'ombra di Achille (XIV 183): «The list, with the exception of Nestor, really constitutes Neoptolemos' family – Phoenix being 'surrogate' father».

⁶¹ Su Fenice come «surrogate father» in questo passo, cfr. Boyten 2007, p. 313 = Boyten 2010, p. 187 (v. anche 2010, pp. 150-4 e 214-5).

⁶² Spitzner 1816, p. 241 e 1839, p. 166.

⁶³ Sull'uso di τοῖον in tali espressioni, cfr. quanto affermato da Campbell 1994, p. 36: «τοῖον: the following, heralding direct speech, is first attested with certainty in the Hellenistic era». Cfr. anche Campbell 1981, p. 7.

μῦθον. L'inserimento del participio ἀγασσάμενος è forse dovuto, oltre che al significato complessivo del brano, a una reminiscenza dell'espressione omerica μῦθον ἀγασσάμενοι (*Il.* VII 404, VIII 29, IX 51, 431, 694 e 711). I codici presentano l'ametrico ἀγαπαζόμενος, corretto da Spitzner⁶⁴ in ἀγασσάμενος.

Vv. 642-66: il discorso di Fenice

«Χαίρέ μοι, ὦ τέκος ἐσθλὸν Ἀχιλλέος ὃν ποτ' ἔγωγε
τυτθὸν ἐόντ' ἀτίταλλον ἐν ἀγκοίνῃσιν ἐμῆσι
προφρονέως. Ὅ δ' ἄρ' ὦκα θεῶν ἐρικυδέι βουλή
645 ἔρνος ὅπως ἐριθηλὲς ἀέζετο, καὶ οἱ ἔγωγε
γῆθεον εἰσορόων ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδήν.
Ἔσκε δέ μοι μέγ' ὄνειρα· ἴσον δέ ἐ παιδὶ τίεσκον
τηλυγέτω, ὃ δ' ἄρ' ἴσον ἐφ' πατρὶ τίεν ἐμὸν κῆρ·
κείνου μὲν γὰρ ἔγωγε πατήρ, ὃ δ' ἄρ' υἱὸς ἔμοιγε
650 ἔσκεν, ὅπως φήσασκεν ἰδὼν· «Ἐνὸς αἵματός εἰμεν
εἴνεχ' ὁμοφροσύνης». Ἀρετῇ δ' ὅ γε φέρτερος ἦεν
πολλόν, ἐπεὶ μακάρεσσι δέμας καὶ κάρτος ἐφύκει·
τῷ σύ γε πάμπαν ἔοικας, ἐγὼ δ' ἄρ<α> κείνον ὀίω
ζῶν ἔτ' Ἀργείοισι μετέμμεναι· οὐ μ' ἄχος ὀξὺ
655 ἀμπέχει ἡματα πάντα, λυγρῷ δ' ἐπὶ γήραϊ θυμὸν
τείρομαι. Ὡς ὄφελόν με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει
κείνου ἔτι ζῶντος· ὃ καὶ πέλει ἀνέρι κῦδος
κηδεμονῆος ἐοῦ ὑπὸ χεῖρεσι ταρχυθῆναι.
Ἄλλά, τέκος, κείνου μὲν ἐγὼ<ν> οὐ λήσομαι ἦτορ
660 ἀχνύμενος, σὺ δὲ μή τι χαλέπτεο πένθει θυμόν.
Ἄλλ' ἄγε, Μυρμιδόνεσσι καὶ ἵπποδάμοισιν Ἀχαιοῖς
τειρομένοις ἐπάμυνε μέγ' ἀμφ' ἀγαθοῖο τοκῆος
χωόμενος δηίοισι· κλέος δέ τοι ἔσσειται ἐσθλὸν
Εὐρύπυλον δαμάσαντι μάχης ἀκόρητον ἐόντα·
665 τοῦ γὰρ ὑπέρτερός ἐσσι καὶ ἔσσει, ὅσσον ἀρείων
σεῖο πατὴρ κείνοιο πέλεν μογεροῖο τοκῆος».

⁶⁴ Spitzner 1839, pp. 166-7.

«Salve, nobile figlio di Achille, che un tempo io,
 quand'era piccolo, allevavo tra le mie braccia
 di buon grado. E quello rapidamente per il glorioso volere degli dèi
 645 come un florido germoglio cresceva, e di lui io
 gioivo vedendone sia il corpo che la voce.
 Era per me un grande sostegno: come un figlio lo onoravo,
 prediletto, e quello come se fossi suo padre onorava il mio cuore:
 di quello infatti io ero padre, e quello un figlio per me
 650 era, come spesso diceva al vedermi: “Di un solo sangue noi siamo
 per identità di sentimenti”. Ma quanto al valore, egli era più forte
 di molto, perché ai beati in corpo e forza era simile:
 a questo tu in tutto assomigli, e a me quello sembra
 che sia vivo tra gli Argivi: e per lui acuto dolore
 655 mi prende, tutti i giorni, e nella dolorosa vecchiaia l'animo
 mi tormento. Oh, magari un mucchio di terra mi avesse ricoperto
 quando quello era ancora vivo: anche questo infatti è per un uomo motivo di vanto,
 per mano di un parente che si prenda cura di lui essere sepolto.
 Ma, figlio, di quello io non mi scorderò, pur angosciato
 660 nel cuore, tu invece non crucciare il tuo animo nel dolore.
 Ma su, ai Mirmidoni e agli Achei domatori di cavalli
 che sono nei tormenti vieni in aiuto, molto per il valente genitore
 adirato contro i nemici: e avrai nobile gloria
 ucciso Euripilo mai sazio di lotta:
 665 a quello infatti sei e sarai superiore, quanto migliore
 tuo padre era del disgraziato genitore di quello».

642-66. Le parole con cui Fenice accoglie Neottolema sono quasi esclusivamente incentrate sul ricordo che il vecchio ha di Achille. Il giovane è salutato come ‘nobile figlio di Achille’ (τέκος ἔσθλόν Ἀχιλλέος), al che l’attenzione del vecchio pedagogo si sposta immediatamente sul Pelide, ritornando (in parte) su Neottolema soltanto alla fine del discorso. Fenice è per il fanciullo una fonte preziosa sull’infanzia di suo padre⁶⁵: egli ha cresciuto il piccolo Achille e può ora riversare i suoi ricordi sul giovane Neottolema.

⁶⁵ Sulle diverse presentazioni che Neottolema riceve in merito ad aspetti differenti della vita del padre, v. par. II.5.1.

La relazione tra Fenice e Achille è presentata quasi come filiale (cfr. vv. 648-50, ὃ δ' ἄρ' ἴσον ἐὼ πατρὶ τῆεν ἐμόν κῆρ· / κείνου μὲν γὰρ ἔγωγε πατήρ, ὃ δ' ἄρ' υἱὸς ἔμοιγε / ἔσκειν): si riprende così quanto affermato dal medesimo personaggio nel libro III, in cui Fenice aveva ricordato come Achille gli fosse stato affidato da Peleo perché lo crescesse come un figlio, tanto che il piccolo lo chiamava addirittura 'papà' (cfr. vv. 471-4, ... ἐνδυκέως ἐπέτελλε / νηπίαχον κομέειν, ὡς εἰ φίλον υἷα γεγῶτα· / τῷ πιθόμην· σὺ δ' ἐμοῖ<σι> περὶ στέρνοισι γεγηθὼς / πολλάκι παππάζεσκες ἔτ' ἄκριτα χεῖλεσι βάζων). Questo discorso di Fenice e quello da lui pronunciato durante il compianto di Achille presentano molte affinità, non solo a livello tematico, per quanto riguarda la relazione che legava il vecchio al Pelide, ma anche a livello letterale, data la ripetizione di alcune frasi e *iuncturae*, come si avrà modo di mettere in luce nel *Commento* ai singoli versi. Il rapporto intratestuale tra i due brani è talmente stretto che si può forse leggere questo discorso di benvenuto come una sorta di prolungamento del compianto funebre di III 463-89: del γόος le parole qui pronunciate da Fenice mantengono infatti alcune caratteristiche⁶⁶, come i ricordi sul defunto e il desiderio di essere morto prima di lui⁶⁷.

Dal punto di vista stilistico, si noti nel discorso di Fenice la grande quantità di pronomi personali e aggettivi possessivi riferiti alla prima persona, soprattutto nella prima parte: μοι (vv. 642 e 647), ἔγωγε (vv. 642, 645, 649), ἐμῆσι (v. 643), ἐμόν (v. 648), ἔμοιγε (v. 649), ἐγὼ(v) (vv. 653 e 659), μ(ε) (vv. 654 e 656). Le parole del vecchio sono basate su ricordi personali e il suo coinvolgimento emotivo nella vicenda è evidentemente molto forte. La sua prospettiva, per quanto riguarda la morte di Achille, è fortemente privata e la componente affettiva ha una netta prevalenza: analogamente, nel III libro, mentre Aiace (vv. 435-58) ed Agamennone (vv. 493-503) si erano maggiormente concentrati, nel loro compianto funebre, sulla perdita che la morte di Achille avrebbe rappresentato per gli Achei, Fenice (vv. 463-89) e Briseide (vv. 560-73) avevano messo in evidenza soprattutto il proprio dolore personale e i ricordi legati al defunto.

Per quanto riguarda il rapporto con le fonti, il principale punto di riferimento di Quinto in questo brano è senza dubbio il discorso di Fenice in *Il. IX* 434-605⁶⁸, in cui il vecchio narra di come si fosse preso cura del piccolo Achille, affidatogli da Peleo. Anche lì compare il tema del rapporto filiale che legava l'anziano pedagogo all'eroe: cfr. in particolare i vv. 494-5, ἀλλὰ σὲ παῖδα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ, / ποιόμην. Fenice non ha figli (οὐ τι θεοὶ γόνον ἐξετέλειον / ἐξ

⁶⁶ In questo, la ricezione di Neottolema può essere in parte paragonata a quella di Penthesilea, che desta sia in Priamo che in Andromaca il ricordo, e di conseguenza il dolore, per la morte di Ettore (I 84-5 e 105-14).

⁶⁷ Sui temi del lamento funebre in Omero, si rimanda almeno a Tsagalis 2004, pp. 28-50 e a Palmisciano 2017, pp. 36-54.

⁶⁸ Cfr. Vian 1966, p. 131 n. 2: «Tout ce développement rappelle le discours de Phénix dans l'Ambassade (I 485-95) et celui que le vieillard prononce chez Quintus au livre III (v. 470-478)». Non è inoltre impossibile, come sostiene lo studioso francese alla nota 3 della medesima pagina, che Quinto fosse mosso a dipingere questa scena di ricezione di Neottolema da parte di Fenice sulla base di alcuni resoconti dell'ambasciata a Sciro in cui il vecchio svolgeva un ruolo significativo: cfr. a questo proposito il par. III.3 e il *Commento* ai vv. 630-41 per quanto riguarda il ruolo di Fenice in Ditti. Sul rapporto col brano iliadico, v. anche Boyten 2010, pp. 150-4.

ἐμέ’, vv. 493-4), dunque egli può contare solo sul Pelide perché lo difenda nella vecchiaia – ma tali speranze, come si vede nei *Posthomerica*, si sono rivelate vane. Lo stesso Fenice, peraltro, è stato a sua volta ‘adottato’ da Peleo, del quale egli dice «καὶ μ’ ἐφίλησ’, ὡς εἴ τε πατήρ ὄν παιδα φιλήση / μούνον τηλύγετον⁶⁹» (*Il.* IX 481-2). Questo dialogo intriso di ricordi di un eroe defunto – figlio putativo per Fenice, padre per Neottolemo – che si svolge tra un vecchio tutto immerso nel suo dolore e un giovane vittorioso non dev’essere inoltre privo di rimandi al colloquio iliadico tra Achille e Priamo (XXIV 477-676). Entrambi gli episodi si svolgono peraltro nella tenda del Pelide ed entrambi sono pervasi dal sentimento di dolore per chi non c’è più, con la differenza che, mentre nell’*Iliade* i due protagonisti del dialogo piangono persone diverse (Ettore e Peleo), nei *Posthomerica* Neottolemo e Fenice concentrano invece i loro pensieri sulla stessa persona, Achille.

Come si nota sia dall’analisi del passo dei *Posthomerica*, sia dallo studio delle fonti, il tema principale del discorso di Fenice è dunque il ricordo di Achille: ancora una volta Neottolemo è prepotentemente messo in relazione al padre. Solo gli ultimi versi (661-6) consistono in un’esortazione al giovane affinché egli porti soccorso agli Achei uccidendo Euripilo⁷⁰: anche in questo caso, comunque, Neottolemo è rapportato al padre, in quanto Fenice afferma chiaramente che, come Achille fu superiore a Telefo, così Neottolemo vincerà facilmente Euripilo. Quando i due effettivamente si scontreranno, sarà lo stesso Neottolemo a mettere l’accento su tale rapporto, sottolineando come suo padre in passato avesse messo in fuga Telefo (VIII 150-3).

Fenice è il terzo personaggio anziano che troviamo nel libro VII, dopo Nestore e Licomede. Al primo può essere legato per la sua funzione di consolatore, dato che anch’egli, seppur brevemente, esorta il giovane Neottolemo a non tormentarsi nell’animo per la perdita del padre (vv. 659-60): sebbene in modo più succinto, egli svolge dunque un ruolo analogo a quello rivestito da Nestore all’inizio del libro VII⁷¹. Si noti però l’enorme differenza nell’atteggiamento dei due: Nestore, che non è colpito personalmente dal lutto di Podalirio, ma ricorda semmai quello del figlio Antiloco (figlio vero, di sangue), si mostra molto contenuto nel proprio cordoglio e mira con tutto il suo discorso a distogliere Podalirio dai suoi propositi suicidi; Fenice invece è ancora prostrato dalla sofferenza per la morte di Achille (una sorta di figlio adottivo) e contrasta in ciò con l’atteggiamento ben più ‘stoico’ di Neottolemo, che invece sopporta fieramente il dolore per la perdita di un padre che, del resto, non ha mai conosciuto⁷².

Con Licomede, invece, Fenice condivide, sotto un certo punto di vista, i legami familiari con Neottolemo: se Licomede ne è il nonno, Fenice può, in un certo senso, esserne considerato il padre

⁶⁹ L’aggettivo è ripreso da Quinto in VII 648: cfr. *Commento ad loc.* Per quanto riguarda il ricorrere, nel brano iliadico, del tema genitori-figli, v. Avery 1998, in particolare pp. 392-3.

⁷⁰ Ricordando a Neottolemo i suoi doveri, Fenice agisce nei suoi confronti come un padre, un sostituto di Achille: cfr. a tal proposito Boyten 2010, p. 153.

⁷¹ Cfr. par. II.2.2.

⁷² Lo stoicismo mostrato da Neottolemo in quest’occasione trova dei paralleli significativi nella narrazione di Ditti-Settimio: mi permetto di rimandare in merito, oltre che a Vian 1959, pp. 104-7, a Langella 2018b.

‘putativo’, come si è detto, o forse, per età, un secondo nonno: il giovane passerebbe così da un nucleo familiare composto da Deidamia e Licomede ad un altro in cui le figure a lui più vicine dal punto di vista affettivo potrebbero essere considerate Fenice e Briseide⁷³.

642. Χαίρέ μοι: con la medesima espressione, che Quinto non adopera altrove, in *Il.* XXIII 19 e 179 Achille rivolge l’estremo saluto a Patroclo, mentre in *Od.* XIII 59 Odisseo si congeda da Arete.

ὦ τέκος ἐσθλὸν: la *iunctura* τέκος ἐσθλὸν non è altrimenti attestata, se non in Theod. Met. *Carm.* III 30 (ἐσθλοῖς τεκέεσσι). Fenice chiama per due volte Neottolemo τέκος, qui e al v. 659, proprio come in *Il.* IX egli apostrofa per due volte Achille come φίλον τέκος (vv. 437 e 444)⁷⁴. Su ὦ τέκος, cfr. il *Commento* al v. 38; sull’uso di ἐσθλός in riferimento a Neottolemo, v. *Commento* al v. 366.

τέκος ... Ἀχιλλέος: su questa espressione ed altre analoghe, cfr. il *Commento* al v. 170. Come si nota, Fenice saluta Neottolemo non in quanto Neottolemo, ma in quanto figlio di Achille, mettendo subito in evidenza il suo rapporto con il Pelide quando quello era un fanciullo.

643. τυτθὸν ἔοντ’: il nesso τυτθὸν ἔοντα è piuttosto frequente in Omero, cfr. *Il.* VI 222, VIII 283, XI 223, XIII 466, XXIII 85, *Od.* I 435, XI 67, XX 210 e XXIII 325; eccezion fatta per Eudocia Augusta, che lo usa ben 26x, Quinto è l’unico poeta esametrico a riprendere tale espressione, che egli utilizza solo qui e in VI 139 (il piccolo Euripilo viene nutrito da una cerva, che lo allatta credendolo il suo cerbiatto). Come nota Scheijnen⁷⁵, l’espressione ricorda il τυτθὸς ἔων riferito a Neottolemo al v. 340: si enfatizza così ulteriormente il parallelismo tra padre e figlio.

643-4. ἀτίταλλον ἐν ἀγκοίνησιν ἐμήσι / προφρονέως: cfr. il *Commento* al v. 59. Per il nesso ἐν ἀγκοίνησιν, adoperato da Fenice anche in III 470, sempre ricordando di aver tenuto il piccolo Achille tra le braccia, cfr. il *Commento* al v. 61. Sull’uso di προφρονέως si rimanda invece al *Commento* al v. 212.

644. Ὅ δ’ ἄρ’ ὄκα: stessa sequenza, nella medesima sede metrica, in *Il.* X 350 e Opp. *Cyn.* IV 218.

θεῶν ἐρικυδέι βουλή: il poeta smirneo adopera lo stesso emistichio in XIII 336, in cui si dice che è volontà degli dèi che Enea riesca a sopravvivere alla presa di Troia. La *iunctura* ἐρικυδέι βουλή non è attestata altrove. Sull’uso dell’aggettivo nel poema, si veda il *Commento* al v. 607.

⁷³ Cfr. Boyten 2010, p. 217. Si osservi peraltro che la figura di Briseide come ‘madre adottiva’ di Neottolemo è presente anche in Tzetz. *Posthom.* 543-4: ἔδρακεν ὡς φίλον υἱά / ὁ δ’ ὡς μητέρα τίεσκε καὶ ἔχεσκε παρ’ αὐτῷ (cfr. testo 13 dell’*Appendice* IV.1).

⁷⁴ Su tale ripetizione nell’*Iliade*, cfr. ad es. Avery 1998, p. 389.

⁷⁵ Scheijnen 2016a, p. 203 n. 108.

Quinto ricorda forse, per la posizione di θεῶν e βουλῆ nel verso, *Il.* XVII 469, θεῶν νηκερδέα βουλῆν: l'aggettivo omerico, pur avendo un significato ben diverso da quello adoperato da Quinto, è però ad esso abbastanza affine per quanto riguarda il suono.

645. ἔρνος ὄπως ἐριθηλές: Quinto usa lo stesso emistichio in VI 378, in cui Nireo, che giace a terra morto, è paragonato a un germoglio sradicato dalla corrente di un fiume impetuoso, una similitudine di chiara ascendenza iliadica (cfr. *Il.* XVII 53-60, in cui, al v. 53, si trova la medesima *iunctura* ἔρνος ... ἐριθηλές). Se la similitudine nel VI libro sottolineava la giovinezza di Nireo e la sua incapacità di partecipare fruttuosamente alla guerra, nel caso di Achille invece l'immagine mette in evidenza la sua rapida crescita e maturazione, nonché, come per Nireo, la sua bellezza. L'altro modello iliadico è senza dubbio XVIII 56 (= 437), in cui Teti, piangendo la morte ormai prossima del figlio, ricorda quanto egli sia cresciuto rapidamente, ἔρνεϊ ἴσος. Attraverso l'intertestualità, il poeta smirneo calca sulla caratterizzazione di Fenice come figura genitoriale – materna, oltre che paterna.

L'aggettivo, adoperato da Omero in *Il.* V 90, X 467 e XVII 53, si ritrova in Quinto, oltre che nei due passi appena citati, anche in IV 249 (lo scricchiolio delle membra di Aiace e Diomede che si affrontano nella lotta è paragonato a quello dei rami degli alberi sui monti) e in XII 435, in cui i Troiani ornano con corone il cavallo di legno.

646. γῆθεον εἰσορόων ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδήν: Quinto riprende un'espressione simile in IX 59-60, quando è Neottolemo stesso a dire al padre, piangendo sulla sua tomba, che Δαναοὶ δὲ γεγηθότες εἰσορόωσι / σοὶ δέμας ἠδὲ φυὴν ἐναλίγκιον ἠδὲ καὶ ἔργα. Si noti qui lo zeugma per cui Quinto fa reggere a un verbo di percezione visiva non solo δέμας, ma anche αὐδήν⁷⁶. Sull'accostamento dei verbi γηθέω ed εἰσοράω, v. il *Commento* al v. 173. L'emistichio ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδήν è tratto da un verso formulare omerico, Μέντορι εἰδομένη ἡμὲν δέμας ἠδὲ καὶ αὐδήν (*Od.* II 268 e 401, XXII 206, XXIV 503 e 548). Koechly⁷⁷ preferisce correggere αὐδήν in ἀλκήν, creando così una corrispondenza col secondo emistichio del v. 652 (μακάρεσσι δέμας καὶ κάρτος ἐφκει). Per quanto la proposta di Koechly mi sembri degna di nota, il testo riportato dai manoscritti mi sembra però più confacente alla caratterizzazione del personaggio di Fenice tratteggiata nei *Posthomeric*: il vecchio pedagogo gode nel ricordare anche un dettaglio come la voce dell'eroe, forse di Achille bambino o giovinetto. Non per niente, pochi versi più avanti egli fa menzione di una frase pronunciata dal Pelide («Ἐνὸς αἵματός εἰμεν / εἵνεχ' ὁμοφροσύνης», vv. 650-1), mentre nel III libro aveva ricordato di come il piccolo lo chiamasse 'παρὰ' (πολλάκι παππάζεσκες ἔτ' ἄκριτα χεῖλεσι βάζων, v. 474).

⁷⁶ Cfr. Vian 1959a, pp. 208-9.

⁷⁷ Koechly 1838, pp. 222-3 e 1850 *ad loc.*

647. Ἔσκε δέ μοι: lo stesso *incipit* si trova in *Ep. Alex.* IV 18 Powell.

μέγ' ὄνειαρ: *iunctura* omerica (*Od.* IV 444, in riferimento allo stratagemma escogitato da Eidotea per consentire a Menelao e ai suoi compagni di resistere all'odore delle foche scuoiate), ripresa da Esiodo (*Th.* 871, *Op.* 41, 346 e 822), sempre in clausola. Il primo a inserirla nella sede metrica scelta qui dal poeta smirneo è Nicandro (*Alex.* 426). Quinto la adopera anche in VI 86, in cui essa si riferisce ad Odisseo, che secondo Menelao arrecherà un grande vantaggio ai Danai se riuscirà a condurre a Troia il figlio di Achille.

647-8. ἴσον δέ ἐ παιδὶ τίεσκον / τηλύγετω, δ' δ' ἄρ' ἴσον ἐὼ πατρὶ τίεν: come si è già osservato nel *Commento* ai vv. 642-66, Quinto riformula qui *Il.* IX 481-2, καὶ μ' ἐφίλησ' ὡς εἴ τε πατήρ ὄν παῖδα φιλήσῃ / μούνον τηλύγετον, riferito al rapporto tra Peleo e Fenice⁷⁸; v. anche 494-5, σὲ παῖδα ... / ποιόμην. Si noti il perfetto parallelismo tra le due espressioni: a ἴσον del v. 647 corrisponde ἴσον del v. 648⁷⁹, a παιδὶ corrisponde πατρὶ e infine a τίεσκον corrisponde τίεν⁸⁰. Il poeta crea così una perfetta reciprocità tra i sentimenti di Fenice e quelli di Achille, mettendo in evidenza tale aspetto non solo sul piano dei contenuti, ma anche su quello della costruzione del verso. L'aggettivo τηλύγετος, omerico (*Il.* III 175, V 153, IX 143, 285 e 482, XIII 470, *Od.* IV 11 e XVI 19), è ripreso da Quinto solo qui e in XIV 162 (riferito a Ermione). Il suo significato era oggetto di dibattito già presso gli antichi (cfr. Apion LXXV 101.15-17, Apollon. *Lex. Hom.* 152.16-25, Poll. *On.* III 20, Porph. *Zet. Cod. Vat.* 303 ed Eustath. *Comm. ad Il.* II 682 e 768, III 77, *Comm. ad Od.* I 142.30-5, nonché, ad es. *sch. Od.* IV 11 Dindorf): l'aggettivo era interpretato come facente riferimento a un figlio unico, a un figlio nato da genitori ormai anziani oppure nato mentre il padre era lontano⁸¹, ma talvolta era semplicemente sinonimo di 'figlio amato'⁸², che è il significato che sembra prevalere in questo passo di Quinto.

⁷⁸ Cfr. Vian 166, p. 130 n. 7.

⁷⁹ L'aggettivo è peraltro adoperato prima con ἰ e poi con ῑ: su tale alternanza, v. il *Commento* al v. 67.

⁸⁰ Sulla struttura τίω + compl. ogg. + ῑ-ἴσον/-α + dativo, ripresa anche nel verso successivo, cfr. il *Commento* ai vv. 14-5.

⁸¹ Secondo Stanford 1937, questo sarebbe il senso originario del termine, da cui poi sarebbe derivato quello di 'viziato', perché cresciuto da donne, e di 'caro', in quanto particolarmente caro al padre lontano. L'interpretazione non sembra, a mio giudizio, particolarmente convincente.

⁸² Quest'ultima è secondo Ciani 1964-5 la sfumatura prevalente del termine in Omero. Sui vari significati a cui l'aggettivo può essere ricondotto, cfr. anche LSJ s. v. τηλύγετος: «old Ep. epith. of children, of uncertain origin and sense; sts. clearly of a *darling son, petted child* [...]; so of an *only son* [...]; son of *one's old age* [...]; *born far away, far-distant* [...]. (The best of the ancient interpretations is *latest-born*, i.e. *after whom no more are born* (= ὁ τῆς γονῆς τέλος ἔχων, μεθ' ὃν ἕτερος οὐ γίνεται, *Sch. T Il.* 9.482), including *only children*, these being the best-beloved. The word was prob. thought to be derived from τέλος (τελευ-τή, cf. Orion in *Et. Gud.* 616.37) and γίγνομαι; but this presents difficulties, and the sense *petted, well-beloved*, may equally well be the primary one.». L'etimologia del termine è incerta: cfr. Frisk 1970 s. v. τηλύγετος. Janda 1988, p. 25 ipotizza invece il significato originario di «fernhin Schluchzen habend», da λύζω ('avere il singhiozzo', 'singhiozzare'). Per altre interpretazioni, v. Schmidt 1931 («jung, blühend, frisch, munter»), Coughanowr 1972 («born from long ago, born of old»), Anreiter 1988 («zart-geboren, lieb-geboren» > «zart, lieb»), Vine 1998 («having misery/pain (etc.) at a distance»), Blanc 2002, pp. 179-81 («who grew up far from his parents, outside his mother country»). Sul suo uso in Quinto, cfr. Carvounis 2005, pp. 173-4.

648. ἐμὸν κῆρ: clausola omerica, cfr. *Il.* VI 523, XV 52, XIX 319, *Od.* IV 259, IX 459, XII 192, XX 89. Quinto la adopera solo qui e in III 480: anche lì è Fenice a parlare, nella fattispecie del dolore che lo ha preso dopo la morte di Achille.

649. κείνου μὲν γὰρ ἔγωγε πατήρ, ὃ δ' ἄρ' υἱὸς ἔμοιγε: si noti la struttura chiastica del verso (*ἔγωγε πατήρ ... υἱὸς ἔμοιγε*), che rende ancor più evidente lo stretto rapporto intercorrente tra Fenice e il giovane Achille.

De Pauw⁸³ propone di correggere κείνου in κείνω, rafforzando il parallelismo tra i due emistichi e la corrispondenza con ἔμοιγε⁸⁴. Quanto alla lezione γὰρ, essa è trasmessa da QN^{acR}, mentre Ω doveva avere τ' ἄρ' (o ἄρ).

650. φήσασκεν: questa forma non è attestata altrove, se non in commenti grammaticali (cfr. Choerob. *Proleg.* 144.23, *Ep. Hom.* o 13.25 ed *Et. Mag.* 624.50)⁸⁵. Ad essa Tychsen⁸⁶ propone di sostituire φαίης κεν, *lectio faciliior*. Vian⁸⁷ difende invece, a mio parere giustamente, la lezione trādita, che ha degli «homologues homériques⁸⁸ [...] et posthomériques (par ex. ἀλδήσασκε)» e trova un significativo parallelo nella formula εἴπεσκεν ἰδών (5x nell'*Iliade*, 6x nell'*Odissea*).

ἐνὸς αἵματος: il nesso compare, prima che in Quinto, solo in un epigramma di Antipatro⁸⁹ (AP. VII 369.5).

εἶμεν: lezione di L e di Vian⁹⁰, che aggiunge le virgolette per introdurre il discorso diretto. Ω aveva ἐσμὲν, mentre de Pauw⁹¹ propone εἶναι ο ἔμμεν.

651. ὁμοφροσύνης: termine omerico, cfr. *Od.* VI 181 e XV 198. Mentre nel primo dei due passi esso indica la concordia tra marito e moglie, nel secondo assume un significato simile a quello con cui Quinto adopera il termine qui, ossia la comunanza di sentimenti che si stabilisce tra persone che, pur non essendo imparentate tra loro, hanno però condiviso delle esperienze: è questo il caso di Telemaco e del figlio di Nestore, Pisistrato, nel brano odissiaco e di Fenice e Achille nei *Posthomeric*. Il sostantivo ritorna anche nella poesia esametrica successiva: cfr. Ap. Rh. II 716, *Ep. Rom.* 25.4 Heitsch, *Opp. Hal.* I 415, V 444 e 563, Max. V 79, Ps.-Maneth. VI 215, Nonn. *D.*

⁸³ De Pauw in de Pauw-Dausque 1734, *ad loc.*

⁸⁴ Vian 1966, p. 131 n. 1 propone invece, forse in maniera non totalmente convincente, di mantenere il testo trādito, adducendo come *locus similis* *Od.* IV 157, κείνου μὲν τοι ὄδ' υἱὸς ἐτήτυμον, ὡς ἀγορεύεις, Pompella 1987 e 2002 accetta invece la correzione di de Pauw.

⁸⁵ Su forme di questo tipo, cfr. Schwyzer 1959 [1950], I, p. 711.

⁸⁶ L'emendazione, di cui non ho trovato traccia in Tychsen 1807, è attribuita allo studioso da Koechly 1850 *ad loc.* ed è recepita, oltre che da Koechly stesso, anche da Lehrs 1840.

⁸⁷ Vian 1966, p. 131 n. 1.

⁸⁸ Cfr. Chantraine 1958 [1942], pp. 323-5.

⁸⁹ Probabilmente di Tessalonica, ma l'attribuzione è controversa: cfr. Waltz 1960, p. 9 n. 3.

⁹⁰ Vian 1966 *ad loc.*

⁹¹ De Pauw in de Pauw-Dausque 1734, *ad loc.*

XXXIX 202, XLII 524, XLVII 715, *Par.* XIII 141. Quinto non lo usa altrove. Al legame di sangue Fenice sostituisce qui, significativamente, le affinità dell'animo: la ὁμοφροσύνη non ha meno valore dei rapporti familiari.

Ἄρετή δ' ὄ γε φέρτερος ἦεν: Quinto riformula qui *Od.* XVIII 234, βῆη δ' ὄ γε φέρτερος ἦεν. Il termine ἀρετή compare solo 8x nei *Posthomeric* (I 732, III 124, V 50 e 592, VII 651 e 668, XIV 195 e 200) e può sempre essere messo in relazione con Achille⁹²: in I 732 Tersite rimprovera il Pelide dicendogli che gli importa più delle donne che di ἀρετή; in III 124 Era accusa Apollo di aver avuto in odio Achille proprio per la virtù dell'eroe; in V 50, così come in XIV 195 e 200, Quinto parla della Virtù personificata, prima quella raffigurata sullo scudo del Pelide e poi quella che egli stesso propugna come ideale al figlio, apparendogli in sogno; in V 592 Odisseo parla di come lui e Aiace, ormai defunto, stessero contendendo sulla virtù – e Achille, come nota Maciver⁹³, è implicato nel discorso, dato che è la sua armatura, e di conseguenza la sua eredità anche morale, che i due eroi disputano; in VII 668 la virtù è quella di Neottolemo, ma anch'egli è chiamato non soltanto a dimostrare tale dote in battaglia, ma a farsi erede, attraverso ἀρετή, del ruolo prima rivestito dal padre. Solitamente, quando il concetto non è personificato, esso indica in Quinto l'eccellenza in battaglia⁹⁴: in particolare, i due passi del VII libro in cui viene adoperato tale sostantivo sono «the most Iliadic in meaning», dato che nel poema omerico il sostantivo indicava preminentemente «courage or prowess in battle»⁹⁵.

Quanto al comparativo φέρτερος, presente 34x in Omero (24x nell'*Iliade* e 10x nell'*Odissea*), esso è adoperato appena 9x dal poeta smirneo, non di rado in riferimento a (III 566, VII 651) o detto da (II 433, III 253, V 199 e 231) Aiace o Achille⁹⁶ e quasi sempre all'interno di un discorso diretto (con l'eccezione di XI 297, passo che peraltro presenta la stessa clausola di VII 651, φέρτερος ἦεν): tale tendenza è in accordo con quella rilevata da Scheijnen⁹⁷ per i comparativi e i superlativi con un significato assimilabile a quello di 'migliore', 'più forte' all'interno dei *Posthomeric*: i due eroi della stirpe eacide sembrano essere i più coinvolti nello stabilire chi sia il migliore tra gli Achei⁹⁸, ma alla fine dovranno cedere il passo a Neottolemo e all'astuzia di Odisseo.

⁹² Cfr. Carvounis 2005, pp. 199-200, Maciver 2012a, p. 75 n. 140 e Scheijnen 2016a, p. 327.

⁹³ Maciver 2012a, p. 75 n. 140.

⁹⁴ Cfr. Maciver 2012a, pp. 73-7. Michna 1994, p. 155 parafrasa il sostantivo con «die besondere Leistungsfähigkeit Achills im Kampf». Lo studioso offre una dettagliata descrizione dei vari significati che il termine assume nell'epica greca, dedicando un intero capitolo (pp. 147-67) a Quinto Smirneo.

⁹⁵ Maciver 2012a, p. 74. Sul significato di ἀρετή nei poemi omerici, v. in particolare Adkins 1960, pp. 34-5.

⁹⁶ Gli altri passi sono II 336, in cui Nestore proclama che, nonostante la sua vecchiaia, egli è comunque migliore di molti uomini; X 311, in cui Enone afferma ironicamente la superiorità di Elena su di lei; infine XI 297, in cui è il narratore stesso a definire Ares più forte in battaglia rispetto ad Atena.

⁹⁷ Scheijnen (*in progress*).

⁹⁸ Su questo concetto nei *Posthomeric*, si veda in particolare Maciver 2012c.

652. ἐπεὶ μακάρεσσι δέμας καὶ κάρτος ἐφίκει: Quinto adopera un'espressione analoga in VI 309, δέμας μακάρεσσι ἐοικώς, a sua volta interpretabile come una *variatio* rispetto a *h. Hom.* V 55, δέμας ἀθανάτοισιν ἐοικώς. Il poeta smirneo sembra qui operare per *Selbsvariation*⁹⁹, mentre il concetto che esprime è prettamente omerico. La somiglianza di Achille agli dèi è infatti elemento tipico nell'*Iliade*¹⁰⁰: nel sopra citato passo del IX libro, ad esempio, egli è definito θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ¹⁰¹ per ben due volte (vv. 485 e 494), con una formula che ritorna anche in *Il.* XXII 279, XXIII 80, XXIV 486, *Od.* XXIV 36.

La sequenza ἐπεὶ μακάρεσσι è utilizzata dal poeta smirneo anche in I 662 (ἐπεὶ μακάρεσσι ἐφίκει), in riferimento a Penthesilea, tanto bella da somigliare agli dèi – e in particolare ad Artemide; e in XIV 186, in cui Achille narra a Neottolemo di far parte ormai del consesso dei Beati. La clausola κάρτος ἐφίκει è adoperata da Quinto anche in VI 204, riferita ad Eracle, la cui forza è paragonabile a quella di Zeus. Su ἐφίκει in clausola per indicare un paragone con gli dèi, cfr. il *Commento* al v. 7.

653. τῷ σύ γε πάμπαν ἕοικας: dopo aver sottolineato la somiglianza tra Achille e gli dèi, Fenice ora mette l'accento su quella tra Neottolemo e Achille, utilizzando il medesimo verbo (ἐφίκει / ἕοικας) e riconoscendo dunque, per la proprietà transitiva, un'affinità tra lo stesso Neottolemo e gli dèi. Si tratta della seconda volta che ciò accade nel VII libro: già Odisseo e Diomede, durante l'ambasceria a Sciro, avevano infatti affermato che καὶ δ' αὐτοὶ τεὸν εἶδος εἴσκομεν ἀνέρι κείνῳ / πάμπαν ὃς ἀθανάτοισι πολυσθενέεσσιν ἐφίκει (vv. 185-6).

Si noti come, al tredicesimo verso del discorso di Fenice, compaia (finalmente, verrebbe da aggiungere) un pronome personale di seconda persona: l'anziano pedagogo sembra ricordarsi solo ora della presenza di Neottolemo, e la sua mente, peraltro, ritorna immediatamente ad Achille, almeno fino al v. 660.

Sull'espressione πάμπαν ἕοικας, cfr. *Arat.* 58, *Opp. Cyn.* III 216 e *AP.* XIV 132.3, πάμπαν ἕοικεν (sempre in clausola).

ἐγὼ δ' ἄρ<α> κείνον οἶω: Quinto adopera lo stesso emistichio anche in VII 695, in cui l'idea di vedere in Neottolemo Achille redivivo è espressa da Agamennone. La clausola κείνον οἶω si trova anche in *Od.* XX 205. L'integrazione ἄρ<α> è proposta da Wernicke¹⁰² per ἄρ dei codici.

654. ζῶν ἔτ' Ἀργεῖοισι μετέμμεναι: il medesimo concetto viene ripreso, all'incirca con le stesse parole, in VIII 22 (ἔτι ζῶντα μετέμμεναι Ἀργεῖοισιν), in cui è lo stesso Neottolemo ad esortare

⁹⁹ Cfr. par. II.1.1.

¹⁰⁰ Achille è peraltro il personaggio omerico più frequentemente paragonato agli dèi: oltre ai passi sopra citati, cfr. *Il.* I 131, XIX 155-6, XX 45-6, XXII 131-2 (v. Parry 1973, pp. 220-2).

¹⁰¹ Su quest'espressione, v. Shive 1987, pp. 111-3.

¹⁰² Wernicke 1819, p. 173.

gli Argivi affinché combattano con ardore, tanto da far credere ai Troiani che Achille si trovi ancora vivo tra di loro. Il ragazzo si sente ripetere talmente tante volte di assomigliare al padre che finisce per interiorizzare il concetto: oltre che all'inizio del libro VIII, anche quando il giovane piangerà sulla tomba del padre egli stesso si definirà simile a lui per aspetto e azioni (IX 60, σοὶ δέμας ἠδὲ φύην ἐναλίγκιον ἠδὲ καὶ ἔργα).

ἄχος ὄξυ: *iunctura* omerica, *Il.* XIX 125, XXII 425, *Od.* XI 208; cfr. anche *h. Hom.* II 40 e *Ap. Rh.* I 262-3. In *Il.* XXII 425, in particolare, la *iunctura* si riferisce al dolore provato per un defunto (in questo caso per Ettore da parte di Priamo); nel passo odissiaco invece a soffrire è Odisseo, che non riesce a stringere a sé l'ombra della madre Anticlea. Significativo è anche il richiamo al passo apolloniano, in cui il dolore è quello provato da Alcimede per Giasone, in un brano che, come si è già visto, costituisce uno dei principali modelli per il libro VII dei *Posthomeric*¹⁰³.

655. ἀμπέχει: cfr. *Commento* al v. 250.

ἤματα πάντα: nesso piuttosto frequente, 11x nell'*Iliade* e 20x nell'*Odissea*; solitamente è collocato in clausola, con l'eccezione di *Il.* XIII 826, XVI 499, *Od.* VIII 468, X 467, in cui si trova invece nella stessa sede metrica in cui compare qui. Quinto lo adopera 7x, di cui 6x in questa sede (cfr. anche V 506, VI 434, IX 418 e 514, X 146) e 1x in clausola (I 114), ribaltando dunque l'*usus* omerico.

655-6. λυγρῶ δ' ἐπὶ γήραϊ θυμὸν / τείρομαι: la *iunctura* λυγρῶ ... γήραϊ è già omerica (cfr. *Il.* V 153, X 79, XVIII 434, XXIII 644, *Od.* XXIV 249-50); essa è ripresa anche da *Eur. Herc.* 649-50, *Soph. Aj.* 506-7, *Posidipp. Ep.* 43.6, *Ps.-Maneth.* II 464, *Nonn. D.* XXVI 73-4. Quinto la adopera anche in IV 121, a proposito di Nestore. Qui il poeta smirneo sembra aver ripreso in particolare *Il.* V 153, ὃ δ' ἐτείρετο γήραϊ λυγρῶ. Su θυμὸν / τείρομαι, cfr. X 253-4, θυμὸν / τείρετο, riferito a Paride.

656. Ὡς ὄφελόν με χυτὴ κατὰ γαῖα κεκεύθει: Fenice pronuncia la stessa frase in III 464, in cui rimpiange di non essere morto prima di vedere l'amaro destino del Pelide. Qui invece egli modifica leggermente il suo lamento, augurandosi di poter essere morto lui e ancora vivo Achille. Il modulo ὦς + ὄφελε(v) /-εσ /-ον è già presente in Omero per esprimere un desiderio irrealizzabile¹⁰⁴ e regge sempre l'infinito: cfr. *Il.* III 173, IV 315, XI 380, XXII 426, *Od.* XIV 274, XXIV 30. Quinto adopera piuttosto di frequente questa struttura (oltre che nei passi già citati, cfr. I 729, II 323, III

¹⁰³ Cfr. *Commento* ai vv. 260-86 e par. II.3.5.

¹⁰⁴ Cfr. Chantraine 1963 [1953], p. 228

572¹⁰⁵, IV 30, V 206, 218, 419, 468, 537 e 577, VI 14, X 395, 405 e 428, XII 266, XIII 231, XIV 300¹⁰⁶. In maniera piuttosto inusuale, però, il poeta smirneo la usa con valenza avverbiale, facendole reggere l'indicativo (tra i passi riportati sopra, l'unica eccezione è V 468)¹⁰⁷. Quanto a *χυτή κατὰ γαῖα κεκεύθει*, Quinto adopera la stessa sequenza in I 109¹⁰⁸: l'espressione sembra configurarsi come una *variatio* rispetto all'omerico *χυτή κατὰ γαῖα καλύπτοι* (*Il.* VI 464) / *κάλυπεν* (*Il.* XIV 114). Il primo passo è particolarmente significativo come termine di confronto con il verso qui analizzato, in quanto là Ettore si augura anch'egli di morire prima di vedere Andromaca fatta prigioniera e trascinata via come schiava. La *iunctura* *χυτή ... γαῖα* sembra riferirsi sempre al tumulo sepolcrale¹⁰⁹: cfr. in Omero, oltre ai due passi già citati, *Il.* XXIII 256 e *Od.* III 258; cfr. anche *Ap. Rh.* IV 1536, *Or. Sib.* IV 185, *Nonn. D.* V 545; innovativo l'uso della *iunctura* in Triphiod. 349¹¹⁰, in cui l'aggettivo indica la terra su cui è stato versato il vino. La clausola *γαῖα κεκεύθει* si trova, oltre che in I 109 e III 464, anche in I 2, in riferimento al corpo di Ettore¹¹¹.

657. κείνου ἔτι ζώοντος: Quinto adopera una struttura simile anche al v. 727, *αὐτοῦ ἔτι ζώοντος*, in cui Briseide si stupisce al vedere Neottolema a causa della sua incredibile somiglianza al padre. La contrapposizione tra la morte prematura di Achille e la vita che invece continua a scorrere nelle vene di Fenice è un elemento ricorrente anche nel lamento del vecchio nel III libro: oltre che in III 464, verso citato sopra, egli si augura che la morte lo colga presto, ora che è rimasto privo del sostegno offertogli da Achille, anche in III 485-9 (*Οἴκτιστον γὰρ νῶϊν ὑπὲρ σέθεν ἔσσειται ἄλγος, / πατρί τε σῶ καὶ ἐμοί, τοί περ μέγα σεῖο θανόντος / ἀχνύμενοι τάχα γαῖαν ὑπὲρ Διὸς ἄσχετον Αἴσαν / δυσόμεθ' ἔσσυμένως· καὶ κεν πολὺν λώιον εἶη / ἢ ζῶειν ἀπάνευθεν ἀοσητήρος ἐοῖο*)¹¹², in cui Fenice accomuna al proprio dolore anche quello che proverà Peleo quando verrà a sapere della prematura morte del figlio.

δ καὶ: lezione di Ω, mentre R ha δ γὰρ; Zimmermann¹¹³ propone ἐπεὶ.

πέλει ἀνέρι κῦδος: Quinto adopera la medesima clausola anche in XIII 193, in cui Ilioneo dice a Diomede che è onorevole uccidere un uomo giovane e forte, ma certo non un vecchio.

¹⁰⁵ In III 572-3 Quinto adopera una frase molto simile a quella appena vista, Ὡς ὄφελόν με / γαῖα χυτή ἐκάλυψε πάρος σέο πότμον ἰδέσθαι.

¹⁰⁶ Spesso in discorsi diretti in cui un personaggio rimpiange di non essere morto prima di subire la perdita di una persona cara: oltre a III 464 e VII 656, cfr. III 572-3 (Briseide per Achille), V 537 (Tecmessa per Aiace), X 394 e 405 (Enone per Paride), X 428 (Ecuba ancora per Paride), XIII 231 (Priamo per la caduta di Troia), XIV 300 (Ecuba per Polissena).

¹⁰⁷ Sul tema, si vedano Koechly 1850, p. LXXVIII, Campbell 1981, pp. 91-2, Hopkinson 1994, p. 117, James-Lee 2000, pp. 84-6 e Campagnolo 2012, p. 93.

¹⁰⁸ Cfr. Bär 2009, pp. 348-50.

¹⁰⁹ Per quanto riguarda il testo omerico, v. *sch.* A *Il.* VI 464b Erbse: *χυτή: ὅτι οὐ πάσα γῆ οὕτως λέγεται παρ' αὐτῶ, ἀλλ' ἢ τοῖς νεκροῖς ἐπιχουμένη.*

¹¹⁰ Cfr. Monaco 2007, pp. 148-9 e Miguélez-Cavero 2013, p. 309.

¹¹¹ Cfr. Bär 2009, pp. 148-9.

¹¹² L'analogia tra questi passi è notata anche da Mazza in Lelli 2013, p. 778 n. 138.

¹¹³ Zimmermann 1889, p. 77.

658. κηδεμονῆος: variante del più comune κηδεμών, è termine molto raro, attestato solamente in Ap. Rh. I 98 e 271, QS. III 478, VII 658 e XIII 285, Pampr. fr. 1r.17 Livrea e AP. XVI 41.1 (Agazia Scolastico). Lo *sch.* Ap. Rh. I 271 Wendel si limita a commentare: τὸ δὲ κηδεμονῆες ἀπὸ τοῦ κηδεμόνες παρήκται. οὕτω δὲ λέγονται οἱ κατὰ γάμον οἰκείοι, οἱ κηδεσται καὶ κηδόμενοι. Il termine indica in entrambi i passi apolloniani un parente che si possa prendere cura di qualcun altro: in particolare, in I 98 Alcone non ha altri figli all'infuori di Bute che possano occuparsi di lui nella vecchiaia – una situazione non dissimile a quella descritta qui dal poeta smirneo.

ὑπὸ χεῖρεσι ταρχυθῆναι: il nesso ὑπὸ χεῖρεσι è attestato 7x in Quinto (III 323 e 346, IV 255, VII 658, IX 346, XII 427 e XIII 303); altrove, esso si trova solo in Ps.-Maneth. VI 58, Greg. Naz. Ep. in AP. VIII 76.1, Paul. Sil. *Soph.* 343, Theod. Prod. *Carm. Hist.* VIII 170. In Omero troviamo invece ὑπὸ χερσὶ (16x nell'*Iliade*, 2x nell'*Odissea*), ripreso anche da Apollonio Rodio (4x) e Opp. *Hal.* II 313; lo stesso Quinto lo usa 10x. La forma di dativo plurale χεῖρεσι si trova solo una volta in Omero (*Il.* XX 468), mentre è adoperata 11x da Quinto¹¹⁴. L'espressione ὑπὸ χεῖρεσι ταρχυθῆναι potrebbe forse derivare dal ricordo di un passo apolloniano, I 282, inserito in un brano che, come si è già avuto modo di sottolineare, il poeta smirneo riprende nel comporre il lamento di Deidamia, ossia il pianto di Alcimede al momento del congedo dal figlio¹¹⁵. In tale occasione, la donna si lamenta di non essersi uccisa prima, quando aveva udito le terribili parole di Pelia, giacché così, almeno, sarebbe stata sepolta da Giasone: ὄφρ' αὐτός με τεῆσι φίλαις ταρχύσαιο χερσίν. Ritorna dunque il tema del morire dopo i figli (di sangue o, come nel caso di Achille per Fenice, soltanto adottivi) e il rimpianto di non essere invece defunti prima di quelli.

659. Ἄλλά, τέκος: lo stesso *incipit*, mai attestato prima che in Quinto, si trova anche in Nonn. *D.* XXXI 166 e XLV 214.

κείνου μὲν ἐγὼ<v> οὐ λήσομαι: Fenice assicura a Neottolemo (forse senza motivo) che egli non si scorderà mai di Achille. Il giovane pare ricordare queste parole, dato che, sulla tomba del padre, si esprimerà in maniera molto simile (IX 50-1, οὐ γὰρ ἔγωγε /λήσομαι ... σέθεν). L'integrazione ἐγὼ<v>, opera di Rhodomann¹¹⁶, evita lo iato con il successivo οὐ.

659-60. ἦτορ / ἀχνύμενος: cfr. la clausola omerica ἀκαχήμενοι/-ος ἦτορ (*Od.* IX 62, 105, 565, X 77 e 133 la prima, *Od.* X 313, XIII 286, XV 481, XX 84 la seconda); cfr. anche ἀκηχεμένη φίλον ἦτορ (*Il.* V 364).

660. μή τι χαλέπτεο πένθει θυμόν: Quinto aveva adoperato la medesima espressione anche in III 780, in cui Poseidone rincuora Teti sull'immortalità a cui andrà incontro suo figlio. La

¹¹⁴ Sulle altre forme di dativo plurale di questo sostantivo, v. *Commento* al v. 417.

¹¹⁵ Cfr. *Commento* ai vv. 260-86.

¹¹⁶ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

sovrapposizione tra la figura di Achille e quella di Neottolema avviene anche attraverso le riprese lessicali, sapientemente sfruttate dal poeta a questo scopo, tanto più che, leggendo VII 660 alla luce di III 780, l'invito di Fenice a non crucciarsi assume una sfumatura ben diversa: Neottolema non deve soffrire per il padre, dato che questi gode dell'immortalità tra i Beati, come lo stesso Achille rivelerà al figlio nel libro XIV. Proprio qui, per giunta, il Pelide invita il figlio a non dolersi per la sua morte adoperando un'espressione molto simile, μή τι δαίξαιο πένθει θυμὸν / εἴνεκ' ἐμείο θανόντος (XIV 185-6). Il nesso μή τι χαλέπτεο¹¹⁷ potrebbe invece essere stato tratto da Ap. Rh. III 109, in cui Era invita Afrodite a non adirarsi con il suo giovane e intemperante figliolo, Eros. Il verbo χαλέπτω è un *hapax* omerico (*Od.* IV 423): adoperato una sola volta anche da Esiodo (*Op.* 5), esso diventa più diffuso in età ellenistica (Callim. *Aet.* fr. 63.8 Harder, *H.* VI 48 e 71, Ap. Rh. I 1341, III 97, 109 e 382, IV 1506 e 1675, Nic. *Th.* 309 e 445); Quinto lo adopera 9x. Sulla clausola πένθει θυμὸν, cfr. il *Commento* al v. 172.

661. Ἄλλ' ἄγε: cfr. *Commento* al v. 423.

Μυρμιδόνεσσι καὶ ... Ἀχαιοῖς: nei poemi omerici Mirmidoni e Achei vengono giustapposti nell'esametro solo in *Il.* XVI 564, in cui a Τρῶες καὶ Λύκιοι da un lato si oppongono, appunto, Μυρμιδόνες καὶ Ἀχαιοί.

ἵπποδάμοισιν Ἀχαιοῖς: si tratta di una *unctura* piuttosto curiosa, se si pensa che nell'*Iliade*, quando il termine è usato al plurale, esso è sempre epiteto dei Troiani¹¹⁸. Quinto adopera l'aggettivo, che ha ben quarantasette attestazioni nell'*Iliade* e tre nell'*Odissea*, soltanto quattro volte: oltre che qui, egli lo riferisce, secondo l'uso omerico, ai Troiani in I 557, a Tideo in IV 217 e ai compagni di Euripilo in VI 603. Questo del VII libro è dunque l'unico impiego 'anomalo' del termine.

661-2. Ἀχαιοῖς / τειρομένοις ἐπάμυνε: sull'espressione Ἀχαιοῖς / τειρομένοις, cfr. il *Commento* ai vv. 375-6. Già Odisseo aveva invitato Neottolema a venire in aiuto agli Argivi con parole assai simili: Ἀργεῖοις ἐπάμυνον (v. 191: cfr. *Commento ad loc.*); il medesimo verbo sarà ripreso da Agamennone (v. 699, Ἀργεῖοισιν ἀπολλυμένοις ἐπαμῦναι). In quest'ultimo passo però non è l'Atride ad esortare Neottolema all'azione: egli afferma invece che il giovane è stato mandato da suo padre, ormai accolto tra i Beati, a difendere gli Argivi in difficoltà.

¹¹⁷ Campbell 1994, p. 90 classifica χαλέπτεο come «a present form which perhaps gave rise to the Hellenistic middle», adducendo come termine di confronto anche questo passo di Quinto.

¹¹⁸ Cfr. Dee 2000, p. 414. Sulle motivazioni di tale epiteto, cfr. Delebecque 1951, pp. 41-2 (cfr. in particolare p. 42: «La répartition de l'adjectif indique un peu de son sens. Lorsqu'il s'applique à une collectivité, il n'accompagne [...] qu'un nom de peuple. Il faut donc penser que ce peuple, les Trojens, avait une réputation établie pour le dressage des chevaux») e Wiesner 1968, p. 29.

662-3. ἀμφ’ ἀγαθοῦ τοκῆος / χῳόμενος: Quinto usa il verbo χῳομαι con ἀμφί + genitivo anche in III 538-9, in riferimento all’ira di Achille per la morte di Patroclo. Tale costruzione non è attestata altrove. Anche la *iunctura* ἀγαθοῦ τοκῆος compare solo qui.

663. χῳόμενος δηίοισι: cfr. *Commento* al v. 360.

κλέος δέ τοι ἔσσειται ἔσθλόν: la *iunctura* κλέος ἔσθλόν è abbastanza comune in Omero (7x nell’*Iliade*, 6x nell’*Odissea*), ma Quinto pare qui essersi ispirato in particolare a *Od.* XXIV 94, in cui l’anima di Agamennone dice a quella di Achille che, anche a causa dei ricchi premi stabiliti da Teti per i giochi funebri in suo onore, la sua gloria sarà sempre grande (κλέος ἔσσειται ἔσθλόν, Ἄχιλλεῖ). Anche attraverso i richiami intertestuali, come si vede, Neottolemo è continuamente messo in relazione al padre¹¹⁹. La lezione τοι è riportata da P, mentre H ha τι.

664. μάχης ἀκόρητον: cfr. *Il.* XIII 639 (Τρῶες δὲ μάχης ἀκόρητοι ἔασιν) e XX 2 (ἀμφὶ σέ, Πηλέος υἱέ, μάχης ἀκόρητοι). Sull’uso di ἀκόρητος, si rimanda al *Commento* al v. 603.

665. ὑπέρτερός: Quinto adopera l’aggettivo al grado comparativo solo 6x (oltre che qui, in I 105, II 318, V 202 e 241, XI 284). A parte l’ultimo passo, in cui il termine è attribuito di θάρσος, esso è sempre adoperato per indicare la superiorità di qualcuno rispetto a qualcun altro¹²⁰: rispettivamente, Ettore vs. Pentesilea, Memnone vs. Nestore, Aiace vs. Odisseo, Odisseo vs. Aiace. Omero utilizza l’aggettivo in questo senso solo in *Il.* XI 786, in cui, come rammenta Nestore, Menezio, prima della partenza di Patroclo e Achille per Troia, aveva esortato il figlio a dare saggi consigli al Pelide, ricordando che, sebbene quello fosse a lui superiore per stirpe (γενεῆ μὲν ὑπέρτερός ἐστιν Ἄχιλλεύς), Patroclo era però il maggiore d’età. Anche in Quinto, a ben vedere, la superiorità di Neottolemo su Euripilo è semplicemente una questione di stirpe: la vittoria del primo sul secondo è garantita dalle imprese dei loro rispettivi padri. Se Achille ha avuto la meglio di Telefo (inutile dire che neanche qui vi è alcun riferimento alla seconda fase della vicenda, che vedeva invece il Pelide intervenire in aiuto del figlio di Eracle)¹²¹, allora anche Neottolemo avrà facilmente ragione di Euripilo. Nonostante il giovane abbia combattuto valorosamente in battaglia, non vi è alcun cenno a questo nel discorso di Fenice: Neottolemo non è altro che la proiezione del padre ed è questo, non (solo) l’effettivo valore del ragazzo, a renderlo invincibile agli occhi di tutti – e, in fin dei conti, anche nella realtà dei fatti. Come nota Boyten, inoltre, non vi è nelle parole di Fenice alcun riferimento a un’irrimediabile frattura tra un passato la cui eccellenza non può ormai più essere raggiunta e un presente inevitabilmente inferiore, come era invece tipico dei poemi

¹¹⁹ Sull’uso del termine κλέος nel poema, si rimanda a Scheijnen 2016a, pp. 252-3.

¹²⁰ Cfr. Scheijnen 2016a, pp. 79-80 n. 16: «The Posthomeric occurrences of the words ὑπέρτερος and ὑπέρτατος are indeed mostly found in the debate about heroic superiority»; v. anche Scheijnen (*in progress*).

¹²¹ La vicenda è ricordata da Quinto in IV 173-7.

omerici: «the emphasis is fundamentally on superiority in the present and future, as opposed to the more traditional (Homeric) past»¹²².

ἔσσι καὶ ἔσσειαι, ὄσσον: si noti l'evidente allitterazione della sibilante.

ὄσσον ἀρείων: clausola omerica, *Il.* XXI 410.

666. σεῖο πατήρ: Quinto usa questa espressione, in *incipit*, anche in VI 423 (in riferimento al padre di Macaone, Asclepio) e XIII 232 (detto nuovamente di Achille). Altrove, essa è attestata in *Ep. Rom.* 36.1vb.13 Heitsch e in *Anth. App.* II 252.1.

μογεροῖο τοκῆς: Quinto riprende la *iunctura*, al plurale, in X 142, μογεροῖ ... τοκῆς. Essa è attestata per la prima volta in un epigramma attribuito a Cratete Tebano, *AP.* VII 328.5. Sull'uso di μογερός, cfr. il *Commento* al v. 310.

Vv. 667-73: la lapidaria risposta di Neottolema

Ἦς φάμενον προσέειπε πάις ξανθοῦ Ἀχιλλῆος·
«Ἦ γέρον, ἡμετέραν ἀρετὴν ἀνὰ δημοτῆτα
Αἴσα διακρινέει κρατερὴ καὶ ὑπέρβιος Ἄρης».

670 Ἦς εἰπὼν αὐτῆμαρ ἐέλδετο τείχεος ἐκτὸς
σεύεσθ' ἐν τεύχεσσιν ἐοῦ πατρός· ἀλλὰ μιν ἔσχε
Νῦξ ἢ τ' ἀνθρώποισι λύσιν καμάτοιο φέρουσα
ἔσσυτ' ἀπ' Ὀκεανοῖο καλυψαμένη δέμας ὄρφνη.

A lui che così parlava rispose il figlio del biondo Achille:

«O vecchio, il nostro valore in battaglia
lo giudicheranno Aisa potente e il violento Ares».

670 Avendo detto così, quello stesso giorno bramava fuori dal muro
di slanciarsi, nelle armi di suo padre: ma lo trattenne
la Notte, che agli uomini sollievo dalla fatica portando
saliva dall'Oceano, avvolto il corpo nella tenebra.

¹²² Boyten 2010, p. 180.

667-73. La risposta lapidaria di Neottolema stride fortemente rispetto al lungo discorso di Fenice, intriso di ricordi e di emozioni¹²³. La reazione del giovane ricorda quella che egli aveva avuto alle parole di Odisseo (vv. 219-26; si confrontino ad esempio, a rafforzare tale somiglianza, il v. 219, Ὠς φάμενον προσέειπεν Ἀχιλλέος ὄβριμος υἱός, con il v. 667, Ὠς φάμενον προσέειπε πάις ξανθοῦ Ἀχιλλῆος), ma qui forse il contrasto è ancora più netto: mentre Fenice si concentra pressoché interamente sulla figura di Achille, Neottolema non spende nemmeno una parola su suo padre, che egli del resto non ha mai conosciuto, se non forse da bimbo¹²⁴. Ai ricordi di Fenice egli non ha alcuna memoria personale da affiancare. Diversa sarà invece la sua risposta ad Agamennone, in cui il giovane rimpiangerà che Achille non possa vedere quanto egli lo stia onorando con il suo valore.

Si può ipotizzare inoltre che Quinto si basi in questo episodio su modelli come gli *Sciri* di Sofocle: il fr. 557 Radt della tragedia¹²⁵, un invito a non abbandonarsi alle lacrime giacché esse non possono comunque riportare in vita i morti, potrebbe infatti essere interpretato come la risposta data da Neottolema a Fenice dopo un suo forse eccessivo lamento per la morte di Achille¹²⁶. Non pare dunque improbabile che Quinto abbia potuto ispirarsi a tale fonte nel comporre questo dialogo tra il giovane figlio di Achille e l'antico pedagogo del Pelide: anche il poeta smirneo rappresenta infatti un Fenice prostrato dal dolore per la perdita di Achille e un Neottolema molto più secco e spavaldo, poco incline alla commozione.

Dopo il secco congedo da Fenice, Neottolema è pronto a riprendere la battaglia¹²⁷ ma, come si è già visto, sono ormai calate le tenebre, dunque non è più possibile combattere. Il ragazzo mostra in questo frangente un comportamento impulsivo, vicino a quello di suo padre Achille: non diversamente, egli nel XII libro rifiuterà, almeno in un primo momento, di dare ascolto alla proposta di Odisseo relativa alla costruzione del cavallo di legno, essendo ancora, come anche Filottete, bramoso di lotta (XII 87, ὕσμίνης ... οἰζυρῆς ἀκόρητοι). La caratterizzazione di Neottolema, come si è visto, vede affiancati da una parte la sua incrollabile fiducia negli dèi e nel Fato – saranno Aisa e Ares (forse qui personificazione della guerra) a discernere il suo valore – e dall'altra l'invincibile desiderio di combattere¹²⁸, elemento che lo rende ancor più vicino ad Achille.

¹²³ Il contrasto è talmente evidente che Scheijnen 2016a, p. 224 n. 169 parla di una risposta assolutamente inappropriata e «remarkably cold», «which fails to reply to any of the emotional observations the old man has made, and seems to silence him when he speaks of his high expectations about Neoptolemus' future deeds».

¹²⁴ Il *LIMC* (VI.1, pp. 775-6) annovera diverse rappresentazioni iconografiche del VI-V sec. a. C. in cui Neottolema, infante o già adolescente, assiste alla vestizione del padre a Sciro. Cfr. anche Stat. *Ach.* II 24, in cui Deidamia, mentre guarda Achille allontanarsi da Sciro, tiene tra le braccia il piccolo Pirro.

¹²⁵ Il testo è riportato nell'*Appendice* IV.1, al punto 8.

¹²⁶ Cfr. Robert 1881, p. 34, Engelmann 1900, p. 36, Engelmann 1908, pp. 313-4 e Pearson 1917, II, pp. 192 e 196. V. anche Lloyd-Jones 1996, pp. 276-7. Cfr. *Commento* al v. 41.

¹²⁷ Forse è proprio per la fretta di scendere in campo che Neottolema dà a Fenice una risposta tanto secca: cfr. Scheijnen 2016a, p. 204 n. 113.

¹²⁸ Si vedano a questo proposito i parr. II.5.1 e II.5.4 e il *Commento* al v. 603.

667. Ὠς φάμενον προσέειπε πάϊς ξανθοῦ Ἀχιλλῆος: il verso è ripetuto identico¹²⁹ in XII 274, in cui Neottolema si rivolge a un altro personaggio piuttosto anziano, Nestore, invitandolo a lasciare spazio ai giovani all'interno del cavallo. Sull'emistichio Ὠς φάμενον προσέειπε, cfr. *Commento* al v. 219. Quanto a ξανθοῦ Ἀχιλλῆος, si tratta di una *iunctura* non omerica (sebbene i capelli di Achille siano biondi anche secondo Omero: cfr. ad es. *Il.* I 197 e XXIII 141, in cui la chioma del Pelide è definita rispettivamente ξανθῆς ... κόμης e ξανθὴν ... χαίτην), bensì attestata per la prima volta in Pind. *N.* III 43¹³⁰.

668. Ὠ γέρον: *incipit* omerico (8x nell'*Iliade*, 12x nell'*Odissea*), in Quinto ricorre anche in II 309, V 166, XII 298, XIII 199 e 238.

ἡμετέρην ἀρετήν: cfr. *Od.* VIII 244, ἡμετέρης ἀρετῆς. Sul concetto di ἀρετή in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 651.

ἀνὰ δημοτήτα: clausola omerica (*Il.* XV 584 e XVII 257), ripresa solo da Quinto (oltre che qui, in I 255, XI 27 e XIII 142).

669. Αἴσα διακρινέει κρατερῆ: sarà il Fato a decidere del valore di Neottolema. La *iunctura* Αἴσα ... κρατερῆ non è attestata altrove. Si noti l'allitterazione in διακρινέει κρατερῆ. Il verbo διακρίνω è adoperato dal poeta smirneo solo qui, in VI 55 e in X 339, col significato di «départager, juger» o di «se distinguer»¹³¹: questo significa una forte riduzione rispetto a Omero, in cui il termine compare 12x nell'*Iliade* e 6x nell'*Odissea*, peraltro col significato di «to separate out», «to separate, part», «to distinguish»¹³².

La lezione κρατερῆ è riportata da P, mentre H ha il meno convincente κρατερῆν, che andrebbe dunque riferito ad ἀρετήν.

ὑπέρβιος Ἄρης: anche questa *iunctura* compare solo qui. L'aggettivo, già omerico, è adoperato in Quinto in riferimento ad Aiace (IV 217 e 282), a δῆρις (VI 311), al κῆρ dei Troiani (VIII 283), allo θυμός dello stesso Ares (VIII 356), ai Giganti (XI 416), a Cicno (XIV 131) e a Poseidone (XIV 568)¹³³. L'idea che sarà un dio a decidere del valore in battaglia dei singoli è già espressa da Diomede in VI 55 (ἐν πεδίῳ δ' ὄκιστα διακρινέει μένος Ἄρης)¹³⁴.

670. Ὠς εἰπών: cfr. *Commento* al v. 93.

¹²⁹ Su queste ripetizioni, cfr. Bär 2009, p. 559.

¹³⁰ Quinto riprende raramente, per Achille, gli epiteti omerici: cfr. James-Lee 2000, p. 28. Come osserva Venini 1995, p. 191, ξανθός, che in Omero è epiteto di Menelao, viene invece trasferito al Pelide.

¹³¹ Vian-Battegay 1984 s. v. διακρίνω.

¹³² Cunliffe 1924 s. v. διακρίνω.

¹³³ Sull'uso di questo termine nei *Posthomerica*, cfr. Carvounis 2005, p. 148. Sugli epiteti di Ares in Quinto, v. Ferreccio 2012, pp. 26-33.

¹³⁴ V. Vian 1966, p. 131 n. 4, che adduce come termine di confronto anche *Il.* VII 377-8, ὕστερον αὐτε μαχησόμεθ', εἰς ὃ κε δαίμων / ἄμμε διακρίνη, δῶν δ' ἐτέροισί γε νίκην.

αὐτῆμαρ: l'avverbio si trova tre volte in Omero (*Il.* I 81, XVIII 454, *Od.* III 311) ed è poi ripreso in poesia esametrica: cfr. Callim. *H.* IV 46, Ap. Rh. I 244 e 605, III 419, 788 e 1050, Sotion fr. 26.9 Westermann, Dion. Epic. *B.* fr. 18.3 e 4 Benaissa, QS. I 133, IV 402 e VII 670, Greg. Naz. *Carm. ad alios* 1482.6, Colluth. 199; cfr. anche AP. VI 291.6 (adespota) e IX 46.4 (Antipatro Macedone). Qui l'avverbio sottolinea come Neottolemo non voglia attendere il giorno successivo, ma desideri subito riprendere il combattimento, nonostante siano ormai calate le tenebre.

τείχος ἐκτός: clausola omerica (*Il.* IX 67, XX 49 e XXI 608), ripresa da Quinto anche in XI 494 (qui però l'espressione è collocata prima della cesura femminile).

671. ἐν τεύχεσσι: nesso omerico (*Il.* XXIII 131 e *Od.* XXIV 496), ripreso dal poeta smirneo anche in I 438 e 663, VIII 204 e 375, IX 541, X 39; altrove, esso compare solo in un epigramma funerario dalla forte coloritura omerica, in quanto dedicato ad Achille e Patroclo (AP. VII 143.1 = *Anth. App.* II 118.1, Antifilo di Bisanzio). La menzione delle armi del padre ci riporta da un lato all'ulteriore somiglianza che esse conferiscono a Neottolemo rispetto ad Achille, dall'altra al simbolo concreto della legittimità del giovane come successore del Pelide. Anche se egli risponde con un certo riserbo alle parole di Fenice e non fa cenno alcuno a suo padre nella breve risposta che fornisce al vecchio, è comunque rivestito delle armi di Achille che egli vorrebbe recarsi a combattere.

ἑοῦ πατρὸς: cfr. *Commento* al v. 378.

672. Νύξ ἢ τ' ἀνθρώποισι λύσιν καμάτοιο φέρουσα: Quinto varia la sua stessa espressione in X 437, νύξ ἐχύθη, μερόπεσσι λύσιν καμάτοιο φέρουσα¹³⁵. Il tema della notte che porta sollievo ai mortali è ripreso anche in III 656-8 (Ἡέλιος δ' ἀπόρουσεν ἐς Ὀκεανοῖο ῥέεθρα, / ὦρτο δὲ Νύξ μεγάληο κατ' ἠέρος ὀρφνήεσσα, / ἢ τε καὶ ἀχνυμένοισι πέλει θνητοῖσιν ὄνειαρ) e IV 62-4 (Ἡὼς δ' Ὀκεανοῖο βαθὺν ῥόον εἰσαφίκανε, / κυανέην δ' ἄρα γαῖαν ἐπήειν ἄσπετος ὄρφνη, / ἦμος ἀναπνείουσι βροτοὶ βαιὸν καμάτοιο)¹³⁶. L'espressione λύσιν καμάτοιο è attestata anche in Max. VII 279; Quinto riprende il nesso anche in XI 501. Egli adopera il termine λύσις anche in X 229, con genitivo ὀλέθρου; in Omero invece il termine si trova solo due volte, in *Il.* XXIV 655 e *Od.* IX 421 (θανάτου λύσιν). L'immagine della notte che porta riposo ai mortali è molto comune nell'epica: cfr. ad es. Ap. Rh. IV 1058-60 (ἐπήλυθεν εὐνήτειρα / Νύξ ἔργων ἀνδρεσσι, κατευκήλησε δὲ πᾶσαν / γαῖαν ὁμῶς).

673. καλυψαμένη δέμας ὄρφνη: Quinto riprende un'espressione analoga in XI 412, δέμας κεκαλυμμένος ὄρφνη, detto di Ares. Il nesso καλύπτω + δέμας si trova già in Opp. *Cyn.* III 434 e

¹³⁵ Cfr. James 1978, p. 181.

¹³⁶ Cfr. James 1978, p. 182.

IV 167 ed è ripreso anche da Nonno (*D.* XX 271, XXVII 210, XXXVII 763). L'associazione tra *καλύπτω* e *ὄρφνη* si trova anche in II 569 (il cadavere di Memnone, avvolto dalle tenebre, è portato via dai Venti) e III 79 (Achille capisce che a colpirlo è stato Apollo, nascosto nell'ombra). Il sostantivo *ὄρφνη* non è omerico, ma si trova attestato in Teognide (v. 1077) e Pindaro (*O.* I 71, XIII 70, *P.* I 23) e piuttosto frequentemente in Euripide, che lo adopera 13x. In poesia esametrica il termine ha la sua prima attestazione in Teocrito (*Id.* XXIV 46); cfr. poi Ap. Rh. III 750, *Opp. Hal.* IV 68 e 565, V 648, *Opp. Cyn.* I 112, Ps.-Maneth. V 99; Quinto lo adopera 10x (oltre che nei passi già citati, cfr. II 614 e 621, IV 63, VIII 52 e 203, XIII 325). Si confronti, a proposito delle tenebre in cui è avvolta la Notte, il commento di Goḡia¹³⁷: «La nuit enveloppée de ténèbres qui retient le jeune héros n'a rien de funeste: son rôle est de faire ressortir, par contraste, la double brillance de Néoptolème – celle des cheveux (*Posth.* VII 667 *πάς ξανθοῦ Ἀχιλῆος*) et celle des armes (*Posth.* VII 671 *ἐν τεύχεσσι ἐοῦ πατρὸς*) – qui le rattache doublement à son père».

Vv. 674-87: gli Achei onorano Neottolema

Ἀργείων δέ μιν υἷες ἴσον κρατερῶ Ἀχιλῆι
 675 κύδαινον παρὰ νηυσὶ γεγηθότες, οὔνεκ' ἄρ' αὐτοῦς
 θαρσαλέους κατέτευξεν ἐὼν ἐπὶ δῆριν ἐτοῖμος.
 Τοὔνεκά μιν τίσκον ἀγακλειτοῖς γεράεσσιν
 ἄσπετα δῶρα διδόντες ἅ τ' ἀνέρι πλοῦτον ὀφέλλει·
 οἱ μὲν γὰρ χρυσόν τε καὶ ἄργυρον, οἱ δὲ γυναῖκας
 680 δμῳίδας, οἱ δ' ἄρα χαλκὸν ἀάσπετον, οἱ δὲ σίδηρον,
 ἄλλοι δ' οἶνον ἐρυθρὸν ἐν ἀμφιφορεῦσιν ὄπασσαν
 ἵππους τ' ὠκύποδας καὶ ἀρήια τεύχεα φωτῶν
 φάρεά τ' εὐποίητα γυναικῶν κάλλιμα ἔργα·
 τοῖς ἐπι θυμὸν ἴα<ι>νε Νεοπτολέμοιο φίλον κῆρ.
 685 Καί ῥ' οἱ μὲν δόρποιο ποτὶ κλισίησι μέλοντο
 υἷὸν Ἀχιλλῆος θεοειδέα κυδαίνοντες
 ἴσον ἐπουρανίοισιν ἀτειρέσι·

I figli degli Argivi a lui come al forte Achille
 675 rendevano gloria, gioendo presso le navi, poiché quelli
 rese ardimentosi essendo pronto alla lotta.

¹³⁷ Goḡia 2009, p. 115.

Per questo lo onoravano con splendidi omaggi
dandogli infiniti doni, che a un uomo la ricchezza accrescono:
gli uni infatti oro e argento, altri schiave,
680 altri bronzo infinito, altri ferro,
altri ancora vino rosso nelle anfore gli donarono,
e cavalli dai rapidi piedi e bellicose armi di mortali
e manti ben fatti, bellissime opere di donne:
di queste cose gioiva nell'animo il caro cuore di Neottolemo.
685 E quelli del pasto nelle tende si curavano,
onorando il figlio di Achille simile a un dio
al pari dei celesti incorruttibili.

674-87. L'esercito accoglie l'eroe solo ora, dopo che questi ha già combattuto valorosamente la sua prima battaglia. Solitamente invece, come si è già visto¹³⁸, tale episodio è anticipato e segue immediatamente l'arrivo del personaggio a Troia: è il caso di Penthesilea, Memnone, Euripilo e Filottete¹³⁹. Con tali scene di ricezione questa ha invece in comune l'elemento del banchetto, che ricorre puntualmente, è collocato nella sera che precede la battaglia (qui, il banchetto avviene invece dopo l'entrata in campo di Neottolemo, ma comunque il giorno prima della battaglia in cui egli sconfiggerà il suo principale avversario, Euripilo) ed è seguito dal riposo notturno dei combattenti¹⁴⁰.

La scena pare esemplata su quella di *Il. IX* 121-57 (ma cfr. anche *XIX* 243-8)¹⁴¹, in cui Agamennone offre ad Achille ricchi doni in cambio del suo ritorno in battaglia, anche se, come nota Mazza¹⁴², la corrispondenza tra i due passi, per quanto riguarda gli oggetti offerti, non è precisa (Agamennone promette, prima della presa di Troia, sette tripodi, dieci talenti d'oro, venti lebeti, dodici cavalli e sette donne, tra cui Briseide). Il fatto che gli Achei offrano doni a Neottolemo non fa che rafforzare le corrispondenze tra lui e il padre: l'arrivo di entrambi è risolutivo e consente di respingere i Troiani dalle mura argive.

Anche le riprese intratestuali meritano attenzione. L'elenco dei doni recati a Neottolemo ricorda infatti da un lato quello delle offerte funebri per Achille in *III* 678-85 e per Aiace in *V* 620-4: mantelli lavorati (φάρεα ... ἄσπετα, *III* 683; φάρεά τ' εὐποίητα, *V* 621 e *VII* 683), cavalli (ἵππους

¹³⁸ Cfr. par. *III.4*.

¹³⁹ Cfr. Calero Secall 1995b, p. 56.

¹⁴⁰ Cfr. Calero Secall 1995b, p. 52: «en las recepciones nos encontramos como elemento imprescindible con el banquete, cuya celebración tiene lugar al filo de la noche en la víspera del combate, amenizada con la bienvenida, agasajos e intercambios de promesas y con la consiguiente retirada para pernoctar».

¹⁴¹ Cfr. Vian 1966, p. 132 n. 1 e James 2004, p. 311.

¹⁴² Mazza in Lelli 2013, p. 778 n. 142.

τε χρεμέθοντας, III 681; ὠκυτάτοισιν ἀγαλλομένους ποσὶν ἵππους, V 622; ἵππους τ' ὠκύποδας, VII 682), oro (χρυσόν, III 685, V 623 e VII 679), armi (τεύχεα ... αἰζηῶν κταμένων, III 678-9; τεύχεα φωτῶν, V 623 e VII 682)¹⁴³. Neottolemo riceve così in vita i doni che agli altri due illustri membri della stirpe eacide erano toccati solo dopo la morte: questo da un lato enfatizza il suo ruolo di degno successore di Achille, dall'altro sottolinea il grande prestigio ottenuto dal personaggio dopo appena un giorno di battaglia.

674-5. Ἀργείων δέ μιν υἷες ἴσον κρατερῷ Ἀχιλῆϊ / κύδαινον: una scena analoga ritorna anche alla fine del libro VIII, in cui dopo la battaglia Ἀργεῖοι δ' Ἀχιλῆος ἐμπτολέμου θρασὺν υἷα / ἴσα τοκῆι τίεσκον (vv. 491-2). La conclusione dei due libri è in effetti piuttosto simile: anche il libro VIII si chiude con un riferimento all'incredibile capacità di Neottolemo di resistere alla fatica (VII 581-94 e 670-3 ~VIII 493-6); anche lì dopo essersi distinto in battaglia il giovane banchetta e si dirige poi alla tenda del padre (VII 707-10; cfr. VIII 496-7)¹⁴⁴. Per ἴσον κρατερῷ Ἀχιλῆϊ / κύδαινον, cfr. anche V 658, in cui di Aiace, ormai defunto, si dice che gli Achei τὸν γὰρ τίον ἴσον Ἀχιλλεῖ.

674. Ἀργείων δέ μιν: stesso *incipit* al v. 452 (cfr. *Commento ad loc.*).

Ἀργείων ... υἷες: cfr. il *Commento* al v. 3.

κρατερῷ Ἀχιλῆϊ: stessa clausola in XIV 250; la *iunctura* è di origine omerica (cfr. *Il.* XXI 553, κρατεροῦ Ἀχιλῆος)¹⁴⁵.

675. κύδαινον: il verbo ritorna nel VII e VIII libro per sottolineare gli onori riservati dai due eserciti a Neottolemo (VII 686, VIII 195) e ad Euripilo (VII 729, VIII 196), che ancora una volta risultano così messi in parallelo dalle accorte scelte linguistiche dell'autore. Si noti peraltro che, nei libri precedenti, il verbo viene spesso adoperato in riferimento ad Achille: cfr. I 825 (Αἰακίδην Ἀχιλῆα μέγα φρεσὶ κυδαίνοντες), II 632 (Ἀχιλλέα κυδαίνεσκον), III 734 (κοῦραι Νηρῆος μέγ' Ἀχιλλέα κυδαίνουσαι), III 778-9 (κεῖνον κυδαίνοντα θυηπολῆς ἐρατεινῆς / ἴσον ἐμοὶ τίσουσι, detto da Poseidone a Teti). Sull'uso del verbo in Omero e in Quinto, si rimanda al *Commento* al v. 563.

κύδαινον παρὰ νηυσὶ γεγηθότες: i due verbi risultano associati anche alla fine del libro. Come qui gli Achei onorano Neottolemo, là sono i Troiani a rendere omaggio a Euripilo (vv. 728-9, Τρῶες δ' αὐτ' ἀπάνευθε γεγηθότες ὄβριμον ἄνδρα / Εὐρύπυλον κύδαινον ἐνὶ κλισίησι καὶ αὐτοί); si noti inoltre la contrapposizione tra i due luoghi in cui avviene l'azione, presso le navi (παρὰ νηυσὶ) al v. 675 e nelle tende (ἐνὶ κλισίησι) al v. 729. Il nesso παρὰ νηυσὶ, con o senza -v

¹⁴³ Le donne e i cavalli ritornano anche in IX 512, nell'elenco dei doni offerti a Filottete. Su questi raffronti intratestuali, cfr. Vian 1966, p. 132 n. 1.

¹⁴⁴ Tali analogie sono notate anche da Scheijnen 2016a, p. 231.

¹⁴⁵ Cfr. James-Lee 2000, p. 28.

efelcistico, è molto frequente in Omero (48x nell'*Iliade*, 7x nell'*Odissea*), mentre Quinto lo adopera solo 6x (oltre che qui, in I 499, III 404, 417 e 419, VII 696). Sull'uso del verbo γηθέω per indicare la reazione di gioia dell'esercito nell'accogliere l'eroe appena giunto a Troia, cfr. *Commento* al v. 354.

οὔνεκ' ἄρ' αὐτοῦς: su questa clausola, si veda il *Commento* al v. 453.

676. θαρσαλέους: emendazione di Rhodomann¹⁴⁶ per θαρσαλέως dei codici.

κατέτευξεν: si tratta di un verbo estremamente raro, di cui il *TLG* individua solo quattro occorrenze (oltre a questo passo, cfr. *Plut. Mor.* XLIII 578c.8, *Argyr. Adv. Dex.* 6.2 e *Suid.* ε 1295.1); ad esse si aggiungano altri due passi menzionati dal *LSJ*, *Epigr. Gr.* 460 e *Philod. Rh.* I 215

ἐὼν ἐπὶ δῆριν ἐτοιμός: si noti l'evidente allitterazione di 'e' in questo emistichio. La lezione ἐὼν è riportata da H, mentre P ha ἐὼν. Al posto di ἐτοιμός (ἔτοιμος in P), *NREld.* hanno ἐτοίμως.

677. Τοῦνεκά μιν: su questo *incipit*, cfr. il *Commento* al v. 250.

τίεσκον ἀγκλειτοῖς γεράεσσιν: Quinto varia leggermente questa espressione in XIV 109, γεράεσσιν ἀπειρεσίοισι τίεσκον, riferito a Sinone¹⁴⁷; cfr. anche V 562, ἀλλά σε τίσομεν αἰὲν ἀπειρεσίοις γεράεσσι, detto da Agamennone a Tecmessa¹⁴⁸. Sulla voce verbale τίεσκον, cfr. *Commento* al v. 15. La *iunctura* ἀγκλειτοῖς γεράεσσιν non è attestata altrove. Tra le due forme – entrambe omeriche – ἀγκλειτός e ἀγκλυτός, Quinto preferisce la prima (10x) alla seconda (IV 457 e V 316), mentre in Omero la prima si trova 11x (5x nell'*Iliade* e 6x nell'*Odissea*), la seconda 9x (1x nell'*Iliade*, 8x nell'*Odissea*).

678. ἄσπετα δῶρα διδόντες: cfr. *Od.* XX 342, ἄσπετα δῶρα δίδωμι; su ἄσπετα δῶρα, cfr. il *Commento* al v. 193. L'accostamento allitterante di δῶρα al verbo δίδωμι è frequente già nell'*Iliade* (IX 261 e 699, XXIII 745, XXIV 425) e nell'*Odissea* (XI 357, XIII 358, XVIII 191 e 279, XX 342, XXIV 314), mentre Quinto lo utilizza solo qui.

ὀφέλλει: Quinto usa il verbo, già omerico, solo in II 92, V 636¹⁴⁹ e XII 90.

679. οἱ μὲν γὰρ χρυσόν τε καὶ ἄργυρον, οἱ δὲ γυναῖκας: oro, argento e donne sono i tre elementi che figurano nella spartizione del bottino tra gli Achei dopo la presa di Troia in *Triphiod.* 688-9 (Τρωιάδας δὲ γυναῖκας ἐλάγχανον, ἄλλα τε πάντα / χρυσόν ἐμοιρήσαντο καὶ ἄργυρον). La sequenza χρυσόν τε καὶ ἄργυρον è già omerica, cfr. *Od.* X 35.

¹⁴⁶ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

¹⁴⁷ L'analogia è rilevata anche da Carvounis 2005, p. 143.

¹⁴⁸ Cfr. Mazza in Lelli 2013, p. 778 n. 141.

¹⁴⁹ Cfr. V 636, ὄλβον ὀφέλλει, e VII 678, πλοῦτον ὀφέλλει (v. James-Lee 2000, p. 153).

679-80. γυναίκας / δμώϊδας: il termine δμώϊς non è omerico, ma è attestato a partire dai tragici (Aeschl. *Sept.* 363, *Suppl.* 335 e 977, *Ch.* 719, Eur. *Andr.* 137, *Hec.* 966, *Phaeth.* fr. 781.8 Kannicht = 221 Diggle, *Ion* 666, *Andromed.* fr. 129a.2 Kannicht, *Hyps.* fr. 754c.5 Kannicht = 34/35.5 Bond, *Bacch.* 514, *Inc. Fab.* fr. 866.2 Kannicht). In poesia esametrica il termine si trova in Ap. Rh. I 285, nel lamento di Alcimede, un passo che Quinto, come si è già notato più volte, ha ben presente nel rappresentare la dolente figura di Deidamia¹⁵⁰. Il poeta smirneo adopera il sostantivo anche in I 35, in riferimento al corteggio di Penthesilea, e in XIV 38, a proposito del destino di schiavitù che attende tutte le Troiane, sia nobili che schiave. In Omero invece si ha spesso l'associazione γυνή + δμωή (cfr. *Il.* VI 323, IX 477, *Od.* VII 103, XIII 66, XVI 108, XVII 505, XIX 490, XX 318, XXII 37, 395-6, 421-2, 427), un'espressione che qui viene ripresa e variata.

680. χαλκὸν ἀάσπετον: *iunctura* non attestata altrove.

681. οἶνον ἐρυθρὸν: *iunctura* odissiaca, cfr. V 165, IX 163 e 208, XII 19 e 327, XIII 69, XVI 444, sempre in clausola; la collocazione scelta qui dal poeta smirneo si ha anche in *h. Hom.* II 208; cfr. anche Archil. fr. 4.8 West.

ἐν ἀμφιφορεῦσιν: nesso odissiaco anch'esso, cfr. II 290, 349, 379, IX 164 e 204. Il sostantivo ricorre anche in *Il.* XXIII 92 e 170, *Od.* XIII 105 e XXIV 74 ed è ripreso da Ap. Rh. IV 1187 e 1770; Quinto lo adopera anche in III 689 e 736 e V 635 (in quest'ultimo passo, esse sono offerte funebri per Aiace: cfr. il *Commento* ai vv. 674-87).

682. ἵππους τ' ὠκύποδας: su questa *iunctura*, cfr. il *Commento* al v. 172.

ἀρήια τεύχεα φωτῶν: Quinto ibrida due espressioni omeriche, la *iunctura* ἀρήια τεύχεα (*Il.* VI 340, *Od.* XVI 284) e la clausola τεύχεα φωτῶν (*Il.* XVI 566 e XXIII 15); il poeta smirneo riprende la prima in VIII 486 e la seconda in V 623, VIII 55 e IX 78.

683. φάρεά τ' εὐποίητα: la *iunctura* ricorre solo qui e in V 621; cfr. però *Od.* XIII 369, εἴματά τ' εὐποίητα¹⁵¹. Anche nel passo omerico, peraltro, l'espressione è inserita in un – pur breve – elenco di doni (alle vesti si aggiungono oro e bronzo), in quel caso offerti dai Feaci a Odisseo. Quinto usa l'aggettivo εὐποίητος anche in I 136, VI 187 e IX 48.

γυναικῶν κάλλιμα ἔργα: le vesti sono definite 'opera di donne' già in Omero, cfr. ad es. *Il.* VI 289 (πέπλοι παμποίκιλοι, ἔργα γυναικῶν) e *Od.* VII 96-7 (πέπλοι / ... ἔργα γυναικῶν).

¹⁵⁰ Cfr. *Commento* ai vv. 260-86.

¹⁵¹ L'analogia è rilevata anche da James-Lee 2000, p. 151.

684. τοῖς ἔπι θυμὸν ἴα<ι>νε Νεοπτολέμοιο φίλον κῆρ: Quinto usa anche altrove il verbo ἰάινω – di solito al medio o al passivo – con l’ accusativo di relazione θυμὸν (cfr. II 652, VII 199 e 692, XIV 299), secondo un uso già omerico (cfr. ad es. *Od.* XXIII 47, θυμὸν ἰάνθης); il sostantivo però risulta qui pleonastico¹⁵² rispetto al soggetto del verbo, ossia κῆρ, e viene infatti omesso da alcuni traduttori¹⁵³ o reso come un’endiadi (cfr. García Romero 1997, «reconfortó su ánimo y su corazón»). La gioia provata da Neottolema non al ricevere tanti doni, ma al sentir tessere le lodi del padre, è un elemento presente in Dict. IV 16 (*Interim inter epulas plurima iuveni patris fortia facinora numerare virtutemque eius commemorando efferre laudibus. Quis Pyrrhus non mediocriter laetus accensusque...*).

τοῖς ἐπὶ θυμὸν: Quinto adopera la stessa sequenza in IX 513, in cui Agamennone offre a Filottete una serie di doni di cui il suo animo si rallegrerà sempre (τοῖς ἐπὶ θυμὸν / τέρψεις ἡμᾶτα πάντα). Anche questa espressione serve dunque a sottolineare il parallelismo tra le due ambascerie, quella a Sciro presso Neottolema e quella a Lemno presso Filottete, il buon esito delle quali è suggellato dai doni offerti ai due eroi.

ἴαινε: lezione di EAld. a fronte di ἴανε di Ω.

φίλον κῆρ: clausola omerica, v. *Il.* I 491 e 569, XIII 713, XIV 208, *Od.* I 310 e 341, IV 270, V 454, VII 309, IX 413, X 485, XVI 274; cfr. anche Ap. Rh. III 492, Mosch. *Meg.* 51, Orph. A. 1089, Orph. *L.* 101; *Anth. App.* II 693.6. Quinto non la adopera altrove.

685. οἱ μὲν δόρπιο ... μέλοντο: il verbo, nel senso di ‘preoccuparsi di’, è costruito da Quinto sia col genitivo (soltanto qui), secondo un uso già omerico (cfr. *Il.* V 708, XIII 297 = 469)¹⁵⁴, sia col dativo (IV 500 e 530, V 263, X 340)¹⁵⁵. In Omero δόρπιον indica esclusivamente il pasto serale¹⁵⁶, mentre in Quinto esso può indicare il cibo in generale (cfr. ad es. IV 278, δόρπιο ... ταμίη καὶ ἐδωδῆς) o il pranzo (XIV 336).

ποτὶ κλισίησι: sequenza non attestata altrove. Il nesso, corretto da Zimmermann¹⁵⁷ in παρὰ κλισίησι, è invece difeso da Vian¹⁵⁸, che lo ritiene un semplice equivalente di ἐνὶ κλισίησι, volto ad evitare lo iato dopo δόρπιο.

¹⁵² A meno di non intenderlo come ‘petto’, scelta per cui opta Mazza in Lelli 2013; cfr. anche Combellack 1968, «Neoptolemus’ heart glowed within him at these gifts», e Toledano Vargas 2004, «en su fuero interno se reconfortó el corazón de Neoptólemo».

¹⁵³ Cfr. Way 1913, «Glowed Neoptolemus’ heart for joy of these»; Vian 1966, «Le coeur de Néoptolème se délecte en recevant ces cadeaux»; James 2004, «At these the heart of Neoptolemos glowed with joy»; Gärtner 2010, «Darüber freute sich Neoptolemos in seinem Herzen»; Hopkinson 2018, «Neoptolemus’ dear heart took pleasure in these things».

¹⁵⁴ V. Cunliffe 1924 s. v. μέλω. Per un raffronto con il passo di Quinto, cfr. anche Ap. Rh. II 226, δόρπιο μεμηλώς.

¹⁵⁵ Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. μέλω.

¹⁵⁶ Cfr. *LfgrE* s. v. δόρπιον.

¹⁵⁷ Zimmermann 1908, pp. 39-40.

¹⁵⁸ Vian 1959a, p. 200.

686-7. υἰὸν Ἀχιλλῆος θεοειδέα κυδαίνοντες / ἴσον ἐπουρανίοισιν ἀτειρέσι: l'espressione può essere interpretata come una *imitatio cum variatione* rispetto ai vv. 674-5, Ἀργείων δέ μιν υἷες ἴσον κρατερῷ Ἀχιλλῆι / κύδαινον. Se prima gli Argivi onoravano Neottolemo come suo padre, ora il termine di comparazione sono diventati addirittura gli dèi.

686. υἰὸν Ἀχιλλῆος θεοειδέα: su υἰὸν Ἀχιλλῆος, cfr. il *Commento* al v. 170. Sull'uso di θεοειδής nei *Posthomeric*, cfr. *Commento* al v. 552.

687. ἴσον ἐπουρανίοισιν ἀτειρέσι: Neottolemo, che è appena stato definito θεοειδής, viene nuovamente paragonato agli dèi per gli onori che riceve dagli Achei. L'*incipit* ἴσον ἐπουρανίοισιν è ripreso, con minime variazioni, in IX 463 (ἴσος ἐπουρανίος), in riferimento a Podalirio. Tale elemento suffraga l'ipotesi di una qualche analogia tra Neottolemo e il figlio di Asclepio (cfr. *Commento* al v. 90): entrambi, come si è visto, godono di un padre immortale o divenuto tale che può garantire loro l'immortalità; entrambi si trovano a dover affrontare la perdita di una persona cara (rispettivamente il padre e il fratello) ed entrambi reagiscono ad essa, seppur in modo molto diverso.

Quanto al termine ἐπουράνιος, esso è già omerico, ma lì viene utilizzato come aggettivo, sempre accostato a θεός (*Il.* VI 129, 131 e 527, *Od.* XVII 484): Quinto invece, secondo un uso presente già in Teocrito (*Id.* XXV 5) e in Mosco (*Eur.* 21), lo adopera non solo come aggettivo, accanto a θεός (I 190, XII 25) o ad ἀθάνατος (II 429 e 611), ma anche come sostantivo, come avviene qui, in IX 463, XI 268 e XIII 494. Come osserva Campagnolo¹⁵⁹, «l'aggettivo ἐπουράνιος è sovente impiegato nei *Posthomeric* nel motivo *X è simile...lo paragono agli dei*. Le soluzioni (1.190, 2.429, 7.687, 9.463) sono sempre diversificate nella scelta del termine che introduce il paragone: può essere un verbo tipo ἔοικεν, εἴσκω, o un aggettivo tipo ἴσος/ἴσον». La *iunctura* ἐπουρανίοισιν ἀτειρέσι non è altrimenti attestata: si noti però che Quinto adopera, in II 131 e XIII 546, l'espressione μακάρεσσιν ἀτειρέσι¹⁶⁰.

Vv. 687-99: le parole di Agamennone

τῷ δ' Ἀγαμέμνων
πόλλ' ἐπικαγχαλόων τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπεν·
«Ἄτρεκέως πάις ἐσσί θρασύφρονος Αἰακίδαο,
690 ὦ τέκος, οὔνεκά οἱ κρατερὸν μένος ἦδ' ἐκαὶ εἶδος

¹⁵⁹ Campagnolo 2012, p. 287.

¹⁶⁰ Sull'uso dell'aggettivo ἀτειρής nei *Posthomeric* in riferimento a una divinità, cfr. Ferreccio 2012, p. 29.

καὶ μέγεθος καὶ θάρσος ἰδὲ φρένας ἔνδον ἕοικας.
 Τῷ σοὶ ἐγὼ μέγα θυμὸν ἰαίνομαι· ἦ γὰρ ἕολπα
 σῆσιν ὑπαὶ παλάμησι καὶ ἔγχεϊ δῆια φῦλα
 καὶ Πριάμοιο πόλῃα περικλειτὴν ἐναρίζαι,
 695 οὔνεκα πατρὶ ἕοικας. Ἐγὼ δ' ἄρα κείνον οἶω
 εἰσοράαν παρὰ νηυσίν, ὅτε Τρώεσσιν ὁμόκλα
 χωόμενος Πατρόκλοιο δεδουπότος· ἀλλ' ὃ μὲν ἤδη
 ἐστὶ σὺν ἀθανάτοισι· σὲ δ' ἐκ μακάρων προέηκε
 σήμερον Ἀργείοισιν ἀπολλυμένοις ἐπαμῦναι».

A lui Agamennone

molto gioendo tali parole rivolse:

«Senza dubbio sei figlio dell'ardimentoso Eacide,
 690 o figlio, perché a lui per vigorosa forza e aspetto
 e statura e coraggio e senno dentro di te assomigli.
 Per questo di te molto gioisco nell'animo: certo infatti spero,
 per opera delle tue mani e della tua lancia, le schiere nemiche
 e la città di Priamo vastamente famosa di distruggere,
 695 perché al padre assomigli. A me infatti quello sembra
 di vedere presso le navi, quando i Troiani minacciava,
 adirato per la morte di Patroclo; ma egli ormai
 è con gli immortali: e te dai Beati mandò avanti
 oggi, a difendere gli Argivi che periscono».

687-99. Le parole con cui Agamennone accoglie il giovane Neottolemo sono in parte simili a quelle di Fenice, ma se ne discostano per il minor peso giocato dal ricordo personale di Achille. Nei *Posthomerica*, l'Atride è costantemente caratterizzato come un condottiero preoccupato soprattutto per l'esito della spedizione: così, anche in seguito alla morte di Achille, le sue parole contrastano nettamente con quelle di Fenice, anche lì intrise delle memorie personali sull'eroe ancora bambino (III 463-89). Il pensiero di Agamennone invece va subito alla situazione di vantaggio che così si è creata per i Troiani: forse Zeus l'ha ingannato e per l'Atride non vi sarà più possibilità di conquistare Troia (III 493-503). Analogamente, anche nel VII libro, constatata la somiglianza di Neottolemo al padre, Agamennone si concentra subito sulle sorti della spedizione, sicché egli si augura che il giovane sia finalmente l'arma vincente per prendere Troia: la disperazione con cui si era chiuso il suo discorso nel III libro lascia dunque spazio qui a una

fiduciosa speranza¹⁶¹. Come era già successo a Fenice, anche all'Atride, osservando Neottolemo, pare di vedere Achille ancora vivo. Saggiamente, il condottiero evita ogni riferimento alla lite intercorsa tra lui e Achille¹⁶²: nel vedere il ragazzo, egli rievoca la fase dell'*Iliade* successiva alla riconciliazione col Pelide, in cui quest'ultimo aveva respinto con successo i Troiani a causa dell'ira per la morte di Patroclo¹⁶³. Del resto, i riferimenti intertestuali che pervadono la seconda parte del libro VII, come si è visto, rimandano proprio a questo episodio: Neottolemo è un nuovo Achille che, adirato per la morte del padre anziché per quella di Patroclo, si propone di vendicarlo sconfiggendo i Troiani. Sia Fenice che Agamennone sembrano dunque rendere espliciti e in qualche modo legittimare i collegamenti intertestuali con il testo omerico: Fenice attira l'attenzione del lettore sull'assemblea ad Achille nel IX libro dell'*Iliade*, evocata dal poeta smirneo, come si è osservato, nell'ambasceria di Odisseo e Diomede a Sciro e poi negli onori resi dagli Achei a Neottolemo; Agamennone invece, in maniera ancora più esplicita rispetto a Fenice, sposta il *focus* su *Il. XVIII-XXII*, che costituiscono uno dei modelli principali per la costruzione della figura di Neottolemo nei libri VII e VIII dei *Posthomerica*. Il discorso dell'Atride è inoltre significativo perché egli si mostra consapevole del fatto che il Pelide soggiorni ormai tra i Beati: l'immortalità di Achille, già garantita alla fine del III libro da Poseidone (vv. 773-9)¹⁶⁴, troverà poi conferma nel XIV libro, in cui sarà lo stesso eroe, apparendo in sogno al figlio, ad affermare di essere μακάρεσσι θεοῖσιν / ἤδη ὀμέστιος (vv. 186-7). Neottolemo, secondo Agamennone, è stato inviato a Troia dallo stesso Achille: il vaticinio espresso da Calcante in VI 59-67, lo stesso al quale Neottolemo aveva subito accettato di sottomettersi in VII 220-2, viene qui a corrispondere con la volontà del Pelide.

Per quanto riguarda i passi paralleli, si noti che Agamennone accoglie Neottolemo anche in Dict. IV 16 (*Duces omnes, ubi tempus visum est, solito ad Agamemnonem cenatum veniunt, in quis Ajax cum Neoptolemo, Diomedes, Vlixes et Menelaus hique inter se eundem locum cenandi capiunt*): se il suo nome compariva anche nell'originale greco dell'opera, come è probabile che sia, si può ipotizzare che Quinto abbia tratto da tale passo – o da una fonte comune ad entrambi – la presenza di Agamennone in tale scena di accoglienza dell'eroe¹⁶⁵. Anche in Tzetz. *Posthom.* 540 l'Atride riceve Neottolemo nella sua tenda (τὸν μὲν ἔπειτ' Ἀτρείδης ἐν κλισίῃσι κατέσχε)¹⁶⁶.

¹⁶¹ Su tale contrasto, cfr. Boyten 2010, p. 231.

¹⁶² Cfr. par. II.5.1.

¹⁶³ In particolare, Quinto pensa forse a *Il. XVIII* 215-29, in cui Achille, reso splendente da Atena, si mostra, pur senza armatura, ai Troiani, terrorizzandoli con il suo potente grido (cfr. Vian 1966, p. 132 n. 3 e James 2004, p. 311).

¹⁶⁴ L'immortalità a cui pensa qui Poseidone è però quella sull'Isola dei Beati. Sull'incongruenza, v. Vian 1959a, p. 35 n. 3. Sulle fonti di questo passaggio, cfr. Vian 1963, p. 125 n. 7; v. anche Sodano 1947.

¹⁶⁵ Sul rapporto tra i due autori, cfr. Vian 1959a, in particolare p. 104, e par. II.3.7; v. anche testo 10 dell'*Appendice IV.1*.

¹⁶⁶ Cfr. par. II.4.5 e testo 13 dell'*Appendice IV.1*.

687. Ἀγαμέμνων: quando è al nominativo, il termine si trova quasi sempre in clausola in Omero (98x su 101 occorrenze totali tra *Iliade* e *Odissea*); Quinto, che adopera il sostantivo al nominativo 14x, lo colloca in una sede diversa dalla clausola solo in VI 510 e VIII 99.

688. ἐπικαγαλλῶν: su questo verbo, cfr. il *Commento* al v. 599.

τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπε: cfr. *Commento* al v. 178.

689. Ἀτρεκέως πάις ἐσσι θρασύφρονος Αἰακίδαο: anche nel caso di Agamennone, il *focus* è sulla parentela tra Neottolemo e Achille. La sicurezza con cui essa viene ribadita pare contrapporsi all'ambiguità delle parole con cui Odisseo si era rivolto al giovane ai vv. 183-4 (Ἡμεῖς τοι φίλοι εἰμὲν ἐνπτολέμου Ἀχιλλῆος, / τῷ νύ σέ φρασι τεκέσθαι ἐύφρονα Δηιδάμειαν), in cui invece l'identità del padre di Neottolemo era stata affidata alla *vox populi*. Dopo aver visto il giovane non solo nell'aspetto, ma anche nel suo valore in battaglia, il fatto che egli sia figlio di Achille non sembra più poter essere messo in discussione.

Ἀτρεκέως: cfr. *Commento* al v. 234.

θρασύφρονος Αἰακίδαο: la medesima *iunctura*, non attestata prima che in Quinto, si trova anche in I 4 e 766 (qui con i due termini invertiti e in riferimento a Peleo), III 461, V 5 e VII 708 (Αἰακίδαο θρασύφρονος ὄβριμος υἱός, una formulazione analoga a quella adoperata qui). Nel VII libro, questa è la prima volta che l'epiteto si riferisce ad Achille e non a Neottolemo, come era avvenuto ai vv. 433, 524 e 615. Sull'aggettivo, cfr. *Commento* al v. 433; sul patronimico, cfr. *Commento* al v. 472.

690. ὦ τέκος: cfr. *Commento* al v. 38. Qui l'appellativo riprende in particolare quello con cui Fenice si è rivolto al giovane al v. 642 e, sommandosi al πάις del verso precedente, sottolinea la caratterizzazione di Neottolemo come 'figlio', non solo di Achille, ma di chiunque sia più grande di lui¹⁶⁷.

οὐνεκά οἱ κρατερὸν: cfr. il *Commento* al v. 634.

κρατερὸν μένος: *iunctura* omerica, cfr. *Il.* VII 38, X 479, XVI 189, XVII 742, XXIII 837, *Od.* XI 220, sempre nella stessa sede metrica; v. anche Hes. frr. 10a.58 e 99, 33a.34, 252.6, Merkelbach-West, *Ap. Rh.* III 753. Quinto la adopera anche in IV 224.

690-1. ἠδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος καὶ θάρσος ἰδὲ φρένας ἔνδον ἕοικας: il principale modello di Quinto è *Od.* XI 337 = XVIII 249 (εἰδός τε μέγεθος τε ἰδὲ φρένας ἔνδον ἔϊσας), detto rispettivamente di Odisseo e di Penelope. L'espressione ἠδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος è invece tratta

¹⁶⁷ Sull'Agamennone iliadico come terzo 'padre' di Achille dopo Peleo e Fenice, v. Avery 1998.

da Hes. *Th.* 619-20, in cui essa si riferisce a Obriareo, Cotto e Gige¹⁶⁸. L'associazione tra i due sostantivi è comunque piuttosto frequente anche nei poemi omerici (cfr. *Il.* II 58, *Od.* V 217, VI 152, XXIV 253 e 374); cfr. anche *h. Hom.* II 275, V 82 e 85, *Ps.-Hes. Sc.* 5. Quinto la adopera anche in I 673, in riferimento a Penthesilea. L'associazione di μέγεθος e θάρσος non è invece attestata altrove, come anche quello di θάρσος e φρένας, anche se in questo caso Quinto potrebbe aver preso come modello espressioni quali αὐτὴ γὰρ ἐνὶ φρεσὶ θάρσος Ἀθήνη / θῆχ' (*Od.* III 76-7), τῆ γὰρ Ἀθήνη / θάρσος ἐνὶ φρεσὶ θῆκε (*Od.* VI 139-40) o μέγα δὲ φρεσὶ θάρσος ἀέξων (*Ps.-Hes. Sc.* 96) / ἐνὶ φρεσὶ θάρσος ἀέξων (*Ps.-Hes. Sc.* 434). Il nesso φρένας ἔνδον ricorre anche, oltre che nei due passi odissiaci citati sopra, in *Od.* XIV 178 e XXIV 382, *h. Hom.* V 216, *Ap. Rh.* II 639; lo stesso Quinto lo adopera in I 605.

691. ἰδὲ: il termine, equivalente ad ἡδέ, si trova 24x nell'*Iliade* e 10x nell'*Odissea*; Quinto lo utilizza 20x.

692. σοὶ: lezione di H, mentre P ha σοι.

μέγα θυμὸν ἰαίνομαι: cfr. il *Commento* al v. 199.

ἦ γὰρ ἔολπα: stessa clausola in Greg. Naz. *Carm. de se* 1309.3. Qui la lezione ἔολπα è tramandata da P, mentre H ha ἔωλπα, mai attestata altrove. Sulla clausola ἦ γὰρ ἐώλπει v. invece il *Commento* al v. 553: mentre là la speranza espressa da Euripilo era effimera, quella qui proferita da Agamennone è destinata ad attuarsi, dato che i nemici e la città di Troia saranno vinti (anche) grazie all'aiuto di Neottolemo.

693. σῆσιν ὑπαὶ παλάμησι καὶ ἔγχεϊ: l'espressione potrebbe essere intesa come una *variatio* rispetto all'omerico Τηλεμάχου ὑπὸ χερσὶ καὶ ἔγχεϊ (*Od.* XVIII 156). Come Telemaco nell'*Odissea* farà strage dei Proci accostandosi al padre, così Neottolemo nei *Posthomeric* ucciderà un gran numero di Troiani ponendosi idealmente accanto al padre defunto e sostituendosi a lui. Per quanto riguarda il nesso σῆσιν ὑπαὶ παλάμησι, si noti che Quinto aveva già adoperato un'espressione analoga al v. 28, ἔῆσιν ὑπαὶ παλάμησιν (cfr. *Commento ad loc.*). Il nesso ὑπαὶ παλάμησι è adoperato anche in IX 202 in riferimento alla gran quantità di nemici uccisi da Neottolemo: il voto di Agamennone, come si è già osservato, è presto destinato a compiersi. Non è forse ozioso rilevare che l'Atride concentra la sua attenzione in particolare sulla lancia, oggetto che, come si è visto nel *Commento* ai vv. 435-51, ha un forte significato simbolico: è l'unica arma, tra quelle passate a Neottolemo, appartenente alla *panoplia* con cui Achille era giunto a Troia ed

¹⁶⁸ Achille (e con lui Neottolemo) viene dunque implicitamente paragonato ai Giganti: sul legame dell'Eacide con queste ed altre creature mostruose nei *Posthomeric*, oltre che a King 1987, pp. 133-8, mi permetto di rimandare a Langella 2016.

emblema del suo legame non solo col padre, ma anche col nonno, Peleo¹⁶⁹; si tratta peraltro dell'arma che Patroclo non era riuscito a sollevare, dunque essa testimonia la superiorità di Neottolemo rispetto agli altri guerrieri 'ordinari' e la sua completa parità rispetto a suo padre; con la medesima lancia, inoltre, Achille aveva colpito Telefo (il cui figlio Euripilo verrà ucciso da Neottolemo con la stessa arma) e ucciso Ettore; infine, le ultime parole pronunciate da Achille contro i Troiani fanno riferimento proprio a quest'oggetto (cfr. III 167-9, «Ἄ δειλοὶ Τρῶες καὶ Δάρδανοι, οὐδὲ θανόντος / ἔγχος ἔμὸν φεύξεσθε ἀμείλιχον, ἀλλ' ἅμα πάντες / τίσετε αἰνὸν ὄλεθρον Ἐριννύσιν ἡμετέρησιν»). Le parole di Agamennone sembrano dunque riacciarsi a tale profezia pronunciata da Achille: anch'egli si aspetta che Neottolemo usi la lancia che era appartenuta a suo padre per fare strage di nemici.

δήια φῦλα: cfr. *Commento* al v. 100.

694. Πριάμοιο πόληα περικλειτήν: si noti l'insistita allitterazione dell'occlusiva labiale sorda e delle liquide. Quinto adopera una formulazione molto simile in VIII 445 e XI 287, κλυτὴν Πριάμοιο πόληα. Per Πριάμοιο πόληα, cfr. *Commento* al v. 213. Quanto a περικλειτήν, si tratta di un aggettivo molto raro, che trova le sue prime attestazioni in Bacchilide (*Ep.* V 120, IX 8, X 19, XI 81, *Hyporch.* fr. 4.1 Irigoin); cfr. poi Theocr. *Id.* XVII 34, *Ep.* XXVII 3 e AP. IX 434.3, Arat. fr. 83.1 Lloyd-Jones-Parsons; cfr. anche *Anth. App.* II 279.a1 e 558.5. Quinto lo usa, oltre che qui, altre tre volte, sempre accostato a nomi propri: περικλειτόν τ' Ἐρύμαντα (III 231), περικλειτὴ Πανάκεια (III 305), περικλειτὸς Μενέλαος (VI 508). Il poeta smirneo forse opera qui una *variatio* rispetto alla *iunctura* omerica ἄστυ περικλυτόν (*Od.* IV 9, XVI 170, XXIV 154).

ἐναρίζαι: il verbo, che in Quinto ha il significato di 'uccidere' più che quello di 'spogliare (qualcuno delle armi)'¹⁷⁰, regge qui sia δήια φῦλα sia Πριάμοιο πόληα περικλειτήν, creando così uno zeugma¹⁷¹. Perché il termine possa reggere entrambi gli accusativi, esso dev'essere inteso col significato di 'abbattere', 'distruggere'¹⁷². Il verbo si trova 13x nell'*Iliade*, mentre Quinto lo usa solo qui e in VI 369.

695. οὔνεκα πατρὶ ἕοικας: ancora una volta, la garanzia che Neottolemo saprà sconfiggere il nemico è data dal suo rapporto con Achille, in questo caso dalla sua somiglianza con l'eroe. Questo primo emistichio del v. 695 compendia quanto affermato ai vv. 690-1 (οὔνεκά οἱ κρατερὸν μένος ἦδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος καὶ θάρσος ἰδὲ φρένας ἔνδον ἕοικας > οὔνεκα πατρὶ ἕοικας),

¹⁶⁹ Cfr. Shannon 1975, p. 31 e *Commento* ai vv. 435-51.

¹⁷⁰ Cfr. Zimmermann 1913, p. 18. Cfr. anche Vian-Battegay 1984 s. v. ἐναρίζω, «massacrer».

¹⁷¹ Cfr. Vian 1959a, p. 209 e 1966, p. 132 n. 2.

¹⁷² Cfr. *DGE* s. v. ἐναρίζω: al punto II.2, sotto il significato «aniquilar», è riportato come unico esempio proprio questo passo di Quinto, tradotto con «aniquilar los batallones enemigos y la ciudad de Príamo». V. anche Way 1913, «smite»; Vian 1966, «anéantir»; Combellack 1968 e James 2004, «destroy»; García Romero 1997 e Toledano Vargas 2004, «destruir»; Gärtner 2010, «zerstoren»; Hopkinson 2018, «bring ruin to».

incorniciando gli auspici di vittoria riguardanti Neottolema in due affermazioni relative alla sua somiglianza al padre. Per quanto riguarda πατρὶ ἕοικας, si noti che un'espressione simile è adoperata per l'eroe anche in IX 268, πατρὶ ἕοικῶς¹⁷³.

Ἐγὼ δ' ἄρα κείνον οἶω: lo stesso emistichio era stato adoperato anche da Fenice al v. 653 per esprimere il medesimo concetto, ossia l'impressione di vedere Achille ancora in vita; anche lì peraltro prima della cesura femminile si trovava ἕοικας, sempre in riferimento alla straordinaria somiglianza del figlio al padre. La lezione ἐγὼ è riportata da PC^{pc}, mentre DUQC^{ac} (=H) hanno ἐγὼν.

696. παρὰ νηυσίν: cfr. *Commento* al v. 675.

Τρώεσσι δμόκλα: l'espressione si ritrova identica in *Il.* XVIII 156, in cui però il soggetto è Ettore, che cerca di trarre a sé il cadavere di Patroclo e chiama in suo aiuto i Troiani. Qui invece Quinto, operando un'abile *variatio*, utilizza il verbo nel significato di 'minacciare' e lo riferisce ad Achille, adirato contro i Teucri e pronto a vendicare la morte dell'amico. Oltre ai rimandi intertestuali, importanti sono anche quelli intratestuali: il poeta smirneo infatti adopera la medesima voce verbale, sempre in clausola, solo altre due volte, in III 67 e 166, in cui il termine introduce le parole di Achille, che prima provoca chi l'ha colpito ad uscire allo scoperto e poi, ormai vicino alla morte, minaccia i Troiani dicendo loro che neppure così scamperanno alla sua lancia – essa sarà infatti impugnata, come sappiamo, dal prode Neottolema. L'insieme di tali riferimenti permette di avanzare una linea interpretativa per cui Neottolema è chiamato a vendicare il padre esattamente come quello aveva fatto con Patroclo, ed è questo che le parole di Agamennone sembrano intendere, in modo più o meno scoperto. Mentre però tra gli uccisori di Patroclo, oltre ad Apollo, vi erano anche due mortali, ossia Euforbo ed Ettore, nella versione del mito seguita da Quinto¹⁷⁴ Achille è ucciso dal solo Apollo. Neottolema dunque, come si è visto, non può portare a termine la missione di vendicare il padre: essa pare soltanto strumentalizzata, in questo caso da Agamennone, per spingere il giovane ad agire con maggior efficacia in battaglia.

697. χωόμενος Πατρόκλιο δεδοπότης: l'espressione riprende quella che il poeta smirneo aveva usato in III 538-9 (ἀμφ' ἐτάροιο δαϊκταμένον Πατρόκλιο / χωομένω), in cui Atena conferisce al cadavere di Achille un'espressione irata, come quella che si presentava sul volto del Pelide per la morte di Patroclo. Ancora una volta, i riferimenti intratestuali consentono di istituire un

¹⁷³ Su questa clausola, presente anche in I 129 e derivata probabilmente da Theocr. *Id.* XVII 63, v. Bär 2009, p. 387.

¹⁷⁴ Quinto segue qui la versione del mito più gloriosa per Achille (cfr. Scheijnen 2016a, p. 124 e Bär 2016, p. 223 n. 39), quella che vede l'eroe ucciso dal solo Apollo e non anche da Paride: sulle fonti del poeta smirneo, v. Sodano 1947, Vian 1959, p. 31, Vian 1963, p. 91 n. 3, Wenglinsky 2002, pp. 230-1, Boyten 2010, pp. 97-8; cfr. anche Burgess 2009, pp. 38-9; Gantz 1993, pp. 625-8 per un quadro generale delle fonti sulla morte di Achille. Su un'interpretazione generale dell'episodio rappresentato da Quinto, v. invece Wenglinsky 1999.

parallelismo tra Achille vendicatore di Patroclo e Neottolemo vendicatore di Achille. Come afferma Mazza¹⁷⁵, «c'è dunque bisogno di un nuovo Achille che uccida ancora il nuovo Ettore, anche stavolta per vendicarsi della morte di una persona amata», ma in questo caso il sostituto di Ettore, Euripilo, non è affatto responsabile della morte del Pelide: si ha dunque la sensazione che l'intervento di Neottolemo in guerra sia manovrato dall'inganno, dalla falsa pretesa che l'uccisione di Achille possa essere vendicata.

ἀλλ' ὁ μὲν ἦδη: anche una sequenza apparentemente tanto insignificante rappresenta invece un rimando intertestuale, dato che essa ricorre in Omero tre volte, sempre nell'*Odissea*, per introdurre una persona ormai defunta (Neleo in III 410, Nausitoo in VI 11, Alcinoo in XXII 48), proprio come Achille nel passo dei *Posthomeric*¹⁷⁶. Mentre però in *Od.* III 410 = VI 11 si fa riferimento in maniera esplicita a un soggiorno dell'anima nell'Ade (ἀλλ' ὁ μὲν ἦδη κηρὶ δαμειὶς Ἄϊδόςδε βεβήκει), Quinto, attraverso le parole di Agamennone, pone chiaramente Achille tra gli immortali¹⁷⁷.

698. ἔστι σὺν ἀθανάτοισι: l'espressione ricorre soltanto qui e in *Anth. App.* II 635.8, un'iscrizione sepolcrale di Smirne risalente al I-II sec. d. C. in cui l'anima di un giovane, parlando in prima persona, narra di essere stata accolta in cielo dagli dèi e di abitare e banchettare lietamente con loro¹⁷⁸.

Secondo Vian¹⁷⁹ Ω aveva qui ἔστι, poi ἀθανάτοισιν, laddove la corretta lezione ἀθανάτοισι, garantita dalla metrica, è preservata da BLNREAld. Lasc.².

σὲ δ' ἐκ μακάρων προέηκε: Agamennone attribuisce la venuta di Neottolemo al diretto intervento di Achille, forse anche per *captatio benevolentiae* nei confronti del giovane. Inoltre è possibile che rimanga qui non esplicitato un riferimento alla versione del mito in cui il Pelide appariva al figlio non appena egli era giunto a Troia¹⁸⁰. Nella versione seguita da Quinto invece l'apparizione di Achille avviene soltanto nel XIV libro, mentre la decisione di prelevare il fanciullo da Sciro è dovuta alla profezia di Calcante. La secca risposta che Neottolemo darà ad Agamennone (cfr. v. 701, «Εἶθέ <μιν>, ὦ Ἀγάμεμνον, ἔτι ζῶοντα κίχανον...») sembra quasi far pesare all'Atride l'erroneità – nell'ottica del ragazzo – delle sue parole: tra Achille e il figlio, ribadisce quest'ultimo con amarezza, non c'è stato alcun contatto e il Pelide non ha occasione di vedere come il valoroso giovane gli renda onore distinguendosi in battaglia.

¹⁷⁵ Mazza in Lelli 2013, p. 779 n. 144.

¹⁷⁶ Nel poema l'espressione compare anche in I 817, sempre in riferimento a un defunto, Protesilao.

¹⁷⁷ Sulle incongruenze, all'interno dei *Posthomeric*, nella rappresentazione del destino delle anime dopo la morte, v. Maciver 2016a.

¹⁷⁸ GVI 1765 = Vêrilhac 199. Su questa e altre testimonianze epigrafiche sulle credenze in una serena vita immortale presso i Beati, cfr. ad es. Vêrilhac 1982, pp. 314-8.

¹⁷⁹ Vian 1966 *ad loc.*

¹⁸⁰ Così accadeva nella *Piccola Iliade* (arg. 3 West): cfr. Vian 1959a, p. 76 n. 5 e 1969, pp. 159-60.

698-9. σὲ δ' ἐκ μακάρων προέηκε / σήμερον Ἀργείοισιν: i due emistichi sono omessi da P.

699. σήμερον Ἀργείοισιν: Quinto usa un emistichio quasi identico in I 367, σήμερον Ἀργείοισι.

Ἀργείοισιν ... ἐπαμῶναι: cfr. *Commento* al v. 191. Ancora una volta, viene ripreso l'invito rivolto là da Odisseo al giovane Neottolemo, ossia Ἀργείοις ἐπάμυνον. Già Fenice ai vv. 661-2 aveva esortato il fanciullo con un'espressione analoga (Ἀχαιοῖς / τειρομένοις ἐπάμυνε): è dunque la terza volta che Neottolemo viene sollecitato a soccorrere gli Argivi mediante il verbo ἐπαμύνω.

Vv. 700-6: la risposta di Neottolemo

700 ὄς φάμενον προσέειπεν Ἀχιλλέος ὄβριμος υἱός·
«Εἴθ' ἔμιν, ὦ Ἀγάμεμνον, ἔτι ζῶντα κίχανον,
ὄφρα καὶ αὐτὸς ἄθρησεν ἔδν θυμήρεα παῖδα
οὐ τι κατασχύνοντα βίην πατρός, ὥς περ δῖω
ἔσσεσθ', ἦν με σόωσιν ἀκηδέες Οὐρανίωνες».

705 ὄς ἄρ' ἔφη πινυτῆσιν ἀρηρέμενος φρεσὶ θυμόν·
λαοὶ δ' ἀμφιέποντες ἐθάμβεον ἀνέρα δῖον.

700 A lui che così parlava disse il possente figlio di Achille:
«Magari, o Agamennone, ancor vivo l'avessi raggiunto,
perché lui stesso vedesse il suo caro figlio
non gettare vergogna sul forte padre, come certo io credo
che accadrà, qualora mi salvino i Celesti privi di affanni».

705 Così diceva, provvisto di saggia mente nell'animo:
e i soldati standogli intorno ammiravano l'uomo divino.

700-6. La risposta di Neottolemo ad Agamennone mostra tratti che si è visto essere tipici dell'eloquio di questo personaggio: come nel caso della sua reazione ai lunghi discorsi di Odisseo (vv. 220-5), Deidamia (vv. 288-91) e Fenice (vv. 668-9), le sue parole sono concise ed esprimono, al solito, un'incrollabile fede negli dèi. Forse qui Neottolemo mostra una consapevolezza leggermente maggiore sul suo valore in battaglia, causa in lui di rammarico perché il padre non è lì a vederlo e a gioire dei suoi *exploit*. Il giovane non pare credere che vi possa essere alcun contatto tra il mondo dei vivi e quello dei morti: anche in IX 50-60, nel suo discorso sulla tomba paterna, Neottolemo parla di Achille come di qualcuno che si trova nella dimora di Ade (v. 50),

contrariamente a quanto aveva affermato Agamennone in merito al soggiorno del Pelide presso i Beati – elemento poi confermato da Achille stesso nel XIV libro (cfr. vv. 185-7: Χαῖρε, τέκος, καὶ μὴ τι δαΐζω πένθει θυμὸν / εἶνεκ' ἐμεῖο θανόντος, ἐπεὶ μακάρεσσι θεοῖσιν / ἤδη ὀμέστιός εἰμι). Ad ogni modo, anche nel IX λόγος Neottolema esprime il rimpianto per non aver potuto trovare il padre ancora in vita, insistendo più volte su tale concetto (v. 52, Ὡς εἶθε ζῶν σε μετ' Ἀργείοισι κίχανον; vv. 55-6, Νῦν δ' οὔτ' ἄρ' σὺ γ' ἐσείδες ἐὼν τέκος, οὔτέ σ' ἔγωγε / εἶδον ζῶν ἐόντα λιλαιόμενός περ ἰδέσθαι).

Si noti quanto il tono del Neottolema tratteggiato da Quinto sia diverso da quello che emerge in AP. IX 461, un epigramma dal sapore etopoietico che riporta le parole pronunciate da Neottolema nello sbarcare a Troia¹⁸¹:

Μόχθος ἐμοῦ γενετῆρος ἀμύμονος οὐ τέλος εὔρεν,
 αὐτὰρ ἐγὼ Τρώεσσι φόνον πάντεσσι κορύσσω
 ἦλυθον· ἠνορέη γὰρ ὑπέρτερον εὐχος ἀείρω·
 καὶ Πρίαμον βασιλῆα καὶ οὐδ' προλέλοιπεν Ἀχιλλεύς,
 5 πάντα ὁμοῦ κατὰ μῶλον ἐμὸν μένος οἶδ' ἄν ὀλέσσαι·
 καὶ Τροίης πτολίεθρον ἀρήιον ἐξαλαπάξω,
 καὶ Δαναοῖς δεκέτηρον ἐμὸν δόρυ μόχθον ἀνύσσει¹⁸².

700. Ὡς φάμενον προσέειπεν Ἀχιλλεύς ὄβριμος υἱός: il verso si ripete identico in VII 219 (v. *Commento ad loc.*), il verso che introduce la risposta di Neottolema – anche là piuttosto concisa – ad Odisseo.

Ἀχιλλεύς: lezione di P; gli altri manoscritti si dividono tra Ἀχιλέως (H), Ἀχιλλέως (C^{pc}) e Ἀχιλέος (U^{pc}). Il testo riportato da P sembra però garantito, oltre che dalla metrica, dal confronto con VII 219.

701. Εἶθέ <μιν>, ὃ Ἀγάμεμνον, ἔτι ζῶντα κίχανον: Neottolema, come si è visto, riprende lo stesso concetto, con termini molto simili, anche in IX 52 (Ὡς εἶθε ζῶν σε μετ' Ἀργείοισι κίχανον). Il μιν è integrato da Rhodomann¹⁸³: i mss., che lo omettono, riportano invece un με dopo l' ὄφρα del verso successivo, probabilmente a causa dell'errore di un copista influenzato, appunto, dal μιν

¹⁸¹ Il raffronto tra Quinto e questo epigramma è proposto da Waltz-Soury 1974, p. 52 n. 2; v. anche Ureña Bracero 1999, p. 328 e Amato-Ventrella 2009, p. 72. Cfr. il *Commento* ai vv. 435-51.

¹⁸² «Il travaglio del mio irreprensibile genitore non trovò compimento, ma sono venuto io a preparare per tutti i Troiani la strage; ché col mio valore più alto vanto riporto. Il re Priamo e quelli che Achille ha lasciato in vita tutti insieme la mia forza è capace di annientare nella mischia, e distruggerò la bellicosa rocca di Troia, e al decennale travaglio dei Danaï porrà fine la mia lancia» (trad. di Marzi in Conca-Marzi 2009)

¹⁸³ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

soprastante¹⁸⁴. Come nota Vian¹⁸⁵, il dispiacere di non aver mai conosciuto suo padre caratterizza Neottolemo anche nel *Filottete* sofocleo, in cui il giovane commenta malinconicamente – seppur all’interno di un discorso fittizio – di non aver mai visto il genitore (v. 351, οὐ γὰρ εἰδόμεν)¹⁸⁶.

Εἶθε ... κίχανον: l’uso di εἶθε con l’indicativo imperfetto per esprimere un desiderio irrealizzabile nel passato non è infrequente nella letteratura greca¹⁸⁷.

ὦ Ἀγάμεμνον: in Omero non troviamo mai questa sequenza, in quanto tale forma di vocativo non è mai preceduta da ὦ. Essa è sempre inserita nella formula ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγάμεμνον (peraltro mai adoperata da Quinto), con le uniche eccezioni di *Il.* II 362 e *Od.* XXIV 186.

ἔτι ζῶοντα: lo stesso nesso, nella medesima sede metrica, si trova in *Il.* XVII 681.

ζῶοντα κίχανον: l’accostamento tra i due verbi non è attestato prima che in Quinto. Forse Nonno potrebbe aver tratto da qui *Par.* IV 225, ἔρχεο καὶ ζῶοντα καὶ ἀρτεμέοντα κινήσεις. Quanto alla voce verbale κίχανον, essa compare in clausola anche in *Il.* X 150 e Opp. *Cyn.* IV 257 (cfr. anche *Od.* X 60).

702. ὄφρα καὶ αὐτὸς: la stessa sequenza si trova anche in Omero, ma in clausola (*Od.* XIV 45, XX 296 e XXIII 171); cfr. anche Nonn. *D.* XXIX 353, XXXIII 298, *Par.* XI 129 e XVII 76.

ὄφρα ... ἄθρησεν: l’uso dell’aoristo indicativo in subordinate finali non è omerico ma, come nota Goodwin, è tipico dell’attico: «In Attic Greek the secondary tenses of the indicative are used in final clauses [...] to denote that the purpose is dependent upon some unaccomplished action or unfulfilled condition, and therefore is not or was not attained»¹⁸⁸. Sull’uso del verbo ἀθρέω, cfr. il *Commento* al v. 410.

θυμήρεα παῖδα: *iunctura* non altrimenti attestata. L’aggettivo è adoperato da Quinto solo nella forma θυμηρής (I 121, II 75, IV 51, V 376 e 546), mentre in Omero essa, attestata in *Od.* X 362 (cfr. anche *h. Hom.* II 494, XXX 18 e XXXI 17), si alterna a θυμαρής (*Il.* IX 336, *Od.* XVII 199 e XXIII 232; cfr. anche Hes. fr. 43a.20 Merkelbach-West)¹⁸⁹. Le due forme coesistono in Callimaco (*H.* IV 29 θυμήρες; *H.* VI 55 θυμαρέας), mentre nella poesia successiva tende a prevalere θυμηρής (cfr. Nicaen. fr. 6.7 Powell, Mosch. *Eur.* 29, Opp. *Hal.* I 79 e III 447; v. anche Giulio Polieno in

¹⁸⁴ Cfr. Vian 1966 *ad loc.*

¹⁸⁵ Vian 1966, p. 132 n. 5. Cfr., di contro, Mazza in Lelli 2013, p. 779 n. 146, il quale nota come «in quel passo Neottolemo si rammarica di non essere giunto prima della sepoltura (τοῦ θανόντος ἡμέρω, / ὅπως ἴδοιμ’ ἄθαπτον· οὐ γὰρ εἰδόμεν), mentre in Quinto avrebbe voluto raggiungere il padre ἔτι ζῶοντα».

¹⁸⁶ Come notano i commenti *ad loc.*, il fatto che Neottolemo non abbia mai visto il padre, che dopo la nascita del figlio sarebbe tornato a Ftia, può essere desunto già dal testo iliadico (*Il.* XI 765-82 e XIX 331-2): cfr. Jebb 1962, p. 65 e Kamerbeek 1980, p. 74.

¹⁸⁷ Cfr. Schwyzer 1959 [1950], II, pp. 304-5.

¹⁸⁸ Goodwin 1897 [1860], par. 333.

¹⁸⁹ Sull’alternanza delle due forme in Omero, si veda a Leumann 1950, p. 66, nonché Fernández-Galiano-Heubeck-Privitera 1993, p. 312 e relativa bibliografia.

AP. IX 9.1)¹⁹⁰. Per quanto riguarda i riferimenti intertestuali, il più significativo è forse quello a *Il. IX 336*, in cui Achille usa l'aggettivo per connotare Briseide, una delle persone a lui più care.

703. οὗ τι κατασχύνοντα: Quinto trae tale espressione da *Od. XXIV 512*, un passo assai significativo. Qui Odisseo esorta Telemaco a non gettare vergogna sulla sua stirpe e il giovane gli risponde: ὄψαι, αἴ κ' ἐθέλησθα, πάτερ φίλε, τῶδ' ἐπὶ θυμῶ / οὗ τι κατασχύνοντα τεὸν γένος, ὡς ἀγορεύεις. Il Neottolemo dei *Posthomeric* si trova qui in una situazione in parte simile, in quanto anch'egli si mostra in grado di non disonorare il proprio glorioso γένος, ma allo stesso tempo differente, dato che suo padre, al contrario di Odisseo, non può vederlo mentre gli reca onore. Assai significativi anche i rimandi intratestuali che tale espressione consente: il poeta smirneo infatti adopera un emistichio quasi identico (οὗ τι κατασχύνοντι) anche in *V 228*, in cui Aiace, contrapponendosi a Odisseo, afferma che egli è il solo a poter indossare le armi del Pelide senza disonorarle. Aiace e Neottolemo sono gli unici personaggi, sia per motivi di valore che di stirpe, a sembrare meritevoli di succedere ad Achille¹⁹¹. Ancora, in *XIV 531* il poeta smirneo scrive in riferimento ad Atena che la dea, rivestita delle armi del padre, οὗ τι κατασχύνεσκε βῆν πατρός, un'espressione molto simile a quella di *VII 703*. Sia Atena che Neottolemo si trovano infatti, rispettivamente al centro e alla fine del poema, a dover scendere in campo con indosso le armi paterne, di cui entrambi si dimostrano degni¹⁹².

βῆν πατρός: il sostantivo βῆν seguito da genitivo di persona è in Omero «periphr. of strong men»¹⁹³. Qui l'espressione fa riferimento ad Achille.

703-4. οἶω / ἔσσεσθ': Quinto adopera la stessa espressione, nella medesima sede metrica, anche in *III 118-9*, all'interno della profezia di Era relativa all'imminente arrivo di Neottolemo sul campo troiano¹⁹⁴.

704. σώωσιν: lezione di P, a fronte di σώωσιν di H (impossibile per motivi metrici) e σώωσιν¹⁹⁵ di RLasc.².

ἀκηδέες Οὐρανίωνες: Quinto usa la stessa *iunctura*, altrimenti inattestata, in *V 142*. L'aggettivo, impiegato dal poeta smirneo anche in *X 357*, *XII 45*, *113* e *574*, *XIV 380*, *420* e *437*,

¹⁹⁰ Sull'uso dell'aggettivo in Quinto e sul suo rapporto con il sinonimo θυμηδής, cfr. Vian 1967, p. 256 n. 1 e Bär 2009, pp. 377-8: θυμηδής viene usato dal poeta smirneo perlopiù in riferimento a persone (con l'eccezione di *I 121*, *II 75* e *V 546*), mentre θυμηδής connota nomi di cosa.

¹⁹¹ Cfr. Scheijnen 2016b.

¹⁹² Su tale corrispondenza tra i due personaggi, si veda il par. II.5.2.

¹⁹³ LSJ s. v. βία.

¹⁹⁴ Sulle numerose anticipazioni, all'interno del poema, riguardo alla venuta di Neottolemo, rimando al par. II.2.3.2.

¹⁹⁵ La possibilità di leggere σώωσι (o σωῶσι?) piuttosto che σωῶσι era dibattuta già per il testo omerico: cfr. *sch. A Il. IX 393* Erbse. A favore di σώωσιν si pronuncia Zimmermann 1889, p. 146.

è già omerico ed è riferito agli dèi anche in *Il.* XXIV 526, col significato di ‘senza affanni’ (cfr. anche Hes. *Th.* 489, in cui il termine è attribuito di Zeus)¹⁹⁶. Nella costruzione della *iunctura*, Quinto si ispira forse a Callim. *H.* III 62, ἀκηδέες Ὠκεανῖναι (in clausola)¹⁹⁷. Per quanto riguarda Οὐρανίωνες, termine derivato dall’aggettivo οὐράνιος¹⁹⁸, Quinto è, per quanto ne sappiamo, il primo poeta ad usare l’espressione all’interno del verso anziché in clausola (XIV 48). Come Omero, egli adopera il termine sia come aggettivo (VI 205; cfr. *Il.* I 570, XVII 195, XXIV 612, *Od.* VII 242, IX 15, XIII 41) che come sostantivo (II 443, III 137, V 142, VI 87, VII 704, XIV 48; cfr. *Il.* V 373 e 898, XXI 275 e 509, XXIV 547), preferendo però, contrariamente a Omero, la seconda scelta alla prima.

705. Ὠς ἄρ’ ἔφη: *incipit* molto frequente in Quinto, che lo adopera 26x rispetto a 6x nell’*Iliade*, 13x nell’*Odissea*, 7x negli inni omerici, 24x in Apollonio Rodio¹⁹⁹.

πινυτήσιν ἀρηρέμενος φρεσὶ θυμόν: cfr. II 265, στερεῆσιν ἀρηρέμενος φρεσὶ θυμόν, detto di Nestore (cfr. *Commento* al v. 348). La *iunctura* πινυτήσιν ... φρεσὶ è usata per la prima volta da Quinto, qui e in VI 27; essa è poi ripresa da Nonn. *D.* XLI 253. Si noti che le parole di Neottolema vengono qui considerate sagge dal narratore stesso²⁰⁰: i suoi discorsi, seppur brevi, mostrano temperanza e sottomissione al volere degli dèi e del Fato, due caratteristiche fondamentali per il ‘nuovo eroe’ che Quinto si propone di delineare nei *Posthomeric*²⁰¹.

I mss. riportano ἀρηράμενος, corretto da Zimmermann²⁰² in ἀρηρέμενος. La tradizione manoscritta dei *Posthomeric* riporta quest’ultima forma in XIV 475, laddove però EAld. presentano la forma in -ραμ-; di contro la forma ‘scorretta’²⁰³ ἀρηράμενος si trova anche in Opp. *Cyn.* II 384 e III 493 e in Greg. Naz. *Carm. mor.* 785.9: è allora possibile ipotizzare che Quinto sentisse come legittima quest’ultima grafia del participio?

706. λαοὶ δ’ ἀμφιέποντες ἐθάμβεον: Quinto usa espressioni simili in I 661-2 (Οἱ δ’, ὡς ἴδον, ἀμφιέποντες / Ἀργεῖοι θάμβησαν), detto degli Achei che vedono la bellezza di Penthesilea ormai morta, in VI 295 (Τρῶες δ’ ἀμφιέποντες ἐγήθειον), riferito ai Troiani che circondano lieti Euripilo, in XIV 57-8 (Ἀμφὶ δὲ λαοὶ / θάμβεον), in cui l’ammirazione è rivolta ad Elena, e infine in XIV 349-50 (ancora Ἀμφὶ δὲ λαοὶ / θάμβεον), in cui lo stupore è dovuto alla trasformazione di Ecuba in cagna.

¹⁹⁶ Cfr. Ferreccio 2012, p. 204. Sull’agevole esistenza degli dèi omerici, cfr. ad es. Griffin 1980, pp. 189-91.

¹⁹⁷ Sull’uso dell’aggettivo in Quinto, cfr. anche Ferreccio 2012, p. 204.

¹⁹⁸ Su questo tipo di formazioni, v. Ruijgh 1968, p. 140 (= 1991, p. 271).

¹⁹⁹ Sull’uso di questa formula, cfr. Schau 1890, p. 8.

²⁰⁰ Cfr. in merito Boyten 2007, pp. 311-2 = Boyten 2010, p. 185.

²⁰¹ All’apprezzamento di tali doti si aggiunge, da parte del narratore, anche quello per la *pietas* mostrata dal giovane nei confronti del padre: si veda a tal proposito Scheijnen 2016a, p. 204 n. 114.

²⁰² Zimmermann 1889, p. 50.

²⁰³ Cfr. LSJ s. v. ἀραρίσκω, «ἀρηρέμενος or -έμενος [...] later incorrectly written ἀρηράμενος».

ἑθάμβεον ἀνέρα δῖον: un'espressione praticamente identica (θάμβεον ἀνέρα δῖον) si trova in VI 131, in riferimento alle donne troiane che contemplano ammirate Euripilo. Ancora una volta, dunque, vediamo come Euripilo e Neottolemo siano continuamente legati l'uno all'altro dal poeta mediante l'utilizzo di espressioni identiche o analoghe. Quanto alla *iunctura ἀνέρα δῖον*, essa è adoperata solo dal poeta smirneo, all'accusativo, come qui e in I 604, II 45, III 107 e VI 131, o al nominativo, come in II 404, III 162 e X 236. Mentre qui essa è riferita a Neottolemo, altrove connota Achille (I 604, III 107 e 162), Memnone (II 45), Euripilo (VI 131) e Filottete (X 236). Il fatto che la *iunctura* sia associata per ben tre volte ad Achille nel corso del poema accentua peraltro il legame tra padre e figlio in questo passo: le schiere argive ammirano Neottolemo perché in lui rivedono suo padre.

Vv. 707-22: Neottolemo si reca nella tenda di Achille

Ἄλλ' ὅτε δὴ δόρποιο καὶ εἰλαπίνης κορέσαντο,
 δὴ τότε ἄρ' Αἰακίδαο θρασύφρονος ὄβριμος υἱὸς
 ἀνστάς ἐκ δόρποιο ποτὶ κλισίας ἀφίκανε
 710 πατρὸς ἐοῦ. Τὰ δὲ πολλὰ δαΐκταμένων ἡρώων
 ἔντεά οἱ παρέκεινθ'· αἱ δ' ἀμφὶ μιν ἄλλοθεν ἄλλαι
 χῆραι ληιάδες κλισίην ἐπιπορσύνεσκον,
 ὡς ζώντος ἀνακτος. Ὅ δ' ὡς ἴδεν ἔντεα Τρώων
 καὶ δμωάς, στονάχησεν· ἔρος δέ μιν εἶλε τοκῆος.
 715 Ὡς δ' ὅτ' ἀνὰ δρυμὰ πυκνὰ καὶ ἄγκεα ῥωπήεντα
 σμερδαλέοιο λέοντος ὑπ' ἀγρευτῆσι δαμέντος
 σκύμνος ἐς ἄντρον ἵκηται εὐσκιον, ἀμφὶ δὲ πάντη
 ταρφέα παπταίνει κενεὸν σπέος, ἀθρόα δ' αὐτοῦ
 ὀστέα δερκόμενος κταμένων πάρος οὐκ ὀλίγων περ
 720 ἵππων ἠδὲ βοῶν μεγάλ' ἄχνηται ἀμφὶ τοκῆος·
 ὧς ἄρα θαρσαλέοιο πάϊς τότε Πηλεΐδαο
 θυμὸν ἐπαχνώθη.

Ma quando di cibo e banchetto si furono saziati,
 allora dell'Eacide ardimentoso il possente figlio
 alzatosi dal banchetto alle tende si recò
 710 di suo padre. Di eroi uccisi molte
 armi lì giacevano: e attorno qua e là

vedove prigioniere preparavano la tenda,
come se fosse vivo il loro signore. Ed egli, quando vide le armi dei Troiani
e le schiave, gemette: desiderio lo prese del padre.

- 715 Come quando per fitte boscaglie e valli coperte di cespugli
di un terribile leone dai cacciatori ucciso
il cucciolo a una grotta giunga, ombrosa, e tutt'attorno
fittamente perlustra la vuota spelonca, e lì, ammucchiate
le ossa vedendo di cavalli e buoi, non pochi,
720 uccisi in precedenza, molto soffre per il genitore:
così allora del coraggioso Pelide il figlio
raggelò in cuore.

707-22. Anche l'ultima apparizione di Neottolemo nel VII libro è fortemente segnata dall'ombra paterna. Dopo il festoso banchetto che segue la battaglia, il giovane si reca infatti alla tenda di Achille, dove vede le armi che egli aveva conquistato ai nemici vinti. Egli è preso allora da una forte malinconia: solo a questo punto, dopo la battaglia e il banchetto, Neottolemo è presentato semplicemente come un ragazzo che soffre per la mancanza del padre, al punto da gemere (v. 714, *στονάχησεν*). Tale passo – l'entrata nella tenda paterna – è un ulteriore avvicinamento alla figura di Achille: il giovane ha ormai sentito da molti personaggi vari resoconti sulla vita del padre (Odisseo ai vv. 183-6, 206-9, Deidamia ai vv. 272-6, ancora Odisseo e Diomede ai vv. 377-83, Fenice ai vv. 642-58 e 665-6, Agamennone ai vv. 689-91 e 695-9)²⁰⁴, è entrato in possesso delle sue armi (vv. 445-51) ed ora entra là dove il padre era solito dormire e dove si trovano ancora le armi che Achille aveva strappato ai nemici uccisi. Le successive tappe di tale percorso saranno scandite dall'appropriazione dei cavalli del Pelide (VIII 27-38), i quali addirittura si rallegrano di portare in battaglia un giovane tanto simile ad Achille (*Ἴπποι δ' αὐτ' ἐχάρησαν ἐὼν φορέοντες ἄνακτα / εἵκελον Αἰακίδη*, vv. 36-7), dalla visita alla tomba del padre (IX 46-65) – un altro passaggio in cui vediamo Neottolemo piangere per il genitore: cfr. v. 47, *δάκρυα χεύων*, e v. 61, *ἀπὸ θερμὸν ὁμόρξατο δάκρυ παρειῶν* – e infine, a coronamento di tale processo, dal colloquio tra l'ombra di Achille e Neottolemo stesso (XIV 179-222), in cui finalmente il giovane potrà avere un contatto più o meno diretto col genitore²⁰⁵.

²⁰⁴ Cfr. par. II.5.1.

²⁰⁵ Di un progressivo percorso di avvicinamento di Neottolemo al padre parla anche Boyten 2010, pp. 218-9: «Further examples help crystallize the importance of physical signifiers of character: namely, Neoptolemos' visiting of his father's quarters (*Post.* VII.708ff.); his 'tomb' (*tumbos*, *Post.* IX.46ff.); and, then the climactic visitation by Achilles' himself (*Post.* XIV.180ff.). The visit by the son to locales and markers extremely closely associated with the deceased father has important implications for Neoptolemos. The place serves the function of bringing Neoptolemos symbolically closer to dead Achilles, the parent he can no longer meet».

La caratterizzazione di Neottolemo come un fanciullo ancora fragile e bisognoso di protezione è ulteriormente enfatizzata da una similitudine in cui viene paragonato a un cucciolo di leone il quale, dopo che il padre gli è stato ucciso dai cacciatori, trova in una buia grotta le ossa degli animali un tempo divorati dal padre²⁰⁶. L'immagine del leone, sul cui rapporto con Achille e Neottolemo si è già discusso²⁰⁷, è qui ripresa in modo da sottolineare con grande maestria la doppia identità di Neottolemo, che pur essendosi distinto in battaglia e avendo dunque avuto il 'diritto' ad essere paragonato a un leone che difende i suoi cuccioli (vv. 464-73)²⁰⁸, è ora riportato alla sua condizione non di guerriero valoroso, bensì di fanciullo rimasto orfano²⁰⁹. Il legame tra le due similitudini è peraltro enfatizzato da numerose analogie lessicali: λέοντος (v. 464 = 715), ἀγρευτήσιν (v. 466) ~ ἀγρευτήσι (v. 716), ἄνθρω (v. 467) ~ ἄντρον (v. 717), σκύμνους (v. 468) ~ σκύμνος (v. 717), τοκήων (v. 468) ~ τοκήος (v. 720).

Come nota Boyten²¹⁰, inoltre, nell'*Iliade* il termine σκύμνος compare solo in XVIII 319, anche lì per indicare il cucciolo di leone: si tratta di una similitudine in cui il dolore di Achille per la morte di Patroclo è paragonato a quello di un leone al quale un cacciatore ha sottratto i cuccioli. La similitudine creata qui dal poeta smirneo può essere considerata un ribaltamento di quella iliadica²¹¹: Achille è più forte di Patroclo e potrà facilmente intervenire a vendicare la morte dell'amico, come la similitudine stessa lascia presagire (vv. 321-2); di Neottolemo invece si sottolinea qui la situazione di impotenza: egli è solo un cucciolo, riuscirà a cavarsela anche senza il padre?

Dal punto di vista stilistico, si osservi ancora una volta la gran quantità di coppie aggettivo-sostantivo, soprattutto all'interno della similitudine: δρυμὰ πυκνὰ (v. 715), ἄγκεια ῥωπήεντα (v. 715), σμερδαλέοιο λέοντος (v. 716), ἄντρον ... εὔσκιον (v. 717), κενεὸν σπέος (v. 718), ἀθρόα ... / ὅστ'έα (vv. 718-9), οὐκ ὀλίγων ... / ἵππων ἠδὲ βοῶν (vv. 719-20), nonché, nella ripresa del *comparandum*, θαρσαλέοιο ... Πηλείδαο (v. 721).

707. Ἄλλ' ὅτε δὴ δόρπιοι καὶ εἰλαπίνης κορέσαντο: il verso è ripetuto esattamente identico²¹² in XIV 336, in cui dopo il banchetto Nestore esorta gli Achei a partire da Troia. Si confronti anche VIII 495-6 (cfr. *Commento* ai vv. 709-10; sull'analogia tra la conclusione del libro VII e quella

²⁰⁶ Sull'uso delle similitudini per caratterizzare un personaggio, cfr. ad es. De Temmerman-van Emde Boas 2018, p. 21 e *passim*.

²⁰⁷ Cfr. par. II.1.3.

²⁰⁸ Sul rapporto tra queste due similitudini, di cui la seconda costituisce uno «striking reversal» della prima, v. Spinoula 2008, p. 32. Si noti anche quanto la studiosa afferma a p. 46: «In none of the extended lion-similes is Quintus satisfied with a mere parallelism between the situation of the warrior and that of a lion. He rather seeks to probe into the situation which the lion experiences, and even more into its own view, into the way it feels and reacts. The image is then really complete, and the simile can add something novel to the narrative».

²⁰⁹ Un analogo uso delle similitudini in Omero, per mettere in contrasto due diverse caratteristiche di un personaggio, è messo in evidenza anche da Hubbard 1981.

²¹⁰ Boyten 2010, p. 223.

²¹¹ Cfr. James 2004, p. 311 e Boyten 2010, pp. 223-5.

²¹² Sui versi ripetuti esattamente identici nei *Posthomerica*, v. Bär 2009, p. 559.

del libro VIII, cfr. il *Commento* ai vv. 674-5). Anche la conclusione del banchetto per l'arrivo di Filottete è espressa in maniera simile: Ἄλλ' ὅτε δὴ κορέσαντο ποτοῦ καὶ ἐδητύος ἐσθλῆς (IX 489). L'*incipit* Ἄλλ' ὅτε δὴ δόρποιο è ripreso in Orph. A. 406, mentre il solo Ἄλλ' ὅτε δὴ è molto frequente in apertura del verso nell'*Iliade* (52x) e nell'*Odissea* (53x); Quinto lo usa 20x. La dittologia sinonimica δόρποιο καὶ εἰλαπίνης enfatizza la contrapposizione tra l'atmosfera festosa che regna nel campo acheo e il dolore che Neottolemo prova a causa della nostalgia per il padre, tanto più che δόρποιο viene ripetuto anche al v. 709, sempre nella stessa sede metrica. Sull'associazione tra δόρποιο e il verbo κορέννυμι, si veda Ap. Rh. II 307 (ἐπεὶ δόρποιο κορέσαντ' ἠδὲ ποτήτος) e 1227 (μέσφ' αὐτίς δόρποιο κορεσσάμενοι κατέδαρθεν).

708. δὴ τότ' ἄρ': cfr. *Commento* al v. 17.

Αἰακίδαο θρασύφρονος ὄβριμος υἱός: Quinto varia l'espressione usata in I 766, Αἰακίδαο θρασύφρονος ἄτρομος υἱός, lì in riferimento ad Achille. Su Αἰακίδαο θρασύφρονος, cfr. *Commento* al v. 433; su ὄβριμος υἱός, cfr. *Commento* ai vv. 141 e 219.

709-10. ἀνστάς ἐκ δόρποιο ποτὶ κλισίας ἀφίκανε / πατρὸς ἐοῦ: un'espressione molto simile si trova verso la chiusura del libro VIII, Ὁ δ' ἐκ δόρποιο κορεσσάμενος κρατερὸν κῆρ / ἐς κλισίην ἀφίκανε ἐοῦ πατρός (vv. 496-7): come si nota, il nesso ἐκ δόρποιο e la voce verbale ἀφίκανε ricorrono in entrambi i passi, mentre altri due sintagmi vengono leggermente variati (ποτὶ κλισίας ~ ἐς κλισίην, πατρὸς ἐοῦ ~ ἐοῦ πατρός). Mentre però nel libro VIII al banchetto segue per Neottolemo il sonno, nel VII il poeta si sofferma sulla nostalgia del giovane per il padre. Analogamente, le due scene vengono seguite da due episodi che consentono a Neottolemo un riavvicinamento, seppur simbolico, ad Achille: alla fine del VII libro egli infatti entra nella tenda del padre e ammira le spoglie nemiche da lui conquistate, mentre all'inizio del libro IX, dunque con uno scarto narrativo leggermente maggiore, il ragazzo potrà visitare la stessa tomba di Achille.

709. ἀνστάς: la stessa forma verbale si trova anche in *Il.* XIX 269, *Od.* XV 58 e 96; cfr. anche QS. VI 58.

ἐκ δόρποιο: il nesso si trova solo nei *Posthomeric*, oltre che qui in II 161, in riferimento a Memnone, che dopo il primo banchetto a Troia si reca a dormire, e in VIII 496, detto di nuovo di Neottolemo, come si è appena visto.

ποτὶ κλισίας ἀφίκανε: cfr. *h. Hom.* V 75, ἐς κλισίας εὐποιήτους ἀφίκανε; cfr. anche, oltre a QS. VIII 497, IX 525 (ἐς κλισίην ἀφίκανε): ancora una volta, possono essere tracciati dei parallelismi tra la conclusione dell'ambasceria a Sciro, con Neottolemo che viene accolto dagli Achei, banchetta con loro e si ritira nella sua tenda, e quella a Lemno, con Filottete che compie le medesime azioni. Per quanto riguarda ποτὶ κλισίας, si tratta di un nesso omerico, v. *Il.* XIV 392;

Quinto lo adopera solo qui e in V 221²¹³. La lezione κλισίας è riportata da PD^sH^c, mentre D ha κλισίης e de Pauw²¹⁴ ipotizza κλισίην. Come nota Vian²¹⁵, l'uso di κλισίη al plurale, per indicare la zona dell'accampamento dove risiedono le truppe di un condottiero, si ha anche in IX 514. Se si confronta il testo di Quinto con quello di Tzetzes, inoltre, è probabile che il dotto bizantino leggesse anch'egli ποτὶ κλισίας, dato che adopera la stessa espressione in *Posthom.* 541 proprio in riferimento a Neottolema che si reca – o meglio, viene mandato da Agamennone – alla tenda del padre.

710. πατρὸς ἐοῦ: nesso omerico, *Od.* IV 714; v. anche, prima di Quinto, Theocr. *Id.* XXIV 59, Ap. Rh. I 117, Euphor. fr. 37C, col. 2.59 Cusset, Opp. *Hal.* II 501²¹⁶. Il poeta smirneo lo adopera anche in II 115, XII 304 e XIII 219 (negli ultimi due passi, in riferimento ad Achille come padre di Neottolema).

τὰ δὲ πολλὰ: stessa sequenza in Omero (*Od.* II 58, XVII 457 e 537, XXII 273), sempre nella medesima sede metrica in cui compare qui, con l'eccezione di *Od.* XVII 457; Quinto la adopera anche in III 376 e IX 133, sempre prima della cesura femminile.

δαϊκταμένων ἡρώων: cfr. *Commento* al v. 161.

711. παρέκεινθ': Quinto non adopera altrove il verbo, che si trova già 4x in Omero (*Il.* XXIV 476, *Od.* XIV 521, XXI 416 e XXII 65).

αἱ δ' ἀμφὶ μιν ἄλλοθεν ἄλλαι: si noti l'evidente allitterazione di 'a'. Cfr. Arat. 855, τὰ δ' ἀμφὶ μιν ἔνθα καὶ ἔνθα. La sequenza ἄλλοθεν ἄλλαι compare anche in Arat. 867, Ap. Rh. I 843 e IV 930, Nic. *Th.* 365, Opp. *Hal.* II 441 e 561, QS. VI 258, VIII 333, X 402 e 468, XIII 108 e XIV 31, Triphiod. 340 (cfr. anche il *Commento* al v. 113).

712. χῆραι ληιάδες: delle prigioniere si mette subito in evidenza la loro condizione di χῆραι, termine dal duplice significato di 'vedova' e 'privata (di una persona amata)'²¹⁷, il che anticipa la figura di Briseide, presentata al v. 723. In questo modo, inoltre, il poeta mette in luce il legame anche affettivo che univa le schiave ad Achille: tale impressione è rafforzata dal fatto che, al verso successivo, si sottolinea che le donne attendevano ai lavori domestici come se il Pelide fosse ancora in vita. Interessante anche la proposta di Koechly²¹⁸, χήρην, concordato quindi con κλισίην, immagine che troverebbe un preciso corrispettivo nel κενὸν σπέος (v. 718) della successiva

²¹³ Cfr. James-Lee 2000, p. 89.

²¹⁴ In de Pauw-Dausque 1734 *ad loc.*

²¹⁵ Vian 1966 *ad loc.*

²¹⁶ Cfr. Campbell 1981, p. 100.

²¹⁷ Cfr. LSJ s. v. χῆρα, «widow» e «bereaved». V. *Commento* ai vv. 286 e 333.

²¹⁸ Koechly 1838, p. 223 e 1850 *ad loc.*

similitudine²¹⁹. Quanto a ληιάδες, il termine è un *hapax* omerico (*Il.* XX 193)²²⁰, ripreso in poesia solo da Apollonio Rodio (I 612, 806 e 823, IV 36) e da Quinto (IV 272 e 275, V 541, VII 712, XIII 265, XIV 359, 384 e 541).

ἐπιπορσύνεσκον: il verbo è un *hapax* assoluto nella letteratura greca; cfr. però Nic. fr. 74.54 Gow-Scholfield, in cui il codice A di Ateneo riporta ἐπιπορσαίνουσιν, poi corretto da Meineke²²¹ in ἔπι πορσαίνουσιν. Come ἐπιπορσαίνω, anche ἐπιπορσύνω avrebbe il significato di ‘preparare’²²²: analogamente il verbo semplice πορσύνω/πορσαίνω in Omero ha il significato di «Of a wife, to prepare (and share) (her husband's bed)»²²³.

713. ζώντος ἄνακτος: la stessa sequenza si trova in Greg. Naz. *Carm. mor.* 778.1.

Ἦ δ' ὡς ἴδεν: stessa sequenza, nella stessa sede metrica, in Callim. *Aet.* fr. 7c.27 Harder, *Batrach.* 258, QS. XIII 222.

ἔντεα Τρώων: la clausola non è precedentemente attestata; cfr. QS. VIII 273 e IX 137, ἔντεα φωτῶν.

714. δμῶας: lezione di R, mentre Ω doveva avere δμῶας²²⁴. Quinto usa il sostantivo anche al singolare (cfr. III 567 e V 560), contrariamente all’uso omerico²²⁵.

στονάχησεν: il verbo è un *hapax* omerico (*Il.* XVIII 124) che Quinto adopera 8x (oltre che qui, in I 573, II 549, III 585, V 321 e 486, VI 641 e XII 539).

ἔρος δέ μιν εἶλε τοκῆος: l’emistichio presenta una vaga somiglianza all’omerico ὄχρος τέ μιν εἶλε παρειάς (*Il.* III 35). Quinto usa in altre tre occasioni il sostantivo ἔρος (III 408, VI 76 e XII 167), senza però mai inserirlo nel verso formulare omerico ἀντὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο in cui esso ricorre 21x su ventisei attestazioni totali tra *Iliade* e *Odissea*. Alla lezione ἔρος presentata dai codici – con l’eccezione di D, che ha ἔρωος – Vian²²⁶ preferisce ἄχος, sulla base di II 280 e VII 654, ma lascia comunque a testo la lezione dei manoscritti.

715. Ἦς δ' ὄτ' ἀνά: stesso *incipit* in Opp. *Hal.* II 289.

ἀνά δρυμὰ πυκνὰ καὶ ἄγκεα ῥωπήεντα: cfr. II 382, ἀνά δρυμὰ πυκνὰ καὶ ἄγκεα μακρὰ ῥαγέντος. La *iunctura* δρυμὰ πυκνὰ è già omerica, v. *Il.* XI 118, *Od.* X 150 e 197²²⁷; essa viene ripresa, per il resto, solo in Hes. fr. 204.131 Merkelbach-West e Orph. A. 678. L’aggettivo

²¹⁹ Cfr., a favore della proposta, Keydell 1968, p. 573; *contra*, Vian 1959a, p. 152.

²²⁰ Cfr. Appel 1994, p. 69.

²²¹ Meineke 1859, p. 234.

²²² Cfr. Vian-Battegay 1984 s. v. ἐπιπορσύνω e LSJ s. v. ἐπιπορσαίνω.

²²³ Cunliffe 1924 s. v. πορσαίνω.

²²⁴ Sull’accento di questo sostantivo, v. Wackernagel 1914, p. 119.

²²⁵ Cfr. Chantraine 1968, I, p. 289: «le sg. δμῶή est secondaire (Q. S., etc.)».

²²⁶ Vian 1966 *ad loc.*

²²⁷ Cfr. Ferreccio 2014, p. 208.

ῥωπήεντα è invece un *hapax* assoluto nella letteratura greca, derivato da ῥώψ, ‘cespuglio’ (v. anche ῥωπήιον). Esso è frutto dell’emendazione di Rhodomann²²⁸ a fronte di ῥιπήεντα dei manoscritti, altro aggettivo che non è attestato altrove e del quale sembra difficile ipotizzare un significato adeguato al contesto. La *iunctura* ἄγκεα ῥωπήεντα potrebbe configurarsi come una *variatio* rispetto alla clausola omerica ἄγκεα ποιήεντα (*Od.* IV 337 e XVII 128); cfr. anche ἄγκεα βησσήεντα (*Hes. Op.* 389, *Alcidam. fr.* 5.131 Avezzù = *Cert.* 186) e ἄγκεα δενδρήεντα (*Orph. A.* 433).

716. σμερδαλέοιο λέοντος: *iunctura* omerica, *Il.* XVIII 579; Quinto la usa anche in V 17-8; v. anche Nonn. *D.* IX 177. La *iunctura* è riportata al genitivo da H, che presenta poi, in fine di verso, δαμέντος, mentre in P la troviamo al nominativo plurale, concordata col participio δαμέντες (P^{sl} ha però δαμέντος): se accettassimo tale lezione, però, il nominativo rimarrebbe in sospeso, non essendoci un verbo di modo finito di cui esso potrebbe costituire il soggetto. Sull’uso dell’aggettivo σμερδαλέος, si veda il *Commento* al v. 471: anche lì peraltro il termine, usato in senso avverbiale, si riferiva al leone, presentato come animale che difende i suoi piccoli dai cacciatori.

ὕπ’ ἀγρευτήσι: lezione di PUC, mentre DQ hanno ἀγρευτήρσι: come osserva Vian²²⁹, mentre «Quintus emploie concurrement ἀγρευτής et ἀγρευτήρ», però «au datif pluriel, l’archétype donne partout ἀγρευτήσι et non ἀγρευτήρσι (III 268; VII 466, 470, 716)». Di contro, il nesso ὕπ’ ἀγρευτήρσι(v) ha tre attestazioni precedenti a Quinto (*Opp. Hal.* I 717, IV 263 e *Opp. Cyn.* IV 353), mentre ὕπ’ ἀγρευτήσι non è precedentemente attestato.

716-7. λέοντος ... σκύμνος: oltre al modello iliadico di cui si è parlato nel *Commento* ai vv. 707-22, l’immagine del cucciolo di leone potrebbe forse essere stata suggerita a Quinto da Eur. *Suppl.* 1223, in cui Atena esorta i figli degli Argivi (in particolare Egialeo, al quale si accompagnerà Diomede), non appena sulle loro guance sarà spuntata un po’ di barba, a vendicare i loro padri e a muovere guerra contro Tebe, paragonandoli proprio a cuccioli di leone²³⁰. Si tratta esattamente di ciò che Neottolemo è chiamato a fare nei *Posthomerica*: anch’egli deve ‘vendicare’ (con tutti i limiti di cui si è discusso) la morte del padre Achille e anch’egli deve farlo conquistando una rocca, quella di Troia. Ancora più rilevante però è forse il paragone con Eur. *Andr.* 1169-70, in cui il coro, che reca al vecchio Peleo il corpo di Neottolemo, chiama quest’ultimo τὸν Ἀχίλλειον / σκύμνον: si tratta di uno dei pochissimi casi nella letteratura greca in cui Neottolemo viene definito con questo sostantivo e non è forse impossibile che Quinto abbia avuto in mente (anche) questo

²²⁸ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

²²⁹ Vian 1966, p. 133 n. 1.

²³⁰ Cfr. anche Eur. *Heraclid.* 1007, ἐχθροῦ λέοντος δυσμενῆ βλαστήματα. In entrambi i passi, come osserva Pearson 1907, p. 134, «the metaphor expresses the bitterness of hereditary enmity».

passo tragico nel creare la sua similitudine. Una simile rappresentazione è peraltro ripresa da Cristodoro, che nell'*ekphrasis* di una statua raffigurante Neottolemo – la prima delle due che ritraggono il medesimo personaggio – definisce l'eroe σκύμνον πολυπόρθιον Αἰακιδάων (AP. II.1.56). Tissoni²³¹ ha ipotizzato che Cristodoro stesse qui facendo riferimento al passo euripideo appena citato, ma è forse legittimo chiedersi se l'autore non avesse in mente anche questa similitudine di Quinto, tanto più che lo stesso Tissoni, come si è visto nel par. II.4.4, annovera il poeta smirneo tra le principali fonti di Cristodoro²³².

717. ἐς ἄντρον: il nesso, prima che in Quinto, è attestato solo in Aesch. fr. 261 Radt; in Omero si trova invece εἰς ἄντρον (*Od.* IX 216 e 218), che Quinto non adopera mai.

ἄντρον ... ἐύσκιον: la *iunctura* è attestata altrove solo in *Lyr. A.* fr. 18.1.8 Page. L'aggettivo è attestato per la prima volta in Pind. *P.* XI 21, in riferimento alle sponde dell'Acheronte. Quinto lo usa solo qui.

ἀμφὶ δὲ πάντη: cfr. *Commento* al v. 118.

718. ταρφέα παπταίνει: cfr. IV 346, ταρφέα παπταίνοντες. Sull'uso di ταρφέα, v. *Commento* al v. 322. Quanto al verbo, Quinto lo adopera 7x, mentre nei poemi omerici esso compare in tutto 26x (17x nell'*Iliade*, 9x nell'*Odissea*).

κενεὸν σπέος: la *iunctura*, attestata qui per la prima volta, è ripresa da Nonn. *D.* II 27. Altrove (VI 487, IX 370 e 398) Quinto riprende invece la *iunctura* omerica σπέος εὐρὸν (cfr. *Il.* XIII 32, *Od.* V 77, IX 237 e 337, XIII 349). La cesura tritemimere mette in evidenza l'aggettivo κενεὸν: la grotta è vuota, non perché davvero all'interno non vi sia nulla, dato che al verso seguente verrà messa in rilievo la gran quantità di ossa che giacciono al suo interno, ma perché non vi dimora più alcun essere vivente, essendo morto il leone che vi abitava. L'aggettivo κενεὸν è frutto dell'emendazione di Rhodomann²³³ a fronte del più banale κείνο della tradizione manoscritta.

αὐτοῦ: correzione di Koehly²³⁴ rispetto ad αὐτε dei manoscritti.

719. δερκόμενος: un altro verbo di 'vedere', dopo ἴδεν del v. 712 (Neottolemo vede le armi dei Troiani e le schiave) e παπταίνει del v. 718. La conseguenza di tale visione è la nostalgia per il padre ucciso, sia per il *comparandum* (ἕρος δέ μιν εἶλε τοκῆος, v. 714) che per il *comparatum* (μεγάλ' ἄχγυται ἀμφὶ τοκῆος, v. 720).

κταμένων πάρος: cfr. V 624, πάρος κταμένων, in riferimento alle armi dei nemici uccisi da Aiace e poste sulla sua pira funebre dopo la sua morte.

²³¹ Tissoni 2000, p. 113.

²³² Tissoni 2000, p. 68.

²³³ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII*.

²³⁴ Koehly 1850 *ad loc.*

οὐκ ὀλίγων περ: la clausola è probabilmente ripresa da *Il.* XIX 217 e *Od.* VIII 187, οὐκ ὀλίγων περ.

720. ἵππων ἠδὲ βοῶν: cfr. *Ap. Rh.* II 1175, μήλων τ' ἠδὲ βοῶν.

μέγαλ': lezione di P, mentre H ha μέγ', metricamente inappropriato. Tsomis²³⁵ propone μέγα δ'.

ἄχνυται ἀμφὶ τοκῆος: il verbo ἄχνυμαι non pare attestato altrove con ἀμφὶ + genitivo; cfr. però *Mosch. Meg.* 53 (ἀμφὶ πόσει σφετέρῳ ... ἄχνυται) e *QS.* II 389 (ἀμφὶ δὲ παιδὶ μέγ' ἀχνύμενος). La clausola ἀμφὶ τοκῆος ricorre anche in *Nonn. D.* XLII 66.

721. θαρσαλέοιο ... Πηλείδαο: cfr. *Commento* al v. 177. La clausola Πηλείδαο, che si trova anche in *Ap. Rh.* fr. 12.19 Powell, *Parth. Narr.* XXI 3.25 e *QS.* V 133, è frutto dell'emendazione di Rhodomann²³⁶ a fronte del Πηληιάδαο riportato dai codici e mai attestato altrove.

παίς ... Πηλείδαο: Neottolemo viene denominato con tale espressione anche in IX 260 e X 84 (Πηλείδαο παίς). Su questa e altre espressioni affini, si rimanda al *Commento* al v. 170. Su Πηλείδαο si veda invece il *Commento* al v. 592.

722. θυμὸν ἐπαχνώθη: cfr. III 238, παχνώθη κατὰ θυμόν. V. anche *Orph. A.* 248 e 1170-1, in cui però θυμός è il soggetto di παχνόω. Anche negli autori precedenti è più comune trovare la sede del sentimento come soggetto: cfr. *Il.* XVII 111-2 (τοῦ δ' ἐν φρεσὶν ἄλκιμον ἦτορ / παχνούται), *Hes. Op.* 360 (τό γ' ἐπάχνωσεν φίλον ἦτορ)²³⁷, *Ap. Rh.* IV 1279 (παχνώθη κραδίη)²³⁸, *Orph. A.* 692 (ἐπαχνώθη φίλον ἦτορ); v. di contro *Orph. A.* 810 (περὶ φρένα παχνώθησαν), nonché *Aeschl. Ch.* 83 (κρυφαίοις πένθεσιν παχνουμένα) ed *Eur. Hipp.* 803 (λύπηι παχνωθεῖς' ἢ ἀπὸ συμφορᾶς τίνος;). Si veda anche *Hsch.* ε 4282, ἐπαχνώθη· ἠνιάθη, ἐλυπήθη. Sull'uso di questo termine e di altri indicanti una sensazione di freddo in un contesto di lamento funebre, si vedano le osservazioni di Palmisciano²³⁹, che, dopo aver commentato l'utilizzo dell'aggettivo κρυερός in riferimento a γόος e del verbo παχνόομαι in situazioni di dolore e lutto, afferma: «A dire il vero non stupisce che lo stato d'animo e la condizione fisica di chi prova un sentimento di paura possa essere assimilato allo stato psico-fisico di chi ha subito un lutto o un dolore: in entrambi questi casi lo shock provocato da una forte emozione provoca un'improvvisa diminuzione della circolazione periferica e una netta sensazione di freddo».

²³⁵ Tsomis 2018a, pp. 376-7.

²³⁶ Rhodomann 1604, nelle *Emendationes in librum VII.*

²³⁷ Il verbo qui significherebbe «indurirsi come ghiaccio», con τό γ' ... φίλον ἦτορ come soggetto: cfr. Ercolani 2010, p. 267.

²³⁸ A questo proposito, Mooney 1960 [1912], p. 373 cita come passo parallelo anche *Ov. Epist.* 15.112, *astrium frigore pectus.*

²³⁹ Palmisciano 2017, p. 32.

Vv. 722-7: Briseide

Δμῶαί δέ μιν ἀμφαγάσαντο·
καὶ δ' αὐτὴ Βρισηΐς, ὅτ' ἔδρακεν υἱὸν Ἀχιλλῆος,
ἄλλοτε μὲν θυμῷ μέγ' ἐγήθεεν, ἄλλοτε δ' αὖτε
725 ἄχγυτ' Ἀχιλλῆος μεμνημένη· ἐν δέ οἱ ἦτορ
ἀμφασίη βεβόλητο κατὰ φρένας, ὡς ἔτεόν περ
αὐτοῦ ἔτι ζῶοντος ἀταρβέος Αἰακίδαο.

Le ancelle standogli intorno ne rimasero ammirate:
e la stessa Briseide, quando vide il figlio di Achille,
ora molto gioiva nell'animo, ora invece
725 soffriva ricordandosi di Achille; e dentro di lei il cuore
era colpito da afasia nel petto, come se davvero
vivesse ancora l'impavido Eacide in persona.

722-7. Briseide è il terzo personaggio ad accogliere Neottolemo²⁴⁰, così come era stata la terza a piangere la morte di Achille nel III libro. Qui il suo ruolo è ridotto, in quanto ella non pronuncia nemmeno una parola: come nell'*Iliade*, la sua unica occasione di esprimere le sue emozioni in un discorso diretto è il compianto funebre, per Patroclo in *Il.* XIX 287-300 e per Achille in QS. III 560-73. La sua figura riassume gli atteggiamenti tenuti da vari personaggi di fronte al giovane figlio di Achille: il suo stato d'animo, a metà tra gioia e dolore, è analogo a quello di Fenice (vv. 632-6); ella è incapace di parlare, proprio come i Troiani al v. 539, anche se il loro silenzio è dovuto alla paura e alla decisione di non comunicare il proprio terrore agli alleati Cetei, mentre qui Briseide rimane senza parole per lo stupore e per i sentimenti contrastanti che si agitano nel suo cuore; infine, ritorna l'impressione di ritrovarsi davanti Achille redivivo, già presente sia nel discorso di Fenice (vv. 653-4) che in quello di Agamennone (vv. 695-6). La presenza di Achille, pur *in absentia*, è accentuata dalla duplice ripetizione del suo nome, che compare ai vv. 723 e 725, in entrambe le occorrenze al genitivo, ma in due forme diverse (Ἀχιλλῆος / Ἀχιλλῆος); ad esse si aggiunge, ancora in genitivo, il patronimico Αἰακίδαο, che chiude il v. 727.

²⁴⁰ Secondo Boyten 2010, p. 217, Briseide, essendo stata non solo la schiava, ma anche l'amante di Achille, ha qui, analogamente a Fenice, la funzione di «surrogate parent» nei confronti di Neottolemo. Per quest'ultimo, sostiene lo studioso, si potrebbe ipotizzare una sorta di complesso di Edipo nei confronti del padre, che egli non uccide ma è chiamato a sostituire, prendendo con sé la sua donna. Non mi pare però che ci siano gli elementi per portare avanti una tale interpretazione, né per immaginare una relazione sentimentale o sessuale tra Briseide e Neottolemo, tanto più se si considera che la prima non ha mai alcun colloquio con il secondo e non compare più come personaggio agente in tutto il poema.

Per quanto riguarda le possibili fonti dell'episodio, si noti che l'incontro tra Neottolemo e Briseide è riportato anche nel resoconto di Ditti, tramandatoci dal papiro di Tebtunis pubblicato nel 1907 nel secondo volume di *The Tebtunis Papyri*²⁴¹. La colonna 102, rr. 101-3, ha infatti επιμελητην [τ]ων εργαων Φοινικα ελθων [δε εις | τας του πατρος νηας και την σκηνην [ευρισκι Ιπ | πο[δ]αμιαν φυλακα των Αχι[λ]λεως π . [..... Ippodamia è uno degli altri nomi con cui era conosciuta proprio Briseide²⁴²: anche nel testo di Ditti dunque sembra esserci uno scambio tra Neottolemo e Fenice, sebbene di tenore diverso rispetto a quello, molto più patetico, ritratto da Quinto, al quale seguiva poi l'incontro del figlio di Achille con Briseide, che anche Ditti colloca nella tenda del Pelide, forse come custode dei beni di questo²⁴³.

Per quanto riguarda la ricezione di questo episodio, si noti che Tzetzes, nei suoi *Posthomerica*, mantiene la presenza di Briseide nella scena di accoglienza riservata a Neottolemo: anche lì ella pare la custode dei beni del Pelide (v. 542, Ἐν δὲ Βρισηῖς πάντα πατρώϊα χρήματα δεῖξε) e anche lì ella gioisce nel vedere il giovane figlio di Achille (v. 543, χήρατο δ' ὡς ἐνόησε). Tzetzes, in particolare, pone l'accento sulla figura di Briseide come una seconda madre: cfr. vv. 543-4, ἔδρακεν ὡς φίλον υἷα / ὁ δ' ὡς μητέρα τίεσκε καὶ ἔχεσκε παρ' αὐτῷ²⁴⁴.

722. ἀμφαγάσαντο: *hapax* assoluto in tutta la letteratura greca²⁴⁵, col significato di «entourer et admirer»²⁴⁶. Quinto mostra una certa predilezione per i composti con ἀμφι-, dato che ben tredici dei verbi che si trovano solo nei *Posthomerica* cominciano con tale prefisso.

723. καὶ δ' αὐτὴ Βρισηῖς: stesso emistichio in III 687, in cui la donna offre i suoi riccioli sulla pira funebre di Achille.

ὄτ' ἔδρακεν υἷ' Ἀχιλῆος: cfr. XIII 222, ὁ δ' ὡς ἴδεν υἷ' Ἀχιλῆος, in cui è Priamo a vedere Neottolemo. Di questa sequenza si ricorda forse Tzetzes nello scrivere ἔδρακεν ὡς φίλον υἷα (*Posthom.* 543, in cui Briseide guarda Neottolemo come se fosse suo figlio). La sequenza ὄτ' ἔδρακεν compare anche in XI 178; sulla clausola υἷ' Ἀχιλῆος si rimanda al *Commento* al v. 170.

724. ἄλλοτε μὲν θυμῷ μέγ' ἐγήθειεν, ἄλλοτε δ' αὐτε: il verso ricorre identico in XIV 629 (anche lì seguito da ἄχυντ' al verso successivo), in cui Atena ora gioisce per i tanti Achei che trovano la morte tra i flutti, ora soffre per la sorte che attende il suo protetto, Odisseo. Su ἄλλοτε μὲν ... ἄλλοτε δ' αὐτε, cfr. *Commento* al v. 25; la sequenza μέγ' ἐγήθειεν si trova anche in *Il.* VII 127; cfr. anche QS. XIV 616, sempre all'interno di una contrapposizione tra dolore (in questo caso di

²⁴¹ Grenfell-Hunt-Goodspeed 1907, pp. 9 e ss.

²⁴² Cfr. *sch.* A *Il.* I 392 Erbse. V. anche Dué 2002, p. 4 n. 11 e pp. 56-8.

²⁴³ Sul raffronto tra Ditti e Quinto a questo proposito, v. Vian 1959a, p. 104 e Vian 1966, p. 50 nn. 4 e 5.

²⁴⁴ Cfr. testo 13 dell'*Appendice* IV.1.

²⁴⁵ Cfr. Paschal 1904, p. 26.

²⁴⁶ Vian-Battegay 1984 s. v. ἀμφάγαμαι.

Nauplio per il figlio Palamede, ucciso a causa delle trame di Odisseo)²⁴⁷ e di goia (del medesimo Nauplio nel vedere il travaglio degli Achei sul mare); cfr. anche II 630, μέγ' ἐγήθειον. L'avverbiale μέγ' è omissa da H. Per quanto riguarda l'espressione θυμῶ ... ἐγήθειον, essa trova un modello omerico in *Il.* VII 189, γήθησε δὲ θυμῶ; cfr. anche Ps.-Hes. *Sc.* 116, θυμῶ γηθήσας. Quinto utilizza l'espressione abbastanza frequentemente: v. IV 534 (γήθειε θυμῶ), VIII 254-5 (ἐν δ' ἄρα θυμῶ / γήθησε<v>), XIV 66 (γεγηθότες ... θυμῶ), XIV 110 (ἐγήθειε τλήμονι θυμῶ).

725. ἄχλυτ' Ἀχιλλῆος μεμνημένη: Ἀχιλλῆος è qui ἀπὸ κοινοῦ tra i due verbi, dato che entrambi possono reggere il genitivo, anche se forse è meglio intenderlo come dipendente da μεμνημένη²⁴⁸. L'accostamento tra i verbi ἄχλυμαι e μιμνήσκω si trova anche in III 630, in cui Teti afferma di volersi recare da Zeus e ricordargli tutte le sofferenze che ella ha patito per lui. Il participio μεμνημένη è riportato in questa forma da H, mentre P ha μεμνημένοι, che però non concorderebbe con alcun sostantivo.

ἐν δέ οἱ ἦτορ: clausola omerica, v. *Il.* I 188, XIX 366, XXI 571; cfr. anche Ap. Rh. IV 169 e 1066, Batrach. 71, QS. XIV 41 e 273.

726. ἀμφασίη βεβόλητο: Quinto adopera un emistichio quasi identico in II 585, ἀμφασίη βεβόληντο. L'espressione sembra derivare da Apollonio Rodio (I 262, ἀμφασίη βεβολημένη, e II 409, ἀμφασίη βεβολημένοι). In particolare, mi pare significativo il primo dei due passi, in cui Alcimede rimane sconvolta alla notizia dell'incombente partenza del figlio Giasone²⁴⁹: sull'utilizzo di questo passo da parte di Quinto, cfr. *Commento* ai vv. 260-86 e par. II.3.5. Sull'uso del sostantivo ἀμφασίη, cfr. *Commento* al v. 539. Qui l'uso del termine è significativo, perché l'incapacità di parlare è detta colpire non direttamente Briseide, bensì il suo cuore: il soggetto della frase è infatti ἦτορ, che risulta così personificato, creando un'immagine indubbiamente molto poetica. Si noti che anche in Omero il termine, che compare con questa grafia solo in *Il.* XVII 695, indica l'incapacità di parlare a causa del dolore per un defunto (nella fattispecie, per Patroclo da parte di Antiloco): Quinto riprende tale significato e al contempo gli aggiunge una nuova sfumatura, dato che qui Briseide risulta sopraffatta dall'emozione non solo al ricordo di Achille defunto, ma anche per la gioia nel vederne il figlio. Su βεβόλητο, cfr. *Commento* al v. 537.

κατὰ φρένας: nesso omerico, sempre in questa sede in poesia esametrica (v. *Il.* XV 61, *h. Hom.* V 57, Ap. Rh. III 810 e QS. X 365).

²⁴⁷ Sulle fonti della vicenda, v. Gantz 1993, II, pp. 603-8.

²⁴⁸ Questa è la scelta per cui optano i traduttori: Way 1913, «sorrowed now with the memories of the dead»; Vian 1966, «le souvenir d'Achille»; Combella 1968, «the remembrance of Achilles»; Pompella 1987 e Mazza in Lelli 2013, «al ricordo di Achille»; García Romero 1997, «al acordarse de Aquiles»; Toledano Vargas 2004, «al recordar a Aquiles»; James 2004, «the memory of Achilles»; Gärtner 2010, «als sie sich an Achilleus erinnerte»; Hopkinson 2018, «by reminding her of Achilles».

²⁴⁹ Seguo qui la lezione messa a testo da Fränkel 1961, che accoglie la proposta di van Herwerden 1883, p. 108; Vian-Délagé 1974 ha invece ἀμφ' αὐτὸν βεβολημένη, che è la lezione tramandata dai manoscritti.

ὡς ἑτεόν περ: clausola apolloniana (I 763), ripresa da Quinto anche in V 24 e 84, VI 221 e 280, XII 142 e 510 (cfr. *Commento* al v. 203)²⁵⁰.

727. ἔτι ζώντος: cfr. *Commento* al v. 657.

ἀταρβέος Αἰακίδαο: cfr. *Commento* al v. 472.

Vv. 728-34: conclusione

Τρῶες δ' αὐτ' ἀπάνευθε γεγηθότες ὄβριμον ἄνδρα
Εὐρύπυλον κύδαινον ἐνὶ κλισίῃσι καὶ αὐτοί,
730 ὀππόσον Ἴκτορα δῖον, ὅτ' Ἀργείους ἐδάιζε
ῥυόμενος πτολίεθρον ἐὸν καὶ κτήσιν ἅπασαν.
Ἄλλ' ὅτε δὴ μερόπεσσιν ἐπὶ γλυκὺς ἦλυθεν ὕπνος,
δὴ τότε Τρῳῆοι υἴες ἰδ' Ἀργεῖοι μενεχάρμαι
νόσφι φυλακτῆρων εὔδον βεβαρηότες ὕπνω.

I Troiani invece lontano gioendo il possente eroe
Euripilo anch'essi onoravano nelle tende,
730 quanto Ettore divino, quando gli Argivi uccideva,
proteggendo la sua città e ogni bene.
Ma quando sui mortali giunse il dolce sonno,
allora i figli Troiani e gli Argivi valorosi,
eccetto le sentinelle, dormivano appesantiti dal sonno.

728-34. Dopo il lungo episodio dell'accoglienza riservata a Neottolemo, Quinto fa un breve accenno a Euripilo, messo a confronto sia con il figlio di Achille per gli onori ricevuti²⁵¹, sia con Ettore, al quale l'eroe misio viene esplicitamente paragonato. Il poeta smirneo riprende i vv. 674-5, Ἀργείων δέ μιν υἴες ἴσον κρατερῶ Ἀχιλῆϊ / κύδαινον παρὰ νηυσὶ γεγηθότες: entrambi gli eserciti onorano (κύδαινον, vv. 674 e 729) un eroe gioendo (γεγηθότες, vv. 675 e 728) nel farlo, di entrambi si specifica il luogo in cui si trovano (παρὰ νηυσὶ, v. 675; ἐνὶ κλισίῃσι, v. 729) e sia Neottolemo sia Euripilo sono paragonati ai loro illustri predecessori, Achille (v. 674) ed Ettore (v.

²⁵⁰ V. anche Levet 2003, p. 374.

²⁵¹ Il parallelismo tra i due personaggi in questo passo è messo in rilievo anche da Mazza in Lelli 2013, p. 779 n. 149.

730). Infine, il libro VII, che si era aperto con la menzione dell'alba, si chiude con l'immagine del sonno che scende su Troiani e Argivi: la notte che scende sui due eserciti chiude anche i libri I, V, VI e VIII, mentre nel II e nel IX è lievemente anticipata rispetto alla conclusione del λόγος. In particolare, si osservino le analogie tra i libri VI, VII e VIII. In tutti e tre i casi il poeta smirneo indulge nel descrivere lo stato d'animo di entrambi gli schieramenti: alla fine del VI libro i Troiani sono lieti e fiduciosi, mentre gli Achei non cessano di piangere i loro morti; alla fine del VII entrambi onorano i loro campioni, rispettivamente Euripilo e Neottolemo; alla fine del libro VIII invece, laddove ci aspetteremmo una condizione di tranquillità e sicurezza per i Greci dopo la sconfitta di Euripilo, si ha invece una situazione di sostanziale parità, in quanto gli Achei temono un agguato notturno da parte dei Troiani e questi ultimi paventano da parte loro la minaccia argiva. Si sottolinea così l'effetto solo parzialmente risolutivo della venuta di Neottolemo: egli ha adempiuto alla sua missione, cioè mostrarsi degno dell'eredità di Achille e sconfiggere il pericoloso Euripilo, ma per prendere Troia sarà necessario altro, ossia l'intervento di Filottete e, da ultimo, l'inganno del cavallo.

728. Τρῶες δ' αὐτ': stesso *incipit* in IV 17 e X 1.

αὐτ' ἀπάνευθε: cfr. *Commento* al v. 161.

ὄβριμον ἄνδρα: la *iunctura* compare per la prima volta, al genitivo plurale, in Aeschl. *Sept.* 794, mentre all'accusativo singolare è attestata in *Batrach.* 282; Quinto la adopera piuttosto spesso nella forma ὄβριμον ἄνδρα²⁵² (I 8 e 278 e V 438 in clausola, IV 230 e 482 prima della cesura femminile, IX 10 tra quarto e quinto piede), ma usa anche ὄβριμος ἀνὴρ (II 7, in clausola)²⁵³ e ὄβριμοι ἄνδρες (IV 37, tra quarto e quinto piede). Sull'uso dell'aggettivo nel poema, v. *Commento* al v. 108. Esso era già stato usato in riferimento a Euripilo al v. 141, quando l'eroe era stato definito Τηλέφου ὄβριμον υἷα.

729. ἐνὶ κλισίῃσι: al pari di Omero, Quinto colloca questo nesso prima della cesura femminile (III 390 e V 418; cfr. *Il.* XI 834, XIII 253, XIX 141, XXIV 554) o, come qui, dopo di essa (IV 31 e VI 176; cfr. *Il.* XIII 256, XV 478, XIX 263, XXIV 569).

730. ὀππόσον: sull'alternanza, in Quinto, tra ὀπόσος e ὀππόσος, cfr. *Commento* al v. 380.

Ἑκτορα δῖον: la *iunctura*, che compare 44x nell'*Iliade*, sia al dativo che all'accusativo, è usata da Quinto solo qui²⁵⁴.

²⁵² L'espressione è definita da James-Lee 2000, p. 125 «formulaic».

²⁵³ Tale *iunctura* potrebbe essere derivata dall'omerico ὄβριμος Ἴδης: cfr. Campagnolo 2012, pp. 59-60.

²⁵⁴ Cfr. par. II.1.1.

Ἄργείους ἐδάϊζε: stessa sequenza in II 236, in *incipit*²⁵⁵. Il sostantivo Ἄργείους è riportato da PH^cDγρ, mentre D ha Ἄχαιοὺς. Quinto ricorda qui forse II. XXIV 393, Ἄργείους κτείνεσκε δαΐζων ὄξει χαλκῶ, detto proprio di Ettore.

731. ῥύόμενος πτολίεθρον: cfr. II. IX 396, πτολίεθρα ῥύονται.

πτολίεθρον ἔδν καὶ κτήσιν ἄπασαν: nell'associare i due sostantivi, Quinto ricorda forse un'espressione omerica quale κτήσιν ὅσιν πτολίεθρον ἐπήρατον ἐντὸς ἔργεν (II. XVIII 512) / -ει (II. XXII 121). Nel secondo dei due passi, peraltro, il verso è riferito proprio a Ettore, che per un attimo, prima di affrontare Achille, si chiede se non sia possibile stipulare un patto con gli Achei, dando loro persino la metà delle ricchezze contenute nella rocca troiana. Quanto a καὶ κτήσιν ἄπασαν, il poeta smirneo utilizza la stessa clausola in XIII 298.

732-3. Ἄλλ' ὅτε δὴ μερόπεσσιν ἐπὶ γλυκὺς ἦλθεν ὕπνος, / δὴ τότε: cfr. XIV 179-80, Ἄλλ' ὅτε δὴ καὶ τοῖσιν ἐπήλυθεν ὕπνος ἀπήμων, / δὴ τότε' ... Si tratta dei versi che introducono l'apparizione di Achille a Neottolemo. I due passi risultano così collegati: il giovane ora va a coricarsi pieno di tristezza nel cuore a causa della sua nostalgia per il padre, ma ben presto questo gli apparirà in sogno e lo esorterà a non preoccuparsi per lui. La struttura Ἄλλ' ὅτε δὴ ... δὴ τότε ... in questa sede metrica si trova già in Omero (II. XXIII 721-2, Od. III 269-70 e XIV 287-8); Quinto la adopera anche in I 138-9, V 599-600 e 653-4, IX 233-4 e 489-90, XIII 78-9, XIV 336-7; cfr. anche Opp. Cyn. I 487-8 e Nonn. Par. IV 200-1.

732. Ἄλλ' ὅτε δὴ: cfr. *Commento* al v. 707.

γλυκὺς ... ὕπνος: *iunctura* omerica (3x nell'*Iliade*, 13x nell'*Odissea*); v. anche, prima di Quinto, *h. Hom.* IV 8, V 170 e XVIII 8, Alc. fr. 3.1.7 Page-Davies, Theocr. *Id.* XI 22 e 23, Mosch. *Eur.* 3 e fr. 1.11 Beckby, Opp. Cyn. II 34; cfr. anche AP. VII 260.7 (Carfillide) e XII 138.3 (Mnasalca). Il poeta smirneo non adopera la *iunctura* altrove.

733. δὴ τότε Τρώιοι υἴες ἰδ' Ἄργεῖοι μενεχάρμαι: cfr. *Commento* al v. 149, Κήτειοι Τρωῆς τε καὶ Ἄργεῖοι μενεχάρμαι; per Τρώιοι υἴες, cfr. *Commento* al v. 164.

734. νόσφι φυλακτῆρων: sull'uso di νόσφι nel senso di 'eccetto', cfr. *Commento* al v. 433. Il sostantivo φυλακτήρ, più raro rispetto a φύλαξ, è già omerico (cfr. II. IX 66 e 80, XXIV 444) ed è ripreso anche in Ap. Rh. IV 49, Rhian. 16.2.9 Castelli, Opp. Hal. IV 55 e V 116, Olympiod. *Blem.* 82 Livrea ed Eudoc. *HomCent.* I 2095. Quinto lo adopera solo qui e in VI 162. Il termine sembra

²⁵⁵ Sull'impiego del verbo, cfr. Campagnolo 2012, p. 187, il quale definisce il verbo come «forse il più usato nei *Posthomeric* per descrivere la strage dell'*aristeuon*».

indicare in particolar modo la guardia notturna, come osserva Hsch. φ 975, φυλακτηρία· παννυχίς. La corretta lezione φυλακτῆρων è preservata da P, mentre H ha φυλακτῆρες.

βεβαρηότες ὕπνω: l'espressione è piuttosto rara in poesia esametrica e trova le sue prime attestazioni in due epigrammi dell'*Antologia Palatina*, uno di Damageto (XVI 98.1, ὕπνω βεβαρημένος) e uno di Statilio Flacco (VII 290.3, βεβαρημένον ὕπνω)²⁵⁶. Il modello omerico potrebbe essere individuato in *Od.* III 139, οἴνω βεβαρηότες (ripreso da Quinto in XIII 164, nonché da Triphiod. 582); cfr. anche *Od.* XIX 122, βεβαρηότα με φρένας οἴνω, poi *Ap. Rh.* IV 1526 (δαπέδω βεβαρηότα γυῖα) e *Nic. Alex.* 35 (κακῆ βεβαρηότες ἄτη, ripreso peraltro da Quinto in III 660, μεγάλη βεβαρηότες ἄτη). Degna di nota anche l'ipotesi di Hackstein²⁵⁷, secondo il quale il poeta smirneo avrebbe ripreso *Od.* VI 2, in cui egli, al posto dell'oggi accettato ὕπνω καὶ καμάτῳ ἀρήμενος, avrebbe letto ὕπνω καὶ καμάτῳ βεβαρήμενος²⁵⁸.

Il sostantivo ὕπνος, in clausola anche al v. 732, appare qui un poco ridondante.

²⁵⁶ L'espressione si trova anche nel Vangelo di Luca (9.32, βεβαρημένοι ὕπνω) e in un'epigrafe del 344 d. C., SEG 59.1723.1. Ringrazio il prof. Gianfranco Agosti per questa segnalazione.

²⁵⁷ Hackstein 2000, pp. 228-9.

²⁵⁸ Riportato da U: cfr. van Thiel 1991 *ad loc.*

IV. APPENDICI

IV.1. Testi di riferimento

Si raccolgono qui i principali testi che narrano l'ambasceria a Sciro e l'arrivo di Neottolema a Troia. Sul loro rapporto col testo di Quinto si è discusso nei capp. II e III.

1. *Il.* XIX 326-7

ἤε τὸν, ὃς Σκύρω μοι ἔνι τρέφεται φίλος υἱός,
εἴ που ἔτι ζῶει γε Νεοπτόλεμος θεοειδής.

2. *Od.* XI 508-22

αὐτὸς γάρ μιν ἐγὼ κοίλης ἐπὶ νηὸς εἴσης
ἤγαγον ἐκ Σκύρου μετ' ἐϋκνήμιδας Ἀχαιούς.
510 ἦτοι ὅτ' ἀμφὶ πόλιν Τροίην φραζοίμεθα βουλάς,
αἰεὶ πρῶτος ἔβαζε καὶ οὐχ ἡμάρτανε μύθων·
Νέστωρ ἀντίθεος καὶ ἐγὼ νικάσκομεν οἴω.
αὐτὰρ ὅτ' ἐν πεδίῳ Τρώων μαρναίμεθ' Ἀχαιοί,
οὐ ποτ' ἐνὶ πληθυὶ μένεν ἀνδρῶν οὐδ' ἐν ὀμίλῳ,
515 ἀλλὰ πολὺ προθέεσκε, τὸ δὴ μένος οὐδενὶ εἰκῶν·
πολλοὺς δ' ἀνδρας ἔπεφνεν ἐν αἰνῇ δηϊοτήτι.
πάντας δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω,
ὅσσον λαὸν ἔπεφνεν ἀμύνων Ἀργείοισιν,
ἀλλ' οἷον τὸν Τηλεφίδην κατενήρατο χαλκῶ,
520 ἦρω' Εὐρύπυλον, πολλοὶ δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι
Κήτειοι κτείνοντο γυναίων εἵνεκα δῶρων.
κεῖνον δὴ κάλλιστον ἴδον μετὰ Μέμνονα δῖον.

3. *IIP.* arg. 3 West

καὶ Νεοπτόλεμον Ὀδυσσεὺς ἐκ Σκύρου ἀγαγὼν τὰ ὄπλα δίδωσι τὰ τοῦ πατρὸς· καὶ Ἀχιλλεὺς αὐτῷ φαντάζεται.

4. P.Ryl. 22 rr. 11-6 = *HP*. arg. 2.7-9 Bernabè

Ἵδουσεὺς δὲ καὶ Φοῖνιξ πλε[υ/σάμενοι εἰς τὴν] Σκῦρον ἄγουσι τὸν Ν[εο/πτόλεμον ἤδη, κα]ὶ ἀποδίδωσιν αὐτῶι Ἵδου/σεὺς τὰ ὄπλα τοῦ πατρὸς αὐτοῦ. Ἀ[χιλλεὺς / δὲ αὐτῶι φαντάζε]ται παρὰ τ[ῶι τύμ/βωι.

5. Pind. *Paeon* VI 98-108 (= fr. 52f Snell-Maehler)

ἐπεὶ δ' ἄλκιμον
νέκυν [ἐ]ν τά[φω] πολυστόνω θέντο Πηλείδαν,
100 ἄλως ἐπὶ κῦμα βάντες [ἦ]λ-
θον ἄγγελο[ι] ὀπίσω
Σκυρόθεν Ν[ε]οπτόλεμο[ν]
εὐρυβίαν ἄγοντες,
—
ὃς διέπερσε[ν] Ἴλίου πόλ[ιν].
105 ἄλλ' οὔτε ματέρ' ἔπειτα κεδνάν
ἔϊδεν οὔτε πατρώϊαις ἐν ἀρού[ραις]
ἵππους Μυρμιδόνων,
χαλκοκορυ[στ]ᾶν [ὄ]μιλον ἐγε[ίρ]ων.

6. Soph. *Phil.* 343-73

Νε. ἦλθόν με νηὶ ποικιλοστόλῳ μέτα
δίος τ' Ἵδουσεὺς χῶ τροφεὺς τοῦμοῦ πατρός,
345 λέγοντες, εἴτ' ἀληθὲς εἴτ' ἄρ' οὖν μάτην,
ὡς οὐ θέμις γίγνοιτ', ἐπεὶ κατέφθιτο
πατὴρ ἐμός, τὰ πέργαμ' ἄλλον ἢ 'μ' ἐλεῖν.
ταῦτ', ὦ ξέν', οὕτως ἐννέποντες οὐ πολὺν
χρόνον μ' ἐπέσχον μὴ με ναυστολεῖν ταχύ,
350 μάλιστα μὲν δὴ τοῦ θανόντος ἡμέρω,
ὅπως ἴδοιμ' ἄθαπτον· οὐ γὰρ εἰδόμην·
ἔπειτα μέντοι χῶ λόγος καλὸς προσῆν,
εἰ τὰπὶ Τροίᾳ πέργαμ' αἰρήσοιμ' ἰών.
ἦν δ' ἡμαρ ἤδη δεύτερον πλέοντί μοι,
355 κἀγὼ πικρὸν Σίγειον οὐρίῳ πλάτῃ
κατηγόμην· καὶ μ' εὐθὺς ἐν κύκλῳ στρατὸς
ἐκβάντα πᾶς ἠσπάζετ', ὁμνύντες βλέπειν
τὸν οὐκέτ' ὄντα ζῶντ' Ἀχιλλεῖα πάλιν.

κείνος μὲν οὖν ἔκειτ'· ἐγὼ δ' ὁ δῦσμορος,
 360 ἐπεὶ ἰδάκρυσσα κείνον, οὐ μακρῷ χρόνῳ
 ἔλθων Ἀτρείδας προσφιλῶς, ὡς εἰκὸς ἦν,
 τά θ' ὄπλ' ἀπήτουν τοῦ πατρὸς τά τ' ἄλλ' ὅσ' ἦν.
 οἱ δ' εἶπον, οἴμοι, τλημονέστατον λόγον,
 “ὦ σπέρμ' Ἀχιλλέως, τᾶλλα μὲν πάρεστί σοι
 365 πατρῷ' ἐλέσθαι, τῶν δ' ὄπλων κείνων ἀνήρ
 ἄλλος κρατύνει νῦν, ὁ Λαέρτου γόνος.”
 κἀγὼ δακρύσας εὐθὺς ἐξανίσταμαι
 ὀργῇ βαρεῖα, καὶ καταλήσας λέγω·
 “ὦ σχέτλι', ἦ ἵ' τολμήσατ' ἀντ' ἐμοῦ τι
 370 δοῦναι τὰ τεύχη τὰμά, πρὶν μαθεῖν ἐμοῦ;”
 ὁ δ' εἶπ' Ὀδυσσεύς, πλησίον γὰρ ὦν κυρεῖ·
 “ναί, παῖ, δεδώκασ' ἐνδίκως οὔτοι τάδε·
 ἐγὼ γὰρ αὐτ' ἔσωσα κἀκείνον παρών.”

7. Soph. fr. 555.1-6 Radt (*Skyrioi*)

ἦ ποντοναῦται τῶν ταλαιπώρων βροτῶν,₁
 οἷς οὔτε δαίμων οὔτε τις θεῶν νέμων,₁
 πλούτου ποτ' ἂν νείμειεν ἀξίαν χάριν·₁
 λεπταῖς ἐπὶ ῥοπήσιν ἐμπολῶ₁ μ₁ μακρὰς
 5 ἀεὶ παραρρίπτοντε,₁ οἱ πολύφθ₁οροι₁
 ἦ ἔσωσαν ἀκέρδα₁ ναν ἦ διώλεσαν.

8. Soph. fr. 557 Radt (*Skyrioi*)

ἀλλ' εἰ μὲν ἦν κλαίουσιν ἰᾶσθαι κακὰ
 καὶ τὸν θανόντα δακρύοις ἀνιστάναι,
 ὁ χρυσὸς ἦσσον κτήμα τοῦ κλαίειν ἂν ἦν.
 νῦν δ', ὦ γεραῖέ, ταῦτ' ἀνηνύτως ἔχει,
 5 τὸν ἐν τάφῳ κρυφθέντα πρὸς τὸ φῶς ἄγειν·
 κάμοι γὰρ ἂν πατήρ γε δακρύων χάριν
 ἀνήκτ' ἂν εἰς φῶς.

9. Ps.-Apollocl. *Ep.* V 10-1

10. καὶ ἀναγκαζόμενος ὁ Ἑλενος λέγει πῶς ἂν αἰρεθεῖ τὸ Ἴλιον, πρῶτον μὲν εἰ τὰ Πέλοπος ὄστᾶ κομισθεῖ παρ' αὐτούς, ἔπειτα εἰ Νεοπτόλεμος συμμαχοίη, τρίτον εἰ τὸ διπετεὲς παλλάδιον

ἐκκλαπείη· τούτου γὰρ ἔνδον ὄντος οὐ δύνασθαι τὴν πόλιν ἀλῶναι. 11. Ταῦτα ἀκούσαντες τὰ μὲν Πέλοπος ὅστ' ἀ μετακομίζουσιν, Ὀδυσσεὰ δὲ καὶ Φοίνικα πρὸς Λυκομήδη πέμπουσιν εἰς Σκύρον, οἱ δὲ πείθουσι τὸν Νεοπτόλεμον προέσθαι. παραγενόμενος δὲ οὗτος εἰς τὸ στρατόπεδον καὶ λαβὼν παρ' ἑκόντος Ὀδυσσεῶς τὴν τοῦ πατρὸς πανοπλίαν πολλοὺς τῶν Τρώων ἀναίρει.

10. Dict. IV 15-16¹

15. [...] *Per idem tempus Pyrrhus, quem Neoptoleum memorabant, genitus Achille ex Deidamia Lycomedis, superveniens offendit tumulum exstructum iam ex parte maxima. Dein percontatus exitum paternae mortis Myrmidonas gentem fortissimam et inclitam bellandi armis atque animis confirmat, impositoque faciendo operi Phoenice ad naves atque ad tentoria parentis vadit. Ibi custodem rerum Achillis Hippodamiam animadvertit. Moxque adventu eius cognito in eundem locum a cunctis ducibus concurritur; hique, uti animum aequum haberet, deprecantur. Quis benigne respondens nec sibi ait ignoratum esse omnia, quae divinitus confierent, forti pectore patienda, neque cuiquam super fatum vivendi concessam legem, turpem namque ac detestandam viris fortibus condicionem senectae, contra imbellibus optabilem. Ceterum sibi eo leviolem dolorem esse, quod non in certamine neque in luce belli Achilles interfectus esset, quo fortiolem ne optasse quidem quemquam existere nunc vel in praeteritum excepto uno illo Hercule. Addit praeterea: solum virum dignum ea tempestate, sub cuius manibus excindi Troiam deceret, neque tamen abnuere, quod imperfectum a patre relictum esset, a se atque a circumstantibus perfici. 16. Postquam finem loquendi fecit, in proximum diem certamen pronuntiatum. Duces omnes, ubi tempus visum est, solito ad Agamemnonem cenatum veniunt, in quis Ajax cum Neoptolemo, Diomedes, Vlixes et Menelaus hique inter se eundem locum cenandi capiunt. Interim inter epulas plurima iuveni patris fortia facinora numerare virtutemque eius commemorando efferre laudibus. Quis Pyrrhus non mediocriter laetus accensusque industria enisurum se omni opere respondit, quo ne indignus patris meritis existeret. Dein ad sua quisque tentoria quietum abeunt.*

11. Dar. 35-6

35. *Placet omnibus, ut ea quae Achillis essent Aiace propinquo eius commendarentur atque ita Ajax ait: cum filius Neoptolemus ei supersit, neminem aequius super Myrmidones principatum habere quam eum, oportere eum ad pugnam accersiri eique universa quae patris erant restitui. Consilium idem placuit Agamemnoni et omnibus, datur negotium Menelao. Hic Scyrum proficiscitur ad Lycomedem avum eius, imperat, ut nepotem suum mittat. Quod Argivis Lycomedes*

¹ Si riporta il corrispondente testo greco conservato da P. Tebt. II 268, col. II, rr. 95-106: ἐν | δε τῷ αὐτῷ χρόνῳ Πυρρὸς ὃν Νεοπτολε[μ]ὸν ἐκαλοῦν | κατὰν[τ]ησας εὐρισκί τὸν ταφὸν καὶ το[ν] ναὸν γίνο | μ[ε]νον καὶ παν[τ]ὰ πυθομένοσ τὸν γεν[ο]μένοσ αὐ | το[ν] θ[ε]ῶν ἀνατ[ο]ν καθοπλισας τοὺσ συν αὐτῷ λαοὺσ ἦσαν | δε Μυρμιδόνε[σ] ο[ὗ]τοι μαχίμοσ τι ἐθ[νο]σ ἀπο[λ]ί[πει] | ἐπιμελητὴν [τ]ῶν ἐργῶν Φοίνικα ἐλθὼν [δε εἰσ | τας τοῦ πατρός νηαὺσ καὶ τὴν σκηνὴν [εὐρισκί Ἰπ | πο[δ]άμιαν φυλακά τῶν Ἀχιλλ[ε]ῶσ π . [..... | εἰδόντεσ δ οἱ β[α]σιλεῖσ παντε[σ] παρακ[α]λῶσισι τὸν | Νεοπτολεμὸν γενναίῶσ φερὶν ο δ[ε] τοὺσ αὐ | τὸν ποικίλωσ παραμυθησαμένοσ]

libenter concedit. [...] 36. [...] Menelaus ad Scyrum venit, arma Achillis Neoptolemo filio eius tradit, quae cum sumpsisset, <venit et in> Argivorum castris vehementer circa patris tumulum lamentatus est. Penthesilea ex consuetudine aciem instruit et usque ad Argivorum castra prodit.

12. Philostr. Jun. *Im.* Ib

Ὁ δὲ Πύρρος οὐκ ἄγροικος ἔτι οὐδ' ἐν ἀνχμῶ σφριγῶν, οἷα βουκόλων νεανιεύματα, ἀλλ' ἤδη στρατιώτης. ἔστη μὲν γὰρ ἀκοντίῳ ἐπερείσας ἑαυτὸν καὶ ἀποβλέπων ἐς τὴν ναῦν, ἐσθῆς δὲ αὐτῷ φοινικίς ἐξ ὤμου ἄκρου ἐς τὴν ἀριστερὰν ἀνειλημμένη χεῖρα καὶ λευκὸς ὑπὲρ γόνυ χιτῶν, τὸ δὲ ὄμμα αὐτῷ γοργὸν μὲν, οὐκ ἐν ὀρμῇ δέ, ἀλλ' ἐν ἀναβολαῖς ἔτι τῷ ἀσχάλλειν τῇ τριβῇ καὶ ἀνατυοῖ τι ἢ γνώμη τῶν ἐν Ἰλίῳ μικρὸν ὕστερον. ἡ κόμη νῦν μὲν ἡσυχάζοντος ἐπικρέμαται τῷ μετώπῳ, ὀρμήσαντος δὲ ἀτακτῆσει συναπονεύουσα ταῖς τοῦ θυμοῦ κινήσεσιν. 2. αἱ δὲ ἀνασκιρτώσαι ἄνετον αἶγες καὶ τὰ ἀτακτοῦντα βουκόλια καὶ ἡ ἐν μέσοις ἐρριμμένη κορύνη σὺν καλαύροπι τοιοῦδε, ὦ παῖ, λόγου ἔχεται· ἀχθόμενος τῇ μητρὶ καὶ τῷ πάπῳ τῆς ἐν τῇ νήσῳ ἔδρας, ἐπειδὴ ἐπ' Ἀχιλλεῖ τεθνεῶτι δεῖσαντες περὶ τῷ παιδί ἀπόμοτον ἐποιήσαντο τὴν τοῦ Πύρρου ἔξοδον, αἰπολίοις τε καὶ βουσὶν ἑαυτὸν ἐφίστησιν ἀπαυχενίζων τοὺς ἀτιμάζοντας τὴν ἀγέλην ταύρους, οἳ δὴ πρὸς τῷ ἐν δεξιᾷ ἐνδείκνυνται ὄρει. 3. Λογίου δὲ ἐς τοὺς Ἑλληνας ἐμπεσόντος, ὡς οὐκ ἄλλω τῷ ἀλωτὸς ἔσοιτο ἢ Τροία πλὴν τοῖς Αἰακίδαις, στέλλεται ὁ Φοῖνιξ ἐς τὴν Σκύρον ἀνάξων τὸν παῖδα, καὶ καθορμισάμενος ἐντυγχάνει οἳ οὐκ εἰδότες οὐκ εἰδὼς πλὴν ὅσα τὸ ἀβρόν τε καὶ ἀδρὸν τοῦ εἴδους ὑπεδείκνυ αὐτὸν Ἀχιλλέως εἶναι παῖδα. κἀντεῦθεν γνωρίσας, ὃς εἴη, ἔκπυστος γίγνεται τῷ τε Λυκομήδει καὶ τῇ Δηίδαμείᾳ. 4. ταῦθ' ἡ τέχνη βραχεῖ τούτῳ γράμματι ἀναδιδάσκειν ἡμᾶς ἐθέλει, γέγραπται δὲ ὡς καὶ ποιηταῖς ὤδῃν παρασχεῖν.

13. Tzetz. *Posth.* 523-44

Καὶ τότε ἀπὸ Σκύροιο Νεοπτόλεμος θεοειδῆς
ἤλυθεν Ἀργείοισι, μέγα δ' ἐχάροντο ἰδόντες.
525 Ἄλλ' ἦτοι καὶ μορφὴν μείρακος ἄϊε τοῦδε.
Πυρρὸς ἔην πολὺ, τῷ καὶ ἐ Πύρρον μὲν καλέεσκον·
εὐήλιξ, ὑπόγλαυκος, λεπτὸς, γλαγεόχροιος,
εὗριν, εὐθώραξ, τολμήεις, οὐλοκάρηνος,
εὗσκυλτος, πικρός, προπέτης, μέγας, ἀγριόθυμος·
530 λάχνη δ' οἷ χαρίεσσα ἐφύετο ἀνθρεῶνι.
Ἦϊε δ' ἐκ Θετίδος πατρώϊον αἶμα διώκων.
Οἳ δ' Ὀδυσῆ' ἐρέουσιν ἀπὸ Σκύροιο κομίσσαι
χρησιμοῖς, μαντοσύναισιν ἢ αὐτομόλοισιν ἀνάγκαις·
τῷ δ' ἄρα καὶ πατρώϊα χρύσεια ὥπασεν ὄπλα.
535 Θῦσε δ' ἄρα πρῶτα πατρώϊον ἐς τάφον ἐλθῶν,

κειράμενός τ' ἀνέθηκεν ἔην χρυσότριχα χαίτην
ἠδ' οὐς ἐκ πάτρης ἔφερε πλοκάμους γενετήρων,
μητρὸς Δηϊδαμείης ἠδέ τε πρωτοτοκῆων.

540 Αὐτὰρ ἐπεὶ δάκρυσεν ἔθυσέ τε ὅσσα ἐφώκει,
τὸν μὲν ἔπειτ' Ἀτρείδης ἐν κλισίῃσι κατέσχε,
δῶρα δὲ δοῦς ἀπέπεμψε ποτὶ κλισίας Ἀχιλῆος.
Ἐν δὲ Βρισηῖς πάντα πατρώϊα χρήματα δεῖξε,
χήρατο δ' ὡς ἐνόησε καὶ ἔδρακεν ὡς φίλον υἱά·
ὁ δ' ὡς μητέρα τίεσκε καὶ ἔχεσκε παρ' αὐτῷ.

IV.2. Appendice linguistica

Si propongono qui, senza pretesa di completezza, alcuni confronti tra vocaboli e *iuncturae* adoperati da Quinto nel VII libro e il loro possibile modello in autori precedenti (IV.2.1, IV.2.2, IV.2.3. e IV.2.4) o ripresa da parte di autori successivi (IV.2.5). Naturalmente il rapporto tra le espressioni che vengono qui accostate non è sempre determinabile con assoluta certezza – può anche darsi, ad esempio, che Quinto avesse in mente (anche) un altro passo o che la somiglianza tra due *iuncturae* sia semplicemente fortuita. Credo però che l'insieme degli esempi qui menzionati possa aiutare il lettore a comprendere con maggior precisione come il poeta smirneo si inserisca nel panorama della poesia esametrica greca, da Omero a Nonno, e come egli si relazioni ai suoi modelli attraverso un continuo rapporto di *imitatio cum variatione*. L'originalità di Quinto e la sua capacità di costruire *iuncturae* innovative, talvolta variando espressioni omeriche e apolloniane, è invece messa in evidenza in IV.2.6.

IV.2.1. Omero

Per dare un'idea di quanto siano numerose le consonanze tra il lessico omerico e quello di Quinto, mi limito a notare i casi più significativi nei primi 100 versi del VII libro¹:

QS. VII	Omero
v. 2: λαμπρὸν παμφανώωσα	<i>Il.</i> V 6: λαμπρὸν παμφαίνησι
v. 3: ἀρήϊοι νῆες	<i>Il.</i> IV 114, ecc. ² : ἀρήϊοι νῆες
v. 4: προπάροιθε νεῶν	<i>Il.</i> XV 746, ecc.: προπάροιθε νεῶν
v. 6: <i>incipit</i> αὐτοῦ πὰρ νήεσσι	<i>Od.</i> XIV 260 = XVII 429: <i>incipit</i> αὐτοῦ πὰρ νήεσσι
v. 9: θεοὶ τελέουσιν	<i>Od.</i> VI 174, ecc.: θεοὶ τελέουσι
v. 10: ἄγχι παρίσταται	<i>Il.</i> V 570, ecc.: ἄγχι παρίστατο
v. 13: clausola ἐπὶ τύμβῳ	<i>Il.</i> XI 371, ecc.: clausola ἐπὶ τύμβῳ
v. 14: <i>iunctura</i> Μαχάονα δῖον	<i>Il.</i> XIV 3: <i>iunctura</i> Μαχάονα δῖον
v. 17: <i>incipit</i> δὴ τότε ἄρ'	<i>Od.</i> VIII 381: <i>incipit</i> δὴ τότε ἄρ'
v. 20: καὶ ῥ' οἱ μὲν	<i>Il.</i> X 541: καὶ ῥ' οἱ μὲν
v. 20: οἱ μὲν πονέοντο	<i>Il.</i> V 84, ecc.: οἱ μὲν πονέοντο
v. 20: ὑπ' Ἄρηι	<i>Il.</i> V 699: ὑπ' Ἄρηι
vv. 21-2: ἐν κονίησι / κεῖτο	<i>Il.</i> XXII 402-3: ἐν κονίησιν / κεῖτο
v. 24: <i>incipit</i> χερσὶν ὑπὸ	<i>Il.</i> XVIII 11: <i>incipit</i> χερσὶν ὑπὸ

¹ Un elenco di espressioni omeriche riprese da Quinto, naturalmente senza pretese di completezza, è proposto ad es. da Paschal 1904, pp. 32-4.

² Nel caso di un'espressione più volte ricorrente in Omero, mi limito ad indicare un singolo passo come termine di confronto: l'elenco completo si può trovare nel *Commento* ai singoli versi.

v. 25: clausola ἄλλοτε δ' αὐτε	<i>Il.</i> XVIII 159, ecc.: clausola ἄλλοτε δ' αὐτε
v. 28: καί νύ κε θυμὸν ... ὄλεσσαν	<i>Il.</i> VIII 90: καί νύ κεν ... θυμὸν ὄλεσσαν
v. 30: Νηλεὸς υἱός	<i>Il.</i> II 20: Νηληϊῶ υἱί; <i>Il.</i> XXI 139: Πηλεὸς υἱός
v. 31: αἰνῶς τειρομένοιο	<i>Il.</i> V 352: τείρετο δ' αἰνῶς
v. 33: ἀμφὶ κάρη	<i>Od.</i> XVII 231, ecc.: ἀμφὶ κάρη
v. 33: <i>incipit</i> οἶο κασιγνήτοιο	<i>Il.</i> III 333: <i>incipit</i> οἶο κασιγνήτοιο
vv. 33-4: <i>iunctura</i> χερσὶ / ...κρατερῆσι	<i>Od.</i> IV 287-8: <i>iunctura</i> χερσὶ / ...κρατερῆσι
v. 41: οὐ γὰρ ἀναστήσεις μιν	<i>Il.</i> XXIV 551: οὐδέ μιν ἀνστήσεις
v. 42: ψυχὴ οἱ πεπότηται	<i>Od.</i> XI 222: ψυχὴ ... πεπότηται
v. 43: πῦρ ὀλοὸν	<i>Il.</i> XIII 629, ecc.: πῦρ ὀλοὸν
v. 45: οὐ τι χερεῖω	<i>Od.</i> XIV 176: οὐ τι χέρεια ³
v. 46: παῖδ' ὄλεσας	<i>Il.</i> XXIV 242: παῖδ' ὄλεσαι
v. 46: δηίοισιν ὑπ' ἀνδράσιν	<i>Il.</i> IX 317 = XVII 148: δηίοισιν ἐπ' ἀνδράσι
v. 46: σαοφροσύνησι	<i>Od.</i> XXIII 30: σαοφροσύνησι
v. 47: clausola οὐδέ τις ἄλλος	<i>Il.</i> XVI 225, ecc.: clausola οὐδέ τις ἄλλος
v. 48: ἐὼν πατέρ'	<i>Il.</i> XXIV 511, ecc.: ἐὼν πατέρ'
v. 48: clausola ὡς ἐμὲ κείνος	<i>Od.</i> XVII 112: clausola ὡς ἐμὲ κείνος
v. 49: ἔινεκ' ἐμεῖο	<i>Il.</i> I 174: ἔινεκ' ἐμεῖο
v. 51: ὄν πατέρ'	<i>Od.</i> XI 273, ecc.: ὄν πατέρ'
v. 52: <i>incipit</i> εὖ εἰδῶς	<i>Il.</i> I 385: <i>incipit</i> εὖ εἰδῶς
v. 54: θνητὸν ἐόντα	<i>Il.</i> XVI 441, ecc.: θνητὸν ἐόντα
v. 58: <i>incipit</i> ᾧ πάτερ	<i>Il.</i> VIII 31, ecc.: <i>incipit</i> ᾧ πάτερ
v. 58: ἐμὸν καταδάμναται ἦτορ	<i>Il.</i> XXII 169: ἐμὸν δ' ὀλοφύρεται ἦτορ
v. 60: ἐς οὐρανόν	<i>Il.</i> XXIV 97: ἐς οὐρανόν
v. 60: clausola ἐὼν υἷα	<i>Od.</i> XVII 111: clausola ἐὼν υἷα
v. 61: ἐν ἀγκοίνῃσι	<i>Od.</i> XI 268, ecc.: ἐν ἀγκοίνῃσι
v. 62: clausola καὶ εὐνή	<i>Il.</i> III 445, ecc.: clausola καὶ εὐνή
v. 64: πένθος ἄλαστον	<i>Il.</i> XXIV 105, ecc.: πένθος ἄλαστον
v. 65: φάος ... εἰσοράασθαι	<i>Il.</i> XIV 345: φάος εἰσοράασθαι
v. 66: ὁ γεραιὸς, detto di Nestore	<i>Il.</i> X 77, ecc.: ὁ γεραιὸς, detto di Nestore
v. 67: <i>incipit</i> πᾶσι μὲν ἀνθρώποισιν	<i>Od.</i> VIII 479: πᾶσι γὰρ ἀνθρώποισιν
v. 67: <i>iunctura</i> ἴσον κακὸν	<i>Od.</i> XV 72: <i>iunctura</i> ἴσον κακὸν
v. 68: αἶα καλύψει	<i>Il.</i> XIV 114: γαῖα κάλυπεν
v. 71: ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια	<i>Od.</i> XVIII 229 = XX 310: ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια
v. 71: θεῶν ἐν γούνασι κείται	<i>Il.</i> XVII 514, ecc.: θεῶν ἐν γούνασι κείται
v. 74: <i>iunctura</i> ἀχλύι θεσπεσίῃ	<i>Il.</i> XX 341-2, ecc.: <i>iunctura</i> ἀχλύι θεσπεσίῃ
v. 75: ἀπ' Ὀλύμπου	<i>Il.</i> XI 715 = XVIII 167: ἀπ' Ὀλύμπου
v. 76: ἄλλυδις ἄλλα	<i>Il.</i> XXI 503: ἄλλυδις ἄλλα
v. 78: μέγα πῆμα	<i>Il.</i> III 50, ecc.: μέγα πῆμα
v. 80: <i>incipit</i> τοῦνεκ' ἄρ'	<i>Il.</i> I 96, ecc.: <i>incipit</i> τοῦνεκ' ἄρ'
v. 83: εἰς ἀγαθόν	<i>Il.</i> IX 102: εἰς ἀγαθόν
v. 84: clausola ἀντιόωσι	<i>Il.</i> VI 127, ecc.: clausola ἀντιόωσι

³ Si veda però il *Commento* al v. 45.

v. 86: <i>incipit</i> ζωέμεν	<i>Od.</i> XXIV 436: <i>incipit</i> ζωέμεν
v. 87: καὶ γάρ ῥα	<i>Il.</i> I 113: καὶ γάρ ῥα
v. 88: clausola ἄφθιτον αἰεὶ	<i>Il.</i> II 46, ecc.: clausola ἄφθιτον αἰεὶ
v. 89: ποτὶ ζόφον	<i>Il.</i> XII 240, ecc.: ποτὶ ζόφον
v. 90: μείλιχος ἔσκε	<i>Il.</i> XXIV 739: μείλιχος ἔσκε
v. 91: <i>incipit</i> καὶ πάις	<i>Od.</i> XX 35: <i>incipit</i> καὶ πάις
v. 91: θεῶν δ' ἐς φῦλον	<i>Il.</i> XV 54, ecc.: φῦλα θεῶν
v. 92: clausola ἐννεσίησιν	<i>Il.</i> V 894: clausola ἐννεσίησιν
v. 94: παρφάμενος μύθοισιν	<i>Il.</i> XII 249, ecc.: παρφάμενος ἐπέεσσιν
v. 96: <i>incipit</i> Ἔς δ' ἄρα	<i>Od.</i> XXI 244: <i>incipit</i> Ἔς δ' ἄρα
v. 96: πόνον δ' ἔχον	<i>Il.</i> V 667, ecc.: ἔχον πόνον
v. 96: ἄλλοι Ἀχαιοί	<i>Il.</i> III 461: ἄλλοι Ἀχαιοί
v. 98: ἀτάλαντος Ἄρηι	<i>Il.</i> II 627, ecc.: ἀτάλαντος Ἄρηι
v. 99: χερσὶν ... καὶ ἔγχεϊ	<i>Od.</i> XVIII 156: χερσὶ καὶ ἔγχεϊ

IV.2.2. Esiodo

QS VII	Esiodo
v. 9: <i>incipit</i> Ἄλλ' ὅτ' ἄρ'	<i>Op.</i> 132: Ἄλλ' ὅτ' ἄρ' (prima attestazione)
v. 24: χερσὶν ὑπὸ σφετέρησιν	<i>Op.</i> 152: χεῖρεςσιν ὑπὸ σφετέρησι
v. 91: θεῶν ἐς φῦλον	<i>Th.</i> 202: θεῶν τ' ἐς φῦλον
v. 99: χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι	<i>Th.</i> 519 e 747: ἀκαμάτησι χεῖρεςσιν(v)
v. 136: verbo ὑπερκύπτω	fr. 302.22 M.-W.: verbo ὑπερκύπτω (prima attestazione)
v. 274: clausola ἔπλετο μήτηρ	fr. 372.7 M.-W.: clausola ἔπλετο μήτηρ
v. 316: sostantivo ὀαρισμός	<i>Op.</i> 789: sostantivo ὀαρισμός (prima attestazione)
v. 409: κατάσκιον	<i>Op.</i> 513: κατάσκιον (prima attestazione)
v. 447: Ἡφαίστου παλάμησιν	<i>Th.</i> 866: Ἡφαίστου παλάμησιν
v. 513: ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ἔχοντες	<i>Th.</i> 239: ἐνὶ φρεσὶ θυμὸν ἔχουσαν
v. 526: ἄτερ κρατεροῖο πόνοιο	<i>Op.</i> 91: ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο
v. 532: verbo ἐπιστεναχίζω	<i>Th.</i> 843: verbo ἐπιστεναχίζω (prima attestazione)
vv. 690-1: ἦδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος	<i>Th.</i> 619-20: ἦδὲ καὶ εἶδος / καὶ μέγεθος

IV.2.3. Apollonio Rodio

QS. VII	Apollonio Rodio
v. 26: φάρμακον αἰνόν	Ap. Rh. III 1169: φάρμακον αἰνόν
v. 38: πένθεος αἰνοῦ	Ap. Rh. III 675: αἰνόν ... πένθος
vv. 46-7: εὖ μὲν ἄκοντι, / εὖ δὲ	Ap. Rh. I 199-200: εὖ μὲν ἄκοντι, / εὖ δὲ
v. 120: <i>iunctura</i> ἔρκεα πάντα	Ap. Rh. IV 665: <i>iunctura</i> ἔρκεα πάντα

v. 125: clausola ἐξ ὀμάδοιο	Ap. Rh. II 1077: clausola ἐξ ὀμάδοιο
v. 139: λήξωσιν ἄελλαι	Ap. Rh. I 1094: λήξουσι δ' ἄελλαι
v. 178, τοῖον ποτὶ μῦθον ἔειπεν	Ap. Rh. II 1276: τοῖον μετὰ μῦθον ἔειπε; III 726: τοῖον δ' ἐπὶ μῦθον ἔειπε
v. 201: γαῖα καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα	Ap. Rh. I 496: γαῖα καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα
v. 211: <i>iunctura</i> δῖα Θέτις	Ap. Rh. IV 932: <i>iunctura</i> δῖα Θέτις
v. 214: ἐς Ἑλλάδα νοστήσωμεν	Ap. Rh. III 993: ἐς Ἑλλάδα νοστήσαντες
v. 227: <i>incipit</i> Καὶ ῥ' ὅτε δὴ	Ap. Rh. I 655, ecc.: <i>incipit</i> Καὶ ῥ' ὅτε δὴ
v. 238: δαῖτ' ἐπάσαντο	Ap. Rh. II 1177: δαῖτα πάσαντο
v. 240: verbo περιβρομέω	Ap. Rh. I 879 e IV 17: verbo περιβρομέω (prima attest.)
v. 256: γοάσκειν (Deidamia per Neottolema)	Ap. Rh. I 264: γοάσκειν (Esone per Giasone)
v. 268: ἐοῖς δ' ἐνὶ μίμνε δόμοισι (Neottolema alla madre)	Ap. Rh. I 304: μίμνε δόμοις (Giasone alla madre)
v. 273: καὶ σεῖο καὶ ἄλλων	Ap. Rh. II 636: καὶ σεῖο καὶ ἄλλων
v. 307: ἔκποθεν	Ap. Rh. II 224, ecc.: ἔκποθεν (prima attestazione)
v. 317: θοὸν ἵππον	Ap. Rh. IV 1604: θοὸν ἵππον
v. 319: ἐπιχρεμέθων	Ap. Rh. III 1260: ἐπιχρεμέθων (prima attestazione)
v. 352: ποτὶ νῆα δι' ἄστεος (partenza di Neottolema)	Ap. Rh. I 237: μετὰ νῆα δι' ἄστεος (partenza di Giasone)
v. 385: clausola δάκρυα χεῦδε	Ap. Rh. IV 34: clausola δάκρυα χεῦδε
v. 386: ἀργαλέησιν ἀνίης	Ap. Rh. III 996: ἀργαλέας ... ἀνίας
v. 423: τεύχεα δύντες	Ap. Rh. I 1025 e IV 1180: τεύχεα δύντες
v. 432: πάντας γὰρ ἔλε<v> τρόμος εἰσαίοντας	Ap. Rh. II 408: τοὺς δ' εἶθαρ ἔλεν δέος εἰσαίοντας
v. 441: ὑπὸ κραδίη	Ap. Rh. III 287 e 296: ὑπὸ κραδίη
v. 455: ἐρημαίη περὶ νήσῳ	Ap. Rh. III 324: ἐρημαίην κατὰ νῆσον
v. 498: ἀτειρέα πέτρην	Ap. Rh. I 26: ἀτειρέας ... πέτρας
v. 523: βαιὸν ἄπωθε	Ap. Rh. II 86: βαιὸν ἄπωθεν
v. 537: ἀμηχανίη βεβολημένοι	Ap. Rh. III 432: ἀμηχανίη βεβολημένος
v. 546: ἀπ' οὐρεος αἰσسونτα	Ap. Rh. II 1258: ἀπ' οὐρεος αἰσσοντα
v. 610: μιῆ ὠδῖνι (parto gemellare)	Ap. Rh. I 149: ὠδῖνι μιῆ (parto gemellare)
v. 612: ὄλβου ἀπειρεσίοιο	Ap. Rh. II 1182: ἀπειρέσιον ... ὄλβον
v. 640: κάρη καὶ στήθεα	Ap. Rh. I 1312: κάρη καὶ στήθε'
v. 658: sostantivo κηδεμονεύς	Ap. Rh. I 98 e 271: sostantivo κηδεμονεύς (prima attest.)
v. 660: μή τι χαλέπτεο	Ap. Rh. III 109: μή τι χαλέπτεο
v. 720: ἵππων ἠδὲ βοῶν	Ap. Rh. II 1175: μήλων τ' ἠδὲ βοῶν
v. 726: ἀμφασίη βεβόλητο	Ap. Rh. I 262 e II 409: ἀμφασίη βεβολημένη/-οι

IV.2.4. Oppiano di Anazarbo

QS. VII	Oppiano di Anazarbo
v. 8: κάλλεί τ' ἀγλαίη τε	<i>Hal.</i> I 505: ὄλβῳ τ' ἀγλαίη τε
v. 67: clausola ὄπασε δαίμων	<i>Hal.</i> I 661: clausola ὄπασε δαίμων
v. 73: aggettivo ἀπροτίοπος	<i>Hal.</i> III 159: aggettivo ἀπροτίοπος

v. 129: clausola καταντία δηριάσθαι	<i>Hal.</i> II 555: κατ' ἀντία δηριόωνται
v. 132: verbo ὑποπτώσσω	<i>Hal.</i> II 544: verbo ὑποπτώσσω (prima attestazione)
v. 156: clausola ἀργαλέοιο κυδομοῦ	<i>Hal.</i> IV 681: clausola ἀργαλέοιο κυδομοῦ
v. 221: <i>iunctura</i> εὐρέα βένθεα	<i>Hal.</i> II 631: <i>iunctura</i> εὐρέα βένθεα
v. 351: verbo περιποιπνύω	<i>Hal.</i> II 615: πέρι ποιπνύεσθαι (prima attestazione)
v. 353: forma Νηρηῖναι	<i>Hal.</i> I 386: forma Νηρηῖνην (prima attestazione)
v. 430: τεκέων ἐκάς	<i>Hal.</i> I 667: τεκέων ἐκάς
v. 433: aggettivo θρασύφρων	<i>Hal.</i> I 112: aggettivo θρασύφρων (prima attestaz.)
v. 447: περὶ μελέεσσι	<i>Hal.</i> I 297 e II 24: περὶ μελέεσσι
v. 471: ὑπαὶ γενύεσσι	<i>Hal.</i> V 585: ὑπαὶ γενύεσσι
v. 530: <i>incipit</i> Ὡς δ' ὅτε νηπίαχοι	<i>Hal.</i> III 512 e V 403, <i>incipit</i> ὡς δ' ὅτε νηπίαχος/-α
v. 574: τανυγλώχινι τριαίνη	<i>Hal.</i> III 88: τανυγλώχινι τριαίνη
v. 582: γυῖα καὶ ἀλκή	<i>Hal.</i> I 668: γυῖα καὶ ἀλκή
v. 715: <i>incipit</i> Ὡς δ' ὅτ' ἀνὰ	<i>Hal.</i> II 289: <i>incipit</i> Ὡς δ' ὅτ' ἀνὰ

IV.2.5. Nonno di Panopoli

Elenco qui alcune espressioni presenti per la prima volta in Quinto e poi adoperate da Nonno.

QS. VII	Nonno di Panopoli
v. 101: κτεινομένων ἐκάτερθεν	<i>D.</i> XXXVI 200: κτεινομένων ἐκάτερθεν
v. 155: ἐνὶ χάρμη	<i>D.</i> XIII 241, ecc.: ἐνὶ χάρμη
v. 185: τεὸν εἶδος	<i>D.</i> VIII 343, ecc.; <i>Par.</i> XIV 86: τεὸν εἶδος
v. 198: clausola οἴσι καὶ αὐτὸς	<i>D.</i> XXXI 277: clausola οἴσι καὶ αὐτὸς
v. 246: θρασὺν νόον	<i>D.</i> XXI 343: νόον θρασὺν; XXXIII 198, θρασὺν ... νόον
v. 283: ἀποτμήγουσιν ἀρούρας	<i>D.</i> XIV 43: ἀποτμήξαντες ἀρούρας
v. 396: περὶ τρόπιον	<i>D.</i> III 32 (v. par. II.5.3) e XXXVI 404
v. 457: <i>incipit</i> ἀνέρες οὔς	<i>D.</i> XXXIX 33: <i>incipit</i> ἀνέρες οὔς
v. 471: βλοσυρήσιν ... γενύεσσι	<i>D.</i> XI 340 e XII 321: βλοσυραῖς γενύεσσι
v. 499: τεῖχος ἡλιβάτοιο	<i>D.</i> XXVI 370: ἡλιβάτοιο πρὸς τεῖχος
v. 553: ποτὶ κλόνον	<i>D.</i> XX 203: ποτὶ κλόνον
v. 567: Διδὸς αἶμα	<i>D.</i> XVI 170 e XLVI 50: Διδὸς αἶμα
v. 631: <i>incipit</i> καὶ μιν ἰδὼν	<i>D.</i> X 278, ecc.: <i>incipit</i> καὶ μιν ἰδὼν
v. 659: <i>incipit</i> Ἀλλά, τέκος	<i>D.</i> XXXI 166 e XLV 214: <i>incipit</i> Ἀλλά, τέκος
v. 705: <i>iunctura</i> πινυτήσιν ... φρεσὶ	<i>D.</i> XLI 253: πινυτὰς ... φρένας
v. 718: κενεὸν σπέος	<i>D.</i> II 27: κενεὸν σπέος
v. 720: clausola ἀμφὶ τοκῆος	<i>D.</i> XLII 66: clausola ἀμφὶ τοκῆος

IV.2.6. *Iuncturae* originali

L'originalità linguistica di Quinto trova forse uno dei suoi tratti più distintivi nell'uso delle *iuncturae*, come si è già messo in luce nel par. II.1. Elenco qui le coppie formate da aggettivo qualificativo + sostantivo che sono attestate per la prima volta nei *Posthomeric* (anche qui faccio riferimento esclusivamente al VII libro). Le *iuncturae* in corsivo sono quelle per le quali nel *Commento* è stato proposto un modello (solitamente omerico o apolloniano) che Quinto avrebbe rielaborato in base al principio dell'*imitatio cum variatione*.

v. 4	<i>κρατερὴν ... δῆριν</i>	v. 121	ἔυπτολέμων Ἀργείων
v. 7	μακάρεσσιν ἀειγενέεσσιν	v. 123	αἱματόεντα ... μόθον
v. 16	τυκτὸν ... σῆμ'	v. 125	δυσηχέος ... ὀμάδοιο
v. 18	μέγας κόναβος	vv. 127, 209	<i>ἀνηλέα πότμον</i>
v. 20	πολυκμήτω ... Ἄρηι	v. 130	φύζαν οἰζυρὴν
v. 29	<i>νεοκμήτω ... τύμβῳ</i>	v. 131	υἱὸν ἀτειρέα
v. 32	σήμα πολύστονον	v. 133	αἶνον ἀήτην
v. 36	κακὴ ... οἰζύς	v. 134	κρυερὴν ... χάλαζαν
v. 39	περίφρονα φῶτα	vv. 141, 355	ᾄβριμον υἷα
vv. 41-2	ἄιστος / ψυχὴ	vv. 219, 700	ᾄβριμος υἱός
vv. 44-5, 632	<i>ἄλγος / ἄσπετον; ἄσπετον ἄλγος</i>	vv. 144 e 501	ἔρκεος αἰπεινοῖο
vv. 45-6	χερείῳ / παῖδ'	vv. 146-7	λύθρω / λευγαλέῳ
v. 54	μόρου στονόεντος	v. 149	Ἀργεῖοι μενεχάρμαι
vv. 56-7	ἀλεγεινὸν / ... δάκρυ	vv. 150-1	μακεδὸν / τεῖχος
v. 57	ἀγλαὰ ... γένεια	v. 151	μῶλος <ᾄ>άσχετος
v. 58	<i>ἄσχετον ἄλγος</i>	vv. 159-60	<i>σήμα ... / εὐρὸν ... ὑψηλὸν τε</i>
v. 59	κασιγνήτοιο περίφρονος	vv. 164, 533, } 624 e 733	<i>Τρώιοι υἱές</i>
v. 63	ξυνοῖσιν ... κτεάτεσσι	v. 165	ὄλοη ... Ἴερις
v. 65	φάος ἐσθλὸν	v. 166	θρασὺ σθένος
v. 79	ἀλαδὸς ... βίος	v. 168	κακὴν ... δῆριν
v. 82	πῆμα πολύστονον	v. 173	ἀταρτηροῦ πολέμοιο
v. 88	οὐρανὸν ἄφθιτον	v. 177	<i>θαρσαλέῳ Ἀχιλῆι</i>
v. 94	σήματος αἰνοῦ	v. 177	δέμας περικαλλές
v. 98	Εὐρύπυλος ... ἀτάλαντος	v. 181	<i>οἴδατος ἀτρυνέτοιο</i>
v. 98	ἀτειρέα θυμὸν	vv. 183 e 576	ἔυπτολέμου Ἀχιλῆος
vv. 103 e 503	ἀταρτηροῖο κυδοιμοῦ	v. 184	εὐφρονα Δηιδάμειαν
v. 104	Πηνέλεων κρατερόφρονα	v. 186	ἀθανάτοισι πολυσθενέεσσιν
v. 105	δῆριν ἀμείλιχον	vv. 189 e 438	Ἵδυσσῆος πυκιμήδεος
v. 108	μάκτρα κάρηνα	v. 202	ἀπειρεσίῳ ... κύκλω
v. 111	ὄλοοῦ ... ἰωχομοῖο	v. 210	<i>περικλυτὰ τεύχεα</i>
v. 118	ἀλεγεινὸν ... ῥόον	v. 217	ἠυκόμοιο θυγατρὸς
v. 119	μακρὰ ῥέεθρα	v. 218	εὐκτεάνῳ βασιλείῃ
vv. 121 e 325	<i>κύδιμοι υἱές, κύδιμον υἷα</i>		

v. 223	ἐύξεινόν ... τράπεζαν	v. 361	ἐπισκύνιον βλοσυρόν
v. 227	κάλλιμον αὐλήν	v. 366	ἐσθλὸν ἄνακτα
v. 230	Εὖρου ... λιγέος	v. 367	ἀργαλέου ... Ἄρεος
v. 230	ἀτειρέος ἠελίοιο	v. 369	βαρυγδούποιο θαλάσσης
v. 236	πολύδακρυς ἀνίη	v. 370	εὐξόου ... νηὸς
vv. 239-40	Σκύροιο ... εἰναλίης	v. 376	Εὐρυπύλω μεγαθύμω
v. 242	ἐπήρατος ὕπνος	v. 377	Ἀχιλῆιον υἷα
v. 243	κερδαλέου ... Ὀδυσῆος	v. 379	πλόον εὐρὺν
v. 244	ἀντιθέου Διομήδεος	v. 380	Τηλέφου ἀγχεμάχοιο
v. 245	φιλοπτολέμου Ἀχιλῆος	v. 383	πατρὸς ἀταρβήτοιο
v. 246	θρασὺν νόον	v. 385	ἐσθλή Δηιδάμεια
v. 247	δήιον εἰς ἐνοπήν	v. 385	πολύστονα δάκρυα
v. 247	ἄτροπος ... Μοῖρα	v. 387	ἀλαπαδνὸς ... μόλυβδος
v. 248	ἀπειρέσιον ... πένθος	v. 395	πολυρρο<θί>οιο θαλάσσης
v. 252	λευγαλέω ... πένθει	v. 400	θεσπεσίη ... Ἥως
v. 255	στέρνοισι ... πλατέεσσι	v. 402	Σμίνθειον ἔδος
v. 260	αἰπὺ μέλαθρον	vv. 406-7	νήσους / ... Καλυδναίαις
v. 262	ἐὺς νόος	v. 409	σῆμα ... κατάσκιον
v. 263	Ἴλιον ... πολύδακρυ	v. 409	πτελέρησ<ι> ... αἰπεινήσιν
v. 265	ἀεικέα χάρμην	v. 416	εὐσθενέων ... λαῶν
v. 266	δήια ἔργα	v. 419	κραταιοῦ Τυδέος
v. 273	κῆρ' αἰδήλων	v. 420	ἔρκεα μακρά
v. 276	δῆριν ... στονόεσσαν	v. 424	πολέμοιο πολυκμήτοιο
v. 292	γεραρὸς Λυκομήδης	vv. 426 e	Τρῶες εὐπτόλεμοι
v. 294	τέκος ὀβριμόθυμον	473	Τρῶεσσι ἐυπτολέμοισιν
v. 296	πόλεμον ... πικρὸν	vv. 433, 524	Νεοπτολέμοιο θρασύφρονος
vv. 296-7	κῦμα ... / λευγαλέον	e 615	
v. 300	Αἰγοκερήϊ ... ἠερόεντι	v. 434	μέγα κάρτος
v. 302	χεῖμα λυγρὸν	v. 437	ἐξημοιβὰ ... τεύχεα
vv. 303 e 311	πλατὺ χεῦμα	v. 440 e 443	καλὰ τεύχεα, κάλλιμα τεύχη
v. 305	ἰσημερίην ἀλεγεινήν	v. 441	ἀλαπαδνὸν ... ἦτορ
v. 313	μόθοιο δυσηχέος	v. 449	τεύχεα κοῦφα
v. 316	δακρυόεις ὀαρισμὸς	v. 454	βαρὸς ... κυδοιμός
vv. 325 e 583	μενεπτολέμου Ἀχιλῆος	v. 455	ἐρημαίη ... νήσῳ
v. 331	αἰόλα τέκνα	v. 463	στονόεντος ... καμάτοιο
v. 334	εὐτύκτοισι ... προθύροισι	v. 464	ἀναιδέος ... λέοντος
vv. 335-6	κεδνὴ / ... Δηιδάμεια	v. 469	βήσση ... σκιερῆ
v. 338	φίλω ... κόλπῳ	v. 470	ὄλοοῖσιν ... ἀγρευτῆσι
v. 340	ἀταλὰς φρένας	v. 471	βλοσυρῆσιν ... γενέεσσι
v. 343	παιδὸς ... δαΐφρονος	vv. 472 e 727	ἀταρβέος Αἰακίδαο
v. 346	ἀστέρι παμφανόωντι	v. 477	ἀκιδνοτέρησιν ἐπάλλεσιν
v. 350	θοοὺς ... θεράποντας	v. 479	Εὐρύπυλον κρατερόφρονα
v. 359	μῶλον ... αἱματόεντα	v. 483	σθεναρὸς Διομήδης

v. 484	<i>ἰσόθεος ... Νεοπτόλεμος</i>	v. 606	πολυχρύσιοι Μέγητος
v. 484	<i>δῖος ... Λεοντεύς</i>	v. 607	<i>ἔρικυδέας νίας</i>
v. 485	<i>ἀπειρεσίους βελέεσσιν</i>	v. 613	παῦρον ... τέλος
v. 486	<i>μογεροί ... νομήης</i>	v. 616	<i>χερμαδίῳ ἀλεγεινῶ</i>
v. 491	<i>κυνῶν ... καρτεροθύμων</i>	vv. 621-2	<i>ἦώς / ἀμβροσίη</i>
v. 499	<i>τείχεος ἠλιβάτιο</i>	v. 622	ἀταρβέος Εὐρυπύλοιο
v. 507	<i>φόνον στονόεντα</i>	v. 625	μόγοιο δυσαλγέος
v. 511	<i>Εὐρύπυλος θρασυχάρμης</i>	v. 642	τέκος ἐσθλὸν
vv. 526 e 556	<i>κρατεροῖο πόνοιο, κρατερὸν πόνον</i>	v. 661	ἵπποδάμοισιν Ἀχαιοῖς
vv. 529, 585-6	<i>ἀνηρὸν δέος</i>	v. 664	Εὐρύπυλον ... ἀκόρητον
v. 533	<i>ἀνδράσι Κητείοισιν</i>	vv. 665-6	ἀρείων / ... πατήρ
v. 544	<i>δεῖμ' ἀλεγεινόν</i>	v. 669	Αἴσα ... κρατερή
v. 548	<i>ρόον ἠχήμεντα</i>	v. 669	ὑπέρβιος Ἴαρης
v. 552	<i>Εὐρύπυλος θεοειδής</i>	v. 677	<i>ἀγακλειτοῖς γεράεσσιν</i>
v. 554	<i>πελώριον ... φῶτα</i>	v. 680	<i>χαλκὸν ἀάσπετον</i>
v. 557	<i>αἰπὰ μέλαθρα</i>	v. 683	φάρεά ... εὐποίητα
v. 559	<i>ἱερὸς ἀήρ</i>	v. 683	<i>κάλλιμα ἔργα</i>
v. 562	<i>Σιγέου ἠνεμόεντος</i>	v. 686	υἶδον ... θεοειδέα
v. 563	<i>ἀγχεμάχων ἀνδρῶν</i>	v. 687	ἐπουρανοῖσιν ἀτειρέσι
vv. 572-3	<i>κελαινῆς / ... ἄλως</i>	vv. 689 e 707	θρασύφρονος Αἰακίδαο
vv. 581-2	<i>κάματος ... / ἄσπετος</i>	v. 694	πόληα περικλειτήν
v. 584	<i>ὄβριμον ἦτορ</i>	v. 702	θυμήρεα παῖδα
vv. 590-1	<i>ἀλκή / ... ἀργαλέη</i>	v. 704	ἀκηδέες Οὐρανόωνες
v. 591	<i>ὔδατος ἀκαμάτιο</i>	v. 705	πινυτήσιν ... φρεσὶ
v. 592	<i>Πηλείδαο δαΐφρονος</i>	v. 706	ἀνέρα δῖον
v. 593	<i>μόγος στονόεις</i>	v. 712	χῆραι ληιάδες
vv. 602-3	<i>θυμὸν ... / ... ἀκόρητον</i>	v. 715	<i>ἄγκεα ῥωπήεντα</i>
vv. 602-3	<i>ὀμοκλῆς / λευγαλέης</i>	v. 718	κενεδὸν σπέος
v. 604	<i>ἀλγινόεντα φόνον</i>	vv. 718-9	ἄθροα ... / ὅστέα
v. 605	<i>στυγερῆ ... ἀντή</i>	v. 721	θαρσαλέοιο ... Πηλείδαο

V. BIBLIOGRAFIA¹

V.1. Edizioni critiche di riferimento²

- Aelianus, *Varia Historia*: M. R. Dilts, Lipsiae 1974.
- Aelius Aristides, *Orationes*: F. W. Lenz, C. A. Behr, Leiden 1976-80 (*Or.* 1-16); B. Keil, Berlin 1898 (*Or.* 17-53).
- Aeschylus, *Fabulae*: M. L. West, 7 voll., Stutgardiae 1991-2008.
- Aesopus, *Fabulae*: A. Hausrath, H. Hunger, 2 voll., Lipsiae 1957-9.
- Ammonius, *De adfinium vocabulorum differentia*: K. Nickau, Lipsiae 1966.
- Anthologia Palatina*: P. Waltz et all., 12 voll., Paris 1960-80.
- Anthologiae Palatinae Appendix*: E. Cougny, Paris 1890.
- Apollonius Sophista, *Lexicon Homericum*: I. Bekker, Berolini 1833.
- Apollonius Rhodius, *Argonautica*: F. Vian, É. Delage, 3 voll., Paris 1974-81.
- Aratus, *Phaenomena*: D. Kidd, Cambridge 1997.
- Argonautica Orphica*: F. Vian, Paris 1987.
- Aristonicus, *De signis Iliadis*: L. Friedländer, Gottingae 1853.
- Aristonicus, *De signis Odysseae*: O. Carnuth, Lipsiae 1869.
- Aristophanes, *Fabulae*: N. G. Wilson, Oxonii 2007.
- Arrianus, *Alexandri Anabasis*: A. G. Roos, G. Wirth, Lipsiae 1967.
- Batrachomyomachia*: R. Gleis, Frankfurt am Main-Bern-New York-Nancy 1984.
- Bion, *Opera*: H. Beckby, Meisenheim am Glan 1975.
- Callimachus, *Hymni*: R. Pfeiffer, Oxford 1953.
- Cicero, *Tusculanae Disputationes*: M. Giusta, Augustae Taurinorum 1984.
- Cleanthes, *Hymnus in Iovem*: J. C. Thom, Tübingen 2005.
- Colluthus, *Raptio Helenae*: E. Livrea, Bologna 1968.
- Dares, *De Excidio Troiae Historia*: F. Meister, Lipsiae 1877.
- Dictys, *Ephemeris*: W. Eisenhut, Stutgardiae et Lipsiae 1994 [1958].
- Dio Chrysostomus, *Orationes*: G. Vagnone, Roma 2012.
- Diodorus Siculus, *Bibliotheca Historica*: F. Vogel, C. T. Fischer, 5 voll., Lipsiae 1888-1906.
- Dionysius Periegetes, *Orbis Descriptio*: K. Brodersen, Hildesheim 1994.
- Dorotheus, *Visio*: A. H. M. Kessels, P. W. van der Horst, *VChr* 41, 1987, pp. 313-59.
- Euripides, *Fabulae*: J. Diggle, 3 voll., Oxonii 1981-94.
- Eusebius, *Historia Ecclesiastica*: G. Bardy, 3 voll., Paris 1952-8.
- Eustathius, *Commentarii ad Homeri Iliadem*: M. van der Valk, 4 voll., Lugduni Batavorum 1971-87.
- Eustathius, *Commentarii ad Homeri Odysseam*: G. Stallbaum, 2 voll., Lipsiae 1817-25.
- Gregorius Nazianzenus, *Carmina*: J.-P. Migne, *PG* 37, Paris 1857³.
- Herodianus, *Opera*: A. Lentz, in *Grammatici Graeci* III, Lipsiae 1867.
- Herodotus, *Historiae*: N. G. Wilson, Oxonii 2015.
- Hesiodus, *Theogonia, Opera et dies*; Ps.-Hesiodus, *Aspis*: F. Solmsen, Oxonii 1990 [1970].
- Hesychius, *Lexicon*: K. Latte, 2 voll., Hauniae 1953-66 (*A-O*); P. A. Hansen, Berlin-New York 2005 (*II-Σ*); P. A. Hansen, I. C. Cunningham, Berlin-New York 2009 (*T-Ω*).

¹ Le abbreviazioni dei periodici sono generalmente quelle utilizzate dall'*Année philologique*.

² Si riportano le edizioni critiche delle opere che sono state citate almeno due volte nel corso del presente lavoro. Le edizioni critiche delle opere frammentarie sono state riportate direttamente nel testo.

³ Per i *Carmina de se ipso* mi sono avvalsa anche dell'edizione di A. Tuilier e G. Bady, Paris 2004; ho però mantenuto la numerazione della *Patrologia Graeca*.

Homerus, *Ilias*: M. L. West, 2 voll., Stuttgartiae et Lipsiae 1998-2000.
Homerus, *Odyssea*: M. L. West, Berlin-Boston 2017.
Hyginus, *Fabulae*: J.-Y. Boriaud, Paris 1997.
Hymni Homerici: F. Cassola, Milano 1981 [1975]⁴.
Hymni Orphici: W. Quandt, Berolini 1962 [1941].
Lithica Orphica: R. Halleux, J. Schamp, Paris 1985.
Lucianus, *Opera*: M. D. Macleod, 4 voll., Oxonii 1972-87.
Lycophron, *Alexandra*: A. Hurst, Paris 2008.
Matron, *Convivium*: P. Brandt, in *Corpusculum poesis epicae Graecae Ludibundae*, Lipsiae 1888.
Maximus, *Περὶ καταρχῶν*: N. Zito, Paris 2016.
Menander Rhetor, *Opera*: D. A. Russell, N. G. Wilson, Oxford 1981.
Moschus, *Opera*: H. Beckby, Meisenheim am Glan 1975.
Musaeus, *Hero et Leander*: H. Livrea, Lipsiae 1982.
Nicander, *Theriaca, Alexipharmaca*: J.-M. Jacques, voll. 2 e 3, Paris 2002-7.
Nonnus, *Dionysiaca*: F. Vian et all., 19 voll., Paris 1976-2006.
Nonnus, *Paraphrasis*: A. Scheindler, Lipsiae 1881⁵.
Oppianus Anazarbensis, *Halieutica*: F. Fajen, Stuttgart-Leipzig 1999.
Oppianus Apamensis, *Cynegetica*: M. Papatomopoulos, Monachii et Lipsiae 2003.
Oracula Sibyllina: J. Geffcken, Lipsiae 1902⁶.
Ovidius, *Heroides*: H. Dörrie, Berolini et Novi Eboraci 1971.
Ovidius, *Metamorphoses*: W. S. Anderson, Lipsiae 1981 [1977].
Parthenius, *Narrationes amatoriae*: J.L. Lightfoot, Oxford 1999.
Paulus Silentarius, *Descriptio Sanctae Sophiae*: C. De Stefani, Berlin-New York 2011.
Pausanias, *Graeciae Descriptio*: D. Musti et all., 10 voll., Milano 1982-2017.
Philostratus, *Heroicus*: L. de Lannoy, Lipsiae 1977.
Philostratus, *Imagines*: O. Benndorf, K. Schenkl, Lipsiae 1893.
Philostratus Junior, *Imagines*: A. Fairbanks, Cambridge, MA.-London 1979 [1931].
Photius, *Bibliotheca*: N. Bianchi, C. Schiano, Pisa 2016.
Pindarus, *Carmina*: H. Maehler (post B. Snell), 2 voll., Lipsiae 1987-9.
Plato, *Respublica*: S.R. Slings, Oxonii 2003.
Plinius, *Naturalis Historia*: A. Ernout et all., 37 voll., Paris 1947-2015.
Plutarchus, *Moralia*: W. R. Paton et all., 8 voll., Lipsiae 1925-60⁷.
Plutarchus, *Vitae*: R. Flacelière et all., 16 voll., Paris 1957-83.
Porphyrius, *Quaestionum Homericarum ad Iliadem pertinentium reliquiae*: H. Schrader, Lipsiae 1880.
Porphyrius, *Quaestionum Homericarum ad Odysseam pertinentium reliquiae*: H. Schrader, Lipsiae 1890.
Posidippus, *Epigrammata*: C. Austin, G. Bastianini, Milano 2002.
Propertius, *Elegiae*: P. Fedeli, Stuttgartiae 1984.
Ps.-Apollodorus, *Bibliotheca, Epitome*: P. Scarpi, Milano 2001 [1996].
Ps.-Dionysius, *Ars Rhetorica*: L. Radermacher, H. Usener, Lipsiae 1929.
Ps.-Manetho, *Apotelesmatica*: C. De Stefani, Wiesbaden 2017.
Ps.-Plutarchus, *Consolatio ad Apollonium*: J. Hani, Paris 1972.
Seneca, *Dialogi*: L. D. Reynolds, Oxonii 1988 [1977].
Seneca, *Epistulae*: L. D. Reynolds, Oxonii 1965.
Servius, *Commentarius in Vergilii Aeneidos libros*: E. K. Rand et all., II, Lancasteriae Pennsylvaniae 1946.
Sophocles, *Fabulae*: H. Lloyd-Jones, N. G. Wilson, Oxonii 1990⁸.
Stattius, *Achilleis*: A. Marastoni, Lipsiae 1974.

⁴ Ho però adoperato l'edizione di N. Richardson, Cambridge 2010, per l'*Inno ad Apollo* e l'*Inno ad Afrodite* e l'edizione di A. Vergados, Berlin-Boston 2013, per l'*Inno ad Ermes*.

⁵ Ho potuto consultare edizioni critiche più recenti per i seguenti libri: I (C. De Stefani, Bologna 2002); II (E. Livrea, Bologna 2000); IV (M. Caprara, Pisa 2005); V (G. Agosti, Firenze 2003); XIII (C. Greco, Alessandria 2004); XX (D. Accorinti, Pisa 1996).

⁶ Per i libri I e II ho invece seguito l'edizione di J. L. Lightfoot; Oxford 2007.

⁷ Per la *Consolatio ad uxorem* mi sono invece avvalsa dell'edizione di P. Impara, M. Manfredini, Napoli 1991.

⁸ Per il *Filottete* ho però consultato G. Avezzi, Milano 2003.

Strabo, *Geographica*: G. Aujac et al., 15 voll., Paris 1969-2015.
Suidae lexicon: A. Adler, 4 voll., Lipsiae 1928-35.
Theocritus, *Idyllia*: A. S. F. Gow, 2 voll., Cambridge 1952 [1950].
Theodorus Prodrumus, *Carmina Historica*: W. Hörandner, Wien 1974.
Theodorus Prodrumus, *Epigrammata in Vetus et Novum Testamentum*: G. Papagiannis, Wiesbaden 1997.
Theognis, *Elegiae*: M. L. West, in *IEG I*, Oxonii 1989 [1971].
Thucydides, *Historiae*: J. de Romilly et al., 5 voll., Paris 1953-68.
Triphiodorus, *Ilii Excidium*: B. Gerlaud, Paris 1982.
Tzetzes, *Carmina Iliaca*: P. A. M. Leone, Catania 1995.
Tzetzes, *Chiliades*: P. A. M. Leone, Napoli 1968.
Vergilius, *Aeneis*: G. B. Conte, Berolini et Novi Eboraci 2009.
Xenophon, *Cynegetica*: M. Bizos, É. Delebecque, Paris 1970.

V.2. Edizioni, traduzioni e commenti dei *Posthomerica*⁹

Bär 2009: S. Bär, *Quintus Smyrnaeus "Posthomerica" 1. Die Wiedergeburt des Epos aus dem Geiste der Amazonomachie. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-219*, Göttingen 2009.
Campagnolo 2012: M. Campagnolo, *Commento al secondo logos dei Posthomerica di Quinto Smirneo*, Tesi di Dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia 2012 (ultima consultazione il 31/7/18 su <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/1218/Posthomerica%20II.pdf?sequence=1>).
Campbell 1981: M. Campbell, *A Commentary on Quintus Smyrnaeus Posthomerica XII*, Leiden 1981.
Carvounis 2005: K. Carvounis, *Transformations of Epic: Reading Quintus of Smyrna*, Posthomerica XIV, PhD Diss., Oxford University 2005.
Combellack 1968: Quintus of Smyrna, *The War at Troy: What Homer Didn't Tell*, trans. F. M. Combellack, Norman, OK. 1968.
de Pauw-Dausque 1734: Quinti Calabri *praetermissorum ab Homero libri XIV*. Graece, cum versione Latina, et integris emendationibus L. Rhodomanni; et adnotamentis selectis C. Dausqueji; curante J. C. de Pauw, qui suas etiam emendationes addidit, Lugduni Batavorum 1734.
de Wit: A. de Wit, *Studie over het eerste Boek der Posthomerica van Quintus van Smyrna*, Diss. Leuven 1951.
Ferreccio 2014: A. Ferreccio, *Commento al libro II dei Posthomerica di Quinto Smirneo*, Roma 2014.
Freigius 1569: Quinti Calabri antiquissimi et sapientissimi poetae *Praetermissorum ab Homero libri quatuordecim*, quibus Trojanam historiam ab Homero derelictam graviter et splendide prosecutus est, [ed. J. T. Freigius], Basileae 1569.
García Romero 1997: Quinto de Esmirna, *Posthoméricas*, edición de F. A. García Romero, Madrid 1997.
Gärtner 2010: Quintus von Smyrna, *Der Untergang Trojas*, griechisch und deutsch, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von U. Gärtner, 2 voll., Darmstadt 2010.
Hopkinson 2018: Quintus Smyrnaeus, *Posthomerica*, edited and translated by N. Hopkinson, Cambridge, MA.-London 2018.
James 2004: Quintus of Smyrna, *The Trojan Epic. Posthomerica*, translated and edited by A. James, Baltimore-London 2004.
James-Lee 2000: A. W. James, K. H. Lee, *A Commentary on Quintus of Smyrna*, Posthomerica V, Leiden-Boston-Köln 2000.
Koechly 1850: Κοίντου τὰ μεθ' Ὀμηρον. Quinti Smyrnaei *Posthomericonum libri XIV*. Recensuit, prolegomenis et adnotatione critica instruxit A. Koechly, Lipsiae 1850.

⁹ In questa sezione e nella seguente (V.3), per le edizioni e alcune traduzioni, qualora il volume originale presenti tale formato, verrà indicato prima il nome dell'autore antico, poi il titolo del libro e in seguito il nome (puntato) e il cognome dell'editore o traduttore, in modo che sia possibile esplicitare il più chiaramente possibile il ruolo di quest'ultimo.

- Lehrs 1840: Κοίντου τὰ μεθ' Ὀμηρον. *Quinti Posthomericæ*. Graece et Latine cum indicibus nominum et rerum edidit F. S. Lehrs, Parisiis 1840.
- Lelli 2013: Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, coordinamento e revisione di E. Lelli, traduzioni e note di L. Bergerard, C. Bernaschi, N. Canzio, B. Capuzza, E. Cerroni, L. Ciolfi, G. Gagliarde, D. Mazza, E. Mazzotti, A. Nastasi, E. M. Polizzano, S. Rossi, V. Zanusso, apparati a cura di V. Zanusso e G. Gagliarde, premessa di G. Cerri, Milano 2013.
- Maciver (*forthcoming*): C. A. Maciver, *Quintus Smyrnaeus' Posthomericæ: Translated, with Introduction and Commentary*, in T. Whitmarsh et al. (edd.), *Collected Imperial Greek Epics*, Berkeley (*forthcoming*).
- Ozbek (*forthcoming*): L. Ozbek, *Philoctetes, from Lemnos to Troy: Quintus Smyrnaeus*, *Posthomericæ* 9.333-546. *Introduction, Text, Translation, and Commentary* (*forthcoming*).
- Pompella 1979: Quinto Smirneo, *Le Postomeriche, I-II*, a cura di G. Pompella, Napoli 1979.
- Pompella 1987: Quinto Smirneo, *Le Postomeriche, III-VII*, a cura di G. Pompella, Cassino 1987.
- Pompella 1993: Quinto Smirneo, *Le Postomeriche, VIII-XIV*, a cura di G. Pompella, Cassino 1993.
- Pompella 2002: *Quinti Smyrnaei Posthomericæ* recognovit G. Pompella, Hildesheim-Zürich-New York 2002.
- Rhodomann 1604: Ἰλιάς Κοίντου Σμυρναίου, *Quinti Calabri Paraleipomena, Id est, Derelicta ab Homero, XIV. libris comprehensa [...]*, Latine olim reddita et correctæ a L. Rhodomano, Hanoviae 1604.
- Toledano Vargas 2004: Quinto de Esmirna, *Posthoméricas*, introducción, traducción y notas de M. Toledano Vargas, Madrid 2004.
- Tsomis 2018a: G. P. Tsomis, *Quintus Smyrnaeus. Kommentar zum siebten Buch der Posthomericæ*, Stuttgart 2018.
- Tsomis 2018b: G. P. Tsomis, *Quintus Smyrnaeus: Originalität und Rezeption im zehnten Buch der Posthomericæ*, Trier 2018.
- Tychsen 1807: Κοίντου τὰ μεθ' Ὀμηρον. *Quinti Smyrnaei Posthomericon libri XIV*. Nunc primum ad librorum manuscriptorum fidem et virorum doctorum coniecturas recensuit, restituit et supplevit T. C. Tychsen. Accesserunt observationes C. G. Heynii, Argentorati 1807.
- Vian 1963: Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*, vol. I, texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1963.
- Vian 1966: Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*, vol. II, texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1966.
- Vian 1969: Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*, vol. III, texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1969.
- Way 1913: Quintus Smyrnaeus, *The Fall of Troy*, with an English translation by A. S. Way, Cambridge, MA. 1913.
- Zimmermann 1891: *Quinti Smyrnaei Posthomericon libri XIV* recognovit et selecta lectionis varietate instruxit A. Zimmermann, Lipsiae 1891.

V.3. Edizioni, traduzioni e commenti di altre opere¹⁰

- Abbondanza 2008: Filostrato Maggiore, *Immagini*, introduzione, traduzione e commento a cura di L. Abbondanza, prefazione di M. Harari, Torino 2008.
- Accorinti 2004: Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache. Volume Quarto (Canti XL-XLVIII)*, a cura di D. Accorinti, Milano 2004.
- Allen 1917 [1908]: *Homeri Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit T. W. Allen. Tomus III: *Odysseae libros I-XII continens*, Oxford 1917 [1908].
- Allen 1931: *Homeri Ilias*, edidit T. W. Allen, 3 voll., Oxonii 1931.
- Amato-Ventrella 2009: E. Amato, G. Ventrella, *I Progimnasmi di Severo di Alessandria (Severo di Antiochia?): introduzione, traduzione e commento*, Berlin-New York 2009.
- Benaissa 2018: Dionysius, *The Epic Fragments*, edited with introduction, translation, and commentary by A. Benaissa, Cambridge 2018.

¹⁰ Riporto qui edizioni critiche, traduzioni e commenti che ho esplicitamente citato nel corso del presente lavoro. L'elenco delle edizioni critiche adoperate per le varie opere si trova invece al par. V.1.

- Bérard 1924: *L'Odyssée «poésie homérique»*, texte établi et traduit par V. Bérard, 3 voll., Paris 1924.
- Bernabé 1996 [1987]: *Poetarum Epicorum Graecorum Testimonia et Fragmenta, Pars I*, edidit A. Bernabé, Stuttgartiae et Lipsiae 1996 [1987].
- Bernabé 2004: *Poetae Epici Graeci, Testimonia et Fragmenta. Pars II: Orphicorum et Orphicis Similium Testimonia et Fragmenta. Fasciculus 1*, edidit A. Bernabé, Monachii et Lipsiae 2004.
- Blümel 1989: W. Blümel, *Neue Inschriften aus der Region von Mylasa (1988) mit Nachträgen zu I.K. 34-35*, EA 13, 1989, pp. 1-15.
- Brügger 2016: C. Brügger, *Band IX. Sechzehnter Gesang (II). Faszikel 2: Kommentar*, in A. Bierl, J. Latacz (hrsgg.), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, Berlin-Boston 2016.
- Brügger 2017 [2009]: C. Brügger, *Book XXIV*, translated by B. W. Millis and S. Strack and edited by S. Douglas Olson, in A. Bierl, J. Latacz (edd.), *Homer's Iliad. The Basel Commentary*, Berlin-Boston 2017 [or. ted. *Band VIII. Vierundzwanzigster Gesang (Ω). Faszikel 2: Kommentar*, in A. Bierl, J. Latacz (edd.), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, Berlin-New York 2009].
- Brügger-Stoevesandt-Visser 2010 [2003]: C. Brügger, M. Stoevesandt, E. Visser, *Band II. Zweiter Gesang (B)*, in J. Latacz (hrsg.), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, Berlin-New York 2010 [2003].
- Bühler 1960: W. Bühler, *Die Europa des Moschos. Text, Übersetzung und Kommentar*, Wiesbaden 1960.
- Calzecchi Onesti 1950: Omero, *Iliade*, prefazione di F. Codino, versione di R. Calzecchi Onesti, Torino 1950.
- Calzecchi Onesti 1963: Omero, *Odissea*, prefazione di F. Codino, versione di R. Calzecchi Onesti, Torino 1963.
- Campbell 1994: M. Campbell, *A Commentary on Apollonius Rhodius Argonautica III 1-471*, Leiden-New York-Köln 1994.
- Carden 1974: R. Carden, *The Papyrus Fragments of Sophocles*, Berlin-New York 1974.
- Cassola 1981 [1975]: *Inni omerici*, a cura di F. Cassola, Milano 1981 [1975].
- Cecchetti 2015b: V. Cecchetti, *Le Argonautiche di Orfeo. Introduzione, testo critico, traduzione e commento (vv. 1-657)*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Firenze 2015.
- Cesarotti 1795: *L'Iliade o la morte di Ettore*, poema omerico ridotto in verso italiano dall'abate M. Cesarotti, III, Venezia 1795.
- Cesarotti 1807: M. Cesarotti, *Versione letterale dell'Iliade*, VI, Firenze 1807.
- Chuvin 1976: Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Tome II, Chants III-V*, texte établi et traduit par P. Chuvin, Paris 1976.
- Collard-Cropp 2008a: Euripides, *Fragments. Aegaeus-Meleager*, edited and translated by C. Collard and M. Cropp, Cambridge, MA.-London 2008.
- Collard-Cropp 2008b: Euripides, *Fragments. Oedipus-Chrysis, Other Fragments*, edited and translated by C. Collard and M. Cropp, Cambridge, MA.-London 2008.
- Conca-Marzi 2009: *Antologia Palatina, Volume secondo, Libri VIII-XI*, traduzione a cura di M. Marzi, introduzione e note a cura di F. Conca, Torino 2009.
- Coray 2016 [2009]: M. Coray, *Book XIX*, translated by B. J. Millis and S. Strack, edited by S. Douglas Olson, in A. Bierl, J. Latacz (edd.), *Homer's Iliad. The Basel Commentary*, Boston-Berlin 2016 [or. ted. *Band 6: Neunzehnter Gesang (T). Faszikel 2, Kommentar*, von M. Coray, mit Unterstützung von R. Fuhrer, in A. Bierl, J. Latacz (edd.), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, Berlin-New York 2009].
- Crugnola 1971: *Scholia in Nicandri Theriaca cum glossis*, edidit A. Crugnola, Milano-Varese 1971.
- Cuypers 1997: M. Cuypers, *Apollonius Rhodius Argonautica 2.1-310. A Commentary*, PhD Diss., University of Leiden 1997.
- D'Antò 1980: Accio, *I frammenti delle tragedie*, a cura di V. D'Antò, Lecce 1980.
- Dangel 1995: Accius, *Oeuvres (fragments)*, par J. Dangel, Paris 1995.
- De Stefani 2017: Ps.-Manethonis *Apotelesmatica*. Einleitung, Text, Appendices, von C. De Stefani, Wiesbaden 2017.
- Diggle 1994: *Euripidis fabulae, Tomus III: Helena, Phoenissae, Orestes, Bacchae, Iphigenia, Aulidensis, Rhesus*, edidit J. Diggle, Oxonii 1994.
- Dindorf 1855: *Scholia Graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata* edidit G. Dindorfius, Oxonii 1855.
- Dittenberger 1903: W. Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum. Iterum edidit. Vol I*, GGA 165, 1903, pp. 769-98.
- Edwards 1991: M. W. Edwards, *The Iliad: A Commentary. Vol. V: books 17-20*, Cambridge 1991.

- Eisenhut 1994 [1958]: Dictyis Cretensis *Ephemeridos Belli Troiani libri a Lucio Septimio ex graeco in latinum sermonem translati*; accedit Papyrus Dictyis Graeci ad Tebtunim inventa, edidit W. Eisenhut, Stuttgartiae et Lipsiae 1994 [1958].
- Ercolani 2010: Esiodo, *Opere e giorni*, introduzione, traduzione e commento di A. Ercolani, Roma 2010.
- Fajen 1999: Oppianus, *Haliutica*, Einführung, Text, Übersetzung in deutscher Sprache, ausführliche Kataloge der Meeresfauna von F. Fajen, Stuttgart-Leipzig 1999.
- Fedeli-Dimundo-Ciccarelli 2015: Properzio. *Elegie, Libro IV*, introduzione di P. Fedeli, commento di P. Fedeli, R. Dimundo, I. Ciccarelli, Nordhausen 2015.
- Fernández-Galiano-Heubeck-Privitera 1993 [1986]: Omero, *Odissea, Vol. VI: Libri XXI-XXIV*, introduzione, testo e commento a cura di M. Fernández-Galiano e A. Heubeck, traduzione di G. A. Privitera, Milano 1993 [1986].
- Finglass 2011: Sophocles, *Ajax*, edited with introduction, translation, and commentary by P. J. Finglass, Cambridge 2011.
- Frangoulis 2006: Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Chants XXXV et XXXVI*, texte établi, traduit et commenté par H. Frangoulis, avec la collaboration de B. Gerlaud, Paris 2006.
- Fränkel 1961: Apollonii Rhodii *Argonautica* recognovit brevique adnotatione critica instruxit H. Fränkel, Oxonii 1961.
- Fusillo-Hurst-Paduano 1991: Licofrone, *Alessandra*, a cura di M. Fusillo, A. Hurst, G. Paduano, Milano 1991.
- Fusillo-Paduano 1986: Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, traduzione di G. Paduano, introduzione e commento di G. Paduano e M. Fusillo, Milano 1986.
- Garbugino 2011: Darete Frigio, *La storia della distruzione di Troia*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di G. Garbugino, Alessandria 2011.
- Gerlaud 1982: Triphiodore, *La prise d'Illion*, texte établi et traduit par B. Gerlaud, Paris 1982.
- Gigli Piccardi 2003: Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache (Canti I-XII). Volume primo*, introduzione, traduzione e commento di D. Gigli Piccardi, Milano 2003.
- Gillies 1989 [1928]: Apollonius Rhodius, *The Argonautica. Book III*, edited with introduction and commentary by M. M. Gillies, Hildesheim-Zürich-New York 1989 [1928].
- Gow 1952 [1950]: Theocritus, *Vol. I. Introduction, Text and Translation; Vol. II. Commentary, Appendix, Indexes and Plates*, edited by A. S. F. Gow, Cambridge 1952 [1950].
- Gow-Scholfield 1953: Nicander, *The Poems and Poetical Fragments*, edited with a translation and notes by A. S. F. Gow and A. F. Scholfield, Cambridge 1953.
- Grenfell-Hunt-Goodspeed 1907: *The Tebtunis Papyri*, II, edited by B. P. Grenfell and A. S. Hunt, with the assistance of E. J. Goodspeed, London-New York 1907.
- Gruzelier 1993: Claudian, *De raptu Prosepinæ*, edited with introduction, translation and commentary by C. Gruzelier, Oxford 1993.
- Gundel-Gundel 1966: W. Gundel, H. G. Gundel, *Astrologumena. Die astrologische Literatur in der Antike und ihre Geschichte*, Wiesbaden 1966.
- GVI: W. Peek (ed.), *Griechische Vers-Inschriften I, Grab-Epigramme*, Berlin 1955.
- Hainsworth 1993: B. Hainsworth, *The Iliad: A Commentary. Volume III, Books 9-12*, Cambridge 1993.
- Halleux-Schamp 1985: *Les lapidaires grecs*, texte établi et traduit par R. Halleux e J. Schamp, Paris 1985.
- Hatzilambrou 2009: R. Hatzilambrou, 4943. *Dictys Cretensis, Bellum Troianum II 29-30*, in *The Oxyrhynchus Papyri, Part LXXIII*, London 2009, pp. 82-7.
- Hays 1918: H. M. Hays, *Notes on the Works and Days*, Diss. Chicago 1918.
- Hermann 1805: *Orphica*, cum notis H. Stephani, A. Chr. Eschenbachii, I. M. Gesneri, Th. Tyrwhitti, recensuit Godofredus Hermannus, Lipsiae 1805.
- Heubeck-Privitera 2000 [1983]: Omero, *Odissea, Vol. III: Libri IX-XII*, introduzione, testo e commento a cura di A. Heubeck, traduzione di G. A. Privitera, Milano 2000 [1983].
- Heubeck-West-Privitera 1981: Omero, *Odissea, vol. I (Libri I-IV)*, introduzione generale di A. Heubeck e S. West, testo e commento a cura di S. West, traduzione di G. A. Privitera, Milano 1981.
- Hollis 2009: Callimachus, *Hecale*, second edition with introduction, text, translation, and enlarged commentary by A. Hollis, Oxford 2009.
- Hunt 1912: *The Oxyrhynchus Papyri, Part IX*, edited with translations and notes by A. S. Hunt, London 1912.

- Hurst-Reverdin-Rudhardt 1984: *Papyrus Bodmer XXIX. Vision de Dorotheos*, édité avec une introduction, une traduction et des notes par A. Hurst, O. Reverdin, J. Rudhardt. En appendice: Description et datation du Codex des Visions par R. Kasser et G. Cavallo, Cologny-Genève 1984.
- Jacques 2002: Nicandre, *Oeuvres. Tome II: Les Thériaques; Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*, texte établi et traduit par J.-M. Jacques, Paris 2002.
- Janko 1992: R. Janko, *The Iliad: A Commentary. Volume IV: books 13-16*, Cambridge 1992.
- Jebb 1962 [1890]: Sophocles, *The Plays and Fragments, Part IV, The Philoctetes*, with critical notes, commentary, and translation in English prose, by sir R. Jebb, Amsterdam 1962 [1890].
- Kamerbeek 1980: J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles. Commentaries. VI. The Philoctetes*, Leiden 1980.
- Kannicht 2004: *Tragicorum graecorum fragmenta. Vol. 5: Euripides*, editor R. Kannicht, 2 voll., Göttingen 2004.
- Kessels-van der Horst 1987: A. H. M. Kessels, P. W. van der Horst, *The Vision of Dorotheus (Pap. Bodmer 29): Edited with Introduction, Translation and Notes*, VChr 41, 1987, pp. 313-59.
- Keydell 1959: Nonni Panopolitani *Dionysiaca*, recognovit R. Keydell, 2 voll., Berolini 1959.
- Kidd 1997: Aratus, *Phaenomena*, edited with introduction, translation and commentary by D. Kidd, Cambridge 1997.
- Kirk 1985: G. S. Kirk, *The Iliad: A Commentary, Volume I: books 1-4*, Cambridge 1985.
- Kirk 1990: G. S. Kirk, *The Iliad: A Commentary. Volume II: books 5-8*, Cambridge 1990.
- Kost 1971: Musaios, *Hero und Leander*, Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar von K. Kost, Bonn 1971.
- Krieter-Spiro 2015 [2009]: M. Krieter-Spiro, *Book III*, translated by B. W. Millis and S. Strack and edited by S. Douglas Olson, in A. Bierl, J. Latacz (edd.), *Homer's Ilias. The Basel Commentary*, Berlin-Boston 2015 [or. ted. *Band III. Dritter Gesang (G). Faszikel 2: Kommentar*, in J. Latacz (hrsg.), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, Berlin-New York 2009].
- Latacz-Nünlist-Stoevesandt 2009 [2000]: J. Latacz, R. Nünlist, M. Stoevesandt, *Band I. Erster Gesang (A). Faszikel 2: Kommentar*, in J. Latacz (hrsg.), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, Berlin-New York 2009 [2000].
- Latte 1953: Hesychii Alexandrini *Lexicon* recensuit et emendavit K. Latte. Vol. I: A–Δ, Hauniae 1953.
- Latte 1966: Hesychii Alexandrini *Lexicon* recensuit et emendavit K. Latte. Vol. II: E–O, Hauniae 1966.
- Leaf 1923: Strabo *On the Troad*, edited with translation and commentary by W. Leaf, Cambridge 1923.
- Lee 1997: Euripides, *Ion*, with introduction, translation and commentary by K. H. Lee, Warminster 1997.
- Lelli 2015: *Ditti di Creta. L'altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco. Con la Storia della distruzione di Troia di Darete Frigio e i testi bizantini sulla guerra troiana*, coordinamento di E. Lelli, traduzioni e note di L. Bergerard, N. Canzio, E. Cerroni, L. M. Ciolfi, D. Mazza, S. Rossi, V. Zanusso, Milano 2015.
- Leone 2015: G. Tzetzes, *La leggenda troiana (Carmina iliaca)*, introduzione, testo e note a cura di P. L. M. Leone, Lecce-Rovato 2015.
- Lightfoot 2007: *The Sibylline Oracles*, with introduction, translation, and commentary on the first and second books by J. L. Lightfoot, Oxford 2007.
- Livrea 1973: *Dionysii Bassaricon et Gigantiadis fragmenta cum prolegomenis*, italica versione et indicibus edidit H. Livrea, Romae 1973.
- Lloyd-Jones 1996: Sophocles, *Fragments*, edited and translated by H. Lloyd-Jones, Cambridge, MA.-London 1996.
- Lobeck 1820: Phrynichi *Eclogae nominum et verborum atticorum cum notis P. J. Nunnesii, D. Hoeschelii, J. Scaligeri et Cornelii de Pauw partim integris partim contractis* edidit, explicuit C. A. Lobeck, Lipsiae 1820.
- Lobel 1964: *The Oxyrhynchus Papyri, Part XXX*, edited with notes by E. Lobel, London 1964.
- Lobel-Roberts 1954: *The Oxyrhynchus Papyri, Part XXII*, edited with translations and notes by E. Lobel and C. H. Roberts, London 1954.
- Ludwich 1884: *Aristarchs homerische Textkritik: nach den Fragmenten des Didymos*, dargestellt und beurtheilt von A. Ludwich, I, Leipzig 1884.
- Ludwich 1889: *Homeri Odyssea*, recensuit A. Ludwich, I, Stutgardiae et Lipsiae 1889.
- Ludwich 1891: *Homeri Odyssea*, recensuit A. Ludwich, II, Stutgardiae et Lipsiae 1891.

- Maclean-Aitken 2003: Flavius Philostratus, *On Heroes*, translated with an introduction and notes by J. K. B. Maclean and E. B. Aitken, with a preliminary essay by C. Dué and G. Nagy, Leiden-Boston 2003.
- Macleod 1982: Homer, *Iliad. Book 24*, edited by C. W. MacLeod, Cambridge 1982.
- Mair 1963 [1928]: *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, with an English translation by A. W. Mair, London 1963 [1928].
- Martin 1956: Arati *Phaenomena*, introduction, texte critique, commentaire et traduction par J. Martin, Firenze 1956.
- Matteo 2007: Apollonio Rodio, *Le Argonautiche, libro II*, introduzione e commento a cura di R. Matteo, Lecce 2007.
- Matthiessen 2008: Euripides, *Hekabe*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von K. Matthiessen, Berlin-New York 2008.
- Mazon 1937: Homère, *Iliade*, texte établi et traduit par P. Mazon, I, Paris 1937.
- Meineke 1843: *Analecta Alexandrina, sive Commentationes de Euphorione Chalcidensi Rhiano Cretensi Alexandro Aetolo Parthenio Nicaeno*, scripsit A. Meineke, Berolini 1843.
- Miguélez-Cavero 2013: L. Miguélez-Cavero, *Triphiodorus, The Sack of Troy. A General Study and a Commentary*, Berlin-Boston 2013.
- Mooney 1964 [1912]: *The Argonautica of Apollonius Rhodius*, edited with introduction and commentary by G. W. Mooney, Amsterdam 1964 [1912].
- Northmore 1804: Τρυφιοδώρου *Ἰλίου Ἄλωσις*, versione latina, plurimis observationibus, duobus indicibus, et variis excursibus, illustrata, a Thoma Northmore, Londini 1804.
- Obbink 2005: D. Obbink, 4708: *Archilochus, Elegies*, in *The Oxhyrhynchus Papyri. Part LXIX*, London 2005, pp. 18-42.
- Pearson 1907: Euripides, *The Heraclidae*, edited by A. C. Pearson, Cambridge 1907.
- Pearson 1917: *The Fragments of Sophocles*, edited with additional notes from the papers of Sir. R. C. Jebb and Dr. W. G. Headlam by A. C. Pearson, Cambridge 1917.
- Pontani 2007: *Scholia Graeca in Odysseam. Vol. I. Scholia ad libros α-β*, edidit F. Pontani, Roma 2007.
- Powell 1925: *Collectanea Alexandrina: reliquiae minores poetarum Graecorum aetatis Ptolemaicae, 323-146 a. C., epicorum, elegiacorum, lyricorum, ethicorum* cum epimetris et indice nominum edidit I. U. Powell, Oxonii 1925.
- Radt 1999 [1977]: *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Vol. IV, Sophocles*. Editio correctior et addendis aucta. Editor S. Radt, Göttingen 1999 [1977].
- Radt 2008: Strabons *Geographika. VII: Buch 9-13, Kommentar*, herausgegeben von S. Radt, Göttingen 2008.
- Rea 1972: J. R. Rea, 2946. *Triphiodorus, Fall of Troy, 391-402*, in *Oxyrhynchus Papyri, Part XLVI*, edited with translations and notes by J. R. Rea, London 1972, pp. 9-10.
- Richardson 1979: *The Homeric Hymn to Demeter* edited by N. J. Richardson, Oxford 1979.
- Richardson 1993: N. Richardson, *The Iliad: A Commentary. Volume VI: books 21-24*, Cambridge 1993.
- Richardson 2010: N. Richardson, *Three Homeric Hymns. To Apollo, Hermes, and Aphrodite*, Cambridge 2010.
- Ripoll-Soubiran 2008: Stace, *Achilléide*, par F. Ripoll et J. Soubiran, Louvain-Paris-Dudley, MA. 2008.
- Rossi 1997: Filostrato, *Eroico*, a cura di V. Rossi, prefazione di M. Massenzio, Venezia 1997.
- Russel-Wilson 1981: *Menander Rhetor*, edited with translations and commentary by D. A. Russel and N. G. Wilson, Oxford 1981.
- Russo 1965 [1950]: Hesiodi *Scutum*, introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di C. F. Russo, Firenze 1965 [1950].
- Sartre 1982: M. Sartre, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie, XIII, 1. Bostra*, Paris 1982.
- Schembra 2006: R. Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, Alessandria 2006.
- Schierl 2006: P. Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin-New York 2006.
- Simon 1999: Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Tome XIV, Chants XXXVIII-XL*, texte établi et traduit par B. Simon, Paris 1999.
- Solmsen 1990 [1970]: Hesiodi *Theogonia, Opera et dies, Scutum* edidit F. Solmsen. *Fragmenta selecta* ediderunt R. Merkelbach et M. L. West, Oxonii 1990 [1970].

- Sommerstein 2008: Aeschylus, *Fragments*, edited and translated by A. H. Sommerstein, Cambridge, MA.-London 2008.
- Spitzner 1835: Homeri *Ilias* recensuit et breve annotatione instruxit F. Spitzner Saxo, Vol. I sect. III, Gothae et Erfordiae 1835.
- Stoevesandt 2016 [2008] : M. Stoevesandt, *Book VI*, translated by B. W. Millis and S. Strack and edited by S. Douglas Olson, in A. Bierl, J. Latacz (edd.), *Homer's Iliad. The Basel Commentary*, Boston-Berlin 2016 [or. ted. *Band IV. Sechster Gesang (Z). Faszikel 2: Kommentar*, in J. Latacz, *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, Berlin-New York 2008].
- Stramaglia 2011: Phlegon Trallianus, *Opuscula de rebus mirabilibus et de longaevis*, edidit A. Stramaglia, Berlin-New York 2011.
- Thom 2005: J. C. Thom, *Cleanthes' Hymn to Zeus. Text, Translation and Commentary*, Tübingen 2005.
- Tissoni 2000: F. Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, Alessandria 2000.
- Tyrwhitt 1794: Aristotelis *de poetica* liber, graece et latine. Lectionem constituit, versionem refinxit, animadversionibus illustravit T. Tyrwhitt, Oxonii 1794.
- van Thiel 1991: Homeri *Odyssea*, recognovit H. van Thiel, Hildesheim-Zürich-New York 1991.
- Vergados 2013: A. Vergados, *The Homeric Hymn to Hermes: Introduction, Text and Commentary*, Berlin-Boston 2013.
- Vian 1976: Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques. Tome I, Chants I-II*, texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1976.
- Vian-Delage 1974: Apollonios de Rhodes, *Argonautiques. Tome I, Chants I-II*, texte établi et commenté par F. Vian et traduit par E. Delage, Paris 1974.
- Vian-Delage 1980: Apollonios de Rhodes, *Argonautiques. Tome II. Chant III*, texte établi et commenté par F. Vian et traduit par É. Delage et F. Vian, Paris 1980.
- Vian-Delage 1981: Apollonios de Rhodes, *Argonautiques. Tome III. Chant IV*, texte établi et commenté par F. Vian et traduit par É. Delage et F. Vian, Paris 1981.
- von der Muehll 1962 [1946]: Homeri *Odyssea* recognovit P. von der Muehll, Stutgardiae 1962 [1946].
- Waltz 1960: *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine, tome V (livre VII, épigr. 364-748)*, texte établi par P. Waltz, traduit par P. Waltz, E. Des Places, M. Dumitrescu, H. Le Maître, G. Soury, Paris 1960.
- Waltz-Soury 1974: *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine, tome VIII (livre IX, épigr. 359-827)*, texte établi et traduit par P. Waltz et G. Soury avec le concours de J. Irigoin et P. Laurens, Paris 1974.
- Wendel 1935: *Scholia in Apollonium Rhodium vetera* recensuit C. Wendel, Berolini 1935.
- Wernicke 1819: Τρυφιοδώρου Ἄλωσις Ἰλίου, cum J. Merrickii et G. H. Schaeferi annotationibus integris, aliorum selectis, suisque maximam partem criticis et grammaticis, edidit F. A. Wernicke, Lipsiae 1819.
- West 1966: Hesiod, *Theogony*, edited with prolegomena and commentary by M. L. West, Oxford 1966.
- West 1978: Hesiod, *Works and Days*, edited with prolegomena and commentary by M. L. West, Oxford 1978.
- West 1998: Homeri *Ilias. Volumen Prius, Rhapsodiae I-XII*, recensuit et testimonia conguessit M. L. West, Stutgardiae et Lipsiae 1998.
- West 2000: Homeri *Ilias. Volumen Alterum, Rhapsodiae XIII-XXIV*, recensuit et testimonia conguessit M. L. West, Monachii et Lipsiae 2000.
- West 2003: *Greek Epic Fragments: From the Seventh to the Fifth Centuries BC*, edited and translated by M. L. West, Cambridge, MA.-London 2003.
- West 2013: M. L. West, *The Epic Cycle. A Commentary on the Lost Troy Epics*, Oxford 2013.
- West 2017: Homeri *Odyssea* recensuit et testimonia conguessit M. L. West, Berlin-Boston 2017.
- Zanetto-Pozzi-Rampichini 2008: Posidippo, *Epigrammi*, introduzione di G. Zanetto, traduzione e note di S. Pozzi e F. Rampichini, Milano 2008.
- Zito 2016: Maxime, *Des initiatives*, texte établi, traduit et annoté par N. Zito, Paris 2016.

V.4. Studi

- Adkins 1960: A. W. H. Adkins, *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values*, Oxford 1960.
- Adkins 1969: A. W. H. Adkins, *Threatening, Abusing and Feeling Angry in the Homeric Poems*, JHS 89, 1969, pp. 7-21.
- Agosta 2009: G. Agosta, *Ricerche sui Cynegetica di Oppiano*, Amsterdam 2009.
- Agosti 2002: G. Agosti, *I poemetti del Codice Bodmer e il loro ruolo nella storia della poesia tardoantica*, in A. Hurst, J. Rudhardt (éd.), *Le Codex des Visions*, Genève 2002, pp. 73-114.
- Ahl-Roisman 1996: F. Ahl, H. M. Roisman, *The Odyssey Re-Formed*, Ithaca NY.-London 1996.
- Ahrens 1937: E. Ahrens, *Gnomen in griechischer Dichtung (Homer, Hesiod, Aeschylus)*, Halle 1937.
- Alexanderson 1970: B. Alexanderson, *Homeric Formulae for Ships*, Eranos 68, 1970, pp. 1-46.
- Alexiou 1974: M. Alexiou, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Cambridge 1974.
- Aloni-Iannucci 2007: A. Aloni, A. Iannucci, *L'elegia greca e l'epigramma dalle origini al V secolo*, Firenze 2007.
- Alonso del Real 2001: C. Alonso del Real (ed.), *Consolatio. Nueve Estudios*, Pamplona 2001.
- Alsina 1972: J. Alsina, *Panorama de la épica griega tardía*, EClás 16, 1972, pp. 139-67.
- Anderson 1986: G. Anderson, *Philostratus. Biography and Belles Lettres in the Third Century. A. D.*, London 1986.
- Anderson 1993: G. Anderson, *The Second Sophistic. A Cultural Phenomenon in the Roman Empire*, London-New York 1993.
- Anderson 1997: M. J. Anderson, *The Fall of Troy in Early Greek Poetry and Art*, Oxford 1997.
- André 2013a: L.-N. André, *Regard et représentation du paysage dans l'épopée grecque d'époque impériale: le cas des mirabilia*, Pallas 92, 2013, pp. 183-202.
- André 2013b: L.-N. André, "Storm Landscape": *From the Reality Effect to the Moralized Mimesis. The Examples of Apollonius Rhodius and Quintus of Smyrna*, Aitia 3, 2013 (ultima consultazione il 4/11/18 su <http://aitia.revues.org/800>).
- André 2015-6: L.-N. André, *Le paysage des épopées posthomériques: Du marais au récit étiologique de peuplement*, RET 5, 2015-6, pp. 197-220.
- Anreiter 1988: P. Anreiter, *Griech. THAYTETOΣ. Ein etymologischer Problemfall*, ASNP 18, 1988, pp. 1419-25.
- Appel 1987: W. Appel, *À propos de la réception de Quintus de Smyrne*, AC 56, 1987, pp. 250-3.
- Appel 1992: W. Appel, *AKONITOΣ (Zu Hedylos, Anthol. Pal. XI 123 und Quintus Smyrnaeus IV 319)*, ZPE 94, 1992, pp. 221-3.
- Appel 1993a: W. Appel, *Mimesis i kainotes. Kwestia oryginalności literackiej Kwintusa ze Smyrny na przykładzie IV pieśni "Posthomerica"*, Torún 1993.
- Appel 1993b: W. Appel, *Die homerischen hapax legomena bei Quintus Smyrnaeus: Adverbien*, Glotta 71, 1993, pp. 178-88.
- Appel 1994a: W. Appel, *Die homerischen hapax legomena in den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Torún 1994.
- Appel 1994b: W. Appel, *Zur Frage der interpretatio Homeri bei den späteren Dichtern*, ZPE 101, 1994, pp. 49-52.
- Appel 1994c: W. Appel, *Grundsätzliche Bemerkungen zu den Posthomerica und Quintus Smyrnaeus*, Prometheus 20, 1994, pp. 1-13.
- Arend 1933: W. Arend, *Die typischen Szenen bei Homer*, Berlin 1933.
- Armstrong 1958: J. I. Armstrong, *The Arming Motif in the Iliad*, AJPh 79, 1958, pp. 337-54.
- Avery 1965: H. C. Avery, *Heracles, Philoctetes, Neoptolemus*, Hermes 93, 1965, pp. 279-97.
- Avery 1998: H. C. Avery, *Achilles' Third Father*, Hermes 126, 1998, pp. 389-97.
- Bagnall 2011: R. S. Bagnall, *Everyday Writing in the Graeco-Roman East*, Berkeley-Los Angeles-London 2011.
- Bagnall 2016a: R. S. Bagnall, *Dating of the Graffiti*, in R. S. Bagnall, R. Casagrande-Kim, A. Ersoy, C. Tanriver, B. Yolaçan, *Graffiti from the Basilica in the Agora of Smyrna*, New York 2016, pp. 36-40.
- Bagnall 2016b: R. S. Bagnall, *Healing of Eyes*, in R. S. Bagnall, R. Casagrande-Kim, A. Ersoy, C. Tanriver, B. Yolaçan, *Graffiti from the Basilica in the Agora of Smyrna*, New York 2016, pp. 42-3.

- Baltussen 2013: H. Baltussen (ed.), *Greek and Roman Consolations: Eight Studies of a Tradition and its Afterlife*, Swansea 2013.
- Bär 2007: S. Bär, *Quintus Smyrnaeus und die Tradition des epischen Musenanrufs*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 29-64.
- Bär 2010: S. Bär, *Quintus of Smyrna and the Second Sophistic*, HSCPh 105, 2010, pp. 287-316.
- Bär 2016: S. Bär, *Reading Homer, Writing Troy: Intertextuality and Narrativity of the Gods and the Divine in Quintus of Smyrna's Posthomerica*, in J. J. Clauss, M. Cuypers, A. Kahane (edd.), *The Gods of Greek Hexameter Poetry. From the Archaic Age to Late Antiquity and Beyond*, Stuttgart 2016, pp. 215-30.
- Bär- Baumbach 2015: S. Bär, M. Baumbach, *The Epic Cycle and Imperial Greek Epic*, in M. Fantuzzi, C. Tsagalis (edd.), *The Greek Epic Cycle and its Ancient Reception. A Companion*, Cambridge 2015, pp. 604-22.
- Barbantani 2008: S. Barbantani, *Some Remarks on the Origin and Orthography of the "Ptolemaic Hymns" P.Lit.Goodspeed 2*, in E. Cingano, L. Milano (edd.), *Papers on Ancient Literatures: Greece, Rome and the Near East. Proceedings of the Venice International University "Advanced Seminar in the Humanities" 2004-2005*, Padova 2008, pp. 1-32.
- Bartley 2003: A. N. Bartley, *Stories from the Mountains, Stories from the Sea: The Digressions and Similes of Oppian's Halieutica and the Cynegetica*, Göttingen 2003.
- Bassett 1921: S. E. Bassett, *The Function of the Homeric Simile*, TAPhA 52, 1921, pp. 132-47.
- Bassett 1925a: S. E. Bassett, *The Hill of Success*, CJ 20, 1925, pp. 414-8.
- Bassett 1925b: S. E. Bassett, *The Laocoon Episode in Quintus Smyrnaeus*, AJPh 46, 1925, pp. 243-52.
- Bates 1931: W. N. Bates, *Quintus of Smyrna and the Siege of Troy*, in G. D. Hadzsits (ed.), *Classical Studies in Honor of John C. Rolfe*, Philadelphia 1931, pp. 1-18.
- Baumbach 2007: M. Baumbach, *Die Poetik der Schilde: Form und Funktion von Ekphraseis in den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 107-42.
- Baumbach-Bär 2007a: M. Baumbach, S. Bär (edd.), *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, Berlin-New York 2007.
- Baumbach-Bär 2007b: M. Baumbach, S. Bär, *An Introduction to Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 1-26.
- Bäumlein 1861: W. Bäumlein, *Untersuchungen über griechische Partikeln*, Stuttgart 1861.
- Bayet 1921: J. Bayet, *Hercule funéraire (pl. VII)*, Mélanges d'archéologie et d'histoire 39, 1921, pp. 219-66.
- Bayet 1923: J. Bayet, *Hercule funéraire (suite et fin)*, Mélanges d'archéologie et d'histoire 40, 1923, pp. 19-102.
- Beall 2001: E. F. Beall, *Notes on Hesiod's Works and Days, 383-828*, AJPh 122, 2001, pp. 155-71.
- Becchi 2014: F. Becchi, *Plutarch, Aristotle, and the Peripatetics*, in M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Malden, MA.-Oxford-Chichester 2014, pp. 73-87.
- Bechtold 2011: C. Bechtold, *Gott und Gestirn als Präsenzformen des toten Kaisers. Apotheose und Katasterismos in der politischen Kommunikation der römischen Kaiserzeit und ihre Anknüpfungspunkte im Hellenismus*, Göttingen 2011.
- Beck 2005: D. Beck, *Homeric Conversation*, Cambridge, MA.-London 2005.
- Becker 1913: P. Becker, *Vergil und Quintus*, RhM 68, 1913, pp. 68-90.
- Becker 1995: A. S. Becker, *The Shield of Achilles and the Poetics of Ekphrasis*, Lanham, MD. 1995.
- Bernabé 1984: A. Bernabé, *¿Más de una Ilias Parva?*, EClás 87, 1984, pp. 141-50.
- Bernand 1969: E. Bernand, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine: recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Egypte*, Paris 1969.
- Bertone 2000: S. Bertone, *I Posthomerica di Quinto Smirneo: un'indagine tra espressione e pensiero*, Koinonia 24, 2000, pp. 67-94.
- Beschorner 1992: A. Beschorner, *Untersuchungen zu Dares Phrygius*, Tübingen 1992.
- Bettenworth 2004: A. Bettenworth, *Gastmahlszenen in der antiken Epiken von Homer bis Claudian*, Göttingen 2004.
- Beye 1964: C. R. Beye, *Homeric Battle Narrative and Catalogues*, HSCPh 68, 1964, pp. 345-73.
- Bezantakos 1992: N. P. Bezantakos, *Le Philoctète de Sophocle et Néoptolème dans les Posthomerica de Quintus de Smyrne*, Parnassos 34, 1992, pp. 151-7.

- Bianchi 1953: U. Bianchi, *ΔΙΟΣ ΑΙΣΑ. Destino, uomini e divinità nell'epos, nelle teogonie e nel culto dei Greci*, Roma 1953.
- Biffi 2003: N. Biffi, *L'enigma Machaon (Verg. Aen. 2,261)*, InvLuc 25, 2003, pp. 19-29.
- Bissinger 1966: M. Bissinger, *Das Adjektiv ΜΕΓΑΣ in der griechischen Dichtung*, 2 voll., München 1966.
- Blanc 2002: A. Blanc, *Disguised Compounds in Greek: Homeric ἈΒΛΗΧΡΟΣ, ἌΓΑΥΟΣ, ἌΚΜΗΝΟΣ, ΘΛΑΥΤΕΤΟΣ and ΧΑΛΙΦΡΩΝ*, TPhS 100, 2002, pp. 169-84.
- Bloom 1983 [1973]: H. Bloom, *L'angoscia dell'influenza: una teoria della poesia*, trad. it., Milano 1983 [or. ingl. *The Anxiety of Influence: A Theory of Poetry*, New York 1973].
- Blundell 1988: M. W. Blundell, *The Phusis of Neoptolemus in Sophocles' Philoctetes*, G&R 35, 1988, pp. 137-48.
- Boedeker 1988: D. Boedeker, *Protesilaos and the End of Herodotus' Histories*, ClAnt 7, 1988, pp. 30-48.
- Bolling 1901: G. M. Bolling, *An Epic Fragment from Oxyrhynchus*, AJPh 22, 1901, pp. 63-9.
- Bonitz 1836: H. Bonitz, *Symbolae criticae in Quintum Smyrnaeum*, ZAW 3.152-5, 1836, pp. 1221-44.
- Bonnafé 1983: A. Bonnafé, *Quelques remarques à propos des comparaisons homériques de l'Iliade: critères de classification et étude statistique*, RPh 57, 1983, pp. 79-97.
- Bouvier 2005: D. Bouvier, *Penthésilée ou l'absence de la muse au début des Posthomériques de Quintus de Smyrne*, in A. Kolde, A. Lukinovich, A.-L. Rey (éd.), *Κορυφαίω ἀνδρῶν. Mélanges offerts à André Hurst*, Genève 2005, pp. 41-52.
- Bouvier 2007: D. Bouvier, *Autorité et statut de l'épopée antique. Le cas particulier des Posthomériques de Quintus de Smyrne aux XVIe et XIXe siècles*, in D. Foucault, P. Payen (éd.), *Les autorités. Dynamiques et mutations d'une figure de référence à l'Antiquité*, Grenoble 2007, pp. 313-25.
- Bowie 2000: E. Bowie, *Philostratus [8]*, in DNP 9, col. 892.
- Bowie 2002: E. Bowie, *Zweite Sophistik*, in DNP 12.2, coll. 851-7.
- Boyten 2007: B. Boyten, *More "Parfit Gentil Knyght" than "Hyrceanian Beast": The Reception of Neoptolemus in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 307-36.
- Boyten 2010: B. Boyten, *Epic Journeys: Studies in the Reception of the Hero and Heroism in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, PhD Diss., University College London 2010.
- Bravo 2001: B. Bravo, *Un frammento della Piccola Iliade (P.Oxy. 2510), lo stile narrativo tardo-arcaico, i racconti su Achille immortale*, QUCC 67, 2001, pp. 49-114.
- Brelich 1958: A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958.
- Bremmer 1993: J. N. Bremmer, *The Vision of Dorotheus*, in J. den Boeft, A. Hilhorst (edd.), *Early Christian Poetry. A Collection of Essays*, Leiden 1993, pp. 253-61.
- Brennan 2005: T. Brennan, *The Stoic Life. Emotions, Duties, and Fate*, Oxford 2005.
- Brennan 2009 [2003]: T. Brennan, *Stoic Moral Psychology*, in B. Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge-New York 2009 [2003].
- Breslove 1943: D. Breslove, *How Old Were Achilles and Neoptolemus?*, CJ 39, 1943, pp. 159-61.
- Bretzigheimer 2008: G. Bretzigheimer, *Dares Phrygius: Historia ficta. Die Präliminarien zum Trojanischen Krieg*, RhM 151, 2008, pp. 365-99.
- Brodaeus 1552: Ioannis Brodaeï Turonensis *Annotationes in Oppiani Cynegeticon libros IIII. Quinti Calabri Paralipomenon Homeri lib. XIII. Coluthi Thebani De Helenae Raptu lib. unum*, Basileae 1552.
- Browning 1967: R. Browning, *Quintus Smyrnaeus XII 567*, CR 17, 1967, pp. 254-6.
- Brunori 2011: S. Brunori, *Aiace, Achille e le armi tra epica arcaica e iconografia vascolare*, in A. Aloni, M. Ornaghi (edd.), *Tra panellenismo e tradizioni locali: nuovi contributi*, Messina 2011, pp. 53-75.
- Burgess 1995: J. S. Burgess, *Achilles' Heel: The Death of Achilles in Ancient Myth*, CA 14, 1995, pp. 217-44.
- Burgess 2001: J. S. Burgess, *The Tradition of the Trojan War in Homer and the Epic Cycle*, Baltimore-London 2001.
- Burgess 2009: J. S. Burgess, *The Death and Afterlife of Achilles*, Baltimore 2009.
- Burton 2005: D. Burton, *The Gender of Death*, in E. Stafford, J. Herrin (edd.), *Personification in the Greek World: from Antiquity to Byzantium*, Aldershot 2005, pp. 45-68.
- Buxton 2004: R. Buxton, *Similes and Other Likenesses*, in R. Fowler (ed.), *The Cambridge Companion to Homer*, Cambridge 2004, pp. 139-55.
- Byre 1976: C. S. Byre, *Ekphraseis of Works of Art and Places in the Greek Epic from Homer to Nonnus*, PhD Diss., University of Chicago 1976.

- Byre 1982; C. S. Byre, *Per Aspera (et Arborem) ad Astra: Ramifications of the Allegory of Arete in Quintus Smyrnaeus 'Posthomerica' 5, 49-68*, *Hermes* 110, 1982, pp. 184-95.
- Cadoux 1938: C. J. Cadoux, *Ancient Smyrna: a History of the City from the Earliest Times to 324 A.D.*, Oxford 1938.
- Calero Secall 1992a: I. Calero Secall, *Los epítetos femeninos en las Posthoméricas de Quinto de Esmirna*, *AMal* 15, 1992, pp. 43-53.
- Calero Secall 1992b: I. Calero Secall, *La mujer en las Posthoméricas de Quinto de Esmirna*, in J. Zaragoza, A. González Senmartí (edd.), *Homenatge a Josep Alsina. Actes del Xè Simposi de la Secció Catalana de la SEEC. Tarragona, 28 a 30 de novembre de 1990*, Tarragona 1992, pp. 163-8.
- Calero Secall 1993: I. Calero Secall, *Los epítetos de divinidades en las Posthoméricas de Quinto de Esmirna*, *Habis* 24, 1993, pp. 133-46.
- Calero Secall 1994: I. Calero Secall, *Las deidades femeninas en las Posthoméricas de Quinto de Esmirna*, in *Actas del VIII congreso español de estudios clásicos (Madrid, 23-28 de septiembre de 1991)*, III, Madrid 1994, pp. 91-8.
- Calero Secall 1995a: I. Calero Secall, *Deidamía en la epopeya de Quinto de Esmirna*, in M. D. Verdejo Sánchez (ed.), *Comportamientos antagónicos de las mujeres en el mundo antiguo*, Málaga 1995, pp. 35-51.
- Calero Secall 1995b: I. Calero Secall, *El tema de la llegada y recepción de los héroes en la epopeya de Quinto de Esmirna*, *Faventia* 17, 1995, pp. 45-58.
- Calero Secall 1996: I. Calero Secall, *Plutarco y Quinto de Esmirna: epístola y poesía, dos caminos para la consolatio*, in J. A. Fernández Delgado, F. Pordomingo Pardo (edd.), *Estudios sobre Plutarco: aspectos formales. Actas del IV simposio español sobre Plutarco: Salamanca, 26 a 28 de mayo de 1994*, Madrid 1996, pp. 167-76.
- Calero Secall 1998a: I. Calero Secall, *El Áyax de Quinto de Esmirna y sus precedentes literarios*, in M. Brioso, F. J. González Ponce (edd.), *Actitudes literarias en la Grecia romana*, Sevilla 1998, pp. 77-91.
- Calero Secall 1998b: I. Calero Secall, *La Figura de Neoptolemo en la Epopeya de Quinto de Esmirna*, in F. Rodríguez Adrados, A. Martínez Díez (edd.), *Actas del IX congreso español de estudios clásicos (Madrid, 27-30 de septiembre de 1995)*, IV, Madrid 1998, pp. 101-6.
- Calero Secall 2000: I. Calero Secall, *Paralelismos y contrastes en los personajes femeninos de Quinto de Esmirna*, *ASNP* 5, 2000, pp. 187-202.
- Calhoun 1933: G. M. Calhoun, *Homeric Repetitions*, *UCPCPh* 12, 1933, pp. 1-25.
- Cameron 1993: A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
- Camerotto 2009: A. Camerotto, *Fare gli eroi. Le storie, le imprese, le virtù: composizione e racconto nell'epica greca arcaica*, Padova 2009.
- Camerotto 2011: A. Camerotto, *Il nome e il sangue secondo Quinto Smirneo: riprese e trasformazioni di un motivo del duello eroico*, in A. Aloni, M. Ornaghi (edd.), *Tra panellenismo e tradizioni locali: nuovi contributi*, Messina 2011, pp. 407-30.
- Camps 1980: W. A. Camps, *An Introduction to Homer*, Oxford 1980.
- Cantilena 2001: M. Cantilena, *Cronologia e tecnica compositiva dei Posthomerica di Quinto Smirneo*, in F. Montanari, S. Pittaluga (edd.), *Posthomerica. Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, III, Genova 2001, pp. 51-70.
- Carmona Centeno 2010: D. Carmona Centeno, *La paraínesis en las Posthoméricas de Quinto de Esmirna: innovaciones con respecto a la Ilíada*, in J. F. González Castro, J. de la Villa Polo (edd.), *Perfiles de Grecia y Roma. Actas del XII Congreso Español de Estudios Clásicos, Valencia, 22 al 26 de octubre de 2007*, II, Madrid 2010, pp. 379-86.
- Carvounis 2007: K. Carvounis, *Final Scenes in Quintus of Smyrna*, *Posthomerica* 14, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 241-57.
- Carvounis 2008: K. Carvounis, *Transforming the Homeric Models: Quintus' Battle among the Gods in the Posthomerica*, in K. Carvounis, R. Hunter (edd.), *Signs of Life? Studies in Later Greek Poetry*, *Ramus* 37, 2008, pp. 60-78.
- Carvounis 2014: K. Carvounis, *Landscape Markers and Time in Quintus' Posthomerica*, in M. Skempsis, I. Ziogas (edd.), *Geography, Topography, Landscape: Configurations of Space in Greek and Roman Epic*, Berlin-Boston 2014, pp. 181-208.

- Castiglioni 1921: L. Castiglioni, *Intorno a Quinto Smirneo*, Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher 2, 1921, pp. 33-52.
- Castiglioni 1937: L. Castiglioni, *Decisa forficibus*, RIL 70, 1937, pp. 55-62.
- Castrucci 2013: G. Castrucci, *La figura del maestro in Omero*, Reggio Calabria 2013.
- Cecchetti 2015a: V. Cecchetti, *Note al testo dei Posthomeric di Quinto Smirneo*, Prometheus 41, 2015, pp. 271-6.
- Chrysafis 1985: G. Chrysafis, *Pedantry and Elegance in Quintus Smyrnaeus*, Posthomeric, Corolla Londiniensis 4, 1985, pp. 17-42.
- Chuvin 1991: P. Chuvin, *Mythologie et géographie dionysiaques. Recherches sur l'oeuvre de Nonnos de Panopolis*, Clermont-Ferrand 1991.
- Ciani 1964-5: M. G. Ciani, *La parola omerica τηλύγετος*, AIV 123, 1964-5, pp. 157-66.
- Cingano 2010: E. Cingano, *Differenze di età e altre peculiarità narrative in Omero e nel ciclo epico*, in E. Cingano (ed.), *Tra panellenismo e tradizioni locali. Generi poetici e storiografia*, Alessandria 2010, pp. 77-90.
- Clarke 1995: M. Clarke, *Between Lions and Men: Images of the Hero in the Iliad*, GRBS 36, 1995, pp. 137-59.
- Coffey 1957: M. Coffey, *The Function of the Homeric Simile*, AJPh 78, 1957, pp. 113-32.
- Collins 1987: L. Collins, *The Wrath of Paris: Ethical Vocabulary and Ethical Type in the Iliad*, AJPh 108, 1987, pp. 220-32.
- Cook 1973: J. M. Cook, *The Troad. An Archaeological and Topographical Study*, Oxford 1973.
- Coughanowr 1972: E. N. Coughanowr, *The Meaning of τηλύγετος in Homeric Poetry*, AC 41, 1972, pp. 218-21.
- Crossett 1969: J. Crossett, *The Art of Homer's Catalogue of Ships*, CJ 64, 1969, pp. 241-5.
- Cumont 1922: F. Cumont, *After Life in Roman Paganism*, New Haven 1922.
- Cuypers 2005a: M. Cuypers, *Interactional Particles and Narrative Voice in Apollonius and Homer*, in A. Harder, M. Cuypers (edd.), *Beginning from Apollo: Studies in Apollonius Rhodius and the Argonautic Tradition*, Leuven 2005, pp. 35-69.
- Cuypers 2005b: M. Cuypers, rec. a James-Lee 2000, Mnemosyne 58, 2005, pp. 605-13.
- D'Ippolito 2003: G. D'Ippolito, *Sulle tracce di una koiné formulare nell'epica tardo-greca*, in D. Accorinti, P. Chuvin (edd.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, pp. 501-20.
- D'Ippolito 2016: G. D'Ippolito, *Nonnus' Conventional Formulaic Style*, in D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden 2016, pp. 372-401.
- De Biasi 1979: L. De Biasi, *I ritratti dei personaggi in Darete Frigio: raffronto con i testi fisiognomici*, Koinonia 3, 1979, pp. 53-112.
- de Jong 2004 [1987]: I. J. F. de Jong, *Narrators and Focalizers. The Presentation of the Story in the Iliad*, London 2004 [1987].
- de Jong 2018: I. J. F. de Jong, *Homer*, in De Temmerman-van Emde Boas 2018, pp. 27-45.
- De Lacy 1948: P. De Lacy, *Stoic Views of Poetry*, AJPh 69, 1948, pp. 241-71.
- De Temmerman 2014: K. De Temmerman, *Crafting Characters. Heroes and Heroines in the Ancient Greek Novel*, Oxford 2014.
- De Temmerman-van Emde Boas 2018: K. De Temmerman, E. van Emde Boas (edd.), *Characterization in Ancient Greek Literature*, Leiden-Boston 2018.
- Delcourt 1965: M. Delcourt, *Pyrrhos et Pyrrha. Recherches sur les valeurs du feu dans les légendes helléniques*, Paris 1965.
- Delebecque 1951: É. Delebecque, *Le cheval dans l'Iliade, suivi d'un lexique du cheval chez Homère et d'un essai sur le cheval pré-homérique*, Paris 1951.
- Deliyannis 1992: M. Deliyannis, *Textual Problems in Quintus Smyrnaeus*, MPhL 9, 1992, pp. 6-8.
- Di Benedetto 1994: V. Di Benedetto, *Nel laboratorio di Omero*, Torino 1994.
- Di Mauro Battilana 1985: G. Di Mauro Battilana, «MOIPA» e «AΙΣΑ» in *Omero: una ricerca semantica e socio-culturale*, Roma 1985.
- Di Nino 2010: M. M. Di Nino, *I fiori campestri di Posidippo. Ricerche sulla lingua e lo stile di Posidippo di Pella*, Göttingen 2010.
- Dietrich 1965: B. C. Dietrich, *Death, Fate and the Gods. The Development of a Religious Idea in Greek Popular Belief and in Homer*, London 1965.

- Dillon 1995: J. Dillon, *The Equality of the Sexes – Variations on a Rhetorical Theme in the Fourth Century AD*, *Hermathena* 158, 1995, pp. 27-35.
- Duckworth 1933: G. E. Duckworth, *Foreshadowing and Suspense in the Epics of Homer, Apollonius, and Vergil*, Princeton 1933.
- Duckworth 1936: G. E. Duckworth, *Foreshadowing and Suspense in the Posthomeric of Quintus of Smyrna*, *AJPh* 57, 1936, pp. 58-86.
- Duckworth 1967: G. E. Duckworth, *Five Centuries of Latin Hexameter Poetry: Silver Age and Late Empire*, *TAPhA* 98, 1967, pp. 77-150.
- Dué 2002: C. Dué, *Homeric Variations on a Lament by Briseis*, Lanham, MD. 2002.
- Düntzer 1864: H. Düntzer, *Über den Einfluß des Metrums auf den Homerischen Ausdruck*, *JbbClassPhil* 10, 1864, pp. 673-94.
- Edelstein-Edelstein 1998 [1945]: E. J. Edelstein, L. Edelstein, *Asclepius, A Collection and Interpretation of the Testimonies. I. Collection of the Testimonies; II. Interpretation of the Testimonies*, Baltimore-London 1998 [1945].
- Edwards 1970: M. H. Edwards, *Homeric Speech Introductions*, *HSCPh* 74, 1970, pp. 1-36.
- Effe 1996: B. Effe, *Tradition und Innovation. Zur Funktion der Gleichnisse des Apollonios Rhodios*, *Hermes* 124, 1996, pp. 290-312.
- Effe 2001: B. Effe, *The Similes of Apollonius Rhodius. Intertextuality and Epic Innovation*, in T. Papanghelis, D. Rengakos, (edd.), *A Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden 2001, pp. 147-69.
- Eisenhut 1969: W. Eisenhut, *Zum neuen Diktys-Papyrus*, *RhM* 112, 1969, pp. 114-9.
- Elderkin 1906: G. W. Elderkin, *Aspects of the Speech in the Later Greek Epic*, Diss. Baltimore 1906.
- Engelmann 1900: R. Engelmann, *Archäologische Studien zu den Tragikern*, Berlin 1900.
- Engelmann 1908: R. Engelmann, *Neoptolemos in Skyros*, *Zeitschrift für bildende Kunst* 19, 1908, pp. 312-5.
- Erbse 1971: H. Erbse, rec. a Vian 1969, *Gnomon* 43, 1971, pp. 563-8.
- Erbse 1986: H. Erbse, *Untersuchungen zur Funktion der Götter im homerischen Epos*, Berlin-New York 1986.
- Esteve-Forriol 1962: J. Esteve-Forriol, *Die Trauer- und Trostgedichte in der römischen Literatur untersucht nach ihrer Topik und ihrem Motivschatz*, München 1962.
- Fantuzzi 1985: M. Fantuzzi, *La visione di Doroteo*, *A&R* 30, 1985, pp. 186-97.
- Fantuzzi 2012: M. Fantuzzi, *Achilles in Love. Intertextual Studies*, Oxford 2012.
- Fantuzzi-Tsagalidis 2015: M. Fantuzzi, C. Tsagalidis, *Introduction: Kyklos, the Epic Cycle and Cyclic Poetry*, in *Iid.* (edd.), *The Greek Epic Cycle and its Ancient Reception. A Companion*, Cambridge 2015, pp. 1-40.
- Farron 1979: S. Farron, *The Portrayal of Women in the Iliad*, *AClass* 22, 1979, pp. 15-31.
- Fenik 1968: B. Fenik, *Typical Battle Scenes in the Iliad. Studies in the Narrative Techniques of Homeric Battle Description*, Wiesbaden 1968.
- Fernandelli 1998: M. Fernandelli, *La similitudine della caldaia in Virgilio, Omero e Quinto Smirneo*, *Quaderni del Dipartimento di filologia, linguistica e tradizione classica dell'Università degli Studi di Torino* 1998, pp. 103-19.
- Fernández Contreras 1994-5: M. Á. Fernández Contreras, *El silencio expresivo de Homero a Quinto de Esmirna*, *ExcPhilol* 4/5, 1994-5, pp. 31-40.
- Fernández Contreras 1996: M. Á. Fernández Contreras, *Contemplación y alegría en los Posthomeric de Quinto de Esmirna*, *Habis* 27, 1996, pp. 171-87.
- Fernández Contreras 1998: M. Á. Fernández Contreras, *La animación del entorno natural en los Posthomeric de Quinto de Esmirna*, *Habis* 29, 1998, pp. 233-47.
- Ferrari 1963: L. Ferrari, *Osservazioni su Quinto Smirneo*, Palermo 1963.
- Ferreccio 2011: A. Ferreccio, *Παιδοφονεύς, 'uccisore di figli' nella poesia postomerica tardoantica*, *RFIC* 139, 2011, pp. 413-21.
- Ferreccio 2012: A. Ferreccio, *Gli epiteti degli dèi nei Posthomeric di Quinto Smirneo*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Genova 2012.
- Finlay 1980: R. Finlay, *Patroklos, Achilles, and Peleus: Fathers and Sons in the Iliad*, *CW* 73, 1980, pp. 267-73.
- Foley 1978: H. P. Foley, «Reverse Similes» and Sex Roles in the Odyssey, *Arethusa* 11, 1978, pp. 7-26.

- Fontenrose 1960: J. Fontenrose, *The Cult and Myth of Pyrrhos at Delphi*, in University of California Publications in Classical Archeology IV 3, Berkeley-Los Angeles 1960, pp. 191-266.
- Fornaro 2001: S. Fornaro, *Quintus [3]*, in *DNP* 10, 2001, coll. 722-4.
- Fournier 1946: H. Fournier, *Formules homériques de référence avec verbe «dire»*, *RPh* 20, 1946, pp. 29-68.
- Franciosi 1981: F. Franciosi, *Die zwölf Teile des Tages und die griechische Astronomie*, *AAntHung* 29, 1981, pp. 139-50.
- Fränkel 1977 [1921]: H. Fränkel, *Die homerischen Gleichnisse*, 2., unveränderte Auflage. Mit einem Nachwort und einem Literaturverzeichnis herausgegeben von E. Heitsch, Göttingen 1977 [1921].
- Fränkel 1996 [1955]: H. Fränkel, *L'esametro di Omero e di Callimaco*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, II, Roma 1996, pp. 175-248 [or. ted. *Der homerische und der kallimachische Hexameter*, in Id., *Wege und Formen frühgriechischen Denkens: Literarische und philosophiegeschichtliche Studien*, München 1955, pp. 100-56].
- Fratantuono 2016: L. Fratantuono, *The Penthesilead of Quintus Smyrnaeus: A Study in Epic Reversal*, *WS* 129, 2016, pp. 207-31.
- Gagliardi 2007: P. Gagliardi, *I due volti della gloria. I lamenti funebri omerici tra poesia e antropologia*, Bari 2007.
- Gainsford 2012: P. Gainsford, *Dictys of Crete*, *CCJ* 58, 2012, pp. 58-87.
- Galán Vioque 2015: G. Galán Vioque, *Joseph Scaliger's Notes on Quintus of Smyrna's Posthomeric*, *GRBS* 55, 2015, pp. 946-68.
- Gallé Cejudo 2001: R. J. Gallé Cejudo, *El escudo de Neoptólemo. La paráfrasis filostratea del escudo de Aquiles (Philostr. Jun., Im. 10.4-20 – Hom., Il. 18.483-608)*, Zaragoza 2001.
- Garbugino 2015: G. Garbugino, *Il tradimento di Troia in Ditti Cretese e Darete Frigio*, *Euphrosyne* 43, 2015, pp. 197-210.
- García Romero 1985: F. A. García Romero, *El destino en los Post Homérica de Quinto de Esmirna*, *Habis* 16, 1985, pp. 101-6.
- García Romero 1986: F. A. García Romero, *La "intervención psíquica" en los Post Homérica de Quinto de Esmirna*, *Habis* 17, 1986, pp. 109-16.
- García Romero 1988: F. A. García Romero, *El Nuevo Testamento y los Post Homérica de Quinto de Esmirna*, *FNT* 1, 1988, pp. 103-8.
- García Romero 1989a: F. A. García Romero, *Algunas figuras mitológicas en Quinto de Esmirna*, *Emerita* 57, 1989, pp. 95-102.
- García Romero 1989b: F. A. García Romero, *Un estoico en Troya: Nestor en los Post Homérica de Quinto de Esmirna*, in *Actas del VII Congreso Español de Estudios clásicos*, II, Madrid 1989, pp. 197-202.
- García Romero 1989c: F. A. García Romero, *Las glosas homéricas en Quinto de Esmirna. Unas notas sobre Calímaco y Quinto a propósito de ΕΣ ΙΙΙΙΙΟΝ ΚΗΤΩΕΝΤΑ (QS XII 314)*, *Habis* 20, 1989, pp. 33-6.
- García Romero 1990: F. A. García Romero, *Aportaciones al estoicismo de Quinto de Esmirna. Un comentario a la figura de Anfítrite y a Posthomérica XI*, 106 s., *Emerita* 58, 1990, 119-24.
- Gärtner 1999: T. Gärtner, *Zum Geschick der Pleiade Elektra im sogenannten "Mythographus Homericus" (Pap. Ox. 4096) und bei Quintus von Smyrna*, *ZPE* 124, 1999, pp. 22-4.
- Gärtner 2000: T. Gärtner, *Ein Textvorschlag zum zehnten Buch der Posthomérica des Quintus Smyrnaeus*, *Hermes* 128, 2000, pp. 253-5.
- Gärtner 2005: U. Gärtner, *Quintus Smyrnaeus und die Aeneis. Zur Nachwirkung Vergils in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, München 2005.
- Gärtner 2007: U. Gärtner, *Zur Rolle der Personifikationen des Schicksals in den Posthomérica des Quintus Smyrnaeus*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 211-40.
- Gärtner 2014: U. Gärtner, *Schicksal und Entscheidungsfreiheit bei Quintus Smyrnaeus*, *Philologus* 158, 2014, pp. 97-129.
- Genette 1997 [1982]: G. Genette, *Palimpsesti. La letteratura al secondo grado*, trad. it., Torino 1997 [or. fr. *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982].
- Gentili-Lomiento 2003: B. Gentili, L. Lomiento, *Metrica e ritmica: storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.
- Gerber 1988: D. E. Gerber, *Potmos from Homer to Euripides*, in P. Pucci (ed.), *Language and the Tragic Hero: Essays on Greek Tragedy in Honor of Gordon M. Kirkwood*, Atlanta 1988, pp. 39-53.

- Gerhard 1816: E. Gerhardius, *Lectiones Apollonianae*, Lipsiae 1816.
- Giangrande 1974: G. Giangrande, *Sur un passage mal compris de Quintus de Smyrne*, REG 87, 1974, pp. 138-43.
- Giangrande 1986: G. Giangrande, *Osservazioni sul testo e sulla lingua di Quinto Smirneo*, SicGymn 39, 1986, pp. 41-50.
- Gigli 1980: D. Gigli, *La similitudine delle gru in Quinto Smirneo XI, 110-18*, Prometheus 6, 1980, pp. 89-92.
- Gill 2009 [2003]: C. Gill, *The School in the Roman Imperial Period*, in B. Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge-New York 2009 [2003], pp. 33-58.
- Glasewald 1817: C. E. Glasewald, *Conjectanea in Quinti Smyrn. Posthomericæ*, Vitebergae 1817.
- Glover 1901: T. R. Glover, *Life and Letters in the Fourth Century*, Cambridge 1901.
- Goossens 1932: R. Goossens, *Le suicide d'Oenone*, RBPh 11, 1932, pp. 679-89.
- Goția 2007: A. Goția, *Light and Darkness in Quintus Smyrnaeus' Posthomericæ 2*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 85-106.
- Goția 2009: A. Goția, *Lumineux-obscur et couleurs chez Quintus de Smyrne et ses modèles*, Târgu-Lăpuș 2009.
- Greene 1963 [1944]: W. C. Greene, *Maira: Fate, Good and Evil in Greek Thought*, New York 1963 [1944].
- Greensmith 2018: E. Greensmith, *When Homer Quotes Callimachus: Allusive Poetics in the Proem of the Posthomericæ*, CQ 68, 2018, pp. 1-18 (ultima consultazione il 13/8/2018 su <https://www.cambridge.org/core>).
- Griffin 1980: J. Griffin, *Homer on Life and Death*, Oxford 1980.
- Griffin 1986: J. Griffin, *Homeric Words and Speakers*, JHS 106, 1986, pp. 36-57.
- Guez 1999: J.-P. Guez, *Du rêve homérique au rêve posthomérique*, AC 68, 1999, pp. 81-98.
- Hackstein 2000: O. Hackstein, *Reflexe Homerischer Lesarten bei Kaiserzeitlichen Daktylikern*, Hermes 128, 2000, pp. 227-9.
- Hadjittofi 2007: F. Hadjittofi, *Res Romanae: Cultural Politics in Quintus Smyrnaeus' Posthomericæ and Nonnus' Dionysiaca*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 357-78.
- Henrichs 1967: A. Henrichs, *Apollonios Rhodios I 317-331 (P. Colon. inv. 929)*, ZPE 1, 1967, pp. 113-6.
- Heres-Strauss 1994: H. Heres, M. Strauss, *Telephos*, in LIMC VII.1, 1994, pp. 856-70.
- Hermann 1840: G. Hermann, rec. a Spitzner 1839 e Koechly 1838, ZAW 7.31-33, 1840, pp. 257-75.
- Hillgruber 1990: M. Hillgruber, *Zur Zeitbestimmung der Chrestomathie des Proklos*, RhM 133, 1990, pp. 397-404.
- Hoekstra 1965: A. Hoekstra, *Homeric Modifications of Formulaic Prototypes. Studies in the Development of Greek Epic Diction*, Amsterdam 1965.
- Hopkinson 1984: N. Hopkinson, *Quintus Smyrnaeus 8.220*, Eos 72, 1984, p. 85.
- Hopkinson 1994: N. Hopkinson, *Greek Poetry of the Imperial Period. An Anthology*, Cambridge 1994.
- Hoven 1971: R. Hoven, *Stoïcisme et Stoïcisme face au problème de l'au-delà*, Paris 1971.
- Hubbard 1981: T. K. Hubbard, *Antithetical Simile Pairs in Homer*, GB 10, 1981, pp. 59-67.
- Irigoin 1960: J. Irigoin, rec. a Vian 1959, REA 62, 1960, pp. 484-9.
- Jachmann 1958: G. Jachmann, *Der homerische Schiffskatalog und die Ilias*, Köln-Opladen 1958.
- Jahn 2009: S. Jahn, *Die Darstellung der Troer und Griechen in den Kampfszenen der Posthomericæ des Quintus von Smyrna*, WS 122, 2009, pp. 87-108.
- James 1969: A. W. James, *Some Examples of Imitation in the Similes of Later Greek Epic*, Antichthon 3, 1969, pp. 77-90.
- James 1970: A. W. James, *Studies in the Language of Oppian of Cilicia. An Analysis of the New Formations in the Halieutica*, Amsterdam 1970.
- James 1978: A. W. James, *Night and Day in Epic Narrative from Homer to Quintus of Smyrna*, MPhL 3, 1978, pp. 153-83.
- James 1981: A. W. James, *Apollonius Rhodius and His Sources: Interpretative Notes on the Argonautica*, Corolla Londiniensis 1, 1981, pp. 59-86.
- James 2005: A. James, *Quintus of Smyrna*, in J. M. Foley (ed.), *A Companion to Ancient Epic*, Malden, MA.-Oxford-Carlton 2005, pp. 364-73.
- James 2007: A. W. James, *Quintus of Smyrna and Virgil – A Matter of Prejudice*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 145-57.
- Janda 1988: M. Janda, *Homerisch τηλύετος*, Glotta 66, 1988, pp. 20-5.

- Janko 1979: R. Janko, *The use of πρός, προτί and ποτί in Homer*, Glotta 57, 1979, pp. 24-9.
- Janni 1996: P. Janni, *Il mare degli antichi*, Bari 1996.
- Jarcho 1999: V. Jarcho, *P.Oxy. 3537: A True Ethopoea?*, Eikasmos 30, 1999, pp. 185-99.
- Johann 1968: H.-T. Johann, *Trauer und Trost. Eine quellen- und strukturanalytische Untersuchung der philosophischen Trostschriften über den Tod*, München 1968.
- Jones 1996: P. V. Jones, *The Independent Heroes of the Iliad*, JHS 116, 1996, pp. 108-18.
- Jones 2001: C. P. Jones, *Philostratus' Heroikos and Its Setting in Reality*, JHS 121, 2001, pp. 141-9.
- Jouanna 1982: J. Jouanna, *Sens et Étymologie de Ἀλέα (I et II) et de Ἀλκή*, REG 95, 1982, pp.15-36.
- Kakridis 1961: Ph. I. Kakridis, *Achilleus' Rüstung*, Hermes 89, 1961, pp. 288-97.
- Kakridis 1962: Ph. I. Kakridis, *Κόϊντος Σμυρναῖος. Γενική μελέτη τῶν «μεθ' Ὀμηρον» καὶ τοῦ ποιητῆ τους*, Athenai 1962.
- Kakridis 1963: H. J. Kakridis, *La notion de l'amitié et de l'hospitalité chez Homère*, Thessaloniki 1963.
- Kakridis 1964: Ph. I. Kakridis, *Frauen im Kampf. Pap. Osl. 1413 – Verg. Aen. 11,891-895 – Quint. Smyrn. Posthom. 1,403-476*, WS 77, 1964, pp. 5-14.
- Käppel 2002: L. Käppel, *Telephos [1]*, in DNP 12/1, 2002, coll. 93-4.
- Kassel 1958: R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, Munich 1958.
- Kauffman 2015: N. Kauffman, *Rereading Death: Ethics and Aesthetics in the Ancient Reception of Homeric Battle Narrative*, PhD Diss., Johns Hopkins University of Baltimore 2015.
- Kehmptzow 1891: F. Kehmptzow, *De Quinti Smyrnaei fontibus ac mythopoeia*, Diss. Kiel 1891.
- Kennedy 1994: G. A. Kennedy, *A New History of Classical Rhetoric*, Princeton 1994.
- Keydell 1936: R. Keydell, *Nestor [11]*, in RE XVIII.1, coll. 125-6.
- Keydell 1949-50: R. Keydell, *Seneca und Cicero bei Quintus von Smyrna*, WJA 4, 1949-50, pp. 81-8.
- Keydell 1954: R. Keydell, *Quintus von Smyrna und Vergil*, Hermes 82, 1954, pp. 254-6.
- Keydell 1963: R. Keydell, *Quintus von Smyrna*, in RE XXIV.1, 1963, coll. 1271-96.
- Keydell 1965: R. Keydell, rec. a Vian 1963 e Kakridis 1962, Gnomon 37, 1965, pp. 36-44.
- Keydell 1931: R. Keydell, *Die griechische Poesie der Kaiserzeit (bis 1929)*, Jahresberichte über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft 230, 1931, pp. 41-161.
- Keydell 1968: R. Keydell, rec. a Vian 1966, Gnomon 40, 1968, pp. 571-5.
- Keyßner 1936: K. Keyßner, *Nireus [1]*, in RE XVII.1, 1936, col. 708.
- Kim 2010: L. Kim, *Homer Between History and Fiction in Imperial Greek Literature*, Cambridge 2010.
- Kindstrand 1973: J. F. Kindstrand, *Homer in der Zweiten Sophistik. Studien zu der Homerlektüre und dem Homerbild bei Dion von Prusa, Maximus von Tyros und Ailius Aristides*, Uppsala 1973.
- King 1987: K. C. King, *Achilles: Paradigms of War Hero from Homer to the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-London 1987.
- Kneebone 2007: E. Kneebone, *Fish in Battle? Quintus of Smyrna and the Halieutica of Oppian*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 285-304.
- Knight 1995: V. Knight, *The Renewal of Epic. Responses to Homer in the Argonautica of Apollonius*, Leiden-New York-Köln 1995.
- Koehly 1838: H. Koehly, *Emendationes et adnotationes in Quintum Smyrnaeum*, Acta Societatis Graecae 2, 1838, pp. 161-288.
- Koehly 1841: A. Koehly *De aliquot Quinti Smyrnaei locis epistula critica ad Franciscum Spitznerum scripta*, ZAW 8.84/5, 1841, pp. 701-12.
- Koehly 1881 [1843]: H. Koehly, *De lacunis in Quinto Smyrnaeo quaestio*, in Id., *Opuscula philologica*, Lipsiae 1881, pp. 352-75 [Programm Dresden 1843].
- Kossatz-Deissmann 1981: A. Kossatz-Deissmann, *Achilleus*, in LIMC I.1, 1981, pp. 37-200.
- Koster 1970: S. Koster, *Antike Eposatheorien*, Wiesbaden 1970.
- Kouremenos 1996: T. Kouremenos, *Herakles, Jason and 'Programmatic' Similes in Apollonius Rhodius' Argonautica*, RhM 139, 1996, pp. 233-50.
- Krause 1949: W. Krause, *Zeus und Moira bei Homer*, WS 64, 1949, pp. 10-52.
- Kristeva 1978 [1969]: J. Kristeva, *Semeiotike: ricerche per una semanalisi*, trad. it., Milano 1978 [or. fr. Σημειωτική. Recherches pour une sémanalyse, Paris 1969].
- La Roche 1900: J. La Roche, *Zur Prosodie und Metrik der späteren Epiker. I. Quintus Smyrnaeus, Koluthos, Tryphiodor, Musaios, Nikander, Oppian und Manethon*, WS 22, 1900, pp. 35-55.
- Lang 1989: M. Lang, *Unreal Conditions in Homeric Narrative*, GRBS 30, 1989, pp. 5-26.

- Langella 2016: E. Langella, *L'eroe stoico e le similitudini in Quinto Smirneo*, *Koinonia* 40, 2016, pp. 555-81.
- Langella 2018a: E. Langella, *Le armi di Achille: l'eredità eroica nei Posthomeric di Quinto Smirneo*, *Acme* 71, 2018, pp. 9-23.
- Langella 2018b: E. Langella, *Nuovi eroi nell'epica postomerica: il caso di Neottolema*, in G. Brescia, M. Lentano, G. Scafoglio, V. Zanusso (edd.), *Revival and Revision of the Trojan Myth. Studies on Dictys Cretensis and Dares Phrygius*, Hildesheim-Zürich-New York 2018, pp. 287-309.
- Langella Traduzioni: E. Langella, *I Posthomeric di Quinto Smirneo nelle traduzioni italiane tra Cinquecento e Ottocento*, *ClassicoContemporaneo* (forthcoming).
- Lardinois 1997: A. Lardinois, *Modern Paroemiology and the Use of Gnomai in Homer's Iliad*, *CPh* 92, 1997, pp. 213-34.
- Lardinois 2000: A. Lardinois, *Characterization through Gnomai in Homer's Iliad*, *Mnemosyne* 53, 2000, pp. 641-61.
- Larsen 2007: K. D. Larsen, *Simile and Comparison in Homer – a Definition*, *C&M* 58, 2007, pp. 5-63.
- Latacz 1966: J. Latacz, *Zum Wortfeld «Freude» in der Sprache Homers*, Heidelberg 1966.
- Latacz 2000: J. Latacz, *Nestor [3]*, in *DNP* 8, 2000, col. 864.
- Lavoie 1970: G. Lavoie, *Sur quelques métamorphoses divines dans l'Iliade*, *AC* 39, 1970, pp. 5-34.
- Leaf 1912: W. Leaf, *Troy. A Study in Homeric Geography*, London 1912.
- Leclerc 2014: Y. Leclerc, *L'antré des Nymphes de Quintus de Smyrne et le Nekyomanteion d'Héraclée du Pont – Réexamen des sources*, *REA* 116, 2014, pp. 61-81.
- Lécole-Solnychkine-André 2014: S. Lécole-Solnychkine, L.-N. André, *L'imaginaire du marais chez Apollonios de Rhodes et Quintus de Smyrne*, in É. Ndiaye (éd.), *L'Imaginaire de l'eau dans la littérature antique. Actes de la journée scientifique du XLV^e congrès de l'APLAES*, Paris 2014, pp. 27-39.
- Lee 1964: D. J. N. Lee, *The Similes of the Iliad and the Odyssey compared*, Melbourne 1964.
- Lehrs 1837: K. Lehrs, *Quaestiones epicae*, Regimontii Prussorum 1837.
- Lehrs 1860: K. Lehrs, *Einige Bemerkungen zur Cäsur des Hexameters*, *NJbbPh* 81, 1860, pp. 514-31.
- Lentano 2014: M. Lentano, *Come si (ri)scrive la storia. Darete Frigio e il mito troiano*, in E. Amato, É. Gaucher-Rémond, G. Scafoglio (edd.), *La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures*, *Atlantide* 2, 2014, pp. 1-19 (ultima consultazione il 24/4/18 su <http://atlantide.univ-nantes.fr>).
- Leone 1968: P. L. M. Leone, *La Presa di Troia di Trifiodoro*, *Vichiana* 5, 1968, pp. 59-108.
- Lesky 1961: A. Lesky, *Göttliche und menschliche Motivation im homerischen Epos*, Heidelberg 1961.
- Leumann 1950: M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950.
- Levet 1976: J.-P. Levet, *Le vrai et le faux dans la pensée grecque archaïque. Étude de vocabulaire. Tome I: Présentation générale. Le vrai et le faux dans les épopées homériques*, Paris 1976.
- Levet 2003: J.-P. Levet, *L'expression du vrai et de la vérité dans les Posthomeric de Quintus de Smyrne*, in D. Accorinti, P. Chuvin (edd.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, pp. 357-84.
- Levy 1998: E. Lévy, *Dikè chez Homère: entre privé et public*, *Ktéma* 23, 1998, pp. 71-79.
- Lilja 1976: S. Lilja, *Dogs in Ancient Greek Poetry*, Helsinki 1976.
- Livrea 1972: E. Livrea, *Una crux in Quinto Smirneo*, *REG* 85, 1972, pp. 72-4.
- Livrea 1977: E. Livrea, *Pamprepio ed il P. Vindob. 29788 A-C*, *ZPE* 25, 1977, pp. 121-34.
- Livrea 1986: E. Livrea, rec. a Hurst-Reverdin-Rudhardt 1984, *Gnomon* 58, 1986, pp. 687-711.
- Lloyd-Jones 1967: H. Lloyd-Jones, rec. a Vian 1966, *CR* 17, 1967, pp. 275-6.
- Lloyd-Jones-Rea 1968: H. Lloyd-Jones, J. Rea, *Callimachus, Fragments 260-261*, *HSCPh* 72, 1968, pp. 125-45.
- Lonsdale 1990: S. H. Lonsdale, *Creatures of Speech. Lion, Herding, and Hunting Similes in the Iliad*, Stuttgart 1990.
- Louden 1993: B. Louden, *Pivotal Contrafactuals in Homeric Epic*, *CA* 12, 1993, pp. 181-98.
- Lucarini 2001: C. M. Lucarini, *De Tribus Quinti Smyrnaei Locis Homero Pendentibus*, *Eranos* 99, 2001, pp. 31-3.
- Ludwich 1874: A. Ludwich, *Hexametrische Untersuchungen, I: Muta mit liquida bei Quintus*, *Jahrbücher für classische Philologie* 20, 1874, pp. 233-48.

- Lukinovich 2002: A. Lukinovich, *Le Codex des Visions: Une oeuvre de clercs?*, in A. Hurst, J. Rudhardt (éd.), *Le Codex des Visions*, Genève 2002, pp. 35-60.
- Ma 2007: J. Ma, *The Worlds of Nestor the Poet*, in S. Swain, S. Harrison, J. Elsner (edd.), *Severan Culture*, Cambridge 2007, pp. 83-113.
- Maass 1892: E. Maass, *Aratea*, Berolini 1892.
- Maciver 2005: C. A. Maciver, *Gnomai in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, MSc Diss., University of Edinburgh 2005¹¹.
- Maciver 2007: C. A. Maciver, *Returning to the Mountain of Arete: Reading Ecphrasis, Constructing Ethics in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 259-84.
- Maciver 2008: C. A. Maciver, *Reading Quintus Reading Homer. Intertextual Engagement in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, PhD Diss., University of Edinburgh 2008.
- Maciver 2012a: C. A. Maciver, *Quintus Smyrnaeus' Posthomerica: Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden-Boston 2012.
- Maciver 2012b: C. A. Maciver, *Representative Bees in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, CPh 107, 2012, pp. 53-69.
- Maciver 2012c: C. A. Maciver, *Flyte of Odysseus: Allusion and the Hoplōn Krisis in Quintus Smyrnaeus Posthomerica 5*, AJPh 133, 2012, pp. 601-28.
- Maciver 2016a: C. A. Maciver, *Netherworld Destinations in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica: Some (Homeric) Problems*, in A. Lefteratou, K. Stamatopoulos, I. Tanaseanu-Döbler (edd.), *Reading the Way to the Netherworld. Education and Representations of the Beyond in Later Antiquity*, Göttingen 2016, pp. 123-37.
- Maciver 2016b: C. A. Maciver, *Nonnus and Imperial Greek Poetry*, in D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Leiden-Boston 2016, pp. 529-48.
- Maciver 2018: C. A. Maciver, *Program and Poetics in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in R. C. Simms (ed.), *Brill's Companion to Prequels, Sequels, and Retellings of Classical Epic*, Leiden 2018, pp. 71-89.
- Mackie 2008: C. J. Mackie, *Rivers of Fire. Mythic Themes in Homer's Iliad*, Washington, DC. 2008.
- Mackowiak 2010: K. Mackowiak, *De moira aux Moirai, de l'épopée à la généalogie: approche historique et poétique de l'autorité de Zeus, maître du destin (Iliade, Odyssée, Théogonie)* in Dialogues d'histoire ancienne, 36, 2010, pp. 9-49.
- Mainoldi 1984: C. Mainoldi, *L'image du loup et du chien dans la Grèce ancienne*, Paris 1984.
- Manning 1974: C. E. Manning, *The Consolatory Tradition and Seneca's Attitude to the Emotions*, G&R 21, 1974, pp. 71-81.
- Mansur 1940: M. W. Mansur, *The Treatment of Homeric Characters by Quintus of Smyrna*, New York 1940.
- Mari 1994: M. Mari, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Milano 1994.
- Marin 2008-9: T. Marin, *Tradizioni epiche sulla sosta di Achille a Sciro e la nascita di Neottolemo*, Incontri triestini di filologia classica 8, 2008-9, pp. 211-38.
- Martin 1962: A. Martin, rec. a Vian 1959, RPh 36, 1962, pp. 130-2.
- Martin 1989: R. P. Martin, *The Language of Heroes. Speech and Performance in the Iliad*, Ithaca, NY.-London 1989.
- Mawet 1977: F. Mawet, *Recherches sur les oppositions fonctionnelles dans le vocabulaire homérique de la douleur (autour de πῆμα-ἄλγος)*, Bruxelles 1977.
- Mazza 2014: D. Mazza, *Aspects of the Reception of Iliadic Ὀπλοποιία in Later Greek Epic Poetry (Quintus and Nonnus)*, in E. Amato, É. Gaucher-Rémond, G. Scafoglio (edd.), *La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures*, Atlantide 2, 2014, (ultima consultazione il 28/6/18 su <http://atlantide.univ-nantes.fr>)
- Megna 2014: P. Megna, *Per la fortuna umanistica di Quinto Smirneo*, MEG 14, 2014, pp. 121-62.
- Mehler 1961: J. Mehler, *Quintus Smyrnaeus*, Hermeneus 33, 1961, pp. 34-41.
- Menichetti 2009: M. Menichetti, *Le armi magiche della guerra e della seduzione. I modelli omerici*, IncidAntico 7, 2009, pp. 137-57.
- Michna 1994: T. Michna, *Ἄρετή im mythologischen Epos. Eine bedeutungs- und gattungsgeschichtliche Untersuchung von Homer bis Nonnos*, Frankfurt am Main 1994.

¹¹ Ho potuto consultare quest'opera, così come la tesi di dottorato dello stesso Maciver, grazie alla cortesia dell'autore, che ringrazio sentitamente.

- Miguélez-Cavero 2008: L. Miguélez-Cavero, *Poems in Context. Greek Poetry in the Egyptian Thebaid, 200-600 AD*, Berlin-New York 2008.
- Mills 2000: S. Mills, *Achilles, Patroclus and Parental Care in Some Homeric Similes*, G&R 47, 2000, pp. 3-18.
- Minton 1975: W. W. Minton, *The Frequency and Structuring of Traditional Formulas in Hesiod's Theogony*, HSCPh 79, 1975, pp. 25-54.
- Monaco 2007: D. Monaco, *Il lessico di Trifiodoro*, Glotta 83, 2007, pp. 127-91.
- Mondino 1958: M. Mondino, *Su alcune fonti di Quinto Smirneo. Saggio critico*, Torino 1958.
- Monsacré 1984: H. Monsacré, *Les larmes d'Achille. Le héros, la femme et la souffrance dans la poésie d'Homère*, Paris 1984.
- Moulton 1977: C. Moulton, *Similes in the Homeric Poems*, Göttingen 1977.
- Nagy 1979: G. Nagy, *The Best of the Achaeans: Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*, Baltimore-London 1979.
- Nannini 1986: S. Nannini, *Omero e il suo pubblico nel pensiero dei commentatori antichi*, Roma 1986.
- Nannini 2003: S. Nannini, *Analogia e polarità in similitudine. Paragoni iliadici e odissiaci a confronto*, Amsterdam 2003.
- Neumann 1885: M. Neumann, *De imperativi apud epicos Graecos, tragicos, Aristophanem formis atque frequentia*, Regimonti Prussorum 1885.
- Newbold 1981: R. F. Newbold, *Space and Scenery in Quintus of Smyrna, Claudian and Nonnus*, Ramus 10, 1981, pp. 53-68.
- Newbold 1992: R. F. Newbold, *Nonverbal Expressiveness in Late Greek Epic: Quintus of Smyrna, and Nonnus*, in F. Poyatos (ed.), *Advances in Nonverbal Communication*, Amsterdam-Philadelphia 1992, pp. 271-83.
- Niemeyer 1883: K. A. E. Niemeyer, *Über die Gleichnisse bei Quintus Smyrnaeus*, Programm Zwickau 1883.
- Niemeyer 1884: K. A. E. Niemeyer, *Über die Gleichnisse bei Quintus Smyrnaeus. Zweite Teil*, Programm Zwickau 1884.
- Nilsson 1967 [1941]: M. P. Nilsson, *Geschichte der griechische Religion*, I, München 1967 [1941].
- Nimis 1987: S. A. Nimis, *Narrative Semiotics in the Epic Tradition*, Bloomington-Indianapolis 1987.
- Noack 1892a: F. Noack, rec. a Kehmptzow 1891, GGA 20, 1892, pp. 769-812.
- Noack 1892b: F. Noack, *Die Quellen des Tryphiodoros*, Hermes 27, 1892, pp. 452-63.
- Obbink 2006: D. Obbink, *A New Archilochus Poem*, ZPE 156, 2006, pp. 1-9.
- Ochs 1993: D. J. Ochs, *Consolatory Rhetoric. Grief, Symbol, and Ritual in the Greco-Roman Era*, Columbia, SC. 1993.
- Oikonomides 1982: A. N. Oikonomides, *The Epigram on the Tomb of Olympias at Pydna*, AncW 5, 1982, pp. 9-16.
- Opsomer 2014: J. Opsomer, *Plutarch and the Stoics*, in M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Malden, MA. 2014, pp. 88-103.
- Ozbek 2006: L. Ozbek, *L'Euripilo di Sofocle: I modelli intertestuali del fr. 210 R (P. Oxy. 1175, fr. 5) e un'ipotesi di datazione dell'opera*, ZPE 158, 2006, pp. 29-42.
- Ozbek 2007: L. Ozbek, *Ripresa della tradizione e innovazione compositiva: la medicina nei Posthomeric di Quinto Smirneo*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 159-183.
- Paley 1879 [1876]: F. A. Paley, *Quintus Smyrnaeus and the "Homer" of the Tragic Poets*, London 1879 [1876].
- Palmisciano 2017: R. Palmisciano, *Dialoghi per voce sola: la cultura del lamento funebre nella Grecia antica*, Roma 2017.
- Parry 1971 [1928]: M. Parry, *The Traditional Epithet in Homer*, in A. Parry (ed.), *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, Oxford 1971, pp. 1-190 [or. fr. *L'épithète traditionnelle dans Homère. Essai sur un problème de style homérique*, Paris 1928].
- Parry 1973: A. A. Parry, *Blameless Aegisthus. A Study of ΑΜΥΜΩΝ and Other Homeric Epithets*, Leiden 1973.
- Paschal 1904: G. W. Paschal, *A Study of Quintus of Smyrna*, Diss. Chicago 1904.
- Pasquali 1994 [1942]: G. Pasquali, *Arte allusiva*, in Id., *Pagine stravaganti di un filologo. II. Terze pagine stravaganti; stravaganze quarte e supreme*, a cura di C. F. Russo, Firenze 1994, pp. 275-82 [= *Arte allusiva*, L'Italia che scrive 25, 1942, pp. 185-7]

- Patzer 1972: H. Patzer, *Dichterische Kunst und poetisches Handwerk im homerischen Epos*, Wiesbaden 1972.
- Pavano 1988: A. Pavano, *Le redazioni latine e il presunto originale greco dell'opera di Darete Frigio*, *Sileno* 24, 1998, pp. 207-18.
- Pavano 1996: A. Pavano, *La quaestio daretiana: problemi ecdotici, esegetici, metodologici (A proposito di A. Beschorner, Untersuchungen zu Dares Phrygius, Tübingen 1992)*, *Cassiodorus* 2, 1996, pp. 305-21.
- Pelloso 2012: C. Pellosso, *Themis e dike in Omero. Ai primordi del diritto dei Greci*, Alessandria 2012.
- Pernot 1993: L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, 2 voll., Paris 1993.
- Pfeiffer 1933: R. Pfeiffer, *Die ΣΚΥΠΙΟΙ des Sophocles*, *Philologus* 88, 1933, pp. 1-15.
- Pinheiro 2012: J. J. S. Pinheiro, *Alguns traços do herói no poema Posthomérica de Quinto de Esmirna*, in A. P. Pinto, J. A. Carvalho da Silva, M. J. Lopes, M. A. Gonçalves (edd.), *Mitos e Heróis. A expressão do imaginário*, Braga 2012, pp. 191-8.
- Pinheiro 2016: J. Pinheiro, *A épica mitológica de Quinto de Esmirna: continuidade, transformação e reescrita*, *Humanitas* 68, 2016, pp. 191-203.
- Platt 1901: A. Platt, *Emendations of Quintus Smyrnaeus*, *JPh* 27, 1901, pp. 103-35.
- Platt 1910: A. Platt, *Notes on Quintus Smyrnaeus*, *JPh* 31, 1910, pp. 287-98.
- Platt 1914: A. Platt, *On Apollonius Rhodius*, *JPh* 33, 1914, pp. 1-53.
- Podlecki 1971: A. J. Podlecki, *Some Odyssean Similes*, *G&R* 18, 1971, pp. 81-90.
- Pompella 2003: G. Pompella, *Coniectanea in Quintum Smyrnaeum*, in D. Accorinti, P. Chuvin (éd.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, pp. 385-91.
- Pötscher 1960: W. Pötscher, *Moira, Themis und τιμή im homerischen Denken*, *WS* 73, 1960, pp. 5-39.
- Powell-Barber 1921: J. U. Powell, E. A. Barber, *New Chapters in the History of Greek Literature. Recent Discoveries in Greek Poetry and Prose of the Fourth and Following Centuries BC*, Oxford 1921.
- Pratt 2009: L. Pratt, *Diomedes, The Fatherless Hero of the Iliad*, in S. R. Hübner, D. M. Ratzan (edd.), *Growing Up Fatherless in Antiquity*, Cambridge 2009, pp. 141-61.
- Pugliara 2004: M. Pugliara, *Ib. Pirro a Sciro*, in F. Ghedini, I. Colpo, M. Novello (edd.), *Le Immagini di Filostrato Minore. La prospettiva dello storico dell'arte*, con la collaborazione di E. Avezzi, Roma 2004, pp. 27-32.
- Querbach 1976: C. A. Querbach, *Conflicts between Young and Old in Homer's Iliad*, in S. Bertman (ed.), *The Conflict of Generations in Ancient Greece and Rome*, Amsterdam 1976, pp. 55-64.
- Rebelo Gonçalves 1987: M. I. Rebelo Gonçalves, *As imagens animais em Quinto de Esmirna*, *Euphrosyne* 15, 1987, pp. 31-69.
- Rebuffat 2001: E. Rebuffat, *Ποιητής ἐπέων: tecniche di composizione poetica negli Halieutica di Oppiano*, Firenze 2001.
- Reece 1993: S. Reece, *The Stranger's Welcome. Oral Theory and the Aesthetics of the Homeric Hospitality Scene*, Ann Arbor 1993.
- Ribbeck 1875: O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875.
- Risch 1974 [1937]: E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin-New York 1974 [1937].
- Robert 1881: C. Robert, *Bild und Lied. Archäologische Beiträge zur Geschichte der griechischen Heldensage*, Berlin 1881.
- Robert-Robert 1948: J. Robert, L. Robert, *Bulletin épigraphique*, *REG* 61, 284-5, 1948, pp. 137-212.
- Roberts 1986: T. Roberts, *A Study of the Similes in Late Greek Epic Poetry*, MA Thesis, Sydney University 1986.
- Robertson 1943: D. S. Robertson, *Quintus Smyrnaeus, III 267-77*, *CR* 57, 1943, pp. 6-7.
- Rodríguez-Pérez 1983: B.-J. Rodríguez-Pérez, *Estudios métricos sobre los Posthomérica de Quinto de Esmirna*, *Tabona* 4, 1983, 225-51.
- Rohde 2006 [1894]: E. Rohde, *Psiche: Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, trad. it., Bari 2006 [or. ted. *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg-Leipzig 1894].
- Roisman 1994: H. M. Roisman, *Like Father Like Son: Telemachus' ΚΕΡΑΕΑ*, *RhM* 137, 1994, pp. 1-22.
- Roisner 1976: J. A. Roisner, *The Speech of Phoenix: Iliad 9.434-605*, *Phoenix* 30, 1976, pp. 314-27.
- Ruijgh 1968: C. J. Ruijgh, *Les noms en -won- (-āwon-, -īwon-), -uon- en grec alphabetique et en mycénien*, *Minos* 9, 1968, pp. 109-55.

- Rzach 1879: A. Rzach, *Studien zur Technik des nachhomerischen heroischen Verses*, SAWW 95, 1879, pp. 681-872.
- Sainte-Beuve 1870 [1857]: C.-A. Sainte-Beuve, *Étude sur Virgile, suivie d'une étude sur Quintus de Smyrne*, Paris 1870 [1857].
- Sale 1996: M. Sale, *In Defense of Milman Parry: Renewing the Oral Theory*, *Oral Tradition* 11/2, 1996, pp. 374-417.
- Sandbach 1989 [1975]: F. H. Sandbach, *The Stoics*, Bristol 1989 [1975].
- Sarischoulis 2008: E. Sarischoulis, *Schicksal, Götter und Handlungsfreiheit in den Epen Homers*, Stuttgart 2008.
- Scafoglio 2004a: G. Scafoglio, *Proclo e il ciclo epico*, *GFA* 7, 2004, pp. 39-57.
- Scafoglio 2004b: G. Scafoglio, *La questione ciclica*, *RPh* 78, 2004, pp. 289-301.
- Scarcella 1958: A. M. Scarcella, *Il pianto nella poesia di Omero*, *MIL* 92, 1958, pp. 799-834.
- Scarpi 1992: P. Scarpi, *La fuga e il ritorno*, Venezia 1992.
- Schau 1890: R. Schau, *De formulis, quas poetae Graeci in conclusione orationis directae posuerunt*, Diss. Tilsit 1890.
- Scheijnen 2011a: T. Scheijnen, 'Als klaprozen op een oorlogsveld': *Homerische vergelijkingen in de Posthomerica van Quintus Smyrnaeus*, MA Thesis, Universiteit Gent 2011¹².
- Scheijnen 2011b: T. Scheijnen, *Homerische vergelijkingen in de Posthomerica van Quintus Smyrnaeus*, *Tetradio* 20, 2011, pp. 141-62.
- Scheijnen 2015: T. Scheijnen, "Always the Foremost Argive Champion"? *The Representation of Neoptolemus in Quintus of Smyrna's Posthomerica*, *Rosetta* 17.5, 2015, pp. 93-110.
- Scheijnen 2016a: T. Scheijnen, *Worthy of the Aeacids? Heroic Characterization and Heroism in Quintus of Smyrna's Posthomerica*, PhD Diss., Universiteit Gent 2016.
- Scheijnen 2016b: T. Scheijnen, *De kracht van het verleden. De invloed van de Ilias op de karakterisering van Achilles en Ajax in de Posthomerica van Quintus van Smyrna*, *HZNMTL* 69, 2016, pp. 185-200.
- Scheijnen 2016c: T. Scheijnen, *Facing Achilles in Two Lessons. Heroic characterization in Quintus of Smyrna*, *Posthomerica 1 and 2*, *LEC* 84, 2016, pp. 81-104.
- Scheijnen 2017: T. Scheijnen, *Ways to Die for Warriors. Death Similes in Homer and Quintus of Smyrna*, *Hermes* 145, 2017, pp. 2-24.
- Scheijnen (in progress): T. Scheijnen, *Wielding Words. Speech as a Radar for Heroic Characterization and Development in Quintus of Smyrna's Posthomerica (in progress)*.
- Schenk 1997: P. Schenk, *Handlungsstruktur und Komposition in den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, *RhM* 140, 1997, pp. 363-85.
- Schliemann 1884: H. Schliemann, *Troja: Results of the Latest Researches and Discoveries on the Site of Homer's Troy and in the Heroic Tumuli and Other Sites, Made in the Year 1882: And a Narrative of a Journey in the Troad in 1881*, London 1884.
- Schmidt 1885: C. E. Schmidt, *Parallel-Homer oder Index aller homerischen Iterati in lexikalischer Anordnung*, Göttingen 1885.
- Schmidt 1931: K. F. W. Schmidt, *Homerisch τηλύγετος*, *Glotta* 19, 1931, pp. 282-5.
- Schmidt 1999: E. G. Schmidt, *Quintus von Smyrna – der schlechteste Dichter des Altertums?*, *Phasis* 1, 1999, pp. 139-50.
- Schmiel 1972: R. Schmiel, *Telemachus in Sparta*, *TAPhA* 103, 1972, pp. 463-72.
- Schmiel 1986: R. Schmiel, *The Amazon Queen: Quintus of Smyrna, Book 1*, *Phoenix* 40, 1986, pp. 185-94.
- Schmitt 1990: A. Schmitt, *Selbständigkeit und Abhängigkeit menschlichen Handelns bei Homer: hermeneutische Untersuchungen zur Psychologie Homers (= AAWM 1990, 5)*, Stuttgart 1990.
- Schmitz 2005: T. A. Schmitz, *Vorhersagen als narratives Mittel in der griechischen Epik von Homer bis Quintus von Smyrna*, in W. Högrefe (hrsg.), *Mantik. Profile prognostischen Wissens in Wissenschaft und Kultur*, Würzburg 2005, pp. 111-32.
- Schmitz 2007: T. A. Schmitz, *The Use of Analepses and Prolepses in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 65-84.
- Schnapp-Gourbeillon 1981: A. Schnapp-Gourbeillon, *Lions, héros, masques. Les représentations de l'animal chez Homère*, Paris 1981.

¹² Ho potuto consultare quest'opera grazie alla cortesia dell'autrice, che ringrazio sentitamente.

- Schnapp-Gourbeillon 2006: A. Schnapp-Gourbeillon, *Quintus de Smyrne, un nouvel Homère?*, Ktema 31, 2006, pp. 203-10.
- Schouler 1980: B. Schouler, *Dépasser le père*, REG 93, 1980, pp. 1-24.
- Schubert 1996: P. Schubert, *Thersite et Penthésilée dans la Suite d'Homère de Quintus de Smyrne*, Phoenix 50, 1996, pp. 111-7.
- Schubert 2002: P. Schubert, *Contribution a une mise en contexte du Codex des Visions*, in A. Hurst, J. Rudhardt (éd.), *Le Codex des Visions*, Genève 2002, pp. 19-33.
- Schubert 2007: P. Schubert, *From the Epics to the Second Sophistic, from Hecuba to Aethra, and Finally from Troy to Athens: Defining the Position of Quintus Smyrnaeus in his Posthomerica*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 339-55.
- Schwenn 1934: F. Schwenn, *Telephos [1]*, in RE V A.1, 1934, coll. 362-9.
- Schwyzler 1942: E. Schwyzler, *Zum persönlichen Agens beim Passiv, besonders im Griechischen*, in *Abhandlungen der Preußischen Akademie der Wissenschaften* 10, Berlin 1942.
- Scott 1903: J. A. Scott, *The Vocative in Homer and Hesiod*. AJPh 24, 1903, pp. 192-6.
- Scott 1974: W. C. Scott, *The Oral Nature of the Homeric Simile*, Leiden 1974.
- Séchan 1953: L. Séchan, *La légende de Protésilas*, BAGB 12.4, 1953, pp. 3-27.
- Segal 1971: C. Segal, *Andromache's Anagnorisis: Formulaic Artistry in Iliad 22.437-476*, HSCP 75, 1971, pp. 33-57.
- Setaioli 1999: A. Setaioli, *La vicenda dell'anima nella Consolatio di Cicerone*, Paideia 54, 1999, pp. 145-74.
- Setaioli 2001: A. Setaioli, *Il destino dell'anima nella letteratura consolatoria pagana*, in C. Alonso del Real (ed.), *Consolatio. Nueve Estudios*, Pamplona 2001, pp. 31-67.
- Severyns 1928: A. Severyns, *Le cycle épique dans l'école d'Aristarque*, Liège-Paris 1928.
- Shannon 1975: R. S. Shannon, *The Arms of Achilles and Homeric Compositional Technique*, Leiden 1975.
- Sharples 1996: R. W. Sharples, *Stoics, Epicureans and Sceptics. An Introduction to Hellenistic Philosophy*, London-New York 1996.
- Sherman 2005: N. Sherman, *Stoic Warriors. The Ancient Philosophy Behind the Military Mind*, Oxford 2005.
- Shive 1987: D. M. Shive, *Naming Achilles*, New York-Oxford 1987.
- Shorrock 2001: R. Shorrock, *The Challenge of Epic. Allusive Engagement in the Dionysiaca of Nonnus*, Leiden-Boston-Köln 2001.
- Shorrock 2007: R. Shorrock, *Nonnus, Quintus and the Sack of Troy*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 379-91.
- Snell 1951 [1946]: B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. it., Torino 1951 [or. ted. *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg 1946].
- Snipes 1988: K. Snipes, *Literary Interpretation in the Homeric Scholia: The Similes of the Iliad*, AJPh 109, 1988, pp. 196-222.
- Sodano 1947: A. R. Sodano, *Le fonti del mito di Achille nel terzo libro dei μεθ' Ὀμηρον di Quinto Smirneo*, Antiquitas 2, 1947, pp. 53-78.
- Sodano 1951: A. R. Sodano, *Il mito di Penthesilea nel I libro dei μεθ' Ὀμηρον di Quinto Smirneo*, AFLN 1, 1951, pp. 55-73.
- Sodano 1952: A. R. Sodano, *Il mito di Memnone nel II libro dei μεθ' Ὀμηρον di Quinto Smirneo*, AFLN 2, 1952, pp. 175-95.
- Sodano 1953: A. R. Sodano, *La saga Peleo-Teti nell'epos arcaico e i suoi riflessi nei τῶν μεθ' Ὀμηρον λόγοι di Quinto Smirneo*, AFLN 3, 1953, pp. 81-104.
- Speranzi 2017: D. Speranzi, *Scritture, libri e uomini all'ombra di Bessarione. I. Appunti sulle lettere del Marc. Gr. Z. 527 (coll. 679)*, Rinascimento 57, 2017, pp. 137-97.
- Spinoula 2005: B. Spinoula, *Beast-Like Men in the Iliad and After*, Hellenica 55, 2005, pp. 195-217.
- Spinoula 2008: B. Spinoula, *Animal-Similes and Creativity in the Posthomerica of Quintus of Smyrna*, Athens 2008.
- Spitzner 1816: F. Spitzner, *De versu Graecorum heroico maxime Homeric. Accedunt ejusdem Mantissa observationum criticarum et grammaticarum in Quinti Smyrnaei Posthomerorum libros xiv et Dissertatio de media syllaba pentametri Graecorum elegiaci auctore F.T. Friedemann*, Lipsiae 1816.
- Spitzner 1837: F. Spitzner, *Observationum criticarum et grammaticarum in Quinti Smyrnaei Posthomerica particula tertia*, ZAW 4.143-6, 1837, pp. 1161-84.

- Spitzner 1839: F. Spitzner, *Observationes criticae et grammaticae in Quinti Smyrnaei Posthomericæ*, Lipsiae 1839.
- Stanford 1937: W. B. Stanford, *THAYTETOΣ*, CR 51, 1937, p. 168.
- Stanford 1950: W. B. Stanford, *Homer's Use of Personal πολυ- Compounds*, CPh 45, 1950, pp. 108-10.
- Stanford 1963 [1954]: W. B. Stanford, *The Ulysses Theme. A Study in the Adaptability of a Traditional Hero*, Oxford 1963 [1954].
- Stenger 2005: J. Stenger, *Dares Phrygius und kein griechischen Original*, GB 24, 2005, pp. 175-90.
- Strubbe 1998: J. H. M. Strubbe, *Epigrams and Consolation Decrees for Deceased Youths*, AC 67, 1998, pp. 45-75.
- Struve 1816: C. L. Struve, *Quint. Smyrn. Posthom. 5, 89*, Halbjährige Nachricht von dem städtischen Gymnasium von Ostern bis Michaelis 1816, Königsberg 1816, pp. 3-14.
- Struve 1843: J. T. Struve, *Emendationes et observationes in Quinti Smyrnaei Posthomericæ*, Petropoli 1843.
- Struve 1854 [1817]: C. L. Struve, *Quintus Smyrnaeus*, in J. T. Struve (ed.), *Caroli Ludovici Struve Opuscula Selecta*, vol. I, Lipsiae 1854, pp. 9-47 [Programm Königsberg 1817].
- Struve 1861: J. T. Struve, *Bemerkungen zu den späteren Epikern*, Philologus 17, 1861, pp. 167-9.
- Struve 1864: J. T. Struve, *Novae curae in Quinti Smyrnaei Posthomericæ*, in Mémoires de l'Académie impériale des Sciences de St.-Petersbourg, VII 7.3, Petropoli 1864.
- Svensson 1937: A. Svensson, *Der Gebrauch des bestimmten Artikels in der nachklassischen griechischen Epik*, Lund 1937.
- Swain 1996: S. Swain, *Hellenism and Empire: Language, Classicism, and Power in the Greek World : AD 50-250*, Oxford 1996.
- Taccone 1904-5a: A. Taccone, *Quinto Smirneo e Callimaco*, BFC 11, 1904-5, pp. 205-8.
- Taccone 1904-5b: A. Taccone, *Le fonti dell'episodio di Paride ed Enone in Quinto Smirneo* (Postom. X, vv. 259-489), Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino 40, 1904-5, pp. 534-47.
- Taccone 1910-1: A. Taccone, *Di alcune reminiscenze classiche in Quinto Smirneo*, BFC 17, 1910-1, pp. 13-6.
- Toledano Vargas 2002: M. Toledano Vargas, *El personaje de Neoptólemo en las Posthoméricas de Quinto de Esmirna*, Epos 18, 2002, pp. 19-42.
- Tomasso 2010: V. E. Tomasso, 'Cast in Later Grecian Mould': *Quintus of Smyrna's Reception of Homer in the Posthomericæ*, PhD Diss., Stanford University 2010.
- Tomasso 2012: V. Tomasso, *The Fast and Furious: Triphiodorus' Reception of Homer in the Capture of Troy*, in M. Baumbach, S. Bär (edd.), *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*, Leiden-Boston 2012, pp. 371-409.
- Torraca 2003: L. Torraca, *Il carne XXV della raccolta teocritea*, in L. Belloni, L. de Finis, G. Moretti (edd.), *L'officina ellenistica. Poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma*, Trento 2003, pp. 301-15.
- Treu 1875: M. Treu, *Über den Parrhasischen Codex des Quintus*, Hermes 9, 1875, pp. 365-72.
- Tsagalís 2004: C. Tsagalís, *Epic Grief: Personal Laments in Homer's Iliad*, New York 2004.
- Tsomis 2007: G. P. Tsomis, *Vorbild und Aemulatio: An der Kreuzung von intertextuellen Bezügen in den Totenklagen dreier Frauen in Quintus Smyrnaeus' Posthomericæ: Briseis, Tekmessa und Oinone*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 185-207.
- Tychsen 1783: T. C. Tychsen, *Commentatio de Quinti Smyrnaei Paralipomenis Homeri, [...] cum epistola C.G. Heynii, in qua obiter consilia de nova Homeri editione agitantur*, Gottingae 1783.
- Ureña Bracero 1999: J. Ureña Bracero, *Homero en la formación retórico-escolar griega: etopeyas con tema del ciclo troyano*, Emerita 67, 1999, pp. 315-39.
- Usener 2007: K. Usener, *Wege und Formen, Umwege und Umformungen: Quintus Smyrnaeus und die Rezeption der Trojasage in Kaiserzeit und Spätantike*, in Baumbach-Bär 2007a, pp. 393-409.
- Valverde Sánchez 2011: M. Valverde Sánchez, *La magia del canto y de la música en Quinto de Esmirna*, MHNH 11, 2011, pp. 410-22.
- van der Valk 1964: M. van der Valk, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, II, Leiden 1964.
- van Herwerden 1883: H. van Herwerden, *Ad Apollonii Rhodii Argonautica*, Mnemosyne 11, 1883, pp. 107-121.
- van Herwerden 1886: H. van Herwerden, *Ad poetas Graecos. Quintus Smyrnaeus*, Mnemosyne 14, 1886, pp. 34-9.
- van Herwerden 1892: H. van Herwerden, *Ad Quintum Smyrnaeum*, Mnemosyne 20, 1892, pp. 168-76.

- van Hooff 1990: A. J. L. van Hooff, *From Autothanasia to Suicide: Self-killing in Classical Antiquity*, London-New York 1990.
- van Krevelen 1953: D. A. van Krevelen, *Zu Quintus Smyrnaeus I 686; II 593; V 335*, *Mnemosyne* 6, 1953, p. 63.
- van Krevelen 1964: D. A. van Krevelen, *Quintus Smyrnaeus und die Medizin*, *Janus* 51, 1964, pp. 178-83.
- Venini 1995: P. Venini, *Da Omero a Quinto Smirneo: epiteti di eroi*, in L. Belloni, G. Milanese, A. Porro (edd.), *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, I, Milano 1995, pp. 187-97.
- Verdenius 1953: W. J. Verdenius, *The Metaphorical Sense of ΑΙΤΥΣ*, *Mnemosyne* 6, 1953, p. 115.
- Verhelst 2016: B. Verhelst, *Direct Speech in Nonnus' Dionysiaca. Narrative and Rhetorical Functions of the Characters' "Varied" and "Many-Faceted" Words*, Leiden-Boston 2016.
- Vérilhac 1982: A.-M. Vérilhac, *ΠΑΙΔΕΣ ΑΩΠΟΙ. Poésie funéraire*, II, Athènes 1982.
- Vian 1959a: F. Vian, *Recherches sur les Posthomeric de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.
- Vian 1959b: F. Vian, *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.
- Vian 1960: F. Vian, rec. a Keydell 1959, *RPh* 34, 1960, pp. 301-3.
- Vian 1967: F. Vian, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques, I, 705, 1012. Deux notes critiques*, *REG* 80, 1967, pp. 256-7.
- Vian 1985: F. Vian, *A propos de la Vision de Dorotheos*, *ZPE* 60, 1985, pp. 45-9.
- Vian 1986: F. Vian, *L'Épopée grecque de Quintus de Smyrne à Nonnos de Panopolis*, *BAGB* 45, 1986, pp. 333-43.
- Vian 1997: F. Vian, *Ange Politien lecteur des poètes grecs*, in U. Criscuolo, R. Maisano (edd.), *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, Napoli 1997, pp. 981-92.
- Vian 2005 [1954]: F. Vian, *Les comparaisons de Quintus de Smyrne*, in D. Accorinti (éd.), *L'Épopée posthomérique. Recueil d'études*, Alessandria 2005, pp. 153-89 [= *RPh* 28, 1954, pp. 30-51; pp. 235-43].
- Vian 2005 [1965]: F. Vian, *Nouvelles remarques sur le manuscrit de Quintus de Smyrne*, in D. Accorinti (éd.), *L'Épopée posthomérique. Recueil d'études*, Alessandria 2005, pp. 143-51 [= *RPh* 39, 1965, pp. 48-55].
- Vian 2005 [2001]: F. Vian, *Echoes and Imitations of Apollonius Rhodius in Late Greek Epic*, in D. Accorinti (éd.), *L'Épopée Posthomérique. Recueil d'études*, Alessandria 2005, pp. 89-114 [= T. D. Papanghelis, A. Rengakos (edd.), *A Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden 2001, pp. 285-308].
- Villarrubia Medina 2002: A. Villarrubia Medina, *Poesía y viaje. Consideraciones en torno a algunos poemas épicos mitológicos de la literatura griega antigua*, in M. Brioso Sánchez, A. Villarrubia Medina (edd.), *Estudios sobre el viaje en la literatura de la Grecia antigua*, Sevilla 2002, pp. 11-116.
- Vine 1998: B. Vine, *Aeolic ὄπτερον and Deverbative *-etó- in Greek and Indo-European*, Innsbruck 1998.
- Visser 1997: E. Visser, *Homers Katalog der Schiffe*, Stuttgart-Leipzig 1997.
- Vivante 1982: P. Vivante, *The Epithets in Homer: A Study in Poetic Values*, New Haven-London 1982.
- von Kamptz 1982: H. von Kamptz, *Homerische Personennamen. Sprachwissenschaftliche und historische Klassifikation*, Göttingen 1982.
- Wackernagel 1914: J. Wackernagel, *Akzentstudien III*, Nachrichten von der Königlichen gesellschaft der wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse, 1914, pp. 97-130.
- Waldner 2000: K. Waldner, *Periboia*, in *DNP* IX, 2000, coll. 565-6.
- Webster 1958: T. B. L. Webster, *From Mycenae to Homer*, London 1958.
- Wendel 1948: C. Wendel, *Tzetzes*, in *RE* VII A.2, 1948, coll. 1959-2010.
- Wenglinsky 1999: M. H. Wenglinsky, *Response to Philosophical Criticism of the Portrayal of the Gods: The Posthomeric of Quintus of Smyrna*, *Ancient Philosophy* 19, 1999, pp. 77-86.
- Wenglinsky 2002: M. H. Wenglinsky, *The Representation of the Divine in the Posthomeric of Quintus of Smyrna*, PhD Diss., Columbia University of New York 2002.
- West 1963: M. L. West, *On Nicander, Oppian, and Quintus of Smyrna*, *CQ* 13, 1963, pp. 57-62.
- West 1969: M. L. West, *Echoes and Imitations of the Hesiodic Poems*, *Philologus* 113, 1969, pp. 1-9.
- West 1986: M. L. West, *Last Notes on Quintus of Smyrna*, *Philologus* 130, 1986, pp. 145-9.
- Whitby 1994: M. Whitby, *From Moschus to Nonnus: The Evolution of the Nonnian Style*, in N. Hopkinson (ed.), *Studies in the Dionysiaca of Nonnus*, Cambridge 1994, pp. 99-155.
- Whitman 1958: C. H. Whitman, *Homer and the Heroic Tradition*, Cambridge, MA. 1958.

- Wiesner 1968: J. Wiesner, *Fahren und Reiten*, in F. Matz, H.-G. Buchholz (hrsgg.), *Archaeologia Homerica. Die Denkmäler und das frühgriechische Epos I*, F, Göttingen 1968.
- Wifstrand 1933: A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos. Metrisch-stilistische Untersuchungen zur späteren griechischen Epik und zu verwandten Gedichtgattungen*, Lund 1933.
- Wilamowitz-Möllendorff 1907 [1905]: U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Quintus von Smyrna*, in Id. et all., *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache*, Berlin 1907 [1905], pp. 218-9.
- Willcock 1990: M. W. Willcock, *The Search for the Poet Homer*, G&R 37, 1990, pp. 1-13.
- Wilson 2002: D. F. Wilson, *Lion Kings: Heroes in the Epic Mirror*, ColbyQ 38, 2002, pp. 231-54.
- Winkler 1875: M. Winkler, *Einige Bemerkungen zu Quintus Smyrnaeus*, in XII. Jahres-Bericht der n. ö. Landes-Realgymnasiums und der damit verbundenen Gewerbe-Schule in der landesfürstlichen Stadt Baden, Wien 1875.
- Winsauer 1909: H. Winsauer, *De usu praepositionum πρὸς, εἰς, ἐν in Posthomeris Quinti Smyrnaei*, Programm Mährisch-Trübau 1909.
- Wypustek 2013: A. Wypustek, *Images of Eternal Beauty in Funerary Verse Inscriptions of the Hellenistic and Greco-Roman Period*, Leiden-Boston 2013.
- Ypsilanti 2007: M. Ypsilanti, *Triphiodorus Homericus. People in the Ἰλίου Ἴλωσις and Their Forebears in the Iliad and Odyssey*, WS 120, 2007, pp. 93-114.
- Zeitlin 2001: F. I. Zeitlin, *Visions and Revisions of Homer*, in S. Goldhill (ed.), *Being Greek Under Rome. Cultural Identity, the Second Sophistic and the Development of the Empire*, Cambridge 2001, pp. 195-266.
- Ziegler 1935: K. Ziegler, *Neoptolemos*, in RE XVI.2, 1935, coll. 2440-62.
- Zimmermann 1885: A. Zimmermann, *Zu des Quintus Smyrnaeus Posthomerica*, Jahrbücher für classische Philologie 31, 1885, pp. 41-58.
- Zimmermann 1889: A. Zimmermann, *Kritische Untersuchungen zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig 1889.
- Zimmermann 1899: A. Zimmermann, *Kritische Nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig 1899.
- Zimmermann 1900: A. Zimmermann, *Kritische Nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus. Schluss*, Leipzig 1900.
- Zimmermann 1908: A. Zimmermann, *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig 1908.
- Zimmermann 1913: A. Zimmermann, *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus. Zweite Folge*, Hildesheim 1913.

V.5. Lessici, vocabolari e altri strumenti

- Beekes 2010: R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, with the assistance of Lucien van Beek, 2 voll., Leiden-Boston 2010.
- Benveniste 1976 [1969]: E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll., trad. it., Torino 1976 [or. fr. *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969].
- Chantraine 1958 [1942]: P. Chantraine, *Grammaire homérique, tome I: Phonétique et morphologie*, Paris 1958 [1942].
- Chantraine 1963 [1953]: P. Chantraine, *Grammaire homérique, tome II: Syntaxe*, Paris 1963 [1953].
- Chantraine 1968: P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968.
- Cunliffe 1924: R. J. Cunliffe, *A Lexicon of the Homeric Dialect*, London-Glasgow-Bombay 1924.
- Dee 2000: J. H. Dee, *Epitheta Hominum apud Homerum*, Hildesheim-Zürich-New York 2000.
- Dee 2001 [1994]: J. H. Dee, *Epitheta Deorum apud Homerum*, Hildesheim-Zürich-New York 2001 [1994].
- Denniston 1959 [1934]: J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1959 [1934].
- DGE: F. R. Adrados (ed.), *Diccionario Griego-Español*, Madrid 1980-.
- DNP: H. Cancik, H. Schneider (hrsgg.), *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike. Altertum*, Stuttgart-Weimar 1996-2002.

- Ebeling 1885 [1871]: H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, I, Lipsiae 1885 [1871].
- Ebeling 1885 [1880]: H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, II, Lipsiae 1885 [1880].
- Gantz 1993: T. Gantz, *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, 2 voll., Baltimore-London 1993.
- GI: F. Montanari (ed.), *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2004 [1995].
- LfgrE: B. Snell (hrsg.), *Lexicon des frühgriechischen Epos*, Göttingen 1955-2010.
- LIMC: *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, 8 voll., Zürich-München 1981-1999.
- LSJ: *A Greek-English Lexicon* compiled by Henry George Liddell and Robert Scott. Revised and augmented throughout by H. S. Jones with the assistance of R. McKenzie and with the cooperation of many scholars; with a revised supplement, Oxford 1996 [1925].
- Peek 1968-75: W. Peek, *Lexicon zu den Dionysiaka des Nonnos*, I-IV, Berlin-Hildesheim 1968-75.
- Pompella 1981: G. Pompella, *Index in Quintum Smyrnaeum*, Hildesheim-New York 1981.
- Pompella 2001: G. Pompella, *Apollonii Rhodii Lexicon*, Hildesheim-Zürich-New York 2001.
- RE: G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler (hrsgg.), *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. Neue Bearbeitung, Stuttgart 1894-1980.
- Roscher: W. H. Roscher (hrsg.), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1884-1937.
- Schwyzler 1959 [1950]: E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, 2 voll., München 1959 [1950].
- TGL: *Thesaurus graecae linguae ab H. Stephano constructus. Post editionem anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio ediderunt C. B. Hase, [...] G. Dindorfus et L. Dindorfius, secundum conspectum ab Academia regia inscriptionum et humanorum litterarum die 29 maii 1829 approbatum, Parisiis 1829 [1572].*
- TLG: *Thesaurus Linguae Graecae. A Digital Library of Greek Literature*, University of California, Irvine, <http://www.tlg.uci.edu>
- TLL: *Thesaurus Linguae Latinae Online*, <http://www.degruyter.com/tll>
- Vian-Battegay 1984: F. Vian, É. Battegay, *Lexique de Quintus de Smyrne*, Paris 1984.

VI. INDICI

VI.1. Indice dei passi discussi

Ho escluso da questo elenco i passi che sono stati citati semplicemente come termini di raffronto linguistico, senza che siano state tratte ulteriori conclusioni in merito. Non ho inoltre menzionato i passi del VII libro dei *Posthomerica*.

Accius (Dangel) <i>Neopt.</i> fr. 8: 298 <i>Neopt.</i> fr. 11: 410	Anaximenes (Diels-Kranz) <i>Test.</i> 23.2: 124	I 295-305: 315 I 304: 305 I 519 e ss.: 386 I 580-1: 383 I 580-6: 58, 386 I 774: 354 I 785: 104 I 1201-4: 327 II 40-1: 354 II 40-5: 58, 363-4 II 762: 279 II 1137-9: 57, 228 II 1151-6: 245 III 744-802: 282 III 751: 58, 285 III 806-7: 106 III 996: 381 III 1225-34: 411 III 1259-61: 58, 333 III 1377-80: 354 IV 20-3: 106 IV 26-33: 344 IV 34: 381 IV 129: 296 IV 869 e ss.: 308 IV 1058-60: 551 IV 1165-7: 529 IV 1604-8: 58, 333 IV 1680: 382
Acusilaus (Diels-Kranz) fr. 9.1: 141	Androtion (Müller) fr. 21.2: 392	
Aelius Aristides XXXI 3 e ss.: 118 XXXVIII 10: 87, 103 XXXVIII 20: 87-8 L 56: 141	Anthologia Palatina V 210.1-2: 382 VI 221: 207 VII 87: 123 VII 141: 393-4 VII 210: 344 VII 263-79: 324 VII 282-94: 324 VII 323: 514 VII 385: 393 VII 551: 512 IX 70.3: 384 IX 219.1-2: 341 IX 387.2: 520 IX 449-80: 412 IX 461.7: 412, 567	
Aeschylus <i>Ag.</i> 1019-24: 141 <i>Pers.</i> 646: 155 <i>Sept.</i> 219 e ss.: 344 <i>Sept.</i> 534-7: 363	Anthologiae Palatinae Appendix II 635.8: 565	
Aesopus 255: 344	Apollonius Rhodius I 98: 545 I 239-40: 354 I 261-91: 57, 299 I 262: 582 I 262-3: 543 I 264: 295 I 265-6: 280 I 268 e ss.: 279 I 282: 545 I 285: 556	Apollonius Sophista <i>Lex. Hom.</i> 52.5: 519 <i>Lex. Hom.</i> 52.18: 483 <i>Lex. Hom.</i> 61.6-8: 198-9 <i>Lex. Hom.</i> 70.20-22: 423 <i>Lex. Hom.</i> 98.13: 483 <i>Lex. Hom.</i> 111.33: 413 <i>Lex. Hom.</i> 126.6: 360
Aethiopsis (West) arg. 1: 87 arg. 2: 125, 129, 255 arg. 3: 261		
Alcman (Page-Davies) fr. 89: 282		
Alexander Polyhistor (Jacoby) 273 F 93.32: 125		

Aratus

157 e ss.: 329
 291-3: 326
 291-307: 58
 299: 324
 301: 326
 412: 58, 386
 702: 58, 326
 1101: 330

Archilochus (West)

fr. 3.2-3: 366
 fr. 13.10: 116
 P.Oxy. LXIX 4708: 183

Aristonicus

Il. VIII 410: 389
Il. XI 196: 389
Il. XI 568: 214
Il. XIII 563: 360
Il. XIV 382: 413
Il. XV 79: 389
Il. XV 169: 389
Od. XII 253: 483

Aristophanes

Av. 1499-1500: 519

Arrianus

An. I 11.5: 393

Athenaeus

XIII 71.20: 357

Babrius

118: 344

Baebius Italicus

Il. Lat. 350-1: 103

Bato (Kassel-Austin)

fr. 1: 164

Callimachus

Aet. fr. 2 Harder: 53
Hec. fr. 7 Hollis: 121
Hec. fr. 115 Hollis: 529

Chariton

I 1.3: 89

Christodorus

AP. II 1.56: 66, 578
 AP. II.1.175: 66, 309
 AP. II 1.194: 66, 363

Chrysippus (von Arnim)

fr. 807 (SVF II): 124
 fr. 821 (SVF II): 124-5

Cicero

Cons. fr. 22.10-15 Vitelli: 150
Lael. 75: 321
Tusc. 64-82: 117

Cleanthes

H. Iov. 20: 93, 158
H. Iov. 31: 161

Cypria (West)

arg. 7: 225, 372
 arg. 7 e ss.: 55, 180
 arg. 10: 393
 fr. 19: 55, 224, 231, 322, 525
 fr. 34 Bernabé: 222

Dares Phrygius

12-3: 60-1
 13: 103
 21: 89
 35: 222
 35-6: 410
 36: 395

Dictys Cretensis

II 6: 87
 II 10: 103, 180
 II 47: 48, 60, 223
 IV 11: 396
 IV 14 e ss.: 85
 IV 15: 223, 395, 524
 IV 15-6: 516
 IV 16: 373, 557, 559
 IV 17: 89, 185, 219, 411
 IV 17-8: 60
 IV 18: 219
 IV 21: 395, 524
 VI 4: 264
 VI 12-3: 264

Dio Chrysostomus

XI 115: 223
 LII 5: 223
 LII 12: 223

Diodorus Siculus

III 57.5: 99
 IV 12.3 e ss.: 188
 IV 12.5.5: 189
 IV 35.1-2: 512
 IV 71.1 e ss.: 141
 IV 71.4: 87

Dionysius Periegetes

420: 283

Dorotheus

209: 448
 300: 12
 346: 12

Epictetus

Gnom. III 52: 164

Eratosthenes

Cat. 6: 141

Eudocia Augusta

HomCent. I 2348-9: 168-9

Euripides

Alc. 122-9: 141
Andr. 966 e ss.: 264
Andr. 1169-70: 66, 577
Andr. 1270-2: 154
El. 470-2: 411
Hec. 3: 510
Hec. 205-8: 293
Her. 181-4: 188
Her. 182: 189
Heraclid. 1007: 577
Or. 1653 e ss.: 264
Phoen. 1762-3: 96
Suppl. 1223: 577
 fr. 733 Kannicht: 117

Eusebius Caesariensis

Hist. Eccl. VII 32.2-3 :13
Hist. Eccl. VIII 1.4 : 13

Eustathius Thessalonicensis

Comm. ad Dion. 530.45: 392
Comm. ad Il. I 76: 225
Comm. ad Il. I 119.21-22: 360
Comm. ad Il. I 315.20-2: 449
Comm. ad Il. I 496.15-6: 392
Comm. ad Il. I 522.20: 438
Comm. ad Il. I 555.21-4: 360

Comm. ad Il. II 608.1-5: 389
Comm. ad Il. II 833: 225
Comm. ad Il. III 589.2: 512
Comm. ad Il. III 919.5-9: 510
Comm. ad Il. IV 202: 86
Comm. ad Il. IV 339.12-3: 231
Comm. ad Il. XI 514: 86
Comm. ad Il. XIII 830: 103
Comm. ad Od. I 259.13: 511
Comm. ad Od. I 323.9: 519
Comm. ad Od. I 357.18: 413
Comm. ad Od. I 432: 86
Comm. ad Od. II 245: 101

Heraclides Lembus
 I 5-6: 322

Herodianus
 III 1.79.23: 104
 III 2.874.33-4: 392

Herodotus
 VII 33: 392
 IX 116 e ss.: 392

Hesiodus
Op. 132-4: 166
Op. 152: 104
Op. 179: 92-3
Op. 289-92: 53
Op. 504-63: 463
Op. 516: 204
Op. 618-23: 329-30
Op. 618-29: 54
Op. 618 e ss.: 320, 324
Th. 22-34: 53
Th. 344: 512
Th. 984: 255
Th. 995: 465
 fr. 51 Merkelbach-West: 141

Hesychius
 κ 531: 392
 υ 329: 109
 ο 291: 339
 ο 669: 199
 π 2870: 101
 σ 2675: 449
 φ 975: 586

Homerus
Il. I 38: 392
Il. I 44: 478
Il. I 131: 542
Il. I 178: 324

Il. I 197: 550
Il. I 280: 308, 324
Il. I 452: 392
Il. I 493: 519
Il. II 1-4: 282
Il. II 218: 449
Il. II 308-19: 301
Il. II 308 e ss.: 343-4
Il. II 312: 206
Il. II 314: 345
Il. II 315: 353
Il. II 480-3: 370
Il. II 484-92: 53
Il. II 494: 185
Il. II 671-5: 50, 89
Il. II 672: 91
Il. II 675: 93
Il. II 677: 392
Il. II 701-2: 393
Il. II 731: 141
Il. II 732: 86, 103
Il. II 745-6: 438
Il. III 187: 512
Il. III 270-4: 484
Il. III 330-8: 410
Il. IV 182: 136
Il. IV 193 e ss.: 86
Il. IV 275-9: 203
Il. IV 320 e ss.: 92
Il. IV 370-410: 308
Il. IV 405: 245
Il. IV 435: 295
Il. IV 452-6: 192
Il. IV 471-2: 450
Il. V 87-94: 192, 193
Il. V 382-404: 114, 117
Il. V 476: 457
Il. V 597-600: 192, 193, 468
Il. V 633 e ss.: 179-80
Il. VI 146: 161
Il. VI 373: 384
Il. VI 401: 353
Il. VI 407-39: 52, 136, 299
Il. VI 419: 394
Il. VI 431: 251, 304
Il. VI 464: 544
Il. VI 474: 331
Il. VI 484: 529
Il. VI 486-9: 52, 315-6
Il. VI 490 e ss.: 175
Il. VI 494 e ss.: 299
Il. VI 506-11: 333
Il. VII 4-7: 420
Il. VII 208-13: 365
Il. VII 338: 404
Il. VII 377-8: 550
Il. VII 385 e ss.: 216
Il. VIII 90-1: 109
Il. VIII 282-3: 269
Il. IX 13-5: 275
Il. IX 121-57: 553

Il. IX 128 e ss.: 253
Il. IX 141-2: 264
Il. IX 141 e ss.: 223
Il. IX 162 e ss.: 223
Il. IX 185: 229
Il. IX 185-657: 52
Il. IX 186-9: 229
Il. IX 225-429: 52
Il. IX 225 e ss.: 224
Il. IX 247-8: 376
Il. IX 283-4: 264
Il. IX 302: 251
Il. IX 308-429: 228
Il. IX 336: 568-9
Il. IX 336 e ss.: 224
Il. IX 362: 375
Il. IX 388 e ss.: 223
Il. IX 410-6: 306
Il. IX 434-605: 52, 535
Il. IX 481-2: 530, 536, 539
Il. IX 485: 542
Il. IX 485-95: 535
Il. IX 493-4: 535-6
Il. IX 494: 542
Il. IX 494-5: 535, 539
Il. IX 607-19: 228
Il. IX 644-55: 228
Il. IX 650 e ss.: 230
Il. X 1-4: 282
Il. X 5-9: 204
Il. X 362: 295
Il. X 439: 256
Il. X 542: 278
Il. XI 17-46: 410
Il. XI 72-3: 450
Il. XI 426-55: 100
Il. XI 428-57: 415
Il. XI 474-81: 450
Il. XI 492-7: 192
Il. XI 504 e ss.: 86-7
Il. XI 546-55: 244
Il. XI 548-55: 440
Il. XI 608 e ss.: 87
Il. XI 625: 392
Il. XI 765-82: 568
Il. XI 779: 270
Il. XI 786: 547
Il. XI 797: 269
Il. XI 800: 426
Il. XI 833: 103
Il. XII 130: 438
Il. XII 156-61: 503
Il. XII 169-70: 452
Il. XII 188: 438
Il. XII 249: 174
Il. XII 278-89: 503
Il. XII 430-1: 52, 212
Il. XII 439 e ss.: 444
Il. XII 440-1: 446, 475
Il. XII 455-62: 52
Il. XIII 33: 392

Il. XIII 103: 450
Il. XIII 298-302: 366
Il. XIII 298-303: 478
Il. XIII 571-2: 293
Il. XIV 3: 87
Il. XIV 382: 413
Il. XIV 496: 185
Il. XV 170-1: 203
Il. XV 263-8: 333
Il. XV 361-6: 483
Il. XV 605 e ss.: 366
Il. XV 657-8: 472
Il. XVI 2-4: 275
Il. XVI 7-10: 116, 462
Il. XVI 39: 269
Il. XVI 42: 426
Il. XVI 80-2: 52
Il. XVI 112-24: 398
Il. XVI 122-9: 52
Il. XVI 124-9: 398
Il. XVI 131-44: 410
Il. XVI 139: 416
Il. XVI 140-3: 418
Il. XVI 141-4: 52, 411
Il. XVI 143: 417
Il. XVI 156-63: 450
Il. XVI 278-683: 52
Il. XVI 281-2: 415-6
Il. XVI 302: 426
Il. XVI 326-9: 508
Il. XVI 335: 185
Il. XVI 352-6: 450
Il. XVI 355: 455
Il. XVI 384-93: 192, 194
Il. XVI 441: 147
Il. XVI 469: 295
Il. XVI 717-8: 509
Il. XVI 718-9: 512
Il. XVI 779: 519
Il. XVII 4-5: 292
Il. XVII 53-60: 538
Il. XVII 61-7: 440
Il. XVII 109-13: 440
Il. XVII 111: 441
Il. XVII 133-6: 427
Il. XVII 194-7: 253
Il. XVII 597: 185
Il. XVII 657-67: 440
Il. XVII 695: 582
Il. XVII 747-53: 192
Il. XVIII 3 e ss.: 230
Il. XVIII 22-34: 52
Il. XVIII 23-4: 99, 111
Il. XVIII 26-7: 99, 102
Il. XVIII 28-31: 100
Il. XVIII 30-1: 100
Il. XVIII 56: 538
Il. XVIII 73 e ss.: 300
Il. XVIII 83: 256
Il. XVIII 88-9: 290
Il. XVIII 90-2: 100
Il. XVIII 98-9: 100
Il. XVIII 105-6: 377
Il. XVIII 117: 306
Il. XVIII 156: 564
Il. XVIII 200: 426
Il. XVIII 203-31: 52
Il. XVIII 215-29: 559
Il. XVIII 247: 407
Il. XVIII 318-22: 36, 292, 427
Il. XVIII 319: 430, 573
Il. XVIII 321-2: 573
Il. XVIII 340: 213
Il. XVIII 379-86: 440
Il. XVIII 383 e ss.: 263
Il. XVIII 483: 256
Il. XVIII 504: 257
Il. XVIII 517 e ss.: 254
Il. XVIII 611-2: 411
Il. XIX 14: 407
Il. XIX 155-6: 542
Il. XIX 209-12: 100, 130
Il. XIX 243-8: 553
Il. XIX 287-300: 580
Il. XIX 315-21: 137
Il. XIX 326-7: 52, 229
Il. XIX 327: 231, 437-8
Il. XIX 331-2: 568
Il. XIX 357: 302
Il. XIX 357-8: 203
Il. XIX 365-6: 428
Il. XIX 369-91: 410
Il. XIX 381: 354
Il. XIX 382-3: 254
Il. XIX 388-91: 52, 411
Il. XIX 390: 417
Il. XX 2: 505
Il. XX 45-6: 542
Il. XX 46: 253
Il. XX 172: 441
Il. XX 268: 504
Il. XX 268-72: 254
Il. XX 277: 417
Il. XX 341-2: 159
Il. XXI 13: 494
Il. XXI 22-4: 484
Il. XXI 47: 460
Il. XXI 142: 511
Il. XXI 162: 417
Il. XXI 165: 504
Il. XXI 209 e ss.: 369
Il. XXI 220: 185
Il. XXI 379-80: 122
Il. XXI 403-8: 365
Il. XXI 527: 469
Il. XXII 21-4: 333
Il. XXII 26-32: 354
Il. XXII 92: 469
Il. XXII 121: 585
Il. XXII 131-2: 542
Il. XXII 133: 417
Il. XXII 304-5: 315-6
Il. XXII 317-9: 354
Il. XXII 425: 543
Il. XXII 450 e ss.: 136
Il. XXII 484: 314
Il. XXII 489: 312-3
Il. XXII 498: 259
Il. XXIII 141: 550
Il. XXIII 221: 111
Il. XXIII 247: 218
Il. XXIII 836-49: 438
Il. XXIV 49: 157
Il. XXIV 320-1: 232
Il. XXIV 425: 122
Il. XXIV 467: 52
Il. XXIV 477-620: 52
Il. XXIV 477-676: 536
Il. XXIV 518-51: 116
Il. XXIV 525-51: 52
Il. XXIV 525 e ss.: 149, 156
Il. XXIV 527: 147
Il. XXIV 530: 92
Il. XXIV 538-42: 289
Il. XXIV 549: 121
Il. XXIV 551: 123
Il. XXIV 599-620: 130
Il. XXIV 602-20: 116
Il. XXIV 613: 114
Il. XXIV 656 e ss.: 216
Il. XXIV 700: 529
Il. XXIV 725-6: 314
Il. XXIV 725-45: 136
Il. XXIV 739: 170
Il. XXIV 745: 213
Il. XXIV 764: 136
Od. I 208-9: 526
Od. I 220: 246
Od. I 306-8: 292
Od. I 308: 530
Od. II 189: 174
Od. III 71-4: 237-8
Od. III 79-80: 238
Od. III 120 e ss.: 373
Od. III 124-5: 526
Od. III 159: 392
Od. III 189: 52, 370
Od. III 241: 405
Od. III 410: 565
Od. IV 3-7: 243
Od. IV 3 e ss.: 264
Od. IV 5-7: 52, 370
Od. IV 106 e ss.: 373
Od. IV 141-6: 526
Od. IV 148-50: 526
Od. IV 157: 540
Od. IV 222-6: 158
Od. IV 230: 158
Od. IV 235 e ss.: 159
Od. IV 357: 424
Od. IV 363: 424
Od. IV 504: 329
Od. IV 589 e ss.: 253

Od. IV 707 e ss.: 299
Od. IV 727-8: 299
Od. V 84: 383
Od. V 158: 383
Od. V 174: 329
Od. VI 2: 586
Od. VI 11: 565
Od. VI 22: 509
Od. VI 131: 427
Od. VI 149 e ss.: 247
Od. VII 41-2: 159
Od. VII 57: 511
Od. VII 196-8: 157
Od. VIII 75 e ss.: 245
Od. IX 58: 519
Od. IX 243: 418
Od. IX 252-5: 237-8
Od. IX 259: 245-6
Od. IX 260: 329
Od. IX 481: 479
Od. X 122: 98
Od. X 163: 295
Od. X 489: 304
Od. XI 6: 413
Od. XI 208: 543
Od. XI 488 e ss.: 234
Od. XI 492-540: 412
Od. XI 506: 231
Od. XI 508-9: 222
Od. XI 511: 228
Od. XI 511-2: 25
Od. XI 514-5: 434
Od. XI 520: 85
Od. XI 520-1: 213
Od. XI 523-30: 398
Od. XI 523-32: 335
Od. XI 559: 190
Od. XII 251: 483
Od. XII 325 e ss.: 421
Od. XIII 103-12: 151
Od. XIII 369: 556
Od. XV 4-8 : 282
Od. XV 164-5: 232
Od. XV 198: 540
Od. XV 488-9: 92
Od. XVI 17: 260
Od. XVI 17-9: 531
Od. XVI 216-8: 344
Od. XVII 111-2: 530
Od. XVII 112: 128
Od. XVIII 156: 562
Od. XIX 192: 519-20
Od. XIX 204-9: 275
Od. XIX 415: 278
Od. XIX 454: 295
Od. XXI 125-9: 416
Od. XXI 295-304: 188
Od. XXII 48: 565
Od. XXII 383-9: 484
Od. XXII 405-6: 184
Od. XXIII 301: 376

Od. XXIV 43: 44, 261
Od. XXIV 82-4: 390
Od. XXIV 94: 547
Od. XXIV 323: 120
Od. XXIV 345 e ss.: 531
Od. XXIV 512: 569

Horatius

Carm. I 8.13-16: 224

Hyginus

Fab. 49: 141
Fab. 66-7: 512
Fab. 81: 185
Fab. 89: 180
Fab. 96: 224
Fab. 101: 180
Fab. 103-4: 393
Fab. 108: 87
Fab. 112: 86
Fab. 113: 87, 89

Hymni homerici

IV 456: 95
V 174: 366
VI 2-3: 283

Ilias Parva (West)

arg. 2: 54, 87, 223
arg. 2 Bernabé: 222, 395, 524
arg. 3: 55, 85, 133, 222, 234, 243,
395, 410
fr. 2: 261
fr. 4: 180, 224
fr. 7: 54, 87
fr. 32 Bernabé: 261

Inscriptiones

GVI 20: 123
GVI 1244.7-9: 126
GVI 1258 = SEG XXXII 644: 197
GVI 1648: 131
GVI 1765 = Vêrilhac 199: 565
GVI 1976: 289
IG IX,1² 2, 314: 159
IG IX,2 640: 121, 124
IG XIV 2241: 122
IGLSyr 13,1 9434: 131
IGLSyr 13,1 9435: 131
IK (16) n. 2104 = SGO(1) n.
03/02/67, ll. 7-11: 125
Inscr. metr. 27.2 (Bernand): 97
Mylasa 278.5.6-7: 288
SEG 37:198[2]: 123
SEG 59:1723.1: 586

Libanius

Progymn. VIII 2.5: 224

Lycophron

Alex. 276-80: 224
Alex. 1011 e ss.: 89
Alex. 1047 e ss.: 103

Malalas

Chron. V 14.12: 510

Marcus Aurelius

IV 21: 125

Menander Rhetor

III 414.1-6: 118
III 414.19-23: 118
III 414.23-7: 149
III 419.16 e ss. : 118
III 421.14-7: 118

Moschus

Meg. 21-6: 344

Nicander

fr. 74.54 Gow-Scholfield: 576
fr. 562.11 Lloyd-Jones-Parsons:
392

Nonnus

D. III 32: 64, 387
D. XI 340: 64, 431
D. XII 321: 64, 431
D. XIX 146: 417
D. XXV 265: 65
D. XXXIII 280-316: 282
D. XXXVI 200: 64, 184
D. XL 281-2: 404
D. XL 147: 512
D. XLIII 13: 283
D. XLVIII 246: 512
Par. IV 225: 568

Nostoi (West)

fr. 4: 325

Oppianus Anazarbensis

Hal. I 505 e ss.: 91
Hal. I 702-33: 61, 293
Hal. I 709-18: 427
Hal. I 724-6: 293
Hal. I 727-31: 344

Hal. II 504: 101
Hal. III 88: 484
Hal. III 578-87: 61, 485
Hal. IV 640-6: 61, 484-5
Hal. V 255: 484
Hal. V 439: 484
Hal. V 579-86: 344

Oppianus Apamensis
Cyn. III 99 e ss.: 430
Cyn. IV 140-4: 485-6

Oracula Sibyllina
XIV 257: 123

Orion
Etym. o 114: 339

Orphica
L. 346-54: 87

Ovidius
Ars am. I 681-704: 224
Epist. X 51-4: 344
Epist. XIII 151-2: 345
Epist. XIX 31-32: 344
Met. IV 117: 345
Met. XI 194-217: 180
Met. XI 761: 509
Met. XIII 1-381: 58
Met. XIII 21-33: 45
Met. XIII 162-70: 224
Met. XIII 284-5: 262
Met. XIII 320-34: 43

Pamphrepius (Livrea)
fr. 3.186-8: 462-3

Parthenius
Narr. 2: 344

Pausanias
I 17.3.24: 512
I 17.6: 322
I 22.6.53-5: 224
I 34.2: 393
I 42.4.11: 512
I 42.25: 512
III 26.9: 54, 87
III 26.10: 87, 103
IV 3.2: 87
IV 3.9: 87
IX 5.15: 185

X 26.4: 231, 322, 525
X 31.5: 125, 150

Pherecydes (Jacoby)
3 F 136a: 509
3 F 136c: 509

Philostephanus (Müller)
fr. 35: 512

Philostratus
Her. IX 1: 393
Her. IX 1-2: 393
Her. IX 6: 393
Her. XXIII 24: 180
Her. XXIII 27.1: 89
Her. XXVIII 2: 87
Her. XXVIII 6-7: 223
Her. XXVIII 7: 223
Her. XXVIII 26: 103
Her. XLV 8-XLVI 3: 224
Her. XLVI 2: 322
Her. XLVI 4: 231
Her. LII 2: 307
Her. LII 2-3: 68
Her. LIV 6: 360
Im. II 2.2.9-10: 366-7
Im. II 2.5: 232
VS. I 11.4: 133

Philostratus Junior
Im. Ia: 224
Im. Ib: 62-3, 224
Im. Ib.1: 232
Im. Ib.2: 321
Im. Ib.3: 222, 524-5, 527
Im. X 4.29-31: 410
Im. X 4-20: 63
Im. X 17: 440
Im. X 21: 411

Philoxenus (Theodoridis)
fr. 319: 363

Phlegon
De long. 6,1.135: 125

Photius
Bibl. 190.152b: 86
Lex. μ 306: 413

Pindarus
I. V 41-2: 180

I. VIII 49-50: 180
N. III 44-5: 232
N. IV 51: 231
N. VII 35: 231
N. VII 103: 231
N. X 75 e ss.: 99
O. IX 70-5: 180
P. III 55-8: 141
P. VI 28-42: 129
Pae. VI 98-104: 222
Pae. VI 98-108: 346
Pae. VI 102: 231

Plato
Gor. 524a.1-4: 151
Hip. Ma. 286 a-b: 133
Rep. X 617d-e: 156
Tim. 34b: 141

Plinius Maior
Nat. IV 11.49: 392
Nat. V 49: 390
Nat. XVI 88.238: 393

Plutarchus
Cim. VIII 5: 322
Cons. ad ux. 612a.5 e ss: 118
Ser. Num. Vind. 557d: 512
Thes. XXIX 1: 512
Thes. XXXV 6: 322

Polybius
XII 5: 512

Porphyrius
ad Il. XI 515: 103

Propertius
II 1.59: 87
II 1.63-4: 180
IV 3.30: 344

Ps.-Apollodorus
Bibl. I 74.1: 512
Bibl. I 113.4: 185
Bibl. II 83 e ss.: 188
Bibl. II 103-4: 180
Bibl. II 134-6: 180
Bibl. III 49-50: 512
Bibl. III 122: 141
Bibl. III 126.1: 512
Bibl. III 130.2: 185
Bibl. III 148.2: 510
Bibl. III 157-8: 487

<i>Bibl.</i> III 162.1: 512	I 5-8: 203, 456	II 243-64: 74
<i>Bibl.</i> III 171: 308	I 7: 464	II 243 e ss.: 128
<i>Bibl.</i> III 174: 224	I 36: 370	II 261: 74
<i>Ep.</i> I 24.6-7: 322	I 36-41: 269	II 263-4: 75, 311, 530
<i>Ep.</i> III 17-20 : 180	I 48-53: 269	II 265: 355-6
<i>Ep.</i> V 1: 87	I 57: 368	II 267-318: 75
<i>Ep.</i> V 4: 261	I 71-2: 530	II 298-300: 445
<i>Ep.</i> V 8: 87, 103, 223	I 76-85: 11, 269	II 330-4: 75, 439, 457
<i>Ep.</i> V 8-12: 54	I 84-5: 535	II 345-53: 193
<i>Ep.</i> V 11: 222, 410, 524	I 86-7: 531	II 351: 296
<i>Ep.</i> V 12: 86	I 100 e ss.: 308	II 356-9: 185
<i>Ep.</i> VI 2: 438	I 105-14: 535	II 360: 270
<i>Ep.</i> VI 18: 103	I 116-7: 530	II 388-94: 75
<i>Ep.</i> VI 20-1: 512	I 119: 519	II 392: 144
	I 142-51: 410	II 401-4: 447
	I 147-50: 269	II 458: 447
Ps.-Aristoteles (Rose)	I 153-4: 160	II 471-6: 445
fr. 640.20: 150	I 220-402: 40	II 471-9: 193
fr. 640.56: 89	I 253: 151	II 474: 203
fr. 640.66-8: 185, 219	I 294 e ss.: 149	II 487: 185
fr. 640.85-7: 438	I 301: 381	II 532-4: 320
	I 355-6: 320	II 542-6: 75
	I 391-3: 460	II 549 e ss.: 119
	I 403-76: 40	II 550-655: 216
Ps.-Dionysius Halicarnassensis	I 476-781: 40	II 607: 295
<i>Rh.</i> VI 1.6-7: 118	I 479-80: 203	II 609-41: 119
<i>Rh.</i> VI 2-3: 118	I 493: 410	II 612-3: 150
<i>Rh.</i> VI 5.36-8: 118	I 505: 179	II 632: 554
	I 512-3: 366	II 634-41: 73
	I 520-1: 233	II 650-1: 73
Ps.-Hesiodus	I 521: 318, 527	II 650-2: 150
<i>Sc.</i> 415: 504	I 552: 455	II 659-61: 174
	I 553: 410	III 1-9: 216
	I 563: 455	III 3-6: 112
Ps.-Manetho	I 575-629: 455	III 5-9: 88, 128
III 42: 93	I 604: 571	III 7-9: 138
	I 633: 422	III 8-9: 75, 530
	I 638: 491	III 28-185: 69
Ps.-Plutarchus	I 650: 269-70	III 35-6: 367
<i>Cons. ad Ap.</i> 102d: 128	I 662: 90	III 67: 564
<i>Cons. ad Ap.</i> 102e: 117	I 671-4: 119	III 98-109: 76
<i>Cons. ad Ap.</i> 103b: 117	I 675-715: 72, 119	III 107: 571
<i>Cons. ad Ap.</i> 104a: 117	I 701: 163	III 118-9: 569
<i>Cons. ad Ap.</i> 105f.3 e ss.: 117	I 709: 172	III 121-2: 42, 236, 408
<i>Cons. ad Ap.</i> 106b: 117	I 732: 541	III 124: 541
<i>Cons. ad Ap.</i> 107a e ss.: 118	I 777: 108	III 142: 429
<i>Cons. ad Ap.</i> 113a: 117	I 782-810: 119, 216	III 146: 431
<i>Cons. ad Ap.</i> 117f: 117	I 782-830: 40	III 157: 151
<i>Cons. ad Ap.</i> 118d-119d: 117	I 787: 470	III 162: 571
<i>Cons. ad Ap.</i> 119e e ss.: 118	I 811 e ss.: 216, 219	III 164-9: 411
<i>Cons. ad Ap.</i> 121d: 151	I 816-8: 393	III 166: 564
	I 818: 410	III 167-9: 42, 411, 563
	I 822: 219	III 177: 502
Ptolemaeus Grammaticus	I 825: 554	III 212-397: 262
<i>De diff. voc.</i> o 109: 339	II 103-5: 270, 354, 420	III 215: 190
	II 144: 460	III 217-95: 44
	II 172: 148	III 243: 185
Quintus Smyrnaeus	II 204: 358	III 245: 455
I 1: 17	II 208-11: 270, 354	III 250: 459
I 1-219: 40	II 217-8: 320	III 253-66: 455
I 3: 475	II 221-5: 193	III 267-8: 457
I 4: 407		

III 268: 429
 III 278-82: 455
 III 296-321: 44, 261
 III 329-71: 44
 III 333: 515
 III 353-5: 445
 III 362-5: 262
 III 375-81: 483
 III 385: 44, 261-2
 III 388-787: 216
 III 406: 353
 III 420: 365
 III 426: 127
 III 427-58: 41
 III 435-45: 506
 III 435-58: 516, 535
 III 458: 91
 III 461: 349
 III 463-6: 42
 III 463-89: 134-5, 516, 524, 535,
 559
 III 464: 543-4
 III 470: 142
 III 470-8: 42, 535
 III 471-4: 535
 III 474: 538
 III 479-89: 42
 III 482: 100
 III 483-4: 289
 III 485-9: 544
 III 493-7: 135
 III 493-503: 42, 516, 535, 559
 III 514-25: 75
 III 516-7: 528
 III 519: 199
 III 537: 367
 III 538-9: 564
 III 560-3: 42
 III 560-73: 135, 516, 535, 580
 III 563-78: 42
 III 564: 49, 170
 III 569-73: 42
 III 572-3: 544
 III 578-81: 276
 III 581: 381
 III 590-2: 344
 III 606: 349
 III 608-30: 41, 516
 III 611-24: 76
 III 611-30: 135
 III 632: 121, 355-6
 III 633-54: 114-5
 III 637: 129
 III 642: 115
 III 642-3: 100, 166
 III 644: 499
 III 650-1: 148
 III 656-8: 551
 III 664: 108
 III 678-85: 553-4
 III 734: 554
 III 741: 390
 III 748-9: 422
 III 752-62: 43
 III 760-2: 49, 150, 324
 III 770-80: 73, 360
 III 771 e ss.: 150
 III 772: 150, 179
 III 773-4: 150
 III 773-9: 559
 III 776-7: 115
 III 778-9: 554
 III 780: 545-6
 III 782: 174
 IV 49-55: 76
 IV 62-4: 551
 IV 65-71: 130
 IV 83-7: 398
 IV 110-595: 216
 IV 128-43: 76
 IV 128-70: 372
 IV 131-68: 76
 IV 167-8: 370
 IV 169: 236
 IV 169-70: 43, 76
 IV 173-7: 180, 547
 IV 375: 108
 IV 396-404: 103
 IV 401-2: 530
 IV 422: 487
 IV 438-56: 412
 IV 445 e ss.: 179
 IV 459: 412
 IV 461-2: 412
 IV 509-15: 29, 335
 IV 538-40: 103
 IV 545-50: 29, 335
 V 3-120: 45
 V 6-7: 256
 V 6-101: 63, 179, 243, 254, 410
 V 13: 258
 V 24: 258
 V 42: 258
 V 49-56: 151
 V 50: 541
 V 68: 258
 V 69-96: 372
 V 73-9: 76
 V 84: 258
 V 90: 258
 V 96: 258
 V 97-8: 257
 V 102: 417
 V 102-9: 411
 V 102-20: 410
 V 107: 501
 V 112: 416
 V 119: 417
 V 125-7: 44
 V 127: 253, 255
 V 130: 370
 V 130-3: 354
 V 180-316: 44
 V 187-8: 457
 V 226-7: 412
 V 228: 569
 V 236: 45
 V 241-2: 486
 V 255-6: 225
 V 256-62: 43
 V 285-6: 44, 261-2
 V 286: 470
 V 300: 464
 V 306: 285
 V 318-21: 44
 V 322-486: 44
 V 331: 108
 V 338-40: 76
 V 356-7: 446
 V 367-8: 330
 V 371-9: 428, 452
 V 487-658: 216
 V 495: 295
 V 496: 312
 V 502-6: 136
 V 503 e ss.: 100-1
 V 509-20: 135
 V 515-7: 100
 V 529-31: 102
 V 534: 143
 V 535: 305
 V 536: 157
 V 537: 544
 V 540-58: 135
 V 544-5: 141
 V 579-86: 62
 V 587: 251
 V 592: 541
 V 595-7: 166
 V 596-7: 121
 V 599: 120, 121
 V 599-611: 75
 V 601 e ss.: 101
 V 601-11: 115
 V 605-6: 121
 V 610: 121
 V 620-4: 553-4
 V 644-9: 179
 V 647-9: 125, 150, 151
 VI 1-296: 39
 VI 41-55: 398
 VI 55: 550
 VI 57-113: 37
 VI 59-67: 48, 559
 VI 59 e ss.: 223
 VI 60: 250, 268
 VI 64: 48
 VI 64-7: 63
 VI 65: 229
 VI 67: 43, 269
 VI 79: 286
 VI 79-83: 43
 VI 80: 242

VI 81-2: 341
 VI 86: 539
 VI 86-92: 243
 VI 88 e ss.: 223
 VI 89 e ss.: 264
 VI 97: 355
 VI 100: 406
 VI 100-1: 355
 VI 113: 388
 VI 120: 45
 VI 121: 190
 VI 124-7: 202
 VI 125-7: 420
 VI 125-30: 46
 VI 131: 571
 VI 132: 439, 445
 VI 135-42: 73, 205
 VI 196-293: 73, 179, 410
 VI 273-82: 35, 188
 VI 280: 186
 VI 283-5: 35
 VI 294: 179, 180
 VI 297-651: 39
 VI 309: 542
 VI 309-14: 453
 VI 316-645: 37
 VI 336-651: 79, 177
 VI 358: 507
 VI 370-1: 205
 VI 372: 90
 VI 372-91: 60
 VI 372-435: 37, 46, 81
 VI 375-81: 90
 VI 376: 89
 VI 378: 538
 VI 378-81: 193
 VI 379: 474
 VI 383: 89, 90, 93
 VI 385-9: 46, 87, 453-4
 VI 389: 89
 VI 392-435: 59, 87
 VI 395: 185, 449
 VI 396-8: 439
 VI 410: 439
 VI 414-24: 453-4
 VI 422-4: 46, 150
 VI 426-8: 46, 436, 454
 VI 427: 93
 VI 429: 150
 VI 431-4: 453
 VI 439: 110
 VI 445: 90
 VI 455 e ss.: 100
 VI 470-91: 151
 VI 502-3: 199
 VI 503: 452
 VI 504: 424
 VI 531-6: 12
 VI 555: 169
 VI 604-8: 453
 VI 642-3: 185
 VI 644: 405
 VI 644-51: 517
 VI 646: 520
 VI 648-51: 46, 81
 VIII 5-6: 220
 VIII 5-7: 181
 VIII 7: 476
 VIII 10-12: 454
 VIII 15-22: 398
 VIII 21-2: 469
 VIII 22: 542
 VIII 27-38: 572
 VIII 28-31: 270, 354
 VIII 76-87: 509
 VIII 86-7: 509
 VIII 94: 515
 VIII 108 e ss.: 181
 VIII 119-20: 454
 VIII 130-216: 509
 VIII 138-45: 454
 VIII 150-1: 73
 VIII 150-3: 180, 181, 536
 VIII 158-61: 47
 VIII 163-70: 447
 VIII 167-70: 502
 VIII 181: 296
 VIII 195: 554
 VIII 196: 554
 VIII 197-8: 502
 VIII 199-204: 46, 60
 VIII 200: 418
 VIII 211-3: 436
 VIII 213: 225
 VIII 214-6: 47, 73, 181
 VIII 222-6: 411, 462
 VIII 238: 202, 206, 427, 456
 VIII 245 e ss.: 209
 VIII 249: 220
 VIII 258: 180
 VIII 268-70: 445
 VIII 291-9: 509
 VIII 303: 510
 VIII 330: 184
 VIII 331-6: 34, 50, 188, 483-4
 VIII 338-9: 502
 VIII 340: 488
 VIII 342 e ss.: 209
 VIII 349 e ss.: 209
 VIII 370 e ss.: 209
 VIII 379-84: 35, 202
 VIII 406: 484
 VIII 420 e ss.: 209
 VIII 431 e ss.: 150
 VIII 454-6: 402
 VIII 491-2: 554
 VIII 493-6: 554
 VIII 495-6: 573
 VIII 496-7: 554, 574
 IX 1-4: 82
 IX 1-65: 39, 79
 IX 9-13: 82
 IX 12: 469
 IX 34-7: 47
 IX 40-5: 119
 IX 46-65: 47, 57, 80, 137, 572
 IX 50-1: 150, 545
 IX 50-60: 566-7
 IX 52: 567
 IX 59-60: 538
 IX 60: 543
 IX 61: 80
 IX 64: 524
 IX 66-332: 39, 79
 IX 71-2: 501
 IX 97-100: 469
 IX 104-7: 163
 IX 117: 353
 IX 166: 483
 IX 172-9: 483
 IX 181-3: 524
 IX 186-94: 509
 IX 192-4: 509
 IX 202: 562
 IX 218-21: 180, 365
 IX 235: 494
 IX 236-8: 526
 IX 240-4: 427-8, 445
 IX 253: 427-8
 IX 270-3: 320
 IX 283: 318
 IX 294: 296
 IX 325-32: 48
 IX 325 e ss.: 223
 IX 333-443: 79
 IX 333-546: 39
 IX 335: 48
 IX 346: 105
 IX 346-7: 375
 IX 355-97: 48
 IX 398-402: 48
 IX 403-5: 48
 IX 407: 376
 IX 415 e ss.: 165
 IX 416-22: 530
 IX 417: 159
 IX 420-2: 159
 IX 422-5: 48
 IX 433-6: 48
 IX 435: 375
 IX 436-7: 48
 IX 436-43: 385-6
 IX 444-5: 399
 IX 444-546: 79
 IX 461-6: 103
 IX 463: 558
 IX 464: 111, 159
 IX 465: 172
 IX 473-8: 277
 IX 486-515: 48
 IX 489: 574
 IX 499 e ss.: 159
 IX 502-4: 161

IX 507-8: 162
IX 512: 554
IX 513: 557
IX 518-24: 48
IX 525: 574
X 18: 436
X 60: 417
X 69-71: 320
X 84-96: 509
X 130: 120
X 170: 29
X 170-5: 179
X 171-5: 193
X 179: 179
X 230-363: 73
X 235: 199
X 242-3: 457
X 285-6: 314
X 307: 119
X 350-4: 257
X 364-489: 216
X 369-85: 73
X 373-84: 119, 135
X 385-8: 73
X 389-408: 119
X 392-405: 135
X 394: 544
X 405: 544
X 411 e ss.: 119
X 415-22: 276
X 417-8: 296
X 421-2: 382
X 424-31: 135
X 428: 544
X 434: 382
X 437: 551
X 467: 101
X 486-7: 97
XI 20-40: 509
XI 38: 512
XI 120: 515
XI 129 e ss.: 210
XI 252: 105
XI 265: 501
XI 272-7: 148
XI 285 e ss.: 210
XI 347: 190
XI 348: 438
XI 390: 436
XI 396-8: 203
XI 479: 502
XI 488: 515
XII 8 e ss.: 223
XII 25 e ss.: 210
XII 26-8: 309
XII 27: 309
XII 54: 436
XII 74: 323
XII 84-92: 48
XII 87: 505, 549
XII 92: 49

XII 93: 49
XII 93 e ss.: 223
XII 94-100: 49
XII 101: 175
XII 159: 475
XII 226: 309
XII 274: 550
XII 275 e ss.: 224
XII 279: 505
XII 282: 331, 532
XII 286: 323
XII 292-6: 41, 150
XII 300-2: 41
XII 308-9: 363
XII 308-13: 10
XII 318: 438
XII 321: 87, 100, 103
XII 323: 438
XII 399-415: 11
XII 408: 441
XII 447-99: 73
XII 489: 347
XII 489-97: 344
XII 518: 450
XII 527: 93
XII 558: 317
XII 580-3: 439
XIII 24: 490
XIII 44-8: 445
XIII 117-8: 111
XIII 133: 450
XIII 133-40: 445
XIII 153-4: 105
XIII 166: 490
XIII 220 e ss.: 71
XIII 226: 323
XIII 227-9: 144
XIII 231: 544
XIII 251-90: 73
XIII 253: 142
XIII 258-63: 292, 445
XIII 272-86: 101, 135
XIII 275-86: 119
XIII 287-90: 135
XIII 300-32: 74
XIII 333-49: 74
XIII 336-41: 11
XIII 471: 166
XIII 473-7: 148
XIII 476-7: 93
XIII 478-9: 491
XIII 480-6: 320
XIII 496-543: 74
XIII 523-5: 74
XIII 527: 436
XIII 533-4: 532
XIII 537-43: 531
XIII 555: 330
XIII 559-61: 149
XIV 4-8: 193, 469
XIV 97-100: 148

XIV 123-4: 372
XIV 125-42: 76, 372
XIV 179-80: 585
XIV 179-222: 49, 72, 524, 572
XIV 183: 331, 532
XIV 185-6: 546
XIV 185-7: 567
XIV 185 e ss.: 150
XIV 186-7: 234, 559
XIV 187-8: 234
XIV 195: 541
XIV 195-200: 151
XIV 200: 541
XIV 201-3: 133
XIV 201-8: 49
XIV 209: 49, 152, 170-1
XIV 209-22: 73
XIV 238: 90
XIV 251-90: 73
XIV 255: 150
XIV 258-60: 293
XIV 286: 346-7
XIV 287-9: 76, 119
XIV 288: 349
XIV 288-304: 119
XIV 289-301: 135
XIV 300: 544
XIV 300-1: 101
XIV 304-19: 73
XIV 347-51: 73
XIV 406-15: 386
XIV 411-5: 390
XIV 412: 392
XIV 412-3: 390
XIV 422-42: 74
XIV 430 e ss.: 162
XIV 443-51: 74
XIV 497: 468
XIV 504: 161
XIV 531: 569
XIV 616: 581
XIV 628-31: 17

Sappho (Voigt)
fr. 168b: 282

Scholia D in Iliadem (van Thiel)
I 175.4-5: 360
XIX 326: 224

Scholia in Apollonium Rhodium (Wendel)
I 271: 545
I 785: 104

Scholia in Aratum (Martin)
158: 329

Scholia in Aristophanem (Jones)
Eq. 1056a: 261

Scholia in Euripidem (Schwartz)
Andr. 1101.2-5: 360
Hec. 1: 510
Hec. 3: 510
Hec. 41: 222

Scholia in Oppiani Halieutica (Bussemaker)
Hal. I 386. 3-14: 359

Scholia in Lycophronem (Scheer)
344: 392
346: 392
427: 103
511bis.11-2: 511-2
532: 393
792.3bis: 512
980: 103
1047: 103
1048: 87

Scholia in Nicandrum (Crugnola)
Th. 20b: 109
Th. 498: 109

Scholia in Odysseam (Dindorf)
I 199 Pontani: 338
V 310: 261
X 6: 512
XI 520: 85

Scholia in Pindarum (Drachmann)
N. VI 85b: 412
P. I 109a: 87

Scholia vetera in Iliadem (Erbse)
I 392: 581
II 218: 44
VI 48: 101
VI 415b.1: 283
VI 464b: 544
IX 393: 569
IX 668b: 224-5
XI 515c: 86
XIII 66b: 512
XIII 92a: 186
XIII 734a: 302
XIV 114b.5: 512

XVI 142: 412
XVI 718: 510
XVI 779: 519
XVII 4: 295
XVII 719: 261
XIX 161: 364
XIX 326a: 224

Seneca

ad Helv. 3.2: 117
ad Helv. 16: 117
ad Marc. 2-5: 117
ad Marc. 6.1-2: 117
ad Marc. 6.3: 117
ad Marc. 10.6: 117
ad Marc. 10.7: 117
ad Marc. 12-15: 117
ad Marc. 16.1: 117
ad Marc. 16.3-4: 117
ad Marc. 16.10: 117
ad Marc. 23.1-2: 117
ad Marc. 24.1-3: 118
ad Marc. 25.1: 117
ad Marc. 26.2: 117
ad Pol. 1: 117
ad Pol. 1.4: 117
ad Pol. 2.1: 117
ad Pol. 2.2 e ss.: 118
ad Pol. 2.6: 117
ad Pol. 4.1: 117
ad Pol. 9.3: 117
ad Pol. 9.8: 117
ad Pol. 14.2-16.3: 117
ad Pol. 17.2: 117
ad Pol. 18.5: 128
Epist. LXIII 1: 128
Epist. XCIX 1-2: 117
Epist. XCIX 6: 117
Epist. XCIX 6-9: 117

Servius

Aen. II 13: 231
Aen. II 263: 231
Aen. II 469: 231

Severus

Ethop. II 1: 307

Sophocles

Aj. 574-6: 253
Ant. 423-5: 344
Ant. 944-87: 117
El. 137-9: 116
El. 153-4: 116-7
OT. 1229-30: 163
Phil. 62-5: 410
Phil. 243: 322

Phil. 343-62: 56
Phil. 344: 57, 222, 524
Phil. 346-7: 56, 252
Phil. 348-9: 56
Phil. 351: 56, 568
Phil. 354-6: 56, 390
Phil. 356-60: 57
Phil. 356-8: 56, 68, 236
Phil. 357-8: 56, 469
Phil. 359-60: 395
Phil. 359-84: 410
Phil. 360-1: 56
Phil. 372-3: 57
Phil. 373: 262
Phil. 570-1: 223
Phil. 591-4: 223
Phil. 1329-34: 87
Phil. 1333-5: 103
Trach. 1095-6: 188
fr. 178 Radt: 106
fr. 210 Radt: 56
fr. 210.24-6 Radt: 411
fr. 210.30-46 Radt: 86
fr. 555 Radt: 56, 320
fr. 557 Radt: 56, 123-4, 222, 524, 549

Statius

Ach. I 40-1: 59, 232
Ach. I 61 e ss.: 359
Ach. I 163-4: 363
Ach. I 252 e ss.: 224
Ach. I 269 e ss.: 308
Ach. I 277-82: 59, 334
Ach. I 496 e ss.: 224
Ach. I 841 e ss.: 225
Ach. I 927 e ss.: 59
Ach. II 24: 549
Ach. II 49-85: 59, 373

Stephanus Byzantius

Ethn., s. v. Σόρωνα: 103

Stesichorus (Finglass)

fr. 22a: 188

Strabo

VI 3.9: 103
VIIa 1.52: 392
X 5.19: 392
XII 3.7: 512
XIII 1.28-32: 219
XIII 1.31: 392
XIII 1.32: 180
XIII 1.46: 392
XIII 1.48: 390
XIII 1.62-3: 390

XIII 1.69: 213

Suida

β 381.1: 483

μ 678: 413

ν 333: 359

οι 95: 339

Theocritus

Id. I 57: 392

Id. II 19: 301-2

Id. II 28-9: 382

Id. II 38-40: 282

Id. VII 53 e ss.: 327

Id. XI 72: 302

Id. XXII 210-1: 97

Id. XXV 27: 417

Theognis

132-141: 92

441-4: 165-6

656-7: 132

Thucydides

VIII 102: 392

Timaeus (Jacoby)

566 F 146b.11: 512

Tragica adespota (Kannicht)

fr. 363: 68

Triphiodorus

1: 64, 404

53: 64, 363

103: 64

103-4: 368

152-6: 63, 335

152-8: 398

176: 438

180: 59, 185

189-99: 64

193: 206

311-2: 164

688-9: 555

Tzetzes

Chil. II 36.492: 66

Chil. VIII 231.841-4: 519

Posthom. 522: 66

Posthom. 523-44: 66-7

Posthom. 530: 363

Posthom. 531: 235

Posthom. 534: 410

Posthom. 536-9: 395

Posthom. 540: 559

Posthom. 543: 581

Posthom. 543-4: 537

Posthom. 545-6: 67

Posthom. 551-2: 67

Posthom. 564: 67, 411

Vergilius

Aen. I 489: 255

Aen. I 751: 255

Aen. II 263: 59, 87

Aen. II 340: 509

Aen. II 394: 509

Aen. II 424: 59, 185

Aen. II 428: 509

Aen. II 447: 59, 355

Aen. III 325 e ss.: 264

Aen. IV 522-8: 282

Aen. IV 659: 345

Aen. VIII 383-4: 255

Aen. X 118-605: 59, 397

Aen. X 789 e ss.: 129

Xenophon

Cyn. I 6: 141

Cyn. I 9.2: 512

VI.2. Indice dei temi e dei personaggi

Non ho riportato i personaggi che sono stati menzionati più di 100x: Achille, Agamennone, Deidamia, Euripilo, Fenice, Macaone, Neottolemo, Nestore, nonché Achei e Troiani.

Acamante: 74, 107, 340, 479	342, 347, 358, 373, 394, 400, 404, 422, 435, 451-2, 471, 473-4, 477, 502, 530, 548, 550, 555, 563	Antinoo: 144, 368
Ade: 73, 114, 131, 141, 164, 288, 360, 566	Allusione: 6, 65, 140, 226	Antiope: 141
Afrodite / Cipride: 91, 114, 142, 153, 171, 212, 248, 263, 274, 367, 384, 509, 546	Aloadi: 479	<i>Apatheia</i> : 48, 75, 171
Agenore: 186, 190, 236	Amazzoni: 119, 233, 370, 437	Apollo: 36, 40, 42, 69, 93, 160, 210-1, 250, 325, 360, 366, 386, 390, 396, 478, 480, 483, 489, 497, 502, 506, 541, 552, 564
Aglaia: 91	Ambasceria / ambasciata: 37-9, 41, 43, 48, 51-2, 54, 56-7, 61-3, 77, 79, 215-6, 222-5, 228-30, 233-4, 238, 242, 245, 248, 251, 264, 281, 286, 308, 346, 355, 375, 385, 398, 524, 535, 542, 557, 560, 574, 587	Arcesilao: 510
Agrio: 438	Amico: 364	Ares: 29, 33, 38, 72, 74, 81, 97, 99, 101, 119, 142, 153, 159, 172, 178-81, 189, 193, 202, 209, 221, 232-3, 241, 263, 306, 361-2, 365-70, 379, 387, 433, 438, 442, 456, 462, 468, 470-1, 479, 503-5, 517, 541, 548-51
Aiace Oileo: 17, 57, 74, 162, 195, 200, 442, 526	Amide: 509, 513	Arete: 537
Aion: 181	Anchise: 142	Aretè / Virtù: 50, 53, 151-2, 537, 541
Aisa: 16, 93, 147-8, 165, 200, 221, 548-9	Andromaca: 52, 70, 73, 101, 119, 126, 135-7, 142, 153-4, 170, 175, 208, 250-1, 259, 273, 292-3, 299, 304, 308, 311-2, 314-5, 348, 384, 529, 535, 544	Arianna: 344
Alcato: 512	Anfimaco: 340	Arione: 360
Alceo: 422	Anfinomo: 182, 509 ¹	<i>Aristia</i> : 457, 510
Alcidamante: 509	Antenore: 39, 82, 127, 247, 469	Aristoloco: 213, 515
Alcimedede: 57, 273, 279, 291, 299, 305, 315, 543, 545, 556, 582	Anticipazioni / prolessi: 23, 41-3, 70, 82, 134, 172, 182-3, 196, 202, 212, 333, 370, 372, 408, 433, 436, 454-5, 457, 460-1, 468, 476, 490-1, 513, 524, 530, 569, 575	Armone: 509
Alcimedonte: 124, 207, 503	Anticlea: 543	Arpalione: 511
Alcinoo: 413, 565	Antiloco: 37, 40, 72, 74-5, 88, 100, 110, 112, 115, 121, 127-9, 131, 138, 144, 181, 187, 213, 216, 230, 261, 290, 311, 356, 475, 510, 528, 536, 582	Artemide: 142, 247, 429, 542
Alcitoo: 151		Ascanio: 509
Alcmena: 141		Asclepio: 46, 49, 72-3, 86-8, 103, 141-2, 150, 154, 548, 558
Alcone: 212, 545		Asio: 509-10, 512
Aliterse: 174		Asteropeo: 328, 504
Allitterazione: 111, 120, 122, 140, 143-4, 164-5, 181, 186, 191, 195-6, 200, 204-6, 212, 235, 239, 247, 250, 254, 259, 261, 263, 265-6, 268, 271, 280, 289-90, 327, 337,		

¹ Si tratta però di due personaggi diversi: il primo è uno dei Proci, il secondo è un guerriero ucciso da Neottolemo.

Astianatte: 18, 73, 101, 135, 142, 153-4, 170, 212, 259, 292, 299, 312, 331, 350, 353, 445, 464, 483, 529
 Astioche: 85-6, 205
 Atena / Tritogenia: 38, 48, 50, 73-4, 83, 122, 159, 162, 177, 200, 205, 209-11, 256, 271, 306, 365, 367, 375, 379, 388, 447, 477-80, 503, 512, 522, 526, 530, 541, 560, 564, 569, 577, 581
 Atlante: 182
 Auge: 55, 180, 205
 Aura: 512
 Automedonte: 218
 Balio e Xanto: 153, 232
 Beati: 37, 50, 72-3, 81, 91, 115, 150-1, 172, 174, 234, 247, 251, 534, 542, 546, 559-60, 565, 567
 Bellerofonte: 172
 Bremusa: 124, 151
 Briseide / Ippodamia: 38, 41-2, 49, 60, 67, 69, 71, 135, 153, 170, 236, 273, 276, 300, 316, 381, 395, 469, 471, 489, 516, 523-4, 527, 535, 537, 544, 553, 569, 575, 580-2
 Bute: 545
 Calcante: 43, 45, 48-9, 63, 74, 103, 175, 223-5, 229-30, 250, 268-9, 341, 343, 398, 438, 479, 560, 565
 Calciope: 121
 Calipso: 478
 Calliope: 100, 114-5, 118, 121, 129, 356
 Calliroe: 170
 Campi Elisi: 43, 73, 150-1, 171
 Capaneo: 187, 245
Captatio benevolentiae: 242, 245-6, 323, 565
 Caratterizzazione: 6-8, 16, 18, 21, 23, 25, 33-4, 36, 48, 50, 52, 63, 77, 228, 231, 244, 262, 294, 320, 362-3, 428, 434, 469, 483-4, 494, 538, 549, 559, 561, 573, 575
 Caronte: 155
 Caropo: 100, 415
 Cassandra: 74, 86, 93, 154, 162, 174, 316-7, 367, 428, 439-40, 455, 459, 488, 527, 529
 Castore: 99, 512
 Cebro: 509
 Cefalo: 393
 Celto: 38, 507-9, 513
 Centauri: 35, 178, 186-9, 212, 248
 Cerbero: 173
 Cestro: 509
 Cetei: 209, 461, 467, 470, 580
 Chera / Chere: 16, 93, 106, 115, 148, 157, 192, 200-1, 211, 221, 298, 306, 315, 431, 476, 490
 Cherea: 89
 Chirone: 142, 232, 234
 Ciclo Troiano: 14-5, 54-5, 57, 68, 125, 133, 180, 223, 243, 412, 482, 525
 Ciclopi: 181
 Cicno: 504, 550
 Cimmeri: 160
 Circe: 309
 Cisseo: 510
 Cleodoro: 503, 511
Climax: 49, 135
 Cotto: 562
 Crisaore: 442
 Crise: 152, 478
Comparandum: 35, 61, 179, 192, 203, 206-7, 219, 293, 295, 344, 347, 349, 365-6, 382, 457, 468, 483, 485, 573, 578
Comparatum: 35, 61, 75, 161, 188, 192-3, 203, 292-3, 334, 344, 349, 354, 365, 382, 420, 427-8, 439, 442, 444, 450, 473, 485, 489-91, 493, 501, 578
Consolationes: 13-4, 16, 29, 37, 40, 56, 79, 100, 107, 110, 114-9, 123, 128, 131, 149-50, 159, 172, 174, 287, 356, 510, 536
 Corebo: 185, 513
 Corono: 438
 Creusa: 106
 Crisaore: 442
 Crise: 152, 478
 Cromio: 441
 Crono: 144
 Dardano: 460
 Darete: 513
 Deianira: 35, 283
 Deifobo: 39-40, 163, 183, 340, 365-6, 402, 469, 476, 483, 488, 494, 526
 Demetra: 102, 142, 144, 380
 Demofonte: 74
 Deriade: 184
 Dimante: 479, 507, 509-10, 512
 Dione: 114
 Dioniso: 13, 65, 150, 170, 184, 258
 Discorso diretto: 14, 97, 114, 120, 138, 228, 264, 286, 300, 398, 402, 406, 455-6, 532, 540-1, 544, 580
 Dolope: 386
 Dreseo: 511

Eaco: 487

Echemmone: 441

Ecuba: 73, 101, 119, 135, 139, 145, 256, 290, 293, 316, 346-9, 383, 486, 507, 509-10, 544, 570

Eeta: 411, 465-6

Eezione: 394

Efesto: 45, 122, 169, 241, 251, 253, 255-6, 263, 269, 407, 409, 416, 428, 460, 470, 481, 489, 493-4, 504, 520

Egialeo: 577

Eidotea: 539

Ekphrasis: 23, 35, 53, 45-6, 65, 161, 179-80, 188, 242-4, 254-8, 372, 410-2, 440, 501, 578

Elena: 74, 91, 119, 135-6, 142, 158-9, 185, 216, 260, 309, 357, 359, 367, 478, 526, 541, 570

Eleno: 180, 455

Elettra: 149, 276, 330

Elios: 99

Ematione: 437

Enea: 11, 17-8, 59, 73, 89, 104, 122, 128-9, 159, 183, 189-90, 203, 207, 210, 221, 366, 369, 397, 407, 441, 455, 471, 477, 480, 502-4, 510-1, 513, 515, 537

Eneo: 512

Eniò: 221, 442

Enjambement: 166, 168, 212, 283-4, 445, 522

Enkidu: 427

Ennomo: 509

Enone: 17, 58, 83, 101, 119-20, 135, 142, 153, 155, 187, 200, 216, 250, 273, 276, 288, 314, 316, 334, 346, 353, 382, 526, 541, 544

Enope: 509

Eolo: 95, 130, 181, 498, 512

Eos / Aurora: 72-3, 81, 83, 119, 139, 174, 263, 291, 295, 383, 385-6, 389, 489, 497, 520

Epeo: 107, 189

Epiteti: 21-3, 83, 97, 110, 165, 189, 200, 210, 232, 236, 240, 245-6, 249-50, 263, 266, 277, 280, 285-6, 288, 302, 337, 340, 349, 351, 353, 355, 360, 389, 401, 438, 441, 469, 475, 480, 499, 509, 528, 546, 550, 561

Er: 156

Era: 42, 122, 141, 153, 169, 251, 309, 408, 541, 546, 569

Eracle: 35-6, 45-6, 48, 55, 73, 124, 150-1, 155, 170, 173, 177-81, 184, 187-8, 190, 201-2, 205, 209, 212, 221, 258, 306, 309, 357, 366, 407, 442, 469, 504, 529, 542, 547

Erifile: 86

Eris: 215, 221, 442, 504

Ermes: 52, 95, 196, 309

Ermione: 264, 266, 539

Eros: 546

Esione: 180

Etiopi: 160, 183, 470, 525

Etopea: 307, 567

Etra: 74, 288, 348, 437, 470, 531-2

Ettore: 17, 36, 52, 69-70, 73, 88, 100, 108, 112, 118, 125-6, 136, 140, 153-4, 170, 174-5, 181, 189, 193-4, 208, 213, 216, 232, 250-1, 255, 257, 259, 299, 304-5, 308, 312, 314-6, 331, 333, 366-7, 377, 379, 404, 416-7, 420-1, 431, 433, 440, 444, 446, 457, 464, 468-9, 475, 479, 486, 502, 505-6, 520-2, 527, 529, 535-6, 543-4, 547, 563-5, 583, 585

Eubio: 38, 507-9, 513

Euforbo: 440, 506, 564

Eumeo: 92, 127, 260, 530

Eupite: 144

Eurialo: 213, 358, 515

Euriclea: 184, 249-50, 527

Eurimaco: 174, 366, 513

Eurinomo: 287

Eurisace: 135, 154, 253

Euritione: 188

Eurito: 340

Evadne: 187, 526

Evenore: 509

Falero: 340, 509

Falide: 509

Fato / Destino: 16, 25, 34, 48-9, 52, 57, 60, 68, 70-1, 74, 77-8, 115, 118, 136, 147-9, 158, 161-2, 176, 200, 225, 238, 268, 305-6, 309, 314-5, 317, 369, 396, 549-50, 570

Feaci: 159-60, 271, 556

Fegeo: 513

Femio: 144

Fileo: 509

Filodamante: 504

Flash-back / *analessi*: 73, 134, 243

Flegis: 509

Folo: 187-8

Formula / Formularità: 28, 82-4, 109, 120, 138, 143, 156, 173, 200, 210, 229-30, 237, 268, 321, 326, 328, 336, 364, 377, 389, 408, 429, 434-5, 438, 446, 478, 488, 498, 528, 538, 540, 542, 568, 570, 576, 584

Frisso: 57, 228, 245

Galeno: 509

Ganimede: 102, 144, 150, 153,

170, 210	Intertestualità / riferimenti intertestuali: 6, 18, 23-5, 30, 33, 35-6, 41, 50-2, 60, 65-6, 69, 137, 183-4, 213, 233, 273, 278, 311, 324, 334, 353, 404, 460, 465, 538, 547, 560, 564-5, 569	Lapiti: 188, 231
Giasone: 57-8, 105-6, 126, 228, 245, 279, 280, 282, 291, 295, 299, 305, 315, 333, 381, 414, 469, 543, 545, 582, 596	Intratestualità / riferimenti intratestuali: 6, 18, 30, 24, 33, 35, 37, 41, 43, 50, 69, 233, 311, 516, 535	Latona: 112, 160
Giganti: 65, 183, 550, 562	Ione: 106	Lauso: 129
Gige: 562	Ippaside: 94	Leandro: 442
Gilgamesh: 427	Ippodamia: 402	Lelanto: 512
Giudizio delle Armi: 17, 43-4, 58, 105, 225, 243, 245, 262, 285, 309, 412, 446	Ippolito: 89	Lelegi: 287
Glauco: 169, 190, 287, 372, 455, 459, 532	Ippoloco: 213, 351	Leonteo: 433, 438, 452
<i>Gnomai</i> : 16, 23, 74-5, 89, 91-2, 94, 119, 121-2, 132, 135, 146, 161, 166, 311-2, 383, 524, 529-30	Ippomedonte: 509	Lestrigoni: 98
Gorgone: 367, 431	Ipponoo: 213	Licaone: 112, 129, 460, 495
<i>Hapax legomenon</i> : 27, 53, 93, 103, 172, 211, 214, 218, 220, 248, 289, 301, 318, 325, 327-8, 338, 340-1, 350, 366, 370, 375, 377, 379, 381, 387-8, 392-4, 413, 424, 429-30, 437, 448, 491-2, 495, 500, 521, 546, 576-7, 581	Ipsipile: 105	Lico: 279
Icario: 512	Iris: 203, 479	Licomede: 38-9, 47, 51, 53, 55-6, 58-9, 62, 66, 69-70, 72, 222, 224, 230-1, 236, 269-70, 300, 308, 310, 318-25, 328, 331-4, 342, 408, 419, 532, 536-7, 591
Ideo: 216, 513	Ismino: 509	Licone: 185, 340
Idomeneo: 153, 366	Lachesi: 156	Linceo: 196
Ierà: 89	Lacuna: 163, 231, 257-8, 294, 308, 326, 329, 372, 410, 413, 417- 8, 442, 466, 475, 497, 505	Mani: 455
<i>If-not situations</i> : 107, 210, 400, 521	Laerte: 311, 385, 531	Medea: 57, 106, 121, 126, 129, 282, 344, 366, 381, 414
Ifizione: 509	Lamenti (funebri): 29, 41-2, 75, 86, 99, 111, 115-6, 119, 121-2, 124, 134-7, 141, 143, 173, 175, 177, 199, 290, 292-3, 295, 300-1, 305, 314, 316, 344-5, 347-9, 352, 356, 430, 495, 516, 535, 543-5, 549, 556, 579	Medonte: 513
Ilioneo: 185, 500, 544	Laocoonte: 18, 73, 144, 211, 316, 344, 348, 384, 392, 441	Medusa: 498
Illo: 437, 511 ²	Laodamante: 509	Megete: 211, 507-9
Imbrasio: 509	Laodice: 149, 479	Melaneo: 509
<i>Imitatio cum variazione</i> : 28, 30, 51, 85, 285, 293, 307, 312, 337, 377, 440-1, 513, 558, 593, 598	Laolfoonte: 169	Melanzio: 94, 306
Imitazione: 6, 21, 59, 64-5, 98, 175, 226, 278, 339, 440	Laomedonte: 180	Melete: 513
		Memnone: 17, 23, 46, 54, 72, 75, 97, 119, 125, 128-9, 139, 144, 150-1, 160, 170, 174, 181, 183-4, 186, 193, 216, 233, 251, 255, 263, 269, 353-4, 359, 372, 378, 383, 395, 412, 420-1, 425, 439, 447, 457, 460, 464, 486, 503-4, 510, 516, 518, 522, 525, 547, 552-3, 571, 574

² Si tratta però di due personaggi differenti: il primo è figlio di Eracle e Melite, il secondo di Aretusa.

Menelao: 52, 86, 119, 136, 158, 199, 216, 222, 228, 242-3, 251, 253, 264, 278, 292, 366, 370, 373, 402, 406-7, 410, 424, 438, 440, 503, 526, 539, 550, 591

Menete: 509

Menezio: 547

Menippo: 89

Mente: 292, 479, 526, 530

Mentore: 237, 271, 479

Merione: 169, 366, 504

Metope: 510

Metriopatheia: 16, 128

Mezenzio: 129

Mineta: 511

Minosse: 512

Mirmidoni: 38, 52, 190, 229, 287, 356, 358, 370, 395, 407, 425, 501, 524, 534, 546, 590

Misi: 442

Mneseo: 509

Moira / Moire: 16, 37, 42, 52, 77, 92, 146-9, 156-62, 165, 200, 221, 281, 288, 306, 508, 510, 513-4

Mori: 509

Muse: 10, 53, 107, 142, 359, 363

Narratologia: 23-4, 185

Nauplio: 154, 582

Nausicaa: 247-8, 251, 509

Nausitoo: 511, 565

Neleo: 99, 152, 565

Nereidi: 112, 344, 352-3, 358-9, 425, 480

Nereo: 333, 437

Nesso: 35, 188, 283, 309

Niobe: 114, 116, 130, 149, 167, 256, 342, 381

Nireo: 37, 40, 46, 51, 60, 79-82, 87-96, 110, 113, 185, 193, 199, 215-6, 219, 474, 538

Niro: 509

Notte: 389, 520, 548, 552

Obriareo: 562

Oceano: 319, 497, 512, 548

Omoteleuto: 90, 107, 122, 142, 144, 200, 204, 239, 271, 284, 404, 437

Ore: 174, 353, 520

Oreste: 264

Orfeo: 100, 115, 129, 256, 356

Orione: 529

Palamede: 154, 582

Pandareo: 154

Parenesi: 224, 398, 402

Paride: 17, 54, 73, 83, 101, 106, 112, 119-20, 125, 135, 142, 153, 156, 175, 187-8, 216, 235, 250, 274, 276, 290, 314, 316, 333, 353, 359, 372, 382, 396, 402, 410, 420, 429, 457, 475-6, 486, 495, 502-3, 511, 515, 518, 526, 532, 543-4, 564

Pasiteo: 509

Patroclo: 36, 52, 70-1, 76, 85, 87, 99-100, 102, 104, 111, 116, 129-30, 137, 153, 160, 170, 198, 200, 213, 217-8, 230, 239, 255, 269-70, 274, 292, 300, 306, 316, 367-9, 398, 410, 412, 415-6, 418, 426-8, 440, 462, 468, 470, 475, 502, 506, 537, 547, 551, 559-60, 563-5, 573, 580, 582

Pelasgi: 248, 383

Pelegone: 511

Peleo: 42, 52, 74, 76, 91, 116, 135, 234, 253, 256, 281, 289, 349, 372, 407, 412, 512, 524, 530, 535-6, 539, 544, 561, 563, 577

Pelia: 545

Peneleo: 37, 59-60, 80, 177-8, 185-6, 192, 200, 215-7, 219-20

Penelope: 52, 102, 122, 144, 162, 273, 275-6, 278, 299, 300, 376, 478, 512, 522, 561

Pentesilea: 17, 23, 40, 46, 54, 70, 72-3, 87, 89-90, 119, 125, 153, 160, 172, 182, 203, 210, 216, 219-20, 233, 237-8, 250, 252, 255, 258, 266, 269, 308, 359, 366-8, 370, 372, 395, 407, 410, 422, 425, 429, 441, 455, 459-60, 470, 479, 500, 504, 516, 518, 525, 527, 531, 535, 542, 547, 553, 556, 562, 570, 591

Peribea: 508, 511-2

Perilao: 509

Perimede: 509

Perse: 54, 92

Personificazione: 16, 74, 98, 101, 148, 163-4, 217, 317, 370, 541, 549, 582

Pisistrato: 540

Podagra: 248

Podarce: 88, 216, 219, 340, 393

Podarge: 42

Polibo: 509, 512

Polidamante: 174, 185

Polifemo: 238, 246, 264, 418, 469

Polimela: 344

Polimnio: 509

Polipete: 340, 438, 452, 511

Polissena: 18, 71, 73, 88, 101, 133, 135, 139, 145, 222, 290, 293, 346, 348-9, 396, 507, 544

Polite: 502

Polluce: 58, 99, 364, 512

- Poseidone: 17, 42, 45, 48, 50, 73, 121, 159, 169, 174, 195, 233, 254, 353, 359-60, 375, 413, 479, 511, 545, 550, 554, 560
- Priamo: 17-8, 45, 47, 52, 54, 71, 73, 78, 85-6, 90, 100, 112, 114, 116, 118, 121-3, 127, 130, 144, 152-3, 189, 205, 216, 232-3, 235, 238, 242, 252, 269, 286, 292, 322-3, 341, 357, 359, 371, 396, 460, 469, 475, 482-3, 499, 509, 525, 529, 531, 535-6, 543-4, 559, 567, 581
- Proci: 102, 184, 391, 484, 532, 562
- Procri: 393
- Proemio: 10, 17, 53
- Protesilao: 108, 224, 345, 385-6, 392-4, 565
- Pteleonte: 393
- Rea: 144, 293
- Reso: 256
- Retorica: 13-4, 29, 44, 118, 161-2, 173, 217, 242-3, 245, 251, 262
- Ringkomposition*: 137, 332
- Ripetizione: 28, 94, 111, 166, 176, 179, 191, 204, 216-7, 248, 264, 270, 280, 329, 347, 354, 399, 440, 532, 535, 537, 550, 580
- Romani: 521
- Rutulii: 59, 397
- Sarpedone: 88, 147, 180, 457
- Schedio: 509
- Scilaceo: 513
- Scilla: 483
- Seconda Sofistica / sofisti: 13-4, 22, 44, 133, 162, 244
- Selene / Luna: 83, 99, 126, 263
- Sepoltura: 37, 60, 79-80, 82, 88, 90, 94-7, 119, 121, 155, 177, 213, 215-7, 219-20, 568
- Selbstvariation*: 29, 165, 181, 459
- Similitudini: 7-8, 12, 14, 20-3, 26, 29-30, 32-6, 46, 50-1, 58-9, 61, 63-4, 66, 75, 77, 83, 90-1, 100, 161, 163, 177, 179-81, 187-8, 190-7, 200, 202-4, 206-7, 219, 226, 260, 269-70, 273, 275-7, 292-3, 295, 299, 301, 312, 316, 320, 327, 330, 333-5, 337, 344-5, 347-8, 352, 354, 362, 365, 367-8, 381-2, 395, 398, 419-20, 422-4, 427-30, 436, 439-41, 444-5, 450-2, 456-7, 462, 464, 468, 473, 475, 477, 480, 482-5, 487-9, 491, 493-4, 497-502, 505, 507, 524, 530-2, 538, 573, 576, 578
- Simoenta: 251, 518
- Sinone: 17, 119, 211, 490, 555
- Soco: 100, 274, 409, 415
- Stenelo: 308, 407
- Stoicismo: 16, 21-2, 24-5, 34, 48, 67, 71, 74-7, 93, 105, 110, 115, 118-9, 122, 124-5, 128, 132-3, 138, 149, 151, 157-8, 160, 166, 169-71, 311, 396, 411, 484, 536
- Tecmessa: 102, 124, 135, 141, 143, 154, 157, 305, 544, 555
- Telamone: 269, 512
- Telefo: 46-7, 55-6, 69-70, 73, 86-7, 89, 103, 180-1, 184-5, 202, 205, 208, 371-2, 378, 411, 453, 476, 536, 547, 563
- Telemaco: 52, 126-8, 141, 158, 174, 182, 233, 236-8, 252-3, 256, 260, 271, 278, 292, 299, 349, 373, 416, 475, 526, 530-1, 540, 562, 569
- Telepatra: 512
- Teoclimeno: 476
- Terra: 155, 183
- Tersite: 89, 107, 219, 455, 541
- Teseo: 74, 322, 344, 437, 512
- Teti: 13, 41-2, 44, 55, 66, 69, 73, 76, 100, 107, 114-5, 118, 121, 129, 135, 138, 144, 153, 174, 180, 224, 232, 235, 242-4, 246, 253, 255, 259, 262-3, 290, 294, 300, 306, 308, 316, 325, 348-9, 352-3, 356-7, 359-60, 372, 375, 425, 470, 498, 500-1, 504, 516, 524, 532, 538, 545, 547, 554, 582
- Teucro: 94, 100-2, 110, 135-6, 186, 269, 357, 464
- Tideo: 222, 308, 352, 397, 401, 512, 546
- Tifeo: 497
- Tifone: 387
- Tisifone: 340
- Titani: 183, 248, 411, 417, 501
- Tizio: 112
- Tlepolemo: 180
- Tossecme: 515
- Trasimede: 75, 340, 438
- Tregua: 37, 47, 79, 88, 177, 209, 213, 215-7
- Troilo: 363, 513
- Troo: 144, 170
- Usus scribendi*: 6-7, 197, 434, 543
- Variatio*: 14, 32, 101, 107, 140, 237, 283, 287, 291, 332, 355, 386-7, 391, 408, 415, 437, 456, 494, 506, 520-1, 542, 544, 562-4, 577
- Vestizione: 60, 410-2, 418, 549
- Xanto / Scamandro: 122, 183, 195, 251, 369, 494-5
- Zeugma*: 374, 379, 538, 563
- Zeus: 49, 52, 65, 72, 74, 82, 92-3, 114-6, 119, 122, 135, 139-43, 147-9, 151, 156-9, 160-2, 170, 172, 175, 183, 190, 194, 205, 209-10, 223, 232, 238, 242, 248, 301, 306, 309, 313, 343, 402, 411, 417, 440, 442, 444, 447, 460-2, 473, 475, 478, 481-2, 487, 490, 500, 501, 513, 516, 520, 522, 525, 542, 559, 570, 582